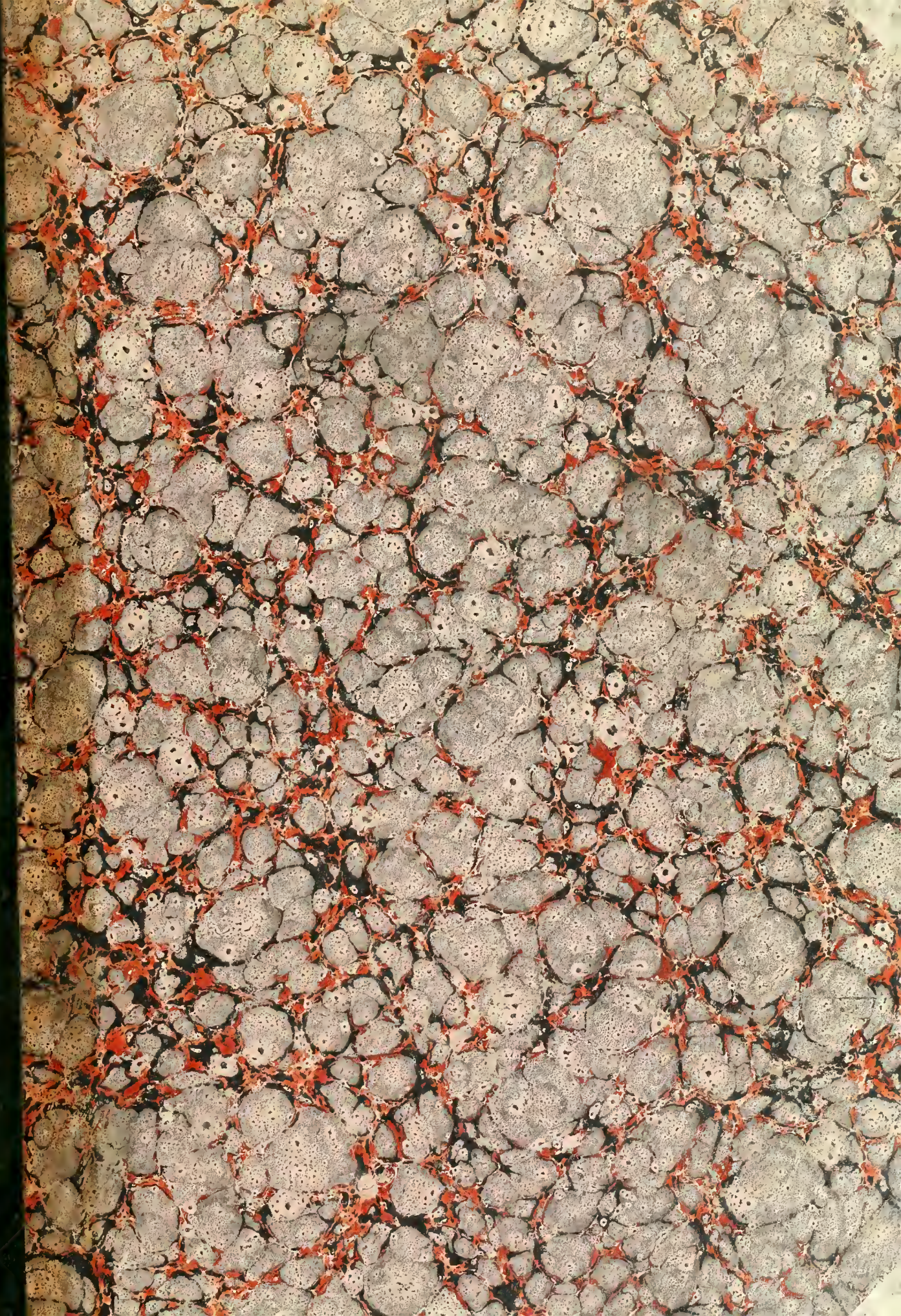


19.6

P
L I
A

DIREZIONE DELL' ALBUM CORSO 433

L'Album

GIORNALE LETTERARIO

E DI BELLE ARTI

ANNO XVII

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

MENGUCCI GIOVANNI

AP

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

DON GIULIO TORLONIA

DUCA DI POLI

PRIORE DEL S. MILITARE ORDINE DI S. STEFANO

PAPA E MARTIRE

EC. EC. EC.

ECCELLENZA

Pensando meco stesso cui offrire l'anno XVII di quest'Album, non esitai punto che a V. E. fosse intitolato; perciocchè la felice congiuntura del ben auspicato imenèo, che unisce la di Lei splendidissima famiglia a quella celebratissima dei Chigi, ambedue gemme del Patriziato Romano, decoro e sostegno in ogni tempo delle arti belle, che questa Roma ricorda nei più bei monumenti, mi dettero impulso a farle omaggio di un volume che contiene la illustrazione artistica di opere e antiche e contemporanee, come le elaborate lucubrazioni di letterati di bella fama.

Nè per ciò soltanto fui stimolato all'offerta, sì bene pel desiderio di dare una pubblica testimonianza di ammirazione alle pregevoli doti del suo animo cortesissimo, e perchè questo qualunque siasi lavoro, fregiato

dell' illustre di Lei nome, possa con maggiore alacrità continuare negli anni avvenire, e trovare ovunque una grata accoglienza.

Piacciale quindi coll'usata di Lei benignità gradire quest'attestato che Le offero di mia sincera stima, insieme all'espressioni dell'ossequio con cui mi dò l'onore di protestarmi

Dell'Eccellenza Vostra

Umo Devmo Obbmo Servo
CAV. GIOVANNI DE ANGELIS

INDICE

DEL VOLUME DECIMOSETTIMO

Acque salutevoli (1) pag. 207
Acque (le) Tepula e Giulia „ 258
Agucchi Giambattista (monsignore)* „ 41
Albero genealogico delle nazioni primitive * „ 188
Alcuni (di) dipinti del De Paris * „ 20
Anitre (le) * „ 265
Anfora Araba antica * „ 85
Annunziata (l') di Guido Reni * „ 121
Antica pittura del giudizio universale „ 226
Antichità Romane nell'Algeria „ 384
Antiquaria „ 165
Antiquaria, della carta e dei libri degli antichi „ 189
Arca (l') di Noè * „ 27
Archeologia „ 8
Armanni Vincenzo * „ 217
Armature (le) del medio evo „ 289
Ascenzione areostatica „ 191
Assedio e presa di Cipro „ 368.375
Atar (l') o essenza di rose d'oriente „ 158

Barbieri Gianfrancesco * „ 401
Basilisco * „ 193
Bassorilievo intagliato sul legno del MCD * „ 233
Battaglia di Pavia (bassorilievo nell' Alhambra) * „ 45
Beccacce (le) ** „ 323
Bibliografia „ 183
Bibliografia
- Sul canto di Agostino Iacobini per il ritorno di PIO IX „ 142
- Iscrizioni del Capozzi „ 231
- Vocabolario domestico del Rambelli „ 286
- Nozioni popolari di agricoltura „ 289
- Il Propagatore Agricola (Giornale) „ 411
- Grammatica Italiana del prof. Atti „ 412

Bizzarrie del Punch * „ 352
Buda e Pest * „ 273
Bulicame (il) di Viterbo * „ 178.180
Busiri Francesco „ 230

Caccia (la) „ 265
Calma e Tempesta * „ 405
Candelabro etrusco * „ 117
Caracciolo Domenico „ 25
Casa paterna del cav. Gioacchino Rossini in Lugo * „ 5
Casa di E. de Girardin „ 270.285
Castello (il) di Wadstena in Isvezia * „ 128
Castello (il) d'Angers * „ 369
Cefalo e Procride „ 118
Cemeteri e funerali nella Turchia „ 296
„ 375
Cenacolo degli apostoli di recente scoperto in Firenze „ 302
Cenno geologico sui marmi di Ravenna „ 299
Centauro scoperto nella villa del sig. principe Doria in Albano * „ 49
Cerere (fresco di Pompei) * „ 75
Cerere e Proserpina bassorilievo del Partenone * „ 221
Cesari Antonio „ 326
Chialli Giuseppe * „ 241

Chiesa di N. S. del Folgoat * „ 109
„ cattolica di Dresda * „ 149
„ (la) della Madonna del Divino Amore * „ 275.329
Cino ed Angelica * „ 380
Cinque (i) punti pittorici di Bertail* „ 72
Città di Toledo in Ispagna * „ 201
„ di Marino (la) * „ 348.370.385.399
Cocco (il) * „ 364
Colonnetta (la) di s. Balbina „ 279
Collegio o Sapienza nuova in Perugia* „ 321
„ 377.407
Colombo alla Corte dei re cattolici dipinto del Cordero * „ 59
Comizi generali di Arcadia (veduta della gran sala del Serbatoio) * „ 17
Compendio di Storia d'Italia cap. XXV „ 37
„ cap. XXVI „ 356
Costumi di Contadini irlandesi * „ 356
Cresciimbeni Gio. Mario * „ 108

Daltonismo (il) e le illusioni ottiche „ 310
„ 327.342
Daniele svela l'innocenza di Susanna quadro del sig. Kaselowsky * „ 1
Dante percorritore e indovinatore „ 413
De Vivo Francesco „ 389
Del Bello nelle Arti * „ 372
Deposizione (la) di Croce bassorilievo del prof. Hactermann * „ 81
Descrizione del Telegrafo elettrico di Londra „ 71
Dipinto del Wittmer * „ 285
„ di Antonio Allegri * „ 393
Disceacciamento (il) di Cristoforo Colombo dalla Spagnuola scolpito dal Revelli „ 336.342
Disegno e descrizione di una montagna lunare * „ 245
Disposizione delle Truppe francesi nella piazza di s. Pietro in Vaticano per ricevere la benedizione del S. Padre il 18 aprile 1850 * „ 73
Donativi ai pubblici stabilimenti „ 408
Drilo (il) di Mauritania * „ 167

Edificio per l'esposizione del 1851 a Londra * „ 214
Eremo (l') di Monte Virginio * „ 237

Favole (le) di Tommaso Yriarte „ 308
Festa (la) di s Cecilia a Parigi „ 351
Fontana Mariano baroabita * „ 7.195

Gancalogia (la) de' Maccheroni „ 110
Gesù nell'atto di esser sepolto * „ 33
Gio. Battista frate) * „ 25
Giuochi (il solitario) * „ 203
Giustizia (la) bellissima statua del conte Oscar Sosnowski * „ 225.249
Grande Ospedale di s. Giacomo di Galizia * „ 67
Gregorio XI * „ 185
Grande Cisterna (la) * „ 577
Grotta de' Serpenti „ 391.404
Gutta percha „ 248

Herschel Guglielmo * „ 281

Idea sensibile del nostro sistema solare „ 150
Iettatore (lo) di Viterbo * „ 297

Ignazio (s.) di Loyola dipinto del prof. Balbi * „ 65
Il Sommo Pontefice PIO IX al Laterano * „ 57
Illustrazione storica filologica sul sepolcro di del Cassaro * „ 337.359.366
I miei papaveri „ 46.51
Incensiere prezioso di Martino Schongauer * „ 48
Indiani che inaffiano un campo * „ 125
Interessantissima iscrizione antica in Nepi „ 155
Iscrizioni (delle) di Giuseppe Manuzzi „ 61

Leggenda Religiosa (una) * „ 307
Lettera al cav. De Angelis sul delizioso clima di Porto d'Anzio „ 158
„ di monsig. Tizzani al cav. De Angelis „ 259
„ inedita del Gagliuffi „ 332
Letteratura (della) antica „ 85
Lodi alla grammatica „ 3

Marc'Antonio Colonna innanzi al Pontefice s. Pio V, dipinto del Chierici* „ 209
Maria santissima della Concezione in Ispagna * „ 252
Maria vergine ed il santo Bambino, dipinto del Wittmer * „ 260
Memoria istorica della chiesa di s. Giacomo al Colosseo „ 173
Menagerie (un) inglese * „ 24
Miniera (la) di rame in Isvezia * „ 102
Monaco (il) di s. Anastasia ** „ 11
Monumento della famiglia Vidoni in Ferrara „ 223.256.306
Monumenti di Pompei offerti dal Munifico e Augusto Sovrano FERDINANDO II e donati da SUA SANTITA' al Museo Etrusco Vaticano ** „ 315 al 320
Monti Giovanni „ 362
Morte e funerali di Malatesta Baglioni „ 262.267
Morte di Iacopo del Cassaro * „ 337

Nano (il) della Valle d'Anniviers * „ 119
„ 127.134
Necrologia (Maddalena Romoli Mazzocchi) „ 37
„ (Agostino Molaioni) „ 66
Notizie storiche sull'accademia degli Arcadi 15.17.31.62.79.86.106
Novello (di) provvedimento per le Belle Arti al sacro Monte di Pietà „ 278
Numismatica pontificia „ 372
Nuovo metodo di calorificazione * „ 200
Nuovo telegrafo elettrico chimico „ 295

Omiopatia „ 67
Origine delle nazioni primitive * „ 187
„ delle teste rase alla cina „ 269

Palazzo degli Invalidi a Parigi * „ 409
Posta (la) indiana „ 400
Poveri nelle strade di Londra ** „ 412

Poesie varie.
Poesia Brasiliana „ 6
L'Odierna Civiltà „ 8
Alla insigne Pontificia Accad. di s. Luca „ 19

(1) *I numeri indicano la pagina e gli asterischi * le incisioni che accompagnano gli articoli.*

Alla lingua Italiana „ 15
Poesia del conte Alessandro Cappi su di varii argomenti „ 29
Il più bel mestiere del mondo „ 50
Pel sospirato e faustissimo ritorno del S. P. PIO IX in Roma „ 53
Pel desiderato ritorno di S. S. PIO IX in Roma „ 71
Alla vergine delle Grazie (Inno) „ 74
Il MDCCCL „ 75
Il pensiero della sventura „ 88
Epigramma pel fausto ritorno di Sua Santità Papa PIO IX „ 96
Il ritorno di PIO IX a Roma „ 101
Il Merito e la Virtù in conflitto „ 106
In morte dell'unico mio figlio „ 127
In morte del cav. Dionigi Strocchi „ 136
Il 9 giugno 1850 „
L'incredulo al Vaticano „ 150
A Luigi Gonzaga „ 155
Pel glorioso ritorno di Sua Santità Papa PIO IX „ 164
A D. Carlo Molinari „ 166
L'Amicizia „ 167.190.222
Sonetti del Capozzi „ 187
L'umana caducità „ 208
La rassegnazione „ 219
Alla Pietà „ 227
Per promozione all'Arcidiaconato „ 230
Il 12 Aprile 1850 „ 236
Belisario del Silvagni „ 269
Per s. Teresa „ 270
Ispirazione alla vista di Bologna „ 280
Panopea italiana e latina „ 282
La forza dell'Armonia sul cuore umano „ 286
Ad un cantore che era dato l'onor del trionfo „ 296
Sulla lingua italiana „ 306
Per la Concezione della Vergine „ 323
Agl'inventori dello stile italiano „ 328
Al Tempo „ 342
A Cristoforo Colombo „ 344
Cristo nel Presepio „ 354
A monsig. Alfieri „ 387
A Francesco de Vico, illustre Astronomo „ 389
Alla mem. di Thomson „ 393
Il s. Natale „ 406
Palazzo Municipale di Lugo in Ispagna * „ 164
Palazzo Maggiore della Villa Catena* „ 169
Pallotti Vincenzo * „ 97
Passeri Giovanni Battista * „ 339.346
Patriarca (il) s. Francesco, dipinto del Sillani „ 206
Pergola (la) di Hampton-Court presso Londra * „ 385
Perigueux * „ 292
Pesci (i) Smari e Scari * „ 151
Petervaradino * „ 396
Pietà (la) gruppo del prof. Hetermann* „ 84
Ponte tubulare sopra lo stretto di Menai * „ 89
„ antico e sepolcreto a Tivoli * „ 129
„ di un battello a vapore * „ 361
Porta san Pietro in Alatri * „ 257
Porto s. Francesco in California * „ 213
Presepe(il) terracotta di Della Robbia* „ 345
Primavera (la) * „ 137
Prospetto principale e pianta del piano inferiore de' bagni della città di Viterbo * „ 145 178.197.205.213.217.254
Provenienza delle piante italiane* „ 93.110

Quattro The che non sono The „ 238

Religione (della) Cristiana „ 53
Religiose di Porto Reale (Francia) * „ 105
Ricci cav. Angelo Maria * „ 113
Risposta del Giorni al Ranghiasci „ 410
Ritratto di Vittoria Colonna del Buonarroti „ 252
Rosa (s.) di Viterbo, dipinto del cav. Podesti * „ 161

Santa (la) Cappella „ 201
San Benedetto (il) Ospizio de' Dementi in Pesaro * „ 228
Scenografia della nuova strada alla Basilica Vaticana * „ 9
Scoperta interessante „ 166
„ di antiche pitture „ 184
„ di antichi monumenti „ 397
Sopra un passo della Divina Commedia „ 220
Spaccato di un vascello da guerra * „ 132
Statistica „ 160
Statua di s. Pio V di Gio. Benzoni „ 215
Storia tragica di Polissena „ 276
Storie (sulle) Spuletine „ 165
Strada s. Donato a Bologna * „ 305
Strocchi cav. Dionigi * „ 135
Studii morali „ 176.181
Svizzera Sassone (la) * „ 300

Tempietto (un) prezioso del secolo XVII * „ 139
Tomba di Margherita di Borbone * „ 36
Tre(i) principali sovrani dello Scinde * „ 92
Tre dipinti del Consoni „ 388
Trono imperiale di Russia a Mosca * „ 156

Una visita a Tivoli ed alla nuova caduta dell'Aniene * „ 129
Ungheria * „ 273
Usanze e feste di Roma „ 34
Usumasinta, fiume dell'America * „ 353

Valachia (la) allegoria, dipinta dal Tattarescko * „ 267
Valle(la) di Meygringer nella Svizzera* „ 52
Vasca Araba * „ 172
Varietà „ 272.283.331
Venti oncie d'oro di premio „ 94
Vergine (la) de fiori * „ 277
Vestale (la) sepolta viva, dipinto del prof. Balbi * „ 365
Viaggio di una Carovana di africani nel Sudan „ 54.64.69
Villa Catena presso Poli * „ 153
Visita al Calvario „ 35
Visita (una) ad una scuola di cenciosi a Londra „ 212
Visita (una) al Vaticano ** „ 313 al 320
Vittoria Colonna visita lo studio di Michelangelo * „ 177

AVVISO

Per impreviste circostanze viene ritardata la pubblicazione dell'Indice generale che dispenseremo in un prossimo numero.

L' ALBUM

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

1 DISTRIBUZIONE — ROMA — ANNO XVII.

DANIELE SVELA L'INNOCENZA DI SUSANNA

Quadro ad olio in tela, largo palmi romani 24 ½, alto 18 ½, condotto dal sig. Augusto Kaselowsky.

Il pittore prussiano, Augusto Kaselowsky, ebbe commissione dal suo re per un dipinto, lasciatagli libera la scelta del soggetto. Egli profittava di così bella occasione, togliendo a rappresentare, con figure maggiori del naturale, il fatto biblico superiormente indicato, e di cui daremo un breve cenno, prima d'entrare a descrivere il lavoro.

Susanna, femmina di singolar venustà, fu figliuola d'Eacimo, e moglie di Gioachimo, gente della tribù di Giuda. Ella, assieme alla sua famiglia, si trovò nel novero dei giudei da Nabuccodonossor menati schiavi in Assiria. Dimorando in Babilonia, il consorte di lei salì in credito per le molte ricchezze, e per la chiarezza della prosapia; cose che lo rendevano rispettato da ciascuno. Gli praticavano in casa, fra gli altri della sua nazione, due di quelli che il vincitore aveva preposti come giudici in mezzo al popolo ridotto in prigionia. Costoro (i quali, giusta il costume ebraico, erano chiamati *vecchi*, cau-

sa la dignità di cui erano investiti) s'innamorarono forte di Susanna. Un dì che questa giaceva soletta nel bagno, la colsero all'imprevista e tentarono tirarla ai loro turpi desiderii. Ributtati da lei aspramente, statuirono vendicarsene. L'accusarono quindi di adulterio, e avrebber finito per farla lapidare, se Daniele, giovanetto non ancor dodicenne, non ne avesse chiarito l'innocenza, svelando le male arti dei calunniatori, i quali per ciò espiarono colla vita il misfatto.

La scena del dipinto figura un'ampia sala in colonne, d'uno stile traente assai all'egiziano. Nel fondo di essa si eleva un marmoreo tribunale, e nello innanzi fingesi quello spazio serbato ai rei, ai testimoni, al popolo spettatore dei giudizi. Grandiosa e splendida in ogni sua parte riesce l'architettura della sala, e ti dà un'idea de'magnifici edifizi babilonesi, conforme li abbiamo descritti nelle antiche carte.

Sui gradini del tribunale stanno seduti quattro giudici. Di mezzo ad essi sorge risolutamente Daniele il quale, severo in viso e maestoso della persona, sta in atto di accennare colla destra che siano tratti a morte gl'iniqui detrattori di Susanna, già da lui costretti a confessare il loro reato.

Daniele veste una bianca e succinta tonichetta, che lascia scoperte e braccia e gambe. Quel suo volto, bello per elette forme, è improntato di nobile ardire: gli occhi, scintillanti di sovrumano sdegno, ti palesano come Dio l'abbia scelto ad istrumento di sua giustizia, in sostegno dell'innocenza tradita, e per flagello de'persecutori di essa.

I due giudici, assisi alla diritta di Daniele, girano verso lui il capo e, compresi da stupore, sembra ammirino in quel garzoncello un nuovo profeta, suscitato dal Signore perchè pigliasse le difese della virtù oppressa contro il vizio che la opprimeva. Uno dei giudici, postogli da sinistra, nelle movenze e nel viso esprime, a un incirca, i sentimenti medesimi. L'altro giudice però (è un vecchio venerando), interrogato istantemente da una giovinetta attinente dell'accusata, solleva il braccio destro, e additando il cielo mostra risponderle, che la salute della sua diletta di colassù inaspettata discese.

La parte inferiore della tela rimane occupata da due gruppi. — Quello alla tua sinistra si compone degli scellerati calunniatori, venuti già in mano ai carnefici, che li costringono a sgombrare il luogo per menarli al supplizio. Uno di que'reprobi, che più sta presso all'estremità della tela, lo si scorge ristretto in se, a testa china e cogli occhi confitti a terra, quasi vinto da pentimento e straziato dai rimorsi. Il carnefice che gli è al fianco, avente in pugno il ferro con cui fra breve troncherà una scellerata vita, scorgendo lui così conturbato e pensoso lo scuote bruscamente, e pare gli dica: se ti senti scevro di colpa, va e ti difendi. — L'altro accusatore, più giovane del primo, ristà, come soprappreso da disperata rabbia. Il moto delle sue braccia, celate sotto il manto, palesa sommo concitamento. Egli gira la faccia livida e spaurita verso colà, ove si trova la donna che voleva sua vittima. In quella bellissima tiene fitti gli sguardi nei quali non sapresti discernere, se più arda la fiamma delle sue dissolute voglie, o scintilli il fuoco dell'ira per la vendetta andatagli a vuoto con estremo suo danno. Il carnefice che gli sta accosto, armato di tagliente scure, vedutolo soffermarsi e guardar torvo in modo di minaccia, lo spinge gagliardamente e, con piglio quanto dir si possa tremendo, gl'intima d'affrettarsi al patibolo.

In questo gruppo tutto è spaventoso. La rabbia, l'avvilimento, la paura de' malfattori e la ferocia fredda, impassibile de' carnefici traentili ad ignominiosa fine, ogni cosa ti colma di orrore, e odi quasi una voce gridarti in cuore: guai ai conculcatori dell'innocenza! quando essi meno sel pensano, Dio li pone segno alla sua giusta collera.

Forma bel contrapposto col gruppo testè descritto, l'altro che rimane a diritta di chi osserva il dipinto. In quello signoreggiano violenti passioni; in questo regnano così composti e soavi affetti da muoverti a lagrimare per tenerezza.

Qui, per prima, ti si presenta Susanna, come figura principale del subbietto. Ella, uditasi proclamare innocente, sembra quasi svenire pel soverchio ed improvviso giubilo; ma tanto di forza le appresta la gratitudine che, recatasi al seno la sinistra mano e levato languidamente il volto, fisa in alto gli occhi ancor molli di pianto, a Dio ringraziando del potente soccorso inviatole. La madre di lei frattanto la sostiene abbracciandola e con un sorriso d'ineffabile amore la riconforta; mentre la diletta sorella, nell'impeto della gioia, si slancia per serrarsela al petto. Ai piedi della redenta donna si prosterna una sua fantesca e imprime baci ferventi sulla destra dell'amata signora. Questa serva affettuosa ebbe con se recato nel luogo del giudizio i figli dell'accusata: al sentirla assoluta, glieli ha condotti presso, perchè la consolino della loro presenza. Ecco, in fatti, che un vezzoso bambino tutto nudo afferra le vesti della genitrice, si solleva quanto più può colla persona, col capo accennando il desiderio d'esserle in grembo; e dall'opposto lato una cara fanciulletta si serra addosso alla madre cingendone i fianchi colle tenere braccia, mentre guarda festosa il genitore che le sta vicino. Oh come immenso è il contento di costui! Grande, dovizioso, potente, nella sua nazione, vedeva la sua fama, l'onor suo in pericolo d'essere per sempre gittati nel fango: si trovava in procinto di perdere la donna del suo cuore, che lo arricchì di prole, che gli alleggeriva il peso della schiavitù, e ciò per avergli rotto indegnamente la fede. Qual maraviglia pertanto se tu il vedi, come fuor di se per la piena del gaudio, serrar l'una contro l'altra le mani, e tener fermi gli avidi sguardi in quel vecchio giudice che (conforme fu detto) asserisce, risplendere per divino prodigio l'innocenza della sua consorte? Egli in quel punto rinasce alla vita, e con ogni efficacia esprime fino a qual segno sia grato al Signore per l'immenso benefizio compartitogli. Nè con minore

verità palesa il senso della riconoscenza il padre di Susanna che gli si trova allato. Questi solleva in alto le mani piegate; guarda giubilante il cielo, e diresti, vada sciogliendo un cantico di grazie al Dio d' Isdraello che preservò la sua canizie dall' onta e dalla ignominia.

Finisce il quadro da questa parte una folla di popolo composto di donne aventi in braccio i loro figliuoletti, di garzoncelli, d'uomini, di vecchi; quasi a significare, che ivi tutte le età sono accorse per ammirare lo spettacolo stupendo della virtù trionfante sul vizio.

Susanna indossa una tunica con sopravi un manto, ambidue bianchi e fregiati negli orli estremi con graziosi ricami di simil colore. In tutta la persona di lei si scorge un certo abbandono, proprio di chi, trovatosi in grave ed estremo pericolo, in un subito e senza aspettarselo, se ne conosce scampato. È questa una assai gentil figura, a cui cresce vaghezza la naturale attitudine, e più ancora l'aria del volto bello a maraviglia, in ispecie poi per quel moversi languido degli occhi, tuttavia velati da alcune lagrime. Al nommo elegante riesce il vestire della sorella: il suo atteggiarsi é spontaneo e vivace; il volto, splendente di venustà e di candore verginale, acquista grazia dai biondi capelli che, scendendo disciolti dal capo, si spargono con mirabile effetto, quasi agitati dall'aria

Il consorte di Susanna, maschia figura improntata sul tipo ebraico, veste riccamente con tonica e manto purpureo fregiato con ricami d'oro; e di oro pur son que'bizzarri cerchi pendentigli dagli orecchi. Le fogie degli abiti, gli ornamenti, i folti e neri capelli, la nerissima barba acconcia a lucignoli, ogni cosa t'indica l'uomo del mezzogiorno. E meglio ancora te lo palesa tale il bronzino colore del volto, su cui ad evidenza intravedi i segnali delle gagliarde passioni che gli agitano l' animo in quel supremo momento.

I genitori della trionfante donna, vestiti in semplice guisa, conforme si addice a persone di matura età, palesano anch'essi negli atti e più nei volti l'interno sentire. Nell'uno campeggia la religiosa riconoscenza verso il datore d'ogni bene; nell'altra si addimostra tutto l'eccesso del materno affetto.

La composizione del quadro da noi descritto si rende osservabile per la unità del concetto, e per la savia distribuzione delle figure le quali, quantunque molte siano, pure non generano confusione, e l' occhio dell'osservatore può a tutt'agio fermarsi sui differenti personaggi, e rilevare qual parte ciascuno di essi piglia alla rappresentazione del fatto.

Il disegno è purgato e condotto con amore e studio non comuni. Le movenze delle figure sono variate, naturali e convenienti all'età, al sesso, alla condizione e agli affetti dei personaggi dall'artefice stimati necessarii al pieno ed efficace svolgimento del soggetto. Il panneggiare delle vesti è facile e largo; cosicchè le pieghe di esse, secondando la natura e le forme dei differenti drappi, si svolgono più o meno ampie, sempre però con leggerezza, e senza mai nascondere l' andamento del sottoposto nudo.

Il colorito, vivace e brillante in generale, nelle carni e nei panni è succoso e trasparente; in ispecie poi in questi ultimi ove ha tanto di trasparenza e di nerbo, da ricordare appunto il tingere della scuola veneziana. Oltre a ciò, questa parte interessantissima della pittura si raccomanda per l'armonia che deriva dall'acconcio modo con cui furono contemperate le tinte più forti colle più rimesse, fondentisi le une nelle altre per via dei mezzi toni adoperati con mirabile accorgimento.

I professori più insigni di pittura, de' quali oggi Roma si onora, riconobbero nel dipinto del sig. Kaselowsky quei pregi che noi venimmo ricordando. Per lo che l'artefice può tenersi contento d' un'opera, cui tributarono sincere lodi coloro ai quali è dato sentenziare nell'arte. Il suo lavoro, come appena sia veduto nella dotta Berlino, riscuoterà senza meno gli applausi che merita, e testimonierà solennemente dello studio indefesso da lui fatto sui classici maestri, e in particolare sulle pitture dell'immmortale Urbinate.

Filippo M. Gerardi.

LODI ALLA GRAMMATICA.

Se dall'utile che dalle ingenue arti ridonda, se dai mezzi che esse ci somministrano allo sviluppo del genio, se dal fine al cui conseguimento con facilità ci diriggono, si deduca con ragione il pregio ed il merito delle arti stesse, chi potrà negare che tra le arti liberali che nobilitano in singolar modo la natura dell' uomo, assegnar non si debba alla grammatica un luogo specialmente elevato e distinto? Non è la grammatica, come di altre molte fa d'uopo confessare, non è la grammatica un'arte piena piuttosto di vana ostentazione che di utile realtà, ma è un'arte, che recando ornamento grande e sollievo a chi la professa, produce insieme in chi la coltiva un reale e sodo profitto. Essa infatti secondo gli antichi veniva divisa al dir di Quintiliano in *Metodica* ed in *Istorica*, abbracciando così due impieghi, l' uno di insegnare il metodo, e di prescrivere le leggi di bene scrivere e parlare, l'altro poi di esporre i classici scrittori e commentarli. Chi è dunque, che chiaramente non veda quali abbondanti frutti raccogliere si possano in sì ubertoso campo che quest'arte nobilissima ci presenta? Non deve forse l' oratore riconoscersi in gran parte debitore alla grammatica della sua vittoriosa eloquenza in soggiogare gli animi ragionando? Donde ei prende, se non dai tesori della grammatica, la dolcezza e la soavità nell'esprimersi lo scrittore? Da chi, se non da essa ripeter deve le sue cognizioni mitologiche, storiche, politiche e scientifiche l'erudito, che alla face di lei svolge gli aurei volumi che ci lasciarono gli antichi? Egli è poi cosa certa, che dall' ignorare quest' arte ne derivarono già, come nella

versione dei libri di Aristotele, e ne derivano tutto giorno e nei poeti, e negli oratori, e nei filosofi e negli storici, e nella medicina e nella legale, e nelle discipline tutte infiniti errori, abbagli gravissimi, insulsissime interpretazioni. Ma in tali errori, in tali abbagli, in tali assurde interpretazioni non è così facile l'incorrere se noi siamo guidati dalla scorta luminosa della grammatica. E però punto non reca meraviglia ciò che dell'immortal Petavio si legge riportato da Giovanni Fabricio, che egli quantunque gran maestro si fosse di elegante scrivere latino, ripassava nondimeno ogni anno la grammatica di Despauterio, perchè contro le regole grammaticali non gli sfuggisse mai alcuna men corretta espressione. Che anzi ci fa sapere Svetonio nel suo opuscolo *De illustribus grammaticis* che lo stesso Tullio, per quanto occupato fosse nella sua pretura, correva avidamente alla scuola del grammatico Marc'Antonio Grifo, onde profittare delle sue lezioni. E così di Sallustio Crispo è cosa nota che non disdegnava nella composizione delle sue istorie, di assoggettarsi, anzi di ricorrere all'aiuto del grammatico Atteio. Così di Asinio Pollione, che sebbene sembri aver ciò voluto rimproverare a Sallustio, riconobbe poi per maestro lo stesso Atteio, così infine per tacere di tanti altri, di Servio Sulpicio oratore peritissimo si racconta, che, come su di gravissimo affare consultava nelle cose grammaticali l'oracolo della romana letteratura Marco Varrone. Tanta era la venerazione in cui questi sommi uomini tenevano l'esimia arte della grammatica, che la riconoscevano come il fondamento e la base di ogni sorta di lettere. E chi potrà dunque contenersi dall'attribuire a quest'arte col gran maestro del dire, *Quintiliano* il titolo di *Praeclarissima? Caeterum,* dice egli, *haec omnium artium praeclarissima est: praebet enim iter ad caeteras capescendas.* Da quest' arte si fa all' acquisto delle altre il sentiero: *Nec ad ullius rei summam, nisi praecedentibus initiis perveniri potest*: nè si può al sommo apice di alcuna cosa pervenire senza che ne precedano i fondamenti. Perlocchè, ei prosegue, non si devono in verun modo sopportare coloro, i quali quest'arte beffano, come scarsa e meschina: quest' arte che al novello oratore ha da servire di base, arte ai giovanetti necessaria, di piacere agli adulti, dolce compagna nelle cose segrete; la sola, di cui asserir si possa tra tutte le discipline, più aver di realtà che di ostentazione. Che se dalla fama e celebrità letteraria delle nazioni, le quali tennero conto di questa disciplina, e dall'esempio di grandi uomini che si recarono a onore di professarla, trarre si possa argomento alle sue lodi, cresceranno senza dubbio le nostre ammirazioni per essa. Imperciocchè i greci, quella dotta nazione, cui stimar possiamo come la nobile culla dei talenti, la madre feconda delle arti e delle scienze, non solo i primi furono che pensassero a far ricerche nella pregievolissima loro lingua sulla costituzione delle parole e la disposizione dell' orazione, sulle virtù e vizii della dizione e d'altri simili punti, dando in tal guisa origine alla grammatica, ma tennero in somma estimazione questa fondamentale parte della letteratura, recandosi a singolar vanto il coltivarla quegli istessi che fra loro una maggiore celebrità conseguirono. E però fin dal principio un Democrito si vide che portando le filosofiche sue discussioni sui verbi, sui nomi e sui dialetti, onorar volle quest'arte colle sue fatiche. Il divin Platone non istimò essere cosa men degna della filosofica sua gravità il discendere in molti dei suoi dialoghi a ricerche grammaticali; ed Aristotele tanto scrisse di tutte le arti del parlare, tanto lavorò intorno ad Omero, ed altri poeti, che a ragione da lui si prende il principio della critica e della grammatica; e per non dir di un Teodato, di un Teofrasto, di un Crisippo ed altri, i quali anche tra filosofi nobilitarono la grammatica, gioverà a chiaramente conoscere quanto fosse quest'arte riputata tra i greci il solo rammentare quel felice tempo in cui regnavano i Tolomei in Alessandria, che devesi in qualche modo chiamare l' Atene della grammatica. Imperciocchè chi non sa, che gli Alessandrini posseditori allora di pressochè tutti i tesori della greca letteratura non meno si vantarono secondo il testimonio del Pretore Menandro riportato dal Vossio, per la loro perizia nella grammatica, che i Tebani per la maestria nel suonare la lira, e i Mitilenei pel loro canto accompagnato dalla cetra? A chi poi è ignoto il nome di un Aristofane bisantino correttore de' poemi di Omero, di un Arato, di un Callimaco, di un Appollonio non meno ragguardevoli poeti che eccellenti grammatici, di un Didimo, di un Eratostene, e per mentovare tutti in un solo, chi non sa, per poco abbia svolti gli annali letterarii, quato fosse nella grammatica versato un Aristarco stimto da tutta l'antichità come il principe dei grammatici e dei filologi? Nè soltanto i Greci, ma, la ebbero in sommo onore, e vi impiegarono i loro studi anche i Romani, i quali alla gloria delle armi quella eziandio aggiungendo delle lettere e delle scienze, parvero voler emulare l'erudizione e la dottrina dei Greci. Sin dai tempi che fioriva la repubblica introdusse in Roma lo studio della grammatica un certo *Cratete* di *Mallo.* Mosse egli col suo esempio ad imitarlo alcuni Romani, e allora fu veduto un Caio Ottavio Lampadione spiegare il poema della guerra punica di Nevio, un Quinto Vargonteio leggere a numerosa udienza gli annali di Ennio, un Quinto Filocomo esporre le satire di Lucilio suo amico a due cavalieri romani, Lucio Elio Laminio, e Servio Clodio nobilitarono anch'essi la grammatica. Seguirono quindi un Varrone, il dottissimo *De'Romani,* un Cesare il terrore delle Gallie, un Tirone, il caro Liberto il discepolo e compagno negli studi di Tullio, e tutti aspirarono co'loro scritti all' onore di quest' arte. Ma principalmente ai tempi degli imperatori, di Tiberio, di Nerone e di Adriano levarono trono in Roma i grammatici così greci come latini. Allora si fissarono pubblici stipendi pei professori di quest' arte; allora sorse un edifizio, dove si aprirono pubbliche scuole, allora in varie città non solo della Grecia e dell'Italia, ma delle Gallie, della Spagna, dell'Affrica e di tutto il romano impero si tenevano in onore i grammatici, così che nes-

sun titolo letterario si vede così frequentemente nelle antiche lapidi per onorarne i soggetti, quanto quello di grammatico, o di filologo. Nè già si creda, che venghino oltremodo esagerate le lodi di quest' arte, mentre per provar maggiormente quanto ella ne sia meritevole, richiamar si potrebbe alla memoria la troppo deplorabile perdita del buon gusto in materia di lettere nei nostri antichi, e di poi il felice risorgimento dei medesimi nei moderni, del quale non ad altri dobbiamo professare la riconoscenza, fuorchè ai grammatici greci e latini. Imperciocchè non si può ignorare che i primi albori della coltura, i quali vennero ad illuminare l'ottenebrata nostra Italia sorsero (come attesta *Mehus*) dalla scuola istessa del grammatico Arrigo di Settinello; ed inoltre, che i tre eroi della moderna letteratura, Dante, Petrarca, Boccaccio furono stimati nel loro secolo principalmente come filologi, il qual nome si attribuisce ai grammatici, nè tanto valse al ristoramento della letteratura la loro poesia, quanto la loro grammatica. Per la qual cosa se tanti sono i vantaggi che la grammatica in se racchiude, se le più colte e più dotte nazioni in sì grande estimazione la tennero, se alla grammatica debitori noi siamo del ristabilimento della buona letteratura, chi sarà il quale osi di scemarne il merito con parole, e chi anche biasimarne gli studi? al nome di grammatica si arruffino pure certi *Mevii* insensati, i quali pascendosi di una vana opinione di loro stessi, scioccamente ostentano ingegno e sapere; avranno rossore onde largamente coprirsi di confusione e rossore, ove si facciano a svolgere la storia letteraria.

Prof. Giovanni Parati.

CASA PATERNA DEL CAV. GIOACHINO ROSSINI IN LUGO.

CASA PATERNA DEL CAV. GIOACHINO ROSSINI IN LUGO.

L'uom dovizioso, che ottenne per suo il palagio Rossini in Bologna solo per aver cosa che stata fosse di lui, avrebbe invano richiesta (com'altri addimandaron più volte) una casuccia posta all'estrema e più povera parte di Lugo, sulle pubbliche fosse dal lato meridionale della Porta de' Brozzi. Eppure qui non esterni ornamenti, non ampio e sublime l' ingresso, non marmoree scale, non dorate stanze, non immense eccheggianti le sale. Una terrena cameretta in che s'apre angusta laterale l'entrata, e altra simile posteriore, con sovrapposti solai pe'quali è rozza scala di legno: eccovi tutto. Ma tal singolare operato del sovrano Armonista parrà forse a taluno un assurdo: pur nullameno è documento solenne del suo bel cuore.

Era quel signorile edificio stato eretto da lui, non per altro chè per fregiar del suo nome la città che lo aveva a'prediletti studi educato: dovea quindi non esser sì grave al suo cuor lo spogliarsene, poichè quasi mai l'abitava, e ben vedea, che pure ad altri ceduto, non avrebbe più deposto quel nome. Questa è cosa al contrario non fatta coll' oro al suo Genio proferto, sì bene col tenace frutto delle avite fatiche. Qui vissero dunque i suoi maggiori, e tramandarono a lui l'eredità più preziosa, quella cioè del buon nome: qui nacque suo padre Giuseppe, da dove alla volta di Pesaro tutto solo un giorno partiva, chiamato colà tubatore di quel Municipio. Ma non correvan molti anni, che amor di patria lo guidava fra'suoi coll'onesta sua donna, di colà tratta, e col natogli Gioachino. E abbenchè ponessero a tempo lor dimora in Bologna, sendo la giovane pesarese donna di canto; pur quì passò il giovinetto per frequenti e lunghe tornate gli anni delle prime illusioni: e qui pur forse al pensare notturno i colpi alternativamente ordinati e sonori della fabbrile incudine di mastro Lanzoni alla cui officina per solazzo veniva, si svegliò nel suo ingegno la musicale scintilla. Di qui partiva alla fine, già dal Malerbi Giuseppe avviato pel sentier della gloria.

E anche lontano, quando le nazioni e i monarchi lo volevano a se, e a lui tributavano colle ricchezze gli onori, aveva egli alla mente e nel cuore la sua povera casa, che fatta al par dell' uomo per molta età cadente, scrivea fossevi provveduto dov' era bisogno, non sì però da mutarne in nulla le parti o la forma; amando quella al tutto restasse che fu sempre in addietro: nè mai udir volle per patto qualunque parola di alienamento. Tanto è vero che nell'anime grandi è cosa invincibile il domestico ereditario affetto! I Lughesi si pregian di questo monumento di gloria, e l'additano a quanti giungon qui estrani: desiderosi altresì di porvi (lui assenziente) durevol memoria ad avvertire gl'ignari.

È qui a ripetere, che fortuna pazza voleva in lui rinnovato quel che già fu del gran Lodovico Ariosto, che il fè nascere in Reggio d'uom da Ferrara e di madre reggiana. Ma se questo italico Omero si dice a ragion ferrarese, per eguale principio e per conseguente medesimo deve l'Italia, anzi il Mondo, appellar qual lughese il Rossini.

Francesco Capozzi.

Un illustre poeta brasiliano che attualmente trovasi in questa Capitale ispirato dalla bellezza de'fiori ne fece soggetto del seguente componimento che offriamo ai nostri lettori come saggio della poesia di quelle contrade.

Il Direttore.

POESIA BRASILIANA.

Aescôlha das três flôres

Uma flôr me fez presente
De três flôres delicadas,
Todas diversas nascôres,
Nas bellezas variadas.

« Qual de nôs (me disse a esponsa,
Que primeiro a voz ergueu);
« Qual de nôs te agrada mais,
O jasmim, a rosa, ou eu? »

« Para follar te a verdade,
Teura Flôr - lhe respondi -
Naô sympathiso comtizo,
Naô gosto nada de ti

« Presem outros muito embora
Teu aroma lisonzeiro,
Naô me agrada, a tua côr,
Montifica - me o teu cheiro. »

« Couheço bem - lhe tornei -
Que te fazem mil favôres,
Que ês rainha, e tens osceptro
Do grando imperio das flôres.

« Tens bella côr, grato aroma,
E outras graças immortaes;
Mas ainda ha outra flôr,
Que m'a grado muito mais. »

Amarella como a esponja
De raiva a rosa ficou,
E o jasmim envergonhado
A côr da rosa tomou.

« Eis-ahi porque te estimo
(Para o jasmim disse enta'o)
A tua amavel candura
Encanta omeu coraça'o.

« Naô queres ter primazia
Nomeio das outras flôres,
Côras de peso e vergonha
Quando te tecem souaôres

« Ès o emblema da innocencia,
Tens a côr da singeleza,
Outra flôr igual a ti
Na'o gerou a natureza. »

Roma, li 19 febbraio 1850.

*. *. *.

CENNI BIOGRAFICI DI MARIANO FONTANA BARNABITA.

Da Francesco Fontana e Teresa Berti, specchiati cittadini e coniugi religiosissimi nacque Mariano in Casalmaggiore l' anno 1746. Educato fra le braccia de' genitori e cresciuto in tanta luce di esempi, fu visto, tenero ancora, apparecchiarsi una vita celebre e memoranda; attesochè l' amore agli eletti studi e l' adempimento inviolato del dover suo già fondavano l' edificio di quella singolare grandezza, a cui appresso saliva, non per alcuna onda propizia di fortuna, nè per la volubile prepotenza degli uomini o della stagione; ma in virtù solamente del merito e della dottrina. Giovane degno d'aspirare all'Apostolato si elesse l'Istituto de'Chierici Regolari Barnabiti, da'quali aveva avuto ogni rudimento della grammatica e della eloquenza. Mandato poco appresso a Milano perchè nelle scuole non ignobili di s. Alessandro apparasse le scienze filosofiche, terminò con dare pubblici esperimenti e bene applauditi del suo profitto, dopo di che gli fu destinata Bologna per lo studio delle teologiche discipline. Alle quali egli laborioso com'era, venne accopiando un sollecito coltivamento dell'amena letteratura e delle scienze naturali; e ne avea tal frutto da meritarsi in breve l'amicizia e la invidiabile dimestichezza di Sebastiano Canterzani e Francesco Maria Zanotti. Per il che chiusi con istraordinario guadagno i suoi studi, fu coll'unanime approvazione de'savi eletto alla cattedra di filosofia nel seminario di Bologna che il gran Benedetto XIV. aveva alle cure de'Barnabiti, non molto prima, affidato.

Di qui cominciò il Fontana a spandere il lume della sua sapienza di continuo accresciuta e per il valor dell'ingegno che veniva ogni dì più maturo, e per lo aggradimento de' suoi concetti al moltiplicarsi degli esercizi e della meditazione scientifica: e a tutto questo era proporzionata l'opera che poneva in provvedersi de'libri migliori; de'quali essendo la eletta maisempre giudiziosa, accadde in progresso di tempo che diventasse altresì copiosa e ricca; innanzi a cui le biblioteche stesse del pubblico non vincevano tanto nel numero de'libri, quanto nel merito sottostavano. Le arti belle eziandio furono da lui coltivate per maniera speciale in quella città che ne fu sempre larga favoreggiatrice; sicchè in pittura era conosciuto e tenuto tanto innanzi da venire non una volta richiesto da'meglio versati e da maestri sull' autore o sul pregio di qualche incerto lavoro.

Dotto, com' era, nelle scienze pur naturali, e intervenendo alle dispute pubbliche le quali, giusta il costume di quei tempi, tenevano i professori di notomia sui punti più astrusi di essa scienza; leggendovi ancora sovente egli stesso profonde ed applaudite dissertazioni; in segno della estimazione guadagnatasi presso quei sapienti bolognesi (e specialmente presso il Galvani che gli era famigliarissimo) venne, tuttochè forestiere, dichiarato membro di quello insigne istituto.

Essendosi intanto sparsa la fama della sua dottrina e della gran mente per gli stati vicini, fu da Bologna nel 1779, chiamato a Livorno per occupare una cattedra di matematica novellamente eretta; e quivi parimente colle sue pubbliche e private lezioni e colle graziose maniere non solo si meritò nuova fama, ma lunga e dolce lasciò di se la memoria. Con tutto ciò meglio che Livorno, riuscì confacente al suo diletto genio artistico la città di Mantova; allorquando nel 1780 gli convenne tenere la cattedra di fisica in quello splendido liceo; e fu di presente ammesso nell'accademia delle belle arti; per cui dopo avere con zelo impareggiabile soddisfatto alle sue potissime occupazioni, qual valente accademico andava sempre più coltivando il suo genio nelle opere più insigni di architettura e pittura con cui Leon Battista Alberti e Giulio Romano ornarono a meraviglia quella illustre città.

Ma questi impieghi, tuttochè sì importanti e diversi che la svariata e perfetta di lui dottrina appalesano, altro non furono che i primi passi della sua ornatissima carriera; poichè nel rifiorire della università di Pavia, e nello eleggersi alle ristabilite cattedre i primi professori d'Europa, fu nel 1786. destinato il Fontana ad insegnare in quel nuovo Ateneo della italiana sapienza, la matematica applicata: e bene si vuol notare che questa cattedra di tale sublimità e di tanta difficoltà, fu allora per la prima volta aggiunta alle antiche; e che il Barnabita avendola per suo grande onor conseguita, con altrettanto e più splendore la tenne molti anni fra sì maraviglioso concorso d'uomini sommi e di rarissimi ingegni. Fu allora che per secondare le mire dell' autorità pubblica e per comodo de'suoi allievi, compose un trattato di dinamica che mise alla stampa distinto in tre parti, e che corredato in appresso di note dall'autore medesimo, fu introdotto per testo di matematica applicata in tutte le università della Lombardia. In quest' opera, che può risguardarsi come una introduzione alla più sublime meccanica, molti punti assai pregevoli si rinvengono, come quelli sulla macchina fumiculare e sulle leve, proposti dal celebre D'Alembert, e svolti dal Fontana con mirabile maestria; e gli articoli che risguardano i moti di rotazione, ed i teoremi sulla resistenza dei solidi sostenuti da due fulcri, esposti tutti con somma nitidezza e rara eleganza.

Erano a lui unico sollievo dopo le gravi fatiche della scuola, i viaggi che, per amore alle arti, faceva nelle primarie città d' Italia in compagnia di altri professori suoi amici, specialmente del celebre Mascheroni, al quale poi ebbe a succedere nella cat-

tedra di geometria ed algebra pura come fra tutti il più atto a sostenere la gloria di quel gran nome. In questa nuova carica grandi e straordinarie furono le sue fatiche per istruire ed addestrare i giovani in questa scienza che pareva alquanto trascurata al suo tempo per la folla dei libri troppo elementari e superficiali; ben conoscendo egli l' importanza somma di essa per tutte le matematiche discipline.

Ma il peso delle quotidiane lezioni, per la sua età e per certo naturale impedimento che soffriva nel lungo parlare, cominciava a renderglisi di soverchio molesto; per cui nell' ultimo anno del suo pubblico magistero, che fu il 1802, fece supplire alle sue lezioni dal chiarissimo signor marchese Gaetano Bellisomi che poi gli successe nel sopravegnente anno scolastico. Non intralasciò peraltro l'emerito professore, nè i gravi, nè gli ameni suoi studi, valendosi anzi del suo ozio letterario a coltivarli con miglior agio e piacere, siccome in quell'anno che ancor soggiornò in Pavia, così ancora in Milano in compagnia de'suoi Barnabiti ai quali con reciproca consolazione si ridonò. Offertogli in segno di verace estimazione l'incarico di presedere al governo della Congregazione in quella Provincia, egli, non senza cortesia, lo rifiutò, quasi troppa gravezza all' età sua, condotta sino a quel punto in mezzo agli studi faticosissimi: poniamo che non si dispensasse giammai da que' servigi che maggiori per lui prestar si potevano a vantaggio di quell'Istituto a cui tanto dovea. Prova delle sue continuate sollecitudini sono le belle ed erudite memorie che egli, come aggregato all'Istituto nazionale del Regno Italico eretto da Napoleone, compose, l'una sulla resistenza dei solidi che egli chiama di *uguale resistenza relativa*, dove espone i veri principii di questo punto importante di Statica, svelando i fatti anche de'più recenti scrittori; e l'altra risguardante la Storia della Matematica che ha per titolo: *Osservazioni storiche sopra l'Aritmetica di Francesco Maurolico*, nelle quali da a divedere il merito grande di questo autore il cui nome in allora appena fra i matematici si conoscea. Altre materie venne egli in seguito ragunando sopra questi e simili argomenti, per far rilevare il merito delle prime invenzioni, e per aggiudicarle, com'è giustizia, ai primi e veraci autori delle medesime. *(Continua).*

ARCHEOLOGIA

Il mondo dotto si occupa molto in Inghilterra della scoperta di una Villa Romana a Moulsham. Gli scavi che vi furono già fatti, condussero alla scoperta d'un grande frammento di muraglia circolare, che, a quanto sembra, apparteneva ad una vasta sala della stessa forma. Inoltre vi si scopersero rimasugli di altre varie stanze contigue, la forma e la disposizione delle quali non potranno per altro venire determinate precisamente se non dopo nuovi lavori. Frattanto, trovaronsi già varie monete ed oggetti d'arte d'origine romana. Fra le prime se ne osserva una rappresentante l' imperatore Claudio e sul rovescio Minerva; un'altra Domiziano; un'altra Adriano, e sul rovescio lo stesso imperatore, che offre un sacrifizio; quindi parecchie altre rappresentanti Sabina, moglie d'Adriano; Faustina, moglie dell' imperatore Antonino Pio; Marco Aurelio che dà la mano a Faustina; Alessandro Severo; Costantino il grande, che scende da una galera portante l'iscrizione: *Fel. Temp. Reparatio* (la ristorazione de'tempi felici). Finalmente se ne trovarono 35 appartenenti al regno di Costanzo.

REBUS

L'ODIERNA CIVILTA'.

SONETTO

A l'uom che val de la ragione il lume?
L'opre contempla ond'egli ognor si piace,
E vedrai come in suo pensier fallace
Ha perfide le voglie, empio il costume.

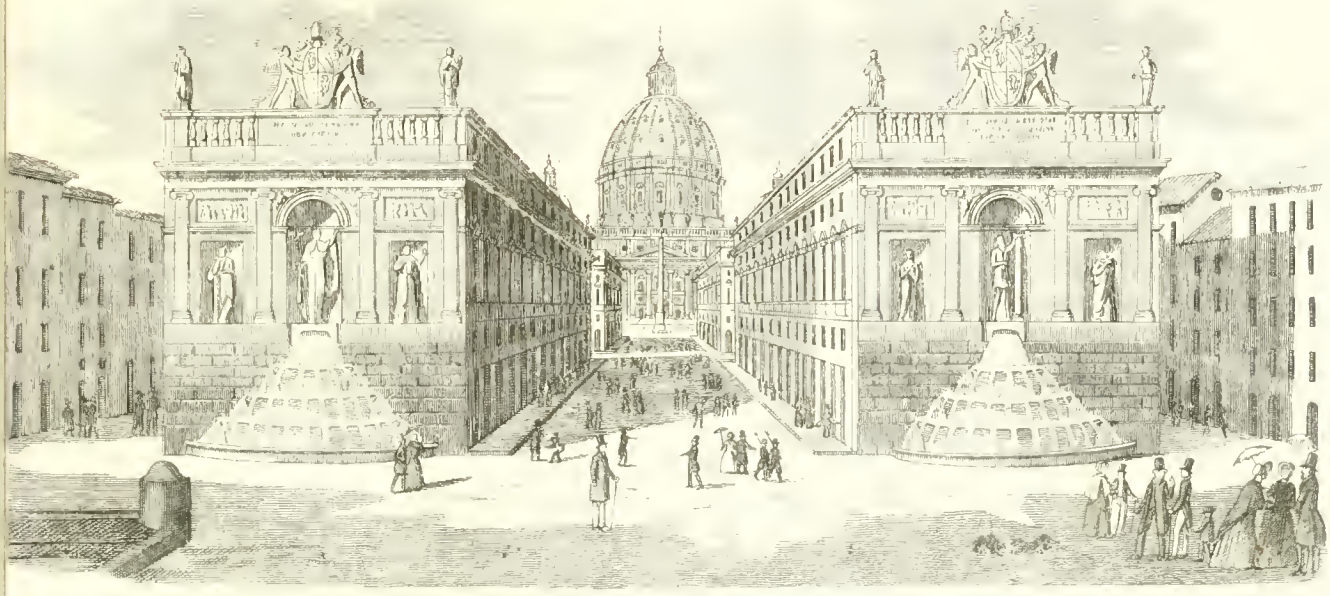
Macchiar di colpe adultere le piume,
Toglier con detti infami onore e pace,
E degli averi altrui farsi rapace,
E far di sangue uman correre un fiume;

L'opre non sono onde il mortal si bea
In questa luminosa età felice,
Cui l'avara superbia è donna e dea?

Ah, tal di lupi e tigri esser più fiero
Ritorni agli antri! Il labbro mio che dice,
Mentre un covo di belve è il mondo intero?

Francesco Capozzi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*



SCENOGRAFIA DELLA NUOVA STRADA ALLA BASILICA VATICANA.
(V. Album anno XVI, pag. 393.)

AL SIG. CAV. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Pregiatissimo signor cavaliere

Ormai che ho posto mano ad esilarare il pubblico co'miei sogni, continuerò, o per meglio dire finirò, presentando al medesimo la scenografia della nuova strada alla Basilica Vaticana, di cui ella volle colla gentilezza che la distingue pubblicare il piano nel num. 50 del suo *Album* Anno XVI.

Stimo inutile il dire, (ciascuno può indovinarlo da se medesimo), non essere il disegno opera mia, ma delineato sopra un informe abbozzo da mano maestra nelle arti, onde mi professai affatto digiuno.

Sembrami la nuova strada, che avrebbe principio alcuni passi al di là delle ultime demolizioni, aprirsi con aspetto abbastanza imponente in mezzo alle due a se parallelle, sia per l'uniformità dell' architettura, sia pe'portici che dovrebbero fiancheggiarla, sia finalmente per la gran cupola, obelisco e parte di prospetto del tempio che ne chiude la scena.

Ho immaginato due fonti alle testate delle fabbriche che dividono le tre vie, per una delle quali servirebbe l'acqua che avviva la fonte attuale, per l'altra potrebbe togliersene senza danno piccola parte al sopravanzo di quelle del Vaticano, e sopra le fonti ho posto due statue, oltre quelle che servono di decorazione.

In quella a dritta ho rappresentato la Religione, in quella a sinistra l'architettura, come gli oggetti che invitano principalmente al tempio i devoti e i curiosi. Ove questi si giudicassero troppo alti soggetti, potrebbero sostituirsi le immagini de'due architetti Bramante Lazzari e Michelangelo Buonarroti, che nella meravigliosa fabbrica più adoperarono coll'opera e coll'ingegno.

Non posi in vista la fonte di Scossa-cavalli che nel piano occupa il mezzo di quella piazza, perchè mi parve che ivi trasportandola più che d'ornamento servirebbe d'ingombro all'occhio; e ne'giorni di maggior concorso alla circolazione.

Altri dettagli che potrei facilmente accennare circa i modi di esecuzione e di sopperire alle spese, forse meno ingenti di quel che a prima vista si giudicherebbe, mi sembrano inutili ora che purtroppo il progetto si tiene e si terrà lungamente nel paese de'desiderii, o come adesso dicesi delle *utopie*; perciò conchiudo augurando alla nostra povera Roma giorni così lieti e sereni, che le permettano di trasportarlo in quello de'*fatti compiti*.

Mi creda con perfetta stima

Suo Dmo Servitore
D. Capranica.

=

ALLA
INSIGNE . ACCADEMIA . ROMANA
DI . S . LUCA
Gloriosa . Sede
Delle . Arti . Belle
Preside (*)
Il . Nobile . Scultore
Cavaliere . Solà
Questa . Ode
Allo
Immortale . Urbinate
Comune . Laude
Del . Vero . E . Del . Bello
Francesco . Avv . Norcia
Professore . Emerito
Di . Diritto . Di . Natura . E . Delle . Genti
Nella . Romana . Università
A . Virtù . Riverente
D . D . D.

LE MUSE

A RAFAELLO DA URBINO

ODE

Italo Genio, che in egregie forme
Di Natura levasti al ciel le piume,
Allorchè intento alle tue tele il lume
D'alma bellezza ammiro e traccio l'orme,
Dal vero non difforme
Delle Ascree Dive l'armonioso canto
Cotal mi suona al cor sublime vanto.

CALLIOPE

Presso a virtù che frale uman non cura,
Volta a meta immortal, cresce l'alloro,
Onde agli eccelsi cor nobil ristoro
Porge mia tromba dall'obblio secura.
Tu dalla tomba oscura
A' lieti rai col sovruman pennello
La traggi, e l'onor mio rendi più bello.

ERATO

Soave amor, onde Natura schiude
Almo vigor e tempra acerbi affanni
Umana vita, con leggiadri vanni
Delle mie corde al suon spieghi virtude:
Or che su tela ignude
Le dive forme Rafael colora,
A tuoi fulgor splende mia lira ancora.

(*) *Tale inedito componimento dettava il ch. autore nel* 1839 *mentre teneva la Presidenza l'illustre artista.*

MELPOMENE

Di lugubri cipressi all'ombra mesta
Fere voglie a cantar grave m'assido,
Sì che rio cor s'abborre, e in chiaro grido
D'innocenza al dolor pietà si desta.
D'atra stige funesta
Tal Questi pinge la turbata faccia,
Che il vizio stesso di terrore agghiaccia.

TALIA

Di vario umano ingegno in grate fole
D'arguto riso e di saggezza asperse
Ritrarre i pregii e le follie diverse
Son del mio socco le delizie sole.
Questi di tai parole
Con l'industre pennel anima i volti,
Che al sol mirarli i lor costumi ascolti.

CLIO

A bello oprar conforto, a vizio freno,
Fida memoria dell'andate cose,
Speglio d'incerta vita, in melodiose
Note per me disveli almo sereno;
Ma se a ogni etade in seno
Serbarti vuoi, schiva d'onor lontano,
Chiama su te di Rafael la mano.

URANIA

Le meraviglie de'celesti campi
I bei zaffiri, le gemmate ruote,
Versan dolcezza che mia lira scuote
All'eteree armonie tra vivi lampi.
Questi come divampi
Di suo splendore il Nume in gloria assiso
Pinge, e alla terra schiude un Paradiso.

TERSICORE

Gioia, figlia d'amor, che chiuso loco
Disdegna, e l'alma in vaghe danze snoda,
Per la mia cetra di canora loda
Lieta corona l'animoso foco.
Color vivace e fioco
Nell'opre di Costui, d'opposto aspetto,
Di Natura il gioir t'infonde al petto.

EUTERPE

In vario suon, d'affetto ognor possente
Flauto, voce del cor, soave spiri,
Or di gaudio compagno, or di sospiri,
Caro parto gentil della mia mente.
Genio creator che sente
Alta beltade, o Dipintor d'Urbino,
Sulle tue tele sfolgorò divino.

POLIMNIA

Di vero e leggiadria chiaro tesauro,
Onde ingegno si nutre e sorge all'etra,
Dolce conforto dell'Aonia cetra,
Per te la vita di virtude inauro.
A vero bel ristauro,
Questi d'inclita man nell'opre istesse
D'Arte gentile ogni dovizia espresse.

LE MUSE

Limpidi argenti d'alma e pura vena,
Per vario calle, onor d'apriche rive,
Volgiam diversa cura, e suore, e Dive,
Di Febo al canto un sol desio ne mena.
Tu che a vista terrena
Ci sveli, spirto a poetar sublime,
Certo ascendesti l'Eliconie cime.

L'agitato pensier per ombre vane
Fuor di vero sentier forse delira?
Ah no. Verace suon di Delia lira
Non pasce umano cor di gioie insane.
Mente che a sovrumane
Bellezze intende, in dolce ardor rapita
Al grande, che ammirò, dà forma e vita.

IL MONACO DI S. ANASTASIA.

— Vedi, Valfrido, come il sole sta per discendere puro e limpidissimo nella marina? Senti la fresca brezza occidentale che sussurra leggermente tra le fronde gialleggianti e cadenti della foresta? Ebbene, anche il cielo si dispone a secondare domani di un brillante sereno le festive letizie con che Roma plaudirà al novello Cesare, acclamando *al piissimo*, *augusto*, *grande e pacifico imperatore vita e vittoria*, e cingendolo dell'imperiale diadema per mano del suo pontefice. E sia: nè, se anche fosse morto il mio re nel suo esilio, dolore e tristezza ne sentirei; perocchè rifuggendomi nella quiete della vita monastica ebbi in cuore disertare dal mondo, dal suo spirito di parte, dalle sue illusioni, dall'amore di patria e dalle affezioni di parentela eziandio le più caste e innocenti. O Valfrido! come la scena che incanta quaggiù, mutò d'aspetto per me in quel giorno di solenne disinganno! da quell'istante io non invocai più altro sovrano che Iddio, altra patria che il cielo, altri amici e congiunti che gli angioli e i beati. —

Era il monaco Agiulfo che parlava in tal guisa al compagno, passeggiando poco lungi dal suo monastero sul cadere del secolo VIII, il dì innanzi che Carlo Magno ricevesse la corona d'oro da papa Leone III. Agiulfo aveva militato sotto le bandiere longobarde con vero entusiasmo di gloria, ma espugnata Pavia e Verona, e relegato Desiderio in Liegi, egli da Benevento fè ritorno in Pavia sua patria, d'onde immediatamente ne ripartì per un avvenimento angoscioso, e venne a trovare calma e conforto al suo cuore profondamente esulcerato nel monastero di s. Anastasia chiuso in fondo di antica vastissima selva, lungo la deserta costiera romana, circa trenta miglia a levante di Ostia Tiberina: ove, senza essersene mai dilungato, viveva da varii anni, con fama di pietà e di abnegazione, abbenchè libero dai sacri vincoli monastici.

I due solitarii camminavano a passo lento per un sentieruzzo tortuoso ed angusto, fiancheggiato da due siepi di nocciuoli, che metteva alla marina; e quando Agiulfo proferiva le ultime parole, essi riuscivano sull'antica via Ardeatina, tessuta de'consueti grandi poligoni irregolari di lava basaltina, ma in allora erbosa e deserta. Fatti pochi passi udirono un fioco lamento, e volgendosi a destra viddero un giovane soldato colle divise de'Franchi, giacente, pallido e semivivo, con sanguinosa ferita in un fianco, che, giudicandone dallo stato di prostrazione, poco più oltre aveva di vita. Ne furono oltremodo commossi, e non sapendo come sovvenirlo di aiuto, non ebbero miglior consiglio, che sollevarlo sulle loro braccia ed avviarsi al monastero. La vista però di quel militare arnese posta in contrasto colle reminiscenze che volgeva allora in mente Agiulfo, agitò siffattamente il suo cuore, che sentì rincrudirsi una vecchia ferita, talchè soffocava a stento i singulti, e gli scorreva una lagrima sulle guancie scarne e affossate. Valfrido non osava movere accento, e il loro silenzio era rotto solamente dal mesto strascinio delle aride foglie sotto i loro passi, quando entrarono le porte dell'abbazia, ove di ogni maniera di soccorsi verso quell'infelice si largheggiò. Cessata la febbre e il forsennato delirio, e poichè riebbe l'uso de' sensi, e seppe quanto intorno a lui era avvenuto, egli si dimostrò sommamente grato a quei caritatevoli servigi che forse gli ridonavano la vita. Indi a varie riprese si fè a narrare, siccome nella speranza di vedere suo padre, assente dalla patria già da più anni, e che aveva motivi di credere in un monastero della Sicilia, erasi partito da Roma per imbarcarsi ad Ostia e passare in quell'isola: ma incontratosi sventuratamente in un compagno di mal fare, questo avealo sviato dalla vera strada, e condotto per luoghi sconosciuti onde derubarlo, dopo aver proditoriamente attentato alla sua vita.

Frattanto le amabili maniere e il candore dell'animo di Everardo, che così egli chiamavasi, gli attirarono ben presto l'affetto di quei cenobiti, e vieppiù di Agiulfo, il quale dai discorsi di lui era entrato in un forte sospetto, che però non volle fargli palese. In seguito avendo a poco a poco riacquistato gran parte della vigoria giovanile, e abbandonato il letto, il claustrale rigore non consentiva ch'egli straniero e giovane abitasse più avanti tra monaci, nè volendo permettere l'Abate che si rinviasse non ancora perfettamente sano, gli assegnò a dimora notturna un

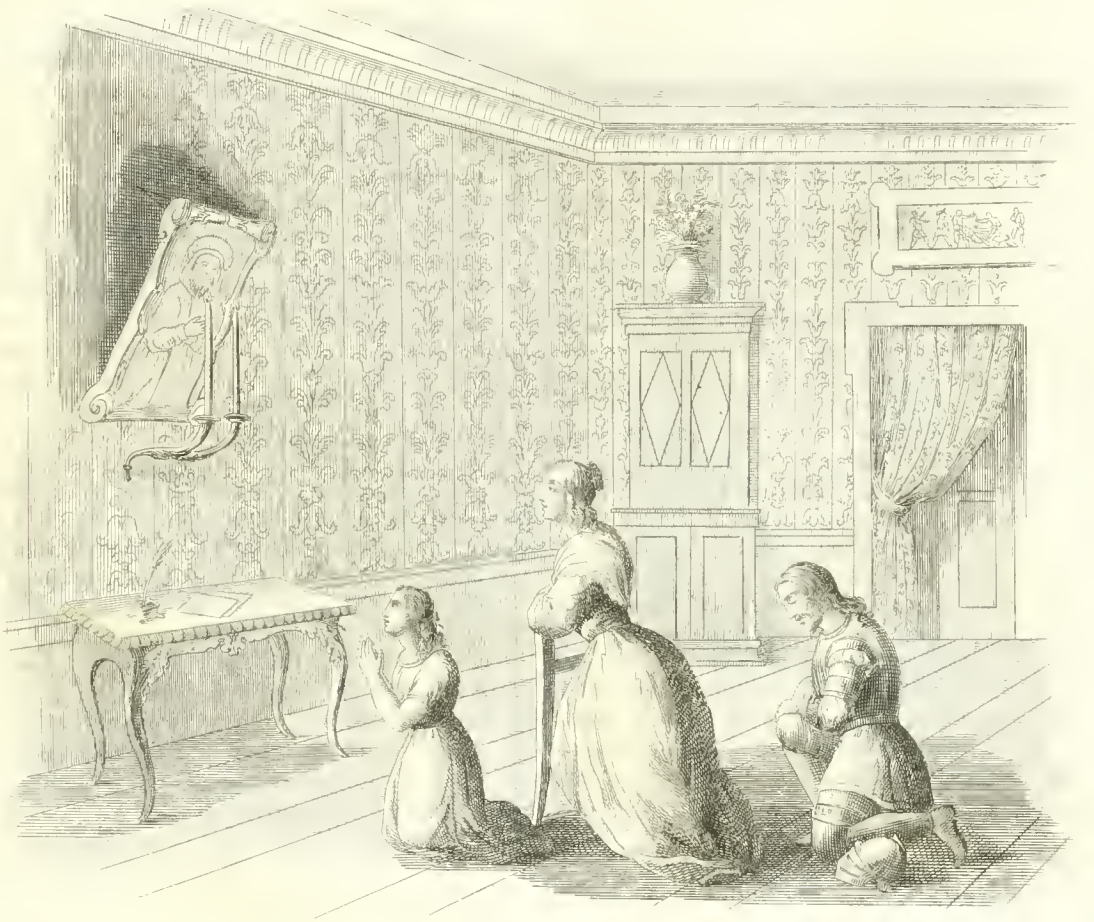
vicino romitaggio posto all'oriente della Badia, avvanzo di antico edifizio romano, e forse attinente alla sontuosa villa che Mecenate ebbe in que'dintorni, con terme di acque calde, detta *Caldanum*, e di che anche oggidì quella landa deserta conserva il nome. Nel dì però ei non dipartivasi un solo momento da Agiulfo, e seco lui era al passeggio vespertino, seco lui sotto le silenziose arcate del chiostro, e non lungi da lui nel santuario della chiesa romano-bizantina; dove, mentre i monaci in coro univano le gravi e monotone loro salmodie ai celestiali concenti dell'angelo della solitudine, egli postosi in un angolo presso la tomba di una martire, coperta di stoffa preziosa color di sangue, al fioco chiarore di una lampana misteriosa piena di olio purissimo che rischiarava notte e giorno quel santo sepolcro, andava meditando sulla contentezza e felicità di quei solitarii incanutiti nel deserto, che per essi teneva luogo di ogni cosa. La loro vita, ei ragionava fra sè stesso, non è che orazione, penitenza e lavoro delle mani; il cibo è pane nero

e foglie di erbaggi. La mondana alterigia conchiude che sono ben da compiangersi, ma io credo ad Agiulfo, che la tranquillità interiore e la speranza nella futura retribuzione, sono per essi, due favi di miele spirituale che tolgono l'amarezza alla mortificazione, la desolazione alla povertà, e la tristezza alla solitudine; sono due fiori odorosi che profumano l'aria delle loro celle romite; e due stille gocciate dalla tazza delle gioie celesti che insaporano le loro labbra, facendogli dispettare le ghiande della terra. Io li odo cantare, che *un giorno passato ne' tabernacoli del Dio di Giacobbe vale più di mille altri giorni*; e se così è, non potrei anche io partecipare di così bella sorte, e bevere a questa fontana di felicità solitaria? Il mondo e la giovinezza!.. Ma questa martire, questa bella e santa vergine, le cui gesta eroiche io veggo dipinte su queste pareti, l'aveva forse in pregio, quando il tiranno innamorato dal suo sguardo pudico le prometteva onori e grandezze, ed ella preferiva le verghe e gli uncini di ferro; quando le offriva quai doni dell'imeneo i braccialetti di oro, la porpora di Tiro due volte tinta, i diamanti dell'India, le perle del golfo Persico, ed ella si appigliava alle bragie del rogo, alle frecce numide: ovvero si sbigottì forse,

allorchè l'intese gridare indispettito: — la cristiana ai leoni? — Eh, che il mondo è uno stagno fangoso nascosto sotto uno strato di fiori appassiti, e la gioventù è una goccia di mattutina rugiada che brilla ai raggi del sole nascente, ed essa brilla sì poco! —

Everardo non poteva nascondere ad Agiulfo questi religiosi sentimenti che germogliavano spontanei nel suo cuore ancor vergine, e Agiulfo ne gioiva e compiacevasene: perocchè avendo ormai piena certezza di ciò che dapprima aveva come semplice sospetto, amavalo in Dio grandemente, e con tale affetto che non so qual più. Ond'è che una sera usciti soli al passeggio, e giunti ad un poggetto a cui faceva padiglione un ramoso elce, e che dominava la marina, sedutisi sopra due antichi termini muscosi di marmo, Agiulfo così prese a parlargli.

— Sappi, Everardo, che io ho a rivelarti cosa non più detta a chicchessia, e che ti riempirà l'animo di grandissimo contento, ma bada di tenerla celata qui ad uomo vivente. Anche io, come tuo padre, lasciai



un giorno ancor giovane la patria, e una diletta consorte prossima al parto, e un caro figliuoletto di cinque anni, per guerreggiare sotto il re longobardo, nè i miei nemici furono figli di padre avventurato. Ma volgendo al basso la fortuna della guerra, dopo lungo tempo volli tornare in seno alla mia famiglia, o a meglio dire, era questo il mio focoso desiderio; e già percorrendo la via retta che mette alla mia casa in Pavia, l'anima mi stava tutta sugli occhi, e il cuore mi palpitava forte forte vicino a stringere di casto amplesso la mia fida compagna, quando io la viddi occhieggiare sulla soglia . . . e poi introdurre un giovane militare . . . e poi chiudersi la porta . . .

— O padre, padre mio, gridò vivamente Everardo, gettandosi a' suoi ginocchi, e abbracciandoli, e singhiozzando. Ah, quelli erano il tuo figlio, e Adalgisa tua! Dunque io ti stringo una volta tra le mie braccia? —

Agiulfo era egli pure commosso, e lasciò che si calmasse la violenta emozione di Everardo. Indi proseguì: — Io non potevo allora creder mio figlio chi vestiva le divise di mio nemico; talchè a quella oltraggiosa vista, la mano mi corse alla spada, e quasi fuor di me fui lì lì per slanciarmi precipitosamente

contro la porta. Ma un gelo improvviso m'irrigidì le ginocchia; brancolando feci pochi passi quasi stupido e irresoluto, finchè mi scossero alcuni canti funebri della chiesa vicina. Iddio guardava sopra di me, e là mi attendeva l'amorosa provvidenza. Presso il tumulo di un felice mondano io mi prosternai avanti il padre di ogni consolazione, e sentii a poco a poco calmarsi la furibonda tempesta del mio cuore; e vedendo che nel feretro vanno a chiudersi le gioie tutte del mondo fermai di abbandonarlo, e venni a seppellirmi in questo luogo deserto.

— Ahi, quante lagrime e sospiri ne costò, o padre, questa tua invisibile dipartita! E sì, che quel giovane che ne fu causa innocente era io stesso; e a meglio chiarirtene ti dirò, che costretto come altri della mia età ad ingrossare le file di Carlo, occupavo gli ultimi giorni di mia dimora in patria, ora nel porgere conforto alla mia povera madre, ed ora nell'aggirarmi per le piazze e per le strade in cerca di alcun reduce che di te mi recasse novella. Sull'imbrunir della sera, ella scendeva ad attendermi ansiosa in sulla soglia, ma quella dolente non potè mai vedermi tornare colla gioia sul volto. Chiusa la porta, noi cominciavamo le nostre preghiere della sera. Ah, se veduto avesti la mia sorellina, la piccola Emma, come lasciate tantosto le sue bambole accorreva volenterosa, e composta a divozione in ginocchio colle manine giunte sul petto, presso una immaginetta della Vergine innanzi a cui ardevano due lumicini, apriva quella sua bocca innocente, piccina e vermiglia come un bocciuol di rosa, per supplicarla del tuo ritorno! Nella sua veste di candidissimo lino, colle vaghe ciocche de'suoi capegli d'oro che le ondoleggiavano graziosamente sulle nivee spalle, e con un' aureola di mistica luce che parea cingerle la vergine fronte, presa l'avresti per una apparizione celeste; chè così al certo si atteggiano innamorati i cherubini avanti il trono della loro celeste regina. E cara angioletta ella era, e gli angioli invidiarono questo fiore odoroso alla terra per deliziarlo nei giardini del paradiso, ove quella benedetta fa ora le stesse preghiere che faceva tra noi. —

— Ah sì, prega Emma, l' interruppe Agiulfo volgendosi al cielo, prega che il padre tuo venga presto con te. —

— La sera poi che precedè la partenza, mia madre mi condusse nella cameretta ove mi avea posto alla luce, e che era testimonio de'suoi notturni sospiri. Qui, mi disse, o Everardo, tuo padre mi diede l'ultimo addio, e mi lasciò sconsolata e sola: ora mi abbandoni tu ancora, ed io scenderò ben presto nella tomba. Ma non è ciò che mi afflige: ohimè, che un pensiero ben più funesto mi si affaccia alla mente inorridita! Forse tuo padre è in vita, e combatte nell'esercito longobardo: forse tu, nelle file di Carlo, stai per andargli di fronte, e la spada del padre contro il petto del figlio . . . ah nò, mio Dio, nò non lo fate! . . — e appoggiatasi al letto diede in dirotto pianto. Dopo alcuni istanti, si accostò ad un vecchio armadio, d'onde ne trasse un crocifisso d'oro pendente da un nastro azzurro, e consegnandomelo: — questo ricordo, soggiunse, è di tuo padre; egli tel pose al collo il dì che fosti rigenerato colle acque battesimali: fa, Everardo mio, che nel giorno delle battaglie tu lo porti sempre sul petto, acciò egli ti riconosca. —

In così dire Everardo si trasse di seno il crocifisso, e lo pose nelle mani del padre. Agiulfo non seppe più signoreggiarsi: mise un fortissimo sospiro, e abbracciando il figlio, si prostrò ad adorare gli abissi della bontà divina che in quel giorno di acerba angoscia, disegnava compensargli i miseri diletti della terra, dai quali staccavalo, con una felicità che mai non vien meno.

L'ora era molto avvanzata. Nel separarsi, Everardo esternò al padre il desiderio di portarsi il dì seguente a Roma onde chiedere all' imperatore il consenso di racchiudersi egli puranche nell'Abbazia, previa la materna benedizione; nè Agiulfo seppe contrariarlo. Tutto assorto in questa pia risoluzione giunse alla sua notturna dimora. Il cielo iva ricoprendosi di grossi e torbidi nuvoloni: il vento fischiava forte tra gli alberi annosi della foresta; il mare vicino rumoreggiava di un cupo fremito, che faceva eco al frequente brontolar del tuono, e tutto annunziava una notte procellosa. Everardo si chiuse nell' abituro, e acceso il lumicino, e pochi aridi ramoscelli nel focolare, udì squillar dal monastero la voce della sera; laonde postosi a ginocchio — Gran Dio dell' universo, pregò, deh! benedici in quest' ora solenne alle tue deboli creature, e piega l'orecchio ai cantici di lode che t'invia la terra dalle quattro sue facce. Tu disvia dal timido peregrino i passi del malfattore, guida al desiato porto i naviganti, prendi sotto la tua tutela l'orfano e la vedova, sovvieni di costanza chi soffre, perdona chi fa soffrire, e accetta il sacrificio che sta per offerirti della sua giovinezza, delle abitudini della sua vita, di tutte le più tenere affezioni del suo cuore questo tuo servo umiliato avanti la tua grandezza; — e vi durò lungamente. L'acqua intanto cadeva a larghi scrosci, sbattuta dal vento contro i vecchi muri dell'eremo, e contro le imposte del finestrino, che mal connesse e rose da'tarli, cedendo all'urto gagliardo si rovesciarono all'indentro. Appena il bagliore della fiamma interna riverberò attraverso l' apertura sui rami vicini, si fè sentire d' improvviso come un calpestio di cavallo, e bentosto un risoluto picchiare all'uscio. — Che sarà? Forse un viaggiatore ramingo che avrà smarrito il cammino? Forse un girovago aggressore che in notte sì tempestosa viene favorito ne'suoi neri disegni? — Ma i colpi cadevano ripetuti e più vibrati, ond'è che Everardo si avvanzò cautamente, e aperta a mezzo la porta, d' uno slancio vi s' introdusse un militare di nobile portamento, che mentre girava uno sguardo attorno a quella cella di anacoreta — Cielo! esclamò Everardo sbigottito e confuso, ravvisandolo, voi qui, o sire? —

— E tu chi sei, che vivi solitario in quest'orrido bosco?

— Io faccio parte delle vostre milizie, o sire. Han

pochi giorni, che andando in traccia di mio padre, fui accolto nel prossimo monastero...

— V'è qui un monastero? Guidami ad esso.

La tempesta pareva calmarsi. Everardo dato di piglio ad un tizzone ardente, e chiuso l'uscio, si avviò innanzi, dimenando quello rapidamente, onde segnare la via tra le fitte tenebre. Come fur giunti, si annunziò l'imperatore Carlo Magno! Se fosse un trambustio, un accorrere per ogni parte, un affacendarsi di tutta la monastica famiglia, non è a ridirsi. L'imperatore richiese di salire sulla parte più elevata dell' Abbazia, ove fece accendere alcuni fanali, e per ben tre volte diede fiato al suo corno che rintronò lungamente nel sublime e maestoso silenzio della foresta. Quei fanali e quel suono chiamavano i dispersi compagni dell'imperatore, che come lui eransi smarriti nella caccia in quella folta boscaglia: infatti ad uno ad uno vi furono tutti riuniti in poco d'ora. Accolti dai pii cenobiti meglio che per loro potevasi, l'imperatore ne fu oltremodo contento; e di sì nobili tratti di affabilità e cortesia fu largo verso di essi, e con tanta umiltà li supplicò delle loro esaudevoli preghiere, che ne furono santamente edificati; e Agiulfo stesso, il severo longobardo, non sapeva ristarsi dall'ammirarne la grandezza dell'animo congiunta a tanto valore e virtù. In effetto le belle qualità di questo principe lo rendevano benemerito non solamente di tutta la cristianità per la protezione accordata al suo capo contro le bugiarde accuse di alcuni ribaldi, ma puranche della civiltà de' suoi tempi: dappoichè scendendo in Italia con tutto lo splendore e la magnificenza della sua gloria aveva dato una vigorosa spinta alle popolazioni per trarle dalla barbarie in cui erano vissute fra il quinto e l'ottavo secolo, fino a far sognare i bei dì dell'impero ad una moltitudine da lungo tempo avvezza soltanto alla vista del giogo e del piede che la calpestava. E se dopo lui tornarono quelle ad indietreggiare, non fu certo sua colpa, bensì de'suoi deboli successori.

Ma già sorgeva in oriente il raggio mattutino, e Carlo Magno dava il segnale della partenza. Allora Everardo, che ottenuto aveva dall'imperadore il desiderato assenso, genuflesso a'piedi del padre lo pregò di benedirlo. — O figliuol mio, disse Agiulfo, possa Iddio mandarti il suo angelo santo, che guidi i tuoi passi, e t'ispiri saviezza e consiglio per consolare la madre tua, che sparge lagrime sulla nostra lontananza, e a cui sarebbe certamente d'uopo del tuo sostegno. Quando la stringerai contro il tuo seno, digli che a me fu tolto riabbracciarla in terra per rivederla in cielo. — E bentosto, Everardo si slontanò, volando rapidamente alla madre; che inteso ciò che era di Agiulfo, volle ad ogni costo seguire nel suo ritorno il figlio, nulla curando i rischi e i disagi di un viaggio che fu lungo e penoso, talchè essi non poterono giungere al monastero che a primavera inoltrata. Strada facendo, — ecco, diceva Everardo, dove fui ferito, e il padre mi scampò da inevitabile morte; quel poggetto costassù è il luogo dov'egli mi si manifestò; e quelle fosche muraglie che già appariscono frammezzo ai rami delle roveri annose sono dell'Abbazia in cui egli passa i giorni nella dolcezza delle meditazioni, e nella sublimità delle contemplazioni. Qual gioia pura e santa non proverà al tuo arrivo, egli che credeva non ti rivedrebbe più mai! — E Adalgisa vieppiù affrettava il passo, e parevale che la speranza sorridesse a' suoi caldi desiderii. — Chi sarà quel seduto sulla porta colla fronte inclinata sul petto? Che sia Agiulfo? — diceva ella col palpito e coll'ansia dell'incertezza. Era Valfrido, che domandato di Agiulfo non fece motto, e solo con espressione di misteriosa tristezza accennò loro di seguirlo. Radendo il fianco sinistro esteriore del monastero, ci si intromise in un atrio attigno scoverto, il cui terreno era seminato di croci mortuarie, e andò a fermarsi presso di una, muto ed immobile come l'angelo della morte. Adalgisa lo comprese, ed ebbe a cadere tramortita. Narrar dovrò, come quella meschina cisse mancando a poco a poco pel fiero cordoglio? Everardo la seppelli daccanto al padre, e vestito l'abito monastico, finchè visse, venne ogni giorno a pregare sulla tomba de'suoi genitori.

Dopo due secoli il monastero fu abbandonato per le continue incursioni marittime de'saraceni, e dalle sue ruine surse ne'medii tempi una torre, che si vede ancora oggidì mezzo cadente, nominata *Torre s. Anastasia.*

F. Lombardi.

SULLA LINGUA ITALIANA.

SONETTO.

L'idioma del sì ch'ebbe un dì voce
D'esser gentile come il suolo n'nacque,
Colpa nostra e vergogna, anch'esso giacque
Sotto il poter di domator feroce.

L'antica leggiadria per vezzo atroce
Di rinnovar da lungo tempo tacque,
Audace scuola boreal ne piacque
Che quanto alletta più tanto più nuoce.

Misera Italia mia, di donna ancella
T'hanno fatta i tuoi figli, ed hai perduti
Fin gli antichi costumi e la favella!

Odo carmi, sermoni, e detti arguti...
Ma ohimè la lingua nostra è forse quella?
Si cangin modi, o si divenga muti!

Achille Monti.

NOTIZIE ISTORICHE
SULL'ACCADEMIA DEGLI ARCADI.

Il modo semplice e decoroso ad un tempo, con cui nel prossimo passato febbraio si tennero dagli Arcadi i generali comizi, il fiore de'letterati romani, i quali

dopo sì memorandi politici sconvolgimenti vidersi in tal'occasione con amichevol gara riuniti (1) l'interessamento che tutte le persone prendevano per lo splendore di un istituto, che bandì guerra alle sonore ciancie de'secentisti, e col richiamarla a'suoi veri principii riportò nella italiana letteratura il buon gusto, mi ha di buon grado indotto a condiscendere alle richieste di autorevole amico, pubblicandone queste brevi notizie. Le aveva di già io da qualche tempo ideate e in molta parte composte, perchè divenute omai rare le Memorie stampate dal Morèi (2), e mancandovi inoltre la storia poco men di cent'anni, continue eran le richieste di coloro, i quali volean conoscere l' origine e il progresso di un' accademia, la quale ascrisse tra i socii i personaggi i più celebrati di Europa in qualsiasi ramo di sapere, dedusse colonie per fino nelle Americhe, e di cui molti non vergognano dir male, solo per antico vezzo d'imitare il Baretti, senza peraltro averne l'ingegno. Studierò a brevità: anzichè narrare accennerò le cose; e mentre imploro il compatimento del cortese lettore, lo assicuro di essermi tenuto lontano da ogni studio di parte, e di non aver perdonato nè a diligenza, nè a ricerche, affinchè il mio lavoro, se non perfetto, riuscisse almeno nella miglior guisa che per me si poteva.

Origine e fondazione dell'Arcadia.

Di quale profitto sieno sempre mai state le accademie ben lo avvisarono gli antichi filosofi. L'istesso Quintiliano infatti ci narra (3) che il grande Arpinate confessavasi debitore del suo sapere non tanto alle scuole de' retori, quanto ai passeggi accademici, cui di buon grado usava. Egli è vero che le accademie greche e romane erano assai differenti da quelle introdotte in Europa dopo il risorgimento delle lettere: ebbero però sempre comune lo scopo, lo agevolare cioè la cultura, e lo avanzamento delle scienze delle lettere e delle arti.

Roma, di ogni più bella disciplina in ogni tempo maestra e madre, non dovea neppure di cosiffatte istituzioni patir difetto, il perchè n'ebbe mai sempre in copia grandissima. Chi ignora quelle del Bessarione e del Platina, la quale ultima soppressa per ordine di Paolo II, risorse per opera di Pomponio Leto più gloriosa sotto il pontificato d'Innocenzo VIII. Chi non sa avere un Claudio Tolomei fondata quella *della Virtù*, che in particolar guisa proponevasi la interpretazion di Vitruvio, in un san Gaetano Tiene quella *dell'Amor Divino*, un Carlo Borromeo l' altra delle Notti Vaticane, così appellata dalle ore e dal luogo ove si adunava? Il Muziano sotto il pontificato di Gregorio XII istituisce quella di san Luca. Veggo un Paolo Mancini, un Federico Cesi, un Giuseppe Carpano ed altri rendersi assai benemeriti di Roma colle accademie degli Umoristi, de'Lincei, degl'Intrecciati e degl'Infecondi. Un Alessandro VII gitta nel Gianicolo i semi di un' accademia di botanica, e cardinali e principi unisconsi in bella gara per proteggere e coltivare le scienze e le lettere. Passandomi però di ogni altro scientifico o letterario istituto, e volendo ognor più avvicinarmi all'argomento favellerò di Cristina di Svezia, la quale amantissima de'buoni studi, e favoreggiatrice di tuttociò che poteva portarne l' incremento, con tutta ragione si annovera fra i più illustri mecenati di Arcadia, quantunque la fondazion di essa avvenisse dopo la morte di quella famosa regina.

Nel palazzo de'Riarii, or de' Corsini alla Longara, ove quella reale maestà soggiornava, avea raccolto uno stuolo di personaggi non meno commendevoli per nascimento e per incarichi di quello che per isvegliatezza d'ingegno e per sapere (4). Scopo principale delle adunanze erano gli studi filosofici; se non che a temperarne la severità colla dolcezza delle muse latine ed italiane aveva Cristina scelto il Cappellari e il Caprara per le prime, il Guidi e il Menzini per le seconde. Doveano essi alla lor volta intramezzare colla poesia lo scientifico esercizio, ed il faceano con quella valentia e gara, che poteasi solo dal loro ingegno aspettare.

(Continua.) *F. M.*

(1) *Nel prossimo numero daremo il disegno della sala, ove si tennero questi Comizi.*

(2) *Memorie istoriche dell'Adunanza degli Arcadi. Roma* 1761. *Stamperia De Rossi.*

(3) « *Marcus Tullius non tantum se debere scholarum rethorum, quantum Academiae spatiis frequenter ipse testatus est.* » *Instit. orator. lib. XII.*

(4) *Erano nel numero di questi Gio: Mario Crescimbeni, Ottavio Falconieri, Gio: Francesco Albani di poi Clemente XI, Benedetto Menzini, Alessandro Guidi, Nicolò Pallavicino ed Ubertino Carrara gesuiti, Michele Cappellari, Enrico Noris poi card., Vincenzio da Filicaja, Manuele Schelestrato, ed altri non pochi di molta rinomanza: sicchè quel palazzo appellavasi per antonomasia* il Liceo di filosofi.

INDOVINELLO

In armonia convivono
Tra lor varie sorelle;
Ma il genïal consorzïo
Niegando a due di quelle,
Dal niego vedrai sorgere
Bella e gentil città.

F. Spada

REBUS PRECEDENTE

La prudenza è guida al uomo
in tutti i casi più spinosi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

COMIZI GENERALI DI ARCADIA (*) TENUTI IL GIORNO 14 FEBBRAIO 1850.

NOTIZIE ISTORICHE
SULL'ACCADEMIA DEGLI ARCADI.

(Continuazione. V. pag. 16.)

Fioriva in Roma stessa un Vincenzio Leonio, giureconsulto di bella fama, di nobile ed antica famiglia spoletina, il quale innamoratissimo della italiana

(*) *Questa sala famosa per i ritratti delle maggiori celebrità italiane appartenute all' Accademia, e dove tanti valentissimi Arcadi han recitato in ogni tempo, era stata in tal giorno assai decorosamente adornata. Nei Centumviri eletti a dare il voto per il IX. generale Custode si vedeva rappresentato il fiore della Romana sapienza non già in una ma in ogni ramo di cognizioni. Il Morichini, (il quale tenne la presidenza dei Comizi) sapiente, istorico dei più grandi istituti di Romana beneficenza, e di opere di statistica utilissime; un Rossi a pochi secondo nell' eloquenza accademica, nella perizia delle sacre e profane discipline; il Betti, primo ed elegantissimo scrittore dell'italiana favella; l'archeologo Visconti, solerte investigatore di ogni patria memoria, degno nipote di Ennio Quirino: un Tizzani per opere di Ecclesiastica istoria assai rinomato; un Azzocchi sublime grammatico, e ricercatore indefesso delle più riposte bellezze del volgare idioma; un Rosani vero seguace del Morcelli sommo epigrafista e latino poeta; l'astronomo e matematico Calandrelli presidente degnissimo alle specole di Bologna e di Roma; l'architetto Folchi che immaginò il gran traforo del Catillo; il Dematheis, l' Ippocrate de' nostri giorni valorosissimo nelle latine eleganze; l' Orioli nelle fisiche scienze enciclopedico, e delle più peregrine cose dottissimo ; un Secchi per la spiegazione degli egiziani geroglifici da tutta Europa ammirato ; un Molza , per orieniale erudizione celebrato; il Ferretti delizia ed onore delle drammatiche scene, e nel tempo stesso severo e giocondo poeta. Il Chigi, l'Alborghetti, nestori dei letterati romani, poeti leggiadrissimi, fautori instancabili di tutti i nostri istituti. E poi i Modena, i Vincenzi, i Ferrari, i Belli e tanti altri illustri, il cui elenco leggevasi a stampa nella breve, ma elegante notizia istorica, intorno ai Comizi con tanta accuratezza e buon gusto dettata dall'egregio amico mio F. Fabi Montani.* *Il Direttore.*

poesia, andavasi con raro esempio sovra i più puri classici modellando, schivando a tutt'uomo le strane metafore, e il risonante stile, giocondissima delizia di quel gonfio secolo. Erasi egli a poco a poco scelto un drappello di giovani, intesi ancor essi a severi studii, co' quali nelle tarde ore pomeridiane conducevasi a diporto in alcuna delle amenissime nostre ville, o ad altro alpestre luogo, ed ivi colla declamazione di alcun componimento da essi o composto, o letto, prendeano dalle giornaliere brighe ristoro e conforto.

La notizia di questa letteraria adunanza pervenne alle orecchie di Cristina, dalla cui accademia, non se ne saprebbe indovinare il motivo, erasi mai sempre tenuto lungi il Leonio. La regina lodò lo scopo del giureconsulto, ed offerendo il suo giardino contiguo al palagio, ordinò che quanto prima tutti alla sua presenza si adunassero. Se non che volendo con regale munificenza incuorare il nascente istituto e riguardarlo siccome cosa a se cara, commise al cardinal Decio Azzolino suo agente generale di provvedere quanto fosse d' uopo, ed in pari tempo impose al Guidi di prenderne il reggimento. Questi non poteva ricevere più grato incarico: imperocchè desiderando di sopraffare il Menzini suo emulo, se ne vedeva lastricata la via col divenir capo e maestro di un' eletta di giovani. Ammalò frattanto la regina, ed immaturamente morì (1) senz' averli neppure per una sol volta uditi. Non si smarrì il Leonio, e ramingando proseguì a tener, come in avanti, le sue geniali conversazioni.

Trovavansi ne'prati detti di Castel sant'Angelo dalla contigua mole Adriana, in quella più solitaria parte che riguarda il Tevere, quando un dì que'giovani pieno d' insolito diletto per ciò che udia recitarsi, quasi all'improvviso e fuor di se stesso esclamò: *egli mi pare che abbiam oggi rinovellata l'Arcadia* (2). Questo grido altri accolsero con giubilo, altri con indifferenza, altri non vi posero mente neppure. Se non che parve al Crescimbeni, un siffatto nome quadrare a puntino alla adunanza, di cui pur egli facea parte: essendo che pel suo svegliato ingegno era presso di tutti in grandissima stima. Ritornando in casa ne comunicò amichevolmente l'idea al Leonio, di cui era intimo, ed ambedue divisarono di fondare con tale nome un' Accademia, occultando però ad ognuno la cosa, finchè non se ne fosse appieno incarnato il disegno.

Il giorno 5 di ottobre dell'anno 1690, secondo del pontificato di Alessandro VIII, in numero non maggiore di quattordici trovavansi nel giardino de'padri riformati di san Francesco al Gianicolo, detti più comunemente di san Pietro in Montorio; quando il Crescimbeni disvelò loro, quanto avea col Leonio maturato. Gli risposero unanimi gridando *viva l'Arcadia*, ed abbracciandosi e baciandosi teneramente fra loro, senza frapporre indugio scelsero altrettanti nomi pastorali, assumendo ognuno quello venutogli dalla sorte. Di unanime consentimento dichiararono quindi custode, ossia presidente della nuov'Adunanza il Crescimbeni, sì perchè *stato er'egli il primo a metter piede in Arcadia* (3) sì perchè nella sua saviezza ed ingegno grandemente confidavano. Accettato di buon grado l'incarico insieme al Leonio e al Vicinelli raccolse i nomi de' paesi, de' monti, de'fiumi, e di ogni altra più ragguardevole parte dell'antica Arcadia, ed ogni accademico trasse in sorte pur le campagne, possedendone ognuno per soli cinquanta iugeri, e tornandone il di più, se ve ne fosse, al Comune; la quale cosa decretossi doversi fare in avanti con tutti i nuovi accademici.

Chiamaronsi pertanto monsignor Paolo Coardi di Torino *Elpino Menalio*, l'ab. Giuseppe Paolucci di Spello *Alessi Cillenio*, il Leonio di già ricordato *Uranio Tegèo*, Silvio Stampiglia di Civita Lavinia *Palemone Licurio*, Gio. Vincenzo Gravina di Roggiano presso Cosenza in Calabria *Opico Erimanto*, Crescimbeni Gio. Mario di Macerata *Alfesibeo Cario*, l'avv. Gio. Battista Felice Zappi d'Imola *Tirsi Leucasio*, Carlo Tommaso de'marchesi Maillard di Tournon di Nizza *Idalgo Erasinio*, Figari Pompeo di Genova *Montano Falanzio*, Del Negro Paolo Antonio patrizio genovese *Siringo Retèo*, il cav. Melchiorre Maggi di Firenze *Dameta Clitorio*, Iacopo Vicinelli romano *Mirtillo Aroanio*, Paolo Antonio Viti di Orvieto *Carino Dipèo* e l'ab. Agostino Maria Taia di Siena *Silvio Pereteo*.

La varietà dell'ingegno, degl'incarichi, della condizione e de'luoghi, in cui i quattordici fondatori nacquero, vissero e morirono, contribuì non poco alla rapida propagazione dell'Accademia. Sette di essi aveau veduta la prima luce in diverse città dello Stato pontificio, e dell'altra metà, due nella repubblica ligure, due nello Stato savoiardo, due nel gran ducato di Toscana, ed uno nel regno di Napoli. Sette morirono in Roma, e degli altri, due in Vienna di Austria, uno in Torino, uno in Genova, uno in Orvieto, uno in Napoli, ed uno finalmente a Macao nella Cina. Quattro, cioè il Paolucci, il Crescimbeni, il Figari ed il Taia, sacerdoti di specchiatissima vita, il Vicinelli e il Di Negro esercitati nelle segreterie giunsero ad esser se-

(1) *Il* 19 *di aprile* 1689.

(2) *Arcadi chiamaronsi gli abitatori dell'Arcadia, così detta da Arcade figlio di Giove vincitor de'Pelasgi. È situata in Grecia nel cuore del Peloponneso. L'Acaia, la Sicionia, l'Argolide, la Licaonia, la Messenia la circondano: dicidesi questa montuosa contrada in alta e in bassa. Saliti gli Arcadi in fama per la bontà de' pascoli, per la bellezza degli armenti e per la propria vigoria, atteso il continuo travagliarsi ne'campestri lavori, furon soldati sì valenti da venir come ausiliari richiesti dai loro vicini. Erano appassionatissimi per la musica. Non fu città, monte, fiume, collina o selva di sì amena regione, che non fosse dagli scrittori lodata, o non avesse dato asilo a un qualche Nume: il perchè si disse essere stato il soggiorno degli Dei. Tale provincia che conserva l'antico nome, ma non in tutto gl'istessi confini ha per capoluogo* Tripolizza *nella Morea: soggetta un tempo ai turchi, forma ora parte del Regno della Grecia.*

(3) *Volume I. manoscritto del Racconto de' fatti degli Arcadi conservato nell'Archivio della stess'Accademia.*

gretari imperiali: lo Stampiglia attese alla drammatica e fu poeta cesareo, il Leonio, come notammo, valente procuratore rotale, l'avv. Zappi fiscale ne'tribunali dell'Agricoltura e delle Strade, il Gravina cattedratico famosissimo nella romana università, il Maggi commissario delle Armi pontificie, il Coardi, abdicata la prelatura, riformatore della università di Torino, e il Tournon Patriarca di Antiochia, Visitatore Apostolico e Legato a latere di Clemente XI nella Cina, ove divenuto cardinale di santa Chiesa, fu per le apostoliche virtù oltremodo ammirato. Sopravvisser poi tutti alla fondazione per sì lungo tempo, che nello spazio di quattro lustri non ebbe l'Arcadia mai a lamentare la morte di alcuno di essi, essendo per primo uscito di vita il Tournon il dì 8 di giugno del 1710 (1).

Compiuta appena la distribuzione delle campagne, sopravvennero altri sei giovani, fra quali era il conte Francesco Maria di Campello spoletino (2), si dettero anco ad essi nello stesso modo i nomi e le campagne; ma non si volle in conto veruno attribuire loro il nome di fondatori: tanto que'XIV furon gelosi di sì onorifico titolo.

Il principale scopo, per cui, siccome si è detto, presero i nomi, gli usi de'greci pastori, e per fino il lor calendario, altro non fu se non quello di romper guerra alle gonfiezze del secolo, e ritornare la poesia italiana per mezzo della pastorale alle pure e belle sue forme. Fingendosi pastori, immaginandosi di viver nelle campagne, bandito ogni fasto, tolto fra loro ogni titolo di preminenza, studiando ne' classici greci, latini ed italiani venivano, come ognuno ben vede, naturalmente di per se stesse a cadere quelle ampollose metafore, que' stravolti concetti, e quello smodato lusso di erudizione, che formava la delizia non de'poeti soltanto, ma perfino de' più applauditi sacri oratori, e su cui stoltamente si riponeva la sede del sublime e del bello.

E per verità sembrava che gli Arcadi si fossero impadroniti di quella greca provincia, da cui solo per vezzo si appellavano, giudicò ognuno di avere in realtà ricevuta l'investitura di un campo, cui si obbligò di conservare e di ben coltivare, e nelle cariche, nelle insegne, ed in tutto il resto vollero serbato il pastorale costume. Chiamaron dunque custode il presidente, sottocustode il segretario, serbatoio la segreteria, e Bosco Parrasio l'aperto luogo, ove si adunavano a recitare. Era questa l'indole del secolo, che pacifico, desideroso di trovare in ogni cosa diletto, e amantissimo della poesia, comunque ella si fosse, metteva importanza in quelle cose stesse, che forse oggidì sarebbero credute di poco momento e quasi dissi sprezzate.

Non deve dissimularsi, che nata appena questa Accademia alcuni, o per malignità, o per invidia, o perchè la sentissero realmente così censurarono e posero in beffe la semplicità di cotali forme. Ma con molto coraggio e con forza di argomenti si difesero gli Arcadi (3): non cantar essi cose vili o vane, o ai buoni costumi contrarie: non esser già rozzi ed ignari pastori, ma dalle culte città, ove eran nati ed educati, essersi condotti nelle selve, e colà di ogni più eletto argomento, benchè con pastorali forme, nobilmente e gentilmente cantare: aver tolto nome da una delle più famose provincie della Grecia: non essersi tarpate l'ali al pensiero, avere abbracciato anzi ogni genere di poesia dalla infima alla più nobile: tutti i componimenti poetici, dicean essi, potersi comodamente a quattro specie ridursi, siccome quattro sono le principali specie degli armenti usi a guardarsi da pastori: assai bene acconciarsi agli Arcadi quanto il Guarino disse già nel prologo del Pastor fido:

E benchè qui ciascuno
Abito e nome pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Però ch'altri fu vago
Di spiar tra le stelle e gli elementi
Di natura e del ciel gli alti segreti.

L'Arcadia adunque adottò solo pastorali forme ed usanze, come unico mezzo da lei creduto opportuno a trionfare del cattivo gusto: e lungi dall'amare uno stile secco e slombato vantossi fin dai primi anni di avere nel suo seno poeti valentissimi, quali furono un Menzini, un Sergardi, un Redi, un Metastasio, un Rolli, un Filicaia, un Guidi, un Carlo Maria Maggi, un

(1) *Veggasi l'Adunanza tenuta dagli Arcadi in onore de'Fondatori ec. Stamperia de Rossi* 1753. *Le poesie sono precedute dal ragionamento del Morei.*

(2) *Questo valentissimo giureconsulto, sepolto nella parrocchiale chiesa di santa Maria in Via, fu il Decano degli Arcadi; morì in età di anni* 94 nel 1759.

(3) *Vi rispose il Leonio con due ragionamenti: l'uno - In difesa di alcune costumanze della moderna Arcadia - recitato nel Bosco Parrasio l'anno* 1698; *l'altro - Intorno ai greggi e agli armenti letto nel medesimo luogo il* 3 *di settembre* 1711. *Anche l' abate Paolo della Stufa aveva sostenuto fin dal* 1691 *- Che a' pastori di Arcadia non è sconvenevole trattare nel canto argomenti gravi, dotti ed alti - (V. Prose degli Arcadi tom. I). A provare viemmeglio la cosa riferirò gli argomenti di alcune prose inserite in quelle degli Arcadi, l'ultimo tomo delle quali si pubblicò nel* 1754. *In questa raccolta si trovano i seguenti temi.*

Discorso intorno ai vari effetti del mare e specialmente del flusso e riflusso, di monsig. Cornelio Bentivoglio d'Aragona (tom. II). Dell'anno platonico considerato in un Sonetto di Vincenzo Leonio. Ragionamento dell'abate D. Filippo Doni fiorentino (tom. sudd.). Dell'apparente grandezza del sole basso e sublime del p. Giuliano di sant' Agata modanese ch. regolare delle scuole pie (t. III).

Dell'origine e del progresso delle matematiche fino al tempo di Euclide. Ragionamento di Cesare Bigolotti di Reggio in Lombardia (tom. sudd.). Sopra la utilità dello studio delle antiche medaglie. Ragionamento di Florido Tartarini da Città di Castello (tom. sudd.). L'esperienze sulla elettricità de'corpi del conte Federico Casali bolognese (tom. sudd.).

Marchetti, il cui bel numero fino a'nostri giorni venne continuato da un Monti, un Pindemonte, un Arici, un Gargallo, un Montrone, un Biondi, un Marsuzzi, un Borghi ed altri di ugual fama, a tacer de'viventi. Che se il loro numero può sembrare ristretto in paragone della lunga schiera degli Arcadi, ciò avviene dalla differenza grandissima che vi fu sempre mai fra il poeta e il verseggiatore. Molti rimatori ed anche felici potranno fiorire in un secolo, in cui si amino e si proteggan le muse: ma come cantava il Ferrarese Omero

Son come i cigni anco i poeti rari
Poeti che non sian del nome indegni.

(Continua.) *F. M.*

DI ALCUNI DIPINTI
DEL SIG. CARLO DE PARIS ROMANO.

Ripensando a'passati guai degl'infausti anni 1848 e 1849, ho spesso desiderato entro me medesimo, che qualche valente pittore perpetuasse in tela, e sottoponesse agli occhi in immagini dipinte, per memoria della posterità, i principali fatti, sì a ricordare luttuosi, e a meditare utili. E stava quasi in sul pregare alcuni de'valenti in queste arti, che qui m'onorano della loro amicizia, di pur volere esser cortesi verso i nepoti nostri di sì fatto dono ad essi offerto, quando riseppi già nata l'idea stessa aver preso corpo e colore sopra tre quadri, che tre altri ne aspettano non venuti ancora alla vita del pennello, ma prossimi a venirvi, per opera gli uni e gli altri dell'amicissimo prof. Carlo De Paris romano, al quale (mi permetta egli il rivelarlo senza adirarsene), per esser, non dirò computato, ma più conosciuto quale uno degli ottimi, solo una cosa mi par mancare, ed è ciò che si chiamerebbe *il farsi innanzi.*

Collocato dalla fortuna in tale una felicità di condizione, che l'arte gli è diletto e non traffico, egli tratta ogni bella maniera di dipintura e di disegno, nella tacita solitudine del suo studio, essendo delle bellezze che va creando liberale con pochi amici ammessi ad ammirarle, e così, fattosi intorno un'artifiziale separazione dalla folla, non si può dire quanto impedisca con ciò la propria fama, pur attissima ad alzare il volo sopr'appennino e sopr'alpe, e al di là dell'ampiezza de'mari a fin di ridire al Messico, dove, negli anni giovanili, lasciò belle memorie della maestra sua mano, che, nella verde virilità, egli è ancora quel desso, i cui capi-lavori adornano l'antico impero di Montezuma, e crebbe anzi in maturità di sapere, come d'anni.

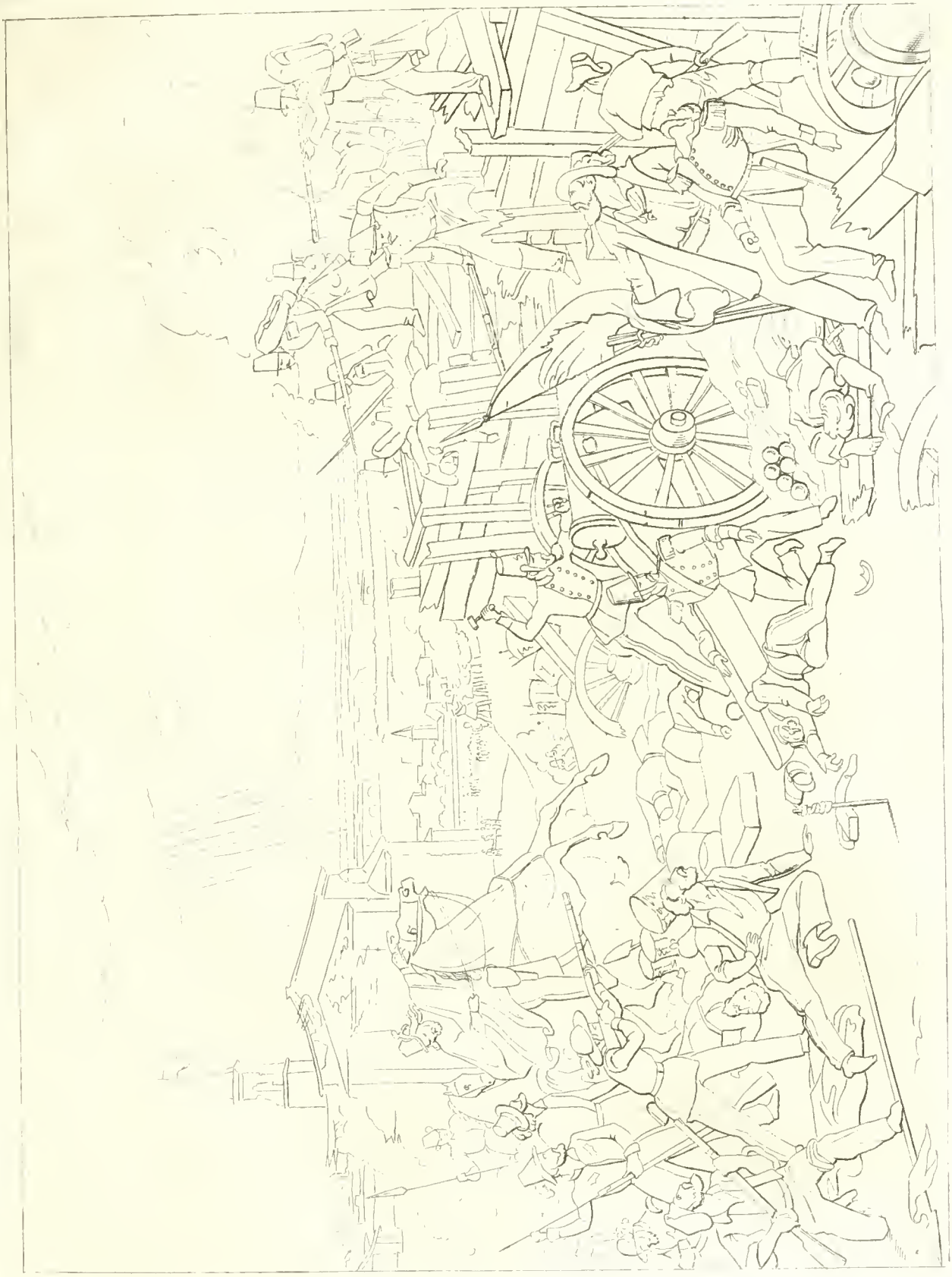
Ma io voglio far prova di rompere questo ghiaccio qui favellando de'tre quadri, che ho testè veduti, alti ognuno un 5 palmi architettonici sopra 6 di larghezza. E rappresenta il 1. *L'andata romana de'volontari civici alle infelici e trasordinate guerre d'oltrapò nel* 26 *marzo* 1848.

La scena è la gran piazza del popolo, che tu vedi, un po di traverso, appoggiato all'emiciclo di verso il fiume, con alla tua sinistra la chiesa del popolo; alla destra, e nel fondo il clivo e le alture del Pincio; nel mezzo l'obelisco tra le fontane che lo rinfiancano, e su le gradinate e i basamenti che lo levano in aria.

A voler dire di questa prima parte, comechè accessoria, la quale forma teatro al quadro storico, ed è propriamente di ragione del paesista, basti notare che appunto uno de'pregi del sig. De Paris è d'essere, in tutto che a ciò si riferisce, tra'migliori maestri, i quali Roma vanti. Non ch'egli vi si fermi, e non aspiri alla più alta dignità d'artefice valentissimo nel gran genere, e non siavi giunto.....

Il campo della tela mostra il difilar delle schiere verso la porta flaminia, per file che tu vedi in obbliquo. Il più vicino all'uscita è lo stuolo de'tamburini. Succede sopra focoso destriero il misero Comandante Del Grande, poi vittima di quella sgovernata e deplorabile impresa, e con bello accorgimento d'arte, tutto ei si volge per fianco e all'indietro, quasi a dar ordini a'suoi fanti, o non so a chi altro. Seguitan le due prime schiere che ti mostrano il manco lor lato e le spalle, ed in chi il profilo, in chi i tre quarti del volto, od il suo pieno, sapientemente variate le altezze, e le mosse, fino a quell'ultimo limite, che l'immagine della disciplina permette. In testa delle file, uffiziali in vario atto, o curiosi, o venuti per addio, tra' quali una gentildonna accompagnata da un suo figliuoletto. E indi a qualche intervallo, segue il resto dell'armata in bell'ordine, guerriere faccie; ritratti i più d'amici, o di conoscenti, compartecipi della mala ventura e dell'ebbrezze di quella partenza.

Fin qui (con un gremito di popolo pittorescamente agitato, che invade tutti gli sporti del gran basamento intorno all'aguglia, sopra le sfingi, sopra i gradini, sul piedistallo, sulle ringhiere del Pincio) la poesia della pittura fa principalmente ammirare la sapienza della composizione e della distribuzione, sì nel compatto delle masse, come nelle figure spicciolate; la varietà e la ricchezza e l'armonia delle tinte; il vivo dramma de'muovimenti, la mimica de'visi e degli atteggiamenti, lo sventolare delle bandiere su i cocchi e nelle mani de'popolani, l'aria, e la terra, e la luce, e l'ombra e ogni cosa che ti dice quanta era febbre di tutti. Io più mi sono fermato sopra uno o due palmi dell'innanzi, che di per se solo, è tal quadro, la cui ricordanza mi sorride come un sogno piacevole del mattino. È un poema d'addio. Una madre ed una figliuola (famiglia di popolo) si stacca a malincuore dall'uno de'civici non ancor messo in fila, e sono nell'ultimo amplesso. Leggi sul volto a tutti e tre quel *Chi sa se ci rivedremo* che agghiaccia il sangue, e che, nel caso nostro era quasi presagio. Testimone un della turba. La gentil donna col figliuolo, di che si disse, fanno l'estrema parte del gruppo, ma vi sono episodio. Niente invero poteva immaginarsi più semplice, più naturale, più commuovente, più corretto, più vivo. Le figure staccano benissimo. Ogni cosa è finita. È quel che dev'essere, nè più, nè meno. Questo pezzo tagliato anche dal resto, sarebbe, a me non pittore, un quadruccio ca-



rissimo, che mi torrei volentieri come una bella pagina di storia contemporanea, di quella storia che vorrebbesi poter dimenticare, ma che resterà come una pagina tinta di nostro sangue, e non ancora lavata dalle nostre lagrime.

Il dipinto 2. in ordine cronologico, ha, colle stesse dimensioni generali, figure alcun poco minori, e aspetta il suo vero contrapposto in uno de'tre quadri, che non acquistarono ancora la vita esteriore. Ti pone innanzi agli occhi la festa pomeridiana e sinistramente lieta del giorno 16 marzo 1848 sulla piazza di Montecavallo, che si finge veduta dai mezzanini del palazzo della Consulta.

Il gran palagio del Quirinale è presente in isghembo a mandritta, mentre il resto della piazza si distende per tutta la tela colla vista in lontananza del Vaticano, delle alture di Monte Mario, e delle adiacenti campagne. Ciò è dire, che qui ancora, il paese è toccato con man franca e sicura di se, o essa disegni o colorisca; non con quell'amore lezioso e ricercato, che farebbe dimenticare coll'ambiziosa bellezza del luogo la solennità dell'atto principale, ma con quel magistrale tocco, che sa far quanto conviene, perchè si vegga quel che si può, e si sappia quel che non si vuole perchè non si dee volere.

Sul balcone ornato a festa con vermiglio panno spicca il Santo Padre benedicente le turbe. Dietro e intorno è il folto de'prelati, e degli altri di Chiesa, che gli fanno ala e spalla. Un po più lontano, e più al basso, lo spiazzato a terrazzo del torrione, verso il cominciar della discesa, contiene una densità di famigliari spenzolati a risguardare, chi sulla folla, chi verso lo sventurato Pontefice. Addosso alla porta principale una calca di popolo, sapientemente composta come tutto, ti dice, tacendo, i ciompi e i loro dissennati disegni, ed invade non meno colla sua moltitudine la testa di strada che va diritta a Porta Pia. L'innanzi, da questa parte, si comincia con guardie a cavallo. Una *carrettella* posta per fianco, e curiosi in piede. Altri spettatori de'due sessi finiscon d'empire quello spazio.

Nel mezzo tamburini col duca loro. Due altre guardie a cavallo, che fan fronte. Indi, con savio scompartimento, il generale, il comandante del I. battaglione civico, gli aiutanti, tutti su briosi destrieri. Appresso, altro popolo, e banda militare.

Alla sinistra, schiere civiche in più file, colle bandiere loro. In testa del quadro, da questa parte, un religioso de'mendicanti, un uomo, una donna. Tutto con bellissimo effetto, sia che tu contempli la scena intera, sia che ti piaccia esaminarla a pezzo a pezzo, o che vogli por l'occhio sopra ogni figura, massime su quelle che, rappresentate in vicinanza, permettevano d'esser trattate con più amor di particolari, o che finalmente colla vista interiore del filosofo a ravvisar tu giunga l'occulto concetto del dipintore, il quale un non so che di tristo infondeva a tutta la scena, che quella falsa allegria ravvolge quale in un fosco lenzuolo.

Nel 3. quadro, l'autore ci spiega innanzi l'ultima catastrofe, preveduta da tutti i non ciechi, e dà come dir fiato all'epica tromba. Il titolo è: *Combattimento alla batteria tra s. Pietro Montorio e villa Spada per fatto degli assedianti venuti ad espugnarla.* Il teatro è il luogo anzidetto a mezza pendice del Gianicolo.

Per comodo della pittura quella fazione, che fu notturna, od almeno antelucana, s'è trasportata alla prima ora del mattino.

Il cielo è procelloso a sinistra, come negli altri tre quadri, con un concetto di molta poesia.

Si vede, sulla destra, col chiaro d'un giorno senza nube, da quella parte, sorger di traverso l'alzato interno della batteria, già grandemente offesa dalle artiglierie poste ad assalto. Qua un cannone smontato; là un altro renduto inutile. Uno resta illeso; e contro a quello è lo sforzo di Francia.

Perciò, in alto, soldati assalitori sono, altri in sull'ascendere, altri in sullo scendere, colla baionetta innanzi, o col fucile. Uno stende il passo entro il vano della trinciera. Uno spara. Di dietro, altri incalzano per non dar tempo alla difesa, e il comandante dello stuolo si volge a incitamento.

L'innanzi, il mezzo, e la sinistra rappresentano il campo de'nostri, e la guerra che fanno ancor gagliarda ed ardimentosa, ma già facile a prevedersi presto perduta.

Al piede della batteria, volte le spalle al contrastato cannone, un alfiere lombardo, ferito a morte, e sostenuto da un garibaldese, che toglie coll'altra mano la bandiera per salvarla dall'esser presa, e tuttavia guarda verso la schiera che scende. Dopo il garibaldese, un popolano, quasi in agguato colla baionetta in sulla canna, ed in atto di far costar caro questa intrepidezza al primo che verrà giù.

Dietro il cannone un artigliere de'nostri inteso ad inchiodarlo.

Sotto quello, un officiale morto, ed un ferito nel braccio sinistro, e nella mano destra, che prestamente adopera ad impedire il sangue, per esser pronto a nuovi fatti.

Più in distanza, e più indietro altri due morti.

Sulla manca uno della cavalleria garibaldese, gravemente ferito che s'abbandona alla morte. Un popolano, colto anch'esso alla coscia, e ginocchione, pur messo in atto di montare il fucile per prolungar la difesa. Alle spalle gruppo di garibaldesi e lombardi, quale inteso a sparare, quale ad aggiunger carica alle canne. Indietro, su bel destriero stornello, il Garibaldi coll'abito americano, che si china a dar ordini ad un suo aiutante rivolto ad ascoltarlo, ed, appresso al Garibaldi, il sinistro suo moro, egualmente a cavallo.

La prospettiva del campo ha la tribuna di s. Pietro Montorio, ed un pezzo della piazza gremita di truppe. Nello sfondo, ed in lontananza, una parte di Roma.

Mirabile in ogni suo particolare è l'evidenza del fatto, l'espressione de'volti, la sapienza della disposizione, della composizione, dell'accordo de'colori, della prospettiva aerea, di quella che chiamano tinta locale, sì nel cielo, sì nella terra, sì nelle vesti.

È in somma tal quadro, che solo basta alla celebrità dell'autore, quando egli consenta a divulgarlo e pur solo con una buona stampa, siccome consentì di adornare il presente nostro articolo con alcuni segni di contorni.

Nel rimanente ho il contento di potere aggiungere non altro essere stato il giudizio del cel. sig. Orazio Vernet, recatosi di Francia qua in Roma a ritrarre gli stessi fatti, d'ordine di quel governo, quando ebbe egli ancora visitato ed ammirato le tele del signor De Paris.

E qui vorrei parlare d'un quarto quadro, fuori della serie de'sei; quadro ch'egli ha dipinto ne'suoi giocondi ozi, come segno d'amicizia; ma me ne ritengo perchè io v'ho parte principale. Basti dire che v'ho imparato a trovarmi bello. Gli amici miei, che sin qui furono ammessi a vederlo, aggiungono anche vero; eccetto le malizie dell'arte, che sa, nel brutto, fare apparire bellezza; e dicono ch'è una felice duplicazione di me stesso, preferibile all'originale. Ma io conosceva, anche in ciò la bravura dell'artefice: il ritratto per es. del Gioberti, netta figura di naturale grandezza, eseguito a colori (cosa incredibile) sotto i miei occhi in due ore; e quello più elaborato e più perfetto del prof. Cavalieri . . . Andate adesso a dire, che le arti non fioriscono in questa Roma. Fioriscono, spesso all'oscuro, ma fioriscono.

Prof. F. Orioli.

CARACCIOLO DOMENICO.

L'economia pubblica, pianta al tutto italiana, volle assai tempo a svolgersi, cominciando dai primi germi posti dal segretario fiorentino, sino al crescere ed al fiorire pel Davanzati, a cui precorse lo Scaruffi reggiano, e sino al fruttificare per le cure di dotti uomini, i quali di Napoli, di Milano e di altre città della penisola, amici del vero e della umanità ebbero cuore di combattere le nubi dell'ignoranza e di richiamare il sole a fecondare una pianta, che giova a rendere più ricchi e felici gli Stati promovendo l'industria, l'agricoltura e il commercio a pubblica utilità.

E perchè agli studi di pubblica economia giova rivolgere i nobili chiamati ad essere quasi la mente dello Stato, vogliamo qui accennare tal uomo, che nobile di sangue volle esserlo veramente, dando opera al pubblico bene collo studio e colla pratica della civile economia: dico del marchese *Domenico Caracciolo* napoletano.

Nacque sui primi del passato secolo a Napoli da Tommaso Caracciolo de'marchesi di Capriglia e Villamarina (del ramo de'duchi di s. Teodoro), e da M. de Silva, famiglia orinnda portoghese trapiantata in Italia e scritta alla nobiltà del sedil capuano. Ma presto si avvide, che il sedere sulle glorie degli avi in ozio imbelle è viltà; dalla nobiltà de' maggiori tolse anzi argomento a grandemente operarsi nello studio delle belle ed utili discipline a pro della patria e della umanità.

Prima fu posto nel collegio de' Caraccioli, dove i cavalieri di tal cognome mettevano a educare i loro figli: ivi apprese lettere latine e filosofia. Ma perchè in questa non può andarsi nè bene, nè molto innanzi senza le matematiche, le quali Platone volea precedessero e Pitagora accompagnassero la scienza delle scienze, cominciò con ardore il corso delle matematiche; ma chiamato di repente a casa per la morte del padre continuò da sè quello studio, senza il quale è vano sperare profondità e quadratura ed acutezza di mente. Se taluno si facesse a cercare la ragione dello scadere dell'eloquenza ne'secoli dell'Achillini e del Frugoni; e perchè e come spesso la filosofia fu frivola e inetta ne'secoli della barbarie, vedrebbe, che eloquenza e filosofia mancarono quando alle scienze esatte non si studiava intensamente: nè quelle si rialzarono poi, se non quando le matematiche vennero pregiate e care agli studiosi. I quali anche oggidì, se vorranno preparare a sè ed ai posteri felicità di vita, alle cose di Minerva inchineranno; a Minerva la dea della sapienza, che i greci dissero uscita dal capo del sommo Giove, padre degli Dei e degli uomini. Togli il velo alla favola; e il vero, di cui io parlo, già ti balena all'intelletto!

Tornando al Caraccioli, non dubitò per onesto ricreamento sacrificare alle Muse nell'accademia, detta del Portico della Stadera, dove in Napoli i più eletti ingegni si riunivano: si applicò anche alla musica, seguendo l'esempio degli antichi sapienti, a capo de'quali noi poniamo Pitagora: e per tutta la vita si deliziò, nelle ore di qualche ozio, gustando i piaceri dell'armonia: dai quali non è a dire quanto profitti il cuore singolarmente, per confermarsi nei miti affetti e per infiammarsi nell'amore della umanità!

Ben provveduto di scienza e di eloquenza diedesi poscia il Caraccioli allo studio della giurisprudenza sotto la disciplina di quell'acuto giudizio, che fu Marcello Papiniano Cusani, poi arcivescovo di Palermo: e perchè la teorica non vale senza la pratica si esercitò nel Foro: meritò ed ebbe la carica di giudice della prima corte della Vicaria Civile; nella quale fattosi a tutti specchio di dottrina e di rettitudine fu mandato dal re ministro plenipotenziario in Piemonte, poi in Inghilterra, e nel 1771 ambasciatore in Francia: ivi si conciliò la stima de'grandi filosofi e quella pure del monarca; tanto era innanzi nelle cose di politica e di economia, e colto e piacevole nel conversare.

Ma un campo ad operare più atto fu aperto al Caraccioli quando del 1781 fu fatto vicerè di Sicilia, isola tanto ricca e dove può farsi esperimento di tutto che attiensi a politica economia. Ivi egli estirpò abusi, rettificò la deputazione del regno, riformò il senato, e le maestranze, delle quali era facile abusare ai potenti in danno dell'universale: abolì privative e proibizioni nocevoli alla circolazione delle derrate ed alla libertà del commercio: studiossi a togliere le sconsigliate providenze annonarie, onde le carestie, di cui si ebbe esempio dopo la scarsa raccolta del 1784. E di poca mole; ma di non poca utilità fu il libro, che pubblicò: dico le sue *Riflessioni sull' Economia e l'E-*

strazione de'frumenti dalla Sicilia in 8. *Palermo* 1785. Fino dai primordii del suo governo ebbe a meravigliare, come in quell'isola, che agli antichi fu sacra a Cerere, e fu granaio ai romani, in tanta felicità di cielo e di terreno, in tanta abbondanza di cereali, il pane fosse sempre e il più piccolo e il più cattivo che mai; e più che altrove la carestia e la fame in Sicilia ricomparissero; pensò adunque alla libertà del commercio, che ammise non assoluta; ma relativa alle circostanze da bilanciarsi dalla provida amministrazione. Questa però volle s'immischiasse il meno possibile; e consigliava una giusta ripartizione delle gravezze, e libera in tutto la circolazione interna. Quanto all'esportazione la voleva libera in massima, salvo qualche caso eccezionale da riconoscersi dalla stessa amministrazione.

Troppo timida e troppo prudente (se vi ha caso di mancanza nella prudenza, direttrice di ogni virtù) parve siffatta massima del marchese Caracciolo allo Scrofani, che nel 1795 la confutava. Checchè ne sia, non trovandosi bene d' accordo i sommi scrittori di economia, contro i quali stanno i pericoli degli anni tra noi penuriosi, e le prove non ancora bastanti dell'esperienza a fondarvi una certa teorica: è a lodare il Caracciolo, che essendo a capo del governo in Sicilia fece parte al pubblico delle sue idee senza farne un mistero come spesso si suole, cercando arricchire sè nell'impoverimento della popolazione. Ed egli è assai da stimare in riguardo al tempo ed al luogo, in cui agiva e scriveva.

Promosso del 1786 alla carica di segretario di stato per gli affari esteri e di casa reale, in quell'officio recò mente e cuore, due cose rare a trovarsi, rarissime a trovarsi insieme. Di che gli diè lode fra gli altri il marchese di Villarosa ne'suoi *Ritratti Poetici* e meglio nelle note apposte tanto nella 1. edizione, che nella seconda: la quale uscì in Napoli del 1834 (*stamp. dèl Fibreno, parte* 2. *a pag.* 49 *e segg.*). Vedasi ancora la *Biografia degl'Illustri Italiani,* e la *Storia del Pecchio* singolarmente *a pag.* 352 *e seg.*, 2. *edizione* (*Lugano tip. Ruggia* 1832).

La cara vita del marchese Caracciolo si spense del 1789 dopo un corso glorioso di anni 79, spesi in vantaggio del pubblico benessere. *Del Prof. D. V.*

SCIARADA

Più che in alto sarai, più, contro il vero,
Alcuno ambirà dirsi a te primiero;
Più che in alto sarai, meno nel mondo
Dirti il contrario udrai del mio secondo:
Del tutto *poi veder mai non t'è occorso*
Chi più abborrisca il fil d'ogni discorso. *F. S.*

INDOVINELLO PRECEDENTE *MI-LA-NO*

UN *MENAGERIE* INGLESE. — *Uomini e Bestie. (dal Punch.)*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Carlo Casini nacque in Frascati nel 1777 da onesti e benestanti genitori, che fin dagli anni più teneri coll'istruzione e coi domestici esempi lo vennero formando alla più soda pietà. Inclinato per indole all'architettura, ne studiò sotto valenti maestri con felice successo i principii e le regole, che poscia metteva in pratica col proprio padre, il quale esercitava la professione di capomastro. Ma il secolo non era fatto per lui: Iddio, che lo destinava ad una segnalata missione, chiamollo alla religiosa solitudine per infondergliene tutto lo spirito; ed egli dopo aver fatte le necessarie prove, nell'anno ventunesimo della sua età abbracciò con giubilo l' Istituto de' Carmelitani Scalzi in qualità di semplice laico, cangiando il nome di battesimo in quello di Fr. Giambattista del santissimo Sacramento, sotto il qual nome soltanto venne in seguito conosciuto. I superiori dell'Ordine lieti dell' acquisto che avevano fatto, lo adoperarono ben tosto in restaurare diversi conventi di Roma e de'suoi contorni, sopra i quali era passato il repubblicano furore del 1798, ed esso corrispose degnamente alla loro aspettazione, congiungendo in ogni luogo l'abilità dell' architetto con le virtù del cenobita, e con la pratica della regolare osservanza. Allorchè ebbe luogo la Napoleonica usurpazione, e furono soppressi i Religiosi, Fr. Giambattista non cangiò altro che l' abito, e mantenendo in mezzo al secolo quello stesso tenore di vita che aveva praticato nel chiostro, continuò ad occuparsi delle cose architettoniche, e si dedicò al servigio di parecchi signori, i quali sapendo quanta fosse la integrità di lui, gareggiavano per averlo a direttore delle loro fabbriche. Ricomposte le cose, l'ottimo nostro Religioso rientrò subito nell' Istituto, ed impiegò a benefizio di varii conventi l'intero frutto delle sue private fatiche; fra questi merita di essere rammentato il convento di s. Silvestro in Mon-

te Compatri, che a lui va debitore del totale ristabilimento, come pure quello di Monte Virginio, detto l'Eremo, nelle vicinanze di Bracciano, del quale fu anche per qualche tempo amministratore diligentissimo.

Non è quindi meraviglia, che i capi dell' Ordine, volendo nel 1819 conoscere appieno i danni cagionati dalle guerre e dalle vicende dei tempi alla Chiesa e al Convento del Carmelo, ed il modo con cui si potevano riparare, ponessero gli occhi sopra il nostro Laico, e alla perizia e all' attività di lui affidassero quel difficile incarico. Andò, vide, pianse: ma non disperò dell'esito. Tornato in Roma, ed ottenuta approvazione e lode del suo operato, corse ad implorare la benedizione dall'immortale Pontefice Pio VII, che onorandolo di stima particolare, non cessava di animarlo all'impresa; e nel 1821 partì la seconda volta per il Carmelo a fine di por mano ai progettati restauri. Ma chi può dire l'affanno, da cui si sentì percuotere, allorquando giunto in s. Giovanni d'Acri vide saltare in aria gli avanzi di quel Santuario, che il barbaro pascià Abdallah, d'intesa col gran Signore, avea fatto minare sotto il pretesto della rivoluzione dei Greci? Piegata riverente la fronte alle disposizioni della Provvidenza divina, non si perdette nè di coraggio, nè di speranza; e riprese il cammino di Roma per attendervi tranquillamente l'arrivo di quel momento propizio, di cui una interna voce lo veniva accertando.

Ed il momento propizio della sua missione arrivò! Nel 1826 insignito del titolo di Amministratore del Carmelo dal suo generale il reverendissimo p. Giuseppe Ignazio Centeni, e tutto affidato al patrocinio della Beata Vergine, di cui era sommamente devoto, si abbandona alle onde per la terza volta, e pervenuto al Monte che era l'oggetto de' suoi pensieri, si asside sulle rovine dell'antico edifizio, e vi traccia il disegno di un altro più maestoso (1); si reca poscia a Costantinopoli, ed ivi mercè le premurose istanze dell'ambasciatore di Francia gli vien fatto di ottenere dal gran Signore un firmano, che lo autorizza a ricostruire lo stabilimento distrutto. Lietissimo rivola con quel foglio ai compagni Fr. Matteo e Fr. Giusto, e lasciate loro le convenienti istruzioni per gli apparecchi da farsi, e per l'incominciamento dei primi lavori, tutto pieno della grande idea se ne va di contrada in contrada, dimandando alla fede degli uni, alla carità e al patriottismo degli altri i mezzi opportuni per ridonare al Carmelo il primiero splendore. Le più ampie benedizioni del cielo accompagnarono per ogni dove i suoi passi; percorse l'Italia, la Francia, la Spagna, il Portogallo, il Belgio, l'Olanda, la Polonia, l'Ungheria, l'Austria e la Prussia col rimanente della Germania e con parte dell'Inghilterra: vide molte città di Levante: visitò le coste settentrionali dell'Africa penetrando sino a Marocco; ed in tutti questi luoghi gareggiando fra loro cattolici, scismatici, protestanti, musulmani ed ebrei, secondarono con generose sovvenzioni la fiducia e le brame di quest'umile fraticello, il contegno esemplare del quale era assai più possente a muovere i cuori, che qualunque artifizio di studiata eloquenza. I limiti di pochi cenni biografici, che ci siamo prefissi, non ci permettono di indicare partitamente le moltiplici distinte onorificenze e largizioni, che egli si ebbe dai Pontefici Romani e dai sovrani di Europa: a noi basta il dire, che copiosissime furono le somme da lui raccolte, e che facendo frattanto per ben quindici volte il viaggio del Carmelo, andava di tempo in tempo a diriggere e sorvegliare la bell'opera, a cui tutto avea dedicato se stesso; talchè possiamo francamente asserire di lui che mentre stendeva una mano a chiedere l'obolo per amor di Maria, affrettava con l'altra la costruzione del Santuario a lei destinato.

Aumentandosi sempre più giornalmente le faccende della sua missione, Fr. Giambattista nel 1845 chiese ed ottenne dai superiori dell'Istituto per Vice-Amministratore Fr. Carlo d'Ogni-Santi, che fin dal 1836 gli era stato dato a collaboratore; e nel 1846 commettendo ad altri la cura di proseguire a raccogliere le pietose offerte de'contribuenti, fissò stabilmente la sua dimora al Carmelo, per venire assicurando ai Religiosi ed agli ospiti i mezzi di sussistenza, e per difenderli dagli animali feroci con un proporzionato recinto di mura. Siccome poi i tre bracci del fabbricato già compito gli parevano insufficienti ad accogliere i numerosi viaggiatori che vi accorrevano da ogni parte, così si pose a segnare i fondamenti di un quarto braccio per fare di tutto l'edifizio un quadrato perfetto, che racchiude nel suo seno la Chiesa. Ed il principio di questa nuova fabbrica si volle festeggiare pur anco con religiosa solennità, come appunto si era praticato l'anno 1828 nel gettare la prima pietra delle altre: fu scelto a tal uopo il giorno 10 di maggio del 1846: il sig. cavaliere Sciass comandante della corvetta francese la *Diligente*, che si trovava di stazione sulle coste della Siria, volle prendervi parte, e si recò con tutto lo stato maggiore e con la metà dell' equipaggio ad assistere alla sacra cerimonia, durante la quale tuonavano in segno di gioia le artiglierie di quel naviglio, e sventolava su diversi punti del novello stabilimento il vessillo della Nazione Francese, che a tutta ragione va superba di esserne la protettrice.

Ma il nostro architetto non potè vedere portata al suo pieno compimento l'opera intera. Era già qualche tempo, che la salute di lui andava sensibilmente declinando, più per le improbe durate fatiche che per gli anni, quando sopraggiunse in quelle contrade un orrido tifo, che avendolo colpito lo ridusse in breve agli estremi; rassegnato cristianamente ai voleri del cielo, Fr. Giambattista ricevette con somma edificazione i santi Sacramenti, e nel giorno 14 ottobre del 1849 passò di questa vita col sorriso del giusto, volando al cielo (come ne lice sperare) per bearsi in Dio, e nella gran Regina degli Angeli, ad onor della quale avea travagliato sulla terra per tanti anni, e con tanto impegno. Al duolo acerbo, che ne provarono i suoi Religiosi, faranno eco per tutta Europa (appena ne udiranno la morte) tutti coloro, che si ebbero la sorte di avvici-

(1) V. *Album, anno II, distribuzione* 46, *pag.* 361.

narlo e di ammirarne le belle doti. Noi teniamo per certo, che Fr. Carlo destinato dalla sua Religione ad occupare il posto e l'incarico dell' estinto, non mancherà di far erigere sollecitamente in quel Santuario tal monumento, quale si addice ad architetto sì benemerito del Carmelo! *Elviro Nedèo.*

L'ARCA DI NOÈ.

La parola *Arca di Noè* letta od udita, ridesta le più grandi e sublimi idee delle storiche vicende mondiali e riempie gli animi di ammirazione e di rispetto. Quell'Arca fu il testimone della più tremenda tragedia del genere umano, e la tavola di salvamento di tutti gli esseri animati. Essa fu l'asilo che salvò pochi eletti dall'ira dell'Onnipotente, che distruggeva tutta la reproba progenie di Adamo. Noi nello scrivere queste parole presentiamo l'immagine di quel monumento, e ci disponiamo a darne alcuni dettagli in dilucidazione di quanto narra la sacra scrittura, della quale premettiamo le nozioni.

Noè di 500 anni d'età generò Sem, Cam e Iafet, e quindi venne in cognizione per rivelazione divina, che un diluvio d'acqua doveva inondar tutta la terra, per distruggere tutti gli esseri animati in castigo delle iniquità degli uomini. Per salvar se, la moglie, i tre figli colle lor mogli e tutte le specie degli animali, Iddio gli comandò di fabbricare un'Arca di legno incatramata dentro e fuori con una finestra ed una porta, divisa in tre piani. Vi racchiuse coppie di tutte le specie di animali, con il cibo per se e per essi, ed egli stesso co' suoi vi si racchiuse. Si aprirono allora tutte le cataratte del cielo e le fonti dell' abisso, e così piovette 40 giorni e 40 notti, onde l'acqua superò di 15 cubiti le cime de'più alti monti, ed in tale livello si mantenne per 150 giorni. Dopo questo tempo le acque incominciarono a calare, e nel settimo mese l'Arca si posò su i monti dell'Armenia. Nel decimo mese si scoprirono le vette dei monti: passati quaranta giorni, Noè aprì la finestra e mandò via un corvo, che non si vide più. Dopo altri sette giorni mandò via la colomba, che non trovando ove posarsi tornò all'Arca, ma dopo altri sette giorni volò e tornò con un ramo d'olivo verde in bocca. Finalmente dopo altri sette giorni volò di nuovo e non tornò, onde Noè si determinò di uscire, come fece con tutti i suoi e gli animali che erano nell'Arca.

Dopo questa narrazione testuale, l'oggetto di quest' articolo si è quello della descrizione geometrica dell'Arca, che secondo la Bibbia aveva 300 cubiti di lunghezza, 50 di larghezza e 30 d' altezza. I dotti non sono d'accordo sull'odierna misura corrispondendente a que'cubiti, ma la più ragionevole opinione la fissa a venti pollici e mezzo. L'antico cubito ebreo era simile a quello di Memfi, le dimensioni del quale sono state prese dal Derac del Cairo, capitale dell' Egitto. Siccome Mosè era stato educato in questo paese, è assai verosimile che si servisse delle misure di esso. L'antico cubito di Memfi equivale a pollici 20 ½ di Parigi, o metri 0, 61 o palmi architettonici romani 2, onc. 10 circa.

Secondo queste misure facendo il calcolo in pollici si avrà

Lunghezza dell'Arca	poll. 6150 o	piedi 545, 10 poll.
Larghezza	poll. 1025	85, 05
Altezza	poll. 615	51, 03

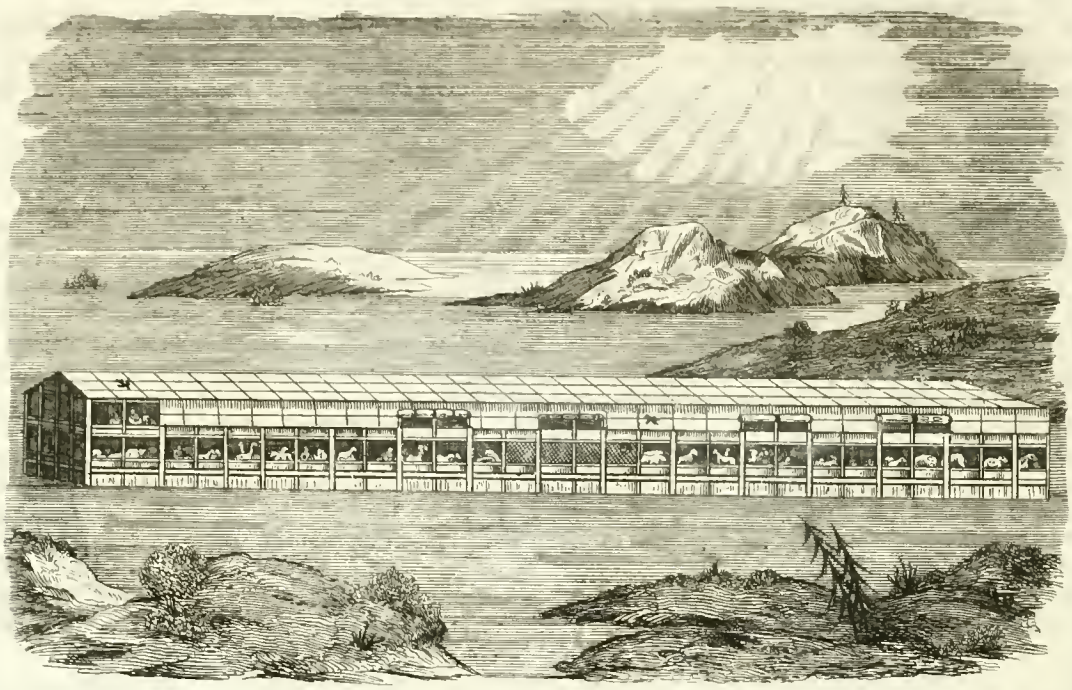
Ma per far un computo men complicato lasciamo per la grossezza del fusto un piede in ogni dimensione, e non facciamo caso delle frazioni. Avremo una lunghezza di piedi 544, una larghezza di 84 ed un altezza di 50, e perciò una capacità doppia e più che doppia d' un vascello a tre ponti di 100 cannoni di grosso calibro, e 1000 uomini di truppa colle corrispondenti provisioni da bocca e da guerra per mezz'anno.

Essendo l' Arca divisa in tre piani senza contare l'infimo corrispondente alla sentina (poichè questa parte di vascelli non si conta, come le cantine non si contano fra i piani delle case) si può calcolare una sentina di 6 piedi di altezza, un primo-piano di 12, un secondo di 13 ed un terzo di 11 piedi restando ancora otto piedi per la grossezza del tetto, e la curva o volta dell'Arca che aveva la forma di un baulle a coperchio convesso.

Nella sentina in luogo di zavorra poteva esser contenuta l'acqua per abbeverare gli animali ed altri usi, poichè essendo 544 piedi lunga, 84 larga e 6 alta, poteva contenere 674,076 piedi cubici di acqua sufficiente a dissetare anche per un anno un numero quadruplo degli animali contenuti nell'Arca.

Alcuni autori han creduto, che non vi fosse bisogno di deposito d'acqua dolce supponendo che fossero potabili quelle del diluvio mescolate con quelle del mare. Ma risulta dall'esperienza, che non è potabile l'acqua dolce, che contiene un sol terzo d'acqua marina, nè può conoscersi in qual proporzione fossero le due acque, o di qual natura fossero quelle sbucciate dalle fonti degli abissi terreni. Inoltre per tutto quel tempo che l'Arca rimase in secco su i monti dell'Armenia, Noè non avrebbe avuto acqua per dissetar sè e tutti gli animali.

Avendo il primo ponte o piano 544 piedi di lunghezza, 84 di larghezza e 12 di altezza, comprendeva 548,352 piedi cubici di provisioni. Per conoscere se questo spazio era bastante all'oggetto, conviene osservare quanti e quali fossero gli animali esistenti nell'Arca, e quanti alimenti erano necessarii per la sussistenza d'un anno. Qui non entreremo in discussione sul numero delle specie degli odierni cataloghi zoologici, ma secondo Buffon ai suoi tempi non si conoscevano più di 130 specie di quadrupedi di cui 6 sole più grandi del cavallo, ed una terza parte di quel numero di 130 più piccole d'una pecora. Secondo lo stesso autore non si conoscevano più di altrettante specie di volatili, delle quali pochissime maggiori del cigno. De'rettili non si conoscevano se non 30 specie. Lasciamo però agli espositori della s. Scrittura il determinare se prima del diluvio le specie degli animali fossero in minor numero degli odierni, o se tut-



(L' Arca di Noè.)

te le specie esistenti su tutta la superficie della terra secondo lo spirito del testo debba credersi che fossero racchiuse nell'Arca.

Or supponendo tutti i quadrupedi della grandezza media del cavallo, è chiaro che la quantità dello spazio per contenere gli alimenti di essi in un anno destinata come sopra è assai esuberante. Fissiamo infatti l' alimento quotidiano del cavallo in due fasci, anche tre di fieno ed una misura di avena. Annualmente adunque ad ogni cavallo occorreranno fasci di fieno 1095, e misure d'avena 365, ed a 260 cavalli che rappresentano le 130 specie di quadrupedi occorreranno 284700 fasci di fieno, e 94900 misure di avena. Dando ai tre fasci di fieno 4 piedi cubici, ed un piede alla misura di avena di spazio, occorrerà per questi due oggetti 450775 piedi cubici di spazio, cioè meno dei 548352 di sopra calcolati. Ma se lo spazio delle provigioni si riducesse anche alla metà, e le provigioni stesse si riducessero alla metà della quantità, non si offenderebbe la ragionevolezza. Così proporzionatamente esisterebbe spazio esuberante per gli alimenti de'volatili e delle serpi.

Potremmo secondo questo metodo dimostrare in qual maniera poteva ripartirsi il secondo ponte o piano non solo per contenere tutti i quadrupedi, volatili e serpi, ma anche quella quantità di animali necessaria al vitto quotidiano degli animali carnivori, ma una troppo lunga esposizione di calcoli annoierebbe molti lettori, i quali piuttosto si dichiarerebbero convinti dell'esattezza del calcolo, che udirne i dettagli. Così potremmo dimostrare che vi era spazio copioso per l'abitazione di Noè, la moglie, i tre figli e le tre nuore.

Potrebbe dimostrarsi altresì coll' esempio di varii odierni vascelli-mostri di grandezza straordinaria, che niun assurdo meccanico si presenta nel concepire e credere la grandezza e forma dell' Arca. Anzi noi abbiamo usurpato gli studii di tanti dottissimi espositori biblici, che profondamente si sono occupati di quest'argomento; come Martini, Eacy, Duguet ec.

S. C.

AL CH. SIG. CAV. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Roma.

Il chiarissimo sig. conte Alessandro Cappi di Ravenna segretario dell'Accademia di Belle Arti di quell' antica ed illustre città, e vice-bibliotecario della Classense è uno di que'vigorosi ingegni, che nudriti di forti ed eletti studi sostengono tuttora l' onore delle buone lettere in Romagna; e meritamente il vostro *Album*, e parecchi de'più chiari giornali d'Italia si sono più e più volte fatti adorni delle prose e poesie di lui; laonde confido che non vi tornerò discaro, se vi darò ragguaglio della seconda edizione delle sue poesie fatta in Rimini (1849 in 12) ora soltanto venutami alle mani. Bellissime doti si ammirano in queste poesie, nelle quali, oltre la lingua sempre pura e forbita, splende nobiltà ne' concetti, calore nelle passioni, vivezza nelle pitture, finezza

nelle allusioni, elezione nelle frasi e soave armonia nel verso.

E perchè veggiate ch'io parlo il vero, vi recherò in saggio alcuno di que' versi. Affetto e semplicità grandissima è nella *Terza rima* in morte di due sue sorelle; di cui eccovi due luoghi:

Ah! spero un giorno di venire anch'io
Fanciullette colà dove voi siete,
E spero di baciarvi e dirvi addio.
Oh quanto del divino ora tenete!
Felici voi! Io sventurato io sono;
Io traggo i giorni grevi e voi godete.
Del bene, di che il cielo vi fa dono
A me una stilla: la domanda onesta
Vana non sia, nè il lacrimabil suono.
. . . . . .
Una sorella abbiam di gentil core,
Che da tre anni dell'Aprusa in riva
Menolla a nozze un fortunato amore.
Serba anch'ella di voi memoria viva
E quando qui facea dolce dimora
Spesso di serti questo pin fioriva.
Oh come mai ella è felice ancora!
Premia il cielo talor qui l'alme pure,
E l'alma ha pura questa nostra suora.

Pieno di savi e nobili pensieri è il *Capitolo* dell'*Amor Fraterno* che esordisce così.

Una gioia perenne, un ben superno,
Una soavità che dir non sai
È 'l puro intemerato amor fraterno.
Chi per sua colpa nol senti giammai,
O fratelli non ebbe, colui rara
Avrà letizia e raddoppiati guai.
Certo per me natura avrei men cara,
E mi parrebbe d'esser solo al mondo,
Se di fratei stata mi fosse avara.
Folle colui, che i santi affetti al fondo
Calca per sete di maggior tesoro,
E il materno bestemmia alvo fecondo.
Non s'argomenti di trovar ristoro
A questo santo amor dall'amistate,
Che fugge lontanissima dall'oro:
Sprezza l'arche de'ricchi e le dorate
Volte amistà: solo a virtù s'attiene,
Che vive in casta ed umil povertate.

Dalla bell'ode al card. Amat per la decretata ampliazione del porto Corsini, tolgo questi ultimi versi

1.

Patria! almo nome. I trepidi
Qui primi passi, i studi;
Tu geste, tu memorie
L'ossa paterne chiudi;
Qui palpitò agl'ingenui
Primieri affetti il cor.

2.

Sognai più volte innumere
Navi covrir tue prode
Vicin di Chiassi al tempio;
Ch'oggi ha la prima lode;
Sognai tuoi ludi, e Cesare
Di gemme ornarti il criu.

3.

O di vetusto imperio
Sede risorgi. Il porto,
Di giovani letizia
D'età senil conforto
Devi a Signor, che provido
Allevia il nostro duol.
. . . . . .

4.

Godi Ravenna, allegrati
Accogli i caldi voti
Non più tua sola gloria
I monumenti goti,
Ma la crescente industria
Ma il florido avvenir.

De' versi per *Albo* paiommi assai tersi e gentili quelli scritti sotto una foglia degli allori del sepolcro del Petrarca colta l'agosto 1823 dalla co: Luisa Murat Rasponi, dei quali ne rechiamo alcuni:

Fronda gentil che sul lauro natio
Fosti d'ombra cortese all'adorata
Tomba del vate mio,
Tu del colle d'Arquà colta da lei,
Che di donna null'ave
Fuor dell'aspetto, e amata
Il popol ama e la sventura sente,
Tu ignorasti di quale onor dovei
Andar superba nella bella mano ec.

Da sonetti tolgo quello *a Francesco e Barbara Longhi* figliuoli a quel Luca chiarissimo de' pittori ravignani, che il conte Cappi ha con tanta sapienza ed amor patrio nelle sue nobilissime prose illustrato (1).

Francesco, e tu, che gli angioli somigli
Barbara, ah! dove il cener vostro? un sasso
Non veggio, o croce, che a voi chiami il passo,
Che a voi, fratelli, dare un fior consigli.

(1) *Prose letterarie e artistiche del conte Alessandro Cappi. Parti due. Rimini tipi Orfanelli e Grandi* 1846 *in* 8. *gr. con ritratto dell'autore; e V. gli atti dell'Accad. di Belle Arti di Ravenna.*

Se non che meglio di viole e gigli
L'allòr paterno spargerei; ma, lasso!
Avaro il mondo e di giustizia casso
Poco il padre curò, nulla i suoi figli.
Te onoro, o Luca; e pur ridon mie carte
De'bei nomi di lor, ch'al dolce stile
De'tuoi santi pennelli appreser l'arte,
E che dal ciel gli occhi beati or miro
Volger benignamente alla gentile
Alma, la qual sospiri al mio sospiro.

Fra le *versioni* assai vaga è quella del *ramo di Mandorlo* del *La Martine* che incomincia così.

Del Mandorlo, o tu florido e gentile
Ramo, imagine oimè! della beltate;
Il fiore della vita a te simile
Fiorisce e cade anzi che sia la state.
O si ponga in non cale, ovver si coglia,
Ei nelle man d'amor nel volto adorno
Rapidamente manca a foglia a foglia,
Come i nostri piacer di giorno in giorno.
L'uom ne delibi i brevi allettamenti
Gl'invidi al venticello che li fura;
Votiam, votiamo i calici ridenti
Di quell'odor che pochi istanti dura.
. . . . . .

Compie il libro un' *Appendice* d' iscrizioni italiane, tutte fior di lingua e appropriatissime, con un fare giordanesco molto lodevole. Abbiatevi una mostra anche di queste nella seguente onoraria ec.

(In Ravenna)

Teseo Conte Rasponi
della imperiale e real corte di Toscana
ciamberlano
condotta due anni
con raro zelo e decoro della patria
ed esempio ottimo
l'accademia filodrammatica
meritò
per la seconda volta e per acclamazione
di esserne confermato
Presidente
e questa memoria
da molti accademici
MDCCCXXX

Avrete in breve un altro capitolo del mio *Compendio di Storia d'Italia.* Vivete lieto, ed abbiatemi per Persiceto 31 decembre 1849.

Tutto vostro
G. F. Rambelli.

=

NOTIZIE ISTORICHE
SULL'ACCADEMIA DEGLI ARCADI.

(Continuazione. V. pag. 20.)

Delle Leggi.

Come la umana società non può in guisa alcuna senza buone leggi mantenersi e fiorire, così anco gli accademici istituti ne han d' uopo, acciocchè corrisponder possano al fine, per cui vennero fondati. Per tanto fin dal primo giorno, in cui nacque l'Arcadia, si sottoscrissero tutti i fondatori promettendo l' osservanza di diciotto regolamenti compilati dal Crescimbeni, com'erasi stabilito dal Leonio e da altri. Col volgere del tempo e coll'esperienza di tutte cose maestra vi si andaron facendo quelle giunte, che più riputaronsi necessarie: sicchè pervennero al numero di quarantatrè. Era però comune voto, che ridotti in forma di legge venissero solennemente pubblicati; il perchè si ordinò allo stesso Crescimbeni, che li compendiasse in dieci tavole, o leggi e in due stanziamenti, che poi si dissero sanzioni. Mentr' egli attendeva a questo lavoro, parve a molti cosa più decorosa e bella, che venissero scritte, all'uso delle XII tavole, cioè nell'antica lingua del Lazio: laonde di comune consentimento se ne diè incarico al Gravina, il quale le latinò con tale una eleganza e precisione da venirne con molta sua compiacenza in allora e in appresso da tutti i dotti ammirato. Prima di pubblicarle, tennersi parecchie sedute, nè lasciarono gli Arcadi di ponderarle ad una ad una colla maggiore maturità.

Finalmente s'intimò il 20 di maggio del 1696 solenne adunanza nel Bosco Parrasio, situato allora negli orti palatini, e straordinaria si fu la folla non solo degli Accademici, ma delle persone più cospicue di ogni classe. Sembrava rinnovellato uno di que'memorandi giorni, in cui il popolo romano conveniva nel campo di marte a sanzionare le leggi. Nel centro del teatro, circondato dagli Accademici sedeva come generale custode il Crescimbeni, il quale fatto silenzio e levatosi in piedi pronunziò la romana formola, *Velitis, iubeatis Arcades etc.* con quel che segue nella sottoposta sanzione: lo Stampiglia assai posatamente con alta e sonora voce lesse ad una ad una le leggi e le sanzioni: quindi si scopersero sulle pareti del contiguo teatro quelle sopra finissimo marmo incise da Antonio di Parma, Arcade acclamato dimorante allora in Roma figliuolo a Rannuccio II possessor di quegli Orti: di poi il Gravina aringò con nobilissima latina orazione (1) gli Arcadi persuadendoli ad approvare quelle stesse leggi, cui già di fatto adempivano: sicco-

(1) *Questa orazione è l'ottava fra quelle che trovansi negli opuscoli di questo giureconsulto. Incomincia* « Vererer profecto, Arcades, ne vestram offensionem incurrerem etc. *e prima di passare alla spiegazion di ogni legge, rende ragione degli usi pastorali nel modo stesso come noi abbiamo spiegato di sopra.*

me a pieni e segreti voti si eseguì. Ripetutasi in ultimo dal generale Custode la sopraddetta formola *Velitis, iubeatis Arcades etc.* dai tre scrutinatori destinati a raccorre i voti si rispose: *Coetus universus scivit* » Un improvviso e spontaneo scoppiar di plausi colla voce e colle mani uscì allora dagli accademici non solo, ma da tutti gli astanti.

Quantunque tali leggi sieno notissime, nondimeno è pregio dell' opera il riferirle, colla rispettiva sanzione, siccome a perpetua memoria veggonsi anco oggidì nel Bosco Parrasio e nella Capanna del Serbatoio.

LEGES ARCADUM.

I. *Penes . Commune . summa . Potestas . esto . Ad . idem . cuilibet . provocare . ius . esto.*

II. *Custos . rebus . gerundis . et . procurandis . singulis . Olympiad. a . Communi . creator . Minusque . idoneus . removetor.*

III. *Custodi . Vicarius . et . Collegae . Duodecim . adsunto . Eorum . singulis . annis . Custos . consulto . universo . coetu . novos . Sex . in . orbem . eligito . Sex . veterum . retineto . Administros . sibi . duos . adsumito . Praeter . haec . alia . munera . publica . ne . sunto . Patronus . nullus . esto.*

IV. *Suffragia . secreta . sunto . Eaque . in . Custode . creando . aut . removendo . trifariam . dividuntor . Iustusque . numerus . duae . partes . sunto . Caeteris . in . rebus . bifariam . dispertiuntor . Quique . partem . dimidiam . exsuperat . numerus . iustus . esto . Si . paria . fuant . iterantor . Deinceps . res . sorti . committitor.*

V. *Quicquid . per . Collegium . de . rebus . communibus . actum . gestumve . fuat . quo . perpetuo . ratum . siet . per . Custodem . ad . Commune . refertor.*

VI. *Coetus . universus . relationibus . audiundis . actisque . cognoscundis . hyeme . Saltem . bis . in . aedibus . Carminibus . autem . aut . Orationibus . pronunciandis . praesentium . quidem . Pastorum . per . annum . sexies . Absentium . semel . vernis . et . aestivis . feriis . in . nemus . Parrhasium . per . Custodem . sub . dio . convocator.*

VII. *Mala . carmina . et . famosa . obscoena . superstitiosa . impiare . scripta . ne . pronunciantor.*

VIII. *In . Coetu . et . rebus . Arcadicis . pastoritius . mos . perpetuo . In . carminibus . autem . et . orationibus . quantum . res . fert . adhibetor.*

IX. *Arcadico . nomine . t_pis . iniussu . publico . nequid . editor.*

X. *Quot . praediorum . Arcadicorum . tituli . totidem . Pastores . Pastorumque . nomina . sunto . Inque . mortui . aut . expuncti . locum . alius . sufficitor.*

SANCTIO.

Si . quis . adversus . h. l. facit . faxit . fecerit . quique . facit . faxit . feceritve . quominus . quis . secundum . h. l. faceret . fecissetve . facturusve . siet . confestim . Exarcas . esto . eiusque . nomen . coram . Collegio . per . Custodem . inducitor.

Si . quid . in . his . Legibus . obscurum . perplexumve . siet . sive . comprehensum . non . siet . communi . Arcadum . consultis . peritioribus . inter . pastores . more . maiorum . interpretandi . supplendique . ius . esto . Quodque . decretum . iudicatumve . siet . penes . Custodem . adservator . In . legum . tabulas . ne . redigitor . Nulli . novas . leges . ferre . fas . esto.

Alphesiboeus . Carius . Custos . coetum . universum . ita . rogavit . Velitis . iubeatis . Arcades . ut . quae . in . his . Legibus . ad . nostri . Communis . regimen . comprehensa . perscriptaque . sunt . authoritate . iussuque . communi . iusta . rata . firma . perpetuo . sient . Iisdemque . Pastores . posthac . omnes . perpetuo . teneantur . Ut . quicumque . Arcadicum . deinceps . nomen . adsumserit . obstrictus . II. L. veluti . sacramento . siet.

Coetus Universus scivit.

Olympiad. DCXVIII. An. III. ab A. I. Olympiad. II. An. II. die perpetuo laeta.

Veniva pertanto stabilito, che in questa democratica repubblica il sommo potere risiedesse appo il comune, cui era lecito l'appellare: che in ogni olimpiade si creasse, confermasse o rimovesse il Custode: che questi avesse un Vicario, ossia procustode, dodici colleghi, sei de'quali ogni anno si rinnovellassero uscendone i sei anziani, e due segretari, ossia sottocustodi: fuori di queste non vi fossero altre cariche: niun protettore: che nella sola elezione, o rimozion del Custode i voti fossero in tre parti divisi, in tutte le altre bastassero due; a parità di voti si ripetesse lo scrutinio, finalmente si ricorresse alla sorte: che il Custode dovesse riferire al comune quanto erasi dal collegio operato: che tutto il ceto si adunasse nell'inverno due volte nella casa del Custode, sette nel resto dell'anno al Bosco Parrasio, per la recita: vietavansi i carmi empi, osceni, ed ogni altro scritto all'altrui fama ingiurioso: in tutte cose si serbasse, per quanto poteasi, la forma pastorale: proibivasi lo stampare col nome arcadico senz'averne riportato il permesso: prescrivevasi che al numero degli Accademici corrispondesse quello delle campagne e de'nomi: in luogo de'morti e degli espulsi si sostituissero i nuovi; non si potesse cosa alcuna aggiungere alle stesse leggi, si interpretarle e spiegarle.

Come ognuno di per se stesso ben vede, erano leggi assai generali, nè avevano abbracciato quanto sarebbe stato di mestieri al buon reggimento di un nascente istituto. Ancora ciò erasi preveduto, ed appena compiutane la rogazione lesse il Crescimbeni alcune latine istruzioni, formate già di comune volere. Erano divise in dieci capitoli. Parlavasi nel primo dell' officio del Custode; nel secondo del Pro-custode; nel terzo de'Colleghi e del modo di adunare il Collegio; nel quarto de'Segretari; nel quinto del modo di ag-

gregar gli Accademici, di dare i voti, e di dedur le colonie; nel sesto dell'uso pastorale da osservarsi; nel settimo dello stile Arcadico e del modo di fare le dissertazioni. Questo capitolo era brevissimo, e vi si prescriveva che gli Arcadi, ove fossero idonei, potessero a lor talento ragionare di ogni disciplina, purchè schivassero la maniera scolastica e contenziosa, e ritenessero, per quanto la materia il permetteva, la forma pastorale (1). Sicchè in fine altro con ciò non si stabiliva se non la esteriorità della forma, ove ciò con garbo e naturalezza far si potesse; la quale forma venne in appresso assai modificata, e poco meno che tolta. Il capitolo ottavo riguardava la pubblicazione de'libri; il nono parlava de'riti, de'giorni fausti e nefasti, ed il decimo, ossia ultimo del calendario, che doveva essere greco cioè per mesi lunari e per Olimpiadi, siccome usavano gli Arcadi.

Compiuta ed approvatasi ancor questa lettura il Crescimbeni scelse a Pro custode il Leonio, che senza tema di errare poteva dirsi aver avuta la prima parte nella fondazione dell' Accademia, elesse i due sotto custodi, e nominò i dodici colleghi, dichiarandone anziani i primi sei. Per non inverter poi l'ordine delle Olimpiadi si dichiarò, che la conferma del Custode generale fatta implicitamente in quel giorno avesse a continuare per tutta la imminente Olimpiade DCXIX.

Il Menzini ed il Guidi, celebraron sì lieto giorno, ed il secondo così cantava nella bellissima Canzone sulle Leggi di Arcadia (2) intitolata nel nome di D. Tommaso d'Aquino principe di Castigliano

» Or voi recate freno,
O sante leggi, alle nascenti voglie
E gli Arcadi Pastor per man prendete:
Voi di natura illuminar potete
La fosca e dubbia luce:
Se voi non foste in nostra guardia dèsti
Nostra mente faria sempre viaggio
In sulle vie funeste,
Ed Arcadia vedreste
Piena solo dell'opre orrende antiche;
Or voi splendete al viver nostro amiche,
Che se indugiasse il fato
A recarne i felici imperi vostri
Governo avrian di noi furori e mostri.

Prima però di sciogliere così famosa tornata, acciocchè non si avesse eziandio a prendere in sinistra parte quel non voler essi alcun protettore (3), collocarono gli Arcadi l'Accademia sotto la immediata tutela del sommo Pontefice, ch'era allora Innocenzo XII Pignattelli. La quale cosa pur eseguirono secondo l'antico uso del popolo romano, pronunziandosi in fine dal Crescimbeni questo decreto.

Ex Coetus universi Consulto Innocentio XII. Pont. Opt. Max Moderatori Orbis Terrarum Divini humaniquc iuris tutelae suas Arcadia leges dicat consecratque:

dedicazione che si ripete con solenne adunanza tutte le volte, in cui un novello gerarca salisce sulla cattedra di san Pietro. Laonde se l'Arcadia non ha alcun protettore, ha essa il bel vanto di acclamare il capo della chiesa per primo de' pastori cioè pastor massimo; il perchè di già ne annovera XIV tra i suoi fasti, alcuni de'quali, siccome è l'Augusto PIO IX, appartennero all' Accademia prima ancora di essere prelati.

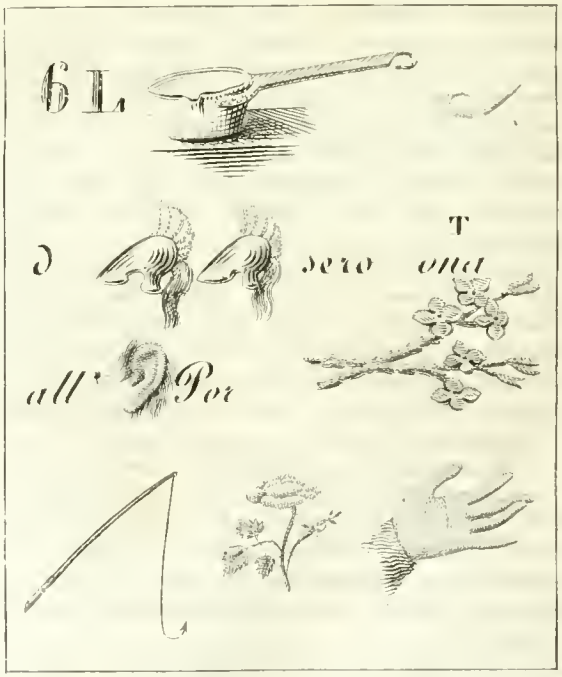
(Continua) *F. M.*

(1) *De doctrinis scientiisque omnibus disserere idoneis pastoribus liceat; dum scholasticum morem effugiant ac pastoralem, quantum res fert, retineant.* »

(2) *Essa incomincia:*
« *Io non adombro il vero*
Con lusinghieri accenti.

(3) « *Patronus nullus esto* » *Leg. III.*

REBUS



SCIARADA PRECEDENTE

PARENTE-SI.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

GESU' NELL' ATTO DI ESSERE SEPOLTO.

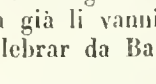
Bassorilievo in marmo del prof. Pietro Galli romano, eseguito per il sotterraneo della magnifica Cappella Torlonia in s. Giovanni in Laterano, e che ora si vede collocato nella Sagrestia della medesima Cappella.

TERZINE.

Poichè compiuto fu il delitto indegno
Dall'ingrata Sionne, e il Nazzareno
Spirò fra i ladri sull'infame legno,
Visto oscurarsi il sole in un baleno,
Il popol sen rediva a bassa fronte
Di confusione e meraviglia pieno.
Sol Giovanni, e Maria gia segno all'onte
E la suora con essa, e la pentita
Di Magdalo rimasti eran sul monte;
Col corpo lasso, e l'anima affralita
Stavan giacenti a piè del legno ancora
Non pensando pur anco a far partita:
Quando del giorno verso l'ultima ora,
Con Nicodemo il buon d'Arimatea
Mossero al colle senza far dimora:
Incertezza e timore in un stringea
Il cor d'entrambi, che la spoglia amata
Restasse in man di vile plebe e rea.
Giunti alla croce, come al pian calata
Ebber la salma, e fra sospiri e baci
Ben dal sangue rimonda ed onorata,
Al distinto fulgor di accese faci,
L'unsero prima con eletto unguento
Del rito antico di Giudea seguaci,
Poi riporla pensar nel monumento,
In quella rupe ricavato e impresso
Intatto ancora ad altro esperimento.
Or questa scena in bel rilievo ha espresso
Piero di nostra età Fidia novello,
Che d'assister ti sembra al fatto istesso.
Già entrato nel sepolcro è il pio drappello,
E Nicodemo e l'altro, avvolto in lino
Il corpo vi recâr del divo agnello;
Giuseppe l'omer ne sorregge, e chino
Nicodemo abbracciate ha le sue piante
Fiso lo sguardo al bel volto divino.
Quanto splendor di Cielo in quel sembiante
Vedi trasfuso, e quanto bello unito
In quelle membra immaculate e sante!..

E mentre ammiri il nobile partito,
Non sai se l'arte o più lo studio accolto
Abbi a lodare nel lavor finito.
Già lo calan nell'urna, e ognun rivolto
Stassi all'officio affettuoso intanto
E il duol dell'alma gli traspar dal volto:
Ben sei duro di cor, se freni il pianto
In mirar di Colei la orrenda pena,
Che sui martiri tutti ha tolto il vanto! . .
Per poco queta del plorar la vena
E al ciel rivolto mestamente il guardo
Più non frenando del dolor la piena:
Par dica: omai scoccò l'estremo dardo
Più vivamente a trapassarmi il petto,
Con ritormi il figliuol per cui tant'ardo;
Tutto finì per me col mio diletto,
E a che più resto così afflitta e sola
E vedovata di cotanto oggetto? . .
Misera madre! ahime chi mi consola,
Se veder più non posso il figlio mio,
Nè mi è dato più udir la sua parola! . .
Ah se l'opra d'amore or si compio,
Padre, ti prendi pur questo mio frale
Odi la prece che dal cor t'invio . . .
Sai pur che al tuo voler pronta, il fatale
Colpo sostenni, e sai che il duol mi nuoce
Con tale ambascia che a nessuna è eguale . . .
Ed effigiata è sì la smania atroce,
Che se ben guardi, delle labbia il moto
Quasi veder ti sembra, e udir la voce.
A lei presso è Giovanni, il quale immoto
Dal duol si è reso che mai sempre il preme,
E il travaglia con senso ad altri ignoto:
Par che in quel punto, i detti e i fatti insieme
Del maestro ricordi, e senza posa
Gli strazin l'alma le parole estreme.
Vè Maddalena che recò amorosa
D'aromi il vaso nel calar dal colle,
Di cui giovossi all'opera pietosa:
E dal bel volto che di pianto è molle,
E conosci dal crin lei che il mondano
Affetto per Gesù scordar si volle.
E Cleofe anch'essa in pianto, e saria vano
Ridir d'ogni soggetto il guardo, e il gesto,
E d'ogni mossa il sentimento arcano;
Che qui il genio e il sapere è manifesto
Di lui, che in breve età sì chiaro e grande
Si fè, che i sommi pareggiò ben presto.
E ben lo mostran l'opere ammirande,
E il suo robusto e grandioso stile
Onde la fama già li vanni spande
Suo merto a celebrar da Battro a Tile.

Dell'avv. Pietro Merolli.



USANZE E FESTE DI ROMA.

Sotto questo titolo ci proponiamo di far rivivere la memoria di alcuni avvenimenti celebrati in Roma con istraordinarie dimostrazioni e così pure di certi pubblici diporti, che sono poi andati in disuso; cosa che stimiamo non iscompagnarsi da utilità nè da diletto, chi pensi manifestarsi l'indole dei popoli e la condizione dei tempi in tali giuochi e in tali occasioni.

Ecco intanto descritto in una lettera di Michele Giustiniani al principe d'Avellino, quanto in Roma si faceva ricorrendo il giorno sacro a san Rocco. Il Giustiniani medesimo pose questa sua lettera fra quelle che mandò in luce col titolo di memorabili. L'abbiamo levata dalla parte terza di quella raccolta a carte 399.

Oltre la illustrazione della romana usanza de'giuochi in sul Tevere, si trova pure in questa scrittura un nobile ricordo delle due sì preclare famiglie nostre dei Massimi e degli Altieri. *P. E. Visconti.*

L'abbate Michele Giustiniani

Al principe di Avellino.

Tra i diporti maggiori di Roma, ragionevolmente s'annovera quello, che ogn'anno s'esperimenta, il dopo desinare nel giorno di s. Rocco. Perciocchè avanti la sua chiesa, situata alla riva del Tevere detta comunemente Ripetta, si tien corso di barchette, e nell' istesso fiume si fanno diversi giuochi di lotta, e s' uccidono ingegnosamente varii animali terrestri, e volatili. Vi concorrono persone d' ogni condizione in tanto numero, che riempiono non solo tutta la contrada, ma le vicine rive con vaghezza mai vista, e con non minor soddisfazione universale.

È antica usanza che monsignor chierico di Camera presidente delle Ripe, per far godere tali festosi trattenimenti, riceva gl'altri monsignori chierici suoi colleghi e diversi personaggi in certe stanze e loggie, che sogliono prepararsi a questo effetto nella medesima riva, temperando con rinfreschi il caldo, che in quel tempo reca molestia maggiore.

In quest' anno, ch'è presidente monsignor Camillo de'Massimi patriarcha di Gierusalemme e maestro di Camera di Nostro Signore Clemente X (secondando egli il suo splendidissimo genio) ha voluto oltre il solito invitare il signor cardinale e i signori principi Altieri, nipoti della Santità Sua, e ricevendoli nelle abitazioni suddette adornate di paramenti sontuosi e pompa conveniente, eccedere nel far la ricreazione, e con magnificenza regia diffondere ad essi personaggi, dame e cavalieri, che vi concorsero, varie paste di zuccaro, frutti, canditi, confetture, e bevande soavissime di latte, e acque di molto pregio in tanta copia, che pareano rinnovate le delizie dell'antica Roma sua patria.

Onde monsignor Gio: Battista Costaguti nobile ge-

novese, e uno dei signori chierici di Camera, per dimostrare con qualche segno particolare il gran contento che n'ebbe, alludendo al simbolo: *Roma resurgens* impresso nelle medaglie di sua Beatitudine formò il seguente epigramma diretto all'istesso monsignor presidente.

IN APPARATUM SUPER ALVEO TYBERIS

Ab Illustrissimo et Reverendissimo D. Patriarcha Hierosolymitano, Camillo de Maximis C. A. D. etc. Riparum Praesiden. splendissimi exercitatum.

Hic ubi Tarquinii candentia messibus arva
Roma triumphatrix obruta vidit aquis.
Tibrydis atque undas gravidis flavescere aristis
Quaerens barbarico solvere colla iugo.
Nunc diversa quidem spectacula Roma resurgens
Conspicit, et varios exigit ista jocos.
Sustinet auricomis ditissima ripa theatrum
Semideae solium, semideique thronum
Undique lacte fluit, praedulci nectare flumen,
Aestuat, et terrae munera ab axe pluunt.
Aurea sic actas placidis dominantibus astris,
Noscitur in nostris iam rediviva plagis,
Altera nunc itaque es, fallor de numine terris
Quod Fortuna dedit, diceris Alteria.

Supplico V. E. a gradire in questa relazione, che le trasmetto la continuata mia osservanza verso di lei, alla quale per fine e riverenza, ed auguro da Dio ogni prosperità. Di Roma a 30 agosto 1670.

Di V. E.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Abbate Michele Giustiniani

VISITA AL CALVARIO.

(Poesia in prosa.)

Il sacrificio dell'uomo dei dolori *è consumato.* — La faccia del firmamento si è dipinta di tenebre e di minaccia; e la turba scellerata degli astiosi beffardi che lo ha satollato di opprobrii, e confitto sul mortifero legno, aggruppata qua e là sui fianchi del Gihon, forma siccome tante congreghe di spettri e di demoni, che all'insolita ecclisse, all' orribile scossa impallidiscono, e poi battendosi il petto pel pentimento rifuggono sbigottiti alla città deicida.

Ma voi non temete, o dolenti della sua morte, voi che avete le mani pure del sacrilego misfatto. Venite, ascendiamo il monte del sanguinoso lavacro, che un ufficio di pietà ne chiama colassù.

Mirate! anche la natura udì con ribrezzo l'estremo anelito di Colui che l'ha creata — e piange. Le onde del Cedron scorrono pian piano con mormorio sommesso e roco; le solitarie colombe volano paurose di rupe in rupe, mettendo un gemito lamentoso; il venticello ha raccolto mestamente le sue ali tra i cedri del libano; e perfin le aquile si odono squittir da lontano, mentre vanno ad ascondersi nei lor burroni notturni.

In mezzo a questa scena d'orrore, il Golgota, già sì tristo per sè medesimo, ha preso la figura come di un gran catafalco di nero marmo. Sembra che sulle cime guizzino alcune fiammelle che ne rompono il tenebrore, simili a funeree faci attorno ad un feretro. Affrettiamo il passo.

Nò, che io non m'inganno. Quegli splendori scesero dal cielo: sono gl'inviati d'Iehova, che librandosi sulle loro piume sfavillanti dappresso al tronco ferale, altri raccolgono in calici gemmati il sangue prezioso che piove quasi rugiada dalle membra divine, onde poi custodirlo nel sacrario del tempio celeste, altri di quei fanciulletti immortali spandono a piene mani sulla fredda spoglia del loro signore un nembo di viole, di narcisi e di giacinti raccolti nelle verdissime aiuole del Paradiso, e che diffondono una celestiale fragranza.

Ora, che avvenne? Un suonar d'ululati, un compianto mestissimo di strida femminili eccheggia improvviso dalle vette del monte: l'angelico drappello è scomparso, e la trave funerea è priva del suo adorabile peso. Gli è forse che gli angioli l'hanno recato in seno al Genitore eterno? Io vò chiederne a quelle donne pietose che mettono sì alto lamento, e si atteggiano a tanta mestizia.

Ahi vista! . . . ah, perchè deporlo, o sconsigliati, nelle braccia materne, e renderle così più vivo il dolore, e l'amaritudine amarissima? E non pensate voi, che da quelle orribili spine, da quel fianco squarciato, da quelle piaghe cruente partono dardi acutissimi che le immergono il cuore in un mare di mortalissime angoscie?

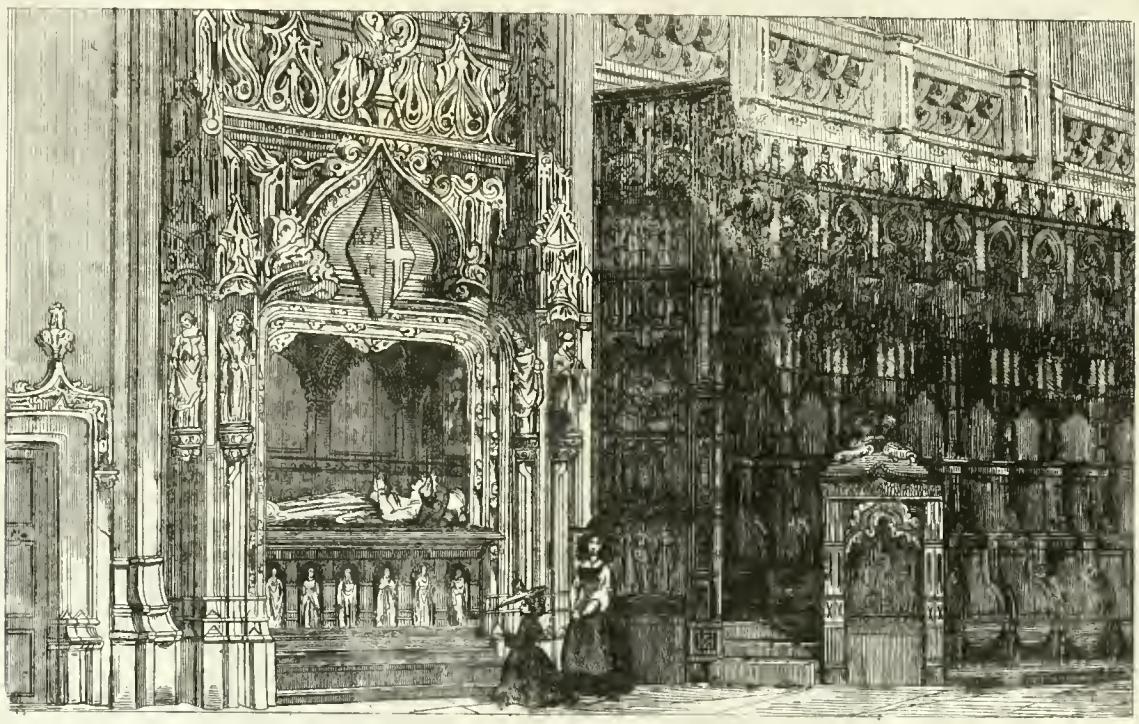
Oh madre mia! deh col pianto almeno, e coi baci, e cogli amplessi disfoga l'acerbissima doglia che cotanto ti opprime . . . Ohimè! assorta in un'estasi muta, non ha lacrime, non ha parole; — volge uno sguardo al miserando oggetto del suo amore, e poi lo fissa nel cielo. Nò, non v'ha dolore che il suo dolore pareggi: è sublime, quasi divino, che non fa piangere nè morire.

Fosti già assomigliata a quell'astro cui il sole irradia di una luce serena e tranquilla: ma il tuo sole è tramontato, e i tuoi giorni saranno velati di tenebre e di lutto. — Chi più ravvisa in te, o dolorosa, il giglio delle convalli, il fiore dei campi, la rosa di Gerico? Chi, la bellissima tra le figlie di Sion, quella benedetta, che col soave sorriso del suo labbro, col dolce sereno della sua fronte, col tenero girar delle sue pupille innamorava il figlio dell' Eterno, e uno stuolo di angioletti scendeva dal cielo a farle corona e servirla siccome regina? Così scolorita e squallida è la tua faccia, che non serba più orma della beltà primiera. Ahi sventura! tu sei quella ancora, ma oh! quanto mutata da quella.

Deh, che quell'oggetto di cordoglio le sia tolto dagli occhi, e lo asconda nel suo seno la tomba. Vieni,

o madre, vieni, t'invola a questi luoghi di mestissima memoria: torci il guardo da questo monte che rosseggia di un sangue troppo a te caro; da questo monte che ripete ancora l'eco delle grida feroci di un popolo forsennato, che al suo delirio il tuo figlio sacrificò. E se l'animo non ti regge di separarti da lui, vieni al suo monumento. Fra tanti palpiti di angoscia, qui ne troverai uno che al tuo dolore arrechi un conforto, una speranza. Sì, tu lo mirasti esanime e freddo, ma egli lo disse, e ne' suoi detti ei non mentiva, — fra tre giorni risorgerà.

F. Lombardi.



(Tomba di Margherita di Borbone.)

LA CHIESA DI BROU IN FRANCIA

Dipartimento dell' Ain.

Dopo il ministero di vescovo esercitato fra grandi amarezze Gerardo XXV vescovo di Macon nel 958 si ritirò in un eremitorio ove morì. I fedeli devoti alla memoria del santo prelato vi fabbricarono un piccolo monastero, che sussisteva tuttora al tempo di Filippo II duca di Savoia, e conte di Bresse marito di Margherita di Borbone. Un giorno del 1440 il duca cadde da cavallo in una caccia e si ruppe un braccio. La duchessa inquieta di tal accidente, fece voto che se suo marito guarisse, edificherebbe a Brou una chiesa ed un monastero dell'ordine di s. Benedetto. Ma Margherita morì tre anni dopo non avendo potuto compiere il voto. Il principe risolvette di adempiere la pia promessa, assegnò in prima una rendita annua di 200 fiorini al priore di Brou come caparra della costruzione che si proponeva. Venuto però anch' egli a morte prima di poter eseguire i proprii desiderii, ordinò con testamento d'esser sepolto nella chiesa di Brou, e che i suoi successori adempissero la sua volontà di costruire la chiesa e monastero suddetto.

Filiberto II detto il bello di lui successore sposò in seconde nozze Margherita d'Austria alla quale la Bresse deve il suo più bel monumento. Morto però egli in fresca età, Margherita si persuase che ciò fosse in pena d'aver trascurate l'adempimento della volontà di Filippo. Essa si dispose a supplirvi, ma non essendo sufficienti le proprie rendite, ottenne da Carlo III suo cognato successore di Filiberto i mezzi di eseguire il suo progetto. Inoltre sollecitò ed ottenne da papa Giulio II una bolla colla quale si destinava alla chiesa il nome di s. Niccola da Tolentino, ed il monastero si concedeva agli Agostiniani di Lombardia in vece dei Benedettini.

I fondamenti furono gittati nell' aprile 1511, e la fabbrica fu compiuta in 25 anni, ne'quali vi lavorarono sempre 400 operai italiani, fiamminghi e tedeschi sotto varii architetti. La chiesa costò 2,200,000 franchi che corrispondono a 22 milioni odierni. Il marmo bianco dell'interno fu tirato da Carrara, ed il nero dalle cave di Borgogna.

Margherita dopo aver passato molti anni in Fiandra, della quale aveva il governo, si disponeva a tornare a Brou, ma la mattina della partenza da Malines li 13 novembre 1530, essendosi rotta una tazza di vetro, del quale un frammento era caduto in una di lei pianella, soffrì una grave ferita nel calcarlo. Si destò una forte infiammazione, e quindi la cangrena, onde essa stessa propose l'amputazione del piede, ma la troppo forte dose d'oppio apprestata da' medici per renderle men dolorosa l'operazione, le tolse la vita. La chiesa fu compiuta sotto Carlo V nel 1536.

Fu consecrato a Margherita un magnifico mausoleo nel coro, composto di quattro colonne riunite in arcate sotto il quale sta la tomba. La principessa vi è rappresentata coricata e dormente, mentre al disopra altra statua la rappresenta morta colla ferita al piede. Queste due statue sono collocate su tavole di marmo nero. Varie altre statue di angeli e di santi, e copiosi ed eleganti ornati rendono mirabile questo sepolcro.

Nell'altra parte del coro evvi la tomba di Margherita di Borbone. È incavata nel muro coperta di un' arcata oblunga colle foglie di trifoglio in ghiande cogli stemmi della duchessa. L'arcata riposa sovra pilastri di candido alabastro. Vi sono scolpiti grandi campanelli e modanature finissime, delle quali alcune staccandosi dal corpo del lavoro si avanzano per formare nicchie piene di statuette. La statua della principessa giace sopra una tavola di marmo nero colle mani giunte e la corona in testa.

Molti altri dettagli artistici degni di osservazione potremmo qui riferire, ma oltrecchè ciò formerebbe per taluni una prolissità spiacevole, cosa altronde rimarrebbe per eccitare l'ammirazione di coloro che si recassero ad osservare il tempio di Brou? Noi colle descrizioni non intendiamo mai di diminuire l'interesse, la sorpresa e la maraviglia che può destare l'aspetto de'monumenti originali.

Dal M. P. *S. C.*

NECROLOGIA.

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe.
Petrarca.

La perdita di una giovinetta rapita all'amore dei genitori, di una sorella e dello sposo è sventura che passa il cuore di tutti i congiunti di punta così acuta che forse non v'ha la maggiore. Se poi questa creatura è quale si fu Maddalena Romoli Mazzocchi spirata nel bacio del Signore il dì undici del corrente sul compiere del ventesimo anno, ha ben merito di qualche lacrima fuori delle domestiche pareti, dovunque si trovino i buoni.

Troppo sovente avviene che le virtù esercitate nel santuario della famiglia, le quali sono pressochè sempre il più caro, l'intemerato tesoro di quelle anime elette a farci prelibare qualche cosa del cielo, passino inosservate; perchè la modestia non abbaglia, ed ha prezzo non facile ad estimarsi la virtù non offesa di vanità. Questi fiori che se non sono i più appariscenti sono peraltro i più fragranti, crescono e cadono sconosciuti, rimanendo nel desiderio solo di chi seppe educarli.

La virtù vera di una figlia, di una sposa non si ridice. Quando è per modo naturale che traluce in ogni pensiero, in ogn'atto, in ogni parola, ella diviene come una soavità di prezioso aroma che si diffonde all'intorno, e non si lascia raccogliere. Molto genericamente si esprimerebbe questo perfezionamento di spirito, così di rado conseguito, dicendo che di se consolò fino dall'infanzia i genitori tenerissimi, e felicitò per due anni lo sposo; che con sagace distribuzione divise gli affetti di figlia, di sorella, di moglie; che con istudio di angelica gentilezza adoperò, anche nelle minime cose, perchè altrui fossero moltiplicate le dolcezze, scemate le amaritudini della vita; e che in simile perenne esercizio di squisite virtù il cuore e la mente si soccorrevano a vicenda, e che la subita perspicacia dell'intelletto si giovava della coltura per ritrovare in tutto i sentieri del retto, i confini del giusto. La sua indole temperata tra docilità e costanza, favorita da provvida educazione, e perfezionata da sentimento purissimo religioso la fece mirabilmente sommessa agli altri, padrona di se medesima; talchè le fu quindi consueta la peregrina virtù di nascondere ogn'indizio di annegazione con ilarità non variabile, mentre faceva suo il volere d'altrui, beando tutta ogni giorno più la famiglia nella quale fu trapiantata.

Tratti così incerti non rendono l'immagine di quell' anima cara, se non come pittura che ridesti alcuna reminiscenza lontana delle sue sembianze.

Intanto fu gran documento e premio ad un tempo a sue nobilissime virtù l'amore e il rispetto di tutti che la conobbero, ma questa non era retribuzione adequata; laonde a se la volle il cielo presto togliendola di quaggiù, siccome fa di tutte cose mortali che sentono di perfezione; ed ella colla santa fiducia dell'innocenza sorrise incontro alla morte, e dai terreni dolori andò alla pace che non ha fine.

Queste poche parole dettate non tanto ad ossequio di lei che non ne abbisogna, quanto ad onore del vero di cui troppo a noi fa mestiere, non sembrino ad alcuno larghe di lode, perocchè a chiunque n'ebbe conoscenza suoneranno anzi povere, come pur troppo sterili di conforto a chi trafitto più addentro dal suo dipartire non finirà vivendo di piangerla.

COMPENDIO DI STORIA D'ITALIA.

CAPITOLO XXV.

Pio III - è creato Giulio II - intende a ricuperare la Romagna - Fine del Valentino. - I francesi rotti al Garigliano - tregua de're di Spagna e Francia - loro abboccamento a Savona. - Lega di Cambrai. - Giulio scommunica i veneziani. - Rotta di questi a Ghiara-

dadda. - Massimiliano assedia Padova invano. - Risorge la fortuna de' veneti. - Il papa li assolve e si collega con loro. - Presa della Mirandola. - Conciliabolo di Pisa. - Gastone di Fois in Italia - more nella battaglia di Ravenna. - Massimiliano Sforza duca di Milano - I Medici rimessi in Firenze. - M. di Giulio II - è fatto papa Leone X.

Morto Alessandro, Roma fu in tumulto, ed impedendo la grave infirmità al Valentino di far eleggere un pontefice ad arbitrio suo, si riconciliò coi Colonnesi, e riabbracciò le parti di Francia, favorendo il card. di Roano che aspirava al papato. Al quale nondimeno levavasi in pochi di Francesco Piccolomini card. di Siena, che assunse nome di Pio III. Nè Roma quietò, che le parti del Valentino e degli Orsini seguitavano a travagliarla ferocemente, quando ventisei dì dopo la sua elezione Pio III tralitto dal dolore d'una gamba, che avea guasta, passò a miglior vita, e con esempio incognito infin qui la notte medesima dell'ultimo giorno d'ottobre, senzachè si chiudesse il conclave fu con voti unanimi chiamato al soglio pontificale il card. di s. Pietro in Vincoli Giuliano della Rovere, che scelse il nome di Giulio II (1503). Questo pontefice pieno di pensieri vasti e smisurati, di ardenti spiriti, e forza d'animo straordinaria si volse con ogni cura a ricuperare la Romagna alla chiesa proseguendo l'opera del Valentino. Il quale frattanto dimorava onoratamente nel palagio del papa, che volendo da lui le fortezze di Romagna, e ricusato cederle, il fè ritenere finchè non l'ebbe restituite, e allora, avuta costui la libertà (1504), da Ostia navigò frettolosamente a Napoli, ove fu dal gran capitano prima bene accolto e accarezzato, poi per ordine del re cattolico preso e mandato in Ispagna, datagli per carcere a vita la Rocca di Medina del Campo, donde con sottil modo calatosi per una corda nel regno di Navarra al re Giovanni fratello di sua moglie fuggì, ed essendo a campo a Viona fu in una scaramuccia morto coll'armi alla mano (1507). Poco innanzi a questo l'esercito francese retto dal marchese di Mantova movea verso Napoli, e giunto al Garigliano vi gettava sopra un ponte a vista di Consalvo, che spingea gli spagnuoli ad assaltarlo, senzachè il potessero espugnare totalmente. Infrattanto il clima, le pioggie e le fughe scemavano l'esercito di Francia, mentre cresceva tuttodì il nemico. Laonde Consalvo preso ardimento passò il Garigliano ed assaltò il campo francese. Il marchese di Saluzzo (successo al Mantovano) allora tagliava il ponte per ritirarsi a Gaeta, e il facea in buon ordine infino al Molo, dove i suoi si misero in manifesta fuga e vennero rotti interamente. Pier de' Medici che avea seguito il campo francese, montato con quattro pezzi d'artiglieria su d'una barca, rivoltatasi questa, rimanea in mezzo all'onde affogato; e gli avanzi de'francesi riparati dal Garigliano a Gaeta, venuti a patti, uscirono tutti dal regno sotto la guida di Lodovico d'Ars. Travagliate queste guerre, e represse già le rubellazioni di Genova, i due re di Francia e Spagna vennero a tregua e ad abboccamento in Savona (1507) in cui promessero serbarsi in perpetua amicizia ed intelligenza. Notevol cosa è, che avendo il re di Francia voluto il Consalvo alla mensa reale, ed onoratolo soprammodo, questo fu per quel capitano l'ultimo dei dì gloriosi; « perchè dipoi non uscì » mai da reami di Spagna, nè più ebbe facoltà di » esercitare la sua virtù, nè in guerra, nè in cose » memorabili di pace ». Mentre ciò avveniva, papa Giulio, fatta prima l'impresa di Perugia e di Bologna, e vedendo che solo non potea debellare i veneziani usurpatori delle città di Rimino, Faenza, Ravenna, Cervia e Forlimpopoli, e volendole rivendicare ad ogni costo si rivolse alla Francia per collegarsi con lei a distruzione della pertinace repubblica. Ma Luigi intrigato allora a guerreggiare la turbolenta Genova non potè accordarsi col papa, che voltosi a Massimiliano l'indusse a ragunare un esercito per calare in Italia e cacciarne i francesi. L'imperatore chiese il passo a Venezia, che gliel negò. E nondimeno ei scese nel Friuli a portarle la guerra, ma vinto dall'Alviano, dovè fermare una tregua, che tornandogli poco a onore il mosse a congiungersi col papa e coi re di Francia e d'Aragona in quella lega che a ruina della nimica repubblica, e per ispartirsene gli stati di terra ferma, strinsero in Cambrai (10 dicembre 1508) alla quale non guari dopo accedettero il marchese di Mantova e i duchi di Savoia e di Ferrara. Primo ad assalire Venezia fu il re Luigi che le spingeva incontro un formidabile esercito; pubblicando contemporaneamente il papa un grave monitorio: che se fra 24 dì non restituisse le terre occupate, fosse incorsa nelle censure della chiesa. Sopraffatta Venezia da tante procelle non inviliva, ma preparandosi ad estrema difesa ragunava un forte esercito, il fiore della milizia d'Italia, e fornitolo di grandissima copia d'artiglierie, condotto dall'Alviano e dall'Orsini conte di Pitigliano lo inviava a Fontanella da dove occupò Rivolta; e postovi assedio assalì Trevi, che preso andò subito a sacco. Il che inteso dal re, vi corse da Milano il dì dopo, e su ponti di barche passò l'Adda a Cassano con tutto l'esercito, senza che i nemici facessero dimostrazione alcuna; ond'ebbe a sclamare il Trivulzio: *oggi, o sire, abbiamo guadagnata la vittoria.* Alloggiatosi il re in sito rilevato e forte, confortavanlo i capitani ad attendere le genti di Cesare; ma ei bramando per sè tutto l'onore della vittoria volea con soli i suoi dare la battaglia, la quale pareva che i Veneziani sfuggissero. Al sorgere del dì veniente andossene il re a Rivolta, che prese ed arse, tentando pur sempre di far muovere gl'italiani; nè riuscendo giva ad alloggiare a Vailà, con intendimento d'impedire a nemici le vettovaglie. E comecchè i condottieri veneti ciò penetrassero, pur discordavan fra loro in che fosse da fare, volendo il Pitigliano tener fermo il campo, che l'Alviano si affrettava di condurre alla zuffa. E poichè il re (14 maggio 1509) s'inviò in ordine di battaglia lungo l'Adda per andare a Pandino, mossero anche i veneti le loro schiere, che per altro cammino procedevano a fianchi dell'esercito francese. Ed ecco, che ad un tempo, o perchè ve li gui-

dassono le strade, o per industria de'francesi, l'avanguardo di questi governato dal Trivulzio e dall'Ambuosa si trovò sì presto alla retroguardia de'veneziani guidata da Bartolomeo d'Alviano, che non fu più possibile a costui lo sfuggire la battaglia. Allora, mandato avvisare il Pitigliano, che prontamente accorresse, e posti suoi fanti con sei pezzi d'artiglieria su un argine con tal vigore e tanto furore assaltò i nemici, che a piegarsi li sforzò. Ma sopraggiunto il re col grosso dell'esercito, quantunque i veneti molto ferocemente combattessero per tre ore, pure prevalendo il numero, e mancando i veneti del soccorso de'suoi, rimasero quasi tutti, o morti, o prigioni, infra quali l'Alviano, che preso nel rimontare a cavallo e ferito in un occhio fu menato al re. Tale fu la famosa giornata di Ghiaradadda, a rimembranza della quale il re Luigi alzò in quel luogo la Cappella di s. Maria della Vittoria. Venezia caduta in tanto estremo non fu abbandonata dalla prudenza poichè rimesse saviamente nello mani de' principi che le pretendevano le terre contrastate, e sciolse dal giuramento e lasciò libere le città che volessero sottoporsi a nimici. Appresso a ciò a ricuperar Padova, dov'eran truppe di Massimiliano, mandava Andrea Gritti che in poche ore se ne impadronì. Il che udito da Cesare, arse di sdegno e scese personalmente ad assediarla con esercito potentissimo e stupendo apparato di artiglierie. Ma l'invitta fedeltà de'padovani che avean giurato di perir tutti prima di cedere all'armi cesaree; il valore della nobil veneta gioventù accorsa alacremente a quella difensione; e le diligentissime provvisioni d'armi e vettovaglie fatte dalla repubblica resero vani i feroci assalimenti dati più volte alla città dall'imperatore, che caduto dalla speranza di occuparla con tutto l'esercito si ritirò. E papa Giulio già satisfatto delle bramate città e forte sospettoso della potenza dei re de' romani e di Francia, distaccatosi dalla lega assolveva (24 febbraio 1510) i veneziani, accoltili a perdono e pace. E disegnando cacciar d'Italia ogni estranio rivolgea l'estremo di sua possa contro i francesi occultamente in prima, e in aperto di poi. Ondechè fè scendere d'improvviso sul milanese il card. Matteo Gurgense cogli svizzeri, mentre le milizie ecclesiastiche, duce Marc'Antonio Colonna procedevano da Modena, andando le venete a ricuperare Verona. E perchè grand'ira serbava Giulio contro Alfonso duca di Ferrara, risoluto di fare ogni opera per torgli quella città si trasferiva personalmente a Bologna disposto di assaltarla con tutte le forze sue e de'veneziani. La guerra quindi avea vicende or prospere ed ora avverse, ed essendosi accostato a Bologna il Ciamonte coll' armi francesi, poco mancò non fosse preso il papa; il quale ardendo di maggiore sdegno spinse innanzi le sue squadre, che presi Sassuolo e la Concordia si misero ad oppugnare la Mirandola, tenuta dal conte Pico sotto la devozione di Francia. E sembrando al papa che l'oppugnazione procedesse troppo lentamente si recò al campo ad accelerare l' opere militari, alloggiando in una casetta sottoposta ai colpi dell'artiglieria, non senza pericolo della sua vita. Ma vincendo coll'impeto di sua natura e i rigori del verno, e le difficoltà dell'assedio, ebbe la terra per dedizione, e fattosi tirare in sulle mura da quelle trionfalmente discese. Di là passò a Sermide, sempre più invogliato d'aver Ferrara. Ma raccogliendo il Ciamonte genti da ogni parte, il papa da Bologna, statosi due dì a Lugo, riparava a Ravenna, ove udì la rotta de'suoi alla Bastia del Zaniolo, la ribellione di Bologna; e lo sperpero del suo esercito appo Casalecchio (21 maggio 1511). Ma Giulio perciò non si piegava, inaspriva anzi più e più, e stringeva contro Francia la *Santa Alleanza* in cui concorsero gli svizzeri, la Spagna e l' Inghilterra. Rimaneano tuttora congiunti i re di Francia e de'romani che a prender vendetta del papa, sotto colore di riformar la chiesa, gli convocarono contro un conciliabolo a Pisa, d'onde per tumulti fu trasferito a Milano, e di là a Lione di Francia senza che avesse resultamento veruno; che anzi l'irato pontefice apriva un legittimo concilio in Laterano, e scomunicava i quattro cardinali e tutti i prelati del conciliabolo pisano. Oltre le armi spirituali usava il pontefice le temporali congiungendo sue schiere a quelle di Raimondo Cardona vicerè di Napoli che poneano il campo sotto Bologna, la quale Pier Navarro tentò espugnare invano con una mina (vecchia invenzione italiana falsamente attribuita a quest'ispano (1)). E mentre l'esercito collegato credeasi aver già in pugno la vittoria gliela strappò Gastone di Fois valoroso giovane, nipote al re di Francia, che venuto a capitanarne gli eserciti in Italia soccorse Bologna (7 febbraio 1511) entrando celatamente in città. I veneziani intanto profittando di sua assenza riprendeano Brescia. Ma il Fois con ferocia e celerità mirabilissime, e nove in quindici dì costringeva l'esercito a partirsi dalle mura di Bologna, rompeva Giampaolo Baglione e i veneziani, e ricuperata e bruttata Brescia di strage immensa di soldati e di popolo per sette dì rabbiosamente la saccheggiava. E quindi, riordinate sue genti, davasi ad inseguire i collegati e spingevasi su Ravenna ov'era Marc'Antonio Colonna, che assediò. Il Cardona volava al soccorso con tutto l'esercito, e mentre stavasi temporeggiando, tutto mise in opera il Fois per trarlo a far la giornata, e vi riuscì. Era il dì 11 d'aprile (1512) giorno solennissimo di pasqua. Il fiume Ronco separava i due eserciti. I francesi assediatori di Ravenna aveano il campo fra il fiume e la città, mentre i confederati fermatisi alla Mulinaccia, tre miglia fuor delle mura, avean vallata la fronte del loro alloggiamento con argini e fossi profondi. Ed ecco i francesi varcare il Ronco, nè moversi i confederati ad impedirlo, comecchè Fabrizio Colonna ne li confortasse accesamente, essendosi ostinati il Cardona e il Navarro, che lo stare ivi saldi avrebbe data loro la vittoria. Il Fois intanto erasi colle sue squadre avvicinato a'nemici, e con volto acceso ed occhi infiammati scorreva di fila in fila ad accendere la speranza e il valore de'suoi, e « soldati (gridava) eccoci a fronte di quel

(1) *V. Lett. sull'Invenzioni Italiane di G. F. Rambelli. Modena* 1844.

» nemico che tanto abbiam desiderato; ecco l'occa-
» sione d'affrontarlo in campo aperto e conquiderlo
» totalmente. Come potran resistere al valor vostro
» in tante vittorie sperimentato queste genti mal rac-
» cozzate, discordi, avvezze la più parte a combat-
» tere nell'Africa co'Mori disarmati? Già è venuto il
» fine delle vostre fatiche: è venuto il giorno de'vo-
» stri premii; la rotta de'nemici darà oggi al nostro
» re la signoria; a voi le ricchezze immense d'Italia.
» Fate che non tornino vane le speranze che ho ri-
» posto in voi, ed abbiam vinto. Io sarò con voi in
» ogni luogo e in ogni pericolo, nè deporrò la spada
» finchè non abbiam riportato un pieno trionfo: an-
» diamo ». I collegati ordinati a battaglia difesi dalle ben locate artiglierie e da carri falcati del Navarro stavano fermi nel vallo; laddove non volendo assaltarli il Fois lasciò che il duca di Ferrara che avea lor postati di fianco e alle spalle i suoi cannoni li sfolgorasse con infinita strage di cavalleggeri in ispecie. La quale veggendo Fabrizio Colonna, gridato pieno di sdegno: *abbiam dunque a morir qui tutti per l'ostinazione d'un marrano*: si spinse di là dal fosso con sue genti d'arme, e seguitandolo i cavalli tutti dovè uscire co'fanti anche il Navarro. Grandissima si fè allora la battaglia, spagnuoli e tedeschi fanti si scontrarono furibondi; piegarono alquanto i primi, poi rincorati gittatisi co'pugnali fra le lunghe picche degli alemanni tutti gli avrebbero uccisi, se la cavalleria francese non li soccorreva. Dall'altro lato gl'italiani respingevano i guasconi, ma sostenuti da cavalli d'Ivo d'Allegre, che ivi trovò la morte, cominciarono a farne strage. Quand'ecco i terribili fanti spagnuoli, oppressi già i tedeschi, accorrere a quel pericolo, e redintegrare la battaglia. E già parea inchinasse fortuna a collegati, quando la lor cavalleria già diradata fin da principio, fu talmente sopraffatta dalla francese che tutta andò in volta, fuggendo con essa vituperosamente il Cardona vicerè, il Caravagial e Auton da Leva, che fu poi sì gran capitano. I cavalli francesi allora si voltarono addosso alla fanteria spagnuola che pur combatteva con incredibile ferocia, e che astretta a ritirarsi il faceva tuttavia ordinata e minacciosa. Il Fois recandosi ad onta che andasse salva e intera corse ad assaltarla con una squadra di cavalli. Ed ecco que'fanti voltar la fronte, accerchiare e gittar da cavallo il Fois e lasciarlo sul suolo trafitto in un fianco da un colpo di picca. Giovane avventurato per sì bella e gloriosa morte in tanto trionfo; ma troppo presto rapito alle tante speranze che si avevano in lui di nuove prodezze, e di maraviglie maggiori. La morte del capitano scemò di molto la gloria da'francesi mietuta in questa battaglia che fu sanguinosissima; conciossiacchè vi morirono da sedicimila uomini in fra quali molti capitani e onorati gentiluomini; cadendo in mano de' francesi il cardinal Giovanni de' Medici legato del pontefice, Fabrizio Colonna, Pier Navarro e i marchesi della Padule, di Pescara e di Bitonto. All'annunzio di tanta sconfitta si arrendevano i Ravignani; ma entrate per le rotte mura le inferocite soldatesche tutta barbaramente saccheggiarono la città.

E perchè ventimila svizzeri scendeano in aiuto de'viniziani e l'Inghilterra volgea l'armi poderose contro il re Luigi, La Palissa, che allor governava la guerra, ragunati tutti i francesi di là dall'Alpi frettolosamente passò. E tosto Massimiliano Sforza figlio del Moro protetto dagli svizzeri ricuperava il ducato di Milano. Era tuttora gonfaloniere di Firenze Pier Soderini (che avea riacquistata Pisa (1509); e perchè Firenze stavasi stretta a Francia il Cardona le volgea l'armi contro, e mentr'ella apparecchiava le difese, assediò Prato, l'ebbe e diè a crudelissimo sacco, empitolo d'uccisioni e di sangue. Di che spaventati i fiorentini cacciarono il gonfaloniere, si collegarono al re d'Aragona, e ripresero in città Giuliano, e il card. Gio. de Medici fuorusciti. I quali, non pagando i fiorentini il danaro promesso al vicerè, il diedero essi; quindi occuparono il palagio e presero congiuntamente la signoria della città. Ma venuto a morte la notte innanzi a 25 di febbraio Giulio II (1513) principe d'animo e costanza inestimabile, e d'arti e lettere munifico proteggitore, come colui cui debbe suo principio quella gran maraviglia che è la Basilica Vaticana; a dì 11 marzo gli succedeva il card. de Medici che si chiamò Leone X, nome che ei dovea poi lasciare al suo secolo altamente famoso ne'più bei fasti delle lettere e dell'arti italiane. *G. F. Rambelli.*

REBUS

REBUS PRECEDENTE

Se i-l mesto-la mento d-el mi-sero ti su-ona all'orecchio por-gigli amo-rosa mano.

Se il mesto lamento del misero ti suona all'orecchio porgigli amorosa mano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

MONSIGNOR GIAMBATTISTA AGUCCHI

VITA DI MONSIGNOR GIAMBATTISTA AGUCCHI.

Le vite degli uomini insigni recano alle scienze ed alle arti sommi vantaggi, poichè animano gli altri a seguirli, ed insieme insegnano la via di raggiugnerli. Per la qual cosa ho divisato di dettare a comune luminoso esempio brevemente la vita di un nobile distinto soggetto bolognese, prelato celeberrimo, onore di Felsina e validissimo sostegno della santa Chiesa: è questi monsignor Giambattista Agucchi uomo in virtù ed in dottrina segnalatissimo.

In Bologna ebbe Giambattista Agucchi i natali da nobili ed agiati genitori li 29 di novembre dell' anno 1570. Il padre di lui nomavasi Giovanni, e la madre Elisabetta Sega. Questa antichissima e nobilissima famiglia ha dato sempre uomini chiari e distinti in ogni genere di discipline, come altresì saggi magistrati e dotti governatori di varie città, i quali in

circostanze assai malagevoli con molto onore in quelle segnalaronsi. Difatti, in precedenza a monsignor Giambattista, furono chiari per sommi meriti Giovanni, Lattanzio e Sebastiano; e così nel volger degli anni sono usciti continuamente da questa nobile prosapia soggetti cotanto illustri, che eziandio oggi giorno 1850 vive in patria il non mai abbastanza encomiato conte Alessandro fornito di tali e tante virtuose doti, che meritò persino di essere innalzato alla distinta carica di consigliere di Stato del regno Italico, prefetto dell' alto Adige, e poscia prefetto del Passeriano: insignito dell'ordine della Corona Ferrea, del titolo di barone, e del real ordine di Svezia.

Il fratello di Giambattista, Girolamo, ecclesiastico molto dotto, dal concittadino papa Gregorio XIII de' Buoncompagni nel 1574 fu nominato referendario della e dell'altra segnatura, carica da lui per un trentennio con molto onore sostenuta, e in quel tempo il detto pontefice lo spedì governatore a Faenza, carica che con grande prudenza ed universale soddisfazione lungamente disimpegnò, e fu a'faentini oltremodo caro. Mentre questo degnissimo soggetto governava Faenza, Giambattista nel 1582 in età d'anni 12 colà portossi, e si accinse a dar opera allo studio del latino idioma, ma dopo un anno essendosi rimesso in patria, non pensò egli che ad erudirsi seriamente ne' buoni studi, e fatto regolar corso sotto bravi maestri di latinità, di amene lettere e di rettorica, con molto impegno e trasporto fece tutto il corso di filosofia e delle matematiche, lasciando lodevole memoria presso ai maestri, e a quanti il conobbero del singolare profitto, e del distinto sapere in quegli studi.

Il giovine Giambattista, che all'illibatezza de'costumi, univa una somma religione, volle indossar l'abito ecclesiastico a cui sentivasi grandemente inclinato. Dopo il corso di teologia, che con lode peculiare terminò, fu ordinato sacerdote. In questo stato l'Agucchi avendo molte lodevoli cose in patria operate singolarmente per la mistica vigna del Signore, passò presso il di lui zio materno Filippo Sega vescovo di Piacenza, e nella sua cattedrale Giambattista fu fatto canonico. Creato Cardinale il vescovo Filippo, e pei suoi grandi meriti sostenendo in Roma gravi cariche, Giambattista abbandonò Piacenza e andò presso al medesimo. Quivi il cardinal Filippo, che sommamente lo amava per le ottime sue morali qualità, e pel suo sapere, lo ebbe molto caro, e se ne servì in affari assai rilevanti, che Giambattista con sommo onore disimpegnava. Nel colmo delle sue contentezze e de'suoi onori, l'instabil sorte, che nel mondo non vuole mai alcuno lungamente felice, fece provare a Giambattista il maggior dispiacere colla morte del prefato eminentissimo cardinale Filippo Sega, agnato d'Innocenzo IX Facchinetti, avvenuta l'anno 1596.

Il cardinale Pietro Aldobrandini nipote del pontefice Clemente VIII prese Giambattista Agucchi presso di se in qualità di suo maggiordomo. In questo tempo fu dal suddetto sommo pontefice nominato monsignore e protonotario apostolico. Destinato l'eminentissimo Aldobrandini a portarsi in Firenze l'anno 1600 legato pontificio per le nozze di Enrico IV re di Francia con Maria de'Medici di Toscana, e a passare indi a Parigi col carattere medesimo per ricomporre le querele fra il detto re e il duca di Savoia, volle al suo fianco monsignor Giambattista per suo segretario, il quale con molto onore, e con grande facilità a tutte cose dava sempre pronto disbrigo. Reduce il cardinale da questa spedizione, proseguì monsignor Agucchi nella sua corte colla stessa carica con infinita soddisfazione del suddetto eminentissimo cardinale Aldobrandini.

Il pontefice Clemente VIII nel 1604 creò una congregazione pel regolamento delle acque del fiume Po, che straripate e rotte le sponde avevano molto danneggiato il Ferrarese; come pure per osservare un certo taglio che dello stesso fiume i veneziani avevano destinato di fare. Fu quindi spedito ed intieramente incaricato monsignor Giambattista Agucchi, il quale osservò, e saggiamente riferì tutto che in proposito era necessario da praticarsi e da eseguirsi.

Per siffatta missione monsignor Agucchi si fece un sommo onore, essendosi egli diportato egregiamente, ed avendo in tale circostanza fatto conoscere i suoi talenti nelle matematiche in cui nella sua gioventù si era cotanto esercitato, e fra suoi condiscepoli molto distinto.

Morto nel 1605 il surriferito pontefice Clemente VIII vide monsignor Agucchi con grandissima sua soddisfazione, nella promozione del nuovo pontefice Leone XI eletto cardinale suo fratello Girolamo, ma questo gaudio fu presto mutato in acerbo dolore, poichè nel seguente prossimo anno fu tolto dai vivi nel giorno stesso e l'elettore sunnominato pontefice Leone XI, e l'eletto cardinale Girolamo Agucchi. Monsignor Giambattista, dopo i solenni funerali celebrati al fratel suo, fece erigergli un sepolcro bellissimo nella chiesa di s. Pietro in Vinculis di Roma, tutto di finissimi marmi costrutto, di architettura magnifica, eseguita da migliori artisti, col ritratto del cardinale dipinto in Lavagna dal celebre pittore bolognese Domenico Zampieri detto comunemente il Domenichino, il quale un altro ritratto pure in tela bellissima eseguì, che possiede la nobile famiglia, da cui si è tratto quello che si è posto in fronte alla presente vita. Monsignor Giambattista volle che al lodato sepolcro del fratello fosse posta la seguente iscrizione da lui composta:

D. O. M.
Hieronymo Agucchio Bononiensi
S. R. E. Presbytero Cardinali
S. Petri Ad Vinc.
Qui Philippi Segae Cardinalis Placentini
Avunculi Praeclaras Virtutes Aemulatus Cum Apostolic
Sedi Triginta Fere Annos Variis In Locis Operam
Strenve Navasset.
Ac Multiplicem Etiam Tum Munerum
Curarumque Molem In Urbe Sustineret Vir Vere
Magnus Et Ad Summa Quaeque Natus Ab Optim
Gravissimoque Pontifice Clemente Octavo Amplissima
Dignitatis Insignia Bonorum Omnium Votis Diutiu

Fruenda Consecutus Est
Ioannes Baptista Agucchius Protonotarius Apostolicus
Fratri Optimo Posuit
Vixit Annos L. Menses III. D. XII Obiit Eadem Die
Qua Leo Papa XI. XXVII Aprilis MDCV.

Che in italiano vuol dire

D. O. M.
A
Girolamo Agucchi Bolognese
Della Santa Romana Chiesa Prete Cardinale
Di S. Pietro In Vinculis
Che Emulato
Le Preclari Virtù Dell'Avolo Suo
Filippo Sega Cardinal Piacentino
Dopo Avere Per Quasi Trent'Anni
In Vari Luoghi
Molte Cose Per La S. Sede Apostolica
Valorosamente Operate
E In Roma Pure Sostenuto
Molte Varie Cariche
Uomo Veramente Grande E A Grandi Cose Nato
Da Clemente VIII Pontefice Ottimo Massimo
Fu Creato Cardinale
Dai Voti Di Tutti I Buoni Lungamente Desiderato
Giambattista Agucchi Protonotario Apostolico
All' Ottimo Fratello
Pose
Visse Anni L Mesi III Giorni XII
Morì Nel Medesimo Giorno Che Finì Di Vivere
Papa Leone XI
Ai XXVII Di Aprile MDCV.

Giambattista, Annibale e Federico commisero al sullodato Domenichino il disegno di un monumento onorario pel loro fratello cardinale Girolamo, eseguito in Bologna sopra una porta laterale, e che si estende anzi ad occupare tutta la grande arcata della medesima dentro il tempio di s. Giacomo de'RR. PP. Agostiniani, che nel tutto insieme è bellissimo, onde anche in patria, viva sempre si mantenesse la memoria di un così caro e dotto suo figliuolo.

Monsignor Giambattista rimasto per tal perdita lungo tempo afflittissimo, conduceva una vita ritirata e malinconica, ma infine tornò col cardinale Aldobrandini, il quale poi per alcuni disgusti incontrati nel nuovo pontificato di Paolo V si ritirò al suo arcivescovato di Ravenna, e seco pure volle monsignor Agucchi. Con esso adunque portossi in quella città, ma per soli otto mesi vi si trattenne, perchè volendo il cardinale andare negli stati del duca di Savoia, monsignor Giambattista gli fece conoscere di essere da varii incomodi di salute afflitto, e quindi lo pregò di dispensarnelo. Monsignor Agucchi tornato a Roma fu di nuovo ne' pubblici affari impegnato. Infine risentendosi troppo della gravezza dei medesimi, ritirossi a vivere cogli amici intento all'esercizio delle lettere e de'gravi studi. Continuando in questo suo ritiro dall'anno 1607 fino all'anno 1615 il cardinale Aldobrandini fatto ritorno a Roma, per condursi a Napoli, desiderò di avere novellamente presso di se monsignor Agucchi. Non potè egli resistere alle caldissime di lui istanze, andò con quel cardinale, e quantunque questa dimora in quella popolosa e rumorosa città non fosse che di tre mesi, pure non restò disimpegnato. Imperocchè reduce l'eminentissimo cardinale Aldobrandini in Roma dovette tuttavia presso di lui rimanere. Sei anni durò quest' ultimo servigio, il quale cessò colla morte di quel principe avvenuta nell'anno 1621.

A Paolo V succedette nel pontificato il bolognese Alessandro cardinal Lodovisi col nome di Gregorio XV che conoscendo i grandi meriti di monsignor Giambattista Agucchi lo destinò subito segretario de'Brevi, e ministro principale nel governo, che aveva allora il cardinale Lodovico Lodovisi suo nipote. Questo impiego monsignor Agucchi con tale destrezza e sapere esercitò, che sembrava d'avere già per molti anni una tal carica praticata.

Gli affari pontificii d'allora, erano di accomodare i dispareri de'maggiori potentati per la Valtellina; l'elezione del duca Bavarese all'elettorato; la pace fra duchi di Savoia e di Mantova, e tutti furono egregiamente lumeggiati, e ben diretti dalla penna singolare di monsignor Agucchi, in guisa che sembrò di avere cantato di lui il poeta Claudiano:

Oracula Regis (Romae)
Eloquio crevere tuo, nec dignius unquam
Maiestas meminit se se Romana locutam.

cioè:

Gli Oracoli del Supremo Gerarca crebbero col tuo eloquio, nè mai la Maestà Romana rammentossi di avere con più dignità parlato.

Il sunnominato pontefice Gregorio XV avealo perciò designato cardinale, ma volendolo fare in pubblico concistoro, prevenuto dalla morte nol potè eseguire. Gli antecedenti pontefici pure avrebbero avuto in animo di decorarlo della porpora, ma lo sforzo e l'urto degli emoli la ritardarono e l'impedirono.

Salito sulla cattedra di s. Pietro Urbano VIII dopo la morte del sullodato Gregorio XV ebbe pure in somma considerazione tutte le grandi e belle qualità di monsignor Agucchi, per cui ai 23 di ottobre dell'anno 1623 lo consacrò vescovo di Amasia, e lo mandò poi nel 1624 nunzio a Venezia. Monsignor Agucchi nel modo che si diportò seppe egli per lo spazio di nove interi anni soddisfare pienamente al pontefice ed essere egualmente caro a quella repubblica. Mentre egli adunque esercitava con tanto onore ed universale soddisfazione quella carica, l'inclemenza in allora dell' aer veneto, e il grave sospetto di contagio, l' obbligarono di ritirarsi alla Motta nel Friuli per isfuggirne i tristi effetti, ma inutilmente, poichè da grave morbo colpito nel convento dei padri dell' Osservanza, ove erasi rifuggiato, fu tolto ai vivi nel 1632 in età di 62 anni, lasciando al veneto senato

scritture e ricordi di cedro degni, e di perenne memoria.

Nel suo sepolcro fu apposta la seguente iscrizione:

Siste Iter Viator
Ioannes Baptista Agucchius
Amasiae Archiepiscopus Hic Iacet.
Praesul Probitate Insignis. Doctrina Eximius
Prudentia Conspicuus. Eloquentia Praepotens. Qui
Calamo Suo. Quasi Gladio Ancipiti. Haeresim terruit.
Disiecit Fugavit. Religionem Erexit.
Iam Multis Item Quam Magnis
Gravibusque Muneribus Mirum In Modum Obeundis
Pontificiam Maiestatem Ad Astra Evexit.
Cui Pro Ecclesia
Dei Laborasse Dulce Fuerat. Praemia Meruisse Satis
Erat. Qui Tandem Novennali Legatione Apud Venetos
Summa Cum Prudentia Administrata. Dum Oppida
Venetiae Mediterraneae Pestis
Ergo Vitandae Circumiret
Obiit In Huius Aedis Coenobio.
Anno Aetatis Suae LXII
Dominicae Vero Incarnationis MDCXXXII.

Che vale così in italiano:

Fermati Passaggiero
Giambattista Agucchi Arcivescovo D'Amasia
Qui Giace
Prelato In Probità Insigne In Dottrina Esimio
In Prudenza Cospicuo In Eloquenza Potente
Che Co' Suoi Scritti Quasi Fulmini Alteri
Difese Dissipò L' Eresia
Inalzò La Religione
Colle Molte Grandi E Gravi Cariche
In Meraviglioso Modo Da Lui Amministrate
Fece Risplendere La Maestà Pontificia
Fu Per Lui Dolce Di Avere Affaticato
Per La Chiesa Di Dio
L'Essere Stato Di Tutto Ciò Benemerito
Gli Fu Di Soddisfacente Premio
Finalmente Dopo La Novenne Legazione Appo I Veneti
Con Somma Prudenza Sostenuta
Mentre Questi Luoghi Percorrea
Per Evitare L' Epidemia
Morì In Questo Convento
L' Anno Di Sua Età LXII
Dell' Incarnazione Del Signore
MDCXXXII.

Questo celebre prelato che fu distinto filosofo, bravo matematico e valente teologo, e nelle belle lettere molto erudito, e di finissimo gusto, apparteneva a varie accademie, fra le quali ancora a quella detta dei Gelati esistente allora in Bologna. Ebbe l'amicizia di tutti i primi uomini dotti e letterati dell'Italia lo che forma al medesimo il maggior elogio. Il Tomasini ne' suoi elogi lo annoverò frai celebri letterati del suo tempo. Il Galileo, il Campi, il Marchesi, il Cornaro, il Bonamici, il cardinal Bentivoglio, il conte Carlo Cesare Malvasia, il Mazzuchelli, l'Orlandi, il Masina, il Zani, hanno parlato di lui con grande onore.

Scrisse egli parecchie opere fra le quali alcune videro la pubblica luce, ed altre restarono inedite.

Le edite furono: *L'antica fondazione, e dominio della città di Bologna*, *Lettera responsica eruditissima al canonico Dolcini*. Stampata in Bologna per gli eredi del Benacci 1638 in 4.

Il Burmano la tradusse dall'italiano in latino, e l'inserì nel tomo 7. del suo *Thesaurus antiquitatum Italiae*, e di essa parla assai onorevolmente.

Orazione di Nerone per la Colonia Bolognese detta al Senato, e a Claudio imperatore, con cui li esorta a restaurare Bologna la maggior parte della quale fu consunta da un incendio.

Questa orazione è scritta elegantemente in latino, e volgarizzata da Graziadio Maccati bolognese.

L'autore è l'Agucchi tanto dell'originale latino, che della versione italiana, giacchè gli piacque di coprirsi con quel finto surriferito nome. Fu stampata in Bologna per il Ferroni nel 1640 in 4.

Relazione del viaggio in Francia del cardinale Pietro Aldobrandini, legato della Santa Sede.

Molte lettere erudite scritte a vari letterati, stampate in diversi luoghi.

Nelle Memorie per servire all'istoria letteraria del Valvasense sonovi parecchie lettere di monsignor Giambattista Agucchi sopra interessanti e dotti argomenti.

Le opere inedite sono:

In un volume manoscritto di cose astronomiche, che conservasi nell'archivio del Vaticano in Roma, il di cui frontispizio è: *De Cometis Tractatus, et de Comete viso nel* 1618, vedesi una copia di lettera scritta da monsignor Giambattista Agucchi al Galileo sopra il sistema del moto della terra, segnata li 13 di luglio 1613.

De rebus Meteorologicis: *Vita Philippi cardinalis Sega*: *Vita Hieronymi cardinalis Agucchi*: *Lettere di monsignor Agucchi segretario de' principi nel pontificato di papa Gregorio XV.* Parte prima scritte a nome del papa e del cardinale Lodovisio. Parte seconda, scritte a nome proprio nel pontificato di Urbano VIII.

Istruzioni scritte da monsignor Agucchi per vari ministri spediti dalla corte di Roma a vari principi. Tutto ciò si conserva nella Biblioteca del bolognese Istituto.

L' Eritreo intorno alle accennate lettere così parla nella sua *Pinacotheca* III n. L. *Illud dici ab omnibus audio, qui eas legerunt, epistolis suis nihil esse elegantius, nihil pulchrius, nihilque perfectius,* cioè: da tutti quelli che le dette lettere hanno lette, odo dirsi: che nulla v'ha di più elegante, niente di più bello, e niuna cosa più perfetta delle medesime.

Volume d'Imprese, che dal Tomasini chiamansi piene di varia e dottissima erudizione.

Descrizione di un quadro grande del famoso pittore Annibale Caracci.

Filippo Bonamici nel suo libro *De claris epistola-*

rum scriptoribus a cart. 285 dice: che l'Agucchi scrisse: *De Pictura, cuius etiam artis intelligens fuit, quippe Annibalis Caracci amicus, eique ad historias fabulosas pingendas auctor et dux*, cioè: monsignor Agucchi scrisse un trattato sulla pittura, della qual arte fu altresì intelligente ed amico di Annibale Caracci, in guisa che quando Annibale aveva da dipingere qualche favolosa istoria, l'Agucchi lo dirigeva additandogli il favoloso argomento.

Trattato del perdonare le ingiurie. Trattato dell' Ingratitudine. Trattato dell' Ipocrisia. Della Maggioranza e dell'ambizione sopra l'amore di Donna. Della vita privata. Della fragilità umana. Osservazioni sopra le cose nuovamente scoperte in Cielo. Trattato di Cosmografia fatto per servizio della Congregazione di Propaganda Fide, in occasione di mandare i missionari in varie parti del mondo.

Cronologia dei re d'Italia, del Lazio e della Toscana, con la Descrizione del tempo del Diluvio. Trattato dell' antichità, ed origine di Ferrara. Paralello dell'acquisto fatto da Clemente VIII pontefice del ducato di Ferrara e del re di Spagna nel regno di Portogallo.

Avvertimenti di un pontefice dati al nipote.

Parla il pontefice Gregorio XV al cardinale Lodovisi.

Sette discorsi fatti nella congregazione del santo Ufficio.

Il conte Mazzucchelli dice, che le opere di monsignor Giambattista Agucchi furono da lui lasciate, come per legato a Gio. Antonio Massano, che ne promise poi l' edizione; e che nel tempo del Tomasini conservavansi ancora manoscritte presso Crescenzio Saccardo.

Nella biblioteca del bolognese Istituto frai manoscritti vedonsi: *Istruzione data in nome di Gregorio XV a monsignor Sacchetti nunzio del papa in Ispagna.* Questa è separata dalle altre sue opere.

Istruzione a D. Orazio Lodovisi duca di Fiano, destinato da Gregorio XV a pigliare in deposito li forti della Valtellina.

Considerazioni intorno al modo di procedere nelle molestie, che i veneziani apportarono ai legni che si fermano nel porto, ossia Sacca di Goro, fatta l'anno 1631.

Confini del ducato di Ferrara, e controversie nate sopra di essi con la repubblica di Venezia.

Lettera a Dolcino Dolcini bolognese, scritta da Roma li 30 *decembre, anno* 1615.

Un siffatto spettacolo di scritti chiaramente manifesta la virtù e la dottrina di un tanto illustre e celebre personaggio.

Ecco la vita di monsignor Giambattista Agucchi nobile e dotto bolognese, che mi è piaciuto di dettare, e di produrla in luce, onde serbisi sempre viva la memoria di lui specialmente negli animi de'suoi concittadini, e sia loro di stimolo ad imitarne i luminosi esempi.

Gaetano Lenzi.

BASSO-RILIEVO NELL'ALHAMBRA: LA BATTAGLIA DI PAVIA.

La famosa Alhambra di Granata in Ispagna non solo serba i magnifici monumenti dell'arte moresca, ma vi associa quegli altresì dell'arte cristiana. In uno de' piedestalli della facciata di ponente del palazzo dell' imperadore si osserva il basso-rilievo di cui presentiamo il disegno.

Il lavoro è minuzioso e squisito, e non sembra delle mani di Morell, Leval, y Vera che furono gli scultori delle altre opere del palazzo; ed è in marmo di Carrara, e sembra degli ultimi anni del secolo XVI.

A persuadersi poi che il basso-rilievo rappresenti la battaglia di Pavia, basta l'osservare la mescolanza degli uniformi ed armi spagnole, tedesche e francesi; la circostanza de'due personaggi nel mezzo del quadro, che sono i protagonisti del fatto storico, cioè il trovarsi uno a piedi l' altro a cavallo con ricca armatura, ed in ultimo la irresoluzione e tranquilla maestà e sorpresa del personaggio che si rappresenta come l'infelice Francesco I.

S. C.

I MIEI PAPAVERI.

Al cortese ed indulgente lettore.

Non sono quelli di Tarquinio il Superbo: sono fiori del mio povero prato, che trattengono un momento l'occhio con certa apparenza di lusso nelle foglie e ne'colori, ma senza consistenza. Dirai che provengono da una pianta la qual fa dormire. Pur, se, leggendo, ti prenderà lo sbadiglio prodromo del sonno, sarà per te poca briga il gettarli da parte.

I.°

Gli Anagrammi.

Narrasi d'Errico IV di Francia, che, presentatoglisi un tale a implorarne qualche larghezza, poscia ch'ebbegli domandato in che occupasse la vita, ed ebbene ottenuto in risposta « *Sire, je fais des anagrammes; mais je suis fort paurre* » gli dicesse la sua volta il buon re « *Je le crois: car vous faites-là un paurre métier* (*De l' amour de Henri IV pour les lettres.* Paris 1785. Journ. Encyclop. Sept. 1785 p. 265) » Ciò sta bene, perchè, in fatto, a ragione Marziale scriveva:

Turpe est difficiles habere nugas,
Et stultus labor est ineptiarum -

nè può quindi negarsi, che impiegare il suo tempo a comporre anagrammi è farne un impiego assai frivolo e miserando. Tuttavia, considerato come giuoco, per le ore d'ozio, quando s'è in un'allegra e sollazzevole compagnia, dove persone d'ingegno non vogliansi rompere il capo in cose di troppo sottile e troppo astrusa speculazione, e molto meno logorare il tempo al tavolino cogli anagrammi delle carte di tressette o di wisth, o co'discorsi di mormorazioni e di ciance, mala e condannabil cosa non è il fargli una mezz'ora di buon viso, e dargli luogo fra gli onorati e liberali trastulli, che, se guari non giovano, almen dilettano, od, a meglio dire, giovano da che dilettano.

Anagramma (voce greca) è trasformazione d'una o più parole (il più spesso del nome e cognome d'alcuno) in altra voce od in altre, composta, o composte, delle stesse lettere altramente collocate, ciocchè s'usa fare a più d'un fine.

Anagrammatizza taluno il proprio nome e cognome per bizzarria, per passatempo, per vezzo, per poter celare se stesso in manto di pseudonimo, creato a se, colla metatesi, un altro nome e cognome da mettere in fronte a una scrittura, la quale ci s'avvisi dar fuori senza troppo manifestarsi, eppur lasciandovi segno ch' ella gli appartiene; e questo è il modo più comune, e che può dirsi volgare . . . il modo, per cagion d'esempio, di Lorenzo Lippi, che si fa con ciò Perlon Zipoli, di *Bonannus* che diviene *Nabonnus*, di *Salvianus* che si cangia in *Valsianus*, e *Merlino* in *Limerno*, ed *est autor Landus Hortensius* (letto alla rovescia) in *Suisnetroh Sudnal rotuat se*, od *Hortensius ludebat* in *Suisnetroh Tabedal* ecc.

Altri cerca, per sì fatta guisa, trarre dal vocabolo, o dai vocaboli anagrammatizzati, altra od altre parole, racchiudenti un concetto, il qual riesca al proposito che hassi a mano, e per ciò stesso diletti in leggerlo od ascoltarlo, in quanto, se trattisi d'una proposta, l'anagramma quinci tolto esprima colle nuove parole una risposta opportuna; se d'un nome di persona, esso anagramma contenga, o elogio, o presagio, o biasimo, od altro motto o concetto dicevole all'uopo.

Ed hannovi *anagrammi puri*, dove tutte, nè più, nè meno, le lettere dell'une voci, e collo stesso valore, s'impiegano nell'altre, salvo la libertà di non tenere conto degli accenti e di certe ortografiche minuzie; e *anagrammi* più o meno *impuri*, dov'è licenza in alcuna lettera, o cangiata, od aggiunta, od omessa: in che minore e più concessa libertà è per l'italiano il prendere la *v* e la *j* consonanti per vocali, o viceversa, e poc'altro, o poco più di così.

Questo trastullo non fu agli antichi sconosciuto: conciossiachè si favella di Licofrone, il quale, fin dal suo tempo, voltato aveva Πτολεμαίος ed Ἀρσινόη, nomi del re e della regina, tenenti allora l'egizio scettro, nelle adulatrici parole Ἴον Ἥρας (*viola di Giunone*) per *Arsinoe*, ed Ἀπὸ μέλιτος (*dal mele*, o *di mele*, ovvero *il melleo*) per *Tolommeo*. Così Artemidoro l'Oneirocritico (lib. 4, c. 25) parla d'Aristarco, il quale volle a'fantasmi de' sogni applicare l' anagrammatismo per cavarne indovinamenti. Poscia l'arguzia de' Rabbini, inventando la cabala, trovò quella parte conosciuta sotto nome di *Themura*, per la quale, anagrammatizzando in pari modo, insegnasi a cavare da un vocabolo parole e sensi quanto più vuolsi: di che è da chiedere all' acre ingegno del nostro Lanci e del Napoletano Iannelli, i quali a tutto lor potere ne propagarono e ne promossero l'arte fino a'nostri tempi a presidio di filologiche interpretazioni.

Tuttavia per lunga stagione, almeno in occidente, se n'era taciuto, quando in Francia se ne ravvivava l'uso, e davasene principal merito a Giovanni Dorat, o d'Aurat, uno già de'poeti, nel suo secolo, della così detta Plejade francese, che, a detta del Niceron, andava, in sì fatto giuoco, alla caccia di profetici presagi, e a tutt' andare facevane per ogni maniera di persone, e insegnava a farne, giugnendo infine a metterne insieme un intero libro, il quale corre a stampa col titolo: *Anagrammatum liber unus*. Presto però gli uomini se ne svogliarono, come d' ogni cosa troppo artifiziata suole addivenire: ma non sì che, in ogni succeduto tempo, alcuno non vi perdesse qualche ora de'propri ozi. In che a dì nostri s'acquistò fama singolare, fra molti, il p. Pompilio Pozzetti, maraviglioso ingegno nell'improvvisarne di spiritosissimi tra le letizie della conversazione e del convivio, senza bisogno di carta, e penna, o di silenzio fatto intorno.

E non si può negare, che il caso, alcune volte, s propizio si offre, da far trovarne di degnissimi d'essere divulgati, e conservati nella memoria, come sono quelli, che di *logica*, voce latina, cavan per satir

caligo, di *moglie*, nell'italiano, *mi lego*, di *consorte*, per maldicenza, *t' è scorno,* di *donna danno*, di *municipalità capi mal uniti*, di *colpa palco*, di *ricco*, *croci*, e centinaia d'altri simili. Questo nondimeno non è frequente, e, per un buono e spiritoso, n'hai mille d'insulsi e puerili.

Bellissimo, ad ogni modo, è l'anagramma, pel quale alle parole di Pilato a Cristo « *Quid est veritas?* » fu risposto colle stesse lettere « *Est vir qui adest.* » E non men notabile ed assai più lungo, è quello, di che nelle stuore del p. Menocchio è discorso (cent. XII cap. 24), dove, parlando d'un da lui non nominato poeta contemporaneo, dice di esso, ch'egli « compose » ultimamente sei versi esametri, colli quali si risponde alli sei pure esametri, de'quali è composta l'orazione, che alla B. Vergine canta la Chiesa, e comincia « *Alma Redemptoris mater* etc., con tale artificio, che nelli sei detti versi della risposta sono » le medesime lettere, che nell'orazione, in forma di » perfettissimo anagramma, senza che ve ne sia niuna di più o di meno. Ed i versi sono i seguenti:

Ne metuas quamvis, casu pernice procellae,
Nutat, et irrugit spumosa navis in unda.
Teque tuamque ratem, placato sidere, ducam.
Clarum lucis iter curres; cita prora volabit;
Errorem pelagi retegam; miserabor egeni . . .
Euge, meos portus intra: sum ripa salutis »

E che dirò di Giovan Battista Agnense cieco, il quale ben 1165 anagrammi costrusse su queste parole « *Ave Maria gratia plena, Dominus tecum* » donde s'argomentò trarre altrettante sentenze provanti la Concezione immacolata? « O dell'augurio il quale altri adulando, trasse da *Louis quatorzième*, *roi de France et de Navarre* » *Va: Dieu confondra l'armée qui osera te resister?* » O della intenzion d'improperio, la quale fe trovare in *Calvinus*, *ulcus ani*, e nel nome dell'assassino d'Enrico III, *Frère dit Jacques Clément*: *c'est l'enfer qui m'a creé* »? O in quello di I. B. Rousseau che vergognandosi d'esser nato da un calzolaio facevasi chiamare *Verniettes*: *Tu te renies* »? Meglio però varrà condir la naturale frivolezza di questo articolo, narrando alcune storielle che allo stesso argomento si riferiscono.

Leggesi in Delancre (*l'Incredulité et Mécréance* etc. Traité 8me) d'un *André Pujom* francese e altri dicono d'un *Jean Prudom*, che passando per Lione a fine di recarsi a Parigi, sognò la notte l'anagramma del suo nome essere *Pendu à Riom*. In effetti, il giorno dopo trovossi egli per sua fatalità in rissa con un altro ospite dello stesso albergo, ed uccisolo nel calor della collera, ciò fu cagione che otto giorni dopo, fu, secondo il sogno, impiccato sulla piazza pubblica della città indicatagli a quella strana guisa.

Si narra d'*Andrea Rudiger* medico di Lipsia, che, sendo egli ancora studente, trovò, mutando posto alle lettere del proprio nome « *Andreas Rudigerius*, che se ne traeva » *Arare rus Dei dignus*. E meditando su questo che parevagli presagio, aveva già volto il pensiero all'entrare nel chericato, quando il celebre Tomasio, de'cui figli era precettore, saputo il fatto, dissegli « Voi siete molto semplice a interpretare il vaticinio contenuto nel vostro nome, come se per esso » foste chiamato al servizio degli altari. *Rus Dei* che » altro è, se non la terra santa del Cimiterio? E chi » meglio ara e feconda questa vera campagna del Signore, se non il medico? Figliuolo, Iddio vi chiama a studio di medicina ». E il buon tedesco incontanente mutò avviso, e ben gliene venne, perchè acquistò, nella nuova carriera, fama e fortuna (*Journ. Encycl. de Bouillon* a. 1781).

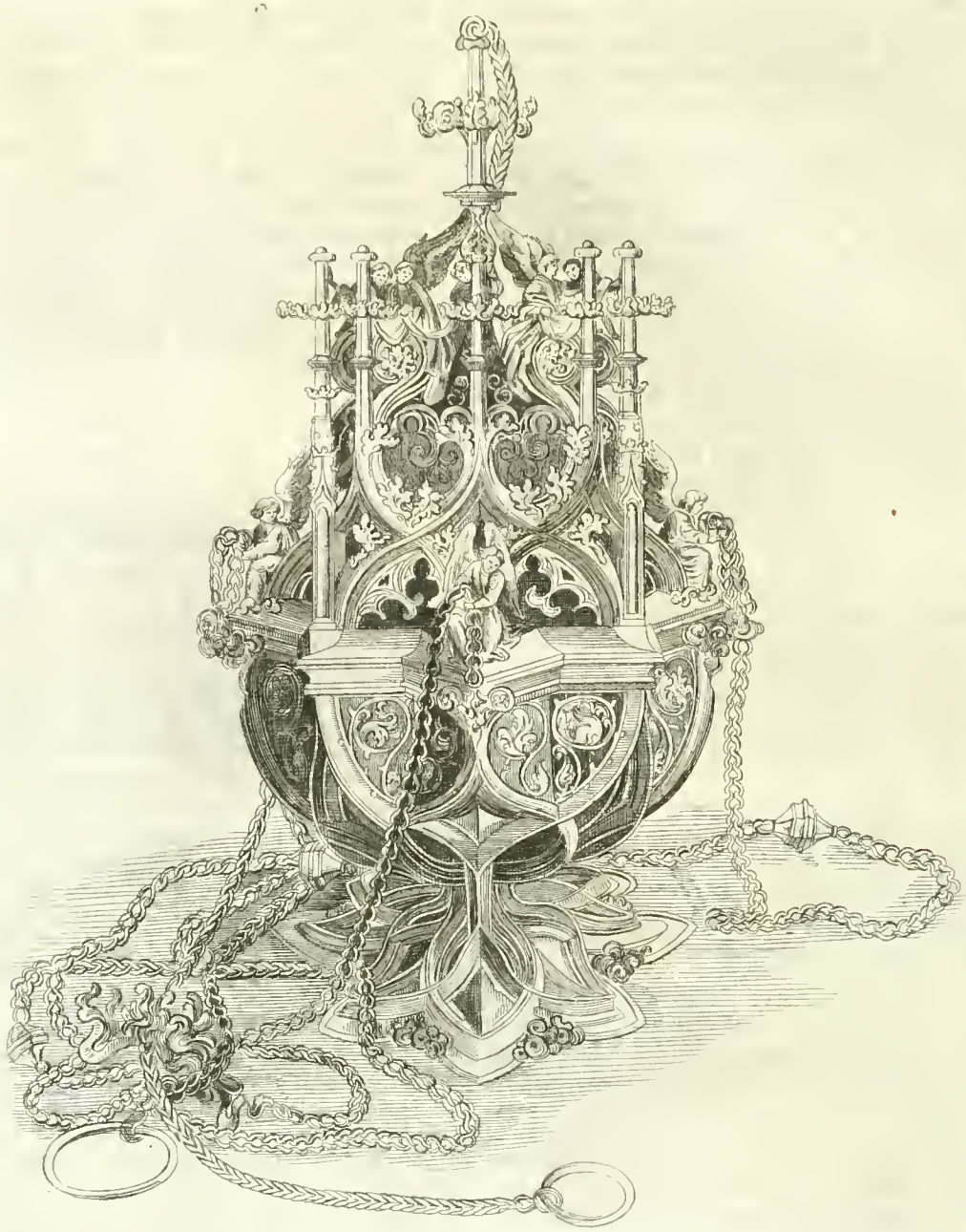
(Continua.) *Prof. F. Orioli.*

INCENSIERE *eseguito da Martino Schongauer pittore, incisore ed orefice di Colmar.*

Ex operibus eorum cognoscetis eos: può dirsi ancora degli artisti e de'letterati. Ad un occhio esercitato ed istruito, alcuni speciali tratti architettonici fanno distinguere il Bramante, il Serlio, il Borromini: così alcune linee e colori manifestano i distinti lavori del Tiziano, dell'Urbinate e delle altre scuole pittoriche italiane ed oltramontane. Nei lavori metallici le celebrità degli autori non sono così distinte, ma quando vi si scorge una certa straordinaria eleganza e perfezione naturalmente se ne ricerca il nome dell'autore. Così nel vedere l'elegante disegno dell'incensiere da noi qui riportato, alcuno de'lettori domanderebbe chi ne fu l'autore se noi non lo avessimo scritto sotto lo stesso disegno. Che se ci domandasse più speciali notizie di questo Schongauer, noi diremmo, che

Martino Schongauer nacque a Colmar verso il 1445 ed è cognito particolarmente sotto il nome del Beau-Martin, o Martin Schon. Bartsch che ha descritto le sue opere, ha dato la sua biografia della quale ecco alcuni tratti. Beau-Martin di origine distinta di Augsbourg nacque a Colmar ed ivi morì li 2 febbraio 1499. Il celebre pittore Alberto Durer, detto Alberto Duro, in una iscrizione d'un suo quadro, dice di esser stato scuolaro di Martin Beau.

I quadri di Martino furono assai stimati, e trasportati in Italia, in Francia, in Inghilterra ed altrove. A Colmar esistono nella chiesa di s. Martino e Francesco varii di lui quadri, che gli studiosi si recano a copiare. Secondo Standart, Martino fu in relazione con Pietro perugino, e si donavano di tempo in tempo alcuni loro disegni. Vasari racconta, che Michelangelo nella sua gioventù aveva studiato e copiato la stampa di Martino che rappresenta la tentazione di s. Antonio. L'opere di lui in incisione sono circa 116 in soggetti sacri e d'ornamento, fra i quali il bell'incensiere che presentiamo. Alcuni storici assi-



INCENSIERE *eseguito da Martino Schongauer pittore, incisore ed orefice di Colmar.*

curano che Martino era orefice abilissimo, e che Alberto Durer da esso apprese l'oreficeria.

Nel dizionario de' monogrammi di Christ si dice, che Martino Schon, ossia Beau, ebbe per maestro di incisione un tale Luperto Rust, ed in quanto alla pittura fu scuolare di Van Eyck. I quadri di Martino sono piuttosto chiari. I migliori sono di Ulma, Stutgard, Nuremberg, Monaco, Berlino, Vienna, Milano ec. Il monogramma di cui sono munite le di lui incisioni consiste in un M ✠ S.

S. Camilli.

SCIARADA

Al primier *d'attorno, in maggio*
Fa baccano ogni villaggio:
Raggirato come fionda
*L'*altro *mio perì nell'onda:*
*Se l'*intier *percuoto alquanto,*
Esser può ch'ei caggia infranto. *F. S.*

REBUS PRECEDENTE

Le va-lorose gesta di-avoli illustri di sti-molo esser devano a i discendenti.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433.
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

CENTAURO SCOPERTO NELLA VILLA DI S. E. IL SIG. PRINCIPE DORIA PAMPHILY IN ALBANO.

SCAVAMENTI IN ALBANO.

La celebrità della villa del magno Pompeo, chiamata dal luogo presso al quale sorgeva, *l' Albano di Pompeo*, e che in progresso di tempo divenne una delle imperiali delizie, si riposava sin qui sul detto degli scrittori e sulle ruine avanzate alla distruzione ed agli anni, meglio che su'monumenti dell' arte da' quali si rendesse fede del suo antico splendore.

Giovanni Antonio Riccy avendo a farne memoria nel suo libro della storia d'Albalunga, sin dal 1787 ne scrisse: nel bosco della villa dell'eccellentissima casa Doria esser probabilmente stato il palazzo di Pompeo, che si estendeva nel piano del prossimo oliveto (storia d'Alba-lunga a carte 130). Ed è appunto in vicinanza di quel bosco e in luogo dove già era quell' oliveto, che la felice fortuna ha spontaneamente messo in luce di che avvivare le memorie di questa villa famosa. Questa scoperta si unisce alle altre più insigni che daran pur fama a questi tempi fra la tristezza medesima che l'involge.

Nell'eseguire adunque alcuni lavori ordinati da S. E. il sig. principe D. Filippo Doria Pamphily, onde accrescere l'amenità di questa sua villa albana, si venne a trovare d'un Centauro quanto d'umano si spicca dal petto del cavallo. La conservazione mirabile lascia discernere in questa scultura il merito d'arte che la distingue, e alla conservazione ed al merito accresce

pregio la rarità grandissima della materia, ch'è il rosso antico della più rara qualità.

Il buon genio del lodato signor principe volle che la industria non venisse meno al fortuito evento. Amantissimo di ogni gloria di questa sua patria, ed inteso ad accrescerne il decoro, mirando al generoso intento di sempre maggiormente illustrarla, fece subito disegno di continuare con ogni accuratezza le ricerche. S. E. il signor Ministro del Commercio e delle Belle Arti, lieto di secondare quel nobile proposito, consentì subito la facoltà di scavare secondo prescrive la legge. Intrapresi quindi i lavori, vennero questi ben presto coronati di felice successo.

Il Centauro primamente scoperto s' ebbe quasi intiero, come l'incisione posta in fronte a questo articolo lo rappresenta; e si ritrovò parte dell'altro che gli serviva di compagno. Donde fu chiaro aversi in essi que'due Centauri medesimi, celebri già nell' archeologia e nell' arte, che monsignor Furietti trovò nella Villa Adriana correndo l'anno 1736, scritti dei nomi Aristea e Papia Afrodisii che gli scolpirono, e che accrescono ornamento adesso al Museo di Campidoglio. Sarà giudizio dei dotti sulla preminenza delli già noti simulacri o di questi nuovamente rinvenuti: le ragioni della storia avranno allora a porsi in bilancia con quelle dell' arte. Qui basterà accennare che il Centauro più completamente trovato, ch'è quello più giovane, offre paragonato al Capitolino alcune notevoli differenze, e notevolissima sopra tutte l'esser forse il solo esempio di scultura antica a due colori, il rosso ed il bigio. Perchè la figura dell'uomo, fatta in rosso antico, s' innesta in sui fianchi nel cavallo, eseguito in bigio morato; ed è similmente di rosso antico la coda del cavallo. Questo nobile documento della scultura *policroma*, tanto in uso ed in pregio presso gli antichi, sarà di gran lume a stabilire intorno all'effetto di essa la opinione di coloro che studiano di conoscere più addentro lo stato delle arti. Possiamo fin da adesso affermare che tutti quegl'intendenti, che hanno veduto questa scultura, sono stati unanimi nel riconoscerne ed encomiarne il pregio.

L'altro Centauro, del quale si ha solo la parte rappresentante il cavallo, appartiene, per quanto può credersi, al medesimo metodo di variare le sculture, essendovi visibile il luogo destinato all' innesto del tronco umano.

Intanto si può riconoscere come i moderni ristauri abbiano alterato il primitivo concetto dell'uno e dell'altro Centauro nei simulacri del Campidoglio. L' esquisitezza della forma nelle gambe del cavallo è scomparsa fra le nuove addizioni che si sono fatte in supplemento delle parti non ritrovate. Il tronco, che posto al disotto del cavallo lo sorregge è stato caricato di attributi, non tutti convenienti alla circostanza, e, come pel raffronto del nuovo Centauro giovine può ravvisarsi, non volute dall'antico artefice. Il moto dato alla coda del Centauro medesimo, che nel simulacro nuovamente ritrovato seconda egregiamente il volgersi della figura è totalmente espresso al contrario in questa parte del ristauro.

Mentre questi monumenti dimostrano la grande splendidezza degli ornamenti della villa, illustrano le nuove scoperte altre sculture men pregevoli per la materia, ma non meno singolari per l'artifizio. Sono questi grandi frammenti di bassirilievi e di statue in terra cotta; opere nelle quali si ritrova ben spesso ciò che di più insigne produssero i sommi maestri, e fu appunto cagione di riprodurne le copie.

Per ultimo non è da tacere in questo rapido cenno, che i bolli trovati impressi nei mattoni portano l'iscrizione SERVIANO III COS, indicando il consolato, che C. Giulio Serviano tenne con C. Vibio Varo l'anno 134 dell' era nostra, donde si ha la prova di ristauri e di accrescimenti fatti alla villa, e forse ancora di chi n'ebbe in quel tempo la proprietà o l'uso; ciò che sarà da dimostrare con più ampie parole.

Dopo avere adornato il nostro Giornale di questo primo disegno di una scultura, che sarà certo numerata fra le più singolari e celebri di Roma, faremo conoscere in altri successivi numeri le altre scoperte, che verificando le dotte conghietture fatte sul progresso di questo scavo, lo rendono già uno dei più memorabili che sieno stati eseguiti.

Comm. P. E. Visconti.

IL PIU' BEL MESTIERE DEL MONDO.

SCHERZO.

Vi fu un giorno uno studente
Buontempone, spensierato,
Occupato a non far niente,
Che dal padre interrogato
Quel che far volesse al mondo?
Gli rispose chiaro e tondo:
— Ho sentito dir da tanti:
Più si studia si sa meno,
Fortunati gl'ignoranti
Che non han pensieri almeno
Di studiare, d'imparare,
Che son cose da impazzare!
Quando abbiam tanto studiato,
Quando abbiam così impazzito,
Cosa abbiam poi imparato?
Cosa abbiamo poi capito?
Se vogliamo dire il vero,
Non abbiam capito un zero!
A parlarvi schietto e netto
A me par che dican bene;
Ho provato anch'io in effetto
Che studiar non mi conviene:
Nello studio, più ch'io penso,
Non ci trovo alcun compenso.
Il più bello a questo mondo,
Senza rompersi la mente,
A guardarci bene a fondo

È il mestier del non far niente.
Dite pur la verità,
Collo studio che si fa?
Diventate un avvocato
Come fanno tanti e tanti;
Voi sarete imbarazzato
Fra le liti e i litiganti,
E volendo ognun ragione
Voi prendete del mangione.
Studiam pur la medicina
Per guarir gli altrui malanni;
Pria che giunga una propina
Han da scorrere degli anni!
Poi, se muoion gli ammalati,
È il dottor che li ha ammazzati.
S'ha a studiar di matematica
Per riuscir poi ingegneri?
Ma per fare un po' di pratica
Si consuman gli anni interi,
E s'invecchia nelle scuole
Per bruciarsi quindi al sole!
Per disgrazia rompè il fiume,
Corre l'acqua or qua or là,
Che vi giova qui l'acume?
In tal caso che si fa?
Pur di dir non s'ha ritegno:
Che ingegneri senza ingegno!
Debbo fare lo speziale
Fra le pillole e i purganti?
Ma le cose vanno male:
Sempre lista, e mai contanti!
Poi diran che empite il gozzo
Aiutandovi col pozzo!
Si può ben, talun dirà,
Diventare un letterato.
Stiamo freschi in verità!
Per poi vivere spiantato.
Ah le lettere non danno
Da mangiar tre dì dell'anno!
— Ma l'onor che si riceve!
Ma la gloria! ma la fama! —
Eh! che questo è un fumo lieve!
Ed il fumo chi lo brama?
Io per me voglio piuttosto
Non il fumo, ma l'arrosto.
Dal qui esposto non vi pare
Che studiar non sia mestieri?
Dunque al mondo che s'ha a fare?
Ci ho pensato tutto ieri,
E conclusi finalmente:
Che il migliore è il non far niente.

D. G.

I MIEI PAPAVERI.

(*Continuaz. V. pag.* 47.)

Ma chi vuol sapere fino a qual segno di stranezza bizzarria spingessero alcuni sì fatta spezie di *vana osservanza*, per qui servirmi d'un teologico vocabolo, dee leggere nella stravagante opera di Pietro Le Loyer « *Sur les Colonies Iduméennes en l'Asie et en l'Europe avec les Phéniciens* » Paris 1620, dopo alquanti delirii che ivi sono, e che non giova riferire, il seguente brano ch'io lascio nell'antico francese col quale è scritto « *Après cette grande prophétie, que l'on me derra toute, Homère vient a dire ce vers* (Odys. V. 183) *adressé en parlant à Ulysse* ».

Σὸν δ'ἤπω τις ἔχει καλὸν γέρας ἀλλὰ ἔχηλος

Et personne, *ce dit l'ombre d'Anticlée à son fils Ulysse*, n'a encore ton loyer, et toutefois bien repose, *et ce qui s'ensuit, qui touche un autre sens. En tout ce long vers, vous y lisez entièrement.*

Πέτρος Λωέριος, Ἀνδέκαος, Γαλλος Ἰλείᾳ

c'est à dire

Pierre le Loyer Angevin, Gaullois d'Huillé.

Il n'y a, ni plus, ni moins, concédant à qui coudra d'en faire l'essay. Cela j'offre à ceux, qui me liront, pour toute garantage; combien que je ne sois tenu garantir ce qui est notoirement mien dans Homère. Il n'y a point de satisfaction, que d'une chose, qui n'est sienne, ou doutée d'être sienne. Et Homère m'attribue ce vers, qui, ce faisant, est mien, et non d'autre. En quelque façon qu'on tourne le vers d'Homère, il sera toujours mien, et le puis revendiquer pour mien. Il y a trois lettres, qui restent de tout ce vers, qu'on pourrait à l'aventure dire superflues, et ne le seroient pourtant; ce sont les lettres numérales grecques de α, χ, κ, qui dénotent le temps que seroit revélé le nom, qui est porté en ce vers d'Homère, qui est l'an de Christ 1620.

E già basti di queste ciance che omai son troppe. Delle quali Adriano Valesio in più modi scherzava co'seguenti epigrammi:

In Anagrammatistas
Quicumque nerris ingeni parum fisus,
Doctumque carmen facere posse desperans,
Eviscerati verba quaerit in verbis,
Anagramma versu claudat ut salebroso,
Laboriosis occupatus in nugis,
Non hic mereur usquequaque damnari:
Nam se ipse noscit, et vetus probat verbum:
Citharoedus esse qui nequit sit Auloedus,
Anagrammatista, qui poeta non sperat.

E con quest'altro:

In eosdem
Quisquis litterulas, modo huc, modo illuc,
Invitas trahit, atque separatas,
Iungit, computat, abiicit, resumit,
Ut gignant anagramma copulatae,
Hunc nemo neget esse litteratum.

E con questo terzo:

De eisdem ad Faventinum
Quod hoc furoris est genus, Faventine,
Lacerare verba insontia, et reclusorum
Vocabulorum penitus exsta rimari,
Nova de peremtis suscitentur ut verba?
In natum Agave saeviit suum quondam,
Sed nempe stimulis acta Liberi patris.
Discerptus Orpheus, sed furentibus Thressis.
Hoc gravius, et peiore peccat exemplo
Anagrammatista, sobrius quod insanit,
Quemque laniavit demeruisse se credit!

E con quest'ultimo:

In eosdem
Exenteratas quisquis inspicit voces,
Et syllabasque litterasque disponens
Ex dissolutis verba construit verbis,
Doctus putandus situe, quaeris? Ignoro.
Nescire certe litteras nequit dici,
Quibus imperat, quas vexat, atque contrectat.

Nella mia gioventù, in simiglianti baie, ho anch'io logorato più d'una delle ore perdute; e il mio nome mi ha dato

Io son fra le croci

ciocchè purtroppo è stato vero. Trasmutando di nuovo, esso diede, quasi a temperare il fiele della prima indicazione

I' ci fio nascer l'oro

e questo non è stato vero. Ma io non sono Giovanni Dorat; e all'aruspicine di che qui, forse troppo a lungo, ho favellato, non presto fede.

Prof. F. Orioli.

LA VALLE DI MEYRINGEN NELLA SVIZZERA.

Le alpi bernesi sono le più belle della Svizzera: esse separano il cantone di Berna dal Valese, e toccano le Alpi d'Unterwalden, di Friburgo e di Vaud. La valle di Meyringen della quale offriamo un prospetto si presenta al viaggiatore che lascia Interlaken e Brienz per recarsi nel Valese. È una delle contrade più pittoresche ove pur esiste la magnifica cascata di Reichenbach. Gli armenti che nell' autunno discendono dalle alte Alpi passano parte dell'inverno in que' pascoli. Le grandi capanne che sono all'oggetto costruite servono all'asilo notturno delle vacche. Queste povere bestie, come se avessero la nostalgia degli svizzeri, o l'amore per i lor luoghi nativi e di predilezione, pare che in questi bassi luoghi aspettino il ritorno alla loro vera patria. Coricate e ruminanti fra l' erbe, o impostate sulle rupi ed i ponti, guardano dal basso in alto i pascoli montuosi e prediletti ove passano la bella stagione.

E lo stesso pastore forse si trova come esiliato in queste valli profonde. Egli ama la sua montagna e

il suo tugurio, come il marinaio ama il mare ed il suo naviglio, e così allorchè i bei giorni rinverdiscono le Alpi, egli con tranquilla gioia si prepara a ricalcar le spalle de' monti. Animali ed uomini siamo vincolati dall' affezione al suolo nativo, alle rimembranze de'luoghi ove fummo felici, alle consuetudini che formano una seconda natura dalla quale con dolore ci allontaniamo, ed alla quale siamo chetamente richiamati *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

Ma i lettori nostri non sono in questa condizione, e possono con compiacenza fissar gli occhi sul prospetto d'una bella vallata svizzera senza aspirare all' aeree sublimità delle Alpi che ricingono sì bene, ma non formano il bel paese,

Che Appennin parte, il mar circonda, e l'Alpe.

S. C.

PEL SOSPIRATO E FAUSTISSIMO RITORNO

DEL S. P. PIO IX IN ROMA.

SONETTO

Esulti il mondo! — Sull'immobil pietra
Torna di Pietro il Successor condegno:
Ad ogni alma fedele, ad ogni cetra
Dell'universo questo giorno è segno.

Esulta, Ausonia! — Ei, ch'ogni grazia impetra
Ai voti dell'affetto e dell'ingegno,
Riede pieno d'amor, che non s'arretra,
A sanar del tuo sen lo strazio indegno.

Folli!.. che più sognar legge e diritto?
Che sperar d'avvenir, se non più rio,
Fin che v'arde il maggior d'ogni delitto?

Udite, udite: ogni potenza è in DIO,
Ed Egli in libro adamantino ha scritto:
Roma - Triregno - Scettro - Italia - e PIO.

In argomento d'esultazione cattolica
Filippo Dott. Scolari
Cav. dell'Ord. Pontif. di s. Greg. M.

DELLA RELIGIONE CRISTIANA.

Prima del cristianesimo uno spaventoso diluvio di mali inondava la terra. L'infelice umanità era soggetta a una infinità di sciagure e di miserie. A toglierla da tante disgrazie il Divin Padre mandò l'unigenito suo figliuolo Gesù Cristo. Comparve dunque questo Messia aspettato da tanti secoli, preconizzato da tanti Profeti, tanto bramato e tanto a tutti necessario. Comparve e manifestò la sua missione con sorprendenti prodigi, rendendo la vista ai ciechi, l'udito a' sordi, risuscitando morti, e comandando da padrone a tutta la natura, perchè della natura egli era l'autore. Ma non si contentò di sorprendere gli uomini coi portenti operati in loro presenza, volle inoltre instruirli, insegnando loro una morale eccellente, dono più prezioso che l' uomo potesse ricevere dal suo Creatore.

Nè evvi cosa in contrario, imperocchè, oltre una morale così divina, il Vangelo ha dei caratteri di verità così grandi, così evidenti e così inimitabili, che l'inventore ne sarebbe più sorprendente dell'eroe.

Se il Vangelo è il quadro più perfetto della perfezione umana, ciò nasce perchè l'autor dell'uomo lo è egualmente di questo quadro. Una dottrina la quale comanda di amare il prossimo come se stesso, e che sotto il nome di prossimo comprende tutti i discendenti di Adamo, è certamente la dottrina migliore d'ogni altra. Il suo autore fu incontrastabilmente l'amico più affettuoso del genere umano, e in prova ne abbiamo la morte che egli tollerò per esso. Aggiugnerò ancora, che lo stile del Vangelo è tanto inimitabile, che i più valenti scrittori indarno tenterebbero di comporre un simil libro. Il cristianesimo è l'unica vera filosofia che si addice alla società per farla felice. Fin dalla prima sua origine l'incredulità gli si va scagliando contro, ma sempre inutilmente, perchè i suoi fondamenti sono immobili, e superiori a tutti gli sforzi dell'inferno. Indarno una turba di falsi filosofi han cospirato al suo annientamento. La Religione cristiana, la quale altre volte si è mantenuta fra il sangue e le stragi de'suoi figliuoli contro il furor de'tiranni, nulla ha da temere da vani sistemi di tanti pretesi sapienti moderni: le loro vane sottigliezze, le loro folli intraprese svaniranno come quei fuochi di paglia, i quali non durano che un sol momento, o come le nubi che dall'Aquilone vengono dissipate. Le opere degli uomini sono fragili al par di essi. Iddio disperde a suo piacere i loro orgogliosi disegni. Egli solo è stabile in eterno. Indarno la nostra malizia vuol far crollare l'edifizio della sua Santa Città; egli stesso ne fortifica i sacri fondamenti; quei fondamenti, che sono vincitori dell'inferno e del tempo. Come mai sarebbe possibile, dice un celebre scrittore, che una Religione, che ha origine col mondo, e in cui niente si smentisce, ma il tutto è mirabilmente d'accordo, e in cui si rende ragione di tutto, fosse una Religione falsa ed assurda? Il Messia fu sempre creduto. La tradizione di Adamo era ancora recente in Noè ed in Mosè. I Profeti dipoi l'hanno predetto, predicendo sempre altre cose, il cui avveramento, che di tratto in tratto accadeva sotto gli occhi degli uomini, manifestava la verità di loro missione. Essi di concerto manifestarono, che la legge, la quale essi avevano, non l'avevano se non in aspettazione di quella del Messia; che fino a quel tempo essa durerebbe; ma che l'altra sarebbe perpetua, e durerebbe sino alla fine dei secoli. Egli ha fatto sorprendenti miracoli, come ho già detto a principio, e

ne hanno fatto parimenti gli Apostoli, e con quelli convertirono i gentili: ed essendosi compiute le profezie, il Messia e la Religione sono provati per sempre.

I nostri moderni governi sono debitori incontrastabilmente al cristianesimo della loro più ferma autorità, e delle loro men frequenti rivoluzioni. Ciò si prova col fatto, paragonandoli coi governi antichi. La Religione meglio conosciuta, rigettando il fanatismo, ha resi più miti i costumi cristiani. Questo cangiamento non è opera delle lettere; imperocchè ovunque esse ebbero maggior lustro, l'umanità non vi fu maggiormente rispettata; come ne fanno fede le crudeltà degli Ateniesi, degli Egizi, degli imperatori di Roma, e dei Cinesi. Quante opere di misericordia cagionate dal Vangelo! Quante emende e quante restituzioni originate dalla Confessione presso i cattolici!

Esaminansi tutte le guerre, chiamate guerre di Religione, non se ne troverà neppur una, la quale non abbia avuta la sua origine dagli interessi dei Grandi. Gli intrighi di questi hanno sempre imbrogliato gli affari, e poi i capi ammutinavano i popoli nel nome di Dio. Se si esaminerà la Storia Romana dopo la sconfitta de'Persiani sino alla battaglia d'Azio, quali orribili scene non si scorgono? Il regno d'Epiro tutto intiero posto a ferro e a fuoco: Cartagine distrutta contro la fede d'un solenne trattato; Corinto saccheggiato per punire i furori di due o tre sediziosi; Le crudeltà di Mario e di Silla; le scorrerie di Catilina; le proscrizioni barbare del Triumvirato. Scelgasi pure a piacere uno spazio eguale nella storia di qualunque si voglia nazione veramente cristiana, vi si troveranno forse tanti orrori e delitti? I Grandi, gli Ambiziosi, i Politici, i quali appena credono in Dio, hanno costoro rovesciati gli Stati, e nella generale ruina hanno strascinati i popoli da essi ingannati; ma gli orrori non si devono attribuire alla Religione, che le sedizioni, le guerre civili onninamente condanna. Mi si dia una Società di buoni e veri cristiani, e ardisco di asserire, che i sudditi e i sovrani saranno felici, quanto è possibile esserlo socialmente sulla terra. Si vedranno dei cittadini illuminati sopra i loro doveri, zelantissimi per adempierli, e lo Stato avrà la maggior consistenza. Quanto più penseranno eglino dovere alla Religione, tanto più crederanno dovere alla Patria.

Rendansi adunque da noi infinite azioni di grazie a Dio Ottimo Massimo di essere nati in grembo alla s. Chiesa Cattolica, e diamo somma cura di vivere da cristiani, osservando quei precetti che Dio ci diede, e quelli pure che comanda la Chiesa; lamentando pur troppo la cecità di coloro che si trovano lontani da questa Religione la quale è fatta per tutti, che è Religione di pace e di perdono, che si è stabilita ed estesa colla persuasione, e non col ferro e col fuoco, che è sublime ne'suoi dogmi, pura nella sua morale, santa ne'suoi precetti, luminosa ne'suoi principii, saggia nelle sue regole, consolante nelle sue mire, degna di Dio, di cui onora tutte le perfezioni, utile e necessaria all'uomo che associa alla divinità. Essa è la scuola di tutte le virtù, nemica irreconciliabile di tutti i vizi, il più dolce legame della società, la fedele compagna della pace, e il capo d'opera di tutte quante le bellezze.

Questi divini pregi della Religione invitano dunque a rispettarla, a venerarla, a amarla, a praticarla.

Gaetano Lenzi.

VIAGGIO D'UNA CARAVANA D'AFRICANI NEL SUDAN O AFRICA CENTRALE.

Sebbene gli antichi romani occupassero militarmente l'Africa settentrionale per varie centinaia di miglia dalle rive mediterranee verso l'interno, nondimeno credevano che la parte centrale ne fosse inabitabile pel caldo. *Quarum quae media est vix est habitabilis aestu.* Ai dì nostri è ben noto, che anche nelle regioni centrali esistono abitatori indigeni, ma a niuno o pochi europei è riuscito visitarle. Gli inglesi specialmente vi han diretto molte e diverse fogge di spedizioni per verificare particolarmente la misteriosa città di Tombuctà, ma con poco profitto e perdite gravissime, ed attualmente sta in viaggio forse una nuova spedizione della quale attendiamo il resultato. Noi italiani abbiamo a deplorare da non molti anni due nostri insigni vittime di que'climi inospitali, Brocchi naturalista morto nel Cordufan, e Belzoni scopritore di monumenti egiziani morto nel regno di Benin nella parte occidentale. I francesi dall'Algeria valicato l'Atlante si sono inoltrati fino al deserto, recando un' improvida guerra a quelle povere Oasi quasi per precludersi le vie, ed i sussidii per poter fare utili scoperte nell'interno. Nulladimeno da alcuni officiali di stazione nell'Oasi di Ueledsidi-seirg, abbiamo una dettagliata relazione d' un nativo de' luoghi, conduttore di caravane d'un viaggio da lui fatto nel Sudan che crediamo opportuno qui riportare.

L'Oasi adunque di *Ueled Sidi Seizg* trovasi in una pianura immensa intersecata da linee di sabbia gialla, come relitti delle onde del mare, che si intersecano come una rete. L'Oasi è deliziosissima per l'ombra degli alberi, le limpide acque ed i freschi giardini, e contiene quattro villaggi. Da uno di essi *Abiot Sidi Seizg* parte ogni anno una caravana, che passando per Metelli ed internandosi nell'Africa con un viaggio di sei mesi pieno di fatiche e pericoli giunge nel regno di *Aussa* nel *Sudan*, alla distanza di più di 800 leghe dalla costa mediterranea. Or in quel villaggio un arabo conduttore di caravane raccontò con precisione un suo viaggio interessante per gli usi e costumi locali, e pubblicato non ha guari in Parigi (1).

I naturali dividono l'Africa del Nord al centro in tre distinte regioni. La prima da essi detta il *Tell*, o

(1) *Le Sahara et le grand desert itineraire d'une caravane au pays des Negres par M. le Colonel Daumy. Paris* 1849.

paese de'grani, va inalzandosi con declivii costanti fino alla regione degli Alti-piani. Questa si estende sotto il nome di *Sahara* dal *Tell* al Deserto, del quale il livello è presso a poco quello del mare. Gli altipiani nutriscono copiose mandre di montoni, e qua e là si veggono Oasi ove sorgono città fortificate, e sono depositate le granaglie e mercanzie delle tribù nomadi. All'Est della Oasi della provincia d'Orano incomincia il paese de'*Beni-Mzab*, che contiene sette città importanti i di cui abitanti si dicono discendenti dai Moabiti. Quasi tutti hanno gli occhi turchini, capelli biondi ed il loro linguaggio differisce da quello degli Arabi. Sono scismatici non appartenendo ad alcuna delle quattro sette autorizzate dell'Islamismo, ma l'integrità de' loro costumi, la loro unione e buona fede li rendono celebri, ed in grazia della loro attività, la più gran parte del commercio di cambio passa per le loro mani.

Al Sud di questi ripiani del *Sahara* paralleli al *Tell* ed al mare incomincia la terza regione dell'Africa il *Deserto* non quale lo figurano ordinariamente gli Europei, un mare continuo di sabbia, ma pianure immense nelle quali la vista va a perdersi, senz'acqua e senza legna, o non aventi acqua che in alcuni punti i quali diventano necessariamente luogo di riposo. Vi sono certamente sabbie talora per lungo tratto asportata qua e là dai venti. Esse formano grandi linee e forme le più bizzarre, e ricevono i nomi di *vene*, di *reti* ec. secondo le figure che danno ad esse i venti. Ma si trovano delle Oasi di verdura e talora grandi contrade, come l' Oasi di *Tuat*. Al di là di tali pianure sorgono montagne tanto fertili quanto quelle del Nord, e questo è il paese de'*Tuareug* i filibustieri o pirati del deserto. In fine dall'altro lato di tali montagne si scuopre la terra del *Sudan* o dei Negri, della quale si raccontano tante meraviglie. Tutta questa parte d'Africa ha più di 800 leghe da Algeri fino a *Kasena*, capitale del regno di *Aossa* conquistato circa trenta anni sono da una razza bianca maomettana chiamata i *Fulani*. Così per un singolare ricambio, mentre una potenza cristiana stabiliva il suo dominio nel Nord, l'islamismo imponeva nel centro dell'Africa colle armi la sua religione.

L'arabo conduttore della caravana di cui parlavamo chiamavasi *Seagueun*. Partito da *Abiot-Side-Seirg* dopo nove giorni di cammino giunse a *Metelli* e di là partì nell' ottobre, e nel marzo seguente giunse ad *Aussa* nel Sudan. *Sceguenn* premette alla storia del suo viaggio alcune notizie sull' organizzazione della carovana, che intraprese sì lungo pellegrinaggio sotto la sua direzione.

« Nel Sahara, disse l'arabo, noi chiamiamo *Khrebir* il conduttore d'una caravana, poichè queste flotte del deserto non si azzardano, come credete voi cristiani, nel nostro mare di sabbia, che ha pure i suoi scogli, le sue onde e le sue tempeste senza un abile conduttore. Tutti i viaggianti obbediscono passivamente al capo che hanno scelto, il quale ha sotto di se gli *Sciaù* per eseguire i suoi ordini, gli *Sciuaf* (veggenti) per esplorare il paese, uno scrivano per i contratti, un banditore per fare gli annunci, un *Mudden* per chiamare alla preghiera ed un *Iman* per pregare a nome de'fedeli ».

« Il Khrebir è sempre un uomo d'un' intelligenza, bravura e di una destrezza sperimentata. Sa orientarsi col mezzo delle stelle, conosce per l' esperienza de'precedenti viaggi le strade, i pozzi, i pascoli, i pericoli d'alcuni passaggi, ed i mezzi d'evitarli, tutti i capi, de' quali si devono passare i territorii, il modo di vivere secondo i paesi, i rimedii contro le malattie, le fratture, i morsi de' serpenti e le punture degli scorpioni. In queste vaste solitudini ove niente sembra indicare il sentiero, ove le sabbie spesso agitate di rado conservano le traccie al viaggiatore il Khrebir ha per dirigersi mille risorse. Nelle notti oscure la semplice ispezione d'un pugno d'erba o di terra che studia colle dita, o fiuta, o gusta, gli fa conoscere ove si trova senza mai smarrirsi ».

E tale è Sceguenn. Egli ha tre mogli, una nel *Tuat* a *Iusalah*, una presso i formidabili *Tuareug*, e l'altra a Metelli. Egli è giovane, grande e forte: il suo sguardo impone rispetto, e la sua parola lega il cuore. Ma se nella tenda la sua lingua è dolce, per la via non parla che al bisogno, e non ride giammai. « Ascoltiamo, arditi compagni, credete a ciò che vi dico. Il Sudan è il più ricco paese del mondo, uno schiavo non vale che un burnù, l'oro si riceve a peso d'argento, le pelli di bufalo, di becco, le spoglie di Struzzo, le Saye (1) e l' avorio si vendono al più basso prezzo. Le mercanzie delle caravane vi centuplicano il valore del ricambio. Voi siete ben pazzi, figli miei, di arrestarvi a Timi-mun, viaggio lungo quanto dal naso alle orecchie. Volete arricchirvi? andiamo al paese de' Negri, rammentatevi che il profeta ha detto: il rimedio per la rogna de' cameli è il catrame, come il rimedio per la povertà è il Sudan ».

Come resistere all'amore delle avventure, al desiderio delle ricchezze? Malgrado ogni pericolo la caravana si organizza, e quei che la compongono vanno in prima a cercar le merci di cambio nei depositi dei *Beni-Mzab*, quindi tornati col carico di tre cameli si pensa alle provisioni del viaggio. Ecco in che queste consistono per cadauno. Un *saa* (sacco di circa 240 libre romane) di cuscussà (2): un saa e mezzo di dattili, un otre di butiro, carne secca, due otri pieni di acqua, un secchio di cuoio colla sua corda per abbeverare i cameli, due paia di calzature, aghi da cucire il cuoio, spago e cordicelle, acciarino ed esca.

Ma per tali viaggi non basta provedere alla fame ed alla sete: bisogna esser in grado di respingere gli attacchi a mano armata, e perciò i migliori compagni del viaggiatore sono il suo fucile, la sua pistola e la sciabola. I compagni di Sceguenn fecero anche tali provisioni inoltre, e prepararono 24 cariche in 24 cannelli (3) nella cartucciera. Cadauno scelse quattro forti

(1) *Stoffa di cotone fabbricata da'negri.*
(2) *Alimento composto di sugo di carne e farina.*
(3) *Di canna.*

cameli ben equipaggiati, tre per la mercanzia ed uno per i bagagli, e si stabilì che il giovedì sarebbe il giorno della partenza poichè il profeta dice: *Partite di giovedì ed in compagnia. Solo, vi segue un demonio; se siete due, due demonii vi tentano; se tre, siete tre preservati da cattivi pensieri, ma fra i tre uno faccia da capo.*

Lasciando Metelli la caravana incontrò nella bella *Mesauda* (il cui nome vuol dir felice) le kaie *Salah* con una giovane moglie ed un bel cavallo. Quest'incontro fu di buon augurio, perchè, disse il Khrebir, Dio nella partenza avvisa i suoi servi con un presagio.

Al primo bivacco, siccome i viaggiatori cadevano al sonno, furono svegliati da una voce sonora che gridava: ebbene, guardie, dormite voi? Era Scegueun che dalla porta della sua tenda aveva fatto quest'appello: no, vegliamo, risposero le guardie: e tornò il silenzio. Un' ora dopo la stessa voce li svegliò, e così accadde d'ora in ora fino alla mattina,

La caravana s'inoltrava, ma a misura che procedeva verso il sud la prudenza di Scegueun diveniva maggiore ed accresceva le precauzioni. Oltre la vigilanza sulle guardie, ei gridava ove sospettava che vi fossero aggressori. « O schiavi di Dio, udite: chi si » aggira intorno a noi si aggira intorno alla morte. » Non vi guadagnerà niente, e non rivedrà i suoi. » Se ha fame, venga, e gli daremo a mangiare. Se » ha sete, gli daremo a bere. Se è nudo, lo vestire- » mo. Se è stanco, venga a riposarsi. Noi siamo viag- » giatori per i nostri affari, e non vogliamo male ad » alcuno ».

In grazia di queste precauzioni si giunse felicemente fino a Ued-el-hameur, luogo di riunione dei ladri del Deserto e de'pirati. Qui la vigilanza divenne più grande, e Scegueun disse: « qui conviene parlar » sotto-voce o non parlare affatto, e si può dire qui- » vi veramente, che il silenzio è d'oro. Legate la boc- » ca de' cameli, e quando sono caricati non passate » vicino ad essi, acciò alla vista de'lor padroni non » muggiscano e manifestino la nostra dimora ai ne- » mici. Questa notte converrà che vi contentiate di » dattili, e non accender fuoco, nè andare a prender » acqua, perchè le nostre orme ci scoprirebbero do- » mani, ancorchè i ladri imboscati non ci avessero » veduto. Non battete l'acciarino. Non fumate, per- » chè l'odore del fumo si sente talora alla distanza » di sei o sette miglia. Tenete in ordine le armi, » perchè i ladri dicono: la notte è la fortuna del po- » vero, se è coraggioso ».

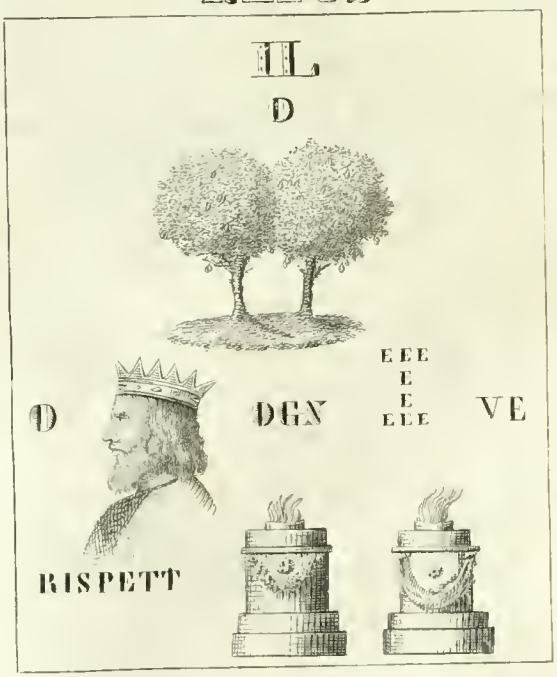
Di fermata in fermata la caravana giunse a *Guelea* a sette giornate da *Timi-Mun*, una delle città della Oasi di *Tuat*. Ivi per più giorni si riposò all'ombra delle palme in giardini deliziosi, ove ogni sera quella popolazione di costumi innocenti va a cercare il fresco e l'allegria. I vecchi dicono *a quei della primavera*: andate, andate, giovinetti e fanciulle, ballate, divertitevi. A *Guelea* l'ospitalità è una regola per tutti, ed il giorno avanti la partenza *Bu-bekeur*, uno degli abitanti riunì i viaggiatori ad un convito di congedo. Siccome alcuni gli domandarono di presentare suo figlio giovinetto pieno di grazia e di vivacità: egli dorme profondamente, rispose Bu-bekeur, ed essi non insisterono.

Il pasto fu abbondante, i discorsi animatissimi, e si parlò molto de'cristiani e della guerra. Si diceva che l'armate erano immense come il volo de'storni d'autunno: i soldati incatenati come i grani di un monile, ferrati come cavalli: che ciascuno d'essi portava una lancia sulla bocca del fucile, e sul dorso un basto per le provisioni. Si vantava la loro giustizia non esigendo i capi contribuzioni, ed essendo il ricco ed il povero eguali avanti il giudice. Ma si rimproverava di mancare di dignità; di ridere anche dicendo buon giorno; di entrar nelle moschee senza levarsi le scarpe; di non essere religiosi; di lasciare alle lor donne ogni libertà; di bere il vino, mangiar carne di porco, ed abbracciare i loro cani.

La mattina nel congedarsi dal loro ospite questi gli disse: « Quando ier-sera io vi dissi, che mio fi- » glio dormiva d'un sonno profondo, egli era morto » per la caduta da un terrazzo ove scherzava con » sua madre, Dio l'ha voluto e gli dia riposo. Per » non turbare il vostro pasto e la vostra gioia, seppi » contenere il mio dolore, ed ho fatto tacere mia » moglie desolata minacciandola di divorzio. Ma com- » piacetevi stamane di assistere al seppellimento di » mio figlio, e di unire le vostre preghiere alle mie ».

(Continua.) *S. Camilli.*

REBUS



SCIARADA PRECEDENTE
GRAVI-DANZA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL 12 APRILE 1850.

IL SOMMO PONTEFICE PIO IX AL LATERANO.

Quando il giorno dodicesimo di aprile, che è il mese in cui natura ci apparecchia i doni migliori, tornava dal lido felice dell' ospitale Partenope il NONO PIO miracolo di clemenza, m'andò per la mente l' entrata che già diciotto secoli faceva nella medesima Roma il pescator di Galilea, Simone Piero, cui l'uomo Dio redentore e maestro dell'uman genere avea dato in Gerusalemme le somme chiavi per aprire o chiudere il cielo. Mi figurava il buon Galileo, dal capo calvo e bianco, dalla faccia adusta, e dalla barba crespa, vestito di misera tunica, e tutto intriso di polvere mettere incerto il piede nella città dei Cesari, e con qualche discepolo compagno del suo lungo viaggio, cercando in dolce modo a chi incontrava il cammino per avviarsi cheto e modesto tra i labirinti dei sette colli, alla regione in cui stanziavano quei di Giudea. All' incontro io vidi il successor di Piero che tirato da focosi destrieri per l'Appia novella, in mezzo a drappelli di cavalieri e di gentiluomini, in compagnia di Principi Porporati, di Presuli, di scelti Capitani, e di Magistrati, volava in verso la porta che mette all'estremo orientale del Celio. E poichè in questa rea stagione di ragionamenti bizzarri e diversi, ciascuno si piace d'appuntare sopra ogni comparazione, e secondo le male tendenze de'proprii studi o della sofferta infezione, ritrarre a proprio talento le conseguenze più strane, io dissi in me medesimo: chi sa che diranno gli apostoli del nuovo Vangelo sociale di questa entrata di PIO? Ribadiranno il chiodo che la religion dei Pontefici d'oggidì la non è quella di Cristo e di Piero. Ma l'unico scopo di siffatta genia egli è di far in pezzi la pietra angolare della Chiesa che posa sopra i sette colli di Roma, ed una volta spezzata e sfrantumata, cantar la vittoria della libertà di coscienza, meta prefissasi dalla turba intera di color che dissero dissennatamente, non v'ha Dio, nè vi è vita al di là del sepolcro. Sia lode però all' Eterno perchè il Vicario di Lui è tornato al suo soglio in Vaticano, a dispetto di chi ne lo volea sbandito per sempre. Costoro prendono il Vangelo in quello che gli va a sangue, e nel resto lo rigettano e lo calpestano. Vi parlano del vivere meschino di Gesù Cristo, del suo camminare umile e quasi sconosciuto fra le turbe; e vi coprono la pagina ove l' istesso Cristo entrava solennemente in Gerosolima, e permetteva che il popolo il ricevesse con rami d'ulivo, e con palme in mano, e che i cittadini si togliessero di dosso i mantelli o le cappe, o prendessero dalle case i tappeti ed i drappi per distenderli in terra sotto i piè del giumento che lo portava. Quel Dio che vol-

le l'entrata del Figlio suo sì lieta e solenne il dì delle palme, la volle affannosa e triste per essolui la vigilia di Pasqua allorchè fra sgherri e spioni lo faceva tornar dal Getsemani alla corte di Anna e di Caifasso. Era l'istesso Dio che volle l'*Osanna* e poi l'*improperio*. Così Pietro s'ebbe dei giorni di allegrezza e di gloria, e se n'ebbe degli acerbi. Il dì che faceva prodigi, e che la sola ombra sua guariva i malati, e la sua voce uccideva i tristi, o il cenno di lui risuscitava i defunti, il suo camminare per Gerusalemme era un deciso trionfo: ma egli non era men grande e men Vicario di Cristo quando illustrava così la sua missione, come quando entrava in Roma da pellegrino, abbenchè Ei venisse sicuro di conquistarla, e di fondarvi un trono contro il quale tutte le forze d' averno si sarebbero in ogni tempo fiaccate. È questa la maravigliosa economia dei consigli del Cielo, che essi comecchè abbiano sempre un solo e medesimo scopo, cioè la gloria dell'Eterno, e il benessere degli uomini, nondimanco procedano per vie alle volte differentissime, ciò che mostra la divinità onde sono improntati: imperocchè Dio solo può pei mezzi che sembrano opposti, raggiungere il medesimo altissimo fine.

L' entrata adunque del NONO PIO in Roma non fu men voluta e men predisposta dal Cielo di quella del Bariona. Il dito di Dio fu ugualmente nella prima come nella seconda. Entrando Piero in umili arnesi a conquistar la città regina dell'universo, Iddio diede un risalto grandissimo alla virtù della missione affidata al misero pescator di Galilea. Entrando PIO nell'istessa Roma fra i simboli della forza, e della grandezza, e col corteo degli oratori di tutti i Potentati, e tra plausi d'un immenso affollatissimo popolo, ove l'Averno avea seminato la rovina, ed il vituperio del Papato, Iddio non ha voluto presentare un risalto minore di sua Onnipotenza e di sua sapienza, in pro di quella Fede per cui il suo Figliuolo versò tutto il sangue, umiliandosi a morire sovra una croce, ch' era de' più rei malfattori il supplicio. Quando Piero movea dalla Giudea alla reggia di Nerone era la santità dell' Evangelio che veniva a conquidere la moltiforme superstizione e la licenza d'ogni maniera: era la verità che nel suo nudo candore si presentava al senno antico di Roma innodato fra le ritorte del politeismo, ed insozzato dalle turpitudini delle varie cupidigie: non pertanto le intelligenze riverivano la Divinità, onoravano un sacerdozio di Flamini, di Arvali, e di Augustali. Quando è toccato a PIO PP. IX d'entrare nella metropoli che il Tebro parte, era desso il maestro della verità che veniva a riposarsi sulla pietra che le potestà delle tenebre, il Razionalismo, il Socialismo ed il Comunismo vogliono rotta e sbriciolata. Il Piero di Galilea entrava per piantare ed edificare. Il nuovo Piero entrava per difendere e per ristorare. Al primo non facea d'uopo che della semplicità del vero, della costanza nel coraggio, della sollecitudine nel travaglio. Al secondo volea la Provvidenza aggiunta la maestà della forza, l'imponenza della giustizia, il trionfo della cattolica unità. Anche Cristo rammentò a colui che stoltamente lo giudicava, che un solo cenno bastavagli per attorniarsi di formidabili legioni celesti, e sbaragliare qualsivoglia potenza della terra. Ora il Cielo non opera sempre cogli angeli, nè co' diluvj, nè colle folgori, nè cogli elementi mossi a prodigio: ha pur i suoi miracoli che tempera e muove con mezzi ordinari, ma il cui rammodamento e spinta sono chiari portenti di Lui che tutto puote. Che il Vicario di Cristo indugiasse o no in tutt'altro tempo a rivedere la propria sede, ch' Egli dopo un' assenza di quindici mesi durasse ancora a starne lontano degli anni, come un dì ne stettero per settanta i suoi predecessori, potea sembrar cotal umana vicissitudine, e forse cotal effetto di circostanze da bilanciare il dolore col conforto della prudenza: ma ne' giorni in cui si è scatenato l'abisso, e si è sbarrata la porta della più tremenda resia, onde traboccarono i figli di lei anguiciniti vomitando il veleno più sottile per rodere la società intera, nei giorni in cui è il primo fine degli empj dar di crollo al centro della fede, del culto, dell' ordine, e della morale, l' indugio della venuta di PIO ad assidersi, e posare con tutta la gravità in esso centro non si dovea prolungare. E così volle Iddio dispersi i consigli dei dissennati, e volle che il suo Vicario appunto perchè scacciato dalla tomba del Pescator di Galilea, divelto dalle torri Vaticane donde Esso veglia sopra tutto l'orbe, e donde ei manda lo squillo della sua tromba infallibile di giustizia e di rettitudine, tornasse non già umiliato, e molto meno oppresso ed aggiogato, ma nella foggia di chi trionfava degli errori più nefandi e dell' eresia più sfrontata, qual si è la distruzione del cattolicismo sognata dai nostri forsennati contemporanei. E vedi ammirabile disposizione di Provvidenza! Il più dei pontefici che tornarono o dall' esilio o da viaggi di sventura riveniano alle mura della santa città rimontando il Tevere, o battendo le vie chiare dai nomi dei Flaminj, dei Cassj, e degli Aurelj. Questa volta il vicario di Cristo dovea rivenire d'oriente, onde a Roma ed al mondo venne la buona novella dell' evangelio, onde mosse il sommo Piero, il pastor de' pastori: questa volta il vicario di Cristo dovea appena entrato nella santa cerchia abbracciar la sua sposa, la Chiesa di Laterano. Qual momento sublime per Roma, e per l' universo orbe non fu quello dell' ora di vespro del 12 aprile, allorchè il gran sacerdote vide da un lato la scala santissima ove il Principe de' Sacerdoti, l' Unto per eccellenza, il Cristo Nazareno trangugiò tanti dolori! Ma l' angelo custode di Pio, velogli coll' ale cherubiche il lacrimevole monumento di Solima, sicchè il Vicario di Cristo rivolto alla scala della sua sposa, temperò il pensiero del dolore, e fu allora che scendendo dal cocchio, e posando il piede crociato sul suolo della gran donna di Laterano, che è Chiesa madre e regina, che sotto l'ampio manto accoglie le chiese tutte dell' universo, il nuovo Piero sparse la lagrima della consolazione e della tenerezza che si mescolò a quella di tutto il romano Chericato, che rappresentava sotto le volte Lateranensi, il corpo sacerdotale

del cattolico mondo. E quando nell' atrio della basilica Ei vide prostesi a terra gli oratori tutti de' Principi che regnano civilmente, quelle riverenze che eglino gli fecero era la riverenza di tutti i fedeli dell' orbe alle sante chiavi, e quella benedizione che cadeva sopra di essi era la benedizione del padre comune de'credenti che pioveva la grazia sopra i figliuoli d'ogni lido. Il giorno 12. d'aprile fu una nuova gloria della Chiesa Lateranense che da tanti secoli non accoglieva per la prima il suo sposo in momento così festoso e solenne. Ed oh come esultarono le ossa di tanti martiri e di tanti confessori ond' è ricca quella Patriarcale di Costantino, ed in ispecie le teste augustissime dei santi apostoli Piero e Paolo, allorchè il NONO PIO s'avviò all' ara massima ove esse riposano! Tutte l'ombre de' pietosi Pontefici che si santificarono in quel venerando Patriarchio s'aggirarono in quel punto nella gran nave del Laterano a rimirare gloriosamente reduce l'Apostolico Pellegrino. PIO genuflesso innanzi la Confessione rendeva grazie al Salvatore della sua tornata, PIO supplicava il Salvatore per la sua sposa la cattolica Chiesa; PIO scongiurava il Salvatore per la sua Roma, pei suoi figli, per gli amici e per gli inimici: e Piero e Paolo porgean la prece, e v'era il Batista, v'era Giovanni, il Santo dell'amore, che intercedevano. E tu o Maria non potevi fra tanta festa del Vicario del tuo Figliuolo, non potevi non partecipare a quella tenerissima scena che si compieva nel tempio Costantiniano, tu davi la forza, tu eri il canale della grazia per cui il nuovo Piero si disfaceva in sospiri verso di te e verso Gesù Cristo Salvatore: nè doveva essere altrimenti perchè questo PIO si chiamò già col tuo nome, e non ti può essere che sempre più caro. E lasciami credere o Madre di Grazia che tu in quel giorno intercedesti al popolo di Roma la grazia della commozione veramente religiosa verso il Vicario del Figlio tuo: per te, o Maria, tutti i cuori si scossero allo squillo rumoroso e giulivo dei sacri bronzi dalle mille torri onde s'inalbera la cattolica Roma: per te, o Maria, piansero di tenerezza tutti che stavano al Laterano, tutti che formicolavano dal Celio fino al Vaticano: per te, o Maria, sospirarono i vecchi, lagrimarono gli infermi, che non poterono trarre alla via del trionfo di PIO o al balcone delle lor case per bagnarlo d'una lagrima di consolazione o gettargli un fior di letizia. Io mi riputai felice d'essere in quella giornata in un angolo della Protobasilica. Ti pregava o PIO la continuazione del gaudio, e la riverenza perenne e viva non pure del popolo Romano, ma di tutte le cattoliche genti, e quando io vidi che t' inclinavi colla edificantissima tua pietà alle teste di Pietro e di Paolo, mi corse al pensiero che sulla prima si fermò nel dì della Pentecoste la fiammella dello Spirito Santo, e sulla seconda presso le mura di Damasco si calò dal cielo un rovescio di luce che mutolla in vase di eletta dottrina. Allora io mi beai nella Fede che in mezzo a tanti pericoli che corre la navicella di Piero, tu sarai sempre la colonna di fuoco che menerai Israello sano e salvo dai Faraoni che lo vogliono sbattezzare ed abbrutire. Mentre io mi stava assorto in questi pensieri, che avean pur l'accento di calda supplicazione, il NONO PIO, il Sommo Clavigero, il Vicario di Gesù Cristo, tra il suono de' bronzi, lo scoppio alternato delle artiglierie, le grida plaudenti di tutto il popolo di Roma, la venerazione delle commosse milizie della cristianissima Francia, perfin tra le lagrime di molti eterodossi, muovea alla volta del gran Tempio Vaticano, la meraviglia del culto cattolico, il simbolo del tempio supremo de'cieli ove Dio risiede nel beatificante splendore di sua massima gloria. *Stefano Rossi.*

COLOMBO ALLA CORTE DEI RE CATTOLICI.

Tela del messicano sig. Giovanni Cordero.

Tra i molti allievi del valoroso cav. Carta, onore dell'italiana pittura, vuolsi a buon diritto annoverare come uno dei giovani che più da presso seguirono le sue orme, l'egregio messicano sig. Cordero, il quale non più che per sei anni recatosi ad apprendere i principii di quell'arte alla di lui scuola, seppe tanto fare onore al dipintore suo maestro, che già è capace di produrre opere degne di lode, che mostrano l'indefesso studio di lui e quanto felicemente sia riuscito in quella scuola, cui si gloria di appartenere.

Nè meno il valente giovane onora coll' opere sue il Messico sua patria, alla quale mostra di essere figlio non ingrato, sì per aver prosperamente coltivato il suo ingegno in quell'arte, a cui lo avea destinato; sì perchè ben con altro che con parole sa ricambiare le cure che a lui prodigò quella seconda madre; addimostrandole come meglio può la sua riconoscenza; vale a dire coll'opere e coi frutti dell' arte sua; ma tali e sì maturi, da riconoscere in essi non meno la sua felicità nel dipingere, che la valentia del professore di lui maestro, a cui principalmente il Messico deve esser grato.

E ne abbiamo ben degna prova in un quadro lungo due metri e 79½ centimetri, alto un metro e 79½ centimetri che rappresenta il Colombo alla corte dei Re Cattolici, soggetto da lui egregiamente trattato, del quale oggi ci proponemmo tener discorso.

Avvolto in regio ammanto di velluto verde a recami d' oro coperto d' ermellino siede il re cattolico in maestoso trono di damasco, vestito di lama d'oro, con collana di preziose pietre, al suo collo, da cui pende una croce. E qui non difforme da quella maestria, che mostra nel colorito e nel disegno, è parimenti l'artificio del giovane nel trattare i panneggiamenti e le pieghe.

Il re è in piedi e ben mostra nel suo atto la maraviglia scorgendo i doni e gli ludiani offerti a lui dal Colombo. E tre il Colombo a lui ne presenta, che col loro gruppo formano il dinanzi del quadro, e colla destra li accenna al re e a lui fa parola; ed intanto uno di questi piegato un ginocchio a terra, e tenendo aperta la cassetta dei doni sogguarda il re con maraviglia. Al di dietro del quadro tu scorgi la

COLOMBO ALLA CORTE DEI RE CATTOLICI.
(*Tela del Messicano sig. Giovanni Cordero.*)

numerosa turba di quelli che fanno seguito al Colombo, che hanno in mano la bandiera del Messico; i quali, quantunque siano come parti accessorie del quadro, pure presentano tanta verità ed espressione, da non disgradarne l'artista il più provetto nell'arte. Ma grande soprattutto è la nobiltà che appare nella figura principale del Colombo, la quale è espressa con tal dignità e perizia d'arte, da riconoscere a prima vista ch'egli è il protagonista della scena. — Tra la figura del Colombo ed il trono tu scorgi in distanza due vezzosi paggi, che con fanciullesca curiosità spingono i loro sguardi sopra il re.

Siede la regina alla sinistra del re vestita di raso con manto reale raccamato in oro foderato di ermellino di squisito lavoro, di cui ben potrebbe dirsi

Che vinta la materia è dal lavoro.

Sono nel dinanzi del quadro tre dame di corte, le vesti delle quali fanno un meraviglioso effetto, e a loro volge le spalle il Confessore della Religione Domenicana, il quale parlando con un guerriero che a lui sta dicontro forma un bellissimo contrasto con tutta la scena della tela.

Questo è ciò che riguarda le figure, che pel merito della composizione superano ogni elogio.

Quanto all'architettura dell' atrio, essa è gotica e d'assai buon lavoro, e gotica pur'anco è la sedia del trono e tutta intarsiata d' oro e di madreperla. Non dirò degli accessorii, che ben rispondono nell'esecuzione alle parti principali, e specialmente il tappeto che nel suo finissimo ricamo d'oro offre un lavoro di sorprendente maestria.

Finalmente campeggia nel tutto un'armonia di tinte e un insieme di scena, che ben si accorda col vaghissimo colorito, in cui mostrò uno dei suoi principali attributi.

Sia gloria al Colombo, del quale considerando le immense opere e gli inestimabili patimenti, e nel corpo e nell'animo, non v'ha cuor d'uomo che non possa essere travagliato da una prepotente tristezza: e sia lode al Cordero che anch'esso pagò una più che viril porzione dell'enorme debito che verso il glorioso e misero Genovese han non solo Genova e Italia, ma il mondo.

Prof. Filippo Mercurj.

DELLE ISCRIZIONI DI GIUSEPPE MANUZZI.

Parte prima e seconda — (DCCL) Firenze, presso David Passigli MDCCCXLIX — un vol. di pag. 258.

Piacerebbe a noi che i cultori della italiana lapidaria studiassero di far progredire anche questo bel ramo di lettere, a quel modo che avvanzano oggigiorno tutt'altre guise di onorata dottrina. È in verità stucchevole il riscontrare presso che in ogni iscrizione quella formola stessa, quel giro di parole, quella maniera di frasi: mai una bella ispirazione che dia vita al componimento, mai un pensiero che fermi il lettore: sempre o quasi sempre studio di parole e di modi affettati. Ecco la novità di cui s'imprime stoltamente dai più la lapidaria, ed ecco oggetto di riso e di disprezzo. Perchè non mettere con bel modo in azione le virtù che voglionsi lodate, con varietà sempre piacevole nella struttura dello insieme, nel giro delle frasi? piuttosto che freddamente notare i pregi che venner meno per morte. In somma si vorrebbe ravvisare da noi in chi scrive quel lampo d'ingegno, informato di chiare e pure eleganze, onde precipuamente debbe ammirarsi uno scrittore in ragion letteraria.

Nel parlare di queste iscrizioni del Manuzzi, non vorremo asserire nè che sieno le migliori nè le infime che abbia l'Italia; nè che superino, o stieno a petto, o sieno inferiori a quelle del Giordani e del Muzzi. Ciascuno ha suo stile e suoi pregi, e non ne mancan pur queste. Ciò che puossi affermare è, che l'Italia ha pochi scrittori di buone iscrizioni, e fra quei pochi è da riporre l'autore del libro, che qui si annunzia, nel quale il più spesso è gentilezza d'affetto, brevità, chiarezza e dizione elegante; ma che però lascia a desiderare alcun che di quanto abbiam parlato di sopra, specialmente riguardo a'concetti. Ora, perchè del dir nostro non abbia chi legge a tenere credenza piuttosto che poter giudicare da se leggendo nel libro, daremo alcune iscrizioni che molto ci piacquero. Farem prima quella che è posta al n. 262, secondo noi molto concisa e schietta:

A Fruttuoso Becchi D' A. XXXV
Sacerdote
Non Meno Egregio Nelle Lettere
Che Per Bontà Modestia E Costumi
Eccellente
Fecero Gli Amici
Dolendosi Che Anzi Tempo Fosse Tolto
Chi Nel Fiore Dell' Età Aveva Prodotto
Frutti Maturi D' Ingegno E Di Giudicio
MDCCCXXXVIIII

Per pregio di nobiltà loderemo quella che viene al num. 275, e che qui vogliamo riferita:

Qui Si Riposa
Da Lunghe E Gravi Fatiche
Fattovi Collocare Con Abbondanza Di Lagrime
Da Teresa Marioni Consorte Infelice
Il March. Giuseppe Porrazzi
Che Visse 70 Anni Pio Affabile Cortese
E Dovunque Stimato E Da Ciascuno Avuto Caro
Per La Molta Sua Fama Di Moderato Uomo E di Giusto
MDCCCXXII

Nè lasceremo di dare a leggere, come ben degne, le due ai num. 508 e 519:

Teresa Viotti
Della Quale Non Si Potrebbe Tanto Ben Dire
Che Più Non Meritasse
Finì Di XXV Anni E VIII Mesi
La Quarta Notte Di Novembre MDCCCXXXV
Lasciando Al Marito Giuseppe Osti
Due Bamboletti Carissimi
E A Quanti La Conversavano
Dolente Desiderio Di Sua Bontà

Antonio Cardi
Serberassi Maisempre Fermo E Costante
Nella Memoria Il Caro Nome
Di Clementina Salvi
Colla Quale Stette In Matrimonio XIII Anni
Senza Una Querela Al Mondo
E Con Tante Consolazioni
Quante Mai Ne Potesse Avere Ottimo Marito
Da Consorte Ottima
MDCCCXXXVII

peccato che in questa sia la parola *costante* superflua.

Ma siccome non ha opera d'uomo che in ogni sua parte aggiunga la perfezione, pare secondo nostro giudicio che qualche espressione si fosse dall'autore dovuta dichiarar meglio: come per esempio nella 469 quel dire: *che leggermente s'affezionava l'animo di ciascuno* benchè sia modo elegante, a nostro credere non è da usarsi nella lapidaria, fatta per esser chiara ad ogni ceto di lettori; dubitando noi che quel *leggermente* possa da taluno intendersi per *poco* o simile. Così nella 485 diremo che pel costrutto non piace il leggere: *che poco mancò che non si ricongiunse*; come nella 512 il dire *colla quale per V anni feci dolcemente la vita* non sembra modo aggiustato e chiaro, richiedendo interpretazione di senso. Avvertiremo che la 349 e la 384 ci ricordano l' originale che è del Giordani: nè taceremo non esserci saputo buono che nella 645 l' autore chiami Teresina Lombacci prima *carissima angioletta*, poi *santa colombina*. E aggiungeremo per ultimo sembrarci modo basso e pensiero triviale il dire nella 747 *le alzate della terra - che qua entro vedrete - vi ammoniscano che la vita è breve*. Ma questo è opinar nostro; altri potrebbero diversamente sentire; e l' abbiamo qui esposto meno per appuntare, che per far conoscere all' autore avere noi tutti gustati i componimenti qui posti alla luce, i quali volentier riporremo nel piccol tesoro di che finor può vantarsi questo difficilissimo ramo di nostra letteratura; sperando che altri sorgano ad accrescerlo: tantopiù che è spento in oggi chi nobilitò di altissimi esempi l'italiano inscrivere, diciam l'ingegno maraviglioso di Pietro Giordani. *Francesco Capozzi.*

NOTIZIE ISTORICHE
SULL'ACCADEMIA DEGLI ARCADI.

(Continuazione. V. pag. 32.)

Del Bosco Parrasio.

Parrasia, al riferire di Plinio, era una città dell' Arcadia così nominata da Parrasio figliuolo di Licaone, o come altri vogliono di Giove, e padre di Arcade; il perchè gli Arcadi prima di esser chiamati con questo nome si dissero Parrasii, voce che da' poeti in ispecie si adoperò poi a talento per sinonima dell'altra. Ovidio infatti appellava Parrasia (1) l'orsa maggiore, in cui fingevasi trasformata Callisto figliuola di Licaone; parrasia fu detta la famosa cerva uccisa da Ercole nel Menalo, e parrasia la selva, ove Diana colle sue seguaci nella caccia si esercitava. Per tale motivo i nostri accademici, che, come notammo, punto dilungare non si voleano dall'uso degli antichi Arcadi, chiamarono Bosco Parrasio, il luogo, qualunque si fosse, ove declamavano le prose e i versi, o come con più generico nome si disse, ove teneano le adunanze di canto. Ne' primi anni non potevano intervenirvi se non i soli accademici; più tardi si ammisero gli estranei, e particolarmente gl'illustri personaggi. La quale cosa fecesi non solo perchè il plauso spontaneamente venuto da scelta e copiosa udienza è negli animi generosi di acutissimo stimolo alla gloria, ma eziandio per accattivarsi l'amore e il patrocinio de'grandi, senza il favore de'quali o non mai, o quasi mai fiorir possono i buoni studi. I nuovi Arcadi, nomadi ancor essi, ebbero non poco a vagare pria di fermarsi in una propria sede, la quale per verità non fu tanto difficile il ritrovare, quanto il poter fino al giorno d'oggi serbare. A tante vicissitudini fu essa soggetta!

Il primo bosco Parrasio fu, come si è detto, il giardino o selva de'padri riformati di san Pietro in Montorio, ove assisi sulla nuda terra, o tutto al più sovra di una rozza pietra da veri pastori recitavano i loro componimenti (2). Crescendo però il numero di que' che addimandavano di essere nell' accademia annoverati, cominciò il luogo a divenire angusto, nè per verità quello stuolo di ardente gioventù molto affacevasi alla silenziosa ed austera vita de'serafici padri. Pertanto dal Gianicolo passarono ben presto all' Esquilino nella deliziosa villa del duca di Paganica D. Girolamo Mattei-Orsini, che loro a tale uso la offerse. Singolare e degno di essere riferito fu il modo, con cui vi si condussero. Precedeva il Crescimbeni, qual custode generale, accompagnato da lungo ordine di Arcadi e da molte illustri persone, che venivan pur esse a piedi seguitate dalle loro carrozze; sicchè il popolo, che vedeali con tanta solennità passare per non breve spazio di via, maravigliando arrestavasi a riguardarli, addimandando curioso chi mai fossero ed ove con tanta solennità ne andassero.

Poco anche qui si fermarono; imperocchè nel 27 di maggio del 1791 trassero al giardino de' Riarii invitativi dal card. Azzolino, e dal duca don Livio Odescalchi, i quali abitando in quel palagio, e volendo proteggere quella letteraria adunanza, amavano di averla presso di loro. Per verità gli Arcadi altro qui non vi ebbero di particolare, se non un fosso, intorno alla cui

(1) *Quacque micat gelido Parrhasis ursa polo.*

(2) *Cade assai in acconcio di qui riferire il sonetto del Morei, in cui narrando ove nacque l' Arcadia, ne predisse poi la sua futura grandezza.*

Qui nacque Arcadia: in questo colle, in questa
Selva tra i sacri boscarecci allori;
Il dicon questa fonte e questi orrori
Che ancor dolce memoria in cor ne resta.
Qui dove l'erba umil teatro appresta
S'assisero que'primi almi pastori,
E de'lor puri semplicetti amori
Tutta suonò questa gentil foresta.
Chi detto avrebbe allora: in breve a tanto
Giunger vedrem così ristretta schiera
Che niuna a lei si agguaglierà nel canto?
Chi detto avrebbe: andranne Roma altera?
Andranne Italia e ne farà suo vanto!
Ma che non può virtude unita e vera?

sponda s'assidevano in giro. Era nondimeno il luogo a tutti carissimo per la memoria di Cristina, a cui onore dedicarono la prima adunanza (1), registrandola col nome di *Basilissa* fra i pastori acclamati, senza però darle il possesso delle campagne. E perchè quest'aggregazione di primo ed unico esempio, fosse mai sempre memoranda ne'fasti accademici si ordinò, che tal nome coll' andare degli anni non venisse mai ad alcun'altra principessa, benchè di real dignità, conferito, ma che dovesse perpetuamente il greco vocabolo Basilissa, vale a dire Regina, indicar la eccelsa donna

. . . . . che fè l'alto de'suoi
Regni rifinto, e doppi ebbe trofei
Degl'ingegni reina e degli Eroi (2)

La fama che Ranuccio II duca di Parma e Piacenza avea di protettor delle lettere, e l'amicizia di alcuni Arcadi col conte Francesco Felini residente di quel duca in Roma, fecero sì che nell'anno 1693 potessero andare negli orti palatini, antica sede di Evandro re degli Arcadi. Venne il bosco con grande solennità aperto il 7 di giugno, ed era stato dal generoso principe apparecchiato con una magnificenza superiore a quella, che avrebbe per verità ricercato la semplicità pastorale. Vi fabbricò infatti un teatro di forma rotonda con due ordini di sedili composti di palizzate, piene di terra e vestite di lauro. Vi si entrava per quattro strade: pianticelle di mirto formavano nel centro la siringa di sette canne, nella facciata un più elevato sedile pe' cardinali. Nel mezzo del muro novellamente effigiata la siringa, e scolpite le tavole delle leggi, come si narrò, pubblicate in questo luogo medesimo.

Parea, che all'ombra de'gigli d'oro e sul suolo degli avi loro avessero gli Arcadi a prosperare: ma non più di sei anni vi trovarono stanza. Imperocchè nacquero tali gare, amarezze e disturbi (3), che alla perfine ad isfuggire ogni briga ed inquietezza nell'agosto del 1699 passarono nel giardino domestico del duca don Antonio Salviati, il quale nel pendio di una verde collinetta iscavar fece un teatro di forma ovale con tre ordini di sedili dalla parte superiore, ed uno dalla inferiore. La morte di lui avvenuta nel 1704 astrinse gli Arcadi a celebrare nel seguente anno i giuochi olimpici fuori della porta Flaminia nel giardino del principe don Vincenzo Giustiniani. Ancor questi innalzar volle un teatro di forma ovale tanto vasto quanto vi si potessero udire le voci di ognuno, suolendo allora gli Accademici star confusi cogli uditori.

(1) *Quest' accademia continuò a farsi negli altri due anni, in cui gli Arcadi si trattennero in quel giardino.*

(2) *Zappi Sonetto in lode di Cristina che incomincia:*
» O Peregrin che in questa selva il piede
e che lo recitò in una delle sopraddette adunanze degli Arcadi.

(3) *Vedi l'Arcadia del Crescimbeni. Dice il Morci, che un componimento recitato da due Arcadi in forma di elegia pose in sospetto il ministro del padrone del luogo.*

Eranvi pure due ordini di sedili, semplici e rusticani, ma deliziosi, vestiti tutti di odorifere mortelle e di verdi lauri. Veniva poi tutto circondato da spesse piramidi, colle quali onorar si volea la memoria degli Arcadi defunti. Dopo questa solennissima Adunanza tacque l' Accademia per tre anni, cioè fino agli 11 di settembre dell' anno 1707, nel quale giorno don Francesco Maria Ruspoli principe di Cerveteri chiamò gli Arcadi nel suo giardino sul monte Esquilino. Questo principe dopo di averli gentilmente albergati per cinque anni, volendo in singolar modo beneficarli, e renderli per così dire indipendenti, prese per essi in affitto uno de'più ameni luoghi di questa città, e per istoriche rimembranze famoso.

Era esso la villa nell'Aventino che fu già de' Savelli, e dove come narra il Ciacconio, avvenne il conclave di Niccola IV. Mura a somiglianza di fortezza la circondano anco oggidì, e dalla maestosa loggia del palazzo, scorgesi una delle più belle prospettive di Roma. In prima il Tevere che a ponente della villa scorrendo sembra dividere in due parti la città: al di là il grande ospizio apostolico, poi la mole Adriana, il Vaticano: più in lontananza le città e castella, e i monti che coronano la vasta pianura, una cui buona parte va a terminare col mediterraneo (4). Sotto di questa loggia, ordinò il duca la fabbrica dell' anfiteatro in forma di scalea murata con tre ordini di sedili, il più elevato de' quali avea commodo appoggio, o come suol dirsi spalliera. Il diametro della platea di mezzo era di palmi sessantotto, non essendosi voluta più grande, acciocchè senza stento si potessero udire le voci de'recitanti, secento palmi estendevasi la periferia di tutti i sedili, sicchè trecento persone vi si poteano commodamente adagiare; senza dire di un cento persone che poteano stare in piedi, dietro al ricinto. Ancor qui entravasi per quattro strade: due dalla parte del mezzo giorno, ove ascendendosi per tre gradini era collocato un nobil sedile di dodici posti pe' cardinali, nella cui spalliera scherzava in basso rilievo una vite, notissimo stemma di quella principesca famiglia. Le altre due strade aprivansi incontro alle prime, e rimpetto al sedile de'cardinali sovra un gruppo di monti, altra parte dell'arma de'Ruspoli, potean sedere il prosatore e i poeti a piè di un Apollo, che colla destra appoggiavasi alla lira, e colla sinistra sorreggeva una siringa di sette canne, fatta di metallo dorato: statua dell'altezza di palmi ventisette, e che accresceva la bellezza della fabbrica, tutta fuorchè la statua di color di travertino. Il cavaliere Girolamo Odam, era stato l'autore del disegno, che volle poi delinear ed incidere in rame con molta finezza di gusto; la qua-

(4) *Questa villa da Savelli la comprò il card. Ginnasi, decano del sacro Collegio e letterato famoso, dal cui fratello conte Alessandro fu per nove anni affittata al principe di Cerveteri. Dopo aver cangiati molti padroni, chiamasi ora volgarmente il Priorato, dall' appartenere alla sacra Religione di Malta, nè pochi sono i cangiamenti avvenutivi.*

le incisione servì di viglietto, allorchè vi s'intimò la prima adunanza (1).

(1) *Vi si volle però aggiungere una testa di donna laureata rappresentante la poesia, su cui piovvero le fiamme, simbolo dell'estro poetico, le quali fiamme originavano da una stella, stemma della famiglia Albani, con altri emblemi. Architetto del Bosco fu il cav. G. B. Contini.*
(Continua) *F. M.*

VIAGGIO D'UNA CARAVANA D'AFRICANI NEL SUDAN O AFRICA CENTRALE.

(*Continuaz. V. pag.* 56.)

Queste parole furono accolte dai viaggiatori con un senso di dolore e d'ammirazione, e tutti andarono ad assistere alla funzione. Da *Guelee* si andò a pernottare a *Sidi-Mohamed-u-allel* in mezzo alle palme piantate da esso medesimo. Questo Sidi-Mohamed diceva ai suoi uditori: disprezzate questa terra, che non vale un ala di mosuzino, e maledite i beni di Satana. (Scitann).

Dopo tre altri giorni di cammino la caravana arrivò a *Timi-mun*. Nel viaggio erasi arrestata ad un altro marabù, quello di *Sidi-Mohamed-mul-el-gandaz*, ove secondo l'uso fu deposta l'offerta del passaggere. Ivi l'affamato trova il vitto, e niuno mangia più del bisognevole, nè beve oltre la sete, perchè altrimente perirebbe nel viaggio. Niuno sorveglia quelle provisioni, e pure non si dà esempio che alcuno abbia abusato dell'ospitalità di Dio.

A *Timi-mun* Scequcun condusse i viaggiatori presso *Sid-el-adj-Mohamed-el-Mahadi*. Fecero ad esso i doni d' uso, aspettando secondo i consigli del condottiero l'altra caravana di *Tidi-Keult* per recarsi insieme con essa ad *Juvalah*. Il paese di *Tuat* ove la caravana era arrivata confina all'Ovest con Marocco, e si estende fino al gran deserto del sud. Il *Diebel-batten* sinuosamente gli serve di confine in tutta la sua lunghezza. Il *Tuat* è una vasta successione di Oasi interrotte da pianure sabbiose, e vi sono, secondo gli arabi, tanti paesi quanti giorni ha l'anno. Vi si osservano due popolazioni di razza e di costumi distinte. Quella del *Tuat* propriamente detta è di origine berbera, ha numerosi rapporti co'negri, ed abita quasi tutti i paesi e villaggi. Gli arabi vivono in tribù sotto le tende. *Timi-mun* è la capitale d'uno de'cinque circondarii: è fortificata e divisa in nove quartieri. Ha sette grandi piazze, ed ogni contrada è destinata ad una specie di commercio. Fa moltissime operazioni di cambio.

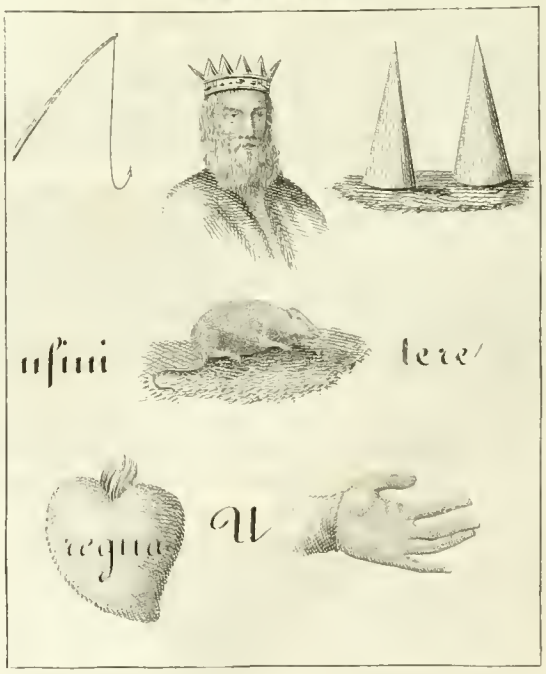
La caravana di *Tidi-Keult* arrivò dopo otto giorni. I due Khrebirs riunirono i viaggiatori, e dopo aver parlato loro d'una scambievole alleanza aprendo il libro di *Si-Abd-Allah*, ed innalzandolo all'altezza della testa « giurate per questo santo libro, dissero, che » ciascuno è fratello di tutti, che noi tutti formiamo » un solo fucile, e che occorrendo tutti morremo dal- » la medesima sciabola » e tutti giurarono.

La partenza fu fissata all' indomani. Nel cammino un tal Mohamed che aveva bevuto l'acqua nell'orificio dell'otre senza versarla nella tazza per farle prendere aria, fu attaccato da febre violenta e diarrea. Fu consultato Scegueun che gli somministrò un decotto di *henna*, che lo guarì quasi immediatamente. Intanto però egli lo avvertiva, che in viaggio bisogna soffrir la sete: i bevitori non vanno lungi, nè conviene ammetterli nelle caravane, perchè diventano pasto d'uccelli di rapina e di sciacali.

Vicino ad *Iusalah* la caravana di *Tidi Keult* si trovava nel suo paese, ed i mercanti di essa trattarono i viaggiatori di Metelli come ospiti. *Iusalah* è un paese di 5 a 600 case con una Casbah, ma senza muro di recinto. Una sorgente chiamata la *fonte del figlio di Giacobbe* nasce nel suo centro, ed alimenta al sud giardini e piantagioni di dattili, ma dagli altri lati le sabbie sospinte dal vento si accumulano ai piedi delle case. A *Iusalah* Scegueun aveva trovato una delle sue mogli. Era una fanciulla di sangue un po misto *dorata come il sole* di una leggiadria e forme mirabili. I suoi occhi erano neri *come notte senza luna e senza stelle*. Quando il marito era assente, dimorava con suo padre.

(Continua.) *S. Camilli.*

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Il su-o su-peri-ore ogn-uno de-ve rispett-are.

Rettificazione.
La spiegazione della Sciarada del n.° 6 è MAJO-LICA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

S. IGNAZIO DI LOYOLA SCRIVE NELLA GROTTA DI MANRESA
NELLA SPAGNA GLI ESERCIZI SPIRITUALI.

Quadro alto pal. 6½, largo pal. 4½, eseguito dal prof. Filippo Balbi accademico Fiorentino.

I concetti di una poesia, le tinte di una pittura riescono sempre sublimi quando muovono da sentimento religioso. Dio ha impresso un carattere di verità e di grandezza alle virtù, che derivano da lui, e chi le traduce sulla tela, o su i libri, parla sempre energicamente, sempre nobilmente dipinge. Vero e possente argomento, che dovrebbe stringerci con maggior forza a quei santi principii, che formarono la compiacenza degli avi nostri, dai quali ci fu tramandata una eredità di opere stupende ispirate dalla Religione.

Confermavasi in noi questa idea nell'ammirare un nuovo dipinto eseguito da Filippo Balbi educato alle arti da quel Nestore della scuola Napolitana cav. Costanzo Angelini, e perfezionato negli studi pittorici per la osservazione costante dell'antico. Avemmo altre volte l'agio di valutare i suoi talenti nella veramente classica cappella dipinta per i Monaci Certosini a Tor Pignattara, e in altre opere moltissime. Quest'ultimo lavoro - *s. Ignazio che scrive nella Grotta di Manresa in Ispagna gli esercizi spirituali* - meditato nel momento in cui più infieriva l'ira altrui su i figli del gran Patriarca, e condotto a termine quando appena cominciarono a diradarsi le nubi, che minacciarono questa terra della fede e delle arti, consolida il Balbi nel rango degli artisti distinti dei quali si onora la città nostra.

Innanzi ad un masso informe di pietra sta genuflesso il Loyola. La destra è sospesa quasi in atto di chi aspetta i consigli dall' alto, mentre la sinistra si posa sull'aperto volume a cui consegna il gran santo un tesoro di cristiane dottrine.

Diresti, che lo spirito del Signore aleggia su quel viso, da cui traluce lo zelo, la carità, che animava

il suo cuore. Balbi ebbe la cura di riprodurre nella sua tela la venerata effigie del Patriarca. Veste un rozzo saio fermato da una corda, quasi per ricordarci come Ignazio spogliavasi delle sue vesti per coprire un ignudo. S'inoltra la Vergine sovra una nuvoletta in così graziosa movenza, che par quasi spinga il piede per avvicinarsi al santo Istitutore, e confortarlo all' ardua opera che volge in mente. Accenna con la sinistra il libro, e con la destra sorregge il Redentore Bambino, che ha fra la mani un cuore, da cui sfavillano fiamme di carità. Esprime il santo una ineffabile gioia sul volto, esprime la Madre di Dio sulla nobilissima fronte, sul ciglio modesto una compiacenza tutta divina, una sollecitudine tutta materna. Tu nel vederli sei costretto a confessare, che così solo possono le arti lusingarsi di superare il confine accordato alle forze e all'ingegno dell'uomo. La Grotta di Manrese risplende di una luce beata, che muove dal lato della Vergine, e piove sul santo, con nobilissima allusione, dalla sommità del quadro, ove fiammeggia il nome di Gesù Cristo, adorato da tre angioletti di belle forme, luce che tutti investe gli accessorii, che il pittore volea situarvi per abbellire la magica scena, che ha compendiata in pochi palmi di tela. Noi non osserveremo i contrasti della luce, il nudo del bambino dipinto con mano maestra, la nobiltà delle vestimenta, e tutto l' insieme, che rende incantevole questo lavoro. La piccola anfora di creta abbandonata in terra allude ai tempi, in cui era la Spagna invasa dai Mori: il libro, il teschio, la croce, tutto insomma nobilita con accordo perfetto l' opera eseguita dal professor Balbi.

Sia lode al canonico Luigi Piacentini che affidando al valente artista l' esecuzione di questo quadro, ha secondati i sentimenti della sua pietà, e ha donato alle arti una prova novella di quel valore, di cui giustamente si pregia la nostra scuola.

Gaetano Giucci.

NECROLOGIA
DI AGOSTINO MOLAJONI.

Non rade volte avviene di lacrimare la dipartita di alcun giovinetto bene arrivato, che per le sue preclare virtù procacciossi un diritto alla postuma ricordazione. Il perchè io spargo l'amaranto ed il cipresso sull'avello che racchiude il mortale di *Agostino Molajoni*, al quale fu reciso lo stelo alloraquando il fiore per natural vigoria dovea dispiegarsi più bello: ma il vero io parlo poichè di questo non sono timido amico.

Nacque *Agostino* da *Domenico*, e da *Agnese Belli* donna celebre per una iliade tristissima di sgraziate vicissitudini; ma torniamo al figlio. — Favorito era questi di uno svegliato e precoce ingegno, e di mitissima indole da innamorare e formare il desiderio di quanti lo conosceano, e videro in lui non una pecora matta e vagabonda, ma giusta il fraseggiare di Torquato, una virilità grave e matura, e in fresco vigore chiome canute. — Nato fatto per le buone arti dava opera acconciamente alla dipintura del paesaggio in acquerello, alla plastica, e ad ogni maniera di meccanico lavorio; ma ciò nei suoi dolci riposi; giacchè era scrittore nella segreteria delle lettere latine; e fu carissimo all'illustrissimo e reverendissimo monsignor *Pacifici*, nome che di per se suona un elogio. — Erudivasi *Agostino* nel libro santo, e levato sopra se stesso sentiasi da quello rapito; leggea da senno la storia di questa Roma, che lo vide nascere, e delle cose che più gli andavano a garbo ne facea serbo, siccome ape che tesoreggia nelle arnie la ricchezza del campo. — Ma Dio assai per fresco volle visitarlo con diuturno malore di petto, contro il quale tornarono inutili le cure più energiche dell'arte salutare, e alloraquando nelle noie e nei languori del morbo contumace, o di morte lentamente assaporata sentivasi confortare dai pietosi, con sorriso amabile rispondeva « *mia madre m'insegnò essere un gran bene il tormento quaggiù, ed io benedico alla misericordia di Dio altissimo.* » *Agostino* affranto e logoro molcea i suoi travagli, e temperava il calice di sue amaritudini coi tenerissimi e religiosi colloqui che tenea con la diletta sua madre, e coi germani; e con sentimenti di non bugiarda riconoscenza rendea il tributo alla benevola sostenitrice dell' infanzia sua, e per modi soavissimi l' appellava seconda sua madre; essa non dipartissi giammai dal letto del suo dolore nei tristi giorni e nelle dogliose notti, appressandogli la tazza epidauria per lenire gli spasimi e le ambasce del petto anelo, e ricordandogli i patimenti degli eroi di nostra religione santissima; ed *Agostino* fermo nell' àncora di salute, la religione de'nostri Padri volle più volte cibarsi del Pane Eucaristico; e allora sembrava un'arida pianta che al fresco umore si dirizza e ravviva. — Ma li patimenti suoi toccarono la misura dall'Eterno segnata, e nella notte del 12 di aprile quando aggiungeva il quarto lustro dell'età sua nel sonno della pace si addormentò. — Così fu rapito alla madre, ai germani, ai parenti, agli amici questa cara speranza della patria; così fu troncato a mezzo un prezioso virgulto della grande pianta sociale. — Io tengo per fermo di non avere errato se dal bel principio delle mie melanconiche parole dicea, che *Agostino Molajoni* meritava un serto di laude, e che avea un diritto di ricordanza negli avvenire. — Questo cenno necrologico torni caro anche nel luogo dove riposa la salma del genitore Domenico scrittore latino della biblioteca Vaticana, minutante della suprema Segreteria di Stato, e gentil traduttore in carme italico della Buccolica del Mantovano, e delle Elegie del soave Tibullo. — Di Domenico Molajoni andò intorno per le stampe una completa ed elegante biografia dell' illustrissimo monsig. Fabi dei conti Montani, onore della romana prelatura e delle lettere; biografia scritta con quella penna cui troppo male la mia somiglia.

Andrea dott. Belli.

=

DISTINTA E SORPRENDENTE CURA OMIOPATICA.

Non sarà discaro ai nostri lettori il riportare in questo distinto giornale letterario, qualche osservazione, relativa alla scienza salutare; persuasi che altresì questa parte di umano sapere debba essere di un vivo interesse alla società; molto più quando si tratta di farne conoscere al pubblico i veri progressi, e di indicare i positivi vantaggi di un nuovo metodo di curare le malattie, quello cioè che ci viene insinuato dalla dottrina di Hahnemann Il che dovrebbe pur essere apprezzato e risguardato dal mondo medico con interesse, senza orgoglio di avversi principii, senza sarcasmo e senza prevenzione; ma solo tenendo presente all'animo, il sacro bene dell' umanità: perciocchè vuolsi esser convinti, che la medicina è nata dai fatti; ed il suo codice sono i fatti e le osservazioni.

L' umanità sofferente può intanto essere ben contenta di aver trovato un rifugio ed un ristoro nell' omiopatismo; mentre come tutto giorno si osserva, innumerevoli infermi, che intieramente furono abbandonati dagli aiuti della comune medicina, corrono all'ombra di questa benefica cura.

Altre volte abbiamo prodotto in questo foglio non solo delle osservazioni sull'omiopatia, ma delle cure trattate con felicissimo successo secondo questo nuovo metodo. Or eccone un'altra da aggiungersi a'suoi più belli e gloriosi trionfi. Essa avvenne nella persona della signora Marianna Rocchi, nata contessa Naselli.

Questa signora di bella persona e di ottimo temperamento, aveva goduto quasi sempre di buona salute; se non che essere incinta le avea apportato gravi incommodi addominali. Difatti nel luglio 1849 trovandosi essa negli ultimi mesi della seconda gravidanza, incominciò a soffrire di forte ed ostinata pirosi; a cui si unirono in seguito altri incomodi intestinali, come riscaldamento, diarrea perenne ec. Tale stato morboso procedeva ora con qualche esacerbazione, ora con diminuzione; ma non cessava mai.

Ne'primi di settembre si sgravò regolarmente; ma il neonato non potè esser nutrito dalla madre a motivo della somma estenuazione di forze e del notabile marasmo, in cui essa trovavasi; sicchè il bambino, benchè succhiasse latte puro da fresca nutrice, non sopravvisse che pochi giorni.

Il male viscerale frattanto non lasciava più o meno, ma senza interruzione, d' addolorare l' inferma; anzi se ne associarono altri, come forte colica di stomaco congiunta a sensibili convulsioni, febbre di carattere periodico ec. Questi vennero dileguati, ma non lasciò il primo male di gradatamente avanzarsi, mostrandosi sempre più violento e refrattario.

I mezzi più potenti della comune medicina furono posti in opra da abilissimi e primarii professori; come a dire ripetute dosi di polpa, di cassia e tamarindi, decotto bianco, tintura d'assenzio, legno quassio, chinina, bibite subacide e gelate, generose e ripetute dosi di diascordio, senapismi allo stomaco, vescicanti ec. Tutto ciò nulla valse ad arrestare l' impeto del morbo; anzi vedendosi esso ognor più grave ed imponentissimo, fece disperare interamente della vita dell' inferma. In siffatto estremo si pensò ricorrere al benefico sistema Omiopatico, siccome per lo più suol avvenire nelle malattie disperate dai medici. Noi chiamati a visitare l' inferma nella sera dei 14 ottobre 1849, la trovammo precisamente nel seguente stato.

Aspetto cadaverico; labbra secche infiammate e difficili a muoverle per aprire la bocca; lingua come arsa ed infiammata, e da esserle oramai difficile il movimento; gola anche asciutta, sentendovi l'inferma de' nodi che ne rendeano faticosa la deglutizione, la quale aridità estendendosi alle vie della respirazione faceva malagevole il passaggio dell'aria, obbligava l'ammalata a respirare a bocca aperta, ed impediale il riposo; sete inestinguibile desiderando l'inferma (come ella dicea) per fino d'andarsi a dissetare alle grandi acque della fontana di Trevi; somma inerzia in tutte le funzioni intestinali, non potendo assimilare il più lieve alimento; senso di calore e bruciore allo stomaco ed in tutto il tubo digerente; polsi appena sensibili ed a lunghi intervalli; diarrea cronica ed ostinata, preceduta per lo più da tormini, che partivano dalla regione ombelicale; notabile diminuzione delle forze vitali, estremo dimagrimento generale; edema al piede e gamba destra; estremità gelate.

Senza entrare ne' particolari di questa cura, (che ci riserbiamo darli in altro luogo), ci limiteremo soltanto riferire, che dal momento in cui l'ammalata venne sottoposta al trattamento Omiopatico, essa ne incominciò a sentire immantinente gli effetti benefici; che di giorno in giorno crescendo il suo miglioramento, in brevissimo tempo potè dirsi libera di sì mortal malattia; non avendo durato la stretta cura, che dai 15 di ottobre, infino ai 19 di novembre del prossimo decorso anno.

I medicamenti che formarono questo trattamento curativo, somministrati secondo le regole prescritte dall'immortale Hahnemann, corrisposero a maraviglia.

Restava peraltro a superare ancora la convalescenza, la quale si presentava anch'essa imponente ed ostinata; tanto per l'estremo patimento in cui trovavasi la macchina dell'inferma, quanto per la stagione invernale, che andavasi ad incontrare. Ond' è che per rendere più sollecita la completa guarigione, consigliammo un cambiamento di aria più elastica e più sana, a fine di viemeglio attivare l' andamento delle funzioni di quella economia animale. Diffatti la permanenza di un mese circa nel delizioso soggiorno di Porto d'Anzio ricondusse rapidamente la prefata signora ad un floridissimo benessere, di cui ella gode tuttora. *Dott. Liuzzi.*

GRANDE OSPEDALE DI SAN GIACOMO DI GALIZIA.

Trovavansi i re cattolici in Compostella per implorare la protezione dell' Apostolo nella conquista che

(*Grande Ospedale di s. Giacomo di Galizia.*)

si disponevano ad intraprendere contro i Mori del regno di Granata. Era allora la Basilica di s. Giacomo uno de'santuarii più celebri della cristianità, e per depositare in essa le più ricche offerte, arrivavano da tutte le parti del mondo conosciuto i principi della terra ed i personaggi più cospicui. L'Apostolo s. Giacomo non era soltanto un banditore della verità cattolica stabilita nella Spagna, ma anche il nome di guerra, che conduceva alla vittoria gli eserciti di Cristo. La croce di Giacomo aveva rimpiazzato il labaro di Costantino, ed il grido musulmano di « Santjago è con essi » si udiva del pari sotto le mura di Tolemaide, che sotto i minareti di Cordova. La pietà de'sovrani Ferdinando ed Isabella, non poteva perciò omettere d'invocare il di lui efficace aiuto per l'ultima e gloriosa campagna che andava fra poco ad aprirsi contro l' infelice Boabdil attorno gli incantevoli suoi saloni dell'Alhambra.

Era così immenso il concorso de'pellegrini che da lontane terre concorrevano a Compostella, ed in ispecie di quei che senza altri mezzi di sussistenza, che la carità pubblica intraprendevano questa disastrosa peregrinazione, che il non piccolo recinto della città si vedeva continuamente affollato di Gallosi (che così si chiamavano) e molti che non trovavano alcuna specie di alloggio si coricavano sul nudo pavimento delle strade e delle piazze. Non era raro, che alcuni di questi che avevan contratto malattie ne'disagi del viaggio si vedessero nell'inclemenza della stagione spirare domandando aiuto senza che l'umanità de'passaggeri potesse recar loro convenienti soccorsi per mancanza d'un ospizio benefico ove potessero essere accolti.

Questo triste e deplorabile spettacolo commosse vivamente il magnanimo cuore de'sovrani, che si proposero di fondare e dotare un ospedale per supplire ai bisogni di coloro che venivano a visitare il santuario, e per accogliere i fanciulli abbandonati ed esposti, pel quale oggetto non eravi ancora in Ispagna alcuno stabilimento. La scarsezza dell'erario era grande, ma era maggiore il buon animo de' sovrani, i quali si persuadevano che questo liberale proposito sommamente grato agli occhi di Dio, contribuirebbe sommamente ad espellere i maomettani dalla penisola e ad attrarvi molte ricchezze dai paesi non discoperti. Il pensiero d'un nuovo mondo andava vagando per le teste come una di quelle idee informi che talvolta son messaggere dei destini umani.

La fondazione fu risoluta, o piuttosto confermata colla presa di Granata. I lavori furono incominciati secondo il piano tracciato da Enrico di Eges, architetto della chiesa di Toledo, e sotto l'amministrazione di don Diego De Muros decano della basilica di s. Giacomo. E tanta fu l'assiduità e lo zelo nei lavori, che già nel 1509 vi si esercitava in alcune stanze

l'ospitalità essendo stato approvato e determinato il regime spirituale e temporale con bolla di papa Alessandro VI del 10 marzo 1504.

I pellegrini che vanno a visitare il corpo dell'Apostolo pe'quali principalmente è stato fondato vi hanno tetto, vitto e letto per un tempo determinato. Filippo II ordinò che vi si unisse (1590) un orto botanico. Successivamente altri sovrani determinarono più particolarmente i regolamenti, ma dopo l'insurrezione delle Americhe, e le rivoluzioni della penisola l'organizzazione dell'ospedale fu in gran parte annullata o modificata. Ciò fu una natural conseguenza della grandissima diminuzione delle rendite d'ogni sorte. Nel 1842 fu ridotta la spesa degli impiegati a 75,825 reali con un risparmio di 106,000 reali.

Omettendo altri particolari sul nascimento, prosperità e decenza di questo grandioso asilo di beneficenza, amiamo dare un cenno dell'edifizio che è uno de' più superbi e vasti che adornano la capitale della Galizia.

Esso trovasi in una bella piazza detta in oggi della *Costituzione*. L'architettura è gotica e gli ornamenti e le figure specialmente della porta sono meravigliosi per la quantità, il disegno e l'esecuzione in pietra. I cornicioni, i canali de'tetti, gli ornati delle finestre sono ancora mirabili per l'originalità delle forme e figure capricciose che rammentano la descrizione di Nostra Signora di Parigi fatta da Vittore Hugo.

La facciata ha 83 palmi di larghezza, e le pareti laterali 180. Il recinto contiene quattro magnifici chiostri con due fontane, abitazioni per gli impiegati, cortili indipendenti, ed una magnifica farmacia. Le infermerie ed il dipartimento degli esposti sono collocati nei punti più salubri. Nella crociera che formano i quattro chiostri co'loro angoli è situata la chiesa, entro la quale evvi nel centro un altipiano coll'altare, acciò gli infermi delle tre corsie possano udire la messa. Questa chiesa ancora è superbamente decorata e ricca. Il campanile è di una forma originale composta di spranghe di ferro intrecciate per formare una figura conica.

Si ammettono nell'ospedale infermi di malattie acute e croniche, mediche e chirurgiche per le quali sono destinati due medici e due chirurgi. Ma qual diversità esiste nell'ospedale del 1501 a quello dell'anno 1850! *S. C.*

VIAGGIO D'UNA CARAVANA D'AFRICANI NEL SUDAN O AFRICA CENTRALE.

(*Continuaz. V. pag.* 64.)

Ogni giorno si aspettava l'incontro dell'altra caravana di *Amedry* che doveva accrescere quella in viaggio di 150 uomini e 600 cameli. Quando giunse, i mercanti di tutte le caravane riunite domandarono a Seegueun di esser loro Khrebir (capo). Egli rispose » Ebbene, figli miei, io volontieri sarò vostro con» dottiero, e, se piace a Dio, vi dirigerò per una buo» na via ove nè voi, nè i vostri cameli avrete nè fa» me, nè sete. Io mi incarico ancora di farvi passare » in pace in mezzo al paese de'*Tuareng*. Ma voi lo » sapete, essi sono ingiusti, orgogliosi e forti. Con» verrà adularli. Non dimenticate il proverbio - se » colui del quale hai bisogno monta un asino, digli: » che bel cavallo che avete - sono anche avidi e cat» tivi. Vi converrà comprarli: queste spese vi riguar» dano. Uditemi bene: quando vi farò cenno coll'oc» chio, date, preparate un dono. E quando vi dico: » attenti aprite gli occhi e le orecchie. Tornate all' » accampamento: di qua a tre giorni partiremo ».

La caravana camminò nelle sabbie fino alla catena di *Diebel-Muydir* successione di mamelloni poco elevati sabbiosi o pietrosi interrotti da dirupi, e piccole pianure, e per lo più con sorgenti d'acqua. Questa catena si estende fino alla montagna di *Fucas* all'Est, ed al sud fino alla montagna di *Hoggar*, il paese de' *Tuareng*.

I Tuareng chiamati volgarmente *i veloti* da tempo immemorabile si sono sparsi nel paese disabitato dal *Sahara* al Nord fino al fiume *Niger* al Sud, e dalle sabbie che all'Ovest si estendono fino all'Oceano, fino all'*Abissinia* all'Est. Si radono interamente la faccia e la barba, ma portano capelli sì lunghi, che sono spesso obbligati ad intrecciare. Una lunga sescia (cerchio) rossa copre la lor testa fissata da una stoffa di seta nera, che si ripiega loro sul volto, e serve di velo, perchè pretendono che gente della lor qualità non debba mai mostrarsi. Le loro armi sono una lancia con ferro largo e giavellotti di sei a sette piedi con uncini attorno alla punta, i quali portano attaccati in un fascio avanti al mahari o camelo educato: uno scudo tondo legato sul braccio sinistro con coreggie di cuoio, e formato di pelle di buffalo o di elefante del Sudan. Il pugnale col fodero sta attaccato con un cordone sotto l'avan-braccio sinistro in modo che il manico è sempre facile a prendersi, e non impedisce affatto il movimento. Soltanto alcuni capi hanno fucile. Tutte queste armi sono pericolose, ma la più sicura è la sciabola a larga lama.

« La sciabola è l'arme del Dargui quando il cuore è forte come il braccio ».

In grazia di Seegueun che anche ivi aveva moglie e figli, la caravana passò felicemente queste gole per le quali i cameli dovevano andare uno ad uno. Protette da *Uld-Biska* capo di questa valorosa tribù di ladri essa traversò senza ostacoli il paese de'Tuareng. Una sola storia, quella dello stesso *Uld-Biska* farà giudicare de'costumi selvaggi di questa Tribù. *Creddasce* che prima di Uld-Biska era capo de' Tuareng fu ucciso in un combattimento da *Ben-Mansur* della Tribù de'*Sciambes*. A questa notizia la costernazione si sparse in tutto il Diebel-Hogger, ed ogni cuor generoso disse: che la mia tenda sia distrutta, se *Creddasce* non è vendicato. Questi aveva lasciato una moglie grande, bella e generosa, chiamata Fetum, la quale aveva sovente seguito il marito nelle spedizioni e ne'combattimenti. Secondo la legge essa comanderebbe con colui che la sposasse finchè il figlio fos-

se in istato di comandare, e tutti aspiravano alla mano di essa. Un giorno di riunione disse: fratelli, quello di voi che mi recherà la testa di *Ben-Mansur* sarà il prescelto. La sera stessa tutta la gioventù della montagna armata in guerra la salutava dicendole: domani partiamo per andar in cerca del tuo dono di nozze: ed io sarò con voi: rispondeva essa.

Per alcuni giorni marciarono verso il Nord ove si erano ritirati i *Sciambes*, e finalmente una notte sorpresero le tende di essi. Le sciabole bevettero il sangue più d'un'ora. Di tutti i *Sciambes* solo cinque o sei de'più agili fuggirono, il resto perì. La mattina Fetum fece scavare le tende rovesciate, ed ovunque vi erano cadaveri d'uomini, donne, fanciulli, vecchi fino al numero di 70. Un fanciulletto di otto a dieci anni non era stato massacrato. Un Targui l'aveva trovato sotto una tenda abbattuta rannicchiato fra due otri di pelle di capra, non era ferito, ma tutto coperto di sangue.

« Conosci tu Ben-Mansur? gli domandò Biska.

« Era mio padre

« Ov'è egli?

« Se egli è morto, giace dietro quella siepe. Mi traeva seco fuggendo quando uno di voi l'ha colpito, e siamo caduti insieme. Tutto questo sangue è suo: e sollevava un burnù insanguinato. « Fetum, io l'ho ucciso, disse Biska » Quindi volto ai compagni: questa notte abbiamo distrutto i nostri nemici, ma risparmiamo questo fanciullo.

Frattanto due *Sucmaren* (frazione de'Tuareng) portavano il cadavere di Ben-Mansur cui la lancia di Uld Biska dalle spalle era andata ad uscir nel petto. Fetum immobile, ma colle labbra contratte lo guardava avidamente. Finalmente disse: Biska, io son tua come ho promesso, ma prima prendi il pugnale, apri il petto dell'iniquo, svelli il cuore e gettalo ai nostri cani. E fu fatto.

Le rapide e mirabili spedizioni e colpi-di-mano dei Tuareng sono dovuti ad una razza di cameli chiamata mahari, onde evvi il proverbio africano:

La ricchezza delle genti del Tell sono le granaglie.

Le ricchezze de'Sahariani sono i montoni.

Le ricchezze de'Tuareng sono i mahari.

Il mahari è molto più svelto nelle forme del camelo comune. Ha le orecchie eleganti della gazzella, l'andamento dello struzzo, il ventre vuoto del levriere. La sua testa è secca e graziosamente attaccata al collo, gli occhi neri e sporgenti, e le labbra lunghe e compatte cuoprono bene i denti. La gobba è piccola, ma la parte del petto che deve toccar la terra quando s'inginocchia è forte e protuberante. Il tronco della coda è corto, ed i piedi secchi nella parte inferiore sono muscolosi dai garetti e dal ginocchio in su, ed i peli rari e sottili come seta.

Il mahari sopporta la fame e la sete più del camelo, e soffre in silenzio il dolore per non iscoprire un'imboscata al nemico. Quest'animale perciò fin dalla nascita è l'oggetto delle più grandi attenzioni. È accolto entro la tenda come uno della famiglia, i fanciulli giuocano con lui, che incomincia a riconoscere ne'suoi padroni altrettanti amici. La di lui educazione che dura tre anni è accompagnata da tante cure, regole ed esercizi che gli conferisce una intelligenza ed una destrezza incredibili, poichè percorre più centinaia di miglia al giorno, e soffre lungamente la fame e la sete.

Il camino era lungo e penoso fra i monti, ma in fine si arrivò alla sommità. La caravana aveva a percorrere un declivio ripido e coperto di boscaglia, e gli occhi si perdevano al Sud in un'immensa pianura giallastra. La mattina seguente Ould Biska si congedò dalla caravana.

Dopo lunghissimo cammino in que'piani senza fine ne'quali l'occhio esercitato del Piloto sapeva trovare il sentiero a segni ed indizi, che niun altro poteva conoscere, la caravana raggiunse quelle montagne che da tanto tempo osservava come punti bluastri dell'orizzonte. Queste montagne sono abitate dai negri che sono come sentinelle avanzate del *Sudan*. Ivi cresce in abbondanza l'Ascise (1) che si vende a Tunisi ed a Tripoli. Ivi si trovano gli alberi simili a'nostri pioppi dai quali cola una gomma bianca (gomma arabica?) e l'Um-el-nam specie di fico di essenza resinosa che si bruggia come un profumo. Vi si trova quell' arbusto a grosso frutto, che passato in un mortaio forma una pasta che nella cucina dei nativi serve di burro, ed in fine il *bjady*, di cui la foglia simile a quella del cavolo dà un sapore di limone agli alimenti co'quali si fa cuocere.

Si pervenne ad *Aguedez* la prima gran città del Sudan, ma si traversò senza trattenervisi. Più era prossima la meta del viaggio, più si affrettava il cammino. Dopo molti altri giorni in fine si giunse a *Casena* termine del viaggio. Questa città è situata in un piano piuttosto pantanoso, e traversata da un piccolo fiume, ma ben coltivata all' intorno. Molte piante incognite affatto all' Africa del Nord vegetano in questa pianura. Casena è la capitale del regno d'Aussa conquistato da 35 anni fa dai Fulani razza bianca musulmana, che impose a questo popolo la sua religione ed il suo dominio. All'arrivo della caravana i principali di essa andarono a rendere l'omaggio d'uso a Mohamed Omar che comanda a Casena come *Serki* (luogotenente) del sultano Bellù residente a *Seketu*.

Il palazzo d'Omar è immenso, e le guardie stavano alla porta ove venne Abuky-Euzerma a ricevere i deputati della caravana. Nel cortile principale stavano incatenati due leoni a criniera nera, ma assuefatti allo strepito e copiosamente nutriti, dormivano coricati colla testa sulle zampe. Così un elefante domestico non si mosse al passaggio di essi deputati, ma proseguì a mangiare l'erba fresca e le foglie di Maiz che gli dava a mangiare uno schiavo. Ma al-

(1) *L'originale francese dice, che* a Tunisi ed a Tripoli si vende l'ubbriachezza dell'Ascise. *Sarebbe questa pianta una specie del Calestrus edulis, che si pretende inebriante, ovvero qualche pianta esilarante e stupefacente come il papavero.*

cuni struzzi si spaventarono e fuggirono battendo le ali per una porta laterale che conduceva ai giardini.

Il maggiordomo l'introdusse in fine in una vasta sala chiamata Ghidan-Serki, Akuma (sala di ricevimento). Omar vi era assiso sovra un palchetto coperto con tappeti di Marocco, e fornito di cuscini di pelli concie screziate di varii colori. Ne'quattro lati le muraglie erano ornate di pelli di leone e d'antilope, di spoglie ed uovi di struzzo, d'archi, di freccie, di sciabole e lancie, di pezze di stoffa di scarlatto, e qua e là vi erano dipinti alcuni uccelli in rosso, giallo e nero.

Ai lati del palco, e sotto ad Omar i capi del suo governo, ed i segretarii erano coricati a sedere in terra sopra stuoie. Tutti avevano la testa nuda e rasa, ed il solo Omar era ornato d'una scescia rossa. Era vestito d'una gran tunica a larghe maniche rigata blu e bianco, coperto di due mantelli, uno blu celeste, l'altro rosso. Le gambe erano nude, e non aveva calzoni.

Alle porte dell'Acuma numerosi inservienti e schiavi neri trattenevano i curiosi dall'entrare, e nel cortile si eseguiva una musica speciale che si fa udire due volte al giorno per far onore al Serki. Avvicinandosi ad Omar il suo intendente si inchinò rispettosamente fino a terra, e fece atto di raccogliere un po di polvere e di coprirsene il volto, indi alzatosi gli baciò le mani.

I deputati della caravana entrarono colla dignità che conviene ai musulmani ed a negozianti, senza togliersi i sandali, e salutando col portare la man dritta al petto. Il Serki corrispose con molta cortesia e sulla domanda di Seegueun permise la vendita delle merci, riservandosi solo la compra de'panni al prezzo d'uno schiavo al braccio. E siccome non v'era nell'erario molto danaro, cioè sufficiente numero di schiavi, il gran tamburo di guerra fu battuto per la città, e l'armata del sultano partì per la caccia. Circa un mese dopo tornò con una moltitudine di schiavi, e siccome il Serki marciava alla testa di essa, il capo de'cantori improvisò questa specie di poesia.

« Di tutti i sultani della terra niuno può opporsi » al tuo petto » Tu sei l'amico del coraggio e de' » cavalli. » Non v'è nemico, che possa evitare la tua » freccia, tu sei figlio d'uno scudo, e padrone di for» ze innumerabili. » Lo scopo che per altri è lon» tano ti è vicino due palmi. » Quel che domandi » all'Est ed all'Ovest è ai tuoi piedi. » Chi si rifu» gia presso di te trova protezione. » Tu fai bagnare » i piedi del tuo cavallo nelle acque del Dimbù. » » L'uccello può volare da una mattina all'altra biso» gna che si riposi ne'tuoi stati ».

Ciò dimostra che nel brugiante centro dell'Africa fra i negri, come ne'freddi paesi de'bianchi vi è per i potenti l'adulazione e la poesia. Frattanto gli schiavi furono scelti dai venditori, e secondo l'uso furono accordati tre giorni per le redibitorie o rifiuto, perchè possono ricusarsi - quei che si urtano le noci del piede camminando - quei il cui cordone umbilicale è troppo esuberante - quei che hanno occhi o denti in cattivo stato - quei che dormendo si sporcano come i fanciulli - la negra che dormendo russa - quei che hanno i capelli intrigati per malattia (la plica) - alcune specie di schiavi sono esclusi dal commercio come i *Cabines* che si dice avere la facoltà di assorbire la salute d'una persona guardandola e farla morire d'etisia, così le razze antropofaghe e quei che hanno i capelli divisi in due gran treccie ai lati della testa.

(Continua.) *S. Camilli.*

PEL DESIDERATISSIMO RITORNO

DI S. S. PIO IX IN ROMA.

SONETTO.

Alla dorata armoniosa cetra
Lieti e festanti stendono la mano,
Carme inneggiando, che ne'cuor penetra,
I Genj tutelar del Vaticano;

Ed al tornar sul trono, a cui qual pietra
Immobil dileggiò l'iniquo invano,
Acclaman PIO com'Angelo dall'etra
Sulla terra disceso in velo umano:

E al plauso par che ne risponda il colle,
La valle, il pian sotto de'passi suoi
Infiorando spontanei le lor zolle:

E di tanto gioir n'hanno ben d'onde;
Che di sì grandi luminosi Eroi
Non son tutte l'età ricche e feconde.

Del Sacerdote Rocco Mancini.

DESCRIZIONE DEL TELEGRAFO ELETTRICO CENTRALE DI LONDRA.

È qualche anno che i giornali annunciano le meraviglie della telegrafia ed i progressi di essa specialmente negli Stati Uniti d'America ed in Inghilterra. Omettendo altri dettagli è opportuno per rilevare lo stato di quest'arte nel 1847, il rammentare che il discorso pronunciato in nome della regina in Londra il 18 novembre fu communicato alle città del Regno unito ed ai confini in sole due ore percorrendo la distanza di 1300 miglia. E questo tempo venne impiegato nella composizione delle parole nell'officio, non già nel percorrere la via.

Or poichè quest'arte, di cui il Governo ha formato uno speciale stabilimento in Londra col nome di *Stazione del Telegrafo centrale*, può esser usata a profitto

anche de' particolari ed opportunamente se ne legge un'idea del modo col quale si procede in quest'operazione (1).

(1) *Annali di Statistica fascicolo agosto e settembre, pag.* 183 *e seguenti.*

I CINQUE PUNTI PITTORICI DI BERTAIL.

Fra i problemi di geometria che si presentano agli studenti evvi quello di far passare un circolo sopra tre punti dati disposti in ogni modo fuori che in linea retta. Fra gli apprendisti di pittura esiste un giuoco di abilità e di talento, che consiste a segnare alcuni punti neri sulla carta e quindi a disegnare una figura in un attitudine tale, che i punti così capricciosamente disposti si trovino compresi nell' interno delle linee, o contorni. Al pittore Bertail fu proposto di disegnare una figura su cinque punti disposti come il cinque in un dominò, o nella faccia d'un dado, e l' artista seppe immaginare sei figure diversissime fra loro che sodisfecero alla condizione imposta. Per quanto questo giuoco sembri una fanciullaggine, pure esige uno special genio e ripiego acciò la figura sia di buon disegno, e non si estenda molto fuor del perimetro dei punti dati.

Dal M. P. S. C.

SCIARADA

Quanto è nomato col primier, *dal punto*
» Al qual si traggon d'ogni parte i pesi »
Attratto è sempre, e n'è sempre disgiunto.
Uomini e donne lietamente intesi
Al secondo, *ne avran dolce fatica*
Più che sianvi ne'cuor qual per man presi:
Del total, *troppo non si vuol ch'io dica;*
Ma il troverete ben da questo detto:
Che tutti, (il soffra la Musa pudica)
Tutti ne fummo un dì causa ed effetto.

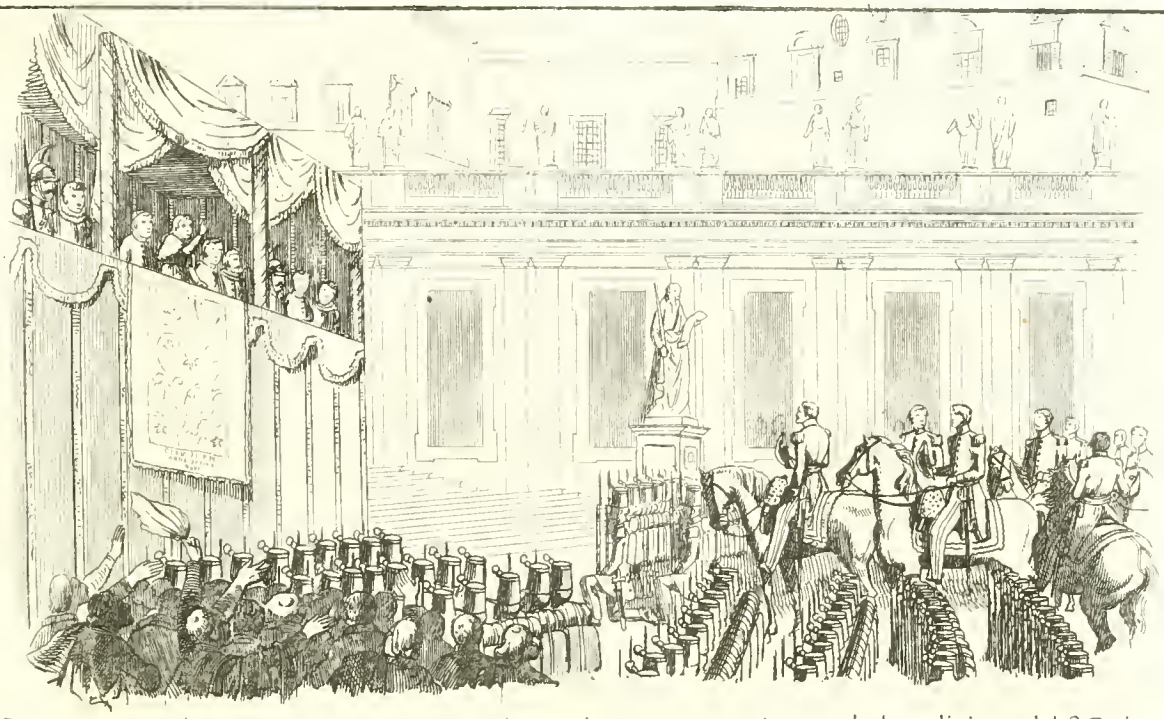
F. S.

REBUS PRECEDENTE

Amo-re con-infinito-potere regna sul *cuore umano*

Amore con infinito potere regna sul cuore umano.

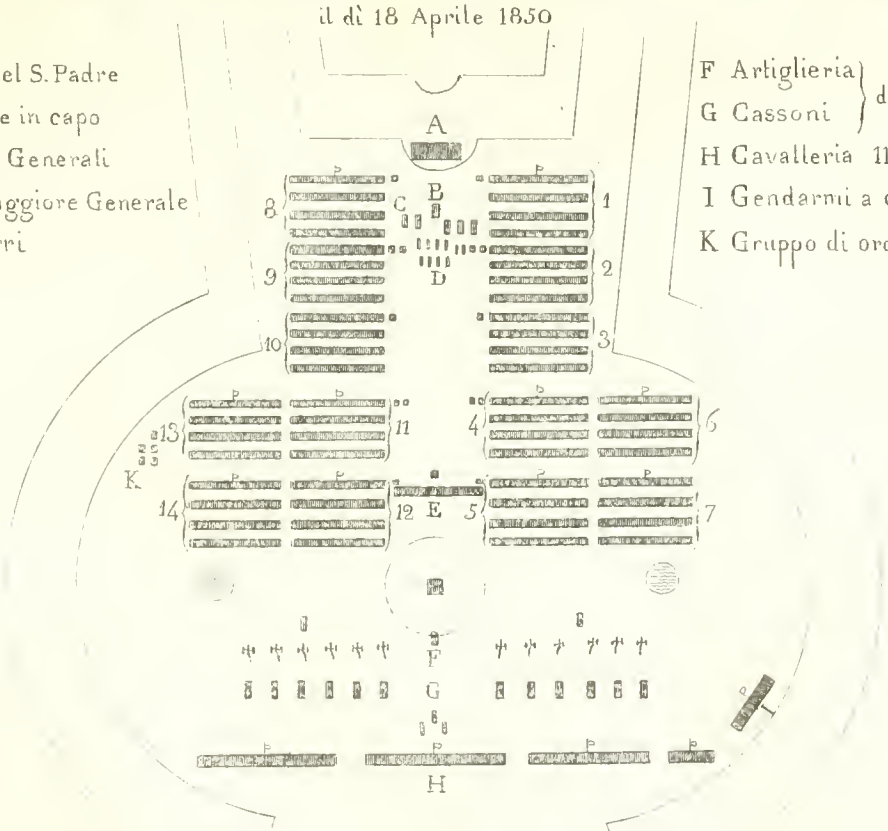
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433.
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*



Disposizione delle Truppe Francesi nella piazza di S. Pietro per ricevere la benedizione del S. Padre il dì 18 Aprile 1850

A Loggia del S. Padre
B Generale in capo
C Uffiziali Generali
D Stato maggiore Generale
E Tamburri

F Artiglieria } due batterie
G Cassoni }
H Cavalleria 11° Dragoni
I Gendarmi a cavallo
K Gruppo di ordinanze



Battaglioni

Diritta	Sinistra
N.° 1. Artiglieri a piedi e Genio	8. } 53° di Linea
2. 1° Cacciatori a piedi	9. }
3. 16° Leggero	10. 2° Cacciatori a piedi
4. } 25° Leggero	1. } [illegible]
5. }	[illegible]
6. } 22. Leggero	[illegible]
7. }	

Benedizione solenne compartita all' Esercito Francese di spedizione nel Mediterraneo dalla Santità di N. S. Papa PIO IX felicemente regnante nella gran piazza di s. Pietro in Roma il giorno 18 *di aprile* 1850.

Parecchie pagine di questo giornale furono per me consacrate alle gesta dell'armata Francese negli Stati di S. Chiesa (1), le quali atteso lo scopo a cui erano dirette meritavano di essere altamente comendate; nè migliore argomento mi si poteva offerire per dare compimento a siffatti lavori, quanto il far cenno della solenne Benedizione che il S. Padre benignamente impartiva all'esercito suddetto il dì 18 del cadente aprile, dopo il suo fausto ritorno nella capitale del mondo cattolico.

Perchè pochi cenni soltanto siano sufficienti per fare al cortese lettore una esatta esposizione di tale memorando religioso avvenimento, ho corredato l'articolo degli opportuni diagrammi espressi in una sola tavola, ma però divisi in due sezioni diverse. — La prima sezione esprime un frammento della gran piazza di s. Pietro in cui campeggia il Sommo Pontefice nell'atto d'impartire l'APOSTOLICA BENEDIZIONE ALLE GENUFLESSE PIETOSE ARMI DI FRANCIA, di cui figurano le prime fila. — La seconda sezione è la espressione topografica della disposizione precisa, sì delle truppe suddette, come della loggia appositamente costruita per la Santità di N. S. e pel di Lui seguito. Onde poi questa pianta meglio possa tenere allo scopo a cui è diretta, il lettore rinverrà in essa le analoghe spiegazioni di tutti i segni convenzionali ivi espressi. Così un semplice colpo d'occhio sarà bastevole quanto una dettagliata dimostrazione: per cui dispensandomi dal fare su di ciò ogni ulteriore narrativa passerò a descrivere quelle particolarità che sono più degne di speciale menzione.

L' armata francese, agli ordini supremi del signor Generale di Divisione Baraguay d'Hilliers comandante in capo del corpo di spedizione nel Mediterraneo e Ministro Plenipotenziario di Francia presso la S. Sede, era formata in due divisioni e disposta parte in colonne serrate e parte dispiegata in linea di battaglia colla fronte rivolta alla facciata della Basilica di s. Pietro. — La prima era comandata dal sig. Generale Gueswiller e dai Generali di brigata Chadeysson e Levaillant (Carlo). Comandavano la seconda i signori Generali di brigata Levaillant (Gio.) e Sauvan, comandante di piazza. La cavalleria stava agli ordini del Generale Moris. — Tutti gli spazi del circostante terreno non occupato dalle soldatesche erano stipati dalla moltitudine ivi accorsa come spettatrice del solenne religioso convegno. E così gremita di soldati e di popolo, rischiarata dai lucenti raggi di un bel sole di aprile, la magnifica piazza del Vaticano offeriva agli sguardi dello spettatore una scena di genere unico e di tale un effetto che lingua non può ridire.

(1) *Vedi Album distribuz.* 31, 32, 35, 37. *Anno XVI.*

Erano le ore quattro e tre quarti dopo il mezzogiorno quando la gran campana di s. Pietro suonò i primi tocchi coi quali si annunziava l'approssimarsi del Sovrano Pontefice. Il suono de'sacri bronzi fu subito seguito da quello di più di duecento tamburi che battevano a ruolo, e dalle ripetute salve delle artiglierie del Forte s. Angelo che in quello istante solenne inalberava i Papali vessilli. — Passati alquanti minuti di tempo, a questo fragorosissimo strepito, seguiva una pausa perfetta; il Santo Padre accompagnato dagli Eminentissimi Cardinali Dupont ed Antonelli, dalla sua nobile corte e da altri, si era già portato al luogo designato.

La truppa che al ruolare de'tamburi avea preso la sua attitudine di appiombo, ad un cenno del suo comandante supremo, portate prima e poscia presentate le armi, con quella gravità ch'è propria dell' uomo marziale facendo ginocchio-a-terra innanzi al Sommo Pontefice si prostrò, e a questo edificante atto ogni altro spettatore riverente genuflesse. Quella devota attitudine, e quel perfetto silenzio aggiungevano prestigio a quella religiosa cerimonia; cui già il Santo Padre dava compimento compartendo ALLE GLORIOSE SCHIERE la pontificale benedizione. Indi al nuovo sparo de'cannoni, la truppa, fatta fronte in addietro, a passo raddoppiato sgombrò l'area che occupava, e con una di quelle evoluzioni che bastano per apprezzare l'istruzione di un'armata, in ordine di colonna per plotoni difilò sotto alla ringhiera sulla quale attendevala il S. Padre. Questo movimento fu eseguito con tale entusiasmo, ordine ed appiombo che Sua Santità ne restò sommamente commosso. Finito il diffilamento il Generale in Capo cogli altri generali ed uffiziali di Stato-Maggiore si recarono sotto alla loggia di Sua Beatitudine col cappello in mano, ove alcuni ufficiali non in servizio gridarono *Evviva*, al quale corrispose un grido universale.

» E questo fia suggel che ogn'uomo sganni ».

Questa cerimonia di cui la Storia segnerà una pagina eterna ne'fasti della Francia, resterà pure indelebile nella memoria di tutti coloro, i quali nel giorno 18 aprile dell'anno 1850 con altissima meraviglia spettatori ammiravano. *Il cav. Decuppis.*

ALLA VERGINE DELLE GRAZIE
NEL MESE DI MAGGIO A LEI SACRO.

INNO.

Irto di spine e triboli
Scorre di vita il calle
L'uom, cui retaggio è il gemito
In questa bassa valle,
Finchè nol cuopra e asconda
Eternità nell'ombra sua profonda.

Ma quella via d'esiglio
Di rose a lui s'infiora,
E quel doglioso piangere
Gli torna in gaudio allora
Quando sull'ali pronte
Di Fè s'innalza d'ogni grazia al fonte.
E presso al Trino ed Unico
Che sovra i ciel si elèva
Vede tra schiere angeliche
La più gran figlia d'Eva
Che con modi soavi
De'superni tesor volge le chiavi.
Oh, quanto mar di lagrime
Maria rasciuga in terra!
Quanto propizia, i miseri
Che stan co'mali in guerra,
Di favori e consigli
Sovvien pietosa, piucchè madre i figli!
E come l'alba rorida,
Delle gemmate stille
Conforta amica e provvida
Di mille fiori e mille
Il languidetto stelo
Inaridito dall'adusto cielo;
Tal sua virtù rianima
Chi 'l penar lungo stanca;
Il suo consiglio è limpida
Luce che l'alme affranca:
È la colonna ignita
Che segna ad Israel la via smarrita.
Salve, o Regina! gli angioli
Del tuo poter ministri
Ve' di qual gioia brillano
Quando gli aurati sistri
Pongono, e a' cenni tuoi
Scendon di grazie apportatori a noi?
Ve' come all'are stringonsi,
Ov'hai corona e trono,
Venerabondi i popoli,
Che tuoi popoli sono;
E con devoti accenti
Narransi a gara i mille tuoi portenti?
Per te rividde l'esule
Del patrio sole il raggio;
Fuggia la vergin pavida
Del seduttor l'oltraggio;
E l'innocente usciva
Dall'empie frodi che calunnia ordiva.
L'egro, l'oppresso, l'orfano
Ebbero in te conforto:
Del mar fra l'ire al naufrago
Tu fosti guida in porto:
Il tuo favor protesse
Del villanel la minacciata messe.
E sola tu comprendere
Le gioie puoi d'un cuore,
Che ti provò benefica
Nell'uopo suo maggiore:
Lieto del tuo sorriso
Vide schiudersi in terra un paradiso.
Salve! i fugaci secoli
Di tua pietà stampati
T'inviano agli astri un cantico
Riconoscenti e grati;
Ma l'alta lode eterna
Ti vien da Lui che i secoli governa.

F. Lombardi

IL MDCCCL.

SONETTO

Nel bel paese là dove il sì suona
Fiorian per cortesia leggiadri ingegni;
Ora i tempi cangiaro, ogni persona
Par che di cortesia le leggi sdegni.

D'altro che d'ire omai non si ragiona,
L'odio traspare a manifesti segni,
Il fratello al fratel più non perdona,
E par che invidia sola esulti e regni.

Le sante Muse che a far dolci i cori
Tanta han possanza tale oblio ricopre
Che chi le segue omai si piglia a scherno.

Eppur da noi s'aspira ai sommi onori,
Eppur vantando andiamo e detti ed opre,
Eppur si vuole il nome nostro eterno!

Achille Monti.

CERERE. FRESCO DI POMPEI.

Gli scavi di Pompei han riprodotto e van riproducendo i più begli esemplari dell'arte antica. Fra questi ci piace presentare l'immagine d'una Cerere scoperta in una bella pittura a fresco nella casa detta di Castore e Polluce, ora esistente nel Real Museo Borbonico di Napoli.

La Dea dell'Agricoltura tiene nella sinistra un cesto di vimini pieno di frutti da prodigarsi ai mortali, e dall'altra un tubo a tre campane per contenere le materie combustibili, e servir di fiaccola in analogia degli abeti che secondo la tradizione Ovidiana aveva accesi alle fiamme dell'Etna per cercar la figlia Proserpina rapitale da Plutone. I tratti della Dea esprimono dolcezza, e gli occhi languore. I capelli sono disposti con una rara eleganza, che viene imitata dalle belle non-cereri dell'odierno mondo galante. È bionda come le messi, che fa maturare, ed è ornata d'una corona di spighe, e di cordoni di perle che ricadono ai lati sulle spalle. Il colorito è brillante, ed il vestiario consiste in lunga tunica violetta, della quale le pieghe maestose scendono fino ai piedi. Sopra la tunica porta un peplo bianco d'una stoffa trasparente che scende fino alle ginocchia. La figura è dipinta sopra un fondo rosso, e la testa risalta in mezzo ad un aureola d'oro.

(*Cerere. Fresco di Pompei.*)

UN POVERO PAZZO.

Nelli cori degli Angeli — Non trovi equalitate.
Nè le stelle risplendono — Con una claritate.
Così in tutti gli uomini — Trovi diversitate.
Fra Iacopone da Todi.

Quand'io, giovinetto di non molta età, studiava filosofia, nel finire del passato secolo, e nel cominciare, per Italia, delle catastrofi politiche, le quali, da più che anni cinquanta, la travagliano e la rovinano, s'era, nelle povere scuole di M. . . . dove i miei m' avevano mandato ad ammaestramento, scolari tutti di Leibnizio e del Wolfio, secondo che ce li veniva interpretando un buon Sardo, il P. G. . . , santa e benevola persona, la quale più ancor sapeva bene-amarci, che ben-istruirci; perchè dell'istruirci, a dir vero, egli non mostrava di sapere gran cosa. E

Amor, che, a nullo amato, amar perdona

faceva, che noi lui maestro amassimo, quanto egli

amava noi discepoli. E di questa scambievole affezione, più assai tenera e calda, che oggi non s' usa, un buon effetto usciva. Tutti volentieri lo ascoltavamo, e prestavamo alle sue parole una fede generata nel cuore più ancora che nell' intelletto. — Adesso non si crede più a maestri perchè non s' ama. Non si crede, ma si vuol ragionare, o si sappia, o non si sappia: e nel cambio non so ancora quanto si sia guadagnato . . . .

Checche sia di ciò, ritornando oggi indietro col pensiero a quel beato antico tempo, ben mi ricorda quel che da essa scuola, e dall'altre aveva io poscia riportato a casa come un peculio quasi-castrense della mente da essermi il patrimonio di tutta la vita. Io me lo teneva caro, per piccolo e di poco valore ch' ei si fosse; e me ne voleva bene più che i conoscenti miei me ne volessero . . .

Certamente io non andava poi granfatto più in là cogli esami. Cartesio non mi aveva insegnato a cominciare dalla negazione per giungere all' affermazione Iddio sa quando, e per quali giravolte di raziocinii. Quel grande assioma del *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*, era propriamente il basto fatto per le mie spalle di bipede della vecchia stirpe, e lo portava allegramente . . . Ma si versò francia sull' italia (dico la francia sanculotta e giacobina), e la mia povera filosofia fu minacciata di distruzione come tutte l'altre cose antiquate. Il Padre G. . . . si riparò nella sua Sardegna per morirvi colla pace del Signore, lontano dai romori come Catone. Non risparmiato dalla universale vertigine, ed involto nel vortice che tutto schiantava, io divenni presto un altro da quel ch' era stato, ed a lungo seguitai mia ventura e sventura al di qua e al di là de' monti . . . pellegrino da ultimo, e sperduto sulla terra, alla guisa di un viaggiatore, che passa per ogni luogo, e non va in alcuno . . .

In G. . . . io mi fermava, qualche anno fa, un dieci giorni, e vi vedeva un vecchio frate, confinatovi per esilio. Aveva udito a parlare di lui dall' albergatore, come d'uomo della mia provincia, che, forestiero ed impazzito, aveva pur trovato pietoso ricovero nell' ospizio de' dementi della città; e serbo scritta la singolare conversazione che con esso ebbi.

Allorchè lo vidi, stava egli seduto in giardino, e parea favellasse studiosamente con un fiore che teneva in mano a un suo modo. Questo indizio dava a conoscerlo per uscito di senno. Imperciocchè, in tutto il resto, niente era in lui che smentisse le sembianze esterne della ragione. Gli anni parevano tra i 60, e i 70. L'aspetto venerando anzichenò. L' abito e il portamento decente. Gli occhi impressi d'una ineffabile, ma serena tristezza.

M'accostai salutandolo a nome, nella favella nostra. Levò il viso verso di me, ed il fiore gli cadde di mano sulle ginocchia, e poi per terra. Mi domandò chi fossi. Soddisfatto alla sua curiosità, entrò egli stesso nell' argomento che più stavagli fisso in pensiero; e fu il dialogo, a grado a grado, presso a poco nel seguente modo. —

Egli — A che serve incominciare a conoscersi, in un luogo sì discosto dalla terra ove si nacque, anche con persone venute da quella! Tutto è finito, o sta per finire fra breve.

Io — Mi fareste la grazia di spiegarmi l' ultima frase nel senso che volete ch' io vi ponga.

Egli — Dunque non sapete il terribile fatto? Ma, capisco. Voi non avete imparato il linguaggio arcano degli animati e degli inanimati che vi stanno intorno. Non avete mangiato cuore o fegato di dragone a legge d' arabia. Non avete letto Filostrato, nè Plinio, nè Clemente Alessandrino, nè Porfirio, nè Celso presso Origene. Non vi siete guadagnato col sudore della fronte, e colle regole dell'arte, la virtù di San Sabino Vescovo di Canosa, o di Fra Benedetto da Sanfratello frate Palermitano . . . *Betrecheche chechez coax coax* (1).

Tiùu, tiùu, tiùu, tiùu, tiùu.
Zpè tiù zquì.
Cuorrror pipì.
Tio, tio, tio, tix . . . (2).

Apes bombizant, aquilae clangunt, anseres trinsiunt, aves mimurriunt, accipitres plipiunt, anates teretissant, arietes trissitant, asini oncant . . . (3) -- *La tromba tàntara, l'incudine tintinnisce, la lima stride, l'acqua gorgoglia, la saetta frulla, l'aura sibila, i denti crosciano* . . . (4), che significano per voi? — Niente — e io intendo tutti; e voi non intendete nulla, e perchè non intendete, inutilmente per voi parlano da lungo tempo, che tutto è finito, o sta per finire.

Il povero pazzo si stropicciava, detto questo, bravamente palma con palma, e parea sentisse superbia d'un sapere che tanto superava il mio. Così ci avviene spesso nel sogno, che ci sembri volare, e dando spettacolo ad altrui di sì fatta immaginata virtù nostra, ce ne viene orgoglio in quel momento. — Risposi, con umiltà, confesso la mia molta ignoranza; e vie maggiormente ammiro la sapienza che mi manca, e la consulto. Voi dunque potete dirmi, senza dubbio, su questo proposito, qualche cosa di più. L'ascolterò assai volentieri.

Ed egli si fece innanzi, appressandomi la bocca sulla concavità dell' orecchio, e vi susurrò dentro: Non me ne fate autore, chè son segreti di stato, e cose assai gravi. Il creato si scompone. La consumazione de'secoli è venuta, o sta per venire. La porta dell'abisso è rotta. Le catene dell'antico serpente sono spezzate. L'anello di Salomone non ci può più niente. Arimano ha vinto Oromaze. La natura piange. L'inferno ride. Io non ci posso mettere ostacolo, nè rimedio.

(1) *Dalla com. delle Rane d'Aristofane.* I. V.

(2) *Canto dell' Usignuolo presso Marco Bettino nel Canocchiale del Tesauro p.* 200.

(3) *Glossar.* Ancilenbi, et Papiae.

(4) *Tesauro - ivi - Cf. la lettera del Norchiato a Messer Benedetto Varchi -- Raccolta di Prose Fiorentine. T. V., Ven.* 1735. *P. III. Vol.* I.

Da vero! io ripigliai, composto il viso a maraviglia. Oh! che mi raccontate! Ma quali sono propriamente i discorsi che andate udendo? — Esso — Piccola briga è il contentarvi. Io consultava pur mo quel fiore, che or giace colto e sfrondato innanzi ai piedi nostri. Guardatelo. Era un bel garofano, di que' che i toscani, in lor latino, chiaman vinoli. Stradoppio, tigrato come la zebra, odoroso, pomposo . . . Stava raccontandomi, in suo linguaggio, i guai del giardino. È linguaggio senza voce, per piccoli muovimenti di gambo e di foglie, come certe nostre lingue con cenni; ma non si spiega perciò a'miei pari men bene, che se parlasse per suoni articolati. È nella repubblica di Flora gran perturbazione, e si cospira da tutte parti contra il giardiniere. La storia è lunga, e comincia ad esser vecchia. Il male ebbe principio appunto dalla nazione de'garofani. Gli scempi ebber ira de'doppi; i pallidi de'coloriti; i coloriti a color comune di que'che ostentavano la pompa di tinte e di screziature insolite, e più vistose dell'altre. Si gridò contro all' ingiustizia de' privilegi; e nessuna distinzione trovò grazia presso i men favoriti dalla natura o dell' arte. Si domandò da ogni parte l' eseguimento della legge d'universale uguaglianza . . .

E il povero frate seguitava per filo la narrazione con tutta la gravità d'uno storico. A me ribollivano nella memoria i precetti avuti nella mia gioventù, e rimormorava dentro l'orecchio tutta la cadenza della voce del buon Padre G. . . mostrante con Leibnitz, e con Wolfio alla mano. — *Gli uguali non essere, e non poter essere. — Il mondo esser fatto sopra un disegno di disuguaglianze. — L'egualità esser cosa, od apparenza, del primo momento, destinata a non durare che un istante; poi succedere, e dover succedere quel che nelle corse de'cavalli barberi, dove s'è uguali, o si sembra, nel cominciare della corsa; e, usciti appena dal segno, s'è disuguali, e sempre più lo si diviene.* — Mi ricorrevano indi al pensiero, per correttivo, le nuove dottrine dell'età nostra poste nel luogo di tutte l'antiche, e uscenti spesso in questo dogma: *se è possibile, è fatto; se non è possibile, si farà.* — Ma il reverendo, come se colla seconda vista d'uno Higlander della Scozia, o col terzo occhio di Platone, mi leggesse nel cerebro: voi disputate, disse, dentro voi stesso, se questo ch'io narro è, o non è. Questo è, vi affermo io, perchè vi parlo di cosa, della quale sono io stesso testimonio d'occhio, d'orecchio e d'intelletto — Contro al giardiniero non ce la potevano. Se la intesero coll' afe della state, co'geli del verno, colle brine della primavera, colle pioggie stemperate dell'autunno, co'sali del vento marino, co'nitri della tramontana, colle aridità dell'*harmatàn*, colle fiamme del *samùm*, colle sabbie del *camsìr*, coll'elettricità del tifone, colle gragnuole del temporale, colle mandibole degl'insetti, colle male ramificazioni delle cuscute, e de' convolvuli d' ogni stirpe, con tutti i semi delle peggiori erbe, e i garofani scempi, ed i pallidi ebbero finale vittoria.

In questo mezzotempo, io n'ho veduto delle belle. Il turbine sfrondava, a uno a uno, i più nobili vinoli lunghesso il margine delle ajuole; e, d'insù i piedestalli, e d'insù le panche fatte a scalèa d' anfiteatro, gittava giù dagli *orti d'Adone* (1), o vogli dire dalle belle graste di terra maiolica, schiantato ogni bel cespo fino alle radici. Intanto i garofani del campo, inonorata turba, ricevevano, per un momento, su i poveri lor calici, le spoglie opime di quella devastazione. Ma ciò che alle migliori piante già era bellezza e splendore, così cincischiato e sparso faceva su i nuovi steli sconcordanza e bruttezza. L' aggiunto ed avventiccio non bastava a cuoprire il vecchio e natio. Gli estremi ch' eran venuti a toccarsi rendevano all'occhio un contrapposto ridicolo d'incompatibili, che metteva nell'animo pena e dispetto. La mascherata però non era per durare. Sorgeva la dimane, e il posdomani, e il giardino s'era fatto una landa abbandonata dall' arte, e maledetta da Dio: non qui, dove l'epidemia de'ribellamenti comincia solo da oggi a metter sede, ma un pò più in là, su quell'aja ora nuda oltra il rivo, nella quale puossi di qui scorgere la morte d'ogni ornamento, o le ortiche ed i cardi, che signoreggiano il luogo, e vi stampan sopra un suggello di riprovazione e di condanna.

Perchè da' garofani la discordia s' era propagata a tutte l'altre famiglie de'fiori. La seduttrice, per meglio ingannare, s'era data la faccia di carità fraterna, e

Pareva Gabriel che dicesse ave. —

Vantava santa predilezione, in tutto il regno di Clori, pel povero popolo basso, che con affettazione chiamava:

L'amico mio e non della fortuna;

e con insinuazioni scaltre risvegliava tutte le invidie, riscaldava tutte le collere; fomentava tutte le ambizioni; pervertiva tutte le idee. Sorgeva così una nuova fede tra le misere stirpi de' vegetanti, fede gravida di guerra e d'esterminio. Il merito era demerito e disgrazia. Ingiustizia erano i doni di natura, pei quali una corolla ha più pètali che un' altra; una distribuzione di foglie è meglio scompartita; un profumo è più delicato; una combinazione di colori è più nuova, più bizzarra, o più armonica. Grande era stato, ed era, il torto di Dio a permetterlo, ciocchè, in Dio, è dire, a volerlo. Di che usciva un sentimento di bestemmia contro alla Provvidenza, cagion prima ed ultima di queste disorbitanze. Ma bisognava lottare contra esso Dio, e contra essa Provvidenza, colla onnipotente ostinazione delle volontà, e più bisognava lottare contra l' uomo tiranno del giardino, che le parzialità di natura vie maggiormente faceva intollerande per le parzialità appunto dell'arte, cioè di quella primogenita figliuola della perfettibilità umana, che, destinata ad aggiungere il meglio al bene, ed a trasformare in bene il male,

(1) *Gli* orti d'Adone *si sa ch'eran piante ne'vasi. V. Filostrato*, de Vita Apollon. *VII* 32. — *Eustazio* ad Homer. *lib.* Ἀ — *Giuliano* in Caesar — *Suida S. V.* Ἀδώνιδος κῆποι — ec.

nè (per la sua condizione di cosa finita, e insufficiente pur sempre) potendo a tutto applicarsi, è costretta a condensare sui pochi e scelti le cure e le fatiche, impossibili a spargersi nell' universale, ed inutili a dissiparvele sopra.

Di qui un sistema di ostilità feroci, ed implacabili. Erbe insorte contro ad erbe, vicini contro a vicini . . . La favola della rana, che voleva farsi bue, divenuta storia; ma favola, in questo variata nel divenire storia, che il metodo del tramutamento era cangiato. Visto, che, a quale è rana, il gonfiarsi non basta per pareggiare il bue di grandezza, miglior consiglio era sembrato uccidere a dirittura l'animale più grosso, e toglier così di mezzo ogni termine dell'odioso confronto, adoperato a ingrasso il cadavere nella palude natale. In breve tutte le bruttezze vollero a forza esser belle saccheggiando le altrui bellezze, e tacendo a sè e agli altri che non fu mai belletto, il qual valesse a far parere Angeliche le Gabrine . . .

Al postutto, la conclusione ultima la vedete là su quello spazio ingrato di terra. Era una delizia dell'occhio, una beatitudine dell' olfatto, un orgoglio dell'industria, un' apoteosi dell' ingegno de' figliuoli d'Adamo. Adesso è nido di serpi e di lucertole; un ristagno d'acque pluviali; un allodio di vespe e di calabroni. Perchè dalle cagioni di morte, chiamate da prima ad alleanza contro alla schiera eletta degl'invidiati, germogliarono altre cagioni non men fatali a chi restava. Si ritrasse ogni coltivazione dal terren desolato; e cessò l'abbeverare dell' acque, il lavorare delle zappe, il rimondare dalle spezie parasite, il rigovernare, il potare. E morirono affibite non meno le stirpi che non eran degne di vivere. E la colpa non aspettò lungamente la pena . . . che l'aja intanto è deserta; il pruno ha il posto della rosa; il fetido ebulo ha quello dell'odoroso gelsomino.

Lugete, o Veneres, Cupidinesque! . . .

E lo sventurato monomaniaco, soggiogato dall' allucinazione si tapinava, così chiuso il discorso, e stemperavasi in una pioggia di lagrime.

Parvemi prezzo dell' opera il seguitare. — Ma voi, gli dissi, mi parlavate della fine del mondo; e, sin qui, non ho udito che la fine d' un pezzo del giardin vostro.

Ed *Egli* — Avete ragione, rispose. Io non vi ho ancora svelato tutto. La desolazione ha cominciato lì, e questo ve l'ho detto. Ma l'esempio fruttifica. Il dogma nuovo, colle sue stragi, non è restato entro i suoi primi, nè dentro i suoi secondi confini. Già ragionano, e credono, e guerreggiano, allo stesso modo, tra loro alberi, e minerali, e quanto ha moto o vita visibile, e quanto non l'ha. L'isopo si sdegna de' privilegi del cedro del Libano. Il ciottolo del torrente non tollera lo splendore del diamante di Golconda. Il peltro vuol esser oro, o vuol che l'oro, in pena dell' esser oro, divenga peltro. L'azoto vuol essere ossigeno, o vuol che l'ossigeno si faccia azoto. Il ponderabile non concede all' imponderabile l'eterea sua natura. Un elemento disputa all' altro le proprietà perchè più s' apprezza. La guerra è dichiarata. Le conseguenze voi non le vedete, ma io le vedo. Iddio, nell' ira sua, già permette agl' insensati desiderii di venire ad effetto. Spariranno le disuguaglianze. Andremo più indietro del Caos, ch' era anch' esso un contrasto di disuguaglianze; e, passando per tutte le miserie di questo, giungeremo alla perfezione della *omogeneità*, alla beatitudine del *Nirvana* di Budda . . . all'annichilazione! L'universo era dualismo ed antagonismo. Dal dualismo e dall'antagonismo, aggiunte le diversità preordinate di posizione, era nata la schiera di tutte le differenze, la miracolosa gerarchia degli esseri, la varietà ch'è un bisogno, l' emulazione ch'è uno stimolo, il confronto ch'è uno studio, il movente primo di tutte le azioni, il soffio della vita, la ragion sufficiente di quello ch' è oggi, e che sarà domani. L'archetipa idea del supremo architetto ora è riprovata. L'edifizio ricadrà in nulla.

Gridate, o lingue, quante pur conservate una favella intelligibile, o non intelligibile a chi ha senso: — Il gran Pane è morto una seconda volta! Gridate: — Guai! Guai! perchè la distruzione d'ogni cosa è venuta. Guai a me! Guai a voi, che m'ascoltate! Guai al cielo ed alla terra! Guai! Guai! Guai!

La conversazione ebbe una fine deplorabile. Il poveretto, nell'eccesso del suo non finto dolore, diè da ultimo in un urlo, al quale venner dietro i contorcimenti dell'epilessia. Corsero i custodi. Partii maledicendo la mia curiosità: ma, nello scendere le scale dell'ospizio, andava domandando a me stesso: l' infelice, ch'io lasciava testè, ragiona o sragiona? . . .

Prof. F. Orioli.

NOTIZIE ISTORICHE
SULL'ACCADEMIA DEGLI ARCADI.

(Continuazione. V. pag. 64.)

Ne fu fatta solenne apertura il 24 di luglio, giorno di domenica. Segno al canto furon le lodi de'santi in quell'anno stesso da Clemente XI canonizzati (1). Il dottor Iacopo Martelli bolognese lesse il ragionamento, sul cui finire parlò del novello bosco, e gareggiarono in fargli eco i più valenti poeti, applauditi dalla numerosissima udienza composta del fiore della prelatura e della nobiltà romana. Saliva l'Accademia di giorno in giorno in fama più bella, quando per intestine discordie poco mancò, che non finisse per sempre. Parleremo altrove di uno scisma assai clamoroso per l'Italia tutta, e di una quistione dibattuta perfino innanzi a'tribunali, ora diremo che non solo gli Arcadi ebbero ad abbandonar quel teatro, ma che per più anni ne rimasero affatto privi. E se il principe di Cerveteri non gli avesse accolti nella so-

(1) *San Pio V, sant'Andrea Avellino, san Felice da Cantalice e santa Caterina da Bologna.*

praddetta sua villa Aventina, non avrebber forse trovato altro luogo per le due solenni adunanze, con cui celebrarono l' assunzione alla Cattedra di san Pietro d'Innocenzo XIII.

Per la morte di Clemente XI le campagne *Mellee*, possedute già da sì grande pontefice, cransi dagli Arcadi attribuite a Giovanni V re di Portogallo, quando col nome di *Arete Melleo* venne annoverato tra i pastori acclamati. Il magnanimo principe, che ben sapea come l'Arcadia di suolo in suolo ramingando non avesse ancora dopo lo spazio di trentacinque anni stabile domicilio, volle per mezzo del conte de Mello das Calveas suo oratore straordinario presso la Santa Sede farle dono di scudi quattro mila per l'acquisto di un Bosco. Gli Arcadi nominarono il 29 di novembre del 1723 una deputazione (1) cui comunicarono tutte le facoltà. Dopo generali e particolari congregazioni divisaron di ricondurre l' Accademia in quello stesso monte ov'era nata, prendendo, quasi dissi, a contrassegno celeste, il molto vagare ne'più bei colli di Roma, e il non aver mai potuto stanziare a lungo in alcuno di essi. Provveduto a quanto facea di mestieri, comprato alle falde del Gianicolo nella piazza detta allora delle Fornaci, un orto con casa, lavatoio e copia di acque, ed avutone il disegno dal romano architetto Antonio Canevari, arcade anch' esso, si decretò nell' adunanza generale tenutasi il 20 di settembre del 1725 che il getto della prima prima pietra del novello teatro si eseguisse con grande solennità il 5 di ottobre, anniversario della fondazione. Avendolo impedito la dirotta pioggia, venne la ceremonia dilazionata al 9 dello stesso mese. Alla presenza de'due procustodi Paolucci e Morei, del collegio de'XII, dell'architetto soprannominato, del Salvi che lo assisteva, di molti Arcadi e di altri ragguardevoli personaggi concorsivi il Crescimbeni esibì al Notaio (2) la pietra, acciocchè ne facesse minutamente la descrizione. Era di marmo con una cavità, in cui dagli astanti si collocarono diverse medaglie di argento e di altro metallo rappresentanti la nascita del Redentore, il buon Pastore, la immagine di santa Maria in Trastevere, nella cui parrocchia trovavasi il nuovo teatro, i ritratti de' principi degli Apostoli, del re di Portogallo col motto *Regia Munificentia*, e quello di Iacopo Sannazzaro famoso autor dell' Arcadia. Nel coperchio eravi scolpito DEO NATO SACRUM per essere al nascimento divino insieme colla pietra dedicato il teatro e l'Accademia stessa.

Gittatasi dal Custode la pietra in un lato dell' arena, e precisamente innanzi alla porta della sala, fuvvi a piombo calata una colonnetta di marmo, in cui era incisa la memoria di quell' atto (3). Appena fermata dai muratori, ognuno in segno di giubilo gittar vi volle intorno alcun sasso, ognuno declamare alcun verso o legger qualche iscrizione, ed il Custode generale a segno di felice augurio scelse un così solenne momento per leggere e pubblicare la corona di poesie, che l' Arcadia colle colonie tessuta aveva al novello Pontefice Benedetto XIII, corona in quello stesso anno data alla luce (4).

(1) *Era composta del Paolucci Procustode, del Morei Procustode coadiutore, di monsignor De Vico vescovo di Eleusi e dell' ab. Anton Francesco Felici, ambedue del Collegio de'XII.*

(2) *Giuseppe Perugini uno de'caponotari della R. Camera e notaro dell'Accademia, che il 9 di luglio 1725 rogò l'istromento di compra da Pietro Paolo Livi.*

(3) *Sedente SS. D. N. Benedicto XIII Pont. Max. Theophilo Samio P. A. Accl. Areae Parrasii Nemoris sub Monte Ianiculo Alphesibaeus Caryus Arcadiae Custos primum lapidem jecit astantibus Alexi Cyllenio Procustode, Myreo Ropheatico Procust. Coad. Logisto Nemaeo, Semiro Acidonio, Timophilo Enispeo, Otheno Parrhasiano, Polidoro Anchisio, Lauriso Tragiense, Agesilo Breutico, Nadasto Licaotide, Philacida Luciniano, Zetindo Elaita, Cleonimo Evorreo, Nisalgo Diagoneo XII Viris Collegii Arcadum, Elabasco Agroterico Archit. Operi praefecto, Lindreno Ipsuntino Adjut. VIII post XX Boedromionis cadentis Olymp. CLXXVI. Anno I Ab. A. I. Olymp. VIIII. An. IIII. Die perpetuo laeta. Ormidus Leuctronius, Silaurus Pandosianus Rogg. Administri. I quali nomi, lasciando i primi tre ben noti del Crescimbeni, del Paolucci e del Morei, indicavano secondo l'ordine, in cui son posti i colleghi di quell'anno cioè il conte Francesco Maria di Campello, l'ab. Anton Francesco de'Felici, monsig. De Vico, il conte Girolamo Ottone, il duca don Federico Boromeo, il p. Gio. Antonio da Lucca, l'ab. Francesco Domenico Clementi, l'ab. Camillo Ranieri Zucchetti, l'ab. Francesco Lorenzini, l'ab. Vittorio Giovardi, il p. Francesco Maria Mancurti e il conte Bruto Marcello Porta, Antonio Canevari e Niccola Salvi architetti, l'ab. Niccolò Coluzzi, e l'ab. Girolamo Tozzi sottocustodi.*

(4) *Componimenti poetici dedicati alla Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIII dalla Ragunanza degli Arcadi nel gittarsi la prima pietra de'fondamenti del nuovo Teatro per li congressi letterari della medesima l'anno 1725. Roma 1725 stamperia di Antonio De Rossi in 8.*

(Continua). *F. M.*

SCIARADA

Del secondo *non è il* primo
Senza mai; e ognun lo sa.
Ed il primo *è dal* secondo
Rattristato in questo mondo.
Il mio tutto *è fra gli artisti*
Una gran celebrità.

SCIARADA PRECEDENTE

GRAVI-DANZA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA DEPOSIZIONE DI CROCE, *grande bassorilievo del prof. Guglielmo Ilchetermann.*

INTORNO AD ALCUNE SCULTURE DI GUGLIELMO HACTERMANN DA MUNSTER NELLA WESTPHALIA.

Alle lettere ed alle arti, confortatrici soavi di ogni gentil cuore, assai desiderosi si rivolgono gli uomini nelle contrarietà della vita, come a tranquillo porto il navigante nei momenti di mare fortunoso. Chè in vero non so cosa meglio rechi una dolce calma agli animi travagliati di quello che i beati studi delle arti e delle lettere per le quali s'incivili il mondo, si perpetuarono le storie, i costumi si ammansirono e miglioraronsi, fu tollerabile il vivere anche in mezzo ai colpi più crudi dell'avversa fortuna. Veggo Omero nelle miserie della cecità confortarsi nel canto degli eroici suoi versi; veggo Socrate filosofando non avere amara la stessa morte; Seneca sopraccarico di ricchezze e di onori dallo indegno discepolo, ringraziarnelo perchè non in questi, ma negli studi cerca e trova sollievo; e ridotto a dover morire, agli amici che gli erano dintorno ed ai quali cadevan le lacrime, confortarli dicendo: ove essere la filosofia? filosofando Boezio si dava pace nelle angustie del carcere; con le muse si consolava Torquato Tasso nei sette anni d'ingiusta prigionia, e a tacere di mille altri esempi consimili, non era nelle lettere che tu mio divino Allighieri ti consolavi? Ecco che possono solo le arti e le lettere! Dei quali esempi io ho voluto toccare scrivendo intorno ad alcuni lavori di scultura che in questi giorni ho veduti del signor Guglielmo Hactermann di Munster nella Westphalia perchè gli animi nostri hanno bisogno di consolarsi nella contemplazione del bello e del sublime, nel coltivamento delle scienze, delle lettere e delle arti, nelle quali è solo da trovare alcun poco di quella dolcezza di cui ha bisogno la vita. E sì che io pure ho trovato di che sollevare l'animo mio nella idea del bello e del sublime visitando a questi giorni per mio diporto lo studio di questo valente scultore, nel quale se non ho veduto gran numero di statue, di Veneri, di Baccanti, di Amori, e di altre voluttuose immagini, solite a rinvenirsi negli studi de' nostri più celebrati artisti, le poche opere che vi ammirai sono tali da satisfare grandemente ad ogni sensitivo animo, come da mostrare l' arte non comunale di lui, la soavità del sentire, la purità della scuola alla quale non appena voi entrate nel suo studio vedete educato l'autore. Delle quali prima vi si fa di prospetto un Gesù Cristo confitto in croce di purissimo marmo, grande al naturale, ma di assai più puro lavoro. Nè vedrete già in questa immagine un contorcersi per ogni lato, un sollevare di costole e di muscoli fuor di luogo, ma uno andare semplice e soave di linee, una dolcezza nello aspetto medesimo della morte che voi giudicate facilmente con quanta tranquillità e rassegnazione quel Cristo abbia sul patibolo reso lo spirito per la redenzione del mondo. Ma da questa figura sola, isolata che pure tanto parla al cuore ed alla mente di chi la miri, volgiamo lo sguardo a quel gruppo composto di cinque figure più grandi del vero, a quella scena di pietà e di dolore a quel grande e sublime poema che rappresenta i fatto più stupendo del Cristianesimo. Un bambino stirpe di re, che viene alla luce del mondo in pover capanna, che non ha di che ricuoprire la sua nudit è una scena tenera ed assai commovente che spess esercitò la mano de'più valenti artisti; in quella è u Dio che nasce e veste umana carne per riscattare gl uomini dalla servitù; ma un Dio che dopo aver pa tite tante sciagure pel corso di trentatrè anni, dop aver dato al mondo tanti esempi di bontà, tanti pre cetti della più pura morale, insegnata una legge tutt di amore, operati tanti miracoli, vederlo morto pe mano dell' uomo stesso da lui redento è spettacol così compassionevole e cotanto sublime che il maggiore non può immaginarsi, nè credersi. Da quell croce, strumento di atroce morte non solo, ma d'infamia onde vi si chiodavano i ladroni e i più vituperevoli malfattori, voi vedete la pietà della madr e di alcuni de'suoi seguaci discendere il morto Cristo. Dal nascere delle arti cristiane fino a' dì nostri innumerevoli tele, non dico dei più comuni, ma de' più celebrati dipintori nostrani e stranieri, figurarono quella scena cotanto sublime di pietà e di dolore. Più raramente in essa si esercitarono gli statuarii perchè non facile si presta alla moltiplicità delle figure ed al vario aggrupparsi di queste la non pieghevole materia in che essi ritraggono i loro lavori. A dì nostri il Tenerani superò se medesimo rappresentando in un alto rilievo con figure oltre il vero la deposizione di croce, stupenda opera che ammiriamo nella cappella del signor principe Alessandro Torlonia in san Giovanni in Laterano. Ma questa che vedesi nello studio del signor Guglielmo Hactermann, non ancora recata in marmo, desiderabile che il sia quanto prima perchè in più solida materia si conservi duratura alla posterità, è in tutto rilievo, di figure egualmente poco oltre il vero.

Noi sappiamo come Pilato, conosciuta dal centurione la morte di Gesù Cristo, donasse il corpo a Giuseppe di Arimatea e come questi, comprato un pannolino e tratto Gesù giù di croce, lo involgesse nel panno per riporlo in un monumento. La croce è ivi confitta sul luogo del teschio che chiamavano il Golgota e le lettere sull' alto di essa I. N. R. I. vi ricordano come allo strazio aggiungessero lo scherno crocifissori di lui che il bestemmiavano come avesse egli voluto farsi re de'Giudei. Tacete, crudeli persecutori del Divin Redentore che non Egli volea fars re, quando, volendo, lo avrebbe potuto non dei Giudei soli, ma di tutta la terra; Egli volea anzi redimerla col proprio sangue, e liberarla dalla schiavitù del peccato, nella quale i suoi nemici l' hanno fatt pur troppo sovente ricadere. Il suo morto corpo sce so giù da quella croce vel dica, vel dicano le ferit grondanti tuttavia sangue delle mani e de' piedi gi crudelmente confitti su quel legno d'infamia; vel dic la ferita del suo costato. Vedete colà dalle due scal poggiate alla croce disceso il detto Giuseppe avend già schiodata la salma del Redentore, e in parte rav

ltolo nel lenzuolo, posato quel santo corpo sopra il o destro ginocchio lo sostiene con la destra mano tto del destro braccio intantochè colla sinistra ha retto l'opposto lembo del lenzuolo, del quale l'al o lato è fra la sua destra mano e le carni dello ento Gesù come non osando toccarle per tema di ofanarle. Siccome fa corpo morto, la testa e le brac i del Cristo sono tutte abbandonate a se stesse, ma entre il tronco è sorretto dalle robuste mani di Giu ppe, la testa è posata sulla sinistra spalla dell'ad olorata madre Maria, la quale tutta ammantata da po a piedi, ritta sulla persona, con ambo le mani esa la testa stessa del suo divino figliuolo, sul capo lui piega l' addolorata faccia. Quale compassione n vi desterebbe una madre qualunque in atto di ringere a se un figlio già morto! Qui soffermatevi a voi e voi a riguardare Maria; pensate che quel orto figlio, spento sul fiore degli anni, condannato rocemente sopra una croce è Gesù Cristo, il divino edentore degli uomini. Vedete quei due volti così vvicinati, di un figlio e di una madre, di Gesù e Maria, sur uno i lineamenti della morte, chiusi i occhi e le labbra, estinto il respiro; sull'altra se chiusi gli occhi e pieni di lacrime, atrocissimo il olore peggiore della morte stessa, vedete sta viva ente scolpita sul volto di lei! ahi che non regge sguardo in contemplare quella miserevole scena!... iuseppe vi sta sopra fisso cogli occhi e noi volgen oci alla destra vediamo il prediletto discepolo di Ge ù Cristo, Giovanni, che in piedi si piega alcun poco erso l' estinto corpo del divino maestro di cui con mbe le mani sorregge le gambe sotto le ginocchia avvolte in parte nel detto lenzuolo. Tutta prostrata inocchioni è qui innanzi Maria Maddalena anch'essa iangente e colle lunghe chiome, che in parte le ca ono disciolte ondeggianti sugli omeri, è per toccare sinistro piede di Gesù su cui non osa neppur ella ortare le nude mani. Il piccol vaso racchiude l'olio ol quale si vuole ungere l'estinto corpo prima di rac hiuderlo nel sepolcro.

Ora come un episodio di questo sublime poema mi ate qui presso un altro gruppo scolpito dall'Hacter nann e che ad esempio di altri artisti appelleremo noi pure, come lo appella lo stesso statuario, della Pieta'. È il solo morto Gesù con la madre Maria. Qui non hanno luogo gli altri che lo discesero dalla croce, nè quelli che vennero a seppellirlo nel monu mento. La madre ed il figliuolo; non distratta da al re figure, la scena è da se sola più eloquente che mai. Posa il Cristo in terra col destro fianco sopra il enzuolo che Giuseppe di Arimatea per ravvolgere il morto corpo avea già comperato, e questo lenzuolo o ricuopre in parte, nuda rimanendo quasi tutta la persona, mentre Maria la madre è tutta vestita, tran ne il volto e le mani, da larghissimo manto che scen dendo da sopra il capo ed affibbiato sul petto le si apre quindi in grandi pieghe al cavare che ella fa le mani stesse delle quali una regge la spalla destra del corpo del figliuolo sollevato sopra il suo destro gi nocchio, piegato l'altro a terra, mentre la sinistra ma no sostiene la sinistra di lui. Ella s'inchina alquanto verso di quello estinto, ed atteggiata nel più vivo do lore, gli occhi piangenti fissa sul divin volto abban donato col capo al suo braccio. Non io giudicherò questo gruppo sommamente commendevole per la fa cile e diligente esecuzione in ogni sua parte, per la bontà del disegno, per la graziosa espressione delle teste sentita con molta varietà e finezza, per la sem plicità colla quale è composto questo lavoro tale che presenta da tutti i punti linee aggradevoli, come uno insieme veramente aggraziato; non io vi dirò il ca rattere in generale conveniente ottimamente al sog getto per cui desta su chi lo vede vera pietà e di vozione; ma un tale giudizio io reco su di esso colle stesse parole di chi nell'arte è veramente maestro di coloro che sanno, del Tenerani stesso che salito a tanta altezza nell'arte medesima della statuaria, onde non può più temere in questo tempo la rivalità di al cuno e che avendo egli stesso scolpito un consimile soggetto nella deposizione che di sopra accennava, è bene da ritenere che parlasse il vero nel giudicare tale il lavoro del prussiano scultore. Al quale io mi rando porto il pensiero a quei beatissimi tempi del Donatello, di Lorenzo Ghiberti e di Luca Della Rob bia che di tanto migliorarono la scultura, siccome dice il Vasari, che poco lasciarono ai terzi. Ed è in questi lavori dell'Hactermann che io veggo ed ammi ro quella candida semplicità, come la chiama il Ci cognara, propria dei tempi nei quali l'arte non abu sava de'suoi mezzi ed alla quale, io soggiungo, pos sono portare solo lo studio della natura e di quei primi sommi nostri Italiani che furono più prossimi alla stessa natura donde derivarono quella candida semplicità. La quale scuola è tanto lontana dai poste riori maestri quanto il vero dal falso. Vel dica la Pieta' di Michel'Angelo Buonarroti. Tremendo inge gno fu il suo ed io lo venero quanto quello d' ogni più grande Italiano. Architetto, scultore e pittore fu sì eccellente egli solo nelle tre arti che altrettanti se paratamente coltivandole non troverete così facilmente grandi al pari di lui. Ma chi negherà oggimai che egli appunto fu di quelli (se non si vuole anzi che a quelli aprisse la scuola) i quali abusarono dei mez zi che davano loro le stesse arti? Non dirò le pun gentissime critiche le quali il Milizia faceva al Cri sto del Buonarroti che qui in Roma vediamo nella chiesa di santa Maria sopra Minerva, appellandolo un facchino che abbia impugnata la croce; non di quel le che al gruppo della Pieta' collocata nella chiesa di san Pietro in Vaticano, certo poco rispettosamente, dettava; ma dirò pure che non toccavano affatto fuori del vero quelle critiche e che se non ripeterò con esso avere della lavandaia la immagine di Maria, è certo almeno che nè il volto di lei, nè il panneggia re delle sue vestimenta sono sì proprii di quelle san te immagini che tutta purità e candore vogliono avere e che non conosciuto nè inteso dai posteriori, mira bilmente davano loro quei primi maestri. Mettetevi dinanzi ad una santa immagine scolpita o ritratta in tela dagli artisti che vissero fino al cominciare del XVI

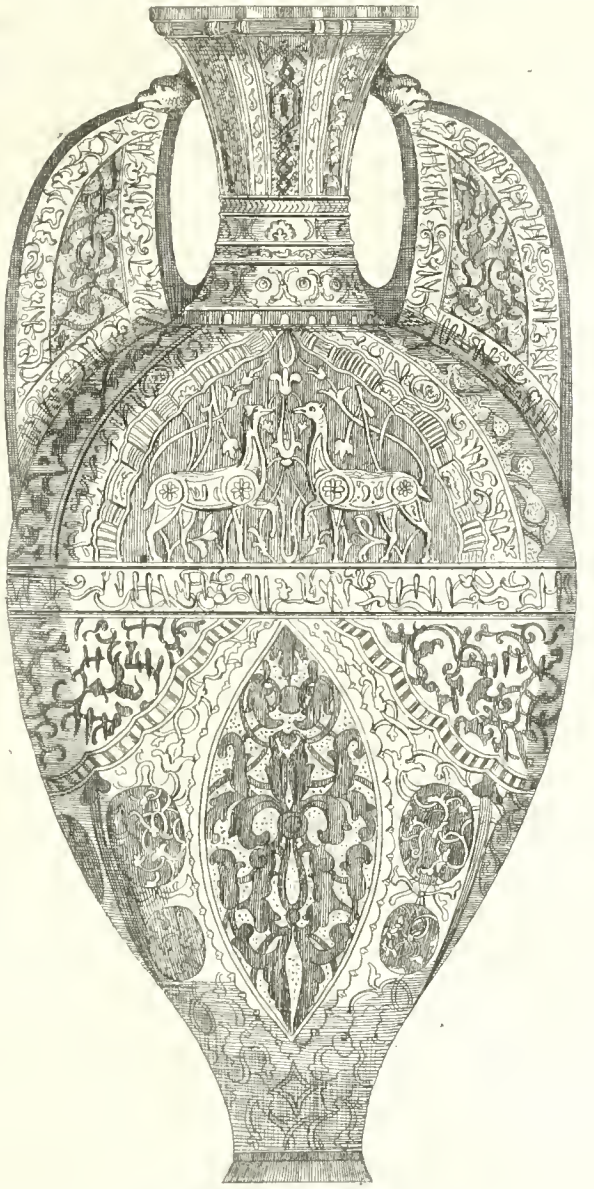
secolo, ed abbiate nel tempo stesso presente eguale immagine ritratta da quanti vissero poi, e ditemi su quale poserà più volentieri e più pacatamente il vostro occhio, quale v'inspirerà una divozione maggiore.

Eccovi una Vergine del Perugino ed una di Carlo Maratta, che pure chiamavano il pittore delle Madonne, quale sceglierete voi? quale delle due direte avere proprio del celestiale, del sovrumano? Vi piaceranno meglio le Madonne del Morillo le quali mi hanno piuttosto delle balie, o quelle della prima maniera di Raffaello? anzi fra le prime di questo sommo e quelle che chiamano della terza maniera esiterete voi nella scelta? Fra una santa immagine del Donatello ed una scolpita dal Bonarroti, quale vorreste in una vostra cappelletta, innanzi a quale vi sentireste tocco di maggior devozione? Ecco la grande differenza tra la scuola che abusa dei mezzi dell'arte e quella che avendo ad esempio la semplice e schietta natura usa parcamente di quei mezzi. Io tenni sempre che nella economia consista il vero e perciò il bello delle arti

LA PIETA' *gruppo in marmo scolpito dal prof. Guglielmo Hchtermann.*

come delle lettere. La quale economia non vuole confondersi colla freddezza e colla grettezza con cui taluni la confondono e che rende difettoso il lavoro egualmente che l'opposto principio. Tra i quali due è quel giusto mezzo in che sembra tenersi appunto l'Hactermann intorno alle sculture di cui ho voluto intrattenermi alcun poco. Il gruppo della PIETA' scolpito in marmo è già esposto alla pubblica venerazione in una cappella dell'antica cattedrale gotica di Munster, patria dell'autore a cui venne commesso da una società di cattolici, ma di quel marmo una forma in gesso si ammira nel suo studio in cui sono pure gli altri lavori degni di essere conosciuti e moltiplicati pel suo scalpello poichè anche nel condurre in marmo bene gli ubbidisce la mano allo intelletto siccome già, sono alcuni anni, di lui testificava il Torwaldsen; ed io li ho cari oltremodo perchè provengono da una scuola che stimo unicamente buona nelle arti e perchè l'Hactermann, se di patria è Prussiano, è nostro di studi, come nostri possiamo vantare tutti i più grandi artisti che non solo nacquero in Italia ma che, quantunque stranieri di nazione, in Roma, in Firenze e nelle altre principali città d'Italia crebbero nelle arti e vennero altamente in fama tra noi e per noi.

Oreste Raggi.



ANFORA ARABA (*antica*).

Questa preziosa anfora venne rinvenuta fra le antichità arabe di Granata nella Spagna, e ne fu pubblicata la stampa che noi riproduciamo al tempo del conte da *Florida Blanca*. Essa è di porcellana finissima e dell'altezza di quattro piedi e due di larghezza, avendo nel suo maggior diametro due piedi e sei dita.

DELLA LETTERARIA EDUCAZIONE DELLA GIOVENTU'.

Non v'ha cosa più interessante nella società, che la buona educazione dei Giovanetti nelle ottime discipline, le quali riformano e ingentiliscono i costumi, ma i canali delle dotte facoltà sono specialmente per noi italiani la lingua d'Italia e del Lazio, le quali devono avere sempre il primo luogo. La trascuratezza tenutasi generalmente nelle scuole fin qui della prima ha portato nella nostra lingua, e nella nostra eloquenza quel guasto che generalmente si è veduto e si vede, ed il lungo, e pesante metodo d' insegnare la seconda è ciò, che ha finora disgustato gli studiosi di quella lingua. Per la qual cosa ripeterò sempre che non si faccia perdere molto tempo ai giovani in tanti aridi precetti, e in un numero moltiplicato di appendici e di eccezioni, che imbarazzano ed annoiano gli

studiosi, ma i precetti siano pochi, chiari e semplici, e su gli ottimi scrittori i signori maestri li trattenghino e l'istruiscano colle spiegazioni delle cose più belle ed interessanti, facendovi analisi, e quelle considerazioni che saranno necessarie, affinchè gli scolari imparino bene il linguaggio latino, e rimanghino insieme soddisfatti e dilettati, e si formino un vero buon gusto del bello e del buono. Siano dunque le scuole di lingua latina nell'avvenire grate e dilettevoli agli studiosi, e non il letto di Procuste. Consultino quindi i diligenti precettori l'operetta di Giovanni Giorgio Sulzer dotto allemanno intitolata: « Della miglior maniera di leggere colla Gioventù le opere classiche degli antichi, per conoscere il vero modo d'istruire con buon metodo e buona filosofia i loro alunni ».

Pochi precetti adunque e molto uso. *Longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla.* I temi poi italiani, che darannosi ai giovani da ridurre in latino, non siano nè troppo brevi, nè troppo lunghi. La brevità non assuefà gli scolari alla fatica, la soverchia lunghezza li annoia. Inoltre i detti temi siano semplici, chiari e in buona lingua italiana, non rabbiosi, nè privi di buon senso, come ho veduto da taluni praticato per farvi entrare le regole grammaticali. Leggasi dai signori maestri la lettera di Marco Antonio Flamminio, che scrisse a messer Luigi Calino sul modo d'insegnare la lingua latina; e la prefazione dell'ab. Girolamo Tagliazucchi premessa alla sua raccolta di prose sulla maniera d'istruire la gioventù nelle buone lettere, come altresì l'epistola di Plinio il giovine, commendevolissima per l'ottimo metodo che egli mostra doversi tenere dai precettori nell'insegnare agli studiosi l'eloquenza.

Per ammaestrare adunque la gioventù nel tanto necessario latino idioma io non darei mai da studiare alla medesima le voluminosissime grammatiche del Despauterio, e dell'Alvaro, come pure di non pochi altri autori, che sono scritte in idioma latino, nè mi unirei col dotto Ruggero Bacone, il quale pretendeva che in pochi mesi i giovinetti venissero in possesso della lingua latina, e molto meno con Giovanni Carammuel Cobkovitz che pubblicò *Formam totius linguae latinae a clari ingenii iuvene posse hora intelligi.* Biasimo pure certe tavole da alcuni ideate a modo delle cronologiche o delle carte geografiche, nelle quali vogliono aggruppata tutta la latinità siffattamente, che in un colpo d'occhio si vedesse quanta è dessa, e quasi con egual prestezza s'imparasse. Tenne dietro a costoro Ferdinando Caccia, che ardì di pubblicare una grammatica latina in soli tre fogli. Gaspero Scioppio disprezzando tanta arroganza, una ne compose, che per la lunghezza e per essere scritta in quel linguaggio latino che avevasi da imparare non soddisfece, e fu posta in dimenticanza. Surse il Sanzio colla sua grammatica, che essendo stata grandemente sferzata dal Walchio nella sua storia critica della lingua latina ebbe anche questa corta vita. Una moltitudine di grammatiche si videro uscire di là dall'alpi nei secoli XVII, e XVIII scritte la maggior parte in latino da Walfango Ratichio, Berchero, Bosio, Federigo Gotthilf Freytag ed una persino col titolo: *Cave Dorsum,* cioè guardati alle spalle, comechè i giovinetti, i quali avevano la disgrazia di studiare la lingua latina con quelle latine lunghissime e noiosissime grammatiche, si dovessero, perchè le imparassero, incoraggiarli con potentissime bastonate. Oh miseria umana! Ecco ancora perchè generalmente è stato poco gradito lo studio della lingua latina.

In Italia nel passato secolo, ed eziandio nel corrente chi volesse tutte noverare le grammatiche che si sono pubblicate sopra la lingua latina se ne farebbe un lungo catalogo, e a che hanno servito e servono? Per la maggior parte *tricas tricis augere, et nugas agere.* La meno atta poi per la lingua latina a mio senso è la grammatica di Ferdinando Porretti; nè vale la vieta volgare sentenza da alcuni pronunciata, cioè che ha servito lungo tempo nelle scuole, ed ha fatto degli uomini scienti della lingua latina. Non è stato il Porretti, ma le buone istruzioni dei bravi e sagaci precettori, che colle spiegazioni e colle analisi de' classici scrittori hanno saputo far conoscere ai giovani il vero linguaggio latino, dietro all'avviso di Quintiliano: *Aliud grammatice, aliud latine loqui.* Io non mi voglio qui fermare a mostrare tutte le incoerenze e le cose mal esposte dalla grammatica porrettiana. Chi è veramente in cognizione dell'idioma latino, e dell'arte grammaticale chiaramente le vede. Essendo dunque la lingua latina necessarissima da sapersi, non solamente da chi vuol battere la carriera delle scienze, ma generalmente da tutti quelli a cui è caro lo studio delle buone lettere, dipoi eziandio perchè è il linguaggio della nostra ssma Religione, non si tralasci, singolarmente da chi presiede e regge gli studi, di far in modo, che il lodato idioma non si perda del tutto, ma viva e sia insegnato perciò diligentemente nel modo che ho esposto. E qui potrei tributare le maggiori lodi al dotto eminentissimo e reverendissimo sig. cardinale vescovo di Osimo Giovanni Soglia Ceroni fautore operosissimo nella sua diocesi d'ogni maniera di buoni studi, se la grande di lui modestia non mel vietasse. Questo degnissimo porporato, in cui la probità gareggia col sapere, oltre avere scritto una plausibile grammatica della lingua latina, è stato il ripristinatore della latina accademia dei Risorgenti, e mediante la di lui protezione sempre più in Osimo cresce e rifiorisce. Possa questo bell'esempio generalizzarsi! e voglia Iddio ancora che i professori e gli scolari di tale importante studio trovino dei fautori e dei Mecenati, che coi modi più distinti ed efficaci li animano e li incoraggiscano.

Di Gaetano Lenzi.

NOTIZIE ISTORICHE
SULL'ACCADEMIA DEGLI ARCADI.

(Continuazione. V. pag. 80. *)*

Volendo noi ragionare di questo Bosco ci gioveremo della descrizione, che il Giovardi insieme al di-

segno distribuì in dono agli accademici (1). Una cordonata poligona ascendeva all' ingresso decorato da pilastri, sul cui intavolamento eran le statue di Pane e Siringa, di Pallade e Mercurio, proprie degli Arcadi le prime, di tutti i letterati le altre. Due uguali edifizi a destra e sinistra formavan tutta la larghezza della facciata; avevano la porta all' interno ed in caso di pioggia servir poteano di ricovero alle genti adunate. Sorgevano in copia gli elcini e i lauri, che sempre circondar doveano le semicircolari cordonate. Nella cavea da esse formata vedeansi il Tevere e l'Arno, simboli della latina ed italiana poesia, che andavano insieme a confondere le loro acque. Stava in mezzo ad essi una grande e ben decorata lapida di marmo con iscrizione in lode del re Giovanni V (2), ed un giovane Apollo, parimenti scolpito in marmo, l'accennava con una mano al passaggiero, mentre sorreggeva coll'altra una corona di alloro. Incominciavasi nel secondo ripiano ad avere di fronte l'amenissima veduta di Roma, e continuando in dolce salita rimiravansi a destra e a sinistra ripartiti in quattro quadrati i folti lauri, che divisi in due brevi ma spaziosi viali aveano in bella simetria collocate le lapidi di memoria per gli Arcadi defunti. Entro una grotta di tufa, le cui acque grondavano fra l'erbette e i sassi, giacea il fiume Alfeo, figura della greca poesia, il quale da grande urna diffondeva in copia le acque. Due nuove curvilinee angolari cinte da balaustri salivano al piano del teatro, il quale aveva i sedili in nuova guisa costrutti. Imperocchè scorgendo l'architetto che l'arena sarebbe rimasta soppozzata dai cinque ordini di sedili (3), voluti dai deputati, serbandone egli il numero e tenendoli presso che uguali, fece liberamente goder l'aria anche a coloro, che nel sopraddetto ripiano in mezzo alle odorifere erbette si fosser voluti pastoralmente sedere. Entravasi nel teatro per due aperture, in mezzo a cui era il sedile per chi recitava la prosa è l'egloga, ed incontro ad esso sopra quattro elevati gradini eravene un altro, a guisa di pulvinare, pe'cardinali, dai fianchi del quale si passava alla porta della contigua sala.

La facciata era di ordine composito, ornata di pilastri con ringhiere, due delle quali sporgean sopra le tavole di marmo contenenti le leggi: a grandi caratteri sulla porta era scritto DEO NATO SACRUM: di qua e di là nella facciata le lapidi ad onor di Alessandro VIII, nel cui pontificato nacque l'Accademia, e di Benedetto XIII, che nel proteggerla emulato avea i suoi grandi illustri precessori Clemente XI ed Innocenzo XIII. Finalmente nella sommità fra spessi e verdeggianti alberi di ogni maniera il Caval Pegaseo, che fatta scaturir l'acqua d'Ippocrene, e in alto dispiegando i vanni, veniva in qualche guisa a raffigurare il Monte Parnasso. Una sala di trattenimento per le persone più cospicue metteva ad un giardino adorno pur esso di lauri e di fontane, donde o poteasi dal dorso del monte riuscir nella pubblica via, o trapassando una camera venire nella cerchia esterna del teatro.

Forse di soverchio ci saremo trattenuti in questa descrizione, ma opinammo che non sarebbe dispiaciuta al curioso lettore. Imperocchè il Bosco oggidì a meno dell' area e della ellittica forma poco o nulla serba dell'antico disegno, e le fabbriche nel prossimo passato secolo innalzatevi accanto ne hanno in buona parte diminuita la prospettiva sempre peraltro amena. Non entreremo ad esaminare il merito di un concetto per verità assai manierato per le licenze proprie di quel tempo, e ben poco rispondente alla semplicità pastorale, diremo solo, che appena fatti i principali lavori, ed omessane la maggior parte delle decorazioni vi furono all' entrare della DCXXVI Olimpiade, celebrati il 9 di settembre del 1726, con grande apparato i giuochi olimpici ad onore di quel monarca, il quale, come cantò all' improvisa novella l' ab. Angelo Antonio Somai (4) avea in un solo giorno fatto quello, che non erasi potuto da tanti altri principi ed in tanti anni ottenere.

Per quanto però gli Accademici il bramassero, non solo non videro giammai eseguito appieno il concetto del Canevari, ma verso l'anno 1760 il Bosco avea già uopo di grandi restauri. Per sopperirvi il Custode Michelangelo Morei con decreto della generale Adunanza ricorse alla generosità degli Accademici, e si ebbero scudi mille e cinquecento, un terzo de' quali fu donato dal pontefice Clemente XIII (5). A depositario del raccolto denaro e ad ispettore de'lavori deputossi il conte Francesco Cardelli patrizio romano, il quale vi si adoperò con soddisfacimento comune, applicando pure a tal uso alcune piccole rendite destinate alla manutenzione del Bosco (6). Siccome però la spesa occorsa trovossi poi, come suol avvenire, assai maggiore della perizia fattane, e l'autorità e dovizia del

(1) *Notizia del nuovo Teatro degli Arcadi aperto in Roma l'anno 1726. Opera del sig. abate Vittorio Giovardi. In Roma per Antonio De Rossi 1727 in 4.*

(2) *Ioanni . V . Lusitaniae . Regi . pio . felici . invicto . quod . Parrhasii . Nemoris . stabilitati . munificentissime . prospexerit . Coetus . Arcadum . universus . posuit . Andrea . de . Mello . de . Castro . Comite . Das Calveas . Regio . oratore . Anno . Salutis . MDCCXXVI.*

(3) *Benchè nel disegno del Giovardi si veggano cinque ordini di sedili, non dimeno pare che non se ne ponessero mai più di quattro, quanti oggidì ve ne sono. In fatti nelle perizie del Vici e del Salvi si dice sempre di restaurare i sedili, non mai di alcuno tolto od aggiunto.*

(4) *Quod non tot Proceres, quod non fecere tot anni*
Praestitit una dies, porrigit una manus

(5) *Gli fu dagli Arcadi decretata una iscrizione, che però non mai venne posta. Trovasi manoscritta nell'Archivio, ed è la seguente:*

Clementi XIII P. M. quod Parrhasii Nemoris restaurationem a Pastoribus coeptam liberalitate sua omni cultu perfecerit Arcades Principi Munificentissimo. Olymp. DCXXXIV. III. Ab A. I. Olymp. XVIII. An. II.

(6) *Una casuccia ad uso di lavatoio, ed il ritorno delle acque affittato al giardiniere della contigua Villa Corsini.*

conte ben garantiva ogni credito dello scarpellino e del muratore, così alla morte del Cardelli, a cessar ogni litigio e la minacciata subasta del Bosco il Custode Gioacchino Pizzi avendo nell'anno 1780 all'immortale Pio VI, il quale rivolgevasi inaugurato il suo regno col proteggere le scienze e le lettere ordinò che venissero immantinente i conti a proprie spese saldati. Del che facea consapevole l'Accademia per mezzo del cardinal Rovarella suo Prouditore ed Arcade acclamato. Proseguì il Bosco Parrasio ad *echeggiar*, come disse il Cesarotti (1), *al suono di cento cigni diversi, e i loro canti diversamente concordi formarono un'armonia infinitamente varia ed incantatrice*, quando nel 1798 invasa Roma da esercito francese e governandosi a popolo l'ombroso ed ameno colle sacro alle muse non andò immune dalla universale ruina. Cadde all' improvviso gran parte del muro sulla via gianicolare (2), gli Arcadi non valsero a subito restaurarlo, e divenne ad un tratto selva di spini, albergo di ladroni. Essendovi in quel lagrimevole anno carestia di ogni cosa, si corse notte tempo a devastarlo, si tagliarono i rigogliosi elci, e i cresciuti allori; le pietre, le porte, le travi furon messe a sacco, spezzate le condotture cangiaron corso le acque, e sarebbe stato per intero distrutto il Bosco, se il Custode generale Godard non impetrava dal Tribunal delle Strade, che se ne chiudesse almeno l'ingresso. Da quel tempo peraltro restò abbandonato e deserto: ben presto ruinò altra parte di muro contiguo alla villa Corsini, le lapidi di memoria vennero smosse dall' edera, che abbarbicossi in ogni parete: e quasi oggimai non se ne conoscea più vestigio. L'imperatore Napoleone decretò ritornarlo all'antico splendore; e nominava a tal uopo una deputazione composta del Custode generale, del principe Chigi, del conte Alborghetti, e dello Scolopio p. Isaia: il busto del Cantore della Gerusalemme (3), dovea sorger maestoso fra quegli allori: il decreto (4) s'inseriva nel bollettino delle leggi. Tutto parea favorir l'Accademia. La deputazione era piena di ardore, e sol poche settimane dopo l'illustre architetto cav. Andrea Vici presentavale il disegno e la perizia de'restauri, collocando eziandio nella sommità del Bosco, secondo la idea del Canavari, il sempre invano desiderato Caval Pegaseo: i ritorni della sì vicina acqua Paola avrebbero renduto più copioso e bello il zampillar delle fonti parrasie. Ma le guerre mai sempre avverse alle pacifiche muse ogni giorno più si addoppiarono, cadde il governo imperiale, e nel 1830 il Custode Laureani desideroso di rivedere l'Accademia tornata all'antica sua sede presentava agli Arcadi una nuova perizia del cav. architetto Gaspare Salvi (5), restringente i restauri ai più necessari soltanto. Ma per quanto invitasse gli Arcadi a contribuire alla spesa, e ne facesse istanze al governo, e tentasse ogni altra via, tutte le sue speranze, tutti i suoi progetti andaron falliti: e per fino, mi vergogno il dirlo, fuvvi chi nel collegio propose di vender un luogo per Roma e molto più per l' Accademia di storica rimembranza.

(Continua) *F. M.*

(1) *Discorso agli Arcadi in occasione che mandò all' Accademia il suo ritratto.*

(2) *Ora via delle Mole.*

(3) *Benchè il Tasso sia stato uno de'più grandi epici italiani, tuttavia non avendo potuto appartener esso all' Accademia, sarebbevi stato assai meglio il Busto del Sannazzaro, autor dell' Arcadia, o del romano Metastasio, che più volte recitato avea in quello stesso luogo.*

(4) *Seduta de'22 di luglio* 1809.

(5) *Tanto la perizia del Vici, quanto l'altra del Salvi trovansi nell'Archivio dell'Accademia.*

UN PENSIERO NELLA SVENTURA.

Quella possanza, in sua ragion severa,
Che avvelena al mortal la gioia e il riso,
Movendo a' danni suoi l'orrida e fera
Turba de'mali, ond'è ogni ben conquiso;

Se allor che l'uomo ha dal piacer diviso,
E sua stagion felice è giunta a sera,
Spegnesse in un del caro ben reciso,
Nel mar d'obblio, la rimembranza intera;

Non lagrimose a me faria le ciglia,
Nè angosciato il cor, fra doglie antiche
Il dipartir d'una diletta figlia.

Ma se ciò fosse, ahimè! qual da la terra
Verria del cielo a le regioni amiche?
Ove fòra il trionfo, ove la guerra?

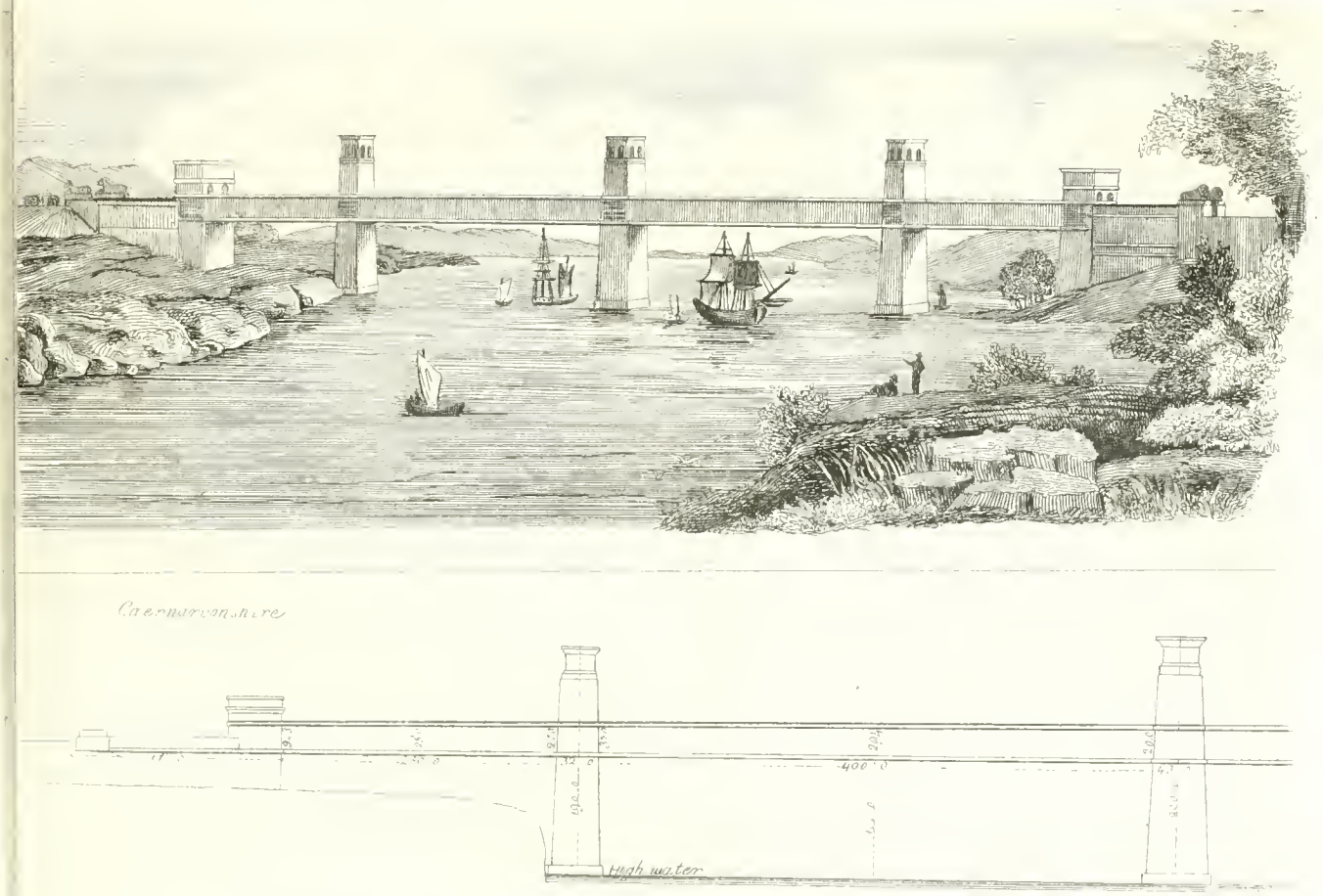
F. Capozzi.

SCIARADA

Là del Giordano in riva il mio pensiero
Ai tempi che già furo or s'erge e vola,
E sulla via di Iamna ecco il primiero
Assisa miro in se raccolta e sola.
Scorgo una Pira ahimè! già il fuoco estolle
In vorticosi giri il fiero aspetto;
Già la misera vien . . . ma il Ciel non volle
Che il crudel Sacrifizio avess'effetto.
Or mi rivolgo ove la bella Aurora
Dischiude a Febo le gemmate porte,
*Fiume regal l'*altro *cercar mi fora*
U' Bacco vinse senza danni, o morte.
E quindi ai vasti lidi io spiego i vanni
Che il prode Genovese un dì scoprìo,
(E che causa gli fur di tanti affanni)
Ivi gustoso trovo il tutto *mio.*

SCIARADA PRECEDENTE
ROSA-SPINA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*



PONTE TUBULARE SOPRA LO STRETTO DI MENAI.

Ben meritò della società quei che primo rivolse le
ze intellettuali nell'analisi dei grandi fatti della na-
ra, e ne dedusse quindi la mirabil catena di co-
nto belle verità per le quali vien l'uomo quasi in-
lzato sopra la sua sfera: però non meno si deve a
loro che si prevalsero degli studii già fatti, e reser
nerete le verità coll'applicarle, dando impulso alle
enze di servire alle arti, soddisfacendo in cotal mo-
del tutto ai bisogni e comodità della vita, e per-
zionando lo stato della società.

Vano sarebbe che qui enumerar volessi i vantaggi
mensi che dal Vapore, Magnetismo, Elettricità e da
asi tutti gli agenti della natura, ha tratto l'uomo in
esti ultimi tempi; animando infinità di machine; rav-
cinando i luoghi più remoti, distruggendo, quasi di-
i le lontananze, talchè migliaia di miglia non ven-
n separate che per pochi istanti.

Gli inglesi più che altri mai colsero in questo la
lma, dirigendo tutti i loro sforzi di intelletto e d'in-
stria, perchè qualunque ostacolo presentasse natu-
, venisse vinto dalle sue forze medesime, delle quali
si resero con lungo studio e fatica padroni ed arbi-
tri. Di qui le loro perfette manifatture, i ponti sospe-
si, le gigantesche linee di vie ferrate, i monti trafo-
rati da parte a parte, vie sotterranee aperte sotto il
letto de' fiumi immensi, e per mezzo dell' elettricità
trasmesso instantaneamente il pensiero a mille miglia
distante.

Ma tutto ciò è un nulla paragonato al mirabile
Ponte-Tubo, nuova e sublime idea del celebre inge-
gnere Mr. Roberto Stephenson.

Richiedeva il commercio che la linea principale di
via ferrata che unisce Londra con Holyhead passasse
lo stretto di Menai, formato dalle spiaggie di Car-
narvon con l'apposta isola Anglesay nel Canal di san
Giorgio dirimpetto a Dublino.

Mille difficoltà s'opponevano al progetto d'un ponte
che avea ad esser lungo ben più di 1400 piedi inglesi.

Non venivan queste al certo dalla lunghezza del
ponte, ma dal non potersi costruire nè di opera mu-
raria, nè di ferro, a sospensione: veniva escluso il
primo dall'ammiragliato inglese che richiedendo libertà

di passo per quello stretto a causa del commercio e de' vascelli d'alto bordo, proibiva d'imbarazzarlo in qualsiasi modo con armature di servizio: veniva escluso il secondo dalla flessibilità ed elasticità incompatibili con le proprietà di una via ferrata.

Immaginò allora Stephenson costruire due archi di ferro fuso che all'imposte fosser sopra dell'acqua di 55 piedi, ed al punto culminante che per analogia si potrebbe chiamare chiave, avessero un'altezza di 100 piedi dal medesimo livello, connettendo con un nuovo meccanismo le due porzioni degli archi.

L'ammiragliato però richiedeva che l'arco non solamente alla chiave ma anche all'imposte fosse alto 100 piedi dal livello del mare; quindi ad eseguire il progetto faceva d'uopo alzare le imposte di 50 piedi, donde accadea che per quanto l'arco si fosse di sesto ribassato, si sarebbe avuto un dislivello ben forte tra un capo e l'altro delle due vie.

Da qui nacque la felice idea del ponte sopraccennato, vale a dire un immenso tubo di ferro che non traesse la sua stabilità a guisa di volta per contrasto di cunei, o per concatenamento alle sponde come ponte sospeso, ma che semplicemente le sponde avessero a servirgli di fulcro come a gigantesco trave le cui estremità poggiassero sopra di esse, rompendone l'immensa tratta con un pilastro eretto sopra uno scoglio sorgente nel mezzo dello stretto, il quale scoglio ha il nome di Rocca Britannia.

Nel maggio adunque del 1846 si gettava su questo scoglio la prima pietra e sopra una base larga 62 e lunga 52 piedi inglesi si elevava un pilastro all'altezza di 230 piedi sopra il livello alto dell'acqua. I massi di pietra che vi si impiegavano erano di schisto clorito, pietra durissima a lavorarsi: di questi, alcuni avean di lunghezza venti piedi e di peso 12 o 14 tonnellate; e per aumentarne la resistenza venivan cinti di ferro, impiegandovene circa 400 tonnellate.

Simili a questo venivan presso le rive costruiti due altri pilastri di uguali basi, pei quali ad accrescerne la resistenza s'impiegavano 210 tonnellate di ferro. Eran degni d'ammirazione i ponti e le armature di servizio sì per l'enormità de'travi che furonvi impiegati, come per la disposizione delle parti e la totale stabilità. La distanza dai due pilastri laterali a quel di mezzo è di 460 piedi, non compresa la loro grossezza che è di 45 piedi per l'uno e 32 per gli altri. Da questi alle testate del ponte v'è la distanza per ognuno di 230 piedi, talchè la total lunghezza del ponte da testata a testata è di 1487 piedi inglesi ai quali se si aggiungeranno altri 350 piedi per le due testate costruite d'opera laterizia, avremo la enorme lunghezza di 1837 piedi che equivalgono a più che 560 metri.

Venivan quindi sulle sponde costruite le quattro parti del ponte, due delle quali avean 460 piedi di lunghezza, e 230 le altre due. Ed a ciò la lunghezza di queste parti ecciti le meraviglie di chi non versato in fatto di misure non ne comprenda la grandezza, gioverà notare che l'altezza della Croce della cupola di s. Pietro in Vaticano, al pavimento della chiesa è poco più di 132 metri sicchè fatta l'ipotesi che una delle 4 parti del ponte che dicemmo lunga 460 piedi equivalenti a più di 140 metri, si ponesse verticale supererebbe di 8 metri l'altezza del Vaticano.

Immense piattaforme di legno servivan di basamento per ognuno de' tronchi che posavan sopra grandi cassoni a guisa di barche parte in legno parte in ferro, i quali per aperture praticate ne'loro fondi facessero entrar l'acqua al sollevarsi di questa nella marea, e ne rimanesser vuoti al suo abbassarsi: al chiuder poi le dette aperture con cateratte, l'acqua crescente della marea venisse a sollevarli, e così galleggiando facil ne sarebbe stato il trasporto mettendo a profitto il moto e la direzione della corrente.

Fu però modificato il progetto, prevalendosi dell'acqua bassa a sottoporre alle piattaforme le sopradette barche o cassoni, perchè quindi fosser sollevati dall'alta marea.

Si costruiron poi così gli immensi tubi che quando fosser sopra i pilastri insieme connessi, presentassero la figura d'un solido, la cui superficie inferiore fosse un piano orizzontale, e la superiore avesse quella di una curva parabolica, dolcemente rigonfiata nel mezzo di 8 piedi più che alle due bocche laterali del ponte, ove hanno 22 piedi d'altezza: la larghezza poi è in tutti i tronchi di 14 piedi all'interno, essendone l'esterna maggiore di 8 pollici.

Prima d'inoltrarsi in una esatta analisi, poichè nulla fu eseguito a che non spingesse un ragionar profondo guidato da vecchia esperienza, gioverà dire alcune cose sulle difficoltà che s'opponevano allo Stephenson nella esecuzione della sua idea.

La prima fu quella di conciliare la stabilità del lavoro con l'enorme peso proprio di ciascun tronco debole a sostenersi per se medesimo: quindi non immaginò degli immensi travi che si sarebbero pel proprio peso e piegati, e infranti; ma considerando che la resistenza d'un tubo è assai maggiore di quella d'un cilindro massiccio che abbia la medesima quantità di materia, scelse di costruire un ponte tubulare. Ed in fatti oltre che a questo conducono le teorie, non è perciò che son vuote e tubulari le ossa degli animali, e tra questi gli augelli le han men piene degli altri benchè più grandi, e perciò men pesanti e più forti?

Dal che ne venne che quella quantità di materia che non avrebbe potuto reggersi massiccia in qualunque altra forma, acquistava resistenza con la forma tubulare, e dentro a certi limiti andava crescendo all'aumentarsi del diametro del tubo.

Non potè però non prevedere il cedimento che avrebbe sofferto ciascun tubo al rimuoversi delle piattaforme: d'altronde avendo la parte inferiore ad esser necessariamente orizzontale, pensò di darle forma curva nella costruzione, e calcolandone il cedimento, le diede una freccia di 9 pollici, cioè a dire suppose che il cedimento non potesse esser di ciò maggiore; talchè allorquando la parte di mezzo avesse ceduto di questa quantità, si troverebbe in un perfetto piano orizzontale.

Si costruiron dunque questi immensi tubi o cassoni, i cui lati verticali paralelli tra loro collegassero la parte curvilinea superiore ed il pavimento inferiore.

Sì le pareti laterali che le due altre vennero formate di lastre di ferro, che avean di lunghezza 12 piedi, e di larghezza due piedi e mezzo, variandone l'ertezza a seconda del bisogno dentro i limiti dai tre quarti ai tre ottavi d'un pollice.

Ognun vede come non lieve cosa si fosse, ottenere la stabilità d'un tal lavoro, ed impedire qualunque movimento o torsione che subir potesse pel contrasto interno delle parti e per l'azion de' venti che forti soffiano nello stretto di Menai.

Perciò adunque fece che le pareti laterali andasser crescendo nel mezzo; sicchè, come si è veduto, la parte superiore presentasse la forma di un piano parabolico che rivolge la sua concavità alla inferiore; ed a distruggere maggiormente gli effetti di un cedimento in direzione verticale, immaginò che sì il piano inferiore che il superiore avessero una sopra-fodera collegata anche essa con tutto il sistema; sicchè tra questa ed il tubo vi fosse un certo spazio, donde il ponte prendesse l'aspetto d'un gran tubo centrale fiancheggiato sopra e sotto da due secondarii tubi; e questi vennero suddivisi per mezzo di lunghi tramezzi di ferro che correvan secondo la lunghezza totale, collocati di costa e come suol dirsi a coltello, nel qual senso il cedimento è quasi impossibile. Queste sono 7 al di sopra, 5 al di sotto.

Per impedire poi le torsioni negli altri sensi, rese invariabili tutti gli angoli come delle grandi pareti del tubo principale cogli altri piani, così quei dei tramezzi con le pareti dei tubi minori per mezzo di ingegnosi artifizi di ferri a forme di croce e mezza croce, talchè ben insieme combinati formassero altrettanti telari interni che paralellamente dentro ai tubi s'innalzano alla distanza di 2 piedi l'uno dall'altro; e per impedire le torsioni eziandio di questi, ne fortificò gli angoli con isquadre di ferro invariabilmente connesse. Ogni connessione di qualsiasi parte si facea per mezzo di grosse chiavarde ribadite d'ambe le parti, e ad aumentarne la forza si lavorarono a caldo per mettere a profitto la dilatazione che pel fuoco subiscono, ed ottenere una maggior pressione nel loro restringersi al cessar del calore. Queste hanno un pollice di diametro, e la loro pressione con che le lastre vengon sospinte l'una contro dell'altra è tale che a vincerla si richiederebbe una forza di 5 o 6 tonnellate. E tutto ciò non avuto riguardo che alla sola pressione prescindendo dall'asse loro che come dicemmo è ben grande.

A render facile ed espedito un tal lavoro venner costruite machine a vapore che ribadisser l'estremità delle chiavarde, e che nelle lastre di ferro della più grande ertezza aprivano quaranta fori in un solo minuto primo.

D'esse in ogni tubo vennero impiegate 327,000 ed in tutto il ponte 2,000,000, e de'ferri crociformi l'estension lineare di dieci miglia.

Non però meno interessante fu il modo con che masse sì enormi vennero alzate. A ciò adunque furon rivestite l'estremità di ciascun tubo di 3 grosse cornici di ferro, delle quali due servissero di grappe alle catene per le quali si sarebbe innalzato, l'altra distruggesse l'effetto di torsione che subir potesse qualunque parte del tubo nel contrasto del proprio peso con la forza traente. Per mezzo di barre che passavan lungo il tubo, e le estremità delle quali eran collegate in un masso, o quasi direi in un nodo di ferro, veniva collegato alle catene, dal che ne risultava un peso di 1800 tonnellate; questo poi avea da innalzarsi all'altezza di quasi 300 piedi sopra dell'acqua.

Chi legge come migliaia di persone con infinita d'apparecchi di travi funi ed argani vennero impiegate dall'architetto Fontana per porre all'altezza di pochi palmi l'obelisco vaticano non potrà non farsi le ben grandi meraviglie, se conosca che soli 36 uomini fecero la manovra dell'innalzamento del tubo, poscia che galleggiando sopra le piattaforme era venuto sotto i pilastri.

La pressa idraulica invenzione del celebre Bramah fu la machina a ciò impiegata: essa venne posta sopra uno dei pilastri laterali, avendo il suo cilindro maggior d'ertezza 11 pollici, ed il pistone 20 pollici di diametro. L'altezza a cui questa può sollevare l'acqua per la sua pressione è di 20,000 piedi superando di ben 5000 la sommità del Monte Bianco.

Due presse minori vennero collocate sopra la rocca Britannia, delle quali i pistoni avean 18 pollici di diametro.

Ad onta però di sì smisurate grossezze, una di esse detonando orribilmente scoppiò con uccisione di due degli artefici. In memoria del triste fatto sorge un grazioso monumento sulle rive dell'isola.

Non meno artificioso era come queste trasmettessero il moto ed innalzassero il sottoposto tubo; al che gioverà descrivere le catene per le quali veniva comunicata la forza.

Esse eran formate di anelli prismatici della ertezza d'un pollice: otto o nove di questi costituivano un vero elemento d'una intera catena: il giuoco o movimento d'ogni anello cogli altri si faceva per mezzo di perni: il loro peso è di 100 tonnellate.

Nelle estremità ogni anello presenta un rigonfiamento con due denti, perchè quando sia sollevato possa venir trattenuto onde fermare il moto, dar riposo agli agenti e preparar l'occorrente pell'innalzamento del secondo anello. Alle due estremità d'un enorme trave di ferro a guisa di giogo poste sopra il pistone della pressa, eran legati i due capi delle catene, che venivan tratte in su al sollevarsi del pistone: la sua corsa era quanto la lunghezza d'un anello, vale a dire 6 piedi. Sollevato adunque il primo anello, veniva afferrata e stretta la catena e puntellata per mezzo di fulcri che le si opponevano a'denti: e ciò per abbassare il pistone affine di riattivarne il movimento, per sollevar poscia il secondo anello, e così gli altri.

Le suddette presse eran messe in azione da due machine a vapore, delle quali ognuna avea la forza

di 40 cavalli; la corsa del pistone e perciò l'innalzamento d' ogni anello si compieva in 30 minuti, dal che si scorge che il tubo in un giorno si sarebbe collocato al suo posto.

Come ognun vede la lunghezza d'ogni tubo è maggiore della distanza tra parete e parete de' pilastri avendone su questi a posare ben più di 12 piedi per parte.

Quindi o il tubo si avea a sollevare da un lato dei pilastri e con un complicatissimo meccanismo, giunto alla sua altezza gli si avea ad imprimere un movimento orizzontale per trasportarlo sul posto; o non si avea a fabbricare quella parte ove poserebbe il tubo costruendo del pilastro solo quanto basterebbe per l'azion delle macchine. Felicissima idea! Poichè a misura che il tubo s' innalzava gli si fabbricava al di sotto d'ambe le parti il pilastro, talchè in caso di sinistro accidente che per qualsiasi ragione avvenisse, non ne sarebbe accaduta alcuna triste conseguenza, trovando subito l'appoggio a distanza di poche linee.

Il tubo non posa sul pilastro immediatamente ma sopra tre barre di ferro di 24 piedi di lunghezza e 4 di altezza.

Nè fin qui solamente s'arrestò la mente perspicace dello Stephenson: previde ancora gli effetti di dilatazione che per la diversità di temperatura soffrirebbe il ponte, per impedire che un'alterazione di lunghezza, la quale massima calcolò essere di 12 pollici, agisse contro i pilastri tendendo a rovesciarli come che per la gran pressione ed attrito formino questi una sola massa col tubo: pensò quindi diminuir l'attrito di questo su quelli, poggiandolo sopra cilindri e palle di ferro che corressero lungo canali artificiosamente incavati nelle sopra mentovate barre di ferro, talchè al dilatarsi della massa si movesse con questi il tubo, liberando del tutto dalla sua azione i pilastri.

Difficoltà di sorte alcuna non fu che sfuggisse alla profonda analisi di Stephenson, o che dal suo ingegno vinta non fosse.

Compito in men di 4 anni il ponte ne venne tosto cimentata la resistenza con tre locomotive che insieme ai loro treni furonvi fatte correre con massima velocità, onde produrre, come già ben si conosce dall'esperienza, una pressione 3 volte maggiore di quella che è semplicemente l'effetto del peso della macchina. Con tutto ciò il ponte non dette segno di mossa alcuna, tranne il cedimento già preveduto: benchè minore di quello che l'autore aveagli attribuito, a meraviglia degli inglesi stessi che vider realizzato un progetto accolto al principio come utopia.

A tanto or giunge l'arte, cui è di norma la scienza.

T. A.

(I tre principali Amiri sovrani dello Scinde nell'India.)

GLI AMIRI SOVRANI NELL'INDIA.

Nella gran regione dell'Indostan e Indra, e precisamente al di là dell'imboccatura del fiume Indo esiste verso levante uno Stato che si chiama Scinde, e si estende per circa 500 miglia in lunghezza. Il terreno è di una fertilità meravigliosa, e la vegetazione la più bella forse dell'Asia tutta. Ma questa grande estensione è in gran parte incolta ed appositamente abbandonata allo sviluppo spontaneo di immense boscaglie destinate a soddisfare il genio grandissimo de' sovrani per la caccia delle fiere. Tali sovrani non sono già di origine e di religione bramani, ma bensì musulmani, si chiamano Amiri e presentano una strana maniera di governare, poichè essendo tre, sebbene ognuno di essi sia sovrano di una data estensione di terra, pure stanno riuniti e regnano con leggi uniformi come una specie di federazione omogenea e compenetrata di una stessa legislazione. I tre sovrani di tre o quattro anni sono de'quali riportiamo i ritratti eseguiti sul luogo dal capitano inglese Possans, sono chiamati *Meer Mahomed* maggiore d'era, ora defonto; il minor fratello *Meer Musseer-Khan* ora maggiore della famiglia, ed il terzo è suo cugino *Meer Nour Mahoud.*

Gli Amiri da lungo tempo gelosi della loro indipendenza, si opposero ad ogni passaggio di truppe inglesi pe'loro stati, ed all'apertura del fiume Indo ad operazioni commerciali. Nulladimeno dopo l'infausta spedizione di Cabul alle insistenze de'generali europei, ed in ispecie alle minaccie del generale Napier si mostrarono meno ostinati, e finalmente gli inglesi hanno ottenuto l'intento, e se non erercitano il dominio sullo Scinde, vi esercitano il commercio e l'influenza di una forza prevalente. Così il gran fiume famoso per la spedizione di Alessandro Magno è ora traversato da piroscafi europei.

Ciò che è osservabile ne'ritratti che presentiamo si è l'uso degli Amiri di maneggiare le corone come i turchi, e la posizione delle gambe incrociate in modo impossibile per un europeo, alle quali pure sono assuefatti fin dalla prima età, specialmente le persone di qualità, come le signore cinesi alle quali si piegano nel nascere le dita de' piedi sotto la pianta, e si stringono e comprimono dolorosamente per rendere i piedi piccolissimi e male atti a camminare.

S. C.

PROVENIENZA DELLE PIANTE ITALIANE.

Quanto è antica l'Italia? Se si dirigge questa domanda ad uno storico, questi, dopo aver rimontato colle riminiscenze del passato a circa venticinque o trenta secoli indietro si troverà confuso ed imbarazzato nelle tenebre delle notizie, mi parlerà di popoli etruschi, siculi, pelasghi, ma nulla di certo potrà asserire. E se si parli degli autottoni o primi abitatori di essa e della loro provenienza, dirà che forse vi pervennero dalla Grecia, forse dall'Asia, forse dalla Mauritania od anche dalle regioni del Nord e Nord-Est. Ma nulla più potrà dire lo storico le di cui speciali nozioni non si estendono al di là della storia scritta o tradizionale della specie umana.

Se si faccia la stessa domanda al geologo, questi appresso l'esame dei terreni, delle stratificazioni, de' fossili ec. dirà, che il suolo d'Italia nacque, cioè fu esposto all'atmosfera aerea, allorchè le acque marine che ne coprivano le parti più basse si ritirarono. Soggiungerà altresì che i vulcani colle loro conflagrazioni ed eruzioni ne cambiarono la superficie in alcuni punti, come altresì la cambiarono le concrezioni e sedimenti delle acque minerali o fluviatili. Questa origine però per quanto anteriore alla storica e relativa al suolo stesso della nostra penisola non ha alcuna determinazione cronologica, perchè le epoche geologiche sono anteriori alla cronologia storica

Se si domandi ad un botanico filologo quanto è antica l'attuale flora italiana, ossia da quanto tempo vegetano in Italia le specie di piante che oggidì vi osserviamo, ci dirà che è assai varia secondo la natura di esse. Quando il suolo italico fu abbandonato dalle acque, sicuramente era nudo di vegetabili terrestri, e solo in parte ricoperto di alghe, fuchi ed analoghi vegetabili sotto-marini, i quali presto perirono prive dell'atmosfera acquea loro connaturale. In vece alcuni semi delle piante delle vette appennine e delle altre prossime spiaggie sia europee, sia africane del gran bacino mediterraneo vi furono recati sia dai venti, sia dagli uccelli, sia dalle onde del mare, sia da altri misteriosi mezzi della natura. Ma questi mezzi non fecero molto dovizioso il suolo italico di bei fiori, di buone frutta, di erbe grate ed opportune al vitto umano. Tutto ciò che di meglio in questo genere vi osserviamo e godiamo al giorno di oggi, si deve all'industria dell'uomo, il quale ne' suoi viaggi e rapporti commerciali fin dalle più antiche epoche ve lo recò dalle varie parti del mondo. Forse la curiosità di taluno bramerebbe di essere appagata almeno sulla

provenienza di tali vegetabili, ma la serie sarebbe un po' prolissa, in ispecie se si volessero aggiungere le notizie dell' epoca e delle circostanze colle quali accadde l' introduzione. Altronde noi rifuggiamo dalla prolissità e da ogni erudizione troppo pedantesca e scientifica. Pure per appagare una tale curiosità in qualche modo riportiamo la provenienza di alcune piante, fiori e frutta, le quali o ci si recano secche col mezzo del commercio, o si coltivano negli orti e giardini come piante oleracee, e di piacere, o sono pienamente naturalizzate, e crescono, e si riproducono nelle nostre campagne. Ecco adunque le provenienze de'

Fiori.

Giglio dalla Siria
Margherita o Astrini dalla Cina
Tulipano dall'Asia
Leandra dall'isola di Creta
Rosa comune d'Europa
Rosa centifolia o doppia dal Caucaso
Scorzonara dall'Africa
Tuberosa dal Ceilan
Pelargonio da Capo di Buona Speranza
Granato dall'Africa
Ortensia dalla Cina
Eliotropio odoroso dal Perù
Sempre-vivo dalle Indie
Giacinto dalla Turchia
Lilac (o Siringa) dall'India
Mirto dall'Asia
Sensitiva dall'America
Girasole dal Perù
Anemone dall'India
Giglio rosso dalla Cina
Papavero dalla Turchia
Ambretta dall'Oriente
Digitale dalla Francia
Iparico da Tartaria
Giunchiglia gialla da Francia
Gelsomino dall'India
Ustonia rossa dall'India
Magnolia dall'America
Camellia dal Giappone
Acacia da Barberia
Catti dall'America
Dalia dal Messico
Garofano dall'Italia
Narciso dall'Italia
Balsamina o begli Uemini dall'Asia
Madre selva dall'Italia

(*Continua.*) *S. C.*

VENTI ONCIE D' ORO DI PREMIO.

Non è una galante signora che ha smarrito Adone cagnuolin prediletto, non un elegante al quale cadde di tasca il taccuino gravido di lettere care al cuore, e nè manco un milionario che perdè la cartella ricca di note-di-banco; è un celebre Professore Giureconsulto, che messosi nella dolcezza del riposo in N . . . dove ha stanza, dopo avere impiegato, sedendo sulle curuli del patrio Archiginnasio i sette migliori lustri di sua vita, manifestò recentemente ad alcuni tra gli intimi suoi, la deliberazione in che venne di chiudere la carriera del Professorato, proponendo a utilità de' futuri, pel venturo anno, o pel susseguente, o per un altro più lontano, il premio scritto in fronte di questo articolo per chi meglio saprà rispondere a quattro quesiti de'quali ecco la formola da lui già messa in carta.

« 1.° Considerato l'odierna popolazione dello stato » nostro . . . l' aumento annuo progressivo della me- » desima, il numero de' giovani, che, un anno per » l'altro, si danno allo studio delle leggi, l'accresci- » mento non men progressivo di questo numero, l'an- » nua mortalità ordinaria e straordinaria de' vecchi » giurisperiti e de' nuovi, e le altrettali cose degne, » in questo proposito, di particolar considerazione, » determinare prossimamente, di decennio in decen- » nio, per dieci decenni avvenire, il numero de'dot- » tori *in utroque*, che sarà per essere in tutta la con- » trada, e il successivo spartimento loro, in ragion » di popolazione, per città, terre, castelli, ville, cam- » pagne e macchie, tenuto ancora buon conto della » larga consumazione la qual richiederanno, oltre al- » l'alma metropoli, tutti i capiluoghi e sottoluoghi di » giudicatura, o simile, d'ordine primo, secondo ed » ennesimo.

« 2.° Fatta la debita sottrazione di que'dottori, che » studian legge senza volontà, nè bisogno d' esercitare l'avvocheria, o le professioni affini, o d' ottenere cariche relative a giurisprudenza, ma per solo » usarne a ben condurre i propri affari di genere contenzioso, od unicamente per soddisfare al piacere, » al capriccio, alla boria di poter vantare cinta la » fronte dell'archiginnasiale dellica fronda; e conservato il solo stormo de'cercanti la dottorale corona » per far commercio di questa corona, e crearsi professione di questo commercio: insegnare il meglio » che possa proporsi a render ciò utile, e più o men » lucrativo a tutti gli aventi-interesse.

« 3.° Posto che, messovi ancora ogni buona volontà, ed ogni maturo studio, non si riesca a trovar » provvedimento che convenir possa a tanto sciame di » disoccupati e bisognosi d' occupazione, indicare il » migliore impiego possibile di quel che è crema e » fiore della turba, e di quel ch'è il *caput mortuum;* » ed immaginare un qualche modo per ottenere che » il numero soprabbondante non torni in ingombra- » mento e danno del corpo-sociale, o col suo non far » nulla, o col fare l'altrui male, od il proprio.

« 4.° Finalmente, visto che la progressione minacciata dell'aumento in ragion di tempo faccia temere » futuri inconvenienti assai più gravi di que'che oggi » sono, ed assai men suscettivi di riparo, suggerire » qualche divisamento che imponga un termine al di- » sordine, e ne spianti la radice oggi ed in futuro ».

Il premio non è proposto, ma sta per proporsi. Nè commetto atto d'indiscrezione pubblicando questa notizia, posto che il proponente me lo permette, voglioso d'intendere innanzi tratto, e come a dir dietro la tela, quel che se ne favellerà dalle genti, uditane la novella. E già uno degli amici miei, giureconsulto egli medesimo, al solo favellargliene, pur non avendo in animo di cimentarsi al concorso, ha voluto communicarmi, su questo argomento, il seguente frutto d'un primo meditarvi sopra, frutto che m'è sembrato non indegno d'essere offerto a chi di ragione perchè n'usi a suo beneplacito.—

Risultare da certi calcoli fatti all'infretta, che tra cinquanta anni, s'avranno verisimilmente Giurisperiti, un dieci per cento della popolazione intera mascolina, cioè, dato il *maximum* d'una lite o d'un processo all'anno per ogni mezzo centinaio di persone registrate nelle anagrafi dello stato-dell'-anime, saranno legulei alla ragion ragguagliata di cinque per lite, o per processo, posto che ognun de'legulei non presti l'opera sua, che in una sola lite, od in un processo per ogni anno; di cinquanta per lite o per processo, se i processi, o le liti abbiano ad esser dieci per ogni leguleio in dodici mesi . . . e non fa d'uopo andar più in là colla supputazione, per conoscere dove la progressione è per condurre, se il calcolo si seguiti col medesimo andamento.

Parere a lui che lo sperar di dar utile impiego a tanta massa di matricolato dottorume sia speranza mal collocata. Il meglio che possa farsene esser la pubblicazione d'un bando da metter fuori quando che sia pel quale tutto questo famelico esercito s'abbia una prima volta (e, nel successivo andar de' tempi, d'intervallo in intervallo) da passare in rivista, e da sottoporlo a una seconda prova d'esami un po' più rigorosi, e un po' più da senno di quelli, i quali bastarono, o saran per bastare, a lasciarlo conventar tra i dottori *cum anulo et birreto*. A tutti esser notissimo al di là del troppo, quel che è sufficiente per solito a dar diritto di applicar loro la famigerata formola presso il Bernegero:

In Institutis — comparo vos brutis;
In Digestis — nihil potestis;
In Codice — scitis modice;
In Novellis — comparamini asellis:
Et tamen creamini doctores!
Oh tempora! oh mores!

Un secondo esame parergli dunque cosa di principale necessità. E se questo esame vuolsi esame non da scherzo, esser conveniente comandarlo ad interrogatori probi, severi, dotti . . . con incarico di giudicare della scienza, dell'onestà, della diligenza, fatte le debite investigazioni, e raccolte e verificate le opportune prove; con questa conclusione, che i soli esaminati, i quali riescano al *bene*, e non manchino delle altre testè mentovate prerogative, sian posti in un Albo privilegiato, perchè, da indi innanzi, in sì fatt Albo esclusivamente abbiano a cercarsi coloro a'qua si riservi l'esercizio effettivo ed utile della Giuri prudenza in tutti gli svariati impieghi suoi. Quant agli altri quali che siano, essi aversi a risguardare co me se non fossero. Il provedimento su questi aver ad essere (ove d'alcun provvedimento abbiano bisc gno per mantener la vita e il decoro) invitarli al coltura delle terre deserte di maremma o di monta gna; consigliar loro di concorrere a posto d'impresa rii, d'attori, di suggeritori ne'teatri; d'aprir mercat di zolfanelli chimici o d'acque cosmetiche; di recar la felicità delle leggi, e la provvidenza de'legulei tr le nazioni barbare dell'Oceania, che non hanno ancor l'incomparabile vantaggio di possedere, tra molti altr questo principale de' benefizi della civiltà umana, processi, gli avvocati, i procuratori, i cursori, i birr e per ultimo riparo, scriverli tra'poveri delle parroc chie nel libro de'raccomandati alla pubblica e privat commiserazione.

Per l'avvenire poi, niente di meglio potersi prescr vere, che render sempre più difficile l'accesso all scuole di diritto a'futuri Papiniani e Triboniani *in sp* non più ammettendo a libito, ne'ruoli de'ginnasi d'A strea, qualunque giovanetto voglioso di cingere il cap con questo lauro, senza mai rigettare le immaturit di studi, le cortezze d'ingegni, le tiepidezze nell'amo della sapienza; ma governando le ammissioni al va glio, e non a sacco vuotato, fatta la scelta tra i pi polputi e plastici di cervello, tra i più nerboruti d'a co-di-schiena, tra i più vogliosi d'andare al fondo, al midollo delle cose col dente, e non di contentar dell'azzannarle crosta crosta. Nè non aversi a riguar dare a un po' di dignità nella persona, a un po' d'o norevolezza della famiglia, ad un po' d'agiatezza nell fortuna, per la quale s'abbia da potere sperare ch la trattazion delle leggi non sia mai per cadere in fu turo tra mani di cialtroni, e tra fango di volgo a famato e lercio ed esposto per miseria e bisogno tutte le tentazioni del prevaricare. Inoltre esser d chiedere a que'che si scelsero, non un mezzo appre dimento de'primi e più semplici elementi del saper buoni-da-nulla, ma una cognizion filosofica piena sostan ziosa adeguata de'teoremi ultimi ed intimi del diri to, cercati prima nella ragione universale del gener umano, indi nella particolare ed individuata de'legis latori altri od altri, con tutti que' temperamenti ch la loro interpretazione legale, e la consuetudine v'in trodussero, fattovi accompagnamento degli altri an minicoli ed aiuti, come sono, la potenza del ben di re, l'abitudine del bene e sottilmente ragionare, un confacevole filogogica ed istorica eradizione, e l'inna moramento di tutte queste cose il qual prometta pe un tempo avvenire non troppo remoto, quel che da presente non potrebbe aspettarsi. A' quali effetti, di venire di giorno in giorno sempre più necessario provvedere le cattedre d'insegnamenti fuori della co mune rotaia, moltiplicati quanto e come si convien e conducenti la gioventù, non a mettere solo il pied ne' primi e più facili sentieri della sapienza, ma a

avanzar cammino fino ai più reconditi penetrali, andando innanzi di buono e fermo passo per ogni difficoltà ed arduità di viaggio.

Tanto l' amico hammi comunicato. E, s' egli e il vecchio professore abbiano ragione o torto, io che agli studi della Giurisprudenza, magrissimi quando li feci, ho da quaranta anni voltate le spalle, non posso, nè voglio dirlo. Desidero e voglio poter supporre che nè l'uno nè l'altro abbian veduto le cose col microscopio dell'immaginazione alterata, e delle paure paniche. Il mondo, se va oggi zoppicon zoppiconi, e a sproposito in molti suoi particolari, in altri ha pur guadagnato. *Sunt bona mixta malis.* Tutto il male che s'è voluto fare, non s' è potuto; e se, del bene che stava facendosi, e nascendo, una gran parte s'è cercato di impedirla e s' è impedita, molto rimane ancora per dare attestazione, che a dispetto del diavolo si va innanzi. Quanto, per esempio, a' giureconsulti, si può tenere per fermo che in certi particolari, in che si difettava nell'età passata, l'età presente ha introdotto utili riforme.

Tempo già fu (dice una Cronaca), nel quale Frate Giovanni Fiorentino, prima del vestire l' abito Francescano, praticando le leggi come giusdicente in città di Castello, trovossi, per caso, alla finestra, musando, mentre un porcaiuolo affaticava indarno per far entrare in porcile il suo branco. Or noto è quel che narrano aver lui veduto ed udito. Consumati tutti gli sforzi, il porcaiuolo prorupe in così fatta imprecazione — Possiate entrare, o ciacchi, come giudici ed avvocati entrano in inferno! — E, detto fatto! Ecco a furia si precipitano le immonde bestie per entro al malaperto usciale, stretti in una calca, qual se venissero a prova di sfracellarsi gli uni contro degli altri. Tempo ancor fu, in che, tra i francesi, raccontava, sermonando in suo maccaronico, Oliviero Maillardo — *In una civitate huius regni erant duo advocati, qui erant Compatres. Unus bonus vir venit ad unum illorum et dicit sibi: Domine, ego habeo unam causam in curia. Vos critis advocatus meus, si placet. Respondit: libenter. Post duas horas venit adversarius suus, qui erat multum pinguis, et dixit ei: Domine habeo unam causam contra unum rusticum. Rogo, sitis advocatus meus. Respondit: libenter. Quando venit dicta, primus, qui non erat tam dives sicut alius, venit ad advocatum, et dicit ei: Domine, hodie debet teneri dicta. Si placet, respondebitis pro me. Tum dixit ipse: Amice mi, alia vice quando fuisti, nihil tibi locutos sum propter occupationes diversas. Ego tamen avisavi de facto tuo. Sed ego non possum esse advocatus tuus, quia sum advocatus partis adversae. Tamen dabo tibi probum virum, qui erit advocatus tuus, et scribam ad eum litteras. Bene, dixit iste. Habeo vobis gratias, domine. Tunc ipse advocatus scripsit litteras in hunc modum: Compater mi. Venerunt ad me duo capones pingues. Ego pinguiorem cepi, et alium vobis mitto. Plumetis a parte vestra, et ego plumabo alium*: dopo di che concludeva il buon Maillardo, pestando col piè la cattedra — *Numquid ita facitis, Domini Advocati?* Or oggi, per fermo, nè più tanto avrebbero d'efficacia le imprecazioni del porcaiuolo di Tiferno Tiberino, nè due si troverebbero sì di leggieri, nell'onorato ceto de' difensori di cause, qui *plumarent capones pingues* alla scaltra maniera de'due francesi, contemporanei di Luigi XI. Giova sperarlo.

Il mondo in ciò è migliore. E non manchi taluno, il quale ancora a'dì nostri, pensi come quel giudice appresso Montaigne, che nel suo Codice, a lato delle leggi d' astrusa interpretazione, scriveva in margine — *Bon pour l'ami* —, volendo dire, che quelle pensava poter onestamente spiegarle, ed interpretarle a suo piacimento, in modo da favorire, intra due, il litigante con chi aveva più amicizia. Certo però, è in generale, tra i ministri e gl'interpreti della legge, insieme con una maggiore scienza, una più grande cognizione de'molti doveri che pesano su quei che imprendono ad applicarla a benefizio dell'umana famiglia. E se vi sono, purtroppo, gl'ignoranti, e i poco dilicati di coscienza, essi di rado hanno fortuna. Così il male (se mal v'è), ha rimedio in se stesso, e non è tanto brutto il diavolo quanto si dipinge.

Prof. F. Orioli.

Pubblichiamo nel nostro giornale il seguente epigramma scritto pel fausto ritorno di Sua Santità' Papa PIO IX dal reverendo sig. don Antonio Miniucchi parroco del comune di Rocca Sinibalda, e dedicato all'eccellenza del marchese Lorenzana proprietario del Castello di quella terra.

Epigramma.

En Pius expectatus adest, gaudete Quirites,
Et laetum hunc signet candida gemma diem.
Sternite tecta rosis, postes innectite lauro,
Et Vaticani spargite lacte iuga:
Myrrham adolete focis; aris det thura Sacerdos.
Tibridis unda fluens, *io triumphe*, canat.

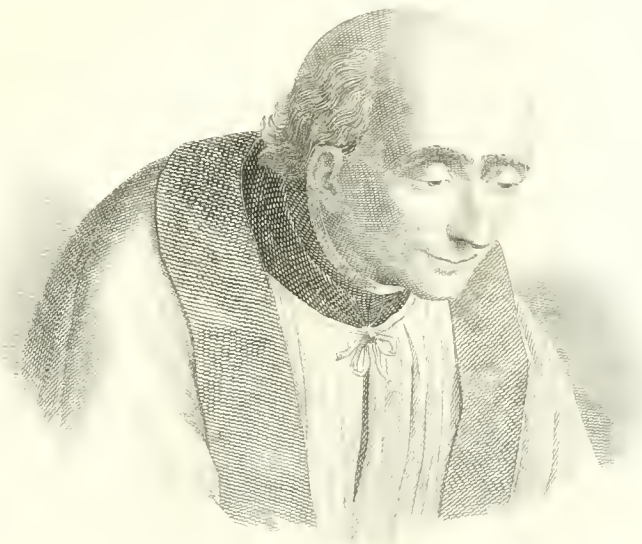
SCIARADA

Quando in tempio o in finta scena
*Dell'*intier *si compie il rito,*
E quell'atto rasserena,
Come sol d'oriente uscito,
Un secondo, = *che giocondo*
Alla spene, = *del suo bene*
Veda schiudere il sentier;
Ad onor di leggi e d'armi
Plaudendo in lieti carmi,
Quasi interprete di popoli
Scioglie un cantico il primier.

F. S.

SCIARADA PRECEDENTE
TAMAR-INDO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*



VINCENZO PALLOTTI.

Non io credo che ai barbassori del secolo piaceranno le poche parole, che consacro in queste pagine alla memoria di un umile prete: per cotestoro non è uomo da encomio chi non ebbe ghirlande poetiche, o palma d'artista; pallio di filosofo, o trionfo di capitano. Bene confido che non saranno discare a chi ha in pregio la vera virtù, e trae dal perfezionamento morale i titoli alla vera gloria. E questi titoli non niegherà al mio Vincenzo per modo che dir si possa illustre quant'altri mai, e degno che queste carte ne tramandino alla posterità la veneranda effigie, e le opere più commendevoli della sua vita. Quella al vivo ritrasse, benchè dall'esanime salma, valente bulino; queste narrerà l'oscura penna mia, ma in chiari, e semplici modi.

E cominciando da quelle della mente, dirò innanzi tutto come egli da giovinetto desse opera, meglio che a quella età si conveniva, alle dotte lingue del Lazio e della Grecia, e all'arte che addestra alla prosa eloquente, ed alla nobile poesia. Nei quali studi ebbe a maestri parecchie pleiadi del clero secolare, che a que'tempi brillavano di luce vivissima nel collegio Gregoriano, e stenebravano la mente della prima gioventù educandola alle lettere ed alla religione. Trasse poi al massimo Liceo detto *della Sapienza* per appararvi la razionale filosofia, e quelle altre scienze, che, o lo intelletto assottigliano nei veri dell'algebra e della geometria, o ai sensi rivelano la grandezza di Dio nelle opere della natura. Ebbe sempre lode di principe tra suoi compagni per la modestia e la bontà de' costumi, e non fu secondo ad alcuno nel profitto e negli scolastici sperimenti. Donde si pare che in ognuna delle mentovate discipline saria venuto in fama di eccellente, se ad altra e più nobile, e più degna della sua vocazione al sacerdozio, non si fosse con tutto l'animo applicato: dico a quella delle verità rivelate, che conforiando la nostra fede rischiara la nostra ragione, ed a' comprensori del cielo in certa guisa ci avvicina. Di una face però ha bisogno, e di un aco magnetico, chi spinge le vele dell'ingegno suo in così vasto mare: è la pietà, vera face, da cui s'illustrano le divine cose; aco, che sempre volgesi all' eterno polo della mente umana, Iddio. Non mancò al Pallotti, il quale sapeva che *chi pria non crede, nulla intende* degli alti misteri di nostra santa religione (1), e però si volse al novello studio preceduto da viva fede, e ad esempio di Anselmo *credè per intendere, non cercò d' intendere per credere* (2); sapeva che i Padri della Chiesa colla pe-

(1) *Isaiae VII.*
(2) *Prosolog. cap.* 1.

nitenza si preparavano alle dispute contro gli eretici, ed un Girolamo leggeva e volgarizzava le Sacre Scritture non in mezzo ai ritrovi ed ai baccani, come i moderni biblici, ma nella solitudine e nel deserto, avendo in una mano la penna, e nell'altra un duro sasso, onde batterne il petto; ed egli coi cilizi e coi digiuni infievoliva il suo corpo, perchè più forte fosse stato il suo spirito nelle dispute ancorchè scolastiche, e sempre in ginocchio leggeva e interpretava la s. Bibbia, benchè per sua sola istruzione: sapeva che il *superbo scrutinatore della divina maestà è oppresso dalla gloria* (1), e perciò con profonda umiltà quella supplicava a volergli manifestare i tesori della sua scienza e della sua sapienza per bocca di dotti maestri, non amanti di novità, non seguaci di sospetti sistemi. La qual preghiera non andò vana, avvegnachè Iddio permise che s'imbattesse nell'Università romana sotto il magisterio dei Thil, dei Faraldi, dei Ionni, degli Ascensi, solenni maestri in divinità, quanto tenaci delle antiche tradizioni, tanto alieni dalle sistematiche dottrine, massime se introdotte da'capiscuola, cui la chiesa non fece buon viso. L'Ascensi infra tutti, decoro dei Carmeliti, fu così puro, e così giusto ne'suoi dettati di teologia morale, letto di Procuste agli scrittori di tal materia, che al *lassismo* non inclinò giammai, nè al *rigorismo;* nemico delle false dottrine, tollerò le opinioni dei dottori, ed ebbe tatto da scegliere tra queste la più logica, la più plausibile: chiaro, conciso, ordinato, riunì in brievi scritti i principii e la pratica, quelli rivestendo di robusto raziocinio, questa spogliando delle invereconde applicazioni (2).

Pertanto il giovine Pallotti scorto dalla sua pietà, e guidato da così fatti antesignani, percorse con alacrità l'ampio mare della sacra teologia, e dopo il giro di quattro anni, uscì dalle scuole dottore di merito più che di nome, maestro più che discepolo. E veramente della laurea dottorale fu tosto insignito dal collegio teologico, e a maestro fu indi a poco innalzato nella medesima università, quando il rettore monsignor Cristaldi poi cardinale di S. R. C., con sapiente consiglio avvisò d'istituire una scuola di esercitazioni per cherci studianti le scienze sacre, e a questa deputò essolui col titolo di professore aggiunto, o, come dicevano, di accademico. Al qual nuovo e non lieve incarico con quanta lode soddisfacesse, io dir lo posso, e non pochi altri dell'ecclesiastico ordine, buona parte dei quali è oggi mitriata, o vestita di violaceo ammanto, e con in mano la verga del comando, che i primi accorremmo alle pallottiane conferenze, e ne fummo oltremodo appagati. E che! Vuoi tu un sottile pensatore, un arguto disputatore, un facile dicitore di latino eloquio? tale era Vincenzo. Vuoi tu un interprete ingegnoso e fedele delle Ss. Scritture, delle dottrine meno parventi dei Padri, delle sottili disquisizioni del grande Aquinate? tale era Vincenzo. Vuoi tu chi sciolga i tuoi dubbi, chi dichiari con pacatezza le tue difficoltà, chi condisca di erudizione le aride tue risposte? tale era Vincenzo. Niente dico del suo zelo, delle cure che spandeva a nostro pro, delle calde esortazioni, con che c'infervorava all'acquisto del sapere non vanitoso e secolaresco, ma umile, e qual si conviene al ministero sacerdotale. Ed oh mi fossi io giovato più che non feci de' tuoi ammaestramenti, delle pietose tue cure, de' tuoi consigli, o Vincenzo! meglio ora risponderei alla mia vocazione, e sarei nella vigna del Signore utile e solerte operaio. Deh! tu m' impetra da Lui, che mi faccia almeno lavorare coi più tardivi, se non entrai coi più mattutini alla santa sua messe.

E già l'università romana vagheggiava nel giovine accademico un professore di lena, e l'istituto teologico, che l'avea non ha guari accolto tra suoi candidati, una futura sua gloria, quando egli, non senza superna ispirazione, deluse la loro espettazione ritirandosi dalla doppia palestra. L'aria che circonda le cattedre e i dotti convegni, è spesso infetta dal miasma della vanagloria, e la luce del vero sapiente spesso non l'attraversa senza rifrangersi e ripiegarsi. Scelse pertanto aria più pura, e meno densa, quella dell'eccelso monte, da cui insegnava alle turbe l'incarnata Sapienza (3), e questo monte per noi è la chiesa. Quindi innanzi la sua cattedra fu il sacro pergamo, i suoi convegni le pie case degli spirituali esercizj, le sue conferenze nel tribunale della penitenza co' peccatori. Fu sempre da questi circondato come da figli un amoroso padre; in quelle case desiderato come nelle ricolte un perito e fattivo agricoltore; dal sacro pergamo ascoltato con universale piacimento, e quel che più monta con copiosissimo frutto. Se ad alcuno facesse maraviglia come il Pallotti dicitore non forbito, piccolo della persona, con voce poco accostante, scarso nel porgere, potesse dilettare e commovere le affollate genti, ben io glie ne svelerò la occulta cagione; anzi non io, ma tale cui dissero *fiume d'eruditissima* e *incalzante facondia*, ed oh! non avesse traripato. « La simpatia, così questi, tra chi » parla e chi ascolta è la molla più efficace dell'elo- » quenza, è quasi il filo metallico per cui si travasa » l'elettrica scintilla, che desta, agita, rapisce, con- » giunge tante anime diverse coll' urto di una sola

(1) *Prov.* 25.

(2) *Alla dottrina profonda ed immacolata l' Ascensi univa tal dolcezza di modi co'suoi scolari, che detto l'avresti padre amoroso, anzichè maestro. Donde avvenne che io, che pur mi pregio di esser stato del bel numero, uno, preso dalle sue care maniere, volentieri accettai il cortese invito di seguirlo in Rieti quando fu egli promosso all' illustre sede vescovile di quella nobilissima città, e per secondare i suoi desiderii, entrai sin d'allora* (1825) *nella malagevole via dell' insegnamento dettando per parecchi anni filosofia e matematica nelle pubbliche scuole del reatino seminario fatto per lui fiorente di eletti professori, e di gioventù numerosa, desiderabile.* Forsitan . . . haec . . . meminisse iuvabit.

(3) *Mat.* V.

» scossa, e col vortice di una sola corrente (1) ». Questa similitudine, bellissima, perchè tratta dalle bellezze delle naturali scienze, di cui bramerenmo che i retori più spesso se ne adornassero, racchiude, come ognun vede, la richiesta spiegazione. Se non che volendo ulteriormente investigare la cagione della cagione, cioè donde nasca cotal magica simpatia, per cui principalmente è accetto e gradito il sacro oratore, io penso che ella derivi non dal *consentire, che ei fa per certo rispetto co' suoi uditori*, ma dalla preconcetta stima delle sue virtù, dall'aver già coll'esempio gli animi preparati alla parola. Così era di Vincenzo, che sè non predicava, o le mondane glorie, ma il verbo, che vangelizza la fede, e le glorie della croce, e non meno colla presenza che colla voce ammaestrava e commoveva. Non mancò nonpertanto degli ajuti dell'arte, e maneggiò destramente la spada del raziocinio, come la chiave degli affetti, quella usando massimamente cogli increduli, e co' vacillanti nella fede, questa co' peccatori ostinati e induriti. Roma l'udì nelle sue chiese, negli oratorj, nelle piazze: l'udirono le provincie capitano di quelle sante schiere, che dicono de' *missionarj*; ma Roma e le provincie sarebbono state piccolo teatro alle sue apostoliche fatiche, se autorevole comando non avesse infrenato i suoi desiderj di andare novello Saverio a predicare la fede cattolica a più lontane e barbare genti, imponendogli di rimanere piuttosto secondo Filippo a santificare il paese natio. Obbedì e compiè per modo il ricevuto comandamento, che fu colpa dei nefandi tempi, e opera del dimonio se tuttavia albergano tristi in quest' alma città. Nè fia meraviglia, chè in mezzo ai buoni esempj *scandali sempre vi saranno nel mondo*, a detta dello Spirito S., *ma guai a colui che gl' ingenera e li produce!* (2). Voi frattanto, o popoli, che vi ravvolgete nelle tenebre dell'errore e dell' idolatria, non vogliate contristarvi del mutato consiglio: Se Vincenzo non viene di persona, verranno i suoi figli ad illustrarvi colla luce del Vangelo. E veramente io credo che fin da quel tempo il sant' uomo concepisse il vasto disegno della Congregazione e pia società dell' *apostolato cattolico*, che istituì nel 1835, e vide poi crescere e prosperare in mezzo alle spine delle contraddizioni. Ci auguriamo che questa bella istituzione duri e si perpetui, sapendo che i zelanti sacerdoti a cui la lasciò raccomandata hanno già due ritiri, uno in Roma, l'altro in Londra, che sono i due fuochi centrali, da cui s'irradia a tutta la pia società l'ardore di accrescere e dilatare nel mondo universo la cattolica religione. Non anderei lungi dal vero dove affermassi, che anche l' immensa e benedetta opera, con cui si soccorre con spontanee limosine alle missioni cattoliche oltre i confini dei mari, insigne monumento della vera civiltà dei tempi nostri, nacque come da un grano di senape gittato da Lui nel cuor di pietosa donna. Ma se ne abbia pur questa il vanto, che fecondò il prezioso germe, e la industre e cattolica Lione, che il crebbe a smisurata pianta.

Dirò ora cosa, che sembrerà incredibile, ed è che Vincenzo Pallotti fu dominato egli pure da due idee, vale a dire dell'influenza della stampa, e della *fusione* dei popoli, che tanto signoreggiarono le menti dei pretesi riformatori della civil società. Ma udite di grazia come egli le intendesse, come si provasse di incarnarle, e troveremo di che lodarnelo. Fuvvi chi maledisse alla stampa come a peste della morale e della religione: maledizione inconsiderata, e per poco non dissi ingiusta, dacchè non dalla stampa, ma dall' abuso, che di essa si fece, massime a questi giorni, emerse la moria contaminatrice della società. Bene usandola, è farmaco salutare, è antidoto al contagio dei vizi, e della miscredenza, e come tale l'intese e commendò il Pallotti, che a mille torchi avria voluto affidare il pietoso officio di mantenere nella sua Roma l' integrità della fede, come più che a mille commise l'empietà l'esecrabile incarico di sradicarnela. Si piacque principalmente dei fogli volanti, e dei libri di piccola mole, perchè i più adatti a popolarizzare le buone massime, e ad alimentare il fuoco della pietà, non altrimenti che i leggeri venti meglio diffondono l' olezzo de' fiori, e meglio alimentano le placide combustioni. Parecchi di tali libri o trasse dall'oblio, o ne rianimò le inaridite sorgenti, ristampandoli e dispensandoli a larga mano: altri furono il frutto delle sue meditazioni sopra i modelli di dottrina e di pietà, che la Chiesa ed i Padri ampiamente ci fornirono, quella ne' suoi ammaestramenti, e ne'suoi riti, questi nelle loro opere di mistica e di ascetica. Vanno in cima a tutti il triplice *mese di Maria* e *la preghiera settimanale*, che editi appena in Roma, rimoltiplicarono l' immagine loro sulle rive della Senna, e del Tamigi. Indarno il devoto lettore cerca sulla loro fronte il nome dell' autore: il velo dell' umiltà lo tenne ascoso, come argentea nube asconde talvolta la faccia del sole.

Quanto all'idea della fusione, o piuttosto della riunione de'popoli quasi in un popolo solo, sotto l'istesso regime, e tutelati dalle medesime leggi, lungi dall'esser nuova, la è antica niente meno che di diciotto secoli e mezzo, e fu concetto divino. Ad attuarlo scese dal cielo in terra l' eterno Verbo, e assunto che ebbe l' umana forma, annunziò alle genti sperperate e divise, che formato ne avria un solo ovile sotto un solo pastore. Si disse, e si fece: fondò il grande ovile della chiesa, a cui ammise senza distinzione di sorta, uomini d'ogni clima, d'ogni età, d'ogni condizione, dando loro a codice comune e universale il Vangelo, e Piero dopo sè a primo pastore, cui sarebbono succeduti, e succedettero difatto i romani pontefici nella serie non mai interrotta di 356. Questa è la vera e la sola sperabile riunione dei popoli, che senza sottrarli ai legittimi imperi, o distruggerne i naturali confini, e la politica indipendenza, li affratella, li agguaglia, li libera; li affratella coi vincoli della carità, li agguaglia nei diritti al celeste re-

(1) *Gioberti*, *Primato degli Italiani*.
(2) *Math. XVIII. 7.*

gno, li libera dalla soggezione all'antico tiranno dei figli dell'uomo: e questa unione volle simboleggiare Vincenzo Pallotti colla istituzione del *solenne ottavario della Epifania*, che celebrò dapprima nella chiesa nazionale del generoso regno, che ospitò non ha guari il pellegrino dalle somme chiavi, poi in quelle di san Carlo al corso e di san Silvestro *in capite*, e da ultimo, allargando il luogo come l'opera si allargava, nel vasto tempio di s. Andrea della Valle, ove per fortunata combinazione di eventi nel 1795 avea egli ricevuto col santo battesimo il dono di quella fede, e di quella grazia santificante che i Magi riceverono nella capanna di Bettelem. Spettacolo edificante e degno della città regina del cattolicismo, è, a dir vero, questo sacro ottavario. Splendidi apparati, e copiose faci accrescono al magnifico tempio bellezza e decoro: il mistero della vocazione dei gentili ritratto da esimii artisti, ricorda per le vie dell'occhio al devoto risguardante il prodigioso principio della cattolica chiesa: oratori di varie lingue predicano alla lor volta la divina parola, e altrettali ministri di riconciliazione stanno da mane a sera nei sacri tribunali: religiosi d'ogni colore, e cherici d'ogni grado son presti ai divini offici, e fumano di continuo i sacri altari d'incensi e di profumi: nella varietà dei riti tu vedi l'unità dell'ostia e del sacrificio, poichè al latino sacerdote, che solennemente immola sull'ara massima, succede il greco o il caldaico, l'armeno o il marronita, e ogni altro, che alla chiesa di oriente con solenni voti si disposò: nobili e plebei, dotti e ignoranti, indigeni e forestieri, di tutte le lingue, di tutte le schiatte, ricoverati al medesimo tempio, adorano lo stesso Iddio, professano il medesimo culto, obbediscono alla medesima legge: se questa non è fusione, e direi unificazione di genti, qual sarà mai?

Mentre queste opere di pietà e di religione mettono il nostro Vincenzo al disopra de'suoi confratelli, comechè virtuosissimi, altre ve ne ha, che più dirittamente dalla sua carità scaturendo, e sulla vita presente rifluendo, lo pongono tra gli uomini più benemeriti della patria e della civil communanza. Troppo a lungo però anderebbe il mio dire, se prendessi a narrarle e a descriverle nel numero e nell'ampiezza loro: toccherò leggermente solo di alcune. Ricondusse in mille famiglie la dimestica pace, e spense odii infiniti da private offese cagionati, o da civili discordie: accolse le lacrime, ed i sospiri degli afflitti, e spesso trasse dal loro cuore la spada del dolore: soccorse all'umanità languente negli spedali, nelle prigioni, ne'più abietti tuguri: fu il padre degli orfani, il tutore delle vedove e dei pupilli, il benefattore di tutti, e in tutte guise che per lui si potè: amò passionatamente i poverelli, e questo amore gli avevano infuso colla vita i suoi genitori Pietropaolo, e Maddalena Derossi caritatevolissimi, talchè spesso fu visto tenero garzoncello dare per limosina il suo vestiario, il suo letticciuolo, e persino i calzari; quindi non è da stupire se cresciuto negli anni, ed emancipato, desse ai bisognosi ogni suo avere, il quale mancato picchiò per esso loro alle porte dei ricchi, ascese il palagio dei grandi, e fu buona ventura che rare volte ne discendesse sconsolato.

Le care impronte di queste pietose azioni sono fresche ancora, e si veggono scolpite sul volto e sul labbro riconoscente de'beneficati; ma il tempo in brieve le cancellerà, e quella altera donna, che ogni volto scolora, ed ammutisce ogni labbro: accennerò pertanto a qualche fatto, che avrà, io spero, più lunga durata. Ognuno che conosca l'opera giustamente celebrata in Italia e fuori sopra gl'*Istituti di carità in Roma* di S. E. Rma monsig. Carlo Luigi Morichini, sa bene che poche città possono agguagliare, nulla superare la città de'pontefici in cosiffatte istituzioni; e pure in tanta abbondanza le fanciulle povere lamentavano la scarsezza dei loro asili. Vincenzo portò i loro lamenti a generoso signore (1), e tosto sorse sul clivo del Gianicolo il *Conservatorio Carolino*. Tu che vai al famoso tempio, che custodisce le mortali spoglie di due grandi italiani, il Tasso ed il Mezzofante, saluta in passando il nuovo asilo dell'innocenza insidiata dalla povertà, e benedici alla memoria dei fondatori, e alla munificenza di chi tuttavia lo soccorre (2). Ma altre fanciulle, cui, più della miseria, mette a rischio la scioperatezza, e l'abbandono dei parenti, degli amici, di tutti, reclamavano per l'assoluta mancanza di un ospizio a loro pro; e a questo pure pensò il dabben sacerdote, aprendolo ampio e ben fornito di educatrici, di vettovaglie, di masserizie presso S. Agata de' Goti. Chi fossero i generosi ajutatori, non saprei ridire; so bene che li trovò, e cento fanciulle pericolanti non hanno più a deplorare la loro miseria, e il loro abbandono. Tanto è vero che l'uomo pio e caritatevole è sempre ricco, come diceva S. Girolamo al suo Rusticio! e quello di cui narro la vita, parve proprio che ricchissimo fosse riguardo avuto alle considerevoli somme che impiegò in ogni maniera di beneficenze, e nel culto della casa di Dio.

Citerò ad ultimo esempio della sua doviziosa e proteiforme carità il molto spendere e adoperarsi che fece per la educazione della gioventù, sola speranza di migliore avvenire. Educate il popolo, si va oggi gridando ad aperta gola; ma i gridatori non s'impacciano di educazione, ed è fortuna degli educandi: altra voce, ed altro comando cacciarono il Pallotti alla santa impresa, e furono del divino maestro, a cui dando ascolto, ed obbedendo, ed imitando i suoi esempi (3), volle sempre intorno a se i fanciulli e gl'ignorantelli per ammaestrarli ne' primi rudimenti della fede, nei doveri di cristiano e di buon cittadino, sempre accarezzandoli, spesso fornendoli di libri e d'altri attrezzi giovevoli alla bisogna. Coltivò in particolar modo i giovinetti, che si esercitano in atti di pietà e di religione nell'Oratorio del Pianto, di cui fu direttore per lungo volger di anni. Collaborò col Muccioli e col Santelli nelle così dette *radunanze*, ove in mezzo ad onesti allettamenti si danno

(1) *D. Carlo Torlonia di ch. ricordanza.*
(2) *I fratelli superstiti del Torlonia.*
(3) *Matt.* 19.

alla inesperta età lezioni di buona morale, e di sociali virtù « come all'egro fanciul si danno aspersi » di soave liquor gli orli del vaso » (1). Molto fu co' poveri artigianelli, che dopo i materiali lavori della giornata vanno la sera a ricevere il bene della istruzione intellettuale nelle *scuole notturne*. E poichè queste scuole sono meritamente venute in celebrità tra le vere perle, che in mezzo alle false vanta il secolo XIX, ed i nomi di Giacomo Casoglio e di Michele Gigli, che ne furono i primi fondatori, vanno in benedizione, è bene che si sappia che Vincenzo Pallotti divise con entrambi il pensiero, il dispendio e la fatica.

Così adoperando colla gioventù dell'infimo ordine, non trascurò quello dei più elevati, e pochi sono in Roma i convitti delle Suore, ed i collegi educatori di giovani di nobile o civil condizione, a' quali egli non intervenisse direttore di coscienze, o consigliere amoroso di miglior disciplina, e sa ognuno quanta influenza derivi da questi offici al resto della educazione. Se non che duolmi dovere aggiungere che non sempre potè efficacemente e fruttuosamente esercitarla per trovata resistenza; dove questa fosse stata meno ostinata, non più si vedrebbe in qualche seminario vescovile commesso a persone non di chiesa l'importante incarico d'insegnare alla gioventù chiesiastica le lettere e le scienze, ancorchè meramente naturali. Sconcio gravissimo, che mentre adonta il clero tutto quanto, quasi difettasse di uomini da ciò, apre più facile via alla tendenza del secolo d'invadere i giardini del santuario per disertarli.

Non è a me dato di rimuovere il mistico velo, che ricopre la vita interiore del Pallotti: più pietosa mano sorretta dal braccio di Dio glorificatore de' servi suoi, sorgerà al grand'uopo, e farà parventi le sue austere penitenze, le durate veglie nell'orazione, le patite ingiurie per amore del crocefisso, la sua totale annegazione, la profonda sua umiltà. Ambo le vite però io qui adombrerò nella morte, dicendo che il cielo e la terra spedirono al letto dell'ultima sua infermità i loro rispettivi messaggeri: era un angelo il celeste araldo, che a nome di Dio lo invitava al beato regno; era il direttore spirituale il terreno ambasciadore che a nome dell'umanità lo esortava di volgere ancora una volta al misericordioso Signore fervorosa prece per potere più a lungo rimanere qual fu per undici lustri apostolo e consolatore tra i miseri mortali: ed egli a quello sorridendo, dirigendo all'altro sommessamente le sue ultime parole, *per carità lasciatemi andare dove Iddio mi chiama*, si tacque per sempre, e a Dio si slanciò. Ciò avvenne la notte del 22 gennaio 1850 nel ritiro di s. Salvatore in Onda suo ultimo nido.

Romani! Le esequie che voi celebraste al dabben sacerdote passeranno ad esempio. Ben io vi vidi d'ogni età e condizione addolorati e mesti correre in folla al sacro tempio, ove giacque per tre giorni continui sopra umile feretro la sua esanime spoglia. Non adulazione ai superstiti colà vi trasse, o curiosità di vagheggiare la funerea pompa, che era di due ceri appena, ma il desiderio di baciare anche una volta la mano, benchè fredda, che bene scrisse delle sante cose, che soccorse a tanti poveri, che asciugò tante lacrime, e medicò a tanti infermi. I vostri sospiri misti ai flebili canti dei sacri ministri muovevano a tenerezza, e chiamavano sul ciglio le lacrime dell'amore. Sui vostri volti meglio che sugli effigiati emblemi, e sulle incise epigrafi si leggevano i titoli dell'estinto alla riconoscenza ed alla venerazione dei posteri. Resta che gli ergiate nel vostro cuore un perpetuo monumento imitando le sue virtù, e rispettando negli unti del Signore la dignità, di cui egli era rivestito. *Salvatore Proja.*

(1) *Tasso, Gerus.*

IL RITORNO DI PIO IX A ROMA
IL 12 APRILE 1850.

ODE.

Ei ritorna: e come un' onda
Dei Pontefici alla Reggia
L'accompagna, *lo* circonda
Popol denso, che festeggia.
Ei ritorna e per sua via
Terra ed aere si riempiono
Di fragranza e d'armonia.
Ed ammira il Campidoglio
Un Trionfo che sen viene
Mansueto senza orgoglio,
Senza il suon delle catene.
Un Trionfo il più solenne,
Che le verghe non irradia
Col fulgor della bipenne.
Sui vessilli sparsi al vento
Non dispiega l'ali aurate
Il temuto angel cruento,
Nè coll'ugne insanguinate
Stringe i fulmini ritorti,
Che fur nunzi a cento popoli
Dei terrori e delle morti.
Io non veggio sculte in oro
Le cittadi e le castella;
Nè ricchezza di tesoro,
E di scudi e di quadrella,
Che alla gente peregrina
Abbia tolto chi si gloria
D'ogni splendida rapina.
Dimmi o Tebro, e voi, mi dite
Colli eterni, che vedeste
Lo splendor dell'opre avite,
I sereni e le tempeste;
Colli e Tebro dite voi
Se mai fu trionfo simile
Dei regnanti e degli eroi?
L'Aspettato, il Sospirato,
L'*Uom* che passa e benedice

Stuol di genti a lui prostrato
E dagli occhi il pianto elice;
L'*Uom* che in atti sì soavi
Degno appar che dell'empireo
Gli fidasse Iddio le chiavi;
Già ramingo e derelitto
S'involò da queste mura,
Di pietade il cor trafitto
Per l'altrui, non sua sventura;
E di lagrime condito
Benchè in regio e fido ostello
Spezzò il pane a *Lui* largito.
Quante volte chiuso e quante
Nei segreti del suo core
Il richiese dubitante
Qual mai fosse il proprio errore!
Ed il cor rispose: io sono
Degno, ahi troppo! dello strazio,
Se fu colpa il dar perdono.
Perdonai, e far emenda
Se fu colpa, io non saprei;
Benchè amaro mi si renda
Guiderdon da'figli miei!
Questo m'è più grave ognora:
Ma sì ingrati, e nell'esiglio
Li compiango, e gli amo ancora!
Oh infelice! .... ah che diss'io?
Infelici noi soltanto!
È possente innanzi a Dio,
È terribile quel pianto!
Quanto largo più discende,
Spaventosa ineluttabile
È la collera che accende.
Odi tu la mesta voce
Che sul Golgota fra l'onte
Manda l'Uom confitto in croce
Inchinando al sen la fronte?
Dell'Eterno è pronta l'ira
Benchè preghi pei colpevoli
Il Divino mentre spira.
E dai cardini si scuote
La terrestre immensa mole,
E le fulgide sue ruote
Di tenèbre ammanta il sole,
E dell'ultima sciagura
Si diffonde la minaccia
Sulla trepida natura.
E vedrà quella superba
Quella perfida Sionne
Lo squallor di polve e d'erba
Sull'infrante sue colonne,
E quel sangue dell'Agnello,
Che sue glebe tinge in porpora,
Di vendetta fia sugello.
Deh Signor! non si rinnove
Sopra noi l'eccidio antico!
Vedi ben che si commove
Del *Pontefice* mendico
Ai pietosi e miti accenti
Il figlial concorde fremito
Degli eserciti possenti!
E dall'Ebro al freddo Reno,
Dalla Senna al bel Sebeto
D'armi ingombrasi il terreno
Perchè adempiasi il decreto,
Che tua mano già scrivea
Quando a pascere la greggia
Diè al Pastor di Gallilea.
La protervia d'Israello
Fu costante e disdegnosa;
Ma il tuo popolo novello
Fece ammenda gloriosa
Dello stuol scarso e deliro,
Che in suo nome al tuo Vicario
Appressò l'onta e il martiro.
Il Ramingo, il Desolato,
Vera Immago del tuo Figlio,
Trionfante e coronato
Fa ritorno dall'esiglio;
E la fede si ridesta,
Come raggio, che più sfolgora
Al cessar della tempesta.
Ei ti prega, e lagrimando
Benedice in sua preghiera;
Ei ti prega sospirando,
E con esso il mondo spera
Che il pregar non riesca vano
Nella nuova Gerosolima,
All'altar del Vaticano.
Sull'antico il vol funesto
Spiegò l'aquila di Tito;
Ma delubro non è questo
Il cui tempo sia finito.
Passerà la terra e il cielo,
Ma non muore più la Vittima
Che di quello spezzò il velo.
Là imprecata e rubiconda
Surse l'arbore ferale;
Qui di sangue più non gronda,
Ma è vessillo trionfale..
Fatta segno di perdono
Or la Croce sfolgoreggia
Sopra l'ara, sopra il trono!

Del Professor Avv. Bernardo Gasparini di Bologna.

LA MINIERA DI RAME A FALUN IN ISVEZIA.

Fra le regioni metalliche della nostra Europa occupa un rango distinto la Svezia, ed in essa ha principale celebrità quella del rame in Dalecarlia a Falun. L' epoca in cui si incominciarono le operazioni per estrarre il metallo rimonta a tempi non segnati dalla storia. Quegli antichissimi lavori però presentano un esempio degli inconvenienti dell'ignoranza ed imprevidenza degli antichi minatori, che errando fuori di tutte le condizioni dell' arte, e senza alcun riguardo agli interessi dell'avvenire rendono in oggi il proseguimento degli scavi molto più difficile e pericoloso

di quello che se si fosse agito metodicamente fin da principio. Siccome gli antichi prendevano semplicemente il minerale partendo dalla superficie della terra, ed approfondando gli scavi senza alcun ordine n'è risultato che immense masse minerali si sono distaccate, ed han prodotto enormi scoscendimenti sotterranei, i quali accumulandosi accogliendo le acque esterne ed interne hanno formato abissi inaccessibili, ed hanno altresì lasciato spazi pericolosissimi ai lavoranti odierni. Ai dì nostri tutti i governi, presso i quali la ricchezza minerale, quest'elemento sì prezioso del ben pubblico è di qualche considerazione, impongono ai minatori regolamenti severi acciò traendo un legittimo profitto da que'prodotti della natura, non li compromettano a danno de' loro successori. I prodotti annui de' campi sono concessi ai coltivatori attuali, ma quelli delle miniere appartengono all' intera famiglia umana, e sarebbe un furto fatto alla posterità l'andar a frugare ciò che è destinato ad essa senza nostra positiva utilità.

Queste considerazioni sono precisamente applicabili alle miniere di Falun. Quanti milioni di quintali di rame sono perduti fra que' grandi scoscendimenti, e frane in mezzo alle quali non è possibile penetrare, e che provengono dalle improvide escavazioni degli antichi! Non solamente tutto il minerale è perduto per la cattiva amministrazione di quell' epoca, ma è divenuta assai più pericolosa e dispendiosa l'escavazione odierna e futura.

La giacitura della miniera di Falun appartiene alla classe di quelle chiamate *Miniere d'Ammasso*, ed è uno degli ammassi più considerabili che si conosca. Ha la forma d'un largo cono-rovesciato, la cui punta è smussata e rotondata. L'asse del cono non è affatto verticale, ma inchinato leggermente verso l'Est. Quindi nella superficie questo immenso *rognone* offre le più grandi dimensioni. Esso ha 240 metri di lunghezza e 160 di larghezza. A misura che si approfonda, tali dimensioni diminuiscono, ed a 340 metri si trova l'estremità di questa massa che ha perciò la forma d'un vaso, o pan di zucchero. Il totale della massa si valuta a 5 milioni di metri cubici.

Benchè quest'enorme ammasso sia quasi interamente composto di minerale, pur questo non è egualmente prezioso da per tutto. La maggior parte è formata di solfuro di ferro, dal quale non si trae quasi alcun profitto. Il solfuro di rame, che è il vero oggetto dell'escavazione, è sopra tutto concentrato nei contorni del cono, come se nella cristallizzazione di questa massa il minerale del rame avesse avuto la tendenza di separarsi per venire a formare gli strati esteriori del gran cono. Questa circostanza dirigge le operazioni dello scavo. Si vuota il nucleo attorno attorno, ed esso serve di appoggio a tutto il sistema della galleria. Così anche la zona del rame non è in tutti i punti d'una grossezza eguale. In fatti si vede, che il vuoto formato dall'estrazione del minerale della periferia è più ampio al Sud, che al Nord alla profondità di 250 metri, mentre a 300 metri la maggior larghezza del vuoto è all'Est. Siccome la grossezza della zona ramifera non diminuisce sensibilmente in basso, ne siegue che alla profondità di 330 metri il minerale del rame giunge fino al centro, ossia occupa tutta la punta del cono. In generale la parete del Sud e del Sud-Ovest è la più ricca. Sebbene però il minerale di rame sia più copioso nella parte più esteriore del gran cono, pure se ne trova in varii punti del nucleo misto al solfuro di ferro, e quando sarà esaurita la detta parte esteriore forse si trarrà profitto della parte centrale.

Il sig. Desroches uno de'più reputati mineralogisti viventi ha osservato che il rame si estrae da Falun da ben cinque secoli, e non sono che 40 anni che si è pervenuto a scavar la base, ma è ben lungi dall' esser esaurito il minerale ramifero. In oggi però lo scavo è divenuto difficile e pericoloso per gli scoscendimenti accaduti a causa delle improvide operazioni antiche. Attualmente i lavori si eseguiscono su grandi masse staccate e mobili, e fralle minaccie di imminenti frazioni.

Il minerale ramifero di Falun non è molto ricco, perchè mescolato o con una roccia quarzosa, o con pirite di ferro. Esso non contiene che il 2½ o il 3 per $\frac{1}{100}$ di rame. La produzione annua di Falun è di circa 400 quintali metrici di rame, cioè la metà di quanto rame produce la Svezia. I minerali di rame del Nord dell'Europa, dice il predetto sig. Desroches, paragonati a quelli delle altre contrade, sono generalmente poveri, ed in paesi ove il combustibile, la forza motrice e la mano d'opera fossero ad un prezzo più alto che nella Scandinavia molti di questi minerali non potrebbero essere cavati con vantaggio.

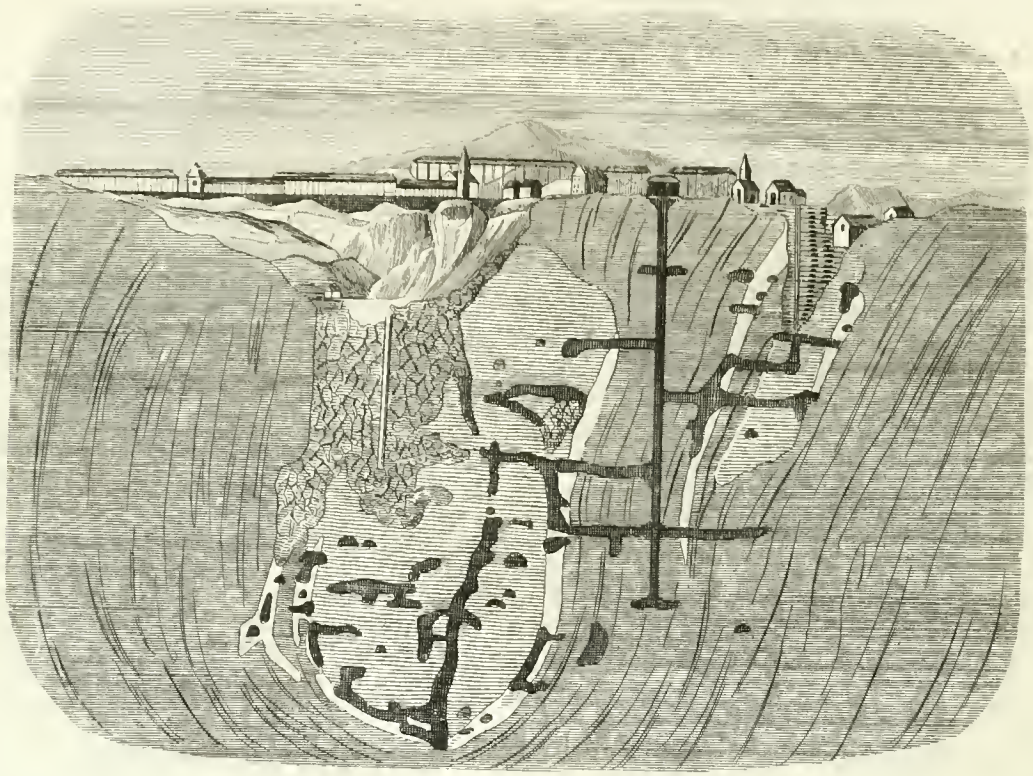
I rami di Scandinavia sono assai stimati in commercio. La lor buona qualità proviene principalmente dalla lor purezza non contenendo in generale nè arsenico, nè antimonio. Nulladimeno quei di Falun sono di qualità inferiore a quei di Norvegia, perchè i primi oltre al solfuro di ferro, contengono anche i solfuri di piombo e di zinco, sebbene in piccole proporzioni.

La posizione di Falun si scorge da lontano pel gran numero de'fornelli accesi, che fanno apparire la città quasi incendiata. Un odor solforoso si fa sentire ad un miglio e mezzo di distanza, e siegue il viaggiatore in tutta la sua escursione inclusivamente sotterranea.

L'ingresso principale è una gran fossa chiamata Stetan che formata nello spaventevole scoscendimento del 1687 ha metri 80 di profondità, 200 di larghezza e 400 di lunghezza. In quell'anno prevedendosi un disastro, era stato dato l'ordine di interrompere i lavori e abbandonar la miniera. Ma essendo passati alcuni giorni senza accidente gli operai privi di mezzi di sussistenza si ammutinarono e si ribellarono. Riuniti co'loro stromenti si disponevano a discendere allorchè il terreno si sprofondò sotto i loro piedi, quasi tutti però si salvarono.

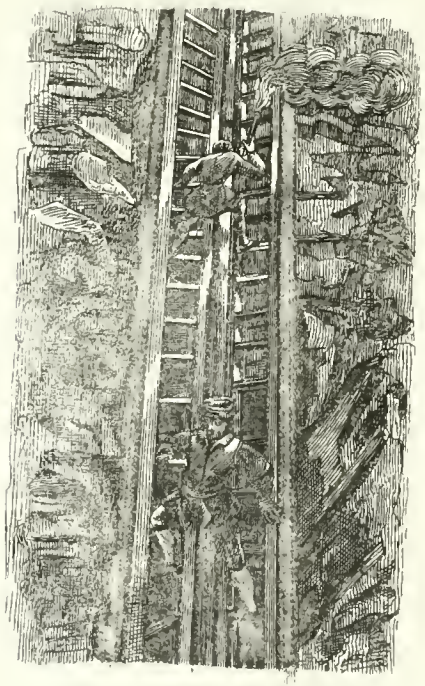
Altre frane e scoscendimenti hanno avuto luogo in diverse epoche, fralle quali quella del 1789 che durò due giorni, e quella del 1833 che obbligò di sospendere i lavori per qualche tempo. Queste rovine han lasciato profonde traccie all'esterno, ed han dato a que'luoghi un aspetto di orrore e desolazione.

Il viaggiatore curioso arrivato sull'orlo del cratere prende il vestiario di minatore e s'imbarca in una botte a grosse doghe, e cerchiata solidamente la botte è sospesa ad una corda di cuoio, che si rinnova spesso, acciò la vita degli uomini non sia com-



(La miniera di rame a Falun in Isvezia.)

promessa. Spesso nel discendere la guida è obbligata di servirsi d'un bastone per allontanare la navicella pendola dalle pareti



del pozzo, ed impedire di impegnarsi nei punti salienti della rupe. Pure non è raro il vedere le mogli de'minatori in piedi sugli orli della botte colle braccia attorno alla corda lavorare le calze tranquillamente sospese su quell'orribile baratro. A varii gradi di profondità si entra in varie gallerie che hanno nomi particolari, come la Flotta, il Gustavo, il Fratello, il Nord, la Stella polare ec. Verso il mezzo vi sono formate due camere chiamate la vecchia e la nuova sala del consiglio ove si riuniscono gli azionisti intorno a tavole illuminate da lampadari. Lo scavo interno è diviso in distretti ed in 1200 azioni.

Oltre però alla discesa suddetta avvi un declivio che giunge quasi al livello della miniera praticabile dai cavalli, come vi sono alcuni pozzi muniti di scale di legno, ed in alcuni luoghi di ferro.

Le persone che hanno percorso questo mondo tenebroso descrivono con emozione la profonda impressione, che fan provare il mormorio, lo stridore delle machine, il fracasso de' torrenti sotterranei, i canti de'minatori talvolta ripetuti dagli echi e le esplosioni delle mine, che o rimbombano o fan tremare le rupi. Talora qualche straordinario fragore agghiaccia di spavento di esser inghiottiti in abissi incogniti.

Nel 1819 nell'aprirsi una galleria in luogo che non si credeva mai visitato a circa 150 metri di profondità si trovò una specie di mummia di un giovane. Le sostanze minerali ne avevano quasi imbalsamato le carni e conservate le forme del volto. Esposto al pubblico il cadavere, una vecchia dopo averne contemplato i tratti, incominciò a piangere, avendo riconosciuto in esso il suo fidanzato di 50 anni indietro, ed improvvisamente disparso. Però il volto del cadavere era d'un giovane, quello della vivente era di una brutta vecchia. Esso fu sepolto con solennità coll'intervento di tutti i minatori. *S. C.*

SCIARADA

Quanto avvien stante il secondo
Cade in sen del primo *mio,*
E si perde nell'oblio
*Qual per l'aere l'*intier. *F. S.*

SCIARADA PRECEDENTE CORO-NAZIONE.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

RELIGIOSE DI PORTO-REALE (*Francia.*).

Il nome di Porto-reale, se non è cognito in Italia a molti come un'insigne Abbadia de'passati secoli, lo è ampiamente come residenza di alcuni personaggi celebri nella storia e nella religione. Ivi furono scritte le celebri lettere provinciali, ed ivi la duchessa di Longueville dopo aver agitato Parigi e la Francia circa 10 anni cercò un riposo alla sua vita avventurosa. Per tali e più altri titoli è opportuno dare a pascolo de' lettori alcuni cenni storici e scenografici di quel locale.

Quest'Abbadia a circa sei miglia da Versailles vicino a Chevreuse fu fondata nel 1204 da Matilde di Garlande moglie d'un cadetto della casa di Montmorency, ed in principio era destinata a sole 12 religiose. Sulla fine del secolo decimosesto l'osservanza monastica era molto rilasciata e neppure veniva riguardata la clausura. Nel 1602 fu nominata in Abbadessa una Maria Angelica Arnaud che non aveva ancora undici anni di età. Allorchè essa pervenne all'età di 17 anni una singolar circostanza diè al di lei spirito una direzione affatto nuova.

Racine che scrisse l'*Abrege de l'histoire de Port royal* ecco come racconta un tale avvenimento. Un cappuccino passando accidentalmente per Porto-reale fu pregato dall'Abbadessa e dalle religiose di predicare nella lor chiesa. Egli lo fece, e predicò con tanto fervore della felicità della vita religiosa e della santità della regola di s. Benedetto, che la giovine Abbadessa ne fu vivamente commossa. Essa allora formò la risoluzione non solo di praticare la sua regola con tutto il rigore, ma di usare altresì ogni cura per farla osservare dalle sue religiose. Incominciò dal rinnovare i suoi voti, e dal fare una nuova professione non essendo contenta della prima. Riformò tutto ciò che vi era di mondano e sensuale ne' suoi abiti, incominciò a dormire sopra un semplice pagliaccio, non mangiò più carne, e fece cingere di buone muraglie la clausura che era in rovina. Le altre monache fecero altrettanto, e la riforma fu generale e compiuta.

Dopo qualche anno la comunità si accrebbe fino ad ottanta monache, in modo che la fabbrica era insufficiente a contenerle convenientemente. Il luogo basso ed umido produceva copiose malattie, ed il sig. Marion fè loro dono di un'abitazione nel sobborgo s. Gia-

como, ove vennero a stabilirsi. E poichè la regola lo permetteva, ammisero al convitto la duchessa di Longueville ed altre signore che abbandonavano la vita mondana.

Oltre allo zelo che le monache di Porto-reale mostravano per l'educazione, secondo la regola del loro ordine si occupavano costantemente a qualche lavoro manuale. La curiosa incisione che riproduciamo le rappresenta *nella conferenza della solitudine*, cioè lavorando la lana, e conversando sulle più alte questioni del domma cristiano. Quest'incisione che è del 17. secolo è segnata *Magd. Horthemels.*

Secondo la descrizione del poeta Racine, lo stagno era circondato da tigli e quercie: abbondava di pesce ed invitava a pescare. Le praterie erano irrigate da ruscelli che discendevano dalle colline, ed erano diretti a foggia di graziosi meandri, ed erano contornati da salci. I boschi erano folti, ed intersecati da viottoli. Fra i cespugli di agrifoglio, di ligustri e lonicere si vedevano saltellare le cerve ed i caprioli, mandre di giovenchi e di polledri pascevano nei terreni dell'Abbadia, alla quale fornivano un'ottima rendita. Ed in fine destavano veramente ammirazione, poichè i signori ponevano ivi ogni cura, ogni affetto. Arnaud si occupava specialmente alla coltura delle spalliere, e non mancava nel corso dell' anno di inviarne i più bei prodotti alla regina-madre che voleva essere avvertita quando si servivano in tavola le frutta di Porto-reale. Racine parla particolarmente delle albicocche che chiama *piccoli soli* e che rappresenta come formanti corone che dai prossimi muri facevano risaltare *cento solchi d'oro e di vermiglio.*

In oggi quella solitudine è proprietà del sig. Silvy antico uditore del parlamento. Non rimangono in piedi che poche fabbriche. Il cemeterio è trasformato in giardino, e lo stagno, che ha la forma d'una croce, esiste tuttora. Andando dalla parte de'chiostri si vede un bel noce contemporaneo de'solitarii, e sotto il quale si dice che Nicole scrivesse alcuni de'suoi Essais. Più innanzi si trova una piatta forma cinta d'una siepe viva ove sono stati piantati molti pioppi in modo da riprodurre la pianta della chiesa che esisteva in quel luogo. Un piccolo santuario è stato eretto sulle fondamenta della tribuna. Così molti residui e ruderi sono stati disposti in modo da ridestar la memoria di ciò che fu l'Abbadia.

Ma l'uomo distrusse l'opera dell'uomo, il tempo vi esercita il suo dente vorace, e la natura si studia incessantemente a rivestire i luoghi e le case di forme novelle, e noi rispetteremo il loro progresso contenti di aver sottratte all'oblio queste poche reminiscenze.

S. C.

IL MERITO E LA VIRTU' IN CONFLITTO COLL'IGNORANZA E COL VIZIO.
VERSI SCIOLTI DI GAETANO LENZI ALL'EGREGIO SUO CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS.

Dove son iti, o mio Giovanni, i giorni
De'Cesar mecenati? Ah! dove dove
La saggia etade, in cui Merto e Virtude
In fulgid'ostro, ed in purpurea toga
Consiglieri de'Regi, e dolci amici
Corteggiavanli ovunque? In trono ancora
Qual oracol divin lor sacri accenti
Udivansi eccheggiar; era pur vanto
Sventurati aitarli: onor, ricchezze,
Nulla lor si negava. Oh qual tripudio!
Inghirlandate di giacinti e rose
L'alme fronti mirar, a lascivetti
Zeffiri in preda le dorate chiome,
Gli omeri ornati di celeste ammanto,
Su carro trionfal Merto e Virtude
Maestosi seder, e seco avvinti
Trar lor nemici fra vergogna e scorno.
Quant'era grato allor bevere all'acque
Limpide ognora del Castalio fonte,
Ed unirsi ne'prati co'pastori
A cantare di Ninfa la beltade;
O coi coturni al piè là su le scene
Ne'petti suscitar ira e pietade
Per delitto impunito, e virtù oppressa.
Ahi! che a'bei giorni ria stagion successe,
In cui sboccâr dal più profondo abbisso
Torme d'Erinni multiformi e truci,
Che guerra immane alla Virtude, al Merto
Furibonde eccitâr. L'invidia attorta
D'orridi serpi il crin prima gli assale,
Seco ha menzogna, sconoscenza, e frode;
Ipocrisia poi sorge dispietata
Ch'empia gli atterra, e ne fa crudo strazio;
E la cieca ignoranza in un l'applaude,
E vanto, tronfia di tant'opra, fassi.
Già boccheggianti al suolo esangui stanno...
In tanto bivio niuno ahi! li soccorre?
Eco sol mi risponde: Oh vitupero!
Oh vile età che disonor cotanto
E vedi e soffri! incoraggiando folle
L'Ignoranza ed il Vizio non t'avvedi
Che t'ammorbano omai d'onta e di scorno?
Nume del Ciel! L'umanità in te solo
Ognor s'affida; ah! tu ne porgi aita,
Onde possiam per tua mercè divina
Valicar della vita il mare incerto.

SULL'ACCADEMIA DEGLI ARCADI.

(Continuazione. V. pag. 88.)

Non per questo mancò di animo il Laureani, ma ricorse ad un illustre accademico, ad Antonio Tosti, in allora Tesorier generale, oggidì ragguardevolissimo Cardinale di santa Chiesa, cui sì bene ricordar seppe il pregio di quel letterario monumento, l'amore in cui aveanlo avuto mai sempre i Papi, le non tenui somme di denaro spesso adoperatevi a restaurarlo, il disdoro in fine che agli Arcadi tutti verrebbene, ove quel luogo in altrui mani cadesse, che il prelato di buon

grado s'incaricò di avvalorar co'suoi potenti officii la cosa. Avuto l'assenso da Gregorio XVI di santa memoria, il Tosti non frappose indugio, e desiderando di favoreggiar quanto più potea l'Accademia, e di far cosa degna del Pontefice, che ordinavala, ne allogò i lavori al cav. Giovanni Azzurri professore di architettura nell'Accademia di san Luca. Il quale non fu pago di raffazzonare alla meglio l'antico disegno, ma lasciate le medesime curvilinee e dimensioni del Bosco, può dirsi che nel resto da sommo ad imo lo rinnovellasse. Imperocchè diede all'ingresso più ragionate misure nella decorazione: invece de' due edifizi non mai costrutti l'informò agli estremi da due muri curvati in quarto di cerchio con zoccoli, pilastri e capitelli, i quali alquanto risentono di quelli dell'ante de'propilei di Atene: ristaurò le mura, le lapidi di memoria, i sedili del teatro; e riallacciò le copiose acque facendole scendere in un antico baccino disegnato a forma di grotta. Abbandonando poi l'idea del sempre invano desiderato Caval Pegaseo volle, ov'era il cortile, innalzare una graziosa fabbrica, dalla cui sommità si gustasse viemmeglio la prospettiva, di cui parlammo di sopra. L'edifizio di forma irregolare mostra all'esterno tre lati, rimanendo il quarto invisibile e rustico a settentrione della villa Corsini. Il principale suo lato, quello cioè che sorge sovra la cavea ellittica del teatro segue l'andamento della vecchia muraglia, ed è in curvo piegato sotto la metà del semicerchio. Il grandioso zoccolo, su cui s'innalza un ordine corintio con colonne canalate, l'attica base del cornicione, i capitelli e gli altri ornamenti della facciata sono incanto a vederli. Una latina epigrafe, che dettata dal Laureani stesso, ricorda l'origine, l'abbandono e il restauro del Bosco (1), sta sovra la porta che guida ad una rotonda, detta *la camera delle Muse* dall'esserci nell'emiciclo le nicchie per collocarvene le statue insieme ad Apollo: per essa entrasi in uno spazioso salone, dal quale per una scala rettangolare ascendesi ai due piani superiori dell'edifizio stesso. Il ch. letterato ed architetto Francesco Gasparoni, che ne diede un'accurata architettonica descrizione (2) giudicò il tutto di uno stile assai purgato ed elegante, e ragionando dell'interno di quest'edificio non dubitò dire che le stesse mani delle Pieridi e del figliuol di Latona avesser guidato la matita e il compasso dell'egregio architetto. Tant'armonia, decoro, grazia, venustà, proporzione di parti ritrovava egli in quelle pareti, e massime nella sala rotonda, cui invitava i presenti e futuri ad ammirare!

Fu destinato il giorno 4 di settembre del 1839 a tenervi la prima solenne Adunanza (3), che tutta consecrare si volle a cantare le gesta di Gregorio XVI, avendo ogni Arcade tolto a celebrare un'illustre azione di quel memorando pontificato. Fu il ragionamento di S. E. il sig. principe Chigi, il quale ricordando con brevità i luoghi, ove gli Arcadi avean ramingato, concluse colle lodi del Pontefice, che non ristauratore, ma quasi novello fondatore a dirsi avea di quel Bosco. L'Accademia riuscì gratissima, v'intervennero i cardinali De Gregorio, penitenziere maggiore, Giustiniani camarlingo di santa Chiesa, Franzoni prefetto della s. Congregazione di Propaganda Fide, Barberini prefetto della sacra Immunità, Lambruschini segretario di stato, Bianchi abate generale della congregazione camaldolese e Gazzoli prefetto generale delle acque e strade, notandosi da tutti come per modestia si fosse voluto il Tosti astenere dallo esservi presente. Vi si vedeva il fiore della prelatura, della romana nobiltà, de' letterati ed artisti, i quali non si saziavano o di ammirare i leggiadri fiori, di cui il Bosco era sparso, o i verdeggianti allori rigogliosamente cresciuti, o l'interno dell'edificio, che prima e dopo l'adunanza tennesi a tutti dischiuso.

Il desiderio avuto dagli Arcadi di ritornare al più presto in un Bosco, ove molti di essi udito avean dal Monti declamarsi *la Bellezza dell'universo* (4) avea fatto sì che appieno non ne fosse ultimato il restauro e vi si desiderassero ancora le statue delle muse, ed altre interne decorazioni, che la munificenza dell'eminentissimo Tosti voleavi collocare. Tanto potè peraltro l'altrui invidia, che da quel giorno in poi null'altro vi fu aggiunto, e continuarono gli Accademici nella estate a tenervi con grande concorso di cardinali e principi le solenni tornate, l'ultima delle quali fu nel mese di luglio del 1848, in cui vi si cantaron secondo il costume le glorie de' Principi degli Apostoli.

Sopravvennero tempi di guerre e rivoluzioni. Esulò il Pontefice, ad un provvisorio governo si sostituì il repubblicano, e dopo luttuosissime vicissitudini che più il tacere che il rammentare è onesto, nel 30 di aprile del seguente anno le valorose armi francesi assediavano l'eterna città, per ritorla dalle mani de'faziosi e degli empi che la opprimevano. Diveniva allora questa sede delle muse, luogo di fortificazione a' ribelli, i quali alla perfine vinti ma non isgomentati ne faceano il più barbaro governo, ed unendo alla devastazione il furto, faceano a minutissimi pezzi la ve-

(1) *Nemus Parrhasium poetis Arcadibus ad canendum ante annos CXII ex liberalitate Ioannis V. Regis Lusitaniae inchoatum ac deinde injuria temporum poene dilapsum Gregorius XVI Pontifex Maximus novis aedibus extructis et omni cultu addito instaurari perficique iussit anno M.D.CCC.XXXVIII.*

(2) *Prose di Francesco Gasperoni sopra argomenti di belle arti. Volume unico. Roma Tipografia di Crispino Puccinelli* 1841. *Alla p.* 54 *e seg. è riferita la suddetta descrizione già da lui fin dall'anno* 1839 *stampata in un Giornale romano.*

(3) *Adunanza solenne degli Arcadi tenuta il* 4 *di settembre* 1839 *nel Bosco Parrasio nuovamente restaurato. Roma. Tipografia Camerale.*

(4) *Adunanza tenuta dagli Arcadi nel Bosco Parrasio per l'acclamazione delle EE. LL. il sig. conte D. Luigi Braschi Onesti, e la sig. D. Costanza contessa Falconieri in occasione delle loro faustissime nozze. Roma* 1781 *ai* 5 *di ottobre presso Antonio Fulgoni.*

(Gio. Mario Crescimbeni primo Custode gen. di Arcadia (1690).*)*

neranda effigie di Gregorio XVI che scolpita nel marmo accresceva la maestà del luogo, ruinavano la sala delle muse, che insieme alla contigua da sommo ad imo imbrattavano di sì laide ed empie iscrizioni ed emblemi, da disgradarne il cuore più corrotto e l'animo il più perverso che mai siensi sulla terra veduto.

Ricomposte le cose, fu di mestieri il tenerlo serrato, ed abbiamo ogni fiducia che l'augusto PIO IX secondando le premure addimostrate dall'egregio sig. cav. Angelo Galli pro-ministro delle finanze, cui ebbe ricorso un'Arcadica deputazione composta di monsig. Rosani, del custode generale e del commendatore Visconti commissario delle antichità sarà per ordinarne al più presto almeno i più necessarii lavori. Nella quale occasione è comune il voto degli Accademici, che nella facciata dell'edifizio si apponga la epigrafe DEO NATO SACRUM stabilita dalla pietà de'fondatori, siccom'erasi nel primo disegno ordinato, come si era sempre desiderato (1), e come vuole ogni ragione che siavi collocata, essendo questo il titolo del Bosco. Che se fossemi lecito appalesare una mia supposizione, potrebbe forse dirsi, che appunto fosse il Bosco Parrasio sottoposto a tante vicissitudini e disastri, perchè si trascurò di porlo sotto la tutela di colui, al quale era stato consecrato, allorquando come dicemmo se ne gittò con tanta solennità la prima pietra dal Crescimbeni (2). *F. M.*

(1) *Nella generale adunanza tenuta la domenica* 28 *di gennaio* 1787 *per celebrare il divin nascimento, il famoso P. Iacquier dell'ordine de' Minimi lesse un erudito ragionamento, in cui parlando della dedicazione del Bosco alla Natività del Verbo Divino fatta con savio accorgimento dai fondatori dell' Accademia, mostrò esser questa ben conveniente in una città sede principale della Religione.*

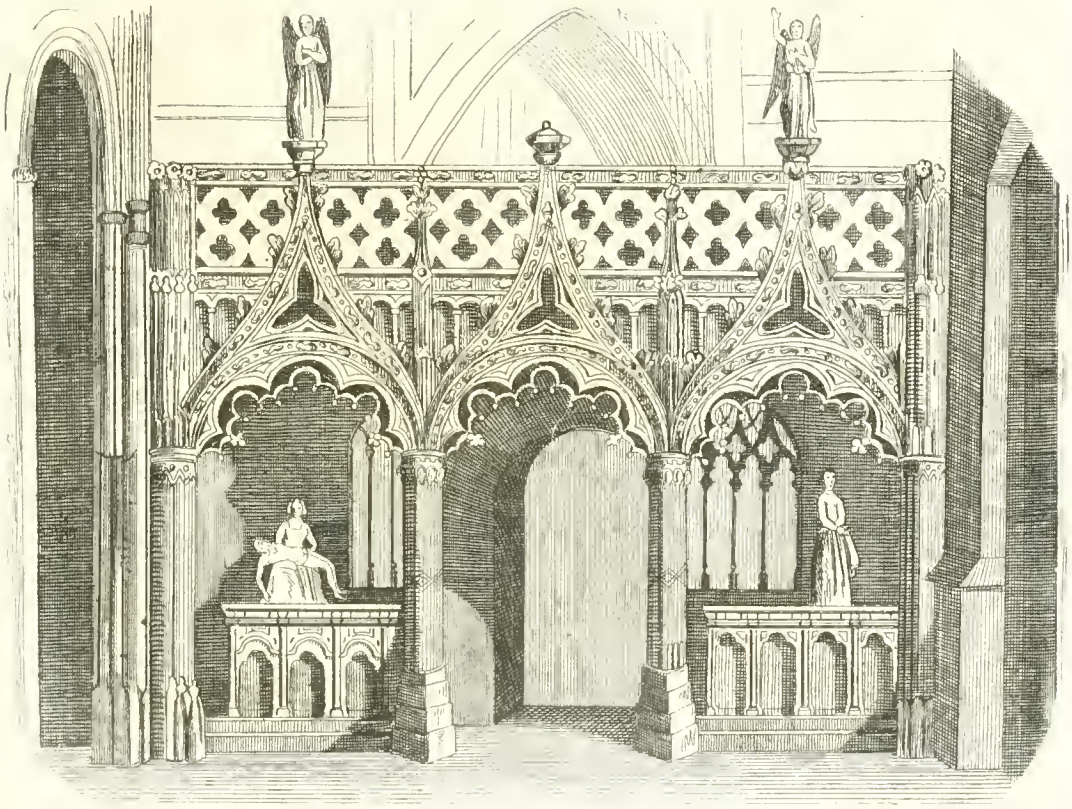
(2) *Essendoci capitato il destro abbiam voluto collocare in questa distribuzione il ritratto di un ecclesiastico sì famoso e sì benemerito della storia letteraria d'Italia, del quale ci proponiamo di dare in altro numero le biografiche notizie. Imperocchè a ragione può egli darsi il vanto di esser stato nel secolo XVIII il precessore del Tiraboschi, dell' Andres e di quanti più illustri tolsero in appresso con bella fama a parlare della istoria della italiana letteratura.* *Nota del Direttore.*

CHIESA DI NOSTRA SIGNORA DEL FOLGOAT.

Questa chiesa fu fondata nel 1423 da Giovanni V duca di Brettagna come prova la seguente iscrizione scolpita in lettere gotiche angolari alla sinistra della porta principale « Ioannes V illustrissimus dux bretonum fundavit hanc (... ecclesiam) anno MCCCCXXIII » Il nome che porta N. Signora di Folgoat (o Foll-coat) significa in lingua brettana « Nostra Signora del pazzo del bosco » ed ha origine dalla seguente leggenda.

Un povero pazzo chiamato Salaun viveva fra Guic-Ellean e Lesneven circa l'anno 1350. Di tutto ciò che aveva studiato rammentava solo queste parole *Ave Maria*, e questa invocazione *O ibroun guare has mari* in brettano (O Signora Vergine Maria). Consacrò quindi la sua debole esistenza al culto esclusivo della Vergine. Dopo la di lui morte si vide crescere un bel giglio bianco sopra la sua tomba, lo che si ritenne già come miracolo. Aperto poi il sepolcro si vide che il giglio usciva dalla bocca di Salaun.

Dicono i cronisti di quel tempo, che il duca di Brettagna per meritare l'intercessione della Vergine, la quale aveva manifestato in un modo tanto esplicito il gradimento del culto prestatole da Salaun, fece voto di erigere una cappella alla divina Protettrice, e ne pose egli stesso la prima pietra nel 1364. I la-



(Chiesa di Nostra Signora del Folgoat.)

vori furono interrotti moltissime volte per le guerre che desolavano il paese. E questo prezioso edifizio alla costruzione del quale contribuirono signori, principi ed anche re, non è stato mai completamente terminato.

Alla dritta della chiesa vedesi il Priorato composto di varie fabbriche ruinose ove abitavano il decano ed i canonici di Folgoat, ed ove trovarono ospitalità Anna di Brettagna, Francesco primo ed altri personaggi celebri, ed illustri quando in pellegrinaggio vi giunsero per far le loro devozioni. Ancora esiste il seggiolone di quercia, che vuolsi avere appartenuto alla regina Anna: trovasi nell'ospizio de'pellegrini.

Il portico laterale nel quale si trovano le statue de' dodici Apostoli fu costruito per ordine ed a spese di Anna di Brettagna. Le scolture fatte in pietra di Kersanton sono di molto merito, e di un effetto singolare. In una cappella laterale vi sono pitture di assai cattivo gusto che rappresentano le scene principali della vita di Salaun or foll (Salaun il pazzo).

Il portico principale ove vedevasi la statua di Giovanni V in abito di cerimonia è in uno stato deplorabile di degradazione. Gli ornamenti esterni della chiesa, le balaustre artificiose, e sovra tutto l'altare maggiore son degni dell'attenzione degli artisti e degli antiquarii. Il coro è ammirabile, ed eguaglia i più belli di Normandia. È esso profusamente ornato di arabeschi eleganti, di colonnette svelte, di fogliami ed altre decorazioni d'una esattezza incredibile. L'altezza è di quindici piedi e tre pollici, la lunghezza di diecinove, la larghezza di dieci. Noi presentiamo il disegno del prospetto interno della chiesa.

S. C.

=

PROVENIENZA DELLE PIANTE ITALIANE.

(Continuaz. e fine. V. pag. 94.)

Erbaggi e legumi.
Patata dal Brasile
Carcioffo dall'Andaluzia
Sparago dall'Asia
Lente dalla Francia
Spinaci dall'Asia minore
Patata-dolce dall'America
Cavolo fiore dall'isola di Cipro
Cetriolo dalla Spagna
Zucca dalla Russia
Melone dall'Africa
Nasturzio dall'Isola di Creta
Carote dalla Francia
Lattuca dalla Grecia
La Scalogna da Siria
Aglio dall'Oriente
Finocchio dalle Canarie
Sellero dalla Francia
Pomodoro dall'America
Cipolla dall'Egitto
Cece da Barberia

Frutti coltivati.
Albicocco dall'America
Pesca dalla Persia
Cotogno idem
Uva dall'Asia
Pera dalla Francia
Pruna dalla Siria
Castagna dalla Lidia
Ceraso dall'Asia minore
Mandorlo dalla Mauritania
Mela dalla Francia
Mela renetta dalla Siria
Ananasse dall'America
Fravola ananas dalla Luigiana
Lamponi o Gramboà dalla Francia
Mora dall'Asia
Limone dall'Egitto
Acancio dall'India
Melogranato dall'Asia
Oliva dalla Grecia
Avellane o nocchie dall'Asia
Fico dalla Mesopotamia
Noce dall'Asia

Piante.
Anisi dall'Egitto
Tabacco dal Brasile
Lino dall'Asia
Grano dall'Asia interna
Sambuco dalla Persia
Rape dall'Asia minore

Droghe e frutte secche importate.
Cacao dal Messico
Vainiglia idem
Caffè dall'Arabia e dalle Antille
Garofano dalle Molucche
Zucchero dalle Antille
The dalla Cina
Cannella dal Ceilan
Pepe da Sumatra e Giava
Noce moscata dalle Molucche
China (medicinale) dall'America
Cassia Asia minore
Tamarindo India

Certamente, che se ci mancassero queste piante, frutta, legumi, fiori ec. potremmo davvero dire: Povera Italia! —— *S. Camilli.*

LA GENEALOGIA DE'MACCHERONI.

Lettore! Ami tu i maccheroni? Se sei buono italiano (e non dico di questi odierni, che di sì fatto nome fecer motto di bandiera, ma dico nel senso vecchio e schietto della parola che non c'infrasca politica) io so che tu non devi non amarli: più poi se sei persona di *regno*, nato al di qua o al di là dello Stretto, e d'una Sicilia o dell'altra.

La lettura de'classici nostri t'ha già dovuto insegnare, che sono vivanda di nobiltà molto bene antica e con tutti i *sedici suoi quarti*. Imperciocchè, non ricordi tu forse la Novella di Calandrino Pittore (Bocc. Giorn. VIII. 3), e *di Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada chiamata Bengodi, nella quale eravi una montagna, tutta di formagio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti, che niuna altra cosa facevano, che far* maccheroni *e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n' aveva* — ? O non leggesti, presso Franco Sacchetti (Nov. 61) di quel Messere Guglielmo da Castelbarco, il quale fe in Trento imprigionare, e condannò in lire secento di bolognini, come presunto turbatore dello stato, e mettitore di fame nella contrada, un Bonifazio da Pontriemoli, perchè in anno di carestia videlo mangiare a banchetto pane co' *maccheroni*, cioè (a quella formola ch'ei rimproverollo) pane con pane — ? O (Nov. 124) di quel Noddo, a cui Giovanni Cascio insegnò trangugiarli adagio con nuova arte? Vedi dunque, che son essi d'antica gente più che i baronci del Certaldese: il perchè io non so come il Litta non ce ne abbia ancor dato l'albero genealogico, con quell'amore ch'è suo costume e sua lode.

Francesco di Lemene parla da scherzo, egli che celebrando in una faceta poesia la illustre vivanda, si diè piacere di storpiarle il casato, e scrivere *maccaroni*, a dare appiglio alla favola, che l'origine fu da una esclamazion di ghiottone, al quale (allorchè il vernacolo nostro stava nascendo), presentata essa vivanda da un valente cuciniere come nuovo trovato, usciron profferite, nel gustarla, queste parole —

Voi non mi siete cari, ma caroni
E però furon detti maccaroni.

Nè da seguitare è il Salvini (Annot. alla Fiera del B. 3. 5. 1), che dà diritto di radice al vocabolo *macca* (abbondanza), per l'abbondare della pasta, quando nel bollire in paiuolo enfia e cresce, supposto che,

nel cavarne un accrescitivo, il genere siasi mutato dal femminile al maschile, e che i begli e sostanziosi cilindri de'quali favelliamo, acconciamente siansi potuti chiamare con una voce significante gli *abbondanzoni*: etimologia che mi sa troppo di sforzato, ed anzi tratta dal capo dell'autore, che dal vero suo ceppo.

Altrettanto dico dell'opinare de'Napolitani, comechè *in re maccaronica* abbiano ius incontrastabile d'autorità prevalente, quando ce li voglion venuti di lingua greca, da *μάκαρος* (*beato, ricco, felice*), aggiuntagli una delle desinenze italiane di quelle che accrescono il significato, quasi per dire i *beatoni*, i *felicioni*, i *riceoni*: ciocchè però è men male che il derivarli com'altri fanno, da una storpiatura pur greca di *μάκαρων βρῶμα* (*cibo de'numi*); storpiatura che distrugge tutta l'effigie di sì fatta paternità, e le toglie ogni mezzo di buona prova.

Io pensando a questo *grave* argomento, mi sono fatta una mia sentenza, che l'origine vera sia, non da *maccа*, ma da *macco*; il qual *macco*, esso stesso, ha grande e famosa antichità, e bisogno, ad un tempo, d'essere illustrato con alquante parole di dichiarazione, le quali m'accingo a dire.

I Dizionari nostri spiegano male questo vocabolo, col definirlo — *Vivanda grossa di fave sgusciate, cotte nell'acqua, ammaccate, e ridotte in tenera pasta* — e coll'aggiungere — *Chiamasi macco anche la polenta o polenda* lat. polenta. — Sta bene, che, in un tempo più nuovo, per una pigrizia di massaia (degenerata, e quasi spenta, la buona usanza d'una forma più adatta al polito mangiare), da ultimo, di tutte le fave infrante si facesse una pasta unita, o, come diciamo, una polenta, conservatole il nome antico: ma pare, che nella miglior costumanza del vecchio tempo, la forma solenne fosse di *gnocco*, secondo che oggi sogliamo dire più volentieri; e siane prova nel lib. Son. 89 quel che così vi si legge:

Al tuo goffo ghiotton darò del macco,
Che più dell'o di Giotto mi par tondo. —

Imperciocchè, certamente, la rotondità sferica del *goffo ghiottone*, simile al notissimo *o di Giotto*, non poteva tirargli addosso il nomignolo di *macco*, se la similitudine della forma non lo suggeriva, e non lo rendeva opportuno. Era dunque manifestamente, nell'esser suo primo, appo gli arcavoli nostri, questo *macco* lo *gnocco di pasta*, fatto da prima, se così vuolsi, colla *faba fressa* de'latini, ma poi con ogni pastume, ciocchè fe nascere il metaforico senso, pel quale divenne presto, or *nome* di persone, ed or *soprannome* figurativo, donde il non raro casato de'tanti *Macchi*, sparsi per Italia, e gli altri cognomi, de'quali questa parola è una delle componenti (1).

E, per vero, nelle antiche edizioni del Guerrin Meschino, quello sciagurato, che lo scendente a consulta nell'antro della Sibilla di Norcia incontrò posto a traverso della via, confinatovi ed incatenatovi per pena, è detto *Macco*, (nè già *Senso* come in altre), appunto dalla rotondità macciangherа della persona, generatagli colla pigrizia, e colla gozzoviglia. Similmente i *Burlamacchi*, al tempo della Riforma, trapiantati dalla Penisola nostra in Isvizzera, e divenutivi famiglia d'uomini chiarissimi, solo alteratasi nella ortografia del nome per attemperarsi alla lingua della contrada nella quale passarono, furon sì fattamente nomati da un primo ghiotto, il quale *burlava* sovente *i macchi*, ciocchè è dire li *rotolava* (secondo il senso del verbo, lombardo, e non men fiorentino, di che si veggano i Commentatori di Dante, nell'Inf. 7. 39, e i Vocabolaristi), o sul formagio grattugiato alla maniera de' Baschi di Bengodi presso il Boccaccio, o giù per la gola. In pari modo il famoso *Buffalmacco* di esso Boccaccio, fu così detto perchè *buffava al macco*, cioè *vi soffiava sopra* per più presto raffreddarlo, e mangiarselo a bocconcioni, e a pezzo a pezzo, senza il tormento d'un troppo lungo aspettare. Per ultimo assai mi maraviglio del cel. Antonio Vallisnieri, quando scrisse (Opp. T. 2. p. 409) — *Apud Careggines* (ne' monti del Modonese) *quolibet anno, nocte divi Michaelis, mense septembri, homines in agros descendunt, et, ut ipsi dicunt, ad lamias, striges, fascinationesque depellendas, tunc campanulas, crepitacula, tympana, et alia huiusmodi strepera instrumenta sonant, sclopos exonerant, voce hoc verbum repetunt* — Maconeccio, Maconeccio — ; *verbum penitus barbarum, nihil exprimens, nullique praeter hanc occasionem obvium, existimantque hoc modo castaneorum fructus a fascinatione sartos tectos habere, et castaneationem, idest earumdem collectionem, in vado tutissimam ponere* — Perchè a partito s'inganna quando scrive che il *verbum barbarum*, Maconeccio, sia *nihil exprimens, nullique, praeter hanc occasionem obvium*. S'egli vi avesse meglio posto mente, si sarebbe accorto, che questo *verbum barbarum, nullique obvium* si risolve in due parole divise, e toscanissime, *Macco* e *Neccio*, usate quivi a figura d'esclamazione, per augurio di buon raccolto; *Macco* valendo quel che spiegammo fin qui, e *Neccio*, l'affine vivanda, ancora in uso tra'montanari di toscana, e delle terre prossime, vivanda del genere stesso del *migliaccio*, e del *castagnaccio*: di guisa che ciò era esclamare — *Gnocco! Gnocco! Polenta! Polenta!* Per maggior dimostrazione delle quali dottrine, non sarà inutile aggiungere, che vocaboli della generazione medesima io stimo — *ammaccare*, *ammaccamento*, *ammaccatura* — *smacco*, *smaccare*, *smaccato* — *maccatelle* — e per fin quella *macca* e quel *macco*, la cui significazione, è, come di sopra si riferiva, *abbondanza*, donde le frasi avverbiali *a macca*, ed *a macco* nel senso or di *abbondantemente* or di *a ufo*, e come pur dicevasi *a bertolotto*.

Infatti, derivi chi lo vuole, *ammaccare*, e l'altre voci della stessa famiglia, dall'ebraico *mayuach* (comprimere) preceduto da un *a* o intensivo, o superfluo, più a me par naturale il dedurlo dall'italiano *macco*, e spiegarlo *far di chicchesia un macco*, in questo senti-

(1) *Nel Sacchetti* (*Nov.* 183) *si nomina in Firenze l'*Albergo de' Macci; *donde è facile dedurre.* 1. *che in antico si pronunziava or* Macci, *ed or* Macchi; 2. *che la parola, usandosi quivi al numero del più, evidentemente era tolta in senso di* gnocchi.

mento, che per farne macchi bisogna tormentare la plasticità del pastone *malassandolo* colla mano, e imprimervi sopra il garbo della fossetta, di che poscia il senso metaforico d'*ammaccatura*. Così stimo che in origine la testè mentovata fossetta si chiamasse lo *smacco*, e l' imprimerla *smaccare* il macco, donde la significazion metaforica (restata sola nell'uso) di *sfregio morale*, e di *recare sfregio*, e quindi di *vergogna*, e di *svergognare*: se non vuol dirsi, senza entrare in soverchie sottigliezze, che la differenza dall'*ammaccare*, e dalle voci dello stesso genere detto di sopra, è nel *prefisso*, ma non nel sentimento. Dopo di che *maccatelle*, ognun si persuaderà che vale *ammaccatelle*; nè s'avrà, spero, difficoltà di conceder che la *macca* e il *macco*, in senso d'*abbondanza*, piuttostochè dedurli dal celtico *mac* d'uguale valore, non sono che modi traslati, e specie di catacresi; ciocchè non meno è naturale di dirlo dell'espressione *a macca* od *a macco*, usata in luogo di *senza spesa*, per la considerazione che nell'abbondanza soperchia si regala, trasformata quella in *ridondanza*.

Ma condotto il discorso a questo termine, quale poi del *macco* primitivo sarà stata la nascita? E a ciò io non dubito di rispondere, che la parola vien dalla lingua osca, nella quale *maccus* era una maschera di commedia, nelle così dette Atellane, come presso il Forcellini insegna Diomede Grammatico (III. 488). Perchè, secondo che è noto tra gli eruditi, gli Osci avevano (a quel modo che i padri nostri d'un tempo più recente), le lor *commedie dell' arte*, dove una appunto delle maschere principali, oltre al *Pappus* ch'era il vecchio, e il *Bucco* ch'era il parasito, fu il *Maccus*, a faccia e vestimento di Pulcinella (siccome io credo), del quale abbondano ne'musei le antiche immagini in rilievo ed in pittura, ed il quale spesso era il Protagonista della favola, come lo impariamo dai titoli restatici d'alcune delle farse, intitolate, quando semplicemente *Maccus* in singolare, o *Macci* in plurale, quando *Macci gemini*, e quando *Maccus miles*, o *Maccus Exsul*. Che se v'abbia chi mi dimandi, come da una maschera di commedia una vivanda abbia potuto ricevere il nome, io soddisfarò all'inchiesta col dire che la stretta parentela tra essa vivanda e l'antico Pulcinella è così poco dubbiosa, ch' essa è trapassata nel Pulcinella nuovo ed odierno, di cui tutti conoscono la simpatia pe'maccheroni. Di qui è ch'io, per mia parte, stabilisco per sì fatto modo la genesi etimologica (rovesciata l'ipotesi che testè indicava). *Maccus* (in lingua osca *Maccies*), da prima sarà stato il nome osco dello *gnocco* nostrale, nome tratto esso pure, come *Pappus*, dal greco (questo da πάππος, e quello da ματτύα (lat. *Mattea*), e da μάττειν (lat. *pinsere*, *farinam subigere*). Poi per analogia dell' ampla, rotonda, e raccorciata figura del personaggio, si sarà a questo dato il nome della vivanda, non senza avere anche in vista, che come per se stesso, e senza condimento, il macco è insipido, così esso è denominazione opportuna alla maschera dello *sciocco*, o come in italiano pur diciamo, dell'ignocco: e valga la conghiettura quel che può valere.

Ora esposte tutte queste cose, resterà da ultimo il debito di tornare a'*maccheroni*, e di cercare per quale arte di grammatica il cibo o la maschera, d'osca contrada, e il primo piuttosto che la seconda, nel correr de'secoli, sia stato radice donde la denominazione di quelli abbia germinato; e rispetto a ciò è facile sbrigarsela con poche parole. Imperciocchè regolarissimamente un nome primitivo può trasformarsi a legge di nostra lingua in un derivativo, la cui desinenza sia *cello*, od *cone*. Infatti noi di *pazzo* abbiam creato *pazzerello* e *pazzerone*, di *cappa capperone*, e simili, trattane l'usanza dai francesi, e dalle lingue romanze. Bene dunque un *macco* allungato in cilindro potemmo *maccherone* chiamarlo, con che ottimamente si rende per la prima sillaba dell'accrescimento l'idea diminutiva dell'assottigliar che si è operato, e per le due ultime l'amplificativa idea dell'allungare. E concluderò dicendo, che tutta poi la vivanda a buon diritto la rivendicarono come cosa di loro principale appartenenza i Napolitani, discendenti legittimi degli antichi *osci*, a'quali il cangiare in *maccheroni* i *macchi*, dovè parere un raffinamento d' innocente sensualità immaginato al fine di render più durevole il piacere del passaggio loro per bocca e dell'assaporarli. Ciò era, col metodo dell'inversione, aver soddisfatto il desiderio di quell' antico ghiotto, che, a far durare più a lungo il diletto del trangugiamento, e dell' assaporamento, bramava poter possedere il collo della grue. Quel valentuomo che inventò il manicaretto il quale ci è tema, non potendo prolungare il collo, prolungò il boccone, e sciolse così, con maraviglioso ingegno, il gastronomico problema. Di che poi sarà corollario che il solo modo genuino del mangiar maccheroni, non è l'oltramontano e francese e quasi ereticale del guastarli cincischiandoli, ma il partenopeo del sollevarli a tutta altezza colla mano al di sopra del baratro della bocca spalancata, e l' ingoiarli quindi, a grado a grado, senza masticazione, o con pochissima. Dove io vo argomentando che que' buoni antichi sanniti e compani vi vedessero pur sotto un mistero mitologico, cioè l'immagine de'serpenti progenitori quali una specie delle *Maniolae* o *Maniae* che leggiamo in Festo: posto che gli Osci od Opici tra le altre opinioni loro, amavano chiamarsi la nazione dell'ὄφις, cioè dell'*anguis*: il perchè a immagine d'angui, modellaron probabilmente primi la vivanda favorita, e così modellatili, diedero loro per sepolcro lo stomaco, come Artemisia fè rispetto a Mausolo, e come l'animale serpente divora se stesso, o forse a reminiscenza del primitivo barbaro costume, secondo il quale gli antropofagi loro maggiori niun altro miglior modo conoscevano d'onorare i lor vecchi, che spacciarsene a 60 anni, uccidendoli, e a compensazion dell' ingiuria, saporitamente mangiandoseli.

Prof. F. Orioli.

SCIARADA

Sono amendue città secondo *e* intiero
Cui divide non breve il mio primiero.
Or sappia poi chi più saper ne chiede,
Che all'una e all'altra un mar lambisce il piede. *F. S.*

SCIARADA PRECEDENTE FU-MO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL CAVALIERE ANGELO MARIA RICCI.

Lasciando, che altri imprenda a scrivere dettagliatamente la vita di quest'uomo impareggiabile, e che lo rappresenti alla posterità come il verace *modello del Letterato Cristiano*, noi ci limiteremo a farne pochi rapidi cenni, secondo lo spirito del nostro Giornale, che va superbo a ragione di averlo avuto tra' suoi collaboratori.

Discendente da antichissima famiglia Toscana, passata in Napoli sotto Alfonso II, e fregiata poi del patriziato Romano, Aquilano e Reatino, nacque Angelo Maria il 24 settembre del 1776 in Mopolino, delizioso possedimento avito nel regno delle due Sicilie, distante 13 miglia dall'Aquila, e sotto la diocesi di Rieti: gli furono genitori Serafino Ricci cultore felice delle muse latine e Giuseppa Pica Patrizia Aquilana, fra i maggiori della quale si noverano personaggi distintissimi per scienze e per lettere. Giovinetto venne posto nel Collegio Nazareno di Roma, diretto dai Religiosi delle Scuole Pie; ed ivi il P. Francesco Antonio Fasce, che sentiva assai addentro nella poesia, e che vi professava le belle lettere, fu il primo ad intravedere quali frutti copiosi si potevano ripromettere da lui, e gli pose straordinario affetto e cura singolarissima per formarne la mente ed il cuore. Corrispose ampiamente alle amorose industrie del precettore l'ingegno del docile alunno, e con lo studio indefesso dei Classici italiani, latini e greci si venne avviando a gran passi nel sentiero di quell'arte, per cui l' avea fatto natura. Nè con minore impegno il chiarissimo P. Carlo Gismondi si diede ad ammaestrarlo nelle scienze matematiche, fisiche e naturali, ed egli vi fece sì mirabili progressi, e tanto restò preso di amore verso di esse, che in seguito o ne cantò varie parti, o non di rado soleva trarne opportuni abbellimenti per le sue poesie. Questo nobile corredo di cognizioni, accompagnato da una fervida immaginazione, da un'indole ingenua, da una condotta irreprensibile, e da una costante religiosa pietà, lo rendeva carissimo a suoi educatori, che egli ricambiò sempre della più affettuosa riconoscenza, estendendola a tutti i figli del Calasanzio. Non era ancora escito di Collegio, e già l'Arcadia risuonava de' suoi canti latini e italiani, che eccitavano di lui le più lusinghiere speranze, e gli conciliavano l'amicizia ed i plausi di quanti frequentavano quella rinomata Accademia. Non deve quindi recar meraviglia, se terminata appena la sua educazione, il cardinale Stefano Borgia, insigne letterato, e Mecenate munifico d'ogni ramo di scibile, l' onorasse di stima particolare, e lo volesse assiduamente alla sua conversazione, dove conveniva il più scelto fiore della romana letteratura. Quella pratica scuola di religione e di sapere fu pel nostro giovane cavaliere una miniera inesausta di preziosi tesori, e gli aggiunse nuovi stimoli a familiarizzarsi sempre più collo studio delle sacre carte, a cui si sentiva naturalmente portato. E ben presto gli si offerse degna occasione di poterne far uso. Volgevano allora que'tempi infausti, in cui una turba

di sedicenti filosofi tentava in tutti i modi di svisare i fatti della creazione per combattere la Cosmogonia di Mosè. Tenerissimo della fede de'nostri avi discese il Ricci coraggiosamente in arena, e per consiglio e sotto gli auspicii del medesimo porporato pubblicò (Roma 1802) la *Cosmogonia Mosaica*, nella quale chiama i ragionamenti della prosa e l' entusiasmo della poesia a difendere e a far trionfare la verità: lavoro che venne molto applaudito, e che levò in grande riputazione l'autore, sebbene lo stile poetico non vada esente dai modi Ossianeschi, che pur troppo a que' giorni erano cotanto in voga.

Mentre egli tutto si deliziava nell'ozio pacifico delle lettere, Gioacchino Murat, rapito dalla bella fama che ne correva, lo chiamò in Napoli per affidargli la cura de'suoi figli e quella della sua biblioteca. Portò in quella corte la profonda convinzione dell'uomo cattolico, e ad onta dei motteggi di qualche imprudente non lasciò mai di praticare i precetti e le massime della religione, e di encomiarne in ogni occasione la santità. Nemico dei raggiri e dell'arte di parteggiare, non conosceva che la verità; ma sapea condirla con tanta soavità di maniere, che la rendeva piacevole a tutti: occupato soltanto de'suoi incarichi, non s'ingeriva mai negli altrui, se non per patrocinare la causa degli infelici, o per farsi scudo e sostegno degli ecclesiastici. Nominato nel tempo istesso professore di eloquenza nella regia università di Napoli, divideva il suo tempo fra la corte e la cattedra, ed aumentava frattanto il letterario suo censo col raccogliere a guisa di ape tutto il meglio della dottrina antica, e col venirla destramente innestando al saper dei moderni. Frutto di quelle sue fatiche sono *i due libri della Vulgare eloquenza*, che stampati in Napoli nel 1813 furono accolti dal pubblico con general gradimento, e che riprodotti più volte con pregiatissime aggiunte abbastanza addimostrano quanto si fosse valente nell'insegnare l'oratoria e la poetica. Scriveva contemporaneamente molte eleganti poesie, che noi diremo di *circostanza*, e che furono in seguito tutte ripudiate dall'autore, perchè non vi ravvisava ancora tutto il bello di quello stile, che si era proposto, ed a cui poco dopo felicemente pervenne. Ricomposte le cose d'Europa, il re Ferdinando I non solo confermò il Ricci nella sua cattedra, ma volle ancora che avesse gran parte nella direzione degli spettacoli, e dell' istruzione pubblica. Così passava i suoi giorni nella deliziosa Partenope, accetto al Sovrano, protetto dai grandi, e festeggiato dal consorzio e dall'amore di quei letterati, quando nel 1818 fiacchezza di salute, e carità filiale lo richiamarono in patria a prodigare al genitore cadente le più sollecite attenzioni, e a curare sè stesso.

Restituito alla cara solitudine di Mopolino unitamente all'amata sua sposa D. Isabella Alfani, che l'avea fatto lieto di quattro figli, ricuperò a poco a poco le forze perdute; ed ivi in seno alla cara sua famiglinola, e lontano dal tumulto delle corti, diede bando ad ogni altro pensiero, e si abbandonò totalmente alle soavi ispirazioni delle muse, che gli erano così propizie. Stabilitosi dopo breve tempo nella vicina città di Rieti, dove avea beni e palazzo, ricco d'immensa erudizione, e dotato di gusto squisito, si formò uno stile poetico, tutto suo, nel quale si sente il sapore greco e latino, ma fecondato dallo spirito animatore della religione, e dal patetico sentimento de'più cari affetti; con questo giunse a dare originalità e freschezza a qualunque soggetto prendesse a trattare, e cogliendo il bello dovunque lo trovava, si tenne egualmente lontano dalla servile imitazione dei classici, e dalla sbrigliata fantasia dei romantici. È questo il punto della sua vita, da cui deve partire chiunque voglia portare giudizio sulle poesie del cavalier Ricci. Cattolico di mente e di cuore, si fece a toccare il più delle volte la corda della pietà, che rispondeva dolcemente alla sua mano; e parve prediligere gli *Idillii* e le *Anacreontiche*, come più confacenti ad esprimere le religiose emozioni dell' animo: quei presepi, quelle processioni, quelle feste campestri, quei tempietti, quei cimiteri, quei romitaggi, descritti con sì elegante semplicità, e spiranti la più soave melanconia, t' incantano, ti rapiscono, e trasportandoti in un mondo migliore ti fanno quasi gustare le sì vantate delizie dell' età dell' oro. Quando poi (e ciò avveniva spessissimo) si dava a celebrare le lodi della Beata Vergine, di cui era sommamente devoto, divenuto maggior di sè stesso, sapea rinvenire sì variati e peregrini concetti, e li rivestiva di sì magici ed attraenti colori, che a giusto titolo appellar si dovrebbe il *Cantor di Maria*. Queste poesie che videro più di una volta la luce, e si ebbero sempre dagli intelligenti l'accoglienza più favorevole, venivano alternate con altre opere di maggior lena. Nel 1819 diede in luce l'*Italiade*, e nel 1824 *il S. Benedetto*: nel primo di questi poemi per alludere alla fondazione del regno Lombardo-Veneto canta il trionfo di Carlo Magno sopra Desiderio ultimo re de' Longobardi; e nel secondo pennelleggia le nobili azioni di un povero Patriarca di monaci, che munito di croce e di zappa, rese i più importanti servigi alla morale, alla politica ed ai costumi del suo secolo: il *macchinismo* d' entrambi i poemi è basato sulla religione cattolica, la quale sola può somministrare alla moderna Epopea originalità di forme, nobiltà di caratteri, e quel complesso di meraviglie, le quali meglio si affanno alla civiltà de'tempi, ed al sentire dei veri credenti. Mentre dall'una all'altra estremità dell'Italia gli amatori del bello facevano meritamente applausi al nostro poeta per aver accresciuto di sì commendevoli produzioni il patrimonio e le glorie patrie, certi Giornali gli si scatenarono contro con la più accanita impudenza; le loro censure però (come ben si conobbe in appresso) non erano dettate dall'amore del vero, ma bensì da quel funesto spirito di parte, che fin d'allora tendendo le segrete sue fila contro la Chiesa e la Monarchia, soffriva a malincuore che un Cantore Cattolico si levasse con tanta fama ad encomiare le cocolle ed i troni. Ma il tempo ha fatto le sue vendette: su quelle acerbe critiche è disceso l'obblio; e i due poemi frattanto sopravivono e sopraviveranno mercè le moltiplici originali bellezze, che insieme col Monti vi ravvisavano i veri maestri del buon gusto, e che so-

no più che bastanti a velare que' nei, *quos humana parum cavit natura*. Pago il Ricci dell'approvazione de'saggi, fu sempre sordo al latrar de'malevoli, e senza neppur degnarli d' una sillaba di risposta, procedeva tranquillamente per la sua via. Deposta l'epica tromba, si rivolse alla poesia didascalica, e si pose a scrivere *la Georgica de'fiori, e le Conchiglie:* ad abbellire di leggiadre vesti i due poemi, e ad infondere in tutte le loro parti quell'anima e quella vita che tanto piace in Virgilio, prescelse giudiziosamente le fole più graziose della pagana mitologia, come le più acconce ad unire in siffatti argomenti l'antico col moderno, la dottrina con la poesia, l' utile col diletto; e l'esito fu così fortunato, che i più severi Aristarchi nulla vi trovarono di che appuntar quei lavori.

Erano queste le geniali occupazioni, che sino al 1828 tinsero del color di rosa i giorni del nostro cantore, ed in seno alla domestica pace lo resero il più beato de'consorti e de'padri. Ma la felicità sulla terra passa e non dura. Nel settembre di quell'anno infausto venne a mancare la sua diletta Isabella, e quella perdita lo gettò nel più profondo abbattimento; sebbene la religione e l'amicizia accorressero sollecite a temprarne l'ambascia, il suo cuore non guarì mai totalmente da sì spietata ferita; e se per l'innanzi lo spettacolo della natura gli sorridea così bello, da quell'istante più non si offeriva al suo sguardo, se non colorito a bruno dal prisma dell' affanno e della sventura. Quanta si fosse la forza del suo dolore, e quanto infelice lo stato di sua vedovanza, ben si raccoglie da *quelle otto Elegie*, in che si veniva miseramente sfogando nella circostanza fatale, e che la Crusca di cui era Accademico giudicò tanto belle, da ristamparle come tipo dello stile elegiaco; difatti in esse la poesia e la pietà con meraviglioso accordo sanno trarre dalla sua cetra sì flebile suono, e tal piena di patetici sentimenti, che certo non ha cuore chi può leggerle senza lagrime. Non ostante però la sopraggiunta disavventura egli non si ristette mai dal comporre; anzi lo scrivere divenne in seguito per lui quasi una specie di necessità a fine di procacciarsi distrazione e conforto. La sua vena era così feconda, così enciclopedica l' erudizione, così facile e pronta la penna a rivestire i concetti e le immagini, che noi varcheremmo di gran lunga i confini che ci siamo proposti, se prender volessimo ad enumerare tutto quello che egli dettò sì in rima che in prosa per servire ai giornali, per compiacere agli amici, per illustrar monumenti, per appagare e nutrire la sua devozione; perciò ci staremo contenti a nominare soltanto la *Versione di Ruth, l'Orologio di Flora, l'Anacreonte di Thorwaldsen,* e la *traduzione del Rodolfo di monsignor Pyrker;* aveva anche condotta a termine la versione di Pindaro, che al dire di chi la lesse era assai bella; ma giuntagli appena quella del Mezzanotte, con cui era legato d'intrinseca famigliarità, far volle della propria per tratto di soverchia delicatezza un sacrifizio all'amicizia, e la diede alle fiamme. È qui cade in acconcio il rammentare, che importunato dal celebre Pittore tedesco Wogel a voler porre di sua mano pochi versi sotto il ritratto che ne faceva (e da cui abbiamo ricavato quello che sta in fronte a questo articolo) il poeta scrisse così:

Cantai pastori e duci, armi ed amori,
L'are, i claustri, le tombe, i fior, le conche,
E agli Itali sposai Germani allori.

Per altro i componimenti del Ricci non sono tutti della stessa bontà; chè talvolta la fretta non gli permetteva di adoperare la più scrupolosa lima; e la sua soverchia indulgenza, incapace di dare una negativa, lo portava non di rado a trattare dei temi, a cui non inclinava il suo genio, e che non erano suscettibili di tutti i poetici abbigliamenti, ancorchè egli possedesse in sommo grado l'arte difficilissima di trasmutare in fiori le spine, e di far scaturire copiose sorgenti di eloquenza dalle materie le più aride e le più astruse. Quindi è che se all'antico loro maestro non si disdice di suggerire rispettosamente un consiglio ai degni figli di cotanto padre, io bramerei che si dessero tutta la premura di erigergli il più nobile e più durevole dei monumenti col pubblicare una scelta giudiziosa delle di lui opere, rammentando che la riputazione e l' immortalità di uno scrittore non si fonda sul numero dei volumi, ma sull'eccellenza delle composizioni. Nè vorrei escluse da questa scelta *le Lettere*, in cui tutto nudo e senza arte alcuna si rivela l'ingenuo candore del suo animo, ossia che parli umilemente di sè medesimo, ossia che confidentemente istruisca gli amici.

Che se fu grandissimo il Ricci come scrittore, non era meno ammirabile come cittadino. Fregiato delle più belle doti di mente e di cuore, consacrò le prime sue cure all'educazione religiosa e letteraria de' figli, che risposero docilmente alla man del cultore; ed ebbe la consolazione di vedere il cav. Giovanni Maria, suo primogenito, imparentarsi con la nobilissima famiglia della Penna di Perugia, e monsignor Achille Maria distinguersi luminosamente nella carriera della Prelatura. Dimentico di sè stesso, non vivea che per gli altri; e se più volte s'indusse ad accettare l'offertagli dignità di Consigliere Governativo nella Delegazione di Rieti, lo facea specialmente per avere più comodo di prestarsi alle occorrenze degli infelici; i suoi beni erano il patrimonio dei poveri, e la sua casa era sempre dischiusa alla classe più abbietta del popolo, che conoscendone per prova il cuore benefico, veniva continuamente ad implorare la di lui assistenza; ed egli accogliendo tutti co'più fratellevoli modi, ne ascoltava pazientemente le inchieste, nè li rimandava giammai senza averli prima donati di conforto, di consiglio e di aiuto. Laonde i Reatini, testimoni oculari delle sue virtù che invano egli tentava di ascondere, lo amavano di un amor singolare, e lo consideravano come l' ornamento più splendido della loro città; e tutte le volte che si dovevano inviare deputazioni ai piedi del sommo Pontefice per qualche interesse della provincia, il Ricci era sempre il primo di sì bel numero. La sua conversazione poi

aveva un non so che di seducente e di portentoso; modesto ed umile, nulla di straordinario presentava nel suo contegno; ma dal momento che rompeva il silenzio, le grazie più schiette parevano fluire dal suo labbro, ed egli prendeva un tuono sì vivace, sì ameno, e sì amabile, che quanti, sì nazionali che stranieri, una sola volta l'udivano, non potevano rimanersi dall'avvicinarlo più d'appresso, e dal tenerlo in altissimo pregio. Quasi tutte le più accreditate Accademie d'Italia si gloriavano di averlo a socio: Pietroburgo, Parigi e Londra lo vollero aggregato alle loro; e niuno mai al pari di lui si ebbe tante conoscenze ed amicizie nelle più distinte classi della società. E qui con sommo nostro rincrescimento non potendo registrare il lunghissimo catalogo di tutti quei chiari viventi, che si ebbero amichevole relazione con lui, nè volendone nominar solo taluni a preferenza degli altri, ci staremo paghi ad accennar pochissimi dei trapassati, prescegliendo Zurla, Pacca, Mezzofanti fra i Cardinali: fra i letterati, Andres, Spallanzani, Monti, Pindemonti; e fra gli artisti, Canova, Thorwaldsen, Camuccini, i quali non si contentarono di amarlo e di consultarlo, ma gli vollero essere cortesi ancora di qualche prezioso cimelio della loro arte, nella quale era egli assai intelligente. I Romani Pontefici da Pio VI a PIO IX felicemente regnante lo ebbero carissimo, e glielo dimostrarono in varie guise: da diversi Monarchi ottenne distinzioni e favori; e l'attuale Sovrano delle due Sicilie Ferdinando II in segno di particolare affezione l'onorò in Rieti di graziosissima visita. Fu cavaliere Gerosolimitano, ed era insignito ancora del reale Ordine di Francesco I di Napoli. Che se ciò non ostante la sua fortuna non giunse mai ad eguagliarne i meriti e la fama, ciò derivava appunto da questo, che la sua cristiana modestia si teneva pienamente contenta di un'aurea mediocrità, e che egli in ogni circostanza opportuna si adoperava soltanto a vantaggio degli amici, e non di sè stesso.

Gli ultimi sconvolgimenti dello Stato pontificio sconcertarono di molto la sua salute, che già da qualche tempo venia declinando: attaccatissimo alla S. Sede fremette sull'ingratitudine de' beneficati, che costrinsero alla fuga l'adorato Pontefice PIO IX, e condannando con libera indignazione l'anarchia de'ribelli, si si diede totalmente in seno alla Religione, che gli era stata fida consigliera e compagna in tutta la vita, e fra la preghiera ed il pianto si fece ad attendere con rassegnazione il ritorno della serenità. Dileguatasi la tempesta, parve il Ricci migliorare per modo, che potè recarsi con gli altri Deputati in Gaeta, e deporre giubilando ai piedi del s. Padre i sentimenti della fedelissima Rieti. Ma quello si fu un breve lampo di gioia: gli umori che lo travagliavano si risvegliarono con maggior impeto, e secondati dall'insolito rigore dell' ultimo inverno posero più volte a cimento i suoi giorni. Mentre l'arte salutare faceva tutti i suoi sforzi per conservarlo alle lettere e all'Italia, il poeta Cattolico, che vedeva appressarsi il suo fine, si andava disponendo al gran passo col raddoppiare la sua devozione a Maria; e sereno in mezzo ai dolori, benchè rifinito di forze, le indirizzava questa tenera prece, quasi canto di cigno moribondo:

Al letticciuol di morte,
O Madre mia, ti attendo:
L'anima, che a Dio rendo,
Vo' consegnare a te.
Nel presentarla al Figlio
Digli che a' piedi tui
Sempre devoto fui:
E basterà per me.
Da questo punto, o Madre,
Pensa a quel gran momento:
Comincia il tuo portento,
Madre, da questo dì.
Siam peccatori, è vero;
Ma in quelle ambasce estreme
Di chi t'invoca e geme
La speme non menti.

Nè fallì punto la fiducia, che egli avea sempre riposta in Maria; sotto il manto e coll'assistenza della pietosa sua Protettrice potè tollerare con animo imperturbato gli affanni dell'ultima malattia, e munirsi dei Sacramenti estremi con tanta unzione, e sì edificante pietà, che gli astanti non poterono trattenere le lagrime. Sempre presente a sè stesso, e rassegnatissimo ai voleri del cielo, chiuse tranquillamente i suoi giorni con la morte del giusto alle ore 6 pomeridiane del 1 aprile 1850, nel punto medesimo, in cui passava processionalmente d'avanti alla di lui casa la Madonna del popolo, quasi in atto di venire incontro all'anima dell'affettuoso suo Cantore per presentarla al divino Figliuolo. Era quello l'anno 74 della sua età. Io non trovo parole che siano sufficienti ad esprimere la tremenda costernazione da cui si sentirono colpiti i suoi fratelli ed i figli. Appena si diffuse per Rieti l'infausta novella, si levò un grido universale di duolo, e la perdita del cav. Ricci venne deplorata siccome pubblica calamità. Gli furono celebrate solenni straordinarie esequie con orazione funebre e col concorso di tutta la città nella chiesa di s. Agostino dove fu tumulato, dopo essere stato imbalsamato col metodo di Tranchina per opera del chirurgo sig. Moiani; e la parte sì interessante, che vi presero unanimi col loro intervento il Vescovo ed il clero, il Municipio e tutta la nobiltà, la Delegazione ed i suoi magistrati, fa conoscere evidentemente in quanta stima egli fosse, e qual vuoto abbia lasciato la di lui mancanza. Mentre l'inconsolabile sua famiglia è tutta intenta a tramandarne ai posteri con idoneo monumento non l'ingegno e le virtù che vivono immortali nelle sue opere, ma bensì le care sembianze della persona, io pure mi affretto a recare lagrimando questi pochi fiori sulla tomba dell'amico, che per lo spazio di sei lustri mi onorò assiduamente della più intima confidenza, e che compiendo il suo mortale pellegrinaggio mi ha lasciato nella più grande afflizione.

Gio. Battista Rosani delle Scuole Pie
Vescovo di Eritrea.

ALL'EGREGIO SIG. FRANCESCO CAPRANESI.

Pregiatissimo amico Roma
Di Toscanella 21 maggio 1850.

Quanta eleganza e leggiadria in quel lucerniere; come delicate e rotonde le fattezze di quella Venere! E voi sapete che lo stesso ateniese Ferecrate a mandar lodato il lavoro di un candelabro, lo voleva non d'altri che de' tirreni. E per fermo dei moltissimi che io mi vidi di tali arnesi adoperati ugualmente dagli antichi per usi religiosi e domestici, questo che voi possedete è vaghissimo e singolare. Unico poi per quella

epigrafe εν κυκλω che porta segnata nel piattello o catino, dove si abbeverano le quattro colombe di Venere; attorno a cui direste che muovano pur volando le altre quattro pendenti dalle piccole catene a' lati del piattello stesso; là dove adattavasi la lucerna.

La epigrafe, come io la trascrissi in Roma nel vostro studio, è quale si legge sotto la presente incisione che io volto in questi latini termini

RAVNTIAE TITIA-NATAE SVRI *uxoris* DONVM PRO SALVTE

cioè a Venere stessa, che và sottintesa, rappresentata nel candelabro. La quale ultima voce, come vedete, dichiara manifestamente il lucerniere per *votivo*; come votiva è quella statuina di Venere riprodotta dal Micali alla Tav. XXXV, 9; dove leggesi ANIOVM; e così dite di quello specchio del cavallo troiano, dove al rovescio vediamo ripetuta la solenne e sacra parola, che potete riscontrare parimenti nel Micali Tav. XLVIII.

Che se in luogo di SVTHINA preferiste di leggere SVTHIRA; poichè quella penultima lettera ha più la forma del R etrusco che di N, la spiegazione torna la stessa; ed avremo in questo caso un vocabolo più vicino al greco Σωτήριον, o Σωτήρια, che ci ricordano ugualmente il *sacro dono* fatto da Raunzia a Venere *ob salutem redditam*.

Amatemi sempre; e state sano.

Tutto vostro
Secondiano Campanari.

CEFALO E PROCRIDE.

Racconto di Ovidio nelle Metamorfosi libro 7 liberamente tradotto in prosa italiana.

Permettetemi, che io vi narri le felicità e le delizie, che comunemente erano godute dalla mia sposa, e da me, talchè amendue non avevamo che una volontà, ed una sola inclinazione. Ella non amava che me, nè m'avrebbe cambiato per Giove medesimo, ed io del pari corrispondeva ad essa in amore nè avrei preferite alle sue le carezze di Venere. In circostanza di tal contentezza per trasporto giovanile alla caccia mi porto un giorno sul nascer del sole alla foresta senza cani, senza famigli, e senza cavalli, bastandomi solo quest' arco per mia sicurezza. Non tiro colpo, che vada a vuoto; onde sazio della strage di molte fiere, e stanco dalla fatica prendo ad ora ad ora riposo al rezzo degli alberi ristorandomi il fresco dell'aura, che usciva dalle cupe e gelide valli. Se talora quest'aura era pigra, io tre o quattro volte chiamandola con espressioni di tenerezza, l'invitava a recarmi refrigerio, e piacere. Inteso questo replicato nome di aura un non so chi sfaccendato e maligno, sinistramente interpretandola una Ninfa da me chiamata, corre ad avvisarne la mia diletta Procride. Cade ella in deliquio al ragguaglio, ma appena ripreso spirito, benchè dubbiosa per qualche poco in dar fede, pure sopraffatta dalla gelosia, natural debolezza in chi non finge d'amare, vuole alla fine chiarirsi del vero. Giunta e seduta presso il mio fianco nulla mi dice, ond' io possa sospettare dell' avvenuto. Ond' è che nella mattina seguente torno al consueto esercizio niente accorgendomi, che alla lontana mi segue la sposa. Grondante alfin di sudore mi sdrajo all' ombra, ed invito, come lo scorso dì, l' aura gradevole a rinfrescarmi. Al proferire peraltro il nome d' aura odo, o parmi d'udire una voce come di persona, che piange, ma non ne fo caso, e seguito a chiamar l'aura con parole più dolci. In questo contrattempo, fatale eternamente per me, alcune fronde cadute da un albero con dello strepito mi fan credere, che sia qualche fiera; ond' io all' impazzata scocco uno strale verso quel luogo, ove la frasca aveva fatto romore. Un lamentevole ohimè mi mette in chiaro, che bersaglio del colpo è la mia Procride. Precipitoso, e fuor di me stesso colà mi affretto seguendo la flebil voce, e trovo la metà dell' anima mia semiviva fra gli spasimi della ferita, ed intrisa tutta di sangue. L' alzo da terra, l'abbraccio, estraggo dal suo petto lo strale, fascio la piaga, e n'impedisco alla meglio lo sgorgo del sangue, e con un fiume di lagrime alfin la prego di non abbandonarmi colla morte, benchè da me cagionata, ma non voluta. Alle preghiere, ed al pianto apre ella le languide luci, e con brevi, e fioche parole mi scongiura per tutti gli Dei, e per l'amor conjugale, che io non accordi di succedere al talamo quell' aura quanto odiosa a Procride, altrettanto, come ella si avvisa, cara e gradevole a Cefalo. Comprendo allora chiaramente tutto il mistero, e mi studio di levarla d' errore, ma senza frutto. Si abbandona la misera nelle mie braccia. Un pallore di morte le ricopre le guancie di rose e di latte, e con un sospiro interrotto chiude gli occhi e trapassa.

Gaetano Lenzi.

AL CHIARISSIMO
SIGNOR CAVALIERE GIOVANNI DE ANGELIS
DIRETTORE PROPRIETARIO DELL'ALBUM.

La cortesia di V. S. Illma in tanti incontri da me sperimentata, mi rincuora a pregarla d' inserire nel suo eruditissimo, e piacevole Foglio, che *crescit eundo*, la seguente notizia che non sarà discara agli Artisti. Nella infermaria dei RR. PP. riformati del ritiro di S. Bonaventura sul Palatino è stato ultimamente ristorato a nuovo un antico Crocifisso in legno di grandezza naturale, cui aveano in molte parti corroso gl'insetti che danno il guasto anco ai legnami: questa scultura è meraviglia a vedersi; perchè è eseguita colla massima precisione, ed esattezza di disegno, a rigor di termine, e segnatamente nel sistema miologico. Non è operato nel torno di tempo in cui vivea *Pietro Cavallini* che fu classico in così fatti lavori; ma di epoca molto posteriore e ci ricorda *Pozzi Bronzino* e *Gianbologna*. Sembra una di

quelle scolture nelle quali, a detta di *Mengs* e *Cicognara*, l'artista vi ha trasfuso, ed immedesimato tutto lo ingegno col solerte lavorio della mano esecutrice della potenza dello intelletto: questa fu sentenza dell'Ape Attica vogliam dire *Platone*. Chi contempla da senno il discorso simulacro dell' umanato Dio spirante, resta vivamente commosso dalle sembianze dell'*Uomo dei dolori*, giusta la frase delle sacre carte, e non può a meno di non lacrimare sullo scempio atrocissimo al quale fu sottoposto dalla perfidia ebraica. Questo cenno io volea darle, egregio sig. Cavaliere, ed anticipandole le ben dovute azioni di grazie, ho l'onore di tornare a confermarmi.

Casa 24 maggio 1850.

Umo Dmo Obmo Serv.
Andrea Belli

IL NANO DELLA VALLE D'ANNIVIERS
STORIA DEL MEDIO-EVO.
(dal Tedesco.)

Fralle valli laterali che s'insinuano nelle ramificazioni della catena centrale delle Alpi quella che il viaggiatore meno osserva percorrendo il Vallese si è al certo la valle di Anniviers. Essa apresi in faccia a Sierra e si prolunga per sette leghe fino ad una vasta ghiacciaia dalla volta della quale sbocca il fiume Usenz. L'apertura della valle è una gola angustissima appena sufficiente pel letto del fiume formata da due immense rupi tagliate a picco che sembrano toccare il cielo. Queste rupi si allontanano successivamente, e ricingono la valle colle lor creste sublimi, ed inaccessibili, e si prolungano dai due lati fino alla ghiacciaia prefata, cosicchè non v'è altro accesso nel seno delle volte se non dalla gola suddetta.

Ne'passati tempi era impossibile nell'inverno in cui le acque dell' Usenz occupavano tutto l' ingresso di communicare da questa agreste vallata con Sion ed il resto del Vallese, e solo nel passato secolo gli abitanti hanno osato di formare un passaggio pericolosissimo sulle rupi chiamato *Pontis*. Ma l' autore di questo racconto protesta che essendovi passato una volta non vi si arrischierebbe la seconda a costo di una corona. Nulladimeno colui che vi ascende fino alle sommità é ben compensato della fatica col magnifico prospetto, che gli si presenta. La valle è in alcuni punti pittorescamente selvaggia, in altri graziosa e ridente, ed è abitata da una piccola popolazione rimarchevole per la sua semplicità e robustezza.

Per quanto tempo le camozze e le marmotte sono state padrone assolute de'pascoli, e delle rupi di quelle alte regioni? Ciò s'ignora. La tradizione assicura che una banda di Teutoni fuggendo dall'Italia, e dalle guerre de'barbari si rifugiò in questa fortezza naturale, e trovando pascoli estesi, ed abbondanti pel bestiame tanto sulle montagne, che nella valle, ed una sicurezza perfetta pelle creste de' monti che la coronano coperte di nevi eterne, e pella facilità di difenderne l' unico ingresso, vi fissò la sua dimora. Ciò che è certo si è che in allora Sion era già di molto tempo sede d' un vescovo, e che quei vecchi alemanni offrivano ancora in questa solitaria valle sacrifici agl'idoli.

Costoro adunque segregati dal mondo intero fralle loro montagne non avevano alcun bisogno de'prodotti esterni. I frutti della terra, e le loro greggi bastavano ai loro desiderii. Una sola cosa mancava loro, ed era il sale del quale il loro paese non presentava alcun vestigio. Per procurarselo discendevano dalla valle, e lo reclamavano ai loro vicini come un tributo disposti ad ottenerlo colle armi se non si accordava loro amichevolmente. Essi erano divenuti sotto tale rapporto lo spavento de' prossimi cristiani.

I vescovi di Sion avevano inviato di tempo in tempo alcuni missionarii per convertirli, ma niuno di essi era ritornato, e la loro missione terminava al certo prontamente sotto il coltello del sacerdote idolatra o nelle acque della Usenz. Un giorno finalmente il potente barone Vitscardo di Rarogna si presentò solennemente avanti l'altar maggiore della cattedrale di Sion, e come un crociato fece voto fralle mani del vescovo, che il rasojo non gli raderebbe la barba fino a che i pagani della valle d'Anniviers non fossero stati distrutti dal ferro, e dal fuoco, o condotti convertiti, e penitenti ai piedi di sua eminenza.

Un estate straordinariamente asciutto venne a proposito per adempire il voto del barone. L' Usenz era divenuto un ruscello insignificante. Seguendo il letto di esso, e saltando di rupe in rupe potevasi traversare la stretta fenditura, che fra i monti erasi formato. Non eravi bisogno nè di scale, nè di tavole, lo che avrebbe reso più malagevole l'invasione valesana. Il barone non perdè il tempo, e nella notte dell'Assunzione s'impegnò chetamente nello stretto con trecento de' suoi vassalli. Essi s' inoltrarono lentamente, e con difficoltà fralle roccie ove l' Usenz discendeva di cascata in cascata, ma appena egli pel primo entrò nella valle misteriosa, e si fermò in una piccola prateria ove le sue genti dovevano riunirsi attorno alla bandiera già spiegata, che un grosso cane incominciò a bajare, ed urlare non lontano da essi. Immediatamente un gran corno di montagna risuonò per tutti gli echi della valle ed in meno di mezz' ora si videro in tutte le sommità moltissime colonne di fuoco.

Dal numero de' fuochi era facile ai valesani di concludere la superiorità delle forze del nemico, ed il barone aveva sibbene la temerità ma non la follia ai que' tempi. Così dopo un breve consiglio di guerra ordinò la ritirata a rimanere l'ultimo come il capitano d'un vascello naufragato. Prima di discendere le prime roccie dello stretto si volse indietro, e vide, che non v' era tempo da perdere. Centinaja di fiaccole erravano come fuochi fatui su i declivii delle montagne ed un mormorio in prima indistinto, e lontano andava gradatamente avvicinandosi, e risuonando più forte. Pure pareva che nulla vi fosse a temere, ed il signor di Rarogna discendeva liberamente sebbene a malincuore il letto asciutto dell' Usenz. Ma al primo grido d'allarme i pagani avevano chiuso tutti

(Il Nano della Valle d'Anniviers.)
(racconto storico).

i canali che conducevano le acque nelle praterie, e l'Usenz ingrossato con tutta la sua forza si lanciò contro l'inimico che si ritirava in piena sicurezza. Il barone ed i suoi vassalli avevano appena percorso due terzi dello stretto, che le acque gonfie ed impetuose si precipitavano contro di esse, come una lionessa infuriata. Allora convenne lasciare il letto del fiume, arrampicarsi alla meglio sugli scogli, e gli arbusti alle sponde tanto più che i montagnoli avevano lanciato torrenti di pietre e tronchi d'alberi, onde gli aggressori si trovarono a cattivo partito. Per buona fortuna la luna in quel momento illuminava quella gola perigliosa e poterono salvarsi quasi tutti. Prima della messa il barone era arrivato a Sierra mortificato dello scacco sofferto, e della perdita della bandiera.

Il giorno seguente il barone diè un gran pranzo nel quale raccontò alla meglio, e sforzandosi di scherzare, il cattivo resultato della sua spedizione cercando di affogare il dispetto suo, e de' vassalli in frequenti bicchieri di vino del migliore del vallese. Intanto un povero disgraziato, un nano deforme, che ritirato in un angolo si nutriva de' rimasugli della tavola del padrone leggendo il di lui mal umore a traverso delle risa forzate si recò fino alla sua sedia, e facendo una profonda riverenza, signore, disse, io solo anderò alla conquista della valle se vostra signoria vuole darmi il bel libro degli evangeli colle belle pitture, e belle lettere d'oro, che ha ricevuto il passato natale dal Monsignor vescovo. Un generale scroscio di risa accolse questa domanda, ma il barone impose silenzio, e volgendosi verso il nano Zaccheo, gli disse, amico mio, cosa vuoi tu farne?

(Continua.) *S. C.*

SCIARADA

Vedi nel mio primier *candido ammanto*
Che molta parte ognor veste del mondo;
È del volere e del poter soltanto
Di chi può quanto vuol proprio il secondo.
*L'*intier, *se alberghi in mite e gentil cuore,*
D'amor si nutre e vi alimenta amore.

F. S.

SCIARADA PRECEDENTE

VIA-REGGIO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

L'ANNUNZIATA DI GUIDO RENI IN ASCOLI.

Chi è per poco amatore dell'arti belle non può rimanersi dal visitare le amenissime piaggie del popoloso Piceno tutte seminate di fiorenti città e di forti castella, che posano turrite quando in vaghe pianure sulle sponde frondose di limpide fiumane, quando sopra punte di dolci colline che rassembrano a tante vedette delle sottostanti vallee. Arroge la cortesia ospitale dei gentili abitatori, che t'invitano a godere di loro delizie sia nei palagi cittadineschi, sia nelle ville assai ben adorne dei loro suburbani: e il viaggio del Piceno ti riuscirà un incanto de'meglio attraenti, una delle più dilettevoli istruzioni. Così a me interveniva nell'autunno del 1849, allorchè per mera vaghezza di contemplare i capo lavori dell'arti sorelle nelle Marchigiane contrade muovea di Napoli alla volta del Tronto salutando la ferace Sulmona, la patria dell'infelice verseggiator degli amori, e l'ingentilita Chieti, di cui cantò Faccio degli Uberti

> Vidi Teate, dove già fu il seggio
> De la madre d'Achille.

In una giornata serena della breve estate che da Martino il santo si suole intitolare quasi lambendo l'onda Adriatica io batteva la consolare Aprutina che dalla murata Pescara fra belli e larghi campi dopo guadato il rischioso Vomano ti mena diritto al Truento ove comincia la signoria della Chiesa. Ed ansioso di giungere ad Ascoli ove incominciare volea la disamina dei monumenti artistici del Piceno, io mettea fisso l' oc-

chio al seno ove quella città si nasconde, giù alle falde del monte de'Fiori, che pur montagna d'Ascoli si appella: e mi piaceva di molto della giogaia dell'appennino che erta levava la cresta alla mia fronte, non potendo però saziarmi rivolto spesso alla mia manca di contemplare da lungi la gigantesca cima che sasso d'Italia vien domandata, e poscia le criniere del Corno, e le vette petrose onde s'avvallano le terre dei Vestini, dei Marrucini e dei Precutini. E a guadagnar tempo io m'era giovato della sopravenuta notte tranquilla e stellata per muovere dai giardini olezzanti di s. Benedetto alla suddetta città che patria fu di Betuzio Barro, al cui elogio basti l' avergli il gran Tullio data in Bruto comendazione di facondissimo oratore. I geografi antichi, Strabone, Plinio e Tolomeo, pongono Ascoli nel Piceno, avvegnachè esso torreggi dal lato opposto del Tronto. Esso è costratto sopra una penisola formata da esso Tronto, e dal Castellano. L'aurora fea rancio il cielo all'ora che io posi il piede in quelle mura che ancora qualche avanzo conservano della cerchia romana, che ognun sa distinguere ai solidi massi quadrati, ed alle curve ben rivoltate degli archi delle civiche porte. Egli è chiaro per chi osserva la positura di cotesta città che il luogo delle abitazioni cittadinesche era in antico siccome è al presente nella piana fortificata naturalmente dalle fosse profonde scavate dalle acque dei due fiumi, i quali se vi serpeggiano silenziosi e modesti nei mesi della caldura, altrettanto fremono turbinosi e rigonfi quando nel verno ingrossano per le nevi e pei torrenti che scoscendono dalle catene de'monti. Un ponte fra gli altri ad una sola arcata semicircolare cavalca il Tronto, e congiunge la città ad una borgata per cui si va alla parte montana. Si addimanda ponte di Solestà, o dei Cappuccini: imponentissimo è l' arco, ed è mirabilmente costrutto a massi riquadrati di una pietra di quelle vicinanze simile al travertino. Alla prima veduta ch'io ne feci sovra un greppo d'una vicina casipola quasi era per giudicarlo di romana fattura: ma di poi consideratolo più a minuto ed in ispecie la parte del basamento ove figurano due pilastrini eleganti ed anzichè no assottigliati, inclinai a crederlo ristaurato o rifatto nel secolo XIV al XV; essendosi adoperati molti massi o del ponte antico, o della cinta delle mura romane. Le spallette sono merlate. Certa simiglianza poi della costruzione della porta della città che mette a cotesto ponte e che è del 1230 mi fa pur credere che ambedue siano stati costrutti dal medesimo architetto, e col medesimo fare di lavorazione: conciosiachè nel medio evo si solevano impicciolire le grandi bozze adoperate da'Romani, squadrandole in dimension più minuta e meschina, a segno che gli edifizi dei secoli di mezzo perdono quell'apparenza di maestoso e di eterno onde sono improntate tutte le fabbriche de'Romani. Prima di ascendere al monastero di s. Angelo Magno ora posseduto da' Camaldolesi, ed al convento della ss. Annunziata de' pp. Minori Osservanti, che soprastano ad Ascoli, come suol dirsi a cavaliere, non indugiai a riconoscere che in quell'altura della città gli antichi Piceni aveano edificata la rocca. E di fatti salendo l'erta del colle vidi gli avanzi imponenti di romane sostruzioni, ed al nome di palazzo o di corte, che in qualche tempo si è dato a quella contrada, mi riconfermai nell'opinione, che costì per davvero stava il luogo nobiliore di Ascolo Piceno, e poscia del Romano, imperocchè nel luogo più fortificato ossia nell'arce solea dimorare il magistrato, cioè il Pretore e Propretore, non che il capitano del presidio. Fu dopo l'impero de'Cesari che divennero le rocche l'alloggio dei tribuni popolari, e poscia dei castellani, e quindi dei baroni o dei capi delle fazioni, dalle quali non rimase esente il nostro Ascolo or aggiogato dai Falzetta or dai Miglianiti, secondo narra l'Alberti: e secondo l'Appiani, lacerato dal Vennibene e dai Malatesti: e in ultimo dal tiranno Astolfo dei Guidarocchi che nel 1507 fu posto in fuga dal gran Papa Giulio II nato nella mia Liguria, e ristauratore della sovranità temporale dei Sommi Pontefici. Ma lasciando la discussione dei ruderi antichi ascolani ad altro luogo, e ritornando al mio scopo di parlare dei monumenti d'arte a noi più vicini, io fui ben avventurato di trovarmi al fianco d'un cittadino quanto colto, altrettanto cortese, vò dire del prof. Ignazio Cantalamessa, che alla perizia dell' architetto congiunge quella di dipintore. Egli è in compagnia di una guida sì intelligente e sì zelante della patrie glorie, ch'io potei mettermi in giro per le vie assai regolari e fiancheggiate di nobili palagi della regina del Tronto, ed ammirare nelle varie chiese le tavole di un Carlo Crivelli veneziano, quelle di Pietro Alamanni ascolano, i lavori di Vincenzo Pagani da Monte Rubiano, e moltissimi altri di non comuni pennelli. Ma chi più solleticava la mia curiosità erano l'opre del famoso Nicola Filottesio, conosciuto più comunemente sotto il nome di Cola dell'Amatrice, paese posto nella valle Castellana. Gli scrittori che raccolsero le memorie delle arti e degli artisti, o dimenticarono al tutto questo valente italiano, o appena il nominarono: ed io m' auguro aver tempo e lena di discorrere un giorno sulle opre di lui così d' architettura come di dipintura, imperocchè merita assaissimo un tant'uomo d'essere meglio conosciuto e commendato pei tanti egregi lavori che lasciò massimamente in Ascoli, città che puossi di vero gloriare, come posseditrice di chiese, di palagi, di loggiati, di tavole e di affreschi mirabilissimi di così singolare artista, tanto più ammirabile, quanto se è vera la tradizione, egli vivendo contemporaneo ai più rinomati architettori e dipintori, non mosse giammai dai seni del Tronto verso i colli del Tebro per impararvi quel magistero delle arti, in cui nullameno si levò tant'alto. Sperando adunque di tornare un giorno più a lungo sulla vita e sulle opere di Cola dell'Amatrice, vò dedicare questo primo articolo del mio viaggio artistico nel Piceno alla descrizione di un egregio dipinto ch' io trovai in una stanza dell' ospedale Ascolano detto di s. Margherita. Visitando quel pio stabilimento, ove rinvenni una nettezza, un ordine, una diligenza di cura al tutto degna della maggior lode, e che grandemente onora que'signori ascolani che caritatevolmente vi prestano tutto il loro zelo, mi tro-

vai in una camera innanzi ad una tela ov'era dipinta una santissima Nunziata. E non lieve fu la mia meraviglia che vi rinvenni a disegnarla e pennelleggiarla ad acquerella un artista della più lontana provincia della Russia europea, cioè il professore Andrea Pisschialkin nativo di Perm, città cui bagna il Kama, e a cui son vicini i monti Ourali fecondi di doviziose miniere. Tanto è vero che in ogni angolo di questa nostra classica Italia s'ascondono delle gemme artistiche, a cui traggono gli uomini valenti de'lidi più remoti che scendono al nostro bel paese per ingentilirsi il cuore e la mano, e per gustare il vero bello, impararlo a creare, o a moltiplicarne le creazioni più vaghe. Cotesta tela è uno de'parti più dilicati e soavi di Guido Reni, ch'io chiamerei l'angelico del suo secolo, ossia l' angelico da Bologna. E dissi infra me stesso: Ascoli beata che possiedi una gioia simigliante, la quale intagliata fra non molto dall'espertissimo incisore Pisschialkin, vivrai nella memoria e nella bocca del vastissimo impero di tutte le Russie, e nell' intera Europa, e sarai invidiata siccome ricca di un capolavoro, che que'nordici popoli non si sazieranno di risguardare e di laudare. Come del pari io ritengo avventurato il Pisschialkin, che a suoi onori d'esser socio della pontificia accademia di belle arti in Bologna, d'essere già celebrato per molti rami incisi e dati in luce, fra i quali la sacra famiglia di Raffaello esistente nella galleria imperiale di Pietroburgo, per maravigliosi disegni ed acquerelle, onde abbelli l'esposizioni di Roma, la metropoli delle arti, aggiungerà quello di vivere nella riconoscenza dei cittadini ascolani e d'Italia tutta procurando col suo rame una vita perpetua ad uno dei migliori dipinti di quel Guido a cui l' arte del colorire sorrise insieme alle tre Dive che del caro nome di Grazie son dimandate.

E a questo luogo io non vo passar oltre senza rammentare che la potenza dell' arti sullo spirito degli uomini, è d'una forza incalcolabile e d'un' utilità di beneficii da tenersi in altissimo pregio. Di vero al bello delle arti cedono e si piegano mirabilmente gli ingegni eziandio de' popoli più aspri e più forti, e di quelli che nati fra ghiacci e sterilissime lande, li crederesti non adatti a dar la vita ai marmi od alle tele. Il perchè è lodevolissima la cura nobile e generosa dell'imperator delle Russie Nicolao, che a tanti titoli dell'animo suo veramente grande e regale, aggiugne quello singolarissimo di mantenere in Roma un'accademia di sudditi suoi, fornendoli largamente di quanto bisogna, perchè addivengano sommi nelle arti sorelle, e portino poscia nelle patrie terre il seme della civiltà più gentile e dell'eccitamento alla gloria verace. Le arti quando sono ben adoperate, riescono le nobilissime compagne, se pur non tornano le madri dell'immortalità. E può ben esser contenta la Russia della sua romana accademia, donde uscirono artisti di primo grido, fra quali basterà nominare a dì nostri un Carlo Brulow ed un Teodoro Bruni nella dipintura, un Samoilo Galberk ed un Orlovsky nella statuaria, un Alessandro Brulow ed un Costantino Tonn nell'architettura, non meno che nell' intaglio fino dei rami il Pisschialkin che ora va ad incidere la tela ascolana del Guido Reni. E poichè il giornale dell' *Album* ha l'uso commendevole di produrre i contorni dei dipinti più rinomati, e specialmente di quelli rimasti sconosciuti ed inediti, così fu divisato dal cav. Giovanni De Angelis Direttore di esso Giornale, uomo al tutto benemerito delle arti e degli artisti, di ridurre in un picciolo rame il finitissimo disegno acquerellato dal professore Pisschialkin, che brillò senza fine all'esposizione romana del corrente anno 1850 e collocarlo in fronte d' una distribuzione settimanale. E quantunque la sola vista del ramino con cui per la prima volta si viene a render noto in Europa un tanto lavoro di Guido, basterebbe a farne comprendere l'eccellenza, nullameno io non reputo inutile una descrizione di esso corredata di riflessioni opportune.

La tela di Guido è alta palmi architettonici romani 12, oncie 7 e minuti 4, e larga palmi 6, oncie 9 e minuti 4. L' autore volendo dipingervi il mistero dell'Annunziazione si attenne alla tradizione ed al monumento istorico della santa Casa di Loreto, rappresentando quel celebre avvenimento in una delle stanze ove dimorava la verginella di Nazzaret disposata a Giuseppe figlinol di Giacobbe del sangue di David. Immaginò pertanto quella castissima tra le donzelle genullessa sopra un inginocchiatoio, tenendo la destra spiegata con gentile naturalezza al petto, e posate le dita della sinistra sopra un libro che giace sulla sponda d'appoggio, come in atto di tenerlo aperto. Il volto della Vergine è composto d'un bello così soprannaturale, che lo guarderesti una giornata intera senza saziartene, essendo un impasto d' avvenenza, di maestà, di modestia, di devozione. Guido gli ha dato una movenza delle più graziose e delle più santamente vezzose, e siccome l' Arcangelo Gabrielle è nel punto che parla a Maria, Essa avvegnachè tenga gli occhi dolcemente volti alla lettura del libro, non pertanto ben t' avvedi che pon mente assai al discorso del celeste messaggiere. Le ha messo in testa un velo bianco che scende verso le spalle ed il petto. La veste le s'accosta alla vita per una zona stretta che la precinge, ed un manto azzurro a grandiose pieghe la fascia tutta intorno, e ne appalesa quanto Guido stava forte al buono stile del panneggiare, tuttochè a suoi tempi già cominciasse il piegar minuzioso e bizzarro a cui poscia abbandonossi nella statuaria il Bernini, e che facendosi da' suoi scolari ogni di più angoloso ed ammaccato trascinò dietro anche i pittori, e si giunse alfine al più deplorando eccesso di barocchismo in tutte le arti.

Sta dinanzi alla Vergine l'Arcangelo Gabrielle, ed è come ginocchione sopra una nugoletta che lo sostiene in aria sinchè non tocchi il pavimento della stanza. Della maggiore e della più elegante sveltezza è tutto l'insieme di sua figura, ma oltremodo classico ed avvenente è il profilo del viso di lui, che mai non fe più gentile il migliore scalpello di greco magistero. Tullio Lazzari nella sua illustrazione d'Ascoli parlando artisticamente di cotesto profilo così si esprime. » È mirabile l'artificio dell'autore in avere sbattimen-

tato in buona parte il profilo dell' angelico volto, sì perchè non avesse derogato alla poco meno che divina bellezza di quello della Vergine, come altresì per fare un armonioso contrasto nelle due principali e sole figure. » Una capellatura biond'aurea si sparte sulla testa di Gabrielle in due liste per incresparsi di poi tutta inanellata ed ondeggiante a ricoprire grandiosamente la parte posteriore del collo. Due ale magnifiche di bianche penne colle spalline azzurre tiene spiegate colle punte in alto il celeste messaggiere sicchè in mezzo ad esse il capo di Lui mirabilmente risalta quasi fra due ventagli di finissime piume. Egli ha coperto il busto d'una sottoveste alquanto scollata, e di color arancio chiaro, le cui maniche sono larghissime e coprongli la parte alta delle braccia. La sopraveste poi è colorata in verde scuro, e invece di scendere listata ai suoi piedi è ritenuta e sospesa come nelle statue greche a più sgonfi nella sua ampiezza da una zona di color pavonazzo che precinge il corpo di lui, e che poscia in ciò che sopravanza dalla nappa svolazza nell'aria lievissimamente, alla maniera che ondeggia il panno dell'Appolline di Belvedere. Stupendo è il partito delle pieghe di cotesta tunica gabriellesca, la quale si dilata a coprire amplamente le gambe che stanno come semipiegate sulla nuvoletta. Inoltre Guido pose a lui da petto una boccola tempestata di gemme come fermaglio da stringere e tener chiuso il vestimento. E con molta vaghezza immaginò alle spalle dell'Arcangiolo due costure rilevate ove fossero incastonate delle pietre preziose, simili a due cerchi i quali abbracciano il garbo degli omeri e calano sotto l'ascelle a modo che reggono i panni da non potere scorrere al disotto delle spalle. Son nudi i due antibracci dell'Arcangiolo, il quale colla mano stanca sostiene una piccia di giglio quasi in atto d'offerirla a Maria, ed assicurarla con quel simbolo di purezza che non era presso Dio impossibile ch'Ella concepisse e partorisse un figliuolo, e rimanesse insieme la Vergine per eccellenza benedetta infra tutte le donne. Nudo ugualmente è lasciato il piè destro ch'esce del lembo della gran tunica, calzato però di semplice coturno.

Nel colorire quest'eccelso messaggero Guido è entrato non si può più addentro della reverenza dovuta alla castità incomparabile di Maria: imperocchè ha ricoperto come si è descritto, da capo a piedi Gabrielle e lungi dal prendere il partito d'attillargli alla vita l'abbigliamento onde il velava, glielo disegnò invece assai ricco ed abbondoso di pieghe, affinchè l'idea del nudo sparisse affatto: in un subietto di tanta gelosia virginale; quello però che vogliamo sia apprezzato in questo quadro Guidesco si è che i due volti di Maria e di Gabrielle sono d'un *purismo* al tutto degno del beato Angelico da Fiesole, o del divin Raffaello quando colorava per le suore di Fuligno la inimitabile Madonna, che ha immortalato quell' umbra città. Onde si fa chiaro quanto vadano errati que' critici i quali ti spacciano che dopo i quattrocentisti, e i primi del cinquecento non si riesce più a rinvenire il purissimo tipo dei visi celestiali nelle scuole dell' italiana pittura. L' Annunziata d' Ascoli è una risposta contro costoro trionfantissima. Nulla di più venusto e di più serafico della fisonomia di Gabrielle: nulla di più verginale, di più candido dell' amabilissimo aspetto di Maria. Lo sguardo e la positura dell'Arcangelo è un composto di dignità insieme e di riverenza: l'umile riguardare e la contenenza di Maria ti manifesta una grandezza di spirito congiunta ad una modestia sublime che è un vero incantesimo. Le scuole che si confidano a copiar prettamente le donne in cui s'imbattono, e che non sollevano giammai al cielo l'immaginazion religiosa, non sapranno mai dare un certo tocco di bello sublime, nè creare modelli simiglianti a cotesto di Guido, il quale seppe rinovellare il leggiadro di paradiso cotanto ben inteso dai quattrocentisti. Maria che è la prototipa del quadro e del misterio comecchè genuflessa e cogli occhi sul libro presenta tutta la dignità di madre di Dio, e tutta la significanza della donna *piena di grazia*: e vi volea l'arte e l'ingegno del Reni a non farla stare al disotto dell' angiolo. Essa non ha ornamenti o fregi perchè è sposa di Giuseppe legnaiuolo. Gabrielle invece ha il ricco fermaglio sul petto, e i due spalletti ingemmati, che alludono alla sfera di luce superna, o alla città che tutta brilla di pietre preziose e lucenti ove fino dalla creazione si beano i ministri dell'aula divina. Il dipintore ha immaginato nella parete della stanza che sta di fronte a chi guarda, una finestra. Questa è assai ben intesa nell'avvenimento dell'Annunziazione, e nel luogo ove Guido l'ha situata, imperocchè risponde a quello della finestruzza che si trova appunto nella s. Casa di Loreto, riputata a buon dritto per tanti storici e gravissimi monumenti, e riconosciuta dalla Chiesa per la camera beatissima ove Maria concepì dello Spirito Santo, vestendosi quivi il Verbo di Dio della nostra carne. Da essa finestra si scorge un tratto di paese che dalle sue tinte dimostra un bel mattino, e in mezzo di esso v'è un picciolo castello con due torrioni che lo fiancheggiano. E per non tralasciare alcuna cosa della parte inferiore del quadro è pur da considerare la prospettiva assai ben intesa con cui disegnò Guido il pavimento dell'avventurosa stanza Nazarena. Egli lo ha partito in tante liste rettilinee, che ne prendono intersecandosi la lunghezza e la larghezza, e nei riquadri risultanti delle incrociature ha alternato dei così detti mostaccioli, e delle elissi, figurando per tal guisa uno di que'spazzi a pietre di vari colori, di cui in più circostanze fa menzione la bibbia, siccome usati nelle abitazioni del popolo ebreo.

Volgiamoci ora alla parte superiore della tela guidesca. Due angioletti stanno in alto nell'angolo sinistro per chi rimira il dipinto: eglino stringonsi insieme come compresi di somma letizia, e tu leggi negli atti loro un'aria d'innocentissima compiacenza pel riguardare che fanno alla Vergine annunziata. Posano essi entro una nube trasparente, e in uno slargo della medesima è disegnata quasi in una gloria la celeste colomba che simboleggia il divin Paracleto, on-

de si spiccano raggi alla volta di Maria tutta composta a devozione. Questi raggi ne rammentano le parole dell' alato ambasciatore: *lo Spirito Santo verrà sopra te*; e se riflettiamo all'altro atteggiamento di Gabrielle che leva l'indice della destra verso il cielo pare sentirgli dire: *e la virtù dell'Altissimo t'adombrerà*. Lo splendore di cotesta gloria è tinto d' arancio frammezzato di giallo, ed a formare il distacco v'ha pur Guido introdotto del pavonazzo. E nota l'arte e la sapienza di lui: quella luce diurna onde è illuminato il paese che apparisce dall' apertura della finestra non è già quella che deve servire a lumeggiar le figure di Maria e di Gabriello. La luce che manda lo Spirito Santo si è dessa in mia fè con cui Guido ha voluto irraggiare tutta la scena sublime dell' ineffabile misterio dell'incarnazione. Nullameno il contrasto delle due luci armonizza perfettamente, e tutta la composizione ti riesce d'un accordo maraviglioso. Nè voglio tacere che Guido presentò ignudi i due putti di sopra menzionati: ed avviso che lo potè fare con ragione, perciocchè questi non figurano direttamente nel fatto dell'annunziazione: sì bene introdusseli come due spiriti che invisibili a Maria spiavano dall'alto l' adempimento della più augusta e più sublime ambasciata che il cielo inviasse giammai sulla terra. Intanto la gradazione delle ombre nel nudo di cotesti angioli, e nelle altre pochissime parti di nudo che sono in questa tela è così insensibile, così bene sfumata, da rimanerne stupefatti. I tuoni sono dapertutto dilicatissimi: le movenze sono tutta grazia: e quel che io tengo prodigioso si è che Guido ha espresso tutto il misterio dell' Incarnazione, e tutta l'ambasciata di Gabrielle in due sole, solissime figure agginocchiate, e di cui una non riguarda all'altra.

Per chi dà una sola occhiata ai contorni del dipinto Guidesco nel rame che sta in fronte del presente articolo, s'avvede che la tela dell'Annunziata è della seconda maniera di lui, cioè di quella fluida, e graziosa che egli adoperò, dappoichè lasciava in Roma il gagliardo e risentito stile del Caravaggio. Furon vani i nostri desiderii e le nostre reiterate preghiere d'imparar dagli archivi Ascolani la storia dell'ordinazione di cotanto quadro. Ci fu sol dato d'apprendere che uno dei marchesi Alvitreti trovandosi in Bologna ordinò a Guido Reni cotesta tela dell'Annunziata per la cappella gentilizia pertinente alla sua famiglia nella chiesa di s. Maria della Carità, detta volgarmente della Scopa, siccome anche oggidì fregia l'altare di essa cappella. E siccome per i monumenti di grido v'ha sempre alcuna tradizion popolare che li accompagna, diremo ciò che il volgo racconta di questo quadro. Vuolsi pertanto che l'Alvitreti usasse in Bologna ad una casa ove Guido Reni interveniva a giocare, e che avendogli guadagnato una buona fatta di partite, questi non avesse miglior modo a sodisfarlo che con un suo dipinto, il quale fu accettato più che di buon grado dal patrizio ascolano. Anzi costui ne fu contento a modo che volle presentare Guido d'un barletto d'olive salate, per le quali va in gran fama la perizia degli ascolani a preferenza di tutti i Piceni, ed a cui allusse Marziale quando verseggia che con esse davasi cominciamento e fine alle mense

> Haec quae Picenis venit subducta trapetis
> Inchoat, atque eadem finit oliva dapes.

Pel qual dono saporito è voce che il Reni aggiugnesse i due angioletti che splendono nella gloria dello Spirito Santo. Checchè sia della verità di simili storielle, farà sempre onore alla casa Alvitreti d' avere arricchito la patria d'un capo lavoro della scuola bolognese, e noi scongiuriamo gli ottimi signori ascolani che presiedono a quell'ospedale, e governano le rendite ed i restauri di quella chiesa, a pensare sollecitamente alla foderatura di un quadro sì prezioso; imperocchè lo trovammo assai bisognevole di riparazione, come ne abbisognano all'altar maggiore le tele di Girolamo Buratti uno de' buoni discepoli del Pomarancio. La civiltà di un popolo non può meglio conoscersi che dalla gelosa conservazione degli artistici monumenti ch'esso possiede. Per la qual cosa auguriamo alla colta e gentilissima città regina del Tronto, che i suoi magistrati chiesastici e municipali facciano da mano perita e sobria ben mondare gli stupendi lavori dei Crivelli, degli Alamanni, dei Cola, dei Pagani, e di tant' altri celebrati pittori onde son ricche le sue chiese, i monasteri ed i conventi.

E per terminare la nostra diceria sull' Annunziata di Guido, recheremo ad ultimo argomento del pregio suo, che Biagio Miniera scolaro distinto di Francesco Solimene ne eseguì una copia che esiste presso il sig. Candido Vecchi ascolano; e due ne dipinse Niccola Monti d' Ascoli discepolo del Batoni; una per commissione d'Antonio Asclepi da Macerata per la chiesa del Porto di s. Elpidio, l'altra per ordine di monsignor Maria dei marchesi Odoardi, che fu poi collocata nell'oratorio dell'Annunziata di Perugia.

Stefano Rossi.

(Indiani che maffiano un campo.)

IRRIGAZIONI NELL'INDIA.

Sotto l'ardente clima dell' India, l' agricoltura non esisterebbe senza frequenti e ben ordinate irrigazioni: il perchè l'introduzione de'metodi irrigatorii pare sia stata contemporanea delle prime coltivazioni in quel paese. Mercè quelle soltanto il terreno potè ivi produrre alberi fruttiferi, e fra gli altri il gelso, il riso, ch'è il principale nutrimento della popolazione, la canna da zucchero, ec.

Il signor Gilberto Passa, agronomo laborioso e distinto, nelle sue singolari *Ricerche sulle irrigazioni tra i popoli antichi* raccolse una serie di fatti che provano la remota antichità delle irrigazioni nell' India. Questa antichità è confermata dalla legge di Manou, dalle epopee sanscritte, e da quanto rimane de'lavori idraulici sul continente indiano. Gli stessi scrittori Greci non ignorarono questo fatto. Diodoro di Sicilia parla in varii luoghi delle irrigazioni del suolo, dei canali derivati dai fiumi. Strabone parla della coltura delle risaie come quelle che esigono frequenti irrigazioni, nella Battriana, nella provincia Babilonese, e in varie altre regioni d'Oriente. Indi, parlando dell' India, dice: « I magistrati hanno l'ispezione dei fiumi, della misurazione delle terre e dei canali chiusi da dighe, per conservar l' acqua necessaria alle irrigazioni, e distribuirla in parti eguali a tutti gli agricoltori, com'è uso comune in Egitto ».

Nel fatto, nella legge di Manou si trova fra i notabili del paese, il distributore dell'acqua per l'inaffiamento. Fra i notabili v' era pure il guardiano del paese e dei campi. È tanta la stabilità delle istituzioni indiane, massime per quel che riguarda l'agricoltura, che il distributore e il guardiano esistono tuttora, e percepiscono uno stipendio in derrate o in terreni coltivi.

Un'iscrizione sanscritta conservata al Bengala novera trenta impiegati superiori: v' ha tra essi il sopraintendente dell' agricoltura, ch' è quanto dire il direttore dei canali d'irrigazione. Gl'impiegati dei canali erano regolati con una particolare organizzazione, in ordine gerarchico. Questa istituzione non apparteneva solo all' India. Il profeta Daniele stette dapprima alla corte di Persia quale intendente delle acque. Vi si conserva tuttora la medesima carica sotto il titolo di *myr-ab,* principe delle acque, e la copre il settimo ministro della monarchia.

Il capo cui ciascun villaggio obbedisce, e ch'è giudice in tutte le controversie relative alla proprietà ed all'uso dell'acque, porta il nome di *potail:* le sue mansioni sono ereditarie.

Il sig. Gilberto Passa, a proposito dell'eredità delle cariche, narra il seguente fatto, che sembra il carattere essenziale dell' amministrazione civile degli Indiani.

Dopo la guerra delle Pindarri, terminata nel 1817, i contadini indiani si posero in viaggio per tornare nei loro villaggi distrutti. Eglino portavano in trionfo, lungo le rive della Nerbuddah, i figli o discendenti dei *potail.* Non appena furono arrivati, ogni contadino, guidato dal misuratore, riprese la parte di terreno appartenente a' suoi avi: l'istallazione del capo e il nuovo limite di tutte le proprietà si fecero senza rumore, senza contrasto, senza l' intervento del governo, e nello spazio di pochi giorni. Quegli esigliati venivano da lontano e da varie parti, dopo un'assenza di trent'anni: tuttavia niun di essi accampò interessi o pretese contrarie alla quiete del comune. Il misuratore trovò terreni vacanti, chè la guerra aveva disperse od annientate molte famiglie. I capi non vollero venderli, affinchè gli eredi degli antichi coloni, se un bel giorno fossero tornati, potessero reclamarli.

L'irrigazione non s'operava sempre mediante canali traenti l'acqua da un fiume vicino. Ogni canale aveva il proprio serbatoio destinato alle purificazioni: ma allorchè i bisogni del culto erano soddisfatti, adoperavano in generale il resto delle acque pell' agricoltura. Probabilmente i Bramini traevano buon profitto da simili concessioni. L' esistenza di questi serbatoi o stagni artificiali era inseparabile da una coltivazione estesa e produttiva. Ve n'era un numero considerevolissimo in tutte le parti dell'India. Fu opera mai sempre approvata dalla religione ed onorata dalla pubblica stima, tenere un gran serbatojo destinato a rinfrescar la terra in tempi di siccità. Ve n'ha di quelli lunghi da 8 a 10 chilometri. I più grandi in generale sono un dono e talvolta una speculazione del principe. Ve ne sono tra gli altri di quelli che vennero scavati a spese d'un' associazione d'irrigatori, d'una comune, d'una città o d'una provincia: i più sono consacrati a pie fondazioni. Manou raccomanda di far scavare stagni: proibisce al re di distruggere i seni d'acqua dei nemici: punisce di grave ammenda quegli che devia l' acqua da un padule, ed ordina di annegar quegli che rompesse una diga e fosse causa di perdita d'acqua: finalmente impone severe punizioni a quegli che rubasse acqua, che la vendesse, ed a quegli perfino che la macchiasse. I monumenti sanscritti di Salsette avevano in lor dipendenza molti serbatoi o stagni sacri.

Da uno di questi serbatoi fu tratto senza fallo, per via di condotti sotterranei, il piccol filo d'acqua che forma la poco profonda palude rappresentata nel nostro disegno. Muniti d'un semplice paniere fatto a treccie compatte ch'eglino hanno immerso nello stagno, e dal quale lo traggono mediante una doppia corda formante d' ambe le parti un manico flessibile, due agricoltori vanno a spargere il prezioso liquido sul loro campo. Siffatto apparato irrigatorio è imperfettissimo: meglio varrebbe far iscorrere l'acqua sul terreno mediante canali, o se preferiscono questo metodo, assai meglio tornerebbe adoperare un recipiente più grande e impermeabile; ma non si vuol esigere troppo da que'poveretti, il cui vestire manifesta quanta nativa semplicità sia in loro. Pensiamo piuttosto a quel che manca a noi medesimi in tal genere, e quanti sforzi ci rimangano a fare per condurre

a maggior perfezione i sistemi d'irrigazione esistenti finora imperfettamente anche nel nostro paese.

D. MARCO DUCA D'ALTEMPS.

Suole l'Album sovente spargere incenso su i nomi d'alcuni individui, che morte rapisce al desiderio de' buoni. La dose di quest'aromo è indeterminata, ma in oggi ben discreto ne dedica sol pochi grani alla memoria d'un giovane d'illustre nascita, di saviezza superiore all'età, ottimo marito, ed amore di chi lo conobbe: *D. Marco Altems duca di Gallese, e cav. dell'Ordine di Cristo.* E mentre arde questo poco incenso fa udire lor dolenti rime dell'afflitto genitore D. Serafino tutte spiranti affetto paterno, e simpatica tristezza. *S. C.*

IN MORTE DELL' UNICO MIO FIGLIO

SONETTO

Alla Cetra

Addio, misera cetra: o nel periglio
Mia fida, e in ogni sorte, in ogni errore!...
Taci, se muto sempre è il rio dolore
D'un padre che perdea l'unico Figlio.

Taci, poichè per natural consiglio
Cantasti i nodi suoi, che strinse amore (*)
Quando a nuove dolcezze apersi il core
Come a raggio novello apersi il ciglio.

E mentre io ti depongo ove si serra
Tutto il mio ben, qui nel sepolcro istesso
Di lui che orbato mi lasciava in terra,

Fervide pur di quell'ultimo canto
Sembran le corde tue: così dappresso
Era ad estrema gioja estremo pianto.

(*) *L'Anello Nuziale poemetto dello stesso D. Serafino in occasione delle nozze del figlio dopo pochi anni estinto.*

IL NANO DELLA VALLE D'ANNIVIERS
STORIA DEL MEDIO-EVO.
(dal Tedesco.)

(Continuaz. V. pag. 120.)

Signore, rispose il miserabile, tutto ciò, che posso dirvi su ciò, si è, che io so leggere come un benedettino; che que' pagani mi prendono piuttosto per una cosa, che per un uomo; e che io parlo la lor lingua come essi stessi.

Tu? tu sai la lor lingua, che niuno conosci? -- Sì, signore. Allorchè circa venti anni sono i pagani invasero Sierra per cercare il sale, che sarebbe stato meglio aver inviato loro, un di que' selvaggi mi prese come un sacco di sale, e scherzando mi portò al suo Capo nella valle, il quale mi tenne per tre anni come un animale curioso fino al giorno in cui mi riuscì di fuggire, e ritornare alla mia povera madre. Ma, alle corte, datemi il vostro libro de' vangeli, e non fate arrugginire il vostro rasojo.

Il barone volle accordare la domanda. Zaccheo prese il libro coll'astuccio scolpito, lo baciò, e lo inviluppò accortamente nella sciarpa che portava come nano di palazzo, e si ritirò nella sua stanzuccia ove passò la notte in preghiere. Alla punta del giorno dopo aver ricevuta la benedizione della vecchia madre il piccolo apostolo partì col libro sotto il braccio, ed incominciò a rimontare il letto del fiume di nuovo quasi secco ne' luoghi più dirupati dello stretto posava il prezioso libro sulle rupi che ascendeva come meglio poteva. nella sua sacca da pellegrino aveva alcuni resti del pranzo del giorno precedente co' quali di tempo in tempo si refocillava, e verso la sera pervenne all'ingresso della valle.

L'antico guardiano lo riconobbe in prima alla lingua, e poi alla persona, gli diè del latte, e quindi lo condusse al consiglio generale straordinariamente convocato a causa dell'irruzione de' vallesani per provedere alla sicurezza ulteriore del paese. Tutti si rallegrarono del ritorno del nano di cui dopo diciassette anni di assenza la deformità era divenuta più curiosa, ed allorquando raccontò come il barone e le di lui genti erano state inondate, ed in parte tornati sbandati si elevò nell'assemblea un riso inestinguibile quale gli echi d'Annivers non avevano mai inteso.

Intanto il vecchio capo cieco che presiedeva seduto sovra una pietra più alta lungi dal prender parte all'ilarità generale restava solo, serio, e taciturno. Egli richiamò all'ordine i ridenti, e dichiarò, che secondo l'antico uso il nano, come ogni altro straniero, che s'introducesse nella valle senza esservi chiamato, doveva esser precipitato nella gran bocca del Weisshorn, e così sacrificato al gigante del ghiaccio.

Zaccheo senza mostrare di temere il suo cieco avversario spiegava il suo tesoro. Una strepitosa esclamazione si udì da tutte le parti del circolo allorchè mostrò la copertura del libro risplendente di pietre: Tutti gli occhi furono incantati dal magnifico frontespizio cogli eleganti arabeschi rossi, blu, verdi, dorati, e si diceva già da tutta l'adunanza che non si doveva toglier la vita all'apportatore di sì bel libro. Ma il vecchio capo, che sebbene cieco vedeva più lontano degli altri co' loro due occhi, ripeteva in un tuono decisivo: Quando il nano è stato portato qui, io non l'ho fatto morire; l'ho fatto mangiare co' miei cani, e ben custodito, ma al presente che è venuto da sè stesso, secondo le nostre antiche leggi deve morire. Il di lui sangue cada sopra se stesso.

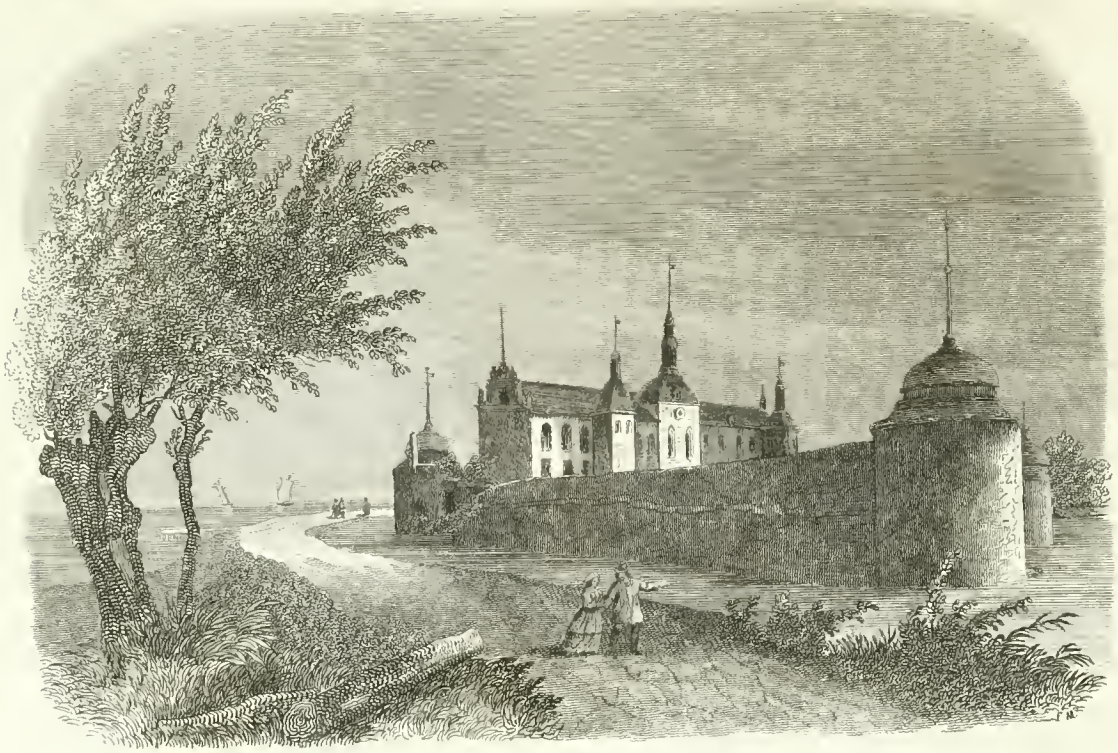
Siccome questo discorso incominciava a divenir serio, Zaccheo si decise di prendere il vecchio pel suo debole, che conosceva, e volgendosi a lui gli disse: Padrone, io non ho alcun maggior diritto degli altri

vallesani che sono stati sacrificati al gigante del ghiaccio. Ma in questo bel libro del quale voi non potete vedere le imagini vi sono scritte alcune belle storie de' vecchi tempi, e se voi volete ve ne leggerò una pagina. E senza aspettare risposta il piccolo apostolo incominciò a leggere il capitolo undecimo di s. Giovanni colla sua voce penetrante, ed insinuante, e colla lentezza cadenzata de' bardi germanici, lentezza che altronde eragli necessaria per tradurre la stampa nella lingua de' pagani. L' impressione fu completa sul vecchio capo: egli cedè, ed accordò a Zaccheo la vita fino a che questi avesse letto il libro intiero ne' giorni destinati avanti l' assemblea riunita.

(*Continua.*) *S. C.*

IL CASTELLO DI WADSTENA IN ISVEZIA.

La gelida Svezia non diversifica nel suo stile architettonico da quello dell'Italia e della maggior parte degli altri stati europei. L'esempio n'è il castello di Wadstena che corrisponde all' architettura nostra del secolo XVI. Esso in fatti fu fabbricato nel 1545 per ordine di Gustavo Wasa sulle rovine d' un vecchio edificio del tempo in cui regnava Waldemaro. L'ingegnere Bullgrim e l'architetto Wee ambedue nati ne' paesi bassi ne formarono il disegno e ne sorvegliarono l' esecuzione, che non fu terminata se non sotto il regno di Errico XIV. Il frontone dell' Est è



(*Il Castello di Wadstena in Isvezia.*)

ornato di sculture ordinate dal duca Giovanni della Gotia orientale, che rappresentano le Virtù cardinali. Le sculture dell'Ovest rappresentano gli attributi del regno di Gustavo Adolfo II. Le assemblee dello stato hanno tenuto talora le loro adunanze in questo castello. Si mostra ai visitanti una finestra dalla quale Magnus figlio di Gustavo in un eccesso di pazzia si precipitò nel fossato. Il 12 luglio 1568 i duchi Giovanni e Carlo armati contro il re Errico loro fratello s'impadronirono del castello. Nel 1716 Carlo XII venne a visitarvi sua sorella Ulrica Eleonora prima di andare alla battaglia di Pultawa. Il castello appartiene tuttora allo stato, e serve di magazzino. Il suo aspetto conserva ancora qualche grandezza, ma il tempo pesa gravemente su quelle vecchie muraglie, che in breve non saranno che ruine. *M. P.*

SCIARADA

Per gire al primo
Sempre si scese
*E l'*altro *sempre*
Sta dentro il mese.
Prole del Tempo
Fu il tutto *mio,*
Creduto un nume
Da popol rio.

SCIARADA PRECEDENTE

GELO-SIA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

(Aspetto del ponte antico e del sepolcreto presso il medesimo nel momento nel quale scavavasi in Tivoli.)

UNA VISITA A TIVOLI ED ALLA NUOVA CADUTA DELL' ANIENE.

Lettore! conosci tu il *superbum Tibur* de'classici? Io volli recentemente, dopo moltissimi anni, andare a rivederlo, per desiderio d'ammirarvi lo stupendo *traforo del Catillo*, e l'Aniene, che, biforcato, vi scorre oggi dentro, e, riunito al di là, si precipita d'un salto maraviglioso nelle soggette valli.

Quand'io vi fui la prima volta, l'arte moderna non ancora aveva violato le viscere del monte, sacro (secondo la leggenda) alla memoria del fondatore, o del riedificatore, della città, o di colui che gli fu padre, o vogli fratello.

Un buon uomo di contado, coltivatore di vigne, presso il quale io stavami assaporando le deliziose uve, o *apiane*, o *dattile*, od *oleaginee* della contrada (per significarle con antichi nomi), gravemente narravami le popolari tradizioni intorno alla famosa Sibilla, e il doloroso presagio da essa pronunziato, ponendo l'occhio sulle nuove mura che allor sorgevano, mentre nelle voragini della sua grotta gittava l'anello cavatosi di dito — *Tivoli trivoli* (l. *triboli*)! *e tanto trivolerà* (l. *tribolerà*) *finchè questo anello ritornerà*!

Ed io vi faceva sopra miei comenti, ripensando che il mito ha pur faccia d'essere d'età pagana, non men di quello che rammentava il Niebuhr, conservato tra le femminelle di Campidoglio, e relativo alla bella Tarpea, che, coperta d'oro e di gemme, va errando rintanata entro le viscere del colle Capitolino, inaccessibile a' curiosi, i quali ne visitano gli antri, e solo, a volta a volta, manifestantesi a occhi privilegiati.

Poi, pur guardando i vicini poggi, vi cercava le tre celebri elci di Plinio (H. N. XVI. 87), sotto le quali Tiburto *inauguratus traditur*, allorchè la città si fabbricava, o rifabbricava. Ma la falce, o la marra, cristiana, o quella del tempo, avevale da più secoli atterrate, e schiantatele dal suolo, abolita la memoria stessa del luogo.

E io studioso, qual mi sono per genio, delle antiche origini, andava meco stesso dicendo, non veramente da esso Tiburto (o pronunciar ti piaccia Tiburno) aver preso il nome *Tibur*, come non da *Romolo Roma* (ciò vietando di lasciarlo credere ogni buon canone d'etimologia, che non consente fare il composto anteriore di tempo e di stirpe al semplice), ma sì dall'*elci*, dette *tifae* in antico, o da' vetusti lor boschi, i quali, o circondavano, o cuoprivano il suolo occupato dalla fondazione novella; elci di cui tre le più annose, restate in piè, o tra l'altre, o dopo l'altre, abbian dato nascita alla favola dell'inauguratore *Tiburto*, quasi per una iperbolica esagerazione della vetustà loro.

Perchè, se nella ortografia prevalente sotto la dominazione romana fu scritto *Tibur*, tutto consiglia il credere, che, nell'arcaica ed indigena lingua, e pronuncia, siasi dovuto scrivere e dire *Tifur* o *Tiphur*, nel modo stesso, che quei che in Roma chiamavansi *Sabini*, in casa loro si dissero *Saphini* (cosa oggi nota tra gli eruditi), e quello che, nelle tavole di Gubbio

d'alfabeto latino è *trebo*, nell'altro d'alfabeto umbro è *trephi* (V. Lanzi, *Saggio*, ed. 2, pag. 210). Ammessa la quale proposizione, al tutto regolare sarà il dedurre da *tipha*, o in caratteri di Lazio, *tifa*, *Tiphur*, *Tifur*, e poi *Tibur*. E allora i nomi stessi di *Tiburtus* o *Tiburnus* del favoloso archegete di Tivoli, e del Dio indigete al quale era consacrata una parte del bosco, rimasa immune da scure, avranno realmente rappresentato, non già il mitico fondatore, argivo od arcade, od alcuno de' più stretti suoi consanguinei, ma, secondo l'antichissime religioni italiche, uno de' Fauni, o Silvani, o, a meglio dire, il Semone, o Lare, o Genio delle primitive foreste, che, appunto da *tipha* o *tifa*, tolse il nome, come da *silva Silvanus*, e da ὕλη *Hylerna* (l'*Ilerna* alla quale in Roma un Inco era dedicato).

Nè io vo più innanzi col ragionamento, il quale conducevami allora ugualmente a pensare, che il nome *tifa* molto maggior uso un tempo avesse per tutta Italia, e che l'albero da essa significato molta parte di questa occupasse, come parevanmi mostrarlo i *tifati* di Roma, e que'di Capua, e la *tifa* celebre del Vaticano, da cui Roma era superata d'età, e il *Tiferno* (Città di Castello) tra gli umbri, anzi la denominazione stessa di *Tevere*, ch'io mi studiai poscia di provare (colla forza d'altre testimonianze), in una mia dissertazione inviata all' Accademia delle Scienze di Bologna, esso ancora essersi detto *Tifer* dalle *tife*, in mezzo a'cui boschi, o nasceva, o scorreva (il più antico suo nome *Albula*, non essendo mai stato che dell'ultimo suo tratto). A che sarebbe corona l'aggiungere ora, che la stessa voce *tifa* non forse altrimenti formossi, che per derivazione dal greco ed italico vocabolo *teba (collis)*, perchè la qui detta pianta fosse agl' italici colli delle terre nostrali la più familiare. E potrebbe servire all' uopo di rinfianco il nome sinonimo di Preneste, se questa *Praeneste* dal greco πρίνος deducasi, che ha pari valore, quando altri non preferisca di derivarlo da πρηνής *(praeceps)*, ciocchè qui non disputo.

Ma io in queste sole considerazioni non mi fermava. Imperciocchè, pur alzando il guardo al *Catillo* che innanzi mi sorgeva maestoso, andava pensando non meno, che il nome suo, non da un immaginario *Catillo*, od Arcade od Argivo, doveva essergli venuto in eredità, ma sì dall'italicissima voce *catus*, la qual già significò *acutus*, mutatale la terminazione in *il*, e finalmente in *illus*, a usanza osca e di lazio antico, notissima agli eruditi: cosicchè il colle s'era con ciò voluto denominarlo *monte acuto*, come, probabilmente, nel primo tempo, più era, che non forse oggi. Perchè meno andavami a garbo, quantunque a prima vista sembri naturalissima tra tutte, l'altra interpretazione, a che stando lo si avrebbe a tradurre il *monte del piccolo catino*, o dalla forma d'alcune delle valli soggiacenti, o da quella della sua convessità rivolta in alto.

E, un pensiero germogliando dall'altro, io fantasticava, che, se nell'antichissima età, a detto dell' Alicarnasseo, chiamossi una porzione della città Σικελικόν, o, come altri leggono, Σικελῶν, o Σικελίων (I. 16), non ciò debba essersi fatto per la ragione che i Siculi ivi primi abitassero, ma per l'altra ragione, che la porzion così denominata era forse dalla principal parte separata e disgiunta per la interposizione del fiume, ed a quella legata solo con un ponte, o *sublicio*, che è dir di legno, o di più salda materia. Imperciocchè, qualunque si preferisca tra le forme di esso nome, dateci dallo storico greco, chiara è la derivazione sua dall' antichissimo verbo italico *sicilire*, che valse appunto *risegare*, *separare*, *dividere*, o da un' altra più semplice radice, donde il verbo stesso pur si trasse: posto che fu già fama, rispetto anche alla denominazione di *Sicilia*, che per questo, e non per altro motivo, la grande isola così detta, si denominò, a significare che dall' italica penisola, quasi a forza, era stata staccata e divelta. Dove a' signori Tivolesi può esclusivamente spettare la ricerca, se ciò stesso non alluda a un'antichissima catastrofe del loro Aniene, il quale co'suoi *mobili rivi*, secondo che Orazio li qualifica, innanzi ad ogni superstite memoria d'uomini, abbia in due scissa la città, una porzione intermedia inghiottendone, ed un'altra lasciandone dal rimanente *sicilita*, cioè tagliata fuori.

E qui per non lasciare, da ultimo, non tocco il terzo nome *Polistephanon*, che pure è fama ne'secoli più vetusti avere avuto corso, finirò dicendo, che questo eziandio non d' altronde sembra essere derivato, che dall'altra particolarità topografica, per la quale coronavano la città nuova, o colli, o boschi d'ogni intorno, meritandole così il predicato di *multi-coronata*, come quella greca voce suona.

Ma io m'accorgo di esser soverchiamente temerario a turbare nell'animo de'signori Tivolesi (alla guisa che or fo raccontando vecchi miei sogni) l'antica e veneranda fede negli eroi Tiburto, Cora, Catillo, e tutti gli altri, che la mendace Grecia regalò in buon dato ai latini. Credan dunque ne'venuti d'Arcadia, o d'Argo, con quei nomi, quei che credono ancora in Romolo figliuol di Marte e di Rea Silvia, in Anio ed in sua figlia Salia, o Salea, in Cateto, ed in quanti altri cantarono ed infantarono poeti e romanzieri. Io so che i critici d'oggidì ridon sotto cappa quando ciò si narra loro. Ed io, in questa vece, non rido, e lascio ad ognuno le sue opinioni.

Ora *e diverticulo in viam*. Torniamo al mio recente viaggio, ed alla visita, che a dirittura intrapresi, di que'che Festo, e l'Abbreviatore Paolo, denominano *tiburtes tullios ... arcuatim fluentes*. — Io m'ebbi la fortuna d'esservi accompagnato e condotto dallo stesso illustre autore dell'ultima grande opera, già da quasi venti anni, *ausu romano*, incominciata, e recata a bel termine; e voglio dire dall' ottimo e celebratissimo amico mio sig. cav. Ingegnere Clemente Folchi, Direttor principale perpetuo.

Vi si giunge cavalcando un ramo coperto del fiume (il canale della stipa), sopra il nuovo nobile ponte, o viadotto che tu vogli nominarlo, opera, esso medesimo, riguardevolissima, nell'interno della città, per passare, si direbbe, da *Tibur* a un altro *Sicelicon*;

e v'è di notabile, oltre alla eleganza soda della costruttura, molta parte di suolo, mutata di livello, e dicevolmente rialzata co'prodotti delle escavazioni dovute operarsi.

Poco stante, incontri, di lato, una pittoresca villetta, data dal Comune allo spasseggiare de' cittadini, dove delle dodici parti che fanno la somma della bellezza, più che sei son da natura, cinque da mani antiche, e non ben una da moderne. — All'entrare, tu vai ritenuto col piede, quasi temessi calpestare le ceneri d'avi più grandi che noi posterità degenerata e pigmea: perchè la zappa e la pala qui ad ogni piè sospinto hannoti scoperto monumenti e tombe, a indizio certo di quel che è celato ancora. Non è quasi gleba intorno a te che un nome illustre non ti ricordi. I cippi, i tronchi delle statue, l'urne in che incontri, or fregio della villa, usciron quinci di sotterra, come una risurrezione di cose da lungo tempo morte. — Più in là, un arco, avanzo d'un ponte, che l'antica via Valeria ricongiungeva ad una delle porte della città, esso ancora è dono che l'età de'Cesari pare avere occultato alla barbarie, serbandolo all' età nostra.

È all'altro fianco del ponte che ti vien di traverso, e comunicante con esso, l'appendice addossatavi d'una laterale terrazza, dal cui quadrato pianerottolo, per una dolce discesa in declive, una continuazione del muro permetteva, e permette, l'andata all'inferior luogo de' sepolcri, che scoperto faceva fronte ed ornamento alla città. E tu puoi vedere alcuni di questi, o non mossi dall'antica lor sede, o restituitivi, o in altra guisa disposti a miglior effetto, mentre una sostruzione a reticelle, avanzata essa ancora dall' antichità, e rimessa in luce, sorreggendo la via già detta che dai Valerii trae nome, s' alza indietro, e fa parete. Iscrizioni antiche t' insegnano i nomi e le condizioni de' sepolti, e più in basso è il fiume. In alto aiuole coronate di sempre verde mirto, e viali, e un casinetto di belvedere, co'modelli dentro in tutto rilievo degli artifizi ed ingegni, messi in opera nella nuova condotta dell' Aniene, o proposti, e migliorati poscia di concetto e d' esecuzione, come ciò sempre accade, secondo che, procedendo il lavoro, suggerivano altre considerazioni di più maturità. Capricciosa d'ornato è una cameruccia a grotteschi, tutta cristallizzazioni e coaguli alabastrini, ricchezza del monte, trovata scavandolo. Tra' frammenti posti in serbo l'occhio si ferma sopra un antico orologio solare orizzontale, similissimo all'altro che illustrava con dotta dissertazione il sig. Francesco Peter l'anno 1805; ed ha il nome di colui che già fece collocarlo (*Titus Herennius Lucii filius*), e quello del figliuolo, che ne ordinò la riparazione (*Titus Herennius Titi filius IIIIvir Iuri dicundo restituit*).

E bello è tutto ciò a dire e vedere. Però a me caleva recarmi al *tunnel*, io che ne' volontari ed involontari miei viaggi avevane veduti molti, cominciando dal famoso di Londra sotto il Tamigi, e da quell' altro di saint Maur presso Parigi, percorso esso ancora da un canale.

Scesi prima alla parte donde l'acque hanno ingresso. Recaimi quindi alla fronte opposta. Osservai la caduta. Percorsi le interne gallerie. Nè qui starò a descrivere cosa già cento volte descritta, e divulgata per Europa con incisioni, con pitture, con litografie, con immagini daguerrotipiche, o fotografiche, ed articoli di Giornali e di Riviste. Metri cubi 35,000 d'una durissima calcarea stratiforme dovuti togliere al colle, coll'opera di 134, 711 giornate di lavoro di braccio, aiutate dallo scoppiare di 58658 piccole mine. Due cuniculi paralleli e contigui: lungo il destro, metri 278, il sinistro 263,50; divisi uno dall'altro a meglio sorregger la volta, da un tramezzo di rupe, grosso alla origine, sopra il marciapiede, metri tre, fiancheggiato di qua e di là da questo ultimo colle larghezze di metro 1; larghezza de'cunicoli all'imboccatura metri 10. Arcuazione a sesto acuto. Altezza fino al cuspide metri 1 e 70. Piedritti di qua e di là, a sostegno dell' arco, soprastanti al marciapiede per metri 2. Ristringimento dall' imboccatura allo sbocco dell'1 per 100, colla pendenza in fondo dell'1 per 100, nel cuspide del ½ per 100. Portata, in acqua bassa, metri cubi 40, in piena media 280. Spesa poc' oltre ad 80,000 scudi pari a 450,000 di franchi a un bel circa; salto dell'acque metri 110.

L' occhio ha dilettevole spavento, nel riguardare, quando sei dentro, poco sotto il marciapiede, senza parapetto, e con soli ferri da un lato per appigliarvisi con mano, la foga arrancata dell'acqua che fugge e ti tenta il capo di vertigine.

Quanto durerà questo mirabile diverticolo del fiume (ed in mezzo a roccia di sì gran consistenza durerà, è da sperare, ogni correr di secoli) sarà con lode ricordato l' ardire e il valore del preclarissimo artefice, che, non inventata ancora la macchina di Maus, osò e condusse a pronto e bel termine una impresa da giganti.

L' importanza del lavoro è provata dalle questioni stesse che poscia sorsero, per disputare al sig. Folchi una parte almeno delle sue corone. Si volle aver vanto d' aver primi indicato la necessità dell' opera. V'ha chi pensò e scrisse aver preoccupato l'idea del luogo. *Inde irae.* La disputa è di niun valore pel pubblico. Una cosa è manifesta, che la gloria dell' artefice resta intera, ed estrinseca a queste gare, ed a questi contrasti. Forsechè men s'onora l'architetto per questo che un altro venga a dire d'avergli o dato, o mostrato l'area su cui dovrà egli operare nel fatto le maraviglie dell'arte sua? Bene sta poter lodarsi l'aver preveduto che l'antico luogo non era buono, e un migliore bisognava scerne. Ma spingasi anche la lode fino all'aggiungere: io posi il dito dove il lavoro era da tentare. Che è tutto questo a fronte dell'aver immaginato, calcolato, e fatto? Da che lato è la profondità della scienza? Da che lato la difficoltà? Da che lato il bisogno del giusto preordinamento di tutti i particolari? S'abbia ognuno la parte di merito che può spettargli: ma il traforo del Catillo sarà, in ogni secolo avvenire gloria intemerata e non menomata del sig. cav. Clemente Folchi. *Prof. F. Orioli.*

NAVI DA GUERRA.

Alcune selvagge popolazioni dell'America e dell'Oceania che non erano state mai visitate dagli europei, allorchè videro per la prima volta un gran volume, come montagna o isola che galleggiava e camminava sulla superficie del mare; che talora mandava fuori voci fragorose come un tuono e fumo come legna ardente; che avvicinandosi a terra deponeva intorno a se come piccoli figli alcuni minori volumi o scogli che correvano verso la spiaggia, immaginarono che esso fosse qualche strano mostro marino o qualche divinità che veniva a visitarli. Ma esso in sostanza non era che un gran vascello che sparava i cannoni e metteva in mare i suoi schifi o battelli. E certo è una delle più mirabili produzioni dell' umana industria quella di prendere i brani di grandi vegetabili estinti, tagliarli in modo da esser posti a contatto reciproco, stringerli con pezzi di metallo cavato dal seno della terra per comporne come una città che galleggi sull'acqua, sfidi il furor de' venti, anzi li faccia prigioni in una rete o tela di corteccie vegetali, e con tal mezzo li costringa a trasferirla da una ad altra parte anche remotissima del globo. Nè basta: queste città sovente sono formidabili fortezze munite di armi, e combattenti, e mobili, ed agilissime, onde recarsi ad oppugnare anche le fortezze e città terrestri. Non sono molti coloro che abbiano visitato l'interna disposizione di tali navi, e quindi ne riportiamo l'aspetto interno mediante un'ipotetica sezione longitudinale nel mezzo di essa senza molte parole di descrizione. *S C.*

Le seguenti indicazioni corrispondono colla maggior esattezza possibile mediante le distanze conservate fra loro ai diversi dettagli dell'incisione. Salendo o scendendo alla vista, linea per linea si troverà facilmente ciascuno de'titoli in rapporto alla parte del vascello in cui si trova la scena, che deve spiegarsi.

Marinai che abbassano una vela.

Marinai che rizzano una vela.

Marinai che stendono sul suolo una vela per asciugarsi.

Marinaio in atto di izzare la bandiera di segnale.

Marinai che dipingono la prua.

Marinai che abbassano un barile d'acqua.

Visita del chirurgo.

Sala da mangiare e camerotto del comandante.

Cucina

Camera delle guardie marine.

Marinai che si alzano.

Esercizio del cannone.

Camerotto degli officiali.

Sala da mangiare degli officiali.

Cura d'un ferito.

Esercizio del fucile.

Rancio de'marinai.

Lavoro delle vele.

Magazzino di carni salate.

Magazzino di pane e gallette.

Infermeria.

Lancia posta in mare.

Magazzino di vele e corde.

Profosso.

Marinai in ceppi.

Magazzino di balle.

Dispensa.

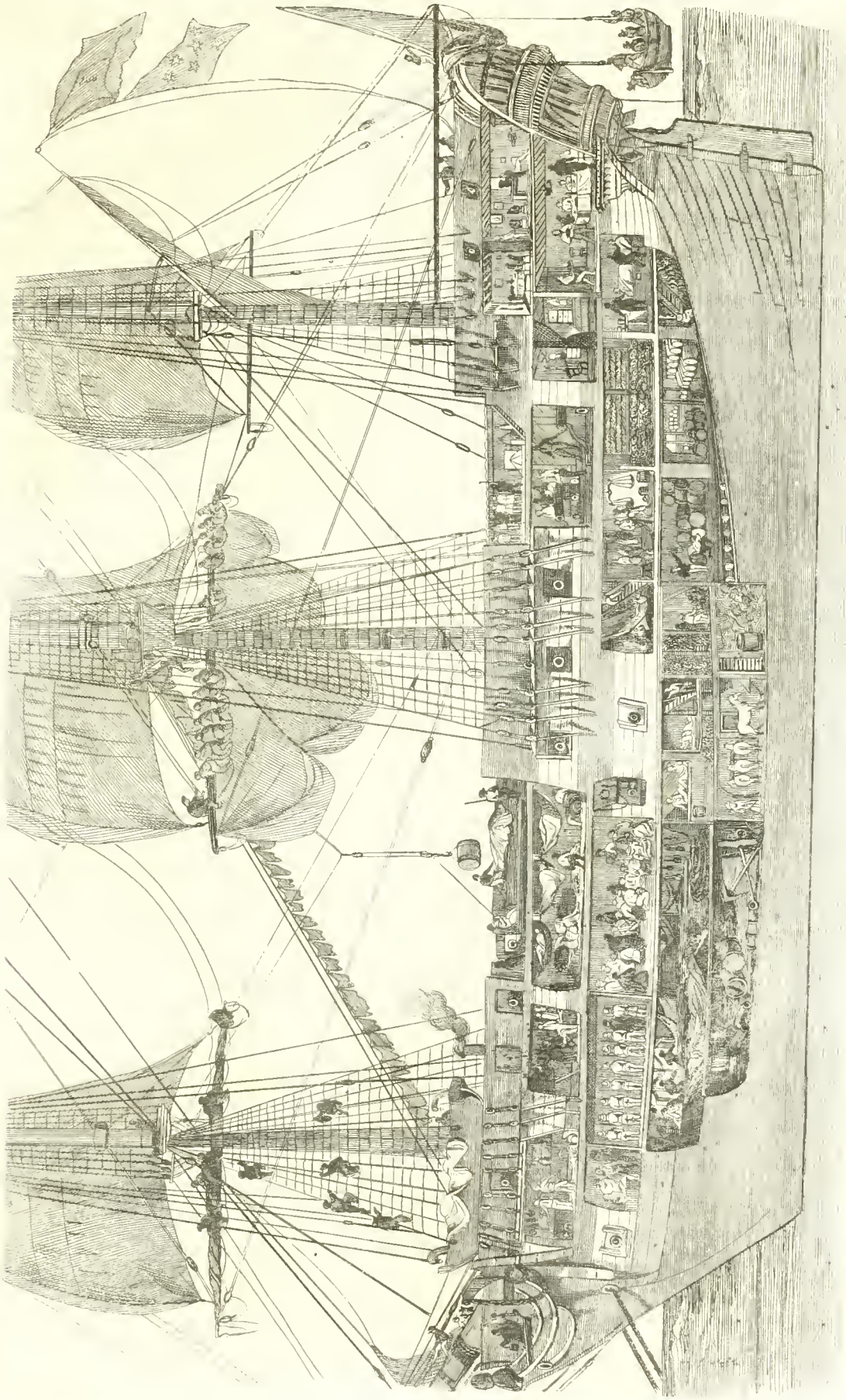
Santa Barbara.

Magazzino di pulegge.

Magazzino generale.

Cavalli nella sentina.

Magazzino di paglia e fieno.



(Spaccato d'un vascello da guerra nel senso della lunghezza.)

IL NANO DELLA VALLE D'ANNIVIERS
STORIA DEL MEDIO-EVO.
(dal Tedesco.)

(Continuaz. e fine. V. pag. 128.)

È naturale, che il nano non si affrettò nella sua lettura, tanto per prolungare la sua vita, quanto per procurare la conversione de' pagani che gli era a cuore anche più della vita. Così non aveva ancor terminato il vangelo di s. Matteo, quando l'inverno venne a sospendere la lettura, poichè colle profonde nevi che occupavano la valle era impossibile agli abitanti sparsi nelle capanne isolate di riunirsi regolarmente. Il nano adunque rimase sotto il tetto ospitale d'un bardo, che il capo aveva incaricato di comporre qualche canto su i più bei pezzi del libro divino. Quest'ordine si accordava perfettamente col piano del piccolo missionario, ed egli ajutò così bene il suo ospite in questo lavoro, che nella primavera aveva composto una serie di canti sacri su tutta la storia di N. S. dal presepio di Betlem fino all'Ascensione. Ma Zaccheo non volle consentire d'insegnare al bardo di leggere, e spiegare da sè stesso la storia del bel libro.

L'estate seguente il nano riprese le sue letture, e lesse i tre altri vangeli, mentre il bardo andava di alpe in alpe con i suoi nuovi canti, e riuniva nelle sere uomini, donne, e ragazzi sotto qualche abete ove era udito con un'avidità, ed attenzione quanta talora non si osserva nelle chiese.

Come d'ordinario avviene la parola di Dio manifestò la sua forza, e la sua vita. Esisteva in tutti i cuori una certa agitazione, un certo movimento interno, che non aveva bisogno se non di qualche impulso esteriore per produrre i più fausti effetti, come una piccola scossa promove l'ebullizione nell'acqua già scaldata al grado conveniente nel vaso. Altronde dopo ogni lettura Zaccheo esprimeva con forza, che i racconti del suo libro non erano favole, ed invenzioni, ma fatti reali, e verità importanti.

Anche il vecchio capo provò nel suo cuore una singolare inquietezza, ma in vece di attribuirla alle letture ed ai canti che aveva uditi suppose che fosse il rimorso di aver sottratto per tanto tempo al gigante del ghiaccio la vittima, che secondo la legge eragli dovuta. Così subito che il nano ebbe compiuto la lettura dell'ultima pagina gli fece attaccare il suo libro al collo, ed ordinò che fosse precipitato nel ghiaccio. L'ordine era positivo, irrevocabile, e conveniva eseguirlo. Ecco adunque il povero Zaccheo col peso del grosso volume al collo che con passo ineguale, e seguito da una scorta era diretto verso la ghiacciaja lontana più d'una lega la quale doveva esser la sua tomba. Ma esso non era abbattuto, anzi allegro, e parlava liberamente colle sue guardie, e carnefici della sua gioja, e delle sue speranze. Più si inoltrava, e più si accresceva il numero di pastori che accorrevano ancora per vederlo. Sia per prendere un poco di riposo, sia per profittar ancora dell'opera santa che aveva intrapresa, nei pochi momenti, che gli restavano sedendosi di tempo in tempo su qualche pezzo di rupe, e nelle brevi e calde esortazioni annunciava ad essi il solo mezzo che era stato concesso agli uomini per esser salvi, il Dio crocefisso, risorto, asceso al cielo, che sosteneva ora il suo coraggio, e che egli andava a godere nella gloria celeste.

Zaccheo poteva leggere in tutti i volti la compassione che ispirava la sua morte. Ma avvicinandosi a Weishorn la ghiacciaja sembrava tuonare dai suoi fianchi azzurri oltre il solito, come se il gigante avesse reclamato con collera la vittima in ritardo. Fu adunque sollecitato il condannato, e ben tosto fu gettato, o piuttosto fatto sdrucciolare in una fenditura di ghiaccio di poco formata (1). Il Dio sembrò accogliere la sua offerta con un fragore più orribile, e la folla, che a malincuore aveva eseguito l'atto, fuggì in fretta per non esser ingojata insieme col nano dal gigante affamato.

Ma siccome la fenditura che erasi formata in quel momento, o poco prima dell'esecuzione della condanna andava ristringendosi a poca profondità in modo che il nano non poteva passarvi, così rimase sospeso sopra l'abisso, e collocato quasi senza disagio come per lasciargli il tempo di riflettere a ciò, che doveva fare. Risalire era impossibile, ma raccomandandosi a Dio incominciò a spingersi in avanti ponendo i gomiti a contrasto sulle pareti anguste della fenditura, ed in fine spossato, e quasi gelato giunse al luogo ove essa andava a racchiudersi. Così trovandosi sovra un piano di ghiaccio potè trasferirsi al margine ed ascendere al terreno.

Se Zaccheo non avesse pensato, che a sè solo poteva facilmente nascondersi fino alla notte, e ritornare nel suo paese in mezzo all'oscurità. Ma egli voleva proseguire l'opera, e testificare al suo padrone la sua perseveranza, e a Dio il suo zelo per la fede. Si avventurò perciò una seconda volta alla morte, si inoltrò nella valle, e ricomparve in mezzo alla folla sano e salvo col suo libro sebbene bagnato, imbrattato da capo a piedi. Stupefatti a tal vista come all'apparizione di Walnalla tutti si inginocchiarono avanti il nano. Egli però fece loro segni colla mano, e cominciò a parlare del Salvatore che salva e preserva i suoi fedeli dai pericoli, e che come avevano veduto lo aveva salvato contro il gigante del ghiaccio.

Appena egli ebbe terminato, i pastori diedero libero corso ai loro sentimenti. Due giovani collocarono il nano entro lo scudo di uno degli esecutori, e lo portarono spossato di freddo e di fatica in trionfo all'abitazione del vecchio capo. Al racconto di tutto il fatto il duro cuore del vecchio si ammolli, si fece condurre nella piazza ove essendosi in breve riunita molta gente egli colle mani stese gridò: Gesù di Nazaret è nostro Dio, e Zaccheo è suo sacerdote, ed il popolo ripetè Gesù di Nazaret è nostro Dio, e Zaccheo è suo sacerdote.

(1) *V. pag.* 120.

Zaccheo ricusò quest' onore al quale secondo l' uso della valle era annesso l' officio di capo della tribù. Dichiarò che egli non poteva esser sacerdote, ma che ne avrebbe domandato uno, e più nel vallese, e la decisione fu conformemente presa. Il giorno seguente il nano deforme condusse al vescovo di Sion una deputazione di que' pagani per annunciare ad esso che la communità d' Anniviers aveva risoluto di sottomettersi al bastone pastorale.

Nel camino Zaccheo desiderò di passare per Sterra ove era la sua madre, e fu accompagnato dai deputati. Il barone volle riceverlo, ed udire la storia di lui che destò somma ammirazione. Il barone fattasi radere la barba come conveniva dopo l' avvenimento aspettato, fece un gran banchetto, e facendo montare il nano, ed i deputati su mule magnificamente bardate li accompagnò a Sion, e li presentò al vescovo alla porta della cattedrale. Il buon vescovo colle lagrime agli occhi li benedisse, e pose sulle lor teste il pastorale d' argento. Zaccheo per riguardo alla circostanza in via eccezionale fu consacrato prete, e riparti alla volta di Anniviers con alcuni diaconi. Incominciò subito l' istruzione de' pagani, e l' anno seguente ebbe la gioja di battezzare il vecchio capo e tutto il suo popolo nell'Usenz la festa di Pentecoste.

S. C.

CH. SIG. CAV. DIRETT.

L'Italia che si va ognor più vedovando d' uomini sommi, vedeva mancare in Faenza sua patria nel 15 aprile il cav. Dionigi Strocchi uno de' più valenti sostenitori di nostre lettere, e forbitissimo traduttore degli *Inni* di *Callimaco*, e delle *Georgiche* e *Buccoliche* di *Virgilio*. E perchè mi trovo avere una lettera ov' egli, sotto brevità, espone le principali vicende di sua vita fino al 1829 gliela mando, acciò la pubblichi nel suo Giornale; che, come le abbia avute, le invierò l' altre notizie che valgono a compierne la vita, e a dar contezza dell' opere sulle quali si fonda specialmente l' onoranda fama che rimane, e rimarrà in perpetuo di lui. Mi abbia sempre

Persiceto 20 maggio 1850.

Pel suo affmo
G. F. Rambelli

E. R.

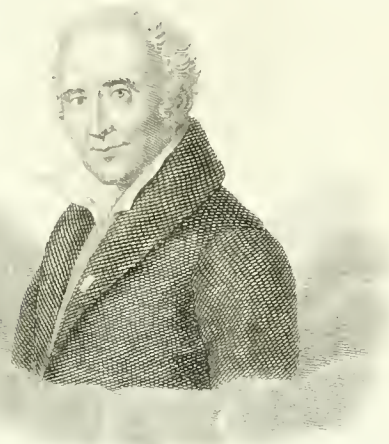
Roma.

Non so come polire una scusa, che mi sia accettata per un silenzio, che può sapere di sconoscenza, non che d' inurbanità. Sopra più cose non liete nella vita e tali da distorre l' animo da qualsivoglia letterario trattenimento potrei scusarmi, ma stimo per lo migliore riconoscermi sinceramente di mia mancanza e domandarle perdono. Veramente più d' una fiata ho tolta la penna con volontà di rispondere ad un invito che io principalmente reputo alla cortese sua propensione verso i cultori de' buoni studi, ma dovendo parlare di me con chi non ho la sorte di conoscere, che per epistolare commercio, e per onorata fama, *ter cecidere manus*. Intende l'E. V. di ricevere semplici notizie biografiche, o veramente di fare ad un tempo salire alle narici de' vivi un po' di quell' incenso, che altra volta solea profumare unicamente la memoria de' morti? In ogni caso dirò alcuni particolari della mia vita, ed ella eleggerà secondo suo grado.

Nell' anno 1762 alli 6 di Gennaro nacqui in Faenza di Carlo Strocchi, e di Elisabetta Strocchi oneste famiglie faentine. Alunno di questo patrio ecclesiastico seminario studiai in umanità, in rettorica, in filosofia, ed ebbi nel mio condiscipulato il cav. Vincenzo Monti, e il prof. di publica economia Luigi Valeriani Molinari, per tacer d' altri egregi in altre facoltà. Ascoltai in patria le lezioni dell' Istituta civili e canoniche, quindi fui inviato a Roma da' miei genitori, che mi diedero intenzione di dover correre la carriera degli studi legali; e per qualche tempo frequentai lo studio dell' Avvocato Vincenzo Bartolucci; ma l' amor delle lettere non tardò a prevalere in me a quello della giurisprudenza, massimamente la praticata nel foro. Mi diedi allora tutto allo studio delle lettere greche e latine, le quali non avea mai lasciato di vagheggiare in secreto, per non contradire all' aspettazione de' miei, e di altri ai quali essendo a cuore la sorte mia, parea che io mi ponessi in via d' un esito troppo incerto e periglioso. *Quisque suos patitur manes*, ed io fui da invincibile forza strascinato al genere di studi che ho detti, e ne' quali mi porsero di loro aiuto e favore Ennio Quirino Visconti, e Don Vito Giovenazzi. Io spendeva il mio tempo e la mia fatica in questi esercizi, i quali io intendeva di ordinare all' acquisto dell' italiane lettere, quando venne il trattato di Tolentino, che mi divise da questo vivere, in cui io mi godeva di pregevoli amicizie, e della benevolenza di personaggi che davano di sua protezione ai coltivatori di scienze, di lettere e di arti. Io era già da qualche tempo addetto alla secreteria del Sacro Collegio, e con buona licenza del medesimo mi raggiunsi colla mia numerosa famiglia, che in quella turbolente novità avea d' uopo di mia presenza. Piacque a' miei genitori, che io conducessi moglie, e furono conciliate le nozze della marchesa Faustina Zappi imolese, discendente della celebre di questo nome, moglie che fu dell' avv. Gian Battista Zappi di chiaro nome infra i poeti. Ella mi fè padre di sette figli, de' quali mi vivono tre soli. Alcune cariche governative e giudiziarie ho sostenute in tempo della Repubblica, e del Regno italico; fui legislatore, e oratore del corpo legislativo, professore d' eloquenza nel dipartimentale Liceo residente in Faenza, due volte Presidente de' Collegi Elettorali del mio dipartimento. Deputato del popolo ai Comizi italiani radunati in Lione, presidente dell' Accademia de' Felsinei in Bologna, membro del nazionale Istituto; ed ora sono cavaliere della corona di Ferro, cittadino nobile della Repubblica di S. Marino, e membro pensionario dell' istituto di Bologna, e ascritto a presso che tutte le accademie letterarie d' Italia. E ciò sia quanto alla mia vita civile.

Nel rimanente Ella forse conosce le poche cose,

che nell'una e nell'altra lingua ho lasciate correre a stampa, le quali, se vorrà toccare, non ricuserò, e spero non sarà da altri disdetta la testimonianza che possa addirsi allo zelo, con che per tempo mi accostai a que' valorosi che tolsero a ridestare l'onore di nostra lingua materna condotta a termini infelici, lacera dalla lunghezza de' tempi, dalla forza degli stranieri, e dalla stessa nostra viltà, siccome disse un esimio recente scrittore. Nel rimanente ella certo non oblierà



(Cav. Dionigi Strocchi.)

che dovremo amendue essere giudicati dalla giusta e severa posterità. Ora io continuo da lungo tempo a vivere in una oscurità e in un oblio a cui non mi condanna già alcuna colpa, ma la sventura, della quale non mi è lieve compenso la benevolenza de' miei cittadini, l'affezione de' miei figli e di una moglie che dotata d'animo virile e di virtù non comuni a madre di famiglia mi è cara e rispettata compagna, come mi fu conforto e sostegno ne'tempestamenti di mia varia fortuna.

E qui pensando d'aver soddisfatto alle sue ricerche passo all'onore di sottoscrivermi con tutto l'ossequio e la riconoscenza

Dell'E. V.

Faenza li 20 novembre 1829

Umo Devmo Obmo Servo
Dionigi Strocchi.

IN MORTE DEL CAVALIERE DIONIGI STROCCHI

CARME

Perchè del mio Lamon, Musa, cotanto
Dolente in vista appo l'avel ti assidi
Di lui che d'amistate onor mi fea,
E m'accoglieva con paterna cura?
Perchè al ciel guati e par che gli astri accusi
Del lume che a la terra ebber rapito?
Il firmamento attorno a noi si volge,
E di sua luce mostra una favilla
Che splende e passa e riedo a la sorgente;
Ivi il fulgor s'innova, ivi si eterna
Il raggio che quaggiù s'estima estinto
E vive ne l'amor ch'il mondo muove:
Deh non piagner di lui, ben di te piagni,
Ch'orfana resti di sì eccelso padre!
Or chi ti salva al crine i dotti lauri
In latin campo a più sereni giorni
Colti e difesi da rapace artiglio,
Contro il qual non potean l'alpi ed i mari?
Chi ti serba del bello i casti fonti
Cui ne l'arti attingevi a di migliori?
Chi infra pubblici ludi e infra convegni
Teco si asside e a farti altrui t'insegna
Gentil maestra di gentil costume,
E il mio loco natal d'arti e di studi
Levar nel suolo Emilio ai primi onori?
Fiero danno t'incolse, o Patria mia!
Ma se ti adergi col pensiero al Sole,
Al Sole Eterno, il desiato lume
Che perduto lamenti il vedrai tutto
Vie più raggiante, onde ne avrai conforto.
Ei sì t'amò che teco in lunga etade
Volle restar ne le sudate carte
Suggel di poesia verace e sola,
Lirici carmi di famosa lira
D'Elleno Vate, e pastorali avene
E aratri e marre, e paschi e culti campi
Che l'aureo stil del Mantovan pingea,
Ei d'Allighieri e del Cantor di Laura
Co l'alto dire ornò d'Itala veste,
E ai sommi onori aggiunse. Ora chi fia
Che invidii a lui, se a la nativa spera
Si tornò gloriöso, e il ben si gode
Che a spiriti bennati il ciel largisce?
Ivi, o Patria diletta, ei t'ama ancora
Ei t'amerà di sempiterno amore!.....
Or dunque lascia, o mia Lamonia Clio,
Lascia le corde suspirose, e desta
Allegro un inno su la cetra amica
Di Pallade e di Febo, e quelle onora
Carte d'Aonio inchiostro, ch'ei vergava
Per eternar il bello in ogni petto,
Il bello unico e solo, e invitto ognora
Incontro ai vezzi di volubil moda;
Li fonti onora, onde Latina e Greca
Eloquenza per larghi irrigui fiumi
Si diffuse nel mondo a far securi
Da qual sia amor di novità fallaco
Tra le genti i miracoli de l'arti.

Vincenzo Rossi

SCIARADA

Egualissimi son primo *e* secondo,
*E l'*intier *s'avvicina all'altro mondo.*

SCIARADA PRECEDENTE *GIU-NONE.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA PRIMAVERA

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E primavera candida e vermiglia:
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia:
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Petrarca.

» La primavera è la prima stagione dell' anno. Essa comincia quando il sole, appressandosi a mano a mano più al zenith, ha acquistato un'altezza meridiana media, tra la sua più grande e la sua più piccola, vale a dire quando è giunto al punto dell'eclittica che interseca l'equatore; ed essa finisce quando il sole, continuando ad accostarsi al zenith, ha acquistato la sua più grande altezza meridiana, vale a dire quando è giunto al punto dell' eclittica che interseca il coluro de' solstizj. Laonde, per coloro che abitano l'emisfero settentrionale, almeno per gli abitanti della zona temperata e della zona glaciale settentrionale, la primavera incomincia quando il sole arriva al primo punto del segno dell'Ariete (20 o 21 marzo), e finisce quando il sole arriva al primo punto del segno del Cancro (21 o 22 giugno): ma per gli abitanti della zona temperata e della zona glaciale meridionale, la primavera incomincia quando il sole arriva al primo punto del segno della Libra (22 o 23 settembre), e finisce quando il sole arriva al primo punto del Capricorno (21 o 22 dicembre).

» Il giorno in cui comincia la primavera è eguale alla notte, vale a dire che il sole soggiorna egual tempo sopra e sotto l'orizzonte. Durante questa stagione i giorni vanno sempre aumentando, e sono del continuo più lunghi delle notti.

» In questo primo tempo dell' anno, la natura, che fino allora parea come sepolta sotto le nevi, i ghiacci e le pruine, riprende spirito; le piante, quasi senza vita fino a questo punto, ricrescono; la terra impregnata di succhi e d'umidità, è sollecita a produrre i primi suoi germi e la sua prima verzura; il tappeto de' prati si veste di un colore gentile e copresi di fior primaticci; l'aria è carica di esalazioni nutritive e di fragranze di fiori; ogni cosa s'apparecchia a vita novella, dal momento che un dolce calore principia a comunicarsi all' atmosfera. L'uomo e gli animali sembrano rinascere insieme colla natura; il vecchio si sente come redivivo; le sue forze aumentansi sotto il benefico influsso del sole di primavera, e le sue infermità sminuiscono o si dileguano; il verde delle foglie, il lucido colorito de' fiori, rallegrano gli occhi; s'anima e s'inieggiadrisce ogni cosa; tutti gli esseri provano una dolce gioja di vivere sotto il salutare influsso della più bella stagione dell'anno. I primi bei giorni riconducono gli uccelli; i venti si placano, e la navigazione si fa sicura; la primavera esercita la sua benefica influenza sopra la salute dell' uomo e degli animali; essa infonde vivezza, alacrità alle membra, rinfranca lo spirito; essa fa rinascere la speranza, restituisce alla campagna tutte le sue vaghezze, ed inspira ai viventi sensazioni di tutta dolcezza.

» Verso la metà della primavera, una deliziosa temperatura riscalda, abbellisce, ravviva gli esseri tutti: è la stagione de' più bei fiori e n' è la più copiosa; arde allora in essi tutta la potenza della fecondazione; pare che le piante non ispieghino le loro corolle se non per questa stagione avventurosa, nè lascino alla state ed all'autunno se non le lor foglie e i lor frutti.

» A primavera ricomincia in tutta la sua pienezza la serie dei lavori rurali; gli agricoltori si spargon pei campi, e solleciti si danno a riempiere in mille maniere le ore della giornata, troppo breve ancora per lasciare al bifolco il tempo di rifinire le sue forze » (1).

Gli antichi deificarono la primavera con varj nomi e varj attributi. L'equinozio di primavera veniva riguardato come il principio del regno della luce e del fuoco, e si celebrava quest' epoca della natura con molte cerimonie. Non ricorderemo per brevità che le Palilie, feste romane in onore di Pale, dea de' pastori. Venivano queste celebrate in campagna a' 19 di aprile. Quel dì i contadini si purificavano con profumi mescolati di sangue di cavallo, ceneri di vitello giovine e gambi di fave; purificavano anche le stalle e gli ovili e le mandrie con fumo di zolfo e di sabina, poscia offerivano alla dea sacrifizj di latte, vino cotto e miglio: terminavano la festa con fuochi di paglia sopra i quali i giovanetti saltavano al suono di flauto, di cembali e di tamburi.

(1) *Dictionnaire raisonné des Connaissances humaines. Paris,* 1835.

ALL' ONORANDO
SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS

Memore del desiderio più volte manifestatomi dalla S. V. Illustrissima di voler conoscere e godere per alcun giorno questo classico ed ameno sito, che tante storiche rimembranze risveglia ne' sapienti, e tante dolci impressioni produce in quei gentili che han sentimento del bello, io era entrato in isperanza che ciò fosse nella omai decorsa bella stagione, in cui, per la limpidezza del cielo, e pel concorso straordinario de' villeggianti che rendono il paesello vieppiù lieto e ridente animandolo della briosa lor gioia, avrebbe trovato sicuramente diletto e piacere grandissimo. Ma la mia aspettazione è delusa; talchè, se non conoscessi le sue continue giornalistiche occupazioni, sarei quasi tentato a farle quel dolce rimprovero dell' Allighieri: *perchè*

. . . . . *non mi largisti il pasto*
Di cui largito m' avevi il desio?

Nulladimeno io non devo disperarne ancora, tuttochè si ascolti di già l'odor de' giorni estivi; ed acciò non abbiale ad essere nuovamente di ostacolo il sinistro concetto che hanno taluni di questo luogo credendolo malsano nell' estate, probabilmente perchè non hanno goduto della sua vista, io voglio premunirla contro siffatto pregiudizio cotanto svantaggioso al bramato risorgimento di Anzio, e questa mia potrà avere lo stesso scopo presso il Pubblico imparziale, ove voglia concederle un piccolo posto nel suo nobilissimo Giornale.

Rimontando la corrente degli anni sino ai più bei giorni di Anzio, allorquando il fiore de' cavalieri romani e gl' imperatori stessi quivi accorrevano in ogni tempo a godere le deliziose loro ville, e più nell' estate a farvi i bagni, al quale oggetto vi erano fabbriche assai vaste e sontuose, come dai larghi vestigi delle medesime tuttora esistenti lungo la spiaggia si deve giudicare, potrei dedurre assai vantaggiosa prova in favore della bontà di questo clima sempre uguale a sè stesso: ma non credo essere di bisogno evocare i morti dalle loro tombe, quando è sufficiente il vedere la sua topografica postura per restarne subitamente convinti. Un paese fabbricato sul molo sporgente di un porto, e questo situato sulla punta di un Capo che assai nel mare si addentra, la cui atmosfera è di continuo ventilata dalla fresca brezza marina che la purifica e rinnova, dissipando qualsivoglia anche menoma esalazione nociva che abbia a formarvisi, potrà egli non essere di un clima saluberrimo? E i fatti compiuti innegabili ne sono la più valida conferma. Esaminando le cause e gli effetti della malsania dei climi si scorge che le arie impregnate di quei maligni effluvi che sogliono sprigionarsi da materie guaste ed esalare dalle fetide acque delle morte gore, sono bentosto annunziate da un odore nauseante e disgustoso, da un'atmosfera fosca e pesante, da una miriade d'insetti insolenti che nel giorno vanno ron-

zando continuamente dattorno, e nella notte armonizzano certe stridule sinfonie, e danno certi baci indiscreti da tener desto chiunque, ancorchè il dio del sonno versasse sugli occhi tutto l'umore soporifero de' suoi papaveri, e da far perdere la pazienza anche al più virtuoso uomo del mondo. Quindi i pochi abitanti che vivono sotto il malefico influsso di tai climi, come ben seppe delinearli con patetici versi il Sestini nella sua *Pia*, veggonsi errare qua e là, quasi *rari nantes in gurgite vasto*, colle pancie enfiate, e col viso squallido, color di zafferano, il sangue pigro scorre loro lentamente nelle vene, la bellezza o non si colora, o bentosto impallidisce, e sfiorandosi a poco a poco la salute giungono a sera innanzi tempo, e se possono numerare una dozzina di lustri sarà un caso ben raro di longevità da ritenersi direi quasi per prodigioso.

Or qui va ben diversamente la faccenda. Per le ragioni succennate il paese *propriamente tale* è affatto libero da questi animaletti molesti: gli uomini sani, vegeti, e di quel colorito meridionale bronzino che indica vigoria e robustezza, se non arrivano all'età della balena, che secondo i Naturalisti può vivere sino a mille anni, vivono però spesso di una vita bene inoltrata, e attualmente ve n'ha di tali, che già battono alle porte del nonagesimo anno, e stanno lì per ricacciare la parola in gola, a chi dice essere quest'aria malsana; ed è perciò che la popolazione ben lungi dallo scemare, come avviene nelle arie insalubri, è per l'opposto in uno stato di vigoroso aumento, il quale crescerà di cento doppi, se il Governo le porgerà quel soccorso che con ogni probabilità ansiosamente si attende; e che d'altronde gioverebbe mirabilmente nell'interesse del vasto commercio, ed in peculiar guisa della Capitale del mondo, mediante la restaurazione dell'antico porto, creduta forse un'utopia da chi non conosce nel suo vero aspetto le cose. Ho detto il paese *propriamente tale*: dappoichè, quanto amico del vero, altrettanto avverso per indole e per massima a tutto che sappia di adulazione, io non tacerò che talune delle poche abitazioni isolate dal medesimo e dalla marina non vanno totalmente libere da quegli incomodi e talora anche dalle febbri periodiche a cagione dei vicini orti: ma ciò, com'è chiaro, nulla toglie alla salubrità in genere, essendochè la medesima cosa può dirsi di altri luoghi che pure sono riputati sanissimi: in Roma, a cagion d'esempio, non vi hanno le posizioni più o meno salubri? E ben dimostrano essere di questo avviso que' medici, che inviano quivi i loro infermi sia nell'inverno per trarre vantaggio dal tepore meridionale, sia nella estate per profittare dei bagni, e questi vi accorrono volenterosi e in buon numero, ciocchè non farebbero se invece di migliorare nella salute, temer potessero al contrario, per la malvagità del clima, di peggiorarla. Ma, viva dio, che la maggior parte lo sperimenta giovevolissimo, e si ritorna alle proprie case benedicendo al delizioso soggiorno che di una gemma d'inestimabile valore, qual'è il ben essere, siale stato donatore benefico.

Ho discorso assai leggermente questo tema per non avvilupparmi in astrusità medico-chimiche, e non eccedere i confini epistolari; mi lusingo tuttavia di averne detto quanto basti, affinchè quell'irragionevole pregiudizio non renda infruttuosi i di lei desiderii, e le mie speranze; e quindi mi giova conchiudere, come già Cicerone scrivendo al suo Attico: - Si stas, veni; si venis, curre; si curris, ad vola. - Ad ogni modo queste mie brevi parole saranno servite, secondo un detto spiritoso, *a non far crescere l'erba sulla strada dell'amicizia.*

Con che me le raccomando, e mi pregio di essere

Di V. S. Illma.

Anzio li 10. Giugno 1850.

Umo Dmo Obbmo Servo ed Amico

F. Lombardi de' Min. Conv.

Di un prezioso tempietto col simulacro formato in gemme della Beatissima Vergine, che ha in braccio il divin Redentore.

La religiosa pietà e la magnificenza siffattamente si unirono insieme nel secolo XVII, che le opere allora condotte per l'uso o per l'ornamento del culto divino, sono adesso, e saranno lungamente ancora, giusta cagione di maraviglia.

Sfoggiarono gli artefici nel trovare le più ricche invenzioni e nell'adoperare le più preziose materie, sicuri, com'erano, che la splendidezza e la devozione dei principi, farebbero gradire e largamente ricompensare quei lavori, lo che non mancava mai di avvenire.

In quelli tanto felici tempi le commissioni che a sacri oggetti delle arti si riferivano, erano il più delle volte quale fu quella data da Paolo V per la sua cappella paolina a Pompeo Targone, grande maestro di ogni più insigne sontuosità: *facesse a suo modo e a spesa veruna non guardasse* (1).

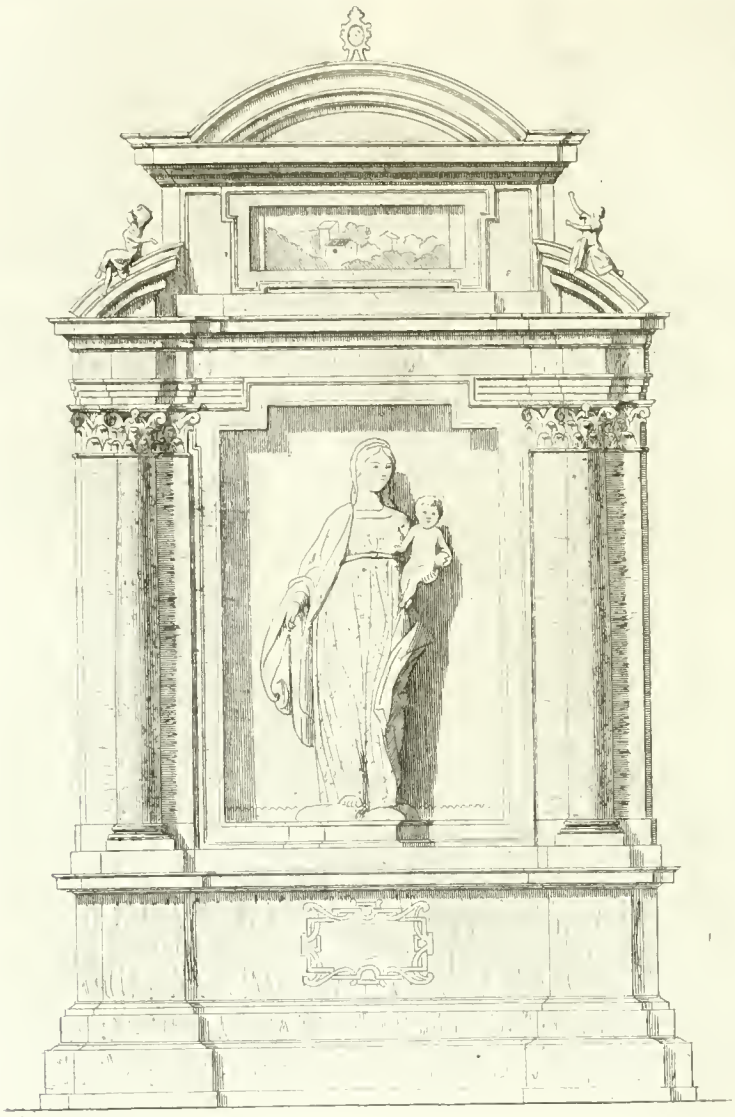
Eseguito venne in que' tempi e sotto quella ispirazione dell'arte il tempietto, della incisione del quale adorniamo queste carte; nè forse si allontanerebbe dal vero chi ne assegnasse l'invenzione come l'esecuzione al celebre artefice, che pur adesso abbiamo nominato.

Di opere simiglianti da lui eseguite massimamente in servigio degli Aldobrandini in tempo di Clemente VIII, è memoria presso agli scrittori del tempo, e si sa che il cardinale Pietro Aldobrandino ne presentò i principi sovrani nell'occasione delle famose sue legazioni (2).

Bel saggio del magistero di lavori di tale specie, qualunque ne sia stato l'artefice di quelli che più e

(1) *Baglioni, nella vita di Pompeo Targone.*

(2) *Si vegga quello che ho io medesimo scritto in proposito nella vita del nominato cardinale nella storia della famiglia Aldobrandini, ch'è nel dizionario delle città e famiglie nobili e celebri dello stato pontificio. Tomo III, parte I.*



(Un prezioso tempietto del secolo XVII.)

meglio vi furono valenti, offre il presente tempietto. Intorno al quale, siamo stati mossi a scrivere questo breve cenno dalla vaghezza di far parole di tanto elegante e ricco insieme, che può veramente dirsi un prezioso commesso di varie gemme.

Ha dunque il nominato tempietto palmi sei nell'altezza: la sua larghezza è di palmi tre ed oncie sette. Tiene la proporzione dell'ordine corintio, alterato però d'alquanto dalle più antiche e più pure sue forme, secondo il modo che correva e si approvava per buono nel tempo quando fu il lavoro condotto.

A far ben conoscere la qualità ed il pregio delle diverse materie, che furono addoperate in questa tanto singolare opera; verremo minutamente divisando le diverse parti che ne formano l'insieme, e ciò progredendo dal basso verso la cima.

Sorge dunque tutto l'ordine e si eleva sopra una striscia di metallo messo a oro, ch'è alta minuti cinque. Poggia e spicca sovressa la base di diaspro orientale duro, e propriamente di quello cui dan nome di *reticellato* per cagione della forma delle macchie biancastre di che è screziato sul fondo rosso. Cotesta base é alta oncie due e minuti due. Le dà finimento una cornicetta d'ebano, di gentile modanatura, come sono tutte le altre, che verremo notando.

Un'altra fascia di diaspro, pur duro, alla quale manca un minuto per misurare l' altezza di due oncie, sta sopra quella descritta e vi forma risalto. Viene poi una fregiatura vaghissima si pel colore e si per la varietà delle gemme. Un diaspro duro di un giallo mischiato d'alcune vene verdastre, ricorre in una fascia che ha sette oncie e mezzo d'altezza. Nel mezzo d'essa

fascia è commessa una grande agata orientale, che fra gli strati opachi variamente tinti è di begli ghiacci alternata. Come da nastri è cinta all'intorno da certe liste sottili, che sono d'altre agate con intrecciamento di lapislazzuli: cosa d'un effetto di molta leggiadria e grazia. Questa parte dell'imbasamento ha ancor essa la sua cornice d'ebano, che sporge in fuori. Ha la nominata cornice sovrapposta una nuova fascia di diaspro rosso orientale (alta poco meno che due oncie) e questa serve di posamento alle colonne, che stanno l'una per ciascuno dei lati della principale parte del piccolo tempio dove è il simulacro pel quale era fatto.

Le basi e i capitelli corinti delle colonne sono di metallo ricoperto di forte doratura. Un bel diaspro orientale reticellato addoperato venne per formare esse colonne nitidamente condotte in quella rara materia, malagevole certo a porre in opera per la sua molta durezza; ma poi in ragione della durezza medesima capace di quel pulimento perfetto e lucentissimo, che i maestri dell'arte dicono acceso, ed è bellezza non ultima delle gemme, delle quali è specialmente proprio. L'altezza delle nominate colonne è di palmi due ed oncie sette: il diametro di meglio che due oncie. Misura già nel diaspro notevole e più in questo, che ha sì bella fioritura di macchie.

Sono queste colonne figurate a reggere il frontispizio ed hanno i corrispondenti pilastri fatti nel diaspro medesimo di tinta più oscura, e similmente sono rette da basi di metallo dorato ed hanno i capitelli di egual foggia. Oltre ai quali ve ne sono altri quattro, eguali in tutto ai descritti, e disposti uno per lato di ogni colonna. Compie l'ornamento sui fianchi altro eguale pilastro, che ha presso un pilastro di metallo dorato. La parte superiore ha i finimenti di ebano al luogo dell'architrave e della cornice.

Il fregio è fatto di diaspro orientale ed ha l'altezza di oncie due.

Il frontispizio che sovrasta al tutto è curvo e di vantaggio rotto nel mezzo, secondo il non lodevole uso allora introdotto. Del quale non pure ne'studioli e negli stipi e in questi o tempietti o cappellette, che si vogliano nominare, troviamo ancora la testimonianza; ma nelle fabbriche ancora, che giustamente furono notate per questo dal Milizia, il quale frontispizi cosiffatti numerò fra le architettoniche stravaganze del secolo XVII (1).

Due angioli con franco modo formati in bronzo messo a oro, stanno uno per lato semigiacenti su l'una e l'altra parte del frontispizio così diviso: Nel centro poi, dove la interruzione del frontispizio medesimo lascia un più largo spazio, è posto un quadro di commesso in pietre dure. Questa maniera di lavoro, da Firenze, dove ottimamente si eseguisce, ha il nome di musaico fiorentino, ed è delle ingegnose e rare cose che l'arte produca. Perchè valendosi della varietà di colore ch'è in pietre dure ed in gemme, rappresenta con quell'aiuto e coll'aggiungere pezzo a pezzo con unione invisibile e perfetta ogni oggetto al naturale simigliante, da parere piuttosto opera di pittura o di minio, che non tinte proprie a tale e tal pietra con industria scelte e con artificio poste insieme. Con tal metodo è in questo quadro rappresentata una veduta di paese, dove sono case e una torre, e i monti e le piante, imitate tutte coi loro colori. Questo quadro ha i suoi finimenti laterali in due pilastrini di bronzo dorato con ornati in rilievo nel mezzo; sicchè tornandone il quadro men lungo d'alquanto del rincasso che lo contiene, ha la misura d'un palmo, sull'altezza di oncie cinque. Oltre ai nominati pilastrini gli fanno fregio all'intorno varie fascette di scelti diaspri intarsiate fra il bronzo dorato e nell'ebano. Chiude e corona tutto l'insieme un secondo frontispizio curvo ed intiero, i listelli e gradetti e le altre modanature del quale sono fatte d'ebano. Per ultimo un ornamento di bronzo dorato comparisce al di sopra del frontispizio in corrispondenza del mezzo di esso.

Tutte le parti sinora divisate e descritte sono ad ornamento e decoro di una nicchia quadrata, se non quanto negli angoli la interrompono i risalti dello scomparto laterale, nella quale è la immagine della Regina del cielo. Si vede pertanto essa nicchia nell'altezza di palmi due e oncie quattro e nella larghezza di un palmo e mezzo esser tutta incrostata di lapislazzuli, mentre in sul vivo degli angoli è una fascetta d'ebano lineata con fili di metallo dorato, che vi stanno con bell'effetto incassati: effetto che si accresce dall'ornamento di stelle di lapislazzuli sovrapposte all'ebano.

Ricchissimo per la materia è il simulacro della Vergine beatissima, nel quale può ravvisarsi come un saggio di quella scultura policroma, che stata già in fiore ed in pregio ne' migliori tempi dell'arte, fu a quando a quando fatta rivivere dai maestri de' secoli XVI e XVII; per non dire degli altri più antichi ne'quali come per tradizione era continuata in diverse opere.

Le istorie dell'arte ricordano Ludovico Lione padovano come eccellente in questa foggia di preziose opere. Quella che descriviamo si rende osservabile per l'esecuzione non meno, che per la scelta delle preziose materie, che più all'uopo accomodate riuscir potessero.

Il turchino ed il rosso, che per costante tradizione de'secoli furono i colori, quello del manto e questo della veste della Madonna, sono qui imitati col lapislazzuli il primo, col diaspro reticellato la seconda. La cintura è di agata orientale bianca, nel mezzo della quale è uno smeraldo. Il volto le mani i piedi sono fatti in un agata che ritrae nel colore quello di un bianco incarnato. I capelli sono imitati ancor essi con un diaspro fra bruno e il biondo. Il manto che avvolge la posterior parte del capo e scende da quella sul petto è d'un agata sacra o zaffirina E di quest'agata medesima sono formate, con perfetta imitazione del colore, le nubi sulle quali posa il piede della Vergine Madre.

Il divino suo figlio, che nel sinistro braccio sostiene, è in tutto rilievo formato d'un agata orientale

(1) *Roma delle Belle Arti, osservazioni sull' architettura del secolo XVII a carte* 191.

bianca. Innestato sul capo è però il diaspro che riproduce il colore della chioma. Questa figura è alta oncie sette. Il Salvatore bambino, regge coll'una mano il mondo (ch'è un globo di lapislazzuli del diametro d'un oncia) sul quale è in bronzo dorato il segno della redenzione. Ha l'ornamento di uno smaniglio di rubini in quella mano medesima, l'altra distende in atto di benedire.

Tale è questo prezioso insieme, da numerarsi frai più belli e rari cimelii, che attestino di quella condizione della pietà e dell'arte, della quale toccavamo in principio.

Noi ci rallegriamo sinceramente col signor avvocato Raffaele Maldura, che con altri rignardevoli oggetti di antichità e di belle arti lo possiede (1); mentre ci giova di aver posto in queste carte un ricordo di un opera che la religione dimostra e la magnificenza di un secolo, che se patì difetto nel gusto, certo per grandiosità e larghezza di spese e di opere si rese degno di memoria e d'ammirazione.

P. E. Visconti.

(1) *Sono questi nella casa in via Vittoria num. 54 disposti nel primo piano.*

Il dì 9 giugno 1850
Quando
Per le vie della parrocchia di S. Sigismondo
Si rinnovava
La solenne processione decennale
Dell
AUGUSTO SACRAMENTO
All amore del dotto e virtuoso loro paroco
Signore decano
D. Gaetano Mareggiani
I componenti l amministrazione parrocchiale
Ossequiosamente
D.

DIO

Tremenda cosa è Dio, tremenda tanto
Che null'altra al pensiero è più tremenda;
L'uomo il contempli ben, ben lo comprenda,
E vinto esclamerà che il vero io canto.
Pur, levato il desìo de' Santi al Santo,
Tutta in speme di Lui l'alma raccenda,
Tal che di gloria omaggio ognor gli renda,
Passi nel riso i dì, li passi in pianto.
Ed alla vista dell'immenso mare,
Della terra, del cielo, e del maggiore
Astro e quando s'asconde e quando appare,
E sin d'un'erba, d'una fronda, e un fiore
Sentendo al cor la sua presenza, impare
Ad adorar tremando il suo Signore.

Del Prof. Vincenzo Valorani.

BIBLIOGRAFIA.

SUL CANTO DI AGOSTINO IACOBINI PEL RITORNO DI PIO PAPA IX IN ROMA LI 12 APRILE 1850.

Fra i tanti mezzi che da lunga pezza la demagogia veniva adoperando per tirare al suo seno la gioventù intera d' Italia, erasi quello di sviarla dalla coltura degli ameni studi delle lettere. Ed a ciò fare si screditavano le Arcadie, le Accademie, i Circoli eruditi e letterarii, e si gridava la croce a tutti i versi, all'effemeridi piacevoli ed istruttive, alle novelle, alla mitologia degli antichi, all'istoria istessa de'nostri padri, e tutte eran fole, perdite di tempo, frascherie, paglie, o cianciafruscole da andarne disonorato un secolo ed una nazione. Che se alle povere Muse accordavasi per somma grazia di favellare alcune rare volte in misura od in rima, egli era per creare od una tragedia od un dramma tutto tinto di sangue, e foggiato con uno stile atrabiliare contro i re, e contro ogni dignità e possanza, ovvero per forbire qualche canzone tutta impregnata di fiele contro gli amici della religione e dei troni, vomitando menzogne, imprecazioni, e quel che vi ha di peggio. Era dunque il poetare leggiadro, savio, ed onesto, una leggerezza, una vergogna: quello solo onorato che traboccava di bile, e che sempre terminava con lamentare l'Italia e le sue piaghe, talchè gli stranieri avran creduto davvero che noi mangiassimo poco meno che le cipolle e gli agli d'Egitto, e sudassimo tutti come un tempo gli Ebrei a fabbricare mattoni nelle fornaci, colle catene a' piedi, e con un laccio alla gola, stagnanti nell' ignoranza e nella più grossolana superstizione. Se però sventuratamente una parte della gioventù Italiana piegava a quei feroci consigli, v'era chi attendeva ai buoni studi, e cercava il vero senno nel tesoro delle sane dottrine, e della storia imparziale. Tra questi giovani eletti è da porsi quell' Agostino Iacobini che testè pubblicò un canto pel ritorno desiderato e felice del sommo pontefice PIO IX alla sua sede in Roma. Chi vede addentro nelle cose di Religione e di Stato può solo comprendere l'importanza di cotanto argomento. Il Capo della cattolica Chiesa rappresenta i tre diritti su quali si fonda la società: il diritto divino: il diritto dell'universa morale: il diritto del legittimo potere. La di lui restituzione al suo trono, non è che la sicurezza di cotali diritti, non è che la guarentigia dell' ordine sociale nel mondo civilizzato. Non importa che vi siano delle corone eterodosse e dei reami con poco numero di cattolici. L' esistenza del Vicario dell'Uomo Dio nella sua sede con la libertà e la potenza dell'azione e dell'insegnamento è un faro di tanta luce, che illumina anche chi vuole velarsi gli occhi; è un sole benefico di tanta forza che feconda e mantiene in vita anche chi vuole rimanersi all'ombra più abbuiata. Una bibbia non basta a far religiosa una famiglia, una città, una nazione: vi vuol l'unità della santa parola, l' unità in chiarirla, in conservarla, in applicarla. Fa dunque me-

stieri d'un sacerdozio che ne sia la tuba perenne e vivente, e d'un sacerdozio supremo che pasca e vegli e corregga ed insegni all'inferiore. In una parola vi vuole in tutto la gerarchia, nè vi può essere società senza la gerarchia. Ora la società cattolica, ossia la Chiesa, è la società a cui son chiamate tutte le genti: epperò il suo gerarca supremo è padre di tutti i popoli, e lo è a buon dritto perchè Egli è il vero guarentitore dei fondamenti sociali. Per la qual cosa la sua umiliazione era il vacillamento della società, come la restituzione al suo trono, alla sua libertà, è la restaurazione delle genti civilizzate, è la sicurtà della vita ragionevole dei popoli. Dunque Iacobini avvisò assai bene quando ispirossi alla grandezza di sì grave avvenimento: massime che non ha egli poetato alla leggiera, nè ha tessuto come è costume un canto di lode smelata, sì bene verseggiò e scrisse per mettere in luce i benefizi moltiplici del governo temporale dei Papi.

Il giovine poeta ha intelaiato il suo canto alla foggia di quelli dell'illustre Alighieri, e per certo egli è fort'encomio per lui se si dica che in leggendolo ti par d'assaporare un brano d'imitazione felice della divina Commedia. Egli ha immaginato di muovere alla pendice del monte vaticano in una notte serena, e di veder colà in sembianza di donna abbrunata e mesta la cattolica Roma vedova del suo prence. Quindi si fa a domandarla dei beni che il Papa a lei largiva, e se l'assenza del gran duce e pastore avesse a durare molto tempo ancora. Per tal guisa il poeta mette Roma nella via di dargli una dotta e dignitosa risposta che rinchiude ciascuna delle maniere onde i Sommi Pontefici giovarono alla donna dei sette colli all'Italia, e a tutti i popoli dell'universo. E in primo luogo accenna al principal benefizio d'essere divenuta una seconda volta la regina del mondo siccome centro dell'orbe rigenerato

Per lui regina ritornai qual sono,
Per ragione allumata al Santo Spiro
E della grazia pel celeste dono.
Per me s'uniron dell'orbe deliro
L'idolatre credenze in una fede
Sparsa nel mondo da prodigio miro.
Per me fraterna carità si vede
Ove miseria ha stanza, ed il dolore
Trarre al soccorso frettoloso il piede.
Per me non trema l'uomo all'ultim'ore,
Ma confidando nell'eterno bene
Conforta e ciba di letizia il core.
Tal'è il mio regno . . . . .

quindi il religioso poeta dal regno Spiritale che in Roma fondò il sommo Piero passa al temporale, e alla ragione per cui al primo fu aggiunto da Dio questo secondo.

Di tutte potestadi il divo fonte
Per donar libertade al regno mio,
Di novo serto m'avvinse la fronte.
Onde a guidare la gregge d'Iddio
Nei liberi sentier di salvamento
Di regno temporal donna appario.

E qui l'Iacobini maestrevolmente toglie ad esporre i vantaggi che trasse l'Italia in ogni epoca dalla potenza delle sante chiavi, quasi in risposta a tante laide menzogne sciorinate dall'ingratissima demagogia che si studiava e si studia tuttora a denigrare il Papato, buccinandolo siccome la rovina del bel Paese che Appennin parte, e l'ostacolo eterno alla sua possibile prosperità. Chi furono se non i Papi che salvarono Italia dal morso longobardo? Chi se non essi che a tutt'uomo operarono per volgere in fuga le Saracene bande, che barbarissimamente corseggiavano ogni lido della bella Italia, e s'annidavano a commettere strage e scempio quando in una quando in altra di sue più ricche provincie e contrade? Chi se non essi che si sfiatarono, e s'impoverirono, e pregarono, e commossero, e spinsero, e scongiurarono, bandendo cento volte la crociata ed aprendo tutti i tesori della misericordia, per rassegnare eserciti numerosi di mare e di terra contro i perfidi figliuoli di Maometto? quante volte non fu Italia per essere ingoiata, e messa a sangue dalle scimitarre dell'arabico fanatismo? Se non fossero stati i Papi a levar le braccia sul monte Vaticano contro quei falcati Filistei od Amaleciti, a quest'ora noi saremmo davvero gli schiavi dei Sultani e dei Viziri, e chi sa se vivesse ancora il seme del generoso Romano, dell'ingegnoso Fiorentino, del Ligure industre, del laborioso ed assennato Lombardo, del Veneto animoso ed intraprendente, e del vivace Pittagorico Partenopeo!

Vantisi pur Roma l'imperiale d'aver generato il dritto civile: ma la Roma dei Papi non ha dessa col diritto canonico, e colle tante costituzioni, e bolle, e brevi pontificii data la mossa al miglioramento d'ogni legge, alla creazione della scienza del ben governare ed amministrare?

Da mio saver le leggi uscite fuora
Ammira il mondo, e a lor se s'ubbidisse
Avventurosa la mia gente fora.

E delle arti belle chi furono i proteggitori, i Mecenati amplissimi, i sapienti ristauratori se non i Pontefici di Roma?

E avvalorava coi conforti amici
Di Bramante, Michele, e Raffaello
I forti vanni ai voli felici.

Canta a buon dritto l'Iacobini che furono i Papi che ridestarono l'Italico Genio nelle scienze e nelle lettere, e mi gode l'animo ch'egli ha reso giustizia a quel sommo tra i sommi pontefici, Nicolò V onor della mia Liguria, che diè lo slancio principalissimo al risuscitamento del greco senno e del latino. Così ha rivendicato quell'egregio ed illustrissimo Papa dal vergognoso libello divulgato in Roma nel febbraio del

1849, ove un bugiardo demagogo, osò dipingerlo come carnefice di Stefano Porcari: mentre tutti sanno che Nicolò perdonò due volte a quell'uomo ingratissimo, fornendolo perfino di grossa pensione. Che se alla terza congiura ordita per fare un macello del Papa istesso e di tutta la sua corte, Nicolò lasciò libero il corso alla giustizia per punire quella feccia di scellerato, egli è questo per chi ha fior di probità argomento di somma lode dovuta a quel papa, che lo stesso Pietro Giordani predicò per *mitissimo*, e indulgentissimo. Impertanto si faccia eco all'Iacobini che ripose nella sua onoranda memoria il Pontefice da Sarzana, il quale potè in Italia la barbarie delle lettere stenebrare.

Dappoichè Roma ebbe al poeta toccate le fonti dei benefizi ricevuti dai papi, si fa ad appalesargli il futuro ritorno del NONO PIO mercè il santo zelo dell'armi cattoliche di quattro corone europee.

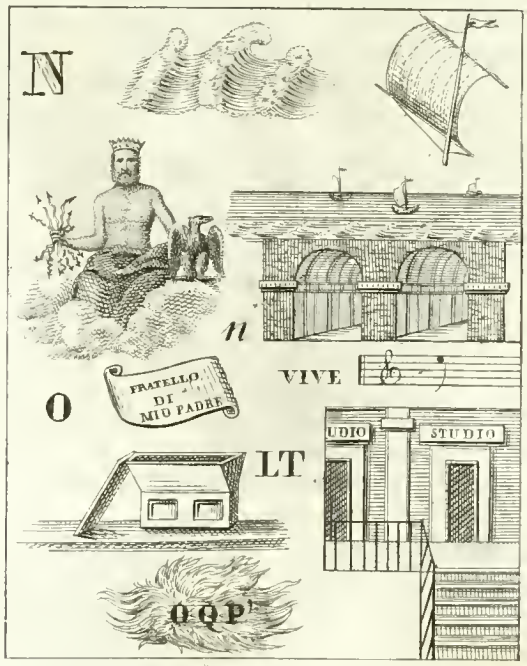
Si tornerà il gran Pio qual novo sole
Che in ciel sereno a primavera nasce
Per cui riviver la natura suole.

E coglie il destro di mettere in bocca alla donna del Tebro, la quale si rinvigora a questo punto, un discorso intorno all'ordine novello che rinascerà d'appresso a così avventurosa tornata. Prevede l' Iacobini le migliorie dell'agricoltura, l'avvantaggiamento de'nostri panni tessuti coi nostri prodotti, l'incremento del nostro naviglio, il prosperare dei commerci mercè le nostre esportazioni. Non v' ha dubbio che se gli stati della Chiesa faran senno, e si spegneran le fazioni, e tornerà la fidanza, e le rie sette si scioglieranno, e l'industria agricola prenderà movimento, e gli ufficiali del governo saranno probi e solerti, e le genti d'arme saran fedeli, e il buon costume restituito, e la pace tra il sacerdozio ed il laicato consolidata, si potrà pur conchiudere coll' Iacobini che

De'Giuli e de'Leoni torneranno
L'Età felici, sì che Fidie e Apelli
E li marmi e le tele animeranno.
Saran trovati e saran fatti belli
Dei seguaci di Dante e Galileo
Di vere utilità veri novelli.
Eretica credenza, e costum reo
Da Religion fian domi, che tai prove
Farà, già quali a prischi tempi feo.

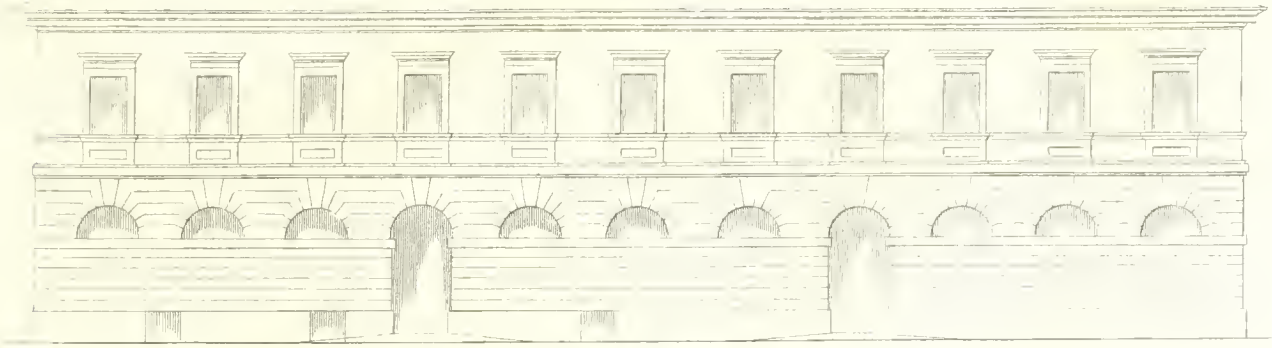
Nè vogliam chiudere quest'articolo sul canto d'Agostino Iacobini senza far parola delle note ch' egli vi appose. Il merito che noi trovammo eminentissimo nella poesia, lo rinvenimmo uguale nelle annotazioni. Ai quattro titoli per cui Roma Cattolica decanta nel carme il debito di sua riconoscenza al Papato, rispondono altrettante dimostrazioni in prosa cavate dall'istoria. Per primo è provato che Roma mercè la sede del supremo Pontefice e cattedra di s. Pietro assunse l' impero della sapienza cattolica. In secondo luogo l' Iacobini dà un abbozzo sulle utilità causate dal governo temporale de'Papi ai popoli, sì nel lato politico, che nel religioso. Il terzo titolo di gratitudine alla tiara pontificia è preso dallo sviluppo dato alle arti del disegno, sia per mezzo del sentimento religioso, sia per immediati favori. In ultimo sono tracciati alcuni ricordi dell' aver i pontefici avvantaggiato ogni genere di letteratura. Non si può ammirare abbastanza la dottrina di queste note. Essendochè le materie sono tutte del massimo momento, ed abbracciano quasi il succo delle scienze ecclesiastiche e dell'istoria, non che il bello delle lettere e delle arti, devi pur riconoscere una estesa perizia nell'autore, un'ammirabile raffinatezza nei suoi giudizi derivati da uno studio profondo e dei più ordinati, una chiarezza d'idee assai rara, una giustezza di tatto, una proprietà di gusto, in una parola una sapienza vera e reale. Per dire in brevi note tante cose, e tutte aggiustatamente, vi vuole un gran fondaco di sapere ed un criterio ponderatissimo! Lo dice l'autore nella sua conclusione che ha fornito *gli abbozzi per un lavoro esteso sulle utilità religiose, politiche, letterarie, ed artistiche del governo temporale de'Papi*, e noi auguriamo che egli stesso componga su tali abbozzi quattro opere voluminose: imperocchè nessuno meglio del proponente riuscirà in sì utile idea. E ci auguriamo del pari di veder più tostamente che si possa alla luce l'opera ch' egli dice d' aver tra mani *Sulle prime notizie dell'arti, commercio e lettere, cavate dal Pentateuco di Moisè*. L'Agostino Iacobini è perdavvero uno di quegli italiani che onorano il bel paese. Voglia il Cielo concedere alla patria nostra molti di questi sapienti figliuoli. *Stefano Rossi.*

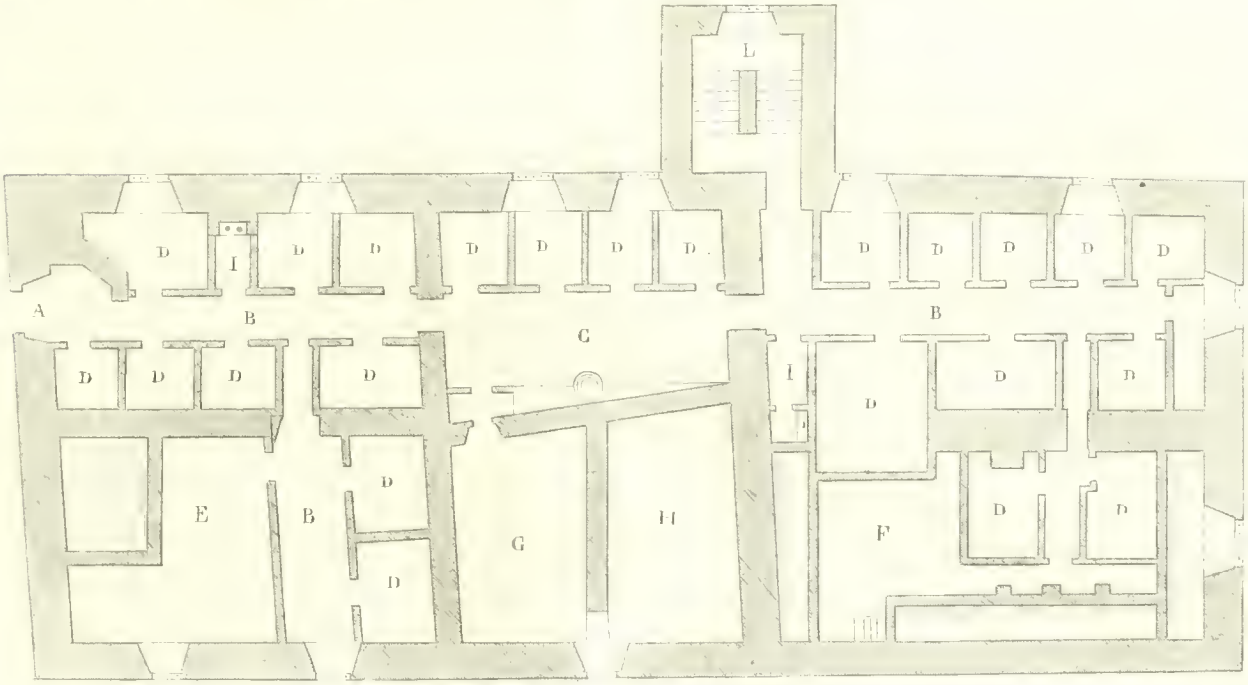
REBUS



SCIARADA PRECEDENTE NON-NO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*





(Prospetto principale e pianta del piano inferiore de'bagni della città di Viterbo.)

A Ingresso esterno.
B Corsia di passaggio.
C Sala di riunione con acqua marziale e sulfurea.
D Camerini con bagneruole di marmo.
E Conserva con sorgente d'acqua marziale.
F Conserve d'acque sulfuree.
G Sala di passeggio.
H Bagni di *lotazione*.
I Camerini per docciature.
L Scala per ascendere ai piani superiori.

I BAGNI DI VITERBO.

ARTICOLO I.

Chi ama d'andare a'bagni? -- Chi l'ama, e ciò in acque calde naturali, e di più ragioni, e utili del pari ad immergervi dentro il corpo, od al bere, sotto cielo benigno, in paese non sì da Roma lontano, che l'avervi notizia de'suoi, pe'partiti di qua, costi maggiore indugio d'un dieci ore; paese il quale abbia facile il ritorno come l'andata, e piacevole lo stare, e di non molta spesa il vivere con decente agiatezza, vada in Viterbo.

Havvi, da pochissimi anni, messo a nuovo, o, a meglio dire, nuovamente fondato, a distanza comoda e piccola dal romore della città, l'edifizio termale suburbano qual si mostra in disegno sulla fronte di questo articolo; e se ne ha debito principale di gra-

titudine a Filippo Saveri, presidente oggi degnissimo della Municipal Commissione, alla benedetta memoria del fu dottore Bernardino Mencarini, ed a Vincenzo Celestini, Viterbesi, che antistettero all'opera con anticipazioni generose di danaro, e con altro. Ma dire de'lor meriti rispetto a ciò, e di quelli del Saveri sopra tutti, non è di questo luogo . . .

Vi trovi, se tu vi vai, quanto a usanza del moderno vivere può bisognarti; e buono e diligente servigio, e sale per trattenerti a gioviale conversazione, e camere da riposarti, o vogli nel letto, o separato solamente dagli altri, ed in solitudine, e qual ti piaccia ristoro di bevanda e di cibo.

Forestieri molti, e i più di buona e lieta compagnia. Cittadini cortesi. Donne gentili. Vini bianchi, e non alchimiati a malizia, sani, vigorosi; o quali altri largamente dispensa la provincia cara a Bacco (1).

Antica è la fama del luogo donde l'acque medicinali scaturiscono: chè, pochi passi lontano, una città ivi sorgeva, sinchè Roma dominò sul mondo; città (non grande secondo che pare), nomata *Surrina*, o *Sorrina Nova* (V. il mio quale che siasi libricciuolo-Viterbo e il suo Territorio pag. 10 - 36). - La cerchia già erane sul poggio detto a'dì nostri *Vigna ed Oliveto de'signori Ciofi*. E so che alcuni v'han poca fede, e vorrebbero vedervela meglio. Del non poterlo a tutto lor grado, se la prendano col tempo nemico delle cose. Havvi ancora chi rigetta come sospette di falso ed insufficienti le autorità molte che la provano stata, e quivi stata. Studi egli meglio l'argomento.

Quattro iscrizioni latine de'buoni tempi che la ricordano (e le due che restano fanno eccellente malleveria per le due smarrite) si sono legittime agli occhi ed al senno di chi se ne intende, che impugnarle non è onore (*loc. cit. pag.* 14. 15. 16). E ve ne ha delle celebri, le quali han guarentigia d'autenticità da tali come un Gaetano Marini, ed un Orelly. Chi sa vi rifletta; chi non sa taccia. — Succedono due testi farfensi de'secoli VIII e IX di nostra era (*ivi pag.* 12 *n.* 5 *e* 6), quando sovvertito da'barbari il paese, pur ne restava la memoria e un vestigio col nome di *Cazalis Surrinae* o *Surine*, come di luogo delle Viterbesi terre, computato tra le adiacenze de'così oggi detti *Bulicame* e *Riello*. — Verso gli stessi tempi, gli Atti, comechè interpolati, de'SS. MM. Valentino ed Ilario, ne fanno esplicita menzione, come serbante nel IV secolo il nome antico di *Civitas Surrenae* (*pag.* 13 *n.* 4). — Saltando al secolo XIV, s'incontra di nuovo mentovata, come un ricordo d'un tempo già remoto, dal Cronista Lanzillotto, o da'suoi volgarizzatori e compendiatori (*pag.* 11 *n.* 2), che la dicono, a tradizione di medio evo, edificata da Italo e da Iasio, o da Tusco, e poscia da Ercole, ponendola, essi ancora, nelle vicinanze del già nominato bulicame. — Un secolo più tardi, in uno strano catalogo di tesori nascosti (*pag.* 17. *n.* 14 *e segg.*) se ne favella allo stesso modo, e con uguale determinazione di sito. — Nella metà del XV secolo, sono di nuovo i Cronisti Viterbesi che ce la ritornano in memoria, e questa volta mettendo sull'antica sede, come dire, il dito, (*p.* 11. *n.* 1. 3.), poichè gli uni scrivono: *Braccio, e Tartaglia ... si posero in assedio nelle vigne di qua dal bulicame, ove già fu la città di Sorrena*; gli altri (Frate Francesco d'Andrea, Mss. dell'Angelica in Roma): *Si pose Braccio e Tartaglia ad campo sopra la grotta di Riello, dove rescie l'acqua*; e con ciò danno i due termini estremi, e poco tra loro discosti, tra i quali questa *Sorrena*, o *Surrina* era di certo contenuta, nell'aia appunto che di sopra dicemmo. — Mentre quel secolo si chiudeva, comparisce per la prima volta il famoso Annio, e di *Sorrina* o *Sorrena*, parla spesso egli ancora; ma, per fermo, non com'uomo che l'ha inventata (essa di cui si favellava già da secoli, prima ch'ei fosse nato): in questa vece, com'uomo che non l'ha capita. Egli le guasta l'ortografia, e vuole a forza che si chiamasse *Turrena* e *Sursena*. Pur c'è utile, raccontandoci che distava mezzo miglio da Viterbo nella direzione stessa indicata dagli altri, e che Paolo Benigni viterbese, v'aveva fatto scavi, da uno dei quali, presso un suo bagno (quello forse che chiamiamo di Ser Paolo), trovò la iscrizione di una fistula aquaria, conosciuta poi dallo Scaligero (*pag.* 16 *n.* 12). — *Turr. Titiani. V. C.* — La quale ridevolmente spiegava — *Turrheni Titiani Volturrheni Caecinae*, senza essersi accorto, che la lezione legittima era: — *Turrii* (o simile) *Titiani Viri Clarissimi*. — Finalmente fu egli seguitato da'suoi pedissequi perpetui, Corretini, Bianchi, Mariani, Faure, Sarzana, eruditi uomini, qual più, qual meno (comechè col giudizio falsato da pregiudicate opinioni) che tutti le stesse cose allo stesso modo raccontano. Così è giusto dire che di poche altre antiche terre, delle quali ne'classici non c'è restato il ricordo, hannosi equivalenti testimonianze tanto continuate, e sì costanti, come della città di cui qui diciamo, il silenzio degli scrittori de' secoli romani potendosi dire bastantemente compensato, prima dai sassi scritti, poi da pergamene dell'età barbara, e per ultimo da parole di cronisti, e tradizioni vetuste di popolo. L'intromissione, in tutto ciò, d'Annio e degli Anniani colla fama non buona che di lor corre, non ci fa nulla. Per esso, e pe'seguaci suoi, Sorrina era un impedimento, e non un

(1) *Vuoi testimonianze? Puoi leggere, nella vita di Pio II., che corre sotto il nome del Gobellino* (*pag.* 378), *intorno alla venuta di esso papa in Viterbo, accompagnato da tutta la corte - Placebat omnibus, et urbanitas atque humanitas populi, et urbis amoenitas, in qua rara domus est sine fonte perennis aquae, nec horti desunt. Huc accadebat optimarum copia rerum; vina diversi generis . . . panis candidus, et gratissimi saporis, et quae serpilli, et odoratis pascerentur herbis, animalium carnes. Pisces inde tyrrhenum pelagus, hinc vicinus vulsiniensium lacus abunde suppeditavit; nec jumentis suum pabulum defuit: pretia rerum ipsi sibi, ut voluerunt, curiales statuere. - Nè creder, che ora, dopo quattro secoli, in peggio sian volte le cose. Certo, non devi aspettarti vero l'ultimo inciso di quella narrazione: ma con che diritto lo aspetteresti?*

aiuto alle archeologiche loro fantasie, che tutte si volgevano ad altra parte. Tu poi spasseggiando, non a capo alto, e di volo, se gli occhi a queste ispezioni educasti mai, facilmente nello spazio, da me, o piuttosto dai documenti ch' io ti citava, indicato, potrai ravvisare i segni ancora superstiti del romano distrutto municipio, di due delle sue porte, d' alcuno dei suoi maggiori edifizi, delle strade d' approccio, dei fossi di circonvallazione, e della notabile appendice suburbana, la quale le fabbriche de' bagni v' aggiungevano a forma d'un borgo prolungato sino alla prossima via cassia, oggi *strada della dogana vecchia.*

Apprenderai dunque da tutto ciò, che l'acque, alle quali venisti, erano nel vecchio tempo, non veramente le *Aquae Caiae,* del qual nome niente prova la legittimità; ma *Balneae* o *Balineae Surrinenses*, come una iscrizione antica ti dice, murata oggi nell'angolo della casa de' signori Cristofori in Viterbo. E dopo di ciò ti parrà una delle meno improbabili quella opinione, secondo la quale più d' un viterbese scrittore ad alcuna delle lor sorgenti applica quel passo di Vitruvio (lib. VIII. 3.) — *Item sunt nonnullae acidae venae fontium, uti Lyncesto, et in Italia, Virena; Campania, Teano, aliisque locis pluribus: quae hanc habent virtutem, ut calculos in vesicis, qui nascuntur in corporibus hominum, potionibus discutiant.* Dove gli editori s' affannano a emendare chi ad una forma, chi ad un'altra quell'ignoto *Virena:* e dove i nostrali vorrebber legger *Tirrena,* intendendo l' Anniana città *Tyrrhenia* od *Etruria:* ma dove è assai più naturale leggere *Surena*, o *Surina* (giacchè le varianti de'codici danno anche l'*i* in quarta sede), considerato, che in molti manoscritti la sillaba *su*, può benissimo esser confusa e scambiata colla sillaba *ui*, posto che l'*i* non soleva avere il puntino, e perciò per un *i* poteva leggersi la gamba destra dell' *u* di *su*; fatto il quale scambio niente si era facile quanto prender per *u* la *s* congiunta alla gamba destra del vero *u* seguente. E allora, spingendo un pò più innanzi la libertà, correggerei non meno l'antecedente *in Italia*, che distinto quivi da *Campania* è assurdo, e in quella vece direi senza difficoltà *in Etruria Surena*, per far contrapposto allo *in Campania Teano*: tanto più che la riputazione di *litontrittiche* d' alcune di quelle acque è antica, poichè di esse favellando Fazio degli Uberti nel III, del Dittamondo, cantava fin dal suo tempo —

Un bagno v'è che passa ogni consiglio
Contra 'l mal de la pietra, però ch'esso
La trita e rompe come gran di miglio.

(Bussi Ist. di Vit. p. 82). Di guisa che avranno forse anche ragione i mentovati scrittori municipali quando alla qui detta fonte applicano ancora ciò che Scribonio Largo riferisce (cap. 143): *Ad tumorem et calorem vesicae, et exulcerationem benefacit aqua in qua ferrum candens demissum est. Hoc ego traxi ab aquis calidis, quae sunt in Tuscia ferratae, et mirifice remediant vesicae vitia. Appellantur itaque* vesicariae, *quondam Milonis Gracchi praetorii hominis optimi ad quinquagesimum lapidem reddentis* —; il qual passo così da Marcello Empirico (c. 26) è copiato — *Ad tumorem, et dolorem et exulcerationem vesicae benefacit aqua pota, in qua ferrum candens dimissum est. Hoc tractum ab aquis calidis, quae sunt in Tuscia ferratae, quae mirifice remediant vesicae vitia, unde appellantur* vesicariae, *qui locus quondam fuit Milonis Brocchi praetoris, hominis optimi, ad quinquagesimum ab urbe lapidem.* — E so che altri applicano i due testi all'*aquae taurinae*, colle quali non manco le cose ivi dette dal più al meno concordano; ma è lecito stare per le acque Sorrinesi (a cagion d'esempio, per la sorgente oggi detta *della grotta*, calda e ferrata e solita ad usarsi a bevanda, o per qualche altra sua simile che già scaturisse dal terreno: e ciò, sì pel confronto col passo di Vitruvio, sì per la considerazione della distanza *ad quinquagesimum ab urbe lapidem*, come legge Marcello, o *ad quinquagesimum lapidem sedentis*, o *iura reddentis*, come altri correggono Scribonio (poichè di cinquanta calcoli renduti per orina non par si debba intenderlo, nè Marcello lo intese, giacchè la virtù medicatrice men risguardava, al dir de'due autori, lo sfarinar della pietra vescicale, che il rimediare *ad tumorem*, *et calorem (o dolorem) et exulcerationem).* Infatti, a due passi dai luoghi di cui favelliamo è l'antico e bel ponte di san Niccola, ch'io provai già essersi detto *pons in quinquagesimo* (op. cit. pag. 163 e 31) appunto in ragion di questa sua distanza *ab urbe.* Ciocchè, ove concedasi, già ne dà per lucro quest'altra non ispregevole notizia, essere stato un tempo, nel quale Sorrina Nuova fu sede del Pretore, cioè di quello probabilmente, che allor chiamavasi *praetor XII populorum etruriae,* e su tutto il tratto posto intorno aveva giurisdizione, favoritavi la residenza dalla comodità del luogo posto a cavaliere della via Cassia, e della Ciminia, e di non so quali e quante altre vie, che, solcando per ogni verso la Tuscia, venivano ivi a tagliarsi.

Ma qui non han fine le notizie archeologiche. Si ha eziandio buon fondamento al credere, che l'oggi detto *Piano de'Bagni* due suddivisioni pur avesse tra l'altre; una chiamata *Maternum*, la seconda *Camillianum* (op. cit. p. 18, 19, 164), presi forse i due nomi, uno dall'acque che vi sorgevano, principalmente utili alle matrone, od ai mali di madre, come par che lo indichi oggi ancora la restata denominazione al *Balneum Dominarum*, o *delle donne*; l' altro dalle acque preferite a uso di mal di fanciulle (*a camillis*). In prova di che ti sarà mostrato ivi appresso il secondo antico ponte, ma di più remota, e più cospicua costruzione, detto *pons camillarius*, cioè il *pons camillarius in Camilliano*, che ti farà di leggieri pensare a qualche fonte camillaria per donzelle oppilate, come la ferrigna natura d'alcuna delle polle par suggerisca.

D'una quarta acqua, che gli antichi sembrano aver chiamato *aqua bibula*, potrai vedere quel che nel mio libretto scrissi alla citata pag. 164. Ed altrettanto dico del luogo *in Decano* (ivi pag. 24 nota) successi-

vamente poi trasformato in *valle del Cairo*, in *valle di Caino*, e finalmente in *valle del Caio* (pag. 20 e seg.). Se non che, rispetto alla denominazione di *valle del Cairo*, io dubito sia stata piuttosto tratta da un buon mugnaio di nome *Gairo*, o *Gayro*, o *Gairone*, che abitava ne'dintorni sul finire del secolo IX (p. 126, 127 nota).

E già per un primo articolo è troppo. Lo chiuderò dunque narrandoti, intorno al *Bagno della Crociata*, o *de'Crociati*, ch'è il principale de'lodati per zolfo, ciò che la fama racconta del modo come nell'anno 1217 si scoperse *(V. i Cronisti, e il Bussi al detto anno)*.

Viveva di que' giorni in Viterbo, sedendo nel papato Onorio III, un buon uomo, che, afflitto dalle guerre civili ond'era travagliato intorno il paese, nè ci vedendo riparo, divisò di fuggire lontano, e farsi Palmiere, con visitare a rimedio dell'anima i luoghi santi di Palestina.

Ma vizio antico è l'*auri sacra fames*; e già le immaginazioni del popolo, che sempre, dove abbondano rovine, ama supporre nascoste ricchezze, pascevansi delle baie, che paterini negromanti si piacevano a divulgare, dando a ogni grotta e ad ogni vecchio sasso un tesoro, e ad ogni tesoro il suo segno.

Meglio che ad altre terre si volgevano le fantasie degli avidi a quelle della devastata *Surrina Nova*, e del suo Borgo-alle-Terme. Di qui le indicazioni, che raccolte, circa un secolo più tardi, in volume dallo scismatico vescovo Viterbese Pandolfo Capoccio (op. cit. p. 12, 18, 19, 149 seg.), così suonavano. —

In valle del Cairo reperies locum antiquum cum multis figuris et litteris. Fodito subtus pedes quatuor, et invenies arcam lapideam plenam auri et argenti. — In eadem valle, ubi est quaedam crypta cum aqua, est quaedam tomba, ubi est arca lapidea plena magni thesauri. — In eadem valle, prope civitatem Surrenem, est quaedam crypta praelonga. Fode sub lapide, qui est in ea, in qua, sub pedibus decem a lapide, magni regis Surrinensis sunt thesauri. — In eadem valle Chairi, in loco ubi dicitur Materna, prope domum, in quodam angulo, sub occidenti plaga, pedes quatuor fode, et invenies thesaurum multum. — In eisdem partibus, prope stratam Romae, ubi est balneum languentis, invenies lapidem album cum pede equino. Fode subtus, et invenies aurum et argentum. — In foro praedicto, prope Ecclesiam Sancti Valentini, ubi est crypta una cum septem gruttulis. Fode subtus in medio cryptae, et invenies tombam, et subtus pedes tres regem auri, et reginam argenti magni valoris. — In eisdem partibus, ubi est balneum cruciatorum, ibi prope domum, invenies lapidem cum signo crucis. Fode sub ipso pedes duodecim, et invenies thesaurum infinitum . . . Or egli avvenne, che di sì fatte, o simili altre pappolate, avendo per avventura pieno il capo anche il nostro Dolcione, la cui semplice natura e pasta non forse al tutto da ogni stacciatura d'avarizia erasi purgata, la notte innanzi al partire di patria per gli scali di levante, fè il sogno di Ceselio Basso che in Tacito si legge (Ann. XV. 1). Perchè parvegli che un mandato di cielo gli desse ordine di recarsi al Palagio della Signoria, prima del muovere per Gerusalemme, e di notificarvi, che presso il *bagno della grotta* avesse a scavarsi, colla certezza che ciò porrebbe a scoperto gemme ed oro quanto a'bisogni del comune larghissimamente sovverrebbe. — Nè fra Pellegrino si ristette dall'obbedire. Persuaso egli levasi di suo covile nel mattino seguente, e difilato si reca dove i Consoli sedevano, e dove un folto di popolo era intorno. L'abito di penitente guadagnava fede alle parole. Annuncia una visione di paradiso. Parla il comandamento dell'angelo; e con tanta fermezza dice, che gli è creduto. Ed ecco la città è piena della strepitosa novella, e tutti traggono in folla dove il Palmiere andrà guida a'picconieri e palaiuoli . . .

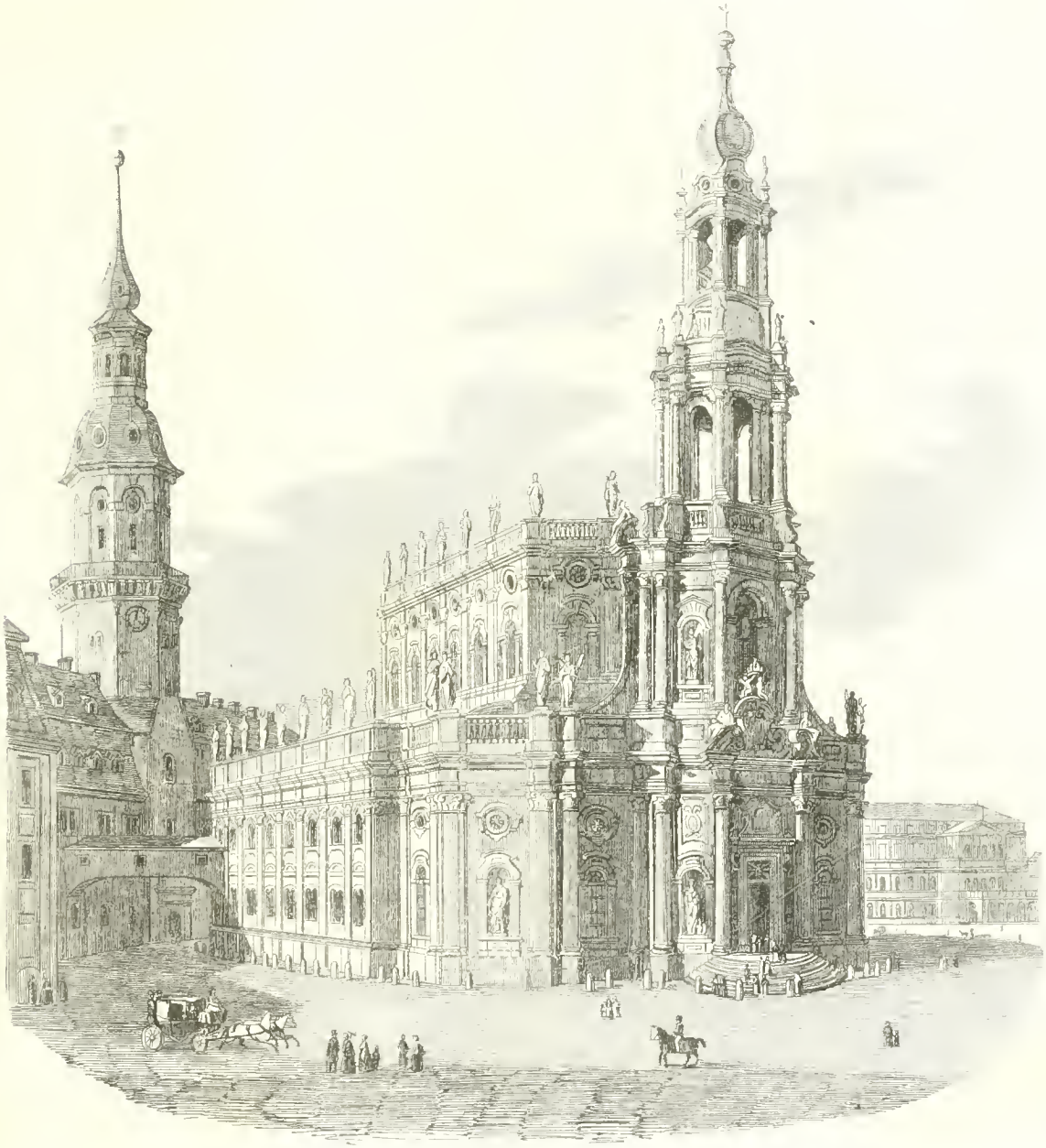
I magistrati, se alcun ve n'era men credulo, l'arbitrio del no han perduto. Il popolo comanda e strascina. Suonano le campane a stormo. Il *cornatore* convoca i più lenti. S'inalbera e sventola il Gonfalone. Precede a sospinta delle turbe in tumulto, voglia o non voglia, la Chieresia colle croci alzate in pompa, a centesima pruova, se ve ne fosse il bisogno, che una moltitudine levata a romore, pon del pari il piè, dimenticate le differenze, sopra sacro, e su profano. Seguitano il Podestà, i quattro Consoli, le arti, e le maestranze. Alla coda una calca senza numero, uomini, donne, fanciulli, vecchi. Si chiudono le officine. Tacciono i lavori. Per la porta di Valle incede la processione al Piano del Cairo! Giunta si schiera come può, e a stento lascia spazio che all'uopo basti. È asperso d'acque lustrali il suolo; scongiurato l'antico dragone guardiano delle sepolte ricchezze. L'eremita segna del segno del cristiano il luogo rivelatogli. Le preghiere non rifinano. E trema, e s'apre la terra, e si spalanca sotto il colpo de' ferri, e si sgombra per più fretta con mani, più che con pale la fossa, e co' grembi delle vesti rimboccate si trasporta lo sgretolato in parte dove impedimento non faccia. . . .

I primi segni non han mentito, e le speranze crescono. I cuori addoppiano il battito. Gli occhi si protendono fuori dell'orbite. I capi si spenzolano innanzi. Il cerchio si ristringe. Si rizzano le seconde file e le terze in su le punte de' piedi, e tra spalla e spalla cercano far finestra. I ricacciati troppo indietro spesseggiano colle sante preci. . . .

E già alla profondità annunciata si pervenne. Già s'oltrepassò d'un piede, di due, di parecchi . . . E prima un mormorio sordo, come suon di tempesta che s'avvicina; un fremito d'impazienza; un mutare il passo; un agitare di tutta la persona; uno stamparsi sopra ogni viso di dieci forme di visi. Il sognatore impallidisce, ed accagiona a qualche scusa di sè una invidia dell'inferno. I quattro della signoria, gli altri che soprastanno pel comune aggrottano il ciglio. Le preghiere si rallentano. Le minaccie suonano alto . . . Iddio volle salvato l'illuso che non aveva fallo. Un ultimo colpo di piccone fè zampillare dal vivo masso l'*acqua zolfigna* in ricca vena. Il più savio de'magistrati, a salvamento del Palmiere gridò: Ecco il tesoro! Tesoro di salute pe' Viterbesi, e pei

forastieri che quindi innanzi qua concorreranno per medicina. È acqua benedetta da Dio, mostrata da lui per panacea. La chiameremo *Acqua de Cruciati*, perchè c'è rivelata a liberar di tormento chi è nel cruccio... perchè insignito di croce è il buon uomo a cui fu data la rivelazione. Intuoni la chiesa l'inno di ringraziamento; e sappia il mondo il nuovo benefizio che la provvidenza ci ha compartito.

E l'inno fu intuonato . . . . E nel popolo chi fu pago della sostituzione, chi no. Il maggior numero partì persuaso, che la visione doveva essere intesa come suonavan le parole: e che solamente il luogo vero s'era errato a gastigo. Perciò alcuno de'tornati a casa scrisse nel libro de' ricordi: — *In valle del Cairo, ubi est balneum cruciatorum . . . . invenies lapidem cum signo crucis. Fode sub ipso pedes duodecim, et invenies thesaurum infinitum.* — Io non credo che tu, o lettore, vorrai cercarlo. *Prof. F. Orioli.*



CHIESA CATTOLICA IN DRESDA.

Dresda in tempo di pace, e di fisica serenità è una città deliziosa che ognuno sceglierebbe a soggiorno per se, e per i suoi. Tutto ciò che può render piacevole una città vi si trova riunito. Amene

passeggiate, un bel fiume, strade larghe, piazze spaziose, fabriche eleganti, collezioni mirabili d' oggetti d' arte. Sebbene sia una capitale, pure non è tanto popolata per aver gli inconvenienti dello strepito, e del tumulto. Essa non racchiude più di 70,000 abitanti, ed inoltre è come divisa in due città, la vecchia, e la nuova con quattro sobborghi detti di Federico, Vilsdrof, Sec, e Pirna. Un ponte magnifico terminato nel 1830 sostenuto da 24 pilastri lungo 1800 piedi riunisce le due parti di Dresda.

Le sponde del fiume Elba sono animate: Trattorie, caffè, e terrazzi sono come sospesi sopra le acque. I giardini de'principi Antonio, e Massimiliano, il Bruhler, il giardino della contessa Cosel, quello di Marcolino, ed i viali di tigli formano come un semi-cerchio alla città nuova, e separano con grata verdura le abitazioni. La sera le famiglie vanno ad assidersi sotto gli alberi, le femine lavorano, e gli uomini fumano. Si parla poco, e si passa in silenzio, ma spesso da una e dall' altra parte si odono canti, e concerti.

A qualche centinaio di passi dal muro si trova da una parte il Gran-parco separato dal piccolo col mezzo del fiume Veisseritz. Dall'altra sortendo da porta Pirna si trova il Gran-giardino (Grosse Garten) che può stare a fronte delle più belle passeggiate d'Europa. Vi sono ornamenti d'ogni sorta: statue, castello d'estate d'elegante architettura, caffè che cinti di alberi presentano il riposo ai passeggianti, praterie ove la gente si sparge a deliziarsi, stagno che in estate promove la freschezza, e nell'inverno il ghiaccio per patinare, e foreste per goder la solitudine. Andando più oltre si rimonta il corso dell' Elba, e ad ogni pochi passi si trovano vigneti, villaggi, ed a maggior distanza una delle meraviglie di Germania, che si chiama la Svizzera sassone.

La piazza, che viene rappresentata colla nostra incisione, riunisce i più bei monumenti. Si vede la chiesa cattolica a dritta, e più lungi di fronte il teatro, che è assai vago. A sinistra vi è il castello reale. Se vi fosse stato spazio maggiore per l' incisione a dritta si sarebbe veduto l' Elba, ed il principio del ponte e più avanti la grande scalinata che conduce al giardino di Bruhl.

La chiesa cattolica eretta nel secolo precedente è appena ornata internamente. Vi si osserva nondimeno un grande quadro di Mengs della Resurrezione, un altro di Rotaris S. Francesco Saverio, e qualche altro. La famiglia reale, che è cattolica, vi fa eseguire le messe cantate in musica che sono celebri in Germania.

Un altro edificio religioso il Frauenkirche (chiesa delle donne) al mercato nuovo nell'interno ha l'aspetto di un teatro con molte gallerie l'una sopra l'altra fino alla volta. Si dice, che l'architetto Beha quando la chiesa fu terminata, si precipitò dalla cuppola sul pavimento della navata.

Il castello ha sei padiglioni. Il palazzo giapponese, e la grotta verde sono dopo le chiese le fabbriche di maggior riguardo. La città non è antica, ed in origine fu un mero villaggio di pescatori, ma quando acquistò la grandezza d'una città ne fu disputato il possesso. I Margravi di Meissen ne restarono padroni. Il nepote di Giorgio barbuto, e gli elettori Maurizio, ed Augusto la cinsero di fortificazioni. Gian-Giorgio II che aveva il gusto delle arti, Augusto II e suo figlio l'abbellirono successivamente.

L'assedio del 1760 distrusse una parte dei monumenti. Goethe, e Saint-Pierre, che videro Dresda dopo tale catastrofe hanno vivamente espresso il sentimento di dolore, che provarono all'aspetto di tante ruine. Ora però è risorta, ed in ispecie il suo museo fa paragonarla a Firenze, ed attira gli amatori delle belle arti da ogni parte d'Europa.

S. C.

L'INCREDULO AL VATICANO
NEL DÌ FESTIVO
DEL SANTO PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

SONETTO

Se alcun giammai con fasto empio e profano
Fra que'sacri recessi abbia il piè vòlto
Ov'è il fatale, antico Eroe sepolto
Per cui surse e grandeggia il Vaticano;

Che detto avrà, spirto protervo e insano,
Mirando un popol riverente e folto,
D'incensi e d'inni ad onorarvi accolto
L'avèl del Divo suo Pastor sovrano?!

Ah! s'ei la mente al ver chiusa ebbe tanto,
Se non vide la Fè, quasi che in trono,
Trionfalmente ivi spiegar suo manto;

Nieghi quella Celeste e di Chi è dono;
Ma nieghi pur, ch'ei non ascolti intanto
Arcana voce in cor gridargli: io sono!

Francesco Spada.

IDEA SENSIBILE DEL NOSTRO SISTEMA SOLARE.

Per avere una idea delle varie distanze de'pianeti che formano il corteggio del nostro sole e della relativa loro grandezza, immaginate una superficie nel cui centro siavi un globo di 60 centimetri di diametro, per esempio, una ZUCCA che ci rappresenti il sole. Mercurio sarà rispetto a quella come un grano di SENAPE girante a 24 metri di distanza dal colosso centrale: Venere un PISELLO sù di una circonferenza a 44 metri, la terra un PISELLO un poco più grosso a 61 metri: (La luna girandovi intorno alla distanza di 16 centimetri); Marte una testa di un grosso SPILLO a 93 metri; Flora, Veste, Iride, Meti, Ebe, Partenope, Astrea, Giunone, Igea, Cerere, Pallade GRANELLI di sabbia girando alla distanza di 145 a 169

metri; Giove un ARANCIO mediocre sopra un orbita di 317 metri di raggio. Saturno un piccolo ARANCIO a 582 metri: Urano una grossa CILIEGIA a 1170 metri circa; Nettuno una ALBICOCCA a 2000 metri prossimamente. Ora si consideri il nostro mondo solare ridotto così a pressocchè impercettibili proporzioni?! pure si dovrebbero percorrere almeno 1000 leghe in ogni senso prima d'incontrare la stella più vicina al nostro punto centrale.

Ora secondo osserva Kepler che sopra la superficie di una sfera non si ponno trovare che 12 punti i quali siano tanto lontani fra loro quanto dal centro; e supponendo che le stelle fisse più vicine siano tanto lontane dal sole quanto fra loro, ne consegue che alla distanza di 1000 leghe, secondo il modello suddetto si troverebbero 12 stelle, al doppio di distanza 48, al triplo 108, e così di seguito all' infinito moltiplicando 12 pel quadrato della distanza, ognuna di esse stelle, o soli, essendo centro di un sistema di pianeti, e così si avrà un abbozzo di tutto l'universo, rammentando, se pure si potrà, che la terra in questo modello è rappresentata da un *pisello*.

Se poi a questa esposizione artificiosa aggiungeremo le seguenti riflessioni, la nostra immaginazione dovrà essere colpita da meraviglia di gran lunga maggiore. - Or bene, la geometria insegna che fa d'uopo allontanarsi da una base duecentomila volte perchè l'angolo che questa sottende sia ridotto ad un secondo in arco. La distanza dunque delle stelle è quella dell'orbita terrestre, che sappiamo essere 69 millioni di leghe, moltiplicata duecentomila volte, cioè tredicimila ottocento bilioni di leghe; e neppure questa distanza è la vera. - Quale immensità! Come l'umana imaginazione abbraccierà mai la infinità dell'universo, quando saprà che la base da noi stabilita è molto al di sotto del vero, almeno per un gran numero di stelle; e che portando l'esattezza delle osservazioni più oltre, cioè a un decimo di secondo invece di un secondo, bisogna moltiplicare la base di 69 millioni di leghe per due millioni?

Un sottilissimo filo di seta per un osservatore posto nella più vicina stella, basterebbe a coprirgli tutto il nostro sistema planetario. Quindi la luce che ne vien dal sole percorre 34 millioni di leghe ed impiega 8'min. 13''secon., per giungere a noi dalle stelle ne mette 3 anni, ammettendo l'errore di un secondo nelle osservazioni, e 30 anni ammettendone un decimo.

Ma andiamo più oltre: valutando la distanza delle stelle dal loro splendore, se ne sono distinte per fino della 1342 grandezza (1), la cui luce deve impiegare due millioni d'anni per giungere a noi. - Quale immensa grandezza! Quanto la prova dell'infinito sublima il pensiero dell' uomo e gli manifesta la immisurabile grandezza della potenza creatrice di Dio.

Tanti astri saranno un vano spettacolo? - Il nostro sole soltanto sarà attorniato da un mondo ch' esso è destinato a vivificare? - Poichè le stelle sono altrettanti soli splendenti di luce propria, di un volume forse uguale al nostro, seppure non maggiore, posti a distanze prodigiose fra loro, dobbiamo concludere, che, come quello, essi sono il centro di un mondo che animano; che come quello regolano il corso di molti pianeti abitati forse da esseri intelligenti. Egli è col considerare l' universo quale ci si presenta, e non assoggettandolo a idee ristrette, ch'esso è fatto degno del suo Creatore. *Cav. Decuppis.*

(1) *L'occhio nudo arriva a discernere le stelle fino alla sesta grandezza.*

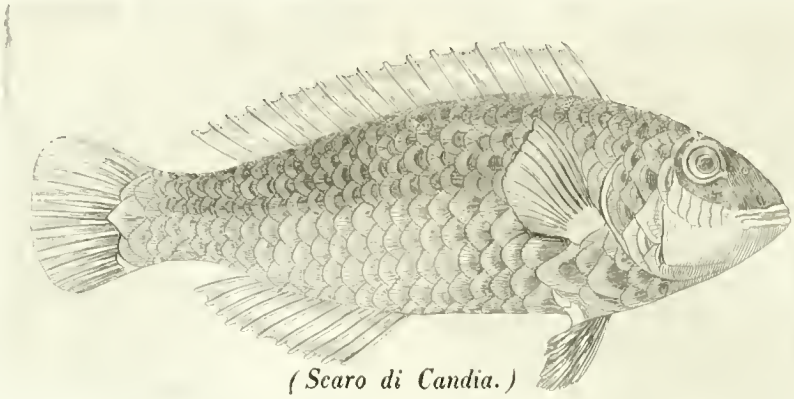
I PESCI SMARI O SCARI.

Allorchè circa 18 anni sono venne a morte vittima del suo amore per la botanica il prof. Ernesto Mauri (1) direttore dell'orto botanico di Roma, e mio caro amico, l'autore della Fauna italiana pur amico di lui ebbe l'opportunità di osservare una specie di pesce detta zerro dai pescatori non determinata sistematicamente dagli ittiologi. E volendo in qualche modo perpetuare la memoria dell'estinto amico impose a quella specie di zerro il nome di *smaris maurii* che trovasi elegantemente disegnato, o descritto nell'iconografia della detta Fauna (2).

Recentemente un giornale oltramontano produsse la figura d'una specie assai somigliante se non che alquanto più corta di pesce qualificato col nome di *scaro di Creta*. Per quanto alcun poco differiscano i nome, e la forma di quel pesce, non vi è dubbio, che ambedue appartengano al medesimo genere. Checchè sia però di tale analogia è opportuno il rammentare alcune notizie sullo *Scarus* del quale parlarono già gli scrittori greci, e romani di cose naturali. Era esso celebre presso gli antichi per la bellezza de'colori, eleganza delle forme, ed il gusto esquisito della lor carne e quindi ne han descritto fino i più piccoli dettagli de'costumi, i quali secondo le loro osservazioni erano assai singolari. Aristotele parla in più luoghi de'suoi scritti della singolar facoltà che possiede questo pesce, di ruminare. Lo scaro, dice egli, è il solo pesce che rumina come gli animali terrestri. Molti autori dopo di lui hanno ripetuto la stessa asserzione poichè nutresi egli di alcuni vegetabili, specialmente di fuchi de'quali è ghiotto in modo, che i pescatori si servono di essi come esca per prenderlo, secondo Suida lo scaro si riconosce alla voce, cioè ad una specie di sibilo che produce nell'emettere l'acqua che ha assorbito. Infine, secondo Seleuco, lo scaro dorme la notte, e non può pescarsi che di giorno. La di lui patria si è l'arcipelago ed i mari vicini, e nelle spiaggie del Peloponeso si trovano i più grandi ed i migliori. Secondo Plinio lo scaro primitivamente si trovava solo nel mare carpazio fra Candia e l'Asia minore, e non al di

(1) *V. Album, anno* 2.°

(2) *Iconografia della Fauna italiana. Roma pel Salvinucci* 1832 - 41.



(Scaro di Candia.)

qua del mar della Troade. Ma bentosto divenne famoso presso gli epuloni di Roma, e l'imperator Claudio ne fece prendere nel mar della Troade una gran quantità che sparse nelle acque d'Ostia e della Campania, ordinando che tutti quelli che venivano presi nelle reti per cinque anni fossero di nuovo gittati in mare. Dopo quel tempo, soggiunge Plinio, gli scari divennero abbondanti lungo le coste dell'Italia occidentale. In Roma lo scaro passava pel più squisito de'pesci, e sopra tutto si stimavano i di lui intestini. Si procurava perciò di averlo fresco, e talora, al dir di Petronio, si portava vivo nelle tavole. Il fegato pur anche si stimava cosa preziosa a mangiarsi, e Vitellio ne fece entrare una quantità unitamente ai cervelli di pavone, e di fagiani, lingue d'aironi, ed uova di murena nel celebre piatto chiamato *scudo di Minerva*. Sembra altresì che pestando il fegato cogli intestini se ne facesse una salsa con sale, ed aceto. Le qualità dietetiche dello scaro non si credevano men pregevoli del buon gusto. Si decantava molto la sua salubrità, la facilità, colla quale si digerisce, e la facoltà di promovere l'appetito, come i ghiottoni d'oggidì credono le ostriche.

Malgrado la celebrità di questo pesce presso gli antichi scrittori i caratteri per distinguerlo non sono ben determinati per riconoscere l'identità della specie con i nostri pesci. La minuta esposizione de' caratteri fatta dello smaro dall'autore della Fauna italiana non può confrontarsi colla generica esposizione degli antichi per riconoscerne l'identità, nè conviene all'Album ingolfarsi in discussioni scientifiche.

Lo scaro di Creta di cui riportiamo la figura ha i seguenti caratteri: corpo allungato - ovoidale ripianato: notatoia ventrale a raggi spinosi, scaglie flaccide e larghe, muso convesso: mascelle munite di denti sul margine, e sulla superficie anteriore. Colori vivi: blu porpora tirante al rosa verso il ventre, e bruno violetto verso il dorso. Queste tinte variano coll'età accrescendosi il rosso ed il blu.

Lo scaro di Creta è communissimo nella bella stagione in quasi tutto l'arcipelago, e nelle coste di Candia e del continente. Nel bel tempo si vede spesso scherzare attorno agli scogli. È difficile pescarlo coll'amo in mezzo alle erbe marine ove si asconde. I turchi gli danno il nome di *pesce blu*, e *pesce rosso*. Anch'oggi si mangia colla salsa fatta col suo fegato ed intestini. Il sapore partecipa del merluzzo, e della triglia. La facoltà di ruminare attribuitagli dagli antichi deve essere spiegata: non è essa una vera ruminazione come quella de'quadrupedi a piè fesso, perchè il di lui stomaco non presenta alcun carattere che possa far ammettere il fenomeno, ma quando si esamina la forma, e la disposizione de'suoi denti si conosce che deve far subire una forte triturazione alle erbe di cui si nutre. È ancor possibile che queste ritornino dalle mascelle del faringe sulle mascelle ordinarie per esser infine ingoiate l'ultima volta. Del resto la stessa forma d'articolazione permette alle mascelle un movimento semi circolare di va-e-vieni che può esser paragonato alla ruminazione d'alcuni mammiferi. Questa special facoltà però può esser osservata solo da'pescatori, o da qualche scienziato naturalista.

S. C.

Rettificazione alla dist. 17 *pag.* 131, *colonna* 2.ª *lin.* 18 *si legga m.* 9 *e* 70 *e non m.* 1 *e* 70.

SCIARADA

Poichè significato italïano
Nel mio secondo *cercheresti invano,*
Rivolgi il tuo pensiero
*A rintracciar l'*intiero.
Diverso esso è da quel, non più di come
Diverso è sempre dalla cosa il nome;
Ma, sebbene del pari inconcludente,
Senza ch'ei dica niente,
Or fa tristi or fa lieti
I miseri poeti.
Pugnò il primier *per la sua patria e vinse,*
Ma i lauri poi di civil sangue ei tinse.

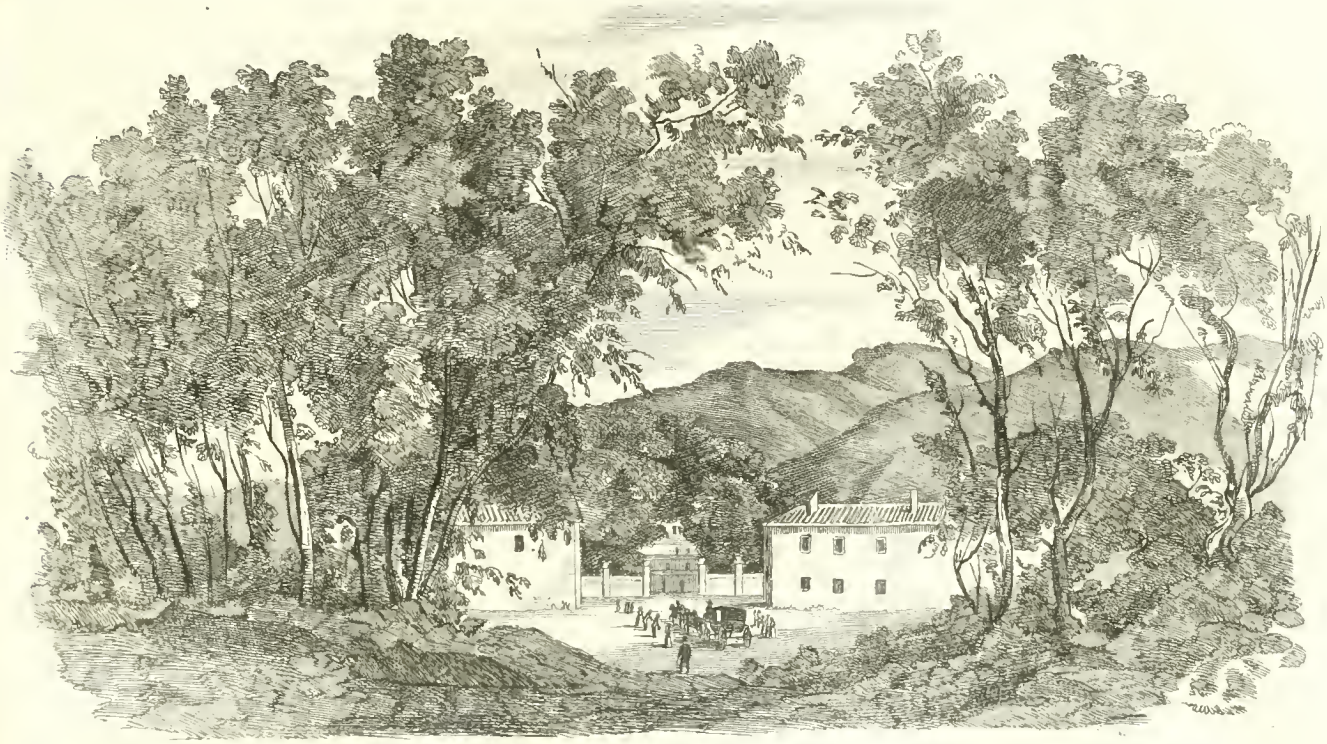
F. S.

REBUS PRECEDENTE

N-on de-ve la giove-n-tu nell o-zio vive-re
ma di a-lti studii occup-arsi.

Non deve la gioventù nell' ozio vivere
ma di alti studii occuparsi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*



VILLA CATENA PRESSO POLI (*).

Alle pendici del monte detto di santa Maria e presso al colle denominato Faustiniano è la villa chiamata *la Catena*, per vastità e varietà di luogo, per sontuosi edifizi e per illustri memorie degna di essere annoverata fra le più celebri di che si adornino le nostre contrade. La via rifatta nel pontificato d'Innocenzo XIII, che da Roma conduce a Poli, è pur quella per cui si viene a questa villa, che al vigesimo quinto miglio di essa via ha il suo magnifico ingresso.

Non si ha sicura memoria di chi primo fondasse la villa Catena. Ben si conserva la tradizione, che assai presto fosse questa la delizia dei Conti, i quali venuti in quella potenza e in quella grandezza di che le istorie son piene, ebbero sino dal XII secolo la signoria di Poli e di altre terre e castelli d'attorno. Che però l'amenità del luogo avesse già da più antico tempo tratto a se l'attenzione, lo hanno dimostrato le scoperte, fatte nel recinto della villa, di condotti, e di musaici fra le ruine d'una fabbrica romana ad uso di bagni. Forse il nome di Faustiniano, che la barbarie dei secoli di mezzo mutò in *Fustiniano*, ma pure lasciò giungere fino a noi come proprio del colle alla villa vicino, più largamente si estendeva in più antico tempo. E parrà quindi ad alcuno, che possa trarsene lume a conoscere a chi spettasse il predio o la campestre delizia, che i Conti rinnovarono e mantennero. Nel quale divisamento andrebbe facilmente il pensiero alla Faustina di Antonino il pio, o all'altra di Marco Aurelio, l'una e l'altra delle quali recarono quel nome in sul trono dei cesari. Ma questa, o simigliante, o diversa congettura, che dall'appellazione del colle Faustiniano potesse derivare, nè io vorrei negarla, nè ammetterla di leggieri; sapendo quanto incerta guida e fallace a conoscere il vero siano sovente le divinazioni in tali riscontri di nomi fondate. Miglior congettura, facendosi a tempi a noi più vicini, stimo io quella di credere, che illustrasse la villa della sua presenza quel Leone X, che fu la gloria del suo secolo e la delizia di Roma. Certo correndo l'anno 1516 si recò questo pontefice in Poli, quantunque del memorabile avvenimento abbiano taciuto coloro che scrissero di essa terra. Si piacque egli in quel soggiorno di emanare, datandolo da Poli stessa, un sovrano atto, col quale concedeva ai figli e nipoti laici di Stefano Conti, potessero succedergli nell'ufficio di Maestro del sacro Ospizio Apostolico, a lui conferito a vita da Giulio II. E poichè ebbe allora Leone a passare innanzi alla villa, della quale trattiamo, non solo egli è credibile, ma è da tener come sicuro, che la visitasse e vi posasse alcun tempo, e confortatovi dai Conti, che allora con sontuoso ospizio lo accolsero, e spintovi da quel naturale suo genio, che della quiete e delizia delle campestri dimore lo rendeva sì vago. Quasi cinquanta anni dopo che questo avvenimento potè compirsi era la villa posseduta dall'illustre guer-

(*) *Questa interessante descrizione venne non è guari pubblicata dal ch. nostro amico commendatore P. E. Visconti commissario delle Romane antichità per onorare i nobilissimi sponsali avvenuti fra le loro Eccellenze sig. D. Giulio Duca di Poli, e Donna Teresa Chigi de' Principi di Campagnano.* *Il Direttore.*

riero Torquato Conti. Emulando egli i generosi pensieri dei sommi uomini che allora fiorivano, intraprese di ridurre questa villa a nuova magnificenza e grandezza, sicchè non rimanesse inferiore a quelle che più erano lodate. Magnanima gara e felice per la quale si videro sorgere quelle meraviglie di Caprarola, di Bagnaia, di Bomarzo, di Tivoli, e questa stessa della Catena; essendo i doviziosi signori di quei luoghi intesi tutti a renderli con insigni e rare opere delle arti belle, l'uno più che l'altro famoso.

Il celebre commend. Annibal Caro, addoperato dai Farnesi quale consiglio e guida dei gran maestri che per loro conducevano quelle opere che contempliamo ancora con giusta maraviglia, dimandato allora quasi da tutti del suo parere, era come l'anima di quelle nobili imprese. E il Conti, congiunto di parentela coi principi ai quali il Caro tanto era intimo famigliare, come colui che sposato aveva Violante Farnese, e dippiù fatto amicissimo di quel valentuomo, conferiva seco ancor egli quanto in proposito di questa sua villa andava divisando. Quindi conosciamo non pure le cose da Torquato fatte eseguire, ma quelle ancora che aveva in animo d'aggiungere onde rendere sempre maggiore l'amenità e la bellezza di questo suo luogo.

Tratto dalla guerriera sua indole bramava il Conti d'avere alcun carico militare degno del suo grado. Il Caro rispondendogli da Roma il 6 di giugno del 1563 una lettera, ch'è fra le sue stampate al libro secondo, confortandolo ad aspettare più opportuno tempo a quel suo intento, gli dice queste proprie parole: In ogni caso è meglio starsi alla Catena, che scatenarsi per andare alla caccia di grilli. Si forsi che la sua non è una catena da starci volentieri attaccato? Vi prometto, Signore, che vi stò tuttavia legato col pensiero. E che a tutte l'ore mi vò immaginando nuove delizie e bellezze. Di grazia V. S. faccia sollecitare quello acquidotto. Che fino a tanto che l'acqua non ci sia, non mi risolvo a ghiribizzarci sopra. Le fontane, il lago, le polle, le cadute, i bollori che vi si sono pensati; e le caccie, i parchi, le conigliere, le colombaie, i boschi e giardini, che già vi sono inviati, sono cose ordinarie a quelle che si possono fare. Bisogna che ci siano stravaganze da dar la stretta al Boschetto del signor Vicino. Quel molino a vento non mi dispiace. Quel moto perpetuo de'sacchi bagnati per far fresco, mi tocca l'ugula. Quello scoglio in mezzo al lago ha forte delle Antoniane. Quella musica di vettine farà strabiliar più la gente, che *la bella Franceschina*, che suonano in Fiandra le campane. Sopra tutto quella colonia, mi va ogni dì più per la fantasia. Sin qui il Caro, il quale aggiunge sul fine della lettera stessa: E ricordo che sollecitino per far venir quelle vettine e il resto di doccioni da risarcire gli stracci del condotto di sopra, perchè non ho per manco bell'acqua quella che si conduce in casa, che quella che si disegna per la Catena.

Grande encomio alla villa di cui scriviamo è per fermo l'esser tanto piaciuta ad uomo di così fino discernimento nell'intendere ogni bellezza come era il Caro, dalla dimora del quale le deriva ancora un vanto assai illustre. Esaltò poi egli sempre la delizia di questo luogo e scrisse in fra l'altre, che voleva siffattamente discorrerne col cardinale Rannuccio Farnese *e fargli tal lezione della Catena, che si dovrà contentare di giudicarla degna, che vi si attacchi il suo gran balascio.* Nelle quali ultime parole stimo io che il Caro alluda al palazzo di Caprarola. Imperocchè egli è sempre nell'eccitare frai grandi una lodevole emulazione ad esercitare magnificenza coll'opere di arti belle, secondo appare da quello stesso che al Conti insinuava dicendogli; che la Catena desse la stretta al Boschetto del signor Vicino. Era il Boschetto una bellissima delizia in Bomarzo, che il signore di quella terra Vicino Orsini, cognato e compagno d'armi del Conti, allora appunto andava accrescendo di sontuosi ornamenti. Il Caro medesimo, che quel sito chiamò le maraviglie di Bomarzo, dimandato dell'ordine col quale dipingere si potesse in una loggia la rappresentanza degli dei combattenti i giganti, ne diresse all'Orsini una lettera piena di sì vivaci ed alti concetti, ch'è delle bellissime ch'egli scrivesse in proposito di cose dell'arte.

Dobbiamo ancora agli addotti luoghi del Caro il conoscere, che la villa, di cui andiamo ragionando, ebbe nome *la Catena*. Sia che tale appellazione le venisse dalla natura del luogo, che ha una continuazione e come catena di colli; sia che piacesse di così chiamarla per esprimere quella soave violenza colla quale ratteneva e quasi legava gli animi presi alla amenità e vaghezza del suo aspetto. Delle quali cagioni qualunque si voglia preferire, ne rimarrà sempre esclusa la origine che altri volle dare di quella denominazione, derivandola *dalla catena, che ne sbarra ai legni l'accesso sulla strada di Poli*: del pari che l'altra, non meno disconveniente, che in essa denominazione perpetuato vorrebbe il ricordo di quegli operai, che nella disposizione e nel numero formando di se stessi catena, compito avevano in forza di feudale servitù i più aspri e più ardui lavori della villa.

Il pontefice Pio IV avendo fatto Torquato Conti governatore d'Anagni, scrisse a lui il Caro da Roma alli 22 di luglio del 1564: che riuscendo quivi con soddisfazione se gli darebbero da rattoppare delle altre terre, aggiungendo però; *ma non vorrei che intanto ne patisse la Catena.* La qual cosa veramente successe. Perchè i carichi militari affidati quindi innanzi al Conti, lo tennero lontano non pure da questo suo luogo di delizia, ma dalla stessa Italia; sicchè molte delle cose divisate da lui si rimasero senza effetto. Fra le quali fu ancora la colonia, che pensava di stabilire presso alla villa, e che per la salubre condizione dell'aere vi avrebbe senza meno fiorito.

Nelle lunghe assenze di Torquato dimorava però nella villa ne' più felici tempi dell'anno la consorte sua Violante Farnese, donna di virile animo. Dilettandosi più che mediocremente nelle arti, fece essa recare a fine alcuni degli ornamenti pensati dal marito: se non che questi nelle variazioni alle quali

soggiacque quindi il luogo disparvero. Resta però a testimonio del suo buon genio e della religiosa sua munificenza una elegante chiesuola, che oltre ad avere dalle fondamenta eretta, provvide ancora di conveniente dotazione. S'innalza questa a poca distanza da Poli ed è consacrata alla Madonna della Pietà. Si direbbe architettata dal Vignola: tanto ritrae dello stile di quel maestro. L'interno, ch'è di leggiadra proporzione, ha la decorazione di be'marmi mischi. Sull'altar maggiore è un gruppo in marmo, grande oltre il vero, rappresentante la Vergine Madre, che in pietoso atto e dolente si sta col Redentore divino in grembo. Lo scultore ebbe l'animo alla imitazione, o seguì la scuola del Buonarroti. Fu egli Adriano Schirati, che segnò l'opera del suo nome e si dimostrò in essa degno di quella memoria, che l'Orlandi nell'abbeccedario pittorico gli ha negato.

(Continua.) *P. E. Visconti.*

A LUIGI GONZAGA.

VOTO

Alma beata ch'a l'età più verde
Ti dipartisti d'esta valle oscura,
Volgi a vedere oimè! com'or si perde
L'età ch'è fior de la mortal natura.
Sai che la pianta tenera e gentile,
Dietro l'aura che mite o rea la invoglia
E molto male e ben molto germoglia,
O al ciel si leva o scolorata e vile
Si china al fango. Ed or che fia? Gonzaga!
Tu rimena i be'tempi e i bei costumi,
E l'età bella — che cotanto invaga
Torni a fiorir novella
Al casto influsso de'tuoi santi lumi.

A.

INTERESSANTISSIMA ED ANTICA ISCRIZIONE RINVENUTA IN NEPI ANNI DUE FA, SUA UTILITA' PER L'ISTORIA DEGLI ANTICHI FALISCI.

DIIS
Q . ALBIO . Q . F . HOR
FELICI
QVI . VIXIT . ANNIS . XIX
ET . MENSIBVS . VIII
PIISSIMVS ERGA . PARENTES
SVOS . QVEM . SVBITO . INIQ
FATA . RAPVERE . PARENTI

MANIB.
Q . ALBIO Q . F . FELICI . QVI
PARVM VIVENS . PARVM
PERDIDIT . . . . . .
MAGISTER . COLLEGII
LINTEONVM . COL . IVNON
FALERIS . L . D . A
Q . ALBIO FELICE . PATRE
VIX A . XIX . M . VIII

Q . ALBIVS . FELIX . PATER . FECIT IN FVNDO SVO

Questa parte è supplita.

È manifesto a chiunque che fra gl'altri bastioni, su cui il Mico, mentre era vivo l'archeologo Famiano Nardini di lui trionfante competitore, sul forte sito di Civita Castellana sosteneva la memoria del Veio, miravasi eziandio quello della seguente iscrizione, di che già favellato ne avea Panvinio nell'aureo libro *Urbis Romae.*

Q . ALBIO . Q . F . HOR . FELICI
7 . LEG . XX . V . V
CORNICVLARIO . PR . P . R
DONIS . DONATO . AB . DIVO
TRAIANO . AVG
TORQVIBVS . ARMILLIS
PHALERIS . BELLO . PATRICO . ET . AB
IMP . CAESARE . TRAIANO
HADRIANO . AVGVSTO . HASTA . PVRA
ET . CORONA . AVREA
AVILIA . SOTERIS . MATER
FILIO . OPTIMO . PIENTISSIMO
L . D . D . D

Servivasi di questa il Mico per dimostrare che Civita Castellana di lui patria fosse stato l'antico Veio, pretendendo esser stato sepolto in quella città Q. Albio Felice perchè l'iscrizione erasi ivi rinvenuta.

Il Nardini però, beffandolo di quell'appoggio fra gli altri, ben lui rispose essere insussistente, e fantastica la supposizione, poichè a tempi di Traiano, secondo Floro, del Veio se ne riferisce in quell'epoca il totale esterminio.

Il rispettabilissimo sig. canonico Morelli poi che volea in Civita, già Veio, il Fallari posteriore derivante cioè dagli emigrati il 367 di Roma dal Falerii Antico (che il pretese in Monte Fiascone) spaventati dalla guerra de'Galli ripetea presso a poco le stesse insipidezze, per sostenere che la sumentovata lapida fosse originaria di Civita Castellana e non da altro luogo ivi trasportata, appoggiandone la prova nell'espressione del lodato Panvinio, che disse: *In Horto Ecclesiae Cathedralis Urbis Castellanae in Faliscis adhuc extare*, onde sorpreso da fanatismo così ardiva di favellare, nell'ingegnosa di lui dissertazione.

» Se fosser state coteste lapidi trasportate d'altro-
» ve Panvinio saputo avrebbe ove prima state fosse-

» ro; Così ancora avrebbe fatto lo *Smezio* di quella
» riportata da Glutero, sicchè queste lapidi indican-
» do cariche cospicue, e dovute ad una città da cui
» dovean dipendere le altre, Civita è forza il crede-
» re, che nell'epoca indicata dalle lapidi istesse fosse
» la principale delle falische posteriori, ed originarie
» da popoli emigrati di Falerii Trascismino ».

A prova della cantonata presa dal sig. canonico Morelli circa l'emigrazione del 367 dei falisci da Falerii trascismino, e che si stabilissero in Civita (su di che fu bastantemente confutato nel capo IV della seconda parte delle memorie istoriche apologetiche dei dintorni di Nepi) non ha valore alcuno il parlar di lui, giacchè non solo l'*adhuc extare* di Panvinio non prova affatto esser originaria la lapide di quella città, ma in oggi con tutta franchezza e fondamento può ritorcersi l'argomento del sig. canonico Morelli e distruggerne il fantastico opinamento a sostegno del vero, sull'appoggio della lapide di Q. ALBIO rinvenuta in Nepi anni due fa.

È fuor di dubbio che la medesima appartenga alla istessa dinastia dell'altra riferitaci dal Panvinio, e credutasi dal Mico, e Morelli originaria di Civita Castellana, poichè sappiamo che i pronomi eran comuni a tutti gl'individui di una famiglia. *Il Quinto Albio* però della lapide conosciutasi in Civita fu della medesima famiglia del Q. ALBIO di quella ritrovata poco fa in Nepi, o più antica, o moderna che fosse.

Che però se tal lapide rinvenuta in Nepi, quantunque mancante di una quarta parte a sinistra, ma da me supplita, ben ci fa leggere essersi dedicata al defunto Q. Albio da un Tessitore di Tele in *Fallari Romano*, e così ci manifesta non appartenere originariamente a Civita Castellana; ma allo stesso Fallari romano in oggi detto S. Maria di Fallari, edificato dal popolo ressiduale della distrutta Falerii etrusca, che a senso di Zonara, e de'più accreditati archeologi esisteva nell'odierna Civita, è concludentemente dimostrato essere eziandio la lapide ricordata da Panvinio in Civita di Q. Albio, originaria del Fallari romano.

Quindi siccome in quella, ed altre lapidi si vengono ad indicare cariche cospicue dovute ad un illustre città è forza il persuadersi, che nell'epoca delle stesse lapidi Fallari divenuta fosse una fra le falische ben distinta, ladove nel luogo ove oggi vedesi Civita Castellana in que' tempi eravi un ammasso di pietre, un covile di serpi. Ed ecco ridotti al nulla gli argomenti del Mico, e Morelli in proposito, venendo più che provato essere state le lapidi esistenti in Civita, trasferite da Fallari romano in quella città, per oggetti di riedificazione. Nè saprei qual dubbio potrebbe incontrar mai questo avvenimento, poichè nell'epoche indicate dalle lapidi il Falerii Etrusco non più esisteva, e Civita non era peranche in essere.

Accaduta poi la distruzione del Fallari romano fu senza meno la bisogna del popolo ressiduale trasportare i Cementi ed i marmi della subissata patria nel luogo ove edificavasi castello novello, sovra le rovine dell'antico Falerii, prevalendosi di cose tutte di lor proprietà, il che in seguito continuò in ogni stagione posteriore, come tuttor anco accade quando l'opportunità si presenta.

Di fatto sotto il porticato della Basilica Cattedrale di Civita Castellana si legge la lapide di Leone Vescovo di Fallari dell'871, anno in che Civita dovea ancor iniziarsi.

I marmi dell'antica porta Civica per andare verso Rignano, messi in opera nel pontificato di Calisto III, non son forse di Fallari e pertinenti a più e diversi edificii di quella città dell'epoche di Augusto?

Tanti altri marmi qua e là sparsi per le fabbriche non son tutti trasportati dal Fallari romano?

Se si osserva la chiesa diruta di S. Maria di Fallari si vedono posti in opera pe'conci delle finestre, ed in più luoghi marmi spettanti un tempo a quei stessi edificii cui appartennero quelli adoperati in Civita Castellana. Tolsero i Civitoni anco i marmi dal distrutto monastero e chiesa di S. Andrea in Calmine verso Ponzano come il dimostra un architrave ancor visibile di marmo mosaicato in che si legge in caratteri semigotici *Hanc quam cernis Basilicam Beati Andreae est Cellula*; e dovrà poi dubitarsi che i medesimi siansi approfittati dei marmi, e delle lapidi della Necropoli di Fallari tanto meno distante?

Nepi ancora praticò il simile, ed oltre la lapide di Q. ALBIO chi sa da quanti anni condotta in Nepi circa tre anni fa ve ne fu trasportata un'altra; E dovrà dunque asserirsi con progresso di tempo che quella lapide è originaria di Nepi, e che non appartenne a Fallari romano?

La lapide di Civita Castellana non è più reperibile, ma quella di Nepi, da me supplita come si vede, venne collocata a cura dell'Illustrissimo Magistrato sotto l'atrio del palazzo comunale. Intrapresa però la restaurazione del riferito palazzo, nel tempo della sedicente repubblica, essendosi demolito un muro su cui poggiava si tolse alla vista del pubblico.

Non dovrebbe dubitarsi che quel municipio la facesse nuovamente collocare in luogo di conservazione da potersi leggere dagl'intendenti.

Ma poichè fra tanti buoni cittadini vi son anco di quelli, dediti ad altri studii de' tempi nostri, e che danno ad intendere non essere di verun interesse la lapide in discorso onde potrebbe avvenire che niun conto più se ne facesse, si è creduto renderla palese col mezzo della stampa, e di memoria incancellabile, anche perchè coll'andar degli anni non abbia a credersi un sogno, e non reale il ritrovamento di questo marmo.

G. Ranghiasci Brancaleoni.

TRONO IMPERIALE DI RUSSIA A MOSCA.

Il disegno che presentiamo è il trono imperiale di Russia quale trovasi in una sala del *Kremelino* a Mosca. Esso è stato surrogato a quello degli antichi

(Trono imperiale di Russia a Mosca.)

Czar, come bastantemente lo indicano i suoi ornamenti affatto moderni; il nostro disegno ne rappresenta il fondo. I dieci scudi che formano un quadrato sono le armi degli stati successivamente riuniti all'Impero, figurato al centro dall'aquila bicipite sormontata dalla corona imperiale.

Questo magnifico trono di Mosca trovasi riprodotto a Pietroburgo ed in tutte le residenze imperiali.

Veggonsi sovente soldati toccar quei troni colle loro sciabole per attingervi forza, e madri appressarvi i loro figli per metterli sotto la protezione imperiale.

L'ATAR O ESSENZA DI ROSE D'ORIENTE (1).

Quando noi udiamo parlare del lusso orientale intendiamo d'ordinario quella sfolgorante magnificenza che i sovrani e signori d'Oriente ostentano nelle vesti, negli equipaggi e ne'corteggi, ed in quasi ogni atto della vita. Ma in quella beata regione non gli uomini solo, ma la natura ha il suo lusso in confronto a noi. Colà vivono i grandi elefanti, e i cameli, e le tigri, e i leoni, e gli animali più voluminosi, più belli, e più fieri, e le più belle, e velenose, ed aromatiche piante. L'influenza europea va modificando in alcuni punti d'Oriente il lusso umano, ma quello della natura si conserva invariabile, come il clima, ed il calor del sole.

Una specie di lusso della natura, che gli uomini voluttuosi di que'paesi usurparono, si è l'odore speciale delle rose. Nel darne ragguaglio useremo un pò di erudizione glossica, che servirà forse di varietà alla materia di questo foglio. La parola *a'ther*, *athr*, o *othr*, che i turchi, gli arabi, ed i persiani impiegano per designare l'essenza di rose senza neppure aggiungervi il nome di questo fiore, è araba, e significa aromo, o profumo in generale, e dagli europei si pronuncia *atar*. Deriva dalla radice *a' thara* profumare, aver buon odore. Per un cambiamento di lettere assai frequente nelle lingue araba ed ebraica questa radice stessa deriva da *qathara*, sgocciolare, colar goccia-a-goccia. Questa parola dopo aver subito la piccola variazione, che abbiamo indicato, ha servito a designare l'azione del profumarsi, ed i profumi stessi perchè quando si brugiano distillano ordinariamente goccia-a-goccia un liquore grasso.

Non bisogna però confondere l' *a'ther*, o *a'ther gul* col *gulab* o acqua di rose, che è il semplice prodotto di rose distillate coll'acqua col processo notissimo anche in Europa, e che è una preparazione preliminare, ed indispensabile per ottenere l'essenza o l'a'thar. In fatti dopo aver distillato una quantità di rose si lascia l'acqua distillata esposta al fresco della notte, e nella mattina si trova una piccolissima quantità di a'thar o essenza congelata sulla superficie dell'acqua di rose. Si concepisce facilmente, che la quantità dell'essenza dipende dalla qualità delle rose. Quelle di Sciraz, di Kerman, e di Cascemir sono le più rinomate come lo provano i diversi passaggi che citeremo.

» Le rose di Sciraz, dice Kempfer, hanno ciò di » particolare, che col mezzo della distillazione pro» ducono una piccola quantità di grasso come il bu» tiro, che si chiama a'thar gul. Quest'olio si vende » a peso d'oro e non ha alcun odore che l'eguagli » per la voluttà e soavità. Ciò prova, che la rosa » de' contorni di Persepoli è di natura più calida ». Lo stesso autore aggiunge che la raspatura di legno di sandalo dà più di forza all'odore. Altri però asseriscono che una tale addizione diminuisce di molto la qualità, la finezza, e perciò il prezzo dell'essenza. questo legno riesce meglio nella semplice acqua di rose, cioè distillandolo colle rose, ed in tal caso quest'acqua si chiama *ssandali gulab*, o acqua di rose di sandalo. Questo legno poi è per sè stesso odoroso, e perciò quando è ricevuta una visita di un personaggio uno schiavo gli presenta sotto alla barba crinita un bragerino col manico, e pone sopra i carboni di esso un pò di polvere di sandalo, o legno d'aquila il cui fumo odoroso penetra fra i peli. Dopo ciò si presenta la pipa per fumare, ed il caffè.

In quanto alle rose di Kerman, Oleario ed altri viaggiatori ci dicono, che sono sommamente abbondanti, e se ne ottiene un' acqua odorosa, che va in commercio, ma non si parla dell'essenza.

Le rose più squisite di tutto l'Oriente sembrano quelle di Cascemir, e Forster non esita a dar loro il primo posto fra i vegetabili. Il lor fulgore e la loro bellezza da tempo immemorabile son passate in proverbio in Oriente, e la loro essenza, od olio è in pregio a preferenza d'ogni altro. Prima di Forster anche Anquetil aveva detto lo stesso.

La Soria, il Faium, ed i diversi cantoni degli stati barbareschi producono molte rose dalle quali si cava un' essenza, ma assai inferiore a quella di Persia e di Cascemir.

Un processo sì semplice come quello sopraenunciato, e diffuso in tutto l'Oriente, ed anche sulle coste dell'Africa occidentale non è più antico di 200 anni. Weston credeva di riconoscere l'essenza di rose nell'olio di cui il salmista desidera d'esser unto, perchè ad un tal olio dà l'epiteto di verde. Niente in fatti è più indeterminato di quel vocabolo, perchè molti olii son verdi, e l'essenza di rose non è sempre di tal colore verdastro. Altronde l'epiteto ebraico non è certo che debba estendersi ad un colore, ed i settanta le hanno letto *pioni* grasso.

Si può stabilire con esattezza, che la scoperta dell'essenza ebbe luogo nell'anno 1021 dell'Egira, o 1612 dell'era volgare. Il *Dyvan*, o raccolta alfabetica di odi del poeta *Hhafiz* parla sovente del *Gulab* (acqua di rose), e giammai dell' *Athar*. Lo stesso si osserva nel *Gulistan*, e nel *Bustan* del celebre *Saady*, nel *Zepher-Nameh* (libro della vittoria) storia di Tamerlano, sebbene l'autore *Scerif-el-Dyn-Aly* nativo di *Iezd* vi descriva spesso i profumi prodigati nelle feste che dava il conquistatore tartaro, ed i suoi figli. Così nell' opera magnifica che racchiude una descri-

(1) *Estratto d'un opuscolo di Langles.*

zione esatta e dettagliata di tutto l'Indostan l'*Ayin Akbery*, o commentario del gran Mogol *Akbar* composto per ordine espresso, e sotto l'immediata ispezione di quest'illustre sovrano amico delle lettere, e protettore de'letterati dal suo primo visir *Abul-Fazel*. Il capitolo intitolato *Regolamento per la profumeria* offre l'enumerazione de'profumi in uso de'sovrani assai esteso per ritenerlo esatto. Le rose vi figurano in un gran numero di preparazioni, ma non si fa affatto menzione dell'essenza di rose. L'*Ayin Akbery* fu composto come si vede nell'opera stessa al capitolo *delle differenti ere* il XIV anno lunare del regno di Akbar, cioè 977 dell'Egira, o 1569-70 dell'E. V., e perciò 42 anni prima dell'epoca, che Langles assegna alla scoperta del profumo di cui si tratta.

In quanto ai viaggiatori europei niuno di quelli che han percorso la Persia, e le Indie, e le cui relazioni anteriori al XVII secolo sono state raccolte da Hackluit, Purchass, le de Bry, Melchisedech Tevenot, Bergeron, Cheshull, Harris, ecc. parla dell'essenza di rose. Molti citano solo l'acqua di rose come un profumo gratissimo.

Una storia dei Gran-Mogolli scritta in persiano da un *Mohhamed Hachem* favorito di *Hachem-Aly-Khan* della famiglia del *Nizam - al Moulk*, intitolata *Tarykh Montekheb lubab* (compendio puro, ed autentico) passa rapidamente i regni di Tymur, e suoi discendenti ed incomincia propriamente in quello di Babur, che fece nell'anno 932 dell'Egira (1525-26 c. v.) la conquista dell'Indostan, e finisce l'anno 1677 c. v. sotto il regno di Mohhammed-Chan (1). La scoperta dell'essenza di rose vi è menzionata due volte ne' termini più positivi. La prima è nel capitolo intitolato » Matrimonio della principessa Nur-Djihan coll'abitante del paradiso Djihanguyr: invenzioni, e scoperte della regina del mondo ». Questa principessa è la donna famosa in Oriente sotto il nome di Mher ul-Niza (il sole delle donne). Essa ispirò una passione sì violenta a Djihanguyr, che per isposarla fece assassinare il di lei marito. Acquistò tanto potere sul marito novello, che esercitò il poter sovrano per sei mesi, e fu battuta moneta col nome di lei. Essa fece altresì molte innovazioni nel vestiario delle donne, e, cosa inaudita in Oriente, creò quasi le mode. Il capitolo della storia de'Gran Mogolli intitolato » Storia dell'anno VII del regno (di Djihanguyr) e festa del nuovo anno il cui splendore infiamma il mondo corrispondente all'anno 1021 dell'Egira » incomincia co'seguenti dettagli. » Nel principio della festa pro-
» fumata del nuovo anno, e di quest'anno del regno
» (di Djihanguyr) la madre della principessa avendo
» presentato l'essenza d'acqua di rose, che essa ave-
» va estratto, ed il principe avendola trovata soave
» volle che a questa scoperta s'imponesse il suo au-
» gusto nome, e la chiamò a' ther Djihanguyry cioè
» essenza di Djihanguyr. Fece pure un dono di per-
» le alla principessa, che valeva trenta mila rupie.
» Infatti la scoperta è meravigliosa, perchè niun odo-
» re la somiglia, e questo profumo vivificante beati-
» fica gli angeli, i genii, e gli uomini. E chi scrive
» quest'opera rammenta, che il prezzo della buona
» essenza al principio del regno di Aureng zebe, che
» ora abita il soggiorno eterno, era di 80 rupie (cir-
» ca 40 scudi) il totale (circa mezz'oncia) mentre ai
» nostri tempi l'essenza si è abbassata di prezzo a 9
» rupie il tolah ».

Questa citazione s'accorda perfettamente col paragrafo seguente desunto da una storia dell'Indostan in inglese di Gladwin presso autentici e numerosi materiali raccolti con somma cura, e spese nel soggiorno di 23 anni nell'India.

» La maniera di fare l'a'ther, dice Gladwin, fu al-
» lora scoperta per la prima volta dalla madre di
» Nur-Djihan Baygum. L'athar è l'olio essenziale di
» rosa che sopranuota in piccolissima quantità so-
» pra l'acqua di rose distillata quando è ancor cal-
» da, e si raccoglie con un poco di cotone attaccato
» all'estremità d'una bacchettina. Questo è il profu-
» mo più delicato, che si conosca. La soavità pareg-
» gia a quella della rosa d'Oriente quando è appe-
» na sbucciata. L'imperatore gratificò l'inventrice con
» un collare di perle preziosissimo, e la principessa
» Selima sultana una delle vedove di Akbar chiamò
» quest'essenza *a'ther Djihanguyry* ».

Il medico veneziano Manucci nel soggiorno di 40 anni nelle Indie fece molte ricerche negli annali dell'impero e compose una storia considerabile ornata di bellissime miniature (2). Fra i curiosi annedoti, che Manucci, o Manutio ha raccolti ve ne ha uno che si riferisce all'essenza di rose. In una festa data da quella femina ambiziosa, furba, e magnifica al suo illustre sposo aveva prodigato piaceri, e godimenti d'ogni specie. Fra gli altri la principessa aveva ordinato che si facesse circolare ne' giardini un canaletto pieno d'acqua di rose. » Mentre l'imperatore passeg-
» giava vicino a questo canale fu osservata una spe-
» cie di spuma, o muffa formata sull'acqua, e che si
» riuniva in alcune sinuosità del canale. Ne fu estrat-
» ta quella sostanza, e si trovò essere essenza oleo-
» sa di rose addensata dal fresco della notte. Tutto
» il serraglio convenne nel riconoscere in quella so-
» stanza l'odore più esquisito che si conoscesse nel-
» le Indie. In seguito l'arte imitò ciò che in princi-
» pio aveva a caso prodotto la natura ».

Questi particolari sembrano tanto più degni di fede in quanto Manucci arrivò nelle Indie sotto il regno dello *Schah Djihan* figlio, e successore di *Djihanguyr*. In quell'epoca si poteva ancora avere una memoria distinta e positiva delle circostanze alle quali si doveva la scoperta della essenza di rose. Dopo

(1) *Quest'opera formante un volume in piccolo foglio fa parte della collezione de'manoscritti orientali di cui il Col. Gentil ha arricchito la biblioteca nazionale di Parigi.*

(2) *Viaggi fatti da Vinetia alla Tana, in Persia, in India ecc, da Antonio Manutio. Venezia edizione Aldina* 1545.

quest' avvenimento l' atar è divenuto un oggetto di lusso e di commercio in tutto l'Oriente.

In Europa l'essenza delle Indie non giunge, nè vi è in uso se non in piccolissima parte quella delle coste di Barberia. Una special circostanza poi l'allontana dalle toelette delle nostre delicate bellezze specialmente in Roma, e questa si è l'effetto pernicioso che l'odore di rose produce in alcune di esse. Se un galante si presentasse nella stanza di una puerpera con una rosa in petto o coll' odore di essa nella persona ne sarebbe subito cacciato come un coleroso È inutile l'indagare se realmente l'odor di rosa sia fisicamente pernicioso, o sia bandito dai profumi muliebri per un' abitudine, od un capriccio di moda, ma realmente in qualche caso esso apparve nocivo: Altronde in altre città d' Italia le rose non fanno gelosia, nè disgusto alle femine galanti.

Una signora che erasi qualche tempo trattenuta in una campagna inglese vi aveva appreso uno special artificio per conservar vicino alle narici l' odore di rosa. Essa pestava i petali della rosa più odorosa e ne faceva una pasta con non so quale gomma o farina, della quale formava alcuni globuli della grossezza d'un cece. Infilava questi globuli per farne un monile, del quale ornava il collo, ed asseriva, che il calor della pelle faceva esalarne un odor delicato (1).

Un chimico speculatore qualche anno indietro usò una semi-legittima soperchieria per formare l'essenza di rose pari a quella di Barberia coltivando una certa estensione di terreno colla pianta detta *malva-rosa (Pelargonium capitatum. Lin)* proveniente da Capo di Buona Speranza, ma ora comunissima ne'nostri giardini. Dalle foglie di essa distillate ne estraeva un' essenza simile a quella di rose, che inviava in Algeria, ed altrove con qualche profitto.

Del resto l' odore soave dell' atar orientale non è quasi affatto noto in Europa. Forse esso somiglia all' odore di quel frutto la cui pianta coltivasi nelle nostre stufe, e chiamasi pomo-rosa o Giambosa (Myrtus Iambos). Quest'odore somiglia ad un' essenza la più delicata di rose, e non solo può dirsi soave, ma esilarante. *S. C.*

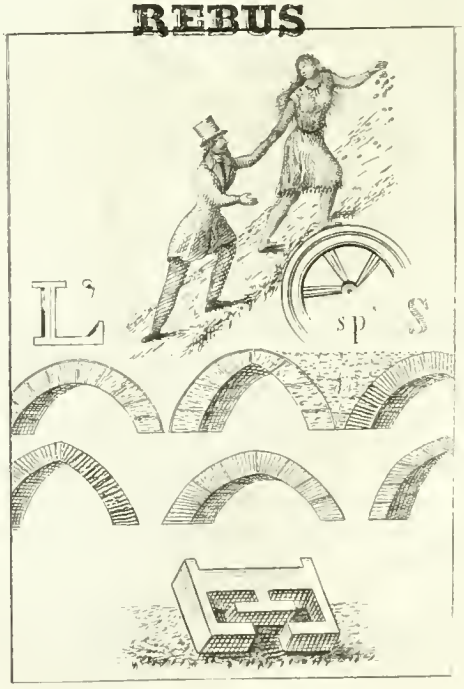
(1) *Nel porre in torchio ci cade sott'occhio l'articolo d'un giornale francese intitolato* Perle di rose di Turchia. *Si indica il processo col quale in Adrianopoli, in Costantinopoli, ed in Smirne si fabricano queste perle per monili che vanno in commercio. La fabrica è poco diversa da quella sopraesposta.*

STATISTICA.

Apprezzandosi non poco gli studii statistici come quelli i quali fanno ad intendere l'incremento e decremento che le scienze, le arti, i mestieri possano avere subito in una città, in una provincia, in un regno, in una nazione, crediamo fare cosa non discara se sottoporremo un quadro, o quasi indice degli stabilimenti pubblici e privati di cui ora va ricca e superba la città di Viterbo. Del che tanto più volontieri intraprendiamo a trattare perchè le moderne guide d'Italia mentre si fanno a discorrere rignardo essa città delle sue murazioni, delle sue miniere, de'suoi monumenti ecc. trascurano del tutto il dare notizie del suo progresso nell'industria, nell'opere di beneficenza. Rivendicheremo adunque una forse non voluta dimenticanza, e porremo in chiaro, a chi nol sapesse, quanto debba per essi titoli anche lodarsi la suddetta città.

Conta essa adunque i seguenti stabilimenti: - Una Fonderia di Rami - Quattro Ferriere - Dodici Conce - Due Cartiere - Una Cereria - Due Fabbriche di Terraglie - Una di Carte da Giuoco - Quattro di Cotonerie - Una di Vetri e Cristalli - Una di Corde da Marineria, ed altra di altri cordami - Una di Candele di sevo - Una di Vetriolo - Una di Zagane e Cordoni (di cui esiste altra soltanto nello stato) - Due di Fosfori. - Fra gli stabilimenti di pubblica beneficenza ricorderemo l' Ospedale per gl' Infermi - L'ospizio degli Esposti - Altro per gl'invalidi - Conservatorio per le giovani orfane, ecc. ecc. Nè deesi passar sotto silenzio nè senza lode il sig. Giuseppe Morzetti Cittadino Viterbese il quale avendo non ha molto attivato una delle due fabbriche di fosfori sopra ricordate, volle sì provvedesse alla sua industria, sì a dare sussidio a circa cinquanta povere fanciulle le quali accolte in quel laboratorio poterono per mezzo di lui sottrarsi dalla indigenza, ed allontanarsi da non voluto ozio. *Avv. B.*

REBUS



SCIARADA PRECEDENTE SILLA-BA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

S. ROSA DI VITERBO.
(Dipinto del cav. Francesco Podesti.)

SANTA ROSA DI VITERBO

QUADRO D' ALTARE DEL CELEBRE
SIG. CAVALIERE FRANCESCO PODESTI

Non chiederò se si conosca l'Anconitano Sig. Cav. Francesco Podesti. *Cui non notus Hylas?* Egli in questa sede nobilissima delle arti belle è tal maestro della buona pittura, che lodarlo è far torto al popolo, qual se avesse questi bisogno del maestro di cerimonie per indicargli che dee fare inchino col capo, e batter le mani.

A questi ultimi dì il cel. Signor Cavaliere compiè un bellissimo quadro d' altar maggiore, condotto per la nuova Chiesa, che la pietà de' Viterbesi, ajutando l'opera d'eccitamento e di sue larghezze l'Eminentissimo e Reverendissimo Vescovo Cardinale Pianetti, eresse dalle fondamenta alla lor gran concittadina.

Il tema è Santa Rosa glorificata dagli Angeli, che fattole corona l'accompagnano al Cielo dopo il beato transito.

Vedi nel basso la città

D'antiche torri coronata il crine

siccome di lei cantava un secolo e mezzo fa Monsignor Governatore Flaminio Rota; dalla quale città muove la Verginella verso l'eterna patria che al di sopra del capo le spalanca l'abisso delle ineffabili sue bellezze.

Par quando, lasciata in terra la santa spoglia, che doveva durarvi incorrotta, sfidando il dente de'secoli, e vestita d'un altro più leggiero involucro atto a farla visibile ad anime privilegiate, possiam crederla alzatasi alle sfere superiori, per far dire di sè -

Et vera incessu patuit dea.

Maravigliosa di bravura è l'immagine di tutta la persona. L'abito di terziaria qual sappiamo che l' ebbe. Il viso informato d'una dolcezza tutta celeste, d'una beltà tutta casta; lievemente sollevato in un col capo verso il paradiso, da cui piove su lei la luce che il mezzo del quadro innonda ed illumina, e la quale con lodevolissimo accorgimento, rigetta l' ombre ai lati della tela. Gli occhi volti essi ancora ad alto e stampati d' una soavità che non ha immagine in terra, su i quali tu interpreti un' occhiata d' amore e di preghiera; d' amore per l' increato obbietto a che pensò diciotto anni d' una vita sì santa; di preghiera per la cara patria, seconda sua cura destinata a seguitarla nel paradiso.

Gli angeli che fan corteggio la circondano d'una elisse, della quale diresti ch' ella segna l'asse maggiore, segnandone essi il giro. E le danzano intorno non come esseri mortali, ma come tali che dispongono le muovenze con quanto brio può aspettarsi da chi non sente il peso della terrestre creta. Corpi e volti di una franchezza, d'una disinvoltura, d'una purità di disegno che ti fa palese di qual maestro son lavoro, bene ispirato dall' altezza del suo subbietto. Nè vi desideri quanta più varietà sai pensare nell' adattar delle membra, nè grazia, nè vivacità, e armonia, e ricchezza di colori tolti alla tavolozza con tanta sapienza, che la combinazione delle tinte è d'angeli se guardi alle forme, di fiori i più vaghi se all'effetto

Ed altri versan fior veri sulla città, simbolo de'favori del Cielo che la Verginella implora ed ottiene, altri amorosamente risguardano lei, quale se in essa conoscessero il riverberar del sacro lume, che in lei disceso da lei ridonda.

Tutta l' opera è di quella scuola potente e immaginosa che ti mostra lo studio di Raffaello venuto alla maturità provetta di sua maniera; già non più timida, ma risoluta ed ardita, e larga, e di sicuro e naturale effetto, e tuttavia castigata, e trattata con amore e squisitezza.

Questa è la vera virtù dell'arte. Con un concetto assai semplice ed espressivo, empir sì bene tutte le parti d'una buona invenzione, d' una eccellente composizione, d' una disposizione elegante, d' una saggia condotta di luce, e d'ombre, d'una gran ricchezza di colorito, ed evidenza di figurato . . . Il sig. Cav. Podesti amico nostro non aveva bisogno di questa nuova pagina aggiunta al libro delle sue glorie . . . di questa nuova palma colta nell'orto delle sue muse; ma l' avere aggiunto l' una, e colto l' altra gli è bello accrescimento d'onore. . . .

E bene sta, che la mia patria per sì fatto modo abbia voluto ravvivare in tempo opportuno la venerazione verso la fanciulla eroina, che le ricorda uno de' più infelici e de' più gloriosi periodi della sua storia.

Non è bisogno, ciò detto, esprimere con parole che parlo della guerra guerreggiata sotto le mura di Viterbo, e perduta da Federico II, lo svevo Imperadore, ostinatosi pur intorno a due mesi e mezzo nel combattere inutilmente la città, stretta di feroce assedio, l'anno memorando 1243, stando essa pel Papa, e per la fede cattolica, esso per se e pel creder paterino.

Ho sott'occhio, trascritto di mia mano, il prezioso e prolisso documento di quella guerra, che un contemporaneo testimone ed attore lasciò, registrato nel Codice palatino della Vaticana, n. 913, pag. 56 e seg. Ho di poco minor diligenza l'altro ricordo che ancor dura nella descrizione del pari inedita dell'orefice Cronista Lancellotto, a cui gli orrori e gli eroismi di quelle omeriche battaglie furono principale cagione allo scrivere subito dopo la vittoria. Ho le lettere di Papa Innocenzo IV. e di Federico ai Viterbesi; quelle del Capitan dell'armi concittadine, Raniero Cardinale Capoccio; quelle del Conte Simone di Caserta Capitano che fu de'nemici, tenente la rocca nel colle del duomo; quella d'un duce de' Tignosi, Imperiale egli ancora con tutta la sua parte . . . . Ahi! qual dramma d' un altro tempo e d' un altro popolo, che pur ci fu padre, ma al quale non veggo che siam simili; certo non siamo uguali!

Le donne . . . le donne medesime, delle quali la

nostra Santa era per fermo animo e mente . . . davano un esempio a noi posteri, che ci è gloria e vergogna.

Federico co' suoi più prodi era egli stesso nella fronte della battaglia presso la fossa e la cerchia del vallo esteriore. Dal colle del duomo saettava quel tristo Conte Simone cogli arcieri suoi. La Città era tutta sulle trincee. Che facevano intanto le donne?

Propriae fragilitatis oblitae (scrive l' anonimo della Vaticana), *imperterritae, oneratae lapidibus, et inermes concurrunt ad conflictum, et dum caros aspiciunt sauciatos, non murmur resonat, nec querimonia; non ad lamenta prosiliunt, nec in lacrimis, more femineo, se resolvunt, sed masculinum animum assumentes, ac robustiores factae . . . cruentatos blando sermone confortant, et reliquos incitant ad bellandum . . . . Dum sagittae per campum circumvolant velut fulmina discurrentia, obsessis in castro* (i tenenti per l' imperatore, chiusi in arme nel già detto colle del duomo) *a tergo ad turbas mittentibus iacula in incertum valide quantum arcus tendi poterant, et ceteris inimicis in faciem acuta spicula iacientibus, caterrae puellarum* (certo la Santa nostra v'era in mezzo, e in disparte, e dava il coraggio colla preghiera) . . . *multis pugnantium prolapsis et laesis, onustae victualibus et aliis necessariis, non metuunt ubique per campum ad bellatores accedere, ac de sepis cacumine lapides proiicere contra hostes, deinde vulneratae in capite, et mamillis, et membris reliquis, non clamabant, nec lacrimas emittebant, sed propriis manibus de suis vulneribus sagittas cruentes infixas, adstruebant se modicum fore laesas, et sodales proximas roborabant ad ferendos lapides ad pugnandum. Quaedam etiam intuentes viros vel filios interfectos, ipsos usque ad belli exitum abscondebant voces et fletus circumstantium compescentes, ne propter hoc infirmarentur, vel mollescerent animi pugnatorum. Puella etiam novennalis, lapidem gestans in vertice, dum sagitta subito eius brachium perforasset, saro non deposito, dentibus sagittam extraxit de vulnere, ac propere pugnantibus detulit quod ferebat. Merito ergo extranei affirmabant se nunquam sic audaces et cordatas feminas invenisse, praesertim cum quaedam inermis femina in fossam transiliens quendam teutonicum militem lapide in capite feriens galeam de capite excussisset violenter, ipsam postmodo in vertice suo ferens* . . . le quali parole io non resisto alla volontà di qui darle tradotte, comechè sarà averle date due volte . . .

Dimentiche le femmine della natìa debolezza, imperterrite, gravate l'omero e il capo de' sassi da lanciare, e disarmate della persona, corrono alle battaglie, e mentre i lor più cari veggon feriti, non una voce mandano, non un lamento, non in grida prorompono, nè a donnesca maniera si stemperano in lagrime, ma preso l' animo del sesso più forte, e cresciute in fermezza, con dolci parole dan confortamento ai sanguinanti, e gli altri vie più incoraggiano alla pugna . . . Mentre saette volano per lo campo come fulmini che trascorrono, gittando dardi alle turbe nelle spalle e a ventura gli assediati del castello con quanto tender d'archi più ponno, e gli altri stuoli de' nemici lanciando punte ai visi, drappelli di fanciulle, tra molti caduti ed offesi nel combattere, onuste di vettovaglie, e d'altro che facea d' uopo, non temono di recarsi per ogni dove al luogo delle mischie e in mezzo a guerrieri, e dall'alto della trincea pur vibrare all'oste avversa lor sassi: per che piagate o nel capo o nel seno, o dovunque nelle membra, non però davansi al gridare, nè ai pianti, ma colle proprie mani dalle ferite gli strali svellendo, affermavano che piccolo sarebbe il danno, e le vicine compagne inanimivano perchè al carico del recar sassi sottentrassero. Alcune altresì avvisando i mariti, o i figliuoli uccisi, quelli sino alla fine della pugna studiosamente celavano, vietando ogni zittire o guair di circostanti, perchè il coraggio degli altri non venisse meno, e con men animo non si pugnasse. V'ebbe ancora una fanciulla di nove soli anni, che un sasso portando sul capo, e trapassata un tratto l' un de' bracci da uno de' quadrelli, co'denti ne lo strappò (1), ed, il passo più affrettando, ciò che recava sino a' combattenti ebbe portato. Meritamente dunque i forestieri dicevano donne non aver mai visto sì ardimentose e di tanto cuore, massime posciachè una di coteste, dato un salto nella fossa, e ferito di pietra nel capo colla mano un teutonico milite, di tutta forza l'elmo dalla testa gli tolse, e quello al proprio capo imponendo rientrò vittoriosa. »

Gli altri accidenti della battaglia più volte pugnata, lascio ad altro articolo da stampare, come prima sarà opportuno . . . . l' Imperatore che celatosi dietro a un immenso scudo spinto innanzi a difesa, quatto quatto cercava una strada al vincere; la terribile macchina *maristalla*, mossa incontro in su i curri, colle sue braccia di ferro levate in alto, e colle minori castella, gravide tutte d' armati, e spargenti intorno fuoco d'incendio, e certezza di morte; dodici d'Orvieto, gioventù venuta a soccorso, e soprappresa mentre tentava l' entrata, per più terrore pendenti da un laccio stretto alla gola d' insù gli alberi che sorgevano a rimpetto . . . ; e perchè si paresse, che non è mai frumento senza zizzania, dal contrario lato una Viterbese gentildonna, la sciagurata consorte d'un Rolando di Pietro Alessandro, che con non men animo dell' altre, ma corrotto da perversità, trattava accordi di tradimento ! . . . .

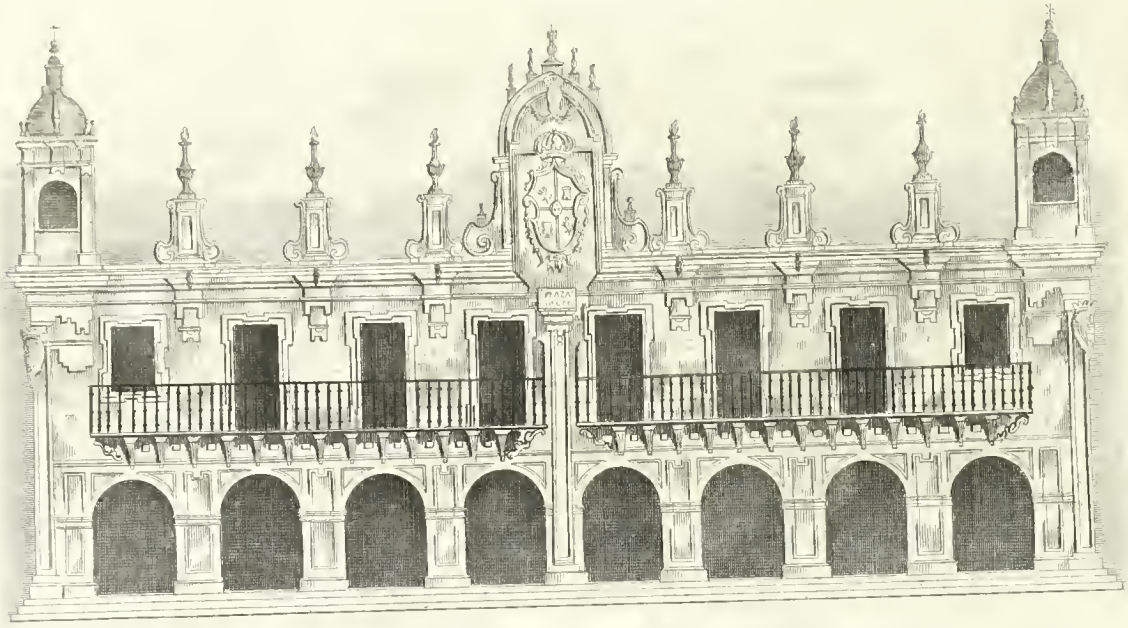
Pur la Chiesa trionfò: finchè la guerra vinta, nuovamente un breve tratto si perdè per fame, ma non per sempre.

Portae inferi non praevaluerunt. Iddio si servì di Rosa Profetessa in modo mirabile, del quale non qui dirò: ben lo dice la vita che ne corre a stampa. Federico perì a quel modo che tutti sanno. Aveva voluto edificare innanzi alla casuccia di Rosa un palagio, preparato alla sedia imperiale, e fu come una disfida alla Santa ed alla Chiesa. La disfida fu accettata. E chi soggiacque? Del Palagio che a suo termine non potè condursi, non esiste più sasso sopra sasso. E la casuccia dell' umile Rosa è oggi tempio. E un altro

(1) *Fu come Xifilino narra, in Caracalla d'una guerra co'Celti. Ma uomini quivi ciò facevano, non donne.*

tempio a lei sacro quasi calpesta con piede le fondamenta dell' edifizio imperiale; poichè Iddio cava la forza dalla debolezza, e colla debolezza sconfigge la forza.

Prof. Orioli.



PALAZZO MUNICIPALE DI LUGO IN ISPAGNA

Il vocabolo latino *lucus* bosco che spesso esprimeva un bosco sacro a qualche divinità nelle lingue che sono succedute alla latina si è convertito in lugo. Quindi non solo abbiamo una città cospicua in Italia col nome di Lugo, ma un' altra città dello stesso nome esiste di più in Spagna. E poichè alla pag. 93, e 94 del Tom. XVI di questo periodico abbiam dato una figura, ed una descrizione del Lugo italiano, così ora diamo una figura, e poche notizie del Lugo spagnuolo. Questo alcuni secoli indietro era interamente dipendente dal Vescovo che ne nominava gli Alcadi, e gli altri magistrati, ed impiegati. Allorchè la popolazione ebbe un consiglio municipale indipendente convenne che si formasse un palazzo, o casa per trattar gli affari, che gli Spagnoli chiamano *Casa consistorial.* Siccome però la primitiva fabrica non sodisfaceva il genio de'cittadini, nel 1733 ne fu costruita una nuova della quale presentiamo il prospetto. Noi non ci occupiamo nel descriverlo perchè quando si tratta di figure dice più il bulino, che la penna.

Nell'interno vi sono sale, ed anticamere, e segreteria ed archivii come più o meno sono in tutti gli edificii di tal natura, ma un oggetto chiama l'attenzione de' viaggiatori, cioè un bellissimo mosaico romano trovato nel 1842. Circa il prospetto noi abbiamo voluto presentarlo, perchè ci sembra d'un architettura assai singolare.

S. C.

=

Alla vista di Roma in atto di accogliere il Sommo Pontefice effigiata sul monumento che in s. Francesca al foro romano eresse il Senato a Gregorio XI per aver da Avignone riportata fra le sue mura la sede pontificale

SONETTO

PEL GLORIOSO RITORNO DELLA S. DI N. S.
PAPA PIO IX.

Altri contempli gli archi ed i trofei
Monumenti de' Cesari superbi:
Sdegn' io veder que' simulacri rei
A cui l'edace tempo ha roso i nerbi.

O sculto sasso che negletto sei,
E pur tanta memoria al mondo serbi!
Si consiglino teco i pensier miei
Come per gioia dopo i giorni acerbi.

Tale oggi pure a Te medesma eguale,
O gran città, che inferno unqua non doma,
Ti atteggi e inchini a Pio Padre immortale.

Or qui fia scritto: non vi fur si gravi
Tempi che poscia non tornasse Roma
Sotto il vessillo delle sante chiavi.

A.

ANTIQUARIA

Lo studio delle Antichità non solamente è dilettevole, ma ancora utile. Quindi non è meraviglia se presso tutte le più colte e fiorenti nazioni sia sempre stato in pregio e in estimazione singolare; ma noi Italiani abbiamo eziandio più stretto obbligo di coltivarlo, imperocchè nella nostra Italia, piucchè in altre parti, i monumenti della veneranda antichità trovansi in grandissimo numero, anzi delle vetuste memorie sede può dirsi l'Italia nostra, nelle spiegazioni delle quali l'ingegno, e l' erudizione de' letterati maggiormente si distingue. Molto vasta però è questa facoltà, e si presentano, può dirsi, quasi sempre cose nuove. Non sono però mancati Scrittori, che ampiamente d'ogni parte abbiano trattato, che lunghissima cosa sarebbe il nominare qui solamente i principali. I Gabinetti poi di Antiquaria che vedonsi in Italia, singolarmente in Roma sono assai sorprendenti per le molte ed uniche suppellettili che contengono. Quello dell'Università di Bologna non è a tanti altri secondo. Questo Gabinetto, composto di sette ambienti o sale, è diviso in tre rami: in Museo Lapidario; in Museo Archeologico degli alti, bassi, ed infimi tempi; ed in Museo Numismatico. A questi tre rami vedesi aggiunta, come per appendice, una collezione di manifatture in gran parte straniere. Il territorio bolognese poi ha somministrato e va somministrando oggetti all'uopo. Imperocchè iscrizioni, idoli, urne cinerarie, medaglie, monete, ed altri monumenti romani non di rado vannosi rinvenendo, essendo stato il bolognese territorio da Coloni Romani popolato. Evvi eziandio vicino alla città un raro e bellissimo Aquedotto di antica data, che rassembra opera romana, chiamato: *Bagni di Mario.* Questo aquedotto che riceve da lontane parti acque salubri, le conduce a Bologna per la pubblica fontana del Nettuno, che è nella piazza grande, o principale, e di cui, a comodo del popolo, da ogni parte getta acqua.

Dipendente da Bologna, e da essa a dieci miglia di distanza a Levante, esisteva pure molto prima del quarto secolo dell' Era Volgare l'antica città di *Claterna* non molto lungi dal torrente che oggi ha nome di *Quaderna*, dove si vanno disotterrando medaglie consolari, e imperiali, e gemme incise, idoletti, ed altre siffatte cose.

Vedesi altresì in poca distanza da Bologna la penisoletta famosa del Triumvirato in cui Cajo Cesare Ottavio, Marco Antonio, e Marco Emilio Lepido si ripartirono fra loro il dominio degli stati vastissimi della Romana Repubblica, e stabilirono insieme di vendicarsi brutalmente de' loro nemici, fra i quali anche la morte fu decretata del Padre della Romana eloquenza il gran Cicerone.

Felsina primieramente chiamata, dippoi Bologna che secondo lasciò scritto il dottissimo letterato Monsignor Giambattista Agucchi nobile bolognese e Vescovo d'Amasia, cinque secoli esisteva prima di Roma e fu capitale degli Etruschi, cioè Toscani, ed essendo poi stata occupata dai Galli Boi, non lungi da Castel Franco è rinnomato da molti Scrittori il Foro dei Galli dove convocavansi, e diverse traccie o vestigi sonosi già ritrovati. Dopo essere stata Bologna per lo spazio di quasi 350 anni in potere de' suddetti Galli Boi, passò sotto il governo dei Romani al tempo dei consoli *Tito Manlio Torquato*, e *Quinto Fulvio Flacco* l'anno di Roma 556. Ammessa alla cittadinanza romana, fu ascritta alla Tribù Lemonia, ed ebbe molti valorosissimi combattenti, che in diverse lapidi sono con molto onore rammentati.

Varie antiche romane Deità avevano in Bologna culto e Templi, come Giove, Minerva, Apollo, Iside. Di quest' ultima fu trovata la lapide, che era sopra la porta di detto Tempio: *Dominae Isidi Victrici*, e che ora è una delle sette Chiese della Basilica di Santo Stefano.

Nella Diocesi pure alcuni Villaggi, e vari Monti, dalle Deità che si veneravano, ebbero il nome. Monte Cerere fu così detto dal culto di Cerere. Da Venere, che in latino dicevasi *Mons Venerius*, fu detto Monte Viniero. Da Marte che i romani dicevano *Mavors*, fu chiamato Monte Mavore. Così Panico da Pan; e Vico Verzone *Vicus Vertumni* quello di Vertunno; e il castello o terra di Minerbio fu così appellato da Minerva. *Gaetano Lenzi.*

SULLE STORIE SPOLETINE
OPERA INEDITA DI SEVERO MINERVIO
GUERRIERO E LETTERATO
DEL SECOLO XVI.

Memoria del Professore Avvocato Carlo Guzzoni degli Ancarani, diretta ai benemeriti Editori dell' Archivio Storico Italiano.

*(Continuazione *)*

VII. Di tal padre dunque ebbe vita il nostro Severo Minervio. — E qui fin dai primi rudimenti della sua biografia confesseremo ingenuamente come ci siano ignoti gli anni ch' ei nacque e che morì: ignota la ragione e qualità dei primi studj: ignote le scuole medesime ove egli udiva quelle discipline di che poi crebbe sì ragguardevole e commendato a suoi tempi. Così densa è l' oscurità che dagli occhi ci copre la cuna e la tomba di Severo Minervio: così vasta è l'unità dell'obblio propagato sul nome e sui casi dell' uomo nel tramutarsi di tre e più secoli! » *Mihi* (scriveva il grande Baronio) *mihi peculiare magis profiteri, nescire quod nesciam, quam divinari* ». Quindi se noi non osiamo di invocare a prò nostro queste parole veramente eccelse, confideremo che elle non saranno dimenticate da chi meglio provveduto di noi vorrà por mano a questa non finita materia. E tanto più siamo dolenti di confessare una tal povertà di notizie

* *Vedi Album Anno XVI. - 27 ottobre* 1849 *p.* 286 *e seguenti.*

principalissime, quanto più desiderammo di ristorare l'interrotta fama del padre colla piena narrazione della vita del figliuolo; sul conto del quale non ci eravamo già proposti di discorrere *con quella crudeltà erudita con cui* (al dire del Tiraboschi) *alcuni biografi si compiacciono di straziare ed annojare i leggitori* : ma speravamo tanto e quanto il buono spicilegio fra le calamità della messe abbandonata. Senza che avendo all'argomento copia uguale di fatti avremmo acquistata fede maggiore alla pazienza nostra; e forse meno altere si parrebbono le censure colle quali per debito di virtù notammo e noteremo le negligenze altrui.

VIII. Nel difetto pertanto di più ampie e disciplinate notizie intorno a Severo Minervio raccoglieremo alcune parti del viver suo dalla storia medesima che egli lasciava. E benchè a noi pure sia manifesto che udire il testimonio nella propria causa è molto vicino al pericolo, tuttavia lo scritto del Minervio ne sembra sì alieno dalla viltà e dalla superbia, sì prudente egli ci pare e sì nettamente purgato dagli umori di parte; e all'ultimo sì maturate veggonsi le prove delle dignità che egli ebbe e degli onori onde i suoi concittadini lo confortarono che noi non ci terremo lungamente dubbiosi sulla fede di lui. Tanto più che l'autore avea già divulgato copie del suo libro : e nel codice che abbiamo sotto i poveri occhi riscontriamo le lodi onde la storia fu decorata da alcuni valentuomini che pur gli furono uguali di età, di lettere, e di terra natale. Sicchè gli è duro a credere che egli a gloriar se medesimo aprisse la gola mentita al cospetto dei coetanei, i quali senza dimora avrebbero beffato il fallace lusinghiero di se stesso. Se pure lusinghiero di se stesso è da chiamare colui che deputato dal comune ad officj e pericoli non volgari, nota onestamente quel che operava per debito di buon cittadino, e per fuggire l'infamia. E fra le memorie dei nostri generosi ed integerrimi vecchi molti libri abbiam pure nei quali è cosa amabilissima a vedere come chi fortemente e sapientemente operava, diceva appresso i proprj gesti con candore di fede e di favella ; sicchè avemmo scritture al tutto singolari, e direi quasi *di azione* : onde il ragionar di se medesimo non mancava ma bene spesso cresceva autorità per la storia. E di tali scritture fiorirebbe tuttavia l'uso intemerato ai viventi, se molti romanzisti forestieri quelle loro perpetue invenzioni di casi aspri e sonori anzi impossibili, non avessero pericolata affatto la sincerità di siffatte scritture, dipingendo l'uomo non già quale è in natura, ma quale si vennero essi lavorando nella propria fantasia. Ma per seguitare anzi per venire all' argomento, il primo fatto in che troviamo Severo Minervio è in val di Nera. Qui per sua mano principalmente venne domato un tal Petronio che in quella valle ed in quel secolo turbolento rendeva più o meno l'immagine di Catilina. Il quale già buon tempo si era levato ai danni della patria ; e baldo per trenta fra figliuoli e nepoti, e capo di quanti campar volessero sui rubamenti, e sul sangue civile, deformava il paese all'intorno, travolgeva i castelli dalla autorità Spoletina, e colle vendette del ferro e del fuoco avaramente minacciava la salute della patria. Uomo destrissimo d'ingegno e di persona, indurato nei pericoli, e patimenti, e pieno di tali e tante industrie nel campo che se lo colpivi e già nella fuga si dissipava ; e se ti movevi a seguitarlo tel vedevi sopracapo con un impeto di armi e di spaventi. Lo scontro della Valnerina avvenne l'anno 1523; e al nostro Severo Minervio toccò di rompere questa cervice di fraterna guerra. Petronio avea combattuto con somma fortezza; per lo stupor della quale, e per quella pietà che le anime buone debbono versare sopra gli umani sepolcri, ben diresti che il fine di lui sarebbe stato preclarissimo » *si ita pro patria occubuisset* » . Tanto è vero che la morte è l'eco della vita!

(Continua)

ALL' OTTIMO GIOVANE SIG. D. CARLO MOLINARI
NOVELLO PARROCO DI JENNE
IL SUO MAESTRO DI GRAMATTICA E DI UMANITA'

SONETTO

Carlo, per cui la cetra oggi ripiglio,
Di Te nell'età verde io fui Cultore;
E Tu ben rispondesti al mio sudore,
Come all'amato Padre amante figlio :

Or se non d'anni, grave di consiglio
Al patrio gregge dato sei Pastore ;
Io godo, e tremo insiem; chè dell' onore
Al pari è grande il peso, ed il periglio :

Sebben; la tema gelida bandita
Fia pur dal cuore tuo tanto ritroso;
Chè il Pastor de' Pastor protegge, e aita :

E già qual uom di special desio
Chiamotti all'alto incarco luminoso
La voce universal, ch' è pur di Dio.

SCOPERTA INTERESSANTE.

Annunziamo con piacere che il nostro amico e Collaboratore prof. Guzzoni sempre inteso ad aumentare la sua ricca raccolta di MANOSCRITTI ISTORICI ITALIANI, senza perdonare a fatiche, a viaggi, a spese, ha potuto scoprire un Codice del secolo XV, ove si contengono le lettere latine di Francesco patrizio senese, che fu famigliarissimo del Sommo Pontefice Pio Secondo, e nel tempo suo meritò la fama di insigne politico, e di letterato egregio. — Speriamo che il sig. Guzzoni vorrà darci una esatta e ragionata relazione di questa sua nuova scoperta, che sarà sicuramente utilissima alla storia. Frattanto perciò che riguarda al medesimo Patrizio veggansi — 1. UGHELLI, Italia sacra. —

2. Pagliarini, Osservazioni sul Quadriregio del Frezzi. — 3. Canneti, Dissertaziene Apologetica sul Quadriregio stesso. — 4. Il Card. Borgia nella sua dottissima Dissertazione pubblicata nel volume terzo degli Annedoti Romani del celebre Amaduzzi. — 5. Monticelli, Vita di s. Fortunato protettore di Montefalco.

Il Direttore.

L'AMICIZIA

A PAOLO EMILIO

EPISTOLA

Excepta sapientia, nihil melius datum
est homini a Diis immortalibus amicitia ...
Virtus conciliat amicitias atque conservat.
Cic: de Amicit.

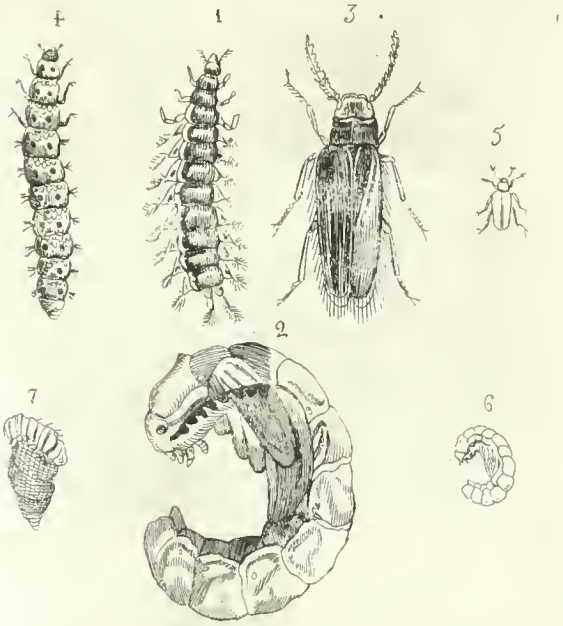
Oh! de' portenti misurar l'arcano
Chi potrà nel creato? chi ragione
De' mille affetti, onde s'incarna quasi
L'umano spirto, renderà? qual forza
Verso un altro mortale ci trascina,
O Paolo Emilio, talchè angosce e gioie
Seco sfogar bramiamo; e una sembianza
Sin dal primo vederlo ci appresenta,
Quasi all' alma già nota, e par le care,
Più lontane solo egli ne ravvivi
Giovanili memorie, e ci rappelli
Que' ch' all' infanzia ci furon compagni,
E già da lunga etade (ahi ricordanza!)
Da questa scena di dolor scomparsi?
Soffri della mia voce il roco suono,
Mesto cantor dell' Armonia, nè il verso
D' elegiaco pallore a te disgrada.
Me per lunghi tormenti, e per amara
Sperienza diffidente, in pace ascolta
Cercare investigando un ver più rado
Quanto appetito è più; se pur non giunge
Men vivo il soffio onde s'ispira il canto
Sull' umil riva ov' io mi siedo, e veggo
Argillosa stagnar l'acqua del Tebro
Fra tugurî squallenti, e a me di contro
Sorger, contrasto alle rimpette case,
Il palagio ove ancor dura la fama
Del banchetto di Chigi al gran Leone.
Soave cosa è l'amistà, cocente
Nelle alme parvolette anco non dome
Dal dolor degli esperti; amor severo
Ma d'un fermaglio adamantino i cuori
Degli adulti stringente, e con acute
Reminiscenze nel vegliardo vive.
In chi d'Italia nacque, oh come ferve
Nelle vene infocate, al par del sole
Che ci splende sul capo; e forse Iddio
Alle nostre sventure, ai folli errori
Lo pose alleviamento. Amor non domo
Dagli anni o da' travagli, anzi da quelli
Esca novella acquista ed alimento,
Come l'onda del Po dietro a' ritegni
Dell' argine fremente; e non soggetto,
Come l'amor di donna, ad obbrobriosi
Ceppi talor, spesso funesti, duri
Sempre. Qual' è lo stolto a cui del giorno
Sia nemica la luce? e chi ricusa
Un compagno fedel? Quando dal turbo
Dell' infortunio perseguito e casso
D' ogni sostegno, e sin l'ultima speme
Per fato inevitabile è sparita,
Come il sogno dell' alba, allor più caro
T' è il refrigerio d'amorevol detto,
O la dolcezza del compianto. In seno
Di lui che sta paziente ad ascoltarti
Ansio deponi le incertezze, i dubbi
Timori e le passioni che agitata
Fan l'anima in tumulto, e fissi attento
Sul volto amato i sitibondi lumi
Precorrendo il responso; e quando il labbro
Si schiude per conforto, e insiem commiste
Son dolcissime lagrime, e in un volto
Stan due volti confusi, oh come al Dio,
Che questo nobil frutto dell' amore
Creò, ti levi e'l benedici! Quale,
Dopo una fosca turbinosa notte,
Raggio di puro sol che, penetrando
Pei ripari di lucidi cristalli
D'una magion, si vibra e fulge e brilla
Entro le opache stanze in mille obbietti
La vita a ridestar: la calma è resa
All'infelice, o almen reso il coraggio
A sopportar la creta che ci opprime.

(Continua.)

IL DRILO DI MAURITANIA.

Il drilo di Mauritania è un piccolo insetto coleottero singolarissimo pei suoi costumi. Venne osservato recentemente nell'Algeria ed in particolare sul versante orientale del Djebel Santa Crux. Quest'insetto allo stato di larva si nutre d' un mollusco chiamato ciclostomo, ed incredibili sono la pazienza e l' astuzia onde fa prova per riescire a procacciarsi la sua preda. Il mollusco onde parliamo, durante tre buoni quarti dell'anno, vive ritirato in una conchiglia affatto chiusa da un coperchio, e, in tal modo rinserrato, è inaccessibile agli assalti del suo nemico. Ma verso la stagion delle pioggie, nei mesi di gennajo, febbrajo e marzo, comincia ad uscire dal suo torpore, e prova il bisogno di uscire momentaneamente dall'angusta sua abitazione. La larva del drilo approfitta di quest' istante per sorprendere la sua preda e impossessarsene. Fino a questo sospirato momento, la pazienza dell'insetto era stata messa a dura prova: appostato alla porta del mollusco ch'ei sa dover uscire tosto o tardi, avrà aspettato invano interi giorni. Coll' estremità superiore, munita d'una specie di ventosa sotto forma di tuber-

coli, si tien fermo sodamente all' orlo dell' apertura della conchiglia: il rimanente del corpo e le zampe rimangon libere e pronte a diriggersi, venuto appena il momento dell'assalto, verso quel punto della difesa che gli parrà più debole: la sua testa, nella quale risiede tutto quanto il sistema dell'assalto, tocca proprio là dove comincierà ad aprirsi la conchiglia. Il mollusco che ha non so qual vaga paura, o fors' anco la certezza della presenza del nemico, indugia più che gli sia possibile ad uscir della sua casa: ma finalmente, incalzato dai bisogni impostigli dalla natura, s'arrischia a metter fuori il capo: in sulle prime ado-



1 Larva del Drilo di Mauritania, 2 sua ninfa, 3 Drilo di Mauritania, 4 sua femmina, 5 Drilo di Mauritania di grandezza naturale, 6 Ninfa della grandezza naturale, 7 larva della grandezza naturale collocata su la *cyclostoma Wolzianum*.

pera ogni maniera di precauzioni e solleva leggermente il coperchio ad uno de' suoi lati. Ma ei s' è già troppo arrischiato: la breccia ch' ha aperto, per quanto piccola sia, basta all' attenta destrezza del suo nemico: il drilo trova mezzo incontanente di introdurre la mandibola nell' intervallo aperto e di troncar d' un sol colpo il muscolo che tiene il coperchio attaccato al piede del mollusco, o meglio di fare al suo nemico una ferita tanto profonda da paralizzarne tutti i movimenti. Allora il povero mollusco è in balia, senza mezzo di difesa del suo nemico, che penetra immediatamente nella piazza, e comincia a pascersi del cadavere del vinto: rimane quindi nella conchiglia finchè trova di che saziarvi il suo barbaro appetito. Talvolta un solo mollusco gli è sufficiente a vivere finchè sia passato allo stato di ninfa: ma spesso una sola preda non gli basta: allora va altrove in cerca d'un altro mollusco cui assale con gli stessi mezzi, e nel quale compie il proprio sviluppo. Ei passa dunque nella conchiglia la miglior parte della sua esistenza: vi subisce le varie sue metamorfosi e vi si nutrisce allo stato di larva, di ninfa, finchè diventa animale perfetto.

Per far compiuta la storia di codesto tipo singolare, aggiungeremo alcuno dei suoi caratteri zoologici: le antenne sono composte di undici articolazioni: oltrepassano in lunghezza la testa e il corsaletto riuniti, e sembrano forniti, nel loro lato interno, di filamenti ordinati a mo' di denti di pettine: le mascelle sono sporgenti: il corsaletto è trasversale, il corpo allungato, un po' depresso, la testa breve e larga tanto quasi come il corsaletto: le elittri sono flessibilissime e coprono ali numerose. La femmina è aptera, e differisce poco dalla sua larva: è molto più voluminosa del maschio col quale, del resto, non ha somiglianza veruna: non si può credere che insetti tanto dissimili appartengano alla medesima specie. Il genere drilo è classificato dagli entimologici nella famiglia dei serricorni, divisione dei pentameri, ordine dei coleotteri. Se ne conoscono parecchie specie: quella fra le altre di Mauritania che abbiamo descritta, ed una dei nostri dintorni che s' incontra spesso nei tempi di gran caldo, sui fiori, e pare abbia costumi analoghi a quelli della specie precedente.

La larva ha il corpo irto di mazzi di peli ordinati in serie: la ninfa ne ha anch' essa, ma meno apparenti: l'animale perfetto si distingue dai due stati precedenti, almeno nel maschio, per la presenza dell'ali.

M. P.

SCIARADA

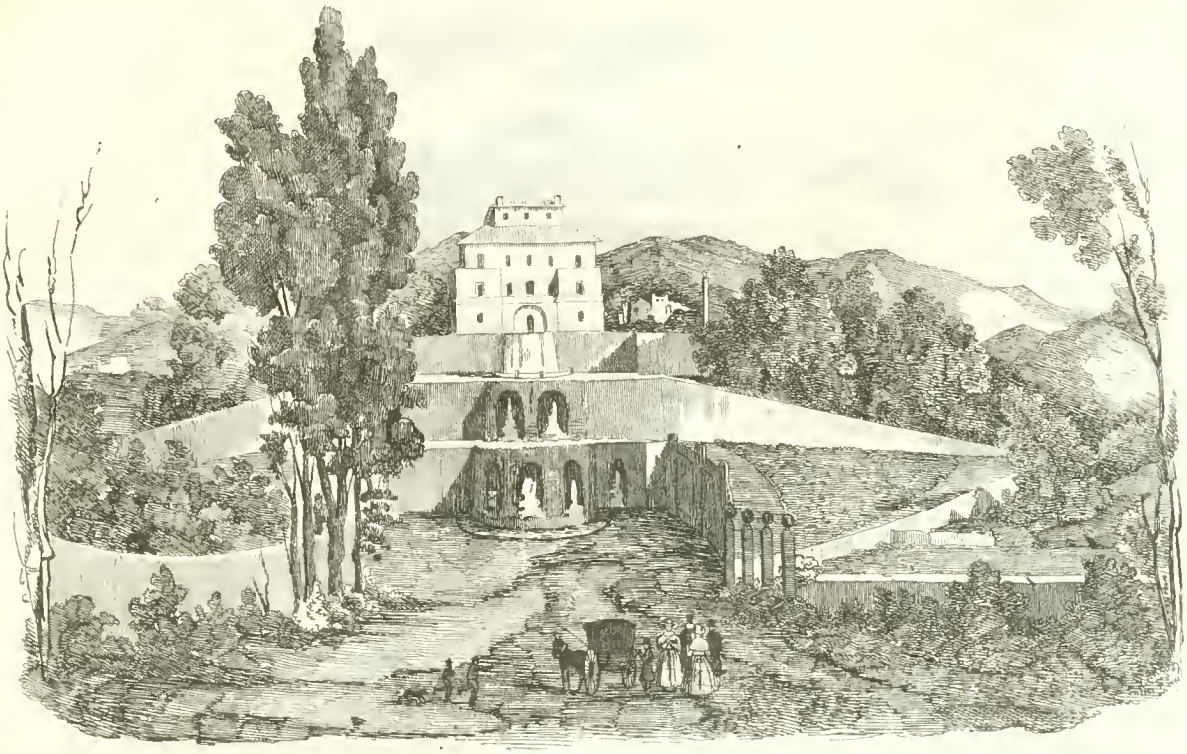
Vien da silvestre origine
A più gentil natura
Il mio primier, *se vegiti*
Tra i fiori e la verzura
Onde il veron di Lesbïa
Degno di lei si fa:
*Talor pur l'*altro *all'aure*
Vi spiega il suo candore
Quasi ad imago e a simbolo
Del virginal pudore
Ch' ei, fatto veste o coltrice,
In sua custodia avrà.
Di lui però men candido
*Non fu giammai l'*intiero,
Che grazïoso e docile
E morbido e leggiero,
Additasi ad esempio
Di nitida beltà.

F. S.

REBUS PRECEDENTE

L'uomo ajutato dalla Fortuna a salire
spesse volte è rovesciato.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*



(Palazzo Maggiore di prospetto all'ingresso della Villa Catena.)

VILLA CATENA PRESSO POLI.

(Continuaz. e fine. V. pag. 155. *)*

Lotario Conti, nella sua stirpe secondo del nome, fu amantissimo del soggiorno di Poli e di quello della villa, nella quale come in sicuro porto e tranquillo si riparava dopo le gravi cure dei pubblici maneggi. Poichè quanto Torquato nelle armi, tanto egli valse nella civile prudenza. Laonde ebbe da Clemente VIII onorevolissimi incarichi, e fu inviato da lui ai principi dell'Italia e della Germania e allo stesso imperatore Rodolfo II per promuovere la unione delle armi cristiane ai danni del turco, che minacciava di allargarsi in Europa con nuove conquiste. Deve a Lotario la villa l'amenità di nuove e copiose acque. Poli deve a lui un ornamento insigne, che ben meritava d'essere ricordato da coloro che intrapresero d'illustrarne colla stampa le memorie, e pure intieramente ne tacquero. Imperocchè egli pose nella cappella contigua al palazzo ducale due musaici, che furono già nella basilica Vaticana prima che venisse rifatta; e non so quale altra terra possa di un simil fregio vantarsi. Gioverà dunque che qui si legga l'iscrizione, che in italiano dettato quivi a memoria del fatto venne segnata, ed è tale:

ANNO XVII — 27 *luglio* 1850.

ANNO . M . DC . XVIII
INNOCENTIO . III . FECE . NELLA . TRIBUNA
DI . SAN . PIETRO . IN . VATICANO
RITRARRE . DI . MUSAICO . LA . SUA . EFFIGIE
CON . LA . COLOMBA . CHE . NEL . PUNTO
DELLA . SUA . ELEZIONE
SI . POSO' . NELLA . SUA . SPALLA
ECCOTI . QUESTA . SOPRA . L'ALTARE
ET . L'ALTRA . A . MANO . SINISTRA . DI . ESSO
ET . A . MANO . DESTRA . L'EFFIGIE . DI . GREGORIO . IX
LA . QUALE . ERA . NELLA . FACCIATA . DELLA . STESSA . CHIESA
DONATE . A . LOTARIO . CONTI . DUCA . DI . POLI
IN . MEMORIA . DEL . SUO . CASATO
LE . PRIME . DA . CLEMENTE . VIII . L'ANNO . M . D . LXXXXVI
LA . SECONDA . DA . PAOLO . V . L'ANNO . M . DC . VI
QUANDO . GITTORNO . IN . TERRA . QUELLO . LA . TRIBUNA
ET . QUESTO . LA . FACCIATA . DELLA . DETTA . CHIESA

Avevano in questo tempo le pontificie famiglie degli Aldobrandini e dei Borghese recato le suburbane ville ad una nuova e straordinaria magnificenza, mostrandovi quasi l'estremo sforzo delle arti in farle copiose di acqua, variate nei prospetti, ornate di sculture nei viali; con palazzi di delizia di ogni fregio ornati e di ogni opera d'ingegno. Appio Conti con grande spesa ridusse allora questa villa alla nuova

foggia, specialmente nello scomparto dei viali e nella varietà delle fontane. E Giacinta Sanvitale, moglie di lui, valendosi di quella congiuntura a beneficio di Poli, vi fece ridurre in miglior forma quella piazza, che ancora si chiama del suo nome *piazza Giacinta*, ornandola nel mezzo di una fonte, che riuscì di bella forma e di vago effetto. Ma ben maggiore riconoscenza debbono gli abitatori di Poli a quella virtuosissima donna per avervi essa favorito e promosso la introduzione dei padri delle scuole pie. I quali chiamati da Lotario ed Appio Conti, mentre viveva ancora il santo loro fondatore, ebbero donata dalla generosità di que' principi una spaziosa area presso l'antica chiesa di santo Stefano, che fu a loro consegnata, dove sorgesse l'abitazione. Venne in Poli il venerando autore del nuovo istituto di cristiana carità, che poi crebbe in sì nobil forma e con tanto utile dei popoli si mantiene, e pose egli stesso la prima pietra dell'edifizio con quella solennità e con quelle preghiere, che sono di tale occasione. Si rendeva perciò memorabile a Poli il giorno 7 di ottobre del 1628. Alle spese dell'edifizio contribuì Appio Conti, derivandovi in abbondanza limpidissime acque e salubri con acquedotto appositamente formato; e vi contribuì anch'essa Giacinta Sanvitale, che di annuo reddito provvide ancora al sostentamento dei padri. Così se le grandi famiglie dimostravano allora in opere di sontuosità e di diletto una profusione, che pur tornava utile alle arti; del pari generose apparivano nelle altre di pubblica utilità e beneficenza.

Giuseppe Lotario Conti fu il rinnovatore della villa di che siamo venuti discorrendo. Vi dimorava egli volentieri come in luogo utile a ricreare e a confortare lo spirito; e spesso vi stette con Lucrezia Colonna, ben degna di succedere alle egregie donne delle quali abbiamo fatto ricordo. Perchè intesa tutta ancor essa a procurare i vantaggi degli abitanti di Poli, favorì le maestre pie, già da Stefano e Carlo Conti statevi introdotte, e validamente promosse la fondazione del monte di pietà e di quello frumentario, che a sollievo de' poveri e a benefizio dell' agricoltura, vennero dal suo consorte stabiliti. Era Giuseppe Lotario per naturale genio inclinato alla magnificenza, e non meno di lui lo era il suo fratello Michelangelo, che fu poi pontefice col nome d'Innocenzio XIII. Aveva questo nel tempo del cardinalato fatto soggiorno nella villa, e l' aveva trovato favorevole alla sua salute. Mostrò quindi intenzione di volere anche papa passarvi alcuni giorni della primavera, serbando la consuetudine per molti anni continuata. Si dispose allora il Conti a ridurre la villa con nuovi edifizi e con accrescimento di quelli che già vi erano accomodata all' uso della corte pontificia, aggiungendole insieme nuova magnificenza.

Fu allora quasi intieramente mutata la villa nella disposizione e nelle fabbriche, sicchè dell'antiche parti di essa non ne rimase quasi veruna che non venisse alterata notevolmente. Si accrebbe ancora nell' ampiezza, aggiungendole un attiguo fondo, ch'era dei padri di S. Antonio, insieme al palazzo, che serviva a loro per villeggiare. Poi si tagliò nuova strada, aprendola in mezzo ad uno dei colli nell' altezza di palmi novanta, e facendola larga al piano palmi novantatre e nella cima cento e otto: questa strada venne selciata. Al primo palazzo, che sta di fronte all'ingresso, ed era quello della Catena, si aggiunsero dall'un lato e dall'altro grandi scalinate fatte a cordonata di figura teatrale. La fontana ed il lago, che quivi sono, si accomodarono al gusto allora corrente, con variare ed accrescere le mostre e i getti delle acque. In fondo al lungo stradone coperto, pel quale dal palazzo della Catena s'entrava nel bosco furono erette due grandi fabbriche, dove alloggiassero i famigli, i soldati e le persone dipendenti dalla corte; mentre erano al piano terreno amplissime scuderie, da contenere fino a sessanta cavalli, pel particolare servizio del papa e de'cardinali palatini. Quivi pure si stabilì che sarebbe la dispensa del palazzo apostolico. Dopo queste fabbriche nuove si aprì altro grande e spazioso viale, in fondo del quale, munita di cancelli, si dischiuse un' ampia piazza tutta circondata all'intorno da muri a scarpa. Nel bel mezzo di essa piazza venne eretto il palazzo di abitazione del pontefice, dove era una fabbrica, già fatta da Torquato Conti a guisa di romitorio nel fine del bosco. Si aggrandì per questo e rinnovò quasi intieramente, aggiungendovi tutte quelle parti che alla convenienza ed all'uso dell'intima corte del papa erano necessarie. Altro grande palazzo si dispose perchè potessero esservi alloggiati i personaggi di primaria dignità, che si recassero alla villa, o per dovere d'ufficio o per ossequio verso d'Innocenzio XIII. Furono dippiù fatti quartieri temporarii per la guardia svizzera, che custodirebbe la persona del papa; per le milizie ducali di Poli, che starebbero a guardia della villa. V' ebbero, similmente fatte con temporaria opera, botteghe d'ogni genere di vettovaglia per soddisfare alle persone, che ben si prevedeva che in grandissimo numero sarebbero concorse, siccome poi avvenne. Tutte queste cose si ordinavano e si compivano in meno che due anni! Le memorie del tempo danno lode a Giuseppe Stefano, scalco e ministro di Giuseppe Lotario Conti, per la direzione che allora ebbe di quanto venne eseguito.

Mosse dunque Innocenzio XIII da Roma il giorno 26 d' aprile del 1723 per rivedere que' luoghi a lui cari, dove, anche per giudizio dei maestri dell' arte salutare, sperava di trovare rimedio a rinfrancare le forze del corpo abbattute da recente malattia. Il breve viaggio fu eseguito con grande apparato e con numeroso corteggio. Quale ne fosse l' ordine, quali le persone che v'ebbero parte, quali le accoglienze che il pontefice ebbe dalla famiglia Strozzi nella sua tenuta di Lunghezza, sono cose tutte minutamente narrate da L. A. Cracas in un volumetto che mandò alle stampe, e che avremo a guida nel descrivere quanto allora avvenne alla Catena, raffrontandolo con alcuni ricordi a penna di un testimonio di veduta.

E veramente sono tanto fuori dell' uso di questi nostri tempi le cose allora accadute, che a rimaner

convinti della loro realtà, par che giovi il moltiplicarne le testimonianze. Lo splendore di quei tempi si manifestò in questa occasione in tutta la sua grandezza; e la villa venne ad acquistarne rimembranze sì altere, che non sò quale altra vantarne possa le uguali.

Come dunque il pontefice fu sul territorio di Poli, venne incontrato dal proprio fratello accompagnato da dodici uomini a cavallo di sua guardia col loro tenente alla testa; vestiti con casacche pavonazze trinate di seta color d'oro. Il duca, sceso da cavallo, offrì al papa le chiavi di Poli, dicendo: *che da secoli i Conti le serbavano fedelmente alla Santa Sede.* A cui il papa rispose nel restituirgliele: *Sperare che per un secolo ancora egli le conservasse.* Giunto in cospetto della villa, si sentì all'improvviso lo sparo dei cannoni e dei mortali col suono di tutte le campane dei baluardi misto all'armonioso concerto di musicali istrumenti da fiato e dalle infinite voci di viva e di applauso dell'innumerevole popolo concorso. Il papa, ch'era in sedia tratta a mano, si fermò al fine del lungo viale fiancheggiato di cipressi, e godè in vedere tutte le scalinate del primo palazzo fatte a cordonata, e come in due ali divise sui lati dell'edifizio, ripiene tutte di genti accorse da Poli e da Guadagnuolo, feudi della sua casa, non che dai luoghi vicini. Era all'innanzi schierata la compagnia della milizia ducale colle assise bianche e turchine. Al disopra della fontana maggiore, stata allora a nuova foggia ridotta, si leggeva una Iscrizione scolpita nel marmo, a memoria del giorno dell'arrivo del papa: aveva la cornice e gli ornati di bronzo dorato al di sopra l'aquila scaccata dei Conti. Questo monumento fu poi guasto e spezzato; ma per lodevol cura di D. Marino Torlonia, attuale signore del luogo, rinnovato venne e rimesso nel luogo, sono adesso dieci anni, sicchè si offre allo sguardo in questo tenore.

INNOCENTII . XIII . PONT . OPT . MAX.
FELICI . FAVSTOQ . ADVENTVI
JOSEPH . LOTTARIVS . DE . COMITIBVS
D. D. D.
DIE . XXVI . APRILIS . MDCCXXIII
TITVLVM . INIVRIA . TEMPORVM . PROSTRATVM . DIFFRACTVM
MARINVS . IOANNIS . F . TORLONIA . DVX . REST.
ANNO . MDCCCXL.

Vide quindi Innocenzio le nuove fabbriche, delle quali abbiamo sopra fatto ricordo, e il nuovo grandioso viale aperto nel mezzo di un colle, onde più agevole fosse il passare dal primo palazzo al secondo destinato per la sua residenza, e questo si scoprisse anche da lungi con bello e gradevole effetto. Sorgeva esso nel mezzo di spaziosa piazza, tutta cinta con muro d'attorno e chiusa nell'innanzi con grandi cancelli di ferro eseguiti e ornati con la migliore maestria dell'arte: due cannoni erano posti innanzi al palazzo, che aveva la guardia degli svizzeri. Un terzo palazzo era destinato ai cardinali palatini, che accompagnavano il papa e agli altri che potessero sopravvenire.

All'imbrunire della notte si videro i grandi viali tutti illuminati, altri con lampioni posti su legni in piedi, altri assicurati agli alberi con bracci di ferro, con effetto pieno di leggiadria. Fra le magnificenze (così l'autore della relazione nominato di sopra), che si godevano e con stupore si ammiravano nella detta villa, v'era pur quella, che tutte le notti che vi si trattenne la Santità di Nostro Signore, tutti quei lunghi viali e stradoni si vedevano sempre illuminati con lanternoni di vetro serrati così ben disposti e ordinati, che sembrava un vero teatro, mentre regolarmente spartiti l'uno dall'altro, stavano alli medesimi alberi assicurati con branche di ferro.

Per questa dimora d'Innocenzio nella villa furono in essa diciotto cardinali, fra quali; Alessandro Albani, camerlengo; Corradini, pro-Datario; Paolucci, vescovo di Albano; Origo, prefetto della congregazione del Concilio; Altieri, Barberini, Colonna, Ottoboni. Vi fu D. Andrea de Mellos, ambasciatore di Portogallo; l'Ab. Pietro Guerrin di Tansè, incaricato degli affari della corona di Francia in Roma; il Balio fra Giambattista Spinola, ambasciatore dell'ordine Gerosolimitano; il marchese Maguani ambasciatore di Bologna. I membri dell'alta prelatura vi furon tutti, con molti altri di quell'ordine. Dei principi, oltre a quelli di casa Conti, Carlo Albani, Lorenzo Giustiniano, il duca Sforza Cesarini, e si trattennero nella villa e furono serviti con ogni lautezza.

Fra le spirituali grazie delle quali aveva Innocenzio arricchito la sua famiglia, v'era stata pur quella di privileggiarla della indulgenza delle sette chiese, tanto celebre in Roma, dichiarando: che a conseguirla bastasse la visita di sette chiesuole erette in varii luoghi della villa. A compierne però il numero mancava che una se ne facesse. Per rendere dunque, anche per tal nuova cagione memorabile più sempre il soggiorno del pontefice, ordinò Giuseppe Lotario, che si scavassero le fondamenta di essa chiesuola da innalzarsi sotto l'invocazione della Croce. Lo che essendosi compito, sulle istanze portene a lui da quel suo fratello, fece Innocenzio colla maggiore solennità del rito la funzione di porre la prima pietra del sacro edifizio. Pertanto assistito dai cardinali Corradini, di santa Agnese, Belluga e Olivieri, benedisse e pose colle proprie sue mani la prima pietra nelle fondamenta, e Nicolò Giudice suo Maggiordomo, vi gittò poi diverse medaglie coniate nell'argento e nel bronzo nel pontificato di lui. Nell'atto che il papa collocò la pietra, s'intese lo sparo di mortali e dei cannoni col proseguimento d'acclamazioni del popolo concorso.

Le generose disposizioni emanate da Innocenzio in questa sua dimora a favore di Poli e di Guadagnolo, le cose da lui operate in quella prima terra, troveranno conveniente luogo nella storia di essa, che vado io medesimo ordinando.

Durò il soggiorno d'Innocenzio in questa villa dal 23 di aprile al quarto giorno di maggio, e fu accom-

pagnato di tanta magnificenza della sua corte e della sua famiglia, che se ne illustrerebbe il luogo e ne sarebbe reso memorabile, quando pure così d'ogni altro ornamento di natura e d'arte mancasse, come invece ne abbonda.

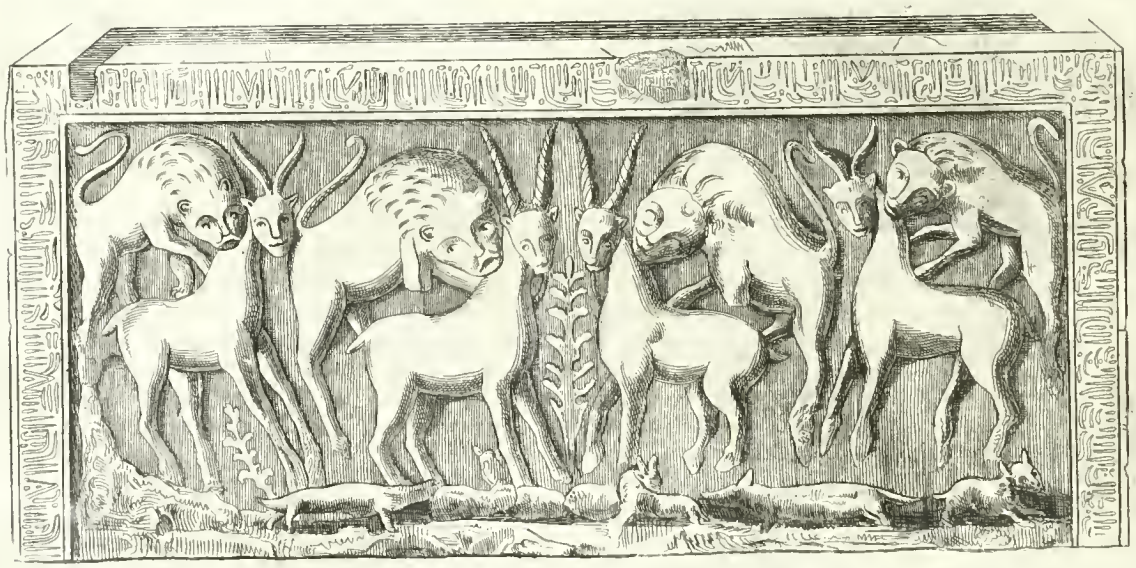
Imperocchè è la villa posta in salubre e deliziosa situazione, aperta a tutti i venti favorevoli e da quelli contrari riparata dai monti. Domina l'immensa pianura romana, che s'apre verso ponente, sino a scoprire i lontani monti cimini. Di quelli più prossimi vede il monte di Palestrina e Castel san Pietro, Capranica e la Rocca; vede le montagne fra cui la cima di Guadagnolo sovrasta.

La interna disposizione del luogo è quasi ancora quella medesima, ch'ebbe da Giuseppe Lotario Conti. La imponente prospettiva, che il maggior palazzo offre dopo il primo e grande viale dell'ingresso, dove sorgono ancora annosi cipressi, è quale l'unito disegno lo rappresenta.

Qui si veggono in bella comparsa le acque, che prima furono condotte da Torquato Conti, e poi accresciute e con nuova vaghezza disposte. Cinque tazze, poste nel prospetto, ricevono altrettante fontane copiose di acqua; da ciascuna delle quali tazze, che sono venti palmi alte, va poi con altrettante cadute nel gran recipiente ch'è al piano del prato. Sopra alle cordonate, che stanno a due lati del palazzo, è un gran nicchione con una caduta d'acqua in guisa di pioggia; e nel fondo di esso sono due forami, come di naturale fenditura di grotta, per dove il sole penetrando produce un'iride al frangersi delle acque. Superiormente alla caduta è una bizzarra fonte dove le acque escendo per due maschere prendon forma di vela. Il precipitare e il cadere di tutte queste acque, che si raccolgono come in piccolo lago, per scorrere nuovamente, interrompe il silenzio del luogo con un grato fragore. Il palazzo sovrapposto gode bellissima vista, e innalzandosi su terrapieni e baluardi, fa esso stesso nobile mostra di se. Grandioso è lo scomparto dei viali, che coperti, o fiancheggiati di alberi, mettono alle case nuove (che sono le fabbriche aggiunte da Giuseppe Lotario Conti), e poi al palazzo, che dalla dimora d'Innocenzio XIII, conserva ancora il nome di *palazzo del papa*. Questo, quantunque semplicissimo, pure così bene si compone colla fine del lungo viale, che lo ha in psospetto, da formare quell'armonia d'insieme, come è a vedere nella nostra tavola pag. 153.

Percorrendo il vastissimo luogo s'incontrano di tratto in tratto sorprendenti e magnifiche scene: alberi che dimostrano la più grande vetustà: collinette di odorose piante coperte: ridenti prati: boschi di fronzute elci, che difendono dai raggi del sole chi vi passeggi per entro, rapito in que' dolci pensieri che ispira la solitudine. In fine nulla qui manca per ricrear l'animo e per rendere lieta la vita. Questa felicità del sito, questa varietà dei prospetti, questo ornato delle acque, e la quiete campestre coll'obblio dei molesti pensieri, che induce nella mente, sono *la catena*, che dolcemente circonda e ritiene e dà alla villa nome convenientissimo alla sua tanta delizia, alla sua incantevole venustà.

Comm. P. E. Visconti.



VASCA ARABA.

Nella parte settentrionale dell'Alcazaba nell'Alhambra di Granata, e al piè della torre della Candela vicino ad un pozzo celebre per la freschezza della sua acqua fu rinvenuta fralle macerie di un vecchio muro la vasca, che presenta il nostro disegno. Essa è rettangolare ed ha cinque piedi di lunghezza, tre di

larghezza. È di marmo bianco delle celebri cave di Macael, tutta d'un pezzo, e nella faccia esteriore evvi un basso rilievo rappresentante una caccia. Quattro leoni sbranano altrettanti cervi con un ramo nel mezzo. L'esecuzione è grossolana come in tutte le sculture arabe che rappresentano tali animali, ma il disegno è migliore de'dodici leoni nel palazzo arabo, e de' due leoni colossali che erano alla zecca. Tutti i gruppi hanno una forma simile, ed in perfetta simetria. Intorno ricorre una lunga iscrizione araba che appena può leggersi per essere corrosa. Questa scultura che è il miglior monumento del suo genere, che trovasi in Granata, doveva esser situata nella parte del palazzo arabo, che fu demolito per costruire il palazzo dell'imperadore Carlo V. *S. C.*

AL CHIARISSIMO
SIGNOR CAVALIERE GIOVANNI DE ANGELIS
DIRETTORE PROPRIETARIO DELL'ALBUM.

Amante, siccome io sono, delle ricordanze, segnatamente sacre, di questa mia classica terra natale, ho acquistato il manoscritto cui le trasmetto. Mi sembra degna cosa di mandarlo intorno per le stampe nel suo prestantissimo foglio tanto benemerito delle cose romane, delle lettere e delle arti belle. Si piaccia di riceverlo per l'uopo divisato, e in un con questo le sincerazioni della mia vera stima, e leale amicizia; mentre mi onoro ripetermi.

Di V. S. Illma

Casa 23 Giugno 1850

Umo Dmo Oblmo Servitore
Andrea Belli

Memoria istorica della demolita Chiesa di s. Giacomo al Colosseo, e di alcune pitture che in quella esistevano. Dedicata all'Eminentissimo Principe signor Cardinale Giulio Maria della Somaglia Vicario di Sua Santità Papa Pio Settimo, da Ferdinando Boudard. D. D. D.

Eminentissimo Principe

Animato da quella protezione, e benevolenza, che a' Professori delle belle Arti, ed a me in particolar modo Vostra Eminenza si è degnata sempre d' accordare, mi faccio rispettosamente coraggio di rassegnarle una memoria concernente le pitture da me lucidate, e delineate a penna, che esistevano nella demolita Chiesa denominata s. Giacomo al Colosseo.

Supplico l'Eminenza Vostra d'accoglierla benignamente come un segno, quantunque tenue, della mia più viva riconoscenza, e della profonda venerazione colla quale le bacio umilmente il lembo della Sacra Porpora.

Umo Ossqmo Devmo ed Obmo Servo
Ferdinando Boudard.

Nella circostanza, che la Congregazione incaricata degli abbellimenti, e riparazioni degli Edifizj nella Città di Roma ordinò nello scorso anno 1815 la demolizione d'una Chiesa detta di san Giacomo al Colosseo, fu a me pure ordinato di fare per via di lucidazione le copie delle pitture in detta Chiesa esistenti. Essendosi per me soddisfatto all' onorevole commissione colla possibile accuratezza ne presento il risultato con dieci disegni delle migliori pitture, che in detta Chiesa esistevano in conformità della scelta, che fu fatta dalla surriferita Congregazione. E nel trascrivere il seguente Elenco degli stessi dieci disegni ho creduto opportuno di corredarli della presente memoria istorica relativa alla Chiesa suddetta, ed alle pitture più meritevoli di conservarne memoria.

Elenco delli dieci disegni

Tre disegni grandi, i quali rappresentano tre fatti della vita di Maria Santissima.

1. La Presentazione di Maria Ssma al Tempio.
2. Lo Sposalizio di Maria Vergine con s. Giuseppe.
3. La Visitazione di Maria Vergine fatta a s. Elisabetta.

Questi tre disegni sono alti cadauno palmi 7 avantaggiati, e larghi palmi 6 oncie 10.

Altro Disegno rappresenta, la figura colossale a sedere di s. Giacomo, col bordone nella mano diritta, e nella sinistra un libro: disegno alto palmi 12 oncie 9 largo palmi 5 e mezzo.

Sieguono, altri quattro disegni di uniforme grandezza, i quali rappresentano quattro miracoli del detto santo Apostolo, alti palmi 6 oncie 9 larghi palmi 5.

In tutte queste grandezze di disegni non sono compresi i contorni, o sia bordure.

Siegue il nono disegno, il quale rappresenta Nostro Signore Gesù Cristo in Croce, da una parte la Ssma Vergine addolorata, e dall' altra san Giovanni Evangelista.

Il decimo ed ultimo disegno rappresenta l' immagine del Ssmo Salvatore. Ambi questi disegni sono delineati in fogli di carta grande.

Gli scrittori di Roma nella Topografia di questa Città per lo più dimenticano la memoria della suddetta Chiesa, soltanto viene indicata dal Martinelli nella sua Roma sacra pag. 361 ne seguenti « S. Jacobi ad Colosseum, ubi est faenile, in ejus angulo, est, Imago Beatae Mariae Virginis.

La Confraternita del Ssmo Salvatore, detta di Sancta Sanctorum fino dall'anno 1470 aveva già la cura di detta Chiesa unitamente all' Ospedale che le era annesso fra gl'archi stessi del Colosseo, che si dividevano in lunghi corridori, il qual Ospedale fu trasferito dopo molti anni nel Laterano, ove tutt'ora esiste. Asseriscono alcuni scrittori, giusta le memorie tratte da Francesco Valesio, che anche anticamente in quel sito fosse aperto un Monastero di Monache.

Il Marangoni nella storia di Sancta Sanctorum riporta che la suddetta Confraternita fu messa in possesso del Colosseo, dell'Ospedale, e della suddetta Chie-

sa, e riflette che nell'anno 1386 sotto il Pontificato di Urbano Sesto per la lunga assenza della S. Sede da Roma, cagionata in parte dallo Scisma nato in quei tempi, prese il Senato Romano la cura d'invigilare al Governo della Città.

A cagione della qualità di quel tempo una quantità di malviventi si annidava nel Colosseo, ed infestava anche la strada del Laterano, riducendola ad una spelonca di ladri. Il Senato romano per rimediarvi, appoggiò l'incombenza ai Guardiani della detta Compagnia del Ssmo Salvatore di estirpare quei malviventi, in premio della loro vigilanza concesse con giuridiche formalità alla suddetta Compagnia il Colosseo, e tutta la strada di esso fino al Laterano, dichiarando che ne avesse una generale giurisdizione, fuori delle cause di morte. Perciò nella parte esteriore del Colosseo tanto in quella che guarda il Monte Celio, che nell'altra rivolta all'Arco di Costantino, affisse in marmo, ed espresse in pitture si veggono coll' arme del Senato quelle della Compagnia del Sancta Sanctorum, cioè l'immagine del Ssmo Salvatore sull' altare in mezzo a due candelabri.

Avendo pertanto questa primaria Confraternita particolar cura della Chiesa del Colosseo detta di s. Giacomo, ivi stabilì ancora il regolamento di tutte le altre Confraternite della Città per le principali funzioni e processioni fra l'anno.

Colà concorrevano esse nelle maggiori funzioni sotto la scorta del Magistrato del Ssmo Salvatore, e secondo l'antica lapide esistente nel corridore del Campidoglio, ove si trovano descritte tutte le Confraternite che dovevano intervenire in simili festività, ivi ciascuna di esse riceveva le direzioni opportune dell' ordine processionale, e si disponevano alla funzione.

Con più solenne pompa in questa Chiesa si adunavano le Confraternite nell'esaltazione al soglio del romano Pontefice, ove egli andava a vestirsi pontificalmente, per indi trasferirsi processionalmente alla Basilica Lateranense « Caput omnium Ecclesiarum » a prendere possesso, essendo accompagnato dal Senato romano, dai Magistrati del Ssmo Salvatore, e dai Capi d'ordine della Città; nella stessa guisa si costumava nell'altre festività dell'anno, nelle quali portandosi il Sommo Pontefice nel Laterano, nella suddetta Chiesa assumeva con tutta pompa l'abito pontificale, e tornando indietro nel luogo stesso andava a spogliarsene. E tuttociò si legge nelle memorie degli Archivi Vaticano, Capitolino, e Lateranense.

Anche nella suddetta istoria riferisce il Marangoni l'ordine di tutte le altre funzioni, e specialmente della Processione solenne dell' immagine del Ssmo Salvatore nella festa dell'Assunzione di Maria Ssma nei secoli decimoquarto, e decimoquinto di nostra salute, e la direzione secondo la quale la Processione si disponeva nella suddetta Chiesa. Questo è ciò che riguarda le funzioni ecclesiastiche, che nel suddetto sacro Tempio di s. Giacomo si facevano dal Popolo romano, dal Senato, e dalla Confraternita del Ssmo Salvatore nel corso dell'anno.

Raggnaglia in oltre lo Storico, che si veggono fra i tanti fatti sacri dipinti in quelle mura, risguardanti i miracoli, e la vita di s. Giacomo Apostolo alcune figure in abito da Pellegrino, e sull' uso Spagnuolo, non esprimendo per altro nè l'origine, nè gli autori delle medesime. Si vedeva pertanto nella facciata anteriore posta a Levante, sopra di una pittura rappresentante la figura gigantesca di s. Giacomo sedente in mezzo a quattro miracoli operati da lui, l'ordine della Processione, collo stemma del Senato, e della Compagnia del Sancta Sanctorum, che sulle spalle processionalmente lo trasportava. Questo rappresentava un altare, e sopra di esso l'immagine del Ssmo Salvatore, in mezzo a due candelabri, circondato da numeroso Clero in abito sacro, e muniti di fiaccole. Di questa pittura non ho eseguito che la sola testa del Ssmo Salvatore, ed una quantità di teste sono state da me solamente lucidate. Se la ristrettezza del tempo, e qualche altro divieto, e differenza avuta con persona per cui ho nondimeno tutta la stima, e rispetto pel suo carattere non me lo avessero impedito, avrei potuto formare un disegno de' più grandi, ed interessante, tanto della memoria di quella pittura già distrutta, che dell'idea di tal funzione.

Dalla qualità delle figure dipinte in abito Spagnuolo, e dalla tradizione, e dalle memorie Lateranensi, e Capitoline, maggiormente veniamo in chiaro che gli Spagnuoli avevano il loro Ospizio pei Pellegrini, e la loro Confraternita nella suddetta Chiesa di s. Giacomo che veniva ancora appellata degli Spagnuoli al Colosseo.

Fin dal tempo di Bonifazio Ottavo oltre a diverse pitture esprimenti i miracoli di s. Giacomo Apostolo, e diverse storie della sua vita, si vede ivi dipinto il detto Papa sedente col triregno sulla testa pontificalmente vestito, che regge con ambe le mani due Reliquiarj posati sulle sue ginocchia in forma piramidale a guisa di due Tempietti, ne' quali si scorgono rinchiuse le teste de' Ss. Apostoli Pietro, e Paolo. Tal pittura fu segata dal muro, e tutt'ora è rinchiusa in un magazzino incontro al Colosseo. Il Pittore della medesima fu il celebre Giotto. Detta pittura, è assai mal andata, ed in gran parte il colore ne è smarrito non restando che poche traccie di esso: in quelle poche però si vede la mano di un gran Maestro per quei tempi. Molti eruditi, e varj antiquari furono di parere di salvar detta pittura, pei costumi di quei tempi, e per la forma della sedia su cui detto Pontefice è seduto, come ancora per gli abiti pontificali, e per la forma dei Reliquiarj ec. Fra le suddette pitture, e quadri e specchj divisi in varj compartimenti sui muri di detto Tempio, ed altra stanza contigua, ma di mediocrissime pitture, si scorgono varj Pellegrini genuflessi vestiti alla Spagnuola; queste figure ampiamente indicano che i Pellegrini Spagnuoli ivi alloggiassero nel loro Ospizio, nell'occasione di venire a visitare in que' tempi i luoghi santi di Roma, e particolarmente il Sancta Sanctorum: onde prima, o dopo, che fosse stato trasportato l'Ospedale del Colosseo nel Laterano, deesi congetturare, che ivi fosse situato l'Ospizio, e la Confraternita di s. Giacomo de-

gli Spagnuoli, sotto la protezione di s. Giacomo Apostolo delle Spagne.

Il Giotto durante il Pontificato di Bonifazio Ottavo, e quello di Benedetto nono, successore del medesimo; in s. Pietro, e in diverse Chiese di Roma diede saggi della sua bell'arte pittorica. Fra gli altri si ammira ancora nella Chiesa Lateranense un consimile ritratto di Bonifazio Ottavo già noto istoricamente dipinto dal medesimo pittore.

Nel tempo di Bonifazio Ottavo, e suo successore Benedetto Nono, e fino alla morte dell'ultimo di essi, Giotto dimorò in Roma; in questo tempo si deve supporre che si continuassero gli abbellimenti di essa Chiesa per mezzo de' suoi scolari. Successe a Benedetto Nono, Clemente Quinto, a cui era ben cognita l'abilità di Giotto nell'arte pittorica: nella traslazione che esso fece della sua Sede da Roma in Avignone, con la sua Corte condusse il suddetto pittore per dipingere molte Opere a fresco, e quindi s'estese anche a lavorare per la Francia, da cui riscosse, oltre gran fama immensi vantaggi. Morto questo Pontefice, e succedutogli Giovanni Vigesimo secondo legittimamente eletto, nacque lo Scisma sopramemorato di Niccolò Quinto, Scisma che fece insorgere nell'assenza della Santa Sede Apostolica tante dissensioni nella Città.

Per proseguire la memoria istorica degli autori delle pitture della suddetta Chiesa, fra gli scolari di Giotto viene nominato Pietro Cavallini romano famoso pittore, e scultore di quei tempi, che maggiormente si rese celebre per la scultura artificiosa del Ssmo Crocefisso di s. Paolo fuori delle mura, di cui si fa memoria che parlasse a santa Brigida. Unitamente al Cavallini aggiungono li suoi coetanei scolari dello stesso Giotto che fossero in ajuto del medesimo ai lavori in pittura nella suddetta Chiesa.

Puccio Capanna Fiorentino

Taddeo Gaddi, tenuto dal Giotto al s. Battesimo.

Ottaviano da Faenza, che lavorò bene in piccolo, e

Pace da Faenza,

Guglielmo da Forlì

Pietro Laureati, e

Simone Memmi Sanesi. Di quest'ultimo vi è dipinto nelle grotte Vaticane nella seconda Cappella nel corridore emiciclo, sopra l'altare l'Immagine della Beatissima Vergine col figlio in braccio chiamata del Portico quale stava fra le colonne del Portico vecchio dell' antica Basilica. Si ha per antica tradizione che quella s. Immagine fosse da un Uomo empio percossa nella faccia, della quale caddero alcune goccie di sangue in tre pietre, che si vedono affisse ne'due lati di quest'altare, coperte con grate di ferro.

Stefano Fiorentino,

Ed il sopramentovato Pietro Cavallini romano; quest'ultimo oltre le pitture della già mentovata Chiesa ha lavorato a fresco nel vestibolo di s. Maria in Trastevere un' Annunziata che è ancora ben conservata. Fece le figure piccole in Mosaico della Cappella Maggiore, mentre le grandi sono molto più antiche. È pure suo il Mosaico della facciata di detta Chiesa. Nella Chiesa di s. Paolo fuori le mura di Roma fece in Mosaico la facciata che in gran parte tutt'ora esiste, come pure i Mosaici della Tribuna. Nella navata di mezzo, dipinte a fresco, sono parimente sue varie storie del Testamento vecchio. Si diede nell' ultima sua vecchiezza con santo spirito alla Religione, menando una vita così esemplare, che fu quasi tenuto per santo. Morì in Roma d'anni 85 di mal di fianco preso nel lavorare in muro, per l'umidità, e per lo stare di continuo a tale esercizio. Fu sepolto in s. Paolo fuori le mura onorevolmente.

Di questi celebri allievi di Giotto si veggono in diverse Chiese di Roma le memorabili opere, e per conseguenza si ha motivo di credere che questi unitamente al Cavallini abbiano avuto mano nelle pitture della Chiesa di s. Giacomo al Colosseo. Ciò benissimo si può arguire dalle diverse espressioni delle medesime, le quali quantunque si conoscono contemporanee nello stile, la composizione, e le espressioni non corrispondendo alla stessa mano, fanno presumere che diversi ne sieno stati gli artisti.

Oltre alle pitture da me lucidate, e delineate, come più interessanti per l'arte, ve n' erano altre in quantità ma di stile mediocrissimo, e che non meritavano alcuna attenzione.

Erano per altro queste pitture degne di considerazione per la loro antichità, provenienti dalla famosa scuola di Giotto, che ha dato gran mano agli avanzamenti dell'arte pittorica, e siccome il di lui carattere, mediante la sua Scuola principiò ad insinuarsi nei successivi discepoli, dobbiamo ripetere da essa la pittura rinnuovata da Raffaele da Urbino fino a nostri tempi.

Nei varj giorni in cui fui occupato a lucidare le più belle pitture di questa Chiesa, varii furono le persone qualificate, amatori, intendenti, e professori delle belle arti, che ivi intervennero per vederle; con varii di questi ultimi ebbi campo di consultarli, chiedendo il loro parere. Tutti le encomiarono molto. Sopra di esse consultai massimamente un Professore di vaglia, pel quale ho la più alta stima, e venerazione, desiderando il suo parere se le credeva Opere di Giotto: mi rispose che tali le credeva, e se non erano tutte di quel gran Maestro, ne avevano però tutto il merito.

Onde i presenti disegni fedelmente, ed esattamente lucidati, e delineati a seconda dell'arte, meritano, dopo la perdita degli Originali dispersi nella demolizione della suddetta Chiesa, di essere considerati, e conservati per rimembranza degl' Autori e della suddetta antica Scuola, e per non perdere la memoria istorica della suddetta demolita Chiesa, della quale non resterà che la sola tradizione ne' successivi tempi ne' quali se si ricercheranno in vano le memorie della Chiesa di s. Giacomo al Colosseo, si potranno almeno osservare ne' suddetti disegni il gusto e gli avanzamenti dell'arte pittorica in quei tempi.

REBUS

STUDII MORALI
INTORNO LA ELEZIONE DELLO STATO

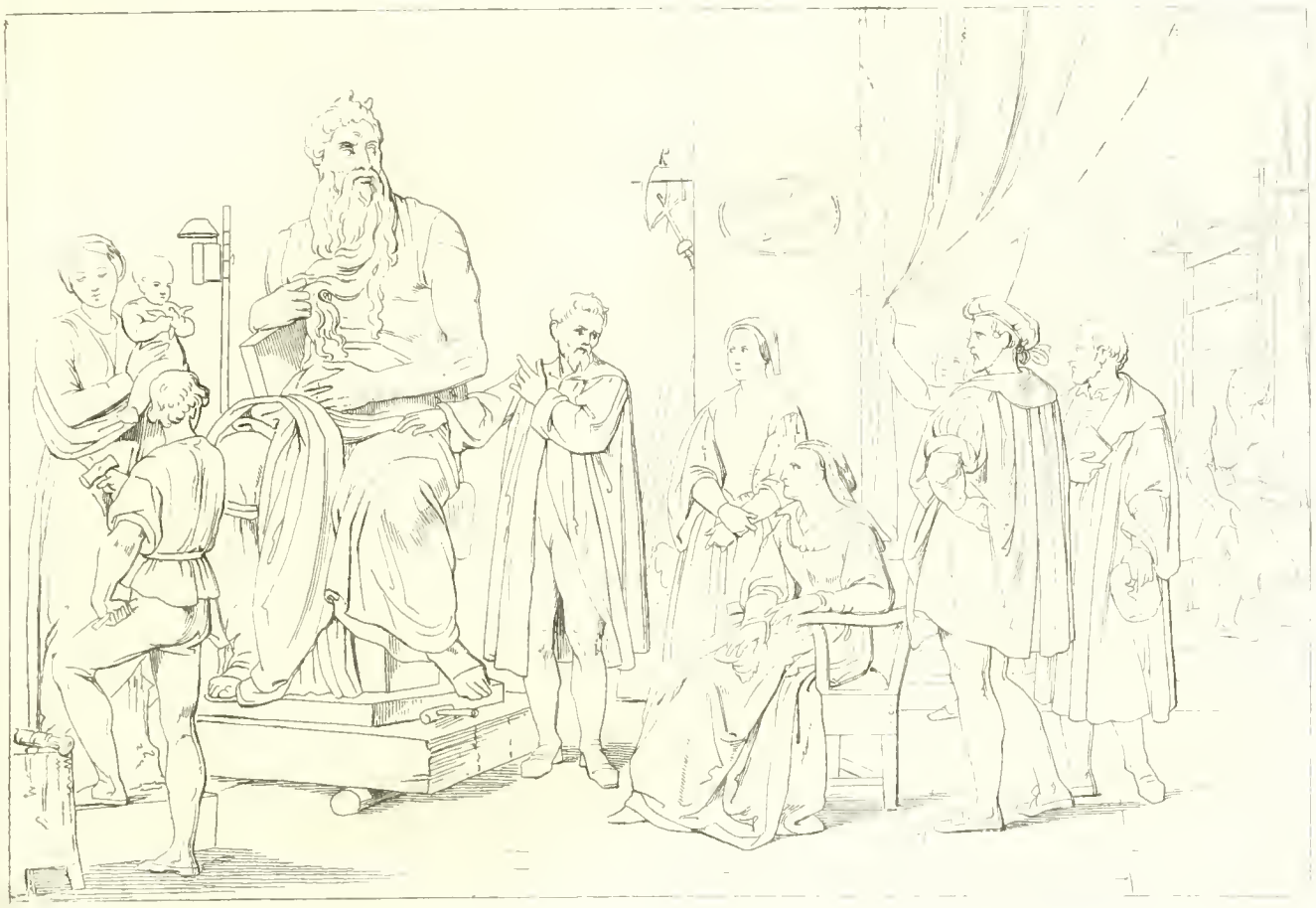
Fra le due estremità del camin di nostra vita vi hanno alcuni mutamenti di scena, alcuni punti così decisivi ed interessanti pel bene dell'individuo, delle famiglie e della società, che importa grandemente il saperli fissare e stabilire con circospezione e cautela, affinchè il tardo ed inutile pentimento non venghi ad amareggiare il restante del viaggio, e a colorire la prospettiva dell'avvenire con tinte melanconiche e triste, se non forse ancora con quelle della disperazione. Un d'essi anzi il precipuo, si è a mio credere, la elezione dello stato. Fatta con maturità di riflessione, con prudenza e saviezza, ne fluirà una sorgente di felicità e di contenti; ma quanti spaventevoli disordini e scandali privati e pubblici non avranno origine dalla medesima ove sia avventata e imprudente! Parlo di cose di fatto, a tutti note, ma di cui sventuratamente si tien poco conto, come lo provano dovunque e tuttogiorno lagrimevoli esempii. Ond'è che io non ho stimato inutile trattenere alcun poco i lettori di senno sopra tale argomento di cotanto sociale interesse.

Favellando della scelta d'uno stato, l'immaginazione corre tantosto o a due sposi che giurano appiè degli altari di amarsi eternamente, o al sacerdote che abiura i godimenti della vita per dedicarsi esclusivamente al servizio del culto e della umanità sofferente, o alla timida donzelletta che si rifugge nella sicurezza di un chiostro per non contaminare il suo giglio col soffio pestilenziale del secolo guasto. Ma saranno essi costantemente soddisfatti della scelta? Ciò dipende essenzialmente e dalla educazione con che crebbero, e dalla libertà con che vi procedettero. Quando i padri e le madri abbiano compreso di buon'ora la loro santa missione, quando siensi persuasi che di primavera è d'uopo piantare le buone abitudini affinchè diano fiori in estate e frutti in autunno, e quindi abbiano atteso con amore alla educazione della tenera loro prole, istillando in quei giovani petti colla voce e coll' esempio i sodi principii della religione e della morale, ed ammaestrandoli nei doveri verso Iddio e verso la società; poi crescendo negli anni, abbiano aumentato di premura allontanandoli da tutto che poteva corromperne i sentimenti ed il cuore, in ispecie dalla sovverchia libertà del conversare, tranne qualche raro esempio, essi saranno docili e pieghevoli ai consigli di coloro che seppero così saviamente guidarli; e qualunque sia la scelta che loro si proponga, o rispettosamente richieggano, non potrà non essere savia e ponderata, e perciò non avere un esito fortunato, e le benedizioni di lassù. Quindi se è quella del matrimonio, i giorni di due sposi avvinti in santo nodo scorreranno sereni e tranquilli come le fresche acque d'un limpido ruscello che serpeggia tra due margini di fiori, nè mai la tempesta viene ad intorbidare: poichè in tale unione, secondo la deliziosa ed innocente pittura che ne fà l'autore del *Genio del Cristianesimo* » la sposa non è altrimenti una semplice mortale ma un essere straordinario, misterioso, angelico; ella è, come a dire, la carne della carne, e il sangue del sangue dello sposo suo. L'uomo nell'unirsi a lei, non fa che ripigliarsi una parte della sua sostanza; l' anima è incompleta in lui del pari che il corpo senza la donna; quegli ha per retaggio la forza, costei la bellezza; egli combatte il nemico, e lavora il suolo della patria, ma nulla s'intende di cure domestiche, e senza la donna non è chi gli appresti il desinare, il suo letto. S' egli ha delle afflizioni, la compagna delle sue notti è al suo lato per addolcirgliele, ben tristi e procellosi esser possono i giorni suoi, ma nel talamo e fra le caste braccia della consorte tutti ei ricopre d' oblivione i suoi mali.

(Continua.) *F. Lombardi.*

SCIARADA PRECEDENTE
ARMEL-LINO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*



VITTORIA COLONNA VISITA LO STUDIO DI MICHELANGELO.
(*Dipinto del cav. Filippo Bigioli.*)

UNA VISITA DI VITTORIA COLONNA ALLO STUDIO DI MICHELANGELO.

Se piace nelle belle arti veder trattati argomenti mitologici, e molto più quegli eroici fatti, per cui le antiche nazioni ed in ispecie la greca e romana in ogni tempo segnalaronsi, non è al certo men bello lo ispirarsi su quelle domestiche azioni, che addimostrando quanto la sapienza si stimi ed onori, degne sono di perenne memoria. Un di coloro, i quali oggidì studiansi trarre da somiglievoli cose nobilissimi concetti, egli è senza dubbio il cav. Filippo Bigioli, del cui svegliato e non comune sapere si è ben altre volte anche in questo giornale favellato. Brevemente dunque diremo del dipinto, il cui disegno vedesi nella presente distribuzione.

Quanto Vittoria Colonna onorasse il secolo XVI non è mestieri il ripeterlo. Prosapia antichissima, parentado oltre modo cospicuo ed esteso, abbondanza di dovizie, imprese di antenati chiarissime, bellezza di forme, copia d'ingegno, e ciò ch'è assai meglio, di virtù. Maritata ad uno de'primi guerrieri del suo tempo, ammirata e celebrata dai più famosi letterati, che in essolei ravvisarono una delle più elette rimatrici italiane, fu nell'Italia e fuori celebratissima.

In un secolo, per le lettere e per le arti beatissimo, fra i personaggi, cui ella professò mai sempre una più particolare riverenza ed affezione fu quel

» Michel più che mortale angiol divino,

il qual era ad un tempo stesso architetto, scultore, pittore e poeta sublimissimo. L'uguale altezza di pensare, l'uguale desio di gloria, l'uguale nobiltà di animo, e per dir tutto in poco l'ugual modo di sentire legò ambedue sì strettamente in amicizia, che riferir non saprebbesi, se più l'uno dell'altra, o se Vittoria di Michelangelo fosse maravigliata. Quindi le spesse visite che si facevan fra loro, e il trovarsi di frequente il Bonarroti nel palagio de' Colonnesi, e lo andar di Vittoria allo studio del Fiorentino.

Da tale episodio della vita di questi due sommi trasse il cav. Bigioli argomento per un quadro dell'altezza di palmi 6 romani largo 8, e le cui dieci figure sono della grandezza di un terzo del vero.

La officina di Michelangelo è semplicissima, e non

presenta alcuna decorazione di suppellettili o di arazzi, essendochè il più bello e raro pregio ne sieno le opere dello scultore medesimo. Aveva egli in quel torno finito la famosa statua del Moisè, una di quelle cioè che destinate erano al monumento di Giulio II. Parlare di questo capolavoro è cosa superflua, e giustamente ce ne verrebbe taccia d'improntitudine, per volere ripeter quello che tutti sanno. Noteremo più tosto che il Bigioli con molta destrezza accanto al terribile Moisè collocar volle la Madonna SSma col bambinello scherzante coll' augellino, statua che orna il deposito del sopraddetto Pontefice. Scherano da Settignano che sotto la direzione del Bonarroti aveala lavorata ora le stava facendo l'ultime carezze: ma sospeso il lavoro ode attentamente come il maestro dispieghi a Vittoria il concetto avuto nel formar quel Moisè, cui, come sentenzia il Vasari « non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivar di bellezza e delle antiche ancora può dirsi il medesimo ». Il Bonarroti con rossi calzoni all' uso de' fiorentini sta in piedi, e ben tu conosci essersi posta la nera toga all'improvviso comparir della Colonnese, la quale campeggia nel mezzo della camera, in ricco e grandioso abito vedovile, foggiato secondo l'uso delle matrone di quel tempo. Le sue bianche braccia poggiano sopra i bracciuoli di quella sedia, su cui mollemente si giace, e contemplando estatica ora il Moisè, ora lo scultore, non sai a quale de' due volga più appassionato un occhio, che tanto dice nella sua muta favella.

Non lungi da Vittoria è la bella Gualterucci, una carissima giovanetta, cui amava di tenerissimo amore, avendola in luogo di figlia; e che orbata di sì cara madre volle poi chiudere in un sacro chiostro i suoi giorni. Le si vedono accanto in abito di costume il marchese del Vasto cugino di Vittoria, bello per la florida sua giovanezza e per l' avvenenza del volto, ed il poeta Francesco Molza gentiluomo modanese, che qual uomo di lettere accompagnava mai sempre la marchesana di Pescara, pronto a rispondere ad ogni sua erudita dimanda.

Parrebbe qui finita la composizione del Bigioli. Egli però vi ha posti alcuni accessori, che valgono ad appalesare vieppiù il sommo ingegno del Bonarroti. Imperocchè lasciando il dire come abbia nelle pareti di quella camera dipinti alcuni attrezzi propri dell'arte, e fra gli altri quel lume, di cui Michelangelo valevasi per ombreggiar le sue statue, cosa che sappiamo aver pur fatta il Canova, e come non vi manchi il basso rilievo del Ganimede, il cav. Bigioli ha finto una tenda, la quale venendo da un giovane alzata, perchè da altro suo compagno portar si possa uno sgabello, dà a vedere già ivi preparati i cartoni del giudizio universale.

La naturalezza, varietà, movenza, e costume di tutte le figure danno un risalto bellissimo alle due principali, sicchè mai non ti resteresti da rimirare un dipinto, in cui l'occhio si riposa, e la fantasia trova tante cose da meditare. Nè per fermo miglior soggetto poteasi scegliere per decorare le sale di quell'Alessandro Torlonia, che ora congiunto di sangue alla Colonna, ha dato opera non solo perchè se ne collocasse il simulacro nel Campidoglio, ma se ne riproducessero eziandio con tipografico lusso le rime i ritratti e le medaglie.

Plausi adunque all'esimio artista, e sincerissime lodi a quello splendido principe e mecenate, che si piace di adunare ne'suoi palagi quanto di più raro e magnifico immaginar sappiano le arti sorelle.

F. F. M.

I BAGNI DI VITERBO

ART. II.

Il Bulicame.

Ho descritto, o al manco nominato, alcune tra le acque de'Surrinesi Novensi, ed ho taciuto la più famosa di tutte . . . quella dico del Bulicame, notissimo *lippis et tonsoribus*. Ripariamo il malfatto.

Dante . . . ma io non ti citerò Dante. Sarebbe una impertinenza verso di te, lettor cortese, che lo sai probabilmente a memoria, e primo a me citeresti il duodecimo e il decimoquarto dell'Inferno, e i versi 115, e 77 co' lor seguenti, che ne favellano; schieratomi poscia innanzi tutto l'esercito de'comentatori antichi e moderni, e ragionandomi delle *peccatrici*, che il ruscello, il qual esce dalla celebre laguna, dividevano fra loro alle lavande, raccoltolo in piscine, come oggi fassi per la canapa, e facevasi prima per lino.

Io citerò solo Benvenuto da Imola, secondo che copiavalo in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi (Inf. XII. 115). *Est* Bulicame *lacus aquae calidae sulfureae apud Viterbum* - e più in là (XIV. 77) - *Debes scire, quod apud civitatem Viterbi est quaedam mirabilis aqua calida rubea* (il rosso veramente la memoria non me lo ricorda) *sulfurea, profunda, de cuius lecto exit quidam rivulus parvus, quem meretrices habitantes in illa planicie dividunt inter se; nam in qualibet domuncula meretricis est balneus ordinatus ex illo rivulo* . . . Dov'io chioso, che le *domunculae* erano capannuccie, probabilmente d'un ingraticolato di frasca, fatte per la stagione sola del bagnarsi. Alle quali traevano le cattivelle colla speranza de'più facili guadagni nel concorso de'forestieri, abbandonatele come inutili al partire di questi (1). E veramente di coteste disgraziate par non fosse carestia nel paese a que' barbari giorni d'assai sciolti costumi per tutta Italia, come n'è prova, nella parte onde Viterbo da più presso guarda il Bulicame, il brutto nome restato alla contrada *Bordelletto*, e forse l'altro un pò più per onestà velato d' *Arco della mala vista*. Così quando nell'anno 1200, i Romani, venuti sotto il Cimino ad

(1) *O forse le capannuccie tenevan luogo semplicemente di camerini da bagno per le inferme d'impetigini: chè già la compagnia del fetor sulfureo non era buono incitamento ad altro.*

oste coll'abbate Pandulfo di Farfa, chè credevano come favore a'Viterbesi il non essere dissabati nella impresa contra Vitorchiano, dicono i cronisti, che i riottosi della città, per vituperio del venerabile monaco, nel negare la dimanda, una di coteste gli spinsero innanzi, la quale operando, senza dubbio (come già la Signora d'Imola o di Forlì) il simile di quello che nella vita di Cola di Rienzo è narrato, *molta onta li fece . . . . co lo primo de li decretali, e lo sesto de le Chiamentine.*

Nel medio evo, par si chiamasse da taluni *Valgano*, cioè *Bulgano* (a. 840. *In una carta di donazione ai Farfensi di Pietro, figliuolo di Grasulfo, abitatore di Viterbo* -- Regist. Farf. n. 300). Più certo è, che l'a. 883, od in quel torno, diceva i *Pelacane*, o per una grammaticale figura di sincope, propria del volgo, *Placane* (*V. il mio Opusc. su Viterbo pag.* 12. *n.* 5, *e pag.* 21 *e seg.*).

Nell'età romana ed etrusca, signora che nome avesse. Il Baccio, e dopo di lui molti, gli applicarono l'elegante mito locale, che si legge in Servio (*al Aen. V.* 697. *V. opusc. cit. p.* 68 *e seg.*) d'Ercole, il qual venuto alle succiniate contrade, e pregato di dare sperimento delle sue forze, piantò in terra una ferrea verga, provocando i circostanti a trarnela, finchè, nissuno essendo riuscito al farlo, egli agevolmente lo fece con tal effetto, che al ferro tenne dietro gran copia d'acque, donde un laghetto formossi, il quale durò perenne. E veramente la favola è ricordata in proposito del *Lago Ciminio*, detto oggi lago di Ronciglione o di Vico: ma tre ragioni rendon più verisimile la opinione del Baccio. Una è, ch'Ercole riputavasi dagli antichi Dio tutelare dell'acque naturalmente calde, anzichè delle fredde (*Opusc. cit. ivi*). L'altra è, che, quanto al nascere del lago Vicano, assai diversa sentenza sembra essere stata tra gli antichi, giunta fino a noi coi frammenti di Sozione nel libro delle maraviglie delle fonti, secondo il quale autore una città subbissata avrebbegli dato origine. La terza è, che, in più ragionevole proporzione, coll'acqua la qual può uscire da un foro, è quella che forma il Bulicame, di quello che l'altra onde si riempie il tanto più vasto Ronciglionese cratere.

Questo fu vestire di colori mitologici l'antichissima pratica de' pozzi forati od Artesiani, dando l'onore della invenzione al dio della forza, e il cominciamento, in ogni ipotesi, alle contrade sorrinesi. Evidentemente i toscani, scolari in tante cose degli egizi, avevano imparato, da tempo immemorabile, industriosissimi come si sa che furono, a traforare con trivelle l'ampio letto de'travertini, che fan coperchio nel Viterbese, e nelle adiacenze, agli strati aquiferi e termali, e davano onore dell'insegnamento ad Ercole, quando per colà passava colla preda tolta a Gerione. Certo la memoria d'Ercole durava ben salda nel paese intero, poichè del pagano suo culto, come di principale nume, passò la memoria negli atti de'santi Martiri di questa Surrina, Valentino ed Ilario, e in una iscrizione, che già, nel Viterbese duomo, il celebre Latino Latini vedeva e lasciava registrata, e il cui testo era: - *Deo . Herculi . Magno . Lucius . Spasinu . Legionis . XI . Mel tor . Ex . Voto . Nuncupato . Su racit.* Laonde ne' bassissimi tempi, la longobarda parte di Viterbo si nomò *Castel d'Ercole*, e d'Ercole fondatore parlarono a lungo le leggende popolari che i Cronisti registrarono. Del resto, non è che una mia conghiettura quella, secondo la quale, siccome il palo in lingua d'antichissimi italiani chiamavasi *suro*, e siccome *Surrina*, in etrusco non deesi creder che raddoppiasse la *r*, così il nome della città verisimilmente si raccontò tratto dal *suro* erculeo.

Per tornare al *Bulicame*, v'ha chi stima, che ad esso eziandio pensasse Lucrezio, computandolo tra gli Averni, quando scriveva, come hanno molti buoni testi. *Is locus est Cumas apud, etruscos et montes* (*Bussi Ist. di Vit. pag.* 77): e per vero, qual d'una bocca d'inferno, o d'una specie d'*olla Vulcani* (il Volgo in Viterbo dice, la *caldara del buglicame*), già sin dal XIII secolo ne parla Goiofredo Viterbese nel Pantheon presso il Muratori (*Sc. Rer. It. T. VII. col.* 465) cantando . . . - *Viterbum* (l. Vitervum).

Unde puteus crebus fontem fecit igne provenire.

Il nome tra il XII e il XV secolo fu spesso mutato, trovandosi detto *Pulicame*, *Palicano*, *Pelicano*, *Bullicame*, *Bullicano*, *Bulicame*.

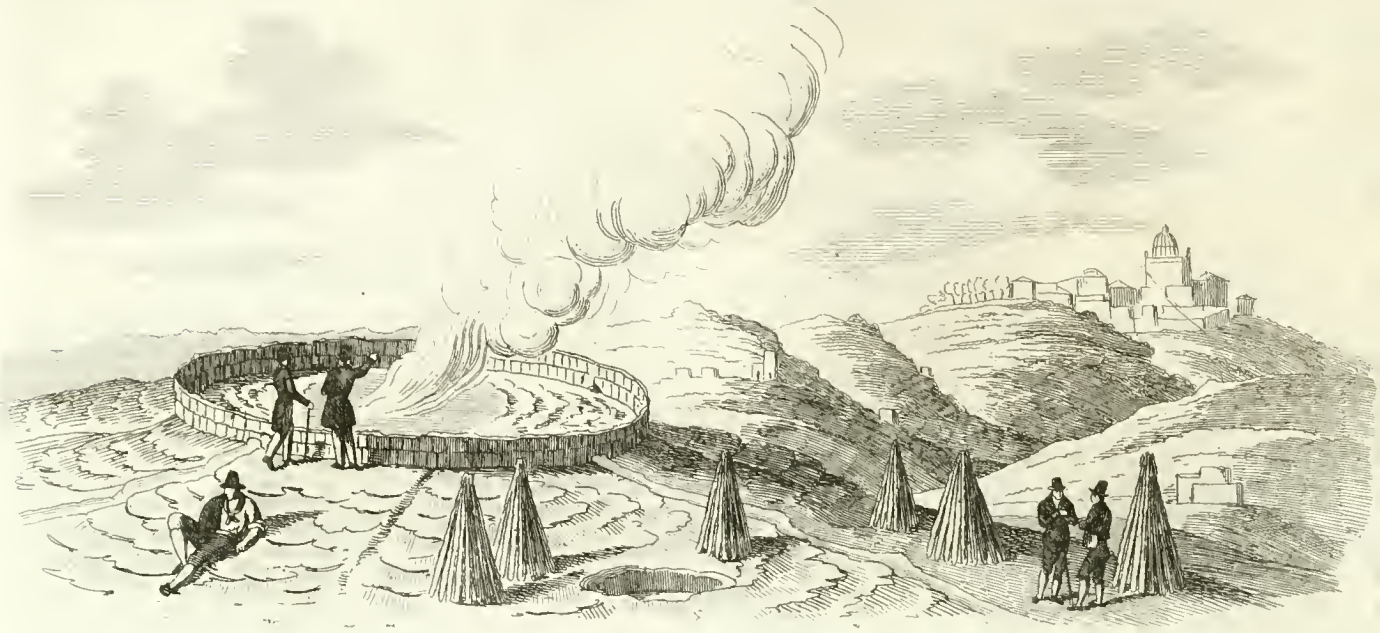
Come spesso in questa maniera di sorgenti avviene, più volte le condizioni del luogo si cangiarono. Fu già tempo ch'esso era di più gran circuito, e l'acqua tutto intero empiva il cerchio di muro, che alcuni secoli fa vi pose intorno la Signoria del Comune. Ora il crescer de'tartari ha notabilmente ristretto lo spazio innondato.

Dante, che per fermo lo visitò, trovollo bollente, e ben degno allora del suo nome. Pur la stessa temperatura v'incontro Fazio degli Uberti che nel Dittamondo (X. 3.) lasciò scritto --

Io nol credea per chio l'avessi udito
Senza provar chel Bolicame fosse
Acceso d'un bollor tanto infinito:
Ma gittato un monton dentro si cosse
En men che un huom andasse un quarto miglio
Chaltro non si vedea che proprio l'osse.

Or da cent'anni in qua (Bussi pag. 79) più il calore non basta al cuocer uovi anche sgusciati ed infranti, ciocchè vuol dire, ch'esso non giunge nè manco ai 55 gradi Reaumuriani (infatti non vi sale il mercurio più su dei gradi 50), mentre a'giorni di Fazio è forza dire che ascendesse agli 80. Nè la profondità è più la stessa, perchè Agostino Almadiani verso i medesimi tempi, in un suo smarrito poema sopra i Bagni Viterbesi (Bussi ivi) rozzamente cantavane

E molti provat'han toccare il fondo,
Con mille pasa di fune calando,
Buttato dentro legato un gran pondo,



IL BULICAME.

Molti Prelati così misurando
Mai non hanno potuto ritrovare
Il fondo di quest'acqua assai provando.

Ma il baratro, misurato, or sono alcuni lustri, dalla b. m. di Don Pio Semeria non superava i 43 piedi francesi; certo perchè a questa profondità si devia dal filo del perpendicolo. Ancora vi si raccoglievano intorno alle rive, nel tempo della mia gioventù, *confetti* simili a que' *di Tivoli*, che or più non si formano, se fedelmente ricordo.

Insegnava Atanasio Kirchero nel *Mundus subterraneus* lib. 4. c. 3, che la sorgente — *habet cum alio vicino lacu, inter Viterbium et Montemflasconem, magnam communicationem, ubi aqua ex fundo lacus erumpens miros exercet tumultus;* e parla ivi evidentemente dell'altra laguna del *Bagnaccio* presso le *Aquae Passeris*, e la *Villa Calvisiana*; dove però ugualmente venner meno i *miri tumultus*.

Da ultimo è prezzo dell'opera ricordare il più memorando degli avvenimenti di che le Cronache di questo Bulicame ci han lasciato memoria, già molte volte descritto, e pur degnissimo d'esserlo nuovamente secondochè da più lati è attestato. —

Sorgeva il lunedì 28 Maggio dell'anno 1320, succeduto alla domenica di Pentecoste, quando poc'oltre alla mezza notte un orribile fracasso di cielo (e direbbero alcuni un aeromoto) riscosse dal primo sonno gli abitatori di Viterbo e de'luoghi vicini. Una fitta e palpabile caligine parve pesar sulla terra e spegnere il lume delle stelle, crescendo le tenebre a tal misura che aiuto d'accese faci non vi poteva nulla. Ed ecco in mezzo alla romba d'un vento di turbine, uno scoppiar di tuoni, un guizzar di lampi, un serpeggiare di fulmini tra il crosciar della procella. Fischiava l'aria flagellata e buffava da ogni parte. Volavano tegoli divelti dai tetti.

Inde ceperunt (leggevasi in una sacra tavoletta restata a ricordo nella Chiesa della Trinità, e forse leggesi) *omnia animalia timere: nam canes ululabant, gattae muscellabant, galli et gallinae garrulabant, equi fremitabant, asini oncabant, et boves mugiebant* . . . Aggiungi lo stormire degli alberi che ramo percuotean contro a ramo, e divelti volavano a sottovento . . . l'uscir dal covo smarriti gli animali selvaggi, e gli uccelli dianzi addopati alle siepi . . .

La terra stessa, poco stante, cominciò i tremori e il ruggito; ed una paura vincendo l'altra, per non temere la rovina delle case, precipitossi la gente in istrada . . . popolo di mezzo-nudi, d'atterriti, di gridanti. Femmine e fanciulli, caduchi vecchi ed uomini nel vigor dell'età, qual con acceso tizzone, qual con una fiamma di sarmenti abbrancata all'altro estremo, qual con teda, chè ogni altro argomento di luce non vi durava. Erravano a ventura, e nella densità della caligine, pareano gli uni agli altri una tregenda d'ombre uscite di monumento, se non quanto la vivacità improvvisa e frizzante or d'una folgore, or d'un baleno faceva meglio apparire un tratto il vero delle immagini, pur corrotte elle stesse non radamente dalla allucinazione.

Ma pio tempo era quello, a comparazione col nostro che è tempo d'incredulità e di bestemmia. Un paterino e cento credenti. Cento credenti, e uno tra essi con fede e costumi di Santo (E di questo si ghigna oggi da molti sotto le sformate barbe: ma da qual

lato l'universale profittava, o profitta più? I credenti raccoglievan virtù dalla fede; i beffeggiatori dal miscredere non raccolgono che vizio).

Vedevi pertanto, ed udivi, in quella orrenda notte, Frati Cordiglieri di san Francesco, e Predicatori di san Domenico, con tutto il fervore della istituzione ancor nuova; ed eremiti e penitenti, che si flagellavano a sangue, ed accusavano se stessi, perchè umiltà e carità impedivano loro d'accusar altri. I ribaldi confessavano ad alta voce i lor falli chiedendo misericordia . . . E fu allora il miracolo che è sempre, nelle grandi perturbazioni morali, agli uomini di buona volontà e d'intelletto convenientemente disposto a pensieri di cielo, e non guasto dalla povera filosofia del dubbio. Il mondo degl'invisibili si fa visibile. Celesti e infernali appaiono al senso esteriore, dipintivi da un'altra luce, che non è quella onde per legge di fisica s'illuminano le cose terrene . . . E il miracolo più grande è il mutamento in meglio dei tristi, l'accresciuto fervore per la virtù ne' buoni, e il cominciamento d'un tempo più o men durevole, in che le genti tornano a Dio . . .

Molti videro. Molti udirono. Videro e udirono demoni, e parole in dialetto popolare risuonanti nell'intimo dell'orecchio a quel timpano in che parla la ispirazione - *Preate quanto uolete, chè tutti nostri sete. Allo 'nferno! all'inferno!* Uno all'altro lo narra, e l'altro ad un terzo, e il terzo al quarto. E que'che non udirono e non videro, ammoniti odono e vedono, o non vedendo pur hanno fede, e si compungono. Ed è una rivoluzione di pianti e di strida nella città, che vincono il suono della tempesta.

E una processione sopraggiunge dal piano di santo Faustino. Scalzi e scalze, colla croce, e colla corda sul collo, battenti sulla carne viva, come su grano dell'aia, e urlanti - *S'è veduta . . . Io l'ho veduta ... con questi occhi del corpo ... la gran Vergine Madre in un trono di lampo. La stessa che Messer Campana nella Chiesa della Trinità, ha fatto pingere. Ma non più lì. Si bene levata in aria colassù, dove è la forza de'venti.* - E un altro - *Per fermo s' udì parlare; ed erano le parole: Venite a me, alla Chiesa dove m'avete in pittura, e io sarò salute vostra.* -

E vi si corre quanto il brancolare tra le tenebre permette; ed è illuminata da faci la santa immagine; e cadono tutti sulle ginocchia, o boccone per terra, e pregano, e si martoriano, e chiedono il perdono di Dio.

Restati al di fuori i più, lunga coda di popolo sino alle ripe, odono un tratto un terribile rimbombo, che tutti gli altri romori vince. È la terra che scoppia in quel del Bulicame. Ed una fiamma immensa sen'alza insino al cielo, che sforza a chiuder gli occhi abbaccinati, e a precipitarsi tutti sul suolo, percossi da spavento . . .

Quando all'atto della vita o della voce si fu tornati, nuove grida s'alzavano. - *La Vergine, certo, era in mezzo alle fiamme ... Diavoli sotto ... Le centinaia e le centinaia ... Tremanti, sconfitti, calate l'ali. Comandava essa con mano e con voce.* - Precipitatevi maladetti nel regno delle pene - *E il lago, che imperversava, in sè li raccolse; e la furia d'inferno già cessa* - . . .

Taceva in fatti a poco a poco la romba del cielo e della terra. Le tenebre si diradavano. Rosseggiava di verso la levata l'orizzonte e si fè giorno. Il Bulicame rientrava nel suo letto. Si calmavan le paure. Pur la memoria del pericolo e dell'aiuto celeste non andava spenta. Frutto era la pace in quell'anno stretta tra'cittadini; e lo stabilire dell' anniversaria festa, che vicende di tempi non annullarono, colla quale a Maria si rendono grazie, intitolatala Liberatrice. Ancora è a dire che lungamente stette il costume d'una processione in cotesto dì, la quale a ricordanza delle tenebre già state, conducevasi inver la Chiesa sotto artificiali oscure volte di tutto un denso frascato a lume di sole faci . . . L'età prosaica distrusse la poetica usanza come tante altre. Il Bulicame non è altro più che un fenomeno naturale. È qualche volta un vulcano idro-pirico. L' intelletto guadagna in ciò poco. La morale che vi guadagna?

Prof. F. Orioli.

STUDII MORALI
INTORNO LA ELEZIONE DELLO STATO

(Continuaz. e fine. V. pag. 176.)

Senza la donna, l'uomo sarebbe intrattabile, rozzo, selvatico. La donna il ricinge de'fiori della vita, a foggia di quell'erbe serpenti dal bosco, che con le olezzanti ghirlande adornano l' ispido tronco del rovere. Finalmente lo sposo cristiano e la sua compagna, vivono, rinascono e muojono insieme; insieme allevano i frutti della loro unione; insieme ritornano in polvere, e si ritrovano insieme al di là della tomba ». (*Tom.* 1. *par.* 1. *cap.* X). E chi non vede quanto di ajuto e di vantaggio deve la società ripromettersi da cosiffatte unioni?

Che se sdegnando i bassi affetti, e chiamati con arcano misterioso invito, solleveranno liberamente quali aquile generose il volo de' loro desiderii a quella bellezza suprema che tutte le altre creò, e a questa ameranno annodarsi con angeliche sponsalizie, casta alleanza d'un'anima immortale col suo eterno principio ove tutto è grande e sublime, certamente gli odorosi olocausti dell' unto del Signore, e le focose preghiere dell'uomo evangelico innalzate nel tabernacolo santo saranno aggradevoli al cielo come quelle del giusto Abele; e i dolci sospiri della candida colomba claustrale feriranno amorosamente il cuore di Colui che si pasce tra i gigli »: oh, felice l'immacolata verginella, dimentica del mondo, e dal mondo dimenticata! Eterna è nell'anima sua la contentezza di vedere esaudito ogni prego, ogni voto suo. Ella parte ugualmente tra il lavoro ed il riposo le sue giornate, e non è pianto o vigilia che non ceda agli spontanei suoi sonni. Moderate son le sue brame; i suoi diletti sempre gli stessi, e fa delizia a sè delle

sue lagrime, e i suoi sospiri sono pel cielo. La grazia diffonde intorno a costei i raggi suoi più sereni: gli angeli scendono a soffiarle cheti cheti i sogni più belli. Per lei lo sposo prepara l'anello nuziale; per lei le candide vestali intuonano i canti d' Imene: gli è per lei che la rosa d'Eden fiorisce, la rosa d'Eden che mai non s'appassa; gli è per lei che i serafini versano intorno gli odorati profumi delle loro ali. Finalmente ella muore al suono dell'arpe celesti, e svanisce in grembo alle visioni d'un eterno splendore ». *(Lo stesso, ivi, par. II. lib. III. cap. V.)*

Ma a questi bei quadri di conjugale felicità, e di angelico vivere solitario fanno disgustoso contrasto le scene le più desolanti, quando la scelta dello stato segue i violenti impulsi della passione, o i freddi calcoli dell'interesse. V'han dei padri, che tutto intenti ai loro affari, ai loro passatempi prediletti, trascurano con indifferenza riprovevole l'educazione della prole, o se ne occupano colla massima svogliatezza; e coll'averle trovato un maestro, credono essersi sdebitati di ogni responsabilità, nè vi pensano più avanti. Frattanto i figli crescono più nella dissipazione che nello studio, frequentano più i giuochi che le scuole, amano più le compagnie degli scostumati, i quali han per principio il licet quod libet dell'antica regina di Babilonia, che la pratica dei loro doveri; e quando si avvedono di questa pericolosa tolleranza, e vorrebbero rattenere il freno, gli è tardi perchè il giogo è scosso. Ora, qual scelta giudiziosa di stato devesi attendere da quelle teste frivole piene di tutte le idee romanzesche di Victor Hugo e di Dumas, delle novelle di Balzac, del teatro di Scribe, dei misteri di Sue? Da quei cuori di corrotto costume, occupati incessantemente nel formare, troncare, riprendere, mutare le cento volte al giorno intrighi ed avventure amorose? Presi finalmente ai vezzi di qualche libertina, caduti nei lacci di qualche astuta frine, il loro cuore non ha più forza di difendersi contro gl'incentivi della voluttà, e lo spirito sedotto, ubbriacato, indebolito non ascolta più nè Dio, nè ragione, nè amici, nè genitori. Che questi vi acconsentano o si oppongano, nel prenderla vadano a rischio o nò le sue fortune, ne venghi onore od infamia al parentado, ciò che interessa? È la passione che comanda, e che bassi a contentare.

Che dirò delle madri? Nella educazione delle figlie hanno esse di mira che la giovanetta è un gioiello il quale dovrebbe essere sempre legato nell'oro dell'innocenza? Volesse il cielo! Invece di custodirle gelosamente, come usavano gli antichi nel Gineceo, ed insegnarle che nulla fa più spiccare la beltà della giovane quanto la modestia, che il pudico rossore è il più bello ornamento della fanciulla cristiana, e che la bellezza in un'ora nasce e muore, mentre la modestia dà un colorito che supplisce alla freschezza passeggera della gioventù, talune fittosi in capo che per trovarle un vantaggioso partito sia necessario porle in mostra, ammettono in famiglia uno stuolo di giovani dissipati, che colla domestichezza, colle frasi della più eccessiva famigliarità, e con equivoci parlari, a poco a poco s'insinuano in quei cuori vergini ed inesperti, e ne menano orribile guasto. Oltrecciò incapaci di far loro il menomo rimprovero, ne secondano ciecamente i più strani capricci, per cui si rendono ostinate, caparbie, incontentabili: le condiscendono in tutte le frivolezze e fatuità della pazza moda, e le inviano ad assistere ai romorosi baccanali, alle galanti dissipazioni, alle danze, alle feste, ai solazzi; occasioni tutte bene spesso di leggerezze non sempre innocenti, di amori furtivi, di serii disordini: quivi s'iniziano e si foggiano alla doppiezza, all'astuzia, all'affettata indifferenza; e accorgendosi dell'ascendente delle loro forme, servonsene destramente come di prestigio per addormentare l'uomo che le adora, ridurlo allo stato di bambino, e farne zimbello alle loro capricciose inesplicabili stranezze. Giunto il tempo in cui i genitori si vanno occupando nel darle un collocamento onorevole, trovasi che il loro cuore è di già imprudentemente impegnato. Che fare allora? O inteneriti alle loro lagrime, saranno così deboli da recedere dall'impegno e secondarne la passione, o insisteranno con autorità e fermezza. Nel primo caso si fa un giuoco di azzardo, e si commette la figlia ad un cieco dubbioso avvenire, talchè dopo un anno o due di prova, non di rado il prisma della passione si spezza, il prisma che mostrava la felicità come un paesaggio di Claudio di Lorena ove tutto è sole, e le immagini dorate e seducenti si convertono in dispiaceri positivi, in scene indecenti di litigi e d'interminabili conflitti. Nel secondo, si espone alla terribile alternativa, o di fare un clandestino ancor più scandaloso e disonorante, o di sacrificare gli affetti più teneri alle prepotenti esigenze del paterno volere, qual sacrifizio violento non andrà scompagnato da fatalissime conseguenze. Interrogate i medici intorno le cause primitive e remote di alcuni morbi, che sfiorano a poco a poco la salute di tante giovinette, e vi risponderanno, che l'averle obbligate a soffocare con isforzo una cara passione già fatta gigante, le ha generato una malattia contro la quale spesso l'arte salutare non ha farmaco bastante. Peggio poi agiscono quei padri, che spinti da un ingordo interesse, e postergato quell'adagio » si vis nubere, nube pari » astringono le loro figlie, forse ancor premature, a seppellirsi vive presso un ricco libertino invecchiato negli stravizzi. Non potendolo amare, non potranno essere la donna data da Dio all'uomo per dividere seco lui i piaceri e gli affanni: non saranno le compagne, ma bensì il possesso, la *cosa* di un vecchio; il quale, o le custodirà come le Odalische negli Harem col più musulmano dispotismo, o lasciandole libere l'esporrà a mille occasioni e pericoli, che le spalancheranno un abisso . . . . che io non ho coraggio sufficiente di scandagliare.

Nè solamente per colpa principale de'genitori falliscono spesso i figli nella scelta dello stato conjugale, ma talvolta ancora in quello che li consacra al cielo. Oltrecchè noi abbiamo in fondo del cuore mille cagioni di solitudine, Iddio ha creato certe anime così eccellen-

ti e pudibonde, che cercherebbero indarno nella natura altre anime alle quali associarsi, e perciò egli le chiama ad unirsi seco lui in vincolo di spirituale connubio, in uno stato di vita interiore, isolata e perfetta. Ma talvolta alcuni padri per un vile progetto d'ingrandimento, per una cieca amicizia, attraversano i disegni di Dio, agghiacciano i santi desiderii dei figli, e distogliendoli dallo stato chiesastico li gettano in uno stato opposto, ove in ogni passo incontreranno uno scoglio fatale alla loro virtù, e la santità del talamo nuziale sarà loro occasione di torbidezze e di divorzi. Altri all'opposto (sempre pochi, a dir vero, e nelle odierne perturbazioni, pochissimi) nel vedere che la famiglia comincia a divenir numerosa, la loro inquieta provvidenza gli fà prendere a tempo delle misure per isgravarla, salvando però sempre con destrezza le apparenze. Non si sforzano già quei fanciulli ad entrare nel clero, ad indossare la cocolla, ma si vien dicendo loro di pensarci; non si costringe la volontà, ma si dispone: si tacciono loro ad arte le croci e le spine, e la gravità degli oneri, e si pongono in mostra i comodi, i benefizi, le dignità, gli onori ec.; ed è ben facile sedurre un figliuolo colla speranza di abbagliarlo collo splendore. Di qual decoro saranno poi queste vocazioni alla Chiesa di Dio? Se poi trattasi delle femmine, è qui dove si spiega tutta l'attività, e le maniere le più insinuanti per ottenere lo scopo. Cominciasi dal nasconder loro i comodi della famiglia, se le ingrandiscono le miserie de'tempi correnti, si esagerano le angustie i dispiaceri dello stato coniugale, e invece si spiegano in bella prospettiva le attrattive e le felicità della vita claustrale siccome scevra di tutti quei disturbi che di continuo tempestano i coniugi. Quando si crede aver fatto qualche breccia, si passa a chiedere se sarebbero contente di abbracciare questo stato. La giovane di civile condizione, e bene educata, dichiarerà sulle prime di non avere altra volontà che quella di papà e mammà: ma questa dichiarazione non va creduta all'istante; poichè dopo qualche tempo, dopo l'incontro di qualche oggetto che abbia saputo interessarle, ripetendo la domanda si avvedranno da quei segreti sospiri nei quali non sarà difficile coglierle all'impensata, che il loro cuore sta in opposizione col loro labbro. Allora non vi è più per esse alcuna carezza in casa, ed invece mille rimbrotti in differenti occasioni: le sta a fianco una vecchia pinzocchera che prosegue indirettamente l'assalto, e ad ogni circostanza propizia le sussurra all' orecchio la follia del secolo e la brevità de' suoi godimenti; finchè stanche ed infastidite si gettano nella rete, e si lasciano condurre come vittime al sacrifizio. Padri inumani e snaturati! Questo non è consacrare, ma condannare le figlie alla religione, ad un involontario martirio: è un usurparsi i dritti di Dio, da cui solo viene la vocazione; è formare la infelicità della propria prole, che rompendo la quiete del pacifico asilo vi porterà forse il dissipamento e la inosservanza. - Dopo ciò che ho detto poc'anzi contro quei padri che distolgono i loro figli dalla santa vocazione, credo non possa cadere dubbio in alcuno, che or qui faccia eco ai nemici del celibato claustrale, i quali per pravi fini sogliono ad ogni incontro amplificare fatti di tal natura, e dipingere con orribili tinte il pentimento e la posizione disperata di coloro che si serrano nei chiostri: questa è menzogna ed empietà. Intendo solo redarguire il male dov'è, e provare che non men di quelli, sono colpevoli questi che spingono i loro figli in uno stato a cui non sono inclinati, ed ai quali ben si attaglia il rimprovero fatto loro dal divino Poeta.

Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.
(Par. Can. VIII).

Sarò forse tacciato, che il mio dire sente un tantino di predica: e sia; ma se le lettere non trattano argomenti di pubblica utilità, di specchiata morale, esse diverranno un' inezia, una meschinità, una ciarlataneria. Se la società ha delle piaghe ulcerose da curare, si dovrà forse farlene un mistero, o blandirla, e addormentarla con futili ciance e con belle frasi sonore? No, mille volte no. Sarebbe vigliacca adulazione, sarebbe ingannarla, sarebbe tradirla. Io son d'avviso che ogni scrittore debba aver sempre di vista la massima » nisi utile est quod facimus, stulta est gloria ». *F. Lombardi.*

BIBLIOGRAFIA.

Non ha molti dì che l'egregio Mons. Lorenzo Lucidi, cui torna a somma lode l'affidatagli cura ed economia del Vaticano Tempio, pubblicava coi tipi del Marini una dotta dissertazione sulla statua enea del Principe degli Apostoli, ornamento e decoro di esso Tempio. Comuni ed antichi ne eran i voti che una colta ed erudita penna si accingesse ad illustrarla. Cotal lavoro se da un lato dovea porre in chiaro la verità, dall'altro escluder dovea quelle opinioni che acquistate si erano una quasi storica credulità. Ad appagare siffatti voti volse il suo animo il benemerito Monsig. Lucidi invitandone all' uopo Domenico Bartolini, prelato romano di bella fama, e di chiaro nome in antichità. Questi accudendo ben tosto al cortese invito del Lucidi, gli trasmise in forma di lettera la dissertazione di cui sopra. Di questa ci accingiamo darne breve cenno.

Fu primo pensiero del Bartolini il determinare con precisione il tempo, cui si appartiene la fusione di detta statua. In mancanza di positivi documenti egli si serve del parallelo. Così adunque la discorre. Niuno ignora che la statua marmorea del portuense vescovo S. Ippolito (scorgesi presso la Biblioteca Vaticana) venne scolpita per ordine di Marcia Severa Otacilia moglie dell'Imperatore Filippo. Se si pongano ora a confronto queste due statue sedenti dovrassi

necessariamente dedurre essere l'una e l'altra opera dello stesso autore, od almeno della stessa scuola. Siffattamente somiglievoli e quasi eguali ne sono in esse la postura della persona, il comporsi delle gambe, il paludamento, lo studio delle pieghe, lo stile, il carattere ecc. Pel che ne conchiude che il tempo della fusione dell' una si coincide con quello della scoltura dell'altra. Prende anche via più forza tale argomento osservando la qualità del lavoro, quale, mentre apparisce lodevole, non giunge ad emulare quelli che ebbero vita sotto gli Antonini, molto meno sotto Adriano. Nè può riferirsi a tempo posteriore, imperocchè le arti volsero al loro decadimento. Nè deve omettersi che l' epigrafe posta nel basamento di essa statua riportata dal Mabillon ci offre una locuzione propria de'primi secoli della Chiesa. Accolte cotali riflessioni cadono di per se le opinioni sostenute in contrario.

Stabilitone il tempo della fusione viene il nostro Autore a dimostrare che questa statua riporta la vera effigie del Protovicario di Cristo. Difatti tutte le imagini de'primi due secoli, specialmente quelle de'vetri cimiteriali che hanno la scritta *Petrus*, sono eguali alla nostra. Dunque la nostra statua realmente ci rappresenta il suo prototipo: pregio principale di una pittura o scoltura.

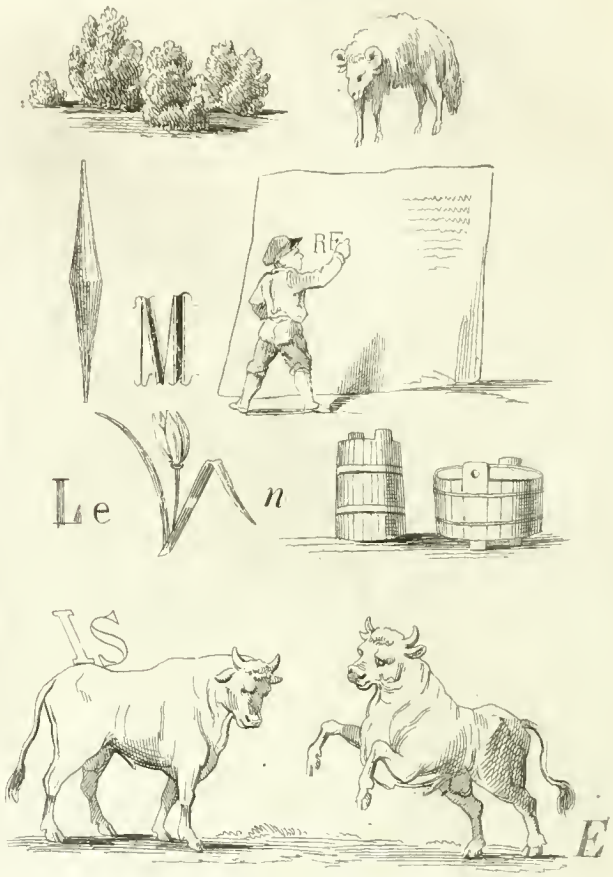
Passando l'Autore al culto di essa fa rilevare che, data la pace alla Chiesa, e costruitasi la Basilica Vaticana, la nostra statua venne tratta dal sottoposto ipogeo ed in essa collocata. Allora il culto, che ascosa nelle catacombe già le si prestava da Fedeli, sempre più si diffuse di modo che, quando senz'altro aggiungere, si appellava l'*Icona S. Petri*, alla nostra statua autonomasticamente intendeasi appellare.

Ricorda il Disserente che varii luoghi ebbe successivamente ad occupare nella detta Basilica la nostra statua, cioè l' Oratorio di S. Martino, quindi quello de'SS. Processo e Martiniano. Cominciatasi la novella Basilica fu collocata presso un altare adiacente ad un muro che divideva l'antica dalla nuova. Finalmente Paolo V. la situò ove tuttora vedesi.

Dopo avere il lodato Monsignore copiosamente discussi tali punti imprende a parlare del come la nostra statua possa dirsi la immediata ragione del Dominio temporale della S. Sede. In genere causa di esso ne fu l'eresia degli Iconoclasti. In specie ne diè l'ultima spinta l' Imperatore Isaurico quando all' Esarca di Ravenna ordinava di catturare Gregorio II. e distruggere la nostra statua: così esprimevasi nelle sue lettere *Romam mittam et Icona S. Petri confringam.* Dominio (come dalla storia) in tale circostanza divenuto di diritto, mentre per l' abbandono fattone da Bizantini già dai Romani Pontefici necessariamente esercitavasi di fatto. Qui viene il Disserente a dire parecchie cose del modo che accompagnò l'origine di tale dominio avvertendo che le popolazioni intesero di sottoporsi al Principe degli Apostoli e suoi successori in perpetuo.

L'Autore chiude la sua lettera con una digressione dettata dalle circostanze de'tempi in cui viviamo, e finalmente esorta gli artisti che nel trarre imagini del Principe degli Apostoli veggano di non allontanarsi dal nostro tipo. *Avv. Carlo Borgnana.*

REBUS



REBUS PRECEDENTE
Uomo che sua fidanza pone in femina soica
ne l'onda e su l'arena semina.

BELLE ARTI.

Scoperta di antiche pitture.

Non è mai superflua nello stato della nostra attuale società la lode che giustamente deve attribuirsi a quei distinti personaggi che sdegnando gli ozii inonorati di una vita bella ed inetta, danno opera col proprio senno e colle proprie dovizie a dissotterrare dall'oblio le glorie artistiche di questa nortra classica terra. — L'illustre signor cavaliere Severino de'conti Servanzi Collio della cui amicizia io vo fregiato aveva già dato bel saggio di suo sapere, amore e diligenza quando in s. Severino nel 1837 e nel 1839 discopriva nelle chiese di s. Lorenzo in Doliolo e in quella di s. Francesco alcune bellissime pitture che si riferiscono al secolo precedente quello di Raffaele. — Ora però mi è di gaudio che nella chiesa di santa Maria del Mercato altre pure ne abbia di gran conto rinvenute. — Il perchè sebbene nol soffra la sua modestia, sento il bisogno di pubblicamente testimoniare come in lui vadano accoppiate la liberalità, e le locubrazioni per le arti belle colle esimie qualità dell'animo suo, costituendolo un generoso cittadino, un vero filantropo che meritamente si è acquistata la stima e la benevolenza de'contemporanei.

Bologna il 24 luglio 1850. *Dottor C. B.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

GREGORIO XI.

Pietro Roger o Ruggiero di Beaufort, figlio di Guglielmo conte di Beaufort e Signore di Roziers, nacque in Malmont o Maumont terra della diocesi di Limoges; divenne canonico di Parigi e notaio apostolico per volere di Clemente VI fratello di suo padre. Siccome giovane di eccellente indole e di grande applicazione agli studi, massime della legge in cui si pretende avesse per maestro nell' Università di Perugia il famoso Baldo, che pel concetto che ne aveva lo consultava in molti dubbi, in età di 17 anni lo zio creollo cardinale diacono di S. Maria Nuova, e poi arciprete della Basilica Lateranense. Seppe unire alla dottrina tale pietà e dolcezza di costumi, per cui si guadagnò l'amore e la stima del Sacro Collegio, onde dopo la morte di Urbano V (al cui conclave, come a quello precedente di Innocenzo VI, era intervenuto) fu eletto in Avignone a pieni voti da tutti i diecinove Cardinali, che nel giorno precedente erano entrati in conclave, romano Pontefice a'30 dicembre 1370. Accettò contro sua voglia avendo allora 39 anni, ed il genitore ancor vivente. Dal cardinale Guido di Boulogne, vescovo di Porto, a'4 di gennaio 1371 fu ordinato prete e nel giorno seguente consacrato e coronato solennemente col nome di Gregorio XI nel palazzo apostolico in giorno di Domenica; dopo la qual funzione cavalcò per la città di Avignone tenendogli la briglia il duca d' Angiò Luigi, fratello del re di Francia. Egli era il settimo Pontefice che risiedeva in Avignone dopo che Clemente V nel 1305 avea stabilito la residenza pontificia in Francia.

Seguendo le orme di Urbano V, procurò di pacificare Carlo V re di Francia con Edoardo III re d'Inghilterra: ma restarono le sue cure senza effetto. Le stesse diligenze adoperò Gregorio XI con altri potentati di Europa; ed infatti il re di Castiglia lasciò all'arbitrio della Santa Sede la decisione della differenza che aveva col re di Navarra Enrico I, il quale si portò in Avignone per congratularsi col Santo Padre di sua esaltazione.

Ristabilì la disciplina ecclesiastica ed il buon ordine nel Clero riponendo in vigore le antiche costituzioni.

Per la difesa poi della cattolica Religione, e per frenare il crescente orgoglio de'Turchi, fece pubblicare una crociata per la Germania e per altri regni, concedendo indulgenze a chiunque prendesse le armi contro i nemici del nome cristiano.

Non cessando il Visconti dalle sue tirannie, lo dichiarò incorso nelle censure.

Stabilì che nell'anno santo del giubileo oltre le basiliche Lateranense, Vaticana ed Ostiense, si dovesse anche visitare la Liberiana.

Nell'anno 1374, con bolla del 19 maggio, obbligò tutti i prelati alla residenza delle loro chiese, e di partire da Avignone entro il termine di due mesi, tranne i Patriarchi titolari, i Cardinali, i Legati, i Nun-

zi e gli altri Uffiziali della Corte e Curia Romana. E siccome un vescovo ebbe il coraggio di rappresentargli che ancor egli era assente da Roma sua Sede, il Papa si confermò nella sincera risoluzione di por fine a quella specie di vedovanza in cui languiva la Chiesa romana, fuori del suo luogo naturale trasportata: a ciò di frequente veniva esortato dal venerando religioso Pietro infante d'Aragona, da S. Catterina da Siena e da S. Brigida; e ricevendo per lo stesso motivo un'ambasceria di Romani, a questi promise di portarsi in Roma, ciò che significò all'imperatore Carlo IV, a diversi sovrani e a tutti i signori, e popoli d'Italia. La partenza però fu prolungata ad istanza dei re di Francia e d'Inghilterra, a fin di terminare i capitoli della pace che stavano per conchiudere, nei quali il Papa avea parte essenzialissima.

Nel tempo medesimo Gregorio XI ottenne che in Francia si annullasse il pessimo costume di negare la confessione e la comunione ai giustiziati: indi nel 1376 scomunicò i Fiorentini, e loro spedì contro il Cardinal di Ginevra con un esercito. Essendo l'Italia, e sopratutto lo stato ecclesiastico, in preda ad ogni sorta di disordini per le fazioni che profittavano dell'assenza del papa, i cui legati, nunzi ed altri ministri spesso erano esposti gravemente: due eserciti che Gregorio XI vi avea spediti ristabilirono la tranquillità; laonde sempre più si confermò in affrettare la sua partenza per Roma. In quest' anno dunque Gregorio XI a' 10 Settembre coi Cardinali, meno sei che restarono in Avignone, con la curia, corte e famiglia pontificia, partì da Avignone con dispiacere dei Francesi e dei popoli vicini. A Marsiglia montò sulla galera capitana de'Cavalieri gerosolimitani, e per Genova, Livorno e Piombino approdò a Corneto ove celebrò le feste di Natale. Quindi nel Gennaio 1377 si mise in mare, e da Ostia pel Tevere giunse alla basilica di S. Paolo, dove ricevè i magistrati romani accompagnati dai banderesi colle loro insegne. Nel dì 17 Gennaio fece celebrare la messa sull'altare di san Paolo dal vescovo di Sinigaglia Pietro Amelio, che ci ha lasciato il giornale di tal viaggio, e dopo averla il Papa ascoltata, con magnifica cavalcata, seguito da tredici cardinali, dai prelati e da tutta la corte, s'avviò alla capitale del mondo cattolico, che trovò desolata in quanto alle fabbriche e diminuita nella popolazione, ma giubilante del più vivo tripudio. Tra le acclamazioni e dimostrazioni più onorifiche, tra i cantici e i suoni d'istromenti e quello di tutte le campane, tra lo spargimento di rose, di fiori e di erbe odorifere, preceduto dal Castellano gerosolimitano d'Emposta col vessillo della Chiesa romana, Gregorio XI percorse Roma, e giunse all'ora di vespero sulla piazza della basilica di S. Pietro. Ivi altra moltitudine di Romani l'attendevano con infinito numero di torcie accese, e tra la loro gioia e reiterati applausi, il pontefice entrò nella basilica che trovò illuminata da più di ottomila lampade. Dopo aver orato sulla tomba del Principe degli Apostoli, si trasferì al contiguo palazzo vaticano, ove pranzò, ed altrettanto fece tutta la comitiva che lo accompagnava.

Subito il Papa prese cura di tutte le provvidenze che facevano d'uopo alla ristabilita residenza pontificia di Roma. Accorse al restauro delle chiese di Roma e di altri principali edifizi, erigendo nella basilica Liberiana il campanile. Tra i benefizi fatti da lui alla basilica Lateranense noteremo che fece la porta dal lato di settentrione tutta di marmo pario con belli lavori di architettura, oltre ad altri bellissimi ornamenti nell' ampio ciborio da Urbano V incominciato, da Gregorio XI fatto compiere.

Nello stesso tempo il Papa si occupò dei bisogni della città di Roma e dello stato Ecclesiastico, ricuperando le terre usurpate da potenti signori.

Spedì diverse ambascerie per l'Italia, e scrisse alla città di Ancona perchè si opponesse con tutte le forze di terra e di mare contro i moti dei Fermani e degli Ascolani. In Ancona avea collocato la curia generale quando inviò nello stesso stato da Avignone il cardinale Roberto di Ginevra con seimila Bretoni a cavallo e quattromila fanti bretoni e guasconi assai bellicosi. Dopo tante e gravissime cure a beneficio dello stato e per sollevarsi dal suo viaggio ed evitare i calori estivi, il Pontefice, preceduto dalla SSma Eucaristia, con tutta la corte passò in Anagni, donde ne partì per ritornare in Roma nel mese di Novembre.

Nel 1378 ordinò al Vescovo di Cantorbery ed al Vescovo di Londra che procedessero contro l'eretico Giovanni Wiclef secondo i sacri canoni, e ne condannò gli errori. Intanto cresceva nel Santo Padre la malinconia da cui era stato preso dopo il ritorno in Roma, non vedendosi forse corrisposto con quella gratitudine che gli si doveva dopo tante cure per il buon andamento dello stato: più, aggravato dai dolori di calcoli che lo tormentavano essendo continuamente malaticcio e di complessione debole, cadde il Papa infermo sul principio di Febbraio, ai 27 venendo il 28 di Marzo 1378 a due ore di notte avendo ricevuto con gran pietà i sagramenti, ed esortando i cardinali a dargli il più degno per successore, rese il suo spirito al Creatore nel palazzo vaticano in età di quarantasette anni, meno alcuni giorni, avendo governato sette anni due mesi e 28 giorni fra Roma ed Avignone.

Fu sepolto nella chiesa di S. Maria Nuova sua antica Diaconia, ed ivi gli furono terminati i novendiali incominciati nella basilica vaticana. Più tardi il popolo romano per gratitudine eresse al suo sepolcro nobilissimo monumento.

Gregorio XI fu uno de'più scienziati del suo tempo, nelle leggi, ne'canoni e nella teologia; di soavi costumi, cortesi maniere, modesto, prudente, benigno, veritiero, divotissimo della Beata Vergine, generoso, protettore de'letterati, degli artisti e delle scienze.

Compiendo
nel giorno 6 Giugno 1850
il primo trimestre dalla morte
di
Eleonora Capozzi
bimba carissima

ALL'ESTINTA

Eri, fanciulla mia, ne l'uman velo
Un gioco, un riso, al cor paterno un vanto;
Or se' un divo pensiero, un sospir santo
Che dal ciel move, e che ritorna al cielo.
Sollievo allor di cure aspre nel gelo
A me de la sventura, onde l'ammanto
Vedovil mi ricopre; or voce al canto
Degl'immortali a cui salire anelo.
Oh poter de la morte! oh mutamento
Di natura e di senso a l'uom! che ammiro
E appien comprendo or ch'io per te più 'l sento.
Terrena fosti, e cosa santa or sei;
E a'sogni appresso che con te svaniro
Santi sono i pensier, gli affetti miei.

Alla superstite Ernestina

O tu che sola avanzi al mio dolore,
Qual fioco lume che due tombe addita,
Agli occhi men che al lacerato core
Fra le tenèbre de l'umana vita;
Vieni, ch'io pensi in te quanta il rigore
M'ebbe del ciel felicità rapita,
Quanta copia di beni, opra d'amore,
Gustai per poco in due bell'alme unita.
Tu raffiguri a me soavemente
Nel sorriso la madre, e a l'opre, ai detti
Figlia che se l'uom dice angiol, non mente.
Pur se col guardo a te il pensiero io volgo
Or ne la foga di cotanti affetti,
Consolarmi non so, quanto mi dolgo.

Francesco Capozzi.

ORIGINE DELLE NAZIONI PRIMITIVE.

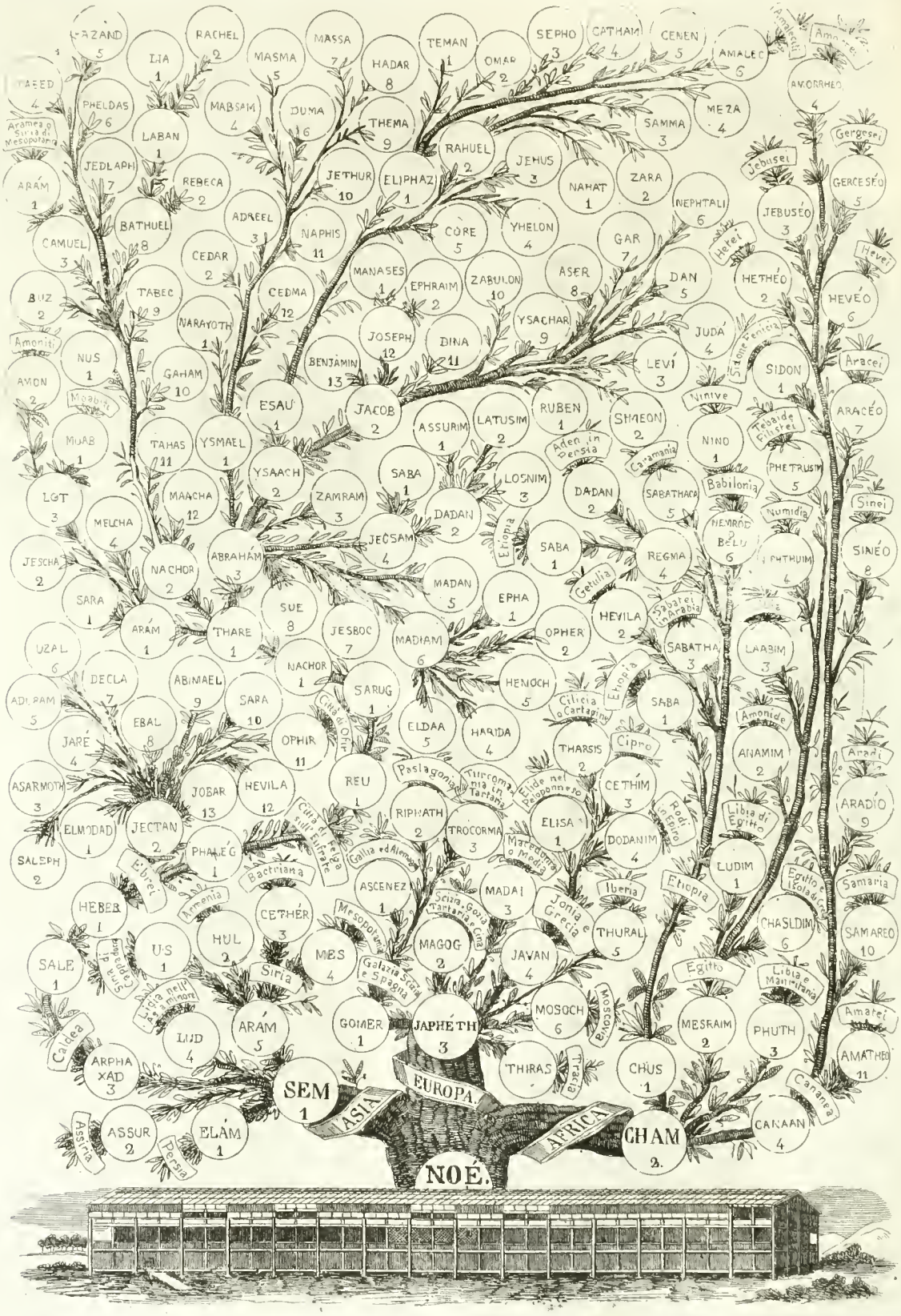
Ogni uomo posto in condizione d'istruirsi nelle scienze e nelle lettere ama d'ordinario di conoscere i nomi e le vicende de'suoi antenati ai quali deve l'esistenza, e sospinge quanto può le indagini verso la primitiva origine del genere umano, del quale fa parte. Perciò, conosciuto che Adamo, il primo uomo, non fu generato, ma creato dall'Onnipotenza divina, desidera conoscere come da esso si formarono ed accrebbero le popolazioni, e come si diffusero nelle varie parti della terra che abitiamo. Queste cognizioni però non possono ottenersi che dalla sacra bibbia, nella quale sono connesse con moltissimi fatti e circostanze, che sono più o meno estranee alla genealogia ed alla relativa diffusione delle genti nelle varie regioni. Molti per verità han formato tavole sinottiche, ma d'ordinario o prolisse, o complicate in modo, che sovente allontanano i meno studiosi e pazienti lettori da que' studii troppo per essi laboriosi. Noi che amiamo che i leggitori dell'*Album* acquistino cognizioni ne' modi più facili e piacevoli, abbiamo incontrato in un giornale spagnuolo un albero genealogico delle nazioni primitive, lo abbiamo creduto idoneo al nostro oggetto, e lo abbiamo fedelmente riprodotto. Vi abbiamo altresì aggiunto un prospetto etnografico, che dimostra nelle regioni le quali i patriarchi fondarono le popolazioni e tribù.

È ben naturale, che questo prospetto delle primitive generazioni sia diviso in due parti, la prima delle quali anteriore al diluvio, la seconda posteriore. E rapporto alla prima, siccome termina colla distruzione del genere umano, salvo pochi individui per rinnovarne la riproduzione, e perciò non potrebbe aver per noi alcun interesse il conoscere in quali punti del globo fossero diffuse le genti antidiluviane, nè la Sacra Scrittura ci presenta in proposito alcun particolare dettaglio, così esponiamo solo i nomi de'patriarchi colla respettiva cronologia. E questi sono i seguenti.

Adamo che fu creato nell'anno 1. della creazione del mondo.

Seth nacque	nell'anno	130.
Enos	nel	235.
Cainan	nel	325.
Malaleel	nel	395.
Iared	nel	460.
Enoch	nel	622.
Mathusalem	nel	687.
Lamech	nel	874.
Noè	nel	1056.

Erano percorsi ben 600. anni della vita di Noè quando ebbe luogo il diluvio universale dal quale egli preservossi co'suoi tre figli e mogli respettive mediante l'Arca da noi menzionata nel precedente N. 4 pag. 28 di questo giornale. Sopravvisse quel patriarca per 350 anni al diluvio, e fu sepolto sul monte Ararat nell'Armenia intorno al quale era vissuto. I figli di lui, che si stabilirono in quelle vicinanze, si moltiplicarono rapidamente, ed i discendenti si diffusero nella pianura del Sennaar, e lungo le sponde del Tigri e dell'Eufrate. Ma quel tratto di paese non poteva somministrar alimento a tanta moltitudine, e perciò pensarono di separarsi in varie direzioni. Prima però di tali emigrazioni progettarono di fabbricare una torre la di cui sommità giungesse al cielo, secondo alcuni per immortalar il loro nome con un monumento mirabile, secondo altri per segno ed indizio di riunione qualora dovessero venire a congresso, e secondo altri per salvarsi in caso di un altro diluvio. La fabbrica della torre incominciò 50 anni dopo la morte di Noè, ed i di lui discendenti impiegarono non meno di tre anni ne'preparativi. Consistevano questi in fabbricare e cuocere mattoni di creta di un piede e mezzo di lunghezza, ed in accumular bitume di cui


SEM 1
ASIA
EUROPA
AFRICA
CHAM 2.
NOÉ.
JAPHETH 3
ARAM 5
ARPHAXAD 3
LUD 4
ASSUR 2
ELAM 1
GOMER 1
MAGOG 2
MADAI 3
JAVAN 4
MOSOCH 6
THIRAS
CHUS 1
MESRAIM 2
PHUTH 3
CANAAN 4
AMATHEO 11
SAMAREO 10
CHASLDIM 6
LUDIM 1
ARADIO 9
ANAMIM 2
PHETRUSIM 5
NINO 1
SIDON 1
ARACEO 7
HEVEO 6
HETHEO 2
JEBUSEO 3
GERCESEO 5
SINEO 8
LAABIM 3
SABATHA 3
SABATHACA 5
DADAN 2
REGMA 4
SABA 1
HEVILA 2
OPHER 2
EPHA 1
MADIAM 6
MADAN 5
JECSAM 4
ABRAHAM 3
NACHOR 2
THARE 1
ARAM 1
SARA 1
JESCHA 2
MELCHA 4
LOT 3
MOAB 1
AMON 2
NUS 1
BUZ 2
CAMUEL 3
ARAM 1
UZAL 6
ADURAM 5
JARE 4
ASARMOTH 3
SALEPH 2
HEBER 1
SALE 1
ELMODAD 1
JECTAN 2
PHALEG 1
REU 1
SARUG 1
NACHOR 1
SARA 10
ABIMAEL 9
DECLA 7
EBAL 8
JOBAR 13
HEVILA 12
HUL 2
CETHER 3
US 1
MES 4
ELISA 1
THARSIS 2
CETHIM 3
DODANIM 4
THURAL 5
ELDAA 5
HARIDA 4
HENOCH 5
OPHIR 11
JESBOC 7
SUE 8
RIPHATH 2
TROCORMA 3
ASCENEZ 1
SABA 1
LOSNIM 3
ZAMRAM 3
ASSURIM 1
LATUSIM 2
RUBEN 1
SIMEON 2
LEVI 3
JUDA 4
YSACHAR 9
DINA 11
JOSEPH 12
BENJAMIN 13
ESAU 1
JACOB 2
YSAACH 2
YSMAEL 1
TAHAS 11
MAACHA 12
NARAYOTH 1
GAHAM 10
CEDMA 12
CEDAR 2
TABEC 9
BATHUEL 8
REBECA 2
JEDLAPH 7
LABAN 1
PHELDAS 6
TAEED 4
ZAND 5
LIA 1
RACHEL 2
MASMA 5
MABSAM 4
DUMA 6
MASSA 7
THEMA 9
HADAR 8
TEMAN 1
OMAR 2
SEPHO 3
CATHAM 4
CENEN 5
AMALEC 6
MEZA 4
SAMMA 3
ZARA 2
NAHAT 1
JEHUS 3
RAHUEL 2
ELIPHAZ 1
JETHUR 10
NAPHIS 11
ADREEL 3
CORE 5
YHELON 4
GAR 7
NEPHTALI 6
DAN 5
ASER 8
ZABULON 10
EPHRAIM 2
MANASES 1
Aramea o Siria di Mesopotamia
Amoniti
Moabiti
Caldea
Assiria
Persia
Siria
Siria d'Asia
Lidia nell'Asia minore
Ebrei
Armenia
Bactriana
Gallia ed Alemagna
Mesopotamia
Galazia Scizia e Spagna
Scizia, Gog, Tartaria e Cina
Jonia e Grecia
Tracia
Moscovia
Iberia
Etiopia
Egitto
Libia di Egitto
Libia e Mauritania
Egitto (Eolaide)
Samaria
Amalei
Cananea
Amonide
Cipro
Rodi, Epiro
Elide nel Peloponneso
Paslagonia
Turcomania in Tartaria
Macedonia o Media
Cilicia o Cartagine
Ethiopia
Sabarei o Arabia
Getulia
Caramania
Babilonia
Numidia
Sinei
Tebaide Filistei
Ninive
Sidone Fenicia
Hetei
Jebusei
Gergesei
Hevei
Araceì
Amorrheo
Amalec
Amonide
Cananea
Ethiopia
Ethiopia
Ethiopia

abbondavano i laghi vicini per servirsene in vece della calce mancante in que'luoghi. L'edificio fu, credo, di forma piramidale, componendosi di otto gran torri quadrate una sopra l'altra, che andavano diminuendo in grandezza a seconda che s'innalzavano, e vi si ascendeva per mezzo d'una rampa, o dolce declivio esterno, che ricorreva in spirale attorno la fabbrica. L'altezza a cui pervenne si fu, secondo S. Girolamo ed altri scrittori eruditi, non meno che a tre miglia. Questo monumento veramente colossale fu poi il più bello e grandioso ornamento della città di Babilonia servendo di tempio a Belo, e di osservatorio astronomico. Molti viaggiatori assicurano che anche oggidì se ne osservano le tracce, e molti disegnatori ne han riportato la figura. Pervenuta la fabbrica a tale altezza, gli operai si avvidero che non si intendevano più l'uno coll'altro, e che aveano dimenticato il primitivo idioma assumendone uno diverso. Era questo un miracolo, col quale Iddio puniva la superbia ed il temerario progetto de'Noemiti. Si videro perciò costretti ad abbandonare la fabbrica, riunirsi in gruppi parlanti ciascuno una lingua, e disperdersi sulla faccia della terra. Questa torre fu nominata Babel, o torre di Babel, che significa confusione.

I nomi dei tre figli di Noè erano Sem, Cham, e Iaphet, i discendenti de' quali all' epoca della confusione delle lingue in numero ascendevano a 240, 000 che si sparsero per tutta la terra progressivamente. In allora però Sem co'suoi rimase nel Sennaar, e fu progenitore de' popoli dell' Asia e dell' America (1). Cham passò l'Eufrate, e diede abitatori all'Africa, e Iaphet si diresse al Nord ed all' Occidente dell'Asia, e popolò l'Europa. Il cammino progressivo de'Noemiti nelle varie parti della terra fu l' oggetto di grandi dissidii fra i più eruditi teologi, storici e critici, ma siccome essi stessi calcano un sentiero oscuro, colla scarsa luce che somministra la S. Bibbia, e le più antiche storie profane molto incerte e ridondanti di favole, ottennero assai pochi resultati dalle loro improbe fatiche. L' albero genealogico posto a capo di quest'articolo, ed il quadro sinottico, che andiamo ad esporre, presentano tutti i nomi cogniti de'primi discendenti di Noè, e delle terre che popolarono. Talora i nomi de'paesi biblici non corrispondono agli odierni, e non si possono determinare nè la posizione geografica, nè i confini, ma non vi è mezzo di supplire a tale lacuna. I numeri romani poi esprimono il numero delle generazioni dopo Noè, così i figli d'Arphexad, e quelli di Cus portano lo stesso III, perchè sono egualmente di tre generazioni da Noè primo stipite.

(*Continua.*) *S. Camilli.*

(1) *Credesi che i popoli asiatici si introducessero nell'America per mezzo di un Istmo allora esistente ed ora distrutto che univa la Russia asiatica colla Groelandia. Lo stretto di Behring che occupa il luogo di quell'Istmo non ha più di* 10 *leghe di larghezza.*

ANTIQUARIA

Della carta e dei libri degli antichi

Non conoscevasi negli antichi tempi l'uso dell' inchiostro e della nostra carta per iscrivere, e molto meno l'arte della stampa di cui solamente nell'anno 1440 fu inventore Giovanni Guttemberg di Magonza, che poi si associò Giovanni Faust, e Pietro Scheffer, e quest'ultimo fu ancora l'inventore dell'inchiostro atto a stampare.

I nostri antichi adunque quando volevano rendere manifeste e durature le pubbliche memorie, le leggi, i pubblici monumenti, sui marmi, e sui sassi le incidevano. Fecero poi uso di tavolette di legno, di lamine di piombo, o d'altro metallo ancora.

Nel territorio bolognese, ove era l' antica città di *Claterna*, furono dissotterate varie laminette con caratteri in esse impressi. I privati poi, singolarmente orientali, servivansi per iscrivere di foglie di palma per carta, e gli europei di malva, o di altra sorta eziandio, come rilevasi da Virgilio dove dice:

. . . foliis tantum ne carmina manda,
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.

Alle foglie sostituironsi le corteccie degli alberi chiamate *libri*, e scrivevano in esse con uno stiletto di ferro, segnando o fondando i caratteri, donde per metafora il modo di scrivere ebbe il nome di stile.

Pel nome di libro *(Liber)* intesero i Latini la nominata scorza degli alberi, come testificano Plinio, Cicerone, Virgilio, Nonio, Cassiodoro, e Columella.

Servio e Isidoro dicono che la voce *Liber* significa propriamente la parte interna della scorza, cioè quella tenera scorza o membrana che è vicina al legno, la quale levavano dagli alberi, e poi la levigavano e conciavano, onde e più si mantenesse, e maneggevole divenisse. I Romani quando volevano formare un libro o volume, prendevano varie di quelle membrane e le univano insieme una dopo l' altra, e poi vi scrivevano sopra, ma da una sola parte. Terminato di scriversi quella lunga striscia, vi raccomandavano daccapo un piccolo bastone detto *bacillus*, il quale da amendue le parti facevasi sporgere in fuori della larghezza della membrana, e in quelle estremità eranvi due cerchietti detti *umbilici*: le punte in cui quel bastone finiva dicevansi *cornua*: quelle collegate membrane avvolgevansi sopra il detto bastone, come si avvolge un ruotolo di panno, e chiamavasi *volumen*, dal verbo *volvo*. Le due estremità del ruotolo dicevansi *frontes*; affinchè poi il volume stesse unito legavasi con due fascie chiamate *Lora*: il titolo, *titulus* segnavasi all'estremità della membrana.

I descritti volumi si levigavano colla pomice, e si colorivano ancora in varie maniere, come nel tempo di Augusto presso i Romani fa conoscere Ovidio così dicendo: *Nec titulus minio, nec cedro carta notetur.*

L'Italia essendosi messa in comunicazione coll'Egitto fece uso di carta formata con Egiziano Papiro ed

estesosi universalmente quest'uso, le altre cose per iscriversi furono pressochè neglette, ed il Papiro sommamente abbracciato. Il Montfaucon però dice, che in quel tempo medesimo, in cui era comunissimo il Papiro, usossi tuttavia per qualche tempo la scorza d'albero sunnominata.

Gli antichi Aborigini servironsi spesso di tavolette di legno, e ciò si prova con Isidoro il quale lasciò scritto: *Ante membranarum usum in dolatis ex ligno codicillis epistolarum eloquia scribebantur. Unde et portitores earum Tabellarios vocaverunt.*

Comparirono eziandio libri composti di lino, come colle seguenti parole testifica Tito Livio: *Nihil enim constat, nisi in libros linteos utroque anno relatum inter Magistratus Praefecti nomen.* Per cui il Marchese Maffei non dubitò di affermare, che *anticamante nelle foglie, e nelle scorze degli alberi, in tabelle di legno, in lamine di piombo, in pelle, in tela, in seta, e di frequente in tavolette incerate si scrisse.*

Negli antichi scrittori trovasi fatta menzione ancora di libri di avorio, *Libri eburnei*, perchè i medesimi erano composti di tavolette di avorio.

Di antico uso era pure la carta pergamena, così chiamata dalla città di Pergamo, che ne faceva molto uso e molto spaccio. Era di pelle di agnelli o di capretti, la quale conciata e ripulita, diveniva maneggevole, fina, e bella, e su di essa egregiamente scrivevasi; ed avendo la prerogativa di essere consistente, ed oltremodo durevole, si è sempre ritenuta ed usata, dimodochè anche in oggi i Diplomi, e certi interessanti Documenti, affinchè così di leggeri non si frangano, e lungamente si mantenghino, si fanno in carta pergamena.

La carta di Egiziano Papiro sunnominata, e che per ogni dove usavasi, incominciò a sminuirsi, e andare totalmente in disuso prima del mille per l' invenzione della carta *bombicina*, ossia di cotone, *carta cotunea*, che incontrò l'universale soddisfazione. Esiste ancora un Diploma del Re Ruggeri di Sicilia, scritto nel 1145 che dice aver fatto ricopiare e rinnovare sopra la pergamena certa scrittura già scritta in carta di cotone negli anni 1102. Intorno a questi tempi l'Imperatrice Irene moglie di Alessio Comeno nella regola da essa data alle monache stabilite per suo comando in Costantinopoli, scrive, che lasciava loro tre esemplari di quella Regola, due in pergamena, e uno in carta di cotone, e a giorni nostri ancora tanti manuscritti in carta bombicina si contano nelle insigni biblioteche in gran numero.

La carta bombicina però era di molto costo, perchè trasportata in Italia dal Levante. Tuttavia ebbe lunga durata, ma finalmente cessò, quando formossi la carta di rasure di vecchi panni, di lini logori, macerati e pesti in guisa, che con adatto glutine divenisse atta alla scrittura. Non aveva però questa il candore della carta di cotone, ma l'uso dilatossi perchè di assai minor prezzo. Il tempo in cui s'incominciò a far uso della carta di cenci pare che fosse nel 1200. era usuale e comune, e in occasione poi della stampa trovata in tal secolo, come ho fatto conoscere a principio, la riddetta carta formata di cenci di lino, e di canapa si moltiplicò in infinito, e non si tralascerà sicuramente l'uso di questa, perchè è molto comoda, e di non grande spesa. *G. Lenzi.*

L'AMICIZIA. A PAOLO EMILIO.

(*Continuaz. V. pag.* 167)

Tornatemi alla mente, o miei prim'anni,
Quando tutto di rose era dipinto
Il sentier della vita, e al giovinetto,
Illusion, di *purpurisso* ornata
Le guance, sorridea; quando la storia
Era non di consigli dispensiera,
Come a più tarda età, ma sol cagione
Di vane invidie (altri diralle forse
Punte di gloria generose): allora
Ebbi un diletto amico. Eräm nel primo
Fiorir degli anni, o Paolo Emilio, e quegli
Come te in volto la lanugin nova
Portante, come te gentile, e'l nome
Era Alcibiade. Insieme alle palestre
Esercitati della scenza, le ore
Di lunghi giorni e gli occhi desiosi
Logoravam sù fogli da Latina,
Da Greca sapïenza, e dal cristiano
Genio d'Italia un dì vergati. O padre
Omero, oh quanto in te sudammo! quanti
Il divino Maron porgea diletti!
E le tre vie che il Ghibellin ci schiuse
Sommo Alighier calcammo insiem securi
Per imberbe fidanza. Oh! questi è grande!
Alcibiade sclamava, ed io per l'ossa
Il tremito sentiva che ci scuote
Per alta meraviglia, e sognavamo
Edifici novelli e nuovi ognora
A questa patria allori ed un futuro
Che non impallidisse, e noi sedenti
Non in ultimo seggio, belli un giorno
Di fronde imperitura .... O intemerate
Speranze u' siete voi? Che resta, o mio
Alcibiade, di te?... Ben lo ricordo.
E il dì che a' tocchi de la fioca squilla
Ci tragge al cemetero, il dì dei morti,
Una lapida lessi ... e mi fè muto
Sui sassi del Verano il mio dolore.
Deh! venerate l'amicizia, quale
Del divin Paracleto alma scintilla!
Voi che vedete da maligno umore,
Per la radice serpeggiante, il vostro
Arbore, già foglioso, inaridito
Nel tronco, arsicci i rami, inver la terra
Piegante, abbiate speme, v'affidate
Dell'amico all'aita. Invan resiste
Fragile e stanca rocca ove difetti
D'un forte difensor. L'esopio Giove
Sull'inerte bifolco, che facea
Oziosi voti onde dal fango escisse
Il sommerso suo carro, oh! qual fe' scherno.

Madre è amistà di benefizi, e sente
L'un de'compagni per le fibre casta
La voluttà del ben che prodigava
Col beneficio all'altro: come i raggi
Del sol, ch'entro a due specchi, riflettendo
Se stessi, addoppiano il calor. Mi svela,
O tempo veritiero, un sacro arcano.
Di prodigi assetato, e brancolante
Dietro imagini eccelse, il mio pensiero
Perchè s'arresta ad ammirar gli umani
Affetti, e all'amicizia consentito
Ha l'uomo un sacerdozio, ed un altare
Nel cor le ergeva? O storia, testimone
Fosti di grandi eventi, e li tramandi
Con giusto orgoglio. A te, figliuol d'Egeo,
Più del soglio d'Atene era diletto
Dirti l'amico di Piritoo; e il grande
Di Dario vincitor pel fido ardea
Efestion, che non il rege in lui,
Ma nel monarca l'Alessandro amava.
E chi, contando i sacrifici offerti
Su l'ara d'amistade, senza culto
Di laude, o celebrate alme, vi lasci,
Di Siracusa eroi? Qual terra, e quale
Deserta riva insino al Pensilvano
O all'ultima Manilia ripercosso
Non udrà l'eco del tuo nome, o figlio
Di Strofio, o te, male auspicato Oreste?
Di vostra insigne gara andò fastosa
La greca scena ancor fanciulla, e noi
Da splendide vestito Itale forme,
Questo subbietto consecrato al pianto,
O tragedo Astigian, da te redammo.
Son sacri nomi, o vati, Eurialo e Niso,
Bel canto della dolce alma epopea
Onde va altero il Lazio, e fu sfrondato
Del Meonio l'allor. Ma già preluso
Avea 'l cantor di Grecia a far sublime
La possa d'amistà, quando al Pelide
Tanto pel figlio di Menezio dava
E sì tenero amore; e quello sdegno
Cui lenir non potè verbo terreno
Nè 'l re de'regi Agamennon, fu vinto
Dalla pietà di Patroclo trafitto
Così, che, reso Achille ai Greci, e detto
Alla salma infelice il vale estremo,
Imbracciò l'armi di Vulcano, ahi lutto
Per Andromaca e Troia interminato!
Purtroppo è vero, o Paolo Emilio, illusi
Dalle apparenze siam del bello, insino
A che si nutra di prestigi nostra
Etade! Allor soltanto che imbiancati
Da frigida stagione avremo i crini
Ed al pensier s'affacceranno, quali
Cronache antique, le passate cose;
Oh! allora il prezzo sentirem di questo
Celeste affetto, e 'l cuor gelido pure
Pel sotterrato amico avrà di pianto
Una stilla pietosa o del lontano
Il desiderio 'l pungerà, siccome
L'esul che sotto un altro ciel sospira
La patria. Ma a que'dì sarà piombata
La giusta lance d'esperienza il fondo
Ove l'opra si pesa, e si separa
Dall'abbietto il sublime! - È somiglianza
Causa dell'amicizia, e s'affatica
Una forza maggior dello intelletto
Al paraggio de'simili. Teofrasto
Di duo chiamati amici, e di sostanze
Ineguali, gridò: menzogna! un solo
Come, se due sono gli amici, è ricco?
Tutto migliora un'amistà verace!
Sulla sua triste sorte oh non impreca
Lo sciagurato, se per essa i frutti
Di leale amistà che lo soccorre
Gli è dato assaporar. Ma v'han perigli
Sovente in porto, ed il nocchier nol crede.
Perchè del più potente dir funesta
La compagnia? Chi non sentissi grave
L'ômero dalla sventura è forse inetto
All'amor di fratello? O la virtude
Da lui presumi invano? O la fiducia
Dell'ingenuo tuo cor scontar dovrai
Con l'onestade? O sì corrotti siamo
Che davvero si mercano gli amici
Con l'oro? . . . Ah! in questo pelago pavento
Perdermi in sol tentarlo. È vieto il detto
» Chiediam l'onesto dagli amici » e fora
Empio violar tal legge. Uno spergiuro
A Pericle fu chiesto, e fallo in nome
Dell'amicizia; ei niega . . . un vil rifiuto
All'amico? . . . sì, amico insino all'ara,
Sclamava il sofo . . . E già tropp'oltre er'ito
Se fu chi osò sperarne un sacrilegio!

(*Continua.*)

ASCENSIONE AEROSTATICA DI POITEVIN
A PARIGI.

Il 7 dello scorso mese una fitta moltitudine accalcavasi al Campo di Marte a Parigi, per assistere allo spettacolo d'un'ascensione aerostatica singolarissima. L'aeronauta dovea inforcare un cavallo, ed un immenso pallone avrebbe tratti in alto cavallo e cavaliere.

Verso le ore tre più di 30,000 spettatori s'affollavan già intorno l'aerostato, le cui larghe pieghe cominciavano a stendersi sotto l'influenza del gas idrogeno che ne empieva i fianchi, mentre alcuni mortaretti rumoreggiavan nell'aria.

L'ascensione, annunciata per le quattro e mezzo, non potè aver luogo che alle sei e dieci minuti, con gran dispiacere dei curiosi, che già cominciavano a ritirarsi, temendo che l' incertezza del tempo e la violenza del vento non facessero andar a monte la spedizione; quand'ecco, terminati tutti i necessari apparecchi, il signor Poitevin sale sul suo cavallo bianco sospeso al pallone, e s' innalza nell' aria fra gli applausi degli spettatori.

Alcuni minuti dopo, il pallone, diriggendosi verso Corbeil, si perdeva nelle nubi; indi ricompariva e si smarriva di nuovo.

Durante dieci minuti all'incirca si potè seguir coll'occhio l'aerostato che appariva nell'aria come un punto bianco. Dopo scomparve affatto agli occhi dello spettatore, che si rimase solo colle sue paure intorno la sorte del signor Poitevin.

Furono però in breve rassicurati in udire che l'intrepido aeronauta era disceso sano e salvo in un piccol bosco della foresta dell'Echelle (Senna e Marna).

I giornali francesi hanno le particolarità che riferiamo qui appresso intorno la singolare ascensione.

I turbamenti dell'atmosfera non permisero all'aeronauta di verificare la forza ascensionale del pallone: ei la valutò tuttavia per supposizione, e fu abbastanza fortunato da sentirla tanto forte da poter innalzarsi senza incontrar serio ostacolo pei colpi di vento che spesso si determinano dall'alto al basso.

Ei s'avvide ben presto che la forza ascensionale era troppo forte, chè in pochi minuti l'aerostato avea tocca un'altezza considerevole di soverchio pel cavallo che cominciava a perder sangue dalla bocca; fenomeno che si spiega naturalmente colla rottura dell'equilibrio fra la pressione interna e la pressione esterna od atmosferica. Ognun sa d'altronde che per la sua costituzione particolare, l'uomo patisce meno degli animali per la mancanza d'equilibrio nell'atmosfera.

Il signor Poitevin attraversò parecchie correnti opposte che gli cagionarono un movimento di rotazione quasi continuo, e arrivato in quelle alte regioni provò una sensazione di freddo tanto più viva, in quanto che era vestito di panni leggeri.

Sopra le nubi, l'aeronauta vide parecchi arco-baleni, ed altri fenomeni di decomposizione solare.

Verso le ore sette, il signor Poitevin cominciò a discendere gradatamente e senza notabile scossa. In meno di tre quarti d'ora si trovò vicinissimo alla terra, ma senza poterla toccare: le sue ancore non potevano appigliarsi fermamente all'erbe ed agli arbusti. L'impulsione era troppo forte e pareva che nulla potesse opporsi a quella corsa rasente terra, allorchè dopo un tragitto di più d'un'ora, il pallone si diresse verso il bosco di Villemain, presso l'Echelle, comune di Grisi, cantone di Bre-Compte-Robert. Durante questa singolar corsa, il povero cavallo radeva i campi: sporgeva avidamente il capo verso l'estremità delle biade, o addentava le foglie delle grandi quercie sulle quali libravasi l'aerostato.

Finalmente il signor Poitevin riescì a far sosta in quel pericoloso viaggio. Vide uno stagno a secco, e giunto alle sue rive, afferrò vigorosamente un grosso ramo di quercia, e riuscì a tener fermo il pallone per qualche minuto: il che bastò a far sì che alcuni uomini i quali l'avean seguito a corsa, potessero afferrar le corde attaccate al pallone e il trassero in mezzo al padule.

Cavallo e cavaliere misero allora piè in terra, e il pallone fu vuotato senza che s'avesse a deplorare il minimo accidente.

Gli abitanti del paese accorsero da ogni parte: il proprietario del castello la Grange le Roi contribuì più di tutti ad agevolar la discesa dell'aerostato.

Giunto a Grisi, il signor Poitevin e il suo bel cavallo furono accolti con gran cordialità: tutta la popolazione era riunita ad una festa da ballo. Il signor Poitevin, per quanti ostacoli opponesse, dovette entrare in mezzo alla festa a cavallo del suo Pegaso e far il giro della sala. Solo a 11 ore riescì a sottrarsi a quelle dimostrazioni festevoli, e prese la via di Parigi.

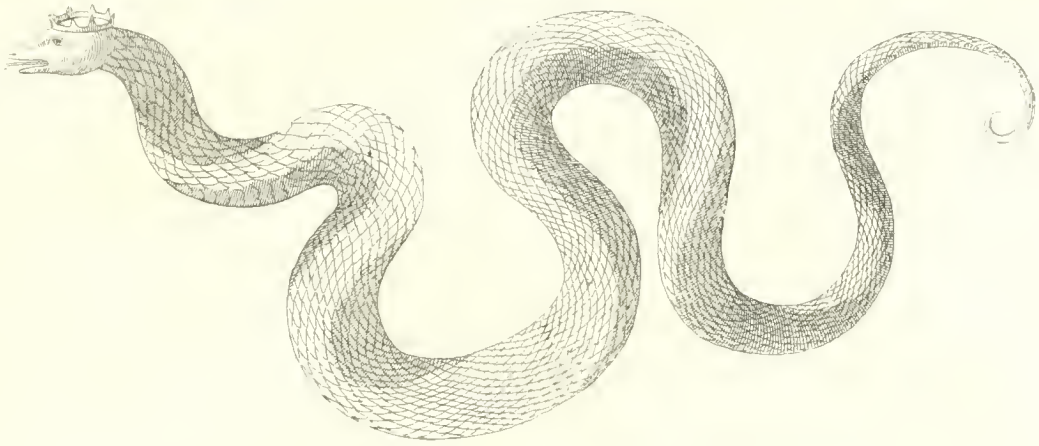
Nel chiudere la relazione di questo singolar viaggio aereo, un giornale di Parigi dice: » L'ascensione tentata jeri ebbe esito felice, e noi dobbiamo congratularci col signor Poitevin pell'intrepido coraggio onde fe' mostra. Ma l'autorità dovrebbe permettere cosiffatte sperienze per le quali non furono osservate tutte le precauzioni raccomandate dalla scienza? Tocca all'Accademia delle scienze dare il suo parere al governo intorno la convenienza che può esservi dell'autorizzare sperienze tanto pericolose, che alla fin fine non possono tornar utili in alcun modo alla scienza ». *C. P.*

REBUS

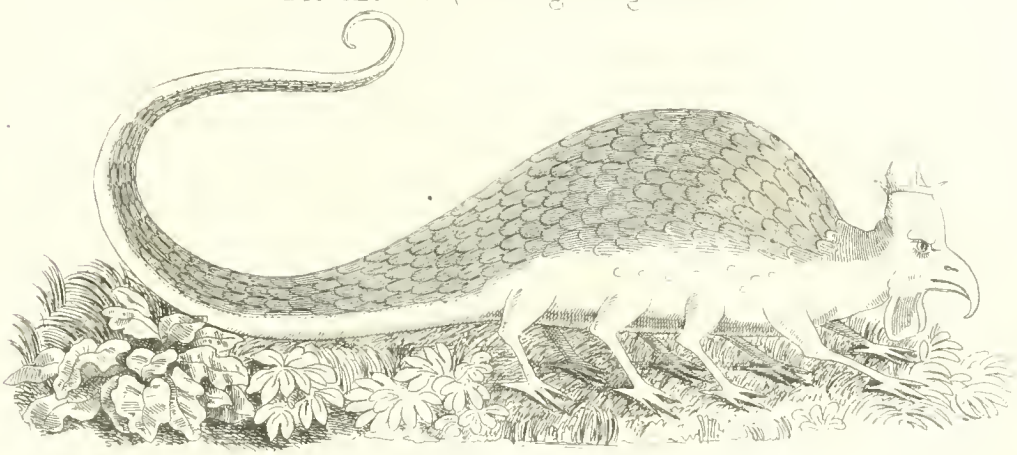
REBUS PRECEDENTE

Macchiavello fu sommo nello scrivere
le fiorentine istorie.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*



BASILISCO (sive regulus grevium)



BASILISCO (in solitudine Affricæ)

Se l'anima di qualche letterato antico, od antichissimo de'passati secoli, tratto dal desiderio d'aver notizie postume della superficie del mondo attuale, potesse lasciare le sedi eternali, e recarsi invisibile, impalpabile in alcuna colta riunione di viventi: se quest'anima udisse narrare che ai giorni attuali l'acqua ed il fuoco accoppiati e frenati come i leoni, che tenevano il carro di Cibele mitica, traggono sopra il piano della terra pesi gravissimi, e volumi amplissimi a distanze anche grandissime con moto velocissimo: se udisse che il fulmine guizzante negli spazii celesti, il quale cade al suolo, distrugge ed incendia monumenti dell'arte e di natura, in oggi non solo è ridotto ad obbedire docile ad una verga metallica, che l'uomo gli presenta, ma è ridotto come uno schiavo a percorrere sovra tenui cordicelle colla sua connaturale celerità lunghezze indeterminate per recare da une all'altre estremità i pensieri umani: se udisse parlare della Galvano-plastica, della Fotogenia, e di tanti altri prodigi dello spirito investigatore del nostro secolo, quest'anima si crederebbe ingannata da falsi annunci, e farebbe d'uopo che si trasferisse sulle vie ferrate, ne'telegrafi elettrici, e ne'gabinetti fisici e chimici per verificare quelli annunci, ed ammirare que' stupendi fenomeni.

Se viceversa un odierno vivente si reca ove l'anima ed il sapere di letterati antichi, od antichissimi, si conserva tuttora loquace a chi l'interroga aprendo i relativi volumi in una libreria, vi udirà annunci non solo di avvenimenti strani ed incredibili, ma anche di produzioni ed animali, l'esistenza de'quali ci sembra assurda e contradetta dalle accurate osservazioni moderne. I satiri, le sirene, i tritoni, gli unicorni, le salamandre, i basilischi sono menzionate non solo

dai poeti, ma anche dagli storici ed altri scrittori. Ma in tale contingenza dovrà negarsi ogni fede agli antichi? Ciò sarebbe irragionevole, perchè nè sono determinati esattamente i canoni di credibilità, nè i confini del possibile fisico. L'ignoranza umana è infinitamente maggiore della scienza, ed allorchè l'animo non è convinto d'una verità, è sicuro criterio il dubitare, e temerario l'asserire o negare. Fra i due opposti poli logici, il positivo ed il negativo, in tali casi è meglio attenersi nello spazio intermedio. *Medio tutissimus ibis.*

Senza occuparci intanto di giudicare, o discutere su i fenomeni fisici sopraccennati, è opportuno per alcune speciali circostanze fare alcune indagini sul basilisco sul quale anche oggidì esistono alcune volgari credenze impugnate dagli scienziati. Ed in primo il vocabolo di basilisco proveniente dal greco βασιλισκος corrisponde al *regulus* de'latini, o regolo, cioè piccolo re in italiano. Or presso i nostri contadini sebbene esista un'idea confusa ed indeterminata di un mostro veneficissimo detto basilisco, evvene una più concreta rapporto al *regolo*, o re de'serpi velenosi, che si crede che esista sebben raro nelle nostre campagne, e che ne' mesi caldi sia attorniato da quantità di serpi comuni. Questo regolo vuolsi che sia corto, ossia poco più lungo d'un palmo romano, e della grossezza di quasi un polso d'uomo. Si crede che lo sguardo di quest'animale, sebbene non sia mortale per l'uomo che si fissa in esso, può volger ad esercitare una specie di fascino, di vertigine, di mal essere nella persona. Che se il regolo giunge a toccar la pelle d'un uomo vivente, produce varii sintomi straordinari e mortali.

Molti contadini e cacciatori si persuadono di aver veduto questo regolo, e quasi tutti asseriscono che ha una testa voluminosa, ed orecchiuta, ma niuno regolo giammai è stato ucciso. Un fatto singolare, che sembrerebbe convalidare tale credenza, si è che un tal giovane contadino di circa 22 anni di costituzione cachetica e di professione legnaiuolo recatosi ad un bosco ad esercitare l'arte sua non tornò la sera alla casa, ma vi giunse il giorno seguente affatto sparuto, stordito e spossato, e raccontò che trovandosi assiso a piè d'un albero sentì il tocco d'un serpe, e vide essere un regolo del quale altre volte aveva udito la descrizione. Aggiunse di essere caduto in isvenimento, e non essere rinvenuto se non circa l'apparire del giorno seguente, e quindi non aver potuto nè caricar di legna l'asino, nè montarlo egli stesso a causa della grande spossatezza. Oltre questo racconto (di cui io che scrivo sono stato uditore) ho veduto sovente volte il giovane malaticcio, affetto da frequenti accessi di epilessia, i quali dopo alcuni mesi lo condussero a morte. Queste circostanze che persuasero i conoscenti di lui dell'esistenza del regolo sembra che possano spiegarsi, senza ricorrere a quell'opinione, ad un violento accesso epilettico, durante il quale, o successivamente, l'imaginazione del paziente ha creato il regolo, il tocco, e le altre strane circostanze.

Ma la sacra Scrittura parla genericamente del basilisco, e gli scrittori profani ne descrivono particolarmente le qualità. La prima lo indica come un serpe velenosissimo, e deleterio che, secondo molti espositori biblici, esprime e personifica il peccato, la distruzione, il principio del male, l'anticristo. Così si legge nel salmo 90 v. 13: *super aspidem, et basiliscum ambulabis* tradotto dal Martini: *caminerai sopra l'aspide, e sopra il basilisco.* E ne'Proverbi 23 v. 32 parlando degli effetti del vino. *Mordebit ut coluber, et sicut regulus venena diffundet*, cioè: *morderà come un serpe, e spargerà veleno come un basilisco.* E Geremia 8 v. 17. *Ecce ego mittam vobis serpentes regulos*, cioè; *ecco io manderò contro di voi serpenti, e basilischi.* Così Isaia ec. ec.

Fra gli antichi scrittori profani Aristotele non enumera le meraviglie del basilisco, ma Plinio amante del meraviglioso lo nomina, e descrive più volte, e specialmente nel lib. 8. cap. 21, e lib. 29 cap. 4. parlando de' di lui mortiferi attributi, rammenta le lodi colle quali i maghi celebrano l'efficacia del sangue di esso come antidoto contro i maleficii, o stregherie (veneficia), e così Dioscoride, Galeno, Solino, Eliano, ed altri si diffondono nell'esporre le qualità di esso, come anche Avicenna, Grevino, Scaligero, e molti altri.

In genere si deduce da tali scrittori, che credevasi esservi tre o quattro specie di basilischi. Una specie di essi era distruttrice, e brugiante tutto ciò, che toccava, od avvicinava: era una sorte di fuoco vivente, e respirante, che faceva un deserto ovunque andava, e seccava col suo influsso ogni cosa animale, o vegetale. Un'altra specie, come la testa di Medusa, o come l'occhio malefico d'uno stregone, cagionava collo sguardo un orrore subitaneo, che era poi susseguito dalla morte. Una terza specie toccando qualunque altro animale vivente ne faceva cadere la carne dalle ossa, e così produceva una morte crudelissima. Una quarta specie in fine aveva miste queste, e simili qualità deleterie.

L'origine di tali animali, o mostri dicevasi avvenire dalle uove di galli sommamente vecchi (ova centanina) covati sotto rospi, o serpenti. E questa assurdissima credenza dopo tanti secoli si è conservata fino ai dì nostri nel volgo de'paesi, e delle campagne. E non mancano persone di tal natura che credono aver veduto, o udito narrare avvenimenti analoghi!

Ma la patria ordinaria del basilisco credevasi la Libia. *Natus in ardente Libiae basiliscus arena vulnerat adspectu luminibusque necat*; (Reusner in Paradiso poetico). Plinio dopo avere stabilito, che il basilisco come la bestia *Catoblepas* uccide collo sguardo, dice che la provincia Cirenaica lo produce della grandezza di non più di 12 diti, e notabile per una macchia bianca a guisa di diadema reale che porta sul capo. Caccia talora tutti i serpi fischiando, e nel caminare non va innanzi con sinuosità flessuose come i serpi, ma si avanza alto e diritto. *Celsus et erectus in medio.* Uccide gli arbusti non solo col contatto, ma dirigendovi sopra il suo fiato, e così brugia l'erba verde, e spacca le roccie, tanta è in esso la forza del male. Credevasi pur anco, che, se un uomo a cavallo con una lancia uccidesse un basilisco, non solo il veleno scorrendo pell'asta ucciderebbe il cavaliere, ma anco il cavallo. A ciò

allude Lucano con que'versi:

> Quid prodest miseri basiliscus cuspide mauri
> Transactus? velox currit per tela venenum
> Invaditque manum.

Sebbene i meno antichi e moderni scrittori disprezzino i meravigliosi racconti del basilisco, pure ve ne sono alcuni che ammettono la trasmissione del veleno per mezzo dello sguardo d'un animale, ossia una specie di fascino attivissimo. Fra questi Browne osserva, che se i miasmi, o atomi pestilenziali si trasmettono da una in altra regione per mezzo dell'aria atmosferica, o pel contatto d'un corpo infetto; se le ombre, od effluvii di alcuni alberi sono nocive; se le torpedini marine e le anguille elettriche del Surinam communicano la loro scossa nelle braccia de'pescatori che sostengono le reti ove son prese, non si potrà negare, che oltre ai più noti e grossolani veleni che richieggono continuità per esercitare le loro azioni possano esistere germi, emanazioni, effluvii, miasmi più sottili, più agili, che agiscono anche a grandi distanze come onde, o corpi lanciati.

Senza procedere più oltre in tali indagini non è difficile il persuadersi della possibilità, ed efficacia venefica e mortale di uno sguardo, o della trasmissione d'un sottilissimo veleno dall'occhio d'un animale, come avviene dal contatto d'un dente, o di un corpo pregno di tali effluvii deleterii. E come talora da uno sguardo umano amoroso, o feroce ci si destano le passioni dell'affetto, e dello spavento, così da un'altra speciale occhiata d'un animale possono esser prodotte affezioni morbose e mortifere (1). Nè solo dagli animali possono temersi o supporsi tali effetti letali, ma anche a tempi nostri alcuni naturalisti e storici hanno creduto l'esistenza dell'albero Upas tanto poeticamente descritto dal Darwin il qual albero esistente in una profonda valle di Giava formasse intorno a se una tale atmosfera venefica, che uccidesse e piante, e uomini, ed uccelli, ed insetti. Recentemente però è stato riconosciuto che tutte queste meraviglie erano pure imaginazioni, e che il sugo dell'Upas mescolato con quello dell'altra pianta Bohon formava un veleno come tanti altri col quale i selvaggi avvelenano i loro Kriss, o pugnali.

(1) *Alcuni popoli ed individui d'Italia credono, o fingono di credere al fascino, ossia iettatura. Si crede esser questa una speciale facoltà di alcune persone di recar mal augurio, od infortunio altrui collo sguardo anche involontariamente. Quest'influenza malefica si esercita principalmente nel giuoco, nelle vicende amorose, e nei negozi. Vuolsi che si distrugga o paralizzi specialmente colla ruta vivente, colle corna vere, o imitate, ed altri mezzi. Quindi in alcuni fondachi, in alcune sale, ed anche come ornamento si osservano grandi e piccole corna di bue, e gioielli a forma di corno come se quelle punte potessero assorbire il maligno influsso della iettatura nel modo che le punte metalliche assorbiscono l'elettricismo. Varii scrittori hanno recentemente scritto in proposito.*

Se però alcuni anche ai dì nostri ammettono la possibilità d'un veleno che si lanci collo sguardo, niuno potrebbe persuadersi dell'origine del basilisco, o regolo dalle uova del gallo, e dall'incubazione delle serpi. Circa alla battaglia del basilisco colla donnola, o faina puzzolente, la quale mangiando le foglie di ruta (Ruta graveolens Lin.) poteva combattere con esso senza esserne avvelenata, anzi ucciderlo; circa tal battaglia, io diceva, non havvi assurdità nella supposizione dell'esistenza del basilisco. Più strana è la credenza, che il basilisco all'udire il canto del gallo tremi, e poi muoia, e perciò al dir d'Eliano, gli africani portavano seco ne' loro viaggi uno scheletro dell' *Uccello dell' alba* ossia del gallo per preservativo contro l'influenza del basilisco.

Uno de' modi co' quali si pretese di poter uccidere il basilisco si era quello di presentare ad esso uno specchio dal quale riflettendo gli sguardi letali sopra gli occhi stessi che li avevano lanciati produceva la morte dell'animale.

Se noi presentiamo la figura del basilisco ci occorre assicurare i lettori, che essa non uccide, nè reca alcun male allo spettatore, ed io che scrivo, e l'incisore, ed il torcoliere l'abbiamo ben vista senza soffrirne incommodo. È stata copiata dalla figura riportata dall'Aldovrandi (2), il quale sicuramente non ha visto l'animale vivente, ma l'ha pur copiata da altra figura del Cardano e del Grevino. Come poi la prima figura possa esser stata disegnata dall'animal vivo senza che il disegnatore non sia morto io non saprei concepirlo. È altronde riferito che l'animale morto era innocuo, e quindi lo scheletro era appeso nel tempio d'Apollo, ed in alcune case private come rimedio contro le tele de'ragni, e le rondini. Perciò anche il tempio di Diana ove non vedevansi nè ragni, nè rondini ne conservava uno.

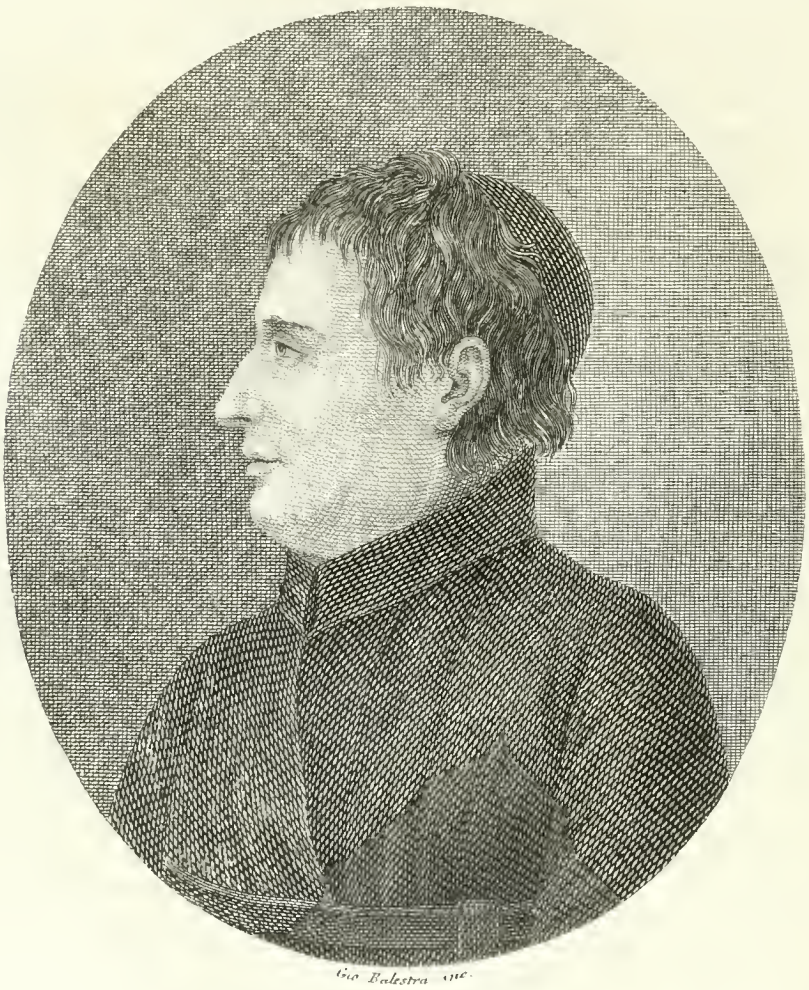
Ma basti il parlare di veleni, e di assurdi. I naturalisti odierni danno il nome di basilisco ad un genere di rettili sauri appartenente alla famiglia degli iguani animali americani de'quali non è opportuno impinguare quest'articolo. *S. C.*

(2) *Aldovrandi serpentum, et draconum historia lib. 2.*

CENNI BIOGRAFICI
DI MARIANO FONTANA BARNABITA

(Continuaz. e fine. V. pag. 8.)

Se grandi e svariate fossero le cognizioni, e vasta la mente di questo letterato filosofo, lo dimostrano chiaro tutte le opere sue metafisiche, matematiche e poetiche edite ed inedite (chè queste seconde non sono poche); ciascuna delle quali basterebbe a immortalare uno scrittore: tanto è l'ingegno che vi traspare, tanta ne'differenti generi la pellegrinità, la solidità, la finitezza. (Vedine qui sotto il catalogo). Nè minore è la gloria che gli si deve per la specchiata



(Padre Mariano Fontana.)

sua religione e pietà, che sempre lo resero venerabile a'suoi amici, vivo esemplare a'suoi fratelli dell'Ordine, e germano pur degno di quel religiosissimo e chiarissimo Cardinale, Francesco Fontana. Non fu virtù insomma nè civile nè morale che in lui potesse desiderarsi: cara e sollazzevole riusciva sempre la sua conversazione; grata la sua amicizia che osservò inviolabilmente, ed amò che venisse con lui osservata; liberale la sua carità, che profuse nel seno degli indigenti quelle occulte largizioni che asciugarono il pianto di assai famiglie diserte e desolate; maravigliosa la sua pazienza e costanza, specialmente nel soffrire i dolori acerbissimi dell'ultima sua malattia che lo condusse a morte sul cadere dell'anno 1808.

Tutti che lo aveano conosciuto o per usanza o per fama, piansero con insaziabile desiderio la perdita di un uomo per ogni titolo desiderabile; il quale per certo diede a dividere come sia tuttora benevola e amica la religione con quella prosperità scientifica che non ha bisogno di mascherarsi per comparire.

Elenco delle Opere di Mariano Fontana

Opere Edite

1. Della Dinamica. Libri di D. Mariano Fontana pubblico Professore di Matematica nella R. I. Università di Pavia. Vol. 3. Pavia nella Stamperia di Baldassarre Comino 1792-95 in 8.
2. Sopra alcuni Teoremi ecc. Inserita fra gli opuscoli scelti delle scienze ed arti. Milano presso Marelli 1783. Tom. VI. Part. III. pag. 8. colle tavole in fine.
3. Dei solidi di eguale rispettiva resistenza ecc. Memoria inserita nelle Memorie dell'Istituto Nazionale Italiano. Classe di Fisica e Matematica. Tom. I. Part II. Bologna 1806 presso il Masi.
4. Osservazioni istoriche sopra l'aritmetica di Maurolico. Inserite nel secondo tomo degli atti dell'Istituto Nazionale. Bologna 1808 in 4. pag. 24. con una Tavola, Part. I. che contiene le osservazioni ec. Parte II. ecc.
5. Varie composizioni poetiche pubblicate in diverse circostanze.
6. Vita del P. D. Salvatore Corticelli Bernabita premessa, senza nome dello Autore, alla Grammatica Toscana dello stesso Corticelli nell'edizione bolognese di Lelio alla Volpe 1775 in 8. pag. 18.
7. Sei Favole in versi Esametri, scritte in istile oraziano.
8. *Institutiones Logicae et Metaphysicae*, cui doveva andare annesso un Trattato Psicologico delle sensazioni; ma la stampa rimase incompleta.

Opere Inedite

9. *Tractatus de philosophia morali.*
10. Principii fondamentali di filosofia morale.
11. Molti scritti di Fisica e di Matematica.
12. Lettere di molti uomini illustri al P. D. Mariano Fontana e di questo ad essi.
13. Del merito del Cavalieri nell'invenzione ed uso del metodo degli infinitesimi.
14. Soluzione di un Problema idrometrico proposto in Marsiglia.
15. Sopra quel principio di Statica pronunziato come assioma, che un complesso di potenze che si modificano, si può considerare come se tutte nel comune centro di pressione fossero riunite; e di più che un complesso di pesi o uniti con verghe, o componenti un sol corpo si può risguardare come se la somma di tutti fosse raccolta nel centro di gravità. L'Autore nel suo opuscolo cerca se questo canone sia talmente generale come da tutti si propone, ovveramente se alcuni casi si diano che lo distruggono.
16. Memoria sull'analisi degli antichi geometri.
17. Sopra i fenomeni del canale di Costantinopoli. Quest'opuscolo ed il precedente furono recitati dal Fontana ai membri della Regia Accademia di Mantova.
18. *Physicus.* Prolusione.
19. Orazione funebre pel Conte Colloredo, nelle solenni Esequie celebrate dalla R. Università.
20. Esame della dimostrazione di una teoria che può risguardarsi come fondamentale dell'Idraulica pratica.
21. Dei due effetti dell'adesione, cioè di tutto ciò che moto chimico si chiama, e di tutto ciò che nasce nei tubi capillari a qualche fluido applicati.
22. Dell'uso delle quantità immaginarie.
23. Opuscolo sul problema idrometrico. Nella parete di una conserva di acqua si deve aprire una bocca, per cui derivandosi l'acqua in un canale abbia in esso una costante altezza di livello, mentre per qualunque numero di bocche, che variino, ad arbitrio, di grandezza e di luogo, è obbligata ad uscire.
24. Sull'equilibrio delle sostanze semifluide dove si dimostra esser falso quello che comunemente si tiene per una cosa di fatto, che i mucchi fatti di semifluidi siano conici.
25. Sull'imperfezione dei metodi che nei problemi fisici seguono i geometri, dietro ai quali camminando si arriva non di rado a risultati enigmatici, che ci sforzano di ricorrere ad una novella industria per riconoscere nelle formole il legittimo uso che alle vere e previe supposizioni corrispondono.
26. Se un fluido che striscia sopra un piano fisico eserciti nelle irregolari sue scabrezze una sensibile forza di percossa.
27. Sulla teoria che determina le leggi onde i fluidi percuotono la superficie di un solido in quiete, e quelle onde un fluido stagnato resiste ad un solido, che a mezzo a lui trascorre.
28. Giudizio sopra una Dissertazione della origine dei vortici.
29. Contro il Sistema del Sig. Gernette delle acque correnti.
30. Sperienze sulle resistenze dei solidi; e massime quando essi sono da entrambi i loro estremi sopra invincibili appoggi sostenuti.
31. Memoria sul metodo de'più grandi Geometri della Grecia nelle risoluzioni de'problemi.
(La maggior parte di questi lavori furono recitati nell'Accademia di Pavia).
32. Lettera di risposta alla difficoltà che Giovanni Bernoulli promuove nella sua Opera: *Nouvelle Physique Celeste*, al paragrafo 42, ed esposta da Sigismondo Gerdil nella Dissertazione sopra l'incompatibilità dell'attrazione co'fenomeni, contro l'attrazione Newtoniana. Opuscolo imperfetto.

I BAGNI DI VITERBO

ART. III.

Camilliano. S. Valentino in Silice.
Borgo di San Valentino. Castel di San Valentino.
Città di San Valentino.
Forum Imperatoris.

Chi potrebbe immaginare, non lo sapendo, che, ol-

tre a *Sorrina Nova*, in contiguità co' bagni sorrinesi, e col borgo il qual formavano, fosse già un altro bel borgo (bello od almeno non incelebre), restato poi lungamente in piedi, e venuto in qualche prosperità, quando altrove ogni cosa era un mucchio di rovine? Così nondimeno, o dice, o lascia indovinare, la storia.

Tu che frequenti le terme Viterbesi, quando vi ti rechi, attraversa pur solamente il ruscello, che, da Viterbo, scende alla valle del Caio o del Cairo, e la posterior fronte lambisce del nuovo edificio; ma fa di guadarlo in quel tratto che rade colla sinistra riva il ponte di San Valentino, o vogli chiamarlo col suo nome classico, ancor vivo nelle bocche del popolo, il *Camillario*. Volgendo il piede, per la soprastante pianura, verso il ramo d'antica via, che si ricongiunge alla Cassia, e che alcuni con questa confondono, incontrerai, poco stante, l'edicola sacra al mentovato Martire, e quivi appresso il sepolcrale antro, comechè or quasi pieno di terra, dove è fama, che il corpo si deponesse di esso Santo, e del suo degno Commilitone Ilario diacono, a cura della devota Matrona Eudossia, signora del fondo, e poi Martire anch'essa. Nè così di leggieri ti dirà l'occhio, se guardi intorno, che sorsero ivi in buon dato, in un altro tempo, abitazioni d'uomini, quantunque di laterizi frammenti qua e là sparsi grande anzichenò sia la copia. Pur certo è, che abitato era il luogo, e denso di case, come in ciò che m'acciugo a dire n'avrai prova irrefragabile.

Nell'età pagana, si sa che il nome della contrada era, quale io di sopra lo ricordava, *Camillarius*, o piuttosto *Camillianum*. E prima *Camillarius*: perchè, ne'più antichi testi degli Atti de'Martiri pocofà nominati (ed intendo il Lezionario della Vallicelliana, non posteriore al secolo XII, ed il testo Cassinese di scrittura longobardica) si legge - *Sepulti sunt in loco, qui vocatur* CAMILLARIUS - ed è il luogo della grotta ancor oggi superstite, di che io dissi nel cominciare. Indi, in una copia, pur Vallicelliana, del Gallonio, tolta da ignoto manoscritto, *De translatione Hilarii et Valentini Martyrum*, si riferisce - *De partibus Orientis venerunt in Tusciam, castello Viterbiensium*, loco qui dicebatur CAMILLARIUS, *nunc* pons Sancti Valentini, *quos Eudoxia mulier nobilis et religiosa, in eodem castello contumulavit* (osservabile passo, posteriore, secondo che sembra, di non molto al 1303, anno della traslazione; avvegnachè insegna esso, che questo luogo *(Camillarius)* aveva allora, quantunque, secondochè tra poco vedremo, già diroccato, forma ed apparenza di castello, soggetto a Viterbo; cioè una qualche cerchia di mura per difesa; ciocchè molto è verisimile) Da ultimo scrivono i medesimi Atti - *Jussitque* (Proconsul) *eos statim duci ad pontem Camillarium;* e il vetustissimo ritmo della Chiesa Viterbese - *In ponte Camillario Mutilantur capitibus* (non *mutilatis*, come stampa l'Andreucci). Donde si trae, che la denominazione quì detta, dal sito della grotta, estendevasi certamente fino al testè mentovato ponte, e ad esso ancora s'applicava.

Ma, da un altro lato, ho io dimostrato alla pag. 164 della mia Operetta su Viterbo, con un documento Farfense dell'a. 825, conducenteci perciò ad un'antichità più ancor veneranda, che nel secolo IX cominciante, chiamavasi la contrada, *Casalis Camillianus*, di che era facile dedurre, come di leggieri concederà chi di queste materie ha qualche intelletto, che ne' secoli del gentilesimo il luogo, non coll'insolita e più nuova denominazione addiettivale *Camillarius*, ma col molto più regolare vocabolo *Camillianum* fu denotato, il qual divenne *Casalis Camillianus* nell'età bassa, quando, nella latinità omai corrotta, la voce *Casalis* s'era introdotta a significare i raduni di case rustiche riunite in Fattoria; nè si mutava nel sostantivo *Camillarius*, che più tardi, allorchè il *Casale*, fattosi omai, come fra poco dovrem dire, *burgus Sancti Valentini*, il nome più antico si rendette a poco a poco obsoleto, e l'addiettivo *Camillarius*, che in origine era solo del ponte, restò vivo in memoria del martirio che avevalo santificato, e dal ponte alle terre poste intorno si dilatò.

Nè il documento dell'a. 825 ciò solo c'insegna. Esso è dal quale siam condotti a sapere, che l'altra porzione del pian de' bagni chiamata *Maternum* o *Materna*, casale anch' essa e borgo, di cui non quello è il solo antico scritto che favella, era dunque al di qua del rivo: intorno a che non fo qui altre parole, per non uscire del mio presente argomento. E siam condotti a sapere altresì che alle abitazioni raccolte in Camilliano faceva centro una Chiesa . . . la Chiesa detta di San Valentino dal principale de' due Martiri; chiesa che, senza dubbio, s'affrettarono i convertiti di Sorrina ad edificare nel luogo della passione, tostochè il Cristianesimo trionfante potè alla scoperta ergere i suoi templi.

Nel mentovato anno già la possedevano i Farfensi, e v'avevano una *cella*, cioè un Ospizio, o vi tenevano almeno un Prevosto; ma s'ignora il tempo in che l'ottennero, probabilmente per uno di quegli atti di donazione *pro remedio animae*, che in quel secolo facevansi con tanta frequenza.

Il titolo della Chiesa nel secolo VIII. era *Sanctus Valentinus in Silice*, come si trae da un altro atto Farfense di certo Gairo, che quivi appresso abitava, e che stipolavalo co'monaci l'a. 788 (Opusc. cit. p. 126. not. 2.). Nè è necessario aggiungere, che il vocabolo *in silice* proveniva allora dall'essere il sacro edificio lungo la via lastricata a modo romano, la quale in altro passo del lezionario, e degli atti Cassinesi si soprannomina *via strata*.

Nell'802 (Regest. Farf. n. 196) v'era Prevosto un certo prete Donnone; come nel menzionato 825 la Prevostura era passata in un altro prete di nome Fratello.

Quattr'anni dopo, l'abbate Sicardo di Farfa spogliava essa Chiesa del tesoro de' corpi de' santi Martiri per trasportarli nella sua Sabina, e se ne ha ricordo nel Cronico presso il Muratori (Script. Rer. Italic. T. 2, p. 2, col. 387), nel Mabillon (Annal. Benedict. T. 2, l. 30 in fine pag. 527), e negli Atti di Monte Casino. — Succedono indi più che cento anni d'oscurità, e sicuramente di guai, durante i quali non può non essere che il luogo partecipasse alle devastazioni e agli altri flagelli che desolarono l'Etruria suburbicaria.

Torna a parlarsene nell'a. 967 (Regest. cit. n. 435) in un Precetto dell'Imperadore Otone I, il quale concedendo, o confermando, al Monastero di Farfa un gran numero di beni, la nostra chiesa, in un colle sue pertinenze, v'include; comechè omai non più vi si chiami *Sanctus Valentinus in Silice*, ma sì *Sanctus Valentinus in Burgo*, per farci sapere che il *Casalis* divenuto *Vicus* aveva mutato il nome latino nell'equivalente suo d'origine germanica, ed era in sul ripigliare un pò più d'abitatori e di lustro.

E tuttavia succedeva ancora una volta un periodo di decadenza e d'afflizione. La stessa Madre Chiesa di Farfa era abbandonata, e tutto andava in dilapidazione ed in rovina. Il perchè fa bisogno che nel 1084 vi si recasse di persona il medesimo imperadore Enrico IV, del quale hassi (Regest. n. 1101) il seguente memorabile imperiale Precetto, che stimo non inutile qui pubblicare in intero.

In nomine Domini nostri Iesu Christi, propitio anno primo domni Clementis summi Pontificis, et universalis Papae (l'Antipapa Clemente III). *Et imperante domino Heinrico a Deo coronato romanorum imperatore augusto, mense maio, die XXIII, indictione VII. — Dum in Dei nomine, intus burgum Sancti Valentini in iudicio adesset domnus Heinricus Romanorum imperator augustus, adstantibus cum eo Sarone quondam Rainerii, Guidone quondam Rodilandi, Senioricto iudice, Berardo de Rustico, Sarracino de sancto Eustatio, et multis aliis de Viterbo. Illic, ante imperialem praesentiam, venit B.* (Berardus) *venerabilis abbas Pharphensis, astante domno imperatore ante ecclesiam sancti Valentini; et eo praecipiente Rainerius Vercellensis episcopus, per hostium et clavem investivit praedictum abbatem de ipsa ecclesia sancti Valentini, cum sua pertinentia, ad jus praedictae ecclesiae sanctae Mariae, sicut continetur in imperatoris praecepto Ottonis* (la pergamena del 967). — *Insuper misit imperiale bannum super iam dictum B. abbatem, et super praedictam ecclesiam sancti Valentini, et omnes eius pertinentias et adiacentias, videlicet C. librarum auri optimi, ut ab hac die in antea nul'a magna vel parva persona praedictam ecclesiam sanctae Mariae, aut praefatum abbatem, vel eius successores de iam nominata ecclesia sancti Valentini, aut de eius pertinentiis inquietare, molestare, aut disvestire sine legali judicio audeat. Qui vero contra fecerit, praedictam poenam C librarum auri optimi componat, medietatem parti camerae imperatoris: aliam medietatem praedictae ecclesiae sanctae Mariae, et iam dicto abbati B. eiusque successoribus. Unde hoc scriptum pro futura ostensione et memoria fieri iussimus. — Quidem et ego Albertus Notarius, ex iussione domni Heinrici romanorum imperatoris augusti, et iudicis admonitione scripsi. — Actum Burgo de sancto Valentino feliciter. + Ego Heinricus Dei gratia romanorum imperator augustus subscripsi. Ego Rainerius Vercellensis episcopus recognovi. + Signum crucis Huberti papiensis, qui ibi fui + Senioricus iudex domni imperatoris ibi fui. —*

E qui ancora l'*intus burgum* sembra accennare a luogo già chiuso, e l'*ante ecclesiam* ad una piazza. Dove il solenne atto è ratificazione, ed eseguimento d'un altro dell'Imperatore stesso (Regest. n. 1100), antecedente di circa un anno, col quale confermava *Infra Castrum Viterbense ecclesiam Sanctae Mariae. Et ecclesiam Sancti Valentini in Burgo;* ed è rammentato nella seconda parte dell'anzidetto Regesto (pag. M. CC. XX. IIII. r.), indicando, che fu restituzione di cosa o tolta o certo perduta.

Nuova conferma s'incontra nel 1118 fatta con diploma del figliuolo e successore Enrico V (Ivi pag. M. CC. XXI. g.), dove però un errore di posposizione intervenne facile a correggere: dopo di che, per quel ch'io mi sappia, tra i Farfensi, più non se ne parla; evidente segno, che il possesso non durò pacifico, non ostante l'illusoria pena delle cento libbre d'oro, che di que'dì erano spauracchio e non altro.

Intanto giova osservare due cose; e la prima è, che sembra da indi in là cresciuto, almen per qualche tempo, in celebrità, il borgo: poichè, come tra poco vedremo, se ne trova favellato, per lo manco tra scrittori d'oltramonte, col titolo onorifico appunto di *Città di San Valentino*, anzi di *Foro dell' Imperadore*. La seconda è che la presenza d'Enrico IV *in Burgo de Sancto Valentino* curiosamente coincide, con quel che si legge nel Cronista Lanzillotto al seguente modo — A. 1080. *Essendo Roma grave e mal pena cercarno li romani sottometter dicto castello* (il Castel d'Ercole, ossia Viterbo, principalmente allora ristretto entro il giro dell'odierno colle del duomo), *e non possendolo havere, li ferno una bastia, in quello loco ove hoggi sta la Chiesa di santo Sixto . . . . e durò la dicta bastia infino che Arezzo fu scarcato dai Romani col braccio dello imperador Arrigo terzo nell'anno domini* 1084; *per la qual cosa li aretini che facevano continuamente guerra al roma si redussero al castello d'ercule, et per forza pigliarno la bastia de'romani, et edificarono sopra al dicto castello due borghi* ec.

(Continua.) *Prof. F. Orioli.*

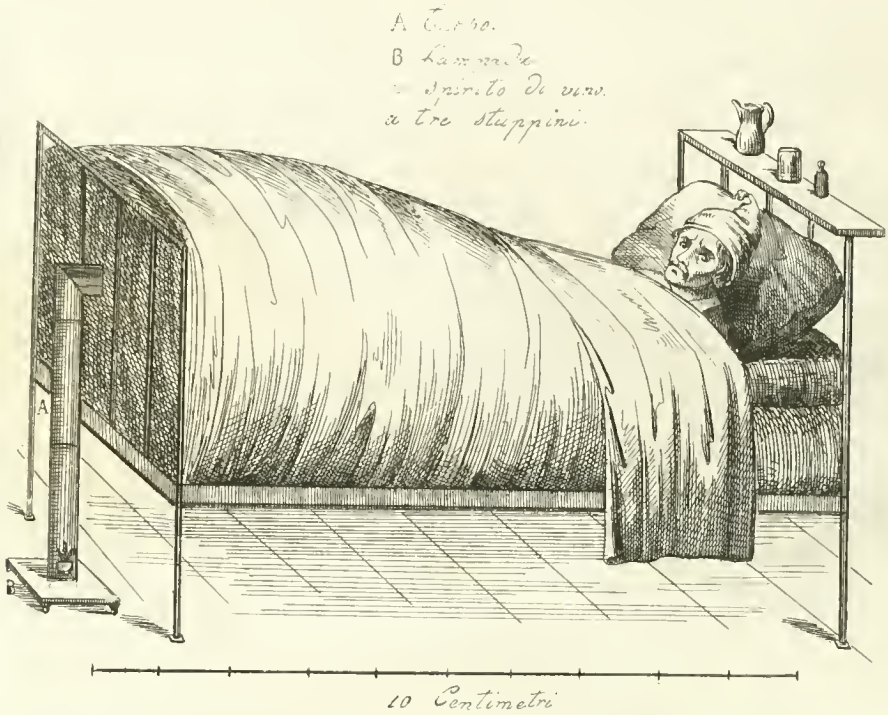
Dal Campidoglio a dì 8 Luglio 1850.

AL CHIARISSIMO SIG. CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS DIRETTORE PROPRIETARIO DELL'ALBUM.

Signore

La S. V. che prende tanto interessamento a dare conoscenza nel suo plauditissimo giornale delle varie opere di cui l'uomo è capace, indicare quindi le applicazioni, gli usi ed i vantaggi, tende non àvvi dubbio ad ammirare vieppiù lo sviluppo di quelle facoltà intellettuali donateci dal laborioso Re della natura. — Ed è perciò che da qualunque parte si esamini i trionfi e le conquiste dell'uomo sulla creazione soggetta al suo potere, si scopre sempre nuovi oggetti di ammirazione.

A conferma del mio discorrere ho l'onore d'inviare alla S. V. il disegno di un'interessantissimo ritrovato, che sembra fin ora sfuggito (per quanto sia a mia contezza) all'osservazione dei medici per quel terribile fla-



(Nuovo metodo di calorificazione per i colerici.)

gello del Colèra-morbus — levandomi in isperanza rivolgere viemaggiormente l'attenzione de'suoi dotti lettori, abbandonando poi questa importante scoperta alla discussione di coloro che hanno fatto studi per un felice risultamento di così gran malattia. —

Questo *nuovo apparato per la calorificazione dei colerici* è il più semplice ed il più comodo, come superiormente indicato, e di cui darò in breve cenno.

È un tubo ricurvato la di cui porzione verticale è di circa 60 ad 80 centimetri; la larghezza di circa un decimetro affinochè il metallo non abbia a riscaldarsi in modo da bruciare le coperture. Una lampada da contere 200 grammi di spirito a tre lucignoli, è posta sotto l'orificio del tubo che posa sul pavimento: quale orificio è alquanto intagliato nella sua conferenza onde facilitare l'introduzione dell'aria esterna.

Si accendono dapprima li tre lucignoli affine di produrre immediatamente la più intenza azione — e dovendosi questa moderare s'incomincia dallo spegnere un lucignolo, poi il secondo ec.

Tale apparato devesi situare a'piedi il letto, e la parte orizzontale dev'essere introdotta sotto le coperte, le quali sono sorrette da un cerchio od arcuccio.

— Posso intanto assicurare la S. V. che questo nuovo metodo *è stato di già sperimentato* con felice, e *pronto* successo; e perciò i doveri più sacri della umanità (ripeto le stesse parole della direzione del Bullettino della Romana corrispondenza Scientifica, che fu prima farne menzione), esiggono imperiosamente che si raccomandi maggiormente che mai ai sigg. proff. di medicina, e stessamente a'direttori degli ospedali civili e militari, riconosciuto come mezzo *potentissimo* per raggiugnere quello scopo veramente salutare. —

Aggradisca pertanto la S. V. le assicurazioni della mia considerazione distintissima

Catterina Scarpellini.

LOGOGRIFO

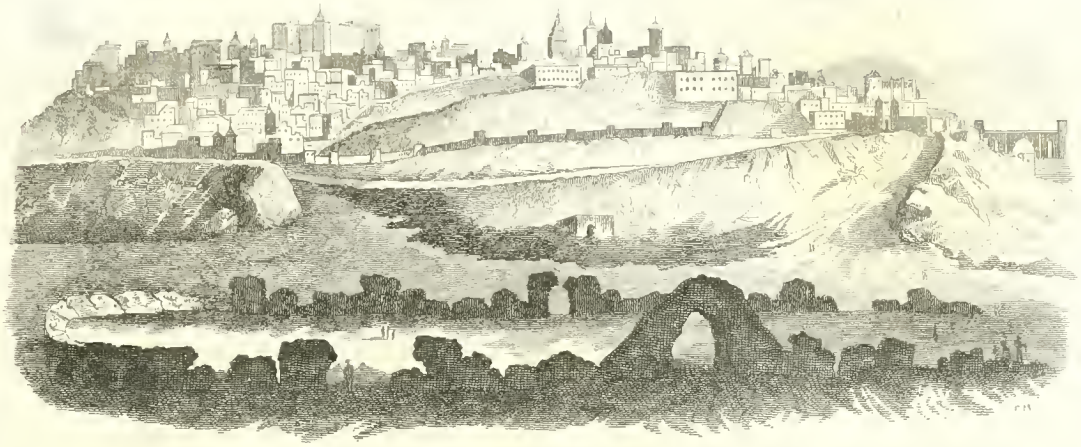
Delle tre parti ond'io sono formato
Se ognuna aver può suo significato,
Allo intendere, il dir faccia veicolo
Che sono un nome, un verbo, ed un articolo.
La prima e la seconda
Indicano cosa più o men profonda:
La seconda e la terza
In quà in là in sù e in giù per l'aere scherza:
La primiera e la estrema
Fan quel, di che l'avaro avvien più tema;
E al total poi, comunque sia, gli tocca
Nascere in terra per morirci in bocca.

F. S.

REBUS PRECEDENTE

L'uomo incorrotto gode fama nella società.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*



VEDUTA GENERALE DELLA CITTA' DI TOLEDO IN ISPAGNA

Quest'antica città della Spagna è capo luogo della nuova Castiglia, e sui fianchi di scosceso monte vedesi edificata alle sponde del Tago. Vi si ammirano edifici magnifici tra quali meritano particolare menzione l'Alcazar o palazzo dei re Mori, l'ospedale di S. Croce e quello di S. Giovanni Battista, il palazzo dei Vargas, l'Arcivescovado, una volta il più ricco della Monarchia, l'Università ed altri monumenti importantissimi. Come nell'interno così nell'esterno, trovansi memorie di antichità romane sulle quali ci proponiamo in un prossimo articolo parlare diffusamente.

D.

LA SANTA CAPPELLA

A S. E. IL S. C. P.

Ne' quadri degli antichi pittori spesso si veggono rappresentati gli artisti di quell'età inginocchiati ai piedi della figura di Gesù Cristo con una cattedrale, od un monastero in mano come se l'avessero svelte dal suolo per presentare a Dio l'edifizio che avevan costruito. Questo simbolo poetico, e devoto si ridesta quasi sempre in chi vede la Santa Cappella in Parigi. Essa sembra una moschea araba compresa fra i regali fatti a S. Luigi re di Francia da un Califfo amico, e recata ancor coperta dall'arena del deserto per figurare fra la neve, ed il fango parigino. Consultando la cronaca della di lei fondazione si vedrà, che questa metafora è quasi una verità.

Nel 1230 Baldovino imperadore di Costantinopoli si trovava senza denari, e senza risorse a fronte d'una terribile invasione di bulgari, che minacciava la sua capitale. In tal frangente l'imperadore fe' servire la corona di spine di N. S. Gesù Cristo per riscatto della sua corona d'oro. Egli l'offrì in compra a colui, che i contemporanei proclamavano « più santo de' sacerdoti » al re cristianissimo, al re di Francia S. Luigi che la comprò pel prezzo di 160000 lire. Un cronista dice, che essa fu ricevuta come si sarebbe potuto ricevere G. C. Una schiera di Vescovi, e di baroni andò a riceverla, ed il re medesimo fece lo stesso fino al paese di Sens, e l'accompagnò fino a Parigi ove co'piedi nudi, la testa scoperta, e con una fune legata attorno i fianchi la condusse alla chiesa di Nostra-Signora. Così quel pio re, che per tanti anni aveva col ferro combattuto per la conquista de'monumenti di nostra redenzione potè solo coll'oro acquistare la corona del Redentore! *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?*

Baldovino frattanto aveva formato il gusto al commercio simoniaco. La cappella imperiale di Costantinopoli possedeva gran parte delle spoglie del Calvario. Propose adunque a S. Luigi un'altra compra, e fu spettacolo e scandalo il vedere un imperatore cristiano che si convertiva in mercante di reliquie segando l'albero del Golgota, facendo a brani la tunica dell'Ecce-Homo, ed il sudario del Santo sepolcro, e così al cospetto dell'Orbe cristiano vendeva l'eredità dell'Uomo-Dio. Un ebreo, che avesse comprato da Pilato il venerdì santo gli stromenti della passione per rivenderli ai discepoli di G. C. ed alle pietose donne sarebbe men degno di vituperio.

Quell'età fu veramente scandalizzata, e lo stesso S. Luigi vacillò. Ma la devozione fu più forte dei scrupoli, e gettando sacchi d'oro al greco sovrano pel suo giudaico contratto andavano a Parigi la lancia di

Longino, la spugna imbevuta di fiele, la canna della coronazione irrisoria per formare colla corona di spine un singolar trofeo di religione. In tal circostanza S. Luigi ordinò a Montrevil che lo aveva accompagnato alla crociata l'erezione della Santa cappella.

Il cristianesimo orientale della crociata non ha un monumento più caratteristico e più esatto di quel brillante reliquiario di pietra. Nel veder la sua architettura delicata e svelta, piena d'audacia, e di spontaneità, e di capriccio si conosce che essa è un prodotto puro e perfetto del gusto arabo. La chiesa è molto forte, ma non si scorge alcun indizio de' fondamenti penetrando nel pavimento sotterraneo. Le fragili colonne, che la sostengono, mostrano nell' architetto un ardire pazzo, ed estremamente temerario. Nell' entrar la cappella superiore, ogni appoggio, ogni legge geometrica sparisce. Esili colonnette si appoggiano alla parete come rami di edere petrificati. Niun ostacolo impedisce lo sguardo che si dirigge all' azzurro stellato della volta, e fa credere allo spettatore di sognare vedendo, che i vetri colorati costituiscono da se soli più della metà dell'edifizio. Questi vetri son forse i più belli, e meravigliosi che ci abbia trasmessi il medio evo. Il color dominante è un rosso sfacciato. L'antico, ed il nuovo testamento ivi si veggono completi, dipinti capitolo per capitolo su quella tela limpida, e trasparente, come se gli oggetti fossero sospesi nell'aria, illuminati con una luce mistica, e meravigliosa. Gli occhi dei patriarchi, dei profeti, degli apostoli, e della vergine sembra che illuminino la navata. La legge antica colla nuova si danno splendore a vicenda, e così il sacro libro ridotto a figura, mostra le sue varie pagine con varie tinte di luce. In sostanza può dirsi senza metafora, che la santa cappella è illuminata dalla Bibbia.

Ciò che sorprende principalmente in questi vetri si è la loro prodigiosa altezza. Essi formano quasi la metà de'finestroni, ed han resistito alla furia de'venti, che da ben otto secoli li martèllano senza produrvi il minimo danno. Parrebbe che l'architetto Montrevil il quale aveva fatto varii viaggi in oriente avesse imparato da alcuni di que'negromanti delle novelle arabe l'arte di costruire quelle meravigliose torri di vetro solidissimo, contro le quali era incapace di far breccia il cozzo degli arieti. Certo, che l'architettura fragile, e paradossale della santa Cappella presenta una sorpresa, come se la pietra sottilmente lavorata fosse cristallizzata, ed il vetro in vece pietrificato.

Vi fu al certo un tempo in cui l'architetto dovè palpitare e pentirsi della sua temerità per aver costruito una chiesa come si formerebbe da un vetraio col potentissimo soffio un gran vase di vetro. Rouillard riferisce che la santa Cappella ne'primi giorni della sua esistenza oscillava sul terreno al minor impulso di vento come una navicella sulle onde agitata. Il campanile tremava alla scossa delle corde, e seguiva visibilmente il moto delle campane. Fu sì grande il timore di veder cadere questo magico edificio, che gli operai i quali vi avevano lavorato emigrarono all'estero temendo che se il tempio cadesse fossero inviati ad imparare le leggi di gravità sotto le corde d'una forca. Eppure il tempo ha reso ragione dell' audacia di Montrevil, la chiesa oscillante si è sostenuta, e quel fiore d' architettura orientale ha quasi formato le radici d'un annosa quercia.

San Luigi colmò di ricchezza, e privilegi la sua chiesa prediletta, istituì al servigio di essa un clero particolare, che dipendeva direttamente, ed unicamente dal Papa, e si componeva di diecisette curati de' quali cinque canonici, cinque beneficiati, e due maggiordomi di fabbrica. Le assegnò rendite considerabili, che furono più o meno accresciute dai suoi successori. La chiesa inferiore era servita da un vicario perpetuo nominato dal tesoriere, ed il tesoro della santa cappella era d'una magnificenza che sembrava favolosa. L'aspetto delle sue ricchezze era abbagliante allorchè nelle feste di Natale e della settimana santa erano poste in mostra. Erano contenute in immensi armarii di forma delle cattedrali gotiche di ebano intagliato, e consistevano in paramenti, ed arredi sagri. Oltre la grand' urna di bronzo dorato che conteneva le reliquie acquistate da Baldovino si vedevano reliquiarii d'oro massiccio, pianete raccamate con diamanti, messali guerniti di perle, stole con rubini, calici, patene, croci, busti d'oro, d'argento, d'avorio, di cristallo. Pareva di vedere le ricchezze del tempio di Salomone.

Ma la gioia principale, o la perla delle altre gioie era la famosa apotesi d' Augusto, doppia meraviglia alla quale avevano concorso la natura, e l'arte; perchè era l'agata più grande, e bella, ed il cameo più magnifico dell'universo. Recata da Costantinopoli colla corona divina, per alcun tempo fu creduta rappresentare il trionfo di Giuseppe in Egitto. Stava collocata sovra un piedestallo guarnito di reliquie, e la canonizzazione d'un pagano unita per ignoranza alla cristiana, si esponeva nei dì festivi al culto dei fedeli. Ma nel 1619 il dotto, ed erudito Peirese conobbe il vero tipo che rappresentava, ed in oggi il cameo dell' apoteosi di Augusto si trova nel gabinetto delle antichità della biblioteca reale.

Nel costruire la santa Cappella s. Luigi volle crearsi un'oriente cristiano che ricordasse la patria della sua fede. Diè alle strade che attorniavano la santa Cappella i nomi de'popoli, e de'paesi biblici. Betlem, Galilea, Gerusalem, e tutto un cantone della Giudèa stava racchiuso in Parigi all'ombra della santa Cappella. Quivi egli procurava di calmare la profonda tristezza dell' anima sua consunta dalla nostalgia della terra santa. Ancora si vede in un angolo della chiesa la celletta, che gli serviva d'oratorio. Il Venerdì Santo estraeva dall' urna la corona di spine e la mostrava al suo popolo. Ma queste evocazioni non potevano curar quell'anima inferma d'amor religioso. Pervennero ad essa i gridi di dolore che emanavano dal fondo della Palestina: i pellegrini riferivano l'umiliazione di Gerusalemme che era tornata ad esser musulmana. Questo era troppo. Sembrava a s. Luigi che N. Signore mostrasse in que' luoghi alla cristianità le sue ferite grondanti sangue, e la invitasse ad espellerne gl'infedeli. Intraprese per-

ciò di nuovo il cammino del Santo Sepolcro pella conquista del quale ben trenta eserciti eransi perduti nelle arene del deserto, ed ove egli stesso andò a seppellirsi nell'ultima crociata.

La parte storica della s. Cappella cessò colla morte di s. Luigi. Da allora in poi la sua cronaca fu meramente interna e claustrale. Poco dopo s'introdusse la negligenza, e la freddezza ne' canonici, e si disse che quel capitolo superava in lusso, e mollezza l'indolente Cluny, che era allora la Capua monastica.

La rivoluzione fu un'epoca terribile pella s. Cappella, e sembrò che la delicatezza di essa avrebbe facilmente ceduto alla robustezza di quelle braccia che unendosi rovesciavano la Bastiglia. Pure sopravvisse; fu è vero deturpata, violata, saccheggiata, ma non distrutta. Le minute e misteriose scolture del portico che tanto occuparono gli ingegni ermetici furono avulse, e distrutte per lasciare l'esergo piano, e purificato per gli usi della repubblica. Le statue dei santi, de' vescovi, de' re che ornavano le navate, furono tutte decapitate, perchè l'imparzialità di que' tempi troncava del pari le teste di marmo che quelle di carne, e la ghigliottina dello scalpellino lavorava allora come quella del carnefice. Allorchè il luogo fu in tal senso convenientemente purificato fu convertito in deposito d'archivio.

Il restauro della santa Cappella va effettuandosi con la possibile regolarità. Il museo della via de' *Petits-augustins* era nell'epoca del terrore il panteon, o il cemeterio delle statue mutilate. Ivi sono stati rinvenuti molti pezzi dell'edifizio amputato, e sono stati resi alla vita. Le statue sono di nuovo inalzate su i piedistalli, e le colonne tornano ad ottenere la loro pittura e doratura simile per quanto si può all'antica. La notte orientale, che stellava la volta, è tornata a risplendere sgombrata dai colori soprapposti. Qualche vetro è rotto o cancellato, ed è stato aperto un concorso per restaurarlo, ma non potrà forse supplirsi perchè si è perduta l'arte, o segreto di cristallizzar i colori dell'iride. In genere i lavori sembrano ben concepiti, ed eseguiti con intelligenza e gusto. È da desiderarsi che prosieguano in tal modo, e sopra tutto che non si costruisca in luogo di restaurare. Gli anacronismi di pietra sono deplorabili. In fronte ad un monumento antico e venerabile è meglio una ferita, che un empiastro. *S. Camilli.*

GIUOCHI.

IL SOLITARIO.

» Il conte di Sunderland ha guadagnato con tutti i nostri giuocatori di scacchi: quelli che frequentano la sua casa pretendono ch'egli superi ora il signor Cunningham, e che, passando non ha molto dall'Olanda, gli abbia guadagnato cinque partite di seguito. Aggiungono perfino che abbia composto un libro latino su questo giuoco. Se l'avessi saputo, avrei sollecitato l'onore di parlare con esso e d'imparare qualche cosa da lui: chè io approvo che s'abbia a far lungo esercizio sui giuochi di ragionamento, non già per sè stessi, ma perchè servono a perfezionare l'arte del meditare ».

Così esprimevasi l'illustre Leibnitz nella sua decima lettera a Tommaso, Burnet, gentiluomo scozzese. Egli tornò spesso a parlare sul medesimo argomento, come può farne fede la collezione delle sue opere (1847, pag. 67). Il solitario era nel numero dei giuochi istruttivi che s'erano cattivata la di lui attenzione; ne duole ch'ei non abbia lasciato cenno alcuno sulla condotta veramente strana e complicata di questo giuoco. (1839, pag. 173).

Il solitario (fig. 1. 2. 3.) è composto d'una tavoletta ottagona forata da 37 buchi, in ciascuno dei quali sta una pedina. La regola del giuoco consiste in questo che una pedina ne prende un'altra ogni qual volta può, passandole sopra, cadere in un buco vuoto posto dall'altro lato. Si possono allora proporre varii quesiti: o tenere tal condotta di giuoco che, portando via una delle pedine, tutte rimangano prese successivamente e ne rimanga una sola alla fine: o riescire a lasciar sulla tavoletta certo qual numero di pedine ordinate giusta figure determinate. In ogni caso il giuoco esige un sol giuocatore: e da ciò probabilmente gli venne il nome di solitario.

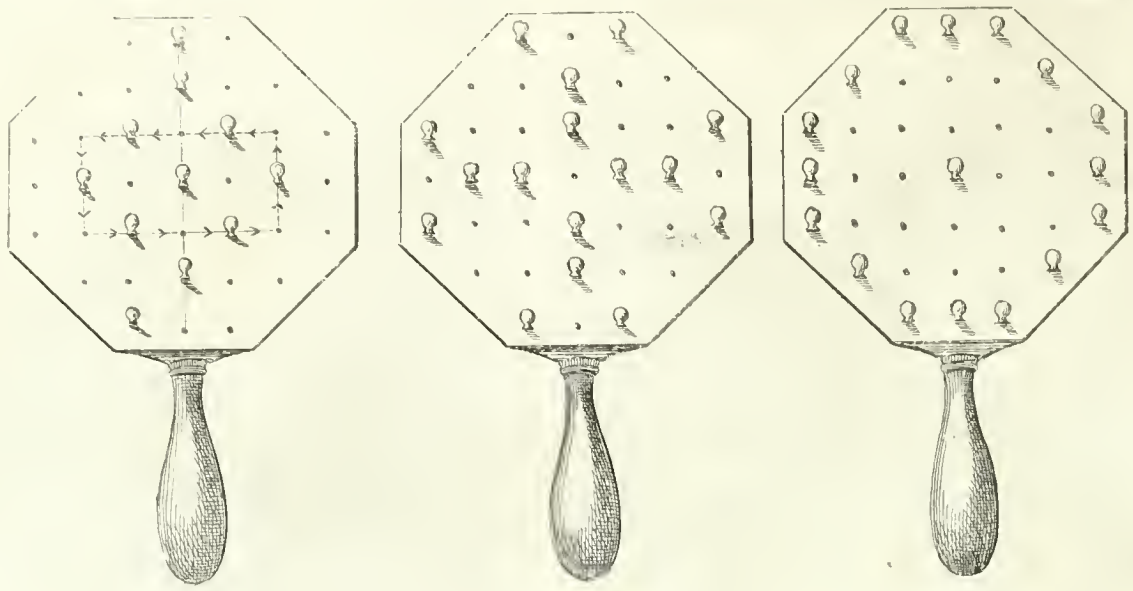
Per ben far comprendere i quesiti che stiam per isciogliere, è necessario che diamo a ciascuno dei 37 buchi un numero d'ordine.

```
          1 — 2 — 3
          |   |   |
      4 — 5 — 6 — 7 — 8
      |   |   |   |   |
  9—10—11—12—13—14—15
  |   |   |   |   |   |   |
16—17—18—19—20—21—22
  |   |   |   |   |   |   |
23—24—25—26—27—28—29
      |   |   |   |   |
      30—31—32—33—34
          |   |   |
          35—36—37
```

Le linette che uniscono le cifre di questa figura indicano i due sensi nei quali le pedine possono moversi per saltare da un buco in un altro.

Ciò posto, le seguenti sono alcune maniere di mangiarsi le pedine, fuorchè una sola, progredendo continuamente.

1.° *modo*. Togliete la pedina numero 1: saltate da 3 a 1, da 12 a 2, da 8 a 6, da 2 a 12, da 4 a 6, da 18 a 5, da 1 a 11, da 16 a 18, da 18 a 5, da 9 a 11, da 5 a 7, da 30 a 17, da 26 a 24, da 24 a 10, da 36 a 26, da 35 a 25, da 26 a 24, da 23 a 25, da 25 a 11, da 12 a 26, da 10 a 12, da 6 a 19, da 34 a 32, da 20 a 23, da 33 a 31, da 19 a 32, da 31 a 33, da 37 a 27, da 22 a 20, da 20



GIUOCHI. — IL SOLITARIO.

Fig. 1. *Il Corsaro.* *Fig.* 2. *Il Quadratello.* *Fig.* 3. *Il Leggitore in mezzo al suo uditorio.*

a 33, da 29 a 27, da 33 a 20, da 20 a 7, da 15 a 13, da 7 a 20. Non rimarrà che la pedina posta sul buco n. 20. Questa progressione è quella cui si dà il nome di *viaggio o passeggio del solitario.*

2.° *modo.* Cominciar dall'1 e finire col 37. Togliete il n. 1, saltate da 3 ad 1, da 12 a 2, da 13 a 3, da 15 a 13, da 4 a 6, da 18 a 5, da 1 a 11, da 31 a 18, da 18 a 5, da 20 a 7, da 3 a 13, da 33 a 20, da 20 a 27, da 9 a 11, da 16 a 18, da 23 a 25, da 22 a 20, da 29 a 27, da 18 a 31, da 31 a 33, da 34 a 32, da 20 a 33, da 37 a 27, da 5 a 18, da 18 a 20, da 20 a 33, da 33 a 31, da 2 a 12, da 8 a 6, da 6 a 19, da 19 a 32, da 36 a 26, da 30 a 32, da 26, a 36, da 35 a 37.

Altri modi. Si può cominciare da 37 e finir coll'1: e per riescire a questo basta tenere una regola precisamente inversa da quella indicata per andare dall'1 37 la simmetria delle figure vale a dimostrare, senz'entrare in maggiori spiegazioni, come si possa andare senza metter piè in fallo da 3 a 35 o da 35 a 3, da 9 a 29 o da 29 a 9, da 23 a 15 o da 15 a 23.

Quanto alle figure che si posson descrivere sulla tavoletta, dietro una data condotta delle pedine, eccone alcuni esempi:

Il Corsaro. Togliete la pedina n. 1: saltate da 10 a 1, da 9 ad 11, da 24 a 10, da 4 a 17, da 23 a 9, da 12 a 10, da 9 ad 11, da 18 a 5, da 1 ad 11, da 14 a 12, da 28 a 14, da 26 a 28, da 36 a 26, da 3 a 13, da 13 a 27, da 15 a 13, da 12 a 14, da 8 a 21, da 22 a 30, da 27 a 13, da 29 a 27, da 26 a 28, da 34 a 21, da 37 a 27, da 30 a 32. A questo punto rimangono 11 pedine disposte come indica la fig. 1. Tra queste undici v'ha il n. 2, che porta il nome di Corsaro, e che saltando successivamente nei buchi liberi, prende le pedine 6, 11, 17, 25, 19, 13, 21, 27 e 32. Non rimangono più allora che le pedine 36 e 35, la prima delle quali è presa dalla seconda. Il cammino del Corsaro è indicato da freccie sulla fig. 1.

Il Quadratello. Togliete la pedina n. 19: saltate da 6 a 19, da 10 a 12, da 19 a 6, da 2 a 12, da 4 a 6, da 17 a 19, da 31 a 18, da 19 a 17, da 16 a 18, da 30 a 17, da 21 a 19, da 7 a 20, da 19 a 21, da 22 a 20, da 8 a 21, da 32 a 19, da 28 a 26, da 19 a 32, da 36 a 26, da 34 a 32. Rimarranno 16 pedine (fig. 2.) simmetricamente disposte quattro a quattro, in modo da spiegare la denominazione di quadratello.

Il Lettore in mezzo al suo uditorio. Togliete il n. 19! saltate da 6 a 19, da 4 a 6, da 18 a 5, da 6 a 4, da 9 a 11, da 24 a 10, da 11 a 9, da 26 a 24, da 35 a 25, da 24 a 26, da 27 a 25, da 33 a 31, da 25 a 35, da 29 a 27, da 14 a 28, da 27 a 29, da 19 a 21, da 7 a 20, da 21 a 19. Rimarranno 17 pedine, una delle quali nel cento, e altre 16 ordinate tutt'intorno alla circonferenza (fig. 3).

Qual è l'origine del solitario? L'Enciclopedia universale la fa venir dall'America, dove un francese ne avrebbe concepita l'idea, vedendo i selvaggi, di ritorno dalla caccia, piantar le lor frecce in varii buchi disposti e ordinati a tal effetto nelle lor capanne. Il vocabolario delle origini lo fa derivare dai quadrati magici il cui uso è antichissimo nell'Oriente. Questa

ne pare l'origine più verosimile. Ciò che v' ha di certo si è che il solitario fu alla moda e fra noi ed in Francia verso il 1700, come risulta dalle testimonianze di varii scrittori: del resto molti rigattieri vendettero di codesti giuochi anche nel secolo scorso, ed alcuni ne spacciano tuttora agli amatori di cose antiche.

I BAGNI DI VITERBO

ART. III.

Camilliano. S. Valentino in Silice.
Borgo di San Valentino. Castel di San Valentino.
Città di San Valentino.
Forum Imperatoris.

(*V. pag.* 199.)

Senza dubbio qui s'allude al tempo, nel quale Enrico IV cacciato da Roma Gregorio VII, e fatto eleggervi l'antipapa Guiberto, cioè il falso Clemente III, co' Romani che per l'Antipapa tenevano venne a cingere d'assedio Viterbo, che stava per Matilde e fè costruirvi la bastia *Vegezia* o *Veiuzza* (V. il mio Opusc. su Viterbo pag. 118 e seg.), campeggiando egli intanto nel pian de'bagni, e spezialmente nel borgo di San Valentino, come luogo prossimo, e il meglio abitabile di tutti (1). E dev'essere allora stato che, salito esso Borgo in orgoglio, amasse intitolarsi città, e chiamare, o la sua piazza, o il campo fortificato d' Enrico nell' adiacenza, *Forum imperatoris*. Perchè di queste due fastose intitolazioni ci è testimonio l'annalista Sassone nel Corpo degli Storici del Medio Evo pubblicati dall'Eccardo T. I. col. 766 — dove, scendendo a'tempi d'Innocenzo II Papa e all'a. 1137, quando regnava l'Imperatore Lotario, e quando contro all' altro antipapa Anacleto, o Pietro di Leone, a soccorso d' Innocenzo, spediva il Duca Arrigo, narra — *(Heinricus) ad civitatem Grosset* (Grosseto) *iter tetendit . . . in ipsa autem Papam Innocentium dux invenit, quem honorifice suscipiens et contra adversarios, potenter per civitates circumducens, venit Biterbiam* (Viterbo), *cuius maior pars Innocentio, firmior autem favebat Petro Leonis, qui et prius urbem S. Valentini adiacentem, et forum imperatoris destruxerant: qui tandem Papae monitis, et terrore ducis impulsi se tradiderunt cum tribus millibus talentis: ubi et dissentio magna facta est inter Papam et ducem, illo eandem pecuniam ex proprietate suae civitatis vindicante, isto vero, iure belli obtinente. Inde venientes Sutherem* (Sutri) *episcopum Petri Leonis fautorem deposuerunt* etc. In fatti così pure, fedelmente copiando, racconta a quest'anno, il Muratori negli Annali. Donde, mentre apprendiamo i due suddetti titoli, apprendiamo altresì, che non molto però sussistè questa gloria. Certo i Viterbesi debbono aver covato antica ruggine contra i San-Valentinesi, dopo le guerre colla bastia. Nel finire le guerre de'2 Arrighi, e degli Imperiali, i Matildiani, ed i papali cioè gli Aretini, e perciò que' che stavano pel Papa legittimo, avranno prima espugnato il forte imperiale ed antipapale, nella guisa che dice il Cronista. Più tardi poi, nelle frequenti mutazioni di parte, pugnando questa volta i borghigiani per Innocenzo, e i principali di Viterbo per Anacleto, questi avranno eseguita la vendetta colla distruzione che l' Annalista Sassone narra. Del resto, quanto al *forum imperatoris*, che sì fatto nome si ricordasse, anche fra Viterbesi, lungo tempo dopo la distruzione, si ha dal Catalogo de' tesori, ch' io riferiva nel mio I. articolo, donde io citava il brano — *In valle Chayri . . . ad stratam Romae . . . in foro praedicto* (per disgrazia però il copista ha lasciato nella penna la prima menzione che quivi se ne faceva), *prope ecclesiam Sancti Valentini . . . fode subtus* etc. perchè non sembra che il *foro* ivi mentovato debba esser altro da quello indicato di sopra.

Checchè sia di ciò, la storia della mentovata catastrofe, fu rammentata nel secolo XVI anche dall' istoriografo (presso il Bussi pag. 445) della traslazione delle sacre reliquie, restate, a suo detto, sepolte sotto i ruderi del tempio: se non che a questa forma dissimula egli la verità — *Plurimis aedificatis aedibus prope Martyrum sepulcrum, brevi temporis cursu factum est suburbium. Verum ob hostiles incursus, nefarias caedes, cre-*

(1) *Non debbo però lasciare il troppo laconico ricordo del Lanzillotto senza un pò di comento, che tutta la narrazione illustri. È forza rammentare, che, nella poliorcetica di questo Enrico, uno era degli usi di guerra il fabbricare, a offesa delle città assediate, piccoli forti, e lasciarvi una guarnigione che seguitasse una specie di blocco, mentre egli, chiamato altrove dagl'interessi suoi, dopo alcune inutili prove, abbandonava l' impresa, per poi ripigliarla un altro anno. Così, al dire di Bertoldo Costanziense (Collez. dell'Urstisio T. I. pag. 351), nel tempo stesso la stessa regola praticato aveva contro a Roma, costruttole intorno alcune di sì fatte bastie, ponendovi stabile presidio d'armati. Tanto dunque l'imperadore operò, in un con que'romani ch'eran fatti suoi fautori, l'a. 1080-4 contro al castel di Viterbo, che per Matilde e per Gregorio teneva la terra. Fè allora costruire la Bastia di S. Sito (o forse a Gradi) sino alla fonte Vegezia; come più tardi (l'a. 1099) pur facesse fabbricare a ugual fine, ancora l'antico Castello extramuraneo di S. Angelo, che i tedeschi nelle lor guerre papali più volte ripresero, e che prima di divenire Convento di S. Francesco, ed esser compreso nella città, mutò anche il suo nome in quello di Palazzo degli Alemanni. Se non che è quivi nella Cronaca, rispetto alla prima Bastia, certamente confusione di numeri. Perchè s'ella durò fino alla distruzione d'Arezzo per opera d'Enrico V (non terzo); dunque durò non infino al 1084 (che dovette essere il tempo dell' edificazione), ma fino al 1110, come si ha da Oton Frisingense, e da altri; cioè durò ben 30 anni, dopo la qual epoca han cominciamento i fatti che il Cronista indi narra. E perciò nel passo trascritto dalla Cronaca di Frate Francesco, invece di leggere* nell'a. d. 1084, *bisogna leggere* dall'a. d. 1084. *Infatti in altri testi, questa particella è lasciata indietro. V. il mio opusc. p.* 120.

braque latrocinia, quae ibi committebantur, suburbani accolae, templique ministri loco migrare, cultumque divinum ibi deserere coacti sunt. Quod, cum ad aures . . . Innocentii secundi delatum esset, Ecclesiae Cathedrali ea omnia libentissime adscripsit, con quel che seguita: donde apprendiamo che omai non più l'avevano que'di Farfa.

Infatti come prima Innocenzo ebbe punito Viterbo dell'attentato, si sa (Bussi pag. 92) che ad Azzone arciprete della Cattedrale, riedificatore della Chiesa distrutta, e a'successori di lui donò questa in premio, dicendo in una Bolla, che già serbavano i Canonici nel loro archivio, e forse serbano ancora — *Quoniam . . . in reaedificatione Ecclesiae sancti Valentini, quae peccatis exigentibus olim destructa fuit, piae intentionis, atque charitatis intuitu fideliter laborasti . . . praefatam ecclesiam s. Valentini tibi, tuisque successoribus, et per vos Ecclesiae B. Laurentii concedimus.* — Ma se il tempio si riparò, non pare si ripopolasse la borgata. Per fermo, il tempio stesso non resse contro alla iniquità del secolo, perchè nel 1303, secondo l'A. della traslazione ne rimanevano solo *pauca vestigia.* E lascio all'Andreucci (*Notizie Istoriche de'gloriosi Santi* ec. Roma 1740) dire le buone ragioni per le quali non crede, che i beati corpi, or venerati nel viterbese duomo, veramente nel testè indicato anno andassero a scavarsi tra le rovine di esso tempio, dove da alquanti secoli più non dovevano essere, secondo ciò che di sopra se n'è narrato: tuttochè niente vieti il supporre, che quando Enrico IV segnalava, nel già detto modo, la liberalità verso i monaci, e l'affezione verso il borgo, impetrasse da questi la restituzione del prezioso deposito a supplica degli abitatori del luogo, a cui la sua presenza aggiungeva lustro.

Finirò dicendo, che, nel tempo della mia gioventù, la grotta de' Martiri serbava ancora qualche visibile vestigio d'intonaco, e di antiche pitture. Oggi a che condizione sia ridotta l'ignoro. Quanto a' Farfensi, il lor Monastero in Viterbo non possedeva solo la quì discorsa Prevostura. Più importante par che fosse per essi quella che chiamiamo pure a dì nostri *S. Maria della Cella,* per la ragione appunto che quivi alcuni dei loro avevano stanza (1); come non manco le Chiese di S. Michele Arcangelo, di S. Alessandro e di S. Maria *in vico flaviano*, e di S. Pietro *in Casale Antoniano.* Ma di questo non accade far quì più lunghe parole.

Et iam tempus equum spumantia solvere colla.

Gennaro prete al cospetto de' fratelli del Monastero della Vergine Madre di Dio Maria dentro il castel di Viterbo donò e concesse la metà della Chiesa di san Simone col suo circuito, come gli toccò per parte di Adelberto figliuolo di Bonizone . . . . E appresso — *Breve di ricordo qualmente Pietro prete d'Arezzo, col consenso di Sassa sua compagna aggiudicò* (cioè diede) *una sua casa a s. Maria dentro il castel di Viterbo* ec.: ciocchè prova co'Cronisti nostri il concorso degli Aretini, e ciò che ci fa conghietturare che questa Sassa *Socia*, sia la medesima della quale è pur memoria contemporanea in una pietra di s. Maria Nuova. (Bussi Ist. di Vit. pag. 88). E finalmente (Regest. pag. cit. *i*). —

Breve di ricordo, e di giudicato che fece Grimaldo giudice, in un colla consorte Sigiza di tutte le sue cose, cioè di due case nel prato cavallo calo, *e di una vigna nel* campo forastico *(dal 1° lato della casa, la casa di prete Viterbo Trifusto, dal 2.°, 3.°, e 4.° quella di Gualfredo uomo nobile, e dal primo lato della vigna, Fuscone figlio di Teuzone; dal secondo Farolfo figlio di Teuzone; dal tsrzo Rolando Martello; dal quarto la terra del suddetto Teuzone). Questo giudicato fu fatto in* Santa Maria alla Cella, *nelle mani di Pellegrino Prete, ed Orso Prete, e Pietro prete scrittore, e di Pietro di Giovanni Miccolo. Orso castaldo, Pietro figlio di Azone di Sifredo, ed Omicone, che fu di Bagnorea, quivi furono e sono testimonii pregati.* —

Il qual ultimo atto, come si riconosce, confrontando i nomi delle persone che lo sottoscrissero, fu contemporaneo a quello di Pietro prete d'Arezzo e di Sassa: cioè fatto poco dopo la metà del secolo XI.

Prof. F. Orioli.

(1) E tuttavia non mi posso astenere dal dare qui tradotto in italiano il seguente testamento « *Breve di ricordo qualmente Gennaro Prete, venuto a caso di morte chiamò a se Suppone abbate, e tutta la congregazione del Monastero di s. Maria, posto nel Castel di Viterbo* (que' della cella), *presenti i quali esso prete, giunte le due mani, cominciò a gridare verso essi — Pietà di me, fratelli, e conseniori miei! Aggregatemi alla vostra congregazione, acciocchè al deporre il peso della caduca età, convertito almeno in vecchiaia, possa guadagnare la misericordia di Cristo. Ed affermando quelli, che la misericordia di Cristo non è negata a que' che la implorano, anche al finire della vita, fatto più lieto disse. Pe'peccati, che fino ad ora commisi, dono, consegno, e concedo al prelibato monastero* (sic) *un pezzo di vigna, che giace nella valle di Musileo* ec. (Reg. part. 2. pag. MCCXI f. Secolo XI). E indi (ivi g.) *Breve di ricordo qualmente*

QUADRO AD OLIO DI BELISARIO SILLANI DA PESARO

Se merita incoraggiamento e lode un giovine artista che per la prima volta animosamente dà saggio di quanto apprese con lunghi studi e laboriosi, ciò per certo si deve al mio ottimo amico Belisario Sillani da Pesaro, che nei giorni testè decorsi espose nel suo studio al pubblico giudizio un quadro ad olio, suo primo lavoro, rappresentante il Patriarca S. Francesco d'Assisi in atto di porgere a S. Chiara il libro delle regole del suo Ordine.

Questo quadro dell'altezza di palmi 14 ½ sopra 9 di larghezza venne allogato al Sillani per decorarne un altare della nuova Chiesa dedicata a S. Rosa che si edificò non ha guari per la pietà e generoso sentire dei Viterbesi che vollero in tal guisa onorare la gloriosa loro concittadina. E venendo a descrivere il quadro dirò primamente, che l'artefice avendo vinto le difficoltà che sogliono trovarsi nelle figure di grandi

proporzioni, è giunto a comporre un'insieme sì aggradevole e bene ordinato da superare ogni espettazione. Campeggia la figura di S. Francesco in cui scorgi l'uomo di Dio e della penitenza, il quale colla mano sinistra porge alla Santa il libro ove sono scritte le regole che essa riceve genuflessa, e con tale un' espressione ispirata e devota nel volto che a mio giudizio, in questa parte non saprei a sufficienza lodare il bravo dipintore. Compiscono un sì bel gruppo due religiose seguaci della Santa, ed un compagno del glorioso Patriarca; ed in tutte queste figure si manifesta pure verità, naturalezza e sentimento. Maestosi poi e ben intesi sono i panneggiamenti, di franco tocco ed esatti gli accessorii, morbido e ragionato il colorito. La prospettiva del quadro è il corridoio di un monastero, ed è anch'essa ben disegnata e di bello effetto. Un'osservatore più scrupoloso desidererebbe forse una maggior finitezza di disegno: ma se non sono immuni da qualche eccezione le opere di eccellenti professori che invecchiarono nell'arte, come potrà non averne l'opera d'un giovane di 23 anni e che per la prima volta corre il difficile arringo? Egli adunque prosiegua coraggioso nella carriera sì bene incominciata, s'applichi con fervore agli studi che gli sono necessarii, e con durevole emulazione concorra anch'esso, unitamente agli altri giovani che professano l'arte di Raffaello, a mantenere a Roma il vanto di essere la madre delle arti del genio, e la culla dei grandi artisti. *P. Genouvez.*

ACQUE SALUTEVOLISSIME PE'BAGNI
NON CHE A BEERSI

È ben superfluo, e stimerebbesi un adulazione il dar lode ad ogni occasione a quegl'uomini i quali per fama si hanno di sottilissimo ingegno. Tal è del sig. Prof. Orioli, il quale con eloquenza ed erudizione propria di lui, favella nell'*Album* N. 19, 23 e 25 del corrente anno in tre separati articoli delle acque termali della città di Viterbo, di più ragioni, ed efficaci per ristabilire in perfetta salute coll'immersione del corpo, quei che sono soggetti ad epidermiche infermità od a beerne coloro, qual medicina che andasser soggetti ad interne malattie.

L'istorica narrativa che ne fà, in rapporto alla di loro vetustà, è ammirevole, nè altra penna oserebbe contenderne una virgola.

I principii minerealogici delle acque son fatti, ed il sig. Professore animato dall'innata di lui filantropia, opinò saggiamente designarne al pubblico in questo letterario foglio l'utilità, non che l'agiatezza, con cui di presente con decenza, ed economia può approfittarne chiunque amasse bagnarsi.

Sulle traccie però dello stesso sig. Professore, che tanto io stimo, giudicai opportuno rendere a tutti palese esservi anche in altre vicinanze alla Capitale acque termali, salutifere, e copiose di perenni sorgenti, e con tal mezzo servir di stimolo ai buoni concittadini ad approfittare, senza risparmio di spesa, di quei mezzi che la providenza ci appresta per riparare alle infermità cui và l'uomo soggetto.

Son queste acque nel territorio di Sutri, d'onde a distanza men di due miglia dalla città hanno abbondantissima scaturigine in un luogo detto il *Castellaccio*, in che anticamente ebbero esistenza bagni nobilissimi come da sotterranee condutture, ruderi di mura reticolate, pianciti lastricati a stagno, di mosaico e di marmo rilevasi patentemente.

Tali acque sono di una leggerezza singolarissima, e limpide, altre solfuree e cristalline. Solcano sotterraneamente alla volta di Nepi e fan capo di nuovo risorgendo a Ponte Nepesino lungi da Nepi due miglia per la strada detta amerina, che conduce verso Roma a Sette Vene.

Si distinguono le qualità delle acque nel fiume che attraversa il Ponte dal variato tartaro o biancastro, o tendente al giallo, o rossigno, che depositano sovra il letto ove scorrono in varii punti le une separate dall'altre pria che si uniscano in un sol fluente.

A man destra del Ponte per una via che guida lungo la corrente del fiume scaturiscono al piano istesso della strada dei Zampilli di acqua leggerissima ed acidetta, di che, in questi tempi, sen fà uso per purgarsi. Aiuta alla digestione, rinvigorisce lo stomaco, e le fibri, talchè ridonando la naturale vigoria, ed elasticità spariscono le febrili affezioni.

Continuando le sovra indicate acque a scorrere copiosamente nel fiume, circa un quarto di miglio, ove, per riaggiungerle calcasi agiata strada, un tempo selciata a foggia delle Consolari, presentasi framezzo a delle Colline e pittoreschi petrosi fianchi, un vasto piano, superiormente al fiume, nel quale in più parti, da varie grotte cioè e dal terreno istesso, sorgono acque ferruginose, e solfuree, anzi prima di giungere al riferito largo, strada facendo, a breve distanza, incontrasi altra sorgente di acqua solfurea, la quale scaturisce nella prossima superior pianura della Madonna, detta dell' Umiltà, lungo la via amerina un buon miglio distante dal detto ponte, da vetustissime condutture sotterranee in un recinto di mura reticolate, e di Varrigata di Selce, ove anche vi esistono delle Celle, in che filtrano le acque in gran copia.

L'acqua che scaturisce in questo punto precipita nel ripetuto fiume, e fra il fiume ed il Rivo si veggono delle cellette a volta della sovraindicata costruzione, onde convien dire esser stati in que'luoghi bagni assai comodi.

A man destra poi della riva del fiume evvi una ben lunga, e spaziosa cloaca, che, non posso ingannarmi, servir dovea per emissario delle acque sovrabondanti, e di quelle, che dopo usate ne' bagni evader doveano nel prossimo fluente.

Nel piano alle sorgenti attigue, ed al fiume, due anni fà si sono scoperti massi enormissimi di marmo lunare, e frà gli altri uno di circa quattro palmi riquadrati con dei rosoni in centro a cassettoncini ornati di cornici frappate di buon gusto, il quale appartenne a volta di magnifico Arco, o di Tribuna.

I riferiti marmi non ponno che spettare a quel luogo, sicchè ne risulta che ivi ne' primi tempi, esistevan fabbriche di sommo riguardo, e Termi utilissime, e di proprietà dei grandi della città romulea. Antonio Ceccarelli infatti cronista della città di Nepi del 1575 riporta varie autorità, e fra le altre di Melisso Sab. lib. V. *de Urbibus Europae*, che parla di queste acque. *Nepet*, dice egli, *in cujus fertilissimis agris balnea salutifera scaturiunt.*

Nè mi vien dubbio a crederlo, provandosi col fatto le scaturigini, che in molte altre parti nelle vicinanze di Nepi si manifestano, e dan segno di antichissimi bagni dai ruderi ancor visibili, poichè il sito da me indicato viene corrottamente dal volgo appellato *il Gracolo,* quando per lo contrario i meno Zoili, sostengono che vi fossero i bagni pertinenti alla tanto celebre famiglia de'*Gracchi,* il che sarebbe avvenuto due secoli prima della nostr'era. Posso anzi aggiungere per viepiù accreditare questa opinione, ed acciò non si supponga appoggiato all'unico detto de'rustici campagnuoli, che la famiglia Rufina era in possesso di una Villa a Borghetto nel XIV della Flaminia. Rufina come ognun sà fu cognome de' Gracchi, e la Cornelia congiunta a Cesare per Cornelia di Cinna di lui consorte.

Essendo Borghetto non gran fatta distante da Nepi, con via commoda, di che non ne mancan tracce a quella volta delle Silicee, poteron effettivamente i Gracchi costruirsi le Termi in quel luogo amenissimo, e molto atto ai bagni estivi, a poca distanza de'quali posteriormente ve le costruì eziandio Tiberio Claudio, e precisamente in una tenuta detta pian delle rose.

L'animo grande del signor professore Orioli verso della Patria influirà pur troppo co'suoi cenni ad aumentare sempre più il concorso ai Bagni di Viterbo; ma queste mie rozze linee verun eccitamento potran produrre nell'animo de' Nepesini, tuttochè non grave dispendio apportarebbe iniziare per ora i bagni sovra le antiche solidissime mura ancor visibili.

È per verità quattro sono soltanto le Classi de'Nepesini.

La prima edificantemente si occupa pel Santuario.

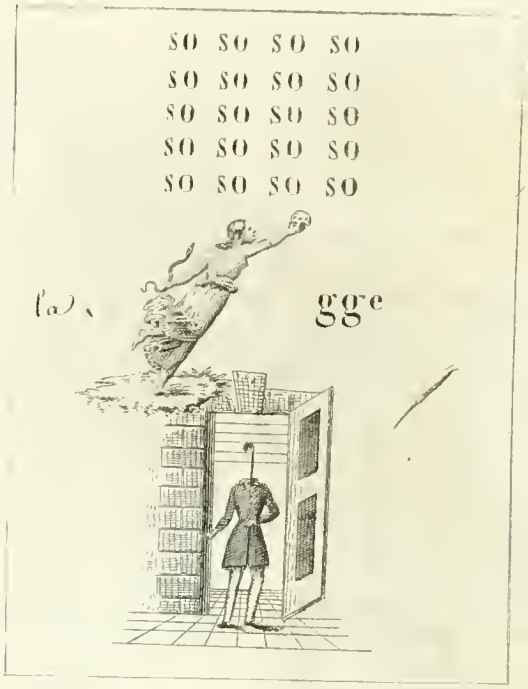
L'altra ragionevolmente a propri interessi.

La terza è sol dedita a coltivare, e raccorre le sue Cipolle, negoziato di somma utilità pe' campagnuoli di quella città.

Finalmente l'ultima ristretta classe dimostra esser stata incaricata a rinvenire il modo di far passaggio nella Luna, acciò conoscere se vi predomini l'anarchia, mentre in tal caso, vorrebber varii fissarvi il domicilio, per vivere indipendenti dal Trono. Presso sì serie occupazioni, potrà poi sperarsi venga eseguita un' opera, che tende al vantaggio della socievole ed intera Umanità?

G. Ranghiasci de' Conti Brancaleoni.

REBUS



LOGOGRIFO PRECEDENTE

CA-VO-LO.

L'UMANA CADUCITA'.

SONETTO.

Vita de l'uom, che sei? Prigione oscura
Agli animi gentili e ferreo incarco;
Grata a chi posta in terra ogni lor cura
A fallacie di bene intendon l'arco.

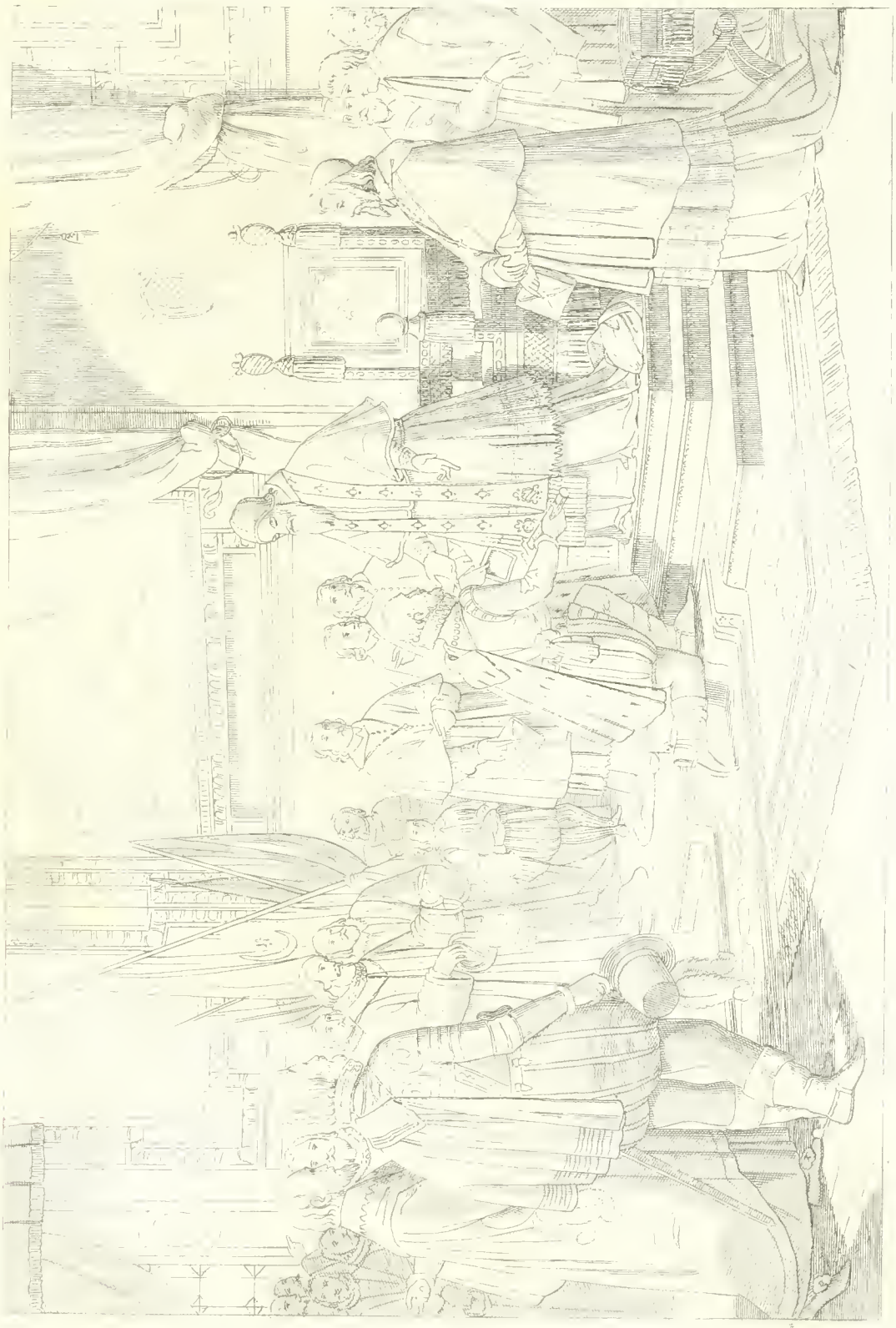
Dà lor dovizie e prospera ventura
E un secol d'agi, non che d'anni, carco:
Alfin tutto qua giù passa e non dura,
E da l'alvo a la tomba è un picciol varco.

Son vanità tutte superbie umane:
E lezzo e polve e un mucchio d'ossa sceme
È pur quel tanto, che di noi rimane.

Oh! ben adovra quei, che si governa
Qual chi diman morrà, nè vuol sua speme
Fuor ch'in parte fondar, dov'uom s'eterna.

Dott. Pericle Mancini.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*



MARC'ANTONIO COLONNA INNANZI AL PONTEFICE S. PIO V. DOPO LA BATTAGLIA DI LEPANTO.
QUADRO DEL SIG. ALFONSO CHIERICI DI REGGIO. ALTO PALMI 9, LARGO 13 ROMANI.

Marc' Antonio Colonna innanzi al Pontefice S. Pio V. dopo la battaglia di Lepanto. Quadro del sig. Alfonso Chierici di Reggio, alto palmi 9, largo 13 romani.

Quanti fra noi hanno in pregio ed in amore le arti belle, nelle quali costantemente l'Italia il primato mantenne, con soddisfazione ricordano come nell'anno 1844 artisti e popolo nelle sale della pubblica esposizione in Roma traessero a folla per vedere due dipinti, de' quali uno rappresentava Cristo, che discaccia i profanatori dal tempio (1), e l'altro il commovente miracolo oprato da S. Biagio nel carcere, quando mosso alle preghiere, quali soltanto l'amor materno nella fede più pura può spingere su labbro di donna, ridona la salute ad un moribondo fanciullo. Nella universale meraviglia era il desiderio di conoscere chi potè giugnere a tanto magistero nell'arte del dipingere, ed un nome modestamente fino allora ignoto fu per le prime volte udito pronunciare, fatto grande in un tratto, quello del pittore Alfonso Chierici, che que'quadri dipinse per Reggio di Modena, ov'ebbe i natali, e fu salutato siccome artista grande e provetto, a grandissimo onore di lui, che per genio e per studio seppe precorrere l'età. Ed al certo se tutti gl'italiani non considerassimo figli della stessa patria noi invidieremmo allo Stato modenese, che nel Chierici dette uno dei più valenti sostenitori della italiana pittura, siccome altro in Giuseppe Obici dette all'arte della scultura (2). Che queste parole dalla pubblica opinione siano dettate, e non da inconsiderato entusiasmo o da traveggente affetto d'amico, facile si persuaderebbe quell'incredulo subito che si conducesse a vedere la bella tela, su cui testè dipinse il trionfante Marc'Antonio Colonna avanti S. Pio V dopo la tanto gloriosa battaglia di Lepanto, la più feroce di quante mai furono sul mare combattute, per la quale l'Europa fu liberata dal pericolo di vedersi invasa dall'Islamismo, e di veder convertita la capitale del cristianesimo in una borgata maomettana. Imperocchè padroni i Saraceni dell'Egitto, dell'Affrica, d'una gran parte della Grecia e dell'Europa minacciarono nel secolo VIII distruggere l'incivilimento e le scienze europee, ove il genio ed il valore di Carlo Martello e di Carlo Magno non avessero arrestato per un istante il torrente distruttore. Ma il colpo formidabile e decisivo venne scagliato da Roma, da dove dopo la vittoriosa difesa di Papa Leone IV, prevalendo l'avviso di assalire i turchi nelle loro contrade piuttostochè riposare sulle difese, sursero le Crociate, che a torrenti guidarono gli armati sulle terre dell'Asia. Toccò allora ai Sultani il difendersi; nè i Pontefici dal canto loro si ristettero mai, finchè il maomettismo non cadde in quel letargico sopore, che rese i turchi inerti per sempre (3). E fu nel giorno 7 ottobre 1571 in cui Giovanni d'Austria, ed il di lui Luogotenente Marc' Antonio Colonna, Generale pel Pontefice, capitanando la flotta cristiana incontrarono all'altezza delle isole Curzolari quella ottomana di 300 vele, escita dal Golfo di Lepanto per assalire, la distrussero del tutto, e riportarono quella tanto celebre vittoria, che segnò per i cristiani un giorno immortale, ed il punto della decadenza dei turchi, costando a que' meglio che uomini e denari, quel potere d'opinione supremo, e da un popolo conquistatore una sol volta ottenibile, pel quale tutti erano nell'errore, i turchi essere nel mare invincibili.

Di quella memoranda giornata, abbenchè dovuta singolarmente al valore del Colonna, più che ad altri l'Europa è debitrice al Pontefice Pio V, del quale Bacone in un momento di entusiasmo per la pace al mondo donata disse nel suo dialogo *de Bello - io mi meraviglio che la Chiesa romana non abbia ancora messo fra i santi questo grand'uomo.* E difatto Pio V alleato colla Spagna e colla Venezia fu l'anima e l'autore di tanta impresa, che sostenne col suo consiglio, colla sua influenza, co'suoi tesori e colle sue armi, le quali comandate da un Colonna a Lepanto si mostrarono degne dell'antico nome romano. Carco d'allori il Colonna nel giorno 4 di decembre 1571 entrò trionfan-

(1) *V. Album Anno XI, pag.* 209.

(2) *Giuseppe Obici di Spilamberto in quel di Modena è scultore veramente grande. Le di lui statue del soldato ferito e della melanconia ricordano il fare de'Greci. Negli argomenti cristiani sa infondere tutto il sublime e lo spirituale del dogma cattolico pel quale tanto al cuore parlano le arti. Oggi ha compiuto un bellissimo monumento sullo stile cristiano del cinquecento per la principessa Simonetti d'Ancona, sul quale la squisita bellezza degli ornamenti, condotti dall'Argenti, e l'armonica distribuzione delle parti sono superate dalla più severa filosofia del bassorilievo, sottoposto al medaglione della principessa, ove finge che l'anima di lei sia ginocchioni innanzi ad un angelo, che sta a custodia delle porte del purgatorio, per le quali si va al Paradiso, cui dimandando il perdono de'peccati viene assoluta col tocco leggero sulla fronte del* punton della spada. *Trasse questo concetto dal Canto IX del Purgatorio dell'Alighieri, e l'anima della principessa sta innanzi all'angelo nell'atteggiamento così dal divino poeta descritto:*

Divoto mi gittai ai santi piedi
Misericordia chiesi, che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P. nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe disse.

Non sapremmo dire se nell'Obici sia maggiore la scienza e la maestria nell'arte o la bontà dell'animo. Nel di lui studio in via due Macelli N. 24 ammirasi il modello d'una statua giacente, sulla quale l'artista tradusse il pensiero della risoluzione della vita d'una giovine donna, ed è di tanto squisita bellezza, che in tutti nasce il desiderio di vederla in marmo ridotta.

(3) *Vedasi la pregiata e rara opera di Domenico Bernino* - Memorie historiche di ciò che hanno operato i Sommi Pontefici nelle guerre contro i Turchi - *Roma* 1655 *presso Bussotti.*

te in Roma per porta Capena, e con numeroso corteggio militare e d'onore, cavalcando per le vie affollate di popolo, toccò il Campidoglio, e da quivi per lungo giro sino al Vaticano, ove consegnati i prigioni e le spoglie fu con somma allegrezza ed onore dal Papa ricevuto. Ed è appunto l'atto in cui il Colonna è ai piedi del Pontefice, che dal Chierici, superate le grandi difficoltà proprie d'una sterile e convenzionale ceremonia di corte, venne maestrevolmente dipinto.

In una delle grandiose sale del Vaticano, che per la Reale facile agli ornamenti riconosci, la quale prospetticamente *a punto d'angolo* ti si rappresenta, quasi nel mezzo del quadro, ma un poco più sulla diritta del riguardante, ed a ridosso della principale parete sfuggente in scorcio, vedi magnifico trono, ornato il *dosello* dello aurato stemma pontificale, sotto cui sul più alto gradino della predella si mostra di *terza* il Pontefice S. Pio V, cinta la fronte del *camauro,* ed in *mozzetta* vestito, sorto in piedi, nel volto esprimente la gioia nel pensiero del vinto islamismo, e colle braccia lungo i fianchi protese ed aperte fa amorosa ed onorevole accoglienza, e dice parole di lode al valoroso Marc'Antonio Colonna, che (vedesi alquanto di schiena e la testa di profilo in costume spagnolo) umile insieme, e dignitoso, piegato il destro ginocchio sul più basso gradino, sta con ambe le mani in atto di rassegnare il bastone coperto di velluto e ricco d'oro, ch'è segno di comando supremo d'armata. A mano stanca del trono, che è la sinistra pur anco del quadro, sul primo piano, un cardinale per aspetto e per età venerando, che il dipintore volle fosse il Card. Rusticucci, fissa le luci sul Colonna, come ad attentamente esaminare quell'uomo, che avea in poco tempo ripiene di se e del suo valore l'Europa e l'Asia. Succede quindi un prelato, che al grande e ricchissimo libro, quale stringe fra il sinistro braccio e l'anca, leggermente sostenendolo ancora colla destra riconosci pel cerimoniere pontificio. Dietro a questi mostransi le teste e parte delle persone di due cardinali, assorti nella maestà veneranda e nelle parole del Pontefice, e nel dignitoso aspetto del vincitor di Lepanto. Uguali sentimenti, e quanto interesse abbiano essere testimoni ad un atto, che tante gloriose memorie ridesta, bene nelle animate sembianze rivelano quei tre Cardinali, che disposti quasi in linea sulla destra del trono, sul *terzo piano*, compiono il pontificio corteggio. — Daccanto all'ultimo di que'tre cardinali, nel punto ove le pareti della sala congiungendosi fanno angolo, più sulla sinistra di chi guarda, s'incrociano varie bandiere turchesche, una delle quali un uomo d'armi fatiga a sollevare, come per meglio mostrarla al Pontefice: a studio ciò fece l'artista volendo meglio spiegare al riguardante l'atto del Colonna di restituire il bastone di Generalissimo, accompagnandolo colla consegna delle spoglie nemiche, siccom'è storia avvenisse. Del qual uomo d'arme vedi soltanto la metà superiore della persona, perdendos'il restante dietro un valletto, che ti si mostra di faccia riccamente vestito grazioso e bellissimo, sorreggente nelle braccia il berretto piumato del Colonna. Vicino a questi un poco in avanti è la bella figura di Lattanzio de'Lattanzi d'Orvieto in allora Senatore di Roma in veste di stoffa d'oro, ed appresso a lui due de'Conservatori di Roma mentre altri quattro veggonsi più indietro sotto il vano d'una fenestra. Parallello al Senatore un gruppo di tre figure, (ma più in avanti qui *nel primo piano a diritta del quadro*) le quali è storia fossero del seguito del Colonna, saggiamente disposto, racchiude mirabilmente questa bellissima scena. Dei tre guardate a questo primo in mezz'armatura, ed in militare atteggiamento, che volgendoci di due terzi le schiene ci mostra la testa di profilo, è Fabrizio fratello, e compagno di Marc'Antonio, e quegli che a lui dappresso in costume fiorentino, a significato della origine della famiglia, vedesi di profilo, è Iacopo Rusticucci fratello del cardinale di questo nome, ed ai Colonna familiarissimo, e l'altro, del quale vedi soltanto la faccia fra le teste di Fabrizio e di Iacopo, cui accenna parlare, è Marzio altro fratello di Marc'Antonio.

Del qual subietto dipinto dal Chierici crederei aver detto abbastanza, se in me fosse coscienza, che le fin qui mal vergate parole bastassero a presentarlo, qual'è, alla mente del leggitore, e tanto maggiormente volontieri porrei fine, in quanto che vorrei con Gio: Battista Niccolini - *che d'ogni arte scrivesse a preferenza chi la professa con lode, onde acquistassero dall'esempio maggior fede i precetti.* Essendo però le arti liberali fra loro di una certa tal parentela congiunte, abbenchè dicitore ultimo, io dirò, per supplire alla insufficienza della descrizione, quali a me sembrano i pregi maggiori nel lavoro del Chierici, non affatto toccando di ciò, che vorrei chiamare *meccanismo* della pittura, della qual parte soltanto credo, che ai non comuni artisti sia di ragionare conceduto.

Anzitutto dirò come a bello studio e saggiamente l'artista scegliesse la sala Reale, che serve quasi di vestibolo alla famosa Cappella Sistina, a teatro del fatto, non solo siccome la più acconcia perchè piena di luce, e di maestà per marmi preziosi ed ornamenti ricchissimi, ma meglio perchè negli andati tempi ivi i Pontefici solevano talune volte ricevere solennemente i sovrani, gl'inviati ed altri grandi personaggi, ed ancora perchè distrutto l'appartamento di Pio V, che ove oggi è la vaticana biblioteca sorgeva, è forse la più bella e la più addatta a ricordare lo stile di quell'epoca antica. — E se è costume ad ognuno notissimo che i Pontefici privatamente ed in pubblico ricevano seduti sul trono, forse verrà giudicato arbitrio dell'artista, che S. Pio V siasi in piedi levato, ed abbia mosso fino al ciglione della predella per accogliere il Colonna, suo generale, suo suddito. Le cronache di que'tempi dicono, narrato il trionfale ingresso di Marc'Antonio, le esultanze e le feste di Roma, fosse con ogni dimostrazione d'allegrezza e di *straordinarii* onori dal Papa ricevuto (1). E tanta

(1) *Veggasi Cancellieri - Della solenne entrata di Marc' Antonio Colonna detto il Trionfatore nell'anno* 1571. *È*

allegrezza, ed i tanto straordinari onori di un sovrano al suo suddito forse dal Chierici nel dipinto non potevano dimostrarsi meglio che nell'alzata del Pontefice, per la quale, contro gli usi di corte, in uno slancio di ammirazione per tanto valore, e di gratitudine per le operate gesta volle quasi elevare sino a se il Colonna, onorando così l'eroismo e le virtù d'un tant'uomo. A straordinarie azioni sono straordinari onori dovuti, e singolarmente da chi sta al reggimento delle pubbliche cose, onde attrarre i popoli ad imitarle e seguirle. Nel qual pensiero venne il Chierici nell'azione che dette al suo Pio V, che nel più stretto costume privato volle fosse vestito. Che se in altre più ricche vesti l'avesse ravvolto, e se cinta gli avesse la fronte della triplice corona, come sogliono comunemente usare taluni per meglio ottenere l'effetto nel partito delle pieghe, per la ricchezza e per la varietà de'colori, avrebbe tradito il vero, perocchè quelle vesti, proprie di Pontefice e Re, sogliono i papi indossare in alcune ceremonie, specialmente sacre soltanto. E qui è bene che i giovani pongano mente come il nostro secolo nei dipinti non si appaghi semplicemente di purgato disegno di armonica distribuzione di colori e di effetto di prospettiva, ma a ragione richiegga filosofia di composizione, e di verità di storia, poichè ufficio delle belle arti è di appagare l'occhio e l'intelletto, perpetuando però la imagine delle cose il più possibile conformemente al vero. - E strettamente studiando nella natura dell'uomo, al vero l'artista s'attenne rappresentando il Colonna in aspetto umile e dignitoso insieme innanzi al Pontefice. L'atteggiamento umile senza dignità è dell'uomo neghittoso o vile che ha spenta in se la potenza dell'intelletto concedutagli dal creatore: l'andare superbo è del vanaglorioso e dappoco, laddove i grandi uomini nulla apprezzando le difficoltà superate per giungere a quella altezza, ove li ha collocati la società, sentono bassamente di loro, ma non avviliscono innanzi al loro simile quantunque in posizione cospicua. L'aspetto del Colonna nel dipinto del Chierici è dell'uomo virtuoso che sa di aver soddisfatto al dovere di cittadino e di soldato rompendo la flotta turchesca a Lepanto, e trova il guiderdone non nei vani onori, ma nella grandezza dell'azione compiuta. - Che i sei cardinali, il Senatore Lattanzio de'Lattanzi, e tutti gli altri siano in piedi, sta in relazione coll'atteggiamento del Pontefice, poichè sconvenevole sarebbe, che, ove il primo per dignità seduto non fosse, altri a lor agio giacessero. Animatissime d'ognuno sono le sembianze, ed i diversi affetti dai quali è mosso si rivelano alla espressione incantevole degli sguardi, che tutti, presi alle parole del Pontefice, su lui e sul Colonna rivolgono.

Principal pregio di questa dipintura è la vivezza delle teste, che riescono naturali sì che non sapresti desiderare pittura più tondeggiante e più vera; e che tanto sieno quelle fisionomie mosse ad una gioia palese, effetto è dello spettacolo che hanno dinanzi, pel quale ricordano il trionfo dello Evangelio sul Corano, e veggono in Pio V e nel Colonna la mente ed il braccio, che dettero tanta gloria alla religione ed al valore italiano. Quale espressione di verità mirabilmente lega in un solo pensiero quelli che figurano compiere l'azione, e con maggiore difficoltà seppe l'artista ottenere l'effetto, in quanto che alla libera azione degli astanti pone freno il rigido ceremoniale di corte, e che in pittura rende tali soggetti più scabrosi e difficili. In questo generale concentramento di pensieri e d'affetti in un solo oggetto forse non a tutti per caso sembrerà conveniente, che Marzio Colonna rivolga il discorso al Rusticucci, venuti appena innanzi al Pontefice, e tanto vicini da udirne distinte le parole, abbenchè fossero dette sommessamente, e nel momento che questi maestoso parla a Marc'Antonio, che ha genuflesso dinanzi. Non voglio nè posso discutere su ciò, ma temo questo piccolo neo non rompa in certo qual modo quella severa unità di concetto tanto ammirata e desiderata in ogni artistica composizione. Nè di questo che dissi dubitando vorrà accusarmi il valentissimo Chierici, ed il lettore, quali mi avranno se non buono, almeno dicitore imparziale. — Della militare e quasi indifferente movenza di Fabrizio Colonna, e della non curante spensieratezza del valletto, che i sguardi incerti rivolge in alto come in cerca d'un oggetto, piuttosto che sui soggetti principali dell'azione, sembrami aver diritto ad ogni elogio l'ottimo dipintore, sendochè in quell'atteggiamento di Fabrizio ha improntato il guerriero, che per armi e battaglie unicamente si esalta e commuove, e nel valletto in età adolescente ancora è naturale quella serena gaiezza d'una mente leggera, per la quale si fa quasi estraneo ad una ceremonia tanto importante e solenne. È vanto dei più eccellenti artisti provare quanto sia importante nelle arti che ogni pezzo sia parte tanto necessaria del loro lavoro, che ogni studio ripongono nella severa unità della composizione, e questa io stimo, salvo l'accennato leggerissimo dubio, abbia mirabilmente Chierici ottenuto, superando quelle immense difficoltà presentate dalla natura stessa dell'azione nella quale dopo il Pontefice ed il Colonna tutti gli astanti hanno un interesse secondario e passivo. Ed è perciò che del valente pennello del Chierici avrei desiderato un episodio della vittoria di Lepanto meglio che una sterile ceremonia di corte, abbenchè nata da causa tanto grande e tanto gloriosa.

Ma però stando i gradi del merito in ragione delle difficoltà superate nel compiere un' azione, di certo al Chierici da questo suo lavoro viene grandissimo onore e presso noi e presso i futuri per i pregi sopranarrati, per l'armonia del colorito, cui furono d'o-

una curiosa lettura dalla quale si apprendono i nomi, le qualifiche, le vesti, e persino i più minuti ornamenti delle persone che accompagnarono nella cavalcata il Colonna. A questa relazione fedelmente si attenne il valente Chierici nel vestire i personaggi del suo quadro. Veggasi ancora questo giornale per la biografia e ritratto dell'illustre trionfatore, Anno III, pag, 297.

stacolo immenso il trono, il tappeto, le vesti del Pontefice e dei Cardinali obbligatoriamente dal colore porpureo, e per l'effetto prospettico ottenuto senza il soccorso di quelle ombre portate e piccanti, le quali se aiutano la composizione nell' *avanti indietro*, altresì spesso al vero tradiscono, come nel caso presente sarebbe avvenuto, imperocchè in una sala grande siccome la reale e luminosissima, gli oggetti innondati da moltissima luce, che scende dall' alto, non danno ombre se non brevi e leggere.

E qui mi basti, imperito qual sono del disegno e del colorire, aver detto quanto senno naturale mi dettò di questa pittura, che a me sembra grandiosa e mirabile, e che senta del severo e bello stile italiano, di cui è il pregio non nei frastagli, nel colorito lampeggiante, e nelle forzate movenze, ma nella giustezza degli atteggiamenti, nel disegno esatto, ed in quel bello, che dalla contemplazione della natura è ispirato ad anima gentile, capace a non tradir mai i concetti che sente, e fedelmente traduce sulla tela, senza abbassarsi a servile imitazione di alcuno. Infrattanto però ringrazio a Tommaso Scotti Duca di Gallarate che commettendo il lavoro, dette occasione e stimolo al Chierici, perchè al mondo provasse, quant' egli abbenchè in giovanissima età sia meritevole d'esser detto dipintore grande e valente, e geloso d'ogni nostra gloria, ringrazio al Chierici stesso per quel primato in cui insieme ad altri italiani mantiene le arti belle in Italia.

Tito Bàrberi.

(Veduta generale del Porto di s. Francisco di California.)

I BAGNI DI VITERBO

ART. IV.

Nuovamente dell' Acqua della Crociata
e del Borgo Materna, *o* Materno.

(*Vedi pag.* 206.)

È forza ch' io faccia un passo indietro, e ritorni all'acqua termale del 1217. Chi era il pellegrino, del quale narrammo la burlevole storia? Noi lo abbiamo, nel I. nostro articolo, supposto un uomo quasi di volgo, e d'oscura stirpe. Più mature considerazioni mi costringono a mutare sentenza.

L'a. 1217 fu l'anno in che apprestavasi la 5 crociata, ed un nuovo passaggio dell' armi cristiane in Oriente. Non dunque, per fermo, un pellegrino comune, mentre tutto suonava guerra intorno, si sarebbe avventurato a quel periglioso viaggio. S'egli era giovane, o d' età valida, sarebbegli stato vergogna e colpa il non soddisfare con più merito alla sua devozione, cooperando alla santa impresa col braccio, non men che colle preci; e, per giovane o vecchio.

in tal tempo, avrebbe ognuno giudicato follia sperar di penetrare solo ed inerme, chiusa ogni strada di mare o di terra, dove un occidentale, pur conseguendo di giungere, non poteva aspettarsi che cattività o morte.

Autorità è mestieri che avesse, poichè fu da tanto di trarre il popolo, i magistrati, e tutti, a prender parte sì clamorosa nella singolare commedia di che dicemmo. Certo fu de' croceseguati, e probabilmente patrizio, e de'principali; ma il nome, per più rispetto, se ne tacque, comechè questo riguardo non lo abbia salvato da una spezie di vilipendio, che gli acquistò l'allucinazione del sogno. Il qual sogno, per pur metterlo in qualche ragionevole relazione coll'idee che dovevano dominare di que'dì il cerebro del sognante, stimo fosse di tesoro atto a sovvenire alle grandi spese della spedizione. E me lo persuade la fama stessa restata, del segno che doveva annunziarlo *(Invenies lapidem cum signo crucis)*; e la facilità con che clero e popolo s'accinsero a festeggiare, e quasi a solenneggiare lo sperato ritrovamento.

Tutto ciò è confermato dal fatto, che alla ritrovata fonte si diè veramente non altra denominazione, che quella di *Bagno della Crociata* o *de'Crociati*, e il luogo fu chiamato *Valle del Cairo*, quasi a ricordo, che il maggiore sforzo fu allora contra Egitto; dove la sola gloria che si raccolse fu l'aver preso *Damiata*.

E poichè una *torre* appunto di *Damiata* incontriamo subito dopo in Viterbo, nel 1222, fatta celebre per lunghe e crudeli gare tra Tignosini e Gatteschi, ed appartenente a Niccolò di Giovanni di Cocco o Coco (posto che sotto tali due forme lo nominano i manoscritti); discende da ciò, che questo Niccola, il qual forse avevala fatta edificare, od uno certo de' suoi, dee non manco aver partecipato all' impresa di quella espugnazione, e voluto nella sua torre perpetuarne il ricordo, probabilmente come parte di domestico vanto. E per vero, mentre i Gatteschi si glorificavano, secondo che è fama, perchè un loro antenato di nome Gasto s'era già, più di cento anni prima, grandemente distinto nella presa di Gerusalemme (Bussi pag. 105), stava pur bene che Niccolò il quale era della contraria fazione, per desiderio di contrapporre fasto a fasto, battezzasse della denominazione di Damiata la torre (anzi, come narrasi, anche la piazza) di suo palagio, a far sapere che all' eroiche prove delle guerre di terra-santa i Di cocco non erano estrani.

Ma un'altra osservazione debbo aggiungere, e me la suggerisce sullo stesso proposito, il racconto di Niccolò di Bartolommeo della Tuccia, che scrive - *a.* 1217. *Fu trovata l'acqua del bagno della Crociata, ch'era stata privata* (l. perduta) *più di mille anni; et la trovo un viterbese, che voleva andare in Hierusalem, che in sonno* (l. in sogno) *li pareva trovare un gran thesoro in quello luoco, et andando con le processioni de' preti et frati cavaro et trovaro quell' acqua così virtuosa, e li posero nome l'acqua de'Crociati, cio è l'acqua degl'infermi* (tal è il privato parere del Della Tuccia), *che Romani antichi, cio è uno chiamato Cassio li fece ornamento et bagnoli con moltissimi marmi, et traui* (l. travvi, cioè vi trasse) *una vena d'acqua che sanava ogni leproso, et ogni percosso di ferita in picciol tempo.* — (Copia Barberiniana). Perchè da quello ch'ei narra si deduce, che gli scavi allor fatti posero a scoperto le rovine d'un antico edificio riccamente costrutto e decorato. Ma si deduce altresì, che gli scopritori pensarono di poter dire qual fu il nome di colui che sì fatto edificio aveva eretto. E potrebbe pensarsi, che il cronista lo abbia chiamato Cassio per sola congettura, condotto a così supporre dall'essere stata l'antica fabbrica, non lungi dalla via Cassia. Ma io credo di meglio indovinare il vero, stimando invece, che alluda esso Cronista alla iscrizione oggi murata in un angolo della casa de'Signori Cristofori, ove de' Bagni Sorrinesi è menzione espressa. Imperciocchè, se, per avventura, da que'ruderi uscì essa fuori, anche così dimezzata ed imperfetta come oggi si vede, io già immagino il modo come si sarà interpretata in una età sì poco dotta. I nomi sono in essa due: *Caio Caesio* (almen questa è la lezion più probabile), e *Caio Gavio*. Ma *Caesio*, con assai lieve mutamento, che può molto facilmente aver sofferto, o nelle bocche del popolo, o, di seconda mano, sotto la penna degli amanuensi nella trascrizione delle Cronache, sarà di leggieri divenuto *Cassio*. Da un altro lato poi que' che, due volte, trovavano il Prenome *Caio*, ed una terza volta il gentilizio *Gavio*, non è maraviglia, se avran cominciato, da indi in là, a chiamare il luogo, la *valle di Caio*, o *del Caio*, e la fonte, *Acqua Caia*. E con ciò finisco concludendo: — Segua ognuno la opinione che più gli piace. —

Da ultimo, vorrei poter dire due parole di più sopra il borgo di *Materno* o *Materna*, che già notai non potersi altrove suppor collocato, se non al di qua del ruscello, nel *Piano*, appunto, *de'Bagni*, le cui più vecchie memorie stiamo esplorando: mi spiace però di non avere intorno ad esso notizie di qualche importanza, e di qualche precisione.

Tra le carte Farfensi è nominato, come altrove notavamo, in una donazione dell'a. 825, d'un Gumpulo, figliuolo di Guadone (forse Guidone), il quale è detto *habitator Maternae . . . territorio Viterbensi*: curioso documento che darei per intero, se il testo non ne fosse troppo lungo. Aveva questo Gumpulo moglie, ed un figliuolo chiamato Andrea, ed un fratello di nome Gualiperto; e la donazione riguarda, innanzi tratto, certa sua casa *in Materna* od *in Casale Maternae*, *una cum aedificiis suis*, *et curte* ecc. L'altra carta è del 963, sotto il n. del *Regestum* 421, e riguarda una permuta di terra tra i monaci, ed un Cardone, figliuolo del b. m. di Silvestro Scabino *de vico foffiano territorii Beterbensis* (altro celebre luogo al di là della Quercia, tra Viterbo e Bagnaia): dove, tra i beni che Cardone cede, trovasi compresa — *Alia petia terrae . . . mensurata, quae reiacere videtur in casale Maternae, tota in circuitu perticarum ducentarum et novem;* i cui confini si dicono — *de duabus partibus terrae langobardorum; de tertia parte terra S. Mariae; de quarta parte via publica.* Oltre a ciò è da

rileggere quel brano del Catalogo di tesori del secolo XIV, ch'io stampava nel mio I. articolo, dove hassi — *In valle Chairi, in loco ubi dicitur Materna, prope domum* etc., e subito dopo — *In eisdem partibus, prope stratam Romae, ubi est balneum languentis.* V'è infine la bolla di S. Leone PP. IV. dell'a. 847 *ad Virumbonum episcopum Tuscaniensem*, che tra'beni assegnati alla mensa anche nel Viterbese, nota *Maternum*, senza però aggiunger altro che meglio ne determini il sito.

Dopo queste autorità più o men chiare (e n'avrò probabilmente lasciata indietro taluna non saputa) una ven'è più incerta nel *Chronicon Farfense* (presso il Muratori, col. 407) dell'a. 881, donde imparasi, che l'Abbate Giovanni *dedit cuidam Adiperto casalem... Maternionem in Pantanione ad omnem laborem dividendum ibidem cum Praeposito (sui Monasterii) de Viterbo;* e dico incerta, perchè questo *Maternio in Pantanione* dovrebbe essere stato un'altra Fattoria diversa da *Materna*, e posta in quella contrada, che oggi dicesi *Pantanese*, o le *Pantane*. Lo stesso penso del n. 236 del *Regestum* (a. 816), dove ad un atto di donazione d'un certo Donnolo, il quale dichiarasi *habitator vici patentiana territorii veterbensis*, assiste, e si segna come testimonio, un Mascino *de vico matniano*, con *i* sopra il *t*, ciocchè mi par valere, non *materniano*, ma *matriniano*, e riferirsi al poco discosto *Vicus Matrini* sulla Cassia, che gl'itinerarii ci fan conoscere.

Dunque ciò solo dal fin qui esposto si può trarre, che *Materna* era detto il luogo, e più radamente *Maternum;* che ridotto nel IX e X secolo a condizione d'un Casale, cioè d'un raduno di case di contado, non altrove par fosse collocato, se non tra gli avanzi del più antico Borgo-a-bagni di Sorrina la Nuova; che il nome di *Materna* o di *Maternum* risaliva probabilmente a'tempi romani, come appartenente fin d'allora a quella porzione suburbana del Municipio dove i bagni erano, e che, per ultimo, stendevasi lo spazio sotto questo nome compreso fino alla via di Roma, e ne facevano o parte, o confine, certe terre, alle quali, in que'secoli era data la denominazione di *terre de' longobardi*, forse come quelle, che state già del privato dominio de're di quella gente, passarono indi a're franchi vincitori loro, ed infine al Papa, per la donazione di Carlo Magno, in forza del celebre patto Carisiacense, nè mai perdettero in tanti passaggi l'antico vocabolo.

Chiudo il discorso, notando che la Chiesa del Casale certo era *S. Maria in Silice* (non in Felce), della quale ivi restano ancora le rovine; detta *in Silice*, sempre per la ragione ch'era *in via strata;* e che il completo abbandono dee supporsi contemporaneo presso a poco a quello di tutto il resto della campagna Viterbese, alla quale il Medio Evo e l'infimo fu assai men funesto dell'età chiamata del risorgimento. Perchè in quello i boschi purificavano l'aria, e più che i boschi, le densissime borgate e castella qua e là sparse, e il popolo campagnuolo, che alla spicciolata vivendovi, ed ampiamente coltivando il suolo, dava incarico ad una ricca vegetazione di consumare i miasmi, o le materie atte a produrli, e frapponea folta siepe d'alberi al mal soffio dei venti maremmani. Ma nell'età che fino al nostro tempo si distende, sparvero le selve; le castella caddero; il contadino diventò abitatore delle città; si spiantarono i be'vigneti, i be'frutteti; i campi del frumento si fecero ingrati pascoli; ristagnarono le acque . . . ed oggi, se a mille passi t'allontani dalla radice del monte, e dalla cittadina cerchia verso Maremma, non incontri guari altro che deserto, e lo spavento della mal aria che ti minaccia le fonti della vita . . .

Prof. F. Orioli.

STATUA DI S. PIO V.
SCOLPITA IN ROMA
DAL SIG. GIOVANNI M. BENZONI DI BERGAMO.

Uno di quegli uomini ammirabili per santità di vita, e perizia di governare, dei quali è sì feconda la serie de'Romani Pontefici, fu S. Pio V dell'illustre famiglia Ghislieri, onore dell'Ordine Domenicano, e gloria della Chiesa. Assunto al trono in tempi calamitosissimi, parve dalla Provvidenza destinato non pur a vegliare i sacri diritti della Religione, ma a salvare eziandio le sorti vacillanti d'Europa minacciata dai barbari, che l'Asia a sua posta le rovesciava sopra a ricambio delle crociate. È già caduto in potere de'turchi il regno di Cipro, e pel discordare de'capi, tornato vano il soccorso di una flotta speditavi dal Pontefice, devastata Corfù, Cefalonia, e le altre isole dell'Arcipelago, il Musulmano da queste posizioni misurava i paesi d'Europa da sottoporre al suo giogo. Gli Stati Europei dalle intestine fazioni, dagl'incendii, e dalla peste desolati, o non vedevano, o trascuravano il pericolo, ciascuno per se impotente ad apprestarvi riparo. I Veneziani più di ogni altro minacciati dalla turchesca invasione, fecero ricorso al Pontefice, il quale come Padre comune de'fedeli, e centro della Cattolica Unità, solo poteva senz'ombra di sospetto, o di gelosia di regno vincere colla sua voce l'inerzia, e il timore de'Potentati d'Europa, e a comun pro collegarli. Per il che lo pregarono a farsi iniziatore, e capo di una lega di Principi Cattolici, la quale congiugnendo le forze, provvedesse alla comune salvezza. Il magnanimo Pontefice si accinse all'impresa tant'ardua quanto grande; e spedì ne'diversi regni d'Europa appositi Legati, i quali ai Principi Cattolici i vantaggi di una lega proponessero. Questa, superate le molte difficoltà, fu finalmente segnata in Roma la sera del 19 maggio 1571 fra la S. Sede, il re di Spagna, e la Repubblica Veneta, dichiaratone capo il Pontefice. La rafforzarono numerosi aiuti mandati da tutti i Principi d'Italia, e d'Europa, tal che vi si raccolse il fiore della nobiltà, e milizia di tutti i regni. A tanti bravi Condottieri d'eserciti si volle dare un capo comune, e per scelta de'Principi ne fu creato generalissimo D. Giovanni d'Austria famoso per la disfatta de'Mori nel regno di Granata, e

luogotenente generale D. Marcantonio Colonna capitano delle galere pontificie.

Il dì 16 di settembre 1571 la flotta cristiana composta di 300 legni salpò dal porto di Messina, e il dì 7 ottobre presso l'isole Cursolari scontrossi coll'armata turchesca, che dal golfo di Lepanto dispiegava l'immensa linea delle sue navi. Si diè il segno della pugna, e si combattè con quell'ardore, che solo può ispirare il sentimento della Religione. Mai più completa vittoria non coronò le armi cristiane. I Musulmani perderono 30,000 uomini co'loro generali: i prigionieri furono 6,000 e più, fra i quali due giovanetti nipoti del Sultano. Si acquistarono 190 galere, 80 furono bruciate, o colate a fondo: 172 cannoni vennero in preda de'vincitori, e 15,000 schiavi cristiani furono restituiti a libertà. L'armata della Lega perdè 4400 uomini. La novella della Vittoria pel ritardo de'corrieri giunse in Roma la notte del 21 ottobre, sebbene il S. Pontefice l'avesse predetta nell' ora stessa del combattimento al Tesoriere della Camera, che era seco a trattare di affari dello stato, con queste memorabili parole » *Monsignore questo non è tempo di trattare di affari: in questo punto le armi cristiane hanno vinto* » e fin d'allora si fosse prostrato a ringraziarne il Signore. Così l'Europa anche questa volta, come sempre, quel che non potea per umana politica ottenne dalla potenza di quella voce, che la Religione fa sentire sì viva nel cuore de'popoli, e dei regnanti, non solo quando trattasi di avvisare i mali che li minacciano, ma ancora di additare i mezzi al comun bene. Di tanto celebre avvenimento, volendo per mezzo delle arti belle riprodotta una memoria, S. E. il Sig. Duca Tommaso Scotti di Milano, che tanto nobilmente sa usare delle ricchezze, ha commesso al valente scultore Sig. Giovanni M. Benzoni in Roma una statua di S. Pio V da collocarsi nel mezzo di una Cappella dall'E. S. fatta erigere in una sua villa non molto distante da Milano.

Il valoroso artista ha saputo sì ben corrispondere alla pietà dell'illustre Committente, e alla grandezza dell' argomento, che ne'dì passati vedevasi nello studio dello scultore il bel lavoro esposto all' ammirazione degli intelligenti. La statua del S. Pontefice è al naturale. Sorge in sacro Pontificale Ammanto, e col camauro in capo, sopra un basamento che deve essere ornato di bassorilievi rappresentanti i fatti principali di quella spedizione. Leva al Cielo la faccia, e le mani in atto di ringraziare il Signore, e col piè destro calca uno stendardo musulmano.

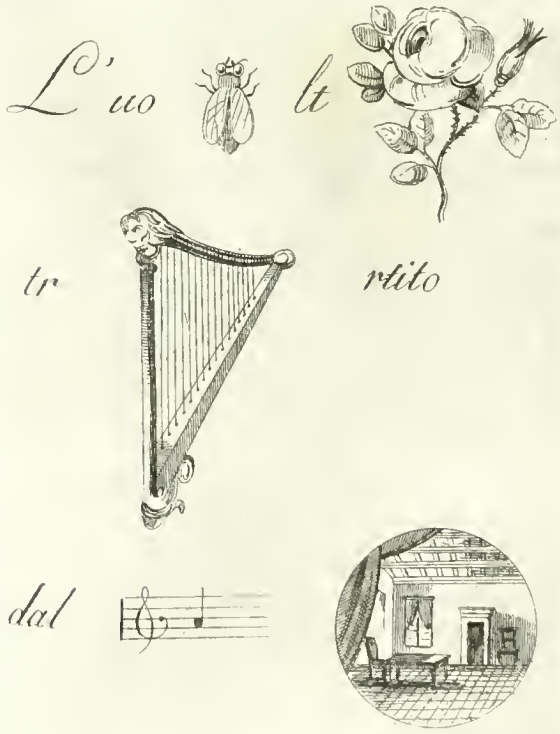
L' atteggiamento divoto, e quasi ispirato del volto par che te lo faccia udire esclamare » A Domino factum est istud » e la mossa vigorosa del piè destro ti rammenta quel » debellare superbos » di Virgilio. Non è a dire con quanta verità artistica sieno figurati il volto, e le mani del Pontefice, unico campo ove lo scultore ha potuto far mostra della sua valentia nel ritrarne le varie parti del corpo umano, e atteggiarle secondo gli affetti che intende a rappresentare. Il camice che veste e il cingolo, che lo stringe sembrano così veri, che le crespe, il merletto, i cappi staccati, e la naturalezza de' fiocchi quello di tela, questo ti fan credere di seta. La stola, e il piviale bene imitanti la forma di quell'epoca ti mostrano nel marmo al di sotto l'ondeggiare del raso, e al di sopra gli arabeschi ricamati, onde si fregiano queste sacre vesti. Tra questi arabeschi vedonsi istoriati alcuni fatti dell' antico, e nuovo testamento tutti allusivi all' argomento. Ha poi sì bellamente sparso di stelle il sacro ammanto pontificale, che queste per la lucidezza data al marmo che le rappresenta fanno bel contrasto coll'opaco del manto stesso, e pel rifletter della luce sembrano veramente ricamate in argento, come gli arabeschi. Quello, che poi è più ammirabile, e che non lieve fatica ha dovuto costare all' artista, si è la perfetta continuazione del lavoro fatta nell' interno che formano le lunghe pieghe del camice.

La statua adunque del Sig. Benzoni per l'espressione dell' atteggiamento, per la verità de' contorni, per la naturalezza delle pieghe, per la precision del lavoro, è opera da onorare e il valente artista ch'egli è, e la sapienza dell'illustre Duca nell'avervelo prescelto.

A onore d' Italia, e ad incoraggiamento degl' ingegni possa l' esempio del Sig. Duca Scotti moltiplicarsi, perchè questa terra prediletta dal Cielo sempre più si adorni di opere ammirande, che la mostrino all'attonito viaggiatore vera Madre delle arti belle.

A. A.

REBUS



REBUS PRECEDENTE
Soventi volte la prudenza corregge la mala sorte.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

VINCENZO ARMANNI

Nacque in Gubbio il 13 di febbraio 1608 di antica e nobilissima famiglia, imparentata collo stesso vescovo sant' Ubaldo protettore primario di quest' insigne municipio, e fiorita di uomini dotti presso che in ogni tempo. Studiò umane lettere in patria: si perfezionò in Napoli ed in Roma: fu ammirato nelle Accademie de'*Fantastici* e degli *Umoristi*.

Monsignor Carlo Rossetti di Ferrara venendo da Urbano VIII spedito in Londra qual pontificio ministro, scelse a suo Segretario l'Armanni, perchè profondissimo nella ragione civile e canonica, e per quanto il consentivano i tempi, forbito scrittore di lettere. Il prelato se n'ebbe sempre a lodare, ed in quel lungo viaggio, conciossiachè visitò prima tutta la Francia ed ebbe a trattenersi in molte altre città, riscosse l'Armanni l'ammirazione di quanti con esso lui usarono.

Le straordinarie fatiche di mente e di corpo durate in Londra, l'esito infelicissimo di quella missione, il furto de'preziosi suoi manoscritti, la precipitevole fuga fino a Gant fecero sì che in conseguenza di una oftalmia perdesse per sempre la vista. Tuttochè cieco non sostenne di abbandonare il suo Amico destinato Nunzio in Colonia, e continuò nella stessa guisa a diriggerne la Segreteria; finchè nel 1644 il Rossetti, fatto cardinale venne al conclave per la morte di Urbano. Quantunque il novello papa fosse Innocenzo X suo concittadino ed amico, e il volesse con ottime provigioni ritenere in Roma, amò Vincenzo di ritirarsi in Gubbio. Cosa incredibile a dirsi! non solo proseguì a comporre ed a pubblicare opere, ma si diè a raccogliere ed illustrar pergamene, in ispecie di patrie memorie, e furon tante di numero e di tale rarità e pregio da formarne una raccolta e lasciare un archivio di manoscritti, che sebbene in parte diminuito, è pur oggidì la più pregevole e ricca collezione di memorie, che sia in questa città; sicchè viene ad ogni istante consultato ed ammirato da ogni forastiero, il quale crederebbe di aver lasciato cosa di grande importanza non vedendo dopo le famose nostre tavole eugubine l'*Archivio Armanno*.

Non vi è ramo di sapere, cui non applicasse l'animo, e compilò per fino un grande dizionario della lingua italiana. Pare esagerato il catalogo, che pure abbiamo a stampa, delle opere di lui. Dalla infanzia alla vecchiaia fu scrittore indefesso. Per trentaquattro anni presiedette all' accademia *degli Ansiosi* da lui posta in bella rinomanza per gl' illustri soci che vi aggregò. Parea nato fatto per guadagnarsi i cuori. I grandi lo amarono, e tutti i più dotti contemporanei gli furono amici, siccome può vedersi dai quattro grandi volumi di lettere messe a stampa e dalle moltissime inedite che rimangono. Fu, per dir tutto in poco, modello di cristiano, di cavaliere e di letterato.

Morì il 1 di novembre del 1684. Ebbe splendidi funerali nella cattedrale: onore d' iscrizioni e d' immagini nelle sale del Comune e della pubblica Biblioteca. Il nostro concittadino padre Bartolommeo Conventini della Compagnia di Gesù non dubitò d'indirizzargli questo epigramma; chè lungo sarebbe il dir degli altri elogi a lui tributati ovunque dai concittadini e dagli esteri.

» Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo:
» Inginae gentis gloria dicar ego.

Se la sentenza è esagerata come poeta, è alcerto vera come erudito ed amator della patria. Il Cartari, il Iacobilli, ed altri ne scrissero la vita, o di lui parlarono; ed il ch. letterato Monsig. Francesco de'conti Fabi Montani ne inserì nel 1845 nelle *Memorie di Religione* in Modena un assai forbito e copioso elogio, da cui abbiamo estratto queste brevi notizie.

G. B.

I BAGNI DI VITERBO

ART. V.

L'acqua di Naviso, volgarmente detta il Bagnaccio.
Il lago di Vadimone.

Se tu esci dalla città per la porta che chiamasi Fiorentina, e seguiti la via consolare, che a Montefiascone conduce, posto che di' buon mattino sia l'an-

data, non avrai misurato col passo guari più d'un terzo della distanza che ti divide (per usare le parole del Mauro, Rime Burl. l. 104) —

Dal Monte, che i tedeschi honoran tanto,
U'Bacco di sua man piantò le vigne — ,

senza che l'olfatto t'insegni ch'entrasti nella regione de'solfi. Or tu piega allora sulla tua sinistra verso la campagna, e, poco stante, t'avviserà l'occhio, che una laguna, maggiore del Bulicame s'apre innanzi a'tuoi piedi, cioè quella che i Viterbesi odierni profanano col plebeo nome di *Bagnaccio*, e che tu più volentieri vorrai chiamare *l'Acqua di Nàviso*.

Laguna singolare! la quale, se interroghi Frate Annio, ti dirà ch'è il celebre lago Vadimone . . . il sacro laghetto dalle isole galleggianti, e dalle illustri e dolorose memorie. Tu non gli prestar fede. Il vero Vadimone è nella valle che a Bassan d'Orte soggiace, sotto il Tevere, innanzi ad Amelia. Quì è ciò che gli antichi nominarono *Aquae Passeris*.

Intendiamoci bene. Io non vo' dire, che l'*Aquae Passeris*, delle quali più a lungo ti parlerà il Cluverio, nè io tra breve ti tacerò, furono, senza dubbio, queste. Se liberamente ho a svelarti il parer mio, confessoti che stimo esser quì accaduto cosa non dissimile da ciò che in altro articolo io ti narrava del Bulicame, e che, in una mia visita fatta, son or meglio che trent'anni, a quel Vadimone di cui dianzi favellava, udii quivi ancora, in più fresco tempo, essere stato.

Ciò avvenne, a rimembranza di que'che trent'anni fa erano i più vecchi, in Bassan d'Orte. L'antico Vadimone, per qualche successione di tempi, si cercava indarno. Una notte, mentre tutti erano nella dolcezza del primo dormire, un infernale muggito di terra, o vogli strepito di mille tuoni raccolti in una sola voce, destò tutti a spavento. Balzano di letto correndo alle finestre, ma un bujo caliginoso, che cresceva a dieci tanti la naturale oscurità del cielo illune, rendeva impossibile il discernere quel che fosse da una casa all'altra. Il cuoprirsi di qualche veste, l'accendere fiaccole, stipa, o lanterne, secondo che venuero a mano, lo scendere trepidando per istrada, fu operazione per ciascuno sì frettolosa, quanto conceder poteva la paura. Ma errare pe'viottoli del castello, affacciarsi alle ripe del poggio che risguarda nella vallata del tevere, cercare intorno entro la cerchia dell'abitato, o fuori di quella, non insegnava nulla. Udivi un mugolio seguitato senza intermissione ..... un fiotto quasi di mare in tempesta, un romore come di largo sprazzo d'acque cadenti con istroscio, anzichè rotte per isbattimento di ritorte onde; e non parea venisse dal fiume, nè dall'aere, nè d'altra parte che dal più cupo della valle. Nè turbine o vento era in aria, nè serpeggiare od avvampare di lampi, nè segnale alcuno che accennasse a piova, a procella, a tremuoto. Unico rifugio nello spavento fu aprire le Chiese, ed aspettare tra le preghiere, le lagrime, e i femminili singulti e compianti il lento apparire del giorno. E, come può immaginarsi, questo apparire non fu sollecito, chè parea far eterna la notte il tormento dell'aspettazione; ed impediva la luce del crepuscolo il folto della caligine. Ma quando il vedere fu possibile, si trovò che il Valdemonio (così lo chiamano) rinasceva. La terra s'era spalancata a rotonda voragine. Una colonna immensa d'acqua s'alzava e s'alzava a più d'un cento piedi d'altezza, tutta una melma, dove nera, dove grigia. E fu bisogno d'alquanti giorni all'imperversare dell' acquoso vulcano, perchè la pace tornasse alla terra ed al popolo. (1)

Poco diversa stimo essere stata l' origine del laghetto di Nàviso, eccetto che la storia non ne fa menzione che sia venuta sino a noi.

Ma il far della laguna è quel medesimo del Vadimone, non per fermo del *Placane*. Il terreno è mobile sulla riva, e di pericoloso approccio, da non tentare, senza tastare con piè sospeso il terreno. Quand' io visitavala giovane, se isole natanti non v'erano, in due spartivala, meglio che quelle, una forma di ponte pensile, tessuto d'erbe palustri, che colle radici, e coll'intreccio de' rami coricati sopra lo specchio liquido, facevano tutto un feltro di zolle, dove camminavi a paura, ed a pericolo. La profondità era un 40 piedi; e pochissima la distanza dal ciglio destro della Cassia, mentre nè classici, nè itinerarii ne dan cenno. Per tutte queste ragioni, e massimamente per la natura del luogo, di leggieri penso, un tempo essere stato, in che il ponte s' allargava a tutto lo spazio tenuto oggi dall'acque, e cuoprivalo d'un suolo acquitrinoso d' infido e insidioso accesso, come non manco lo è quà e là nelle adiacenze, la laguna essendo venuta più tardi per tremuoto, o per esplosione gazosa. E me lo conferma, quando non altro, Atanasio Kirchero, nel Mondo Sotterraneo (T. 2. lib. 4. c. 3.), scrivendo — *Habet hic* (Bullicani lacus) *cum alio vicino inter Viterbium et Montemflasconem, magnam communicationem, ubi aqua ex fundo lacus erumpens miros exercet tumultus, et quod mirum dictu, duo simul fontes hinc spectantur, vix uno dissiti passu, quorum unus fervidissima, gelidissima alter aqua tripadiat, de quo suo loco.* Perchè *i miri tumultus* del celebre Gesuita, de' quali in altro articolo io gittava un cenno, conducono appunto viemeglio a pensare alle analogie testè mentovate.

Ma se lo stagno non sembra che ne' tempi antichi fosse, ben credo che il terreno o toccasse quello delle notissime *Aquae Passeris*, o vi fosse compreso, perchè, siccome nell'opuscolo mio sopra Viterbo mi sono studiato di provare (pag. 146 e seg.), il nome datogli *d'Acqua di Nàviso*, e latinamente di *Balneum Naves, vel Nausae, vel Laves*, non altro esser dee, se non una corruzione di *Aqua Avis* per allusione all' antica denominazione *del Passere*. Certo la coincidenza, presso a poco, del luogo moderno coll' antico non può esser argomento di disputa per chi solo abbia letto

(1) *Così la fama popolare raccolta sui luoghi. Ne'libri degli avi, a sorgente non ancor chiusa, di simili, ma non pari, eruttazioni non mancano quivi i ricordi.*

il Cluverio, il Cellario, e gli altri più moderni, o pur unicamente posto l'occhio sugli Itinerarii romani de' tempi dell'impero, dove della *Mansione* (o noi diremmo della Casa di Posta) che succede a *Vicus Matrini*, venendo da Roma per la via Cassia, è parlato. E que' che prima di me ne scrissero, non conoscevano la bella iscrizione di Vigeto, che io vent'anni fa pubblicava, e che nell'opuscolo suddetto (pag. 97, e seg.) illustrava ancora una volta, donde quel che già sapevasi ottiene una nuova ed evidente conferma. Di sì fatta questione però io tratterò in un 6 articolo. Qui mi basti ricordare la curiosa visita la quale nel Secolo XVI v'ebbe fatta Lodovico Pasino medico di Padova, e giovi darla tradotta da quel che se ne legge nel Trattato *de Balneis* (Ven. apud Iunctas 1553 p. 201 *verso*).—

A dì 29 luglio 1533 io fui in Viterbo ..... donde finalmente a' bagni mi recai. . . .

Quello di Nàviso, o di Nàvisa, o di Làviso .... ha una laguna piuttosto ampia, coll' acqua latteggiante, ed alquanto calda. Alla distanza di dieci cubiti due fori si aprono nel suolo, l' uno discosto dall' altro non più di un cubito, e ciascuno un pò più largo che tre dita. Da essi, a quattro dita d' altezza, l' acqua zampilla. Dieci volte in un'ora io la toccai nelle due fonti. Trovai l'una caldissima, l'altra freddissima, ed erano le ore 20, e sì scottava il sole, che due volte in quell' intervallo mi fu d'uopo mutar camicia dal sudare soverchio. Nè tuttavia saziar mi poteva di toccare or l'una or l'altra senza distaccarmene, una bollente, l'altra tutta d'un freddo di neve. La cosa, per fermo, è degna di speculazione. Io venuto in Roma al cospetto di Clemente VII, ed alla presenza di Matteo Curzio, questo alla Santità Sua riferii quasi come cosa che tien del prodigio. Il Pontefice immantinente chiese qual potesse essere di sì gran diversità in sì piccola distanza la cagione. Rispose il Curzio ciò essere impossibile. Sorrise allora il sapientissimo Principe, e disse — Non credo che Maestro Lodovico mentisca, ma si tratta d'una causa occulta; e soggiunse inoltre, da quel dottissimo ch' egli è: A parer nostro, l'acqua dell' orificio, il quale al Bagno di Nàviso è rivolto, manifesta cagione ha in questo del calor suo, come acqua che da esso Bagno dee nascere. Ma quanto all'altro orificio donde umor freddo sgorga, può esservi fisico influsso della Luna, di Venere o di Saturno: perchè son freddi Pianeti; o l'influsso è da qualcuna delle fisse che sono nell' ottava sfera. L' impeto poi con che la fredda acqua sale, ond'è che par bollire come la calda, può dirsi effetto di qualche sotterraneo vento, il quale in su la spinga e al di fuori. — Allora con ogni riverenza io risposi, il pianeta o l'astro dell' ottava sfera, che di tale influsso è cagione, qual ch'egli siasi, certo di poco è minore, o pari, o maggiore di tutta la terra, massime considerato che ogni stella dell' ottava, per piccola che s' abbia ad essere, secondo Alfagarano, otto o dieci volte dee superare il nostro globo in grandezza. Come dunque una sì gran mole, alla distanza d' appena un cubito, può sì contrari effetti operare? Sorrise nuovamente il Pontefice, e disse. — Piccolo è pure il lume delle vostre menti. Non forse disse Aristotile vostro, che il massimo numero di quel che sapete, è il minimo di quel che ignorate? Di tu in grazia, se influssi freddi non fossero, come le cose fredde si formerebbero e conserverebbero, poni il ferro, l'argento vivo, ed altrettali? — Tremante io dissi, la Santità Vostra ha toccato il punto. Ed allora il Pontefice al magnifico Cavallerino de'suoi più cari ingiunse: Fa di scrivere a maestro Marco Antonio Turrino Fisico Viterbese, che quanto prima si rechi al Bagno di Navisa, e diligentemente vegga, ed esamini col tatto le due fonti, l' una al sinistro corno rivolta al bagno caldo, l' altra fredda al destro, la distanza notando, e la larghezza degli orifizi, per poi di ogni cosa con sollecitudine darcene contezza. E così fu fatto e trovato vero quel ch'io narrava ». —

Tal era il filosofare delle scuole in que' tempi, il quale non è poi, *mutatis mutandis*, cioè, come spiegava Messer Divizio, *mutate le mutande*, diverso gran fatto, in altro che nelle parole, da parecchie delle spiegazioni nostre. Noi non siam diversi da Clemente VII nel dare ragione dell'origine della fonte calda; e, per la fredda, quel ch'egli chiamava sotterraneo vento, lo diciamo eruzione di gas generati per azione chimica. Le stelle, per vero, le lasciamo a lor luogo, e non le incomodiamo per sì poco. Siam però men lontani di quel che altri penserebbe dal negare i loro fisici influssi. Per parere più dotti abbiamo a questi cangiato il nome, e li diciamo attrazioni ed irradiazioni . . . ma pur sempre azioni *in distans*, ed occulte nelle loro cagioni ultime. La differenza dell'acqua calda e fredda la deduciamo dalla diversa profondità e derivazione delle vene: più profonde le calde, più superficiali le fredde. Nè gli orifizi viciai significan per noi necessariamente vicinanza delle sotterranee sorgenti. Ciò è come ne' fiumi che s' accostano al luogo della *confluenza*, tuttochè vengano spesso da parti opposte. — Altre cose ad altro articolo.

Prof. F. Orioli.

LA RASSEGNAZIONE

ODE

L'eterna Sapienza,
La somma Pietate,
Con giusta sentenza,
Ha già decretate
Le prove penose
Che è forza durar.
Prosegui da saggio,
Prosegui da forte
L'amaro viaggio;
Sien erte, sien torte
Le strade, e spinose
Prescritte a calcar.
Ricorda che Dio
Benigno alla terra,
A vincer del rio
Serpente la guerra,

Degnò d'indossare
La spoglia mortal:
Che il divo suo Sangue
Versando per nui,
La furia dell'angue
Respinse ne'bui
Abbissi a piegare
Sua possa infernal:
Che è soffio la vita
D'un'aura che passa,
Che corre spedita
Al termin, nè lassa
Non orma, non segno
Visibil di se:
Che sola è immortale
La vita futura,
Che l'anima, l'ale
Aprendo secura,
Va libera al regno
Del Rege dei re.
Su dunque da saggio,
Su dunque da forte
T'incuora al viaggio,
Sien erte, sien torte
Le strade segnate
Che devi calcar.
È vero che peni
Da lunghi e lung'anni,
Che i giorni che meni
Son giorni d'affanni,
Ma l'ore già andate
Non s'hanno a contar.
Se vegeto in fiore
Sinora vissuto,
Sol'oggi in malore
Tu fossi caduto,
Saresti infra guai,
Qual'oggi meschin.
Però, comportato
In pace il presente,
Nè mai nel passato
Specchiando la mente,
Patir crederai
Comune destin.
Ogni ora, ogni istante
Si tenga a principio
Del morbo cruciante,
E vile mancipio
Nostr'alma ingegnosa
Del duol non verrà.
Così l'elevata
Più nobile parte
Sue forze dilata
Temprando con arte
Il mal che pietosa
Giustizia le dà.
E quale col foco
Affinasi l'oro,
Così a poco a poco
L'uom tragge tesoro
Dal proprio malore
Che il cielo gli val.
Ed egli che il sente,
Un cantico pio
Innalza al clemente
Altissimo Iddio
In braccio al dolore,
Nel colmo del mal.
O voi che nutrite
Pietade sincera,
Voi meco ridite
Da mane, da sera,
E in gioie e in affanni
Quest'inno final:
Al Padre creante,
Al Verbo sapiente,
Al Fuoco raggiante
Prostrata ogni gente,
Per gli anni degli anni
Dia gloria immortal.

Del Prof. V. Valorani.

SOPRA UN PASSO DELLA DIVINA COMMEDIA

Dissertazione Criticofilologica del Professore Raffaele M. Zito - Napoli 1850.

All'Autore delle Tre Cantiche è dovuta non pur la lingua volgare in gran parte, ma tutto o poco meno lo splendore e la gloria della poesia e letteratura nostrale. E se a tanto e così raro merito si può nulla aggiugnere, questo rinnovamento che a dì nostri sentimmo e vedemmo del toscano eloquio, e la ristaurata e quasi risuscitata di lui forbitezza e nobiltà deesi per comune consentimento attribuire alla felicità degli studi danteschi; promossi e sollecitati da uomini di squisito giudizio, degni per questo solo di andare fra i più solenni benefattori della nazione e della civiltà italiana. Ma dei grandi scrittori del nostro secolo appena sopravvivono uno o due; e assai conviene che gli addottrinati e i savi della stagione mostrino di apprezzare come la natia dignità del sermone paterno, così la sollecitudine e la lode memorabilissima di quelli che lo rigenerarono. Abbiamo alle mani una Dissertazione del professore Zito napoletano (estratta dalla Racc. Relig. La Scienza e la Fede Vol. IX fasc. 54.) che fa segno non dubbio della parte che prendono, come presero sempre, i nostri vicini a tutelare nel regno e ornare davanti a tutta Italia l'Alighieri e il suo *bello stile*. E già il lavoro considerato da sè ha il pregio di assegnare e definire molto sensatamente ed eruditamente di che peccato volesse il Dante rimproverare i mali angeli con quel verso

» Fè la vendetta del superbo strupo » :

ma più assai è da lodare e raccomandare quella composizione, per il bene che accenna nell'avvenire, sia massimamente da più larghi studi e da più considerevoli scritture del Zito, e sia in generale dall'amore de' regnicoli per la poesia e la lingua e la filologia dantesca. *D. G. M. Barnabita.*

CERERE E PROSERPINA
NEL FRONTONE DEL PARTENONE

L'incisione posta in fronte del presente articolo rappresenta alcuni fragmenti delle sculture del Partenone conosciuti sotto i nomi di Cerere e Proserpina che si conservano nel Museo Brittanico. Fu già parlato in questo giornale nella prima distribuzione dell'anno I, pag. 5 del frontone di questo Tempio cosicchè non sarà inutile di tener ora proposito sulle due figure di femina, che si veggono qui sopra rappresentate.

Quella delle due che si appoggia sulle ginocchia dell'altra era in uno stato migliore di conservazione: la testa non era ancora stata staccata. Il Sig. Quatremère de Quincy nella sua bella dissertazione sui due frontoni (1825) rinunzia a dare una spiegazione di queste due figure che seguendo l'opinione di qualche scienziato non rappresentano che Cerere e Proserpina, ma secondo la spiegazione che corre e che noi ricaviamo da una introduzione *du Trèsor de numismatique et de glyptique*, la femina a mezzo coricata sembrerebbe figurare Atropos.

Il Direttore.

OMAGGIO ALLA VERITA' E ALLA MODESTIA.

Un uomo che non è noto all' Italia quanto addimanderebbero i suoi meriti letterarii, è il sig. Francesco Zambrini da Faenza, scrittore pulitissimo, e filologo quant'altri mai accurato e sapiente. Ciò proviene da questo, che essendo egli dato a studi che non sono i più dilettevoli per la gioventù del presente, così l'aura del suo nome non vola dai caffè alle conversazioni e ai circoli. Egli fa sua delizia delle cose dell'aureo trecento, e ne ricerca i codici, e ne confronta i testi, e ne pubblica (mirabile a dirsi!) a proprie spese le opere che ne restavano inedite, mano a mano che le va discoprendo nelle biblioteche, e le correda di giudiziose note o a schiarimento del testo, o ad avvertire i vocaboli nuovi, cioè non conosciuti, che stanno bene alla lingua. Il perchè questo suo adoperarsi torna di grande utilità agli studiosi del nostro idioma, col porger loro sempre fiori novelli e preziosi che non erano a vista e godimento d'alcuno o di pochissimi. Ne conseguita che egli stesso sia, come fu detto, uno scrittore di pregio e degno di ponderazione pel candore ed eleganza di modi, onde informa ogni dettato.

Se, di fatto, si legga nelle *Novelle* sue, che sono dieci delle cinquanta da lui composte, e formano la prima giornata delle cinque, in che tutte esser denno comprese; parrà di aver l'occhio su quelle de' nostri migliori antichi : di tante arguzie, di tanti sali sono esse sparse, e con sempre nitida locuzione. Io desidero il giorno, in che piacciagli darne le altre qua-

ranta; opera che il porrà a lato del nostro Messer Giovanni. Nè di sole Novelle si è piaciuto arricchire il patrimonio della letteratura; ma volle discendere ancora nella civile e morale palestra, collo scrivere *Avvertimenti* a modo de'greci e de'latini, elaborati alla scuola del vero, e atti a guidare il giovine urbano sulla via dell' onore e della virtù: e di dieci ragionamenti, in che si compie il lavoro, due soli a modo di saggio furono da lui posti alle stampe, che è pure a desiderarsi faccian, quando che sia, di pubblica ragione l'opera intera. A bene della gioventù gli fu pure a grado fare un libro, che è come un repertorio di tutta la letteratura italiana dalla sua origine insino al dì d'oggi, col titolo — *Cenni biografici intorno ai letterati illustri italiani* — ove le opere loro vengono in brevi parole giudicate sanamente.

Fra le inedite cose poi d'autori del buon secolo, che egli ha voluto offerire a chi studia, sono le più ragguardevoli quelle che seguono: — *Vita della beata Umiltà faentina*, scritta innanzi la metà di quel secolo da Silvestro Ardenti fiorentino. — *Volgarizzamento del rimedio d'amore d'Ovidio*, d'autore incerto. — *Ballate, Madrigali, e due Lettere di Franco Sacchetti*: queste cose sono a stampa separatamente titolo per titolo.— *Cronichetta dei Malatesti scritta da anonimo riminese.* È questa la cronica che leggesi al Vol. XV *rerum italicarum scriptores* del Muratori, ridotta alla sua antica lezione coll'aiuto di antichi buoni testi a penna. In fine di essa eziandio è pubblicata una Leggenda della b. Chiara da Rimino. — *Laude ed altre Rime spirituali di Madonna Battista Malatesti.* Sono quattro Laudi, tolte da' codici fiorentini, due delle quali si reputano qui per la prima volta messe in luce, e l'altre due restituite a miglior lezione, e nella loro integrità. S'aggiunge un capitolo a s. Girolamo, ove si gustano molte belle terzine a imitazione di Dante, e veramente degne d'esser lette dagli amatori veraci dell'antica poesia italiana. — *Prose e Rime di Autori Romagnoli.* Sono di autori ravignani, imolesi e faentini, e fra questi ultimi si riscontrano alcuni che proseguiron la vita anche a un buon terzo del Secolo XV. Fra le prose è dato un saggio del Romuleonne di Benvenuto da Imola » opera inedita che (come ben dice l'egregio editore) ritrovasi in più biblioteche di Firenze aspettante, che qualche benefica mano patria ne la ritragga di tanta ignominiosa obblivione. » Ora egli ha le mani ad apparecchiare una edizione di quanto si è fatto volgare di Marco Tullio nel miglior secolo della lingua, e questa verrà nell' anno che corre, in accrescimento di gloria a chi tanta cura vi pone, perchè tutto sia ben dichiarato e corretto, non che all'erudito compagno suo in codesto lavoro, sig. ab. Lanzoni. *Francesco Capozzi*

L'AMICIZIA. A PAOLO EMILIO.

(Continuaz. e fine. V. pag. 191.*)*

Fanno i dolori e gli anni diffidente,
Tel dissi, o Paolo Emilio. Una preziosa
Gemma è rara: ma qui del sacro nome
D'amico si fa getto assai, non meno
Fa de'suoi beni il prodigo. Sta scritto
Su mille cippi a'sepolcreti, e sia:
Non diamo all'uom che sulla terra solo
Un desiderio lascia, la memoria,
Di tal conforto il niego, e inver l'ottiene,
Se pur l'invidie al limitar dell'urna
Hanno un confine che il mortal non varca!
Ma qui tra'vivi! epitalami e fiori
A piene man si versano, profferti
Da destra *amica*; e v'ha chi'l falso annunzia
Con pari fronte qual s'afferma il vero;
E sonvi amici da bonaccia, presti
A disertarti se burrasca avviene:
Come le rondinelle, festeggianti
Sinchè l'arbore vige a tutto estate,
Fuggono al primo gelo. Ovver talora,
Più del nemico che t'uccide, apporta
Rimorsi e guai d'un falso amico il detto,
Veleno ascoso in medicina. Spesso
Della mensa amatori o del podere
Onde vai lieto o del tuo censo avito
Que'che con frasi Marinesche fede
Ti giurano d'amico: son dei fiori
Così tenere l'api, e sol per trarne
Il nettare miglior. Basti: dall'alma
Opra è crudel tòrre la più solenne
Di nostre desianze! — Oh santo affetto!
Così dolce amistà! sollievo oh tanto
Tu ne concedi, se scevrir n'è dato
I misteri del duolo ad un fratello!
Su' brevi dì dell'uomo si rovescia,
Quasi a torrenti, il male, e solo è sparso
Per te il volume dell'umana vita
Di qualche nota che gioconda sia.
Per te gli assenti appaiono, son resi
Forti gl'imbelli, hanno una patria ancora
Gli esuli, e nell'estinto si rinnova,
Come da selce, la vital favilla.
Salve, o santa amicizia! infin che duri
Ai figli d'Eva eredità di pianto
A te serbato è d'ammollir lor pene.

Di cilicio vestito, e prono a terra
Sulla cenere il fronte coronato,
Perchè successo al salmo è l'epicedio,
O re profeta? atro dolor ti grava
E infelice tu chiami il dì che al trono
Ti guida il voto d'Israello e Dio?
Ah ben n'hai d'onde! di qual sangue or fatto
S'è impuro il suol di Gelboe, caduto
Gionata tuo! Quanta virtude e quanta
Fede perir con lui: più che se stesso,
Più de'figli te amava il regio nato
Di Saul; per te sfidò l'ire e la lancia
Del forsennato padre; e pur sapea
Che l'olio santo del profeta, sceso
Sulla tua fronte, a se stesso, a'suoi cari
Il diadema di Giuda avea rapito!
Piangi, o Davidde, è poco il trono a tanta

Perdita. Amati di fraterno amore,
Sovr'ogni amor di vergine, quai palme
Di Palestina, il ferro una se atterra,
Langue pur l'altra, inaridisce e cade.
Ben minacciata è la vendetta, e sangue
Daran per sangue i Filistei; ma eternamente d'orror coperti e maledetti,
O colli, siate che vedeste il prode
Perir; vi sia d'ogni suo dono avaro,
D'ogni germoglio che non sia veleno
Il ciel; non ara abbiate, e stilla
Di pioggia vi si nieghi e di rugiada.
Se due bell'alme ha la virtù ristrette
Sarà stimolo ad opre gloriose
Sant'amistà; nè fra gli umani ancora
Il vestigio Divin fia cancellato.

V. Prinzivalli.

CENNI

Su di un funebre monumento che sta eseguendosi dallo scultore ferrarese Francesco Vidoni, *e sulle sculture che l'adornano* (1).

» Memorie alzando, e ricordanze in marmo
Tu vai pascendo, satollando vai
L'acre dolor, che men ti morde allora.
PINDEMONTE.

Il marmoreo monumento che va innalzandosi nel municipal cemeterio di Ferrara dal valente scultore Francesco Vidoni testifica a meraviglia la religiosa pietà, che lo ispira verso gli affini defunti, volendone in conveniente luogo composti, e religiosamente custoditi i miserandi avanzi. Ad incarnare il pietoso divisamento non sono da tanto da invilirlo le molte spese, gli studi e le fatiche che sostenne e sostiene; purchè si abbia utilmente la lodevole compiacenza di possedere un luogo che lo inviti a santificare con cari disfoghi la doglia sulla dolce memoria de'benamati. Quali cose tutte chiariscono l'animo dabbene e il nobilissimo sentire di questo generoso! — La morte di Speranza, suora sua dilettissima, lo addolorò fortemente e, per così dire, fu la scintilla che gli svegliò questo alto pensiero. — Pertanto concesso al Vidoni in quel Campo-Santo dall'inclito comune ferrarese uno spazio di terreno, esso si è dato con alacrità ed amore ad architettare una tomba circolare magnifica. Questa elevasi sopra alcuni gradini, e mercè acconcia porticciuola avente una scritta funebre, vi si ha ingresso (2). La parte sotto i gradini è destinata a serbare le spoglie degli estinti; la superiore al didentro si consagra in tempietto al Cristo de'redenti, tutelando così sapientemente i suoi col patrocinio di Colui, dal quale ebbero nascimento, morte, e attendono ivi la parola per rifarsi vivi; il giudizio, e la misericordia. — Questo monumento termina in una *Cassotta* con apertura in sommità, e questa basa su leggiadro cornicione ornato di *Antifisse* con sottoposto fregio bello di sculte Ancore per significare, che la cella s'innalza a Quegli che è posto unico, cui l'uomo debba fidarsi nelle tempeste di quaggiuso. La tomba esternamente presenta eleganza per gradevole struttura, perfette proporzioni, a semplicità di linee singolare. Ed anco il luogo ove è posta coi naturali accessori par contribuisca a darle risalto, e ad infondere quella religiosa mestizia che deve ispirare; talmente che a colpo d'occhio si comprenda il destinamento, e la Religione cui la fabbrica pertiene. Cosa di che la più parte dei nostri odierni artististi sono sì poco studiosi. — Più, esso Vidoni mettendo il sepolcro sotto l'egida del Dio di misericordia e di verità ha creduto tenersi a scrupolo ornarlo di bugiardi simboli, e mentite virtù tendenti a vanezza, fregi non insoliti vedersi spesso profusi sulle pompose tombe dei magnati.

Entrando la cella, tu la vedi di candido marmo splendente per la luce, che piove dall'apertura del vôlto, e si diffonde per ogni dove, sicchè bellamente fa contrastare il bianco dalle pareti col sottoposto vario-pinto pavimento. — La volta è ornata con leggiadria da rincassi che vanno degradando al centro. In essi fanno vaga mostra aligeri Spiriti in aureo campo, recanti gli strumenti dolorosi della passione del Cristo. Sotto avvi ben intera cornice, ed un fregio ove girano in tondo medaglioncini, ed altri ornamenti con tanta dotta economia assembrati e disposti, che a guisa di regal corona la Celletta ingemmano, e le gemme preziose ne sono la virtù della casata Vi-

(1) *S'avverte che il* Monumento *del qual teniam discorso, si descrive in modo come fosse già portato a finimento in ogni minuta parte.*

(2) *Il* modello *della chiudenda della porta da gittarsi in bronzo corrisponde nel tutto al carattere religioso e severo del monumento. — Un* ovolo, *una* fascia *ed una* gola rovescia *costituiscono le cornici che rettangolarmente s'adornano. Nella* fascia *sonori scolpite delle stelle abitanti la luce che rischiara l'ingresso del nuovo Cielo: agli angoli fragranti Rose di Gerico simboli del gaudio. Nella* rovescia gola *palmifere frondi denotanti la pace e la calma che regna nella patria del giusto. — Di un solo specchio si compone le d. chiudenda, e su del piano levano e aggruppano graziosamente tre angioletti tutta vita, candore e leggiadria celeste. Quel di mezzo regge dolcemente il vessillo di riscatto, l'altro a sinistra il libro della vita dei Vidoni e l'Oriolo a polvere che misura l'ore del pellegrinaggio terreno, e la nullità dell'Uomo. Il terzo tiene il volume di registro della morte maritato però alla palma di pace spettante a chi visse vita conforme il mandato di Dio. Per meglio ciò denotare, sù d'esso leggesi:* - Beati mortui qui in Domino moriuntur. - *Nella Croce è bello il vedere un' aureola folgorante di fitti raggi che guizzano dagli interni angoli, strutta a modo che per essa si fa risibile al riguardante con semplice magistero l'interno della toccante Cappella.*

doni raffigurate nelle opere misericordiose e nelle sembianze degli estinti. — Il *Tamburo*, diciam così, della Cella vien diviso in otto scompartimenti rettangoli, quattro in lungo, ed altrettanti in largo diviso l'un dall'altro da fascioni verticali, ove sono scolpiti ben immaginati candelabri tutti variati negli ornamenti accessori. — Nei primi rettangoli in lungo (uno dei quali vien occupato dall'ingresso) sono sculte a basso-rilievo la Fede, la Speranza, e la Carità (1); negli altri di maggior ampiezza, nostra Donna annunziata dal celeste Messaggiero, la deposizione del Cristo dalla Croce, la sua gloriosa Resurrezione, e l'apparizione sotto mistiche sembianze alla penitente di Maddalo.

Perchè tutto pienamente armonizzasse, e maggiormente il monumento apparisse all'occhio dei riguardanti il sagace Scultore sull'esempio dei Classici, a colorati marmi, a foggia d'intarsio, compose con varietà e piacevole dipartizione di linee il pavimento, ove a *graffito* ha delineato in quattro ovati la creazione dell'Uomo, lo scadere di Esso dall'amicizia di Dio, il suo malaugurato giudizio all'Eden, e la meritata punizione. In mezzo ai quattro ovati campeggia la Triade Augusta figurata in un disco, affine di richiamare armonicamente il fôro del vôlto. Nei triangoli che incastrano fra gli ovati e il disco opportunamente pose degli Angioli con le teste levate all'eterno, prontissimi a dar fiato alle trombe per annunziare a'morti il giudizio. All'estremità gira un meandro ideato con maturo senno. Questo è formato di centinaia di creature umane a rapida corsa in modo, che l'una incalca l'altra a guisa dell'onde marine per denotarci sensibilmente che la vita s'invola. — Ne spiace grandemente, che la bassezza della nostra fantasia ci dia colori poco acconci per presentare a'leggitori con vivezza l'idea subblime di questo gentilizio Sepolcro, e mostrare la profonda filosofia, che governava l'artefice, associata a finissimo ingegno in ogni più piccola parte nell'eseguirlo. —

Detto quel poco che per noi ripeteva sull'insieme della tomba dei Vidoni, spero che non sarà discaro che mi diffonda alquanto in dar descrizione dei quattro principali basso-rilievi che l'adornano, quali vennero fatti pubblici per incisione da Filippo Severati romano.

I.

La Annunziazione a N. Donna.

In una semplicissima Cella girata da un gradino, e dalla quale sole due pareti appariscono vedi nella destra due lisci pilastri uno de'quali mostraci l'analoga base; e fra essi, a mezzo l'altezza cala modesta tenda, che contribuisce a far l'indietro al seggio, elegante per struttura, sul quale la Vergine si asside con modestia in atto d'ascoltare da celeste messaggio la novella dell'incarnazione del Verbo. A sinistra della Vergine evvi scorniciato Pluteo con sopra analogo leggio, che regge uno schiuso libro. A destra un vago cestello intessuto di giunchi, dal quale pensola con tutta verità un lino. Gabriello le stà d'innanzi leggiero librato nell'aria co'vanni lievemente spiegati in atto nobile e reverente. Lo scultore ha afferrato nel tempo il momento, in cui questi manifesta a Maria che concepirà, e darà a luce un figliuolo per opera dello Spirito di Dio. A questa novella la Vergine nel ristare dallo stupore col chinar dolce e soave del capo, col portar della destra al petto, e col tendere al suolo a schiusa mano il sinistro braccio mostra il rassegnamento a Colui, che può quello che vuole. — Più angelico non potea foggiarsi il sembiante del celeste Garzone, bello di elegantissime vestimenta con varietà indossate, e leggerissimamente mosse. E veramente dice ciò che l'artefice voleva dicesse. —

(Continua) *Prof. Giuseppe Bianconi.*

(1) *Di questi tre pregevolissimi basso-rilievi (per impronta fatti sublimemente cristiani) se ne offerse l'incisione in questo* Album *al n.* 31 *del* 1843, *accompagnandoli con dotta illustrazione poetico-morale del ch. can. Gaetano Rossetti. — La figura poi della Speranza, che direbbesi respirar auree vitali, nella sua semplicità maestosa ed eloquente, rivela tanti affetti da far leggere in se l'animo del generoso Vidoni altamente senziente e filosofico.*

REBUS

REBUS PRECEDENTE

L'uo-mosca-lt-rosa tr-arpa-rtito dal-la circo-stanza.

L'uomo scaltro sa trar partito dalla circostanza.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA GIUSTIZIA

Chi entra a visitare lo studio del signor Oscar Conte Sosnowski, il quale con ardore coltiva l'arte stupenda della statuaria, tra i non pochi lavori da lui felicemente condotti a termine, vede una bellissima statua, quella della giustizia, che noi qui presentiamo incisa, e che nell'onorare il signor conte, mostra quanto egli sia nell'arte avanzato. La maggior parte degli artisti rappresentarono la giustizia siccome punitrice ed in atto sdegnoso; nessuno la ideò con attributi, quali indicassero come il premio e la pena, perchè siano distribuiti imparzialmente, debbano nella giustizia esser diretti dall'immutabile impero della legge. Il Sig. Sosnowski fu il primo, che tradusse in arte questo nuovissimo e filosofico concetto, ed è perciò che ha rappresentata la giustizia in bella donna dignitosamente seduta, tenente sulle ginocchia la spa-

da con sopra la corona d'alloro, ad indicare, che siccome punisce ancor premia, e sopra quelli mostrando aperto il libro della legge, che tiene sorretto colla sinistra. L'artista con ciò ha fatto conoscere che la giustizia non giudica che secondo la legge, la quale presso qualunque popolo non possiamo concepire contraria al vero diritto, al giusto e all'onesto: non è mai arbitraria, ma segna il codice, e al medesimo applica le azioni umane. E questo codice possiamo considerarlo come il volume delle leggi divine o come quello delle leggi umane: e nell'uno e nell'altro caso la giustizia ha sempre per guida nelle sue sentenze la legge. Quindi l'azione umana o buona o cattiva, è degna di premio o di pena, secondo che osservatrice o violatrice della legge stabilita. Ed è per questo che l'artista faceva posare il volume della legge sugli emblemi della pena e del premio, la corona di alloro e la spada.

Il brando che posa sulle ginocchia della giustizia è tenuto dalla destra e la punta è coperta dal libro della legge. Un diadema ornato di una stella a significato della Incidezza della mente cinge il capo di questa simboleggiata virtù, e una ricca chioma bene inanellata esce dal medesimo, e adorna il volto, che è tranquillo e sereno; appunto come de'essere la giustizia, che premia o punisce non per benevolenza o avversione, ma secondo la legge: e perciò non deve mostrare nel volto che qualche passione la domini. La qual verità ben comprese l'artista, e perciò poneva tutto lo studio nel dare alla sua statua una fisonomia dolce, tranquilla; una fisonomia che esprimesse essere la giustizia guidata nelle sue pene e nei suoi premi da nessun'altro principio, se non da quello di sentenziare secondo la legge. Maestosa è poi la posa, maestoso il panneggiamento, le cui ricche pieghe scendono naturali, e mostrano la valentia dell'artista in esse. Tutto ciò ci ha fatto ammirare il lavoro del signor Oscar Sosnowski come degno di grande considerazione: e se ne abbiamo fatto un encomio si fu solo per pagare un giusto tributo al suo merito in un'arte ch'egli con tanto successo coltiva.

ANTICA PITTURA DEL GIUDIZIO UNIVERSALE IN S. MARIA DI TOSCANELLA

In una parete altissima e larga meglio che 35 palmi architettonici prese l'antico artefice a dipingere il risorgimento de'morti; il paradiso; l'inferno: e mentre là vedi uno scoperchiar di sepolcri, uno sportar di teste, un rizzarsi di attoniti defunti; ti par qua di sentire il suono delle angeliche trombe che al Giudizio li chiama; e là vedi angeli cacciar i dannati con lunghi forconi in mano entro un lago di fuoco; e più in alto tutta la corte di paradiso, e Cristo nel bel mezzo seduto infra gli apostoli che ha dato sentenza.

In questo Giudizio veggiamo le opinioni del pittore non molto difformi da quelle della visione di frate Alberico ed in parte dello stesso Dante Alighieri; imperciocchè vi è figurato un diavolo gigantesco a bocca spalancata entro la quale certi diavoletti infornano con un tridente le anime de'dannati notanti nel fuoco; ed egli addentandole le inghiotte e le rende per il di sotto, d'onde precipitano e si perdono nella bocca di un dragone: la quale figura del diavolo divoratore delle anime ripeteva l'Orgagna per modo quasi somigliante nel suo Inferno in s. Maria Novella a Firenze, che dispose secondo la invenzione del divino Alighieri, e nella storia altresì del Giudizio universale del Campo santo di Pisa. Perchè lasciando di prendere argomento dall'unica corona di che vanno fregiati i triregni di que'santi pontefici fra i beati del cielo (costume che rimonta alla età di Bonifacio VIII o di Clemente V) il più sicuro argomento a portar giudizio sulla vera epoca di questa pittura deve desumersi dalla pittura stessa, siccome dai caratteri che segnati vi sono; l'una e gli altri del 1300: cioè a dire di una scuola italiana, che avea fatto di già grandi prove per liberarsi dalla imitazione del greco stile. Che se in parte la disposizione, le attitudini, il disegno, il panneggiamento e quella monotonia comandata forse dallo spirito religioso dell'argomento palesano ancor qui una certa influenza della scuola greca sulla latina od italiana, trovo che le carni meglio dipinte e con maggior verità non hanno più l'aspetto dispiacevole prodotto da contorni secchi e neri: quelle pieghe dritte e meschine che prolungansi sulle vesti partendo dall'alto girano bene in parte e terminano con maggior dignità: quelle proporzioni esagerate delle guancie e del naso sono più aggraziate e presentano maggior nobiltà nel carattere: l'attitudine e il movimento delle figure hanno pur molto dell'antico grandioso: più espressione nelle teste, più correzione nel disegno, più certi gli sguardi, meno monotone le forme. Ed i colori altresì sono applicati con qualche degradazione; meno brune le tinte, lumeggiate qua e colà con chiaro-scuri distribuiti talvolta all'azzardo, ma tratteggiate alcun'altra con pennello fino e men duro. E questo fu il principio del miglioramento della pittura in Italia; nella quale l'arte, abbandonata la Grecia, progredì benchè lentamente verso la perfezione, che seppe alla fine raggiungere due secoli dopo.

Ora di quale interesse sia questa pittura per la storia del disegno, niuno è che no'l vegga. Ma questa opera così preziosa, che pochi conoscono fuori de'toscanesi e pochissimi ne sanno il valore, abbisognava di una mano benefica e perita che ne ristorasse i patiti danni, e la nettasse della polvere e del fumo che nascondono molte sue bellezze e quasi per intiero non poche figure. Perchè i canonici di quella Basilica collegiata intenti sempre ad accrescere onore alla patria loro, ottenevano da S. E. il ministro del Commercio, che una sezione della Commissione consultiva di Belle Arti si recasse sul posto per verificare la eccellenza e nobiltà di tali pitture; delle

quali tanto il pregio è maggiore quanto più grande la singolarità e la scarsezza; specialmente poi se trattisi non di un quadro di poche figure, ma di una storia o di un poema, siccome è questo, dove figure in foltissimo numero sono rappresentate.

E giungevano non ha guari in Toscanella i celebratissimi professori *Tenerani e Minardi*; i quali vista la stupenda opera ne commendavano altamente il grande artifizio; riconoscendovi, come di sopra io diceva, la mano di un pittore che lasciato già il gretto della scuola greca, studiata attentamente e imitata, come meglio gli fu possibile, la natura, aveva di molto migliorato il modo dell'operare. E qui faccio voti, che la preghiera fatta al ministro del Commercio e delle Belle Arti per ottenere dal Governo, che sempre contò fra le molte sue glorie quella di conservare i preziosi monumenti della veneranda antichità, la erogazione di una somma pel ristauro di sì interessante pittura sia bene accolta; chè di tali beneficenze ebbero già i toscanesi altra solenne prova nel grande ristauro ordinato dalla S. M. di Pio VII dell'altro antico tempio di s. Pietro per voto della stessa Commissione di Belle Arti, che recossi a vederlo co'proprii suoi occhi, e che tanto celebrò allora questa opera del nostro Giudizio.

Secondiano Campanari.

ALLA PIETA'
DELLA EGREGIA E VIRTUOSA DONZELLA
SIG. MARIANNINA LOMBARDI (1)
IN MORTE DEL SVO AMATISSIMO GENITORE

ODE

La figlia alla tomba Paterna

Sol un conforto alle mie pene aspetto
Ch'egli, che vede tutti i miei pensieri
M'impetre grazia, ch'i possa esser seco.
Petrarca

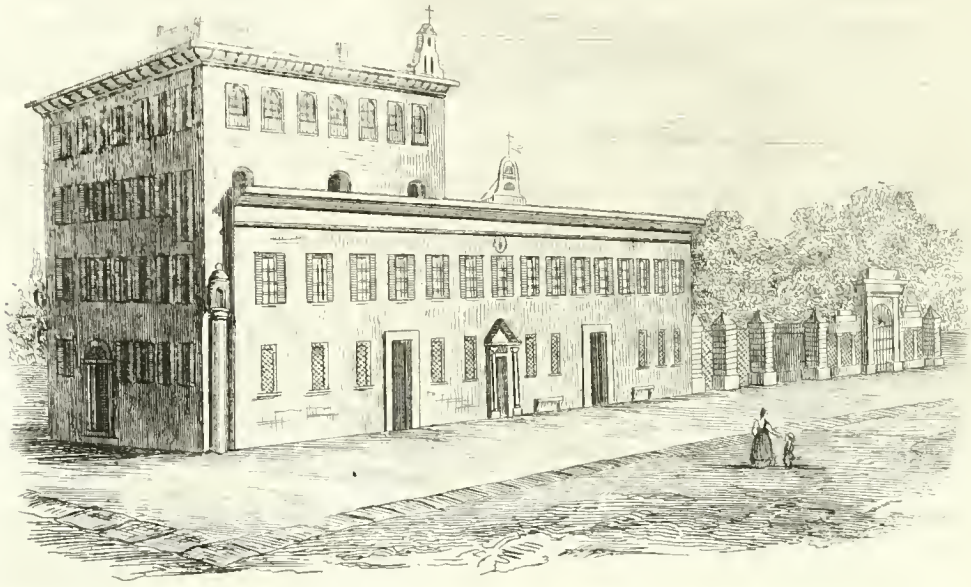
Fonti di amare lacrime
Versino gli occhi miei,
Chè morte, i giorni prosperi
Volgendo in tristi e rei,
Il Genitor più tenero
All'amor mio rapì.
Nè valse a me, per vincere
Quel suo feral desìo,
Al dardo inesorabile
Offrire il petto mio;
Me ricusò sua vittima,
E 'l padre, oh Dio! ferì.

Deh, tu dov'eri, o Vergine,
Quando nel suo periglio
Io ti chiamai con fervidi
Preghi e invocai tuo Figlio
Della tua diva Immagine
Venerabonda appiè?
Perchè sdegnasti accogliere
Le mie profferte e i voti,
I voti casti ingenui
Che solo a te fei noti?
Perchè negasti porgere
Al Genitor mercè?
Ohimè, perdona, o Vergine,
Perdona il mio dolore:
Tu forse allor benefica
Nell'uopo suo maggiore
Gli festi Iddio placabile,
Gli preparavi il ciel.
Ah sì, dal cielo or volgiti
Anima benedetta,
Odi quai voci flebili
La figlia tua diletta
Diffonde inconsolabile
Sopra l'amato avel.
E poichè ognora al memore
Pensier mi stanno innante
I detti tuoi dolcissimi,
E gli atti, ed il sembiante,
Ed al mio ben la provvida
Ansia che amor ti diè;
Talor nella pia estasi
Del prego vespertino,
Qual visione angelica
Nel sogno mattutino,
Sereno ed amorevole
O Padre, vieni a me.
Siedi al mio fianco: parlami
Qual già solevi allora
Che di splendean del giubilo . . .
Dimmi che m'ami ancora;
Dimmi che stai cogli angioli
Presso l'eterno Amor;
Che per me chiedi . . . ah l'unico
Favor che chieder dei
È che di questo esiglio
Sien corti i giorni miei;
Che ci riunisca un vincolo
Dove più l'uom non muor.
E mentre all'urna funebre
Ove rinchiuso giaci,
Darò, non fiori labili,
Ma pianto amplessi e baci,
Vo' di continui gemiti
Il marmo impietosir.
Tanto che forse aprendosi
A me la tomba algente,
Verrà tua polve a scuotere
Un mio sospiro ardente . . .
E tu godrai raccogliere
L'estremo mio respir.

F. Lombardi.

(1) *È la* Generosa *di cui già ebbi a lodare un raro nobilissimo esempio di pietà ed amor figliale. Album An. XII. pag. 274 e segg.*

STABILIMENTI PER L'UMANITA' SOFFERENTE.



IL SAN BENEDETTO
Ospizio pei dementi in Pesaro.

Fra i molti e begli edifizi innalzati da verace filantropia alla cura de'mentecatti, considerevole fra gli altri negli stati pontifici è quello che fino dal 1828 fu posto nella città di Pesaro, una delle più vaghe e per amenità di postura, e per copia di popolazione. Si presenta maestoso a chi entra la città venendo di Romagna, ed ha faccia di luogo scelto a delizia, anzichè a cura di dementi. Perocchè dall'un lato ha gli ameni giardini del Parchetto, antica delizia dei duchi d'Urbino signori di Pesaro, da fronte poi ha gli Orti Giulii, monumento dedicato a Giulio Perticari, e bellissimo ornamento della nostra città. Da un altro lato ha la via più frequente della città, che dal continuo essere percorsa ha nome di Corso. Certo è che se ameno è il sito della città, amenissimo nella città stessa è il luogo di questo edifizio. Del quale, perchè si abbia più fidata contezza, darò in breve le misure.

Il perimetro della fabbrica è di 238 metri lineari e 20 centimetri: di 2784 metri quadrati e 13 centimetri è la superficie. Dal lato che guarda gli Orti Giulii la fabbrica non mostra che due impalcature, sebbene vicino al dar volta della strada, si scorga più indietro un'altissima fabbrica che poi in cinque impalcature s'innalza e si stende sulla via del Corso. Io non ho trovato vista più deliziosa di quella che si offre agli occhi quando ti affacci alle fenestre degli ordini superiori; poichè oltre i due giardini che hai dinanzi, dilungando di poco lo sguardo hai da un lato amenità di colli che correndo sino all'Apennino mostrano da lungi altezze di monti, dall'altro pianure vestite d'ogni maniera di piante e di verzura, indi il ceruleo piano della marina adriatica, e il porto, e i due monti Accio ed Ardizio che al porto fanno ala da ambo le parti. E ti diletta il vedere il canale sempre veleggiato, alla destra del quale è per quasi un tratto di miglio una linea di case simetricamente eguali e tutte popolate da gente di mare. Certo è bene che niun'altra fabbrica può scuoprir tanto ne'dintorni, e spaziare per tanta varietà di dilettevoli vedute. Circa duecento sono gli ambienti a comune, come sale di ricreazione, da lavoro, filatoi, tessitoi, dormitorii, e somiglianti; e chiunque li veda, si ammira non dirò della nettezza, ma quasi dell'eleganza. Letti di ferro, e serviti d'imbiancherie, e di tutto con decenza sorprendente; ed è mirabile che i telai del pio luogo somministrano tessuti d'ogni maniera all'uopo. Nulla dirò de'luoghi disposti per isolare i ma-

niaci, i quali comechè siano assicurati a chiavi, a chiavistelli, a serrature d'ogni forma, non mostrano punto nulla di ciò, e non hanno differenza dalle stanze in cui abitano i sani. Le camere e gli appartamenti destinati pei pensionati (de'quali fra poco alcuna cosa dirò) sono veramente signorili: ben arredati, dipinti, con bei letti, e mobilie di buon gusto, quali le persone di mediocre ricchezza non hanno nelle lor case. Quanto alla cura delle malattie, non è cosa da me parlare, solo accennerò che, studiato il fondo della condizione morbosa di ciascun infermo, si cerca ricondurlo a sanità per vie di tutta dolcezza ed umanità. Occupazioni geniali a ciascuno: lavori, passatempi, trastulli agl'infermi di bassa educazione, intertenimenti uniformi alla maniera di lor vivere: esercizio di quell' arti stesse che fuori facevano, ma non senza vigilanza ed accorgimento per parte di chi dirige onde evitare ogni benchè piccolo sinistro. A' ben nati e gentili, occupazioni nobili e quali dimanda l'essere di tai persone. Musica, danza, giuochi di ginnastica, come il bigliardo e somiglianti; letture (e vi è una biblioteca da ciò ricca di libri ameni, di storie, di poeti), pittura, e, quando sia richiesto, conversazioni, feste di ballo. E perchè non vi è teatro nel recinto, quei che sono in grado di trarre divertimento da pubblici spettacoli, vengono condotti al teatro, ai passeggi o in carrozza, o a piè, ed anche in villa. Le donne poi di qualche essere hanno comodo di que'ricercati lavori d'ago che più lor piacciono. E se la malattia rincrudendo tolga loro al tutto la mente, non con altro che coll'isolamento si curano, e con que'mezzi che senza essere acerbi agl'infermi, bastano ad assicurarli dal nuocere a sè ed agli altri. Il vitto e la mensa nei comuni è pulita, abbondante e ben condizionata: nei pensionati poi è quale comporta la classe a cui appartengono. E da che sono venuto a toccare de'pensionati, vo'dire che chi voglia porre alcun infermo nell' ospizio deve in prima farne dimanda al direttore, e a lui presentare minuta ed esatta istoria della malattia del maniaco, e delle probabili cagioni o fisiche o morali della medesima, notando spezialmente i sintomi che la precorsero, le forme svariate in che si tramutò, il modo dello sviluppo, e gl' intervalli di apparente ristabilimento. Arroge le disposizioni individuali o gentilizie, le malattie fisiche ed in ispezialità cutanee che avessero afflitto l'infermo o prima o dappoi la demenza, i metodi di cura usativi, gli effetti o buoni o rei che se ne ebbero, e somiglianti altre cose le quali possono mettere lume nella mente del medico che debbe intraprenderne la cura.

Ricevuto che sia il malato può entrare a quella classe di pensione che meglio gli conviene. E ve ne ha tre. Nella prima che è a dodici scudi mensili, il malato ha camera propria decentissima ben arredata: ha un cameriere a comune con altri due individui, tranne se desse nelle furie o avesse male tendenze di nuocere a sè o agli altri, poichè allora vi si pongono a guardia e servizio quante più persone occorrono. Nell'inverno ha fuoco di caminetto o di stufa, secondo che metta bene o alle abitudini antiche o alla salute sua. Colezione di caffè e latte, o di che altro gli aggrada: pranzo di minestra, tre pietanze, frutta, cascio, e appresso caffè: cena poi di zuppa o insalata a scelta del pensionato, una pietanza e frutta. Barbiere, parrucchiere, tabacco da naso o da fumo ove ne abbia uso, medici, chirurghi, medicine, anche di mare, divertimenti, teatro. Le biancherie della persona infine sono custodite a spese dell'ospizio, il quale tutt'altre di proprio ne somministra.

Nella seconda classe, che è a quindici scudi, vi è un aumento proporzionato di tavola, di abitazione, di servitù.

La terza classe, che è indeterminata, dipende dal trattamento più ricercato e squisito che richiedessero persone o assai ricche o di grado elevato. Per fermare la spesa che occorre ad entrare in questa classe si fa ragione delle condizioni richieste. Avvertasi che in questa classe sono posti quegl'infermi ai quali occorra uno spendio personale assai maggiore dell'ordinario o per molta servitù e custodia, o per consumo di molte biancherie necessarie a nettezza di persona e di letto. Quantunque però sia indeterminata la spesa, tuttavia ella è sempre regolata da tutta equità, sì che il meglio pro n'abbiano le famiglie de'pensionati; bastando all' ospizio non perderci, e rimettere pei ricchi anche piccola parte di ciò che è de'poveri. E se alcuno volesse, o alla cura morale si credesse opportuno e necessario, non mancheranno i diporti della villa, e tutt'altro che sia d'uopo a giudizio del direttore.

Nè lascerò di dichiarare che ove ragioni di famiglia, o anche il solo desiderio de' parenti volessero che non si conoscesse il vero nome dell' infermo, si consente volentieri; e il nome, i titoli e tutt'altro si pongono ai registri segreti del direttore, il quale intendendosela colle famiglie, ne dà uno di comune accordo. Questi tali possono entrare nell' ospizio ed uscire passando per l'abitazione del direttore, e così meglio sostenere la persona d'incogniti. E dove anche fosse in piacere de'parenti che l'infermo venisse curato fuor dell' ospizio, si potrà fare a lor grado, collocandolo in qualche amena villetta posta ne'dintorni, sopra le deliziose colline che fanno corona alla città, sol che si convenga della pensione mensile, oltre la quale in niuna delle tre classi è altra spesa di sorta alcuna.

Non porrò fine senza esporre che anche per le cose dell' anima è ben disposto; conciossiachè savi sacerdoti sono ammessi a provvedere ai bisogni spirituali degl' infermi; e giornaliere pratiche di religione vi sono, e chiesa tutta propria con cappellano, nella quale sono divisi i maschi dalle femine per modo che non si vedono, e tutti insieme stando in due diversi ballatoi chiusi da gelosie, sono tolti alla vista del popolo che voglia intervenire alla messa in que'giorni che vi si celebra pubblicamente. Dottrina cristiana, esposizioni di Vangelo ed altro hanno da ecclesiastici esperti e da ciò, dai quali, quando lo stato della mente il comporti e il giudizio del direttore il consenta,

sono ammessi alla partecipazione de'santi misteri della fede cattolica.

Se l'amor che io ho per Pesaro, non mi fa inganno al giudizio, mi penso che ella possa menare alcun vanto di questo suo ospizio, che, si può dire apertamente, non cede ad alcuno di quelli che hanno fama in Italia. *Prof. G. Ignazio Montanari.*

Nella fausta circostanza, in cui il Rmo D. Angelo Arciprete Niccolò dall'Immortal Pontefice PIO IX Ordinario di Subiaco viene promosso alla dignità di Arcidiacono nell'insigne collegiata di detta città si applaude col seguente

SONETTO.

Son dieci lustri che con fermo zelo
Il gregge eletto fra sudore e affanno,
Angelo, guidi per la via del Cielo
Stornando dall'Ovil dei lupi il danno.
Lo spirto tuo per gravi cure anelo
Riposa al fin nel settantesim'anno,
Che PIO, quell'Angel chiuso in uman velo,
Tra noi t'esalta al più sublime scanno.
L'invidia rea non si corruccia, e stride
A tanto onor, se il mio veder non erra,
Ma in lieta fronte innanzi a te sorride.
Anzi n'esulta il rapido Anïene,
Perchè di rado in questa bassa terra
Il degno premio la virtude ottiene.

Del Prof. F. De Luca.

CENNI BIOGRAFICI
DI FRANCESCO BUSIRI
CAN. REG. LAT.

Chi diè vita alla morte, chi la evocò dall'Abisso a sterminio degli Uomini? perchè la cruda si piace menar di falce sulle sterili e fiorenti, più presto che sulle sterili e vetuste piante?
Contrucci.

Verrà grato ai pietosi leggitori richiamare in queste carte la dolce memoria d'un raro e sventurato giovane che, nel breve pellegrinaggio di questa vita, si diè tutto alle lettere e alle scienze. — Questo esempio di virtù fu Francesco Busiri nato in Roma il primo febbraio 1816 da Giulio e Barbara Vici ambi di gentil lignaggio; e tuttor fanciulletto diè a vedere qual poteva venire un giorno. Giunto in su dieci anni, fu messo discepolo nel nuovo convitto dei canonici lateranesi, ove già francato nei puerili studi, v'apparò il latino, il greco ed il francese idioma (1). Da queste spinose occupazioni il Busiri passò alle più profonde delle scienze filosofiche e teologiche, ove tanto avanti si condusse da venirne in breve maestro. — Giunto in quell'età in cui è forza appigliarsi ad uno stato, il Busiri, amante com'era di solitudine e alieno da ogni benchè minimo passatempo, conosciuta assai di buon ora la caducità dell'umana vita, sedicenne diè suo nome all'Istituto dei precettori. Nulla è a dire del contento di quegli ottimi Claustrali in aver fatto acquisto di un giovanetto che tanto di se prometteva: ma come per lo più suole avvenire alle mondane lusinghe (lezione che ci sarà data meditare fra breve) ogni speranza andò fallita, e ogni allegrezza in lutto si volse: infatti, non andò guari che morte tolse alla vita nel fior dell'età questo giovine, che se più lungamente fosse vivuto, l'avremmo mirato un utile operaio nella vigna del Signore, un nuovo ornamento dell'Istituto, un degno uomo nella repubblica delle lettere. — Compiuto con fervore l'anno del noviziato cominciò il Busiri a menare i suoi giorni tutti dediti alla contemplazione, all'esercizio delle cristiane virtù e a prediletti studi. Ma ecco che gli si apprestavano argomenti da mettere a prova il suo animo: da prima una *fistola stenoniana* per più mesi forte lo travagliò, e fornito com'era di eroiche virtù ne sofferse con costanza i dolori atrocissimi cagionatigli dalla piaga, e dai chirurgici ferri. Riavutosi alquanto da tanta miseria, volle consecrarsi più strettamente a Dio pronunciando i solenni voti. Breve fu la tregua . . . non corse lungo tempo che fu preso da *vaiolo-confluentissimo*, qual malore sopportò pure con rarissima pazienza. Ne qui si cessarono i suoi patimenti, poichè in sullo scorcio del 1834, si manifestarono in esso segni di una fatale *emottisi*, che finalmente doveva condurlo al sepolcro! Invano gli si largirono i più energici rimedi, inutili riuscirono del tutto viaggi per contrade le più salubri di nostra ridente Penisola; il male crebbe ostinatamente ogni giorno, e come pietosamente narra il Belli nell'elogio » di accesso in accesso, di caduta in caduta giun- » se alfine a tale estremo di emunzione, e sfinimento, » che macero e afflitto non potè più resistere all' » urto improvviso del sangue, allorchè sull'ora duo- » decima del settimo giorno di questo mese (genna- » io 1841) fece impeto ne'vasi dello spossato, e fra- » gilissimo petto. Giaceva egli già da alcuni giorni » per poca febbre, e lieve afonia, trattato al solito » con moderati salassi, e bevande lenitive (2) », e non dando mostra alcuna d'imminente pericolo, si sperava che pur questa volta si riavrebbe, ma nella comune lusinga, repente » ecco la *emorragia* inrompe-

(1) *In seguito con profitto andò esercitandosi nell'apprendere le difficili lingue Ebraica ed Araba, e ne fan testimonianza alcuni lodevoli* esercizi e studi *da Esso lasciati fra le sue carte.*

(2) *Vedi* » elogio del sacerdote Francesco Busiri can. reg. lat. letto all'acc. Tiberina il dì 25 Gennaro 1841 da Gius. Gioacchino Belli » *Roma* 1841 *tip. Salviucci in* 8°. *di pag.* 15.

» re violenta per la bocca e per le narici e soffocar-
» lo in un punto, prima ancora che la guardia not-
» turna potesse giungere non che gridare al soccor-
» so (1) ». Così spirò miseramente in età di soli 24 anni, 11 mesi e giorni tredici; pianto da confratelli che lo amavano teneramente, desiderato dagli amici che lasciò in terra sconsolati d'averlo in così verde età e in tanta speranza perduto!! — A dar vivo il ritratto delle fattezze dell'infelice ed illustre giovine useremo delle parole del medesimo letterato romano Giuseppe-Gioacchino Belli riportandole dall'elogio che di questo bellamente scrisse e del quale noi in parte ci siam giovati per questo compendio. » Sortì il
» Busiri men che ordinaria statura, magrezza piutto-
» sto che siccità di membra, volto fra il bianco e il
» vermiglio, fronte, e naso regolare, mento inchine-
» vole all'ovale, cilestri occhi e vivaci specchi dell'
» anima, schiena alquanto incurvata, probabile effet-
» to dell'assiduo piegarsi sulla penna e sui libri, fi-
» sonomia dolce e conciliante rispetto e benevolen-
» za (2) ». Fu sacerdote di candidi costumi, modesto, pio, caritativo, affabile, arguto e faceto con gli amici; amò i buoni e gli onorò, pe' tristi sentì compassione, non odio; alieno dalle lodi, parco encomiatore altrui, ciò che sentiva coscenziosamente a tutti svelò, fiorì all'amicizia e alla corrispondenza di molti chiari italiani e stranieri; fu bibliotecario della Lateranense e ne curò l'accrescimento di pregevoli volumi anco compri col proprio. Ebbe mente ricca di cognizioni, come ne fan fede l'opera che compieva in unione di altro religioso - *Thesaurus historiae ecclesiasticae* - (3) che gli fruttò spontanea nomina di sostituto alla cattedra di chiesastica storia nella romana università, e le sapientissime *annotazioni* poste col Rev. Don Gio. Strozzi *agli scritti dell'Ab. Lateranense Delsignore*, quali mercè il Busiri ebber luce. Senza suo nome (tanto era modesto!) inserì in questo ALBUM al N. 17 anno III. la pregievole *biografia di mons. Agostino Stenco can. regolare vescovo di Kisamo e bibliotecario della vaticana* (4). La profondità e la eleganza di questi saggi vien commendata dai dotti, e mostrano in tanta giovinezza dell'Autore a note chiare a quale eccellenza sarebbe in progresso salito. — Il Busiri ebbe ancor posto fra Tiberini, che ne lamentarono la morte in pubblica tornata, e funebri onoranze gli tributarono i Confratelli nella lor chiesa di s. Pietro in vincoli; ove per lodevolissimo pensiero di un amico e collega, il rev. canonico Vincenzo Tizzani già meritamente per molte prerogative e dottrina innalzato alla dignità vescovile, gli fu locata marmorea lapide con questa epigrafe dettata dal Tizzani medesimo (5).

Vale Aeternum
Francisci . Busiri . Romane
Qui
Ad . Omnigenam . Doctrinam . Natus
Ingenio . Celerrimo . Iudicio . Peracri
Singulari . Memoria . A . Puero . Excelluisti
In Convictores . Deinde . In . Canonicos . Rr. Lat.
S. Petri . Ad . Vincula
Mature . Cooptatus
Philosophiae . Ac . Theologiae . Doctor
Bibliothecae . Praefectus . Et . Amplificator
Litterarum . Prope . Omnium . Laude
Vulgatis . Quc . Scriptis
Annos . Longe . Longe . Vincebas
Idem . Que . Rigidae . Innocentiae . Modestiae
Et . Suavitatis . Exemplar
Egentium . Levamen
Amor . Nostrum . Atque . Ordinis . Universi
Te
Vi . Erupti . Sanguinis . Oppressum
VII . Id . Ian . An . MDCCCXLI . Aetatis XXV
Suscepti . Sacerdotii . III
D . Vincentius . Tizzani . Pro-Procurator . Generalis
Sodalem . Incomparabilem
Tyrocinio . Et . Professione
Sibi . Coniunctum
Et . In . Ecclesiastica . Historia . Tradenda
Adiutorem
Insolabilibus . Lacrymis
Defflet . Deflebit

Giuseppe Bianconi

(1) *Elogio cit. pag.* 9.
(2) *Elogio cit. pag.* 10.
(3) *Il Busiri ideò quest'Opera della quale vennero a luce* 21 *fascicoli, doppo i quali (segnita la di lui morte) varie vicende non concessero la prosecuzione.*
(4) *Si trovarono alla morte del Busiri anco degli* apparati *da Esso presi* su quistioni teologiche, *del che lice argomentare aver in animo por mano a qualche altra utile fatica.*

(5) *Con bel divisamento nel detto tempio fu la pietra funerale posta avanti l'Ara sacra a* NOSTRA SIGNORA *a cui il devoto e pio Busiri nascondendo ad ognuno la mano faceva ardere due lampade.*

BIBLIOGRAFIA

Iscrizioni di Francesco Capozzi edite ed inedite (1).

Accadde di quest'arte dello scrivere italianamente quello che di altre, le quali porgendosi sotto sembiante di novità trovarono quinci caldi parteggiatori, quindi oppositori accerrimi, e gli uni e gli altri trasmodanti sì nella lode che nel biasimo. Alcuni nel desiderio che alla patria letteratura non mancasse questo genere di lucubrazioni, e parendo non senza ragione che meglio alla generale intelligenza si porgesse la natia favella, pochi lustri fa diedero opera a dettare precetti ed esempi di Epigrafia Italiana, che allora si disse arte nuova, abbenchè non mancasse all'Italia,

(1) *Imola. Tipogr. Galeati un vol. in 4. di pag.* 126.

che fino dal risorgimento delle nostre lettere ne ebbe non dispregevoli esempi, e gli stessi secentisti trovassero nelle volgari epigrafi largo campo alla intemperante stravaganza delle loro metafore, e dei loro bisticci.

La moda pertanto, che vuole estendere il suo capriccioso impero anche nel regno delle lettere fece sorgere una turba infinita di volgari epigrafisti, i quali allettati dall'apparente facilità del componimento, inondarono ogni cosa di epigrafi volgari; per cui molti disputando lo stucchevole abuso, e temendo non venisse posta affatto in dispregio la maestosa epigrafia latina, che pur tanto giova in molti casi, si fecero incontro all'universale mal vezzo, e della nova arte forse troppo acremente sentirono. Ma cessato il furore epigrafico, e derisa la nullità delle più di tali composizioni apparve chiaro la somma difficoltà di questo genere. La quale è tanto maggiore in quanto che la epigrafia nostra sembra tuttora mancare di una frasologia propria, che ne costituisca il carattere particolare distinto dalla poesia, distinto egualmente dalla prosa.

Di questo vero penetrato il Giordani, comecchè da quel grande scrittore ch'egli era avesse potuto far meglio d'ogni altro, pochissime ne lasciò. Troppe ne scrisse il Muzzi, *padre* (come fu detto) *della volgare epigrafia*, ma a quante si riducono le veramente belle per tutti pregi di stile epigrafico? Così di altri.

Massima chiarezza congiunta a brevità somma, novità di pensiero lontana da ogni ombra di affettazione, e di lambiccata sottigliezza; dignitosa armonia di sentenze unita a spontanea giacitura di parole; un linguaggio appropriato, conveniente, e per così dire solenne, che richiede profonda scienza filologica, fino discernimento e gusto nell'adoperarlo a seconda de'casi, sono tali doti da rendere malagevolissimo questo componimento, commecchè in apparenza sì facile, il quale perchè brevissimo è insofferente d'ogni più piccol neo.

Per ragioni sì fatte a noi pare che la italiana epigrafia non peranco abbia tocco la sua perfezione, e molto studio sia da porre ancora per formare tale un linguaggio epigrafico, e tali forme stabilire che ad universale consentimento si possano a seconda dei casi convenevolmente, e lodevolmente adoperare.

Di molta lode pertanto vanno retribuiti coloro i quali profondamente dotti nella necessaria scienza filologica si studiano di far progredire la nostra epigrafia. Di che a parer nostro non vuolsi defraudare il *Capozzi*, il quale dopo essere disceso nella letteraria palestra con più maniere di lavori che gli valsero nome di colto poeta, ora offre questo saggio di epigrafi volgari, con che si è adoperato di porre in pratica i pensamenti in proposito già da lui manifestati non ha molto in questo stesso giornale (1).

Noi vorremmo pur dire tutto quel bene, che sentiamo di queste iscrizioni, e come l'autore in molte sia felicemente riuscito quando per leggiadria di pensiero, quando per commovente tocco di affetto, quando per accomodata eleganza di forme; ma temiamo non l'intima amicizia che a lui ci stringe fino da teneri anni tolga fede alle nostre parole, e alla schiettezza del giudicio di aspetto di parziale deferenza.

Paghi pertanto di avere annunciato questo nuovo lavoro del Capozzi rimettiamo il degnamente sentenziarne alla perizia degl'intendenti, ai quali vogliamo offerto il seguente piccolo saggio dello stile epigrafico Capozziano.

(1) *V. Album Anno XVII. Distrib.* 8. 20 *aprile* 1850.

I.

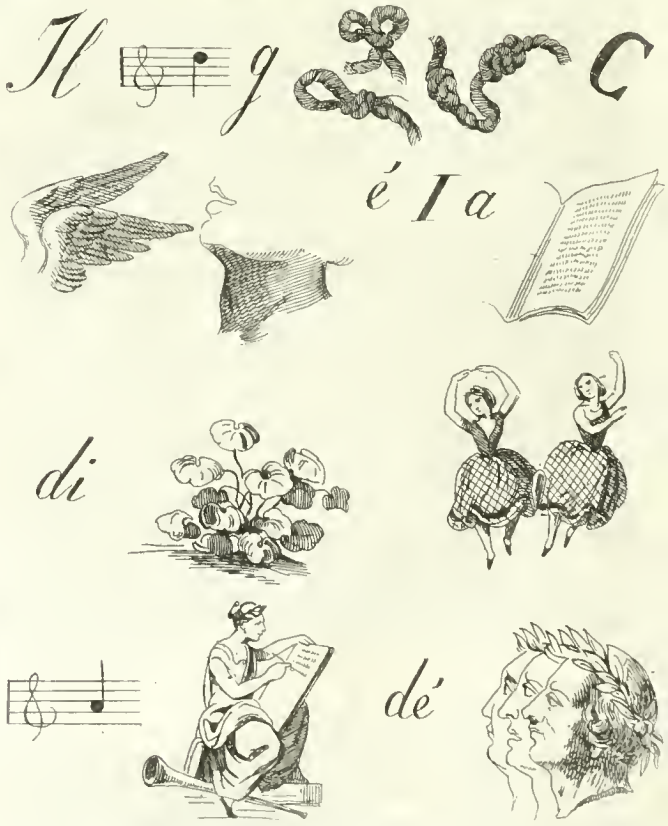
A ritenere in vita
Una rara bontà quadrilustre
Quante preci non porse
Quante lacrime non versò
Quante non vegliò notti
La povera Lucia ved. Gnudi
Eppure
Il suo DESIDERIO è qui
Dal 16 ottobre 1842
Perchè volevasi consumato
Tanto martirio di madre.

II.

Qui giace
ELISA TRITONI
sedecenne
Colla bellezza del volto e della virtù
nata a raddolcire le pene
Di due miseri genitori
Da lei raggiunti al sepolcro
Il dì 8 aprile 1830
Dormi in pace o fanciulla
Non fia che mondana sventura
Ti risvegli più mai.

Prof. Ghinassi.

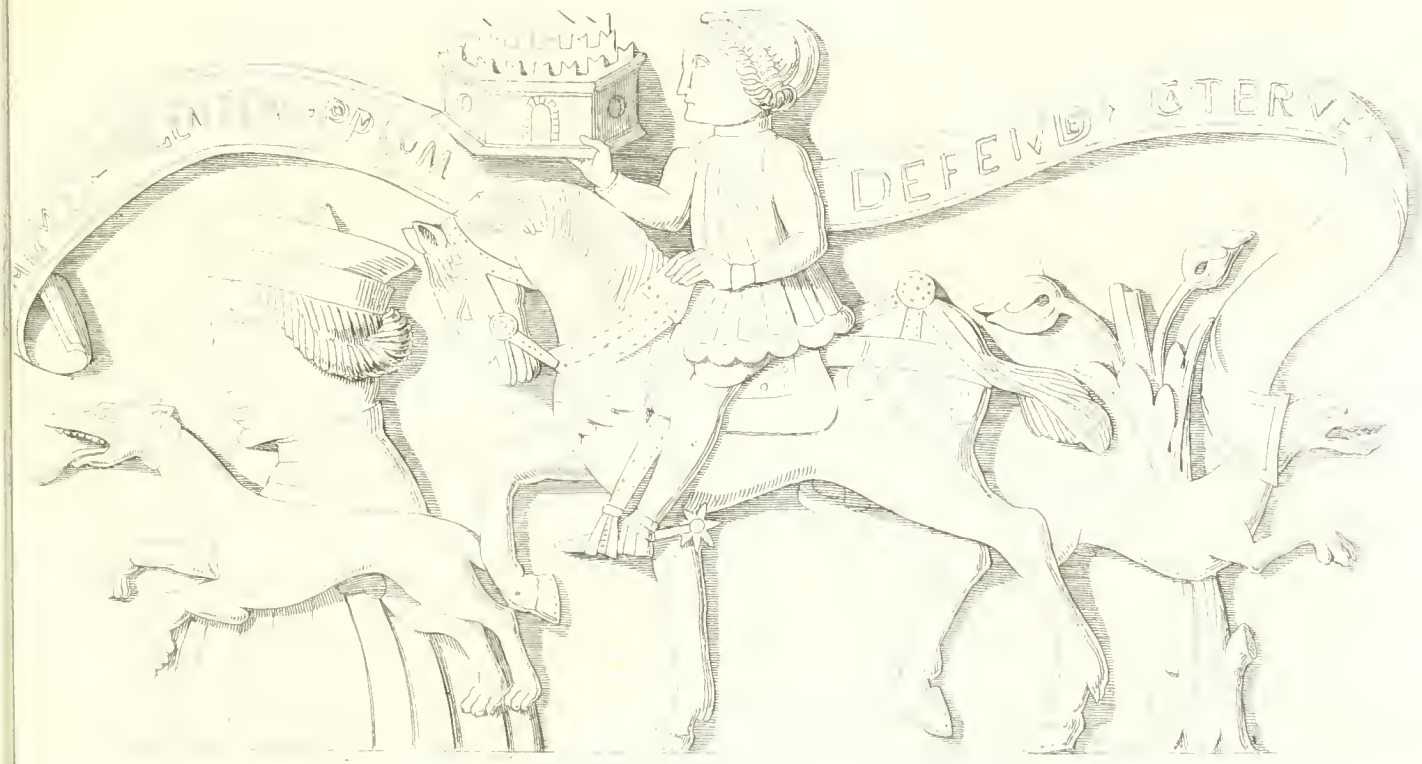
REBUS



REBUS PRECEDENTE

Ogn'uno ha le sue pene-re-pastore-cani ed agnelli.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*



Bassorilievo intagliato sul legno rappresentante s. Catervo protettore di Tolentino
(lavoro del MCD.)

SUL CORO
DELL'ANTICA CHIESA DI SAN CATERVO
IN TOLENTINO

Non sarà disutile per la storia della scultura in legno e della tarsia l'esporre alcune notizie sul Coro che appartenne all'antica chiesa di S. Catervo in Tolentino ufficiato sino al 1490 dai monaci Benedettini, ai quali successero i Padri della Congregazione Lateranense correndo l'anno 1508. Descriverò primamente le forme del coro, quindi le tavole da me acquistate, di alcune delle quali posseggo i disegni tutti appartenenti ad alquanti stalli del coro medesimo, e per fine presenterò quel poco che mi riuscì di raccogliere intorno a cotesto monumento di lignea scultura, come oggetto certamente non dispregevole d'una delle arti sorelle onde in ogni epoca andò onorato il patrio mio suolo, il Piceno. —

Nulla potrei stabilire con precisione riguardo all'epoca ed all'artista principale del coro Tolentinate, per quanto ne abbia fatto diligenti ricerche negli archivi così pubblici come privati: solo mi è dolce di rammentare che potei risparmiare dalla devastazione del fuoco e dai tarli la tavola di cui vado a far menzione cogli schiarimenti opportuni.

Il coro dell'antica Chiesa di S. Catervo tutto di legno noce era a due ordini, ed aveva la forma quadrata, composto di venti stalli nel piano superiore. Otto erano collocati di fronte con l'ingresso nel mezzo senza lo scanno, e sei per ciascun fianco con altri due ingressi che erano i laterali nel mezzo dei sei stalli: ancor qui rimpetto ai gradini mancavano gli scanni. Sopra il coro girava una specie di trono sporgente guarnito al di fuori di cornicione, ed al di sotto di rosoni ad intaglio rilevato. Ogni stallo aveva tre specchi: l'uno grande, gli altri minori: le sedie o scanni di forma semicircolare erano divisi da appoggi laterali guarniti di arabeschi intagliati anche ai fianchi dal piano sino all'altezza della persona. Gli specchi grandi erano riempiti di lavori ad intarsio, ed i minori d'intaglio a basso rilievo. Quelli rappresentavano vasi con fiori, ed altri lavori di buon gusto e di lodevole esecuzione: questi ultimi racchiudevano intagli a basso rilievo, quali con fogliami e fiori, quali con animali, e quali con figure umane come dirò in appresso.

Il nostro concittadino Venanzo Bigioli, valentissimo intagliatore in legno, ben ricorda di aver veduto intagliati in detto coro i dodici mesi dell'anno in altrettante tavole con rappresentazioni allusive, come in antico si costumava. Aveva in giro il genuflessorio mozzato però nei tre ingressi. Eravi anche il piano

inferiore per i laici, ma non ho mai potuto sapere se avesse divisioni ed ornati. Non può negarsi che grande e maestoso dovesse essere nel suo aspetto, mentre il lavoro era ornato e faticato, e vedutolo in giro doveva fare di se bella mostra, tanto più che racchiudeva lavori d'intaglio a basso rilievo, e di tarsia, come si costumava in così fatti corredi nel secolo XV, ed anche di poi. Bella doveva essere l'armonia, e bellissima la gradazione delle parti distribuite e modellate nello stile appellato del cinquecento, che è quanto dire del secolo XVI. Alla modanatura delle cornici, alla scultura de' piccoli quadrati posti sotto il trono in giro e delle divisioni degli scanni non concorda la scultura dei quadri mezzani, la quale in quanto alla parte degli ornamenti, consistenti in fiori e in fogliami sa di durezza: e così pure in quanto alle figure umane o animalesche ha il pregio singolare di rappresentarcele foggiate secondo lo stile de' tempi poco lontani dal secolo X; e tal giudizio è di persona intelligente che ebbe occasione di osservare gli intagli e gli intarsi da me posseduti. Per le quali ragioni è assai malagevole il giudicare sull' epoca precisa di così fatto lavoro, che venne certamente eseguito in due epoche, e da due diversi artisti. Io posseggo porzione del cornicione intagliato con modanature di buon gusto, e due dei rosoni che guarnivano il sudetto trono. Posseggo pure due tavole rappresentanti ciascuna un vaso con fiori in tarsia, eseguiti quando questa nobile arte era ancor bambina fra noi, sapendosi che poco appresso del secolo XV i tarsiatori cominciarono a fiorire in Italia.

Per supplire dunque al difetto di non poter determinare l'epoca del coro Tolentinate, e l'artista principale che lo disegnò ed eseguì, farò la descrizione delle tavole intagliate a basso rilievo da me acquistate. Esse rappresentano S. Catervo protettore di Tolentino sù di un cavallo ben bardato, e di belle forme. È vestito il Santo di abiti militari: con la manca regge il morso, e con l'altra tiene la città. È preceduto da un giovine figurato in mezza persona con berretta in capo, e con veste talare stretta alla vita. Due cani stanno agli estremi lati in movimento di correre l'uno a sinistra, e l'altro a destra. Sopra l'immagine di S. Catervo è spiegata una lista dove sono scritte le parole — *alme Tolentini populum defende Caterve.* — E questa doveva essere la tavola principale (1).

Si osservano due stemmi gentilizi in una sola tavola, ma in due quadri, avente però ciascuno la sua cornice. Nella targa più antica vedesi un albero di sette rami simetricamente disposti, in mezzo de'quali stassi un volatile che tiene nel rostro una tal cosa, che non si può distinguere per essere in parte logora e rovinata dal tempo. A traverso del pedale dell'albero è collocata una lista dove sono scolte le lettere I. N. K. Quest'arma è racchiusa in un cerchio con doppia guarnizione, e per empire il quadro sono scolpiti al di fuori del cerchio stesso fiori di forme grandiose. L'altro stemma mostra nella metà una fascia o sbarra, ed al di sopra di questa una rosa, ed al di sotto tre sbarre a traverso, che tutte insieme sembrano indicare lo stemma degli Orsini. È sopraposto allo stemma un cappello prelatizio, e forse cardinalizio giacchè vi si contano dodici fiocchi per ogni lato. Anche questo stemma è circondato da un cerchio di lauro. Da una parte vedesi un animale che all' apparenza sembra un orso, ritto in piedi, e che poggia le zampe d'avanti nel detto cerchio di lauro, e probabilmente era rappresentato lo stesso animale anche nell'altra parte dove la tavola è mancante. Ancor qui per empire il quadro negli angoli sonovi dei fiori con foglie (2).

Due cigni in piedi tengono nel rostro un non so che, il quale visibilmente non si conosce, e son posti di prospetto l'uno all'altro. Sopra di loro veggonsi sedute due donne ignude affatto, con capricciosa acconciatura in capo; ed ambedue stringono con una mano un pugnale, e con l'altra accarezzano nel collo il cigno.

Due sfingi con ali, fasciate nel collo, e con bizzaro cappello in testa stanno sedute l'una in faccia all' altra. Dietro a loro sono due uomini denudati, che mostrano di voler montare sopra ad esse tenendo con ambedue le mani una fune, la quale dopo avere avvolto i colli delle due sfingi passa dietro il collo di essi loro. Mostravano a quanto pare le parti pudende che forse per decenza sono state cancellate. Con queste due rappresentazioni si è probabilmente inteso dimostrare il vizio della lussuria (3).

A denotare il peccato della gola vedesi in una delle dette tavole persona seduta, e tutta occupata ad arrostire un intero porco. Con la man dritta è intenta a pillottarlo, e con la manca a girare lo spiedo, su cui è infilzato il porco medesimo. Sopra uno dei tripodi dove poggia lo spiedo è seduto un gatto, che mira attentamente l'arrostito animale tenendo una zampa alzata, come per torne un pezzo. Presso il cuoco entro una nicchia vedesi una brocca o boccale (4).

Due animali simili fra di loro, e foggiati nella maniera che sono per dire veggonsi scolpiti in altra tavola. Il corpo è polito e liscio con lunga coda arricciata. Il collo ed il petto sono coperti di lungo pelo, e dalle spalle sorgono le ali. Le gambe di dietro terminano a zampa, e quelle davanti ad artiglio. Tengono le orecchie dritte e il rostro aperto con la lingua all'infuori. Sono situati a petto, cioè l'uno avanti l'altro, con una gamba alzata, e con un artiglio assai

(1) *La tavola intagliata è larga palmi due ed oncie quattro, e alta palmo uno ed oncie tre, ed è quella rappresentata nella incisione qui sopra riportata.*

(2) *Ciascun quadro che racchiude lo stemma è largo palmi due ed oncie quattro, ed alto palmo uno ed oncie tre.*

(3) *Ambedue le tavole sono della dimensione di palmi due ed oncie quattro larghe, e di palmo uno, ed oncie tre alte.*

(4) *È larga ed alta come sopra.*

elevato da terra in atto di azzuffarsi fra loro. Dall' insieme sembrano atteggiati a garrire, per rappresentare forse con questo quadro il vizio dell'ira (1).

Altro de' quadri rappresenta nel suo piano molta acqua agitata, anzi fluttuante. Da un lato vedesi un' anitra galleggiante con lunghissimo becco. Dall'altro un pescatore seduto sopra uno scoglio con i piedi dentro l'acqua. Sostiene esso con la man dritta una canna, il cui amo è immerso tra i flutti.

Un altro quadro rappresenta un sorcio, che affacciatosi allo sportello di una trappola fa pruova di uscirne, ma è trattenuto dal gatto, il quale seduto avanti di lui mira attentamente ogni sua mossa per afferrarlo.

Non ho saputo trovare che queste due tavole accennino a cose sacre; purchè l'artista non abbia voluto sotto satira vituperare qualche altro vizio, ed allora lo scopo sarebbe stato morale (2).

Altre quattro tavole che comprai, e che ornarono lo stesso coro Tolentinate, rappresentano egualmente a basso rilievo fogliami, fiori, arabeschi di artificio men rozzo (3).

Ricordo di aver veduto in Tolentino nella porta di una bottega da falegname infisso un intaglio simile per grandezza a questi qui sopra descritti, e rappresentante forse una monacazione; del cui intaglio feci cavare disegno non essendomisi voluto vendere dal proprietario, benchè a caro prezzo. Nel mezzo del quadro vedevasi una nicchia ornata d'intagli, nel cui piano superiore è posata un' anfora coperta di giunco, e nell' inferiore stassi un cane accovacciato. Da un lato sono due donne tutte ammantate dal capo sino ai piedi: una sta a mani giunte, l'altra seduta in atto di meditare appoggiando il viso sulla mano diritta; dall'altro lato vedesi un uomo con largo camauro, e veste talare seduto in trono, che impone la sinistra sul capo di una donna genuflessa avanti di lui, mentre con la destra la benedice; e tal donna essendo coperta interamente da largo ammanto, e tenendo le mani giunte, dalle quali pende una grossa corona, sembra essere una monacanda.

Posseggo pure il disegno di altra tavola appartenente allo stesso coro, la quale non mi fu dato di acquistare, e su cui l' artista scolpì tra svariati fogliami due galli coronati situati l'uno rimpetto all'altro con una zampa alzata ed unghie aperte. Fra di costoro veggonsi due liste, dove niente eravi notato (4).

Dopo ciò posso assicurare che il professor Bigioli informato per avventura che il coro rimosso dal suo posto sino dall' anno 1825 era condannato al disfacimento, e dolente che nessun conto se ne facesse; e sapendo oltre a ciò che esisteva un'iscrizione in una parte del coro stesso sculta in legno, se ne procurò copia nel febbraio 1828, e ne fece dono al chiarissimo Sig. Giuseppe Ranaldi mio concittadino raccoglitore indefesso di ogni memoria patria e provinciale, presso cui gelosamente ancora si conserva. Essa però riguarda il termine del lavoro, anzi che il suo principio, essendo così concepita - *Ioannes Oravia finivit* 1427. - Per questa iscrizione resta esclusa la supposizione manifestatami dal ch. Avv. Dominicis che l'artefice potesse essere un tale Antonio Moeys, che lavorava circa la metà del secolo XVI e resta confermato che il coro, di cui abbiamo sin qui discorso, è stato costruito in due diversi tempi, e da due diversi artisti. In fatti il primo per noi incognito (e forse un monaco) dovette immaginare la struttura, il riparto, la modanatura, in una parola la prima instituzione generale del coro: dovette eseguire gli specchi ad intarsio, e gl'intagli del cornicione, dei piccoli quadrati, e qualche tavola a basso rilievo. Il secondo, l'Oravia, fu per avventura un mero esecutore de' pensieri altrui, e che portò a compimento il coro medesimo. E convien supporre, che il lungo lavoro allogato sul principio all'incognito artista venisse poi, o a causa di morte, o di altra sinistra cagione, affidato per la continuazione e compimento all'Oravia di assai minore bravura, specialmente nelle figure, le quali sono sempre inferiori agli ornamenti. Chiunque poco intendente si avvede che manca l'unità di lavoro e di stile, anzi ci trova un'assoluta incongruenza. Ciò non ostante il coro di cui parliamo doveva fare nell' insieme, e nel suo tutto una meravigliosa apparenza. Osservato però a parte a parte non presentava (siccome ho già detto) unità, nè squisitezza di lavoro; ma pur nondimeno ha riscosso la stima di vari intendenti, e fra gli altri, del cav. Giuseppe Lucatelli di Tolentino rinomato architetto e pittore.

Da quel poco che ho potuto sino qui narrare intorno al coro Tolentinate formerassi quel giudizio che si conviene di un' opera che può dirsi perduta; e così avrà agio l' erudito compilatore della storia sulla scultura in legno ed in tarsia di conoscerne altresì tali particolari.

E come son certo, che non isfuggirà a detto storico di parlare del nostro Venanzo Bigioli, del cui valore nell' arte di scolpire in legno risuona la fama, così non voglio ommettere di richiamare alla di lui memoria Pier Antonio, e Francesco Acciaccaferri, Domenico Indivini, e Giovanni di Pier Iacobo, tutti ornamento e decoro di Sanseverino, essendo stati artisti di nobilissima fama nei secoli XV, e XVI, i cui lavori magnifici si ammirano anche in Assisi, ed in questa mia diletta patria.

Severino Servanzi-Collio.

---

(1) *Questa tavola è larga palmi due, ed oncie tre, ed alta oncie undici.*

(2) *Ciascuna delle due tavole è larga palmi due, ed oncie tre, ed alta oncie undici.*

(3) *Due delle indicate tavole tengono la misura delle più grandi, e altre due delle più piccole.*

(4) *Dopo scritto il presente articolo venni assicurato che i due intagli qui esposti per ultimi sono presso il Conte Pietro Leopardi di Recanati amatore delle belle arti.*

IL 12 APRILE DEL 1850.

ODE ALCAICA (*)

Quid destinato nam potis impete
Vis Ditis? ausum qua furat hosticum,
Coelo stat adservante, nullis
Religio quatienda soeclis.

Quin macta casso verbere firmitas;
Sive impotentem quolibet urgeat
Ictum tyrannis, pervicaci in
Christiadas violenta ferro;

Sive inquietis bellua centiceps
Rictis inhalet virus; ab aspide
Implexa multo dum dolosas
Circumagit replicatve spiras.

Iam dissolutae spes ne licentiae
Ius fasque sacri solvat ut imperî?
O Sancte, terrarum potenti
Cui triplices renitent coronae,

Nunc plaudere est; nunc, nunc, Pater, aureo
Ciere festum pectine barbiton:
Te iam Petri sedes, beata
Te reducem iuga vaticani
Montis salutant!

Roma, dein tibi
Quis insolenti laetitiae modus?
Affusa septenis faventum
Ore Pium celebrasse clivis
Ultro renides:

excita plausibus
Echo jocosam spargit imaginem,
Utramque pergaudens honora
Laude Tybris resonare ripam.

Praesens at almo nunc mage Principi
Exsultat acri Gallia milite;
Tutela quae vindex, et altae
Praesidium columenque Romae,

Partam decoro sanguine gloriam
Hinc Sequanà effert littus ad ultimum:
Canenda; perstet dum verendum
Fama Pium cecinisse terris.

(*) *Recitata nella solenne adunanza degli Arcadi pel ritorno in Roma del Sommo Pontefice PIO IX.*

VERSIONE

Che val mai, quantunque induri,
Dell'Averno la possanza?
Religion, ove che infurî
La nemica tracotanza,
Dell'Eterno sotto l'ale,
Fin che è tempo, immota sta.
C'anzi persi i colpi al vento
Cresce a nuova gagliardìa;
Od afforzi Tirannia
D'ogni lato il van cimento,
Riprovando il fero strale
Sulla santa eredità;
O Resia con cento giri
Avvinchiata di serpenti
Da' ringhiosi ceffi spiri
Atro tosco, e frodolenti
Nodi addoppi - e si raggroppi
Rattorcendo sè con sè.
Ed or speme avrà nequizia
C'ogni fren tiene in disdegno,
Sovvertir del sacro regno
Il diritto e la giustizia?
O Signor cui tre ghirlande
Dicon grande - e santo Re,
Or s'applauda, or l'arpa muta
Ritemprar ne giovi al canto.
Già di Pier ti risaluta
L'alto seggio, e il loco santo
Che grandeggia in Vaticano
Gratulante al tuo reddir.
Quale, o Roma, all'inusata
Tua letizia avrai misura?
De'tuoi colli sull'altura
Dal desio voli portata
Tra voci alte e suon di mano
Il gran Prence a benedir.
Evocata ai lieti gridi
La gioconda Eco si scuote,
E del Tebro ad ambi i lidi
Li diffonde e ripercuote,
L'ampia lode - a quelle prode
Quasi altera d'insegnar.
Ma ben Francia or più n'esulta
Di rincontro al maggior Padre,
E al valor delle sue squadre
Superbendo, ella dell'ulta
Roma schermo, e onor primiero
Dell'impero - e dell'altar,
Dalla Senna sta gridando
Infin là dove il sol langue
L'alta gloria che pugnando
Riportava nel suo sangue;
Da cantar, mentre che dura
L'alto suon che Pio levò,

Tum foederatis haud procul assonant
Armis, Iberus quem lavit, et ferox
Bello bibit qui Rhenum; ab uno et
Hospite Parthenope per aevum
Claranda.

Lux o cunqe tuis, Pater,
Jucunda fastis! o bonus hanc precor
Sol usque terris auspicatam
Purpureis revehat quadrigis.

P. Teodoro di Maria Ssma
Lettore de' Carmelitani Scalzi.

Fan dappresso un fremir lieto
Nelle amiche armi sonanti
Quanti beon dell'Ebro e quanti
Del Ren l'onda e del Sebeto
Cui splendor che s'infutura
Un sol ospite donò:
O il bel dì che ognor giocondo
Raggerà, Padre, i tuoi fasti!
O propizio il torni al mondo
L'aureo sol, infin che basti
La vicenda dell'età;
E al tuo regno - starà pegno
Di letizia che verrà.

Pio Barbèri.

L' EREMO SUL MONTE VIRGINIO PRESSO ORIOLO.

(*L' articolo in un prossimo numero*)

QUATTRO THE CHE NON SONO THE
AI PROMOTORI DELLA SOCIETA' DI TEMPERANZA

Prima che l'universale diluvio purgasse la terra dalle umane iniquità gli uomini contenti di dissetarsi nelle acque de'rivi e delle fonti, nel latte, nel sugo di alcune frutta sembra, che non conoscessero le bevande di liquori fermentate, ed inebrianti. Dopo però che Noè uscito dall'arca coltivò la vite, e n'espresse e bevvè il sugo fermentato, e spiritoso, sperimentò gli effetti perniciosi dell'uso soverchio del vino, del gusto che produce al palato, e dell'ilarità che desta nell'anima: poichè si alterarono, e confusero le di lui facoltà intellettuali producendo quella specie di alterazione fisica, e morale che diciamo ubbriachezza. L'indiscreto Cham di lui figlio, che rise al vedere l'indecente posizione del padre, fu maledetto e cacciato ad abitare le non lontane terre dette poi di *Canaan*.

È ben naturale, che Cham nella sua nuova abitazione coltivasse la vite e fabbricasse il vino, e che col crescere, e diffondersi le popolazioni nelle regioni orientali, ed occidentali atte alla vegetazione della vite si diffondesse altresì l'uso del vino. Ciò avvenne principalmente lungo la zona temperata d'Asia, e d'Europa, cioè fino alla Cina a levante, e fino all'Esperia ultima a ponente. Anzi alcuni profani storici pretendono essere il Noè biblico l'identifica persona del Bacco mitologico, che recò la vite, e la vinificazione nell'Europa.

Recatosi però Giacobbe co' suoi figli dall'Asia in Egitto, se trovò molte buone sostanze alimentari non trovò il vino, perchè in quel clima la vite non prosperava. Era però stato promesso da Dio, che loro concederebbe la terra di Canaan, cioè quella che fu popolata da Cham, ed ove esistevano superbi vigneti. Ed in fatti quando essi furono fuggiti dall'Egitto, e traversato il Mar Rosso ebbero passato molti anni sul suolo asiatico furono inviati alcuni esploratori a visitare la terra che dovevano occupare, a questi in prova della feracità di essa recarono un grappolo d'uva tanto pesante, che abbisognava la forza di due uomini che lo portavano sulle spalle appeso ad una pertica, lo che indicava altresì l'esistenza del vino del quale appena avevano memoria gli ebrei.

I danni però, che l'ubbriachezza recava ai bevitori di vino, produsse in varie epoche, e luoghi una proibizione più o meno estesa del vino. I sacerdoti degli ebrei dovevano assolutamente astenersene, e fra gli altri popoli dell'Asia fra i quali vegetava la vite furono sostituite al vino altre bevande più gustose dell'acqua pura, ma che non contenevano sostanze alcooliche, ed inebrianti. Così i cinesi adottarono la decozione delle foglie d'un arboscello chiamato *The*, e posteriormente Maometto proibì a tutti i suoi seguaci che si estesero nelle tre parti dell'antico continente l'uso del vino, e perciò la coltivazione della vite, e fu posta in uso la bevanda di acqua edulcorata detta *scerbet*.

Frattanto però nell'Europa viticola, e vinifica come se non bastassero i mali fisici, e morali dell'ubbriachezza del vino, s'introdussero i liquori alcoolici ottenuti specialmente dal vino assai più inebrianti e perniciosi di esso. E nelle Antille ove il vino indigeno non può ottenersi si ottenne da alcuni residui fermentati della fabricazione dello zucchero altro liquore alcoolico che si diffuse non meno in Europa che in America, ed altrove col nome di rum ecc.

Senza enumerare i danni gravissimi che recano questi liquori brugianti alla salute, all'intelligenza ed alla morale, a gloria dell'umanità giova rammentare i filantropi d'America, e d'Europa, che concepirono un' associazione di individui, che promettessero di astenersi dall'uso di liquori inebrianti, e di procurare di diffondere tale astinenza con tutti i loro mezzi. Fra i promotori di questa associazione detta società di temperanza è famoso in Inghilterra il padre Matteo capuccino, che ebbe l'ingegno di convertire migliaia, e migliaia di persone al suo sistema di temperanza.

Non è recente l'introduzione dell'uso di bere il the cinese in Inghilterra ed in America come oggetto di lusso al pari del caffè. Ma alcuni pubblicisti, e speculatori considerando che per l'acquisto di queste merci ingenti somme di denaro passavano dall'Europa, e specialmente dalla Gran-brettagna nel celeste impero cinese pensarono d'adottare, e promovere la coltivazione, e l'uso di qualche pianta indigena da sostituirsi al the cinese. Ma convien persuadersi che lo stesso gusto fisico va soggetto a speciali prevenzioni, ed una sostanza indigena, e comune sebbene di miglior pregio d'una esotica, e costosa, pure viene negletta a fronte di quest'ultima. Il the indigeno pertanto non fece fortuna, ed il cinese padrones già come trattamento potorio nelle eleganti società inglesi specialmente serali senza però escludere da quelle non temperanti. La sciampagna, il bordò, il madera, il marsalla, e tanti altri vini di lusso.

In Italia pare che Bacco abbia posto più profonde radici perchè niuna legge non ha mai interdetto l'uso del vino, non ha avuto la minima concorrenza col the che si usa sommamente meno che in Inghilterra, e niun padre Matteo ha pensato di predicare la temperanza enologica agli italiani. Ciò specialmente proviene dall'attitudine del nostro terreno alla coltura della vite, e gli spazi estesissimi che ad essa sono dedicati con vistoso lucro de'coltivatori. E se alcuno osasse di dichiarare in questo paese una guerra deliberata a Bacco, assai probabilmente potrebbe come Penteo attirarsi lo sdegno delle Basaridi, ed esser sacrificato al furore di esse od essi, poichè in Italia forse non mancherebbero baccanti mascolini in sostituzione alle feminine.

Intanto non è inopportuno l'annunciare ai promotori delle società oltramontane di temperanza, senza farne arcano ai bevitori di vino, alcune piante dalle quali possono ottenersi bevande grate al palato, innocue alle facoltà intellettuali, e più o meno salubri

ai sani, ed anche agli infermi indipendentemente dal the cinese. Quest'ultimo non è se non foglie secche d'un elegante arboscello chiamato dai botanici *Thea bohea* L. di quattro a sei piedi. Le foglie sono persistenti, ovali, dentate, i fiori son bianchi a sei fino a nove petali, e frutti verdi con tre o sei semi. Oltre alla specie predetta ve ne sono alcune altre dalle quali tutte si ottengono diverse qualità di foglie secondo le diverse stagioni in cui si colgono, e le diverse preparazioni che si danno ad esse, e perciò in commercio si conoscono il *The Nero*, il *Perla*, il *Nilon*, il *Congo*, il *Peko*, il *Caufoce*, il *Polvere di cannone* ecc. Alcuni anni sono in Angers ed altrove in Francia si introdusse la coltivazione del the in piena terra con buon resultato, si coltiva però nelle collezioni botaniche in vasi custoditi in aranciera. In Italia vive in piena terra con alcune cautele, ed il prodotto riesce di buona qualità.

Il the indigeno, ossia europeo, che, come dissi, si tentò sostituire al the cinese è cognito col nome di *Dracocephalum maldavica* L. o di *The falso*. È questa una pianta annuale che si semina in aprile in buon terreno, e si trapianta alla distanza di circa due palmi una pianta dall'altra. Viene all'altezza di due, o tre piedi con uno stelo ramoso, foglie opposte peziolate ovali, bislunghe, dentate ottuse, fiori aguzzi, verticillati, ascellari. Quando incominciano a far il seme le piante si carpiscono da terra, e, se ne staccano, e serbano tutte le foglie delle quali si fa uso all'opportunità come del the cinese in decozione, che condita con zucchero lo somiglia nel sapore.

Un altro falso the che non è di origine europea ma vive in piena terra in Europa si è il *The di Osuégo*, o *Monarda coccinea* proveniente dal Canada. Alcune altre specie, cioè la *M. fistulosa*, *M. odorata*, *M. punctata* ec. sono poco dissimili dalla *coccinea*. In genere hanno gli steli alti tre, o quattro piedi, foglie opposte, peziolate lanceolate cuoriformi dentate, pelose, odorosissime, e fiori quasi tutti assai belli porporini, pallidi terminali. Calici sono cilindrici con cinque denti, corolle con due labri superiori includenti gli stami, e tre inferiori. Ama le terre leggere, e sostanziose e prive d'altre erbe. Si trapiantano le radici, ogni due o tre anni, ed il caule spesso muore nell'inverno. Le foglie di questo the più odorose del *The falso* si conservano come esso in luogo asciutto, e forniscono una grata e salubre bevanda anche fredda.

Un terzo the si è la *Ierca del Paraguai*, o *Cacatuan* o *Callen* o *The del Paraguai* o *Psoralea glandulosa L.* de'botanici. Essa è originaria dal Perù, ma vive bene in Italia in piena terra in buona esposizione. La pianta è alta 4 o 5 piedi, e fu introdotta in Italia nel 1776. Le foglie son composte di tre fogliette lanceolate il cui peziolo comune è glandoloso. I fiori si mostrano in grappoli da maggio ad agosto. Il calice ha cinque punte ed i petali sono venati tre de'quali formano la catena. Si moltiplica per polloni, e per semi. Il celebre dittatore del Paraguai Rodriguez detto *Dottor Francia* quando volle isolare il suo stato impedendo l'accesso ad ogni straniero sosteneva le sue piccole finanze coll' esportazione *della Ierva* nei paesi vicini, che ne formavano bevanda in mancanza del vino. Anche presso di noi può farsene l'uso stesso preparandone grata bevanda.

Un altro the si ottiene dalle foglie delle *Lantane* e specialmente dalla L. *Camora*, *nivea* ec. oriunda dell'America. Formano un arboscello rasonoso di 3 o 4 piedi, stelo scabro foglie opposte, peziolate, ovali, dentate, un poco pelose, aromatiche. I fiori sono gialli indi rossi, oppure miste in testa ombelli forme nude alla sommità de'rami ascellari, che durano buona parte dell'anno, e sono molto eleganti. Questa pianta non vive in piena terra, perchè il minimo gelo la fa perire. Ma l'aranciera è sufficiente per essa nell'inverno avendo cura di cambiarle la terra ogni anno. La bevanda delle foglie della Lantana è più incisiva, ed in alcuni casi più salubre degli altri falsi the.

Varie altre piante somministrano foglie atte a formare buone bevande Theiformi, ma basta averne indicate quattro che io coltivo. Queste possono fornire ad una tavola de'*socii di temperanza* quattro specie di bevande diverse, oltre il the cinese e diversificare il gusto come gli intemperanti, o bevitori di vino variano il gusto del loro palato coi cipro, il madera, lo sciampagna, il lordò ecc. E fra noi italiani può pure a titolo di novità sperimentarsi, come io feci, il diverso gusto di questi falsi the in sostituzione almeno precaria dell'aleatico, della lacrima, del moscatello, e dell'orvieto. *S. Camilli.*

AL CHIARISSIMO SIG. CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
DIRETTORE PROPRIETARIO DELL'ALBUM.

SIG. CAVALIERE

Leggendo l'Album riputatissimo giornale per i dotti articoli e per lo squisito criterio con cui ella da 17 anni va compilandolo con piena sodisfazione del mondo letterario, mi sono maravigliato, nel leggere la biografia di Busiri (N. 29. p. 231.), di alcune inesattezze in cui l'autore della medesima biografia è involontariamente caduto. Queste inesattezze mi inducono a rettificarle.

Nella nota num. 3 al detto articolo si legge che - *Il Busiri ideò l'opera (Thesaurus) della quale vennero a luce 21 fascicoli dopo i quali (seguita la di lui morte) varie vicende non concessero la prosecuzione.* -

In questa nota si trovano due errori: 1. L'opera non fu ideata dal Busiri, ma da me, che volli però associato al lavoro lo stesso Busiri il quale essendo stato uno dei migliori miei scolari poteva con onore aiutarmi all'impresa: 2. Il Busiri non morì dopo la pubblicazione del 21 fascicolo, ma dopo il 17 come si prova dalla prefazione al VI tomo del *Thesaurus* ove ricordai la di lui morte.

Inoltre nell'articolo si attribuiscono al Busiri ed allo Strozzi le note agli scritti dell'*Abate Lateranese Del Signore; quali merce il Busiri ebbero la luce.*

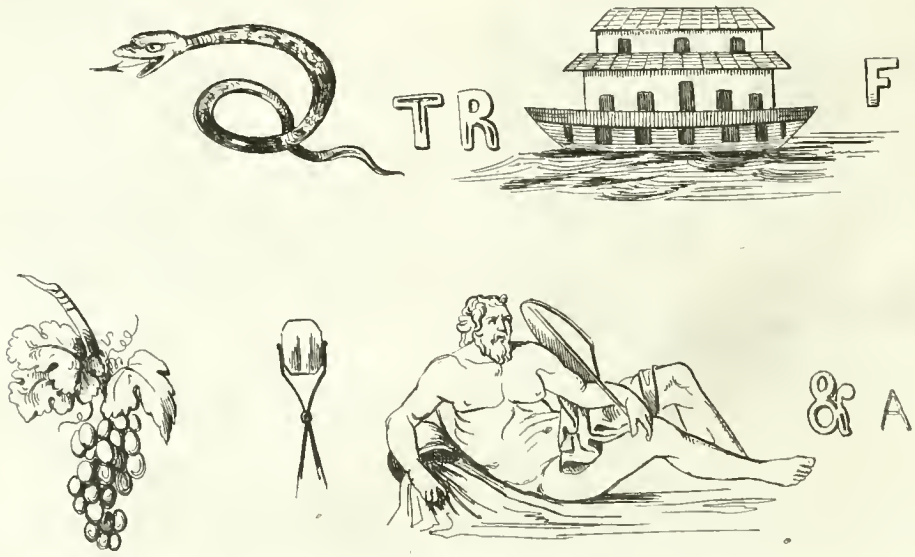
Le note agli scritti dell'abate Del Signore, cioè le istituzioni di Storia Ecclesiastica, sono propriamente mie, nè vi ha avuto parte alcuno. Nè io vi avrei apposto il mio nome, come feci, vivente il Busiri e lo Strozzi, se ad essi e non a me si fosser dovute attribuire. Essendo io professore di Storia Ecclesiastica nella Università Romana dopo la morte di Del Signore, credetti accingermi a questa fatica per onorare la memoria del mio illustre Maestro, e diedi mano al mio lavoro fin dal 1836, quando cioè il Busiri e lo Strozzi erano miei scolari di Teologia, incominciandolo a pubblicare nel 1838, e dandogli compimento nel 1846, sei anni circa dopo la morte del Busiri.

Finalmente nell'articolo si riporta la iscrizione sepolcrale pel Busiri, e si dice essere stata da *me medesimo dettata*. Ciò è falso. Fu mia cura di comporre le spoglie mortali del Busiri avanti l'altare della Vergine, e collocarvi una iscrizione: questa però fu dettata dal ch. P. Abate Strozzi che sentiva al par di me amore per l'illustre defonto, e che per ingegno e bontà ha meritata sempre la mia stima.

Prego V. S. a voler inserire la presente rettificazione in un prossimo numero, e con sensi di verace stima mi protesto

Di V. S. Dmo Obblmo Servitore
+ *Vincenzo Tizzani*
Vescovo già di Terni.

REBUS



NUOVO EDIFIZIO PER LA PUBBLICA ESPOSIZIONE D'INDUSTRIA A LONDRA PER L'ANNO 1851.

Diamo alcuni particolari relativi all'edifizio da costruirsi sui terreni di Hyde-Parck per ricevere i prodotti della grande esposizione industriale del 1851. Noi li togliamo dal conto reso di un *meeting* ch'ebbe luogo a questo riguardo a Town-Hall-Bakewell, ove il sig. Ponton, autore del piano, espose il modo di costruire che sarebbesi tenuto. L'edifizio deve avere in tutto 2100 piedi di lunghezza e 400 di larghezza.

La struttura sarà d'una estrema semplicità, essa consisterà quasi unicamente in colonne fuse ed in quadrati di vetro. In tutto l'edifizio le colonne avranno la stessa dimensione, così pure i vetri, che saranno di quattro piedi di lunghezza, in modo che senza aver bisogno di numerare o marcare i pezzi si potrà tutto montare in pochissimo tempo. Si provvide che l'acqua fosse condotta sino al suolo colla più grande facilità.

Il numero delle colonne di fusione sarà di 6,024, di cui 3,000 per reggere le gallerie; il tutto impiegherà 72,405 metri di sbarre ad impannate, che impiegheranno 1,063,760 piedi di vetri; infine l'edifizio occuperà 20 acri di terreno, ma in conseguenza del modo in cui sono disposte le gallerie interne lo spazio potrà essere di 30 acri (12 ettari, e 40 ari). Il sig. Ponton, la cui rinomanza d'abilità e d'esattezza è grande in Inghilterra, s'incaricò di dar terminata questa gigantesca costruzione al 1 gennaio 1851.

REBUS PRECEDENTE

Il regno di Caligola è una pagina di malvagità ne la storia dei Cesari.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

GIUSEPPE CHIALLI
E SUE OPERE SCULTORIE

CENNO
DI GIUSEPPE BIANCONI

E questa ancor fra le tue spente glorie
Noverar dèi, misera Italia, omai
Ricca sol di sepolcri e di memorie!
ASSUNTA PIERALLI.

Il giorno 23 dicembre 1839 fu ultimo per Giuseppe Chialli da Città-di-Castello (1). Ahi! quante speranze dileguate in un punto . . . ! — Sebbene questo illustre scultore non abbia potuto incarnare tanti bei *pensieri* lasciati in semplice *abbozzo* e *disegno*, perchè l'invida e cruda morte a noi lo rapì pria che compiesse l'ottavo lustro, pure duratura ne sarà la memoria per alcuni marmi stupendamente condotti, che, a sentenza dei primari artefici di Roma, non temono il raffronto de'contemporanei.

Oltre il S. Marco sculto colossale per Torino (2), la Venere per il principe Torlonia (3), e la tomba del cardinal de Roven alla Trinità-de'Monti, opere in vero insigni, tacere non possiamo di noverare altre qual più qual meno degne di lode. — Un satiro giacente in creta al vero, che sarebbesi *formato*, come ei diceva, dopo che altri due o tre giorni v'avesse posto l'ultime cure, per quindi portarlo in marmo per il Torlonia stesso: come fece in seguito su questo *modello* non vulgare scultore. — La moglie di Putifar e Giuseppe ebreo, gruppo bellissimo da eseguirsi per il marchese Ala di Milano. — I *bozzetti* di un Marte, e di un Cristo all'orto. — Alcuni piccoli *modelli* in basso-rilievo pel sotterraneo della basilica di Assisi; che, a sentenza del celebre pittore e letterato Antonio Bianchini, tengono assai la maniera del Robbia, e punto non ne temono il paragone. — Una Fede-cristiana con i simboli degli Evangelisti. — E dei *Busti* simigliantissimi (4). — Ebbe a scolpire a spese delle suore Salesiane di Città-di-Castello funebre monumento al vescovo Mondelli, ed altri alla memoria del cardinale Belisario Cristaldi e del marchese Calabrini. — Pose ogni cura nel foggiare in creta varie immagini di nostra Signora, una delle quali condusse nel marmo, e tutte compose a dolcezza e ispirano eloquentemente sensi di devozione. — Tolse a soggetto di onorate fatiche la favolosa Psiche della quale il *Tiberino* giornale che si pubblicava in Roma parlò con molto vantaggio. — E in dimensione al naturale Apollo-citereo in gesso esistente nell'aula della pontificia accademia di S. Luca fra i scelti premiati. Furongli commessi ed eseguì con magistero per il senatore romano principe Orsini medaglioni in terra-cotta rappresentanti la B. V. ed il patriarca S. Giuseppe. — Le quattro stagioni a basso-rilievo per il principe Doria da locarsi nell'eterna Città nel domestico palagio in apposite *lunette* nella stanza del bagno testè pinta vagamente dall'esperto prof. Annibale Angelini perugino, due delle quali compiè e l'altre serbansi in *bozzo*.

Modellò pure il Chialli due eleganti candelabri, che in metallo s'osservano nella cattedrale di Cingoli; e con molta delicatezza i caminetti del teatro Tor-

(Giuseppe Chialli.)

dinona. — Fè un grandioso progetto di una colonna monumentale, adorna di figure a tutto *tondo* ed a basso-rilievo, da innalzarsi in piazza Rusticucci in Roma; ed altro d'una fontana per la terra natale. — Fra i *bozzetti* immaginati dal valente scultore piacque sopra ogn'altro il così detto *Angelo del Giudizio* da porsi nel sepolcro del Calabrini (5): pensiero poetico, che a sommo suo onore artefici di nominanza commendarono altamente, e non hanno sdegnato farne oggetto di belle imitazioni nell'opere loro. — Chiuderemo col dire, che Chialli possedeva il disegno e l'anatomia per eccellenza. Mirabile sopratutto nel *panneggiare*. Le bellezze architettoniche da se stesso con molta fatica e pazienza apprese dagli antichi edifizi da venirne valentissimo, e lo mostrò all'occorrenza usandone con fino criterio e gusto squisito. Le sue statue ti rilevano a colpo d'occhio la bella natura e il carattere che lor conviene. Nel giudicare una produzione artistica, era tanto sicuro che direi infallibile. A'pregi dell'arte accoppiava mirabilmente (rara cosa!) ogni maniera di urbanità e di sociali virtù:

poichè fu di animo mansueto, umile e prontissimo in dar sempre utili consigli, ed aiuti efficaci ai bisognosi. — Tanto fu di cuore tenero e magnanimo a vista dell'altrui pochezza e miseria!! Imperturbabile, e forte all'ingiurie degli uomini e della fortuna! All'annunzio funesto della morte benchè della vita molto volonteroso non sgomentò, e chiuse a eterno sonno le palpebre con rassegnazione veramente cristiana (6).

(1) *Ebbe i natali da Paolo ingegnosissimo fabbro-ferraio e da Metilde Moretti. Fu germano al dipintore Vincenzo Chialli di chiara ricordanza (vedi* Album *An. VIII N.* 89) *e al vivente Fortunato artista anch'Esso che bene prometteva di se, ma a mezzo il cammino miseramente venuto manco della vista.*

(2) *Questa statua trovasi incisa a* contorno *ad ossequio delle sue belle forme.*

(3) *Illustrata dottamente e con profondo sapere artistico da Antonio Bianchini. - Roma.*

(4) *Dei ritratti scolpiti dal nostro artefice facciam conti quelli dei cardinali Gustavo dei principi di Croy, Odescalchi e Gazzoli, quello della figlia di S. E. il principe Corsini, dell'ultimo regnante di Svezia e di Papa Leone XII pel comune di Spoleto.*

(5) *Vi si ammira sostituita l'Agricoltura perchè il Chialli la stimò più analoga a denotare la virtù che precipuamente distinse il defunto.*

(6) *Cessarono suoi giorni in Roma, ove ebbe con onore sepoltura. — Aveva studiato disegno sotto il cav. Tommaso Minardi e scultura presso Canova. Il ch. Alessandro cav. Capalti ne pitturò il ritratto, quale maestramente tradotto con la matite dal romano sig. Silvestro Valeri prof. nell'accademia perugina dell'Arti-belle, venne inciso fin dal* 1847, *dal valente bulino di Luigi Ceroni. Anco lo scultore Tuccimei allievo del Chialli immaturamente tolto all'onore dell'arte in segno d'affezione ne modellò con la scorta della* maschera *il busto, che serbasi nella protomoteca d'uomini illustri Tifernati in quelle sale municipali. Con poetici componimenti se ne lamentò la morte; ed il ch. Antonio Bianchini con la severità propria della lingua del Lazio dettava breve scritta lapidaria a ricordanza dell'estinto amico, e la riportiamo nella certezza di far cosa gradita ai leggitori*

Iosephus Chiallius
Fecit Mire Statuariam
Suavi Ingenio Amicitiae Fide Integritate Morum
Excelluit
Deliciae Pauperum
Vixit Annos XXXIX Menses V Dies XXIV.

UNA VISITA AD UNA SCUOLA DEI CENCIOSI IN LONDRA

La gran metropoli dell'impero britannico, vero *pantomega* del globo, racchiude nel suo seno la maggior massa di abitanti, e presenta il compendio delle maraviglie e dei difetti del moderno incivilimento. Chi visita attentamente questa vastissima città vi incontra una estrema opulenza ed una miseria incredibile, le più sublimi virtù, ed i vizi più schifosi. La miseria ed il vizio vanno però cedendo evidentemente all'agiatezza ed alla virtù. Ad ogni modo il quadro fisico e morale di Londra è veramente lo spettacolo più straordinario del mondo sociale, e basta a commuovere profondamente il più apatico degli uomini. Ma benchè la capitale del regno unito ora non disti più che nove ore da Parigi, e ben pochi giorni dalle altre città principali d'Europa, il carattere variatissimo della sua immensa popolazione non è forse ancora sufficientemente conosciuto, e siamo lontani dall'aver una idea esatta di tutti i moltiplici suoi istituti di beneficenza. Le *ragged schools* ad esempio *(scuole di cenci)* fondate pochi anni sono, sembrano appena note di norme benchè nello scorso anno giungessero già ad 80, contassero 500 institutrici ed institutori volontari, ed oltre 15 mila scolari.

Se smarrito per caso in una delle vie più deserte e fangose di quella sterminata metropoli, e sorpreso dalla pioggia e dalla malinconia vi troverete ad un tratto avanti alla porta d'una povera casetta, da cui escono voci e canti, e varcata la misera soglia per cercarvi un momentaneo rifugio, la curiosità vi spingesse a salire quell'angusta scaletta, vi troverete di fronte a tutte le miserie, a tutti i dolori ed a tutte le virtù. Vedrete ivi adunati vagabondi, prostituite, orfanelli, ladri, ed onesti giovani e soavi fanciulle che accorrono volonterosi a consacrarsi con sublime sacrifizio in un simile *pandemonio* all'educazione di tanti diseredati dalla natura e dagli uomini. Siete entrato in una *ragged school!* Quante lagrime, quante preghiere, quanta morale e quanta filosofia sono racchiuse in queste due parole! Gentil lettore .... se temi la soverchia commozione non leggere più avanti.

La sala è divisa in due da un tramezzo che giunge ad un piccolo palco, da cui il maestro può sorvegliare tutti gli scolari. Su questo palco stanno sdraiati una cinquantina di bambini, la cui età pare al disotto dei sei anni.

Guardate se queste povere creaturine, le cui tenere membra sono appena coperte di pochi cenci, non sembrano quasi fiori imbrattati di fango! Si è commossi profondamente, contemplando quelle belle facce rosee, udendo vocine così limpide e soavi, e riflettendo che la maggior parte di queste innocenti creature non hanno che la via pubblica per culla e per stanza, e che ignorano perfino che cosa sia una madre! Questi bambini si svegliarono un giorno al pallido sole di Londra, e da quel tempo Iddio solo sa chi gli abbia nutriti. *Quando non hanno pane dormono!* (così leggesi nella relazione di Field Lane). Tra poco quelle gote rosee impallidiranno, quel sorriso angelico si spegnerà, una precoce depravazione farà appassire questi miseri fiori per quindi disperderli. Forse fin da domani la fame e la miseria di-

struggeranno questa esistenza che loro oggi appartiene. Vi sarà un essere di meno, ecco tutto. Nessuno ne sarà informato, eccettuata la giovine institutrice che vedrà una testolina di meno nel solito circolo, e verserà qualche lagrima!.... Questi pensieri vi fanno male al cuore, e voi volgete lo sguardo verso un'altra parte. Là sono le fanciulle, distribuite in sei circoli, i cui centri sono occupati da una institutrice. Il primo è composto di bambine dai sette ai dieci anni d'età, il secondo di quelle dai dieci ai dodici, e così di seguito. L'ultimo circolo, che è quello delle donne di perduto costume, fissa di nuovo per un momento i vostri sguardi. Voi scorgerete su quelle fisonomie dei quindici ai venti anni le tracce dell'intemperanza la più immonda. Voi intendete che l'uso solo immoderato del *gin* (liquore fatto con ginepro) ha potuto appassire quelle labbra, spegnere e paralizzare quegli occhi che si fissano su di voi. E poi ascoltate per un istante quelle voci roche, quelle parole oscene, quel riso da idiota! La maggiore d'età di queste fanciulle non conta che venti anni! Siete nell' altra parte della sala. Il maestro viene ad incontrarvi per avvertirvi di stare in guardia alle vostre saccocce. Voi avete lasciato il vizio pel delitto. Fermandovi presso d'un circolo udirete il maestro che spiega le cose della religione a queste intelligenze oscurate dalla miseria o dal vizio. Gli uni ridono, gli altri si baloccano, ed il minor numero ascolta. A forza di pazienza il maestro giunge sovente ad ottenere da questi spiriti incolti qualche strana parola, la quale attesta che i loro sforzi non vanno sempre tutti smarriti. « Una sera (così dice » la relazione d'una di queste scuole) noi leggevamo il » passo del Vangelo in cui una donna si getta ai pie» di di Cristo, scongiurandolo a guarire la sua figlia » posseduta dal demonio. Quando giungemmo alla » preghiera che ella indirizza a Gesù: *Signore soccor» retemi!*... un ragazzo, il quale aveva lasciato cade» re più volte il suo capo sulla spalla del vicino, gri» dò: maestro, io dirò questa preghiera quando sarò » di ritorno a casa: perchè io ho proprio bisogno di » soccorso! Mio padre è quasi cieco, mia madre è » morta, io non ho alcun mezzo di guadagnarmi il » vitto e non ho più mangiato da ieri!.... »

Quando il maestro ode simili parole, sentesi enfiare il cuore e riempirsi gli occhi di lagrime; egli domanda al ragazzo dove sta di casa, e dopo la scuola l'accompagna fino all' umida grotta dove trova il suo padre steso su d'un po'di paglia. Si trattiene alcuni momenti seco loro, si studia di consolarli, e non li abbandona senza fare loro un po'di elemosina. Qualche volta però il maestro non può nemmeno dar qualche cosa allo scolaro ammalato che va a visitare, perchè gli trova seduta dappresso una donna ubbriaca che il ragazzo chiama sua madre, ed a cui il generoso visitatore non può donare cosa alcuna perchè essa correrebbe ad inebbriarsi maggiormente.

In mezzo di giovani dell'età di diciotto ai venti anni (sempre coperti tutti di cenci) che compongono uno dei circoli seguenti, voi vi trovate con sorpresa un uomo dell'età di 40 ai 45 anni di bassa statura, dallo sguardo obbliquo, e di forze erculee. Questi è uno degli scolari più assidui; ed uno dei più famosi ladri della città!

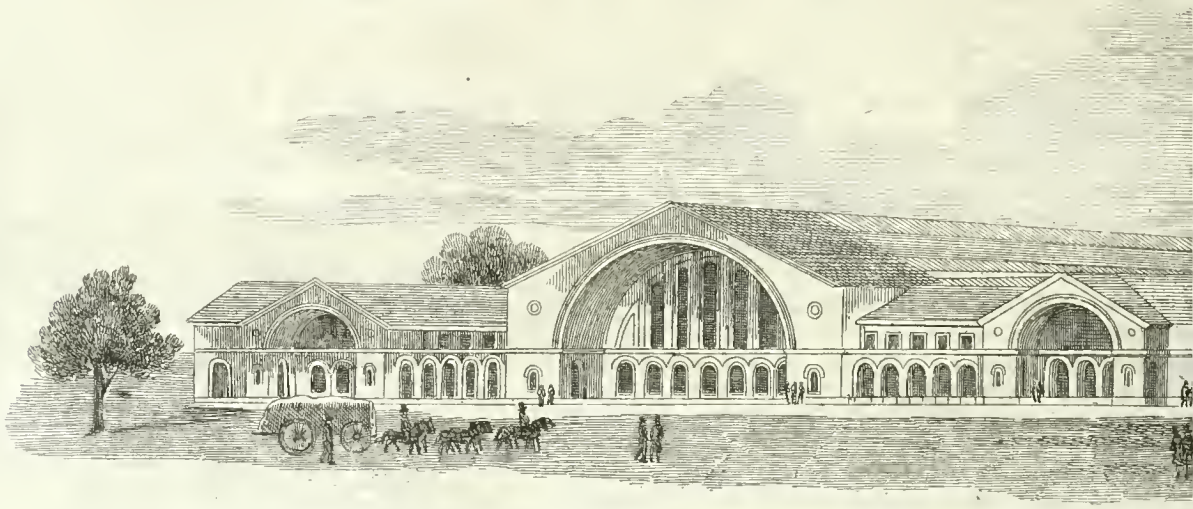
Alle otto ore il sopraintendente della scuola riclama il silenzio, il che è un po'difficile ad ottenersi in una scuola di 150 individui di simil genere. Egli attende con pazienza che abbia cessato l'ultimo grido e che l'ultima voce siasi spenta. Allora indirizza qualche parola di saluto ai suoi ospiti, di cui un gran numero forse non tornerà più, quindi loro fa cantare un inno, recita ad alta voce una preghiera che essi ripetono, sottovoce, e gli scolari se ne vanno presso i loro parenti (quelli che ne hanno); alcuni si recano negli asili dove passeranno la notte; la maggior parte va per la via in cerca di qualche pietra per poggiarvi il capo nella notte, e qualcheduno corre alle sue faccende. E quali sono le faccende di questi vagabondi? Si è appunto alle ore otto che nelle domeniche finiscono gli uffizi religiosi. Questi scolari corrono verso le porte delle chiese per rubarvi ciò che possono.

I mezzi poi coi quali i maestri giungono a ricondurre regolarmente alle *ragged schools* questi esseri infelici sono la dolcezza e la pazienza. Colla sola potenza della carità e dell' amore si ottiene la frequenza e l'attenzione di questi *paria* alla scuola. I generosi institutori che si dedicano a quest' opera di tanta umiltà, vi consacrano per la maggior parte il tempo del loro riposo, operano con tale dolcezza di modi, rispondono con tanta bontà e pazienza alle parole sovente così grossolane di questi sventurati, che giungono a farsene amare teneramente. Una delle giovani maestre parlava di Dio e della sua Provvidenza alle bambine che la circondavano quando venne interrotta da una fanciullina che le disse: io non penso a Dio, e non amo voi. Un grido di riprovazione sorse tra le compagne. Queste gridarono che amavano la loro maestra e che avrebbero voluto dividere seco lei il loro pane. E tu non vuoi fare un altrettanto? disse la giovine institutrice alla ragazzina. No, rispose questa seccamente. Ebbene, ripigliò la maestra con dolcezza, io sarò felice di poter dividere teco il mio pane, e se tu non mi ami io voglio amare te, perchè faccio tutti i giorni una lunga strada per venirti ad istruire! La bambina non potè resistere a sì commoventi parole, e si slanciò nelle braccia della maestra che aveva offesa, inondandola di lagrime e di baci.

E questo è un esempio di ciò che puote la dolcezza e se ne potrebbero citare migliaia, e la gran prova della bontà di questo sistema si è che simili scuole fondate pochi anni sono in Londra crebbero già straordinariamente, come vi ho accennato dapprincipio.

Lo scopo di queste scuole si è di aprire un poco queste intelligenze appassite al riflesso, se non alla luce, del bello e del buono. Questi poveri esseri non conoscono altra patria che la via pubblica. Non sentono l'esistenza che per mezzo della fame e del freddo. Si nutrono delle sozzurre che trovano nel fango delle vie, non imparano che il male, e nel loro cuore

non alberga alcun rispetto, nè amore nè fede. Ignorano Iddio come la loro madre. Sono i veri diseredati della natura e degli uomini. Ebbene entrano nella *ragged school*, in cui sentono a cantare, e ciò è già qualche cosa pel cuore. Poi loro si parla con molta bontà ed è forse questa la prima volta che odono una voce soave, e che vedono un sorriso. E forse anche la prima volta che sentono che hanno un cuore, e che intendono che si può amare! E voi credete che restino sordi alla voce che loro dice: Venite a noi voi tutti che il mondo rigetta, e noi vi ameremo! Oh sì, essi vengono davvero, e loro s'insegna a leggere, ed essi intendono che si può sapere, e ciò è per lo spirito. Quando sono stati attenti e studiosi loro si dà un bigliettino azzurro. Dodici di questi biglietti si scambiano con un bianco, e quando lo scolaretto ha guadagnato dodici biglietti bianchi se gli dà un abito, ed ecco pel corpo. Questo è un pic-



VEDUTA DELL'EDIFICIO PER L'ESPOSIZIONE

Mentre la Capitale dell' Inghilterra attira i prodotti di tutte le nazioni nella gigantesca esposizione che ivi andrà ad aprirsi nel prossimo anno 1851, *non sarà inopportuno di conoscere l'edificio entro cui saranno esposti, e che riproduciamo nella sovrapposta incisione per soddisfare alla curiosità de' nostri lettori.* *Il Direttore.*

Per la costruzione di questo imponente edificio venne scelto un angolo dell' Hydepark luogo poco frequentato che serve soltanto di passaggio e che è forse il più conveniente in tutta Londra. Aperto un concorso pel relativo piano di costruzione, 195 furono i disegni presentati da inglesi, 38 da stranieri.

Quei disegni non sono stati per anco pubblicamente esposti, gli è però certo che la commissione delegata ad onta degli encomi impartiti ai progetti ricevuti nessuno di essi adottò, ma dal materiale che aveva a sua disposizione trasse quanto più le sembrò acconcio e formò alcunchè di suo proprio. Grandioso, colossale, comechè troppo pesante massiccio e privo di grazia architettonica, è il piano di questo edifizio che occupa un' area della lunghezza di 2200 piedi quadrati e della larghezza di 450, quindi una superficie di 990,000 piedi quadrati, e diffalcato lo spazio occupato dalle muraglie e dalle colossali colonne contiene 29,000 persone; l' edificio di cui parliamo diffalcato lo spazio delle mura e delle colonne alquanto più limitato è circa 5 volte (4, 9.) la Basilica di S. Pietro in Vaticano. Il centro dell' edificio è formato di una grande sala che presenta un poligono regolare di sedici lati, e nella quale saranno esposte le sculture e le opere di plastica. Quest' aula avrà 200 piedi di diametro e sarà coperta da una cupola 100 piedi alta, la più grande di tutte le esistenti in Europa avendo quella di S. Paolo in Londra il diametro di 112 piedi, quella di S. Pietro in Roma di 133 piedi e quella del Pantheon di 153. Il muro maestro di quest' aula sarà dell' altezza di 50 piedi costruito di mattoni come in generale tutto l'edilicio. Il tetto molto sporgente permetterà di passeggiare intorno intorno anche col cattivo tempo.

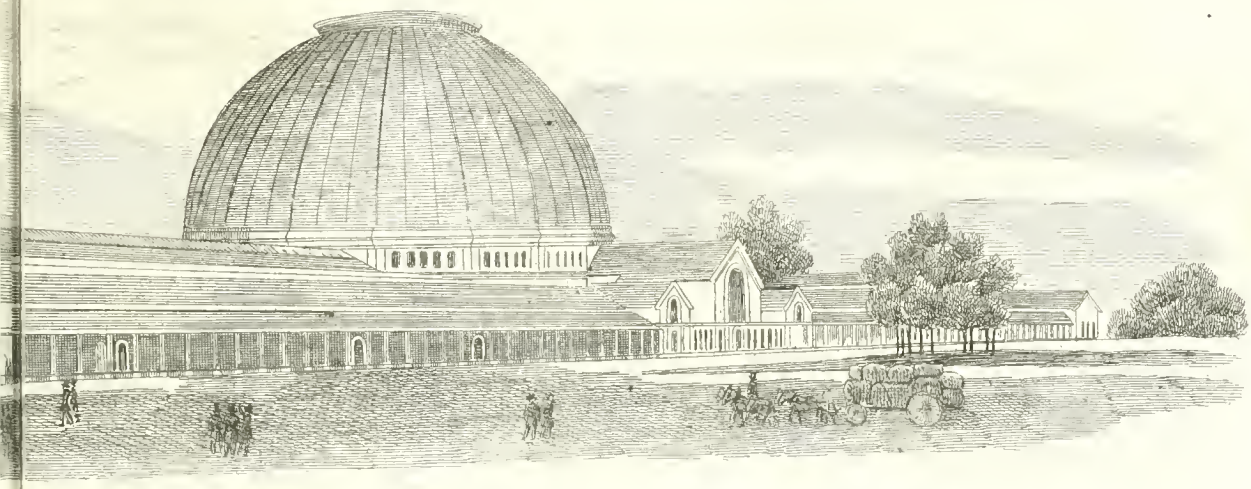
DISEGNO E DESCRIZIONE DI UNA MONTAGNA LUNARE, CHE SEMBRA ESSERE UN ESTINTO VULCANO PRECEDUTA DA UNO SCHIZZO SULLA FISICA COMPARATIVA DELLA LUNA E DELLA TERRA.

1. Nelle pagine di questo stesso giornale (1) alcuni

(1) *Vedi Album an. VI e VII.*

colo risultamento, è vero, ed un tenue sollievo a tanta miseria; ma in sostanza finisce per far sentire a questi sventurati che vi ha qualcheduno che pensa a loro, e che non sono assolutamente soli e dimenticati. D'altra parte questi non sono i soli frutti di tanti sforzi e di sì generosi sacrifizi. Sovente si vedono di queste infelici prostituite che si presentano col viso bagnato di lagrime alle loro pure e soavi istitutrici, a chiedere loro i mezzi di poter ritornare degne di rispetto e di stima. Allora vengono incoraggiate, e quindi entrano in un asilo; e dopo alcuni anni sono talvolta ammesse a loro volta nelle *ragged scools* a restituire alle altre il prezioso benefizio che vi avevano ricevuto.

Quando avete assistito a simili scene, e che avete imparato tutti questi particolari, voi rientrate nella vostra casa forse più melanconici, ma convinti che gli uomini non sono poi tutti cattivi. *G. F. Baruffi.*



HYDEPARK A LONDRA PER L'ANNO 1851.

anni or sono pubblicai quattro frammenti selenografici; il primo de'quali conteneva una esposizione popolare della teoria fisica e matematica che riguarda la luna comparativamente alla terra. Conciossiacchè facendo un rapido abbozzo della origine cosmogonica de'corpi che compongono il nostro solare sistema presentai al lettore una veduta generale del soggetto che io mi proponeva investigare. Adottai perciò la teoria atmogenica (1) come la sola capace di dare spiegazione a tutti i fenomeni cosmogonici in generale, ed alla terra e alla luna in particolare. Colla scorta di essa teoria potei tracciare teoreticamente la causa e il modo che produssero tutte le innuguaglianze che si osservano alla superficie dei due pianeti; locchè era lo scopo assoluto di quel mio ragionamento.

Sviluppata, quantunque profilarmente, la teoria del sollevamento del suolo, e designati i varii periodi selenologici, (le cui caratteristiche rimarcabili possono essere facilmente distinte allorchè la superficie del corpo lunare venga esaminata col soccorso non solo di un buon telescopio, ma eziandio con quello, ugualmente necessario, di una non leggiera conoscenza delle leggi che il mondo fisico governano), descrissi la particolare fisonomia che suole accompagnare le diverse formazioni della crosta sollevata o squarciata, crepitata o depressa del corpo lunare. Quella esposizione però non venne corredata di verun diagramma relativo (2), il cui soccorso se è talvolta necessario allo sviluppo delle più alte teorie nella scienza, maggiormente si rende indispensabile appoggio in una popolare esposizione. Perlaqualcosa facendo questo dopo essere scorsi alquanti anni dalla pubblicazione dei suddetti frammenti, nè al lettore essendo in oggi certamente agevole il richiamare alla mente quelle teorie, le quali sono necessarie per potere intendere

(1) *Questa teoria, la quale ha per base l'ipotesi di un' origine nebulosa dei corpi del nostro sistema solare, riceve in oggi un'ulteriore conferma dalla recente legge scoperta dal Sig. Kirkwood e sviluppata dal Sig. Sears C. Walker.*

(2) *Il disegno annesso al secondo frammento serve soltanto a mostrare l'effetto del levare o tramontare del sole ed alla misura della perpendicolare elevazione dei monti situati sul lembo circolare del corpo lunare. La fig. poi inserita nel quarto fram. serve allo sviluppo di una illusione ottica che succede alcune volte nelle occultazioni di stelle.*

quanto si contiene nel presente articolo, mi permetterà che io gliene offra un breve schizzo, riconosciuto indispensabile per seguire con intelligenza il contorno di quelle potenti cause fisiche che produssero sopra la superficie della terra, e maggiormente su quella della luna, sì rimarcabili rivoluzioni.

2. Adottando adunque le idee di La-plaçe intorno alla formazione dei corpi celesti del nostro sistema, è d'uopo ammettere che la luna si è trovata primitivamente in uno stato di calore e di fluidità analogo a quello che tutto mostra provarci siasi egualmente trovata la terra. Supponiamo perciò che la luna siasi trovata nella primitiva sua origine in istato gazoso, e che successivamente sia passata allo stato di solidità, come gli altri pianeti e satelliti, in forza di una condensazione e di un graduale raffreddamento. Questo raffreddamento avendo necessariamente avuto luogo più presto nelle parti esteriori che nelle interiori, e per conseguente avrà dovuto formarsi una *crosta*, allorchè l'interiore era ancora in istato gazoso. Le parti della massa che rimasero in quest'ultimo stato separandosi dalle molecole che si erano condensate, non potendo più sortire al di fuori senza incontrare un ostacolo, ne sono risultate delle violenti eruzioni, o rotture.

Noi non possiamo valutare nè il tempo ove queste reazioni ebbero effetto, nè calcolare la loro forza comparativa, e determinare *a priori* ciò che ha dovuto risultare nel caso di ciaschedun corpo celeste in particolare. La facoltà di contrazione delle masse, la elasticità dei gaz, il rapporto degli spazii alle diverse epoche della formazione, le temperature ed infine la gravitazione possono e devono presentare sì grandi differenze, talmentecchè un corpo non può provare che delle rotture, un altro che dei sollevamenti, un terzo può non avere provato in una certa estenzione nè l'uno nè l'altro di questi effetti. Non per tanto sembra, che in un piccol corpo il raffreddamento della superficie debba essere, generalmente parlando, più rapido; di maniera che gli spazii interni che restano liberi devono essere, in proporzioni delle forze agenti, più rinserrati che in un corpo più grande.

3. Ciò è forse la ragione che la terra presenta, comparativamente alla luna, tanto minori traccie di eruzioni. La forma del nostro globo non è già, in generale, caratterizzata da esse soltanto, ma eziandio da sollevamenti e da precipitazioni. Quest'ultime sembrano essere molto minori sulla luna. Quanto ai sollevamenti, eglino sembrano, almeno in gran parte, avere ivi dato luogo a delle complete eruzioni, il cui risultato ha dovuto essere tanto più energico quanto lo spazio percorso sopra la luna, per l'effetto di forze eruttive uguali, deve essere 6 volte ½ più grande che sopra la terra. Questi effetti non hanno avuto luogo nel medesimo tempo, nè alle stesse circostanze esteriori. Le montagne anullari, che contengono un grande cratère, e che presentano un sistema raggiante sì bene riconoscibile sulla luna sotto una illuminazione perpendicolare, sembrano essere state il risultato delle più antiche reazioni (1). Le più recenti incontrando una superficie più indurita, ebbero più deboli effetti; e le dimensioni del cratère furono per conseguenza sensibilmente minori; così l'eruzione ebbe una traccia più determinata, ed ebbe luogo sotto una più bassa temperatura. Tutte le eruzioni però non furono già centrali; ve n'ebbero di tali che agirono linearmente come lo provano le ramificazioni serrate di montagne anullari e di cratèri, e soprattutto quei lunghi ed anche profondi fossati e burroni di cui sulla luna se ne trova un sì gran numero, molti dei quali riesce però difficile ad osservare.

4. Sembra altresì che la superficie lunare abbia provato delle depressioni assai rimarchevoli le quali non lasciano di essere assai sensibili; e diffatti non poteva essere altrimenti in seguito di cangiamenti cotanto considerevoli. Le cavità pressochè rotonde senza montagna anullare, od orlo circolare rilevato, come p. e. sono quelle che si osservano nella regione denominata *Gauricus* ecc., le grandi crepature trasversali che si vedono nella regione chiamata *Rheita* ed in tante altre, così la vallata delle Alpi, dell'Apennino ecc. appartengono senza dubbio a formazioni di tal genere alla superficie lunare, nelle quali le eruzioni non esercitarono che una parte indiretta.

5. L'origine dei monti centrali, cioè quelli che sorgono nel fondo del cratère, trovano una facilissima spiegazione, quando si considerano come formazioni posteriori. La superficie della luna essendo stata sì grandemente dislocata nei punti ov' ebbero luogo le primitive grandi eruzioni, ella vi conservò uno stato più accessibile a delle ulteriori rotture; ed allorquando i tentativi di eruzione si ripeterono in una misura sempre più debole, le rotture dovettero avere luogo nei punti della minore resistenza, cioè al centro dei già esistenti cratèri, sollevandovi una conica montuosità, talvolta con cratère ed alcune volte senza, ed in alcuni altri casi sollevando il fondo del cratère stesso senza produrvi nè squarciamento nè conica prominenza.

6. Le eruzioni lunari presentano senza dubbio nei loro effetti generali moltissima analogia coi vulcani terrestri, e quantunque le stesse leggi meccaniche, però a gradi assai differenti di forza eruttiva, pare abbiano cagionato effetti simili alla superficie de'due pianeti, ciò non ne autorizza ad accordare ad essi una costituzione fisica fra loro comune, o della stessa natura. Alcuni spiriti superficiali abituati ad assomigliare ciò che li colpisce per la prima volta con ciò che vedono tutto giorno, si sono fatti a riguardare il nostro Satellite come una copia fedele del globo attorno al quale egli è assoggettato a circolare. Noi invece faremo riflettere al cortese lettore che i corpi celesti non sono già una copia fedele l'uno del-

(1) *Le montagne denominate Tycho, Copernico, Kepler ecc. appartengono a questa classe, le quali secondo questa teoria si fecero giorno quando niuna ancora delle altre esisteva. Questo soggetto essendo della più alta importanza nella fisica del corpo lunare è d'uopo trattarlo separatamente.*

l'altro, ma bensì tanti individui intorno ai quali non può per semplice analogia dedursi alcun rapporto che non sia una conseguenza necessaria di quella legge comune a tutta la natura - *la gravitazione universale* -, o della loro comune origine. Ciò deve maggiormente essere considerato ogni qual volta si faccia la comparazione di corpi di un ordine differente, come p. e. la luna e la terra.

Questo breve cenno può essere sufficiente onde potere avere una idea non confusa del modo col quale si può formare una protuberanza, uno squarciamento, una fenditura od una depressione alla superficie della luna e della terra, come di qualunque altro corpo. Ma prima di continuare nel mio argomento, colla indulgenza del cortese lettore, voglio permettermi una digressione, la quale m'avviso non gli riuscirà discara, mentre mi sono sentito domandare più e più volte *se la luna che ha monti e valli ecc.* abbia *ella pure abitanti?* - ed ecco in qual modo rispondo.

7. Quando si ammette in filosofia la ipotesi degli abitatori, non solo della luna ma anche su tutti i corpi celesti, questa si fonda nella convinzione della conformità dalla creazione di uno scopo che a noi sembra il più elevato. Ed è questa convinzione che può condurre ad ammettere l'esistenza d'esseri sensibili ovunque noi la riconosciamo come possibile, attesochè ciò che ha vita tiene ad uno scopo più sublime di ciò che non l'ha.

Se le osservazioni ci mostrano che le condizioni generali dell'*abitabilità* sono soddisfatte, e che parecchie lo sono al medesimo modo che per noi (come i rapporti di rotazione e di densità che hanno luogo fra la terra ed i pianeti inferiori potrebbero farlo pensare affermativamente), la verosimiglianza che questi corpi siano forse abitati aumenterà notabilmente. Se poi si trova, invece, in altri corpi un'assenza totale de'punti essenziali all'esistenza degli abitanti della terra, ovvero una troppo grande diversità sotto questo rapporto, sia in qualità, sia in quantità, allora si è forzati di escludere la possibilità di esseri viventi; almeno analoghi a noi. Nell'esposizione che facemmo nel primo frammento mostrammo avere la luna, a differenza della terra, una rotazione talmente più lenta che dà luogo a dei giorni 14 volte e $^3/_4$ de' nostri di di 24 ore, i quali pochissima varietà subiscono durante l'anno, e quella metà della luna che trovasi opposta alla terra deve avere durante l'assenza del sole delle notti oscurissime ugualmente lunghe di 350 ore non ricevendo altra luce fuorchè quella che le viene dalle stelle. Deve perciò dal calore delle nostre regioni quatoriali, passare ad un freddo forse uguale a quello della temperatura degli spazi, cioè al di sotto di 50.° Acciò aggiungasi una tenuissima atmosfera, la cui elevazione rifrangente non oltrepassa le 300 tese, ed ove l'esistenza dell'acqua in stato liquido manca forse del tutto. L'esposizione che noi facemmo delle circostanze fisiche, generali e particolari, ch'esistono sopra la luna, provano sufficientemente ch'ella non può essere abitata, almeno da esseri simili a quelli che vivono alla superficie della terra. Ciocchè v'hà di più sicuro si è di ammettere tanto di varietà negli abitanti de' corpi celesti quanto ne' corpi celesti stessi, di cui ciascuno non è intieramente simile ad un altro ne' rapporti naturali, quanto le nostre conoscenze positive ne permettono di giudicare. Senza dubbio sarebbe possibile di tirare qualche conseguenza isolata dalle nostre osservazioni relativamente agli abitanti della luna. Così, per esempio, i loro organi della vista devono potere sopportare una luce molto più forte e dei contrasti assai più grandi de' nostri. Ma non si riuscirà giammai a formare un insieme completo della costituzione corporale di esseri che potrebbero vivere sopra de' corpi celesti dietro considerazioni isolate; e secondo la nostra opinione, tali ricerche non potranno giammai essere lo scopo principale di future osservazioni.

A tali riflessioni aggiungo quest' altre ancora; cioè, che lo zelo col quale si è cercato di rinvenire le tracce di prodotti di architettura Selenitica non ha fino ad ora condotto ad alcun reale risultato, e ne fa sperare assai meno per l'avvenire. Egli è probabile che, (anche in epoche future da noi le più discoste, ed ammettendo un progresso ognor più crescente nei nostri apparecchi ottici e meccanici), giammai, e poi giammai si potranno rinvenire sulla superficie lunare degli oggetti analoghi alle nostre città, alle nostre strade, ai nostri bastioni, ec. ec. Tuttociò che la civilizzazione umana ha sino ad ora prodotto, e produce ancora alla superficie terrestre, è, (indipendentemente dalle forze intellettuali dell'uomo), originato da due fattori principali, di cui l'uno dipende dalle modificazioni dell'atmosfera, e l'altro dalla proporzione che deve esistere fra le forze meccaniche e le masse sopra le quali si agisce. Il primo determina le occasioni e le direzioni principali della nostra attività corporea, ed il secondo serve ad apprezzare ciò ch'è a noi possibile di fare in quantità ed in qualità. In altri termini, l'uomo si è costruito dei domicili artifiziali, perchè quelli che gli offeriva la natura gli parvero insufficienti nelle circostanze atmosferiche ov'egli si trovava situato; egli si è tracciato delle strade unite, perchè, secondo la natura della gravità alla superficie terrestre, il suo proprio trasporto, come quello delle masse, sarebbe stato assai difficile, e forse impossibile, senza delle strade artifiziali. Noi opponiamo delle barriere alle ingiurie del tempo, la di cui forma e grandezza sono determinate tanto pel loro scopo quanto per le forze di cui noi possiamo disporre. La nostra filosofia non avendo ancora potuto procurare agli uomini una pace generale e perpetua, noi abbiamo costruito delle fortificazioni, le quali erano tutt'altra cosa avanti la invenzione della *polvere da cannone*, e saranno ancora tutt'altra dopo un impiego più generale della *forza elastica del vapore*. V'ha senza dubbio una moltitudine di apparecchi che si rapportano alle variazioni delle stagioni, assai considerabili sul nostro pianeta. Così tuttociò che l'uomo ha effettuato sulla terra è legato alle circostanze speciali del nostro globo; e quando ciò che conviene agli uomini si trova

naturalmente preparato, non v'ha duopo per essi di sostituire della propria opera loro. Se le coste del mare ci fornissero de' porti sufficienti, noi non avremmo d'uopo di costruirne; se i fiumi rispondessero alle bisogna del commercio, noi non escavaremmo alcun canale; e se le caverne e le roccie ne offeriscono un eccellente alloggio, noi ci saremmo risparmiata la fatica di costruirne.

In forza di qual diritto adunque si potrebbe aspettare di scoprire sulla luna dei prodotti artifiziali che avessero dell' analogia, anche la più remota, con quelli della nostra terra? Sopra un corpo celeste ove l'atmosfera è sì tenue, ove non v'ha nè vento nè pioggia, ed ove l'acqua allo stato liquido manca forse totalmente, ove la caduta de'gravi, e per conseguenza la resistenza della materia, è sei volte più piccola che sulla terra, senza parlare delle grandi diversità che la luna presenta riguardo ai giorni, alle stagioni, alla temperatura ec., siccome abbiamo più sopra accennato.

Queste ragioni le quali porteranno a concludere che, la costituzione fisica della luna non può dar luogo ad abitanti simili agli animali che sono sopra la superficie terrestre, non condurranno però ad escludere che non vi possano essere animali organizzati in modo da poter vivere in quelle condizioni. L'onnipotenza del Creatore è infinita, e ne abbiamo una riprova meravigliosa nella varietà degli esseri coi quali popolò la terra, dal cocente calore della zona torrida ai geli eterni delle regioni circompolari (1).

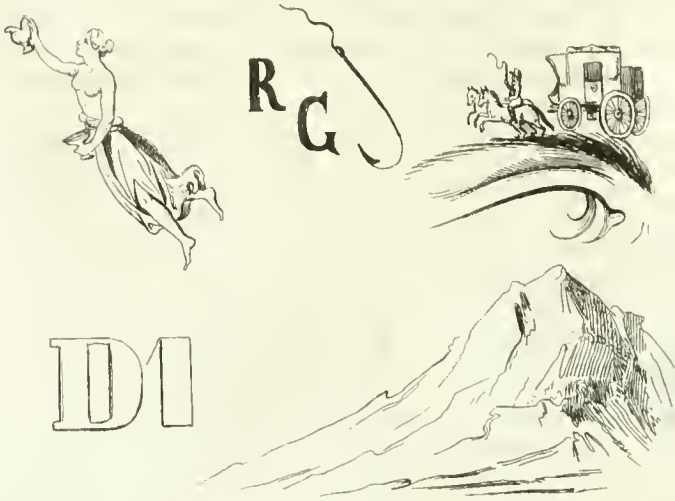
Questa digressione la quale avrà certamente posto alla mente del cortese lettore una migliore evidenza circa la costituzione fisica della luna comparativamente alla terra, spero, non sarà riuscita del tutto inutile ed anzi gli avrà offerti migliori elementi per gustare quanto ora sono per dimostrargli.

(*Continua.*) *Cav. Decuppis.*

(1) *Ecco quanto ne riferisce Lord Ross dietro un esame della luna fatta col suo gigantesco telescopio.* -- « *Ogni oggetto sopra la sua superficie dell' altezza di* 100 *piedi potevasi chiaramente vedere: e non dubito che le circostanze essendo favorevoli, si vedrebbero pure gli oggetti di un' altezza di* 60 *piedi. Sulla sua superficie osservai de' cratèri di estinti vulcani, rocce, ed innumerevoli mucchi di sassi. Non dubitai punto che se vi fosse stato nella luna una fabbrica di simil grandezza di quella in cui mi stava, ch' essa sarebbesi resa distintamente visibile per mezzo del mio telescopio. Non eranvi segni di abitazione veruna, nè vestigie di ruderi architettonici per mostrare che la luna sia ora abitata. Non offeriva indizi per far credere che contenesse cosa che potesse paragonarsi ai bei prati e verdeggianti valli di questo nostro bel mondo.*

Non si poteva vedere dell' acqua, o mare, o fiume, o lago per provvedere ai bisogni di una città: tutto sembrava desolato!

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Ser Petrarca fu valente poeta.

GUTTA PERCHA.

La *gutta percha* cola dalle incisioni fatte in un albero indiano detto - *Tuban* - Quest' albero appartiene alla famiglia delle *Sapotee*, le cui foglie lunghe consistenti come cuoio, di figura ovale lanceolata, sono superiormente tinte in verde pallido, ed inferiormente coperte di un pelo denso, corto, rossiccio-bruno. I suoi fiori sono ascellari, ed abbondano verso l'estremità dei rami. Il medico inglese Oxley, che trovò quest' albero copioso nell' isola di Singapore e nella penisola Malacca, non potè ravvisarvi alcun frutto. La specie inferiore del genere *Tuban*, detta la *gutta percha*, cresce anche in Birmia, ed i Birmani ne traggono la resina colla incisione dell'albero a guisa della gomma elastica. Così nell' isola Borneo, e probabilmente nelle altre isole circonvicine esistono di tali piante. I *Tuban* allignano preferibilmente sul suolo di alluvione più spesso appiedi dei monti, ove crescono rigogliosamente. In molti luoghi delle Indie formano essi la parte principale de'boschi.

La *gutta percha* fu già impiegata a surrogare il cuoio, ed in chirurgia ad allogare lussazioni, o rotture di ossa. Cabriol presentò all' Istituto di Parigi nella tornata 22 maggio 1850 alcuni strumenti chirurgici in *gutta percha* da surrogare a consimili in gomma elastica. Con questa sostanza cuopronsi attualmente li conduttori de'telegrafi elettrici, li quali per suo mezzo resistono all'azione dell'aria, e dell'acqua marina, e mantengono isolata la corrente elettrica.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

MONTE LIGUSTINO.

DISEGNO E DESCRIZIONE DI UNA MONTAGNA LUNARE, CHE SEMBRA ESSERE UN ESTINTO VULCANO PRECEDUTA DA UNO SCHIZZO SULLA FISICA COMPARATIVA DELLA LUNA E DELLA TERRA.

(Continuaz. e fine. V. pag. 248.)

Il disegno, o modello, che ho l'onore di offerire all'attenzione del cortese lettore, rappresenta un breve tratto di superficie lunare eseguito sopra una scala di $^1|_{12}$ di pollice al miglio, espresso com'è veduto nel telescopio che inverte l'oggetto; ed in una prospettiva in cui l'occhio dell'osservatore trovasi situato, non perpendicolarmente al piano rilevato, ma bensì sovr'esso inclinato per un angolo di 45 gradi. — La parte rappresentata è una montagna che Evelio denominò *Mons Lygustinus*, e Riccioli *Aristillo*.

Il telescopio impiegato nella osservazione era il celebre refrattore di Cauchoix appartenente alla Specola del Coll. Rom., di cui la gentilezza del R. P. De Vico di ch. m. mi permise di usare nell'osservazione. La perfezione del suo obbiettivo, nella serie delle 16 combinazioni oculari, sopportava un ingrandimento dalle 40 sino alle 1500 volte (1). I poteri di cui mi sono servito in questa circostanza furono 241,7 — 423,0 — 676,8.

Scelsi questo frammento come soggetto adattato per questo giornale, perchè comprende in sè una gran parte di quei tratti caratteristici che così singolarmente distinguono la superficie lunare; ma che qual' ora si esaminano con diligenza si rinvengono in essi tali e tante varietà che la nostra terminologia addiviene ben tosto meschina appena si tenta descrivere le ricchezze variate della natura. Perlaqualcosa la descrizione topografica di un corpo celeste che non vediamo che di lontano, e pel quale non possiamo impiegare quasi alcuno di quei mezzi che fecero acquistare alla geografia terrestre sì grande interesse, deve riuscire necessariamente assai limitata; e risentire di una certa monotonia, ov' essa abbracci una grande estensione. Nondimeno, quantunque arida debba riuscire la presente descrizione, pure sotto il rapporto comparativo della struttura de' due pianeti potrà offerire al lettore un particolare interesse.

9. La montagna rappresentata nel presente disegno, oltre la sua speciale caratteristica che ne indica un' assoluta origine vulcanica, ritiene altre particolarità, che forse sono uniche alla superficie lunare che noi vediamo. — Il suo cratère A è presso a poco circolare di circa 24 miglia di diametro; il suo argine occidentale al punto α si eleva al di sopra del fondo della cavità piedi 8820 circa; la parte orientale β s'innalza esteriormente al piano della sua base piedi 6749? — Nel centro del cratère sorge una prominenza conica, la quale non ha che 2941 piedi di altezza perpendicolare; ed al nord-owest di essa se ne osserva pure un'altra, ma di assai minore dimensione; la quale può dirsi un' appendice della prima con cui fa connessione. Il fondo del cratère, quantunque sembri bastantemente unito, pure quando lo si esamina attentamente, sotto favorevoli circostanze, si osservano varie e non poche scabrosità, e sembra

(1) *Vedi - De Vico la descrizione del telescopio di Cauchoix inserita in una sua Memoria colla quale rende conto de' lavori astronomici eseguiti nella Specola del Coll. Rom. l'anno* 1839.

altresì ingombro presso al piede della prominenza centrale di blocchi, di sassi ec.; locchè indica materie eruttate e ricadute entro il cratère medesimo, in successive eruzioni, e forse in quella che originò la stessa prominenza centrale. Un similissimo tipo comparativo, però sotto diverse proporzioni, noi rinveniamo nel cratère del Vesuvio ed in quello di moltissimi altri vulcani della nostra terra.

L'esterno di questa incinta circolare dà nascimento a cinque ramificazioni di un più basso rilievo disposte come raggi attorno ad una ruota; dalle cui cime spuntano fuori tanti obelischi similissimi a quelle formazioni, o colonne basaltiche che noi rinveniamo in varie regioni del nostro globo; dimodochè tutto il suolo esteriore all'intorno di Aristillo è frastellato da formazioni piramidali profondamente tagliate a picco e radianti verso il centro. Quella guglia però che sorge esteriormente nella parte orientale della montagna, (indicata B), è la più elevata di tutte; ed allorquando il sole co'suoi raggi percuote la sua cima obbliquamente, il restante essendo ancora nella oscurità, ella proietta all'opposta banda sul piano adiacente un'ombra prolungatissima ed assai bene determinata; la quale circostanza ha permesso di misurarla con bastevole precisione da cui si è dedotto essere la perpendicolare altezza di quel singolare obelisco di 4759 piedi al disopra della sua base. — Era cosa poi assai curiosa, quando io la osservai per la prima volta, il vedere la sua acuminata cima, che sortendo fuori dall'ombra proiettata dalla vicina montagna, era colpita dai primi raggi del sole, e decomponeva la luce riflettendola in raggi colorati. Non senza lieve meraviglia, osservai un simile fenomeno; nè trovai inopportuno di giudicare quella guglia, non solo di figura prismatica, ma eziandio composta di materia vitrea.

La parte meridionale di questa montagna lega *Aristillo* con altra di minore dimensione chiamata *Autolico*; il cui cratère non ha che 18 miglia e $^3/_5$ di diametro. Il fondo della sua cavità ha un monte centrale; ma nel suolo esteriore non v'ha traccia veruna delle suddette guglie. Queste due montagne insieme connesse sorgono, come isola, nella parte meridionale della regione chiamata il *mare della pioggia*, (indicato colla lettera greca δ), il quale nella parte occidentale γ si chiama *palude della putredine*. — Aristillo, (il cono centrale), è situato a 33 gr. 43 min. di latitudine selenografica settentrionale, ed a 2 gr. 35 min. di longitudine occidentale.

Prima di aggiungere qualche altra idea sopra la struttura delle montagne lunari esibirò una profilare delucidazione circa la causa che produsse una così singolare disposizione di formazioni piramidali all'intorno del Monte Ligustino ora descritto.

10. Senza cause fisiche nessun'oggetto naturale può essere quello che è. Quindi per quale processo la natura avrà originato una così sorprendente e bizzarra formazione? — Mi si perdoni se io ardisco manifestare anche sopra di ciò il mio pensiero. Se io erro, il cortese lettore, spero, sarà meco indulgente; ma io forse non potrò errare del tutto, mentre non vaghe idee, ma delle osservazioni mi ci portano; e forse questo mio semplice schizzo potrà riuscire utile ad una mente chiaro-veggente per andar più oltre.

La disposizione delle ramificazioni rilevate, come del grandissimo numero di naturali obelischi in senso radiante verso il centro del cratère di Aristillo, manifestano un legame originario comune. — Allorquando in periodi assai remoti la crosta solida della Luna era in istato di primitiva formazione, e cominciava ad esercitare sulla materia interiore in fusione un ostacolo alla sortita de'fluidi elastici, nel solidificarsi gradatamente, la continua pressione al disotto di essa crosta, che esercitavano i gaz che si separavano dalla materia fusa, doveva necessariamente produrvi dei vacui più o meno grandi e preparare per conseguente dei punti di maggiore accessibilità. — Quando però la forza sollevante agì energicamente di sotto in su contro la crosta maggiormente solida della Luna, l'immediato risultato sarà stato quello di crepitare all'intorno in senso convergente dal punto contro il quale era esercitata l'azione principale sollevatrice. — Questo centro di rottura dovette necessariamente offerire un adito più libero alla materia fusa onde slanciarsi in su, per quindi deporsi all'intorno e formare l'orlo rilevato del cratère. In ugual modo pei meàti pre-esistenti, e per le rotture convergenti dal centro principale di azione, la materia fusa nel cercare con impetuosa violenza una sortita avrebbe iniettato non solo e perforati tutti quei vacui, ma eziandio si sarebbe fatta giorno per le spaccature medesime a guisa di un'innondazione basaltica od ignea. — Ora la conseguenza necessaria di un innalzamento è la formazione di un vôto sotto i terreni vicini, e la possibilità di un avvallamento. Per la qual cosa, in epoca forse da questa poco lontana, la crosta così sollevata e dislocata all'intorno del suddetto cratère avente sotto di sè delle vaste caverne, per ulteriori convulsioni, ha dovuto avvallarsi; e precipitando si è staccata da quelle materie ignee di cui erano iniettate le sue cavità e rotture ed assumere la forma e disposizione che noi osserviamo all'intorno del monte Ligustino.

Questi adunque sono i miei pensieri intorno alle cause fisiche originarie de'suddescritti oggetti di natura coi quali l'Onnipotenza adornò quella regione speciale della superficie lunare. Ora intanto passo a dar fine al presente articolo indicando alcune altre particolarità comparative di tali cratèri.

11. Riguardo la immensa grandezza della maggior parte de'cratèri lunari comparativamente a quelli della nostra terra si può dimostrare che ivi se ne rinvengono di tutte le più variate dimensioni; da un quarto di miglio di diametro sino all'enorme grandezza di più di 150 miglia! oltre di altre *formazioni circolari* evidentemente di origine vulcanica, come p. e. il mare Crisium, il mare Serenitatis, il mare Nubium, il mare Humorum ec., i quali variano dalle 200 alle 300 miglia di diametro. Essi traggono evidentemente la loro origine da quell'azione prodi-

giosa che sollevò è sconvolse il restante della superficie lunare.

Se noi facciamo il paragone di queste formazioni lunari con quelle che ne presenta il suolo vulcanico della terra, tanto antico quanto moderno, noi rinverremo in esso una grande analogia quanto alla configurazione, ma non quanto alle dimensioni. — Troveremo però che le reliquie de' vulcani primitivi, ora estinti, quantunque non ci si mostrino nella loro forma originale atteso le modificazioni prodottevi dall' azione dell'atmosfera e delle acque, pure troveremo cratèri con dimensioni assai maggiori comparativamente a quelli de'vulcani tutt'ora in attività. La nostra Italia centrale e meridionale ne contiene buon numero; p. e. il Vulture nella Basilicata, i Campi Flegrei presso Napoli, il lago di Fucino ec. La montagna anullare di Albano era un antico vulcano; così il lago di Bracciano, l'Anguillara e Baccano sono tre altri cratèri di estinti Vulcani, la cui connessione indica un' origine comune. Il primo ha 9 miglia e $^{3}|_{4}$ di diametro, il secondo circa 3 ed il terzo 5 e $^{2}|_{10}$. Il lago di Vico è il cratère di un antico Vulcano nel centro del quale sorge una prominenza conica chiamata il Monte Venere. Il diametro totale di esso ascende a circa miglia 6. La grande incinta entro cui in oggi v'ha il lago di Bolsena è pure il cratère di un estinto vulcano primitivo, il cui diametro supera le 11 miglia $\frac{1}{2}$. Il Trasimeno mostra derivare dalla stessa origine; il suo diametro supera le 15 miglia. Queste dimensioni che sono enormi comparativamente a quelle del Vesuvio, il cui cratère ascende a poco più di un quarto di miglio non sono affatto paragonabili con quelle dei più mediocri cratèri lunari. — Riguardo poi alle dimensioni del mare Crisium, Serenitatis etc. noi pure sulla nostra terra abbiamo diverse formazioni, le quali traggono una simile origine; p. e. il mar Caspio, il mare d'Azof, il Golfo del Messico ec. presentano nelle loro proporzioni dimensioni assai rimarchevoli e sono forse maggiori di que' tipi lunari. Così dicasi di tanti altri esempi, le cui vestigie, modificate talmente dall' azione delle acque, lasciano a stento vedere all'occhio del Geologo la primitiva origine loro. LA NATURA DEV' ESSERE INTERROGATA PER L'OSSERVAZIONE E PEL CALCOLO; ED A QUESTE SOLE DOMANDE PRESTO O TARDI RISPONDE.

12. Sopra la vasta grandezza della maggior parte de' cratèri lunari, richiamando ciò che ho detto in principio, si può aggiungere, che la forza vulcanica essendo un agente totalmente indipendente dalla gravitazione, gli effetti che ne risultano possono essere molto influiti dalla densità delle materie contro cui ha da contendere: quindi la massa della luna essendo molto minore di quella della terra, cioè $^{1}|_{68,4}$ perciò il peso della materia di cui è composta dev' essere proporzionatamente minore. Ora siccome l'energia vulcanica sopra la superficie lunare può supporsi tanto efficace quanto alla superficie terrestre, quindi dovendo contendere con materie tanto più leggiere, gli effetti della proiezione devono essere proporzionalmente aumentati. A ciò aggiungasi, che ogni qualvolta le materie proiettate non abbiano ad incontrare una resistenza atmosferica, o in tutt' i casi una resistenza leggerissima, si aspetterà ragionevolmente di trovare, sotto tali condizioni gli elementi requisiti per tali immense dimostrazioni di azione vulcanica.

La forma originaria dei cratèri lunari può dipendere in gran parte dalla perfetta tranquillità dell'atmosfera, la cui densità è di una tenuità estrema; ed esclude l' idea che il vento abbia qualunque potere d' influire sulla direzione dello slancio delle materie proiettate, le quali prive di tale influenza hanno potuto tranquillamente deporsi circolarmente intorno al centro di scarico.

13. Che i vulcani lunari non sono stati prodotti simultaneamente può chiaramente dedursi dall' esame telescopico di essi: da cui si rinviene che molti intersecano ed affogano il rimasuglio di un vulcano più antico, se ne osservano le reliquie dell'incinta circolare, nell'istesso modo che noi vediamo il Monte Vesuvio sorgere dal cratère della Somma, vulcano assai più antico, ed estinto da tempi immemorabili; di cui al nord-est esiste una vestigie non breve dell'orlo circolare medesimo. Vi sono tanti esempi di questo carattere sulla luna che è inutile di notarli. Solo citerò un caso per la sua analogia che ha colla Montagna Vulcanica di Albano, la quale ha una base circolare di circa le 15 miglia di diametro. Il coronamento anullare del suo primitivo cratère senza essere di una grande elevazione può stimarsi poco più poco meno di 8 miglia diametro; esso cratère è slabrato precisamente ov'è situata Rocca di Papa: lo che mostra essere stato ivi l' emissario delle lave che colarono fin a Capo di Bove presso le mura di Roma. Che poi ad altr' epoche ugualmente remote, ma posteriori, vi siano state di altre eruzioni non centrali lo mostrano evidentemente i cratèri ch' esistono ancora al piede occidentale della sua grande incinta. Questi sono il lago di Albano, quello di Nemi, la Valle dell'Ariccia, e molti altri piccoli cratèri che si rinvengono all'intorno del piede della montagna medesima in varie direzioni. Che in seguito vi sia stata poi una assai forte eruzione centrale ce ne offre la prova evidente il Monte Cave, il quale si fece giorno sbucando dal fondo nel centro del grande cratère. Sopra questa montagna centrale si rinviene la vestigia del suo cratère; ivi è manifesto che si effettuassero ancora altre eruzioni, esistendo tutt'ora nel fondo di esso un monticello conico centrale. — Molti esempi di similissime formazioni si rinvengono sulla Luna, però sotto maggiori proporzioni, in cui le eruzioni si effettuarono a varie riprese e non sempre centralmente.

Alcuni pochi casi vi sono ancora, ove il fondo del cratère non ha il cono centrale essendo in vece un piano quasi liscio; questo può avere risultato dalla terminazione più subitanea dell'azione vulcanica, che ha permesso alla fusa lava rimanente nell'interno dell' argine circolare di scorrere attraverso il fondo, e così produrre la quasi perfetta piana superficie descritta. Questo però è un caso meno comune, perchè,

dopo esattò esame, parecchi cratèri possono scoprirsi sopra superficie quasi piane indicanti tentativi abbortivi per riprendere l'azione eruttiva, fino a che la lava consolidandosi aveva impedito ogni ulteriore eruzione.

14. Che poi la lava, o materia fusa, sia stata emessa dai vulcani lunari, dopo ciò che ho detto, mi pare non possa, e non debba porsi affatto in dubbio. Però in prova di questo effetto citerò un caso assai rimarchevole. Un cratère, il quale si osserva sopra la porzione meridionale del lembo occidentale della Luna un giorno avanti il plenilunio, consiste di un monte alla cui sommità havvi un cratère di circa le 40 miglia di diametro che è stato lasciato colmo, o pieno, sino all' orlo di fusa lava; nel cui stato la consolidazione ha avuto effetto in perfetta tranquillità; cosa provata dalla sua superficie perfettamente liscia ed unita. Questo caso rimarchevole può avere risultato dalla cessazione graduale dello scarico di lava, la quale, nel chiudere l'orificio quando il cratère era riempiuto, divenne gradatamente consolidata nelle circostanze ora descritte. Questo caso essendo di somma importanza nella teoria fisica della Luna, sarebbe stato opportuno di darne il disegno; e non avendolo fatto, lo riserberemo ad altra circostanza.

15. Dopo la teoria atmogenica di Laplace i fenomeni cosmogonici sono perfettamente spiegati; e dopo le idee di Elia di Beaumont sulla formazione delle montagne per via del sollevamento del suolo, si può teoricamente render conto di tutti i fenomeni che abbracciano le inuguaglianze del suolo terrestre; le quali idee ricevono una ulteriore conferma dall' applicazione che ne abbiamo fatto ai sollevamenti del suolo lunare. Se facile riesce però il rendere conto teoreticamente della formazione dei monti e delle valli della superficie della Luna, altresì riesce difficile il potere spiegare per qual processo si siano formate quelle vaste regioni, alle quali per la configurazione loro, pel loro piano unito ed ondulato, e pel colore simile all' arene de' nostri fondi marini, accordiamo sulla Luna il nome di Mari, senza avere mai ivi osservato nulla che ne additi la presenza di un fluido in istato liquido? Nò; non v'è acqua. — Ebbene sia così. — D'altronde come spiegare tutte quelle patentissime apparenze che manifestano un carattere alluviale? — Enigma, misterioso enigma!!!

Cav. Decuppis.

Nel precedente num. 26 pag. 201 dell'Album presentammo un generale prospetto della città di Toledo in Ispagna con animo di dare successivamente alcun ragguaglio sulla sua storia e monumenti, su i ruderi del suo antico circo, sulla sua Rocca Tarpèa, sul suo Alcazar o palazzo de'Re Mori, sulle ruine de'palazzi de'Duchi di Villena e sopratutto sulla sua magnifica cattedrale. Una special circostanza ci induce a tornare a Toledo prima anche d'aver coordinati quei materiali per annunciare che l' attuale arcivescovo di quella cattedrale l'Emo e Rmo Bonnel y Orbe viene esaltato dalla Santità di N. S. Papa PIO IX all'onore della porpora cardinalizia. Ed in segno del nostro ossequio verso S. Eminenza amiamo presentare ai nostri lettori l'immagine di Maria Santissima della Concezione, che si vede sopra la porta de'leoni della prefata Cattedrale.

MARIA SANTISSIMA DELLA CONCEZIONE

esistente nella facciata della Cattedrale di Toledo in Ispagna.

RITRATTO DI VITTORIA COLONNA MARCHESANA DI PESCARA DIPINTO DA MICHELANGELO BUONARROTI.

Questo ritratto della più celebre donna del secolo XVI e dipinto nella grandezza del vero dal maggiore artista che sia vivuto al mondo, *Michelangelo*, fu dopo tre secoli ritrovato e riconosciuto da un nostro Italiano a Londra, dove rimanevasi oscuro, negletto e dimenticato da tutti. E sta pur bene che un Italiano ritornasse alla Italia una delle più insigni ope-

re del divino pittore, ed in quella la immagine di colei che fu pur una delle grandi sue glorie. Onore sia dunque al sig. *Domenico Campanari* di Toscanella, il quale seppe di mezzo alla folta nebbia del cielo Inglese trarla alla luce del giorno e ridonarla all'antica sua patria ed a questa Roma medesima, dove l'immortale artefice ritraevala di sua mano;

. . . che da lei sola tolse
A far sue opre eterne lo splendore.

Imperocchè Michelangelo innamorato tanto di Vittoria e da lei amato pure svisceratamente, volle dipingerne la bella e maestosa immagine, come apparisce dai seguenti versi, che indirizzò alla sua donna

Forse ad ambedue noi dar lunga vita
Posso, o vuoi ne'colori o vuoi ne'sassi,
Rassembrando di noi l'affetto e 'l volto;
Sicchè mill'anni dopo la partita
Quanto tu fosti bella ed io t'amassi
Si veggia, e come a amarti io non fui stolto.

Il quale desiderio fece il Buonarroti contento; come si pare manifesto da quegli altri suoi versi

Che s'è natura altrui pinger se stesso
Ed in ogni opra palesar l'affetto,
Mentre io dipingo lei
Qual la farò se afflitto ella mi tiene?

Ai quali versi aggiungansi i seguenti di Giovanni Della Casa testimonio oculare del ritratto della Colonnese condotto per mano del Buonarroti,

Sì ch'è ben degna, o mio coriero alato, (Michelangelo)
Che la tua sacra man larga e pietosa
Di quella bella immago adorni il mondo.

E la immagine di lei è veramente quella che riconobbe il Campanari nel quadro, di cui qui facciamo parola, siccome da Michelangelo fu ella veramente dipinta; perchè niuno poteva di lui in fuori esprimere in una tavola quel *terrore dell'arte* che trovi in ogni parte di questa meravigliosa pittura.

« Semplice è il campo o fondo del quadro alto pie-
» di 4, pol. 2½; largo piedi 3. 3, pol. misura ingle-
» se coperto di colore cenerognolo (1). Semplicissima
» è la pittura che diresti fatta con due sole tinte;
» il bianco e 'l nero; se ne escludi le carni del viso
» e delle mani. È nel campo una parete, alla sini-
» stra un pilastro. Siede nel bel mezzo Vittoria su
» d'una seggiola. Bello e di nobili e maestose forme
» è quel volto austero e sdegnoso: grande ella della
» persona; coperta la fronte da velo bianco che tras-
» pare e discende a larghi seni sugli omeri: neri gli
» occhi, immortali, divini: biondi i sopraccigli, sic-
» come bionda era la chioma che nasconde il vela-
» me del capo. Veste abito di negro panno; che tale
» era il costume di lei negli ultimi anni del viver
» suo (2): aperto sul petto, affibbiato da un nastro:
» schietta cintura le annoda i fianchi. Posa ella la
» sinistra mano su d'un *uficio* della Vergine. Ferma
» la destra sul grande bracciuolo della scranna e a
» quel sostegno il braccio si appoggia. Grandioso e
» largo è il girare dei panni, severo il colorito sic-
» come il disegno e di forza vince se vuoi pur quel-
» lo che tanto si loda nel quadro Doni nella tribu-
» na di Firenze. Tiene lo stile alquanto dello statua-
» rio; perchè al dire del Cellini *fu Michel' Angelo il*
» *maggior pittore che mai vi sia stato notizia nè frà gli*
» *antichi nè fra i moderni, solo perchè tutto quello che*
» *fece di pittura lo cavò dagli studiatissimi modelli di*
» *scultura.* Vittoria è come profondamente immersa
» in pensieri santi, in ragionari celesti: e bene que'
» pensieri tu leggi aperti nel volto di lei, sì pure
» gli affetti onde quell'animo è concitato e commos-
» so; quali non per altri che per il solo Michelan-
» gelo furono così al vivo espressi e dipinti ».

Fin qui il sig. Campanari a cui facciamo le nostre più grandi congratulazioni sia per il bellissimo lavoro letterario di che ci ha regalati nell'illustrare sì bene il ritratto di Vittoria Colonna, sia pel dono che fece all'Italia di un lavoro di Michelangelo, e tanto più famoso, quanto più rare sono le dipinture del grande maestro. E sebbene noi che vedemmo il quadro (e si ne restammo maravigliati e quasi spauriti nel mirare quella immagine così al vivo dipinta) non potevamo dubitare un momento che il solo Buonarroti potesse a quel modo e sì fieramente dipingerla, bene ci gode l'animo che l'insigne Pontificia Accademia Romana di s. Luca raunatasi nelle sue sale il giorno 22 corrente per giudicare dell'autore di quel dipinto, abbia con solenne sentenza dichiarato alla unanimità *essere quella opera originale di Michel'Angelo.*

Fu questo classico dipinto comprato in Italia da Lord Berwick, allorchè andò ambasciatore del suo governo presso la corte di Napoli sul principiare del corrente secolo (3), e la signora Hand di Richmont lo acquistò nella pubblica vendita degli effetti del nobile Lord nel di lui castello ad Attingham Hall. Se non che morta la sig. Hand di Richmond fu spedito il quadro dagli esecutori testamentari a Londra ai

(1) *Usiamo delle parole stesse del Campanari, il quale così descrive il suo quadro in un dotto ed erudito opuscolo pubblicato a Londra con traduzione inglese, tipogr. T. Buttell,* 1850.

(2) *Pare che Michel' Angelo ritraesse di naturale la Colonnese, allorchè dal monistero di s. Caterina di Viterbo, dove erasi recata a segreta stanza nel* 1543, *moveva di volta in volta a Roma per* vedere Michelangelo e starsi con seco, *come narra il Vasari. Era ella di quel tempo in sul* 55mo *anno dell'età sua; e nel quadro tanti pure ne conta.*

(3) *Dalle ultime relazioni che ha avuto il sig. Campanari, pare che il quadro fosse acquistato da Lord Berwick a Roma.*

sigg. Christie e Manson per essere alienato, e il sig. Campanari nella pubblica vendita del 22 gennaio 1848 lo acquistava. Spacciavasi allora autore di questa tavola il Bronzino, e Vittoria Colonna scambiavasi in una *abbadessa* di monastero. Era però a un nostro italiano riserbato conoscerne la vera rappresentanza e farla nota all'Europa, e restituire l' opera famosa al vero autore che la dipinse.

Ora vedremo noi forse ritornare in Inghilterra questo capo-lavoro del grandissimo dei pittori, quando qui a fortuna l'abbiamo, dove lo inviò il possessore per sottoporlo al giudizio della celebre nostra accademia di s. Luca? Noi facciamo voti che ciò non accada; e speriamo in vece che o dal Governo o da alcuna delle principesche romane famiglie alle quali per vincoli di sangue appartiene la grande Colonnese si acquisti questa rarità degna veramente di Roma: che già troppe ne emigrarono da qui a danno manifesto dell'onore di lei e delle arti di cui l' Italia e Roma sopratutto fu sempre la sede principalissima. Che facile ti sarà per avventura avere un dipinto di Raffaello, del Tiziano, del Vinci, di altri; ma una pittura di Michelangelo in tavola e all'olio non mai.

I. F.

I BAGNI DI VITERBO

ART. VI.

*Ancora dell'*Acqua di Nàviso, *volgarmente detta il* Bagnaccio. *Digressione sulla origine di quelle fonti.*

Vengo di Viterbo dove ho passato alquanti giorni visitandone a diporto le campagne, e frugandovi negli archivi a usanza, vorrei dire, di topo bibliotecario; nè dimenticai di recarmi al Nàviso per brama d'osservare cogli occhi miei quel che oggi ne fosse.

Più che altro esplorai se vestigio alcuno rimanesse di quel che già, nel secolo XVI, aveavi trovato ed ammirato il Pasino, e nel susseguente secolo Atanagio Kirchero, anzi, non più d'un secolo fa, il Bussi (Ist. di Vit. pag. 77 e seg.), così scrivendo — « Circa due miglia e mezzo lontano da Viterbo, incontrasi una casa fuori di strada poco più di due tiri di sasso su la mano sinistra, la quale vien chiamata il *Bagno del Nàviso.* Fuori di questa casa, dalla banda che risguarda la marina, lontano circa quindici passi, vedesi un'altra casa (l. cosa) veramente degna di maraviglia, mercechè, in brevissimo spazio, si trovano tre acque, l' una tanto diversa dall' altra, che è cosa da stupire. La prima di esse è quella che fa il Bagno, la qual sorge bollendo con molto impeto, ed in molta copia, risconrandosi la medesima chiara come un cristallo, e di sapore non ingrato, ma però talmente calda, che non può sopportarsi. Bevesi quest'acqua nello stesso luogo in cui nasce, e conducesi poi per canali nel bagno, non perdendo la medesima per tempo alcuno la sua caldezza, essendo ugualmente calda nella state, che nell'inverno; e perchè la stessa ha la pila in forma di nave, perciò credono alcuni aver ella sortito la denominazione di *Nàviso* (1). Ad essa vicinissima vi è una laguna assai grande, nella quale veggonsi in più luoghi diversi considerabili bollori d' acqua, la quale è sempre fredda, e disgustosa al palato . . . Presso questo lago cavasi quella terra, che va per il mondo così proficua per la rogna, e che posta nel fuoco arde a similitudine del solfo. Simili a quest' acque ne sono molte altre, che scaturiscono poco lontane l'una dall'altra. Distante dalle due sopraddette quattro braccia incirca, lasciandosi a mano dritta quella del bagno, e partendosi dalla piscina per entrare nella casa, sgorga un ruscello limpido e chiaro di un sapore asprino, che dà grazia al gusto, il quale serve ad uso di bere, come le acque di tutte le altre fresche fontane. Quanto adunque sia considerabile questo luogo, ciascuno può per se stesso argomentarlo, poichè di tre acque così vicine, l'una è sempre calda; l'altra è sempre fredda, ma dispiacevole; la terza, benchè fredda, è nondimeno, a differenza dell'altre, grata al gusto ». — Sebbene giova notare, che il Bussi, com'egli stesso avverte, non, per fermo, scrisse quel ch'egli vide co'suoi propri occhi, ma s'attenne a ciò che, buon tempo innanzi, aveva stampato il Viterbese Patrizio Cesare Crivellati, dicendo espressamente, esso Bussi, di essersi valuto *in gran parte delle stesse di lui parole* (che è dire del Crivellati). Ma sia di ciò quel che vuolsi, certo è che oggi l' aspetto di tutto il luogo non men differisce dalla descrizione dello Storico Viterbese, o vogliasi dall'autore da lui trascritto, che questa è differente dall'altra del Pasino, e degli Antecessori suoi.

Resta la laguna: ma già la casa non v'è più, salvo un avanzo piccolo d'umili rovine. E non la pila in forma di nave; non il ruscello freddo ed asprigno; non la polla bollente dell' acqua che si bee; non le due polle che il Pasino magnifica.

Rigagnoli vi sono, ma tutti, presso a poco, d'una natura e d'una derivazione: o usciti dal laghetto, o d'un medesimo fare con quello. Bollori qua e là nel suolo; zolle infide ed istabili; ed eruzioni di piccole sorgenti sorelle . . . Ciò dunque conferma quel ch'io nell' altro articolo affermava. Niente in tutta questa regione ha durevolezza. Succedono altre vene a quelle che vanno accecandosi. Rispetto a che sarà forse pregio dell' opera narrare ciocchè come fisico ebbi a notarvi, poichè serve a dare spiegazione idonea di quel che al Pasino ed al Crivellati parve sì strano.

Poco lungi dal lago, co'miei compagni di gita (il sig. Giosafat Bazzichelli, il mio nipote Crispino Bonagente architetto, oltre ad un terzo del cui nome non ho serbato il ricordo) ad una parte pervenni, dove, accidentalmente, due prossimi zampilli erompevano; ed esplorata con mano, la temperatura, dap-

(1) *Ho altrove detto questa non essere l'opinion mia. Le prove di ciò che mi par più vero hannosi a leggere nell'opuscolo su Viterbo pag.* 147.

prima nella superficie, poscia ad una maggiore profondità, entro la spezie di catino in mezzo al quale sgorgavano, potemmo acquistare la certezza, che al di sopra era calda, ed al di sotto fredda. Or ciò viene a dire manifestamente, che due diversi serbatoi danno alimento al liquido quivi raccolto; superiore l'uno e d'acqua fredda, quasi trasudante da tutta la porosità del suolo, inferiore l'altro e fervente, che ascende dai due fori. Dove, per la minore gravità specifica dell' acqua calda, galleggia questa su quella d'una temperatura più bassa.

Posto anzi mente a ciò che delle diverse specie d'acque affacciantisi al di sopra del terreno, quivi e intorno, a poca distanza, lunghesso la Cassia s'osserva, è forza dire, che, stando alle dottrine onde oggi dassi ragione delle fonti ascendenti ne'pozzi forati, tre molto lunghi, e molto larghi, strati acquiferi, intercalati, e separati l'uno dall'altro, per l'interposizione di roccie impermeabili, si distendano l'uno sotto l'altro, a diversa profondità, per tutta quella contrada: men profondo il primo, e d'acqua naturale e fredda, se non in quanto ne altera il sapore e la natura una più o men larga mescolanza co'trasudamenti inferiori; in una posizione media il secondo, e d'acqua analoga a quella della grotta; profondissimo il terzo, e d'acqua del genere di quella del Bulicame e della Crociata: cosicchè, secondo la diversa profondità de' fori, or l' una, or l' altra, or la terza acqua, spiccia con impeto proporzionato alla forza che in su la spinge, o per la pressione trasmessale fin dall'alto de'monti secondo la legge che vale pe' tubi comunicanti, o per quella de'gas compressi nell' interno della terra, che in su la fanno schizzare aiutata dal notabile grado di calore che i gas fa più elastici, e più prementi. Donde un'altra conseguenza poi traggo, la quale, se fossimo in Francia, e non in questo nostro un pò più inerte paese, già dato avrebbe vantaggi pratici in buon dato: ed è che in poter sarebbe del Municipio nostro, sol che lo volesse, d' ottenere in ogni miglior luogo che scegliere gli piaccia, il beneficio delle salutari acque, le quali per ogni dove inzuppano ed allagano molti degli inferiori strati. E per vero poniamo che ne piacesse piantare uno ancor più grandioso edificio di bagni, con tutte quelle perfezioni e scaltrezze che oggi altrove s' usano, non lunghesso la Cassia antica, siccome già v'erano ad ogni centesimo passo, nè dove oggi lo abbiam collocato entro una bassa e men felice valle, ma alle porte stesse della città, in più ameno, e più salubre suolo, come dire in quel che nominiamo Prato Giardino, o poco più lungi nelle adiacenze sue, cioè in quello che altre volte fu detto Piano de' Tornatori, e accampamento di Federico II e dell'Oste ch' ei capitanava a nostro danno: certo è che con un sapiente usare del succhiello da cavatore di mine, qui fino alla prima delle vene salienti, poco più in là fino alla regione dell'acqua della grotta, più in là ancora fino a quella dell' acqua del Bulicame, e della Crociata, noi guadagneremmo, presso a poco con tanta certezza quanta esser può in una previsione di fisico dedotta da ragioni scientifiche universalmente tenute per buone, tre torrenti d'acque diverse, e sì copiose quanto più a grado ne fosse, delle quali molti potrebbero essere gli usi ad utilità: bagni — doccie — iniezioni — vaporarii — embroccazioni con fanghi — bevande . . . Anzi, artificiosamente incanalati i fiumicelli dell'acque calde, e fatti convenientemente circolare per le pareti di giardini coperti, attenenti alle terme da edificarsi, co'cieli di cristallo, a forma de'tiepidi ambulacri, che i Francesi chiamano Bazzarri, o Passaggi, avremmo stufe, ed *ibernacoli*, la cui mercè ogni stagione sarebbe da bagni, e l'occhio e l'olfatto godrebbero la delizia perenne di sempre floride ed odorifere piante delle più calde contrade. E se stagione verrà in che favoriti da pace potremo ancor noi rivolgerci alle imprese della industria, forse impareremo dai chimici a non lasciare inutilmente scolare il resto, e sperdersi nelle campagne, ma de'sali che vi si contengono trarrem profitto in più modi, sinchè il fluido spogliato del meglio sciolto vi dentro sarà ridato alle terre per fecondarle, e per convertire in ubertosi orti lande ora non al tutto buone ad oliveti od a vigne. Con che avremo un'altra volta ridotta a storia la favola d'Ercole Surinese insegnante a' popoli ciminii l'arte egizia di trarre acqua ondunque con ferrei pali. Ma sogni di febbre talun dirà son questi, e fantasie di romanzo, quando tanto si spera nell' odierna strettezza nostra, nè io sarò per negarlo. E tuttavia ciò scrivo per un secolo migliore, in che stracchi gli uomini di farla da Enceladi, e da Prometei per lottare coi Giovi, si volgeranno meglio avvisati a quel che veramente è *progresso*, e lasceranno quel che lusinga l' immaginazione e rovina i popoli. Nè il ridurre a'fatti ciò ch' io qui propongo è poi cosa di tanto spendere, che le sottili fortune de' nostri non la possano. Valide congbietture danno buon fondamento a speranza, che non grande sia la profondità dove le svariate acque da cercarsi hanno sede. Al tutto superficiali l' une non gran fatto esser denno più addentro de'più profondi nostri pozzi. E l' altre seguitar denno a intervallo non grande, posto che con tanta facilità spontaneamente si fanno strada fino all'aria aperta. Stimo ancora, che, lasciata da parte la mitica etimologia di *Surina* dal *suro*, cioè dal vette ferreo d'Ercole, l'origine vera di quel nome *Surrina* sia dal greco συρρέω (*confluo*), formato appunto per l'abbondanza dell'acque e de'rigagnoli che da ogni parte vengon fuori, e sì facilmente confluiscono (1): di guisa che per poco che dal tratto pedemontano un si discosti, facil cosa è creare tra la marina ed il tevere quanto più vuolsi di liquido agli annaffiamenti. Ma nuoce a noi la brutta inerzia che purtroppo è connaturata agli abitatori di queste zone. Piace lo starsi colle braccia cortesi, o colle mani in mano. Si gusta la facile abbondanza che ci tramandarono gli avi, o che ci costa poco spendio di fatica e d'ingegno. *Sic vita truditur*! Finchè la

(1) *È noto che molte delle città dell' etruria littorale han greco nome: osservazione già fatta dal Millingen e da altri.*

gioventù scalda il sangue, ed agita i nervi logoriamo l'energia dell'età fresca dissipandola in focosi ed inutili entusiasmi, e in congruità e spropositi di vita. Quando siamo uomini maturi ci riposiamo dalle tempeste di quella nostra sbrigliata gioventù. Solo un'altra educazione data a'figli nostri può salvarli.

Prof. F. Orioli.

CENNI

Su di un funebre monumento che sta eseguendosi dallo scultore ferrarese Francesco Vidoni, *e sulle sculture che l'adornano.*

(Continuazione. V. pag. 88.*)*

Reca nella sinistra candido giglio simbolo di purezza, e con essa ad un tempo alzando l'indice addita il Paracleto, che in sembianza di mistica Colomba stassi sopra della Vergine, cui irraggia di divina luce, e le dà così ad intendere che è lo Spirito dell'Eterno quello, che opera il prodigio, e per cui virtù starà intatta sua verginitade. — Di più cala da una mano all'altra dell'Angiolo in arco una zona ove sono vergate le parole del saluto. Scende dal capo di Maria bellamente acconciato un manto, che per l'atto improvviso di meraviglia con natura, e verità cade negletto sul seggiolo e nelle ginocchia, lasciando così rendere oltre il dolcissimo sembiante parte della tunica in costume analogo all'epoca, sul quale pure son modellati gli accessori tutti dell'egregio lavoro. — In una parola in questo basso-rilievo oltre essersi con tanta economia di mezzi sviluppato il delicato e difficile argomento, trovasi quella castità di gusto, purità di disegno, e sobrio grandeggiare di pieghe da richiamarci agli aurei tempi delle arti come meglio vedremo nelle altre sculture, che si prendono ad illustrare. —

II.

Il Cristo Morto

Non avvi argomento più straziante e tragico che la morte del Redentore.

Bastarono al Vidoni sole tre figure per esprimerci il Cristo già deposto dall'infame legno sulla vetta del Golgota. La Donna dei dolori a terra prostrata è in abbandono al più fiero ma solenne cordoglio. Appoggia con movimento passionato la testa alla dura Croce, che dietro a lei è innalberata, e sorregge con la destra lo stanco capo. Così si dimostra attrita di forze tanto che, se non concorresse con tutta la persona, il manco braccio non potria sostenere il Divino peso. Gesù a terra disteso su di un lenzuolo lo vedi morto della morte dell'innocente. Dalla nobiltà delle forme, dallo spento volto che posa sul seno della più tenera delle Madri, ha trasfuso l'autore tanta eloquenza d'espressione, che forza alla commiserazione qualsivoglia insensibile. Oh! come pieno di zelo Giovanni ginocchioni curvasi del corpo, e tende ansante le braccia per imprimere con ciglio lacrimoso un infocato bacio sulle trafitte mani dell'estinto Maestro suo. — A rendere più tetra la luttuosa scena, e per tenersi al vero della storia, il sagace scultore vi pose il sole da una banda e la luna dall'altra ambi ecclissati dalle nubi. Ecco come l'arte con poco può esprimer molto! — Il gruppo piramida a meraviglia, e non manca di quell'unità di concepimento cotanto necessaria per ben comprendere in un subito ciò che si è voluto significare. I caratteri e i volti delle figure non lasciano che desiderare, e non è ultimo pregio il piegare naturale delle vesti e del panno sul quale posa il Cristo.

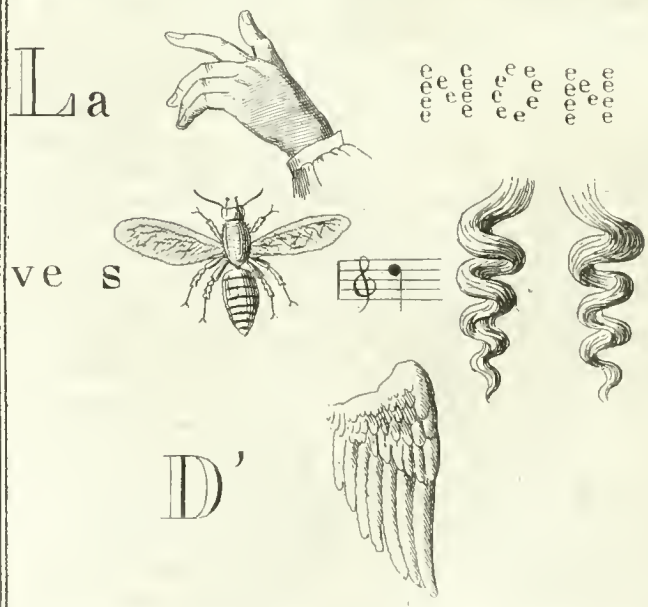
III.

La Resurrezione del Cristo.

Chi non direbbe, che questo basso-rilievo ci rammenti le più belle cose del Maestro di Raffaelle? — Non recherà meraviglia se il Vidoni, che gravi e serii studii ha fatto sulle opere di quel grande, che è uno di quelli che tanta spiritualità ha trasfuso nelle sacre pitture, nella figura del Cristo sorgente dal sepolcro con le due guardie ai lati, ne abbia dato una di quelle composizioni simetriche, e variate ad un tempo use vedersi più d'ogni altro in quell'aureo secolo del Perugino.

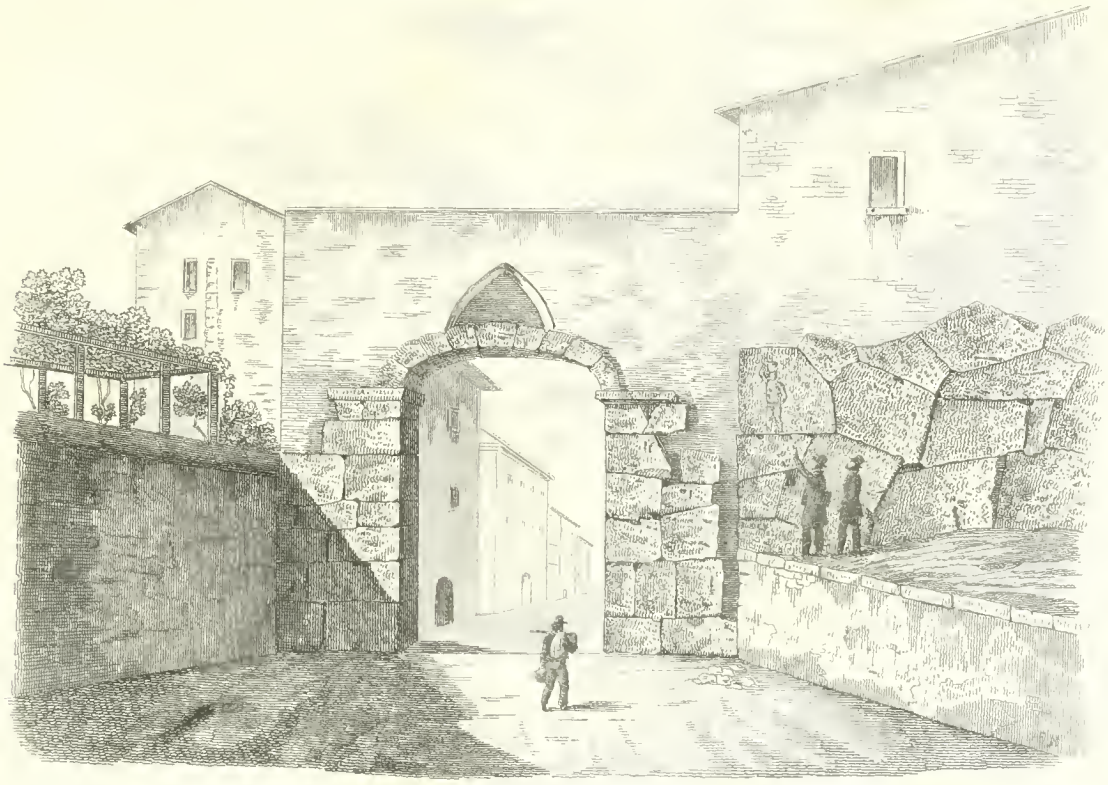
(Continua) *Giuseppe Bianconi.*

REBUS



REBUS PRECEDENTE
È be-r-g-amo-posta sul ciglio-di un-monte.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*



PORTA S. PIETRO IN ALATRI.

COSTUMI ANTICHI.

Pressochè in tutti i luoghi, in ispecial modo ne'villaggi e ne'borghi, vi erano negli andati secoli di semplicità e di buona fede, alcuni costumi popolari che solevano accompagnare comunemente le feste de'santi protettori del sito: quali costumi tuttochè sembrassero a prima vista aver del bizzarro e dello strano, erano non di meno originati sempre da uno slancio spontaneo di devota pietà verso que' loro santi, ed alimentati da un vigoroso impulso di viva e profonda religione che dominavali intieramente. Or queste gioie innocenti del popolo, non istando più gran fatta in armonia colle tendenze moderne, vanno dovunque a poco a poco in disuso, e cadono in dimenticanza. Raccoglierli dalla fresca tradizione o dalla viva parola de'testimoni oculari, e consegnarli alla storia prima che il vento dell'età li disperda, è prestar utile servigio alla posterità, la quale vi troverà forse dei rapporti colle cause di taluni avvenimenti contemporanei, che sarebbero, senza un tal lume oscuri e d'ignota origine. Ed a cosiffatto lodevolissimo scopo parve mirasse non ha molto quel leggiadro e valoroso ingegno, ch'è il prof. Montanari, descrivendo al suo modo bellissimo *il Carro di s. Vittore,* festa popolare degli Osimani: ondechè seguendo così splendido esempio dirò io pur brevemente di una costumanza del popolo Alatrino, che usavasi intorno la festa di s. Sisto I P. e M. suo principale patrono.

Vuolsi dagli scrittori delle cose di Alatri, che venuto a diffondere la luce vangelica in questa città l'Apostolo delle genti, fossero primi a seguirlo in gran numero gli abitanti della parte meridionale che appellasi *le piaggie*, mentre quelli di *civita vetere*, così chiamata la parte di città volta a settentrione, durarono ostinati nella idolatria degli anni assai: fino a che la virtuosa ed esemplare conversazione di quelli influì di tal maniera ad inoculare eziandio fra di essi il cristianesimo, che aprendo gli occhi della mente a quell'astro divino che mena diritto alla vera felicità, acconsentirono di piena voglia, che i loro idoli, per le mani di coloro che di cotanto bene gli erano cagione, venissero atterrati ed infranti. Partiva certamente, a mio credere, da questo fatto l'usanza secondo la quale i *signori della festa* di s. Sisto (1) che abitavano la parte delle piaggie, levandosi per tem-

(1) *Erano in numero di undici, quanti appunto sono i rioni della città; e ogni anno, addì undici gennaro, giorno memorabile per la traslazione fattavi del s. Pontefice, venivano eletti dai Capopopoli di ogni rione nell'aula del palagio Municipale, e poi pubblicati a suon di tromba da una finestra del medesimo al popolo raccolto nella piazza sottostante.*

pissimo la mattina della vigilia di essa festa, cioè il martedì dopo la santa Resurrezione, recavansi alla chiesuola di nostra Donna posta nella valletta che divide la collina su cui sorge l'umile chiostro de'Cappuccini da quella più elevata in che torreggia dal doppio girone delle sue mura saturnie questa antichissima dominatrice degli Ernici, donde, ascoltata la Messa e fatte altre pubbliche preci, movevano per l' erta verso la vicina porta a s. Pietro, detta anticamente Porta Bellona, preceduti da moltitudine di amici e parenti con cesti colmi di rottami testacei, a tal uopo posti in serbo nel decorso dell'anno da'vasellai che in quella parte di città hanno dimora ed officine. Quivi pervenuti, i signori progredivano oltre fino a congiungersi agli altri consignori di *civita vetere* onde poi avviarsi unitamente con solenne pompa al Duomo, mentre la comitiva sostando, poneva a terra que'suoi cesti, ed animandosi a gara, quasichè contro un'oste nemica si avesse a combattere, facevansi a scagliare gagliardamente a piene mani una grandine di que' rottami contro il resto informe di un basso rilievo figurato sur un masso delle mura ciclopee al fianco sinistro della porta, come vedesi nel sovrapposto disegno. *Marzo* lo chiama il volgo, e dovette essere in origine un di quelli idoli a' quali solevano i gentili chiedere fausti auguri nell'intraprendere lunghi viaggi e rendere azioni di grazie e sacrifizi al ritorno; cosicchè nella sua pelasgica antichità sarebbe di grandissimo pregio, se non fosse omai quasi interamente distrutto. Durante questa lapidazione idolatrica non era permesso agli abitatori di civita vetere uscire di essa porta, perocchè in tal caso, contro di essi sarebbesi rivolto quel furioso tempestare di sassaiuoli. E ben sel seppe quel Governatore di cui narrasi, che volendo imprudentemente metterli a prova ebbe a ringraziare la sua buona ventura che avevalo provveduto di un buon paio di gambe, da potersene sottrarre senza rotture della persona; con soprappiù un giusto rimprovero dalle autorità alle quali porse dappoi i suoi lamenti: che unicamente ordinarono, invece di sassi, come allora costumavasi, si servissero di oggetti inoffensivi. Ma se pel momento furono surrogati quelli agrumi amari che diconsi melangoli, importando però un qualche dispendio, gli succedettero bentosto i sunnominati frammenti di opera figulina.

Alla sera di tal giorno, riuniti nuovamente i signori della festa, assistevano in pubblica forma nel Duomo ai primi solenni Vesperi, schierati in due file dappresso allo scanno del Maestrato, e reggendo ciascuno nella destra un' asta con sopravi la statuetta inaurata del Santo. Come poi il sacro rito compivasi, il Vescovo che aveva officiato, stante sul trono e degli abiti pontificali vestito, si atteggiava co'piedi a certe movenze, segnale convenuto in seguito di che que' signori, facendo cerchio di loro, davano cominciamento ad una danza sacro-festiva da durare all' incirca un bel quarto di ora; e infrattanto sopra la folla curiosa e stipata dintorno spandevano certe ciambellette di una foggia particolare pòrtegli entro monde tovagliuole dalle donne loro, e che venivano dai monelli e dal volgo avidamente raccolte. Non si apporrebbe al falso chi credesse che questa danza ecclesiastica, forse unica e senza esempio, debbasi far rimontare all' anno 1132, in cui furono prodigiosamente recate in questa città le reliquie del s. Pontefice, intorno alle quali tripudiando il popolo di santa letizia pel favore che ne sperava contro la pestilenza che allora travagliavalo miseramente, ed ebbe di fatto, prorompesse in quella dimostrazione giuliva, come già il santo re Profeta innanzi l'Arca del Dio d' Israele. Però sotto il pontificato di Benedetto XIV, essendo Vescovo monsig. Savaceri, si potè ottenere a stento che questo ballo, il quale, mutati i tempi, cominciava a vestir forme indecenti al luogo sacro, venisse trasferito nella vasta piazza che si apre davanti al Duomo; ove durò fino a'dì nostri; cioè all'anno 1846, epoca in cui la città, togliendo per sè tutto il carico della pompa festiva, fè cessare la elezione disutile di que'signori, e così ebber fine questi antichissimi popolari costumi.

F. Lombardi.

LE ACQUE TEPULA E GIULIA.

Egli è indubitato, che la nostra città a preferenza delle altre tutte a dovizia abbondi di acque, che da condotti perennemente vi fluiscono, o che per le molte sorgenti, ovunque sparse nel nostro suolo, facilmente si rintracciano, e forniscono questo primo liquido ad innumerevoli pozzi. Non di meno in mezzo a sì abbondante copia di acque si può in qualche senso affermare, che se ne abbia penuria. Di fatti esaurita di già tutta la parte disponibile, nei castelli, o distribuzioni non vi ha neppure un'oncia di acqua, di cui uno dal Governo possa fare acquisto. I privati, che per sorte ne posseggono oltre il necessario, non amano di alienarla, e se l'alienano, la vendono a ben caro prezzo. Non fa mestieri, che ne adduca esempi: è cosa a tutti notissima. Si aggiunga, che, tranne la Vergine costantemente potabile, l'Alessandrina, e la Traiana (1) non lo sono, generalmente parlando, che nella sola estate, ed in pochi altri mesi dell'anno. Per conseguenza le alte regioni della città, e quelle poste al di là del Tevere, nelle quali scorrono le due ultime, si trovano in una condizione non troppo vantaggiosa. Ben fortunate avrebbero a chiamarsi, se una mente benefica rendesse la loro condizione eguale a quella delle basse regioni al di qua del Tevere; in cui quasi per ogni dove la Vergine fluisce, benchè in molti luoghi con non piccolo incomodo di chi deve attingerla. Tanta è la profondità del suo livello!

Dalle quali cose è ben facile argomentare, che il mio progetto ha in vista di condurre nuove acque costantemente potabili in questa città, il cui livello emulasse quello della Traiana, ed Alessandrina: Che la fonte a cui dovrebbe far capo l'acqua incondottata servir dovesse di monumento: Che la distribuzione

(1) *La Felice e la Paola.*

in fine di quest'acqua resa alienabile rinfrancasse le spese occorse per l'acquedotto, per la fonte, pei promessi premii. Nè si dica, che per tal modo anderebbe a cessare quella voluta liberalità, che pure in tali opere forma il più bel pregio. Avverto, che l'improntare una somma per non essere rinfrancato della medesima, che qualche, o molto tempo dopo, può meritamente tal fatto ascriversi a liberalità.

Venendo ora più d'appresso al mio divisamento, opinerei, che si dovessero ricondurre in questa città quelle acque, le quali quivi una volta copiosamente fluivano per i condotti della Tepula, e della Giulia. Queste acque ci presenterebbero tutte quelle condizioni, che io di sopra accennava. Il loro livello è altissimo. Basti l'osservare gli specchi di esse presso porta Maggiore, ove, a sinistra di chi esce veggonsi traversare le mura della città. Della bontà poi di queste acque non v'ha a dubitare: imperocchè non sono derivate da laghi o rifolte, come la Traiana, e l'Alessandrina, ma a guisa della Vergine anderebbero ad incanalarsi fin dal primo loro nascere, e perciò non soggiacerebbero ai perturbamenti di quelle, ma emule sarebbero di questa, che da tutti meritamente si celebra per le sue eccellenti qualità.

Moltissime sono le scaturigini di queste acque. Ma sia sufficiente il ricordare quella detta degli Squarciarelli, la quale conta circa 700 oncie di acqua. Dal volume poi delle acque che presso Grottaferrata nella Marrana si raccolgono, ciascuno bene apprende la quantità delle medesime Vi fu alcuno, che mi suppose superare le 1500 oncie. Nè io ciò credo lontano dal vero: imperocchè apprendiamo da Frontino, che le acque Tepula e Giulia, le quali da questa banda pervenivano alla capitale, ascendevano a 1243 quinarie. Del resto non v'ha alcun dubbio, che li colli ivi adiacenti siano abbondantissimi di sorgenti, e che queste somministrassero le anzidette quinarie, mentre altra abbondante copia di acqua rimaneva per l'irrigazione delle ville o delle campagne. Così ancora è indubitato, che la detta marrana quanto più s'inoltra nel suo cammino, tanto più apparisce ricca di acque. Poste le quali cose, io ritengo, che almeno un volume di circa mille oncie possa raccogliersi per incanalarsi. I condotti di queste acque potrebbero per ragione di economia poggiare sopra quello dell' Alessandrina. Non ha molti anni, che si pensava di aumentare il volume di questa con introdurre nel suo speco 300 oncie di quella degli Squarciarelli. Sulla elevatezza dunque del livello non nasce difficoltà. Credo poi, che non sia cosa malagevole il formare un secondo speco sopra l'anzidetto. I nostri antichi non praticarono altrettanto su quello della Marcia, ove non uno, ma due specchi soprapposero? Non nego, che in molti luoghi farebbe mestieri rafforzare i piloni, e le sponde del primo speco per renderli capaci a sostenere il secondo. Che se tal partito non arridesse, o per particolari motivi non si potesse condurre ad esecuzione, non sarei lontano dal suggerire, che si conducessero queste acque per mezzo di condotti in ferro fuso. L'esperienza, e la chimica ci dimostrano, che siffatti condotti riescono di gran lunga più durevoli di quelli di piombo; che la spesa importa molta economia a fronte di questi, che per la pubblica igiene a questi debbono preferirsi. Con tal modo si allontanerebbe l'improbo dispendio di un' opera arcuata per oltre le 12 o 14 miglia: tali distanze c' indica Frontino per le due acque Tepula e Giulia. Sarebbe per conseguenza bastevole che i nostri condotti solcassero addentro il terreno, imperocchè ordinati in ferro fuso sarebbero valevoli a sostenere la spinta benchè fortissima delle acque. Ne abbiamo qui su tale argomento evidentissima prova nella condottura di quella porzione dell' Alessandrina, che sale il Campidoglio.

Sulla bontà infine delle acque da me ricordate non v'ha che io dica: è cosa evidentissima per universale confessione: nè lo può essere diversamente: dalle roccie esse derivano, e come eccellenti qua un dì vennero condotte.

Una difficoltà, e al certo assorbente, mi si potrebbe fare, la quale impedirebbe l'esecuzione del mio progetto. Gli utenti di queste acque farà d'uopo avere in prima considerazione: eglino vorranno de'compensi. È necessità avere in vista, che presso Grottaferrata v'hanno cartiere, ferriere, molini ec. Avendo io ispezionato la mappa censuale vidi che la marrana per un lungo tratto non si prestava ad alcun uso. A sinistra di chi viene in Roma scorgesi la prima mola, la quale viene posta in movimento da un' acqua, la quale da detta mappa non apparisce derivata dalla stessa marrana. Questa dopo aver posto in movimento il molino si scarica nell'anzidetta marrana. Quindi l'acqua o marrana fatto un breve tratto si divide in due rami. Quello a destra apparisce di minor volume di acque che l'altro a sinistra, il quale rimane del tutto ozioso, e nella mappa rimane indicato col nome di fosso. Tornando a quello a destra mette in movimento quasi subito la seconda mola, verso la metà del suo corso la cartiera, in fine la ferriera.

Venendo ora ai compensi mi restringo a far riflettere di quale importanza sieno gl'indicati opificii, quale io raccolgo dal numero delle persone, che ivi trovansi occupate. Ordinariamente nella ferriera non vi sono, che circa 7 persone. In essa non v' hanno che due magli di diversa grossezza. Nella cartiera vi sono circa quattro persone. Gli anzidetti molini non fanno agire che una sola pietra per ciascuno. Dunque i detti opificii non sono di tal fatta, che i compensi da doverglisi dare possano in qualche modo distogliere l'esecuzione dell'incanalamento delle acque, allorquando si divisasse tutta a questi di toglierla. Ma io non penso, che tutta si debba togliere. Dico, che facendosi correre una porzione delle acque nella detta marrana, ritenendo, che la prima mola sia mandata dalle acque della stessa marrana, come alcuni mi assicurano, questa sarà sufficiente per mettere in azione le macchine dei medesimi, al più farà di mestieri cangiare i meccanismi, e così con un minimo volume di acqua ottenere quel medesimo intento, che ora si ottiene con un massimo. Ricordo, che il mi-

nor volume dei due bracci, o diramazioni è quello, che manda, meno la prima mola, tutti gli altri opificii. Intanto particolarmente di questi mi volli interessare, perchè su di essi mi si fecero delle difficoltà. Lascio da parte l'interessarmi di alcuni montani, o molini d'olio ec., imperciocchè o i compensi da darsi ai proprietari di questi non potranno certamente spaventare, o, cangiati i meccanismi, potranno rimanere in attività, o non porterà gran dispendio altrove collocarli.

Avutasi ragione delle sopraesposte difficoltà, proseguiamo ad osservare l'andamento della marrana. Riunitasi in un sol rivo dopo la ferriera si dirige verso la tenuta di Morena, ove si divide in due rami, uno de' quali si scarica nell' Aniene nella tenuta del Cervaretto, l'altro perviene presso porta Furba, entra in città, va in fine a scaricarsi nel Tevere presso porta Leone. Questo ramo mette in movimento le gualchiere, le moli, la cartiera del Governo ec. Le acque che rimarrebbero nella marrana, aumentate anche dagli altri confluenti o potrebbero essere sufficienti per l'andamento di questi opificii, cangiando quante volte occorresse anche i meccanismi dei motori, o si potrebbe verso la marrana condurre in tutto o in parte l'acqua del fiumicello Almone, che si scorge fuori la porta S. Sebastiano, e così con questa supplire al difetto di quella. I campi, ed orti irrigati dalle anzidette acque, come ognun ben vede, non ne rimarrebbero privi, e se si credesse conveniente, o necessario si potrebbero formare delle ampie conserve per servire all'opportunità, ed al bisogno.

Ma tornando al volume di acque, che io progettava incondottare, e che faceva ascendere al numero di mille oncie, fo riflettere, che queste potranno vendersi a sc. 500 l'oncia, e così rendere agl'intraprendenti la somma di sc. 500,000, la quale senza alcun dubbio potrà riuscire più che sufficiente per le spese tutte, che anderebbero ad occorrere, e delle quali sopra ho discorso. *Avv. Carlo Borgnana.*

QUADRO DEL SIG. MICHELE WITTMER
PER LA NUOVA CHIESA DI S. ROSA IN VITERBO.

La nuova chiesa di santa Rosa! Bravi miei cari concittadini! Nel tempo che d'ogn' intorno le chiese si profanavano, voi rifabbricavate a grande spesa dalle fondamenta quella della nostra santa. Alla qual vostra lode mi fè pensare pur testè un bel sonetto recitato in Viterbo tra gli accademici Ardenti dall'altro concittadino mio, dirò anzi anche amico e discepolo, il valente sig. avvocato Angelo Carnevalini. Pregatelo di stamparlo: ma non gli dite che ve l'ho detto io.

E del principale de'quadri, onde, per opera del celebre sig. cav. Podesti, s' adorna il maggior altare, favellava in un altro articolo dell' Album coll' onore dovutogli. Oggi non posso tacere, nè voglio, di due altri nobilissimi dipinti: e sia in prima del quadro di che s'abbella il nuovo altare a sinistra, il più vicino all'ingresso del tempio.

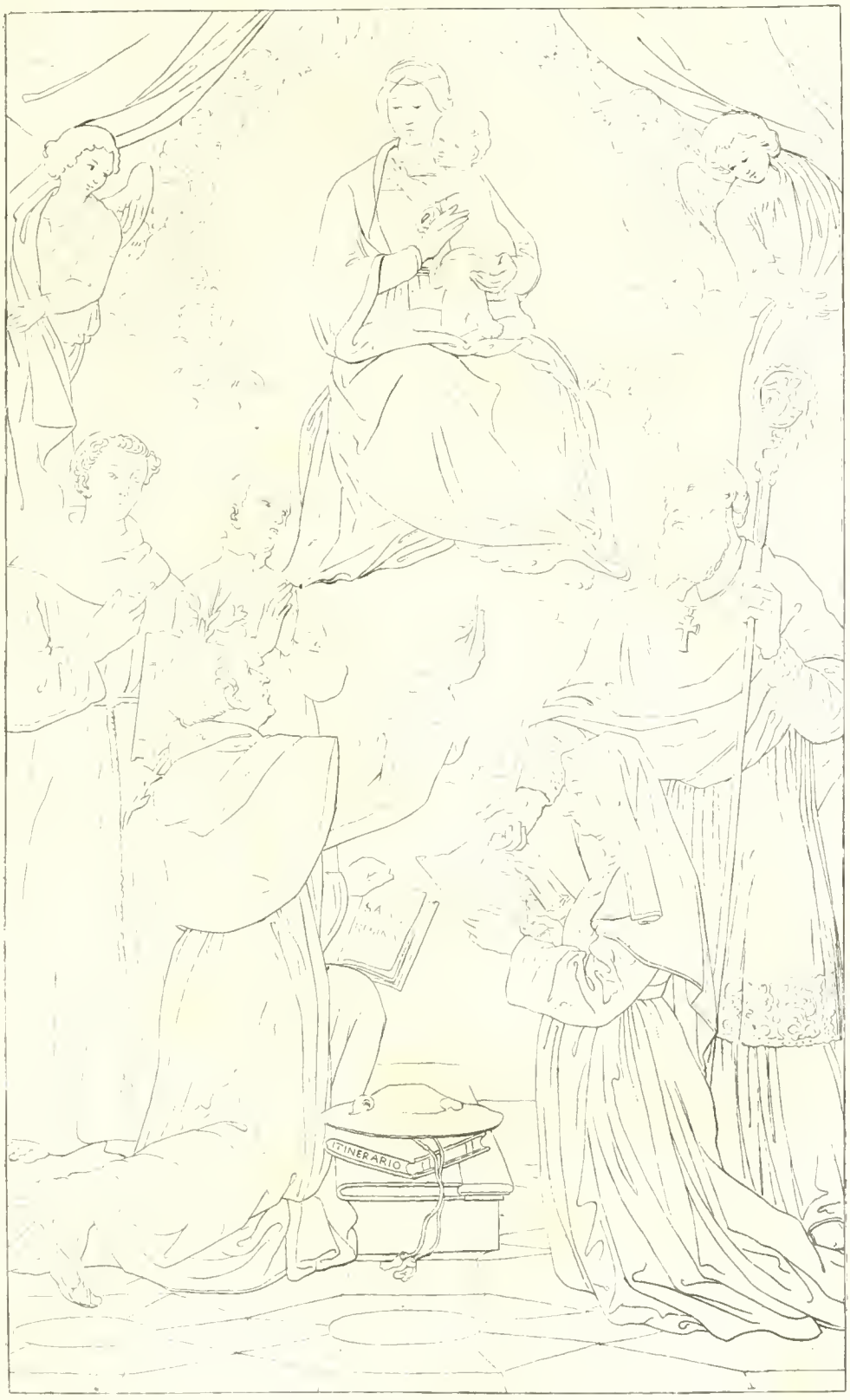
Possono vedersene delineati i contorni in fronte di questo foglio medesimo.

Affè, che il Bavarese di nascita, ma già da quasi cinque lustri, Romano per iscelta, per domicilio, per affetto, sig. Michele Wittmer (il dipintore di esso quadro) è un gran valentuomo. E sia detto senza pregiudizio d'alcuno. *Laus est publica* . . . Lo conosci tu, o lettore? Forse no, perchè ha molta modestia . . . Va dunque difilato a conoscerlo al num. 50 via Sistina, 2. piano. Ci avrai piacere perchè è dotto favellatore. Ma parliamo della tela.

Capperi! questa è la buona pittura. Ottimamente Σοφῶς! Quattrocento che muore, cinquecento incipiente, prima che nelle belle arti si facesse un pò profano. È di quella pittura che non si vede tutti i giorni farsi viva per intrider di colori, e rabescar di pennello . . . La pittura cattolica.

Oh che? tutte le pitture di chiesa non sono tra noi cattoliche ed ortodosse? Mai sì. Cattoliche, se così vuolsi: ma vi sono cattolici e cattolici in fatto di quadri, come in fatto d'uomini. V'è tra gli uomini il cattolico che è tale perchè va in chiesa la festa, e ode messa: ma va in chiesa e vi reca l'orecchie per l'organo o per l' orchestra più che per la messa, e gli occhi per le leggiadre vicine più che pel prete sull' altare; e v'è il cattolico, il quale va per istarsi con Dio, sordo alla musica, e cieco alle bellezze di carne e d'ossa. Lo stesso è pe'quadri. V'è in chiesa il quadro che s'ammira, e quello innanzi al quale si prega. Il quadro del sig. Wittmer è di quelli che s'ammirano e innanzi a cui si prega.

Il soggetto era dato, e non libero. Dimandarono le buone verginelle che nel monistero congiunto alla chiesa vivono a regola e clausura, si rappresentasse la Madonna in alto col bambino; il santo vescovo Francesco di Sales, la santa donna Giovanna Francesca di Chantal, il dottore san Bonaventura; poi s. Antonio di Padova, e santo Stanislao Kostka per giunta. Gli Anacronismi non importavano loro. Bastava ad esse che fossero contemporanei nelle glorie dell' eternità, e nell'eternità delle glorie. Bastava loro che fossero contemporanei nelle preci loro di tutti i giorni. Il pittore soddisfece al pio desiderio, e appunto nell'alto della tela pose, come lo si vede, seduta tra le nubi la celeste Madre che al seno il divin Figlio si stringe; belle e divote figure di quell'ottimo e casto fare, che non ha il gretto e rigido delle prime scuole, e non le smancerie delle terze e delle venute appresso fino agli ultimi stili di fabbricazione moderna. Di qua e di là due del coro degli Arcangeli che t'aprono il padiglione del Paradiso, bellissimi di disegno e di mossa, ed un' aureola di vispi Cherubini che fan corona alla Vergine. In giù a man dritta il vescovo di Sales, e innanzi a lui dallo stesso lato genuflessa la istitutrice del sacro Ordine della Visitazione che dal santo vescovo riceve il libro della regola. Egli accenna al libro, essa lo contempla e lo legge, e se ne informa. Dall'altro lato, e a contrapposto, è ginocchio-



(Maria Vergine col santo Bambino e cinque santi. Dipinto del Wittmer.)

ne il santo dottore Bonaventura in atto di scrivere la *Salve regina*, e lo si riconosce al cappello indicatore della dignità, e al cumulo de'libri che gli sono a piede, sull'un de'quali è scritto nel margine *Itinerario*. Succedono dietro di lui, ritti in piè, il santo giovane della Compagnia di Gesù colle mani giunte a significazione di preghiera, e il santo Lisbonese che Padova chiama suo, tenente colla sinistra il volume delle prediche, e levante la destra, quale ad accennare il Bambino sacro obbietto d'adorazione e d'amore.

Or basta posar l'occhio pur solo per brevi istanti nella delineazione che qui ne abbiam dato per subito conoscere il savio e bello ordinamento di tante figure e sì diverse, le quali in un'altezza di 14 palmi sopra una larghezza di 8½, mantenendo una proporzionata grandezza, pur senza confusione si stringono in gruppi, e si lasciano a scoperto, castigate e franche per disegno, santamente affettuose per espressione, vive e vere nelle forme, messe tutte a lor luogo per virtù d'ottima prospettiva, e formanti una somma che grandemente diletta chi guarda, ma d'un diletto conveniente a cristiano tempio. Il colorito che qui non poteva darsi è sobriamente variato ed armonico.

Benissimo, sig. Michele Wittmer! Voi potete dire con fiducia — *Son Pittore anch'io*. Viterbo confermerà il vostro detto: e parla sotto voce d'altre vostre virtù, che rispettando in voi la modestia di che sopra parlavamo s'astiene dal pubblicare.

Francesco Prof. Orioli.

MORTE E FUNERALI
DEL IV MALATESTA BAGLIONI (1).

A
Teresa De'Conti Cilleni-Nepis
Di Assisi
Ottima Fra Le Madri
Giuseppe Bianconi
Coll'affetto Di Un Figlio Riconoscente
Questo Istorico Frammento
Consacra

Il dì 20 settembre 1530 tornava di Firenze Malatesta IV Baglioni, dopo quella infausta resa, a Perugia sua patria; ove confidava menare giorni sereni nell'amore dei suoi cittadini, e nella quiete domestica, stanco del mestiere delle armi, affranto dell'animo e malconcio della salute nell'età freschissima di anni trentotto. — Fallitagli questa onesta speranza, attese le molestie e amarezze tante che gli venivano da una fazione nemica favorita da Ippolito cardinale de'Medici legato dell'Umbria, e per le gelosie di papa Clemente VII; il quale quantunque in apparenza gli si fosse mostrato benevolo, e con doni, e privilegi, e promissioni lo avesse accomiatato da Firenze, pure non cessava temerlo, e vegliare continuo sopra di lui; Malatesta fermò allontanarsi dalla patria il mese di maggio 1531, e ridursi in Bettona (2) (antica città, e allora forte castello datogli in signoria a guiderdone di quanto operato aveva a Firenze a prò dei Medici (3)); ove, presago forse della prossima fine, si prometteva conforti alla salute, tregua ai rimorsi, da quel luogo di calma, e dalla temperata dolcezza di quell'aere. — Colà a guarentigia sua menava una compagnia di soldati svizzeri, e molte *lance spezzate*, e o dolente di aver sì male spese le fatiche nei difficili servigi de' senati, o dei principi, o che la vigile coscenza co' suoi stimoli lo martellasse, si diè tutto al riordinamento delle cose di quella terra, facendo a tal uopo molti e salutari provvedimenti (4). Questo riposo fu a lui di poco

(1) *Per ischivare al possibile una moltitudine di note, diremo che questo tenuissimo nostro scritto è stato vergato sulle autorità dei seguenti istorici e cronisti.* - *Vermiglioli*, vita, ed imprese militari di Malatesta IV Baglioni. - *Pellini*, dell'istoria di Perugia vol. III. - *Cesare can. Crispolti*, guerre civili di Perugia vol. IV. m. 55. - *Cesare Bontempi*, ricordi di cose perugine mss. - *Sciro Scizi*, memorie di Perugia mss. - *Niccolò di Zuccone*, ricordi di cose avvenute in Perugia dal 1517 al 1561 mss. - *P. fra Stefano Tofi*, Frammenti istorici delle cose più memorabili di Bettona raccolti da diversi scrittori mss. *ed altri ancora.*

(2) *Di* Bettona *nostra terra natale daremo in questo Periodico al più presto un* sunto storico, ed il presente stato.

(3) *Con altre castella nel* 1530 (Vermiglioli op. cit. pag. 134). - *La famiglia Baglioni che per molto tempo signoreggiò Bettona è per essa di famosa ricordanza per provvido patrio* Statuto *del* 10 *gennaio* 1554 *che a ragion può dirsi una completa legislazione, non escluse le quistioni agrarie, e tutela le proprietà in modo sapientissimo; e meritò titolo di celebre dal cardinal De-Luca fra quelli dello stato Ecclesiastico, e tuttora si serba nell'archivio municipale.*

(4) » *Benchè s'osservassero (in Bettona) l'ordinazio-*
» *ni di Nicolò V, e Sisto IV del non poter vendere a*
» *forestieri beni stabili senza licenza del Comune, e al-*
» *cuni si facevano dichiarare Terrazzani ad effetto di*
» *comprarvi, ma non vi abitavano, nè volevano soggia-*
» *cervi a pesi reali, e personali come facevano gli al-*
» *tri paesani, con gran detrimento del luogo; poichè*
» *molte possessioni, e terreni si compravano da questi,*
» *e s'impoverivano gli abitanti. Altri cercavano pigliare*
» *per moglie donne bettonesi, e sotto nome delle loro*
» *mogli vi compravano terreni senza abitarvi. Per ri-*
» *mediare agl'inconvenienti sudetti, fu stabilito, con ap-*
» *provazione espressa di Malatesta, che i forestieri già*
» *fatti terrazzani dovessero fra il termine di un anno*
» *comprarvi, ed abitarvi case in Bettona et habitarvi*
» *almeno sei mesi l'anno; e chi contrafacesse restasse privo*
» *della cittadinanza, e dopo l'anno (se vi possedevano*
» *terreni) il Comune deputasse dei soprastanti per sti-*
» *marvi le possessioni e terreni, e per il prezzo giusto*
» *si dovessero comprare da bettonesi che li volessero.*
» *Frattanto nessun forestiero, benchè fatto terrazzano po-*

sollievo, perchè le gravi fatiche della guerra, e per ciò che ne dicono alcuni cronisti, una feroce *lue venerea* che da qualche anno gli rodeva la vita, a tale

» *tesse in avvenire comprarvi beni se non vi stabilissesero la casa, sotto pena, a chi vendeva, della perdita delle terre vendute et a quello che compravа del prezzo, e valori delle terre sborzato: qual pena dovevasi applicarsi per la quarta parte alla camera dei Baglioni, la quarta al Comune, e l'altre due una all'esecutori, et una all' accusatori. Le medesime prohibitioni si stabilivano con le donne maritate a forestieri, che in avvenire nessun potesse comprare possessioni, terre, e case sotto le medesime pene; e se per il passato si fossero fatte si procedesse contro a trasgressori secondo le leggi stabilite ne'brevi de'pontefici, e prescritti da Statuti. Anzi per togliere ogni sospetto di fraudi, e contravensioni in questa materia, fu risoluto in pieno consiglio con leggi invariabili, che per l'avvenire non si potessero, nè dovessero aggregare alla cittadinanza di Bettona forestieri se non fossero dello stato, e dominio de'signori Baglioni.* — Lib. Ref.

» *Per mantenimento dell'abbondanza, ed acciò non si estraessero fuori del territorio ne grani, vino, olio, legumi, ne carnagioni, colle il sig. Malatesta s'eleggessero tre deputati per invigilare contro i trasgressori, e se si fossero trovati colpevoli, prendessero le robe, e bestie da applicarsi la metà al Comune, e l'altra ai Deputati.* — Lib. Ref.

» *Ne solamente si applicava al buon governo et all'abbondanza delle vettovaglie per sostentamento de'corpi, ma anco si procurava levare gli abusi nelle cose spirituali, ed ecclesiastiche. Li due monisteri S. Giacomo, e S. Caterina situati fuori della terra, diroccati quasi affatto, e resi inabili, le monache si erano ritirate dentro, ed accomodate in alcune case anguste e senza osservanza di clausura. Quelle di S. Caterina fin dal 1518 havevano domandato al Comune, et al Sig. Gio. Paolo Baglioni il luogo dell' Ospedale per fabbricarvi il nuovo monistero, e quest'anno rinnorarono la richiesta, che neppure venne adempita, benchè concessa. Alcuni giovani di mala fama avevano corrispondenza con le monache, e praticavano spesso le dette case con ammirazione de' buoni, e mala opinione delli religiosi, Però d'ordine del Sig. Malatesta si pubblicò rigoroso bando, che nessuno senza espressa licenza in iscritto del Vescovo o suo vicario generale, da mostrarsi prima al Potestà di Bettona, potesse ne di di, ne di notte entrare ne'detti monisteri, o case di S. Giacomo, e S. Caterina; e se alcuno havesse contravenuto, per la prima volta cadesse in pena di dieci scudi, e tre tratti di corda, la seconda di scudi cinquanta, e tre tratti di corda. La terza in pena, d'essergli taglieta irremisibilmente la testa. E si il Potestà, o altri officiali fossero negligenti in eseguire la giustitia venissero privi dei loro offitii, e salario, Ciascuno potesse essere accusato, al quale con suo giuramento, e con un testimonio si dasse credenza. La pena pecuniaria si applicasse la quarta parte alla Camera del Baglioni, la quinta al Comune, l'altre due all'officiali, et all'accusatori* ». Padre Tofi - fram. ist. delle cose più mem. di Bettona mss. Presso questi PP. min. oss. Lib. 8. pag. 198, 99, e 200.

lo avevano addotto da non fargli trovare facile ristoro nè dal riposo, nè dalla salubrità del cielo; anzi di fortissimo, e vigoroso ch'egli era, al goffo dire di un suo soldato, era fatto un *coccio de bagino* (1). Il suo corpo era per si fatto modo investito dal rio malore, che privo affatto del libero uso delle membra, ben presto si ridusse a letto, e sentendosi venir manco ogni vigore, diceva a' circostanti: *aiutatemi se si può, perchè dopo la mia morte sarete posti al giogo a tirar la carretta come bufali* (2). Chiese del figliuolo Ridolfo giovinetto su'dodici anni, natogli da Monaldescha Monaldeschi (3), e avutolo a se gl' ingiungeva non servir mai repubbliche, o che assai dura e difficil cosa paressegli acconciarsi alla volubilità di tante menti senza averne biasimo, o che più presto si temesse che la vendetta dei popoli contro lui giurata, fosse compiuta nel figlio; certo è che disponeva de' suoi averi in favore d'esso, accomandandolo al comune di Spoleto, al Pontefice, agli imperiali che fossero in Italia, e si vuole anco ai Medici. — Ordinò che fosse eseguita ogni donazione sua verso il figlio, tranne quello che fosse aggiudicato d'illegittimo possedimento dal dottissimo Girolamo Cortese da Modena abbate dei benedettini in S. Pietro di Perugia (in seguito cardinale) e dal guardiano dei minori osservanti del Monte di essa città. Quindi acconciatosi dell' anima, e aiutato da tutti i conforti religiosi, alle cinque di notte del ventiquattro dicembre 1531 giorno di domenica mancò di vita (4) in verdissima età di soli trentanove anni e quattro mesi. — Dio nella sua immensa misericordia avrà saputo perdonargli le lacrime che costò alla misera Firenze!

Secondo la facile credulità di que'tempi, il morire di lui fu vaticinato da segni straordinarii. » Quando » si approssimò la sua morte, i celi ne fero segnali » commo a Cesare. Apparve poche mese emnante una

(1) *Giulio di Costantino* - Diario mss. *riferito dal Vermiglioli nell'op. cit. nota* 218.

(2) *Girolamo Frollieri* - mem. ined. di storia perugina - *riportato dal ch. cav. Vermiglioli nell'op. ricordata pag.* 145.

(3) *Monaldesca Monaldeschi da Orvieto di nobilissimo lignaggio si era unita a Malatesta fin dal* 1510 (Vermiglioli op. cit. pag. 18, 19) — *Monaldesca governò Bettona come tutrice della sua prole, e nel* 1532 *e* 33, *spedì patente di Auditore, e Luogotenente dei possedimenti Baglioni.* (Delle riformanze del Comune di Bettona.

(4) *Molta disparità è negli istorici, e cronisti nell'assegnare il genere della malattia di Malatesta, l'anno, il giorno, e l'ora della morte, e nel fissargli l'età. In tanta varietà di parveri abbiamo sempre seguito il sentimento di quelli che col raffrontarli a particolarità da altri storici narrate ci hanno paruto più veritieri.*

» cometa cioè una stella e aria un raggio grandis-
» simo, e dera più lucente di laltre e astare in Ge-
» rosica era sopra monte Malbe el ragio traeva ver-
» so Peroscia: e cusì aparve parecchi sere ala fila
» et fu pronosticato che significava la morte de qual-
» che grande Omo. Ancora pochi di innante che mo-
» risse viniro vente grandisseme, cioè piovose che
» non solo dimustrasse tanto potente, quanto dimu-
» strò che scoprì e tette e quante case se demustra-
» rono verso el ditto vento, se portava le persone
» da locho allo altro talchè come fu cessato, per le
» strade non se potia porre pie en terra che non se
» calcasse el copertimo e rotto, et en quella notte
» che morì venne pioggia, grandina, tuoni, e molte
» altre signale (1) ».

All'annunzio della morte di Malatesta, o fosse gioia o dolor vero che li movesse, i priori del municipio perugino si adunarono a consiglio (2) nell'avviso di onorare le spoglie del potente cittadino con isplendidezza degna di lui, e della città. Fattegli il giorno 26 modeste esequie in Bettona, fu commesso che il cadavere trasportato fosse a Perugia in un coll'ossa di Orazio suo germano sepolto in Ispello fin dal 1528 fattevele recare per lo stesso Malatesta dal regno di Napoli (3). — Pertanto il dì 27 accompagnati a cavallo dal Podestà, priori, officiali, e gentiluomini bettonesi, che in tutti contavano cinquanta, in veste di lutto giungevano al suburbano monisterio delle clarisse di monte-Luce, ove stetter tutta notte in due funebri casse i miserandi avanzi dei prodi guerrieri cui, forse per tristezza de'tempi, mancò migliore ar-

(1) *Giulio di Costantino allegato dal Vermiglioli a pag.* 139 *e seg. dell'op. cit. - Anco il Crispolti* (op. mentovata. Vol. VI) *dice esser venuto alla morte di Malatesta » fierissimo vento o turbine il quale fece dan-* » *no inestimabile nel nostro territorio agli alteri ed* » *alle cose, quasi certo presagio del danno, che era per* » *apportare la morte di così valoroso Signore. — Il Bontempi C. nella sua mss. cronaca notò questi segni straordinari. Solo il Pellini* (Vol III. lib. 4.) *si scosta da questi e narra che tal cometa apparve in luglio; la dice però* molto grande e spaventevole, *ma che non durasse a mostrarsi che per quasi tutto il seguente mese.*

(2) *I magistrati dell'ultimo trimestre di quest'anno* 1531 *erano i seguenti — Simone di Giulio dei Graziani* (capo dei dieci) *— Girolamo Pontani — Borgaruzio Bartolomei Ranieri — Girolamo Cipriani Benincasa — Innocenzo Carluzii — Sebastiano Laurenzi Caposanti — Filippo Felci — Appollonio Gio: Batt. Anastasi — Mariotto Boncambi — Annio Baccioli de Fumagioli — Ercolano Francisci* (notaio) - Annale del Com. del 1531 fo. 105.

(3) *Questi in tempo di guerra* (Pellini vol. III. lib. 4) *fu d'improvviso soprafatto, e morto da tedeschi che erano in aguato, mentre ei imprudentemente e senza alcun arma si era dilungato dal campo per ispiar luoghi da scaramuccie. — Aveva anni* 36. (Crispolti op. cit. vol. VI).

ringo di gloria. — La mattina appresso giorno degli Innocenti, in tuono lugubre e lamentoso squillarono i sacri bronzi d'ogni tempio, e quel lento rintocco volse in lutto la letizia di que' giorni di religiosa festività, e ingombrò i petti di cupa mestizia. Una calca si affollava per le vie che conducono a monte-Luce, e vedevasi un andare, un venir di persone alla modesta chiesa del vetusto monisterio. — Giunta l'ora in cui le salme entrar dovevano Perugia, gli antichi capitani dei defunti sugli omeri imposero le meste bare, e preceduti da un ordine lunghissimo di funerei torchi portati a mano dai collegi dei notari, dei dottori, e camerlinghi, dagli ordini regolari, dai laici e chierici, da monaci d'ogni sorta si avviarono al Duomo cantando preci con gravi e melanconiche voci. Ai funerei letti tenean dietro cinquanta uomini a bruno vestiti scelti da ogni porta della città; i priori municipali co' famigli in gramaglia, mons. Calisto Amadei da Matelica vice-legato (4); e quindi chiudevasi il *cortèo* col fiore dei cittadini, e col seguito d'innumerevole popolo.

(Continua) *Giuseppe Bianconi.*

(4) *Tale era il vice-Legato che teneva le veci d'Ippolito dei Medici nel* 1531 (Mariotti - Catalogo dei Podestà, Cap. del popolo, Legati, vice-legati, e Governatori di Perugia).

REBUS

REBUS PRECEDENTE
La mano sinistra non deve s-ape-re ciocche d'ala destra.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

LE ANITRE.

LA CACCIA.

Lo scopo dell' Album si è quello di dilettare ed istruire i suoi gentili lettori, e perciò di trasferire le loro immaginazioni innanzi a cose più o meno antiche, e più o meno lontane. E se essi talora si recano alla campagna, o cambiano di residenza, l'Album pretende di accompagnarli, e far loro la corte quando e come essi vogliono. Or nell' ottobre moltissimi appunto vanno alla campagna e si dedicano ai faticosi piaceri della caccia, o al riposo da ogni cura, e da ogni fatica al rezzo di verdi piante, o in seno di campestri abituri. In quest'ore di riposo si presenta l'Album ed incomincia a parlare agli occhi di essi di qualche cosa relativa alla circostanza, come per esempio oggi intende di parlare della caccia, ed incomincia così.

Vi sono molti che amano e lodano la caccia, ed altri la sprezzano e la vituperano. I primi dicono che è un esercizio salubre, che promove l'elasticità delle fibre muscolari, una traspirazione proficua ed un appetito straordinario. Presenta all'anima la compiacenza d'una vittoria, ed ai denti ed allo stomaco i mezzi di esercitare piacevolmente le respettive funzioni. Seppellisce decorosamente i prigionieri cui tolse la vita, e lacerò a brani. Vi sono altri poi che sostengono essere la caccia un esercizio barbaro, faticoso, pericoloso, dispendioso: che è una violenza ingiusta contro povere bestie innocenti, e un inganno, un tradimento, un zoocidio premeditato. Spesso si uccide una povera lepre andata a nozze di fresco, o qualche scherzoso fringuello, che intende andare a far visita a qualche cantore di sua specie che fu crudelmente imprigionato e privato di vista. Spesso con qualche brutta civetta si eccita la curiosità di qualche vispa capinera, o pettirosso e gli si presenta un comodo seggio occultamente imbrattato di glutine tenace, e mentre si dibatte per liberarsi, una mano crudele l'afferra e gli schiaccia il cranio.

In quanto a me, dice l'Album, so, che nelle Indie vi sono oggidì, come vi erano ai tempi di Pittagora alcuni popoli che credono l'anima umana, anzi le anime di tutti gli animali passare da un corpo all'altro anche di specie diversissime, e perciò credono, che sia peccato l' uccidere ed il mangiare le carni degli animali. E se qualche pietoso bramano s'incontra ne'

contorni di Calcutta, o ne'boschetti di Nerbuddah in qualche furbo inglese che col fucile voglia uccidere un uccello, subito s'interpone e lo prega per Brama, Siva e Visna a lasciare in vita quell' innocente animale, e talora esibisce in prezzo di riscatto qualche mezza rupia, che l'Europeo riceve ridendo generosamente della balordaggine indostanica. Nè qui si limita la pietà de'bramani verso gli animali, che per conservare la vita e far ricuperare la salute ai cani ed altre bestie inferme esistono in Benares, ed altrove, pubblici spedali ove sono caritatevolmente alimentate e curate. Ma lasciamo il bramismo co'suoi Vedas e gli Hom ed Hum della sua Trimurti, e torniamo alla caccia.

Noi cristiani possiamo esercitarla con piena tranquillità di coscienza, perchè i nostri libri santi ce ne accordano espressamente il dritto. Leggiamo in fatti nella Genesi, che il Creatore diede all' uomo il dominio e proprietà di tutti gli animali (1), e gli uomini antediluviani come Caino, Lamed ed altri fecero la caccia, ed uccisero gli animali o per estirpare quei che recavano danno ai prodotti della terra, ed agli armenti, o per servirsi delle lanose e pelose pelli di alcuni come mantelli e vestiario. Dopo il diluvio però mentre i soli alimenti vegetabili non erano sufficienti, nè abbastanza nutrienti, Iddio concesse che le carni degli animali servissero ad esso cibo (2). Da quell' epoca fu quasi dichiarata una guerra perpetua non solo alle fiere de' boschi, ma anche ad ogni specie di selvaggiume. E fra i più famosi cacciatori d' allora leggiamo i nomi di Nembrot primo re di Babilonia, d'Ismaele, d'Esau ec., s'impiegarono nella caccia non solo le armi, ma i sussidii de'cani, de'cavalli e de'falconi. E quando la forza non valeva a predare alcune specie d'animali, vennero dall'uomo impiegati l'inganno ed il tradimento.

Siccome però l'uomo a seconda che riunivasi in società ed in grandi masse muovevasi verso la civiltà, recava dai boschi i germi delle piante delle migliori frutta e semi, per coltivarle sotto i propri occhi e con dominio e cure speciali, e ne traeva altresì alcuni animali più docili per educarli ed ucciderli a suo bell'agio, così il lusso di alcuni principi e sovrani amò formarsi claustri e parchi, in cui e cervi, e daini, e cinghiali, e lepri, e simili, fossero rinchiusi ed alimentati per soddisfare il genio sanguinario de'padroni.

I romani, fra i quali in un dato tempo il lusso, la fierezza de'costumi ed il genio di grandiosi spettacoli erano a dismisura cresciuti, immaginarono di presentare entro le mura di Roma il divertimento delle caccie delle fiere delle più remote e fervide regioni. Questi giuochi pubblici, come allora si chiamavano, chiamansi anche oggi caccie e combattimenti, che avevano luogo o fra fiere di diversa specie, o fra qualche fiera con uomini addetti a tal uso detti *bestiarii*, che noi diremmo *giostratori*. Appena sembrano credibili le specie varie e la quantità delle fiere che si presentarono in alcune circostanze nei circhi o anfiteatri romani. Nell' anno 502 di Roma in fatti furono introdotti nel circo cento quarantadue elefanti presi in Sicilia ai cartaginesi, e sotto gli occhi di un pubblico crudelmente plaudente furono trucidati. Scauro presentò un cavallo marino (Ippopotamo?), e cinque coccodrilli. Probo esibì 1000 struzzi, 1000 cervi ed altrettante cerve, 1000 cinghiali, 1000 daini e 1000 stambecchi e pecore selvaggie. Lo stesso principe in altra circostanza aveva riunito ed esposto 100 leoni di Libia, 100 leoni di Siria, 100 leopardi, 100 leonesse e 300 orsi. Silla aveva già presentato 100 leoni, Pompeo 315, Cesare 400. Che lusso, che magnificenza, che dispendio!

Qualche secolo dopo la caduta dell'impero romano fu introdotta una nuova e speciosa caccia ai volatili per mezzo di altri volatili resi obbedienti e ligii al voler dell'uomo, cioè la *Falconeria*. Alcune particolari specie di falchi, o avvoltoi, o nibbi somministravano individui all'educazione di predare nell'aria minori volatili. Il falcone istruito stava appollaiato sul braccio sinistro del cacciatore, ma cogli occhi coperti da un cappuccio acciò non vedesse altri volatili se non quelli che voleva il cacciatore levandogli repentinamente il cappuccio. Allora il falco spiccava il volo contro la preda, la ghermiva colle unghie, ed a un segno fattogli dal padrone con un pezzo di pelle detta *logoro* tornava sul di lui braccio, cadevagli la preda, e riceveva in premio un brano di carne. Questa caccia si faceva con grande apparato e solennità dai principi, ma per cause che è inutile qui riferire, andò in disuso. Sembra però che in molti luoghi del levante sia ancora in uso, e specialmente nei paesi meridionali dell' Algeria, le montagne Tell ec. come accennammo parlando del viaggio d'una caravana del Sudan (Album num. 8 p. 64).

A dì nostri sono famosi gli spettacoli anfiteatrali di Spagna e Portogallo, chiamate caccie de'tori a sufficienza note ai lettori, le caccie de' cervi ne' parchi reali, e le caccie alla volpe colle respettive corse a cavallo dette a campanile, che noi tradurremmo logicamente colla frase di caccie e corse a rotta di collo.

Sarebbe forse indicata la circostanza di parlare delle varie specie di caccia che si fa in Asia agli elefanti, ai leoni, alle tigri ec. Come in Africa agli sciacali, agli struzzi: in America ai jaguar ec. delle quali in varii luoghi dell'Album si sono dati cenni più o meno estesi. Sarebbe pur conveniente di esporre le varie specie di animali di caccie particolari ai cinghiali, lupi, lepri, e starne, e quaglie, e beccaccie, e tordi, e lodole, e anitre di cui diamo la figura nell'unita stampa, e tanti altri volatili e quadrupedi europei, o col mezzo del fucile, o de'lacci, o delle reti, o del visco, o di altri artificii. Ma per ora bastino queste linee, riserbandoci di parlare di questi varii argomenti di caccia nei futuri ottobri ai nostri lettori, perchè amiamo di fare così augurii di lunga vita ad essi ed all'Album.

S. Camilli.

(1) *Gen. I*, 26, 28.
(2) *Gen. IX*, 3.

MORTE E FUNERALI
DEL IV MALATESTA BAGLIONI.

(Continuaz. e fine. V. pag. 264.)

Pervenuta la feral processione in S. Lorenzo (duomo) entrò mesta sotto le auguste volte di quel tempio, che per la maestà della gotica architettura (1), e pei panni che il vestivano a lutto, e per la moltitudine delle faci che lo illuminavano, più religiosa e più sublime rese la lugubre ceremonia. Ivi deposti i letti ferali, i ministri del santuario ed i cantori intuonarono le pietose salmodie, e pregarono il perdono di Dio a quei defunti; quindi rilevati i morti corpi dai consoli dei mercatanti, e dagli auditori di quello del cambio, ripreser la via reiterando le funeree supplicazioni alle quali teneau bordone i canonici che al mesto accompagnamento si unirono. Come si venne alla piazzuola di nostra Donna dei Servi (che era nel luogo occupato di presente dai rottami del forte-Paolino) ove sorgeva il palazzo di Braccio Baglioni, si tolser giù le preziose spoglie. Una moltitudine di matrone affini agli estinti, di amici e di servi vennero a que'letti di morte, e l'istessa moglie di Malatesta scese alla porta del palagio bellamente adorna di ricca veste aurea broccata cui toltale dai priori, e da essi rivestita di un guarnellino bianco giusta il costume di quei tempi, in compagnia di quelle addolorate donne, versò molte lacrime sulle fredde spoglie dell'amato sposo, mandò lamenti passionatissimi chiamando a nome il Malatesta che più non udia la pietà del suo pianto; che sincero fosse quel pianto io ne sto in forse ripensando alle libidini del Baglioni: ma i cronisti così raccontano. Vero è però che tanto apparato di lutto e tanto pianto, non fu senza universale commozione di quanti ivi erano accorsi. — E il tenero Rodolfo! . . Si tenne celato a piangere in propria casa.

Finito questo corrotto i canonici recarono i cataletti (seguendo però sempre l'ordine di prima) fino al vasto e gotico tempio dei Domenicani (2), ove i corpi di Malatesta e di Orazio furono locati alto coronati da folta selva di ceri. E in quel luogo il dotto Mario Podiani cavaliere del santo sepolcro disse, adulando, come cominciava allora il mal vezzo, le lodi e i famosi gesti del Malatesta e di Orazio (3): e così ebber fine le pompe funerali con cui Perugia tributava omaggio d'onore a quei temuti signori.

La cassa di Malatesta fu ammantata di drappo di broccato d'oro, e quella di Orazio di negro velluto; e in tal foggia ornate furono chiuse entro due sarcofaghi nell'alto della muraglia del coro di essa chiesa; uno di fronte all'altro, ove quei corpi dormirono in pace, fintantochè per editto di Paolo V furono tolti tutti quei mausolei, che nelle chiese di soverchio sporgevano dalle pareti. Ed ora non un sasso, non una parola indica a nipoti il luogo preciso ove si serbano quell'ossa: poichè coll'altre della loro casata giacciono neglette *coperte di semplici mattoni* (4) sotto il pavimento di quel coro. Che ciò avvenga per ingratitudine dei posteri, o per giusto giudizio di Dio, è sentenza che io lascio ai leggitori. — A capo quindici giorni, secondo l'uso militare della Patria, si dovevano trascinare a mostra di dolore insegne e vessilli, ma non si ha certezza che fosse ciò fatto.

Malatesta nato di potente ed ardita famiglia ereditò dagli avi la libidine del dominare, ed i vizi da ciò. Ardito, astuto, suddulo atteggiò l'indole ed i sentimenti secondo la bisogna dei tempi, e l'utile suo gli fu consigliero fidissimo. Sortì da natura gran vigoria di membra, mercè cui fu atto a sostenere ogni maniera di fatiche e disagi, anco allora ch'ebbe a pagare la pena delle giovanili dissolutezze. Esperto capitano de' primi di sua stagione si chiarì di gran mente; così nel tumulto delle battaglie, come negli agi della pace. Ebbe aspetto avvenente anzichenò, spalle larghe, barba riccia, lunga e foltissima; capello corto e morato, volto bronzino. Delle virtù dell'animo lasciò non pochi documenti, e forse sarebbesi potuto aggiungere il suo nome a quei primi di che Italia si onora, se dalla vita di lui potesse cancellarsi una pagina. *Giuseppe Bianconi.*

(1) *È opinione che l'architettore ne fosse un monaco silvestrino nomato* Fra Bevignate. *Il muramento del sorprendente edificio ebbe principio del* 1439: *in progresso la fabbrica bruttato con insapienti innovazioni, si cerca attualmente ridonarla alla primitiva semplicità e bellezza. — Lode a tutti quelli che zelanti contribuiscono a sì laudabile impresa!*

(2) *Con l'impronta che ricevette dal celebre* Giovanni da Pisa (1304) *durò il tempio all'anno* 1624 *nel quale malauguratamente precipitò in gran parte. L' odierno, tranne alcuni stimabili oggetti di belle arti, non si fa mirabile se non per la vastità.*

(3) *Il Podiani fu oratore e poeta valentissimo e scrisse commedie, ma vanno contaminate d'immoralità. Fra gli altri offici tenne il segretariato del Municipio. — La sua orazione detta in questi splendidi funerali, sfortunatamente non ci è pervenuta, se pure non trovasi ascosa in qualche biblioteca* (si consulti Vermiglioli nella Biografia degli scrittori perugini, vol. II, parte 2, §. 233).

(4) *Così nella* cronaca manoscritta del Bottonio *presso i Domenicani di Perugia.*

SOPRA UN DIPINTO A OLIO
DEL SIG. GIORGIO TATTARESCKO DI VALACHIA.

La Dacia (oggi Romania o Valachia) dopo le incursioni dei Traci cadde in uno stato di squallore; e di modo che i suoi popoli, perdendo i vincoli sociali, trassero dispersi una vita agreste in tante piccole famiglie e Tribù.

Le sue città erano abbattute, il suo culto, le sue

leggi, il suo commercio ed ogni mezzo di civiltà estinto.

La luce della Religione rivelata apparve su questa afflitta terra, e siccome è dessa il fondamento di ogni civiltà, così per lei rifiorirono le scienze, le arti e quant' altro può prosperare e rendere culto e felice un popolo.

Questo grande avvenimento è stato espresso egregiamente dal sig. Tattarescko in un suo dipinto a olio.

Nel mezzo del quadro si vede una Donna di forme virili, non men che belle, giacente al suolo, con abito dimesso e negletto secondo le foggie romane.

Questa donna è la Romania, ed intorno a lei si veggono ancora le rovine dei suoi nobili e magnifici edifizi.

Un messo celeste effigiato in un vaghissimo cherubino, ferma il volo avanti a lei, e le toglie un velo di mestizia che la copriva, chiamandola a sorgere a divine inspirazioni, ed a nuova vita. Intorno al crine conserva questa donna il verdeggiante alloro, simbolo della sua grandezza vetusta, e mostra negli atti e nel volto la sorpresa, ed il conforto che le viene dai cieli. Innalza i lumi in quella parte, a cui accenna colla destra il Cherubino, e li affissa tutta commossa nella Fede del Salvatore, che dall' alto a lei apporta col vangelo le scienze e le arti.

Con la destra essa si appoggia alla nazionale bandiera, quasi ad ultima speranza; avendo intorno le traccie dei marziali conflitti che sostenne.

Nella sommità havvi la Religione gravemente atteggiata, la quale a destra ha un putto sorreggente la legge di Cristo; e dall'altra parte ha i simboli di tutto ciò che riduce le umane famiglie a sociali convivenze.

Nel fondo del quadro si scoprono i monti Carpazi e i campi che dalla parte meridionale bagna il Danubio.

Su questo bel paese, al quale il giovine artista ha saputo imprimere in mezzo alla sua vaghezza ingenita, un carattere di serietà che armonizza saggiamente con l'altezza del suo morale subbietto, si veggiono al suolo gli avanzi di antichi romani edifizi e le reliquie dell'antica capitale *Turcovia* o *Tirgovistz*, non che de'gruppi di misere ed erranti famiglie esprimenti appunto la povertà della nazione prima del novello suo incivilimento.

Chiudiamo queste brevi parole con aggiungere solo che l'accuratezza del disegno, la vaghezza del colorito, la nobiltà delle figure, le vive espressioni, l'armonia, la diligenza, e lo studio con cui è condotto questo lavoro formano un invidiabile elogio al sig. Tattarescko, e mostrano che in cinque anni di sua residenza in Roma ha saputo ingegnosamente rilevare, ed arricchirsi di quei rari pregi che rendono illustri i maestri dell'arte che frequentò, e particolarmente i signori professori cav. Carta e cav. Silvagni, e sotto i dettami dei quali intraprese l'ardua e nobile palestra della pittura. *Luigi Abbati.*

BELISARIO.

Soggetto nobilmente trattato dall'illustre romano dipintore sig. cav. Giovanni Silvagni.

SONETTO.

Cieco, tremulo il piè, bianco la chioma,
Mendico, errante i patrii lari afferra
Il greco duce, che fu schermo a Roma,
Terror ai goti e fulmine di guerra.

Gela alla vista, e dall'affanno doma
Gli cade morta la consorte a terra:
La giovinetta che ancor padre il noma
Gli cinge il collo, ed egli al sen la serra.

Ei non piange però, non fa parola;
Che il duolo immenso, ond'è affollato il petto
Serrò il varco del pianto e della gola.

Ma gli traluce nel rugoso aspetto
L'alto cor che di sè pur si consola,
E più freme il destin, più l'ha in dispetto.

Italicum epigramma
V. Cl. Vincentii Campanari latine reddidit
Raphael Arieti tuscanensis.

Luce carens, pedibusque tremens, canoque capillo,
Errans, mendicus tecta paterna tenet
Dux graius, Romae quondam tutela salusque,
Et belli fulmen, terror et ipse gothis.
Aspectu obriguit, gelidoque evicta dolore
Ante illum coniux concidit exanimis.
Nata patrem vocitans collo dat brachia circum,
Ulnis consertis hanc premit ille sinu.
Non oculis lacrimas, non vocem fundit ab ore;
Namque gravis moeror pectora sollicitans,
Compressit fletum, vocque eius faucibus haeret.
Rugoso ast ingens emicat ore animus,
Quem modo sustentat generosum conscia virtus,
Despicit et sortem quo furit illa magis.

ORIGINE DELLE TESTE RASE NELLA CINA.

L'osservare il costume dominante nella Cina, e si appuntino da tutti i di lei abitanti eseguito, quello cioè di radersi il capo, quasichè natura il richiedesse, è cosa ridicola e insieme meravigliosa all' Europeo il quale vieppiù resterà attonito quante volte consideri che questo non derivò se non da un decreto per essi in massimo grado umiliante.

Ardeva la guerra tra i Tartari ed i Cinesi che stanchi dalle continue invasioni di quelli, volevano porre un qualche argine a questa sciagura. In varii tempi a vicenda si erano umiliati, dimodochè vincitori or

questi or quelli niun effetto seguir ne potea. La città però tante volte da' Tartari minacciata fu presa alla fine per tradimento, ed appena penetrativi i conquistatori, imposero ai vinti sotto pena della vita, che a foggia del proprio costume si radessero tutti il capo, perchè la lor nazionalità in qualche modo obliar dimostrassero. Non mancarono le migliaia degli oppositori, tra i Cinesi, a cotal dispregevole comando, e per sostenere il proprio onore d'incontrar non temettero perfino la più spietata morte. Ma questo esempio invece di incoraggiar i cittadini, si li sbalordì, e tanto terror gl' infuse, che risolvettero di soggiacer alla vergogna, e in breve tempo mossi gli uni dagli altri, tutti dell' impero unanimi ubbidirono al voler degl'invasori.

È vero che molti altri popoli a dì nostri quest'usanza ritengono, ma non per questo cesserà punto all'occhio umano d'apparir, siccome è in realtà, stolida e strana.

PER S. TERESA.

SONETTO.

Del Carmel chiara stella, ai chiostri lampa,
Di tua primiera età nel più bel fiore
Del martirio nel santo e puro ardore
Ver Libia da te pia l'orma si stampa;

Maria ti eleggi in Madre, in sen la vampa
Di sue fiamme ti avventa il Divo Amore
Superno stral vibrando al tuo bel core,
In cui lo stuol di virtù belle accampa;

I travïati al vero Ben richiami,
E qual rosa gentil di acute spine
Aspra fai veste al tuo virgineo velo;

O patire, o morir, languendo, esclami,
Ed in colomba trasformata alfine
Voli a goder col tuo bel Sole in Cielo!

Di Francesco Fumasoni Biondi.

LA CASA DI E. DE GIRARDIN.

Era verso la fine dell' anno 1827, vale a dire or sono ventitrè anni. Nella casa che forma l'angolo tra la strada da Helder e quella Taitbout, le due facciate laterali della quale offrono oggi agli spaventati sguardi de'viandanti, l'una la *placca* d'un usciere, l' altra l' insegna d'un cavadenti, abitava un giovane che supponevasi dell'età di venticinque anni.

Egli era d'una statura al di sopra della mediocre, svelta, agile ed elegante. Una pallida fisonomia, una fronte cupa, uno sguardo profondo, ma turbato, un certo che d' inquieto e di agitato, annunziavano in questo giovane un grave peso a sopportare, una esistenza isolata, un lavoro continuo, un giro non interrotto di espedienti e di sforzi per crearsi uno stato nella società; annunziavano ben anche in lui un carattere ardente, ostinato, audace, avido de'godimenti della vita di cui era privo, una immaginazione tormentosa, ed un'anima piena di disprezzo e di risentimenti per la società, qual si mostrava per lui.

Avvicinando costui, naturalmente si comprendeva, che la sua culla era stata circondata da parecchi funesti accidenti, e ch'egli avea percorso, più o meno, tutte le fasi d'una lotta misteriosa colla fortuna. La sua indole atrabiliare, il suo gesto, la sua voce, le sue opinioni sulla società, nel mezzo della quale vagava, senza esservi attaccato, tuttociò mostrava in lui una ribellione permanente contro il suo passato, ed un'ansietà dubbiosa pel suo avvenire. Egli esisteva di fatto, ed avrebbe voluto esistere di dritto; e questo dritto lo cercava penosamente nelle induzioni della sua origine, e nelle teorie filosofiche, sullo stato civile de'cittadini.

In guerra col più crudele destino, questo giovane a venti anni aveva esternato in un libro di fantasia, ed in qualche poesia elegiaca le amarezze del suo cuore, e le temerità della sua ambizione. I suoi rammarichi, le sue speranze, l'infaticabile energia del suo animo, infine tutto il suo carattere, e per così dire *lo scenario* del suo avvenire si trovavano manifestati nell'Emilia e nella Romanza *N' aimez jamais*, quali dovevano apparire più tardi negli atti della sua vita. « Nessun legame, ei diceva, mi fa desiderar la vita; più del mio destino forse, il mio carattere è insopportabile; una immaginazione che si piace nel disperare, un orgoglio che s'irrita delle proprie sofferenze, un' ambizione eccessiva, stimolata da sterili rammarichi ». E poi, riprendendo tutta la sua alterigia, si crede più forte del destino col quale vuol lottare ostinatamente, ed esclama: « Per sorgere dall'oscurità, non v'ha che un mezzo: Smuovete la terra colle vostre unghie se non avete utensili, ma smuovetela, finchè avrete cavata una miniera dalle sue viscere ».

E passando dalla dottrina all' applicazione, questo giovane impegna allora una lotta corpo a corpo colla fortuna, e finisce coll'abbatterla; ma a qual prezzo! Povero, egli consuma le sue unghie per smuovere la terra finchè non trovasse la miniera; senza nome, e senza patria, egli conserva, a dispetto di tutti, il nome che ha preso; gli si rimprovera la sua nascita, egli stesso la spiega, con tutta umiltà innanzi la giustizia, e domanda arditamente in che egli è responsabile dell'anonimità del suo essere, che i suoi ignoti genitori gli hanno dato in retaggio; gli si oppongono de'testi di legge, ed egli li combatte con sottigliezze legali; gli si ricusa alla tribuna ed altrove uno stato civile, ed egli s' impadronisce del suo a viva forza; si vuole ch'egli non abbia patria, ed egli prova che è francese; e per meglio consacrare questa qualità, si fa deputato. In questo duello accanito contro la natura da una parte, e la società e la giustizia dall'

altra, egli ha commesso degli errori, e li cuopre colla sua audacia, col suo ingegno, e qualche volta coi suoi servigi; torti legittimi, molta prevenzione, ed odii implacabili gli chiudono il cammino, sollevando incessantemente gli atti della sua vita pubblica, ed i segreti della sua vita privata, che non erano interamente invulnerabili, ci cammina sino alla fine, a traverso tutti questi precipizii. Infine, come tutto fu romanzesco ne'misteri della sua gioventù, tutto è storia nelle realtà della sua età matura, e questa storia non è certamente una delle meno curiose dell'epoca.

Ma questo giovine che nel 1827, povero, senza famiglia, senza nome, senz'amici e senza speranze, occupava nella strada *du Helder* un piccolo quartino mobiliato ove passava la sua vita tra le umiliazioni del passato, le difficoltà continue del presente, ed i sogni dell'avvenire, che cosa è divenuto?

Salite il gran viale de'Campi Elisi, passate il giardino d'inverno, il palazzo de'fiori, e voltando a sinistra vi trovate nella strada *Chaillot*. Vedete voi, a fianco della Chiesa anglicana, quel bel palazzo con colonne monumentali, che sembra nascondersi sotto i lussureggianti rami di grandi alberi? Qui risiede il sig. Emilio de Girardin. Il giovane abbandonato della strada *du Helder* è oggi proprietario dell'antico palazzo Marboeuf, sì famoso ne'fasti del Direttorio; e da lui si diriggono quelle carrozze di diplomatici, di funzionarii, di finanzieri, che sollevano la polvere sotto i vostri passi, come benanche que'rappresentanti, que'letterati, quegli artisti che voi scorgete nel viale, aggiustando le loro acconciature, e mettendo i loro guanti bianchi. Sì, tutti questi personaggi sì ben messi, ed in gran pompa di vestimento si recano nelle sale del Direttore del giornale *la Presse*, senza più preoccuparsi del romanzo della sua giovinezza e delle vicissitudini della sua vita, come se si trattasse d'intervenire ad uno de'balli eleganti del sig. Dupin. Vi trovate magnificenza, amenità, buon gusto, e grazie; e non ci vuol dippiù, soprattutto atteso la penuria di eleganza, che regna in questo momento a Parigi, che tutti quelli i quali sono avidi di godimenti corressero ai ricevimenti del sig. de Girardin. E tutti, secondo me, hanno ragione, poichè io farò come gli altri.

Non parliamo della località propriamente detta. A che servirebbe la descrizione della casa del sig. de Gerardin? Vi basti il conoscere che appartamenti mobiliati con una eleganza superiore alla magnificenza, una familiarità senza esagerazione, senza fasto e senza orgoglio, ornamenti che mostrano molto più l'arte e la fantasia, anzichè il lusso e l'etichetta, annunziano a prima vista una fortuna intelligente che sa far dimenticare la sua data per la poca ricercatezza e la semplicità delle sue forme.

Nella casa del sig. de Girardin, o piuttosto della signora de Girardin, poichè noi entriamo nella sua proprietà, l'opulenza si manifesta da per se stessa; si osserva, si gusta, senza che vi si mostri. È lo stesso come se vi si dicesse: « Voi siete meravigliati di trovarci in questo bel palazzo; voi ammirate questo bel quadro, questo vaso prezioso; questo magnifico ornamento da cammino, e ci dimanderete come tutto ciò ci è pervenuto. Noi stessi non ne sappiamo niente! Ma poichè il caso ci ha fatto dono di tuttociò, godiamone insieme, come gente, che nelle circostanze ritornasse ad abitare in una soffitta, senza dolersene.

Sia naturale o studiata questa specie di bonomia nell' eleganza e nel lusso, non è la sola circostanza che faccia distinguere la casa del sig. de Girardin da quasi tutte le altre di Parigi. Là, come altrove, si trovano uomini ossificati, meschinità intellettuali, qualche rimasuglio impuro del vecchio regime repubblicano che si danno l'aria di perdonarsi molte divergenze, e molti dispiacevoli ricordi. Ma in questa casa almeno non si parla soltanto di politica, i discorsi si versano benanche sulle scienze, sulla filosofia, sulle arti, sulle mode, sul gusto e sull'amore. Or, non è piccola fortuna di trovare in qualche sito qualche cosa che ricordi le tradizioni delle conversazioni francesi, in un tempo in cui tutt'i partiti non sono occupati che a farsi una guerra continua di parole. Non è piccola fortuna nemmeno che in un dato giorno fisso si è sicuro d'incontrare delle donne graziose, eleganti, spiritose e non molto fanatiche, in un momento in cui la repubblica intristisce tutti gli animi.

La ordinaria società del palazzo Marboeuf si compone di poca aristocrazia e diplomazia, di diplomazia maschile s'intende. I legittimisti non gustano, ed è regolare, la compagnia d'un giornalista senza *nascita*; gli orleanisti rimproverano al sig. de Girardin una massa di errori, e soprattutto per aver disertato dalla bandiera del sig. Guizot, e precipitato l'abdicazione di Luigi Filippo.

Molti antichi funzionarii pubblici, non pochi rappresentanti delle regioni intermediarie e stranieri di distinzione, molti finanzieri che presagiscono gli avvenimenti, qualche letterato, artisti e scienziati intervengono senza il minimo scrupolo a casa del sig. de Girardin, ove essi sono quasi sicuri d'incontrare il sig. Generale Conte di Girardin, che passa immediatamente da una sdegnosa indifferenza ad una delirante ammirazione del suo giovine omonimo; il sig. de Guiche, de Lamartine, Victor Hugo, Eugenio Sue, Mery, Alessandro Dumas, Giulio Sandeau e delle altre celebrità volgari letterarie.

Quelli che ordinariamente visitano il palazzo Marboeuf si dividono in due circoli, de'quali il sig. Generale de Girardin, e il sig. Emilio de Girardin sono i capi. Io chiamerò il primo, il circolo de'sistemi fantastici, delle vecchie idee di diversi colori, alle volte vere, alle volte false, e non mai intere. Ivi si parla, o per meglio dire il Generale Girardin parla di politica, di guerra, di finanze, d'industria, di commercio, e sopratutto di strade vicinali con una forza di polmoni poco comune, ma con tal conoscenza delle materie che lascia molto a desiderare.

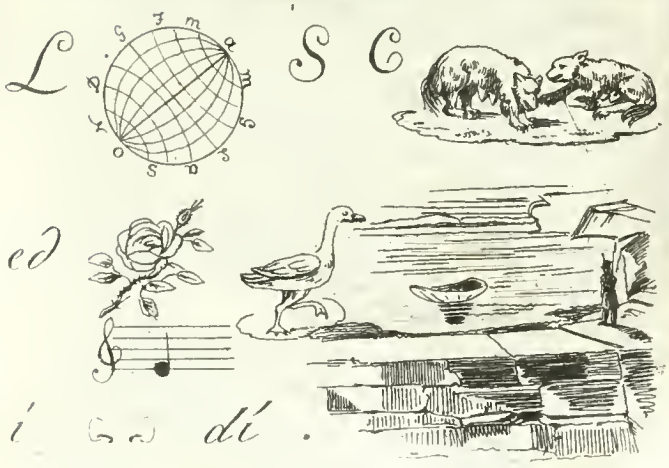
Ma, per esempio, bisogna di tutta necessità che l'onorevole generale giunga all'Assemblea Legislativa, di là al Ministero, e che il gabinetto, del quale sara il più bell'ornamento, consentisse a praticare, ad occhi chiusi, il suo sistema finanziero, economico, indu-

striale, pacifico, guerresco, sulle strade vicinali, le sue idee sull' organizzazione della cavalleria, sulle razze dei cavalli, e su'vantaggi politici da ritrarre dalla pastorizia. In tutt'i casi, ed in attenzione che la Francia si ricoveri nel suo seno paterno, ciò che non può mancare d'effettuarsi, andate a sentire esporre, sviluppare, andare e venire per tre ore senza respirare, i suoi sistemi sul governo degl' imperi in generale, e della Francia in particolare, e vi do la mia parola d'onore che godrete veramente. Tuttavolta, io che son vecchio, ed un poco ciarlone, desidererei che l'intelligenza profetica dell' onorevole generale consentisse a scendere qualche volta dal suo *tripode*, ed accordare la parola agli amici di casa. D'altronde, continuando a parlar solo, s' esporrebbe a credere che avesse ragione, anche quando egli manca di senso comune. È una pura ipotesi certamente; ma infine le ipotesi appartengono benanche alla scienza politica, finanziera, rurale ec.

È sottinteso che il circolo del General Girardin si riunisce con molta frequenza. Egli soltanto, il generale, resta immobile, e parla dalle nove fino a mezzanotte, ciò che prova ch'egli piace a se stesso, e che trova in se medesimo molto buon gusto.

(*Continua.*) *Dal Tempo.*

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Non si differiscono a la do-mani gli af-fari
che riso-lo r si posson in gi-ornata.

Non si differiscono a la domani gli affari
che risolver si posson in giornata.

VARIETA'.

Ad un giusto rimproccio una giustificazione.

STIMATIS. SIG. CAV. DIRETTORE DELL'ALBUM!

Fortuna vuole che mi giungano in tempo le *rattifiche* che il chiaro e reverendissimo monsig. Vincenzo Tizzani ha fatta nel celebrato ALBUM num. 28 alla biografia da me dettata a ricordanza dell'infelice giovane canonico Francesco Busiri dalla gentilezza di V. S. data già in esso suo giornale. — Dico fortuna, perchè tenendo il tipografo Bartelli di Perugia sotto i torchi un libercolo nel quale unite darà alcune biografie da me scritte, posso evitare di nuovamente cadere in quelle *inesattezze* notate da monsig. Tizzani, e alle quali *meramente* e *involontariamente* vi fui indotto, non so come, dall'onorando P. Ab. Lateranense don Agostino Barduagni da me pregato fin dai primi del decorso marzo a degnarsi fornirmi d' opportune notizie circa gli scritti *editi* ed *inediti* del dotto suo confratello; ed infatti il dì 12 stesso mese m'inviò umanissima lettera, e fra l' altre cose dicevami: « Si era poi (il Busiri) dato talmente a raccogliere » le più rare dissertazioni d'istoria ecclesiastica per » formarne il *Thesaurus Historiae Ecclesiasticae* ch'egli » ideò, e di cui si diedero alla luce 21 fascicoli, » dopo i quali (seguita la di lui morte) varie vicen- » de non permisero la continuazione. Molto ancora » si occupò nel dare alle stampe gli scritti di Storia » Ecclesiastica del defunto P. Abate Delsignore, che » egli unitamente al reverendissimo D. Giovanni Strozzi corredarono di sapientissime ànnotazioni ».

In fine le parole dell'illustre Giuseppe Gioacchino Belli nell'elogio da esso fatto al Busiri a pag. 14 del tenore seguente, che « la epigrafe affettuosa da cui » per cura del reverendissimo D. Vincenzo Tizzani » Canonico Regolare Lateranense, dovranno fra poco » nel famoso tempio di s. Pietro in Vincoli esser co- » perte le ceneri dell'illustre defunto »: e l'epigrafe istessa ove è inciso = *D. Vincentius. Tizzani. Pro-Procurator. Generalis* = *Sodalem. Incomparabilem* = *Tyrocinio. Et. Professione* = *Sibi. Coniunctum* = *Et. In. Ecclesiastica. Historia. Tradenda* = *Adiutorem* = *Insolabilibus. Lacrymis* = *Deflet. Deflebit.* = Mi portarono all' asseveramento che il Tizzani dettasse la detta scritta mortuaria, associando a quanto veniva detto in essa e nell'orazione del Belli, l'idea che monsignore valente scrittore, da se la vergasse e non ad altri la commettesse.

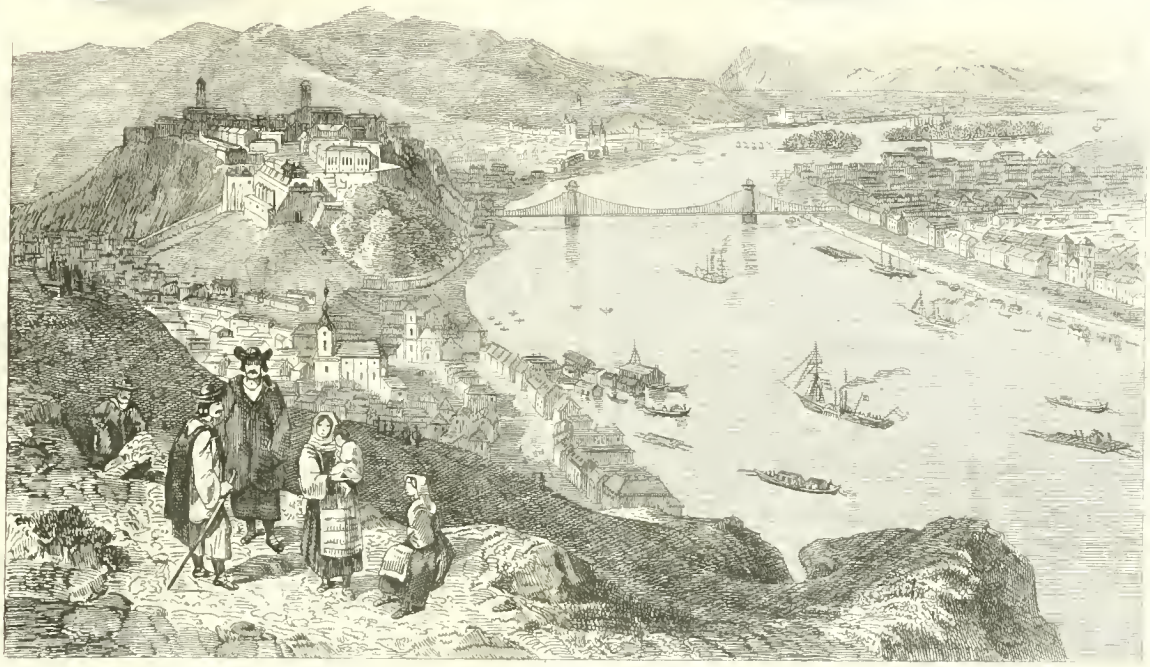
Tanto significo a sdebito di quanto riferii nel mio scrittarello, e pregandola di render pubblica coll'ALBUM la presente, le rinnovello i sentimenti della più alta estimazione e della mia gratitudine

Bettona 25 settembre 1850.

Servitore Obbmo
Giuseppe Bianconi

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

L'UNGHERIA E GLI UNGHERESI



BUDA E PEST.
(*dal vero.*)

L'UNGHERIA.

(*Primo Articolo*)

Il regno d'Ungheria, di cui prendiamo a parlare, contermina a ponente coll'Austria e la Stiria; a mezzodì colla Schiavonia e la Servia; a levante colla Valachia, la Moldavia e la Transilvania; ma quest'ultima provincia, comechè non faccia parte del *Magyar orszag* (regno magiaro), è generalmente considerata siccome un annesso dell'Ungheria; gli è quivi che trovansi gli Szekli, che tanto fecero parlare di sè nell' ultima campagna d'Ungheria.

L'Ungheria è circondata a settentrione ed a levante dall' immensa catena dei monti Carpazi. Due grandi fiumi l' inaffiano: il Danubio che entra nel regno al disopra di Presburgo, scorre a levante fino a Waitzen, volgesi poscia improvvisamente verso mezzodì; il Tibisco che cala da settentrione a mezzodì e gettasi nel Danubio al disopra del canale di Bèga. I territorii bagnati da questi due fiumi formano quattro circoli che sono, partendo da occidente, il circolo al di qua del Danubio, il circolo al di là del Danubio, il circolo al di qua del Tibisco, ed il circolo al di là del Tibisco.

A ponente dell'Ungheria si trovano due grandi laghi: il lago salato di Neusiedel o Ferto, che misura 56 chilometri di lunghezza per 20 chilometri di larghezza; e di più, a mezzogiorno, il lago d'acqua dolce detto Plattensee o Balaton, che conta 184 chilometri quadrati.

L' Ungheria componesi di un complesso di vaste pianure che non si legano mercè colline intermedie alle montagne che la circondano. Una di queste pianure ha fino 100 leghe di larghezza. Si semina una parte di quella superficie di segale, frumento, grano turco ed avena, senza costruirvi alcun edifizio rurale, nè tampoco una capanna per chi vi stia a guardia; il resto serve al pascolo di innumerevoli armenti che vivono a cielo scoperto e ne subiscono tutte le intemperie.

La specie di livellazione che esiste in queste pianure allenta il corso dei grandi fiumi; le loro acque, prive di un sufficiente declivio, s'infiltrano nelle due

rive e formano paludi coperte di canne che nella lingua del paese chiamansi *motzar*. Questi *motzar* s'estendono su di una superficie di 300 leghe quadrate, e vi mantengono malattie perpetue.

Il paese è inoltre coperto di grandi stagni o piccoli laghi d'acqua salsa, in forma d'imbuto, che si asciugano nella state, e lasciano, laddove era prima l'acqua, delle efflorescenze che assomigliano ad una neve sporca; è il natron, sale naturale, di cui gli abitanti raccolgono ogni anno da 10 a 12,000 quintali; potrebbesi ottenerne di più, ma la difficoltà dei trasporti è un ostacolo a quest'intrapresa.

In certi altri luoghi il nitro si produce e raccoglie nella stessa guisa.

Le miniere sono numerosissime ed abbondantissime in Ungheria; vi si trova dell'oro, dell'argento, del rame, delle opali, della torba, del piombo e del ferro. I boschi, assai rari verso il mezzodì, sono al contrario abbondantissimi in vicinanza delle montagne. Citasi specialmente la foresta di Bakony formata da alcune ramificazioni delle Alpi stiriane. Il pino ed il faggio vi crescono più comunemente.

Nessun altro paese di Europa possiede in uno spazio sì ristretto una varietà cotanto prodigiosa di climi, e per conseguenza di prodotti. Oltre al frumento che in Ungheria raccogliesi dappertutto, vi si trova del pari riso, piante di cotone, canne di zucchero; il lino, la robbia, lo zafferano vi crescono pressochè senza coltivarli; la vite vi produce vini squisiti. Il migliore raccogliesi sul pendio dei Carpazi chiamato la *Hegyallyra*, presso il Tibisco, nelle vicinanze di Tokay e di Tarczal. Le vendemmie danno un prodotto, dicesi, di 2,480,000 ettolitri all'anno.

Le vaste pianure situate fra Debreczin, Gyula, Temesvar e Pest, danno pascolo a più di tre milioni di bestie cornute, alle quali si abbandonano 1,500,000 iugeri di terreno. I cavalli sono vigorosi e veloci alla corsa, ma di statura troppo piccola per la cavalleria. Si introdussero i *merinos* che vi hanno prosperato al segno da essere sostituiti in parecchi luoghi alla razza primitiva. I bufali ed i muli s'impiegano nei lavori agricoli e nei trasporti con carri.

Oltre al selvaggiume che abbonda dappertutto, trovansi in Ungheria piccole tartarughe e rane di una specie particolare, molto ricercate dagli amatori della tavola.

Sembra che tante ricchezze naturali dovrebbero fare dell'Ungheria il paese più prospero dell'Europa; ma molte cause hanno impedito agli abitanti di trar profitto di questi doni della natura.

La prima e più diretta furono i rapporti della proprietà che per buona sorte di quei paesi dal 1848 in poi cessarono d'esistere in tutta la Monarchia Austriaca. Le terre, pressochè esclusivamente possedute dalla nobiltà, restavano sterili o mal coltivate, altre erano sottomesse al sistema della comunità, e la loro produzione riescivano pressochè nulla.

Di più, i capitali e l'industria scarseggiano dappertutto.

Aggiugni un'ignoranza ereditaria nel popolo, l'uso immoderato delle carni di maiale e di bevande fermentate, che unitamente alla maligna influenza delle paludi, mantiene in una gran parte del paese malattie perpetue.

L'Ungheria, compresa la Transilvania che, quantunque governata da leggi differenti, è rinchiusa nello stesso bacino ed abitata da popoli che parlano la stessa lingua, ha circa 183 leghe da levante a ponente, e 130 da settentrione a mezzodì; vi si contano da cento città, settecento borgate, quattordicimila villaggi e da otto a dieci milioni di abitanti.

Per ben conoscere la costituzione di questo regno fino al 1848, è necessario conoscerne la storia.

L'Ungheria fu altre volte soggetta ai Romani sotto il nome di *Pannonia*. Più volte devastata dagli Avari e Gepidi, essa vide arrivare verso l'anno 894 nuovi barbari, i Magiari di origine kalmucca o finlandese, i quali, sotto la condotta di Arpad, s'impodestarono di tutta la contrada, ridussero in servitù gli abitanti, e divisero fra loro il territorio.

I nuovi possessori continuarono le loro escursioni in Europa, dove il loro nome di Oigur, donde derivava quello di Ongari, divenne fra breve oggetto di terrore, ed era fama che divorassero la carne umana e ne nutrissero i loro cavalli.

Non fu se non sullo scorcio del decimo secolo che gli Ungheresi, allora comandati da Geysa, si convertirono al cristianesimo e cominciarono a darsi all'agricoltura.

Il figlio di Geysa, Santo Stefano, fu riconosciuto re d'Ungheria, e fece veramente un popolo di ciò che non era stato fino allora che un'orda selvaggia. La sua successione, vivamente disputata, fu cagione di lunghe guerre. Le devastazioni recatevi dal passaggio delle crociate, poscia le incursioni dei Mongoli nel secolo decimoterzo, spopolarono affatto il paese, nel quale andarono a stabilirsi più tardi colonie italiane e tedesche.

Il trono d'Ungheria fu volta a volta occupato dal re di Napoli, Carlo Roberto di Angiò; da suo figlio Luigi il grande, che vi unì la corona di Polonia; da Mattia Corvino, che ingrandì il regno; da Ladislao di Boemia, sotto il quale cominciò la decadenza, e finalmente da Ferdinando d'Austria, che la nobiltà magiara elesse a re. *(Continua.)*

LA CHIESA DELLA MADONNA DEL DIVINO AMORE IN CASTELLO DI LEVA.

La classica regione della Italia media cui diciamo *Lazio*, diviso in antichissimo, antico e nuovo, confina da Oriente colla Campania, da Ponente colla Etruria, da Tramontana colla Sabina e col Sannio, e dal Meriggio col mare: per tacere di tanti classici che ne hanno parlato ci basti rammentare il cantore di *Enea* (*Aeneid. VII a vers.* 647), e *Silio Italico* (*lib. VIII a vers.* 358). In questa grande espansione parte montuosa, e parte piana da fiumi, rivi, paludi, laghi e

gore bagnata, molti sono i Santuari, e nella circostante campagna romana le vaste Catacombe hanno formato l'oggetto delle pericolose ricerche del *Bosio, Boldetti, Aringhio, Bottari*, e a giorni nostri del R. P. *Giuseppe Marchi* della Compagnia di Gesù « *quem ego* (per dirla con Tullio) *non solum diligo, verum etiam amo*: ci duole altamente nell' animo di non vedere portato a buon fine (per deficienza di acconci mezzi pecuniarii) almeno il primo volume del suo dotto ed elegante lavoro *sui primitivi monumenti cristiani* ec., dove tutto è provato con tale una evidenza e sana critica che direbbesi matematica; con bel garbo dell' idioma gentile sonante e puro.

Nella campagna romana tra l'Appia e la Ostiense è celebre il santuario cui diciamo *del divino amore*, del quale non trovo la storia perchè non siamo nel secolo XVII: ed in quel torno di tempo gli scrittori delle memorie sacre furono in gran copia, e senza i loro lavori si lamenterebbe adesso invano la negletta ricordanza di tante cose delle quali ci vollero a dovizia forniti; e a punto non cale di recriminarne lo stile vieto che in altre edizioni sarebbe facile intrapresa di racconciarlo alla veste moderna.

Del ridetto Santuario pertanto io tolgo a darne qualche notizia non colla energica concisione di *Tacito*, e colla elegante rapidità di *Livio* saliti all'apogeo di maestri della storia; ma il mio qualunque siasi dettato non dispiacerà a qual nacque al pari di me nella capitale del cattolico mondo: darò in prima un cenno corografico della località del tenimento, ed in secondo luogo dirò della chiesa rurale. Non è mestieri che io proemiando vada per le lunghe, essendo brieve la dimensione colla quale tenni di circoscrivere a me stesso il confine.

§. I.

La Tenuta di Castello di Leva.

Uscita la melanconica porta dei sepolcri e delle tombe, che tanto esercitò la robusta e sentenziosa penna dell' insubre scrittore *delle Notti Romane*, e giunti alla chiesa di s. Maria delle Piante, o di *Domine quo vadis?* si legge nell'angolo a destra del bivio una lapidaria in marmo con una mano indicativa « *Dritto si va alla Madonna santissima del Divino Amore* 1768 » ed è lo stesso che indicare la via che mena a Nettuno: la strada che si dovrà percorrere è di circa nove pietre, e se si vada pedestre, siccome io sempre mi piacqui, gioverà di portarsi seco un amico morto, vogliam dire un libro di cose agricole, che rompe mirabilmente la monotonia delle concepute idee, e fa sentire men grave la noia della via, non molto amena, se non si tratti della rattiepidita primavera, in cui la terra, già impoverita dal verno, si riveste colle vergini pompe della vegetante natura; e del pomifero autunno caro ad Orazio.

Nel tracciare il sentiero sul quale impressero le orme i nostri maggiori *temuti in guerra, e rispettati in pace;* si lasciano *hinc inde,* ma non in geometrica posizione li tenimenti di *Nunziatella, s. Alessio, Fosso delle cornacchie, Magri, Tor carbone, s. Cesario, Pedicola, Cornacchiola, Tor marancio, Grotta perfetta, Acque Salvie, Cecchignola* (la delizia di Leone PP. XII). *Rio Albano, Campo degli Orazi e Vigna Murata.*

Entrati in Castel di Leva siamo nel tenimento che confina con *Pedica Cavallina, Falcognani vecchi e nuovi, la Pedica, s. Anastasia.* Tutto il tenimento si misura da rubb. 149, misura minore di quella data dal Cingolani d'altronde accuratissimo, ed è di pertinenza del ven. Monistero di s. Catarina della Rosa, una delle più importanti istituzioni del patriarca s. Ignazio di Loiola.

La giacitura del suolo, o posizione geografica non è in aria malsana siccome avvisano li manco conoscitori delle cose nostre, ed è esposta al benefico soffio delli venti del *Nord* e dell'*Ovest*: non ha d'intorno acque limacciose, nè putrescenti sostanze animali e vegetabili: il tufa su cui giace è un testimonio dei relitti di materie eruttate da bocche ignivome, e da marini depositi, siccome può dirsi tutto il suolo latino: il tufa e la terra vulcanica rossa hanno piccolissime amfigene, ed esigui cristalli di pirossene; vi è altresì un tufa biancastro friabile composto di ciottoli di lava con frammenti di pirossene, e amfigene con isquamnette di mica, siccome avviene intorno alle Frattocchie: in qualche parte vicina al diruto castello osservai una lava di colore bruno carico d'impasto granulare grossolano, che sembra conglutinamento di grani di lapillo; contiene molta mica bruna, pirossene e amfigene opache.

In ordine ai vegetabili non vi passa differenza con quelli di tutta la circostante vallea; ma è bellissimo il *Narcissus Pseudo-narcissus* (Gionchiglia grande); ed essendo piacevol cosa di abbandonarsi tal fiata nella fiorita campagna (*odor agri pleni.* Genes. 27) in grembo alle muse, mi richiamai al pensiero la metamorfosi di tal fiore cantata dal *car. Angelo Maria Ricci* nella sua Georgica de'fiori (C. XII circ. fin.) che nel genere didattico è un capo-lavoro assolutamente originale, ed il migliore, e più venusto di tutti li suoi poemi che chiamò egli stesso *la storia delle sue sensazioni*: Ricci profondamente sentia il bello della natura e la seppe colorire in grandi tratti e in miniatura meravigliosa.

Ma torniamo alla nostra posizione: *Castello di Leva* che non si dee confondere col *Monte di Leva* trae l'appellazione da *Olibano* e da *Castrum Olibani* d'onde ne derivò *Castello di Leva*: sta sulla strada tracciata sulla via Ardeatina sino dalla Cecchignola: giace il miserando Castello sopra un colle isolato e tutto diruto poichè ogni cosa cede alla possanza sterminatrice del veglio edace, e fu opera del secolo XIII: ha per base irregolare una rupe tufacea dalla quale furono tratti i materiali per la fabbrica, e tutta la costruzione è identica al ricinto. - Non offre monumenti degni delle archeologiche ricerche.

Ma vi è una lapidaria frammentata di certo C. PACCIIO, perchè era, forse, in questo luogo un pago o villa della gente PACCHIA; e qui si conceda all' arte

salutare cui esercito un mio pensamento: narrano le storie mediche che vi ebbe un illustre professore nomato *Pacchius Antiocus* uditore di *Filonide* Ateniese, che fu tolto di mezzo allora quando regnava il dissoluto *Tiberio*, e ricordo di aver letto in *Marcello empirico* che li costui medicamenti giovavano al sommo per ottenere le cicatrici, ed era famoso il suo collirio ricordato da *Galeno* e da *Giulio Alessandrino*; ma le preparazioni medicamentose serbate nei dorati alabastri e nelle ritorte ampolle di quella età ebbero tomba nella culla della neo-chimica oggimai salita all' alto seggio delle scienze esatte e delle arti, alle quali giova mirabilmente: se l' anzidetto medico appartenesse al *Pacchio* notato in *Castello di Leva* non saprei con sufficienti argomenti asserirlo, e ne lascio agli archeologi le dotte investigazioni.

Io diceva agli archeologi: dessi troveranno nel tenimento in discorso di che pascere il loro genio: volgendo attorno l'occhio indagatore ricorderanno *Tellene, Apiola* e *Mugilla*, città delle quali più non resta che il nome, e si trae l' aratro, e pascola l' armento su quel suolo per tante cagioni famoso; e chi si conosce o si piace delle matematiche applicate non potrà rivedere da lungi con istorica indifferenza il monumento di *Boscovich* che fu il Newton della Compagnia di Gesù, siccome *Kircher* il Plinio: questo monumento è presso le *Frattocchie* là dove quell'insigne astronomo fissò uno dei punti per la sua triangolazione onde misurare due gradi del meridiano: lavoro in tanta eccellenza salito che meritò lo encomio degli esterni parchi lodatori delle cose dalla calda Trinacria alle alpi nevose. Il *Boscovich* in quella parte campò a mala pena la vita per essere stato aggredito dai cani della pastorizia (*De litterar. expedit. per pontificiam ditionem ad dimetiendos duos meridiani gradus* 4. *Romae* 1755, *pag.* 58): oh quante volte per la stessa fatale cagione, mi tremarono le vene e i polsi allorquando negli anni migliori pei cari studi botanico-mineralogici andava sulle più marcate località storiche dei contorni della metropoli che mi vide nascere!

E quale si avvenga in *Castello di Leva* faccia senno di trovare un acconcio asilo se verso il *ponte detto delle Streghe* vedrà balenare: gli adagi campestri non vanno errati: *se lampa alla strega il temporale è sicuro*: quella parte nel territorio di Marino incontra libeccio - *Ovest, Sud Ovest* malefico vento Affricano notato nei planisferi anemoscopici o rose di vento: *Libonotos, hipolibonotos, calidus, et humidus, pluviam, ac pestilentiam cum fulgure affert*: volgarmente lo chiamano *Ostro-Garbino*: chi applica l' animo alle durate fatiche agricole ne ha convincente sperienza.

Toccate così rapidamente le nozioni intorno alle profane cose di *Castello di Leva*; di pari passo m' inoltro nel Santuario, intendimento precipuo della narrativa.

(*Continua.*) *A. Belli.*

STORIA TRAGICA DI *POLISSENA*
TRATTA DALLE METAMORFOSI DI OVIDIO.

Dirimpetto alle terre di Frigia, ove era Troia, giacevano quelle dei Traci dominate dal re Polinestore. In corte di lui aveva Priamo mandato, con immense ricchezze, Polidoro suo figliuolo ancor fanciullo per sottrarlo a'pericoli che minacciava la guerra. Saggio partito, ma poca accortezza di questo Monarca in depositare immensi tesori nelle avare mani d'un perfido amico. Non sì tosto udì Polinestore la tragedia di Troia, che imbrandita una spada trapassò la gola all' alunno, e stimando che col nascondere l'ucciso si dileguasse il delitto, lo seppellì in un gorgo, che rasentava uno scoglio. Il mare sconvolto costringeva Agamennone a tenere ancorate le navi alle spiaggie di Tracia, finchè vento non ispirasse acconcio a salpare. All'improvviso da una voragine emerger si vede un fantasma rappresentante il morto Achille, in quell'aspetto feroce, con cui provocò un giorno il supremo duce involatore della sua cara Briseida. Ed olà, prese a dire, ingratissimi Greci, voi partite di me dimentichi, e del mio a prò vostro esercitato valore? Guardatevi però di non lasciare inonorato il mio sepolcro, voltando le spalle a questi paesi. Sol vi dimando, che Polissena plachi colla sua morte il mio spirito, che non ha pace nei Regni delle Ombre. Ubbidirono i Collegati a quello spettro implacabile. Svelta pertanto dal sen della madre la reale fanciulla venne condotta alla tomba del suo crudele inimico. Ella, che già tutto comprese, e che un cuore possedeva generoso e virile, si ferma innanzi all'ara, nè si scolora nel vedere gl' istromenti ferali di morte. Stava osservandola Pirro con occhio torbido, e col ferro imbrandito, allorchè essa orgogliosa ed intrepida: versa pur questo sangue non men nobile, che pudico. Comunque ti piaccia di trapassarmi coll'acciaro o il petto, o la gola, l'uno e l'altra ti presento e ti scopro. Dolce a Polissena è la morte, unica via di sottrarla ad una vituperevole schiavitù. Potesse almeno celarsi il mio caso alla madre! Ella è la sola che indebolisce la mia costanza, ed amareggia il contento del morir mio; sebbene il mio morire non già, ma il sopravvivere meriti pianto. Rendete almeno alla Madre dolente questa mia salma. A queste voci non può frenare il popolo quelle lagrime, che gli occhi di lei versar non sanno. Ma cade la scure, e nel cadere piega al suolo il ginocchio l'intrepida donzella. I Troiani nel sollevarla vanno contando fra loro gli estinti e pianti figliuoli di Priamo, ed in rammentar quanto sangue abbia profuso una sola famiglia, bagnano di lagrime la estinta fanciulla. Altro oggetto di compatimento e di pianto è per loro l'afflitta madre. Se la riducono alla memoria per quella regina la più felice un giorno dell'Asia, ed or la riguardano come la più abbietta fra le prigioniere d'Ulisse. Appena dunque la misera madre ebbe stretto al seno il cadavere della figliuola, che cento volte baciatolo l'asperge di tante lagrime, quante ne aveva versate sulle rovine

dell'amata patria, e sulle ferite del marito e dei figli. Sfogato in tenerezze il cordoglio, dà nelle furie, ed incomincia a graffiarsi disperatamente le gote, ed a stracciarsi la bianca chioma, così prorompendo: Figlia, che chiamar posso estremo dolore di tua madre, tu giaci esanime su questa terra, ed io pur miro le tue ferite ancor fresche, ferite che posso dir mie? Deggio dunque dopo lo scempio di tanti miei cari parti, pianger morta ancor te, che come donna ti credeva esente da strazio di ferro? Achille dunque, quel barbaro Achille, che coll'eccidio di Troia, ha privato me della prole, ha voluto mescolare anche il tuo, col sangue de'tuoi fratelli? Mi lusingava il pensiero, che morto colui per mano di Paride, più non facesse paura, ma formidabile lo provo tuttora, ed anche sepolto alla mia gente fa guerra. Arsa è Ilio, e la pubblica strage è finita, ed io sconsolata sopravvivo a cotanta sciagura? Ah me sventurata, che in tante mie perdite ho dovuto dare alla luce una figlia, conforto unico de' miei martori per piangerla sacrificata al maggior de'nemici? Ma qual'è il bene, che ritraggo dal prolungar la mia vita? Eh che il mio cuore non è men duro del ferro. Ma potrò io consolarmi di vedere la mia Polissena, dopo la pompa del rogo, rinchiusa ne'sepolcri degli avi? Nò che tanto non può promettermi la fortuna della mia casa, nè altro verrà accordato all'amato frutto delle mie viscere, che un tributo di lagrime d'una madre dolente sul cadavere, ed un pugno di polvere onde coprirlo. Si lavino coll'ultimo pianto, anzichè coll'acqua, le ferite della mia Polissena, e si sotterri il cadavere lordo di sangue. Ciò detto resta torbida ed immobile a guisa di sasso, ed ora china gli occhi al terreno, ora gli alza alle stelle. S'infuria . . . sospira . . . e trema . . . Finalmente disperata impugna un ferro . . . Vorrebbe dire, ma non ha più voce, ed immergendosi il pugnale nel petto, cade al suolo, manda un forte sospiro, e muore.

Di Gaetano Lenzi.

LA VERGINE DE' FIORI.

Altre volte si è parlato in questo giornale degli insigni pittori spagnoli Velasquez e Morillo, e si è dato qualche saggio del loro stile. In oggi ci si presenta un lavoro di quest'ultimo pressochè ignoto designato col nome della Vergine de'fiori. La figura, e specialmente il volto, non presenta in vero un tipo molto bello ed elegante, sebbene mostri molta verità. Conviene adunque supporre che il soggetto non fosse ideale, poichè in tal caso il pittore uomo di tanto genio avrebbe espresso una bella giovane. Conviene adunque supporre, che nella figura del quadro rappresentata fosse una fanciulla o piuttosto femina reale, cioè, che sia un ritratto come la Fornarina di Raffaelle. In tale ipotesi però diremo che Raffaelle era più di buon gusto di Morillo anche nella scelta de' suoi soggetti, perchè la Fornarina è più bella della Vergine de'fiori. In ogni modo la riportiamo come un saggio poco cognito dell'insigne Morillo, nel quale si riconosce l'opera di artista sommo, e diremmo quasi una fisonomia arabo-ispana.

DI UN NOVELLO PROVVEDIMENTO A VANTAGGIO DELLE BELLE ARTI DEL S. MONTE DI PIETA' DI ROMA.

Se in ogni tempo fra noi quegl'Istituti di pubblica utilità furono universalmente accolti con sentimenti di gratitudine verso i loro autori, maggiormente sono apprezzati ed accetti quando vengono in soccorso d'una certa classe di persone, e d'una particolare industria, dalle quali onore e guadagno alla patria derivi, ed in tempi che le calamità ed i bisogni gravitano con più forza sui popoli. Ond'è ch'ognuno, ch'abbia in amore questa nostra città regina, ed apprezzi giustamente quello splendore, ch' a lei dai monumenti d'antiche e moderne glorie, e dal seggio tenutovi perennemente dalle Belle Arti deriva, accoglierà riconoscente le disposizioni del S. Monte di Pietà di Roma, che nei momenti tanto alla industria avversi, estese i suoi benefizi alle arti belle, ed a' possessori delle insigni opere di questa nostra classica terra.

Volgevano oggi mai presso a quattr'anni dacchè le arti furono e sono prive di que'mezzi d'onde hanno vita e sostegno. Imperocchè da principio nelle pubbliche letizie, nelle fallaci speranze e nelle feste popolari con frequenza soverchia ripetute, esclusivamente occupati gli animi e le menti, ed ogni ricchezza in quelle spendendosi, le arti belle furono dimenticate e languirono. Nè conforto avevano dai doviziosi viaggiatori, che divennero di mano in mano più rari, ed i pochi venuti, trasportati dalle pubbliche cose, davano scarso alimento alla numerosa e nobile schiera degli artisti sì, che di loro uno per tutti in una stampa litografata espose lo stato tristissimo delle arti sorelle, simboleggiandole in tre giovanette, avvilite al meschino sussidio della municipale beneficenza, ed al basso mestiero di merciaie di bagattelle, onde sostenere la vita. Nel qual misero stato durarono e durano ancora insieme alle dolorose conseguenze delle funeste trascorse vicende. Nell' universale sconforto i soli a malignamente sorridere sono quei pochissimi senz'affetti e senz'onore, che, ingordi speculatori de' tempi esercitando impunemente l' infame mestiero dell' usuraio, per meschinissimo prezzo divengono possessori di quegli oggetti di belle arti preziosi, che vollero nelle loro mani depositati per sicurezza dello scarso danaro prestato con tale una esorbitanza d'interessi, che speculando sulle altrui urgenze economiche, aggravano maggiormente le condizioni del popolo.

Alla turpe immoralità di costoro in gran parte ha in quest'anno posto freno, ed ha rianimato lo spirito abbattuto dei possessori di pregevoli oggetti d' arte il S. Monte di Pietà in Roma. Imperocchè il Direttore di tale Istituto comprendendo di quanto interesse sia alimentare la scintilla del genio artistico, e quanto importi a questa Roma mantenere vivo delle belle arti il commercio, che di tutte nazioni richiama uomini ricchissimi fra noi, propose al governo la sanzione d'un suo progetto, pel quale il Monte di Pietà, senz'allontanarsi dallo scopo e dallo spirito della istituzione, potesse estendere i suoi benefici soccorsi a maggior vantaggio della società, somministrando prestiti sopra oggetti d'arte, atti ad assicurare il Monte col valore reperibile, ch'equivalendo al reale, determinato fosse per accurato esame da valenti artisti e professori prescelti dal seno della insigne Accademia di s. Luca, ed occorrendo, invocando il giudizio dell'intero corpo accademico.

Tanto benefico divisamento da chi è al sommo delle pubbliche cose non potea non essere con favore accolto, ed il progetto fu in breve eseguito. È per tal modo, che il possessore d'un oggetto d'arte, obbligato dalle angustie de'tempi ad un qualche sacrifizio per onoratamente sostenersi, sfugge alla rapacità degli usurai, e senz'umiliazioni, senza dolorose privazioni, senza inviar di soppiatto, siccome è sovente avvenuto, fuori d' Italia i migliori nostri lavori, ha dove con sicurezza ricorrere, mantenendosi nell'assoluta proprietà di quanto al Monte affida in deposito.

E perchè all' utile di tanto bella e lodevole istituzione andasse congiunto ancora il decoro di questa città nostra, nel vasto stabilimento del Monte delle più nobili sale alcune furono destinate alla custodia delle produzioni artistiche, che bellamente e con gusto ivi ordinate e disposte, hanno quasi per incanto creata una magnifica galleria da gareggiare per la rarità e per la pregevolezza delle opere colle più insigni e rinomate d'Italia. Imperocchè molti capo-lavori, di pittura in specie, isolatamente racchiusi in particolari gabinetti, ed alcuni ignorati persino nelle case dei privati, essendo dopo giudiziosa verifica da mille mani come in un solo centro al Monte condotte, ad un tratto formarono tale un insieme di bello e di sublime, che per lo innanzi romani, artisti e stranieri immaginato non avrebbero, ed oggi desta l'universale ammirazione.

Che da questo provvedimento del S. Monte novello

lustro alla eterna città ridondi, e che nuova sorgente di utilità ai cittadini non solamente, ma ancora al commercio dei lavori di belle arti derivi, comprendere è facile, imperocchè richiamando quasi a nuova luce tante celebri opere, per l'innanzi ignorate o nascoste, ha destata l'attenzione degli amatori e degli artisti, ed ha fatto quelle opere in maggior pregio salire, delle quali se dai nostri musei, e dalle nostre pubbliche gallerie non sarà fatto tesoro, potranno con maggiore profitto dei possessori vendersi ai privati o italiani o stranieri, che già alle sale del pio stabilimento accorrono nella certa fiducia di non cadere nell'agguato di quelle vergognose frodi, che, per difetto di buona fede in taluni, ingenerarono pur troppo nell' animo degli amatori stranieri non lieve diffidenza intorno al commercio d'antichi oggetti di belle arti.

E per quelle sale aggirandosi, incominciando da Giotto, vedi tutte le scuole Romana, Bolognese, Veneta, Lombarda e Fiamminga offrire come a gara in bella mostra preziose opere dei più riputati maestri, nè invano ancora vi cercheresti gl' incantevoli paesi del Lorenese, nè i tetri e selvaggi del Salvator Rosa, nè quelli del Poussin, di Canaletto, e dei migliori paesisti insino a Vernet. I dipinti dell'antica scuola cristiana, quelli del nobile e delicato pennello di Tiziano, del grazioso ed angelico di Guido, del Garofolo, del Sodoma, del Francia, del Rubens e di molti altri maestri grandissimi vi si veggono bellamente disposti. Lasciando ad altri più valenti singolarmente descriverli, dirò brevemente di un elegantissimo quadretto, giudicato siccome una delle più belle opere del Correggio (1). Rappresenta questo lo sposalizio di s. Caterina col Bambino Gesù dipinto in replica di quello di Napoli, con tale una forza di colorito, con quella morbidezza di pennello, che un dotto scrittore disse, avere al Correggio le stesse grazie donato, e con maniera così larga e graziosa, che riesce un incanto di bellezza e di perfezione, ed aggiugne ornamento e splendore alla raccolta insigne del nostro Monte.

Non alle antiche opere di dipintori o scultori valenti soltanto, ma ai moderni lavori in marmo, in bronzo ed in musaici eziandio dette il Monte ricetto, onde alleggerire il peso delle miserie de' tempi agli artisti viventi, i quali formano una classe tanto numerosa, ed importante nella nostra Roma, che può dirsi riceverne una particolare fisonomia tutta sua propria ed eccezionale.

Certo essendo, che lo scopo di soccorrere alle arti fu di pubblica utilità ed onorevole al Monte, che da tre lustri a nuova vita richiamato potè tanto allargarsi non a soccorso del povero soltanto, ma d'ogni classe di cittadini, noi desiderosi del pubblico bene non possiamo non augurare la duratura esistenza d'un provvedimento, dal quale nei momenti più disastrosi del presente anno venne a Roma non sperato vantaggio, e ci lusinghiamo, siccome fu accolto con plauso e con riconoscenza presso il pubblico, abbia eccitamento ed appoggio valenti e perenni dal Governo. Della qual cosa non dubitiamo avendo fede nella protezione Sovrana, e nell'amor patrio, nel desiderio del bene altrui, e nella intelligenza del Direttore del Pio Istituto. Confidiamo pertanto che non voglia lasciarsi a metà la incominciata intrapresa, e non alle sole arti, ma si procuri estenderla permanentemente a benefizio dell'agricoltura, dell'industria e del commercio eziandio, tanto scaduti dopo i politici sconvolgimenti trascorsi, fidenti, che compiendosi opera cotanto filantropica, non verrà meno a chi la promuove la meritata ricompensa nell'amore e nella gratitudine dell'universale. *Tito Bàrberi.*

(1) *Insigne Pontificia Accademia Romana delle Belle Arti denominata di s. Luca. N.* 6974.

Si certifica che in virtù d'una risoluzione della Congregazione generale dell' Accademia essendosi adunati i signori professori della classe pittorica il dì 11 *del corrente per apprezzare l'insigne quadro in tavola posseduto in Roma dal sig. Wenceslao Baiocchi, e rappresentante lo Sposalizio di s. Caterina; quadro alto nella sua luce un palmo e quattr'once e mezza, largo un palmo e mezz' oncia, e già dai signori professori medesimi il dì* 4 *marzo* 1847 *giudicato per un' opera del Correggio, e delle più belle nella sua piccola dimensione sono d'unanime avviso convenuti nella seguente decisione da loro sottoscritta e posta negli atti accademici num.* 6973.

I signori professori dopo fatte le necessarie considerazioni sull'eccellenza del quadro detto Sposalizio di s. Caterina, opera del Correggio, e sulla sua egregia conservazione, hanno giudicato unanimemente, che possa valere diecimila scudi romani, e fanno voto perchè rimanga in Roma ad aggiungere splendore alla Galleria Vaticana o a qualche altra delle nostre insigni.

Dato in Roma dalla Segreteria Accademica questo dì 13 *agosto* 1850.

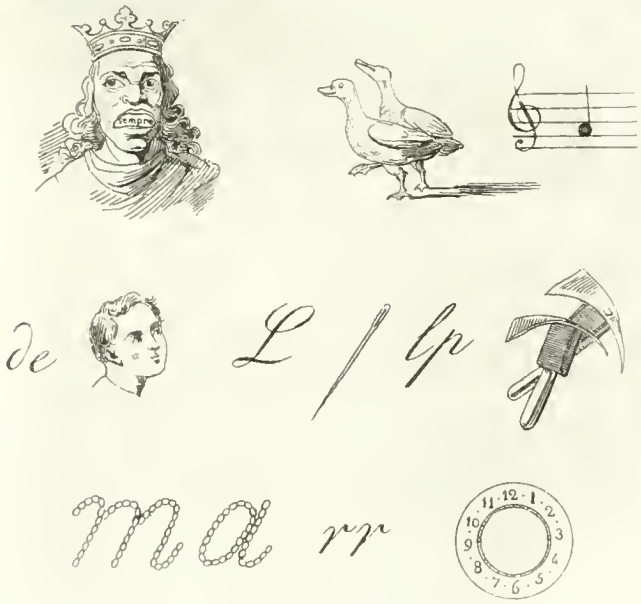
Firmato = Cav. Salvator Betti
Segretario perpetuo dell'Accademia.

LA COLONNETTA DI S. BALBINA.

A noi che fino dalla più tenera età siamo stati amantissimi dello splendore delle arti belle, e della conservazione degli antichi monumenti, che alla fin fine sono una delle molte glorie che niuno a noi Italiani può contrastare, gode l'animo quando ci cade in acconcio di svelare, dacchè altro per noi non si può, qualche ornamento pregevole di che possa venire arricchita la patria nostra. Sono parecchi anni ch'io, che mi dilettava di qualche studio sui marmi antichi, visitai la piazzetta di s. Balbina sull'Aventino affine di osservare una piccola colonna colà, a destra di chi sale a quella Chiesuola, incastrata in un muro, rarissima per la specie del marmo, e che con mia meraviglia veggo tuttavia dimenticata così ingiustamente. Il Corsi, che tutti sanno quanto sentisse innanzi in tali faccende, nella sua opera pregevolissima delle *Pietre antiche*, crede il marmo di questa colonnetta una varietà del marmo di Rodi, volgarmente chiamato giallo e nero, di cui abbiamo il ce-

lebre mascherone al sepolcro di Paolo III nel Vaticano, ed accerta che la pietra è antica e rarissima. Non sappiamo dunque perchè un avanzo così prezioso debba rimanersi là inonorato e soggetto alle intemperie, e al vandalismo de' passeggieri, del quale purtroppo fra noi non mancano esempi, nè io istarò a dimandarne di vantaggio per tema di sentirmi rispondere il noto *Vuolsi così colà* del nostro maggior Poeta. Però per quanto è in me non finirò dal raccomandare questa povera colonnetta alla provvidenza di chi ci governa, e lo supplicherò quanto so e posso di comperarla, toglierla dal luogo indecoroso, e porla in qualche pubblico museo dove certo non farebbe di sè umile mostra. Sopra tutto pregherò Dio ch' ella non cada in mani di qualche ricco straniero che se la porti ad onorare lontani paesi, nè tampoco in quelle di qualche nostro privato cittadino, il quale se la chiuderebbe in casa, e là sepolta sparirebbe per sempre dagli occhi nostri. La colonnetta è di Roma, e Roma debbe godersela; se no sarà men male che resti a farsi logorare dal tempo, e così almeno a quando a quando noi ci recheremo a s. Balbina, e le daremo un saluto compassionevole. *A. Monti.*

REBUS



REBUS PRECEDENTE

L' anno scorse, ed una rosa sul mio capo inaridi.

AL SIG. CAV. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM

Sig. cavaliere pregiatissimo

Nella certezza di farle un gradito presente con che adornare le pagine del pregiato suo *Album* le invio l' unito sonetto leggiadro e degno lavoro del nobile sig. conte *Antonio Strozzi*, il quale gentile quanto colto, non ha saputo negarlo alle istanze dell'amicizia. Il chiaro autore inspiratosi alla bellezza dei colli Felsinei, e tocco ai vestigi che lasciarono colà le ultime vicende, ad invito di rispettabile signora dettava il lodato elegante componimento, nel quale non potevasi con maggiore dignità e delicatezza fare allusione alle attuali circostanze.

Pago di avere così reso un tributo di stima all'esimio autore, a cui mi stringe intima amicizia, e di aver impedito che la sua modestia defraudi della debita luce questi nobili versi, i quali valgono assai più di tanti che affaticano tutto giorno le stampe, ho fiducia che ella, pregiatissimo sig. cavaliere, vorrà aggradirne il pensiero, tanto più che lo stesso autore mi ha più volte parlato di lei con sentimenti di molta deferenza.

Intanto mi creda con vera stima

Lugo 4 ottobre 1850

Suo obbmo servo ed amico
Ghinassi

All' egregia donna
sig. Teresa Schiassi Giovannardi
Ispirazione
a vista di Bologna dalla sua villa nell'agosto 1850.

SONETTO.

Donna gentil, che dai felsinei tetti
Le tranquille a spirar aure di vita
Vieni sul colle dove amor t'invita
A gaudio di purissimi diletti,

Non ti sdegnar, se anch'io fra i pochi eletti
Spirti, co'figli tuoi dalla fiorita
Balza guardando la città turrita
Voti formai di non mentiti affetti;

E dolente alle crude opre di guerra,
Al sangue sparso, al cittadino affanno,
Pace pregai per la natal mia terra;

Che tolta alfine al vergognoso inganno
Di bugiarde speranze in cui si afferra
Senta virtù che ne rintegri il danno.

Conte A. Strocchi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

GUGLIELMO HERSCHEL.

Il celebre astronomo Guglielmo Herschel, cav. dell' Ord. de' Guelfi, membro della Società Reale di Londra, socio dell' Istituto di Francia, nacque nel mese di novembre dell' anno 1738, in un villaggio dell'Hannower, di cui non se ne rinviene il nome. Il padre di Herschel, il quale era musico, altra cosa non insegnò al suo figliuolo, se non che quest' arte di piacere; ed all'età di 14 anni lo collocò nella banda militare della guardia Annovarese. Ma verso la fine del 1757, mal contento egli della sua posizione, si determinò a lasciare il suo reggimento, ed a recarsi in Inghilterra onde tentare miglior fortuna. Si stabilì il giovane Herschel nelle vicinanze di Leed, di Pontefrach, di Doncasler e non visse per lo spazio di molti anni, che del prodotto de' pubblici concerti ch'egli dava e del salario delle sue lezioni. Nel 1766, egli fu nominato organista di Halifax, e passò ben presto alla cappella di Bath, nella quale egli acquistò per mezzo de'suoi concerti e delle sue lezioni una fortuna assai considerevole.

Non fu che nel tempo della sua dimora in Halifax che Herschel cominciò a studiare qualche libro di scienze. — L'astronomia fissò soprattutto la sua attenzione, ed egli fu assalito da un irresistibile desiderio di esaminare co'suoi propri occhi gli astri scoperti da'moderni osservatori.

Le sue finanze, disgraziatamente, non gli permettevano allora di fare la compera di un telescopio; egli decise dunque di costruirne uno da se stesso, e vi riuscì; sicchè nel 1774 ne compieva uno di cinque piedi, col quale ci vide per la prima volta Saturno.

Incoraggiato Herschel da tale successo, con maggior zelo si occupò di questo ramo dell'ottica, in cui pervenne a forza di perseveranza, a costruire telescopi di 7, di 10 e di 20 piedi di focale distanza. Armato di questi possenti mezzi di osservazione, egli intraprese nel 1779 una rivista generale del cielo; e si occupava di già in tale travaglio da 18 mesi, allorchè il 13 marzo 1781 si avvide che una stella di sesta grandezza era dotata di un moto proprio che fu per lui giudicata essere una cometa; ma che in realtà era un pianeta, come lo provarono le successive osservazioni ed i calcoli. Herschel chiamò questo suo nuovo pianeta *Georgium sidus*; La-Lande lo ha sempre designato col nome di Herschel; ma quello di Urano ha prevalso.

Questa scoperta fissò sopra di Herschel l'attenzione di tutto il mondo sapiente; ed il re d'Inghilterra gli accordò degli appuntamenti, e lo chiamò presso Windsor. — Egli si stabilì a Dachtet, poi passò a fissare la sua dimora a Sloug; ed è in questo villaggio ov'egli eseguì il suo gran telescopio di 40 piedi. — Nel 1782 il re lo nominò cavaliere dell'ordine de'Guelfi; e da quest'epoca in poi Herschel in tutte le sue osservazioni fu sempre aiutato da Miss. Carolina di lui sorella, alla quale si deve la scoperta di quattro comete.

La maggior parte delle operazioni di Guglielmo Herschel si trovano inserite nelle transazioni filosofiche di Londra. — Nel 1795 egli diede la descrizione del suo gran telescopio che ha 40 piedi di lunghezza siccome dicemmo, e pesa più di 40 mila libbre; e lo specchio obbiettivo, che ha 5 piedi di diametro, ne pesa 2 mila. — Non è già questo il telescopio col quale egli fece le sue più grandi scoperte, ma con uno di 10 piedi circa (1); e con questo egli scoprì i due nuovi satelliti di Saturno (I e II) e una zona oscura che divide l'anello in due (2). — Nel 1783 osservò alla superficie della luna una montagna vulcanica, e nel 1787 egli vide nel medesimo pianeta due montagne in piena eruzione. — Le sue nuove speculazioni sopra di Urano gli fecero scuoprire che esso era scortato da sei satelliti o lune. — Herschel pubblicò inoltre nelle transazioni filosofiche il novero delle Nebulose, e de' gruppi di stelle. — Nel 1798 di concerto con Miss. Carolina sua sorella, pubblicò un catalogo di stelle tratte dalle osservazioni di Hamsteed, e non inserite nel notissimo di lui catalogo.

Herschel accoppiava al merito di sapiente di primo ordine, tutte le qualità di un uomo amabilissimo. L'università di Oxford, per un favore ch'ella accorda rade volte a coloro che non hanno in essa studiato, lo nominò dottore *ex lege*. — Egli morì a Slong, presso Windsor, il 26 di agosto 1822, in età di 84 anni, lasciando un figlio, Sir John, il quale allora già molto dava a sperare ch'egli pure avrebbe illustrato un nome di già situato nel novero degli uomini illustri, e che in poco tempo il vedemmo giungere al più alto grado di celebrità, sicchè in oggi riguardasi come il *principe degli astronomi viventi.*

cav. Decuppis.

(1) *Questo telescopio istorico e sì famoso ne'fasti dell' astronomia, fu acquistato da S. E. il principe Luciano Bonaparte, il quale dopo la morte di lui fece quella fine che fece!* *L'Au.*

(2) *Secondo le nostre osservazioni fatte nella specola del Collegio Romano gli anelli di Saturno sono fin'ora sei. — Così i satelliti di questo pianeta, dietro la mia scoperta teoretica annunziata fino dal* 1838, *e recentemente trovati dal sig. Lassel in Inghilterra e dal Pond in Cambridge agli Stati Uniti di America, ascendono al numero di* 8. (*Ved. Le Comptes rendus q dell' A. delle Scienze di Parigi ed altri*). *L'Au.*

PANOPEA ITALIANA E LATINA
DEL CAV. L. C. FERRUCCI.

Un ingegno che meditando profondamente lo stato attuale della umana società, ne sveli accortamente i delirii, le colpe, gl' inganni, raffrontati a' tempi che furono, e ne tragga una poesia ammaestratrice, ricordante le norme della ragione, i confini d'ogni diritto, d'ogni equità, cui si richiami ciascuno che n'è dipartito; tale ingegno è a riguardarsi eccellente e merita onore. Non si vuol quindi defraudare di lode l'opera benemerita del Ferrucci, siccome quella che offre, quasi diremmo, nuovo tipo di poesia pel modo speculativo, riflessivo, e insieme allegorico in che tratta i subietti, e pel robusto meccanismo poetico onde ha egregiamente svolta ogni materia. Della parte latina che fu la prima ad essere impressa e composta di 40 Epistole, fu scritto per noi nell'*Istitutore*, giornale che usciva in Bologna. Ora dir vuolsi una parola della parte italiana pubblicata in Lugo nello scorso 1849, e che si compie in 36 Cantilene, quasi *canti a lena* posti dall'autore alla bocca di un paltoniere, di quelli che trovano la loro patria dappertutto. Ei li appella altresì colpi d'occhio politico-morali, i quali col nome loro avvisano la brevità delle composizioni, necessaria ad un canta-storie, opportuna a chi legge. Pochissimi a dir vero scrivono oggi mai a questo bel modo, ond'è a presagir con dolore che la soda sapienza non che la vera poesia sia presso al tramonto, se tanto rari sorgono di presente suoi frutti, e se la nuova generazione scorgesi a tutt'altro inchinar che agli studi, che sono la prima dolcezza del viver civile.

Ammiri chi legge nell'Album una sola di tali gemme, e vegga se fosse bene che questo giornale, sortito a dichiarare a molta parte del mondo le opere delle italiane lettere ed arti, potesse più di sovente per fatto di preclari ingegni ornarsi di fiori non da questo dissimili. *Francesco Capozzi.*

CANTILENA XXXV.

Popolo e Re.

Una legge immortal scolpì nel core
Dell'uom chi lo formò; da cui ribelle
S'ei devia per seguir tristi pensieri
D'esorbitanza, s'inabissa e torna
Calamitoso e maledetto al nulla.
Della brutalità di sei tiranni,
Che i lor soggetti offesero nel sangue
E nell'aver, ridondano le carte
Da Falaride al despota d'Epiro:
Onde vive memoria di delitti,
Meglio che di virtù ne'fasti umani.
Ma d'un popol tiranno i crudi eccessi
Chi registrò? pennelleggiando al vivo
La natura oltraggiata, i nodi infranti
Del comun patto; le perfidie, i mostri
Magnificati, e la Cadmea semenza
De'guerrieri discordi. Ahi plebe ingrata
A qual t'amò! leggo il compendio infausto
De'traviamenti tuoi nel ceffo arcigno
Di quel bieco Simon che dallo spago,
E dall'acuta lesina fu spinto
A tormentare in duro carcer tetro
(Miseria a dirsi!) l'innocente vita
Del Luigi che settimo dovea
Sostener sovra i dieci il peso enorme

D'una corona peggio che di spine,
Agnel senza difesa in bocca a lupi. —
Pallido, smunto, seminudo, afflitto
Dalle punture di schifosi insetti,
E dal pertugio dell'angusta muda
Di nero e scarso pan nudrito, un sonno
Meno ingrato del cibo, il sacro germe
De'Clodovei trovar volea sul nudo
Letto del suo dolor. Ma come appena
Abbracciarsi sentia gli occhi e le membra
Dalla vital necessità soave,
Tosto la voce minacciosa e roca
Del fier custode con amaro fiotto,
Senza pietà tuonava: — *Oh là, Capeto!*
Dormi tu? dormi tu? Svegliati! e trema
Della giustizia popolar che pesa
Sul capo tuo! — L'esterrefatta mente
Del picciol re sulle ginocchia inferme
A quel suon rappellava il corpo lasso
Dal suo giaciglio. Per che al lume avaro
Di fungoso lucignolo, colui
Che sì lo scosse dal sopor suo breve,
Sogghignando godea vederlo un tratto
Pel doloroso carcere aggirarsi
Tremante a piedi ignudi, senza scampo
Dalla crudel viltà de'suoi tiranni. —
O Francia scapestrata, o cuor del mondo
Guasto da lunga serie di nequizie
Fortunata, al veder del volgo insano,
Sai tu se basti ad espiar tant'onta
Recata al trono, alla natura, a Dio;
Sai tu se basti un mar di sangue, un monte
D'ossa insepolte, un secolar contagio
Di turbata ragion? — Prega per lei,
Martire giovinetto accolto in cielo,
Colla preghiera di Colui che scese
A riscattar popoli e re per croce:
— *Padre, perdona lor! non san che fanno.* —

VARIETA'.

Perdutosi già da più secoli il modo di congiungere e fermare le tessere che compongono i musaici con *stucco a cemento* usato dai Greci, e già tanto ricercato, ma sempre inutilmente: sono ora scorsi cinque lustri da che la gl. me. del Sommo Pontefice Leone XII degnandosi di compartire con suo autografo Rescritto al qui sotto firmato l'onore di essere ammesso fra i Musaicisti dell'eccelso Camerlengato per la restaurazione degli antichi musaici delle sacrosante Basiliche, altre chiese ec., e dietro dispaccio dell' Eminentissimo e Reverendissimo sig. Cardinal Galelli in allora Camerlengo di S. R. C. fu tosto applicato dal direttore barone Camuccini a detti lavori; si adoperò perciò a procurare il mezzo possibile di rinvenire detto stucco tanto celebrato, e vinto già dalla mia naturale inclinazione, confortato dal desio di fare cosa interessante all'arte musiva, mi diedi a tutta possa ad ogni investigazione, studio e fatica, ed infine dopo tante indagini, ricerche, analisi, consulti ed esperimenti praticati con un chimico forastiere di celebrità, riuscii a rinvenire il desiato stucco, e dopo averlo applicato reiteratamente ai miei lavori particolari, mi assicurai di averlo alfine rinvenuto.

Questo stucco adunque che per anni ed anni fu invano ricercato da tanti artisti ed amatori delle arti belle; or io annuncio di averlo già da 17 anni indietro ritrovato, ed applicato con esperimenti approvati dai superiori in alcuni lavori delle chiese suddette che tuttora esistono e sono a tutti visibili. Ma siccome per alcune circostanze che prendo a narrare in dettaglio in altro scritto, questo stucco benchè approvato fu prima trascurato, e poi, per ragioni che è più bello tacere, fu anche disprezzato da chi doveva impegnarsi con ogni forza a renderlo palese, ed operativo con tanta utilità dei musaici bizantini dei Tempi, pei pavimenti e sopratutto per la riproduzione dei musaici esterni esposti alle intemperie dell'aria; così oggi vincendo io stesso ogni inutile riguardo, mi accingerò di renderlo di pubblico diritto con altri ritrovati ugualmente provati ed interessanti pel miglioramento e conservazione d'ogni specie di musaici di decorazione, ma due specialmente per la specie dei tassellati in pietre dure, e per i piccoli intarsiati, che pur servono tanto alla magnificenza dei Tempi, e che dagli artisti e cultori delle arti nostre verranno naturalmente graditi. *Carlo Garelli.*

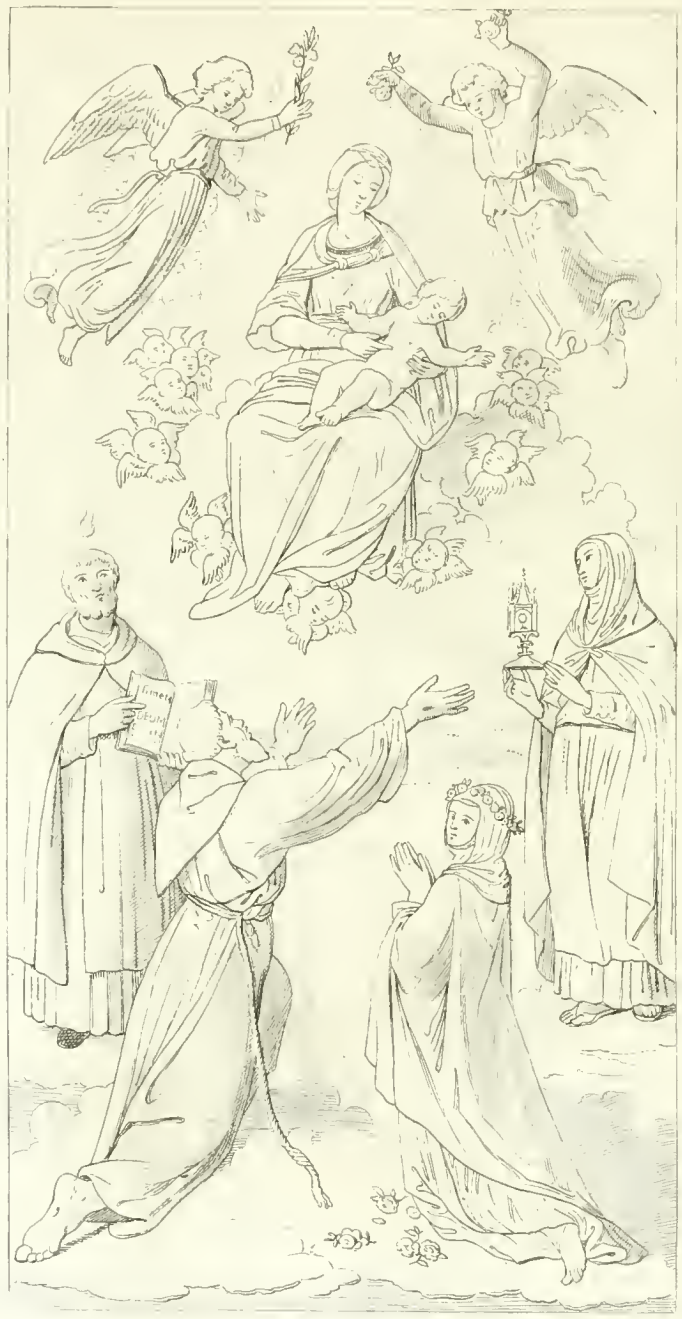
ALTRO DIPINTO DEL SIG. WITTMER PITTORE BAVARESE PER LE MONACHE DI S. ROSA DI VITERBO.

È una lunga tela, alta palmi 19, larga 8½ (svantaggiosa proporzione, ma volutasi a questa forma); e si dimandò qui ancora la Madonna manifestata in gloria col divin Figliuolo, e raccolti intorno e nel basso, il Patriarca s. Francesco d' Assisi, la diletta sua discepola s. Chiara, la Viterbese Verginella s. Rosa, ed il taumaturgo s. Vincenzio Ferrero.

Il quadro aveva a farsi pel coro interiore delle monache, ad orazione, non a spettacolo. Il tempo stringeva, e chiedevasi fretta. Il prezzo si tenue, quale permettevalo la condizione trista de' tempi, e la cassa esausta dalle spese della nuova edificazione, che divorato il superfluo, non omai rispettavano lo stretto necessario. Ma il sig. Michele Wittmer sa far presto e bene . . . ed ha un'altra virtù, che è simile a certi fiori, i quali vogliono esser tenuti all'ombra, perchè temono la piena luce. Perciò più di questo non ne parlo . . .

Così la dipintura venne a buon termine, ed il Pittore nel giorno del collocamento fu involontaria cagione d'un peccatuzzo di curiosità per tutte le buone suore. In quel dì solo esse pregarono colla bocca, ma lo spirito e l'attenzione erano negli occhi.

Rappresenta una visione tutta di paradiso, al di sopra delle nubi luminose del cielo empireo che s'apre



(Altro dipinto del Wittmer per la nuova chiesa di santa Rosa in Viterbo.)

in due piani distinti. Nel piano inferiore, bellissima la figura, la mossa, e l'espressione del Patriarca. Egli non era tale da rimanersi freddo e contemplativo alla vista della gran Vergine, e dell' unigenita prole. Perciò non contempla, ma avvampa, e, comechè genuflesso, si slancia, e versa l'anima negli occhi, e nelle braccia spalancate quale ad amplesso.

Dall'altro lato, pur piegate le ginocchia, è l'Eroina Viterbese. E diresti, che, non per altro alla santa ebbrezza della celeste visione per un momento si distoglie, che per volger le pupille alle sue terrestri sorelle, e per dir loro: Giungete meco le palme, e preghiamo. Io vi guardo.

Più assorta nella muta contemplazione interiore,

s. Chiara sì ogni esterna potenza lascia inerte, che tu la vedi ritta in piedi, senz'atto, immobile il volto, l'occhio d'estatica levato in alto. Tien recato innanzi in una custodia l'augustissimo Sacramento, ed, in questa calma tutta estrinseca, lascia più conghietturare che scorgere la prepotenza dell'affetto il quale è dentro, sì geloso dello spirito, che a tutti gli altri offici del corpo lo nega. Così, di sotto al velo che ricuopriva l'effigie d'Agamennone, Timante voleva s'indovinasse quella estremità di dolore che il pennello non osava esprimere, perchè nol valeva.

Ultimo il Ferrerio non intermette in cielo gli uffici a sè cari ne'giorni della vita terrestre. Scelta la via, che chiamano attiva gli ascetici, la seguita di lassù ed è tutto in sull'accennare alle congregate verginelle con atto e con voce il libro, fonte di verità, e testamento di promesse a'fedeli per la vita seconda.

In alto è la gran Madre di Dio incarnato, sedente in mezzo ad una larga corona di cherubini, e tale nelle braccia e nel grembo sostiene il benedetto frutto del suo ventre che il cenno è di chi favellasse dicendo: « A Lui più che a me la gloria. In Lui l'o- » rigine delle grazie, il tesoro delle benedizioni ». Due intanto degli Arcangeli (Gabriele, mi penso, e Raffaele) di qua e di là riverenti si stanno; ed offre l'uno all'assisa reina, ed al divin pargoletto un candido giglio, cristiano simbolo della purità illibata principale obblazione delle benedette vergini racchiuse nel santo luogo. L'altro riversa a piene mani, e sparge rose del giardino che non è in terra, altro simbolo delle grazie che piovon di cielo.

Le virtù del quadro, in tutto il rimanente onde una pittura sale ad eccellenza, sono quelle medesime che altrove dicemmo. La sola delineazione non può mostrarle. Io so ch'elle apparvero grandissime a que' che la tela poterono ammirare di lor veduta.

Un bel dipinto uscito di mano può essere favorevole caso ... ispirazione d'un momento felice, e supremo sforzo d'un ingegno che si sfrutta logorandosi nel vincer se stesso. Ciò s'è talvolta visto. Due be' dipinti son bravura certa d'abitudine non d'accidente. Lode di nuovo al sig. Wittmer. Ridica egli omai, con più fiducia di sè « Son Pittore anch'io ».

Prof. F. Orioli.

LA CASA DI E. DE GIRARDIN.

(Continuaz. e fine. V. pag. 272.)

Non è la stessa cosa però nel circolo preseduto dal sig. Emilio de Girardin. Qui tutte le quistioni passano nel crogiuolo d'una discussione contradittoria, animata, qualche volta sofistica, ricca di nuove scoperte, d'argomenti inaspettati, e di temerità speculative, che sorprendono lo spirito, e lo portano alla riflessione. Egualmente come il Generale Girardin, il Direttore della *Presse* inclina a sostituire la sua personalità all' idea generale; egli benanche si dà molta importanza. Non è la passione che s'infiamma o si manifesta in lui, ma uno spirito freddamente audace, e falso che cerca lo sconosciuto, che non si spaventa dell'errore più irriverente, che procura le controversie, ama le lotte, e preferirebbe aver torto egli solo, anzichè ragione con tutti quanti. Secondo il sig. Emilio de Girardin, le società più facili a rimpastare, a regolare son quelle ove tutto è in pericolo; di modo che egli soltanto ha specifici certi e pronti per tutte le piaghe dell'attuale situazione.

Ma bisogna riconoscerlo; emerge da tuttociò un infaticabile macchinatore d'idee. Ascoltate, ch'egli discorra sulla necessità di sollevare il proletariato dal suo avvilimento e dai suoi dolori, di stabilire solidamente la Repubblica democratica, di dar soddisfazione al socialismo, di fondere l'amministrazione, il sistema delle imposte e l'armata, di mettere tutte queste cose in armonia col sollevamento della democrazia, e voi dimenticherete la diversità de'personaggi che il sig. de Girardin ha rappresentati da quindici anni negli affari politici del suo paese; e vostro malgrado, o suo malgrado, voi non vedrete che un uomo spogliato di quelli che diconsi antichi errori, e che possiede tutt'i lumi del secolo!!!...

Intanto il sig. de Girardin trova nelle sue sale dei cortigiani, i quali restano abbagliati dalla sua ambizione, e dal suo ingegno.

Dopo la decadenza della società della sig. de Lieven, ove l'importanza del sig. Guizot chiamava il mondo politico, si dice che la diplomazia femminina, siasi rifugiata nelle sale della signora de Girardin. A fianco della bella e spiritosa Delfina, di cui la capellatura esala tanti profumi; della signora Sofia Gay, di cui gli anni hanno maltrattata soltanto la fisonomia, e nella quale lo spirito prova che il tempo è sempre giovane; della signora Damoxau, l'ingegno e le grazie della quale sono conosciute da tutti; di madamigella Rachel; finalmente a fianco di otto o dieci altre signore della società, della letteratura o dell' arte, quasi tutte, ed io parlo seriamente, sfolgoreggianti di beltà, di spirito e di ingegno, apparisce regolarmente la giovane *Hiperborienne.*

Quando la natura creò questa bella Moscovita, certamente la guardò e sorrise. È impossibile in effetti, di possedere ad un più alto grado quelle squisite qualità che appalesano tanta delicatezza e sensibilità nella fisonomia di una donna, e quella espressione nello stesso tempo sì dolce, sì viva, serena, leggiera, non curante e voluttuosa. Sapete voi, in una parola, che cosa è il diplomatico in gonna al quale è stata devoluta la successione della signora de Lieven? È la bellezza fisica, la statura ben tagliata delle donne greche, l'occhio delle italiane, la disinvoltura, i movimenti soavi, lo spirito e la leggerezza delle Parigine. — Ella possiede più spirito e grazia che severità, e qualche cosa di misterioso si manifesta nelle sue civetterie. E che m'importerebbe ciò, se io mi annoverassi nel numero di que'grandi personaggi ai quali questa donna si piace di far girar la testa?

Niuno si adatta così naturalmente all'eleganza della vita, fa gli onori di sua casa così nobilmente, ed apprezza le qualità di quelli che intervengono alle sue serate, quanto la signora de Girardin.

Ella non manifesta il più piccolo orgoglio di se stessa, si direbbe ch'ella non appartiene più a questo mondo, pieno non pertanto del suo brillante spirito, che non pratica le civetterie, e riceve degli omaggi, se non per farli riflettere sulle sue amiche. Un giorno che io ascoltava in estasi la conversazione facile elegante e degna di due signore di cinquanta a cinquantacinque anni, ch' erano venute coi loro mariti, e i loro figliuoli a visitare gli abitanti della casa Marbocuf:

Ecco, ella mi disse, due pruove viventi del pregiudizio assurdo che nega la potenza dell'educazione e vuole, perdonatemi l'espressione, che il barile puzza sempre di aringa. Voi vedete queste brillanti creature, nelle quali si personifica, per così dire, la dignità della sposa, della madre e della donna di mondo. Sapete voi la storia della loro fortuna?

No, signora; conosco solamente, che io non ho mai incontrate donne della loro età di cui il contegno e la conversazione ispirassero maggior simpatia e rispetto.

Ebbene, andiamo a sederci su quel canapè, ed io vi racconterò questa doppia storia, la moralità della quale è molto interessante.

In effetti me la raccontò, ma ohimè! lo spazio mi manca per raccontarla ai miei lettori.

Dal Tempo.

LA FORZA DELL'ARMONIA SUL CUORE UMANO.

AL CAV. GIOACCHINO ROSSINI.

ODE.

Suona grido d'argolica fama
Come ad erger di Tebe le mura,
Quasi avesser cangiato natura
I macigni si mossero un dì.
Fu menzogna: in umano sembiante
Eran belve, che sperse e feroci
Con la forza di armoniche voci
Anfïone in bei vincoli unì.
Oh virtù di sovrana armonia
Scesa a noi dal seren delle sfere!
Chi resiste all'arcano potere
Onde traggi a tua posta ogni cor?
Sei tu pur che nell'alme t'imprimi,
E col vario tuo magico incanto
Or le ciglia fai molli di pianto,
Or ne'petti rattempri il furor.
Del Giordano lunghesso le sponde
Io dell'estro sui vanni m'aggiro,
Ove oppresso da un dèmone miro
Un re vittima d'ira e di duol.
Ahi! qual pria colle guance rosate
Più non brilla a suoi sguardi l'aurora;
Chè affannoso furente scolora
Come bruto travolto nel suol.
Deh! pietoso con l'arpa fatidica
Ratto accorri o bel figlio d'Isai,
E pon modo agli orribili lai
Che dall'alma tramanda quel re.
Meraviglia! toccando le corde
Tu gli acqueti le furie nel petto,
E a gran sorsi già sugge il diletto
L'infelice scettrato per te.
Così un tempo Timoteo addolcia
L'alma fera all'invitto Alessandro,
E ne'petti inviliti Terpandro
Ridestava lo spirto guerrier.
Ma perchè coll'acceso pensiero
All'etadi che fur m'abbandono?
Mi richiama nei tempi che sono
Di Rossini l'immenso poter.
Sì, tu sei che temprando le note
Or governi gli affetti del core,
O dell'arte di Ermonide onore,
O bel vanto dell'italo suol.
Agitato dal fuoco di un Dio
Tal sull'alme hai tu forza ed impero,
Che a lodarti vien manco il pensiero
Come il lume a chi guata nel sol.
De'tuoi forti ispirati concenti
Da che empì la sua tromba la fama
Gareggiando ogni estraneo ti brama,
O possente Signore dei cor.
Tacque invidia a te innanzi, ed attonito
T'udì il Franco, t'udì l'Alemanno,
E il pensoso difficil Britanno
Ti fu largo di premio e d'onor.
Ma gelosa la patria sospira (1)
Di raccorre il suo figlio nel seno:
Riedi, ah riedi a quel santo terreno,
Che pria vita e poi fama ti diè.
Qui d'Euterpe la candida mano
Ti prepara altri serti alla chioma:
Il Po, l'Adria, Partenope e Roma
Lauri e fiori nutriscono a te.

Di F. Sorgenti.

(1) *Questi versi furono dettati quando Rossini dimorava a Parigi.*

BIBLIOGRAFIA.

VOCABOLARIO DOMESTICO *compilato da Gianfrancesco Rambelli. - Bologna tip. di Giuseppe Tiocchi* 1850, *sono pag.* 988 *e XVI.*

Essendosi già altre volte dato ragguaglio in questo Giornale (v. distribuz. 6, 21 apr. e distr. 36, 27 ottobre 1849) del Vocabolario Domestico del Rambelli a mano a mano che usciva in fascicoli; ora che

quest'opera è uscita totalmente in luce; e giacchè fu esposto in questi fogli l'*Ordine Sistematico* seguìto in esso dall'autore, a darne una compiuta idea ne piace aggiungere quanto l'A. ragiona nella Prefazione sulla *Materia*, ond'ebbe composto questo suo lavoro. « Il principal numero delle voci che lo formano fu tratto dal Vocabolario della Crusca, dal Dizionario Enciclopedico dell'Alberti, e da' più reputati lessici, e trattati di arti, mestieri e di cose domestiche, ch'io m' abbia potuto avere a mano (1). Le definizioni e descrizioni degli oggetti sono tolte pressochè tutte da questi; nè le riformai, che quando mi sembrarono richiederlo la ragione, o la sana critica.

A queste voci tutte non apposi esempi, acciocchè il libro riescisse manesco e di breve mole: li recai però sempre, allorchè registrai nuovi vocaboli, o che mancano nei vocabolari, e per confermarli coll'autorità, e mostrarne la forza e l' uso: o quando trovavansi negli esempi epiteti, avverbii, o altro che giovasse a meglio chiarire l'idea del sostantivo, a modificarlo, a particolarizzarne l'uso, o a descriverlo con qualche aggiunto proprio in quel modo, che non si potrebbe ben spiegare nella definizione. Nè piacendomi seguire il metodo di que'vocabolaristi che recano in mezzo alcune voci, senza spiegarle, perchè comunissime, mi studiai che ogni vocabolo avesse quella dichiarazione, che, se non pienamente, almeno approssimativamente ne porgesse l'idea. E poichè « troppo acume d' ingegno si richiede ad esporre sotto brevità l' esatta significazione di una parola, anche la più comune, e bene spesso ciò riesce quasi impossibile, dipendendo dal luogo e dall' occasione in cui è messa una voce, e da' circostanti rispetti che la fanno parere un' altra cosa; » ho dovuto talvolta a somiglianza della Crusca, dell'Alberti, del Gherardini, oltre gli esempi, chiamare a soccorso le voci analoghe, approssimative; e quelle eziandio d' alcun dialetto di Toscana, Lombardia e Romagna (2). Oltre alle voci ricavate dalle fonti suddette, per quelle, che or tengonsi dai più derivate da lingue straniere o di solo uso, e per le dinotanti cose novellamente introdotte, ed affatto ignorate dagli antichi, ebbi ricorso a'più eccellenti scrittori fioriti a questi ultimi tempi, siccome il Monti, il Pindemonte, il Parini, il Botta, l'Alfieri, il Nota ec.; dopo i quali, attenendomi principalmente ai Toscani, mi volsi a moltissimi scrittori di poemi burleschi, di lettere, comedie, satire, dialoghi, novelle e favole, i quali mi somministrarono in buon dato voci di uso domestico leggiadre, vivaci, sonore, significative, che essendo utilissime al mio intendimento, e gran parte della lingua viva registrai alacremente e senza dubitazione alcuna. Poichè, ancorchè tali scrittori non siano peranche stati ammessi dalla Crusca, vengono però reputati nobilissimi dall'unanime consentimento di tutta l'Italia, e se taluno il fosse meno, non presumo di metterlo in onore e proporlo alla imitazione altrui, col torne alcun vocabolo bello e appropriato, che altrove non si rinverrebbe punto. Appresso a ciò non trascurai spigolare ne' viventi, purchè servissero al mio fine (3); avendomi data copiosa messe il Parenti, il Gnadagnoli, il Belli, il Bresciani, il Tommaseo, il Gherardini. A confermare poi l'esistenza di tali voci, e l'uso fattone, non ho che citato gli scrittori che le adoperarono, indicando talvolta l'opera in cui si contengono, e i luoghi, secondochè mi soccorrevano la memoria; e le fatte osservazioni. Pochissime furono poi le parole che accolsi tolte dall'uso più generale, e più ragionevole (4), riputando doversi andare molto cauto e riserbato in tale bisogna, per non darne di arbitrarie e di strane; e tutte queste avranno la particolare avvertenza che l'uso soltanto me le ebbe fornite. Appresso alle dichiarazioni delle voci; semprechè mi venne fatto trovarli e conoscerli, diedi i nomi delle parti componenti l' arnese, lo strumento, la macchina, il corpo, l' oggetto registrato, aggiungendo sovente le voci significanti alcuna operazione, alcun effetto del medesimo, o cosa ad esso attinente, collocando in fine i sinonimi, gli accrescitivi, i diminutivi ec., e ciò per amore di brevità, e perchè sotto una sola ru-

(1) « *Tutti i professori di Scienze ed Arti hanno un Vocabolario in materia della lor professione; e a questo bisogna star contenti* ». Salvini.

(2) In quolibet idiomate est aliquid pulcrum, et in nullo omnia pulcra (*Dante*, De Vulgari Eloquio, cap. XVI): *e il Tommaseo*: (Pref. al Diz. de'Sinon. c. XIV) « *Se un dialetto qualunque ha un buon vocabolo da pre-* « *sentare che esprima un'idea da altri vocaboli non es-* » *pressa lo presenti, ed ogni savio scrittore l'accetterà* ».

(3) « *Quantunque il citare alcuni pochi viventi non sia mancato chi abbia detto essere contra le regole e l'esempio degli antichi, che non solo niuno vivente, ma persone remote dalla presente loro età citarono, pure, se spassionatamente si riguarda, quando ciò di* nobili e famosi scrittori *si faccia, non torna male, perciocchè le citazioni che dai viventi si traggono sono tante testimonianze dell'uso corrente, e rappresentano lo studio ultimo della lingua, e possono dar lume, come si faccia buon uso di essa e degli antichi* » Salvini.

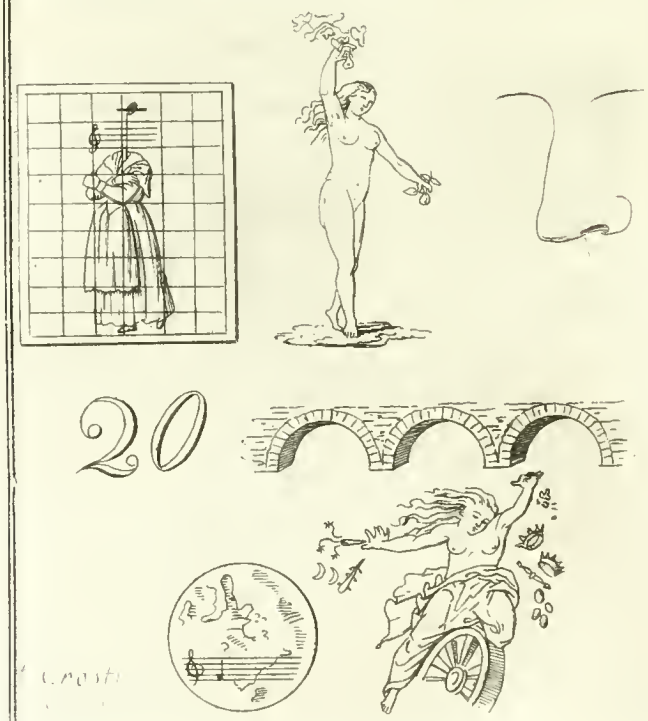
(4) « *Finalmente i vocaboli proprii de'mestieri, delle arti, delle professioni, delle scienze son dessi i veri quelli che occorrono per le botteghe, per le scuole, per gli uffici, per i mestieri; e vanità sarebbe il cercarli appresso gli antichi, che delle mille parti non ne hanno le due; e quelle stesse tolte di bocca al mestier che le usa*: » Daniello Bartoli. -- *Il* Giordani *in un frammento di lettera al Grassi scrive.* « *I vocaboli d'arte sono segni materiali di cose morte, son puglie, son cifre algebriche senza vita, nè colore immutabili, dunque non ci è altro che andarli a trovare* (*dove siano non importa*) *e metterli in vista.* » *E il* Sacenti *nelle Rime*:

Dobbiam forse aspettar che torni Dante
A insegnarci chiamar la Cioccolata,
Il Te, *la* Paladina, *il* Guardinfante.
Cosa che viene in uso alla giornata,
Bisogna pur che un nome le si ponga
Perchè si sappia come va chiamata.

brica lo studioso possa rinvenire più materiali da farne suo pro.

Qualunque volta poi ebbi a trattare di arti, o non ancora introdotte in Toscana, o di strumenti, macchine e arnesi che non vi si adoperano (le quali cose han pure ad avere un nome) ne tolsi il vocabolo dagli scrittori che il fornivano, come *Schermaglio* dal Pomey, *Redâbolo* dal Gallo, *Navacce* dal Gherardini, e somiglianti. Per gli schifiltosi inoltre, che rifiutano tutti i vocaboli che vengono dalla francese o da altra favella ho sempre annotata la loro derivazione; ma non volli ommetterli al tutto, li registrai anzi coll'intendimento con cui nelle carte marittime s'indicano le sirti e gli scogli; e ciò non tanto, perchè si debbano evitare, ma per dare il termine equivalente, e per avvertire lo studioso ad usare di quel vocabolo con grande riserbo; giacchè io avviso coi più savii, che le frasi e le locuzioni forestiere corrompano le lingue, le parole non mai. E quindi ne venni recando quante potei raccogliere delle opportune al mio intendimento, studiandomi stare il più che mi fu dato in mezzo alle scrupolosità dei puristi, e all'ardimentosa larghezza de'moderni. E quantunque d'alcuna materia, arte, mestiero ec. siano per sembrar poche le voci che adunai, si troveranno nondimanco in maggior copia delle somministrate da'Vocabolari Domestici che abbiamo. E questa povertà potrebbe essere anche apparente, poichè, se in alcun luogo parranno mancare voci che reputavansi ad esso spettanti, saranno poi collocate ove trattasi d' altre materie con cui abbiano più stretta attinenza. Così, per atto d'esempio, tra i *Cibi* non trovansi gli animali, i pesci e l' erbe comestibili, perchè registrati ove della Storia Naturale si ragiona. Il più delle voci pertinenti al *Sarto* non rinvengonsi sotto questa categoria, perchè già collocate fra i *Vestimenti*, e i *Lavori d'Ago*. Pochi vocaboli leggonsi sotto a *Teatri*, e ciò perchè i più d' essi vennero alluogati ove si trattò della *Musica* e *de' Balli*, e così dicasi del rimanente. Mio divisamento era non ripetere i singoli articoli, ma l'ordine preso mi strinse a farlo alcuna volta, per non rimandar sempre il leggitore da un capo all'altro del libro. Il *Martello* p. es. è strumento adoperato da' *Falegnami*, *Fabbri*, *Muratori*, *Orefici* ec.: or registratolo una volta, doveva poi rimanermene in appresso, talchè a chi in solo un luogo consultasse il libro avesse a dar nell'occhio la mancanza di voce sì ovvia? Per questa considerazione adunque preferii alcune rare ripetizioni, e per maggior comodità de' leggitori, e sull'esempio di altri Vocabolarii sistematici. Avvertirò ancora, che giunto alla Storia Naturale osservai con maraviglia e dispetto, che la più parte delle schede tolte da altri Vocabolari dicevano *animale noto*, *pesce noto*, *erba nota*. Stimando io vano ed inutile il definire in tal guisa, mi diedi a rifare questa parte con tutt'altro metodo; e tratte prima le migliori voci della scienza da ottimi libri, tutti da ciò, amai aggiugnere i nomi del sistema linneano, con brevi ed esatte descrizioni degli animali e delle piante che ammisi. Ben veggo, che non mancherà chi voglia notarmi di temerità, perchè non toscano mi accinsi alla compilazione d'un Vocabolario, che soltanto bene e compiutamente si sarebbe potuto fare in quell'Italiana provincia. Comecchè non abbia dissimulato a me stesso sì grave opponimento, ebbi due conforti nella mia intrapresa: l'uno che niun Toscano, ch'io mi sappia avea finora adempiuto al desiderio d' un simile lavoro comune a tutta l' Italia; l'altro assai più possente, che (salvo quello della Crusca) quasi nissun altro Vocabolario, movendo dall' Accarisio, dall'Alunno e dal Pergamino, e scendendo infino al Cesari, al Costa, al Manuzzi e allo Zanotti fu composto da uomini di Toscana, ma da Lombardi, Romagnuoli e d'altre provincie d'Italia ».

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Sempre in bocca del reo, che la detesta
La colpa scema d'orrore.

Nella passata distribuzione in fine dell' 8. pagina si corregga l' errore occorso, per strana inavvertenza, di A. Strocchi in vece di A. Strozzi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

LE ARMATURE DEL MEDIO EVO.

La spada è quasi l'unica arma offensiva del medio evo che sia pervenuta, e di cui si faccia uso ne'tempi moderni. Le altre armi proporzionate a quelle erculee lotte, a que'conflitti corpo a corpo nelle battaglie di quelle epoche spaventano ora pel loro aspetto bizzarro e feroce, e talora non si comprende l'uso di alcune di esse. Fra quelle si veggono spade gigantesche che mietevano i battaglioni come campi di grano. Si osservano quelle corde a cappi scorridori che lanciate contro i cavalieri li tiravan giù di sella: quei pugnali chiamati *misericordie* che appuntati alla gola del vinto l'obbligavano a dire il suo nome: quegli archi smisurati de' quali la corda tesa non potrebbe in oggi piegarsi da mano vivente: quelle mazze di guerra o rompi-capo, che schiacciavano gli elmi ed i cranii sottoposti: quella specie di daghe a taglio dentato che ferivano e laceravano le carni. Quindi le battaglie eran più crudeli ed atroci, poichè le palle de' fucili e de' cannoni non sono lanciate dalla mano dell'uomo direttamente, ma sono quasi mediatrici delle ire de'combattenti, e le ferite, e la morte non sono con esse recate dalla rabbia e ferocia umana.

Le carnificine marziali sono minori delle antiche, sebbene in allora molte armi, o piuttosto armature fossero in uso. Que'scudi di varie foggie, quelle visiere, quelle cotte d'armi e giacchi di ferro non sono in oggi quasi più in uso, ed il vestiario militare non somiglia quasi affatto all'antico. Forse, se anche le artiglierie sono più formidabili e micidiali e meno difesi i corpi de' soldati, le morti sono in minor numero, e quando un esercito trovasi per forza strategica avviluppato, depone piuttosto le armi che farsi trucidare inutilmente. Forse anche l'eleganza di un fante o cavaliere armato era maggiore negli antichi che ne' moderni. Noi ne presentiamo un' immagine, ma deponiamo la penna, che rifugge in vero dal trattare di strage, d'armi e di morte. *S. C.*

AL CH. SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
DIRETTORE DELL' ALBUM.

Aveva io divisato di ragionarvi alcun poco, per quanto le tenui mie forze il permettevano, della opera intitolata « *Nozioni popolari teorico-pratiche di Agricoltura ad uso del Territorio parmigiano esposte dal conte Giovanni Sanvitale di Parma*, di cui il chiarissimo autore mi aveva non ha guari trasmesso alcuni esemplari. Mentre però scorreva con sommo diletto questo libro, e con piacere leggeva gli elogi da vari giornali tributati a sì utile scritto mi è giunta una *Memoria* inedita dello stesso signor conte, da lui indirizzata al nobile sig. conte Giuseppe Simonetta di Torricella degnissimo Presidente della Ducale Accademia di belle arti di Parma. Siccome in essa assai bene si

spiega e si chiarisce il disegno dell'autore, così credo di farvi cosa più grata inviandovela in vece del mio articolo al vostro applaudito e filantropico giornale, acciocchè vi compiacciate di renderla di pubblico diritto. La quale cosa non solo riuscirà grata al Sanvitale, ma ben'anco al Simonetta suocero di lui, col quale e voi ed io ci pregiamo di essere stretti in dolce vincolo di amicizia.

Amatemi, e tenetemi ognor più nella vostra grazia ed amicizia.

Di Roma 23 di settembre 1850.

F. M.

Memorietta del conte Giovanni Sanvitale al carissimo suo suocero ed amico sig. conte Giuseppe Simonetta.

Suocero ed amico carissimo
22 luglio 1850

Quand'on a daigné proclamer que l'agriculture est la premier des arts, il semble que tout est fait pour elle, et qu' on n' a plus qu'à s'occuper que de l'opéra et des élections!
De Bruno

Finchè non si educherà la popolazione agricola, sarà illusione, *ripetiamo dietro i maestri della scienza*, il celebrare la nostra Agricoltura.
Abb. Rinieri De Rocck.

Il importe de dépouiller le chaos de la science agricole!
Pellault.

Io non annunziai la trasmissione di *cinque* copie della mia operetta all' egregio monsignore *Francesco* de' conti *Fabi Montani* a Roma, perchè teneva per fermo che voi lo avreste fatto, indicandogli ad un tempo quanto vi sembrava necessario od utile. Ma il viaggio vostro si pose fra mezzo al divisamento mio, e le copie giunsero in Roma senza che se ne conoscesse la destinazione.

Ora a soddisfare il desiderio giustissimo partecipatomi colla vostra gratissima dei 17 corrente, non ho che ad intrattenervi su quella mia cosuccia, perchè circa al piccolo dono che io volli fare delle precitate copie al distinto e sapiente signore, voi ne sapete il motivo, dacchè voi stesso gli prometteste a Roma di fargli conoscere questo mio lavoro, e giunto in Parma m'invitaste a mandarglielo.

Intorno dunque all'operetta io ripeterò qui primamente quanto già trovasi stampato, cioè: che io intrapresi questo lavoro per tentare di offerire un'idea del come parevami che la scienza agraria dovesse rendersi popolare per essere utile. Mirai altresì all' utilità speciale del mio paese pregiudicato assai in fatto d'opinioni agrarie, e della vera scienza perfezionata sgraziatamente ignorantissimo. Ma questo lavoro, qual seme gettato in terra sterilissima, non fece frutto; solo a me procurò dispiaceri non pochi, e dovetti desistere dalla pubblicazione di esso, anche per non sottostare ad una inutile spesa di oltre *diecimila* franchi; e donato fuori il manoscritto completo, dovetti per giunta rimanermi contento del poco conto che se ne fece (1).

Se si dovesse giudicare dell'operetta dai moltissimi elogi fatti in Italia ed altrove al solo uscire in luce del primo fascicolo, certo si dovrebbe credere che un tale lavoro siasi tenuto in soverchia estimazione. Se poi si guarda al tenore speciale degli elogi fatti di esso, l' autore deve con dispiacere scorgere che in fatto di tale lavoro, non fu inteso il nuovo ed utile tentato artificio (2). E per vero, se questa operetta ha qualche merito, è (a mio credere) dal lato del metodo e della sua utile novità; e ciò si sarebbe dovuto scorgere e additare in particolar modo, quale importante trovato da seguirsi da altri scrittori, migliorandolo e perfezionandolo dietro le date traccie. Ma così non fu, perchè (lasciate da parte non poche considerazioni) pochi sono gli uomini anche dotti specialmente in oggi (e i fatti, massime in agricoltura, lo provano tutto giorno) che veggano o cerchino di vedere al di là della sfera delle idee del consueto e dai loro particolari sistemi o lavori, e che si curino di penetrare al fondo delle cose; che abbiano, in una parola, una mente spregiudicata e acutamente disaminatrice. In oggi poi ancora, ciò che non viene da noi, non è per noi! . . .

Si è creduto fin qui d'aver fatto in Italia di gran passi in agricoltura, ma noi viviamo pur troppo vieppiù d'illusioni e di presunzione; e ben vedeva la verità Riccassoli, quando scrisse nel 1846 « essere l'i» gnoranza fra le moltitudini nostre profonda, e in » ispecial modo nella campagna ». Sì pur troppo, questa non è che lacrimevole verità, e con vergogna bisogna confessare con Lambruschini « che le indu» strie che parevano più proprie, all'Italia, non sono » più un privilegio di lei: che noi abbiamo creduto » fin ora e mostriamo credere tuttavia che la natura » ce le abbia date in retaggio, e dormiamo in una » infingarda sicurezza! »

Si vantano il progresso agrario e miglioramenti importanti, e nella nostra Storia Agronomica non trovasi l'epoca in cui siasi operato il necessario preventivo ristauro delle cose! Si vanta il progresso, e non trovansi cinquanta possessioni in Italia in cui veggansi adottati sensati avvicendamenti e tutte quelle cose che richieggonsi da una agricoltura ragionata! E volendosi pur ammettere che qua e là si conquistino alcune terre ad una più sensata e produttiva agricoltura, vediamo poi estensioni cento volte maggiori cadere tutto di in deperimento (3)!

(1) *La moltiplicità delle tavole in gran parte colorate a corredo dell'opera, facevano salire la spesa a due terzi di più dell'importare della stampa.*

(2) *Il libro a stampa, completato com'è di presente a mò di saggio coll'indice razionale ed appendice, può di leggieri offerire un'idea precisa di tutto il lavoro e delle speciali mire dell'autore.*

(3) *Nella tornata del* 3 *marzo anno corrente* (1850)

Si è creduto di rigenerare l'agricoltura e gli agricoltori colle cattedre e coi poderi modelli ec., ma ciò non è possibile; ed anche se fosse altrimenti si richiederebbe molto tempo, e intanto le cose agrarie si pregiudicherebbero assai più.

L'agraria è ormai diventata la scienza la più difficile e complicata, e bisogna renderla facile e semplice: ma niuno sin qui ne scorse la positiva necessità. A moltissimi libri sono affidate le sue buone dottrine commiste ad errori e contraddizioni, e queste buone dottrine conviene da quelli estrarre ed ordinare con acutezza: ma ciò non fu fatto. Questa scienza dà legge all'arte sua propria, e quest'arte ha grande numero di professanti ignari e recalcitranti al bene che bisogna con mezzi idonei persuadere ed istruire: ma fin qui i mezzi posti in opera non persuasero nè istruirono la generalità!

Più si riconducono a pochi, dice Bacone, i principii d'una scienza, e più que' pochi acquistano estensione, più diventano facili ad essere intesi. Ora chiedo io, se vi è scienza che siasi quasi ad arte voluta imbarazzare da un caos di principii diversi che diventano per necessità contraddittorii da non potersi ormai più intendere in proposito fra uomini ed uomini? Eppure nel tutto insieme della scienza, quantunque intricata, vi è il vero, vi è il buono; ma fa d'uopo estrarre questo vero e questo buono dal caos con moltissimo discernimento, parte a parte, ed ordinarli.

La scienza agraria è stata grandemente giovata dalle scienze alla medesima affini: per mezzo di esse soltanto ottenne un seggio eminente fra la società delle scienze. Ma oggimai qualche scienza sorella minaccia l'esistenza di essa per volere un poco di troppo dominarne esclusivamente i principii e le leggi, e sì, tanto questi che quelle non debbono altrimenti derivare che dalla concordanza dei dati agrarii con que'dati *certi* che somministrar ci possono tutte le altre scienze affini (1). Egli è perciò tempo che la scienza agraria si emancipi almeno per un momento e *da questa qualche scienza sopraccennata*, e da tutte le altre. Bisogna che la scienza agraria venga, come chi dicesse figuratamente, ad una liquidazione di conti colle altre scienze che saldi i molti debiti contratti con esse, che si tiri una linea fra il passato ed il presente per modo che le vecchie partite rimangano del tutto bilanciate. Altrimenti la scienza dell' agricoltura sarà scienza di nome, ma non in fatto come potrebbe e come dovrebbe esserla; andremo sempre avanti senza mai fondare sul solido; e tale scienza, così procedendo, non sarà di profitto alla pratica, anzi darà luogo a suoi numerosi nemici (che pur molti se ne trovano anche fra la turba di *sedicenti agronomi*) di recarle maggior nocumento e di farla sprezzare dal moltiplice volgo. Paghi essa i suoi debiti, rimanga per un momento solo senza obbligazioni, poi occorrendo, ne farà delle nuove: ma intanto ciò che avrà ricevuto prima, sarà suo e non più d'altri, e si potranno stabilire conti sicuri sul suo patrimonio purgato da ogni originario vincolo d'ipoteche.

Una volta che la scienza agraria sia così emancipata, una volta che siasi così separata dal caos, per renderla utile in pratica, bisogna poi farla divenire una scienza *sui generis*, e per ciò fare, tutto ciò che era suo, o che le venne da altre scienze conviene incorporare in una nuova *essenza scientifica*, non altrimenti che farebbe un fonditore di statue di metallo, il quale di diversi metalli facesse una grande statua fondendoli ad un tempo insieme, ed a questa amalgama, come metallo, desse un nome nuovo, del tutto particolare, e per ventura fosse poi adottato dall'universale e non più mutato.

Se così non si praticherà per la scienza dell'agricoltura e se come di presente progrediranno le cose tanto in pratica che in istruzione ed in pubblicazioni di cose agrarie, a malgrado degli sforzi de'filantropi nostri, io credo che neppure fra tre secoli si vedrà rigenerare l'agricoltura Italiana; tanto più (per non dir altro) che « *nosti complures iuvenes barba et coma* » *nitidos, de capsula totos, nihil ab illis speraveris forte.* » *nihil solidum!* (2) »

all'accademia dei Georgofili di Firenze, il socio Giovanni Puccinetti leggeva un discorso sulle imposizioni delle terre, che così comincia.

« *Le arti, che han per obbietto il benessere materiale* » *dell'umanità, progrediscono visibilmente verso il loro* » *perfezionamento. Progrediscono eziandio le industrie* » *dannose, e l'arte della guerra, con nuove maniere di* » *razzi e di bombe, è vicina a sciogliere il gran pro-* » *blema di ammazzare e di storpiare più uomini nel* » *minor tempo possibile. Solamente l'agricoltura non par-* » *tecipa di questo generale progresso, ed è stazionaria* » *se pure non è in decadenza* (!!!)

(1) *L' agricoltura non può essere retta dai principii e dalle deduzioni di una sola scienza affine per inoltrata che sia nelle vie del progresso: i risultamenti solo della concordanza di tutti gli altri dati delle scienze naturali potranno esserle d'utilità incontrastabile e di certezza. Così la face della chimica, che l'agricoltore deve pur apprezzare grandemente, non gli sarà di più sicura scorta nelle vie del progredimento e a rintracciare utili veri ed a constatare viemmaggiormente la giustezza delle leggi e dei fissati procedimenti dell' arte sua, se non è contemporaneamente scortata da tutte le altre faci delle scienze sorelle; sicchè dalle loro luci riverberate le une sulle altre, una luce grande si formi che il lume d'ogni parziale facella confonda in questa grande luce, e pienamente illumini il criterio dell' agronomo veramente istrutto e scrutatore che alla fine deve e può essere solo giudice della propria scienza ed arte!*

(2) *Anche la moda ha voluto estendere il suo dominio sull'Agricoltura. È venuta la smania d'essere agricoltori distinti; qualche lettura è bastata, e molti denarosi si ruinarono, facendo così danno alla buona scienza presso il volgo che la confermò per fallace. Altri si attaccarono all' agricoltura come nuova speculazione del secolo, adottando* l'alfabeto d'oro *pubblicato* per buon avviso *da Thaer, e il* trovaroba *del teatro, il* tira-si-

pario, *il falegname, il pizzicagnolo, e va dicendo, lasciato i loro mestieri, divennero agricoltori! Venne in moda di scrivere d'agronomia, e fummo inondati da libri d'ogni specie. Molti scrittori foggiarono le loro opere più nell'interesse della loro fama, che della pubblica utilità. Molti scrissero per puro amor di lucro per* fas et nefas, *copiando qua e là, e raccozzando il vecchio col nuovo senza profondità di cognizioni, senza alcun discernimento. I giornali, in generale, accolsero tutto seguendo l'impulso per loro utilissimo della moda e delle novità. Oggi indicarono una cosa, un nuovo trovato, domani lo distruggevano; poi, ciò che si distrusse, tornò all'ordine del giorno, poi cadde di nuovo in contraddizione. Ecco il modo di mantenere vivo il discredito dei libri e della buona scienza rigeneratrice dell'agricoltura fra i sempre ostili pratici. Ecco come il caos si è reso sempre maggiore!!!*

Io credei di operare, componendo il mio lavoruccio, come il succitato fonditore di metalli, ma convien dire che non vi sia riuscito. Ciò però non avrebbe escluso che l'idea fosse buona e come tale avrebbesi (ripeto) potuto e forse dovuto apprezzarla e sanzionarla correggendo o perfezionando il trovato, ma al contrario essa morì col libro, perchè al mondo:

» Non basta aver ragion, convien trovare
» Chi la capisca e te la voglia dare! »

I miei distinti omaggi e l'offerta della mia servitù a monsignor de'conti *Fabi Montani*, ed a voi e a Giovannino la conferma della più sentita amorevolezza del vostro affino genero ed amico

Giovanni Sanvitale.

PERIGUEUX
CAPO-LUOGO DEL DIPARTIMENTO DELLA DORDOGNA.

Siamo sulla riva del fiume l'Isle. Questa è la città di Perigueux. La cattedrale (san Front) edifizio del più alto interesse domina tutta la prospettiva. Perigueux è una città, che per così dire ha vissuto tre volte, e le sue tre età si mostrano con tratti distinti nelle sue varie fabbriche. Un gran numero fra quelle case che fumano colaggiù in basso, o che dal lato di qua sembrano bagnarsi nel fiume, fanno parte della città del medio-evo la capitale del Perigord. Ad ogni passo ivi s'incontrano facciate che rammentano i diversi stili de'secoli posteriori al XII. Al di là delle sue strade strette e tortuose, si entra nella città moderna con strade dritte, case imbiancate ed ampie passeggiate. Più lungi ci troveremo nell'antichissima città dei *Petrocorii*, gli abitanti della quale lavoravano, secondo Plinio, il rame con tanta maestria quanto il ferro. Ivi da ogni parte le antichità sono abbondanti: tempi, acquedotti rovinati, arene trasformate in museo di anticaglie romane, campo di Cesare, giardini seminati di frammenti di vasi, di colonne,

di capitelli, di cornicioni. Bisogna parlare a parte della celebre torre di Vesuna e del castello di Barriere, vecchi rimasugli di tutti i tempi ove tutti gli stili d'architettura han lasciato le loro impronte: stile romano, gallo-romano, gotico-romano, stile del risorgimento, stile moderno. Tante memorie e varietà basterebbero per raccomandare Perigueux all'attenzione de' viaggiatori. Ma questa città ha anche altri pregi trovandovisi tutto ciò che può render piacevole la vita. L'istruzione ed il piacere vi si danno la mano. Nell'ora in cui la biblioteca ed il giardino botanico si chiudono, si apre il teatro. Il commercio anima le piazze, e molte strade sono profumate dall'odor de' tartuffi, fornite di cacciagione, di paste, di liquori fini e d'ogni specie di commestibili che rappresentano il paese della cuccagna. Chi crederebbe che una tal città non avesse dato alla Francia se non un uomo di celebrità ed un uomo cattivo Lagrange Chancel? Convien dire che gli abitanti di Perigueux gente di spirito e di buon senso, amino meglio d'esser buoni e felici che celebri. E certo, Lagrange Chancel avrebbe fatto meglio a viver senza strepito in questo paese fortunato, che andare a Parigi a diffondere i suoi venefici versi. *S. C.*

BREVI MEMORIE SULLA FONDAZIONE E VICENDE DEL COLLEGIO-CIVILE PIANO O SAPIENZA NUOVA IN PERUGIA.

Pieno sempre l'animo della gratitudine che mi lega al *Piano* istituto, ove m'ebbi educazione, fermai darne qualche contrasegno. Ad incarnare il divisamento nell'ore d'ozio, mi feci a raccogliere delle memorie che riguardassero sua *origine, vicende* e *presente stato;* quali avendo pure *ordinate ed esposte* come meglio si poteva, ora le faccio di ragion pubblica (*) con l'unica ambita speranza, che non sarà per biasimarsi il mio pensiero (1).

Beltona, agosto 1849.

Giuseppe Bianconi.

(*) *La stampa del presente scritto è stata tardata fino ad oggi attesa la speranza che nutrivamo di corredarlo di cinque opportuni disegni, i quali saranno pubblicati nei venienti articoli.*

(1) *Alla compilazione di queste* memorie *non poco ci ha giovato un vecchio libro di Bolle ec. riguardanti la* Sapienza-nuova, *posseduto dall'odierno* collegio-Pio, *al quale il recuperò fortunatamente presso un rivendugliolo il chiarissimo cav. Gio. Battista Vermiglioli, mio dolce maestro, mancato testè allo splendore di Perugia sua patria, e all'onore ed incremento della scienza archeologica.*

ART. 1.

(dal 1426 al mag. 1798)

Benedetto Guidalotti perugino discendente da chiaro lignaggio, già dell'ordine de' Predicatori e quindi preposto di santo Stefano fuori delle mura di Roma, e chierico di camera; bramoso rendersi veramente utile all'umana famiglia volle aprire nelle proprie case poste nel rione Borgna, a vantaggio della bisognosa virtù, un convitto generoso e gratuito per giovani poveri estranei da Perugia, che desiderassero studiare in essa. A tale effetto nel 1426 presentò una supplica al prudentissimo e pio Martino V, acciò gli concedesse facoltà di aprire con tutti i suoi beni patrimoniali e con la badia di s. Arcangelo del Trasimeno, che egli teneva in commenda perpetua, un istituto di dieci o più individui chè desser studio alle leggi e all'arte medica nella perugina università; e ad un tempo gli fosse libero fare gli ordinamenti e nominare commissari in sua vece. In una parola chiedeva permissione per tutto ciò che stimasse utile e vantaggioso al suo intendimento, e n'ebbe assenso da quel papa con ispeciali lettere datate da Roma il 14 dicembre 1426, anno nono di quel pontificato. In seguito il Guidalotti, perchè il collegio di più ricca dote fosse provisto e si facesse proficuo a più scolari, ottenne dall' istesso Martino anco l' arcipretura di Pieve-Caina, in antico degli eremitani di s. Agostino, allora goduta in commenda dal cardinal Branda, e quindi l'urbana parrocchia di s. Isidoro con gli annessi possedimenti (2). — Ne spiace sommamente di poco o nulla dire delle gesta di questo benemerito prelato, poichè assai scarse notizie si rimangono; ed appena ci è dato sapere che fu vescovo d'Aquila negli Abruzzi, e che intervenne nel 1414 unitamente a ventinove cardinali, quattro patriarchi, trecento vescovi ed altri prelati ed abbati al famoso concilio generale adunato in Costanza da Giovanni XXIII con la cooperazione dell'imperatore Sigismondo e del Boemo Wenceslao; concilio che ebbe termine nel 1417 con l'esaltazione di papa Martino V. Poscia monsig. Benedetto fu fatto vescovo di Recanati città del *Piceno*, ove subito non andette, ma vi spedì un tal Francesco della stessa casata (e non sappiamo se fossegli fratello o nepote) che a di lui nome prese possesso dell'episcopato e governò la diocesi in qualità di vicario, stante il posto che Benedetto godeva in Roma di vice-camerlingo di santa chiesa. Corsi pochi mesi egli dalla dominante venne alla sua Perugia forse per organare il novello convitto; ma d'improvviso infermò e morì correndo l'anno 1429, prima che lo vedesse stabilito e ponesse sotto l'invocazione di s. Girolamo chiamandola *Domus-Hieronimiana* o *Sapienza-nuova*, per distinguerla dall'altra *Sapienza* detta anche Gregoriana, fondata circa il 1362 dal cardinale Niccolò Capocci romano vescovo di Frascati (3). —

(2) *In questa chiesuola di Perugia ci vien offerto il ritratto di Benedetto Guidalotti nella tela del sinistro altare.*

(3) « *Il cardinale Niccolò Capocci romano vescovo di* » *Frascati, affezionatissimo alla nostra città e al nostro* » *pubblico studio, per esservi stato istruito nelle ottime* » *discipline e specialmente nella Giurisprudenza sotto i* » *celebri maestri Bartolo e Baldo tra gli anni* 1335 *e*

Il Guidalotti fu sepolto in s. Domenico ove sotto l'organo e precisamente in una nicchia sopra la porta che dalla chiesa mette nell'interno del convento si vede la marmorea arca che ne serba le ceneri. Lavoro semplice sì ma di puro disegno e mastro scalpello (1). Figura una cassa mortuaria sopra della quale si adagia Benedetto a placido sonno vestito degli ornamenti pontificali; e nell'unica faccia dell'urna che mostrasi al riguardante, leggesi la seguente scritta fiancheggiata da due virtù a basso-rilievo la Sapienza e la Giustizia. — *Benedicto Guidalotto Perusino Martini V. P. M. Vice-Camerario Recinet. Episc. Sapientiae Novae*

» 1340 (Belforti mem. mass. di questo Colle.): *volle* » *dare a Perugia il più solenne attestato della sua pre-* » *dilezione collo istituire questo Collegio per quaranta* » *giovani da nominarsi dai vescovi di alcune città ita-* » *liane che trasalpine, i quali giovani vi fossero gra-* » *tuitamente mantenuti sino al compimento dei loro stu-* « *di nelle scienze legali e teologiche, prendendovi la lau-* » *rea, pel quale oggetto dovessero all'ingresso depositare* » *scudi cinquanta. Gittò egli adunque le fondamenta* » *dell'istituto e della sontuosa fabbrica del* 1361 ». Siepi pag. 737, vol. II della descriz. top. istorica di Perugia.

» *Nel* 1610 *la sacra consulta dichiarò questo colle-* » *gio luogo ecclesiastico, e che come tale dovesse godere* » *della immunità* ». Vedi *Mariotti* saggio di mem. ist. perugine p. 33. *Perugia presso Carlo Baduel MDCCCVI.*

Sì proficuo Istituto che godeva ricco appannaggio fu « *soppresso dal governo repubblicano nel* 1798. *Ripri-* » *stinato nel novembre del* 1801, *fu nuovamente sop-* » *presso nel* 1811, *e sì la fabbrica come le rendite fu-* » *rono ammensate alla Università. Ebbe questo collegio* » *fino dal suo primo secolo illustri e celebratissimi sog-* » *getti non solo tra suoi studenti, ma ancora tra quelli* » *che furono chiamati a presiedervi col titolo di rettori* » *tra quali è degno di ricordanza* Cosmato di Gentile » da Sulmona *che fu poi pontefice col nome d'*Innocenzo VII, *il quale diresse il collegio nel* 1373 ». *Siepi* op. cit. vol. II, pag. 738.

(1) *Non si comprende come taluno scrittore abbia affermato* « Crispolti Perugia-augusta pag. 108 », *ed in Perugia in molti sia opinione che questo deposito venne sculto dal celebre Giovanni Pisani; quando che la sua vita* « Vanzon. Diz. universale » *non toccò neppure il* 1321. — *Nemmeno può supporsi condotto dall'illustre Pisani Andrea fiorentino perchè anch' esso cessò vivere un quarant'anni anteriormente al* 1429. *Si consulti* Vanzon *op. cit. ediz. di Livorno* 1838; *autore che viene in opportunità per rattificarlo all' art.* « Gio. Pisani » *ove porta che questi scolpì in Perugia la tomba di papa Urbano IV, quando doveva dire di Benedetto XI (opera stupenda tuttora in quel vasto tempio dei domenicani che questo* Album *diè incisa e commentata), e di Martino IV morto parimenti in Perugia, che il Pisani per volere di que' cittadini magnificamente erse nel Duomo ove più non esiste* fatto demolire *dal ben cognito accerrimo ab. francese di Monmagiore Gherardo Dupuis.*

Fundatori Elisabeth Guidalotti Fratri Carissimo P. A. D. MCCCCXXIX. —

Morto Guidalotti nel comune dolore, il magistrato e cittadini di Perugia per Gaspare Rossi lor vescovo e concittadino supplicarono a maggior certezza papa Martino V, acciò facesse valere le spedite lettere e le concedute incorporazioni; ed ei diresse una bolla al cardinal Antonio Casino del titolo di s. Marcello, la quale fu aperta e letta presenti notari e testimoni il 6 luglio 1430. In essa il Pontefice dava ordine eseguire tutto ciò che Guidalotti innanzi morte aveva disposto, e più commetteva aversi riguardo ai consoli della mercanzia (2) che esso Guidalotti aveva prescelti superiori assoluti del novello stabilimento. — Occupavasi d'ogni ordinamento il Casino, quando il 12 febbraio 1431 Martino V uscì di vita dopo aver tenuto le chiavi di Pietro anni tre ed altrettanti mesi. Scorsi giorni diciotto di sede vacante fu dato Pastore alla cristianità Gabrielle Condulmerio veneziano che tolse nome di Eugenio IV. Regnando lui, il card. Casino alli 11 maggio 1461 sedendo pro tribunali presso s. Spirito in *Sassia*, decretò l'istituzione e fondazione del Collegio, e tre giorni dopo stabilì che tra sacerdoti e laici fossero nel convitto in numero di venti, serbandosene a vita l'assoluto governo e delegando a procuratori il priore di Monte-Morcino dell'ordine Olivetano ed i consoli della Mercanzia; volendoli poi sua morte governatori veri del collegio, con potestà piene, libere ed assolute. Rinunziando il priore di Monte-Morcino il nuovo carico, il cardinale con lettere del 28 febbraio 1432 nominava il priore *pro-tempore* dei chiostri, dignità dell'antico regolar capitolo della cattedrale, in oggi ridotta a solo titolo d'onoranza. — Da quest'epoca al 1514 trascorre quasi un secolo, e memoria non v'è che parli dell' andamento dell'Istituto. Però leggiamo sotto quest' anno, regnante il X Leone, che lo stabilimento fioriva con *cinquanta e più alunni*, i quali si addottrinavano nelle leggi e nella salutare arte della medicina. —

(Continua.) *Giuseppe Bianconi.*

(2) *La mercanzia teneva primo posto fra i collegi delle arti e mestieri, dei quali quarantaquattro ne sommava Perugia. L'accurato* Mariotti *nelle* memorie-perugine *ne dà nota. Ciascun d'essi aveva per principale istituto lo avvantaggiare i prodotti dell'arte professata e di decidere le differenze che per l'arte medesima o fra gli esercenti fossero insorte. — Dal collegio dei mercanti traevasi il primo dei* Dieci *antica suprema magistratura del municipio perugino.*

Durarono tali collegi con molto vantaggio della città fino al 1816, *nel qual'anno restaron quasi tutti presso che sopiti con l'evulgata nuova legislazione.*

NUOVO TELEGRAFO ELETTRO-CHIMICO.

La meraviglia dei telegrafi elettrici ha motivi di aumentarsi col progressivo perfezionamento di questa grande scoperta del nostro secolo. Erano in fatti già stabilite le corrispondenze telegrafiche in varie parti dell'Europa e dell'America, quando l'inglese Bain riflettendo che poteva darsi alla carta una tale preparazione che mediante il contatto di alcuni agenti chimici cambiasse di colore nei punti toccati ne fece la fortunata applicazione ai telegrafi. Il processo di cui egli si serve non è, a quanto sappiamo, ancor reso pubblico, ma lo sono i suoi portentosi resultati pe'quali egli ha preso brevetti d'invenzione in Francia, in Inghilterra, in America ed altrove. Il più singolare vantaggio del telegrafo elettro-chimico di Bain si è quello di dare una maggior rapidità alla trasmissione de' dispacci, poichè permette con un sol filo di trasmettere 20 lettere ogni minuto secondo, cioè con una celerità decupla degli altri apparati. Un altro vantaggio di questo telegrafo sopra i precedenti elettro-magnetici si è quello della maggiore esattezza. Col metodo magnetico la composizione e la trasmissione essendo una sola operazione, è impossibile di evitare ogni errore. Quindi una gran perdita di tempo avviene quando il compositore si avvede di aver commesso qualche errore, che se non se ne avvede i dispacci vengono alterati o non compresi. Col sistema chimico di Bain essendo i dispacci prima composti, letti e corretti, indi trasmessi, gli errori non possono aver luogo. Inoltre esso sistema permette di conservare il testo od originale delle trasmissioni.

Un terzo vantaggio del telegrafo elettro-chimico si è la superiorità del meccanismo. Nell'antico sistema occorrono molti fili e fragilissimi per la loro sottigliezza e lunghezza, i quali risentono facilmente l'elettricità atmosferica che li rende inutili in dette circostanze. Nel nuovo telegrafo non richiedesi moltiplicità di fili. È posto in movimento da una forza a parte, e che può essere d' un grado qualunque. Il meccanismo perciò è forte e solido, e meno suscettibile di deterioramento.

Inoltre l'elettro-chimico può agire in tempo umido, sebbene più lentamente nella qual circostanza l'elettro-magnetico non potrebbe agire.

Un vantaggio però sommo dell'elettro-chimico si è di poter trasmettere il *fac-simile* dell'autografo, e perciò anche i segni stenografici e fonografici, e perfino le firme d'un ministro, d' un banchiere, d' un negoziante ec. Può istantaneamente farsi uso di questi autografi per iscoprire la falsità, e per altri fini quando vi saranno ovunque tali telegrafi. Con questo sistema le comunicazioni saranno più facilmente tenute segrete. Ogni persona che abbia solamente una piccola machina della dimensione d'un torchio copia-lettere, può comporre da sè il proprio dispaccio sulla carta in segni telegrafici, inviarlo chiuso all'amministrazione del telegrafo per la trasmissione, e ritirarlo immediatamente.

Bain il primo inventò e costruì nel 1839, e pubblicò nel 1841 il telegrafo elettro-magnetico a stampa di lettere. Inventò pure e costruì telegrafi registratori per iscrivere altri segnali, e ne ottenne brevetto nel 1844 ec., ma ora dopo un' esperienza di più di 12 anni è tanto persuaso della superiorità dell'elettro-chimico, che ha abbandonato ogni specie di telegrafia anteriore. Per quel nuovo sistema senza magneti ottenne brevetti in Inghilterra nel 1846, e successivamente la società telegrafica di Londra lo comprò per 12,000 lire sterline, circa scudi 60,000. Ora è in attività da circa tre anni nelle linee fra Londra, Manchester e Liverpool. Quanto ai susseguenti perfezionamenti la compagnia è in relazione con Bain per adottarli abbandonando il vecchio sistema che era costosissimo, mentre il presente esigendo un solo filo di ferro ed un numero minore d' impiegati non costerà che poco più della metà.

In America fu adottato il sistema di Bain nelle seguenti linee - Luisville, Kentuchy alla Nuova-Orleans con varie stazioni intermedie lunghezza miglia 1130
Washington, Baltimora, Filadelfia, Nuova York. 250
Boston a Burlington ec. 290
Albany a Newburz 100
Baston, Nuova York ec. 250

Miglia 2020

Bain prese in Francia due brevetti nel 1847 e 1849 ed uno nell'aprile 1850. Egli fece notare essere facilissimo stabilire i telegrafi di tal natura anche fuori delle strade ferrate, sebbene con un poco più di spesa, ma sono indispensabili politicamente e commercialmente appunto ove non esistono tali strade. In fatti in America nel tratto delle sopradette 2020 miglia solo pel tratto di 40 sono posti i telegrafi elettro-chimici sulle strade ferrate. Il filo telegrafico poi può passare anche sotterra e sott'acqua. Tutte queste notizie sono desunte dall'Instituto di Francia.

Sebbene in tal guisa la telegrafia sia ridotta ad un sommo grado di perfezione pure è verisimile che ancor progredisca in meglio. Ciò che è certo che questo mezzo fulmineo di communicazione è adottato in moltissime parti d'Europa ed anche in Italia.

S. C.

CEMETERI E FUNERALI NELLA TURCHIA.

Molto propenso è l'uomo in udir sia la descrizione di un luogo a lui ignoto perchè in regione lontana, sia il racconto di privata cerimonia che famoso popolo ha in uso; giacchè non solo dà pascolo al natural suo desiderio per la novità, ma ancora acquista lumi e cognizioni, per le quali inutile non si rende alla società de'suoi simili. Onde mossi dallo scopo di far cosa grata al lettore, volentieri a dar qualche notizia ci accingiamo su i luoghi dell'ultimo riposo de' Musulmani, e sugli estremi uffizi che i medesimi ai lor trapassati rendono; essendo ciò tutto, a nostro parere, tanto più importante quanto meno conosciuto.

Giudicano i Musulmani al par de' Cristiani, come compagni indivisibili del dolore e del lutto i cipressi. Robustissimi questi ne'campi del loro eterno sonno si speciali sono per elevazione ed ampiezza che a prima giunta dan grata sorpresa a chi, riunendoli coll'occhio in un sol punto, da lungi ne sia spettatore: il terreno però per umori fecondissimo, e più la posizione alcune fiate vicina alle acque, dan ragione a tutto e arrestano ogni concepita meraviglia. Ciascun d'essi ombreggia al suo piè una tomba, a cui serve anche d'ornamento e di eterno compianto. Situata una a piccola distanza dall' altra non racchiude che un sol cadavere, credendo gli orientali fin da più remoti tempi esser cosa indegna trovarsi riuniti dopo morte in una fossa comune.

Cotai cemeteri per estensione considerabili presentano immobile gravità ovunque siano riguardati e fan deporre al curioso osservatore il natural sorriso, infondendogli una non comune melanconia.

Ma che che di questi abbiam detto vien meno e dileguasi al confronto di quel situato a Scutari, subborgo di Costantinopoli sulla costa dell'Asia, tra gli altri essendo il più vasto e a soddisfar la curiosità il più adatto. Il suo piano alquanto inclinato, su la superficie di una lega e più, sorregge una magnifica foresta la quale sebben tetra in sommo grado, desta nondimeno non poca curiosità, e quasi invita ciascuno, che da lei passi, a visitarla. Là dentro non v'è strepito, non ascoltasi voce umana, e par che il vento stesso tema penetrarvi e smuovere le cime degli alberi, ritti a guisa di altrettante colonne. I sepolcri più che mai fitti, han le pietre tratte dall' isola di Marmora, e consistono in una semplice base sormontata da un turbante: secondo la sua diversa forma, che è ben distinta da quella delle donne, apparisce ancor la qualità ed il grado del defunto, senza osservare il sottoposto epitaffio. Questo, che leggesi in una faccia della pietra sepolcrale, specifica il nome e parla più distintamente di quello; termina infine ricordando la umana fragilità, ed il breve corso della nostra esistenza. Le lettere, in costume arabo, scolpite sono in rilievo e con molta diligenza dorate. Evvi al di sopra una cavità capace a raccogliere quei fiori o piante che, gli sconsolati parenti o gli addolorati amici, vogliono versarvi o deporvi.

Il costume poi che osservasi sull'estinto finoattantochè non sia stato sepolto, è molto diverso dal nostro, e serba un carattere semplice insieme e commovente. Lavano dapprima con somma attenzione tutto il cadavere, e dopo averlo ben bene asciugato e a decenza composto, gli gettano della canfora in abbondanza su la fronte, su le mani, su le ginocchia e su i piedi: l'avvolgon poscia in bianca stoffa tempestata qua e là dei versi del Corano, ed atteggiatolo in una bara dal suolo elevata, sul limitar della casa a esporlo vanno; perchè tutti risentano dell'infortunio e le lor lacrime mescano con quelle dell'infelice famiglia. Ivi lo lasciano per buona pezza, aspettando con impazienza l'Imano che dalla vista lor tolga quel miserando spettacolo. Esso però all'ora convenuta non trasgredisce il suo dovere, e quivi giunto con dell' acqua lo asperge, indi (per mezzo degli amici o di gente mercenaria, talvolta ancor di taluni che codesta carità, per tale veramente la stimano, e per conseguenza quale atto meritorio) lo conduce alla sua stanza estrema. Giammai le donne frammischiansi in tal trasporto, ma sol, dopo alcun tempo, veggonsi giungere, e, per un certo prezzo, singhiozzar sul defunto e versar lacrime; uso senza dubbio ereditato da'Greci e da'Romani. (*Continua.*)

REBUS

REBUS PRECEDENTE

La femina ingrata e vana soventi volte
fa nel mondo fortuna.

AD UN CANTORE
CUI ERA DATO L'ONOR DEL TRIONFO.

De'giorni che passaro a l'uom che resta?
Il pensier doloroso! — E del diletto,
De la letizia che fuggì dal petto,
Che resta a l'uom? la rimembranza mesta! —
Ecco or riso di gioia, e plausi, e festa
A tua canora voce, onde un affetto
Di meraviglia è in noi, che degno obbietto
D'amor ti rende, e a te corone appresta.
Ma di tant'opra nostra a la dimane,
Quando lungi sarai, qual fia poi frutto?
Quel che di dolce sogno a l'uom rimane.
Oh vita! oh gioia de'mortali! un'ombra
Fuggitiva voi siete, e doglia è tutto
Che ognor la mente e il cor de l'uomo ingombra.

Francesco Capozzi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

(Lo Iettatore di Viterbo.)

LO *IETTATORE* O LO *SCERPELLATO* DI VITERBO.

Chi crede alla *iettatura*, o chi piuttosto non vi crede? A voler esser sinceri (ma pochi lo sono) vi si crede un pò da tutti, o da quasi tutti. Solamente egli avviene, il più delle volte, di vergognarsi del confessarlo per non dare agli altri motivo di ridere e di deridere. Molti ancora di coloro, che credono, per fede interna, di non credervi, fanno inganno a se stessi, e credono una menzogna; perchè pochi vi sono, a cui non sia talvolta accaduto, sedendo, per mò d'esempio, al tavoliere con un giuoco di carte in mano, il sentire un segreto ribrezzo o rovello al vedere porsi accanto qualche antipatico ceffo, il qual coll'occhio paia incantare la fortuna, e guastarla, dando la malùria.

Ho cominciato *ex abrupto*, perchè penso, che almeno il valore della parola nessuno lo ignori, anche non avendo letto il Valletta, o il Marugia. È vocabolo di Napolitani, che a questa forma chiamano una mala qualità, ingenita in alcuni, di seminare disgrazie ovunque si rechino, e d'innestarle, come una peste attaccaticcia, a qualunque s'appressi.

Questo è il βάσκανος, la βασκανία, la βασκοσύνη,

ed il βασκαίνω de'greci; è il *fascinum*, il *fascinare*, e la *fascinatio* de'latini; è il *mauvais oeil* de'francesi, il *mal d'ojos* o l'*aoxo* degli spagnuoli, il *quebranto* de' portoghesi ... : e non vado più in là colla vana erudizione di dizionario per non essere a noia. Noi la chiamiamo anche la *scontratura*, il *malocchio*, l'*occhiaticcio*, o simile, quando non usiamo la parola latina, che abbiam fatto nostra, *iure haereditario*.

Leggeva io, già sono molti anni, pur nel poema de'flagelli di Geronimo Vida (lib. 2), i seguenti versi relativi a un tremendo ittatore viterbese:

. . . memini tusci alta in rupe Viterbi
Ipse senem vidisse ferum, cui dira rigebant
Ora, gravesque oculi, suffecti sanguine circum,
Fronsque obscoena situ, hirtique in vertice cani.
Ille truci (scelus!) obtutu genus omne necabat
Reptantum, teneras animas, parvasque volantes.
Quin etiam, si quando hortos ingressus, ubi annus
Exuit expleto turpem novus orbe senectam,
Floribus et passim per agros incanuit arbor,
Ille hortis stragem dedit, arboribusque ruinam,
Spemque anni agricolae moesti flevere caducam:
Nam quocumque aciem horribilem intendisset, ibi omnes
Cernere erat subito afflatos languescere flores.

versi, ch'io mi sforzava di voltare in nostra lingua a questa forma:

Un vid'io, men sovviene, fiero vecchio,
De la tosca Viterbo in erta rupe:
Faccia orrenda l'aspetto! Inanellati
Gli occhi di sangue, e a risguardar nocenti.
Fronte lorda. Capei canuti ed irti.
Terribile il fisar de le pupille.
Perian rettili e uccelli a un sol suo guardo.
Mal pe'giardini ov'egli il piè recasse!
Quando, smesso il mantel de la vernata,
Ringioranisce l'anno, e si colora
De'fior novelli inghirlandato il bosco,
Spargeva ei morte sovra piante o erbette,
E a' dolenti coloni ogni speranza
Fallia di frutto, inariditi e spenti
Di quella vista all'afe arbusti e fiori!

Ora è l'immagine di costui quella che s'è voluta qui rendere a fantasia, ma spogliata d'ogni mala fascinatrice virtù: non ostante che niente di più preciso intorno ad esso ci abbia tramandato la storia.

Tusci alta in rupe Viterbi, non ad altro luogo s'adatta convenevolmente, che a quella parte della città, sul colle del duomo, dov'ella si dirupa verso il bulicame, e dall'ultimo vivagno de'giardini del vescovado par s'affacci, e si sporga come da un naturale verone, sulla sottoposta valletta che già fu del *Tignoso*, ed oggi è prolungamento della *Valle di Faulle*. Ciò dico, perchè lì appunto è sul balzo un' ingrata risega di terra, sequestrata da ogni umano consorzio, data a' rovi e all'ortiche, ed accessibile a gran pena, dove una mala grotta s'apre, solita a raccorre forestieri mendichi, o qualche povera e deserta famiglia, e comechè raffazzonata a memoria nostra d'alcun moderno muramento, par nata-fatta, nell' antico abbandono in che da prima restar dovette, per tenervi confinato dalla pubblica maladizione taluno a cui pur abbia consentito un avanzo di cristiana pietà la sicurezza della vita. Quivi dunque io non dubito, che il poeta di Cremona, ospite del Vescovo, si recasse un giorno a gnatare, di sopra in giù, e di furto, l' orribile vegliardo, tuttavia sfuggendone lo scontro pericoloso degli occhi, acciocchè di lui non avvenisse quel che Virgilio ha voluto dire, cantando — *Lupi te Moerin videre priores.* —

Altra notizia, ch'io sappia, non sopravvisse dell'infelice, nutrito forse dalla carità del prelato in quell' angolo, con rimasugli della mensa, gittatigli come a temuta belva. Del resto la opinione, che di tanto accusava costui, non è di gran lunga, scompagnata di esempi.

Oh! non è egli Plinio, che lasciò scritto (H. N. VII. 2) — *In Triballis et Illyriis esse qui visu effascinent, interimantque quos diutius intueantur, iratis praecipue oculis?* —

Il segno era, narra Isigono, da cui Plinio tolse l'indicazione, *quod pupillas binas in singulis oculis habeant.* Eran dunque uomini *dicori*, come alla greca denominavansi. Altri della stessa natura, e col segnale medesimo, ricorda il Naturalista latino, a testimonianza d'Apollonide, tra le donne di Scizia, e secondo Filarco, tra i Tibii del Ponto, i quali ultimi però, mentre eran *dicori* dall'un occhio, avevano sull'altro l'impronta d'un cavallo.

Tale specie di segno impariamo altresì da Ovidio (Amor. I. 5. 14.) ch'era proprio delle maliarde, ma io stimo che in più antico tempo la voce greca fosse applicata in sentimento traslato, a coloro che essendo guerci, e perciò stralunando nel guardare, non davano uguali le immagini, cosicchè sembravano avere due maniere di pupille, o per macchia, o per simile, che dall'una delle parti li deformasse. Così *dicoro* soprannominossi l'Imperatore Anastasio, perchè uno solo degli occhi aveva bianco per leucoma. E *dicora* sarebbe stata quell'Anna delle nostre Cronache Viterbesi, noverata fra le sei maraviglie della città nel secolo XII, che pari e più notabile diversità par che avesse dalla sinistra alla destra. — Ultimi di questo genere io ricorderò i Telchini di Rodi, che il testè citato Ovidio nel 7. delle Metamorfosi descrive *mutantes omnia visu.* Di che poi si conchiude, che fin dalla più remota antichità simiglianti dottrine o superstiziose paure ebber favore, per le quali ad alcuni si davano le triste virtù che pur dicevasi incontrarsi nel favoloso basilisco, nel volante insetto *mantis*, nel vorace quadrupede lupo, e in non pochi de'serpenti i più venefici, come dire il terribile candissono, o il cobra de'cabelo.

Ma leggiamo altresì in Pietro Borello (Centuria III delle osservazioni medico-fisiche, osserv. 1. e 67) di parecchi, a'quali la maligna possanza de' raggi visivi era cagione, a suo detto, che perforassero in breve i cristalli degli occhiali col solo portarli; e in Antonio di Cartagena, medico dell' Imperadore Carlo V. (Tratt. del Fascino cap. 1.) d'un uomo di Guadalaxara in Ispagna, che col solo specchiarsi, in minu-

tissimi frammenti spezzava gli specchi; e d'un tale, cittadino d'Ocagna, nel Reame medesimo, che, con questo unico mezzo uccideva cavalli, e bambini, insino a'propri figli. Ed abbiamo dal Gutiero (*de Fascino* p. 34) d'un cavalier di Valenza, che convalescente da grave infermità, ritenuto avea dalla pestifera efficacia del male lo sconcio, che presentandosi a mensa, e risguardandovi sopra, rompeva tutti i piatti; e dal Mendoza (nel Giardino ec. lib. 4 Probl. 11) di quel servo del Duca di Bragnazza, che collo stesso artificio sapea tirar giù dal cielo gli smerigli e gli astori smarriti e quasi esanimi; cioechè non dubitò asserire Andrea Masio, dottissimo in ebraico, presso il Viero (lib. 2. de magis infamibus c. 1. §. 11.), d'aver veduto operare co'suoi stessi occhi su i topi.

Questo è dunque ben altro che la iettatura Napolitana. Il perchè non fa maraviglia, se a liberarsene, s'immaginarono di buon'ora amuleti, o preservativi.

I greci, a questo effetto, usavano come formola deprecatoria, la voce ἀβασκαντως; i latini *praefiscine* o *praefiscini* (*prae fascino*); i Milanesi, a tutela de'bambini loro (per attestazione del Menochio (Stuore Cent. X. c. 75, ed Economica lib. II. cap. 11) *De saldic, per no fasnal*; gli altri italiani, secondo il Viero (de lamiis cap. 34) = *Di grazia, non gli diate mal occhio*, o secondo Scipion Mercuri (degli Error. Popolar. d'Ital. lib. 4, c. 16) — *Iddio il benedica*; gli Spagnuoli, con un malgesto, aggiuntavi in lor favella la stessa invocazione. — *Toma una higa, y Dios te benediga* (per *higa* intendendo la mano conformata a figura infame, che pure in pietra di giaetto, circondavano al collo d'ogni fanciullo (Gutier. p. 49); gli etruschi, al medesimo fine, sospendevano al petto de' figliuoli patrizi, e de'trionfatori la bulla d'oro, in forma di cuore, con occulti medicamenti, che le donne, in quella vece, avvolgevano alla cintola; e sotto il cocchio trionfale ponevano il *fallo*, perciò chiamato anche *fascino* . . . Antichissima usanza fu poi, tra mille altre, che sarebbe fastidio il noverare, quella delle corna imitate colle dita, di che nel Bullettino di Corrispondenza Archeologica (a. 1831. p. 202) ci diedero esempi, in qualche vaso dipinto greco-italico, il Braun ed il Panofka.

Qualche cosa di simile al talismano rammentato nel penultimo luogo c'indicò Persio (Sat. V. v. 31), dove dice:

Ecce avia, aut metuens divum matertera cunis
Exemit puerum, frontemque atque uda labella
Infami digito, et lustralibus ante saliris
Expiat, urentes oculos lustrare perita.

E già non altro aggiungo, perchè il sin qui detto soverchia in un articolo, che non dev' essere un libro, come quel, per es. del Frommanno . . .

Eliodoro nel 1. dell'Etiopiche, s'ingegnò fin dal suo tempo di spiegare con ragioni fisiche di particolari effluvi questa malignità d'effetti, alla quale i nostri padri prestavano più ancor fede che noi: dottrine che un secolo prestò all'altro, e che oggi molti de' Mesmeristi non ricusano. Io intorno a così fatte letifere facoltà, massime spinte a tanto eccesso, rispondo come Orazio — *Credat iudaeus Apella.*

Prof. F. Orioli.

CENNO GEOLOGICO SUI MARMI DI RAVENNA.

La natura grande ed ammirabile oltremodo specialmente nelle primordiali sue produzioni, ben ci dimostra la sapienza di quella Mente Superna che dispose le opere dell'universo, allorchè posti in moto li primi elementi andavano per le varie attrazioni moleculari a combinarsi in Rocce di rarissimo pregio. Queste, parte in colonne fusellate, e parte in ampie tavole si osservano nelle diverse Basiliche di Ravenna che la munificenza di quei tempi trasse dalle più remote contrade orientali.

Non starò qui a formare un catalogo dei nominati marmi per aver ora a dire brevi parole; ma potrò accennare la rarità delle maggiori produzioni, alcune di origine ignea, altre sedimentarie, come il professor Collegno le distinguerebbe (1).

Alla prima serie appartengono le colonne granitiche composte di quarzo-roseo con feldspato e mica, e le altre di quarzo-latteo colla sola mica. Così quelle di porfido rosso con pichiettatura di bianco latte, ed alcune miche nere. Altre di rosso più dilavato, e di non uniforme compattezza. Fra queste Rocce ignee è osservabile un monolite o gran vasca porfiroide nominato dal Gimma (2) che deve tenersi in molto pregio per la sua estensione. Alle medesime si posson unire le Rocce serpentinose di cui si vedono delle colonnette in s. Vitale, e profuse nei pavimenti a musaico. Come pure meritano menzione due pezzi quadrati di bosidiana o vetro vulcanico forse del nostro Apennino. In quanto al secondo genere copiosissime sono le colonne di marmo greco, alcune macchiate a vena prolungata, altre a fascia per cui rappresentano varie figure dendritiche. In modo particolare debbon osservarsi le brecciate a nero verdastro con ooliti di quarzo-roseo, e le rosse orientali fasciate, e quelle di verde antico con pezze di bianca cristallizzazione, e le nere di pietra paragone o di Libia. Come in Classe fuori rarissime sono quelle di bianco e nero orientale, l'una delle quali è di perfetta produzione. E in s. Apollinare le due colonne di alabastro diafano a foggia dell'agata di formazione stallatitica.

Che se in tali Rocce elaborate dalla natura con quella perfezione che si manifesta più vaga nelle gemme, vede pure il geologo una concentrazione di elementi e molecole combinate a perfetta unione cristallina, non può a meno di ammirare la mano del Creatore che come ordinò i minerali necessari a vari usi dell'uomo, così li marmi pel più nobile e durabile ornamento delle nostre mura e dei nostri Tempi.

M. G. F.

(1) *Elementi di Geologia Pratica e Teorica. Vol. I.*
(2) *Fisica sotterranea. Tom. 2.*

LA SVIZZERA SASSONE.

Frammento di viaggio.

La scena è a Dresda.

Battono le cinque del mattino: tutto l'albergo è in movimento: è impossibile dormire. Perchè tanto fracasso? chiamo. — Sono parecchie famiglie tedesche ed inglesi che partono per un'escursione nella Svizzera Sassone. — Quanto tempo abbisogna a far questo viaggio? Cinque giorni tutt' al più, se si vuol percorrere l'intero paese: ma per vedere i luoghi soltanto più notevoli, bastano due giorni. — Faccio una pronta risoluzione: mi alzo, attraverso la piazza del Mercato Vecchio lanciando un lungo sguardo alle finestre della Galleria, ove splende la Vergine di Raffaello. — Il battello a vapore manda fuori una grossa colonna di fumo e ondeggia vicino al ponte: la campana suona l'ultimo appello; si leva l'asse d'imbarco, e voghiamo.

Non appena le ruote han fatto un giro, tedeschi e tedesche chiedono il caffè, il più leggero dei loro quattro indispensabili pasti. Nel nord non si vuol credere che da noi si facciano due soli pasti, o tutt'al più tre. — Come si può aver forza di lavorare? chiedono essi. — I fatti rispondono. Dove mai i commercianti sono più vivaci, lesti, attenti, di quello che fra noi? dove gli uomini d'ingegno e d' affari lavorano con maggior assiduità dei nostri? e tuttavia questa gente, più che altri, fa un solo pasto alle cinque dopo il mezzogiorno, dopo aver intinte in una tazza di cioccolatte, la mattina, due sole croste di pane. Quando narri a un tedesco siffatte cose, ti guarda con una cera contrita ed un sorriso che potrebbero tradursi così: Non mi garberebbe affatto simil regime di vita.

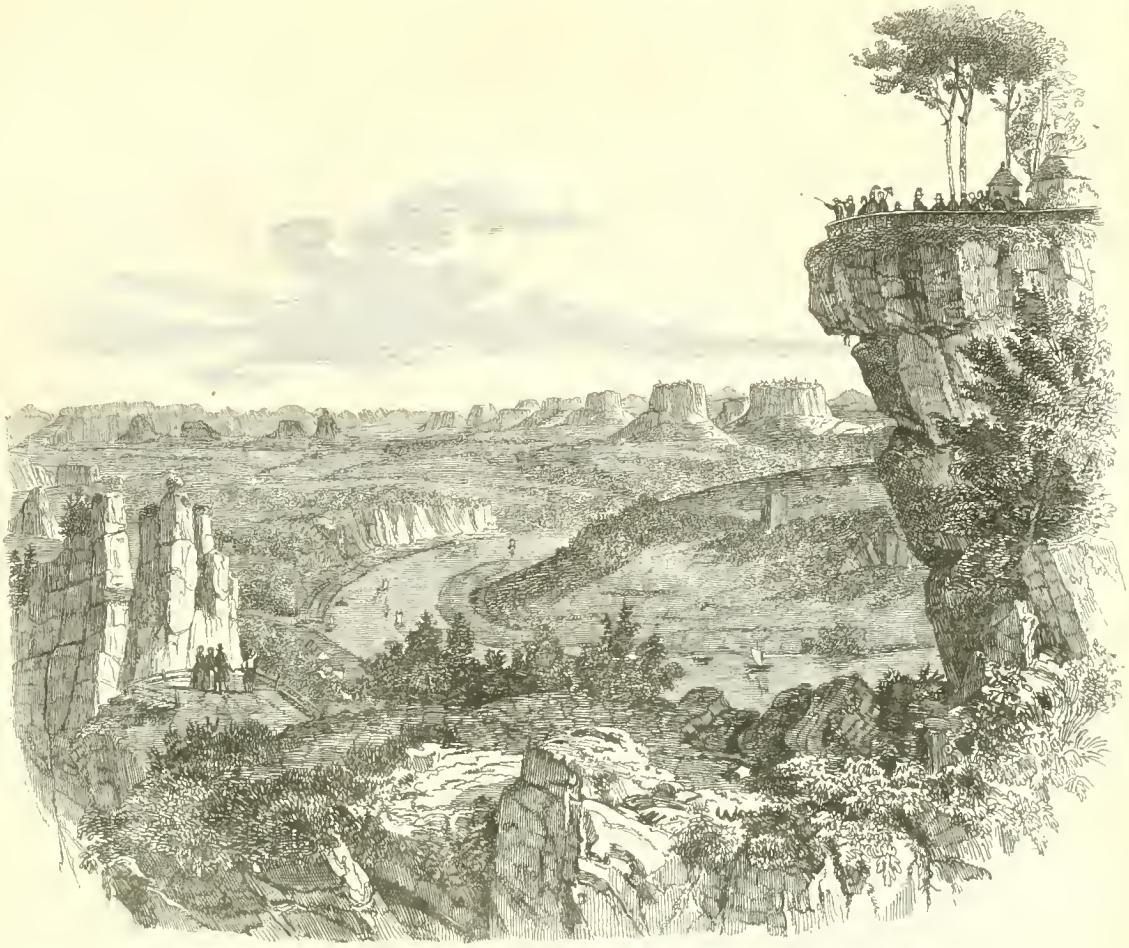
Il cielo è velato, il vento fresco, l'Elba rapidissima. Siamo già fuor di città; a destra e a manca, sulle colline, vigneti, case di campagna, alberghi, piccoli villaggi. Un tedesco si alza e mi parla in francese: mi addita a sinistra una casetta, pressochè sepolta sotto la verzura, e mi dice: Quella casa, vedete, l'ha abitata Schiller: ivi egli ha composto la sua *Giovanna d' Arco*. Nei giorni di tempesta si gettava in una barchetta, e vogava sull'Elba agitata: il tuono e le onde accavalcantisi lo ispiravano.

A me non dà molto nel genio il conversar viaggiando: le parole rompono l' attenzione ch' io voglio porre ad ogni oggetto che mi passa dinanzi: ma quel signore m'ha una fisonomia aperta e benevola: è un negoziante di Dresda: s'imbroglia nel farmi una spiegazione, ed interroga sua figlia, la quale, dic' egli, parla meglio di lui il francese. La giovinetta arrossendo gli dà l'espressione che gli manca, ed abbassa gli occhi sul libro che ha aperto dinanzi. Il padre continua a nominarmi tutti i villaggi, le montagne, i castelli che passano. — Quello è il castello di Pillnitz, dimora d'estate del re di Sassonia. La facciata è bizzarra: sur un corpo di fabbricato massiccio vennero profusi ornamenti chinesi. Forse si volle renderlo più leggero: ma io che mi ricordo dell'edificio detto la *Volta Verde*, domando: Perchè mai i re sassoni ebbero sempre tanta passione per le cianfrusaglie chinesi? — Il castello è quasi tutto moderno: nel 1818 fu ristaurato sulle rovine d' un antico edificio del XIII secolo. Gli appartamenti della regina, mi disse il mio cicerone, guardano sul fiume e si chiamano il *palazzo delle acque;* quelli del re sono situati dall' altro lato e si chiamano il *palazzo delle montagne*. Se non erro, nell'interno del castello v'ha una sola cosa notevole, la sala da pranzo, la cui cupola è sostenuta da colonne ed ornata d' affreschi. Nel 1778 il conte d'Artois e Calonne trovaron quivi un rifugio. Si narra che nel 1812 Napoleone, all'apice della sua gloria, sclamasse nell'entrare in Pillnitz, circondato da re e da principi curvi innanzi a lui: — Io son nato qui! — e volea parlare di quella rapida vita d' imperatore che dovea durare due o tre anni appena.

— Eccoci sulla frontiera della Svizzera Sassone, mi disse il dabben negoziante; il paesaggio sta per cambiare. Ed aggiunse che questa parte della Sassonia tanto pittoresca è lunga solo 10 leghe e larga egualmente, che non si sa il perchè le venisse dato quel soprannome, attribuitole solo dacchè nel 1795 si pubblicò a Lipsia un « Viaggio pittoresco e romantico nella Svizzera Sassone ».

Le rive dell' Elba subiscono un' insensibile metamorfosi. Le colline diventano nude e dirupate. A destra incontriamo la città di Virna, e da un canto, sur un altura, il castello di Sonnenberg, convertito nel 1781 in ospitale di matti. È il più bel stabilimento di tal genere ch'esista in Europa: v'ha bersaglio, bigliardo, ginnastica, biblioteca, strumenti di musica, e una mirabil veduta. Da quel lato una strada di ferro segue le sinuosità del fiume. Si cominciano a scoprire quelle montagne isolate, rotonde e tronche, simili a fortezze, che sono il tratto caratteristico della Svizzera Sassone. Alla sinistra s'erge una serie di roccie a picco, selvaggie all'aspetto, che specchiansi nel fiume. — Ecco la vostra prima stazione, mi disse il negoziante. Bisogna che vi fermiate ad uno di que'due villaggi, Welhen o Rathen. Scegliete. — Nessuno discendeva a Welhen: smontai con alcuni viaggiatori a Rathen, dopo aver cordialmente ringraziato il mio cicerone, che andava direttamente a Koenigstein.

Faccio colazione in un piccolo e povero albergo. L'oste è un giovane che da noi, pei modi e le abitudini, si crederebbe un avvocato. Mi assicura che non posso far senza una guida, e mi presenta un vecchio contadino che porta sotto la vesta una piastra di rame sospesa ad un cordone. Son tanto bestia da accettare. Ascendiamo, sotto una pioggia fine e stemperata, un pendio dolcissimo, in mezzo a roccie che mi ricordano alcune parti della strada da Ginevra a Bonneville. La mia guida sosta un momento: patisce d'asma. Allorchè la tosse gli permette di parlare, grida in modo da assordarmi, per farmi comprendere il diabolico suo dialetto: non capisce una sola



VEDUTA PITTORESCA DELLE MONTAGNE DELLA SVIZZERA SASSONE.

delle mie domande. Colla punta del bastone mi accenna alcune bizzarre forme di roccie battezzate di nomi ridicolissimi. Questa è il Kaisers-naze, il naso dell'imperatore; quella la locomotiva, un'altra l'angelo custode. La mia guida non sa di più; ond'è che mi affretto a pagarla per sbarazzarmene. Il paese diventa sempre più bello. Sotto di noi stanno abissi di verdura. La vista si estende fino ad una regione che mi riesce all'aspetto affatto nuova. Mi par di vedere immense cittadelle in mezzo a burroni, a roccie, a pianure, quali deserte, quali coltivate, che l'Elba attraversa serpeggiando. Le rupi fra le quali io mi trovo somigliano spesso a torri ed a merli: v'ha un resto di fortezza, e mi ricorda aver letto che per molto tempo furono abitate dai burgravi di Dohna, spavento del paese, veri briganti che vivevano solo di rapine. La prima alla quale faccio sosta è notissima ai viaggiatori: la si dice il Canapè: è una specie di banco tagliato dalla natura nella rupe, e d'onde il panorama è magnifico. La guida, che mi sta alle calcagna, m'accenna col dito, sulla vetta d'una roccia, una grotta inaccessibile, detta del Monaco. Ma mi preme di toccare il punto più alto, ove son già arrivati i più fra i viaggiatori. Attraverso un ponte di legno gettato fra due rupi, sopra una specie di foresta: alcuni momenti dopo, tocco la cima, il bastione. Ma prima cura, nel porvi il piede, è di pagar un'altra volta la guida, e la saluto cortesemente perchè si ritiri. Oibò! mi guarda con occhi stupidi e continua a seguirmi: ma io son risoluto a non darle più ascolto: ardo di poter esser solo. Una parte dei viaggiatori fa colazione in un buon albergo che pare si libri nello spazio: altri s'aggruppano sulla piattaforma circondata da una balaustrata sull'orlo della rupe, contemplando di colà l'immenso paesaggio, mentre alle lor spalle una banda di musicanti eseguisce una sinfonia di Weber. Io m'accoscio solo in un canto del bastione, in maniera di non veder alcuno, e principalmente la guida che mi sta sempre di dietro. Cerco il modo di pensare soltanto al magnifico spettacolo che mi ho dinanzi: a poco a poco mi inebbria la vista di quell'immensa natura; dimentico e ammiro.

Lettera del romano scultore Vincenzo Gajassi sul celebrato affresco scoperto in Firenze rappresentante il Cenacolo degli Apostoli; diretta al chiarissimo sig. cav. Francesco Kühlen.

Pregiatissimo sig. cavaliere

Quanto a gentilezza io tenga la sua richiesta, altrettanto sento esser cosa difficile il ragionare sull' affresco discoperto in Firenze rappresentante l'ultima cena del Salvatore; e difficil cosa la reputo, perchè la sincerità di un'opinione può essere risguardata come una presunzione di voler dar sentenza sopra quell'opera bellissima. Or non volendo io dar giudizio, ma rispondere solamente alla sua domanda, dirò il mio sentimento su quell' affresco, e candidamente l' esporrò per l'amore che ho per tutti gli ingegni che nascono nella mia patria, per l'affetto alle arti belle che sono certa gloria della medesima, e per corrispondere alla stima che, non meritandola, Ella si compiace di conferirmi.

Nei giorni del mese di giugno del 1848 io mi trovava in Firenze dinnanzi alla scoperta pittura, dove tutti quelli che ivi erano nel tempo stesso che io l'ammirava grandemente sorpreso, dicevano « questa è opera di Raffaello. Vede ella, mi diceva or l'uno or l'altro, la maniera di fare di quel grande maestro? non vi è dubbio, la vede anche il signore, anche il signore converrà certamente essere questo un affresco dell' Urbinate ». Queste furono le voci che udii in mirando quel prodigioso dipinto! *opera rara!!* che mi si disse avere appartenuto ad un monastero.

Oh i beati tempi per le arti! In quell' epoca ancora le verginelle rinchiuse nei chiostri, destinate a pregare il Redentore degli uomini, volevano possedere un'opera bellissima, che in quella mirando le facesse loro più vivamente adorare quel Dio che all'uomo fa operare sì grandi prodigi; ma in quei giorni felici ancora il Quinto Carlo non aveva rivolto il pensiero a saccheggiare l' Eterna Città; e le arti belle erano pure, perchè sacre alla gloria del Creatore, e non avvilite all'adulazione degli uomini.

Il desco nel cenacolo rinvenuto si distende lungo il quadro, per cui la composizione non è stretta in gruppi, ma disciolte sono quasi tutte le figure che rappresentano l'ultima cena del Nazareno; e ognuna di esse è atteggiata per eccellenza. Nel fondo in picciole figure si vede Gesù orante nell'orto.

Parsimonia di scorci, non attività soverchia, non impressioni smodate su quei volti bellissimi. La parola del tradito non ha cagionata in quelle sembianze la forte emozione che il Vinci diede agli Apostoli del suo cenacolo. Il concetto di colui che quell'affresco condusse era più tendente alla grazia, che ad una espressione frutto severo di un pensamento filosofico: però come stupiti si rimane del prodigio di Leonardo, nel modo istesso si resta sorpresi degli incantevoli modi operati nella composizione del discoperto affresco.

Ma Ella mi richiede se io credo esser quello lavoro di Raffaello? Le risponderò che tutti lo dicevano in Firenze, e non solo lo intesi da valenti nelle belle arti, ma fui assicurato che alcuni distinti artisti di Roma che lo avevano per lung'ora osservato, l'istessa sentenza su quello avevano pronunciata. Io oso dire il contrario; e porterò alcune ragioni per sostenere questa mia opinione.

Le opere del Sanzio, dai pochi studi che feci su quelle, hanno per me un' impronta così caratteristica che i suoi disegni, le sue composizioni benchè alle volte eseguite da altri, e vari artisti valentissimi, hanno dico una potenza che mi si presentano a prima vista per concetti di lui; e questa potenza istessa io credo che avranno, certamente, agli sguardi di quelli che sul grande maestro con diligenza studiarono. Dirò di più: incise le composizioni di Raffaello alle volte da pessimi artisti, contrafatte nei piatti della fabbrica di Urbino, purchè conservino la totalità dei panneggiamenti e le linee delle movenze delle figure, non isfuggiranno, e per concetti di Raffaello saranno riconosciuti dall' artefice intelligente. Cosa dirò se l'opera eseguita di sua mano si presenti d'innanzi? Quanto a me posso giurarle che allorquando vidi il Cenacolo scoperto in Firenze, mentre quelli che mi circondavano, mi assicuravano essere opera di Raffaello (motivo fortissimo perchè il mio discernere fosse influenzato, essendo tutti artisti rispettabili coloro che questo dicevano) quella sorprendente pittura in ogni minuta sua parte bellissima la vedevo, ma, in modo alcuno per opera del Sanzio io non potei riconoscerla. Nè tampoco potei persuadermi fra me stesso che fosse lavoro di un artista che avesse attinti i modi di disegnare nella scuola di Pietro Perugino; il dipinto però è tale che può essere degno di Raffaello, ma il fare di questo maestro non appare almeno ai miei occhi.

A mio vedere, il Sanzio tiene altro modo di metter panni, e fa più uso dei manti che delle tuniche, servendo così alla sua fecondità di drappeggiare variatamente. Nei componimenti tiene altro sistema di unir le figure per l'armonia della totalità, e nell'affresco del detto Cenacolo, basterebbero le linee che formano, dirò così, il gruppo del Cristo, di Giovanni, dell'apostolo Bartolomeo e del Giuda Iscariotto, per riconoscere non essere composto da Raffaello, scorgendosi nell'unione di quelle linee un tutt'altro gusto e non v'appare quell'unisono costantemente esercitato dal Sanzio nelle movenze delle figure. Che poi dirò di tante sue particolari caratteristiche nei dintorni, tanto delle figure quanto delle composizioni? Vi sono alcuni principî che si attingono nelle scuole che giammai non si possono abbandonare, e l'Urbinate benchè dalla scuola del suo maestro si allontanasse, non trascurò giammai i precetti di quella, e certi particolari di segnare nelle estremità inferiori, e gli occhi delle pieghe, e le totalità decise nei partiti delle medesime, che la scuola peruginesca in qualche modo è forza che ricordino.

L' affresco del Cenacolo di Firenze non ha *decise*

queste particolarità; e benchè vedendolo senza sospetto e senza severamente indagare queste particolarità, le movenze di quel componimento appaiano in qualche parte perugineschè; pure l'accorto artista conoscerà in quelle attitudini che il pittore del Cenacolo vagheggiava *forse* le opere di Pietro e le riteneva per la potenza della memoria, ma non per averne appreso il disegno nella sua scuola, perchè il segnare di quella è sì prepotente, che non si attinge per la forza della sola reminiscenza, sibbene dal freddo studio della scolastica educazione.

L'affresco del Cenacolo, volendolo attribuire a Raffaello, dovrebbe essere stato eseguito da lui o la prima volta che fu in Firenze, o verso il tempo che dipingeva la tavola della Deposizione di N. S. per la Baglioni, oggi dei principi Borghesi. Cito questo dipinto, perchè quel grande disegnavane il cartone mentre era in Firenze. Se il Cenacolo discoperto l'avesse o prima o dopo di questo quadro eseguito, non si potrebbe con certezza indicare; ecco quello che mi si risponderà; ma si crederà per cosa certa (se quell' affresco fu operato da Raffaello) che ciò non poteva essere stato dopo di avere questi eseguita la disputa del SS. Sacramento in Torre Borgia per ordine di Giulio II, mentre non ritornò in Firenze, ma si condusse in quella città con Leone X, il che avvenne dopo vari anni, ed in allora lo stile dell'Urbinate era del tutto cangiato. Aggiungerò essere impossibile che avesse eseguita quell' opera la prima volta che arrivò in Firenze, mentre allora si vedrebbe in essa così manifesta la maniera del Perugino da confondersi per opera di Pietro stesso, come accadeva in vedere lo Sposalizio della Vergine e la Crocefissione in città di Castello.

Nella Deposizione eseguita per la signora Atalanta dei Baglioni, sono chiarissimi i modi del suo maestro, benchè lavoro concepito mentre studiava nelle opere fiorentine; e se più si nascondono nei dettagli dell'affresco della disputa del SS. Sacramento, ho l'ardire di dire che all'occhio sagace dell' artista non sarebbero un mistero. E se questa rara pittura per opera del Sanzio storicamente non fosse conosciuta, basterebbe la figura di schiena che è nel secondo piano di quel componimento per palesarlo scolaro di Pietro Perugino. E benchè paia tanto differente dalla maniera di questo maestro (paragonandola con quella figura parimenti in ischiena che è dipinta da Raffaello nella composizione della Presentazione di N. S. al tempio, eseguita sotto l'influenza del Perugino in una tavola che servì di predella all'altare degli Oddi, e che ora è in Galleria Vaticana) basterebbe la traccia di queste due sole figure, benchè nei dettagli apparenti differiscano, perchè l'incognito pittore della disputa del Sacramento per uno scolaro del Perugino fosse riconosciuto.

I modi del maestro in Raffaello appaiono ancora nelle di lui ultime opere confrontandole con le prime: e chi non conoscerebbe di una scuola medesima gli Angeli giulivi che suonano nell'Assunta degli Oddi per quei loro drappi svolazzanti, se saranno paragonati alle figure volanti di Mosè e di Elia, che sono nella trasfigurazione di G. C., opera che eseguì l'Urbinate negli ultimi giorni di sua vita. Ma quei modi fecondi di svolazzar drappi, cercherassi in vano nei dipinti di Mantegna e di Ghirlandaio. Cito questi sommi che nel far figure con panni svolazzanti, furono nelle arti del disegno prodigiosissimi, ma la cifra, dirò così, della loro scuola è tanto dalla Perugineseа differente, benchè come essa semplicissima e pura imitatrice della natura.

Fino all' affresco della disputa del Sacramento il Sanzio ritenne una dolcezza di modi somigliante in tutte le teste delle sue figure, riconoscibile a prima vista. Con tanta diligenza e delicatezza disegnava gli occhi nelle medesime che alcuni li avrebbero desiderati più grandi, e il sommo artista si avvide di quella sua tendenza di farli meschini, e ciò fu quando studiò nei solenni occhi delle donne romane; e tanto di loro forma s'invaghì che se le teste delle sue figure divennero più parche in guardare con quella sovrumana dolcezza, erano però più delle prime insinuanti.

Parlai del modo con cui Raffaello condusse gli occhi nelle sue figure, finchè non dipinse la disputa del Sacramento, perchè quelli delle teste delle figure del Cenacolo, scoperto in Firenze sono bellissimi, e di una forma squisitissima, e santamente dolcissimi, ma non sono quelli i preferiti da Raffaello sulla natura, nè mostrano la tendenza del medesimo in disegnarli piccini. Potrei indicare altre minute caratteristiche, ma sarebbe inutile il qui notarle, mentre bastano le poche di sopra indicate, essendo le più comuni.

Le figure che compongono il Cenacolo descritto sono in modo vestite, che i loro panni stanno raccolti sulla persona, e posti a formare piuttosto la sola eleganza, la quale non bastò a Raffaello, il quale si spinse ancora nelle sue prime opere a un largheggiare di dettagli e di partiti di pieghe, e ne mostra vivo un esempio nell'affresco della SS. Trinità dipinto in S. Severo di Perugia, dove, ad onta dei costumi che indossano i santi che circondano il Mistero santissimo, opponenti alla sua tendenza, pure mostrò modi tali, che ripeteva poi nella gloria della disputa del Sacramento, e finì di spiegare nella scuola di Atene, che per la fecondità di far figure panneggiate è il primo dipinto del mondo.

Quel grande che fece l' affresco del Cenacolo che si ammira in Firenze era tendente alla grazia, era raccolto tanto nelle movenze delle figure, che nell' avvolgere i mantelli su quelle, e se non cede alla delicata maniera primitiva di Raffaello, ciò vuol dire che fu quegli un nuovo prodigio delle arti del disegno.

Avrebbe la storia notato il bellissimo Fiorentino Cenacolo, se fosse stato opera dell' Urbinate perchè quando questi si recò in Firenze anche la prima volta fu come portento dell'arte pittorica conosciuto dagli artisti fiorentini, ed ancora onorato da quelli cittadini amatori delle arti belle. Raffaello Sanzio da Urbino, fu veduto così grande al suo apparire nel mondo artistico, e fu venerato come noi lo veneria-

mo, e il terribile Giulio II lo provò col fatto, che in vedendo *veri* in Roma i prodigi che di quel Grande si raccontavano operati in *Firenze* fè gittare a terra gli affreschi che antecedentemente in Vaticano erano stati eseguiti dai più grandi pittori di quel secolo.

Raffaello lo ripeto era conosciuto quando arrivò in Firenze la prima volta, fu ammirato quando studiava Masaccio, e quando conferiva col frate Bartolomeo per apprendere da questo un fare più delicato del pennelleggiare perugineseo, e fu grandemente a fama innalzato quando faceva le sacre Famiglie che trovarono opere divine: Vasari, lo storico Aretino che non fu esatto nella vita dell' Urbinate, allorchè descrisse le opere che questi condusse in Torre Borgia, fu esattissimo nel descrivere i dipinti da quel maestro eseguiti in Firenze, e questo forse per la facilità che aveva di riceverne le notizie in quella città, da gente che vivevano ancora quando scriveva la vita del Sanzio, e che erano state amiche del grande artista, e lo avevano veduto operare; e tanto descrisse, che notò un abbozzo, e perfino un quadro con un panno non terminato, e ne diede ai posteri il nome dell' artista che Raffaello aveva preferito per il compimento di quell'opera, che fu Ridolfo Ghirlandaio.

Se Vasari descrisse ancora come portenti di arte le più piccole cose operate dall' Urbinate in Firenze note a tutti come cose maravigliose *è quasi fra i casi impossibili che obliasse un affresco, genere di pittura che non può operarsi in segreto*, essendovi necessità di un compagno indefesso; e poi un affresco di circa *venticinque palmi di lunghezza*, che per la mole tiene occupato il pittore vari mesi, e che Raffaello stesso non avrebbe celato per la sua bellezza ai suoi confratelli artisti, perchè vaghissimo di farsi conoscere, e ciò lo provano le incisioni che poi fece eseguire al Raimondi sulle sue opere per il desiderio che fossero queste conosciute anche dagli stranieri.

Non è questa la prima ingiustizia della fortuna e della fama recata alle grandi virtù: e l' affresco del Cenacolo rinvenuto in Firenze prova il doloroso ma verace mio dire. Tanti sublimi ingegni diede Firenze alle arti (*ed io credo l'autore del Cenacolo discoperto, un ingegno che apparteneva a quella eccellentissima scuola*), che non fa meraviglia che uno di questi o non della città nativo, o timido di costumi, o per una vita troncata sull' aprile degli anni, non fosse considerato, ed onorato come meritava. Siccome quell'affresco gli fu allogato da semplici verginelle, quelle buone creature non sentendo far menzione del loro pittore non pensarono mai di possedere un tesoro pittorico. Ma il nome del pittore di Giulio II e di Leone X era penetrato non solo nei chiostri, ma i prodigi operati da quel grande erano noti nei confini del mondo civile. Aggiungerò in ultimo che essendosi in breve tempo molto variata la scuola fiorentina nei suoi principii, ancorchè quel Cenacolo fosse stato mostrato al Vasari e trovandolo non appartenere a un artista magnificato dalla fama, trascurò il nome del pittore per una maniera che esso chiamava *vecchia*, e in pochissimo conto allora tenuta dalla stessa scuola fiorentina; come non badò a tanti egregi dipinti di quel prezioso stile, ed ai nomi degli autori de' mentovati dipinti che gridano ingiustizia alla posterità.

Queste in poche note sono le mie opinioni. Vorrei si trovasse con *certezza* che questo nuovo portento fosse opera di Raffaello Sanzio da Urbino, e sarei contento essere chiamato presuntuoso, tanto adoro quel grande! e dall'affresco del Cenacolo apprenderei un' *altra maniera* di quell' immortale, non palese ai miei occhi.

Ma siccome amo grandemente Firenze, perchè è la terra dei prodigi delle arti italiane, così desidero immensamente che fra i grandi pittori da lei dati alla amatissima patria nostra, un altro ne annoverasse che quantunque trascurato dalla sua epoca poteva ben essere emulo di Raffaello, del Vinci e del Buonarroti. E però m' aspetto dagli studiosi toscani instancabili scuopritori delle patrie glorie veder fatta diligente ricerca negli archivi già appartenenti alle Religiose che possedevano quel tesoro pittorico, o più ancora nelle fiorentine biblioteche ricche di memorie artistiche. E il dotto ricercatore sarà grandemente benemerito a tutto il mondo civilizzato, se rinverrà o in un contratto, o ben anco in una semplice ricevuta il nome sospirato di quel Grande che col sublime suo Cenacolo aggiunge splendore alla pittura italiana.

Francesco Gajassi.

REBUS

REBUS PRECEDENTE

Al pozzo tante volte va la secchia

Ch'ivi alfin lascia il manico, e l'orecchia.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

STRADA S. DONATO IN BOLOGNA.

La città di Bologna offre ad ogni passo al forestiero che la percorre, varii punti di vista molto gradevoli. Diffatti se egli si ferma nel centro di essa a rimirare le due torri, cioè Asinelli e Garisendi, circondate da sette strade, e dia un' occhiata alla dritta via del Mercato di mezzo, quale spettacolo non vede egli per la moltitudine di gente che continuamente copre quella via? Se poi intraprende la strada s. Donato, di prospetto anch' essa alle due torri, resterà maggiormente dilettato per il bello, che percorrendola v'incontrerà. Poco distante dal principio della medesima, si presenta una piazzetta dove vedesi l'antica chiesa di s. Donato, che un tempo fu parrocchia, ora è Oratorio, e da questa ha avuto il nome la strada di cui si parla. Nella nominata piazzetta il palazzo Malvasia, già dell' antica famiglia Manzoli, attira l'occhio del viandante, ma più sotto seguendo il cammino a mano destra meglio diletterà il palazzo Malvezzi Medici per la bella architettura del celebre Triachini, e l'altro a mano sinistra di fronte alla piazza di s. Giacomo del Senatore Magnani Guidotti architettato egregiamente in forma palladiana dal bravo Domenico Tibaldi. Il grandioso Tempio poi di s. Giacomo Apostolo fatto costruire dal bolognese Senato fino dal dodicesimo secolo dell'era cristiana, officiato dai RR. PP. Agostiniani, che annesso hannovi il convento, nell'interno pei bellissimi quadri di classici autori può dirsi una Galleria. Bello è pure nell'esterno di detto Tempio il lateral portico di architettura del Nadi fatto costruire da Giovanni Bentivoglio II nel MCCCCLXXVIII. Magnifico è altresì il palazzo che v'è di facciata della nobilissima famiglia Malvezzi Campeggi, architettato dal Formigine. Pervenuto il forestiero all'estremità del lodato portico, vedesi una Chiesa, una volta parrocchia, dedicata a s. Cecilia, ora soppressa, che serve temporariamente d'ingresso al nominato Convento degli Agostiniani, ammirabile per essere tutta dipinta nei muri laterali a buon fresco dal famoso pittore Francesco Francia e suoi coevi. Fuori di detta Chiesa la piazza subito presentasi col gran Teatro della Comune, architettato dal celebre Bibiena, fabbricato sopra quel suolo, ove era il gran palazzo del summominato Bentivoglio signore di Bologna, già uno dei più belli d'Italia, dipinto dal prefato Francia e da altri pittori ferraresi e modenesi, il quale, scacciato quel signore dalla patria, fu dal

popolo demolito. Nel proseguire il viaggio, a mano destra, poco prima dell'Istituto delle Scienze, oggi Pontificia Università degli Studi, una bella spaziosa strada nominata Via Belmelloro si presenta, dove non molto lungi si estolle in mezzo ad alti fabbricati un Tempio, che è parrocchia, e per la sua antichità il nome porta di Decanale, rifabbricato con bella moderna architettura, dedicato a s. Sigismondo, ed appartenente ad altra nobilissima famiglia Malvezzi. Da quel punto, come viene presentato nella sovrapposta vignetta, il palazzo si vede del nominato Istituto coll'alta Torre dell'Osservatorio. Se il cammino il forestiere non interrompe, poco lontano a mano sinistra di detta via s. Donato, troverà una strada assai spaziosa denominata Borgo della Paglia, dove a principio evvi la bolognese Accademia delle Belle Arti. Via in cui ebbero i natali i celebri Zanotti, i Masini, gli Schiassi, i Monti e tant'altri bolognesi di bella fama.

G. L.

SULLA LINGUA ITALIANA.

SONETTO.

Amar la patria, e non amar la pura
Prisca favella ell'è impossibil cosa;
In lei la nostra maggior gloria è ascosa
Che prepotente forza altrui non fura.

Eppur (chi il crederia?) con bocca impura
Ogn'Italo parlar d'Italia or osa,
E con barbari modi e in verso e in prosa
A se fa scorno, e il nome nostro oscura.

Lauda ognun qui sua terra, e intanto merca
Dagli strani le voci, e ai casti irride
Seguitatori dell'antico idioma.

Ah cessi alfin tanta viltà! Chi cerca
Falsar la lingua la sua patria uccide
Che omai solo per lei grande si noma!

Achille Monti.

CENNI.

Su di un funebre monumento che sta eseguendosi dallo scultore ferrarese Francesco Vidoni, *e sulle sculture che l'adornano.*

(Continuazione e fine. V. pag. 256.*)*

Nel mezzo del marmo ha posto il Redentore che placidamente s'innalza dalla schiusa urna intento con le pupille al Cielo da dove venne a togliere le peccata. Con la sinistra tiene spiegato il vessillo di trionfo, e alza il destro braccio benedicendo a' redenti suoi. Gli scende dal collo un grandioso paludamento, e nudo lascia vedere il petto e le braccia di perfette proporzioni, di leggiadria di contorni, e con scienza anatomica modellate. — Leggiera leggiera, come dall'aria sorretta, mostrasi la divina Persona, e le pieghe del manto ne vengono lievemente mosse, uno spazioso disco di luce lo investe e spande raggi in quasi tutto il *campo* in modo che una delle scolte destatasi al fragore sbigottita corre con la sinistra agli occhi in atteggiamento di allontanare quel bagliore insopportabile, ed è presta alla fuga; movenza espressa a meraviglia con quel premere del destro braccio sul sasso ove adagiasi. L'altra distesa al suolo con la schiena ad un masso, da dove cala negletto il mantello che gli fa coltrice, mostrasi spossata dal sonno, e con movenza naturalissima poggia sull'erto dello scudo la sinistra. E in pari tempo col sembiante ti manifesta che è sul destarsi. —

Queste due guardie variate in ogni menoma parte, sono fedeli nell'armatura, nelle vigorose membra e nel tratto fero ai soldati romani, come ce li hanno mandati i nostri maggiori nei loro nazionali monumenti. — Che contrasto non fan essi con l'effigie del Dio di pace e perdono! Che gaudio soave Esso c'ispira! Difficil cosa è il dirlo!!!

IV.

Gesù apparisce alla Maddalena (1).

L'artefice nella presente scultura mostra il molto amore della donna di Maddalo a Gesù. — La scena figura in un orto come ben si ravvisa dal muricciuolo che lo serra e dagli arbusti che ivi crescono. Ad un canto evvi una rupe, nella quale si mostra un antro tagliato nel vivo del sasso che dà accesso al santo sepolcro. Si vede Cristo in insolito costume, cioè in tunica succinta ed amplo mantello scendentegli dagli omeri. Con un braccio sorregge ferrea vanga, e tende l'altro piegando dolcemente la mano in atto di rispondere e rivelarsi a Maddalena, che inginocchiata dinnanzi alla tomba volge il capo per l'improvviso appressarsi di Lui. — Chi non comprende che Maddalena con l'additar il sepolcro, col volger della testa e del busto, col cansar dal volto bagnato di lacrime il grandioso manto che la involve, credendo esser quegli (come ben era naturale) l'ortolano del luogo, per lo sconforto di non trovar più ivi l'esanime spoglia del caro Maestro volesse quasi dirgli « Signore, se tu l'hai portato via, dimmi ove l'hai posto? » — In pari istante chi non legge in Gesù anco l'espressione di volersi discoprire per quello che ella cerca? Appresta così il Vidoni a'sensi con l'animate movenze, che dicesi giustamente linguaggio d'azione, il vero pietoso colloquio. E ciò non saprei decidere se sia più effetto di profondo sapere o di alto sentire mercè cui tanta vita ha potuto infondere nel modellarle. — Forse taluno in quest'ultima composi-

(1) *L'originale è in Roma all'accademia di s. Luca, che lo giudicò degno del premio.*

zione ricercherà il tipo verginale, e l'ispirazione della scuola Umbra d'onde il Vidoni ha derivato nelle altre tanto arcane bellezze, ma ciò è lieve cosa a fronte dei molti pregi che meritamente attraggon la lode degli artisti e di chi fortunatamente ha sortito intendimento al bello. Per il che ommetto più oltre diffondermi, compendiando col dire, *esser tali le quattro sudescritte sculture d'assicurare all'autore un nome duraturo*; consola vedere che il Vidoni è uno di que' valorosi che si sforza crescer gloria all'Italia nostra (2).

Giuseppe Bianconi.

(2) *Il Vidoni ha gustato la squisitezza dell'arte sotto l'infallibile guida del celebre romano prof. Cochetti.*

UNA LEGGENDA MERAVIGLIOSA.

Chi ha scorso le vite esemplari de'santi, e specialmente i racconti e le relazioni de'ss. Padri, oltre l'eroismo delle loro virtù, avrà certamente ammirato le visioni e l'estasi di che Iddio ha voluto privilegiare alcuni, ad eccitamento della fede e conforto de'fedeli, siccome furono, a cagion d'esempio, quelle che riceveva frequentemente s. Cipriano; quelle di s. Perpetua, citate e riconosciute per divine da s. Agostino; quella di s. Gregorio Taumaturgo, che imparò da s. Giovanni Evangelista un simbolo di fede, lasciato poi alla sua Chiesa; quelle di s. Brigida, e così via discorrendo. Nè meno ammirabile si fu la famigeratissima ch'ebbe Frate Alberico, essendo ancor garzoncello novenne, e che a sentenza de' migliori filologi suggerì al maggiore de'nostri poeti la prima idea del suo inimitabile poema. Però, avuto riguardo alla singolarità e prodigiosa durata, parmi essere eziandio superiore a quelle, la visione estatica di un monaco Basiliano, conservataci in una leggenda del medio evo da un santo vescovo, e riportata dall'ab. Orsini ne' suoi *Fiori del cielo*; e che io persuaso di far cosa piacevole ai lettori dell'Album ripongo sotto i loro sguardi, sì perchè ben poco nota, sì perchè splende di una bellezza così graziosa e soave da produr nell'animo la più gradita impressione.

« Sul principio del decimo secolo viveva in un convento dell' ordine di s. Basilio sulla costiera di un bosco un buon religioso, l'intiera vita del quale non era altro che orazione, penitenza e lavoro delle mani. La sera allorquando il suono della campana dell'abbazia gli giungeva sulla landa deserta da lui dissodata durante il giorno, e lo richiamava alle mura del suo convento, ed alla sua cena di pane nero e di foglie di faggio, gli veniva sovente in pensiero, alla vista delle prime stelle che scintillavano nel firmamento, di chiedere a Dio che gli rivelasse le delizie godute dagli eletti in quelle gloriose dimore in cui Cristo sta preparando corone a quelli che lo amano.

Ah! diceva egli, la terra è pur bella colle sue sorgenti mormoranti, co'suoi tappeti di verdura smaltati di fiori, co'suoi dolci profumi e colle sue oscure foreste che lottano gemendo contro la tempesta, come l'anima umana contro le passioni da cui è agitata; ma che sono queste bellezze terrestri in confronto alle glorie del cielo? Tutte le gioie dei figli degli uomini radunate una ad una dopo la nascita di Adamo, e moltiplicate da anni senza fine, non varrebbero un minuto del cielo! Dio di bontà, lascia cadere nella coppa di argilla del tuo povero e vecchio servo una sola stilla delle gioie intense che traboccano da quelle dei santi, una sola stilla, è pur poco, ed io non ne chiedo di più!

Una sera di estate, mentre il monaco di s. Basilio pregava più ardentemente del solito, egli vide sotto il frascato un uccello maraviglioso, le di cui magnifiche piume sembravano seminate di pietre preziose. Mentre lo contemplava con trasporto ed il suo animo era passato ne' suoi occhi, l'uccello cantò. Giammai gli angeli erranti alla luce degli astri nelle solitudini dell'Eden non fecero intendere più dolce melodia, la foresta era muta ad ascoltarlo, ed il corso dell'acqua che scendeva dalla collina sembrava temere d'interromperlo. Quanto all' uomo di Dio, il di lui cuore nuotava in una gioia così pura, che tramutavasi in divino amore entro di lui. La grazia discendeva nel suo animo coll' armonia, egli era così felice che ne credeva morire. Cantando continuamente, l'uccello volava di ramo in ramo, e il suo uditore affascinato lo seguiva con precauzione, facendo leggieri i suoi passi nell'erba. Dopo una corsa lunghissima che lo condusse nel luogo più selvaggio e più solitario della foresta, il religioso vedendo che il suo volubile conduttore si era finalmente posato sopra l'alta cima di una quercia, si assise sopra una prominenza coperta di muschio per udirlo a suo bell'agio, e là cogli occhi rapiti per la bellezza singolare di quelle piume rifulgenti che variavano come l'opala, colle orecchie tese per non perdere nulla di quei suoni divini, coll' anima perduta di ammirazione, e come sommersa in un oceano di delizie, egli dimorò immobile, muto, incantato. Il suono delle campane del monastero venne a trarlo dalla sua estasi: l'augello più non cantava. Il monaco di s. Basilio si pose la pesante vanga sopra la spalla, e riprese il cammino dell'abbazia sospirando perchè la di lui felicità era stata così breve. Ma quante cose erano avvenute durante la sua assenza! Un villaggio innalzato come per magia coronava l'eminenza isolata dalla quale aveva sradicato parte dei rovi la mattina stessa, e che allora non era popolata che di farfalle e di api. Grani maturi ondeggiavano sulla landa sterile in cui non crescevano poche ore prima che ginestre ed alte felci. Finalmente la sua rozza ed antica abbadia erasi trasformata in un edifizio incantevole ornato di rosoni d'oro e di porpora, sormontato di leggieri e traforati campanili di pietra, e protetto da muraglie a merli. Aime! disse il monaco di s. Basilio facendo un segno di croce, quale peccato di omissione od ignoranza mi è cagione di questa illusione diabolica! Io sono certamente sotto l'impero dello spirito maligno! Con qual mezzo un piccolo stuolo di poveri religiosi che ha appena

di che vivere, sebbene la loro tazza non si riempia che di acqua pura, e le ghiande di queste grandi quercie tengano sovente loro luogo di pane, ha innalzata questa sontuosa e bizzarra dimora, la cui architettura sembra una visione!

Una nuova sorpresa lo attendeva nel ricinto dell' abbazia, ove un portinaio da lui mai più veduto non lo lasciò entrare che a forza di preghiere; tutti i volti in cui incontravasi erano nuovi per lui, ed egli sembrava egualmente sconosciuto a quei monaci, più numerosi che uno sciame di api, le di cui mani non erano divenute callose come le sue, maneggiando la vanga ed il rastrello. — Io mi perdo, gridò egli percuotendosi la fronte, per carità, fratelli che io non conosco, conducetemi all'abbate Anselmo, quello non sarà trasformato senza dubbio, poichè il demonio non estende i suoi prestigi su gli eletti del Signore. —

— L'abbate Anselmo! disse con un gesto di sorpresa un abbate mitrato che gli additò colla mano ornata d'un massiccio anello d'oro gli archivi dell'abbazia, l'abbate Anselmo! in nome del nostro santo protettore, fratello, siete voi nel vostro buon senso? L'abbate Anselmo che voi chiedete si è addormentato nel Signore da quattro secoli.

Bontà divina! gridò il monaco giungendo le mani, sono stato esaudito; ho realmente baguate le mie labbra alla tazza delle gioie del cielo. Ah! non dimando più alla terra che una tomba. —

E sì, che dopo ciò non poteva quel fortunato solitario anelare più ad altro che a dissetarsi al torrente di quelle ineffabili voluttà tra i beati, delle quali pregustato aveva una stilla essendo ancor tra i viatori. Or questi quattro secoli passati innanzi a lui colla rapidità del baleno rammentano e comprovano il « mille anni tamquam nihilum ante Te » del Salmografo, e dicono a noi, ugualmente che tutti i libri santi, quanta grandezza di premio sta preparata a chi ora cammina senza deviare di un passo nella via della virtù, e che a farsene possessori conviene *credere senza aver veduto*, nè investigare troppo sottilmente cose incomprensibili, o sollevare un velo troppo pesante per le nostre mani mortali.

F. Lombardi.

LE FAVOLE DI TOMMASO YRIARTE

libera traduzione in versi italiani di Casimiro Basi accademico della Crusca.

AL CH. SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
DIRETTORE DELL' ALBUM.

Signor cavaliere

La riverenza in ch' io tengo il merito di V. S. e la considerazione della costante assistenza, pur ne'dif-

ficili tempi, ad ogni condizione di lettere ed arti nostrali da lei prestata, a mezzo di questo suo celebrato giornale, mi posero in animo il convincimento, a niuno meglio che a lei stessa essere indirizzato un corto mio ragionare, inteso a portare a conoscenza dei letterati una nuova gemma di che, se non mi falla l'opinion mia, s'è da ultimo fatto augmento nel tesoro della patria letteratura.

Io vo' dire, sig. cavaliere, di quello elegantissimo libro, tutto fiore di classica favella, tutto sapor di trecento, escito non ha guari dai torchi del Guasti in Prato, *le favole*, cioè, *di Tommaso Yriarte, libera traduzione in versi italiani*. Castigatissimo lavoro si è questo del canonico Casimiro Basi, accademico residente della Crusca, e precettore in Firenze all'erede del ramo primogenito dei nobilissimi Corsini, ossia del duca di Casigliano colà ministro degli affari esterni.

È un libro offerto per occasione di nozze. Considerato ritrovamento de'letterati d'oggidì, i quali amano viemmeglio di far servire l'occasione alle poetiche elucubrazioni, anzichè a quella queste: donano, a mò di epitalamio, maturati componimenti e da libera ispirazione creati. Ed hannovi esempli di antica sapienza per ciò fare. Quei Greci, la civiltà dei quali è maestra puranco a noi di tanto tratto lontani, nella celebrazione dei loro giuochi, faceano buon viso a quanto di bello presentavano e poeti e oratori ed istorici, di qualunque disparato argomento. Nei giuochi olimpici Erodoto lesse la sua istoria, nè v' avea di comune altro che la grandezza.

Ma sarà innanzi tratto chi mi faccia il viso dell'arme, perchè venga in mezzo lodatore di un libro non più che di favole o apologhi. E certamente per chi fa sue delizie delle vaporose e altitonanti liriche, delle quali è a'nostri giorni largo profluvio, sembrerà cibo scipito quel poema che vien con fronte ilare a castigarti ridendo, anzichè a rimbrottarti con bile rabbiosa. Ma quell'alveare che fu per anni molti nel sepolcro d'Ippocrate, è simbolo, cred'io, che dalle antiche cose, se oneste, escirà sempremai savor di dolcezza. Nè dolcezza solamente. Se le lettere sono per intima natura morali, non so chi contenderà il sommo di tanta lode a quella leggiadra allegoria con la quale giugne il filosofo a celare i suoi precetti

» Entro d'un velo saggiamente oscuro,
» E a inviluppare infra soavi detti
» Il ver, sì che non sembri acerbo e duro. »

Chi è cui sieno ignoti quelli apologhi eloquenti che a quando a quando si leggono nelle sagre carte? Non sono esempi di minor conto quelli che ad ornato adoperarono Esiodo ed Omero, e Demostene stesso, se crediamo a Plutarco; quelli che furono arma di profondissima etica sul labbro di Esopo, o uomo o mito qual egli si fosse, da Fedro poi, da Avieno (per non dir degli storici) o imitati o tradotti nella lingua di Roma. Pronunziar qui i nomi di Pignotti, di De Rossi, di Passeroni, di Bertola, di Carrer fra gl'italiani; di La-fontaine e Florian tra i francesi; di Gellert fra i tedeschi, basta a rappresentar personificato nei moderni questo antico concetto, e medesimamente Yriarte dà alla letteratura spagnola questo vanto, di cui per esso non le fu per avventura difetto.

Tommaso Yriarte appartiene alla storia letteraria di Spagna dal 1750 al 1791, e, passandoci ancora de'suoi primaticci lavori e comici e didascalici e critici, bastarono due opere a renderlo chiaro: il poema intitolato *la Musica* e *le Favole*. Le traduzioni di Grainville in francese, di Belfour in inglese, di Antonio Garzia in italiano han fatto dono alla dotta Europa del poema *la Musica*, e gli valsero applausi dell'Andres non solo, ma del nostro insuperabile Metastasio.

Ma *le Favole* salirono a maggior fama, non tanto per la esquisita dottrina che racchiudono, quanto per la loro originale novità. Non hanno oggidì i Rapsodi più in mano la verga che li distingue, e però odi sempre ricantarti le viete cose, impreveduto. Ma il come Yriarte abbia vestito di nuovi panni questa ormai certamente vecchia maschera della verità, è bello udirne come ben ragioni il traduttore di lui, l'egregio Basi. « Se la novità vince di assai qualunque al-
» tra sottile industria e bellezza di un' opera, ben
» singolare è il valore del Fedro spagnolo, conciossiachè le sue *Favole* non perseguano le sbrigliate
» passioni degli uomini, ma i difetti e gli errori in
» che sogliono cadere i letterati, indicando le ana-
» logie de' loro vizi con le abitudini degli animali
» che pose in iscena: perlochè sono esse veramente
» originali, ed hanno il titolo di *letterarie*, del tutto
» nuovo per siffatti componimenti. » Non arruffate il pelo, uomini di lettere: non è il coltello di Scannabue che anatomizza spietatamente, ma è la voce dello Stagirita e di Orazio che vi rimproccia, e vi ritrae dalla volta ruinosa nella quale vi siete, forse, impegnati!

Ma, chiarissimo sig. cavaliere, s'io dello spagnolo prima che dello italiano scrittore ho impreso a parlare, ei fu perchè per le lodi del primo fosse la virtù del secondo più appariscente, come interprete nitidissimo di quello, e classico donatore alla nostra favella di opera sì pregiata. Nè, in pronunziando classico il dono del Basi, m'avviso io di far pompa del povero mio giudizio. Già, senza dilungarci dai nostri confini, oso appellarmene ai dotti maestri alle mani de'quali tenghiam gli occhi noi giovani; un Betti, un Azzocchi, un Bresciani, che a venerazione io nomino, e pochi altri sapranno di leggeri dar sentenza di questo libro. Io, per me, credo classico, in fatto di lingua, abbia a reputarsi quell'autore, il cui favellare si vien tutto tessendo sopra vocaboli buonissimi, ricevuti dall' usanza o degli scrittori o del popolo. Che se l'erudito Cesari trovava oro sinanco ne' libri mercantili del trecento; non puossi a meno di concedere requisito di correttissimo scrittore al nostro Basi, del quale non sai se sia maggiore o la leggiadria dello stile sì terso, o la purità di sì elette voci. Nè, parmi, fia mestieri per ciò ricercargli parole altisonanti e sesquipedali, nè posture boccaccevoli. S'è qualche cosa nella nostra bilancia il parere di un

Giordani, assai mi par chiaro quello che sul conto di Leopardi pronunziò quando disse: *scrive come se parlasse: non parla nè da scena, nè da cattedra, parla urbano*: nel che quel grande scrittore ristringeva moltissime lodi. E appunto nella produzione del chiaro Basi, così purgatamente e giudiziosamente elaborata, si scorge quell' evidente carattere di verità rivelato da un'aria semplice e naturale che assume un dir delicato, non disgiunto da quel nerbo convenevole, senza cui sarebbe lo scritto una leziosità senza garbo.

Insomma, la cosa è qui, che queste amabili favolette fanno, a mio credere, quella grata impressione che da una vaga dipintura alla raffaellesca si ritragge.

Ma, a non sembrar adulatore, permetta, sig. cavaliere, io rechi in mezzo alcun esempio di questo candore di scrivere italiano. La favola IX, nella quale sono in iscena *la formica e la pulce*, così esordisce.

Si danno certi capi singolari
I quali par che sappiano ogni cosa,
E nell'animo lor si credon pari
A Orazio in verso e a Cicerone in prosa:
Ma se ben tu gli tasti, culla culla,
E' si conclude che non sanno nulla.

Odasi la moralità della XVI, ove si narra d' una *starda*, la quale, desiderosa di bella prole, andò *rifrustando i nidi* altrui, e, quant' uova di variissimi uccelli trovò, tutte portò alla sua tana. Nati gli uccellini, *ognun della brigata riconobbe i propri figli.*

Caro mio vate, senti,
Se mai ti rimordesse la coscienza
O di spogli o di frodi,
Quelle canzon, quell'odi
Non leggere in presenza
D'accigliati sapienti,
Ma sottovoce a qualche semidotto;
E passerai in Parnaso a scappellotto.
Piglia questo partito,
Altrimenti, se' ito.

E che si ricava mai dalla storiella di quel botolo, alto *quanto un soldo di caviale*, scappato dal *castel del girarrosto*, e che pretendeva surrogarsi al mulo nel far girare machina così grave quanto quella del mulino? Si ascolti bene. (Fav. XXIX.)

Ma sia ver, che cerchi un tema
Per un epico poema?
Mi rallegro, ma perbacco!
È un gran peso. Orazio Flacco
Sai che dice in dolci numeri?
Pensal ben: Quid valeant humeri!
E se mai son fiacchi e imbelli,
Non uscir dagli stornelli.

Ma troppo ho io già detto che la brevità mel comportasse. È necessario dunque ch' io serbi ad altra circostanza il far motto del venustissimo *scherzo*, della robusta *ode epitalamica*, della eruditissima prefazione del libro, della originale favoletta *delle due lodole*, che fan corona a questa classica traduzione, non che delle utili lezioni che in fondo al libro ricaverà chi ami spacciar vocaboli novellamente coniati.

Che se menda alcuna di toscanismo, o d'altro, sarà chi vi trovi, oh! come al censor severo attaglierà bene la XXXVII favola, che, brevissima, riporto.

La Cicala e il Bue.

Vicino a un salice su cui cantava,
Ai raggi ardenti della Canicola,
Cicala garrula, un Bove arava.
Quand'ella: — Ascoltami, tu caschi morto!
Alza gli occhiacci, raddrizza il vomere;
Tu hai fatto, o tanghero, un solco torto. —
Cui bieco il Tauro, con furibondo
Mugghio: — O cicala, se puoi conoscere
Ch'uno di linea esce, rispondo:
Segno che rigano gli altri diritti,
Quanti ne feci, bestia vilissima,
Innumerevoli, e fitti fitti.
E quando il villico per il sudore
Che di continuo verso, una sillaba
Neppure articola su lieve errore;
Ed anzi palpami, quando giù cala
Il sole, e m'offre giocondi pascoli;
Dovrà riprendermi una Cicala!
Chi dentro ad aureo libro, anelante,
Col microscopio ricerca i taccoli,
Si prega a smettere; vero pedante!

Gradisca, sig. cavaliere, la mia divozione, con che me le rassegno

Roma 14 novembre 1850.

Dmo Servitore
V. Prinzivalli.

IL DALTONISMO E LE ILLUSIONI OTTICHE.

Siccome colle umane indagini sull'universo visibile sempre ed indefinitamente vanno scoprendosi nuovi fenomeni e produzioni naturali, così nell' organismo del nostro corpo vanno ogni dì discoprendosi nuove proprietà fisiche e chimiche, e nuove anomalie e combinazioni patologiche, che dopo tanti secoli d' osservazioni rimasero occulte alla scientifica perspicacia. E tali scoperte del grande e del piccolo mondo hanno del pari bisogno di nuovi vocaboli per esser notificate ai popoli, onde la ricchezza progressiva della nostra e delle altre lingue dimostrano quella della scienza. Alcuni vizi di conformazione, od anormalità fisiologiche nell'organo della visione che ne recavano alcun dolore o danno al paziente, nè si manifestavano all'altrui sguardo, erano stati segnalati anche ne' passati secoli, ma nel nostro un'accurata indagine di alcuni oltramontani ha riconosciuto, e classificato, e

denominato molte specie di tali vizi od anomalie. Tali studii e nozioni sono comprese principalmente in una memoria del prof. Wartman, della quale amiamo presentare un sunto (1).

Ed in prima è opportuno esporre, che molte persone le quali posseggono un occhio sano e capace di adempiere le funzioni più delicate sono nondimeno nell'impossibilità di distinguere i colori. Il loro numero è molto più considerabile che non si crede generalmente, ed è sorprendente che molti medici e fisiologi ignorino l'esistenza, o si occupino sì poco d'un fatto tanto comune.

Si sa che ogni uomo può in certi casi percepire sensazioni colorate anormali, ma ciò in un modo intermittente, e per un tempo limitato. Così ogni volta che si guardi fissamente un oggetto illuminato posto in una superficie di tinta scura e si chiudano gli occhi, o si rivolgano rapidamente aperti sovra un'altra superficie di color bianco, non si tarda a vedervi un' immagine più o meno netta dell'oggetto contemplato, ma che presenta un colore complementario del suo. Questo è quel fenomeno che Buffon ha chiamato *de' colori accidentali*. Cessa però dopo qualche istante durante il quale si vede l' impressione primitiva rimpiazzare alternativamente l'impressione secondaria. Ha ancora origine talvolta quando l'occhio stanco dall'osservazione prolungata d'un oggetto colorato, e vivamente illuminato esamina un altro oggetto di color differente. Diverse teorie sono state proposte per render conto delle percezioni colorate, che i tedeschi chiamano *subiettive*, e Goethe chiama *fisiologiche*, fralle altre quella di Scherffer (2), alla quale il professor Plateau ne ha sostituito una più ragionevole (3). Questi casi di alterazione temporanea della vista sono ben cogniti onde non occorre farne parole ulteriori.

Ciò, che in oggi ha occupato molti fisiologi, ed in ispecial modo il prof. Wartman, sono le visioni colorate anormali abituali e permanenti che possono ridursi a due categorie: la prima è quella di persone nelle quali tutte le impressioni colorate son sempre difettose per istato di malattia. Alcune veggono la fiamma d' una candela circondata da un' iride, ed altre credono che tutti gli oggetti che loro si presentano, siano di color giallo, verde o bleu ec. Questa malattia è descritta dagli oculisti co'nomi di *Cromopsia* o *Chrupsia*. La chrupsia ha luogo in alcuni casi d'Iterizia. Boyle dice che gli appestati veggono spesso tutti gli oggetti inclusivamente ai proprii abiti contornati d'un'iride (Experimenta de coloribus). Il dott. Parry parla d'un vecchio generale che la sera prima che fossero accesi i lumi e la mattina sull'albeggiare attribuiva a tutti gli oggetti bianchi un colore di arancio-cupo prossimo allo scarlatto. Cinque persone avvelenate colle radici di Giusquiamo guarirono sotto l'uso del tartaro-stibiato, ma per alcuni giorni videro tutti gli oggetti colore di scarlatto (4).

La seconda categoria comprende coloro che sono incapaci di distinguere l'un dall'altro un numero variabile di colori, come coloro che non possono percepire gli intervalli de'tuoni musicali, e sono qualificati in italiano *persone che non hanno orecchio*. Que' primi in vece confondono il blù col violetto, il blù chiaro col verde-chiaro, il verde-cupo col bruno, e qualche volta il color di rose col giallo-chiaro ec. facendo però differenza dalle tinte smorte colle tinte vive. Una quantità di parole composte di greco come *Achromatopsia*, *Cromatopseudopsia*, *Cromatoblepsia*, *Achianoblepsia* ec. sono state impiegate da varii autori oltramontani per distinguere le varie specie di questi difetti di visione.

Omettendo di parlare della prima categoria, cioè della *Cromopsia* o alterazione della visione per causa di malattia il sig. Wartman adotta per designare la seconda il vocabolo di *Daltonismo* usato già dal prof. Prevost, perchè l' illustre chimico Dalton che n' era affetto, ne ha descritto molte particolarità.

Per quanto i fatti di Daltonismo siano forse assai frequenti, pure passano d'ordinario inosservati, perchè non sono i colori che fanno distinguere la natura degli oggetti, ma la forma ed i contorni, e gli stessi Daltoniani non comprendono d'ordinario l'anomalia della lor visione dalla visione dei non-Daltoniani, come questi non la distinguono in quelli. Per tali motivi ad eccezione del prof. Matteucci, non evvi forse fisico o fisiologo italiano che siasi occupato del Daltonismo, e poco altresì se ne sono occupati gli oltramontani. I più accurati scrittori di quest'anomalia di visione oltre a Wartman sono Seebeck, Szokalski e Purkinje, de'quali ecco un cenno delle teorie respettive, o piuttosto delle classificazioni dei difetti ottici. Seebeck fa due divisioni di coloro che sbagliano sul grado ed intensità di alcuni colori determinati (5). Szokalski dando il nome di *Cromatopseudopsia* al difetto di percezione de'colori ne forma cinque classi, la prima delle quali comprende quei che in luogo

(1) *Questa memoria era stata communicata alla Società di scienze naturali Vodese nel* 1840, *e le conclusioni di essa sono state indicate li* 3 *agosto* 1841 *all' Associazione britannica riunita a Plymut (Report* 1841: *Transactions of the section p.* 40, *Athenaeum du* 28 *aout* 1841, *n.* 722, *p.* 699, *Silliman's American Iournal Ianv.* 1842, *t. XLII. Institut del* 3 *feb.* 1842. *Fu pubblicato poi nel T. IV delle Scientific Memoirs di Taylor ec. ed in Losanna nel* 1845.

(2) *Dissertazione su i colori accidentali. - Iournal de Physique tom. XXVI* 1785. *Sullo stesso argomento nelle adunanze dell'Istituto Veneto del* 4 *e* 5 *agosto di quest' anno* 1850, *ha letto una memoria il sig. Bellavitis.*

(3) *Plateau. Essai d'une théorie ec. Mem. accad. des Sc. de Bruselles. T. VIII* 1834. - *Fechner. Poggendorf Ann. der Phy. und Chem - Phylosoph. magaz. T. XV* 441 *decem.* 1839.

(4) *Philos. trans. T.* 39, *p.* 446, 1838.

(5) *Poggendorf Annal. der Phys und Chem. t. XLII, p.* 177 (1837). *Questi ha impiegato brevi di carta di diversi colori per rilevare le differenti percezioni dei daltoniani dalle persone di vista normale, e ne ha specificato le esperienze al sig. Wartman.*

de'colori elementari giallo, rosso e bleu, non veggono che diversi gradi di bianco e nero, come nei disegni fotogenici: la seconda quei che oltre il bianco ed il nero distinguono anche il giallo: la terza quelli che in qualche modo veggono anche il rosso ed il blu, che sono gli *Akynopi* di Goethe. La quarta quelli ai quali il rosso apparisce colore cenericcio: la quinta di quelli che veggono tutti gli oggetti d'un colore solo (1). Il prof. Purkinje divide il Daltonismo in quattro varietà, delle quali per brevità non riferiamo che i nomi speciali che ha conferito a ciascuna, cioè *Acromatopsia*, *Cromatodisopsia*, *Achianoblepsia* ed *Aneritoblepsia* (2).

Dopo le classificazioni di questi tre autori il sig. Wartman presenta alcuni esempi delle sue due categorie di Daltanismo che chiama coi vocaboli di Dicromatismo e Policromatismo. Il più antico caso del primo viene riferito da Tuberville nel 1684 di una ragazza di 32 anni, la quale non vedeva altri colori che il bianco ed il nero (3), ma godeva la facoltà di poter leggere per quasi un quarto d'ora nell'oscurità della notte (4). Dopo quell' epoca molti medici specialmente inglesi han segnalato esempi di Dicromatismo riferiti da Wartman. Rapporto al Policromatismo riferisce il caso d'un sarto di Plymout che non vedeva nell'arco-baleno e nello spettro del prisma, se non il giallo ed il bleu-chiaro, ed in genere non distingueva bene se non il bianco, il giallo ed il verde. Si racconta, che un giorno cucì una banda di panno scarlatto con una di panno nero (5). Moltissimi altri casi colle respettive osservazioni sono riferiti rapporto al Policromatismo.

Ma lo scopo di quest'articolo non si fu di presentare un trattato completo sul Daltonismo sul quale può specialmente consultarsi la prefata memoria di Wartman, ma di presentare una specie di annuncio di questa novità fisiologica. Questa imperfezione altronde reca un grave incommodo a chi n'è soggetto, a meno che non siano pittori, fabbricatori di oggetti vario-pinti, sarti ed altri, l' opere de' quali debbono esporsi all'altrui vista, nè si conosce alcun metodo per correggere questo difetto congenito. L'analogia però ed anche la premura di deporre la gravità scientifica ci induce a dar un cenno di quelle più strane ottiche illusioni, delle quali la natura e l'arte ci presentano tante varietà. Non parleremo pertanto del fenomeno chiamato *Miraggio* assai frequente in Persia, nell'Africa interna ed in altre calde regioni, pel quale appariscono forme di castelli, di boschi, di acque, di oggetti viventi estremamente deformati e rovesciati che in realtà non esistono, ed avvicinandosi ai quali nulla di solido si rinviene. Non parleremo della famosa *Fatamorgana*, che mostra sulla superficie delle acque o sulle sponde di esse isole, monti, abitazioni ed oggetti poco diversamente dal Miraggio, e le quali apparenze sono frequenti nel mare di Sicilia ed altrove, e perfino in qualche lago d'Italia. Non parleremo *de'Parelii* e de'*Paraseleni* che ci mostrano in cielo due o soli o lune. Non delle strane apparizioni di persone esistenti talora in grandi distanze fenomeno non raro sulle vette de'monti, e del quale un esempio speciosissimo si rammenta nella storia del Messico di Ferdinando Cortes che asserisce essersi vedute in aria sopra la città di Messico le figure di spagnoli barbati sbarcati sulle rive del mare lontano più centinaia di miglia. Non parleremo delle più o men recenti meraviglie e prestigi de'specchi e lenti, e machine della Microscopia, Telescopia, Fantasmagoria, Palingenesia ottica e tanti altri giuochi ed illusioni. Questi fenomeni non sono difetti nè malattie degli organi della visione, ma alterazioni naturali, od artificiali delle forme degli oggetti visibili mediante la riflessione, rifrazione od altre modificazioni della luce. Ma i fantasmi, i spettri, le ombre, i folletti esistono essi? La magia, le fate, le streghe sono esse chimere o cose reali?

(*Continua.*) *S. Camilli.*

(1) *Muller 's Archiv.* 1842.

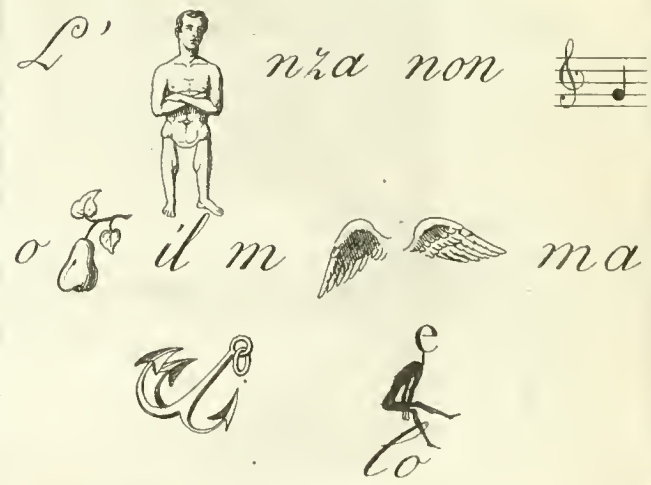
(2) *Encyclopedisches worterbuch der medicin. Berlin t.* 1, *p.* 259.

(3) *Two letters from the great, and experiencad oculist Dr. Daubeney Tuberrile etc. Philosoph. trans. n.* 164 *p.* 736 (4 *agosto* 1684) *secondo i moderni fisici il bianco ed il nero non sono colori.*

(4) *Un fenomeno analogo ai di nostri si attribuisce al Magnetismo animale, o sonnambolismo magnetico.*

(5) *Harvey. Edimb. Phil. Trans. T. X, p.* 253. — *Edimb. Iournal of Science T. V, p.* 114. — *Philos. Magaz ser. I, T. LXVIII, p.* 205 *etc. etc.*

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Veloce la fama porta i disastri.

N. B. In fin della pag. 304 si legga *Vincenzo Gajassi* e non *Francesco.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

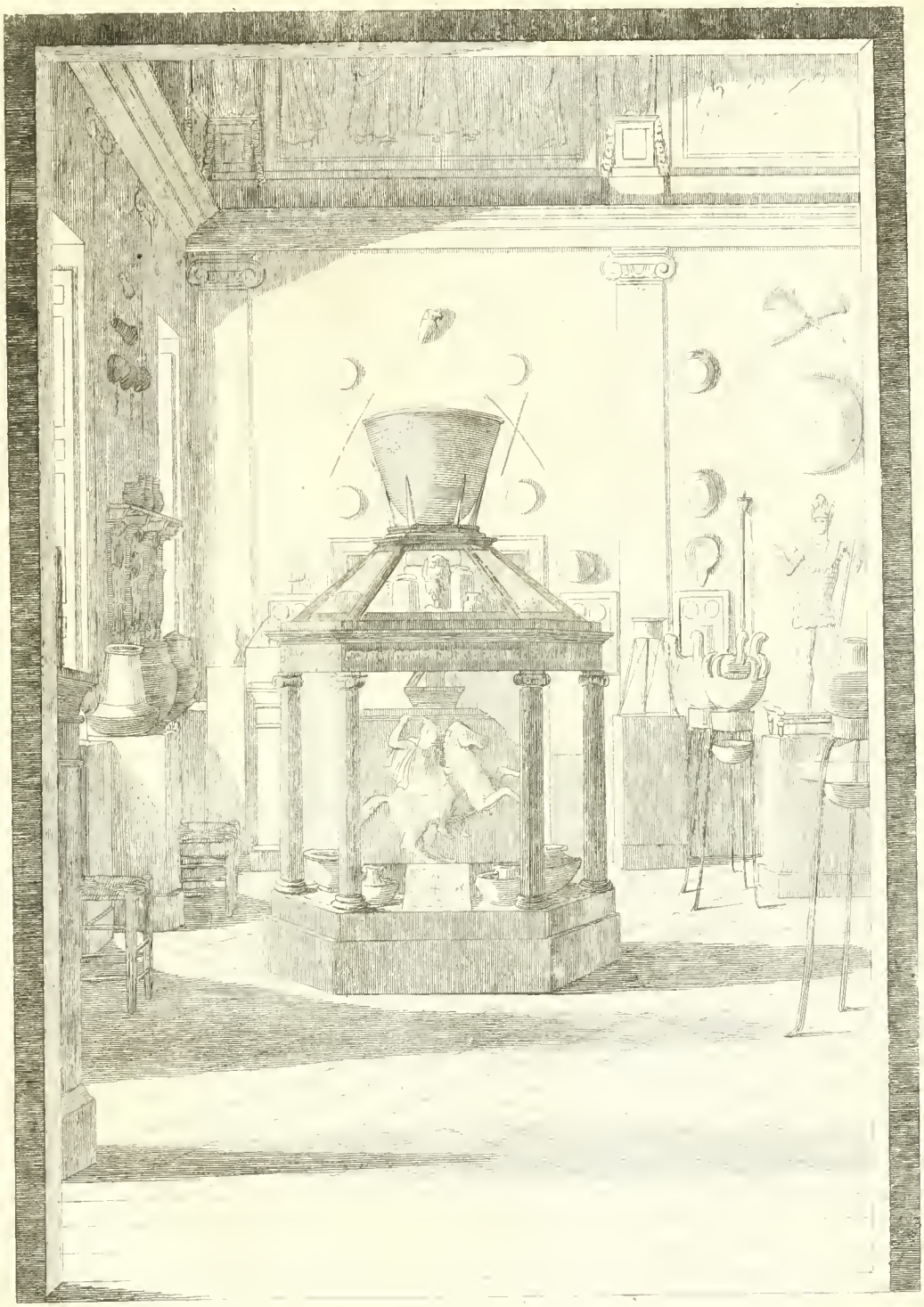


Tavola I.
(Monumenti di Pompei in una delle sale del Museo Etrusco.)

UNA VISITA AL VATICANO. — RECENTE DONO FATTO DAL GLORIOSISSIMO REGNANTE SOMMO PONTEFICE PIO IX AL MUSEO ETRUSCO.

Io mi recava, son or pochi giorni, al Vaticano, e giuntovi, comechè ciò fosse per la millesima volta, non potei difendermi da quel sentimento di stupore, che necessariamente invade l'animo di qualunque non è Beoto, all'aspetto di quelle moli superbe, e di quella profusione di magnificenze. — Trascorsi il colonnato. Fui nel tempio. Ascesi al palagio. Mi piacqui a stancare il passo per le sale della Biblioteca, pe'

corridoi del Museo, per l'aule in che si scomparte, e sto per dir si disperde, per tutti i luoghi ove, adunati i tesori di Roma antica, sembra che Roma moderna getti a quella un guanto di disfida, e la chiami a gara di grandezze . . .

Mi sedetti un tratto sopra uno sporto di monumento. Colla potestà del pensiero mi diedi a richiamare indietro le età che furono, tornando a questa in che viviamo, e vidi la processione de' secoli che rapidamente mi passavano innanzi, ricchi delle loro glorie, gravati delle loro ignominie, notabili per ogni varietà di fortune . . . Ed una esclamazione salita dal fondo del cuore, fermata al di qua del confine delle labbra, e venuta fino al santuario dell'anima, sonommi dentro in queste parole — « O Roma! O lezione » eterna data agli uomini di buona volontà, e di retto intendimento, per insegnar loro tutto che può » essere insegnato a chi non ha falsificato il giudizio per abitudine d'errore! O alma Roma! Com'esser può che tu insegni sempre, e le generazioni » che si son seguitate e si seguitano in una catena » non interrotta, mai non abbiano imparato ascoltandoti, nè ad imparar sian disposte? — » Tratto indi quasi a rimorchio dal corso delle idee che rampollavano nel mio capo le une dall'altre, così stavami a considerare.

Fummo già popolo principale sopra la terra, dominando a lungo sulle genti vicine e lontane, e nondimeno, ahi! non ci è bello il vantarcene! Quella era grandezza per la spada, procacciata sì col valore governato da senno, ma da un senno che le ragioni eterne di giustizia troppo spesso riprovarono; senno sovente perfido, che l'onesto pospose troppe volte all'utile, ed il diritto alla forza. Non fu scusa l'essere pagani, perchè le false religioni del paganesimo, comechè false, non ordinavano le ingiustizie. Non fu scusa il mal esempio dell'altre genti, che a memoria d'uomini, tutte, più o meno, d' uguali indegnità si rendettero colpevoli, e a molte delle quali il non averlo fatto più fu mancamento di potenza, che di volontà, perchè i mali esempi non possono essere sgravio alla colpa. Tuttavia sogliamo dimenticar volentieri l'impure origini di quella dominazione, o le dissimuliamo a noi stessi ed agli altri; e ci è dolce il poter dire — Fummo grandissimi — . . ! Pur, se un raggio di miglior sapienza illuminasse le nostre menti, dir dovremmo in questa vece — « Signore! perdonate a noi » l'ingiusto vanto che abbiamo il mal abito di darcene. Sia lodata l'occulta vostra Provvidenza, che, » coll'abbassarci aiutò l'espiazione. Gli oppressori furono puniti in noi figli loro; e a futuro emendamento e presidio fu a noi fatto sentire addosso quel » peso medesimo, che i padri nostri avevano primi » imposto all'altre nazioni. » —

Oh sì. La pena finalmente ebbe adeguato il fallire, e la legge del taglione servì a soddisfare le ragioni eterne di giustizia. Roma pagana ricevette la toga candida del battesimo, e chiuse gli occhi riconciliata con Dio, coperta di cilizio e di polvere, lasciando appresso di se, al compiere la misura de'tempi, un' altra Roma; la Roma Cristiana, che Iddio ricordatosi dell'antica affezione destinava ad un'altra grandezza . . . grandezza per sè innocente, come quella che non aveva l'origine sì bruttata da delitto.

È gliela diede. Imperciocchè vorrò io essere così codardo, che, perchè il secolo corre avverso a questa verità, e ad essa grandemente contumace, tema di riconoscerla per paura che me ne sfugga dal labbro la franca confessione? O negherò a me stesso, per abituarmi a negarla agli altri, tutta una storia; la storia oltramirabile di quel che fu per noi, per questa Roma, per Italia, per l'Europa, pel mondo, il nuovo impero pacifico della fede cattolica qui ponente ferma sede, e qui sostituentesi al torbido impero della violenza? E dissimulerò di questa Roma cristiana le maraviglie (dico in un'età di materialisti le materiali), quando disarmata, e pressochè colle braccia conserte, e senza mutar passo, omai la debolezza opponendo alla forza, fu pur potente con 14 secoli di prodigi a farsi argine agli unni, a rispingere vandali e goti, a rattenere le orde longobardiche, od agarene, a torsi di sopra alle treccie l'unghie adunche dell' oppressor bizantino, a piegare a riverenza l' orgoglio del franco, a far mite ed amico il normanno ... ad allontanare dall' occidente la scimitarra dell' Osmanide, a non permettere all'Italia il cessar d'essere italiana e latina, e il divenire tutta intera barbara, feudo e parte d' Allemagna, a distruggere le municipali or anarchie, or tirannidi, e, tornata regina colla croce e coll'olivo, a tenersi innanzi genuflessi e venerabondi 200 milioni d'uomini, cioè quanti Francia, e Germania, e Russia riunite . . . quanti Inghilterra colla immensità delle sue colonie disperse per tutti i mari e per tutti i continenti, non han soggetti? —

Così considerava io; e, tuttochè a vol di pensiero e confusamente, pur mi brillavano, quasi lampi di verità, le tante prove che ciò rendono indubitato. M'andava poscia la mente ad una ipotesi; alla ipotesi di Roma non iscelta da Dio all'onore del porvi dentro la sedia pontificale, ma abbandonata a tutte le vicissitudini che nel medio evo travagliarono l' oriente e l' occidente, ed a quelle che sconvolsero il mondo fino al tempo nostro. Ed un brivido di spavento mi scorreva l'ossa pur pensando che forse saremmo stati quel che per più secoli Asia, e Grecia, ed Egitto, e Cirenaica, e Numidia, e Spagna, e Portogallo; o peggio ancora. Perchè io dimandava a me stesso: Avrebbe egli bastato il solo braccio lontano ed impotente del bizantino autocrate a tener discosta da questa Roma quella gran rovina de'discesi con Alboino, e de'loro discendenti? Fatta ultima e lontana provincia dell'esarcato, avrebbe ella tenuto fronte a' vicini duchi di Spoleto, di Toscana, di Benevento, e agli altri? Sarebbe egli bastato il romano avvilito e degenere a difenderla dalle usurpazioni di Liutprando, d' Astolfo, e dalle ambizioni conquistatrici di Desiderio? Avrebbe potuto da essi liberarla coll'aiuto di Pipino, e di Carlo Magno, e da quelli e da questi per la sola riverenza dovuta alla spenta ed obbliata gloria de'sette colli? — Quale sarebbe divenuta sotto i successori del gran Ri-

storatore dell'impero d'Occidente, e nelle guerre intestine che l'un mosse all'altro? Quale divenne nell' infelice secolo venuto poi, finchè la sedia pontificale restò avvilita a quel misero modo che la storia narra? A che conseguenze sarebbe andata esposta, se gl'imperadori Otoni, se gli Enrichi, se i Federighi, e gli altri tutti non s'abbattevano in papi, siccome quelli furono, che gli annali di quelle età ci han fatto conoscere? O non han preso il carico scrittori protestanti di far palese quanta il mondo dee gratitudine ai grandi uomini che di quel tempo si succedettero in Vaticano? E nelle intestine lotte de'romani tra loro e cogli esteri, che sarebbe avvenuto, se la potenza della croce non pugnava nella città eterna contro alle ambizioni ed alle tirannidi interne ed esterne, in età feroce ed indocile, disputatane la dominazione tra prepotenti famiglie, col solo schermo di magistrati deboli ed instabili, e col tormento continuo delle guerre civili . . ? Certo finiva Roma inghiottita con tutta Italia da alcuno de'suoi potenti vicini d'oltralpe; mentre in questa vece attinse pur sempre dalla potenza del pastorale una forza di resistenza, e di giustizia che, collocata nel centro della bella penisola nostra, valse a mantenere esso centro, e per esso le altre terre nell'indipendenza, e nell'autonomia; senza di che sarebbesi avuto il luttuoso conseguente del vedere andata in nulla la reina delle città dell'antico mondo, disfatta dal tempo, come Babilonia, come Ninive, come Tebe, come Memfi . . .

Ed io che favellava con me stesso, non aveva bisogno di recare più in là il discorso a maggior dichiarazione delle prove, ed evidenza della dimostrazione. L'aver toccato le prime bastavami a veder limpida la seconda. E mi levai tutto riconfermato nella certezza, che assai più Roma, anzi l'Italia, debbono a'Papi, di quello che i Papi a Roma e all'Italia. Laonde, ripreso il cammino, pensai, se non dissi: O ciechi e nemici del paese loro que' che desiderar possono l'estinguersi del secondo impero che pur c'è restato! O pubblici nemici, che per la speranza di vedere un di Roma capitale di tutto il bel paese dove il si suona, vogliono ridotte a nulla Napoli, Firenze, Torino, altre antiche metropoli già purtroppo scadute dalla loro altezza! . . . —

Così, col cuore grosso, io alzava qua e là il guardo, e ad ogni nuova occhiata venivami mormorato tra i denti.— Chi potè edificare questo massimo de'templi, in che posero i loro ingegni i primi e più lodati artefici del mondo, o vogli architettura, o pittura, o scultura, o checchessia? Lo poterono un Giulio II, un Leone X, un Paolo III, un Giulio III, un Marcello II, due Gregorii XIII e XIV, un Clemente VIII, un Paolo V, . . . e indi un Gregorio XV, un Alessandro VII, un Clemente IX . . . un PIO IX . . . a dir breve quanti fur Papi dal secolo XV al XIX. Chi potè aggiungervi quel miracolo del colonnato uscito dal capo del Bernino, come la greca Minerva da quel di Giove? Alessandro VII e Clemente IX. Chi fè drizzare l'obelisco? — Sisto V. Chi vi fè porre la maraviglia delle due fonti che lancian fiumi perenni contra il cielo? — Paolo V, Alessandro VII, Innocenzo XI . . .

Ma e che dire del Palazzo? Che de'giardini? Che de'Musei? Che delle magnificenze a larga mano per ogni angolo profuse? A chi si debbono? Con che tesori si potè averle? e da chi spesi? È forse pecunia nostra, o de' nostri? E quale impero poteva esser sì ricco da somministrarla? Certo è danaro di tutta la cristianità qua chiamato d'ogni contrada, ove hassi venerazione pel triregno, e son pur molte! È danaro dato al triregno, non a noi caduti in bassezza.

Or distruggi, o Roma, se n' hai coraggio, questa principale delle tue glorie moderne . . . E se non l' hai, confessa che a' Papi assai più devi di quello ch'essi a te debbono.

O forsechè gli ultimi Pontefici hanno meno per te fatto che gli antichi? (E vedi che d'un solo de'monumenti dovuti alla papale munificenza io parlo, comechè il più magnifico sia, dove invece avrei potuto numerarli a centinaia) — Mai no. Sebbene il secolo antecedente a questo fu, nel finire, secolo di decadenza e di calamità . . . sebbene questo stesso, che or giunse a metà del suo corso, passi memorando alla posterità, per le spaventose catastrofi a che tutta Europa assoggettò, e più che altre contrade la nostra, pur dieder essi a Roma, anzi al mondo, appendici degne de'secoli migliori, il Museo Pio-Clementino, il Chiaramonti, il Gregoriano, unici su tutto il globo ed ogni giorno accresciuti di nuove giunte! —

A questa guisa pensando, e pur movendo passo dietro passo a bell'agio, aveva di nuovo trascorso le sale Egizie, e m'introduceva nell'Etrusche (due delle ultime addizioni fatte sotto i nostri occhi a di nostri); ed ecco mi ferisce la vista l'artificioso e ben composto armadio che innanzi all'ingresso dell'aula de'bronzi e de'metalli lavorati, presentasi a chi entra; bel concetto dell'esimio e celebrato sig. cav. commendatore, e direttor generale de'Musei, l'insigne statuario Giuseppe De Fabris. Chiesi di quella novità, e nominatomene l'autore, e lasciatomi veder per minuto quel che v'era dentro — Bel dono, mi si rispose, è questo di sovrano a sovrano, di che il santissimo Principe finalmente restituito al desiderio de'buoni dopo le ultime luttuose catastrofi, volle fatta più ricca la vaticana suppellettile.

Sono antichi avanzi di Pompei, scavati la più parte di mezzo al lapillo da due delle dissepolte abitazioni, mentre a svagamento dell'animo involto nella immensa tristezza in che tenevalo immerso la somma di tanti mali caduti addosso più ancor sulla Chiesa che su Lui, visitava il venerando Pontefice quella classica terra. Facevane riverente offerta il Partenopeo Monarca, ed accettavala il Padre de'fedeli deliberato fin d' allora del collocarli ove oggi si veggono; e resta nella memoria di tutti la solennità del giorno in cui la collocazione fu ordinata.

Parlonne il giornale di Roma in data del 3 maggio di questo anno (num. 302), riferendo quel che il reduce Principe nel giorno 22 del precedente luglio aveva fatto. Perchè vi si legge, che accompagnato

dall'Emo e Rmo Principe sig. cardinale Giacomo Antonelli Prosegretario provvidentissimo di Stato, e Prefetto de'Sacri Palazzi Apostolici, (sulle cui spalle capaci, sì gran massa pesa purtroppo di cotidiane difficoltà, per le quali gli è d'uopo essere un nuovo e cristiano Atlante) in un co'camerieri partecipanti, e colle guardie svizzere, si piacque di visitare da prima lo studio de'musaici, e di lodarvi la sollecitudine, con che que'maestri intendevano a incitamento del benemerito monsignor Lucidi Economo della Reverenda Fabbrica, e a cura dell'egregio commendatore e Direttore sig. F. Agricola a operare i ritratti de'Sommi Capi di Chiesa Santa da disporsi in ordine cronologico nella risorgente Basilica patriarcale di s. Paolo sulla via Ostiense. Passò indi ai Musei, dove ricevuto dal testè lodato sig. commendatore De Fabris a cui fu largo di meritata lode per la mostrata inalterabile fedeltà nella recente rivoltura di tanti e troppi, recossi innanzi tratto, ad ammirare il già celebre *Strigilatore*, bellissima antica copia (che pur credesi dell'aposiomeno di Lisippo) uscita di sotterra in Trastevere, e volle indi non lasciare quell' aula senza che nobile ricordo vi rimanesse della sovrana liberalità, ivi facendo depositare, e bel dono di preziosi libri per la Biblioteca, e sassi non men pregevoli dell'antico Egitto, umiliati al Capo Supremo della Chiesa dal francese Clot-Bey, che col cuore pur sempre d'un sincero Cattolico serve a'Musulmani nell' antico regno de' Faraoni; e finalmente i be' monumenti che la rediviva Pompei per mano del piissimo Monarca delle due Sicilie depositogli a piedi, quasi ripartorendoli dalla terra.

Or questi ultimi appunto figura oggi l' Album in due sue tavole, delle quali la prima ha l'effigie dell' elegante armadio, di che poco innanzi favellavasi. Dove l'indietro della sala mostra una parte delle opere in metallo, ch' essa contiene a far fede che non mentisce la storia lodando, in questo genere, il valor sommo degli artefici d'Etruria.

Vedesi, per cagion d'esempio, a destra, nel fondo il così detto Marte etrusco di Todi. E qua e là sospesi alle pareti, o su basi e piedistalli, o su treppiedi, vasellame, ed attrezzi, o frammenti d'ogni peregrinità ed eleganza di forme, e d'ogni uso, per guerra, per musica, per pace, per ornamento o servizio della casa e simile.

Nel mezzo è l'armadio esagono, con due lati maggiori, sorgente sopra una base che ne sostiene un'altra in risega, di belle proporzioni ambedue. Il corpo son lastre larghe di cristallo intercalate da colonne ioniche d'ottimo intaglio. Al quale è sovrapposto di non minor semplicità ed eleganza il sopraornato, che sostiene esso medesimo una piramide tronca della stessa struttura, cosicchè tutto dice benissimo all'occhio. Sul troncamento della piramide ritenuta da raggi, che un pò inclinati all'infuori s'alzano dagli angoli, forma corona e compimento un gran caldaio o laveggio di rame, che sembra rappezzato con antichi restauri, tenuti a lor posto da bollettoni a cappello.

Adorna l'esterno la seguente bellissima latina epigrafe di quel sommo scrittore che tutti sanno essere il sig. cav. prof. Salvatore Betti.

ANTIQVITATIS . MONVMENTA
E . RVDERIBVS . POMPEIORVM . EFFOSSA
IX . KAL . NOVEMBRIS . ANN . MDCCCXLIX
ADSTANTE . D . N . PIO . IX . PONT . MAX.
EIDEMQ . LIBERALITATE . FERDINANDI . II
VTRIVSQVE . SICILIAE . REGIS . D . D.

Sotto i cristalli, nell'interno dell' esagono inferiore, ti colpisce per primo lo sguardo un volumetto in quarto grande di bella legatura che è tutto candida seta operata a ricami d' oro intorno, con in mezzo lo stemma dell' eccelso donatore, l' ottimo massimo ed immortale PIO IX; il quale volumetto è la dotta dissertazione postuma della buona e cel. memoria del cavaliere Francesco Maria Avellino col titolo: *Dilucidazione di un antico bassorilievo scoverto in Pompei.* Nè ciò è fuor di proposito, avvegnachè il bassorilievo, di che si trattano ivi con operosa erudizione tutti i particolari, è il principale fregio delle anticaglie contenute nell'intero armadio.

E giova ridir brevemente quel che l' illustre archeologo lascionne scritto.

Alla pag. 14 nota 40 è relazione degli scavi eseguiti il giorno 22 d' ottobre dello scorso anno alla presenza del venerando Pontefice, servito in quella visita dalla eccellenza del cav. Ferdinando Troia, ministro colà della pubblica istruzione e degli affari ecclesiastici.

Fu da prima in una bottega presso alla mirabile casa che al suo ingresso ha un dipinto d' Ati frigio e della ninfa Sangaride, e nell'interno altre dipinture stupende di grandezza naturale, fra le quali una di principale merito colla effigie di Ati lidio, Ercole, Onfale ed altri mitici personaggi, secondochè più diffusamente se ne legge nel *Bullettino Archeologico Napolitano, Anno VI, pag.* 1 *seg.* — E vi si rinvennero il piccolo cinghiale di bronzo che si è delineato nella 2. tavola dell'Album, due monete consumate dall'ossidazione, due coltelli di ferro, alcune lastre di marmi colorati, un grazioso vasetto di terra cotta in frammenti, ed altri meno importanti pezzi di vetro, di bronzo e di ferro. Il secondo scavo fu operato in un'altra bottega alla destra della strada che, radendo il tempietto della Fortuna Augusta, conduce alla porta detta di Nola, o di Sarno, la qual bottega di fianco precede il quadrivio ch'è nella strada medesima. E s'ebbe a trovarvi il grande *ahenum* o caldaio che descrivevamo di sopra, la conca ellittica di bronzo a due manichi di cui s' è pur data l' immagine nell'antidetta seconda tavola, una pala, un'accetta, ed un'*upupa* di ferro, due pietre foggiate a molino da mano, cioè la parte fissa, e la mobile ed aggirevole; un gran pezzo di legno fatto carbone, una colonnetta marmorea, e l'altre cose delle quali tra poco sarà detto.

Ma il più insigne monumento fu quello del marmo, che l'Avellino decorò della bella illustrazione da noi mentovata pocanzi. L'illustre defunto vide in esso la rappresentazione d'Alessandro mentre in età giovanile

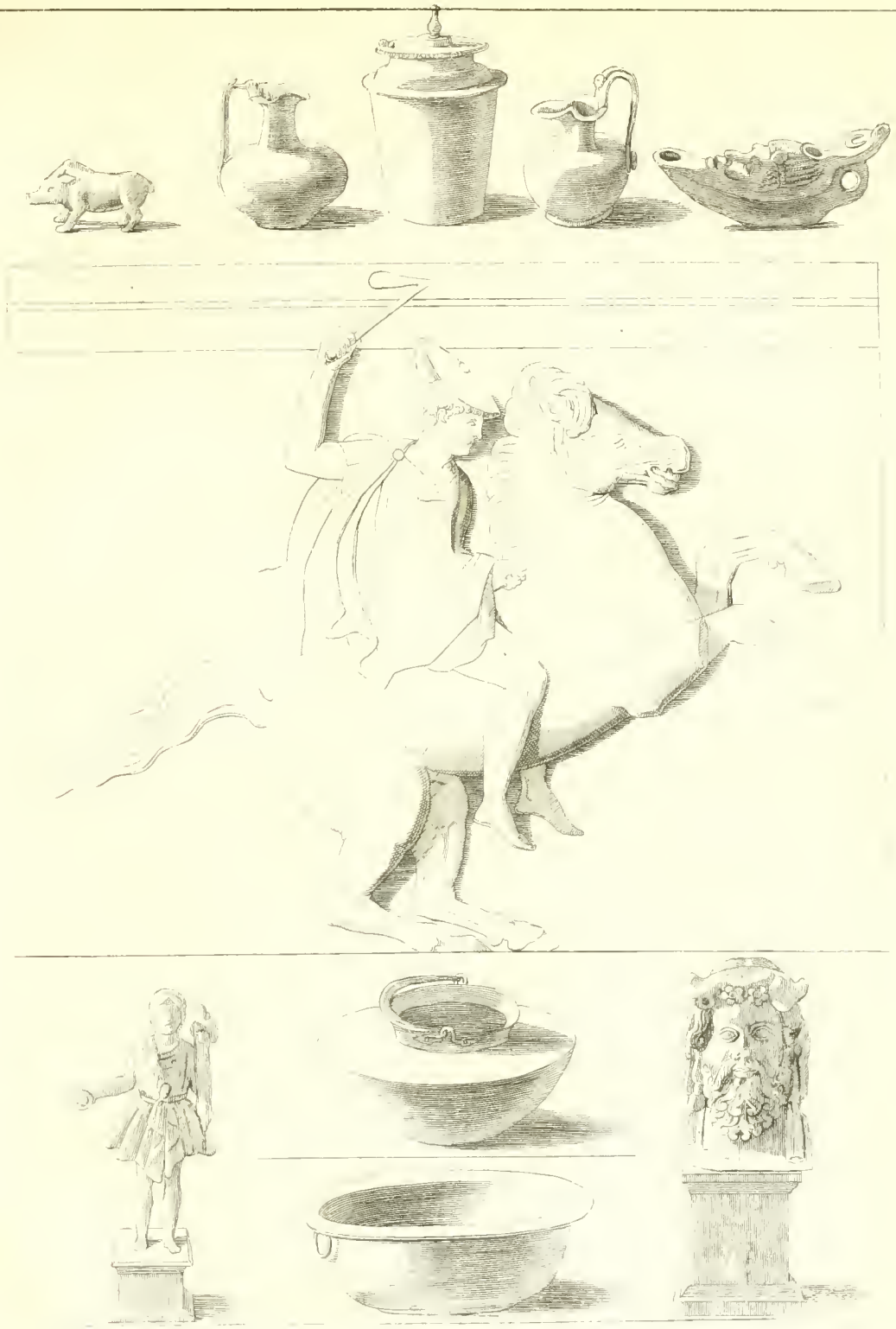


Tavola II.
(*Scelta de' Monumenti indicati nella tavola precedente*)

doma il suo famoso *bucefala* (poichè con buone ragioni è dichiarato nel libro, che *bucefala* alla greca, e non *bucefalo* bassi a dire); e tutto invita a credere ch'egli abbia rettamente giudicato. « Questo bassorilievo (scrive l'A. chiarissimo), non solo per la eleganza, e nobiltà dello stile, ma anche per la sua quasi perfetta conservazione, è oltremodo commendevole. Vedesi in esso un giovanetto con capo coperto di *causia*, e cinto il corpo di *clamide*, ed i piè di calzari (la cui sola *solea* si vede espressa

» dallo scalpello, mancando i lacci, i quali probabil-
» mente furono suppliti a colore, giusta l'uso antico
» di dipingere i bassirilievi) . . . Montato sopra ge-
» neroso destriero, che nè di freno, nè di altro ar-
» nese qualunque è vestito, ne afferra colla sinistra
» la chioma, e tien colla destra in alto levata una
» piccola *scutica*, in atto men di minaccia al destrie-
» ro renduto già docile, che di allontanarla come
» inutile ». Dov'io, per vero, non sì di leggieri con-
cederei quel che l'ultime parole suonano, parendomi
in quella vece, che l'atto sia di chi s'appresta a far
sentire il flagello stretto in pugno al borioso animale
che soverchio imbizzarrisce, anzichè a mettersi nella
calma indicatrice d' una vittoria già conseguita, la
quale, per altra parte, dalla mossa del cavallo inal-
beratosi non è indicata. Ed aggiungerei, che i lacci
dipinti saranno bene stati nella intenzione di chi
scolpiva, ma probabilmente non s'eseguiron mai, co-
me non radamente par che accadesse; e lo deduco
dal non esserne restata alcun'orma.

Del resto, che nel cavaliero quivi effigiato debba
in realtà riconoscersi Alessandro, è dottamente dimo-
strato dall'egregio archeologo, principalmente appunto
per cagion della *causia*, pileo di forma piatta, che fu
proprio de' Macedoni, e soprattutto de' re di quella
gente (Eustazio ad Od. lib. I, p. 1399. — Polluce
lib. X, seg. 82 ec.); della *clamide*, provata ugual-
mente regal veste in un più special modo, presso il
medesimo popolo, coll'autorità di Plutarco (in Ant.
c. 54; ed ἐρωτικὸς cap. 16); delle *crepide* (ivi): e per
ultimo di quanto l'intera immagine esprime ne' suoi
diversi particolari.

Rispetto a che niun s'avvisi d'opporre che pel *bu-
cefala* non possa esser tenuto il destriero, il qual si
vede scolpito nel marmo, non veggendosi in esso, nè
l'impronta del capo taurino sulla groppa, nè la testa
simile a quella di bue, come altre delle tradizioni
insegnavano, nè alcuna indicazione di bovine corna.
L'arte dello statuario, più tenace delle leggi del bel-
lo, che del rigore della storica esattezza, potè bene
aver preferito di dare al cavallo, anzi l'ideale bel-
lezza di che la specie di esso è suscettiva, che una
figura più vera, ma deturpata da mostruose eccezioni
di forme. E potè inoltre non aver creduto necessa-
rio spingere la minutezza degli *accessorii* sino a far
apparire il marchio del bucranio testè mentovato. E
potè infine aver giudicato per lo migliore esserle le-
cito l'attaccarsi a quella tra le tradizioni, secondo la
quale unicamente dal torvo aspetto era tratta la de-
nominazione, della quale ultima impronta mi pare ap-
punto nella testa aversi evidente l'effigie.

Del pari nessuno opponga la narrazione di Plutar-
co (in Alex. c. 6), che dice quella prodezza del re-
gal giovane essersi operata, dopo aver egli di dosso
tolta la clamide, e governando l'indocile corsiero col-
le redine. Qui ancora una delle ragioni testè addotte,
e la più efficace di tutte, può valere, ed è la ragio-
ne dell'arte. Evidentemente l'artefice, a meglio di-
chiarare le qualità del cavaliere, ha voluto insignirlo
delle vestimenta tutte appropriate al grado ed alla
gente alla quale appartenne: con questo di più, che
la storia del fatto, qual ci è pervenuta, non è in cia-
scuno degli antichi scrittori conforme al racconto di
Plutarco; avvegnachè altro è il modo riferito dallo
Pseudo-Callistene e da Giulio Valerio nelle favolose
biografie del re Macedone, e tale appunto che a quel-
lo del nostro bassorilievo ben si raffronta.

I quali autori sono per vero d'una molto bassa età,
ma pure non è da stimare che in più antichi e più
autorevoli di loro non abbian trovato la sostanza delle
particolarità tramandate da essi a noi posteri. E ciò
basti relativamente al marmo, che dentro all'armadio
si scorge primo nel più onorato posto, al di sopra
del libro. Il catalogo degli altri pezzi, collocati al-
cuni intorno e nel mezzo, ed alcuni di essi nello spa-
zio superiore è il seguente.

Dodici vasi di rame, o d'una lega metallica, e d'ot-
tima conservazione, con varie ed eleganti forme, de-
stinati a diversi usi o domestici o d' altro genere,
cinque de' quali più notabili son delineati nella già
ricordata più volte seconda tavola.

Un bello strigile di metallo con grafiti nel manico.
Una figurina della stessa materia (tav. suddetta), so-
pra un piccolo piedistallo. Una serratura *idem*. Tre
chiodi *idem*. Una borchia *idem*. Le due monete mento-
vate di sopra *idem*. Il cinghiale del quale già si disse
idem. Una scure di ferro. Una vanga *idem*. L' *upupa*
già indicata *idem*. Un martello *idem*. Quattro coltelli.
Un' altra grossa borchia metallica. Un grosso anello
idem. Un piattello con entro corde abbronzate di va-
ria grossezza. Sette bei vasi di vetro, ben conservati,
iridati, e di diverse forme. Alcuni grossi frammenti
di lastre di cristallo. I già menzionati due pezzi di
pietra componenti un molino a mano. Quattro vasi
ordinari di terra cotta. Due grossi frammenti di legno
abbrustolito, e ridotto a carbone. Un cono troncato,
o colonnetta striata, di giallo antico. Altro pezzo *idem*.
Due altri pezzi minori *idem*. Un pezzo di fasciatura
metallica, forse destinata a dar fortezza ad una cassa
di legno che non fu trovata. Una lucerna di terra cot-
ta d' un lucido e bel rosso sanguigno rappresentata
nella tav. 2. Un erme su piedistallo (*ivi*).

Su i quali pezzi, come quelli, che han comparati-
vamente una minore importanza, comechè degni nel
loro genere d'esser serbati a ricordo d'un luogo me-
morando, non accade aggiungere altre parole.

Saziata così la vista col fin qui indicato accresci-
mento di fregi, di che il Museo s'è fatto testè ricco,
me ne tornai: nè però posi fine al soliloquio che le
considerazioni colle quali aveva cominciato ponevan-
mi nella lingua del pensiero.

Io era triste di tutta quella tristezza che ad ogni
onesto dee mettere in cuore l'orribile condizione de'
tempi sconvolti e turbolenti in che viviamo. Io mi
voltava indietro a risguardar l'immensità dell'edifizio
poco dianzi lasciatomi dopo le spalle, degno rivale
della immensità del colosseo, e delle terme, che, a
trionfo sull'antichità, con michelangelesco ardimento,
s'era sopra le spalle recato, quasi a cavalcioni e per
trastullo, il Panteon d'Agrippa: e dicea tra me e me

— Scacciamo dunque i Papi di questa lor sede per la meschina e vanissima speranza di trasformare la città nostra nella capitale d' un' italia da rigenerarsi coll'esterminio della metà delle generazioni che ci vivono; e facciamo, con ciò ch'ella (dico Roma) cessi intanto d'essere la capitale del cattolico impero. Col Pontefice sommo, scacciamo l' uno e l'altro clero, e (infanda cosa a dirsi!) facciamoci d'una religione nuova, che non ha formola, nè fede, altra che la negazione di quel che sin qui s'è insegnato, e s'è creduto da noi, e da'nostri Padri; ad una religione che non ha precetti, e non dà vincoli. A che felicità di condizione saremo allora venuti, e che diverranno tutte le odierne bellezze di questa Roma, vedovata del suo presente imperio, per correr dietro alla fata morgana d'un regno, che prima d'essere (se potesse anch'essere) dee necessariamente restare, per un tempo indeterminato . . . probabilmente per sempre, un' ipotesi . . . un desiderio . . . una follia monomaniaca.

Innanzi tratto che diverranno i templi i quali, e per numero, e per magnificenza, non hanno i loro eguali nel mondo, e che oltre all'essere case di Dio, sono ancor sacrarii dell'arti belle, quant'elle pur se ne hanno, dove tutti i prodigi delle scuole le più lodate si radunano, e si raccolgono? Case di Dio non più, perchè il *Deus ignotus*, e il *Deus tigillus* del nuovo paganesimo non ha bisogno di tante case . . . non le vuole, nè può sostenerne le spese di conservazione e di culto. E non ne ha nè meno bisogno, nella sua maschera di *Cristianesimo nuovo* senza *Cristo*, che di questo venerando ed augusto nome fa una parola di setta, e nient'altro . . . parola senza significato, o purtroppo significante un'abiura del sentimento religioso in che si crebbe, per cominciare a credere che non si dee creder nulla. — Rimarranno forse come Musei? Ma che si sostituirà, e con qual danaro, a'preziosi altari e simboli, alle statue de'santi, a' quadri, divenuti obbietto di vilipendio, ma pur capilavori che son tanta parte d'ornamento e di decoro? Che si collocherà sulle denudate pareti? Quali altri fregi si porranno nel luogo degli argenti, delle oreficerie, delle innumerabili opere di cesello e di getto? Chi stipendierà l'armata de'custodi? E quali somme più verranno dal di fuori ad alimentare, ed accrescere ogni giorno questo splendore?

Ahime! accadrà quel che accadde della Roma pagana? — Distrutta la fede, perirono i delubri degl' idoli gentileschi. Si spezzarono questi, o si mutilarono. Si disfecero gli anfiteatri ed i circhi . . . in breve la città eterna fu un mucchio di macerie e di fango. Saran deserte le basiliche, chiuse e ridotte a inutili sale la più parte delle bellissime Chiese. I capilavori d'ogni maniera si venderanno a farne denaro per la guerra interminabile ed a morte, che vuolsi intimata alle non disarmate e non impotenti potestà del vecchio mondo . . . Quello infine che non avran saputo fare i nostrali finiran col farlo le devastazioni della specie di gigantomachia, la qual non si dissimula di voler cominciare a combattere tostochè lo si possa...

Non abbiamo udito noi colle nostre orecchie, che la tenerezza del conservare i portenti dell' arte era follia, perchè l' ingegno italiano avrebbe di leggieri con nuove opere di suprema bellezza riparato la perdita delle vecchie e distrutte? E s' aveva ragione, perchè i Raffaelli, i Michelangeli, i Tiziani ci rinascono ogni giorno! E s'aveva ragione, perchè nella lunga vita della Grecia e di Roma antica, tutte le volte che si volle s'ebbe il secolo di Pericle, e quel d'Augusto e d'Adriano!

E non abbiamo udito colle nostre orecchie, che Vaticano, e Campidoglio, e Laterano, e quanto è ovunque di più cospicuo negli edifizi avevasi a distrugger con mine? E non abbiam veduto spiantare le suburbane ville principale delizia nostra? E non passeggiamo ancor oggi sulle lagrimevoli rovine loro? E non ci si è detto che la città doveva tutta intera sotto le sue volontarie demolizioni seppellirsi? E non si propose al volgo la preda de' Palagi con ogni lor contenuto, e maturando il tempo di ciò non gli se ne permise egli l'uso e l'abuso?

Ed intanto s'applaudiva forsennati, come applaude il mentecatto all'incendio della propria casa, e vi si scalda! Ma Nerone che incendiava la capitale del mondo al suono della cetra, accompagnata dal canto, l'incendiava per farla più bella, e potevalo, e lo potè: noi volevamo incendiarla senza curarci di quel che sarebbe poi! Nerone era solo a volere incendiare ed a cantare; e noi cantavamo a migliaia, ed a migliaia preparavamo le fiaccole! Ci proponevamo di fare delle nostre terre un' Ungheria, una Pollonia! Ci arrovellavamo di vedere, che venne un punto in cui piuttosto che far di tutto cenere e deserto, s' ebbe dai più qualche pietà benchè tarda, di noi medesimi e delle cose nostre! Quando ancor fu evidente pe'ciechi, e per questi stessi che più s'ostinavano, l'impossibilità della vittoria, e la certezza della sconfitta... quando da ogni parte cadevano ad una ad una le città italiane, era chi gridava a tutta gola — Abbruciamo! Esterminiamo! Era chi aspirava alla gloria pazza (se non è sacrilegio il chiamarla gloria) di fare un'altra volta della penisola nostra quel che vandali, ed eruli, ed unni, e le genti le più barbare ne fecero! Deh! torniamo al senno una volta. Calmiamo questa rabbia ferina. Cessiamo d'esser fanciulli, e pessimi fanciulli. Cessiamo il delirio che ci toglie l'intelletto. Donde tanto furore che c'invade? Riuniamoci in un pensiero di pace e di concordia. Tutta Europa ci guarda attonita e composta a pietà, compiangendo il suicidio che contro a noi stessi stiamo affrettando coll'opera e col desiderio. Forsechè si spera di giungere per le matte nostre ire all'impossibile fine che ci siam proposto? Se anche avessimo ragione in proporci quel che ci proponiamo, è questa europa imperante, che ci segna le colonne d' Abila e Calpe, e vi scrive sopra — *Non plus ultra* — . . .

Tal era il discorso ch' io meco stesso discorrea. Raggiungevami a questo termine uno a me noto alquanto più che di solo nome, e postosi in mezzo al corso delle idee che mi passavano per la mente, mi si fè compagno fino a casa. Era di que' che si glo-

riano essere di parte rossa, e mi faceva l'onore di credermi bastantemente discreto per aprirsi con me alla libera, senza temere, come si suol dire, di compromettersi. E avvegnachè *la lingua batte sempre dove duole il dente*, cominciò di sbalzo a sparlare di quel ch'è oggi, e a riscaldarsi accumulando rimprocci su rimprocci. —

Disputare con certa gente io l'ho sempre creduto inutile. Vi nega tutto. Esagera tutto. Travisa tutto. Non vi dà tempo nè agio a discussione. Si riscalda. Ingiuria. Freme. Scalpita. Sbuffa. — In questi casi il più opportuno metodo di confutazione è il così detto metodo Socratico. Istituii perciò coll'officioso mio compagno presso a poco un dialogo nella seguente forma.

Orsù, gli dissi, credo che realmente il partito vostro è sì formidabilmente numeroso, e tanta ricchezza possiede di mezzi d'azione, non avendo scrupoli, che finirà col trionfare. Ed allora che farete?

Fermò egli il passo. Mi strinse con forza il braccio, e mi fissò le pupille in volto con uno sguardo terribile. Poi fattomisi più d'appresso all'orecchio rispose — Guai a'nostri nemici —

Ed io. Vale a dire? —

Ed egli. Il popolo vorrà fare le sue vendette, e si farà giustizia da sè. L'ira del popolo è tremenda nel giorno della sua vittoria. Tanto più tremenda, quanto più a lungo covata in petto e compressa. Non gioverà celarsi nelle case, o nelle caverne; cercare i boschi e le solitudini; tentar le fughe e i travestimenti ..... Il popolo li ha già segnati del marchio di morte, e li scoprirà dovunque s'appiattino.

Ed io. Capisco. Il sospirato tempo delle *lanterne*: le punizioni popolari al modo d'altre volte, come qualche saggio se n'è testè veduto. E quel che il vostro popolo non avrà fatto, lo faranno i vostri tribunali, secondo il codice di san Robespierre.

Ed egli (*al qual pure un lampo di sinderesi facea conoscere un pò troppo azzardata la rivelazione*) — Lo avranno voluto. Mieteranno del grano che seminarono.

Ed io. Quali dunque chiamate i vostri nemici, seminatori di questo bel grano?

Ed egli. Oh molti! innumerabili! E innanzi tratto tutte le tonsure. Bisogna esterminare questa mala genia, tanto che non ne resti più vestigio. Poi tutti gli aderenti loro. I diretti e gl'indiretti. I pubblici e i nascosti. Gli uomini e le donne. Il popolo li conosce.

Ed io. Non vi sarà pericolo di qualche sbaglio?

Ed egli? Vi sia. Gl'innocenti sacrificati saranno martiri. Ma

Purchè il reo non si salvi, il giusto pera.

Ed io. E che dite de'loro beni?

Ed egli. Distribuiti al povero popolo.

Ed io. E i ricchi in generale?

Ed egli. Ladri pubblici. E perciò spogliati ed esterminati, od almeno costretti a rendere quel che hanno usurpato sui capitali comuni, restituendolo con usura.

Ed io. E i moderati?

Ed egli. Peggiori cento volte de'preti e de'ricchi. Prima cagione del ritardato trionfo della giustizia. E perciò colpiti dall'ira popolare insiem cogli altri, e innanzi agli altri, come maggiormente colpevoli.

Ed io. E i re?

Ed egli? Distrutti.

Ed io? E il popolo?

Ed egli. Beato. Restituito a tutte le libertà ... alla perfetta eguaglianza de'diritti.

Ed io. E le donne?

Ed egli. Libere anch'esse, e delizia e amore dell'uomo.

Ed io. E la religione?

Ed egli. Libera e volontaria come tutto il resto.

Ed io. Anche la cattolica?

Ed egli. Quella no. Quella esterminata, come nemica dell'umanità e del progresso.

Ed io. Quante intanto credete, che per giungere al termine che vi siete prefissi dovranno essere le vittime?

Ed egli. Milioni. Ma che importa? Corrano pure i rivi del sangue. S'estirpi fino alla radice il vecchio tronco cogl'innumerabili suoi tralci. E muoiano nella lotta che precederà la vittoria innumerabili anche de' nostri. Cadano templi e palagi. Si distruggano città e monumenti. Si rigeneri il mondo con una catastrofe dalla quale il nuovo mondo rinasca siccome la favolosa fenice dalle ceneri del suo rogo. Quel che cerchiamo è troppo prezioso per non tener conto del prezzo che è per costare. Perisca il vecchio mondo, e il nuovo si costruisca, o perisca per sempre nuovo e vecchio. . . . —

Eravamo in questa giunti innanzi alla porta di mia casa. Gli strinsi la mano in atto di congedo, e mi contentai di dirgli. Se anche il mondo dominato oggi da'vostri nemici, de'quali non vi nego, che stando alla vostra definizione, io non sono uno degli ultimi, è tanto intollerabil cosa quanto voi co'vostri lo dite, io lo preferisco al vostro nuovo mondo. Persuadetevelo. Non siam poi così cattivi, come ci dite. Noi lasciamo vivere.

Prof. F. Orioli.

REBUS (*puro*)

REBUS PRECEDENTE

L'Uomo senza coscienza non sol opera il male ma ancora esaltalo.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

(Collegio o Sapienza-nuova in Perugia.)

BREVI MEMORIE

Sulla fondazione e vicende del Collegio-civile Piano o Sapienza-nuova In Perugia.

(Continuaz. e fine dell'Art. I. Vedi pag. 294)

I malaugurati politici avvenimenti del 1540 tolsero Perugia all'amore di papa Paolo III, che giustamente adirato la privò delle magistrature municipali, e di molti e singolarissimi privilegi. Nè di ciò pago punì severamente i capi della rivolta, e in un subito nella parte più popolosa erse ampio e minaccioso castello. In questa cinta erano le case del Collegio che ancor esse distrutte, il vescovo di Casale in allora governatore del Papa in Perugia, concesse al convitto il palazzo dell'apostolica-camera (1) attiguo alla vecchia Università. Assai breve fu la permanenza degli alunni in questo nuovo locale; perchè per ordine del medesimo Paolo III il tolentinate cardinal Ascanio Parisani legato dell' Umbria lo dette al Capitano del Popolo e suoi collaterali, in seguito uditori di Rota (2). Astretti così i giovani sloggiare da questa nuova sede, ove si erano pur anco fatte notevoli spese, rimasero per il lasso di ben tre anni senza ospizio, e necessitati con grave lor dispendio e dello stabilimento vivere disgiunti ed in abitazioni tolte ad affitto. Per la edificazione della Cittadella fu pur distrutta parte del convento dei PP. Serviti, prossimo alle case Guidalotti, e questi obbligati trasferirsi ad altra stanza: la rimanenza di esso l'ottennero in perpetuo i collegiali da Paolo III con bolla del 9 maggio 1544, tornando così a stabilirsi coll' antiche leggi e sistema, malgrado qualche intervallo di sospensione, nel prisco rione di Borgna; ove stanziarono fino al maggio 1798 in cui fu il Convitto soppresso da quel repubblicano governo. — Come si reggesse il collegio dopo il 1544 lo apprendiamo da una bolla di papa Pio IV, nella quale ordina ricevere a scolari solamente individui distanti da Perugia almeno trenta miglia, e di condizione povera, e così accettar, germani, francesi, spagnoli ec. fino a quattro per regno da preporsi agli stessi italiani che non potevano essere oltre tre di un medesimo paese. Dover gli scolari depositare prima dell'ammissione scudi *sessantacinque* per la laurea, e lo stabilimento restituirne *ventuno* a quelli che conseguissero l'insegne dottorali in Iuris-prudenza, e *quindici* a quelli che le riportassero in medicina od in arti. — Dall'ultima citata epoca 1798 non abbiamo fatti rimarchevoli. —

In quell'anno (1798) entrate minacciose nel nostro Stato le armi francesi, vi stabilirono quella sanguinosa democrazia che sino dal 92 era stata da essi proclamata in Francia. In quel trambusto politico non solo il *Gerominiano* convitto fu soppresso, ma ancor gli altri filan-

(1) *Il palazzo di Sopramuro in piazza-Piccola fu dal pubblico perugino costrutto con magnificenza nel* 1472. — Diario perug. ecclesiastico e civ. per il 1772 — *dalle stampe di Mario Reginaldi a pag.* 16. —

In oggi è in uso del tribunale collegiale civile e criminale, e ad altri governativi uffici.

(2) *La Rota in Perugia pronunciava giudizio in prima istanza. Venne fondata nel* 1530 *e cessò col* Motuproprio *di Pio VII.* —

tropici *Gregoriano* (1) e *Bartolino* (2), che tanta parte erano di gloria perugina. La distruzione di questi collegi fu una delle prime fra le molte sciagure che l'illustre Città ebbe a patire da que'bugiardi democratici, che non contenti rapirci le sostanze, i monumenti d'arte, i figli, i costumi, la religione e tutto, tranne la memoria, sopprimevano pure quei santi istituti che la liberalità de'nostri padri aveva fondato a prò dell'umano dirozzamento! — Questo Collegio dai primordi alla chiusura, si resse sempre a modo di casa di ospizio, ove la gioventù studiosa trovava gratuita mensa e comodo dormire coll'agio di usare alle scuole del Liceo, e solo era subornata ad alcune indispensabili regole. A capo eravi un rettore che si prendeva dal senato de'lureconsulti perugini, e vegliava al buon costume e alla disciplina. Questo durava nel ministero un anno, e poteva esser confermato per altri due consecutivi (3). —

ARTICOLO II.

(*dal mag.* 1798 *al* 1829)

Sospeso, come si è detto, quest'utilissimo Istituto nel maggio del 98 restò chiuso per alcuni anni, fino a tanto che tornato il regime pontificale i provvidi municipali magistrati col vescovo e consoli della Mercanzia si volsero caldamente a papa Pio VII acciò concedesse tornarlo a vita a foggia di collegio di *prima istruzione* adducendo queste savie e giuste ragioni: Guidalotti aver fondato ed aperto il suo stabilimento in un tempo in cui Perugia aveva bisogno di spander lumi e fama nelle lontane regioni, ma cessato questo bisogno, e venendo tutto giorno a mancare al convitto il concorso dei stranieri, motivo i rapidi progressi nelle lettere scienze ed arti della Germania, Francia ed Ispagna, far comuni a'perugini i posti serbati a'soli forestieri; e ad un tempo innovare, perchè non più consentanea ai tempi la prisca istituzione, col volgere assidue e sollecite cure all'educazione religiosa e civile de' fanciulli, mostrando chiaramente l'esperienza, dipendere la vera felicità de'popoli dal buono avviamento di queste tenere pianticelle. Quel pontefice assentì tali inchieste, ed all'uopo inviò un suo venerato *chirografo*. — Fu riaperto il collegio il 3 novembre 1807, non più col nome di *Geronimiano*, ma di *Pio* a perenne gratitudine di sì benigne concessioni. Vi si accolsero senza distinzione di patria i fanciulli di onesti natali che pagassero un correspettivo di scudi *sessantadue* se perugini, *novantadue* se estranei. Furonvi attirate le scuole di grammatica, umane lettere e rettorica, permettendo a'giovani compiuto l'elementare insegnamento accedere all'università. — Venuta la dominazione Napoleonica, cade in acconcio avvertire che l'imperatore nel 1811 decretò che i beni di tutti i stabilimenti di educazione venissero amministrati in comune, e fu allora che l'ab. Don Giuseppe Colizzi romano di benedetta ricordanza (4) in allora Ispettore del perugino Studio, ebbe ad amministrare i redditi spettanti alle tre *Sapienze* con quelli dell'Atenèo; e non è a dire con quale integrità quest'uomo impareggiabile, di cui vado superbo essere stato nella benevolenza, maneggiasse l'azienda e quanta fosse la ricchezza dell'entrate e di ogni scientifico avvantaggiamento che mercè lui ebbe la perugina Università. E non è piccola lode al Colizzi l'aver religiosamente e con una delicatezza indicibile trattato sempre gli altrui interessi! — Ad onta dell'indicato imperial decreto l'amministrazione de'beni del collegio *Pio* fu unita, ma non confusa coll'Università. Perdettero sibbene gli antichi *ius-patroni* i loro diritti sul medesimo; perchè non solo all'economia, ma a tutto sopraintendeva per il governo l'Ispettore e gli altri incaricati dell'impero. — Caduto il colosso del Secolo, riede-

(1) *Vedi nota* - 3 -

(2) » *Per testamento di Marcantonio Bartolini del* » 27 *settembre* 1571 *fu eretto questo collegio a van-* » *taggio di dodici giovani cioè otto cittadini poveri di* » *Perugia, due di Lucca e due di Genova, i quali di-* » *morar vi potessero per cinque anni e compiervi i lo-* » *ro studi* ». — SIEPI op. cit. vol. II. pag. 681. — *Ciò saggiamente dispose il testatore* » *in grata ricono-* » *scenza dei favori ricevuti . . . . da quelle due nazio-* » *ni in tempo del suo lungo esilio sofferto per la im-* » *prudente guerra del Sale intrapresa dai perugini con-* » *tro Paolo III come uno dei venticinque capi della* » *medesima* ». — MARIOTTI Saggio di mem. perug. pag. 22 e seg. —

» *Fu anch'Ei soppresso nel* 1798. *Ripristinato nel* » *novembre* 1800, *tornò a chiudersi nuovamente nel* » *giugno del* 1811, *nel quale anno s'incorporarono dal* » *governo francese le sue rendite all'Università, come* » *vi rimangono tuttavia* ». — SIEPI op. ricordata vol. II. pag. 681 e seg.

La sede del cessato istituto, è quella che oggi serve di caserma alla forza politica dei Carabinieri. —

(3) *Si è statuito che il Presidente protempore del collegio-legale della pontificia Università di Perugia debba far parte dei consuperiori dell'odierno stabilimento.* —

(4) *Dell'ab. Colizzi nato in Roma il* 22 *novembre* 1763, *e morto ottuagenario in Perugia sua patria addottiva più penne hanno vergato l'elogio.* — *Chi bramasse conoscerne la laboriosa vita, ed il molto bene procacciato specialmente a Perugia vegga il* — discorso letto nella chiesa dell'Università ne'solenni funerali li 19 giugno 1846 dall'avv. Nazareno Calderini — *impresso in Perugia stessa per i tipi Bartelli; come pure la dotta* biografia *scritta dal ch. ingegno di Francesco Bartoli inserta nel fascicolo* 86 *del* giornale scientifico - lett. perugino. — *Nell'anniversario della morte dell'illustre uomo rinnovandoglisi essequie nel tempio dell'Università, il prof. Lorenzo Massini ne proseguì la memoria con parole di encomio; quali spiace non sian fatte di ragion pubblica. Ancor noi vivente il Colizzi dettammo la sua* biografia, *che se ci sarà dato arricchire di nuove notizie l'offriremo ai cortesi lettori di questo* Album. —

va a noi nel 1814 dall' esilio il venerato pontefice Pio VII il quale composte le cose più gravi dello stato lasciava l'Università perugina ed il Collegio andare a quel modo che fatto avea il governo francese; continuando così i signori della Mercanzia ad esser fuori d'ogni giurisdizione sullo stabilimento. — Mancato alquanti anni dopo Pio, succedevagli nel 24 Annibale Della-Genga che si nomò Leone XII, che tra le molte cose fatte nel breve pontificato, al certo sapientissimo si fu il pensiero di una suprema congregazione che vegliasse al pubblico insegnamento per lo innanzi lasciato libero alla fiducia de'padri di famiglia e de'magistrati. Nel 1825 delegò commissari apostolici che organassero le varie Università dello stato per gradi a norma della loro ricchezza. All'uopo venne in Perugia l'ab. presidente dei monaci Camaldolesi D. M. Cappellari (poscia Gregorio XVI), ed in tale incontro i sigg. della Mercanzia esposero a questo dottissimo Padre i loro diritti che ab-antico avevano sulla *Sapienza-nuova*, e la giurisdizione loro tolta fin dall'epoca della francese occupazione. Reclamarono essere rintegrati dei possedimenti con l'*assoluto governo*, offrendosi spontanei, qualora gli accomunati beni non fossero bastevoli al mantenimento decoroso della ristorata Università, sborsare ad essa duecento scudi annui sui fondi del Collegio e trecento sulla cassa della Mercanzia. Egli trovò giuste le dimande, ma non potendo nulla disporre nè accettare senza consentimento sovrano, il tutto espose al Pontefice che *assentì all'inchieste e al progetto*, largendo meritata lode ai Consoli nella bolla di nuova organazione della medesima Uuniversità. Allora essi stabilirono aprire un collegio che per nettezza per comodità e copiosa istruzione gareggiasse co'primi della Penisola. Ad incarnare il concetto chiusero l'esistente lucrando l'annue rendite per l'impianto di un nuovo locale; riconosciuto inetto l'occupato, dispendio un restauramento e forse per nulla rispondente. Fermato l'abbandono; si sollecitò ottenere dal municipio la permuta di questo con l'antica sede della *Sapienza vecchia* o *Gregoriana*, posta nel medesimo rione di porta Eburnea ravvisata acconcia per opportuna segregazione, attitudine a facili utili novazioni, salubrità e numero d'ambienti. A questa determinazione era ancor sprone il progetto che andavasi maturando di aprire una nuova via radente le mura dello Stabilimento per un maggior agio de'cittadini e delle molte vetture, ed è quella in oggi arborata e sorretta d' arditi muraglioni che mette da piazza del Forte al così detto Tòro; la quale evidentemente avrebbe portato non poco disturbo alla quiete e alla ritiratezza ch' esige la studiosa gioventù. —

(Continua) *Giuseppe Bianconi.*

PER LA CONCEZIONE DELLA VERGINE

SONETTO

Ab aeterno ordinata sum,
et ex antiquis.
Prov. Cap. 8. v. 23.

Alla luce comparsa opera alcuna
Non era ancor; ancor del Gange fuora
Bella nemica della notte bruna
Non ispuntava la vermiglia aurora:

Non rompeva le tenebre la luna;
Non fiammeggiava il sol, che il giorno indora;
Il monte, il prato, il bosco, la laguna,
Il fiume, il mar non si scorgeano ancora:

Ma ben però nell'increata Mente
Maria, che Madre essergli un dì dovea,
Del divino Fattor era presente:

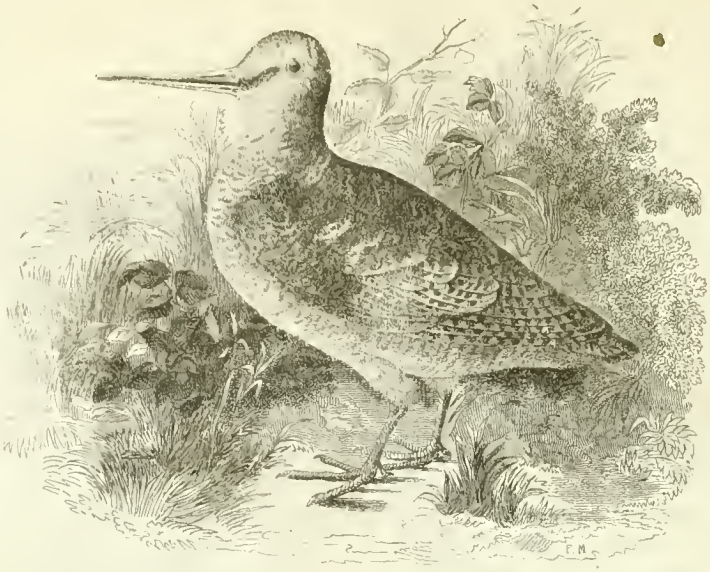
Or come dir d'Adam del fallo infetta
Ella si può, se nell'eterna Idea
Prima che fusse Adam, era concetta?

Del Sacerd. Rocco Mancini.

LE BECCACCIE.

In una delle sere passate mi trovai in compagnia d'un mio amico il sig. XY, ed il discorso cadde sopra la caccia e gli uccelli. Egli in vero al pari di me è assai poco amante di farsi trastullo della vita de' poveri volatili e quadrupedi ai quali la Providenza concesse la libertà della campagna, e l' indipendenza dal dominio umano. Pure dovendo egli recarsi sovente ad alcuni suoi possedimenti rurali suole d'ordinario quasi come compagno portarsi in spalla il suo fucile a due canne, col quale osserva per uso il precetto *non ammazzare*. In ogni modo per incidenza mi raccontò un avvenimento che portò la morte e la biografia d'alcuni uccelli.

Era una bella e dolce mattina, disse egli, prima del levar del sole, ed io mi posi in cammino col mio fucile in ispalla in una via bordeggiata da arbusti, e cespugli non lungi dalla spiaggia del mare. Io rammento con piacere il bello spettacolo, che mi presentavano le nostre montagne in sulla sinistra. I raggi del sole nascente andavano ad intessere di color di rose gli steli de'fiorellini, che si ergevano dal suolo e colorivano di varie tinte le foglie degli alberi, e le umili erbette. La Celidonia inalzava le sue stelle d'oro fralle foglie elegantemente frastagliate, e qualche cerulea violetta modestamente ascosa sotto la siepe. Le piccole crocifere sbucciando da'loro calici disegnavano le pallide corolle sul verde del fogliame, e la ve-



Beccaccia comune (*Scolopax Rusticola*)

getazione spandevasi lieta al tepido ed umido soffio del sud-ovest che spirava da qualche giorno mentre le ondicelle del mare venivano in successione continua a baciare la sponda, e quindi contente si ritiravano.

Questa specie d'incanto e di armonia degli esseri mi chiamava col suo connaturale linguaggio ad avvicinarmi alla riva, quando mi parve di veder cadere e rotolarsi qualche cosa dietro un cespo di rovi. Quasi involontariamente con rapidità scaricai contro quell'oggetto il mio fucile. Corsi a vedere, e trovai che il mio piombo aveva ferito due uccelli. Che gloria! Ma forse la stanchezza di quegli infelici agevolò la mia conquista. Contento li recai a mia moglie (la quale s'intende alquanto di ornitologia) e le presentai la mia preda.

La trovai vicino alla fenestra co' suoi arnesi per lavorare all'acquerella; pennelli, incisioni, carte, colori ec. Mi stese la mano e vedendo al tempo stesso la mia preda, se ne impadronì. Che bei beccaccini! gridò. E di più sono di una specie nuova in questi luoghi — E dopo averli esaminati — Certamente, e forse questo è il primo caso che qui si rinvenga questa specie, o varietà, che sia — Io mi sentii montare alla testa un poco d'orgoglio — Sì, riprese mia moglie; niente meno che i *Beccaccini puntati* nel loro abito di nozze — Come sono essi rari! *Avis rara*, e tu li riconosci così subito! ed a quai segni? — Non vedi? Gambe alte, piedi con tre diti avanti ed uno dietro, i quali tutti quattro posano in terra assai divaricati per permettere a questi uccelli di spiaggia di camminare sulle sabbie mobili, sulla fanghiglia mobile e di cercarvi i vermi ed i piccoli molluschi fralle erbe acquatiche. — Ma è pur singolare il nome di beccaccina o beccaccia. —

Mia moglie, proseguiva l'amico, si pose in contegno cattedratico e disse — Mi pare, che sia ben chiaro che quel nome deriva in italiano dalla grandezza del becco: ma i naturalisti ossia ornitologi chiamano questo genere d'uccelli col nome di *Scolopax*, che non so cosa significhi. —

Oh! ciò riguarda me, signora. Un poco di dottrina per uno. Questo nome proviene dal greco, ed ha pure relazione col becco, perchè *Scolopax* significa piccolo. Ma qual motivo o carattere ti ha fatto dare ai miei uccelli la qualifica di rari e diversi dai beccaccini comuni che volano la notte o alla punta del giorno pelle nostre campagne in primavera e nell'autunno? Forse queste eleganti screziature o macchie sulle penne giustificano l'epiteto di *puntata* che hai loro conferito. Ma quell'*abito di nozze* è una nomenclatura ben curiosa per un beccaccino.

Mia moglie frattanto aveva aperto una cartella della quale andava sfogliando le carte contenute, ed in breve ne tirò una contenente l'immagine fedele de' due uccelli, che io aveva recato, e me la presentò. Tu lo vedi, disse ella, il nome non è mio — Io mi taceva, e percorrendo coll' occhio il cartone vi vidi dipinto un uovo talmente screziato, macchiato, puntato che doveva appartenere alla specie da me uccisa, ed in fatti vi lessi sotto il nome che aveva pronunciato mia moglie. Essa che per incidenza aveva letto ne'miei libri la storia delle beccaccie, volle indicarmi i nomi ed i caratteri specifici co'quali si di-

stinguono le varie specie delle scolopaci e beccaccie, beccaccini, trampolini ec.

Ma poichè tu mi parli, dissi a mia moglie, delle varie specie di questi animali, dei quali hai visto le immagini nelle mie tavole miniate, sapresti darmi una relazione della loro storia? Essa diè una scossa di spalle e tacque, ed io alla mia volta assunsi il grado di espositore, ed incominciai a dirle:

Questi animali abitano o si recano ne'terreni umidi. I loro becchi gracili, più e meno cilindrici e lunghi e sottili, hanno le narici prolungate in una specie di solco fino quasi all'estremità. Con questi becchi frugano la melma, ed il fango per trovarne il loro nutrimento animale. Tutti amano camminare sulle terre acquitrinose, ed i pantani lungo il corso de' rivi e de' fiumi, o presso le sponde de' laghi e del mare, al quale oggetto sono adattatissime quelle lor gambe lunghe e quasi nude di penne. Circa i colori delle penne predominano il bianco ed il nero mescolati in varie macchie variamente ed indescrivibilmente disposti. Quella tua espressione di *abito di nozze*, è giusta per indicare il colore che le penne assumono nel tempo dell'amore. Allora appariscono anche le tinte rossastre e di un bruno marrone alquanto fulgido. Ma nelle diverse stagioni e nelle diverse età dell'individuo i colori cambiano di intensità, e ciò ha fatto credere ad alcuni, che fosse una diversità di specie o varietà. Ma potrebbe forse cambiar indole

Beccaccina comune (*Scolopax gallinago*)

un uomo se o pel caldo, o pel freddo, o pella moda cambia il suo frac, in paletot, in palton, in carik, in mantello? Ebbene la natura pensa a cambiare ai suoi uccelli le penne ed i colori, secondo le circostanze. Tu ridi, ma interroga le opere di ornitologia da Buffon a Iemnik, interroga i francesi Cuvier e Dumeril e l'americano Wilson senza parlare di molti italiani, e vedrai che diversità di nomenclatura e di generi ha prodotto l'osservazione de'colori delle penne. Verosimilmente però nel genere delle scolopaci non può con esattezza esser fissata la differenza da una specie all'altra, e per gradi insensibili si passa da una all'altra. Goeffroy sotto un aspetto anche più universale non vede in tutti gli animali se non un essere modificato dalla mano del Creatore in una infinita serie di varietà.

La beccaccia de'nostri paesi emigra secondo le stagioni: dalle montagne alle pianure in autunno, e nella primavera dalle pianure ai monti boschivi ove si nasconde ne'luoghi secchi ed ombrosi. Ivi volge e rivolge le foglie cadute per beccarvi gli insetti ascosi nella parte inferiore. La notte abbandona i suoi nascondigli, e va a cercare le fonti ed i rivi per lavarsi il becco e sguazzare a suo piacere. I cacciatori attribuiscono a questi uccelli una speciale stupidità, e profittano delle loro escursioni quotidiane ne' crepuscoli mattinale e serale, per farne preda colle reti, laccioli ec. Cuvier parla della lor testa compressa ed occhi grandi, separati e posti quasi dietro la testa che danno loro un aspetto di stupidità, la quale corrisponde ai loro costumi.

Quando le beccaccie arrestano il volo, sembra che cadano come una massa ne'cespugli e fra gli arbusti. Ivi fanno quello strepito di *fru fru*, e que' svolazzi irregolari che ingannano spesso i cacciatori. Quando spiccano il volo mandano un fischio acuto e prolungato, ma presto si posano di nuovo, perchè in ispecie di giorno il loro volo è cortissimo.

I loro nidi sono formati ne'luoghi i più reconditi fralle radici degli alberi di foglie marcite e fili d'erba senza alcun artificio. Vi si trovano quattro nova oblunghe, marmorate di onde oscure sopra un fondo rosso-grigio, ma di raro sono abbandonate dalla madre anche all'avvicinarsi del cacciatore. Spesso il maschio giace a lato della femina che cova, e si appoggiano alternativamente i becchi sui dorsi. Appena i piccoli polli sbucciano dall'uovo, sono coperti di una fina peluria, e saltano dal nido appresso i genitori che li chiamano con una voce fortissima esprimente la sillaba *tuì*, *tuì* spesso ripetuta.

Il becco delle beccaccine verso l'estremità ha una quantità di piccoli pori, che spariscono quando l'animale è morto. Si crede che essi siano un organo speciale per fiutare gli insetti, come il cane colle narici il selvaggiume . . .

Ma la conversazione era forse troppo prolungata, e fu perciò troncata. Io però avendo successivamente ottenuto dalla signora alcuni disegni, li diressi al sig. direttore dell'Album con questo scritto.

S. Camilli.

ANTONIO CÉSARI

Lume, e sostegno delle lettere Italiane, decoro della Religione, e della Cristiana morale fu Antonio Cesari di Verona figlio di Pietro onesto mercatante, e di Domenica Nadalini, che il diede alla luce ai 16 gennaio 1760 sedente Clemente XIII. Fino dai primi anni dimostrò attitudine alle lettere, felice ingegno, tenace e lucida memoria. Al Seminario studiò con profitto Grammatica, Rettorica, e Filosofia; e vestito l'abito della Congregazione dell' Oratorio attese alla Teologia sotto il P. Francesco Bertolini. La lingua greca, la latina, e la volgare furono da lui coltivate con somma cura, ma l'ultima con predilezione. La lettura del Passavanti lo innamorò della proprietà della grazia del natio linguaggio, e lo studio assiduo perfezionò quella squisitezza di natural senso, e giudizio, di che era a dovizia fornito. Sulle Vite dei Santi Padri, dei Fioretti, del Sacchetti, del Boccaccio, del Petrarca, e dell' Alighieri formò il suo stile disinvolto, quella dottrina e maestria, che lo rese singolare. Per giugnere a questo segno conobbe, che erano utili le Traduzioni e si diede in sul voltare in toscano i quattro libri dell' Imitazione di G. C. del *Kempis*, versione che ha il vanto di essere una delle più belle scritture che abbia prodotto l'età moderna. Trasportò indi in terza rima la elegia di *Callimaco* sopra i lavacri di Pallade, e l'*Apologetico* di s. Gregorio Nazianzeno con eleganza, purezza, e fedeltà al testo. Le Odi di *Orazio* furono seguentemente recate al volgare da gran poeta, al dire del Pindemonte. Il Bettinelli ammirò in esse una forza, una robustezza, un'armonia da non trovar paragone. Al cav. Vannetti parve, che l' autore avesse renduto Orazio in più d'un luogo più bello, più passionato, più splendido. Pietro Giordani lo trovò una cosa assai più nobile, ed elegante. Il Tiraboschi pure non si rimase dal levarlo a cielo. Dopo queste Traduzioni vidersi a comparire in giorno le *sue Rime*, a cui la lingua del 300 diede quel forte colorito, proprio ed elegante che la lingua moderna, tutta liscio, e belletto, loro non avrebbe dato. La lettera pure di *Cicerone* a Quinto fratello uno dei capolavori dell'oratore romano ricevette da lui voltata un lustro, che mai il maggiore. Uno stile sciolto, e scorrevolmente facile e piano ornò parimenti la vita che egli fece del cav. *Vannetti* suo amicissimo, uno degli ornamenti più belli della Italiana Letteratura, e in fine la sua *Canzone* fatta per la deplorata morte del medesimo. Ma siccome si era posto in cuore l'universale ristoro della lingua nostra, così volle render noti e popolari i migliori Trecentisti dal cui solo studio possonsi rendere le scritture naturali, spontanee limpide, adorne di proprietà, di voci, e di modi. Fu rimesso pertanto in luce l'aureo Specchio di Penitenza del *Passavanti*, le vite dei *SS. Padri* sull'edizione del Manni 1731 colla giunta della vita di Tobia, o Tobinzzo traslatata nel 1300, qual è nella Bibbia, supplendo ciò che manca colla Storia di Tobia del Poggiali. Ristampò poscia il *Vocabolario* della Crusca con 45 mila voci di più, fatica erculea di sommo pregio, a cui tenne dietro la famosa *Dissertazione* sopra la lingua Italiana, colla quale mise in amore lo studio dei Trecentisti. Questo egregio lavoro coronato dall' Accademia Italiana di scienze lettere ed arti, giovò assaissimo ad incendere nel petto degli Italiani il pregio, e l'affetto della bellissima lingua. E siccome avea toccato di volo nella Dissertazione le virtù, e le bellezze della lingua, pubblicò poco appresso le *Grazie*, nella cui prima parte tratta dell'eleganza, che fa consistere in un certo spirito, anima, brio, che ricevono le parole da alcuni congiungimenti, onde pigliano un cotale loro lustro, e splendore. Passa nella seconda parte a far assaporare, sentire, e conoscere la eleganza, la grazia dei nomi, verbi, l'uso gentile delle particelle, mettendo in mezzo leggiadri e vaghi costrutti. Nella terza parte illustra alcuni bei luoghi di Dante, e confuta le Annotazioni fatte alla sua Dissertazione, tutto addimostrando, e provando con sana dottrina, con ragioni sincere, sottili, calzanti, chiare, e manifeste da non dar adito a repugnare. Nelle *Novelle* di numero 29, genere di componimento burlesco, a che volle provarsi, tu ammiri invenzione, giudizioso artifizio di racconti, e sempre pura la lingua. Basta la *Luisa* a far fede, che in alcune parti per forza, leggiadria, dolcezza, e magniloquenza non la cede allo stesso Bocaccio. Dopo queste opere originali gli piacque di tornare ai Volgarizzamenti, che aveva in delizie, siccome quegli che sentiva profondamente in ambe le lingue. Vennero pertanto al pubblico sei Commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino, delle quali il Giordani disse, che in vita sua pochissime cose avea veduto al parer suo così perfette come il Terenzio. La Traduzione poi che ne susseguì delle *Lettere di Tullio*, non potuta però compiere per morte, è lavoro da gran maestro. Disse il Villardi,

che se Cicerone fosse stato vivo, e avesse saputo di Italiano, come il Cesari, non avrebbe fatto più, nè meglio. In esse seppe mantenere il concetto, e l'atteggiamento dell'Originale. La *Miloniana* già tradotta dal Bonfadio fu volgarizzata anche dal nostro Autore, e maestrevolmente, mercè che in essa andamento, periodo, fattezze, tutto è Italiano. Di quanto incitamento agli studiosi fossero questi lavori, ognuno di per sè lo conosce. Utilità poi somma ritrassero le persone dedite alla pietà dalla ristampa, che fece della vita del B. Giovanni *Colombini* scritta da Feo *Belcari* tesoro di natia eleganza, purezza, e semplicità, e da quella dei *Fioretti di s. Francesco* aureo libro celeste per lingua, e bontà di stile. Ma un'opera originale doveva formare la maraviglia degli intendenti. Opera fu questa magistrale in tre grossi volumi, opera nel suo genere perfetta le *Bellezze di Dante*. Niuno avea prima di lui dimostrate le grazie, la bellezza, e la ricchezza della lingua; l'inarrivabile magistero dell'arte poetica, che per tutto il lavoro signoreggia; e la maschia terribile eloquenza, che assai risentitamente sfolgoreggia ai propri luoghi. A queste opere fece seguire le sue *Poesie* gravi, in cui ammirasi sempre una viva dipintura delle cose in nuova forma, in nuovo abito, cooperando con ciò sempre al ristoramento della poesia. Con molte altre opere si rese illustre questo infaticabile scrittore, che puossi ben dire il Varrone de'nostri tempi, e queste per brevità tralascio, giacchè troppo lungo sarebbe il dire dei suoi molti Commentarii di vite di uomini ragguardevoli, delle Iscrizioni latine, delle diverse vite di Santi, ed in ispecie della breve ed elegante di s. Luigi, dei panegirici, delle lezioni, della vita di Gesù Cristo in 5 grossi volumi, dei fatti degli Apostoli, del Fiore di Storia Ecclesiastica, e della Dissertazione sopra i beni che la Religione Cristiana portò a tutti gli stati degli uomini. Ma come nella greca e nella latina lingua, non fu solamente dotto anche nella lingua italiana, perchè il saper suo si estese eziandio ad una buona conoscenza delle arti liberali. Ebbe buon gusto, e fu intendente di dipintura, di musica, perito nelle cose matematiche, di medicina, di anatomia, di archeologia e di fisica. Tutte queste cognizioni di lingua e di scienze diresse a vantaggio della sua patria, alla quale rese singolari servigi coll'impedire il corrompimento della nativa favella, e col ritrarla all'antica purità e splendore; col concorrere al miglioramento dei costumi, e della civiltà, col propagare le sane massime di che ridondano le sue scritture, coll'esempio del buon costume, e colle parole mostrando i doveri del cristiano e del cittadino. Amante della verità, la diceva in faccia a chicchessia senza mancare però di prudenza, e di discretezza. Fu abborrente da ogni adulazione, semplice ed innocente di vita, obbediente ai superiori, moderato verso i suoi malevoli, flagello però degli empi, degli increduli, degli ipocriti, e degl' impostori. Sincerissimo sostenitore della Religione la ebbe cara quanto la sua pupilla. La tranquillità del sapiente lo accompagnò sempre in tutta la sua vita, e perfino nel contraddire si porse urbano, e modesto. Benchè di natura assai subita e sdegnosa, giunse a vincer se stesso, e agli incivili e indiscreti censori rispose senza mancare al decoro delle lettere, e alla carità del cristiano. Quando si seppe la sua perdita che avvenne il 1 ottobre 1828 nella villa del Collegio de' Nobili a Ravenna vittima di una sinora inflammatoria che lo rapì in 8 giorni d'anni 68 mesi 8 e giorni 15, tutti i buoni ne furono in duolo, e vi sono tuttora. Di questo astro della italiana letteratura ha tessuto un *Commentario* veramente *aureo*, degno delle maggiori commendazioni, e di esser letto, e meditato dai giovani bene avviati nelle lettere e nella morale il chiarissimo abate Giuseppe Manuzzi, che la premise alla bellissima edizione che nel 1845 fece di una ricca Raccolta di lettere del Cesari pei tipi Passigli in Firenze in due volumi in 8. A questo benemerito letterato fiorentino dobbiamo saper grado per tante laboriose, utili, e celebratissime opere, e per avere come amicissimo al Cesari pubblicate dell'immortale autore notizie rarissime intorno alla sua vita e alle sue opere, e per avere coll'edizione di questi gioielli arricchito il patrimonio delle lettere italiane, e posto innanzi alla gioventù italiana un purissimo e lucido specchio nel quale affissarsi e in esso imparare come si possa veramente essere di giovamento colle buone lettere e col buon esempio al proprio paese.

Gaetano Atti in Crevalcore.

IL DALTONISMO E LE ILLUSIONI OTTICHE.

(*Continuaz. V. pag.* 312)

Per evadere tali questioni occorrerebbero molte parole ma colle poche che son permesse a quest'articolo distingueremo in genere le apparizioni preternaturali dalle naturali. Le prime sono opere dell'onnipotenza divina, quindi non possono negarsi, nè determinarsi, ma siccome sono estranee e superiori alle leggi di natura non possono esser prodotte dalla volontà umana, e dai mezzi puramente fisici. Le apparizioni naturali poi sono prodotte in vari modi e circostanze. Alcune per esempio sono così straniere agli abituali, che essendo inesplicabili colle leggi agli abituali fenomeni, ed inesplicabili colle nostre fisiche cognizioni attuali si dicono prodigi, e si ritengono come fatti preternaturali, sebbene in fondo non lo siano.

Per dire alcuna cosa sulla Magia, il vocabolo proviene dall' antico persiano, o parso, e significa sapienza, dottrina ec. Oggidì questa parola esprime l'arte di operare trasformazioni, apparizioni, ed altri fenomeni sorprendenti, ed inesplicabili. In questo senso la magia è esistita sempre, ed ovunque. Le sacre pagine ne riportano moltissimi esempi e presso i cinesi, gli indiani, gli africani, gli americani si trovano parimente nelle respettive storie, tradizioni, e

costumi attuali varie prove dell'esistenze della magia. La mente dell'uomo avida di cognizioni ama il meraviglioso, e l'incomprensibile per istruirsi coll'apprenderne le cause. Presso di noi europei la magia si distingue in magia-bianca che comprende i prestigi, apparizioni, illusioni, prodigi, operati con mezzi puramente fisici: ed in magia-nera, che s'intende consistere in prodotti diabolici, e preternaturali riprovati dalle leggi, e dalla chiesa. I confini di queste due magie però ben determinati in teorica non possono esserlo in prattica perchè, come dicevamo, non si conoscono i limiti delle forze, delle combinazioni, e degli agenti della natura.

Allorchè gli europei si sono presentati in America nell' Oceania, ed in altre regioni nelle quali gli indigeni non conoscevano la scrittura, la polvere, i cavalli, sono stati creduti maghi i quali potevano materializzare il pensiero, ridurlo in cifre magiche sopra la carta, e communicarlo anche agli assenti. I colpi di cannone, e del fucile sono stati creduti mezzi magici di distruzione e di spavento, e i cavalli co' cavalieri altrettanti mostri creati per arte magica. Ed anche i cristiani spagnoli quando nell'espellere i mori dalla penisola udirono la prima volta l'esplosione delle rozze artiglierie moresche, ch'essi ignoravano, supposero che essi mori per arte diabolica evocassero i fulmini dal cielo. Ed a Londra quando l'inventore della fantasmagoria volle spaventare di notte alcune guardie mediante i fantasmi, e spettri della sua machina fece credere, che realmente per arte magica accadessero quelle apparizioni. Ma venendo a tempi nostri chi avesse veduto volare sulle acque senza aiuto di vele, o di remi un vascello, o correre sulla terra una quantità di carri, e carrozze senza cavalli: avesse veduto i fulmini chiamati dal sen delle nubi mediante una verga metallica, e confinati entro terra, ovvero obligati a recar notizie, e scritti a due stazioni fra loro remotissime: se solo avesse veduto una piccola scheggia di legno a un sol tocco suscitare repentinamente una fulgida fiamma, non avrebbe forse creduto di assistere ad altrettante operazioni magiche? Bisogna pur confessarla che col moltiplicarsi delle scoperte fisiche e chimiche si va ogni giorno più accrescendo il campo della credibilità fisica, e della nostra ignoranza.

Le fate, le streghe, le dame-bianche, i vampiri, i folletti sono esseri per lo più chimerici, ma dei quali non si potrebbe negare totalmente l'esistenza. Queste sono tuttora nella categoria delle cose dubbie. Non meno i poeti, ed i romanzieri, che talora gli storici ne presentano esempi più o meno incredibili. Il gran romanzista Gualtiero Scott amantissimo del meraviglioso narra moltissimi avvenimenti di tal natura, fra i quali scegliamo il seguente per chiudere quest'articolo sulle illusioni ottiche.

Un gentiluomo di Londra dedicato all'esercizio dell'avvocatura aveva sposato un'amabile fanciulla, e poteva credersi un uomo felice sia nel foro, sia fralle mura domestiche. Dopo qualche anno di matrimonio una cupa tristezza traspari, indi si manifestò ne'suoi sguardi, nel suo silenzio, ne'suoi atti. La moglie chiese, pregò, usò ogni blandizia verso il marito acciò le ne confidasse la causa, ma inutilmente. Dopo qualche mese la tristezza di lui si accrebbe, e mostrossi sotto le forme della più viva inquietezza, e ribrezzo. E successivamente mancò in lui ogni vivacità, ogni cura di vivere. Aveva abbandonato il foro e la società, trascurava ogni interesse, ogni dimostrazione d'affetto, poco mangiava, poco parlava, poco dormiva, ed in proporzione si dimagrava ed indeboliva. La moglie interpose la mediazione del medico antico amico del marito, ed il medico dopo pressanti e lunghe insistenze potè ottenere dall' infermo questa confessione:

(*Continua.*) *S. Camilli.*

AGL'INNOVATORI DELLO STILE ITALIANO.

SONETTO

Non ragionar di lor, ma guarda e passa
Dante

Se le moderne ciancie avesser fine
Che fan d'Italia il bel parlar diviso,
Se il labbro s'atteggiasse o a scherno o a riso
Per chi imita le foggie oltramarine,

Sperar potrei che risorgesse alfine
L'idïoma gentil che omai conquiso
È dai barbari modi, e cangia viso
Deturpato da voci pellegrine.

Ma fin ch'alligna di discordia il seme
In te, dolce mia terra, e il glorioso
Linguaggio tuo per altrui senno reggi

Invan ci alletta di fiorir la speme:
Qual laude può menare uom disdegnoso
De'puri fonti, e delle antiche leggi?

Achille Monti.

SCIARADA

Italo Re famoso è il mio primiero.
*Un dei celebri Sette è l'*altro *mio.*
Segno di gratitudine sincero
Espresse il terzo: *fu cognome a un dio:*
Fu a notissimo inganno d'istrumento.
Novo acquisto di Re, nell'età scorsa,
Fu il tutto, di ubertà quasi portento,
Se guardi al sito, più vicino all'Orsa.

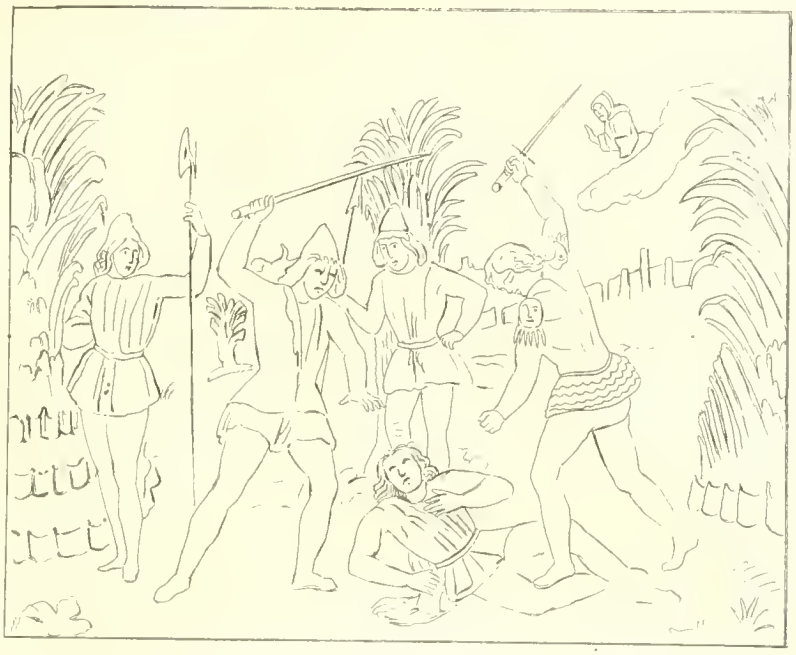
REBUS PRECEDENTE (*puro*)

A PIO che cacciati gli stuoli dei tristi reduce a Roma
recava ciocche donogli la Napolitana reale mano
al nobile Museo romano tosco.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

ILLUSTRAZIONE STORICO - FILOLOGICA DELLA EPIGRAFE SEPOLCRALE DI MARTINO E IACOPO DEL CASSARO ESISTENTE IN FANO NELLA CHIESA DI S. DOMENICO.

Il gran poema dell'Alighieri per quanto abbia in ogni tempo suscitato e infervorato i più nobili e sottili ingegni, dal Bocaccio infino a noi, a penetrarne ed esporne gli altissimi e quasi impenetrabili sensi, ad illustrarne ogni più recondita parte, a contemplarlo sotto i multiplici aspetti della filosofia, della teologia, della politica, della storia, della filologia, sicchè va sopra ogn'altro maravigliosamente circondato di una supellettile di commenti e di sposizioni infinita, sembra nullameno mancare in gran parte della illustrazione biografica di que' tanti individui che compaiono a dar conto di sè stessi in sulla scena della divina Commedia e formano la storia contemporanea di quel secolo, per cui passò vivendo il sommo Poeta. Uno di questi è quel Iacopo del Cassaro



MORTE DI IACOPO DEL CASSARO.
Da una antica tavoletta esistente nella Pinacoteca di Bologna.

cittadino di Fano (1) collocato nel V del Purgatorio fra coloro che caddero per morte violenta, e che solo parlando innanzi agli altri, così desta la pietà del Poeta colla patetica descrizione della tragica sua fine.

Ed uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio suo senza giurarlo,
Pur che 'l voler non possa non ricida:
Ond'io che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de'tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma gli profondi fori
Ond'uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov'io più sicuro esser credea.
Quel da Esti 'l fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito inver la Mira
Quand'io fui sovraggiunto ad Oriàco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannuccie e 'l braco
M'impigliar sì, ch'io caddi; e li vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco (2).

L'autore, il luogo, le circostanze, il modo con cui fu consummato l'atroce assassinio, sono espressi ad evidenza dal nostro Alighieri: sulle ragioni dell'odio smisurato di quel da Esti disputano tuttavia gli eruditi e i commentatori; le tacenti storie poco o nulla

(1) *La famiglia del Cassaro o Cassero così detta da una torre o rocca attigua alla sua casa presso l'arco di Augusto fu una delle più antiche e potenti della città di Fano. Guidò la fazione Guelfa. Fiorì per molti personaggi insigni nelle arti della guerra e della pace, fra i quali è da ricordarsi Ugone che nel* 1104 *andò co'suoi tre figliuoli al conquisto di Terra santa. La storia fanese ne fa ascendere l'albero genealogico fino al* 980. *V. Amiani mem. istor. di Fano par. I. pag.* 132.

(2) *Lezione del Lombardi.*

ci somministrano della vita e delle opere della nobile e infelice sua vittima. Eppure resta tuttavia a conoscersi e diciferarsi un prezioso ed insigne monumento, di cui Fano si onora, la iscrizione o elogio sepolcrale dell' immortalmente celebrato suo cittadino, iscrizione informemente letta e pubblicata dallo storico Amiani (1), nota a pochi, da nessuno illustrata. Noi dunque ci proviamo volentieri a si degna e nobile impresa, sospinti e dall'onore della patria, e dall' amore e dalla venerazione dell' altissimo Poeta, sicuri di far cosa grata non solo ai nostri concittadini, ma a quanti sono passionati e gentili cultori della storia e delle lettere italiane.

Il monumento non dissimile da tutti gli altri del secolo XIII e del susseguente, consiste in sedici versi leonini (2), di locuzione oscura ed incolta, scolpiti in bianchissimo e finissimo marmo a caratteri gotici maiuscoli, colle cadenze o rime in mezzo e in fine, secondo lo stile e selvaggio gusto del tempo, divisi in due ottave, che noi leggiamo fedelmente così:

Italie . sidus :· Martinus . copia . legum :·
Aggreditur fidus . doctorum conscia regum:.
Inclita cui proles . de qua processit amenus
Flos . decus et soles patriae . ros atque serenus.
Sol tenebras patitur . Proserpina luce dehiscit.
Dum Iacobus moritur de Cassaro . tristia fixit
Atropos infausta . deplorant menia Fani
Probitas exhausta testatur debita cani.

Eolus o utinam . perflasset carbasa retro
Vectus . Pataviam . caderet non . limite tetro.
Pugnet Bononia . consurgat Mediolanum.
Perditur ha gloria . nisi perdant crimina canum.
Annis sub mille duo detrecentis evenit.
Milii dux ille strenuus quod misere venit.
Hic iacet . infoditur . ubi corde semper adhesit.
Theotocos igitur . ut regnet . minime desit.

Comincia adunque la dicitura coll' elogio di Martino del Cassaro avo di Iacopo, descritto come il primo e più famoso giureconsulto d'Italia, ove in mezzo al buio che tuttora lasciava la longobardica legislazione, quantunque oramai discaduta pel felice risorgimento della romana giurisprudenza, Martino apparve come un astro luminoso per la vastità del suo sapere nelle leggi - *copia legum* - e però qual fedelissimo interprete o maestro di esse - *fidus doctorum* - fu chiamato nei più intimi consigli dei principi - *Aggreditur conscia regum* - vale a dire, se in tanto barbarismo mi si consenta una frase dantesca, ebbe le chiavi del secreto dei re, e le volse e rivolse sapientemente.

Ed in vero convengono pienamente le storie sulla celebrità di lui, il quale secondo il Tiraboschi (3), fu professore di leggi e reggitore delle scuole di Arezzo nel 1255: indi passò ad interpretarle in Modena; e due anni dopo fu chiamato a sostenere la pretura di Genova: e finalmente, siccome abbiamo da una cronica ms. citata dal P. Piò (4), ed ignota ai PP. Quetif ed Echard, non meno che al Tiraboschi, quella ancor di Bologna, cui ripurgò da molti vizi e delitti, mostrandosi inesorabile osservatore della giustizia, e punitore severissimo dei malvagi. Dissi ignota al Tiraboschi, però che questo storico non crede che Martino abbia mai soggiornato in Bologna, prima di rendervisi religioso, rilevandosi il contrario, non solo dalla citata cronica, ma assai maggiormente ancora dall'antico giureconsulto Alberico de Rosata, e in modo speciale dalle opere legali del fanese Adriano Negusanti, il quale in più di un luogo afferma, essere stato Martino in quella città discepolo di Azzone G. C. e poscia avere professata e letta giurisprudenza pratica intorno all' anno 1250; sulla cui autorità asserisce il medesimo anche lo storico Amiani (5). Anche il Ghirardacci ci porge gravissimo argomento a congetturare, che non solo vi facesse stanza, ma vi fosse tenuto in gran conto, e venisse onorato di pubbliche cariche. Imperocchè nel 1287, temendosi che i Lambertazzi ed altri ribelli già proscritti e banditi dalla città, le tendessero insidie, e lavorassero alla sua rovina, adunatosi il consiglio dei magistrati il 7 settembre, tra le altre ordinazioni, prescelse quattro sapienti di ciascuna compagnia, delle arti, delle armi, del cambio, e diede loro piena potestà di stanziare leggi pel conservamento della pubblica quiete. Ora tra questi sapienti, e precisamente tra i quattro della compagnia dei Griffoni, che era un ramo di quella delle armi, troviamo un Martino di Giacomo, che noi possiamo credere, il nostro Martino del Cassaro, figlio appunto di un altro Giacomo, come dall' albero genealogico apparisce (6). Ma quivi, lasciati una volta gli onori e i carichi civili, commutò la toga nell'abito dei domenicani, chiudendosi nel chiostro di s. Niccolò, dove, come dice la citata cronica, *visse con grande esempio et austerità per tutto famoso ne' tempi suoi, fino a che santamente morì*: lo che avvenne secondo lo storico fanese nel 1295, tacente il cronista. Fu d'ingegno sottile, splendido e facondo nel dire, nel ragionare acutissimo. Dettò molte opere (7), e fu citato

(1) *Amiani mem. istor. par. I. pag.* 235.

(2) *Furono detti* leonini *da Leonio Monaco di s. Vittore che ne fu l' inventore o almeno li ridusse ad arte e sistema.*

(3) *Tiraboschi stor. della letter. ital. lib.* 2. §. XIX.

(4) *Piò P. Mich. Huomini illustri di s. Dom. lib.* 1. *num.* 59.

(5) *Sylva responsionum et practicarum disputationum D. Hadriani Negusantii fanensis Iuriscons. et Advocati praeclarissimi etc. Venetiis* 1619. *Quaes.* 281. *n.* 46. *pag.* 428.

(6) *Ghirardacci Stor. di Bologna lib.* 8. *pag.* 273. *Albero geneol. della famiglia del Cassaro. Amiani luogo cit. p.* 232.

(7) *Si citano di Martino i seguenti trattati, alcuni dei quali sono editi, ciò che non conobbe il Tiraboschi,*

dagli antichi giureconsulti come sommo luminare e maestro. Di lui ci lasciò questo elogio Giovanni Tritemio - *Martinus de Fano utriusque iuris professor et interpres omnium suo tempore celeberrimus; Ioannis Andreae Bononiensis praeceptor, ingenio subtilis, et eloquio clarus ; in perorandis causis iudicialibus acutissimus. Scripsit in sua facultate egregia volumina quibus nomen suum etiam posteritati notificavit* (1). E il Negusanti. *Fuit discipulus Azonis et magnus practicus: legit Bononiae , et plura super ff. et C. edidit Commentaria et tractatus ; et qui iam senex relicto legendi munere , ingressus fuit religionem fratrum Praedicatorum , tunc Bononiae et in tota Europa, ob recentem Divi Dominici mortem , et frequentissima miracula florescentem , ac magno in practio habitam etc.* Loc. cit. Ma i PP. Quetif ed Echard ne hanno parlato con sì poca esattezza, che le loro parole non meritano di essere ricordate (2).

Discese pertanto da cotesto Martino una illustre prole, Palmiero giureconsulto e professore in Bologna ed Uguccione esimio potestà di Macerata nel 1268 dal quale Uguccione sorse Iacopo quasi un fiore amenissimo, un fiore di figlio in somma , emulo della virtù e della gloria dell'avo e del padre suo -

Inclita cui proles . de qua processit amenus flos. La qual parola *processit* significando senza meno una terza generazione ci conduce inevitabilmente a ritenere per indubitato che Iacopo fosse nepote di Martino , non già figlio, come ha creduto l'Amiani, di cui ci ammiriamo pretenda di provarlo colla lapide istessa contro il Ghirardacci storico bolognese , rampognandolo di preteso equivoco. Ben però lo aveva veduto un più accurato indagatore dell'epitaffio e grande conoscitore e ammiratore di Martino , il citato Negusanti, che di lui e della sua discendenza sembra avere attinta ancor di vantaggio come una storia tradizionale dalle opere degli antichi giureconsulti. Ecco le sue parole che qui ci piace di riferire. *D. Martinus de Fano legit Bononiae circa annum Domini* 1250, *et habuit filium masculum quem vocavit Ugutionem , a nomine Ugutionis antiqui doctoris qui tunc floruit Boniae tempore Azonis praeceptoris sui , ex quo Ugutione natus est D. Iacobus de Cassaro, de quo meminit Dantes, nepos ex filio d. D. Martini ita vocatus a D. Iacobo Balduino ipsius D. Martini collega . . . . Scripsi haec ad memoriam tanti viri apud posteros nostros conservandam , de quo legitur in Epitaphio dicti Domini Iacobi in aede Divi Dominici in lapide marmoreo. Italiae sidus Martinus copia legum etc.* Loc. cit. Quest. 399. num. 22. Ambidue adunque cioè Martino e Iacopo, ovvero tutti costoro, avo , figli e nepote , furono decoro e soli della patria e rugiada serena.

(Continua.) *Can. Celestino Masetti.*

De Brachio saeculari seu auxilio implorando per Iudices Ecclesiasticos, Ven. 1563 *in* 4. — *De Iudiciis* — *De Actionibus* — *De modo studendi in utroque Iure* — *De Exceptionibus dilatoriis et litis ingressum impedientibus, Ven.* 1584 — *De iisque possunt obiici in Instrumentis* — *De negativa probanda Ven.* 1584 *in* 4.

(1) *De Scriptor. Ecclesiast.* §. 4. *pag.* 305.

(2) *Scriptores Ord. Praedicat. Tom.* 2. *p.* 3. *coll.* 1. *Ed.* 1719. *Lutetiae Parisiorum.*

GIOVANNI BATTISTA PASSERI

1. Molti sono gli uomini di chiaro nome che si distinsero, e tutt'or si distinguono nella città dell'Isauro. Fra tanti però, che colsero fiorita palma nell'arringo letterario, ed erudito, ultimo non fu di certo quel tale, le cui gesta io di succinto prendo ad intessere. Che sebbene non sortì natali lungo le adriache rive, pur non di manco un tempo fuvvi in sua vita, che a sua patria scelse Pesaro. Questi è il grande archeologo , naturalista, letterato , e poeta Giambattista Passeri. Non sarà discaro , che la mia povera penna in picciol quadro vi abbozzi le gesta di questo, le quali, converrebbe, in ampia tela dipingere.

2. Per farmi sul bel principio, la terra di Farnese distretto nel patrimonio di s. Pietro diede la culla al nostro Giambattista nel giorno dieci novembre del 1694. Ebbe a genitori Domenico Passeri dotto , ed esperto medico nativo di Gubbio, ed Anna Evangelisti femmina distinta, e pregevole della terra farnesiana. Il prudente e pio genitore, ammirando fino dall'aurora degli anni nel suo figliuolo primogenito non comune perspicacia d'ingegno , si prese volentieri l'incarico d'istruirlo da se medesimo nelle scienze elementari; la docilità di Giambattista nell' apprendere, e insieme l'amor grande che portava allo studio, era di stupore a chiunque l'avesse mirato. Nel 1700 il padre chiamato a medico primario della città di Orvieto, con seco portò la famiglia. Appena però posto piede nella novella dimora, o fosse la mutazione, dell'aria , o fosse il rammarico per la perdita dei parenti, e degli amici, inferma la madre del nostro Giovanni, e muore. Con quanto dolore sofferisse l'acerbo avvenimento il consorte, non è facil cosa esprimere, e il nostro picciol Giovanni, allora di sei anni facea eco al dolor paterno. Comecchè oppresso da travagli, tuttavia non tralasciava il vedovato genitore di reggere la famigliuola, e di ammaestrare il nostro Giovanni negli studi. Siccome era versato in molte scienze gli diede ancora lezioni di geometria, e gli mostrò le opinioni tutte, e i ritrovati dei moderni filosofi. In sì poca età di dieci, o dodici anni molto approfittò dalle paterne lezioni ; ma fra tanti studi, non si potea ancora scorgere a quali inclinava. Un giorno il padre cavalcando, menollo a diporto per le campagne di Orvieto , vidde il giovinetto incrostate fra le roccie terrose alcune deposizioni di testacei marini; maravigliatosi, per vedere cosa a lui novella, fece dimanda al padre, che cosa fosse, uditane risposta, balzò di sella, colà corse a raccogliere quei testacei, facendone buona provvisione ; d'allora in poi diede indizio che lo studio della natura sarebbegli stato gradevole.

3. A difinire alcuni suoi affari nel 1707 il padre

(*Giovanni Battista Passeri.*)

si condusse in Roma, e con seco portò il suo Giovanni. Avido di conoscere il tutto si aggirava continuamente d'attorno all'antico, e al moderno, e ovunque incontravasi, o disegnava rozzamente o graziosamente riduceva in pochi versi per imprimere nella memoria quello che tanto gli avea appagato lo sguardo. Qui fu dove contrasse conoscenza col padre Giulio Vitelleschi della sempre insigne società di Gesù, il quale ammirando nel giovanetto tanto desiderio di apprendere, gli si fece maestro nelle umane lettere, e nella poesia italiana, e latina. Mentre udiva lezioni da questo, il genitore lo ammaestrava nella geometria; il celebre architetto Filippo Ivara, l'istruiva nella civile architettura e militare; altro buon pittore gli dava nozioni nell'arte del disegnare. Tante scuole, tanti offici occupavano il nostro Giovanni, e da tutti disimpegnavasi egregiamente. Il tempo che gli rimanea da suoi scolastici esercizi, non l'impiegava in onesti sollievi, e ricreamenti soliti a prendersi dai giovanetti suoi pari, ma tutto inteso allo studio prediletto di storia naturale, stavasi ritirato in sue camere disaminando, e illustrando quei testacei marini non ha guari accennati. In questo tempo vennegli a notizia che si dilucidarono le famose tavole etrusche di Gubbio. Egli rammentando le tante cose che il padre gli dicea di quei preziosi monumenti, benchè di soli quattordici anni, pure volle vergare una dissertazione rapporto quegli antichi avanzi di Etruria, e in segno di venerazione la dedicò a'suoi precettori.

4. Disbrigati gli affari, novellamente si restituiva il genitore col suo Giovanni là d'onde era partito, e già per le ottime istruzioni, addivenuto valente in letteratura, in poesia, in geometria, in architettura, in disegno, pensò il padre di spedirlo a Perugia, dove appena toccando il terzo lustro di età, incominciò i suoi studi filosofici. Quantunque incontrasse in professori ripieni dell'antico filosofare, e di vane sottigliezze, le quali cose tutte corrompono, e viziano gl'ingegni dei giovani anzichè nò, pur tutta fiata non è a dubitare del buon frutto che ritrasse, poichè intraprese tale studio, ben fondato nei suoi principî, e quindi facendo da maestro a se stesso, suppliva alla mancanza degl' istruttori. Anzi sdegnato per la vanità delle discipline scolastiche insinuategli, e per quelle quistioni leggiere, scrisse più epistole agli amici condiscepoli, schernendo con maestria i falsi principî, ed encomiando la verità di una logica religiosa. Più lepido si addimostrò vergando in verso italiano la graziosissima tragedia, che nominò - Caronte Filosofo. - Di giorno in giorno sempre più acquistando in sapere, giunse a finire il suo corso di filosofia, e ritornò poco appresso in seno del genitore, allora trasferitosi da Orvieto in Terni. Quivi pu-

re non lasciò intentata ogni via per sempre più avvanzare nelle arti geometriche, ed archeologiche.

5. Il padre vedendo le belle inclinazioni del suo Giovanni pensò di mandarlo in Roma, perchè unitamente agli altri studi, vi apparasse la Legge. Infatti nel 1711 rivolge di nuovo il passo verso la metropoli, e si dà a discepolo del celeberrimo Gravina, che ammirando il buon volere, e la valentia insieme del suo novello discepolo, non più per tale lo avea, ma quale amico seco lui trattava, e conferiva di cose erudite. Non contento di attendere solo allo studio di legge, alla geometria, all' architettura, al disegno, andava tutto giorno in cerca di nuovo pascolo per saziare la sua fame in raccogliere, ed illustrare antichi monumenti e cose naturali. Roma al suo genio vivo era omai ristretta: decise pertanto di vedere le suburbane città, i soggetti villaggi, le romane campagne e per ogni dove rinvenire il suo utile, l'appagamento. Non amava intromettersi nelle brigate, ma solitario, e pensoso profondava il suo ingegno penetrantissimo nei suoi studi geniali.

6. Profittandosi d'una temperata amicizia, avanzasse di molto nei studi delle matematiche presso il Quartaroni. Eccitato dall' altrui esemplo, lesse, imitò i poeti e greci, e latini, ed italiani. Segnatamente ei avea infra le mani maisempre il divino Alighieri, e di giorno e di notte considerandolo ne venne a sorbire qual ape industriosa purissimi sorsi. Quattro anni in riva al Tevere dimorò, ed ivi avendo già piantata la base della sua immortalità per mezzo de' suoi avanzamenti nell'agosto del 1715 ritornò a riunirsi al padre che medico primario era stato eletto in Todi. Nei due anni che visse unito al genitore, tenne luogo di avvocato dei poveri non scordando di cercare per ogni dove e antichità, e natura. Nell' anno appresso gli fu spedita la laurea dottorale dal liceo perugino, e tosto vestissi di toga, perchè gli fu forza di ricevere l'onorifica nomina di podestà in Massa di Todi.

7. Il novello togato si partia verso la terra, che l'avea iscelto per capo, e nel medesimo tempo il card. Alemanno Salviati allora legato in Pesaro chiamò a suo medico il Passeri, e rassicurato di avere perpetuo domicilio in riva all' Isauro, trasse seco i suoi beni, le sue sostanze. Poco mancò, che il cardinale venne a scuoprire come il suo medico avea un figliuolo appena di cinque lustri, e già podestà in Massa di Todi. Tutto fece perchè a lui venisse, e appena il porporato vidde in quella mente rari talenti, subito credè opportuno d'impiegarlo per la sua legazione, e lo spedì a Gradara; poco appresso Gradara commutò con Urbania, e vacato in Pesaro un posto di uditore, ad altri non s'ebbe mira, se non al Passeri. Costituito in tale onoranza, gli si conferirono poco appresso le dignità di segretario di giustizia, revisore di tutte le gabelle della vasta legazione, visitatore degli archivi. Non passò molto tempo che fu eletto a luogotenente di Fossombrone, dove diede mostra di raro esemplo in umiltà, in indicibile brama di scienza. Poichè fra le tante occupazioni, che lo tenevano obbligato, non scordò i suoi studi, e agl'intrapresi, e compiuti aggiugnendone de'nuovi, volle attendere assiduamente alla storia e sacra, e profana, alle lingue estere, ed orientali, e non vergognò ritornare discepolo rivestito di toga, e prefetto della città per apprendere gli arcani di sacra teologia.

8. Finito il tempo di sua dimora in Fossombrone, e terminata la sua carriera con lode e prudenza, si restituì alla adottata patria di Pesaro per impalmare la nobile donzella Margherita Giovanelli che con ricco avere ne venia da Bergamo sua patria. Fatto genitore di molti figliuoli, in breve seppe dare alla civile società l'immagine di un vero padre di famiglia. Conosciuta la sua valentia, per gli onori decorosamente sostenuti, gli si affidò l'intera amministrazione della provincia, e quante volte fu impiegato a definire pubblici negozi, altrettanto ne fu premiato solennemente per sua giustizia, e prudenza. Non stanco ancora di giovare, si fa patrocinatore dei rei; legge in cattedra, ed insegna l'instituta civile, e canonica senza poi enumerare i beni grandi, che ridondavano per suo mezzo nei casi privati della intera città.

9. Un operare così indefesso, e uno zelo così animoso non era semplicemente riconosciuto nelle ristrette mura della città, nè tampoco fra i spaziosi, ed insieme angusti limiti della provincia; ma lo stato, e l'Italia andavano pieni del suo nome; salutavano siccome grande il Passeri per le illustrazioni sulle cose vetuste, per la vastità in ogni genere di sua erudizione, per le sue morali virtù. E in quei tempi al dire del Bruchero - » Inter Italiae eruditos » ardebat ».

10. Così fioriva la fortuna e civile, e letteraria di Giambattista Passeri. Quando imprevista sorse una tempesta ad intorbidire la pace del suo cuore. L'anno 1731 perdè il caro genitore, e dopo due anni la carissima consorte. Tocco da tal fulmine non è a spiegarsi come fu abbattuta la sua naturale tranquillità. Deposti gli aggravii tutti civili, solo attese ad educare la sua famiglia. Per sollevarsi alquanto, gli era forza attendere a suoi studi di antichità, e fra questi nel silenzio della solitudine riacquistò la perduta letizia. Volevano rivestirlo di nuovi onori, coloro che rimanev no ammirati della sua condotta, ma già obliato il tutto, s'incaminò verso la milizia ecclesiastica, e ricoperto di quelle divise, ed insignito dell' augusto carattere sacerdotale, non furono inferiori le glorie, e i ragguardevoli seggi che gli furono offerti. Poichè dai vescovi di Pesaro fu destinato promotore fiscale ai processi di canonizzazione delle beate Michelina, e Serafina da Pesaro, ed altre di luoghi estranei. Fu eletto assessore pro vicario, ed in fine vicario generale della chiesa pesarese. Quindi i cardinali Stoppani, e Merlini Legati, lo crearono uditore; poi fu chiamato dal card. Serbelloni in Bologna a ricuoprire il posto di uditore di camera; in appresso il card. Crescenzi il domandò in Ferrara in qualità di uditore di Rota. Inoltre sotto la sua

effigie incisa in acciaio vedo la seguente epigrafe: » Ioannes Baptista Passerius Vicarius Generalis Epi- » scopi Pisaurensis, et Protonotarius Apostolicus; » e presso la biografia universale stampata in Venezia per cura del sig. De-Tipaldo, leggo: » E Clemente » decimo quarto il creò Protonotario Apostolico ». Io però non ho materia bastevole perchè creda avere il Passeri occupato tale onore.

(*Continua.*) *Ubaldo Maria Solustri.*

IL DALTONISMO E LE ILLUSIONI OTTICHE.

(*Continuaz. e fine V. pag.* 328)

Io, disse l'infermo, era felice, quando un giorno mi apparve un gatto nero mentre pranzavo, che saltellava qua e là stranamente. Ordinai che si discacciasse, ma niuno lo vedeva fuori di me, onde non insistei per non apparir pazzo. Lo stesso gatto poi mi appariva per le vie, nelle case, nel mio gabinetto, ed ovunque. Mi persuasi che quella era una illusione morbosa, e stranissima, e temei, che ne andasse a soffrire la mia ragione, e tacqui con tutti. Successivamente nell' andare all' udienza d' un ministro mi presentò un gentiluomo di camera in abito nero, che mi annoiava di inchini e riverenze. L'apparenza del gatto era svanita, e vi era succeduta quella del gentiluomo il quale in qualsiasi luogo mi accompagnava, e mi si inchinava con odiata officiosità. La mia mente ne fu oppressa vivamente, e mi faceva soffrire angustie inesprimibili, che non osavo confidare ad alcuno. Finalmente . . . . ahi! sono alcuni giorni che non veggo più il gentiluomo, ma uno scheletro! la morte! La morte che mi accompagna ovunque, e rivolge verso di me le sue orbite vuote, e mi stende le scarne braccia! . . .

In così dire con ambe le mani si coprì gli occhi, sospirò profondamente, e pianse. Il medico disse tutto ciò che poteva dirsi ad un amico, e ad un uomo istruito posto in così strana condizione, e poche medicine potè suggerire. Fece qualche altra visita, e frattanto l'infermo fu confinato dalla debolezza, ed interne commozioni in letto. In una delle visite il medico gli domandò se in quel momento vedesse lo scheletro. — Sì, rispose l'infermo, lo veggo alla vostra destra — Il medico si recò appunto nel luogo ove supponevasi essere lo scheletro, e disse all'infermo — Or lo vedete voi? — Ahi! Ahi! sì, rispose, esso si solleva dietro di voi sulle vostre spalle, e colle mani d'ossa mi minaccia! . . . mi minaccia . . — In così dire gli mancò la voce, e piegò il capo, e gli occhi sull' origliere, nè più parlò, o fè moto, perchè era morto.

Or questo fatto è una storia, od una favola del romanziere scozzese? E nel primo caso l'illusione era reale, ovvero era un difetto dell' organo della vista, od un' alterazione psicologica, o del comune sensorio? Questo è un problema, che cadauno de' lettori potrà risolvere a suo modo. *S. C.*

AL TEMPO

SUL FINIRE DELL' ANNO 1850.

Tempo, che in tuo costume ognor diverso
Quando canuto sei, torni novello,
Oh come fatto a me sei tu perverso,
E per mio danno sol sempre sei quello!

Schiudesti a'cari miei ratto l'avello,
E a l'aura ogni mio bene hai tu disperso;
In rio deserto, in doloroso ostello
Hai le antiche mie case oggi converso.

Ch'io ti sorrida al tramutarti? oh mai!
Poichè meco non cangi unqua tuo stile;
Imprecato da me sempre n'andrai.

Io t'ho giurata, o Tempo, eterna guerra,
E sai che non impugno armi da vile:
Vedrem di noi chi fia trionfi in terra!

Francesco Capozzi.

IL DISCACCIAMENTO DI CRISTOFORO COLOMBO
DALLA SPAGNUOLA
SCOLPITO DA SALVATORE REVELLI
DA TAGGIA.

(*Continuaz. e fine. V. pag.* 336.)

Ed io penso che il Revelli siasi dilettato particolarmente nel modellare il braccio diritto di quest'uomo di mare, perchè i di lui contorni additano la verace muscolatura presa dal naturale, e portata alla più svelta ed elegante leggiadria dell' arte. Ben t'è chiaro che quello è braccio d'uomo di fatica e di travaglio, ma non lasci di vagheggiarlo per la sua robustezza gentile. Il gomito, l'attaccatura de' muscoli, e l'ossa dei polsi sono lavorate colla massima bravura, e sapere. La mano poi che sorregge la fune è d'una esecuzione classica e felicemente studiata: i piedi son del pari condotti con tutta la perizia dell'arte, e sopra tutto quello che è rovesciato, e su cui si aggrava il corpo del marinaio scopre nel marmo la forza viva dei tendini, e la piegatura della pelle nelle piante, che non potresti desiderare di più naturale.

L'occhio viene dappoi a riposar dolcemente sulla figura di Alfonso che riconosci di subito alla faccia nobile: chè in mia fè nobilissimo ei s' aveva il cuore, perchè fu il solo che confortò l'ammiraglio oppresso dalla calunnia. Invero come lo vide cinto di pesanti catene, lanciossi a lui per iscioglierlo da quel carco sì indegno e sì immeritato. Il Revelli gli ha dato una fisonomia dignitosa insieme e commossa a pietà. In mirarlo t'accorgi che a quest'uomo si stringe il cuore nel risguardare a Colombo. Egli è coperto d'un berretto

non comune, forse in segno del governo ch'egli ha della *caravella*. Una lunga barba gli si distende morbidamente sul petto, e vi campeggiano sopra i due baffi grandiosi: egli poi tiene i capelli in lunghe liste inannellati che posano sul bavero piloso della sua sopravesta, che tagliata nelle maniche lascia veder quelle della sottovesta. Alfonso è calzato a serica maglia con iscarpe ristrette da una corrigia *fibulata*, e mentre ci tiene la diritta innanzi al petto, regge colla manca una carta cosmografica, il che dice ch'esso capitanava la caravella, e che ne dovea governare il corso. Il suo posare è di colui che attende senza impazienza che Cristoforo si disbrighi dell'amoroso selvaggio del nuovo mondo per salir sulla nave. Ognun riconosce nell'aria di Alfonso l'uomo ai sentimenti onorati, e che fa mirabile contrapposto all'animo nero del Bovadilla. Il partito delle pieghe del suo vestimento non poteva essere meglio concepito: non v'è meschinità di rivolgoli, non que'gruppi cenciosi e lambiccati: tutto vi è grandioso e ben distaccato senza sforzo della figura, e nelle gambe quantunque calzate, ti si disvela a meraviglia il nudo che cammina al dissotto. La parte della sopravesta si ripiega assai bene sul suo davanti, e cotanta ne è la naturalezza da sembrare che se Alfonso movesse il braccio sinistro, quella si staccherebbe da se medesima, per giù cadere distesa.

Chiude il vuoto dell'angolo che noi descriviamo un *capitano* di Ferdinando, di cui non potresti desiderare il più elegante per l'armatura, per le proporzioni, per la sveltezza della persona, e per la positura. Egli pianta colla sinistra gamba in terra, e muove leggermente la dritta in avanti. Tiene per l'elsa il brando appuntato sul suolo, e vi s'appoggia sì colla destra mano, sì col gomito del braccio sinistro, reggendosi il mento colla stanca, il cui pollice sorregge con garbo la guancia. Questa figura presenta un uomo nel fiore dell'età virile. Ha un'effigie assai marcata, e con sopraciglia entro cui passeggia anziche nò il malpensiere. Due baffi orizzontali ma rivolti all'insù nella punta ne accrescono la fierezza marziale. Tiene un elmo di ferro che gli chiude la testa, e buona parte della fronte: poscia si vede una seconda visiera che archeggia sulla prima, e finalmente la terza che piramideggia alzata alla foggia di mitria, ed è quella che calando sulla bocca e sul mento difenderebbe al tutto il viso del guerriero nell'appettare il nimico. Due penne volteggiano attaccate all' elmo nel fondo del rilievo, ed ingentiliscono assaissimo tutta la testa di questo paladino. Il busto va coperto d'una elegantissima corazza che ha due spalletti rabescati. I bracciali sono composti come di squame raccomandate a chiodi che le allacciano insieme. Magnifiche sono le alette che annodano i gomiti parimente damascate, e sotto la corazza escono dei larghi pannilini che si stringono con grazioso partito di pieghe poco sopra il ginocchio. Continua poi il cosciale e la gambiera di ferro infino all'intera calzatura del piede. I ginocchiali sono fatti con molta precisione, e la loro forma è delle più ricche. Nello schiniere ha scolpito il Revelli un meandrino elegantissimo che si estende sul collo del piede, e si biforca quasi abbracciandolo. Il calzamento rassomiglia come ai nastri d'un coturno, ed ogni cinturino stringe il piede medesimo per via d' un bottoncino, epperò tutto riesce snello, e nulla ti rammenta la durezza del metallo. Ambe le mani sono coperte di ferrei guanti, che scendono sotto i polsi alla foggia di quelli, che a'nostri cavalieri armati veggiam portare di pelle di dante a bocca allargata. È assai mirabile che nello stretto spazio fra Alfonso di Valleio e la parete del marmo incavato, non più largo di 31 centimetri, il Revelli seppe collocare questa figura dello spagnuolo uffiziale, tutta spontanea nel suo movimento, tutta agiata nel luogo ove sosta, e donde se fosse viva potrebbe uscire a suo talento senza disagio. Nè la strettezza dell'angolo ha spaventato lo scultore di poter lavorare a perfezione le penne col ferro, e i rabeschi dell' usbergo, sopratutto delle spalle, e delle falde a lamine, che difendono i fianchi e la parte indietro della persona: massime che per fare il suddetto lavoro fu d'uopo ricavare un vuoto difficilissimo. In somma questa statua aggraziata per la forma della vita, e dell'intera persona pare appoggiata al fondo, anzichè fatta risortire dal masso in alto rilievo.

Rimane a parlare delle quattro figure parventi sulla coperta della nave. Dietro ad Alfonso nella maggiore distanza comparisce la testa d'un *soldato* ispano chiusa in un elmo a visiera alzata; avendo a buon dritto il Revelli con questo accennato come più di un milite era di presidio in detto naviglio per assicurare l'infame spedizione del reduce calunniato Cristoforo. Vicino ad Alfonso domina una mezza figura assai bene ammantata, d'uomo giunto alla virilità più robusta. Egli è nudo del capo, ed il suo volto è messo di profilo in atto di riguardare con molta ansietà a Colombo. L' autore volle dare a questa figura la testa del suo generoso Mecenate, il conte Tommaso Littardi da Porto Maurizio, gentiluomo ragguardevole per ogni virtù, ed uno di que'Liguri patrizi che proteggendo colle proprie dovizie le arti belle, onorano assaissimo la nazion genovese. Tu vedi a prima giunta l'altezza dei sentimenti, e la grandezza dell'animo nella sua bella fronte, ed in quella zagoma tutta nobile, e maestosa del volto. Una leggiera capigliatura ne vela il capo, e colla sinistra si appoggia sul bordo della nave. Dietro il viso di lui apparisce sul fondo un' altra testa di navigante spagnuolo coperta di berretta, ond'esce una lunga ciocca di capelli. Egli è di età anziche nò avanzata, e dagli occhi suoi molli di pianto trapela il sentimento d'un giusto isdegno mescolato alla commozione più tenera. Infatti allunga desso la destra come in segno di parlare del disgraziato Almirante, e muovere chi gli è vicino a lamentarne l'ingiusta traversia. Finalmente accenneremo alla figura che s'inchina alquanto come adagiandosi sulla sponda della prora del naviglio. Egli è un marinaio che tiene un canapo, ed ha fissi gli occhi al gruppo drammatico di Colombo

a cui il selvaggio contende la dolorosa partita. In esso il Revelli ha scolpito le sue giovanili sembianze con un partito assai vago di sparti capelli, con piccioli mostacchi, e con barba tozza e riccintella. Sopra una sottovesta ci porta il saltimbarca marinaresco col capperuccio da portarselo in capo. Coteste quattro figure a tergo delle quali spuntano parecchie labarde costituiscono il vero basso rilievo nella gran tavola marmorea del Revelli, e ognuno può ammirare il buono stile con che ne è condotta ogni parte, massimamente nella gentilezza e morbidezza delle pieghe, sia del Littardi, sia del Revelli stesso. A me par degno d'alta commendazione che l'autore abbia voluto collocare il suo Mecenate nell'atto nobilissimo di compassionare la disavventura del ligure eroe, e lo abbia fatto assistere ad uno di quegli avvenimenti classici della storia, che ci ammaestrano come l'uomo non deve giammai sperar dall'uomo, ma dal solo Iddio il giusto guiderdone di sue azioni.

In ultimo rallegriamoci con la Liguria perchè un figliuolo di lei si è levato a tanto merito con questo alto rilievo: rallegriamoci con Roma il cui classico cielo potè solo ispirare sì egregio lavoro: rallegriamoci con Genova la superba che ne adornerà il suo seno già ricco di tante artistiche maraviglie. Ognuno che vi gitterà sopra lo sguardo vedrà un quadro sorprendente di persone fatte uscir vive dalla pietra, e dove sono espressi tutti gli affetti che predominano l'umana natura. In Colombo la serenità dignitosa dell'innocente perseguitato. Nell' isolano la gratitudine schietta dell'uomo beneficato, e ancora digiuno delle adulatrici blandizie: nella donna semiselvaggia il senso naturale dell'affezione pura, onesta, e riconoscente: nel fanciullo il carattere della vivacità mista alla commozione dappresso lieve esperienza. In Bovadilla l'orgoglio del soverchiatore baronesco, e del politico tenebroso: nel soldato che pinge Colombo la rozzezza e lo sgarbo del milite prezzolato ed ignorante. In Alfonso di Valleio l'aria dell' uomo probo e dello spagnuolo religioso: nell'ufficiale l'indole equivoca del cavaliere che cerca solo il favor di chi regna: nell'individuo ai piè di Alfonso il marinaio diligente che attende all'ufficio suo, ma mostra di bearsi nell'aspetto di Cristoforo: nel Littardi, nel Revelli, e nel vecchio nocchiero, gli uomini che sentono commozione per il giusto, sdegnando la soperchieria, e son dessi che aspettano il discopritore del mondo novello entro la barca, bramosi di consolarlo, e toglierlo alla vista del feroce Bovadilla, e di tutta quella mala razza, che invece d'adorarlo nella terra felice che a buon dritto era sua, ne lo cacciavan fuori vilmente e per scellerate calunnie, mentendo il carattere della loro nazione, che fu ed è predicata per grande e generosa. In somma nell'alto rilievo del Tabiense artista dopo tutti gli affetti, tu trovi la scienza dell'arte del nudo, di quella dei costumi, della prospettiva, dei panneggiamenti, delle movenze, della naturalezza, dello squisito comporre ed allogare. Fia desso un monumento d'eterno onore a chi lo scolpiva, al mecenate di lui, ed a Genova mia che l'ha ordinato. E se pei grandi sventurati ogni cuore si mette in compianto, chi potrà non istruggersi riguardando alla scena della dipartita di Cristoforo Colombo dalla Spagnuola, scena fatta viva perennemente sul marmo dallo scarpello maestro di Salvatore Revelli!

Stefano Rossi.

REBUS

REBUS PRECEDENTE

Più grata torna la fortuna dopo che fossimo da grande dolore travagliati.

Cristoforo Colombo carico di catene monta la nave, che dee ricondurlo in Europa — Bassorilievo eseguito in marmo dallo scultore Salvatore Revelli genovese.

SONETTO

Qual reo fra guardie, e da catene avvolto,
L'eroe che terre incognite scopria
Con fermo piede, e con sereno volto
Pronto la nave a rimontar s'avvia:

Fatto bersaglio del livor più stolto,
Che vil masnada contro lui nudria,
Il guiderdone si vedea ritolto
Di quella gloria che già il mondo empia:

Pur fu conforto al prode in tanto duolo,
Mirar talun della novella gente
Le sue mani baciar prostrato al suolo:

E si l'espresse lo scultor valente
Quasi a mostrar, che dell'indegno stuolo
Era un selvaggio il più riconoscente! . . .

Dell' Avv. Pietro Merolli.

Rettificazione - nella pag. 329 col. 2 linea 18 invece *di svelto ordine corintio* si legga *di grave ordine dorico*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL DONO E GLI AUGURII NATALIZI.

(IL PRESEPE, *terra cotta smaltata di Luca Della Robbia* (1).)

Avranno osservato i gentili lettori dell'Album, che esso nella scelta de'suoi articoli ha uno speciale riguardo alle circostanze presentanee per prevenire e sodisfare le loro oneste compiacenze. Così nelle varie vicende storiche degli anni precedenti ha dato sempre qualche cenno scritto, e qualche disegno iconico degli straordinarii spettacoli, e delle più insigni solennità ed avvenimenti, e così d'ordinario nelle varie ricorrenze annuali presenta figure ed argomenti ad esse corrispondenti. Ora essendo imminenti le festività natalizie, bramoso di conservare quel costume ha dato un rapido colpo d' occhio sulle varie fonti delle sue cognizioni, e percorrendo il nuovo Museo Nazionale di Parigi, vi ha osservato un oggetto che corrisponde appunto alla circostanza del Natale, ed ostenta una gloria artistica italiana. Si è questo un quadro di terra cotta smaltata di forma circolare del diametro di metri 1,60 nel cui centro vedesi Maria santissima genuflessa innanzi al divin Bambino giacente al suolo. Due gruppi d'angioli a mezza figura veggonsi in alto atteggiati a devozione verso il sottogiacente pargolo, ed esteriormente al desco vedesi una corona d'altri angeletti che formano quasi parte del quadro centrale. In fine un serto concentrico di mazzolini di foglie e frutta ricinge esternamente tutte le suddette figure. Chiunque conosce i bei lavori del nostro *Luca Della Robbia* in questo singolar genere di lavori, il candore, la levigatezza ed il lucido di porcellana, nonchè la delicatezza e finitezza delle forme, siano umane, siano ornamentali di quell'esimio artista, che è l'autore del quadro, potrà concepire il magico effetto, che produce fra que'moltissimi altri oggetti di antichità del medio evo riunite in quelle sale dette di Cluny, e formanti fin dal 1842 il museo nazionale di Parigi. Forse tornerà l'Album altra volta ad esaminare alcuno degli insigni capi d'opera di quell' illustre collezione.

Frattanto avendo fatto eseguire il disegno di quel quadro, lo presenta in questa pagina come un opportuno tributo nelle feste natalizie ai suoi lettori, e vi unisce i suoi buoni augurii e felicitazioni. Esso adunque per voi invoca dal cielo in prima la salute del corpo e della mente, e la tranquillità dello spirito e della coscienza. Fra le domestiche mura le vostre famiglie vi-

(1) *Esistente nel Museo Nazionale di Parigi.*

vano liete e concordi, e godano la stima e l'amore d'ognuno al di fuori. Cresca sana e copiosa la vostra prole, come le fiorenti pianticelle del prato nella primavera, ed i prodotti de'vostri terreni ed i frutti dell'industria vostra siano abbondanti e pregiati. Siano fauste le vostre speculazioni onorate, ed il commercio permuti con profitto le vostre colle altrui merci. Siano lontani dai corpi vostri le malattie, e dagli animi le idee de'tumulti e della guerra. Che se talora la mano dell'Onnipotente si aggravi sopra di voi co' dispiaceri e gli infortunii, rammentatevi che lo stato normale dell'umana esistenza si è il dolere, e viceversa il piacere è una condizione transitoria ed eccezionale, e quindi rassegnatevi alla sofferenza del primo, e siate sobrii nel godimento del secondo. Ed infine vi augura dopo tante angoscie e timori, la prosperità privata e pubblica, e mentre la giustizia calma i dissidii venga incontro ad essa la pace, cosicché avvenga e possa dirsi, che al cader della metà del secolo decimonono *Iustitia et Pax osculatae sunt.*

S. C.

GIOVANNI BATTISTA PASSERI

(Continuaz. V. pag. 342.)

11. Sia comunque tutte queste luminosissime dignità il nostro Passeri con plauso universale ebbe in sua vita, senza che punto cercasse di averle. Fu solo il merito, che ne lo rese degnissimo. Dopo non molti anni di dimora in Ferrara, rinunziato a tutto, ritornò alla cara patria in Pesaro in seno degli amici, e si dette a ragunare molti libri, sino a formare superba biblioteca; raccolse ogni sorta d'antichità quanto potea, e formò prezioso museo, nel quale maggior vanto si ha da una ricchissima serie di lucerne antiche; del tutto ne fece donazione all'accademia Pesarese con pubblica ed erudita aringa.

12. Giunto in un'età ottuagenaria, si attendea di giorno in giorno rassegnato il punto di dover lasciare e patria e amici. Sentiasi diffalcare in ogni istante sempre più le forze, con tutto ciò frequentava, sempre allegro e avido di erudizione, i letterarii ridotti, e sovente facea eziandio delle gite a' suoi poderi di Roncagli. Non so qual giorno tornando in città s'interra per entro un fosso una ruota del legno. Fosse lo spavento, o come altri vogliono, la caduta accagionandogli una apoplesia, ne restò instupidito senza dar segno di vita. Poco appresso rinvenne, ma l'età eragli omai grave: pieno di onorati sudori, e confortato dagli aiuti di nostra religione, dopo brieve malattia, siccome retto visse, retto morì nelle braccia del suo dolcissimo figliuolo Saverio l'anno 1780.

13. Già il Passeri non è più, e noi di tutto parlammo, toccando appena le sue morali virtù. La brevità, che mi è scorta in questi cenni biografici, non vuole che io intessa lungo encomio per celebrare le virtù di tant'uomo. Credo non inutile però, che io in breve vi mostri l'animo, i costumi e l'indole del nostro letterato. Il corredo d'ogni virtù adornò l'animo di Giambattista, e padre fattosi del pupillo, difensore della vedova, patrocinatore del mendico, accattivossi il cuore di tutti che il viddero e il conobbero. Egli era dovizioso di sostanze paterne, gli onori tenuti accrebbero le sue ricchezze e a queste pose il colmo l'amata consorte con sua dote, eppure nel suo morire, lasciò eredi i figliuoli di sufficiente libreria, di varie raccolte in erudita antichità, e della avita virtù paterna, non però di danaro poichè vivente: *in coelestes thesauros manus pauperum deportaverunt.* Non potea non essere applaudito di somme lodi un uomo, che si fece tutto di tutti. E bene il testificano i luoghi in cui fece dimora. Se il marchese Arduini siccome testimonio oculare non asserisse quanto sono per dire, mi stimerei solenne esageratore; ma sia detto a lode del vero, che il Passeri movendo da Ferrara suo viaggio per l'amata Pesaro, rinovellò i giorni di s. Paolo quando ne uscia da Efeso. Il popolo d'ogni ceto correva a torme per accompagnarlo con lodi e benedizioni, udironsi voci festevoli che il chiamavano, angiolo del paradiso. Un magistrato così probo e giusto, un letterato così insigne e modesto, un sacerdote così zelante ed esemplare, un uomo infine umile così, e disinteressato serva di stimolo e di esemplo a coloro, che rivestono i medesimi onori.

14. A dire inoltre qualche cosa delle opere scientifiche di monsignor Giambattista Passeri, egli fu dapprima sommo archeologo e naturalista. Quantunque ripieno di molti affari civili ed ecclesiastici, tuttavia non l'occupavano questi interamente per fargli scordare i diletti studi. Delle illustrazioni di antichità etrusche, fu tanto l'onore ritratto, che senza invilire gli altri sommi in quest'arte fu uno dei primi, che combattè per prode su questa arena. Per servirmi delle parole di quell'erudito Andres, affermo » che il » promotore ed encomiatore degli Etruschi, è stato » il Passeri, il quale oltre avere spiegati moltissimi » monumenti, ha trattato dei sigilli, della moneta, » della musica, dell'architettura e d'altri rami della » coltura degli Etruschi con molto ingegno ed eru» dizione ». E di vero, lontano dallo sgomentarsi per le insuperabili difficoltà della Etrusca Archeologia, quanto più gli parea ardua la fatica, altrettanto l'abbracciava con generosi sforzi. In tali oscurità addimostrando lo spazioso ingegno, e sua vasta dottrina, lumeggiò con felicità incredibile i simboli, e le lettere della Tosca erudizione.

15. E per dire due sole parole dello immenso utile che derivò dalle sue opere alla società futura, posso asserire che quanti in appresso si dedicarono agli studi naturali, alla Etrusca letteratura, trovarono nel Passeri un Mentore che amorevole li conduceva nell'oscuro ed intralciato sentiero. Quando il Passeri vivea, le immense scoperte fatte dappoi sugli studi Etruschi non erano in cognizione al mondo erudito, pur tuttavolta quel poco che una tale erudizione ancor bambina le poteva prestare, era così avidamente ghermita dallo instancabile studio del nostro concittadino, che per lui divenivano in breve un pien me-

riggio le fosche tenebre di quelle dottrine. Meno poche cose, che possono dare solo l'avanzamento delle scoperte, i nostri archeologi, i nostri naturalisti vedono nel Passeri in tal ramo di dottrina l'uomo del secolo XVIII e tutto ciò che si poteva desiderare a sapersi nei suoi tempi, il Passeri ne fu abbondevolmente fornito, servendo e la sua voce, e le sue opere di scorta non equivoca a quei che intrapresero in appresso la medesima carriera di studi. La storia sui Fossili del Pesarese può essere di garanzia alla mia asserzione. A compiere questo Commentario vi vorria analizzassi le sue opere, ma a non incontrare polemiche mi rattengo. Questo italiano fu sommo in ogni suo studio, ma fu oggetto di maligna invidia. Potria imbattermi in qualche suo competitore, e ciò mi fa astenere da una studiata analisi delle sue opere.

16. Alla sua diligenza dobbiamo quelle famose epistole che dal suo giocondissimo villaggio, in cui l'avea scritte, trassero il nome di Roncagliesi. Quel che più dà a stupire, si è che dalla comune opinione degli eruditi furono estremamente le archeologiche fatiche del Passeri applaudite e venerate, anzi, come ne fan testo gli annali d'Italia, le effemeridi letterarie, lungi o dal dissentire, o dal contradire le opinioni del nostro Giovanni, tra i personaggi i più eruditi e distinti l'ascrissero.

17. Mi sieno mallevadori i suoi coetanei. E primo l'eruditissimo veronese Scipione Maffei ebbe a confessare » che il Passeri fin per forza del suo bel » genio consacrato allo studio dell'antichità, e della » erudizione, tutto il tempo che agl'impieghi più gra- » vi ha potuto involare ». Il nobile pesarese conte Annibale Olivieri degli Abbati asseriva del nostro Passeri » che era uno dei più grandi antiquari del » secolo decimottavo, e uomo di una erudizione uni- » versale ». Il celebre fiorentino Gori appena ebbe notizia intorno al vasto sapere del Passeri, seco lui contrasse amicizia, e servissi dell'opera sua per arricchire di luce novella le sue fatiche letterarie notissime. » Tesoro delle gemme astrifere, e le simbole » letterarie ». L'arricchì di tanto, che loro aggiunse nuove dissertazioni in buon numero d'iscelta erudita antichità. Non furono solo questi gli applausi omai universali del Passeri, altri se ne aggiunsero ancora maggiori. Il Granduca di Toscana lo elesse archeologo dei suoi stati. Fu socio di molte accademie italiane, di arcadia col nome di Feralbo, dell'accademia Quirina in Roma, della Colombaria, e della Crusca in Firenze, dell' Istituto di Bologna, della Etrusca di Cortona, dell'accademia pesarese, e di molte altre inferiori. Perfino le reali accademie di Olmutz e Londra gareggiarono per averlo del bel numer'uno. E quest'ultima innalzavagli statua di bronzo, come ce ne assicura il dotto Avvocato Bottoni di Pesaro nella sua eloquente orazione funerale per la chiara memoria di Antonio Coli.

18. Gli uomini della sua età si stimavano onorati di molto, contrarre amicizia col Passeri, idoneo a tener discorso in ogni ramo di erudizione. Il Gravina, il Quarteroni, il Metastasio, il Rolli, il Varano, il Passionei, il Maffei, il Gori, l'Olivieri, il Fagnani, il Petrosellini, il Crescimbeni, il Borgia, e quanti altri viveano in quei giorni chiari in letteratura. Le città di Pesaro, Fossombrone, Gubbio, e molte altre, chiamaronsi felici ascrivendo il Passeri a loro patrizio, e l'ultima fra le mentovate gli cresse in marmorea tavola un epilogo di sue gesta, quale piacemi qui riportare come suggello di quanto per me si vergò, e come altresì testimone della fama universale in che vivea il nostro erudito. Nella sala impertanto di quel municipio leggesi in distinti caratteri l'epigrafe seguente del noto Pacciaudi già bibliotecario di Parma.

Epigrafe

Senatus . Populusque . Eugubinus
Scivit . Prostare . Dedicarique
Lapidem . Ex . Quo
De . Optimo . Cive . Suo
Iohanne . Baptista . Passerio
Haec . Posteri . Condiscant

Farnesii . Non . Incelebris . Thusciae . Oppidi . In . Vitam . Venerat . Quoam . Illustris . Eius . Pater . Domo. Eugubio . Ad . Medicinam . Ibi . Faciendam . Fuisset . Accitus.

Illinc . Egressus . Interamnam . Urbevetum . Tudertum. Pisaurum . Cum . Familia . Commeavit . Atque . In . Hac Postrema . Urbe . Magnam . Vitae . Partem . Exegit . Praesentia. Sed . Non . Animo . A . Suis . Inguvinis . Distractus.

Ingenii . Magnitudine . Praeditus . Graecis . Latinisque . Impallescens . Libris . Omnis . Politioris . Litteraturae . Sua . Aetate . Excultissimus . Quamprimum Coepit . Haberi.

Eruditae . Vetustatis . Monumenta . Praesertim . Quae Prisca . Etruscorum . Lingua . Fuerant . Tradita . Nostrasque . Pelasgicas . Tabulas . Toties . A . Doctis Viris . Nequicquam . Sollicitatas . Interpretatus . Est Ausu . Plane . Felici.

Musas . Etiam . Aonio . De . Vertice . Usus . Deducere . Carmina . Interdum . Urbana . Quadam . Festivitate . Condiebat . Magnam . Proinde . Nominis . Celebritatem . Per . Europam . Consequutus . In . Illustres . Academias . Vel . Quae . Trans . Alpes . Et Mare . Sunt . Ultro . Cooptatus.

Pro . Ea . Vero . Qua . Pollebat . Humani . Divinique . Iuris . Doctrina . Primo . In . Provincia . Metaurensi . Dein . In . Bononiensi . Atque . Ferrariensi . A Romani . Pontificis . Legatis . Audiendis . Diiudicandisque . Causis . Praefectus . Nihil . Non . Aequissimum . Respondit . Edixit.

Viduatus . Uxore . Dulcissima . Ad . Aras . Convolavit . Et . Piae . Mentis . Instinctu . Christiano . Actus. Sacerdotio . Pisaurensem . Dioecesim . Ad . Antistitis. Sui . Vices . Perdin . Sancteque . Est . Moderatus.

Volumina . Reconditioris . Archaeologiae . Scripsit. Quanta . Fortasse . Nemo . Lectissimam . Librorum . Copiam . Et . Insigne . Antiquitatum . Cimelium . Publico . Pisaurentium . Commodo . Patere . Supremis .

Tabulis . Cavit . Memori . Animo . Reputans . Solemni Illorum . Consulto . Hereditarii . Patriciatus . Honorem Sibi . Fuisse . Delatum.

Qui . Ita . De . Religione . De . Republica . De . Literis . Domi . Forisque . Meritus . In . Vivis . Esse . Desiit . Pridie . Nonas . Februarias . CIↃIↃCCLXXX. Aetatis . Suae . An . LXXXVI.

(*Continua.*) *Ubaldo Maria Solustri.*

VEDUTA DELLA CITTA' DI MARINO

Additandoci il gran Cicerone esser l'istorie luce di verità, la maggior pregievolezza delle medesime senza meno consiste nel non essere framischiate ad ampollose fole, che col ruotare de'tempi soglion produrre inciampi perniciosissimi, offuscando quello splendore di che il vero va mai sempre fregiato.

Nell'essermi però a caso pervenuto alle mani un certo recente libro, in che va ragionandosi della città di Albano, tuttochè mancante di varie pagine, come già per mala ventura destinato all' uopo del *Pizzicagnolo,* avvedutomi pretendersi di quel territorio, od in esso rinvenuto, quanto dal possesso spettane tutto il vanto sotto qualsiasi rapporto, e validissimi appoggi alla città di Marino, divisai essere opportuno occuparmi sollecito a porre in chiaro novellamente con imperturbabile alacrità, ciò che dal fanatismo mi avviddi, volea tentarsi oscurare, a fronte di limpidissime ed inrefragrabili testimonianze.

Sortirebbe nonpertanto senza verun profitto, di soverchia prolissità, se dassi incominciamento al dir mio quasi in esordio, col descriver l'origine della città di Marino, ed etimologia del suo nome, poichè Gregorio XVI d'immortale memoria ne rinovellò la ricordanza, quando meritamente, con bolla dei 3 luglio 1835 elevò Marino all' onoranza, e titolo di città. » In Albana | queste sono in proposito le ingenue » espressioni | Dioecesi Mariana Villa, seu *Marenum* » assurgit, quod a Mario eius conditore nomen ha- » bens Firentum fuisse fertur » ed a stagioni assai più vetuste sen favellò da uomini di sottilissimo ingegno, fra quali il P. Kircher gesuita, il 1671 diè in luce l'aureo volume intitolato Lazio antico, e moderno, ove forbitamente ne dà dettaglio ed in tal foggia ne parla al cap. VII, pag. 80.

» Marinum uti olim, ita hodie duodecim millibus » passuum *Roma* dissitum ad radices montis Albani » conditum est: Olim Ferentinum ab aquis ferentinis, » quae in nemorosa valle extra portam, quae *in Al-* » *banum* viam pandit, descendentibus obviae fiunt, » ibique *in Horto Columniensium* originem suam sor- » tiuntur, sic appellatum, quae uti caeterae *Latii* » aquae fontesque ita et hae divinos a stulta prisco- » rum superstitione honores meruerunt. Unde et Lu- » cus Ferentinae dicebatur nemus illud, *Marinum*, » iter *Lacumque albanum* medium; nam uti *ex Pom-* » *peio Festo* constat, Populi latini ad caput Ferenti- » nae, quod est sub *monte Albano*, consilia inire im- » periumque comuni concilio administrare solebant...

» *Marinum* vero non nulli appellatum fuisse autu-
» mant, a C. Mario, quem ibi villam habuisse *Ma-*
» *rianam* dictam, *Blondus* asserit, aliamque vicinam
» a *L. Murena* fundatam cum possessione *Portiorum* ».

Quindi è che imprendo senza esitazione a smentire quanto in diversi luoghi del libro preso da me per mano si legge a dissipamento di quello splendore che nobilita ed eterna i colli in che trovasi edificato Marino, o che attigui gli sono a fargli corona, serbandomi dar conto in fine dei primari ed interessantissimi monumenti di belle arti quivi esistenti, e non altra volta al pubblico fatti palesi.

Il passo che inizialmente lacera il vero nel sudivisato libro alla pag. 68 e 69 si versa sovra il Castrimonio ossia Castrimenio già ricordato ancor vigente da Plinio a suoi tempi lib. III. cap. V. mentre ragionando del Castro Pretorio, già un tempo esistente in una parte del presente Albano, e che il vuole opera di Domiziano, contro il parere del Riccy, soggiunge ancora essersi appellato castro de'Meonesi da *moene* muro, poichè da mura difeso, appoggiando questa erudizione a due iscrizioni che affatto non han che fare col Castro Pretorio, sicchè producesi intrico non di poco momento, infine si accusa il Nibby di errore per aver egli nel 2 vol. della di lui Analisi dei dintorni di Roma pag. 315 accennate le sumentovate iscrizioni per documento del Castrimonio già esistente nella posizione di Marino, invitandolo, il che fa meraviglia, ad avere avvertenza che nelle lapidi date in quel libro pag. 98, 99 trovasi scritto *castri moenesium*, e *moenensium* e non *castrimonensium* (1), non essendosi avveduto l'autore del detto libro essere le iscrizioni copiate erroneamente, e che corrette, si comprende essersene determinata la vera latina ortografia, d'onde ne risulta il vero significato, come più oltre sarò per dimostrare.

Ecco intanto le riferite iscrizioni come nel libro riportansi.

I.

L . CORNELIVS . A . F . *FAL*
PVPILLVS
PRAEFECTVS . FAB.
FLAMEN . QVINQVEN
PATRONVS . CASTRI . *MOENESIUM*
EX . TESTAMENTO
C . IVLIVS . S P F . *FAL* . CARVS
L . CORNELIVS . L . F FAL . ALBANVS
L . CORNELIVS . ATHICVS
L . CORNELIVS . EVTYCHIVS
FECERVNT . ET . SIBI . ET . SVIS.

II.

IOVI . OPTIMO
MAXIMO
MINERVAE

(1) *Se avesse avvertito l'autore del libro le correzioni del Fabretti non sarebbe caduto in tanta bassezza.*

IVNONI . VESTAE
ALBAN . SAC
L . CORNELIVS . L . F . FALERINA
PVPILLVS . FLAMEN . QVINQVEN
PATRONVS . CASTRI . MOENENSIVM
EX . VOTO

La prima trovasi in Grutero alla pag. CCCXCVII ed essendo il marmo originale molto logoro fu da principio mal copiata, onde dette motivo ad Aldo, Panciroli, e Ligorio di supplirla in più luoghi e segnatamente la parola *moenesium*. Altro scrisse NOEVESIVM — NOEVENSIVM Panciroli, ma legger deesi col Fabretti, che ne dette tre esempi MOENIENSIVM.

La seconda non è reperibile in Grutero, e neppure in Fabretti, ma poichè in essa nominato viene lo stesso sacerdote L . CORNELIO . FALERINA della prima iscrizione serve ancor questa per assicurarci aver avuto il medesimo origine delle altre, e che il Fabretti indovinasse nel correggere, e supplire la prima delle lettere mancanti.

Oltre le due che marcansi qui sopra come esistenti nel noto libro avvene altra che il Fabretti stampo alla pag. 688 ed è un frammento come appresso.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
IMP . II . COS . IIII
. . . PP . . FILIO
. . . . . DECVR
CASTRI MO*E*NIENSIVM

La lettera *E* del castri moEniensium si trova *I* in Fabretti perchè le tre linee dell'E eran corrose nell'originale, corretta però quella lettera concorda la parola con la correzione della prima iscrizione, e però anco la seconda che parla dello stesso sacerdote che nominasi nella prima ritornar si dee nei termini delle altre due onde il CASTRI MOENENSIVM si avrà da leggere CASTRIMOENIENSIVM, e che ciò sia di ragione poco appresso sarò per provarlo anche meglio.

In seguito di quest' ultimo frammento il Fabretti aggiunge.

» Omnes apud Marinum repertae ex Sched. Barb.
» Meminit sèmel huius castri Gruterus et locum suae
» iscriptionis non longe a nostro indicat, sed nomen,
» tam inscripto in MOENESIVM, quam *Aldi* in mar-
» gine nota in NOEVESIVM immutat quod nos in
» triplici testimonio firmavimus in MOENIENSIVM.

Contestandosi dunque dal Fabretti tutte queste lapidi rinvenute nel territorio di Marino, non solo dee ritenersi di quella del libro in discorso che trovasi in Grutero, ed in Fabretti ancora, ma eziandio la seconda del detto libro, poichè del medesimo sacer-

dote nella prima mentovato, onde così tutte vengono a risultare derivanti dal suolo a Marino spettante, e scritte colla medesima latina ortografia, cioè in un sol modo espresso il nostro Castrimonio, onde l'autore del libro venutomi alle mani non potrà più ergere il capo e rampognare il Nibby sulla diversità dei termine castrimenio mal copiato nelle sue lapidi.

Avrà poi l'autore sudivisato ardimento ancora d'improvisare che le lapidi disotterrate furono in Albano, e confonderle col Castro Pretorio?

Ed ecco ridotte in fumo le di lui deduzioni; ma acciò completamente resti confuso, e vinto, qui mi giovo produrre un documento, che pone il suggello al narrar mio.

Consiste questi in una lapide poco fa rinvenuta nella vigna detta dei ss. Apostoli di proprietà del sig. Soldini non lungi da Marino al lato destro della via di Roma.

FLAVIA . AVG . LIB . MARCELLA
FECIT . SIBI . ET . ALCIMO . AVG . LIB.
CONIVGI . ET
MARTIALI CAESARIS N
CONIVGI . OPTVMO . ET
LIBERTIS . LIBERTABVSQ
SVIS . POSTERISQVE . EORVM
LOCVS . DATVS . EX
DECRETO . DECVRIONVM
CASTRIMOENIENSIVM.

Può più negarsi, che Fabretti ridusse alla loro ortografia le lapidi di sopra descritte nel correggere il MOENESIVM in MOENIENSIVM?

Questa iscrizione può essere anche del tempo di Nerva onde fin a quell'epoca può credersi il Castrimenio in floridezza.

Essendo tutte come si è detto per le addotte ragioni lapidi disotterrate nel medesimo luogo, evvi quest' ultima che unita al frammento datoci in luce dal Fabbretti dimostra l' esistenza del Castrimonio nelle adiacenze istesse ove si rinvennero, imperciocchè i decurioni, ed altri primarii rappresentanti nominati nelle lapidi potean avere il comando nella sola loro giurisdizione, e non poteano estendersi a decretar cose ad avere effetto fuori del dominio. I decurioni adunque decretarono che si apponesser quivi le lapidi perchè quivi eran al comando del popolo castrimoniense, nè quei di Albano se ne potean arbitrare.

E siccome queste cariche eran date agl'oppidi già cospicui e di numerosa popolazione, il Castrimonio di Marino dovea esser assai più distinto che non un Castro Pretorio, cioè asilo ossia caserma di una parte delle coorti pretoriane.

Oltre le sovra indicate lapidi altre due vene sono, una di marmo mancante della metà, l'altra di peperino ambedue rinvenute nella riferita posizione.

Ancor queste interessano all'uopo.

I.

. . . . . FAVSTINA
. . . . . FAVSTINA
. . . RIO . CON . CORNELIVS . SEVERVS
. . ANN XIII . MEN . II . DIEBVS XI
. . . . . CILA . ACILIANA
. . . . . MEN.III.DIEB.III

Questa probabilmente è de'tempi di Antonino Pio.

II.

D . ☙ . M
CORNELIAE . AN
NIANE . FILIAE . IA
M . GARVLE . BI
MVLE . NON . DV
M . QVAE . VIXIT
ANNO . QVINQ . M . III
D . X . DVLCISSIMAE
P . PARENTE
F . D . S.

L'espressione di questa, per denotare che non avendo la fanciulla ancora compiuti due anni, sapea ben parlare, è singolare; quello che però giova al mio ragionare si è che in queste due lapidi vi si rimarcano gli stessi nomi della famiglia Cornelia, notati nelle due del ripetuto libro, onde sempre più mi persuado che tutte furon dissotterrate, ove queste rinvenute si sono, e l'ultima pochi giorni fa. Che perciò quivi esser dovette il Castrimonio, poichè in quel punto vi si sono aperti sotterranei cunicoli, scoperti pianciti di marmo, fondamenti di mura antichissime in direzione tendente allo sferico ossia ellitica, come tuttor si mirano muraglie all' altezza di due canne circa romane a costruzione così detta etrusca, ossia de'primi abitatori del Lazio di che il Kircher diffusamente ragiona.

(Continua.) *G. Ranghiasci.*

ILLUSTRAZIONE STORICO - FILOLOGICA DELLA EPIGRAFE SEPOLCRALE DI MARTINO E IACOPO DEL CASSARO ESISTENTE IN FANO NELLA CHIESA DI S. DOMENICO.

(*Continuaz. V. pag.* 339)

« *Decus et soles patrie ros atque serenus* ».

Tra le quali parole tutte a spiegarsi ovvie, la metafora del fiore ameno, atta più a significare la virtù e la bellezza di una fanciulla, anzichè la gloria civile e guerresca di un prode cittadino, appare in vero strana oscura e di pessimo gusto. Ma e qual meraviglia, se si ponga mente alla rozza letteratura del secolo, e alla povertà e grettezza del misero epigrafaio che ci dona di simili ghiande per rare perle?

Non meno barbaro mi sembra quel *soles* multiplicato, per indicare lo splendore che dagli encomiati personaggi ne deriva alla patria. Non mi è ignoto il *soles* usato talvolta dai classici nel numero del più, sempre però nel significato di giorni, di raggi, di calore, come hanno Virgilio, Catullo, Marziale; o anche nel senso naturale, come da Seneca e da Plinio (1); ma così pluralmente adoperato, quantunque sotto metafora relativa a due individui, nol mi consente ragione. Eppure il facitore dell'epitaffio ha creduto eleganza peregrina moltiplicare il grand'astro, e poi ottenere la rima di mezzo rispondente alla parola *proles* del superior verso, e non interrompere quella goffa armonia di cui mostra deliziarsi le orecchie. Anche i nostri secentisti per depravamento di logica e di buon gusto dissero *due soli i lumi* di una bella; e bagnarono coi *soli*, cioè colle lagrime scorrenti dagli occhi:

» Bagnar coi soli, ed asciugar coi fiumi ».

Siegue la descrizione del pubblico lutto per la morte di Iacopo. Il sole che si vela di tenebre, e sorge invece, e si mostra recinta di pallida luce la dea del regno dei morti Proserpina, mentre l'infausta parca Atropo ha irrevocabilmente fissato ne'suoi decreti il tristissimo caso: le mura di Fano risuonano di ululato e di pianto: ma questo fiere di cittadino, questa virtù così iniquamente spenta reclama il dovuto supplicio al suo assassino - *cani* - dice in somma qual vendetta le sia dovuta di quel mostro da Esti che lo ebbe in ira

» Assai più là che dritto non volea »

» Sol tenebras patitur, Proserpina luce dehiscit
» Dum Iacobus moritur de Cassaro tristia fixit
» Atropos infausta deplorant menia Fani.
» Probitas exhausta testatur debita cani.

Del quale ultimo verso mi parve potersi egualmente sostenere una seconda interpretazione - Cotesta virtù estinta richiede che a lei si tributino - *cani* - le debite lodi. Ma io antepòsi la prima, perchè mi dà un sentimento più maschio e più generoso, e perchè mi consuona egregiamente con quelle espressioni di nobile ira e di sdegno che nella seconda ottava si leggono, dove hassi la continuazione della stessa *canina* metafora significante Azzone e gli sgherri esecutori del suo tradimento.

Dopo siffatti elogi e compianti della patria, si dee indeclinabilmente conchiudere, che Iacopo Del Cassero fosse veramente un uomo di quel valore e di quella virtù nell'epitaffio descritta; e che perciò quanto fu più lacrimevole ed ingiusta la sua occisione, altrettanto si ha a giudicare iniquo e degno di ogni supplicio il suo persecutore. Per la qual cosa viene pressochè distrutta, od almeno assai ragguardevolmente rammollita l'opinione di molti commentatori di Dante, dell'Amiani e di altri storici che il credono un caldo provocatore di quell'odio potente, e quasi una vittima volontariamente e meritamente caduta per la sua mala e smodata licenza nello sparlare del Marchese, e fieramente schernirlo; come altresì viene confutato il Pigna scrittore estense che di Azzone X vuol farne un signore, la cui vita *fu piena di ogni bontà* (2), e vitupera Dante qual fabbricatore di menzogna per averlo creduto autore di parricidio, e Iacopo di averlo spacciato per tale, a ciò sospingendolo i bolognesi. Anzi qui un misfatto mi ammonisce dell'altro. Perocchè colui che fu autore dell'atroce assassinio di Iacopo, nemico e odiatore dei suoi propri fratelli - *hostis omnium fratrum suorum* (3) - poteva ben credersi capace fin anche del parricidio nella persona di Obizzo suo padre.

E quella fronte che ha il pel così nero
È Azzolino, e quell'altro che è biondo
È Obizzo da Esti, il qual pel vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
(Inf. C. XII.)

(Continua.) *Can. Celestino Masetti.*

(1) *Catul. Car. V. Virg. Aencid. III.* — *Mart.* 8. *14. Senec. Quest. nat. lib. II.* — *Plin. lib. II. C.* 31.

(2) *Historia de'Principi d'Este. Ferrara presso Francesco Rossi stampator ducale* 1570. *Lib. V. p.* 228 *e* 229. *Il Pigna chiama Azzone il X di questo nome, mentre gli altri scrittori e commentatori di Dante lo dicono III; noi crediamo che fosse il decimo dei Duchi d'Este, e il terzo di quei di Ferrara. Evvi un sospetto gravissimo che questa istoria sia opera del celebre Faletti, piuttosto che del Pigna. Così la pensa Giangirolamo Bronziero, il quale cita Niccolò Crasso uomo dotto e sincero a testimonio che il Faletti raccomandò vicino a morte a Giambattista Pigna la sua storia, pregandolo a rivederla e darla in luce.*
Zeno Apost. Note al Fontanini T. 2. *pag.* 242.

(3) *Annales Caesen. presso il Muratori.* — *Rer. Ital. Script. Vol.* 14. *p.* 1129.

LA FESTA DI SANTA CECILIA A PARIGI.

Il 22 novembre, nella chiesa di s. Eustachio, si riuniva l'Associazione degli artisti musicali a celebrare la festa della sua Patrona santa Cecilia Ne piace di sottoporre ai nostri lettori alcuni ragguagli di tal solennità, quali ce li fornisce un articolo dell'*Assemblée Nationale.*

27 novembre

La Messa di santa Cecilia è stata celebrata con grande pompa. La magnifica orchestra, diretta dal sig.

Tilmant, si componeva di tutti i suonatori dell'*Opera-Comica*, e di tutti gl'istromenti a corda e di alcuni a fiato dell'*Opera-Italiana*, secondati dallo zelo e dalla intelligenza di taluni de'migliori artisti dell'*Opera* e di altri teatri. Si sono contati non meno di trenta primi e trenta secondi violini, venti viole, venti violoncelli e diciotto contrabassi; tre flauti, due oboè, due clarinetti, quattro simbassi, quattro corni, quattro trombe, sei tromboni, due offleidi, un timpano, una grancassa, un sistro, quattro arpe e l'organo del coro. Questa massa istrumentale non era punto soverchia per contrapporsi alla piena delle voci dirette dal sig. Dietsdh. Essa comprendeva centoventi tra soprani e contralti, dei quali quaranta voci di fanciulli ed ottanta voci di femmine; cinquanta tenori e cinquanta bassi, e nove parti di concerto. Tra i cori erano frammisti molti dei principali artisti dell'*Opera-Comica* e del *Teatro italiano*, ed ai più distinti suonatori di questi teatri furono affidati gli *a solo* degl'istromenti. Il sig. Prumier, professore al Conservatorio, suo figlio, e due altri de'suoi allievi occupavano i posti delle arpe. Il sig. Lefebure-Vèly volle stare all'organo per l'accompagnamento del coro; e fu di un bello esempio che un professore così rinomato, quale si è il sig. Lefebure, figurasse tra gli esecutori di quest'opera, che è l'opera di tutti.

La chiesa aperta in sulla dimane fu del tutto empita prima delle undici ore; bisognò allora chiudere le porte, e non dare ingresso se non a persone distinte.

Molti dignitari della Chiesa, tra i quali erano da notarsi precipuamente il Nunzio del S. Padre, il vescovo di Nevers ed un vescovo di Ungheria, avevano preceduto Mons. Arcivescovo di Parigi il quale entrò nel santuario a mezzo giorno preciso. Incominciò immediatamente la messa. Dopo l'evangelio, Mons. Arcivescovo di Parigi montò la cattedra. Noi non eravamo stati prevenuti ch'egli volesse parlare, e la sorpresa si è bentosto cangiata in una indicibile gioia ed in riconoscente ammirazione in udire quest'eccellente discorso, tutto pieno di una paterna benevolenza per gli artisti, di cognizioni estesissime in fatto di arti, e improntato di una intelligenza, di una delicatezza, di uno spirito, di un gusto che non sapremmo abbastanza lodare.

» Le arti, ha detto l'illustre Prelato, sono state coltivate dacchè la civiltà si è stabilita fra gli uomini, e dapertutto e sempre la religione ha protetto le arti. Eziandio presso i pagani l'arte veniva protetta dalla religione: per questo la statuaria si è tra gli antichi elevata al più alto grado di perfezione, perocchè il paganesimo era materialista, e vi dovea senza meno dominare il culto della forma. Ma l'arte spirituale, la poesia, la poesia cantata, che è la musica, la pittura, che riproducendo la forma, rende benanco l'espressione e il pensiero, ecco le arti che hanno dovuto il loro splendore al Cristianesimo, e che da esso hanno tratto le loro più sublimi ispirazioni.

» Artisti, ha egli continuato, indirizzandosi ad essi, non dimenticate dunque quanto abbia la religione oprato per voi, e rammentatevi che la pratica di lei è un dovere e un mezzo di successo nelle arti. E voi che siete allettati dai loro accenti melodiosi, sappiate che sovente la condizione dell'artista è quella di porre in non cale il proprio avvenire, per non pensare che alla gloria: s'eglino aprono i vostri cuori all'armonia, voi aprite le vostre borse alla carità ».

Monsignor Sibour ha ben voluto far seguire l'esempio al precetto, e, per il primo, ha versato 100 franchi alla questua fatta per la cassa di soccorso per gli artisti di musica. Ma gli artisti, più che la sua offerta pecuniaria, faran tesoro delle egregie parole che loro ha indirizzato: il degno prelato può ben esser certo ch' egli ha seminato su fertile terreno, e che ha volto la parola a cuori nati per comprenderlo. *(Ass. Nat.)*

REBUS

REBUS PRECEDENTE

A' Sovrani è suddita la legge.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

USUMASINTA FIUME DELL'AMERICA CENTRALE.

Se gli antichi romani domandavano per uso notizie dell'Africa (quid novi fert Africa), noi possiamo ben dire *che notizie ci reca l' America*. In fatti dopo le scoperte di Colombo, di Vespucci, di Cortes e di Pizzarro, ormai da quasi quattro secoli continuamente riceviamo da quell'immenso continente notizie di prodotti del suolo, di antichità e di topografia, che in prima non conoscevamo. Una di queste recenti novità si è un gran fiume dell' America centrale del quale appena in alcune carte era accennata la foce. Il nome di esso, che alla più gran parte dei lettori suona, o si mostra scritto per la prima volta, si è di *Rio Usumasinta* che pur merita il primo posto fra i fiumi dell'America centrale. Nasce nelle montagne del *Petèn* prolungamento delle Cordigliere al Sud della provincia di *Iucatan*, e traversa dall'Est all'Ovest le solitudini selvagge denominate *Lacandous* ove vanno errando gli ultimi frantumi della nazionalità indiana. Riceve fra i suoi affluenti il rio *Lacantun* che potrebbe disputargli il primato, e dopo aver sorpassato l'ostacolo delle montagne, percorre un profondo letto nei terreni d'alluvione di *Tabasco*, e sbocca in tre rami nella laguna di *Terminos*, e nel golfo di Messico. L'estensione del suo corso può valutarsi 450 miglia, del quale la metà inferiore è navigabile ai bastimenti che non pescano più di 12 piedi. A tre leghe da *Tenosico* ultimo villaggio del Tabasco meridionale, il letto di questo fiume all'uscire dalle gole delle montagne è tutto ingombro di scogli in modo, che la navigazione n'è totalmente interrotta. Avvicinandosi al mare il declivio è talmente insensibile che le acque si spandono in ampie lagune unitamente a quelle dell'altro fiume *Brijalva* per andarsi a versare in moltissimi canali nel mare, dopo aver formato una rete complicata di rivi che ne rende l'accesso ed il corso sommamente difficile.

Alle sponde di questi eterni pantani cresce a profusione il prezioso legno da tintura detto *campeggio*, principale alimento del commercio di quelle contrade. In niuna parte del nuovo mondo la natura si mostra più rigogliosa ed ardente, ma nella sua fecondità non è men ricca di flagelli, che di prodotti utili. Gli alberi delle foreste, come i più umili vegetabili distillano dalla loro scorza sughi acri e caustici. Le acque sono infestate da rettili mostruosi, ed insetti velenosi pullulano nell'atmosfera in modo, che si spera invano di godere l'ombra ed il fresco de' boschi, ne'quali lo stesso indiano s'inoltra con somma circospezione: le mandre che pascono nelle Savane, e gli animali selvaggi sono bersagliati da insetti imenotte-

ri, i quali depongono le loro nova sotto la pelle di essi. E quando sbucciano le larve, que' quadrupedi divengono furiosi, perchè il prurito ed irritazione dolorosa prodotta da quegli insetti li induce ad andare a fregare la pelle sulla corteccia degli alberi, e rimanendo scorticati si formano piaghe infiammate ed ulceri depascenti, che la malignità del clima rende perenni e mortali. Infine quando le pioggie vengono a moderare l'ardore della temperatura, dai luoghi umidi si solievano nell' atmosfera miasmi perniciosi, che sono germi di malattie e di morte. Questi mali sono compensati dai vantaggi locali, poichè giammai il sole d'estate, od il freddo del verno privano quivi gli alberi della lor verdura, e la terra dotata di un vigore e di una gioventù eterna vi produce senza mai stancarsi, e quasi senza sforzo il zucchero, il caffè, il tabacco, le droghe, ed in una parola tutto ciò che la mano del coltivatore abbandona alla di lei fecondità. *S. C.*

CRISTO NEL PRESEPIO.

SONETTO

Pria lacerava co'sanguigni lampi
L'Onnipossente Dio le nubi algenti,
E rintronava per gli eterei campi
La terra a riempir d'alti spaventi:

Ed ecco all'acqua comandar, che scampi
Fra tanta gente sol pochi viventi;
Ecco al fuoco accennar, che terre avvampi;
E sono l'acqua, e il fuoco obbedienti.

Or nel presepe Egli innamora il viso
Ripieno di soave leggiadria,
E con sul labbro placido sorriso.

D'onde la meraviglia? Il Dio Sovrano
Perchè cangiato è mai da quel di pria?
Cangiato è sì, perchè s'è fatto Umano.

Del Sacerdote Rocco Mancini.

GIOVANNI BATTISTA PASSERI

(Continuaz. e fine. V. pag. 348.)

19. Qui non han termine gli onori impartiti al suo merito. Il sempre celebratissimo Bruchero intessè le sue gesta, e la sua vita tuttor vivente, a questa prepose il valente pittore, e intagliatore Giovangiacomo Haid la sua effigie estratta dal vero, ed espressa in acciaio. Il Zaccaria alla fin fine nella sua istoria letteraria dice » che era maravigliosa cosa il vedere » come monsignor Passeri era ugualmente bravo na- » turalista, che giureconsulto, antiquario e poeta ».

20. A quest'ultima lode però ebbe de'contradittori, ma convien che il dica, essere il loro giudizio ingiusto, e ben fanno mostra di non aver gustato alcun saggio de' suoi poetici prodotti. Tra tanti che egli ne vergò, due soli sonetti fatti in differente età daranno riprove di suo valore. Compiendo il terzo lustro scrisse.

Sonetto

Del terzo lustro mio eccomi al fine;
Di me nel quarto e che sarà giammai?
Comincia il tempo di battaglie e guai
Di fortuna, e di amor fra le rovine.
Se fra le sirti, che già già vicine
Miro, Signor, Tu aita non mi dai,
Perir nel nuovo corso mi vedrai,
Nè vi sarà chi prendami pel crine.
Ah se nel quarto lustro per ria sorte
D'offenderti, mio Dio, vedi ch'io tenti,
Lo tronchi pur sullo spuntar la morte.
E quel che dire ora, Signor, mi senti
In tutti gli anni ridirò più forte
E ne'mesi, e ne'giorni, e ne'momenti.

E nella sua età virile compose a s. Anna il seguente

Sonetto

Dite voi, che laggiù nel sen di Abramo
Giunger d'Anna lo spirto un dì vedeste,
Anime giuste, che in l'esiglio aveste
E guida, e autor della gran colpa Adamo,
Dite, se il bianco mento adunco, e gramo
Su del concavo petto allora ergeste
E tutte intorno a Lei nuova chiedeste,
Se di Giuda fiorito era il gran ramo.
Cento Profeti omai breve dimora,
Dicean, per noi sottrar farà il Messia,
Adamo sol non se 'l credeva ancora.
Or ditel voi, se mai provaste in pria
Gioia maggior, quand'Anna disse, or ora
Partii dal mondo e vi lasciai Maria.

Eppur vivea in un secolo a tutti cognito, quanto era in decadimento lo stile, tuttavolta negli accennati sonetti non rinviensi colpa di quei tempi. Chiarezza, unità di pensiero, spontaneità accompagnano l'autore, benchè non sia questo il metro, dove riesciva più felice. Pindaro fu il suo modello, e l'imitò felicemente, dunque a che servono le baie, se i fatti, e le sue opere ci danno a vedere chi esso sia? Nella tenera età di quattro lustri non compiuti già trovavasi appo di se terminate le tragedie di Osiride, e di Caronte, il poema del regno di amore in terza rima, altri due in ottava, il martirio di s. Lorenzo, e il Salinguerra. Trascurò mai sempre è vero la gloria d'esser chiamato poeta, ma poeta lo fu, e lo fu

celebre. Molte sue produzioni furono date a stampa, ma inserite nei pubblici giornali, per questo non rimane in nominanza la valentia poetica del nostro Passeri. Che se si volessero raccorre le più belle poesie del Passeri, e sole si pubblicassero, si vedrebbe, che per la sublimità, e vaghezza delle immagini, pei voli di fantasia, per la vivezza di espressione, per la somma facilità di poetare, e per la moltitudine capace da empierne cinque grossi volumi giusta l'Olivieri, pochi pari al suo tempo ebbe l'Italia. Attenendomi a quanto sa dirmi il citato cavaliere, compose in ogni metro, in ogni dialetto, in ogni carattere, e sempre felicemente, fino a maravigliare il dotto Maffei, non ha guari encomiato.

21. Malgrado tutto ciò l'eterno frustatore di soverchia incontentabilità Giuseppe Baretti che di suo genio sentenzia a tutti con giudizi arrischiati, e non di rado falsi, chiama il nostro Passeri » uomo di mente morta, scrittor melenso, e stupido, uomo sprovveduto onninamente di vero ingegno, e di vero sapere ». Il Passeri ammirato da un' Europa intera viene così villanamente trattato da un letterato di seconda data che piuttosto uomo di spirito che erudito chiamerei. Il Passeri conosciuto valente quasi in ogni ramo di erudizione, viene giudicato sprovveduto di sapere dopo la lettura di una semplice dissertazione accademica di sterile argomento! Con tutto ciò, se con invido cipiglio, ed arcigno viene biasimato il Passeri, e gli vogliono defraudare la lode di sommo poeta e di erudito insigne, non si muovono i suoi veneratori in sua difesa, poichè,

» Faran sue carte, unte di cedro eterno
» Del crocitante stuol degna vendetta ».

22. Non è a negarsi, che in varii luoghi di letteratura si è fatto rapire da sottili immaginazioni, e da eruditi vaneggiamenti ancora il Passeri, giusta le parole prestatemi dal Corniani. Ma i letterati di grande fama, sono di avviso, che per la vastità appunto di loro cognizioni, sono più soggetti a macularsi alcune volte di mende leggiere. Mi sia mallevadore del vero, il Lombardi continuatore dell'Istoria letteraria del Tiraboschi, il quale dice che il Passeri « vide » molte cose reali, ma fece giuocare la propria im» maginazione, sempre però con ingegno, e spiegan» do vasta erudizione ». Dove vieppiù addentrossi l' ingegno del nostro erudito, fuor d' ogni dubbio fu la storia generale dei popoli Etruschi. A ciò, mi perdonino i contradittori del Passeri, se io il difendo più del dovere, poichè è troppo chiaro che in quella età l' Etrusca erudizione come diceva più sopra, era ancor bambina, anzi gli archeologi de'nostri tempi non deggiono inimicarsi e opporsi al merito esimio di questo Prelato, ma sibbene deggiono riguardarlo, siccome quegli che diè principio alle dilucidazioni di siffatto ramo di antichità.

23. Sia pure inoltre che il Passeri abbia di molti difetti in letteratura, poniamo in confronto delle tante sue cognizioni le sue rare e piccole mende, e poi si misurino i suoi meriti e le sue mancanze. È ben maraviglioso lo scorgere l'intero catalogo di sue opere. A brevità non lice che io tutte le enumeri; non sarà riprovevole però che io delle più speciose ne dia in iscorcio qualche memoria. Viddero la luce di stampa le seguenti opere:

1. Lucernae fictiles.
2. Lettere Roncagliesi.
3. De Etruscorum sepulcris.
4. De genio domestico.
5. De Ara sepulcrali.
6. De Etruscorum funere.
7. De Antiqua velciorum Etruscorum familia Perusina.
8. De Architectura Etrusca.
9. De Antiquis tegulis sepulcralibus Etrusco-latinis.
10. Sopra l'ossilegio degli antichi.
11. De numeris Etruscis Paestanorum.
12. De Hellenismo Etruscorum.
13. De Haebraismo Aegyptiorum.
14. Lexicon Aegyptio-Haebraicum.
15. De nummo aereo balleorum.
16. Atlas antiquus farnesianus.
17. De gemmis Basilidianis.
18. De Arcana Philosophia Etruscorum.
19. De Musica veterum Etruscorum.
20. Prodromus Tuscus.
21. Tabularum Eugubinarum Historia, et argumentum.
22. De marmoreo sepulcrali cinerario Perusiae.
23. Memorie sopra il Bombice silvestre.
24. Sulla poesia degli Ebrei. Discorsi tre.
25. Intorno le poesie, e stile di Pindaro dissertazione.
26. Sulla seccatura ridotta a sistema, dieci discorsi.
27. Istoria dei fossili del Pesarese.
28. Istoria della pittura in maiolica di Pesaro, e Provincia.
29. Volgarizzamento del libro delle istituzioni dei poeti di Gian Vincenzo Gravina con sua vita.
30. Dissertationes quindecim de rebus antiquo-eruditis.
31. Picturae Etruscorum in Vasculis nunc primum in unum collectae, explicationibus, et dissertationibus illustratae.
32. De nominibus Etruscorum et notae in tab. Eugubii.
33. Paralipomena in libros Dempsteri de Etruria regali.
34. In monumenta sacra eburnea expositiones.

24. Queste non sono che una semplice metà appena delle opere mandate in istampa dal Passeri. Un numero incalcolabile di opuscoletti lasciò inediti sino agli ottanta volumi, la più parte asservati nella publica biblioteca Oliveriana di Pesaro. Le quali opere contengono ogni sorta di erudizione. Vi si vede il Thesaurus linguae Etruriae — 2. Archeologia Cotanelliana — 3. Lexicon musicum — 4. Lucernae fictiles liber quartus — 5. Della seccatura parte terza — 6. Processi di Canonizzazione — 7. Poligrafia. — 8. Opuscoli antichi, critici, matematici, fisici, spirituali — 8. Marmora Ferrarensia, Tudertia, Urbevetana, Interamnatia — 9. Commedie in prosa, in versi — 10. Poesie Toscane — 11. Epistolae, et carmina latina iuvenilia — 12. Frammenti in ogni genere.

Senza poi enumerare una turba smisurata di altre secondarie dissertazioni, discorsi e poesie; il tutto unito ci dà illustre esemplo, come debbasi usare del tempo. Passeri è molto che manca ai vivi, ma

» Sua fama rimira in piè già sorta
» Che il nome invola dalla gelid'urna
» E in ogni lido, e in ogni età lo porta.

Ubaldo Maria Solustri.

LO KNAVE — LO SLAVE

Costume di contadini irlandesi, disegnati da Carlotta Edgeworth, sorella di Maria Edgeworth. Si da in Irlanda il sopranome di *Knave* ai contadini scaltri e mendaci, e quello di *Slave* ai contadini onesti, ma tiranneggiati dai loro padroni.

COMPENDIO DI STORIA D'ITALIA

CAPO XXVI.

Incoronazione di Leon X - La Tremoglia scende nel Milanese - Battaglia di Novara - M. di Luigi XII - Gli succede Francesco I che passa le Alpi con un esercito - Vince a Marignano - Massimiliano Sforza gli cede Milano - Leone dà a Lorenzo de' Medici il ducato d'Urbino - Pace in Italia nel 1518 - G. G. Trivulzio more a Ciartres, e l' Imp. Massimiliano a Lintz - Francesco I e Carlo d' Austria in gara per l' impero - Loro natura - Carlo è Imperatore V. di tal nome - Eresia di Lutero - Lo Scudo tenta prender Reggio - Il Pescara ricupera Milano - M. di Leon X. Qual fosse questo Pontefice.

Mentre Leone coronavasi con solennissima pompa in s. Giovanni Laterano nel dì medesimo, in che l'anno innanzi era stato fatto prigione nella battaglia di Ravenna; turbavasi di nuovo la quiete d' Italia, chè Cesare voleva ricuperare Verona, e il re di Francia collegatosi col cattolico, volgevasi a rinnovar la guerra nel ducato di Milano, i cui popoli vessati dalle taglie e rapine degli Svizzeri, e dagli alloggiamenti e pagamenti fatti agli Spagnuoli desideravano il dominio francese. Laonde il re Luigi unitosi co' Veneziani (24 marzo 1513), deputava suo luogotenente in Italia monsignor Della Tremoglia. Tumultuava già Milano, e ricuperata Genova, i Veneziani facean gran progressi in terra ferma; pur gli Svizzeri stavan saldi, presumendo valer soli alla difesa di quel ducato. L'esercito francese intanto prese Asti, poi Alessandria; e quindi si accostò a Novara, e diede la battaglia, dalla quale gli Svizzeri ch'eran dentro, si difesero tanto ferocemente, che i nemici si ritrassero dalla città, aspettando ad espugnarla occasione più opportuna. La quale venne a fallir loro, giacchè il Mottino capitan generale degli Svizzeri, chiamatili tutti in sulla piazza, li confortò con ferventissime parole a non aspettar soccorso, ma ad uscire con grand'impeto addosso a nemici; siccome fecero inconta-

nente. E non essendo i francesi fortificati ne'loro alloggiamenti, al primo tumulto v'entrarono confusione e terrore grandissimo: pur fecero testa le genti d'arme tedesche. Tuonavano frattanto le artiglierie contro gli assalitori, e li straziavano a tutta possa, ma di ciò non curando que'feroci cuori, sempre più facendosi da presso, gittavansi a corpo morto su fanti tedeschi, empiendo tutto il campo di morti e di sangue. Mentre così fervea la zuffa dall' un lato, non moveansi dall' altro le genti d'arme sbigottite di sì arrabbiati nimici; e prevalendo alla fine la virtù degli svizzeri; questi occupate le artiglierie, e voltele contro i nemici li fecero ritirare in dirotta. Sanguinosissima fu questa battaglia, durata ben due ore, in cui morirono da mille cinquecento svizzeri, fra quali Mottino, e de'nimici un diecimila, salvatasi quasi interamente la cavalleria, non potendo perseguitarla gli svizzeri, che pur fecero grossissima preda, e tornarono il dì medesimo trionfando a Novara, mentre i francesi fuggirono in Piemonte, donde con sollecito corso di là da lor monti passarono. Gli svizzeri, seguendo la vittoria, tornarono a Milano e corsero ad altre terre da cui trassero di gran danari. Il Papa e gli spagnuoli occuparono a Venezia tutti gli stati di terra ferma, e Genova gittato il freno di Francia si sommetteva ad Ottaviano Fregoso creato nuovo doge. La rotta di Novara non avea spenta in Luigi XII la sete di Milano, e mentre giva apprestando altra guerra per ciò, partiva quasi repentinamente di questa vita (1 gennaio 1514). Succedevagli Francesco d'Angolem più prossimo a lui de' maschi di sangue reale. Grandissima espettazione era nella virtù, magnanimità, nell'ingegno e spirito generoso di questo principe, conciliandogli grazia il fiore dell'età (ventidue anni) la bellezza del corpo, la liberalità e l'umanità, e soprattutto la benevolenza alla nobiltà. Assunse col titolo di re di Francia ancor quello di duca di Milano, avendo grandissima inclinazione a ricuperarlo. E quindi fatti provvedimenti grandissimi di danari e di genti divulgava volersi opporre agli svizzeri, di che forte sospettando Cesare e il re di Aragona fecero una confederazione, per la difesa d'Italia, cogli svizzeri, e col pontefice, che ultimo vi entrò. Ma già il re Francesco col maggiore e più fiorito esercito che fosse passato da Francia mosse verso l'Italia; laonde il vicerè di Napoli ed il papa spedivano soldati a Milano, ove calati a corsa gli svizzeri, ponevansi a stretti passi delle vallate delle Alpi, per impedirne il varco a'francesi. Il che udendosi dal re, ad evitarne il duro scontro, lasciati i soliti cammini che guidano a noi, pel fiume dell'Argentiera, e pel passo della Dragoniera, vinte l'inestimabili difficoltà dell' asprezze de' monti, de' precipizi delle valli e delle strettezze de'passi; il Trivulzio in cinque dì ebbe condotte di qua le artiglierie in luoghi aperti, e tutto l'esercito con esse. Incontanente la Palissa, con una mano d'armati, sorprende Villa Franca, e vi fa prigione Prospero Colonna con parte de' suoi. Il re, venuto a Vercelli, prese Novara, ed avuta per dedizione Pavia; già col mezzo del duca di Savoia avea contratta pace cogli svizzeri, la quale per la discesa de'nuovi svizzeri fu talmente perturbata, che si tornò alle armi, reso più implicato lo stato della guerra. Chè il vicerè di Napoli congiuntosi a Lorenzo de'Medici, traevasi ad alloggiare in sul Po presso Piacenza; e d'altra parte l'Alviano con grandissima celerità erasi condotto a Cremona. Il re Francesco coll' esercito instruttissimo di tutte le cose era giunto a Marignano per dare all'Alviano facoltà di unirsi seco, e impedire agli ecclesiastici e spagnuoli di congiungersi agli svizzeri. Ma venuto il re a s. Donato, e ridottisi tutti gli svizzeri a Milano, incitati dalle calde parole del card. Sedunese, gridando tutti all'arme in un momento si scagliano contro i francesi, non restando più che due ore di quel giorno. Assaltano le artiglierie, e i ripari, rompono le prime squadre, guadagnano le artiglierie, ma fattasi loro incontro la cavalleria e gran parte dell'esercito col re medesimo raffrenano il furibondo impeto, e cominciasi ferocissima pugna, durata fino a quattr' ore di notte, rimasti danneggiati i francesi e ferito il re. Al venir delle tenebre, quasi per fatto accordo, stanchi posarono d'ambe parti le armi, aspettando taciti il sorgere del giorno. Ma il re, cui cuoceva forte il danno avuto, apparecchiavasi diligentissimamente a sostenere con più di forza e d'ordine la battaglia; e quando al sopravvenire del dì gli svizzeri assaltarono impetuosamente il campo francese furono ributtati con mirabil valore, finchè, levato già il sole, quand'era più stretto e feroce il combattere, non giunse l'Alviano a percuotere alle spalle gli svizzeri. Di che non isgomentati durarono tuttavia a menar le mani gagliardamente, pur vedendo la inutilità de' loro sforzi sonarono a raccolta, e coll' artiglieria in sulle spalle, in squadroni ordinati, e a lento passo camminarono inverso Milano. Battaglia più feroce, nè maggiormente spaventosa non erasi veduta da molti anni (poichè il numero de' morti passò i ventimila), e il Trivulzio, stato già a diciotto battaglie, chiamava questa *battaglia di giganti*, reputando l'altre quasi giuochi da fanciulli. Gli svizzeri ridotti in Milano volean danari dal duca Massimiliano, che non ne avea: poi a conforti del Rostio, lor capitangenerale, il dì seguente per la via di Como al lor paese se ne andarono, rinchiudendosi il duca nel castello di Milano ove lo assediava con mine Pier Navarro, di che temendo il duca, e della poca fede dei difenditori, e per opera anco di mali consiglieri si arrendeva, consegnandolo a Francesco, nel cui regno si andò con trentamila ducati di pensione a vita. Nè di ciò dolse punto a'popoli suoi, poichè tenevasi indegno di quella grandezza per l'incapacità, stravaganza de' pensieri, e sordidezza de'costumi. Ritraevasi in questo mezzo dal Po l'esercito spagnuolo, convenuti a Bologna Leone, e il re Francesco (19 ottobre 1515), e là venivano a composizione sulle differenze degli stati, e stabilivano un concordato per le religiose. Che, se ciò allargava il cuor di Leone, glielo feriva gravemente la morte del fratello Giuliano, che non avendo successione di Filiberta di Savoia sua moglie, lasciava

la signoria della patria al nipote Lorenzo, il quale il Papa volendo ingrandire investiva del ducato di Urbino, spogliatone Francesco M. dalla Rovere, che il riacquistava coll'arme, poi dopo lunghe e fiere guerre, nelle quali Giovanni de Medici diede segno di sua futura ferocia e virtù; il Rovere vinto più dai tradimenti e dalle frodi, che dal ferro, si accordava colla Chiesa, e ceduto lo stato ritiravasi a Mantova. Grave perdita aveva fatta intanto Venezia colla morte dell' Alviano seguita a Ghedi, presso Brescia, nei primi d'ottobre, conciossiachè erale mancato un capitano prode, ardimentoso e presto esecutore delle deliberazioni altrui; ma per essere precipitoso ne'consigli di mala fortuna. Nè questa morte fu sola che pur accaddero a questi tempi quelle di Ferdinando d'Aragona (15 gen. 1515) e di Consalvo (1516). L'imperator Massimiliano veniva intanto a Verona per la via di Trento accostandosi a Milano con minaccie di prenderlo e distruggerlo; e mentre inchinavano ad arrendersi i cittadini, sopravvenuto loro grosso aiuto di svizzeri, ritiravasi Cesare a Trento, dissolvendosi l'esercito imperiale. E già mentre bolliva la guerra d'Urbino (1517) Leone era stato insidiato nella vita dal cardinale Alfonso Petrucci, che tentò fargliela torre di veleno, ma preso e scoperto, pagò del capo lo scellerato divisamento, deposti dalla dignità quattro cardinali consapevoli e fautori della congiura, morti con atroci supplici gli altri congiurati. Vedendo perciò Leone scemato forte il sacro collegio, il riempì in un dì solo con trent'uno cardinali, scelti da tutte le più onorate qualità d'uomini. Seguiva a ciò l'anno 1518 nel quale Italia non ebbe a sentire movimento alcuno di guerra, sendo tutti i principi volti ad una spedizione universale della cristianità contro Selim principe de'turchi, che, sospesi gli apparecchi di guerra per lunga infermità, passava all'altra vita, lasciando l'imperio al figlio Solimano, giovane di età, ma vecchio di senno, e di valore, per cui venne poscia in grandissimo grido. Mentre quietava l'Italia, non era così di Gianiacopo Trivulzio perseguitato dagli emuli e dal Lotrecco, che l'avea reso sospetto ed esoso al re, perchè l'italiano s'era fatto borghese degli svizzeri. Andato il Trivulzio a giustificarsi al re in Francia, non fu accolto colla usata benignità, e costretto a ritrattare quanto avea fatto; e pochi dì poi, seguitando la corte, così vecchio ed ammalato, giunto a Ciartres, uscì di questo secolo (1518): uomo di gran valore nella milizia, esagitato sempre dalla fortuna, or prospera, ed or avversa; onde meritamente fè inscrivere sulle sue ossa. — Riposarsi in quel sepolcro Gianiacopo da Triulzi, che innanzi non si era mai riposato. — Seguiva dipoi a Firenze la morte di Lorenzo de'Medici (28 apr. 1519), per la quale papa Leone restituiva alla sede apostolica il ducato d'Urbino, Pesaro, e Senigallia, preposto a signoreggiare la patria il card. Giulio de' Medici. Alquanto innanzi a questa era pure accaduta a Lintz, ov'era intento alla caccia di fiere, la morte di Massimiliano imperatore, principe adorno di molte ed egregie doti, che poco gli valsero a buona fortuna, guastate, com'erano dall'incostanza sua, da mal moderati concetti, e da smisurata dissipazione di danari. Questa morte aprì l'adito alle gare di Francesco di Francia e di Carlo di Filippo d'Austria nipote di Massimiliano che aspiravano all'impero. Giovani erano ambidue e potentissimi, e troppo era grave a ciascun d'essi la esaltazione dell'altro. Ammiravansi in Carlo grandezza d' animo non ordinaria, acume d' ingegno maraviglioso, perizia non poca di negoziati politici, sapendo profittevolmente aspettare ed usar l'occasione. Aspetto avea grave, scarse parole, pensieri profondi, moderate passioni, e nondimeno l'amor di gloria e l' ambizione il portarono a continue guerre; e ad antiporre talvolta l' utile all' onesto. Non minore altezza d'ingegno avea Francesco, magnanimo, generoso, eloquente, umano, amatore e proteggitor passionato di lettere e di arti, non senza lode di valor militare grandissimo. Pungeanlo però desiderio vivissimo di gloria, stima grande di sè, e smodato amor di piaceri; difetti che quasi ricopriva quell'affabilità ed agevolezza che il rendeano grazioso e caro a quanti venivano al suo cospetto. Mentre dunque gli elettori condottisi a Francoforte erano per venire alla nominazione, un esercito del re di Spagna venuto a minacciare quella città gl'induceva ad eleggere Carlo, che fu V di questo nome, monarca potentissimo siccome colui, che ad un tempo possedeva gli stati di Austria, e di Borgogna, e i reami di Spagna, di Napoli, delle Indie Occidentali (testè discoperte) e de' Paesi Bassi: Questi (2 ottobre 1520) riceveva poi in Aquisgrana la corona di Carlo Magno. E fu appunto in quest'anno (1520) in che presero ad ampliarsi in Germania le nuove dottrine, colle quali Martino Lutero frate agostiniano Sassone, impugnava e negava l'autorità del pontefice, e disseminati pestilentissimi errori depravava gli animi degl'imperiti favoreggiando e predicando la libertà di coscienza. Il Papa a spegnere tanto abominevole eresia, con sua bolla (16 giugno 1520) dannò Lutero e proibì suoi libri, arsi quindi nelle Università di Colonia, di Lovanio, e di Parigi. Lutero ne appellò al Concilio, ed arse alla sua volta la bolla pontificia a Vittemberga ove stanziava favorito dal duca Federico di Sassonia. Carlo V udito l'ardito novatore nella Dieta di Vormazia (1527) e trovatolo pertinace nella empietà delle opinioni lo mise al bando dell'impero; e Arrigo VIII re d'Inghilterra nel suo libro de'sacramenti confutò per tal modo Lutero, che il Papa gli donò titolo di *difensor della Fede*. Mentre queste cose travagliavano l'animo di Leone, non lasciava però intentate l'imprese guerresche, onde si volse a cacciare i francesi dal ducato di Milano, per restituirlo a Francesco Sforza, congiunte l'armi sue a quelle di Cesare. Odiava Milano i francesi per la molta superbia del Lotrecco, e per la crudeltà del fratello Lo Scudo. Il quale per seguendo avidamente gli esuli, con una squadra di cavalli giunse infino alle porte di Reggio, recando pel primo guerra al Papa; e difendendo a stento quella città il governatore Francesco Guicciardino. Sdegnato il Pontefice mandava Prospero Colonna col

Pescara e Antonio da Leva ad espugnare Parma. La quale presa per metà; l'altra ch'è di là dal fiume venia difesa valorosamente da francesi; ed avvicinandosi il Lotrecco cogli aiuti poderosi de' veneziani e del duca di Ferrara; il Colonna, per non esser costretto a combattere due nimici ridusse gli alloggiamenti presso il fiume Lenza. Da quel vano tentativo mosso Leone mandava legato al campo il cugino cardinal Giulio de'Medici. Questi col recare gran somma di danari ristora le forze dello sprovveduto, e quasi languente esercito, rende il coraggio ai duci, e quindi, divisato altro modo di guerra, passato il Po e dipoi l'Oglio, pervenne all'Adda, cresciutegli nuove truppe di svizzeri, condotte dal card. Sedunense, non avendo avuto ardire il francese di venire a battaglia in luogo alcuno. Per tal modo il Lotrecco, avendo i nemici al Vauri, valicato di notte l'Adda sovra barchette, prese a ritirarsi, mentre con 400 lancie e alcuni fanti il fratello Lo Scudo facea tumultuaria resistenza; ma già passando alcuni grigioni e spagnuoli a conforti de'capitani, e solo stimolato dalla propria magnanimità e sete di gloria passato Giovanni de' Medici portato da un caval turco, con laude dei savi a terrore degl'inimici; anche Lo Scudo a Milano si riparò. Alla quale città avvicinatosi il Pescara, le schiere de' spagnuoli, trovato un adito irruppero ne' bastioni di Porta Romana ov'erano a guardia i veneti che furon superati, preso e disarmato Teodoro da Trivulzio lor capitano. Il che uditosi dal Lotrecco, la notte, lasciato presidio nel castello, a Como se ne fuggì.

In mezzo a queste allegrezze della lega un accidente inopinato fe' sorgere inopinati pensieri, poichè morì di morte inaspettata il 1 giorno di dicembre 1621 di soli 46 anni il pontefice Leone X, il quale avendo avuto nella villa della Magliana la nuova dell'acquisto di Milano, e della ricuperazione fatta di Parma e Piacenza e ricevutone incredibil piacere, soprappreso la notte medesima da piccola febbre, e fattosi il dì seguente (25 nov.) portare a Roma, morì fra pochissimi giorni non senza sospetto grande di veleno datogli da Bernardo Malaspina suo cameriere. Rare e maravigliose qualità rilussero in Leone. Intelletto a grandi faccende capacissimo, animo reale, magnifico, liberale al sommo; sapienza, facondia, e nelle lettere ed arti squisitissimo gusto. Alla musica era deditissimo, e alle facezie inchinato. Gli eccellenti amava, e proteggeva, e largamente beneficava; talchè le arti, e le scienze salirono in quel fiore, e in quella onoranza che forse non toccarono più. Segretari volle ad uscir di conclave Pietro Bembo, e Iacopo Sadoleto due de'più eleganti scrittori latini di quel secolo elegantissimo. Codici, medaglie, statue, libri rari d'ogni parte raccoglieva; ornando Roma di statue, dipinture e fabbriche magnificentissime, proseguita a grandi spese la vaticana basilica, onde il suo nome va congiunto nella immortalità della fama a quello de' Tiziani, de' Rafaelli, e de'Buonaroti. De'poeti dilettavasi soprammodo; e molti e grandi poeti vide il suo secolo, quali furono Lodovico Ariosto, Bernardo Tasso, l'Alamanni, il Guidicioni, il Caro, il Casa, il Berni, il Sannazzaro, il Trissino e Vittoria Colonna.

G. F. Rambelli.

ILLUSTRAZIONE STORICO - FILOLOGICA DELLA EPIGRAFE SEPOLCRALE DI MARTINO E IACOPO DEL CASSARO ESISTENTE IN FANO NELLA CHIESA DI S. DOMENICO.

(*Continuaz. V. pag.* 351)

Non posso appormi in vero al consenso di pressochè tutti gli espositori di Dante, dai più antichi infino ai moderni, i quali ripongono la cagione di tanto odio nell'essere stato il nostro Iacopo nemico aperto di Azzone, e avere parlato pessimamente di lui, come uomo dissoluto scellerato e codardo: intendo bensì ripurgarlo dall' accusa di calunniatore, quasi chè tentato abbia di abbatterlo nella opinione del popolo con false o maligne imputazioni; e sostengo piuttosto che le sue parole siano state quelle di un animo generoso che bollente e infiammato di nobile sdegno, declama arditamente contro il delitto, e lo scopre e persegue ancora nei potenti, massime quando il bene e la salute della patria il richieda, e il debito di cui ne regge il governo, come fu appunto nel caso di Iacopo. Il quale vedendo, come Azzone si studiava di far proseliti in Bologna per opprimerla, insidiandola con mille arti, e stringendola eziandio da vicino colle armi, egli podestà e primo magistrato di quella seconda sua patria, si fece muro alle sue pretensioni, e parlò liberamente contro di lui, mettendo in aperto le sue crudeltà e ribalderie, perchè conoscessero i cittadini di qual tempera si fosse cotesto tiranno, e qual sciagura gli avrebbe aspettati, se la loro città fosse caduta in suo potere. E scoperto nullameno il tradimento di molti che volevangli cedere la signoria, punilli inesorabilmente col bando, ed eziandio colla pena del capo e tutti sterminò da Bologna i fautori di lui. Dunque il contegno di Iacopo inverso di Azzone, non vizio, ma debbe piuttosto riputarsi virtù.

Ora ripigliando il filo della nostra interpretazione, veniamo alla seconda ottava, in cui si prosiegue così a lamentare il tragico e doloroso avvenimento » Oh avessero i venti respinto indietro il suo naviglio! Che in allora non sarebbe giunto a Padova per incontrarvi una fine sì trista!

» Eolus o utinam perllasset carbasa retro.
» Vectus Pataviam caderet non limite tetro.

E notisi qui pure la rozzezza e licenza dello scrittore, il quale stretto dal bisogno di avere una rima di terminazione se non di suono coll'*utinam*, ci foggia di suo senno la parola *Pataviam*, invece di *Patavium* adoperato esclusivamente dai più antichi e nobili scrittori a cui forse era ignota anche la voce *Padua* usata una sol volta da Catullo, se pure sia da leggersi per genuina in quel suo verso (Car. 93

de Cinna) ciò che i più eccellenti critici non consentono. Nè meno se discendiamo alle iscrizioni padovane dei bassi tempi ci abbatteremo in quella desinenza, avvegnachè nei monumenti pur ci si offra il *Patava* e *Patavum* motivo maggiore a convincerci, come stranamente si coniavano in allora le fattezze dei vocaboli fuori di ogni uso e di ogni ragione (1). Ho creduto eziandio a prima fronte che *Patavia* potesse intendersi pel contado o territorio di Padova, ove appunto è Oriago, come presso Livio, Plinio, Velleio Patercolo ed altri si legge *Venetia* indicante la provincia veneta; ma non mi è riuscito trovarne esempio di scrittore nè presso la classica, nè presso la media ed infima latinità.

Nel resto, è cosa certa e saputa che Iacopo chiamato a potestà di Milano da Maffeo Visconti signore di essa, mosse da Fano per quella città, navigando fino a Venezia, e che tenne da indi la via di Padova, nelle cui vicinanze, cioè in Oriago, fu assalito, accoltellato e morto dagli sgherri dell'Estense: al cui lungamente meditato tradimento tennero spalla, come scopro da Tristano Callo istoriografo milanese, due altri prepotenti ribaldi, che furono Riccardo Camminata, e Geraldo signore di Trevigi » *Per id tempus* (1298) *Mediolanum, capessendae praeturae gratia peregrinus homo veniebat, Iacobus Dalcassarius Fano Piceni urbe oriundus. Sed is ex itinere iuxta Oriagum patavinorum oppidum interceptus, occisusque fuit, fraude Marchionis Extensis, Rizardi Caminatis, ac Geraldi Tarvisinorum domini, qui tunc in armis habebant exercitum circiter trium millium hominum* (2) ». Fu creduta la di lui morte, aggiunge l'Amiani, opera di Malatesta da Rimini, che per agevolarsi il dominio di Fano avesse procurata a Iacopo la pretura di Milano per mezzo di Maffeo, perchè poi nel viaggio fosse gittato sotto le spade del marchese d'Este, e tolto così a lui d'innanzi il maggiore ostacolo alle sue mire (3).

Dopo i lamenti, dirompe finalmente lo sdegno in queste fiere espressioni che invitano le due generose e potenti città, Bologna e Milano, a prendere adequata vendetta della morte di un uomo che loro appartenne e che ha diritto al più giusto loro risentimento; aggiungendovi lo stimolo della gloria, la quale sarebbe per esse loro perduta, se lasciassero invendicati i misfatti di cotesti traditori omicidi, significati sotto la figura di arrabbiati mastini.

» Pugnet Bononia. consurgat Mediolanum.
» Perditur ha gloria. nisi perdant crimina canum.

(Continua.) *Can. Celestino Masetti.*

(1) *Bigoni.—Il forestiere istruito delle cose della Basilica di s. Antonio di Padova. — Padova Tipi del Seminario* 1806.

(2) *Tristani Calchi Mediolanensis historiae patriae libri XX. — Senza data dell'edizione, in fine della quale si legge: Scripta Mediolani mense maio millesimo quadragesimo nonagesimo quarto. — Lib.* 18. *p.* 401 *B.*

(3) *Amiani par. I. p.* 233.

REBUS

REBUS PRECEDENTE

Il cielo difende le vite de' Monarchi.

BIBLIOGRAFIA

Co'tipi delle Belle Arti è stato recentemente dato alla luce in bella edizione il primo e secondo volume degli opuscoli politici del prof. Francesco Orioli.

La varietà degli argomenti svolti con sana filosofia come i ragionamenti ivi esposti con mirabile facilità ed eleganza, danno pregio a quest'opera, del cui merito ed interesse n'è certa garanzia il nome chiarissimo di tanto autore.

I suddetti due opuscoli contenuti in un sol volume si vendono al Gabinetto di Lettura piazza s. Carlo al Corso num. 433, al prezzo di baiocchi 60.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Ponte di un battello a vapore sul lago di Thunn (Svizzera)

VIAGGIO IN SVIZZERA.

Vi sono alcuni paesi, alcune località che attirano periodicamente dai luoghi anche più remoti una quantità di forestieri per ammirare le bellezze dell' arte e della natura. Fra questi non esiteremo di dare il primato all'Italia ed alla città di Roma, complesso de' più magnifici monumenti d' arte antichi e moderni. Dopo di essa crediamo giusto di rammentare la Svizzera per le sue meravigliose scene naturali. La Svizzera è divenuta per tutti quei che amano l'opera esteriore di Dio una specie di terra comune ove vengono ad ammirare e godere. Oltre il suolo che coltiva il contadino elvetico, le messi e gli armenti che possiede, vi sono in quella mirabile contrada mille ricchezze che appartengono a tutti. I picchi nevosi si dipingono sul fondo dell' azzurro celeste: le foreste montuose discendono verso le gole in cascate di verdura: i laghi sovrattutto, quai specchi sorprendenti, che sembrano disseminati di luogo in luogo per moltiplicare le bellezze della creazione moltiplicandone le vedute.

Questi tesori sono proprietà d'ognuno senza cessare d'appartenere a tutti, attirano ogni anno verso la Svizzera i pellegrini dell'arte, della moda o del pia-

cere, e ne formano per alcuni mesi la passeggiata d'Europa.

Noi non esamineremo se queste pacifiche invasioni in fondo riescono di vantaggio al paese di Guglielmo Tell, e se le onde d'oro che vi recano gli stranieri non vi importano del pari vizi e sovversioni. A qual pro questi studii retrospettivi, che non cambiano niente al presente, nè possono di niente preservare l'avvenire? Gli ammiratori di Gessner possono deplorare la perdita dell' epoca pastorale, i lettori di Muller i grandi secoli delle lotte eroiche, ma per coloro che ricevono il mondo, quale lo fanno le leggi divine eseguite per mezzo del progresso umano, la Svizzera a' nostri giorni è ciò che può, essere una riunione temporanea nella quale i popoli si incontrano e si confondono, ove si imparano e gustano partecipandone le stesse impressioni, ove gli odii nazionali si estinguono insensibilmente per la communione transitoria delle tavole, del tetto, de' disagi e della gioia.

Su tal punto di vista il ponte d'un battello a vapore sembra simboleggiare più specialmente l'intera Svizzera. Ivi i viaggiatori d'ogni paese si incontrano e si toccano. Il ravvicinamento forzato promove rapporti più famigliari; i bisogni del viaggio inducono servigi reciproci. Sono gli uomini troppo vicini per rimanere indifferenti reciprocamente, e si sta troppo bene per odiarsi.

Ma un' amicizia cordiale non si stabilisce ne'primi istanti. Alla partenza del battello verso la Svizzera, ognuno si isolerà colla sua nazionalità, come il pittore del quadro che presentiamo ha voluto rappresentare. L' inglese munito della sua carta geografica e del suo libro, si fa indicare dalla guida che si è procurato tutti i siti ed i villaggi. L'artista francese si formerà un appoggio con due valigie per arricchire di alcuni schizzi il suo album mentre due naturalisti venuti dall'altra sponda del Reno vi mostrano le loro erborizzazioni, ed un esule polacco avvolto nella sua pelliccia nazionale, getta uno sguardo triste su questa bella contrada che non può rendergli la sua patria. Ma guardate a sinistra, e voi vedrete una coppia parigina che discorre e sorride. Per questi già famigliarizzato il paesaggio non è che un soggetto di conversazione. Di qua a poco, siatene certi, la signorina vorrà vedere i fiori che gli studenti naturalisti han colto sulle montagne, lo schizzo del francese passando di mano in mano arriverà in quella di Milord, che dimenticherà la sua carta. Il fanciullo lascerà le ginocchia della madre per percorrere il ponte, il polacco stesso all' udire l' accento francese si avvicinerà come alla voce della seconda sua patria. Mille domande saranno fatte, ed ognuno chiederà e risponderà d'onde viene ed ove va, ed in luogo d'una quantità di stranieri che si vide alla partenza, si scorgerà un gruppo di compagni e quasi amici.

Invincibile potenza dell'uomo sopra l'uomo! Ovunque voi lo lasciate alla sua naturale inclinazione egli si ravvicina involontariamente al suo simile, egli si associa col mezzo della parola, e la rende stromento della sua felicità. La prudenza sola triste frutto dell' esperienza e dell' interesse, arresta la simpatia ne' suoi slanci, e ci insegna a stabilire intorno a noi una barriera di diffidenze spesso inutili, talvolta dolorose. Se è necessità della nostra condizione umana di soffrire i disinganni o di recarne altrui, chi non vorrebbe rendersi la giustizia di quel filosofo, che sul suo letto di morte diceva ingenuamente di aver sempre amato gli uomini per potere essere ingannato da essi? *S. C.*

CENNI SULLA VITA DI GIOVANNI MONTI.

Al mio maestro
Francesco Del-Giudice.

Nell'offerire ch'io faccio a voi questo mio scritterello intendo dimostrare la scambievole e leale amicizia che ci lega, e spero altresì palesare in qualche modo la gratitudine ch'ho inverso voi per avermi indirizzato collo studio de'Classici alla via unica e vera. Andrò lietissimo se non isdegnerete far buon viso al povero dono del vostro amoroso discepolo.

1 gennaio 1851.

Achille Monti.

La interezza del vivere informato di tutte virtù cittadine, l'amore pel retto, per la pietà, per la beneficenza, il culto e la professione onorevole delle arti belle son tali esempi che si denno manifestare al comune degli uomini per accendere in essi profittevole emulazione. È perciò che noi di buon grado imprendiamo a dare alcuni brevi cenni della vita di Giovanni Monti (1), nel quale siffatti pregi si videro bellamente accoppiati, e stimiamo utile l'opera nostra a chi si studia entrare innanzi agli altri per ornamento d' animo e d' intelletto. Non manca invero in questa età chi prenda a lodare taluni inettissimi solo perchè forniti di molte ricchezze poterono con apparente liberalità sovvenire ai miseri de'rimasugli dell' abbondevole mensa; ma non è agevole il rinvenire chi tessa lodi a colui che al certo non facoltoso, diminuisce l'umile suo censo per dividerlo co'poverelli, a colui che non passa le ore in neghittosa indolenza, ma dà opera lodevolissima a generosi studi, e a nobili discipline. Noi senza cedere all'adulazione lodiamo virtù ov' ella è veracemente; ove non sia giudichiamo obbligo nostro il tacerci. Nè, son certo, amore di figlio mi offuscherà la veduta, e se le mie parole saranno rozze, saranno puranco e modeste, e sincere. A te, anima dolcissima del padre mio, riesca accettevole questo lavoro.

Fusignano è paesello della ubertosa Romagna in quel di Ferrara: quivi presso è un gruppo di case che ha nome Maiano ove la famiglia Monti possiede da lungo tempo un bel palazzotto. Colà nacque Gio-

(1) *Si dettò già in sua lode un articoletto in quest' Album al Supplemento num.* 22 1 *dicembre* 1844.

vanni nell'aprile dell'anno 1779 di Cunegonda Troni, e di Francesco Antonio Monti ingegnere, uomo industre solertissimo, il quale era possessore di ragguardevole fortuna. Fratello di Francesco Antonio era quel Vincenzo Monti luminare della italiana letteratura, massimo poeta dell'età sua, ristoratore in Italia dello studio e della imitazione dell'Allighieri, e però rinnovellatore della vera poesia, perchè la vera poesia e Dante possono a buon diritto chiamarsi la cosa medesima. Figlio pertanto il nostro Giovanni d'uomo osservantissimo della familiare educazione, nipote a quel Grande di cui sopra ho toccato, non potea non attendere fino dall'età più giovinetta agli studi gentili delle lettere e delle scienze che formano vera dolcezza di chi da natura sortì anima capace a delicatamente sentire. Perciò condottosi egli assai per tempo in Ferrara, intese con sommo profitto in quella università alle matematiche, in ispecie alla fisica ed alla idraulica, vincendo con lodevole alacrità le asprezze del difficile arriago, e la mal ferma salute minacciata di frequente da forti accessi d'epilessia che fecero puranco talvolta dubitare di sua vita medesima. Sopra tutto poi pose ogni studio circa l'anno 1807, o in quel torno di tempo, nella scuola del disegno diretta dal professore Giuseppe Santi disegnatore celebratissimo, e poichè alla pittura il suo bell'ingegno era in ispecial modo chiamato, fu nel disegno appunto ch'egli si dimostrò più valente, e fè concepire di sè quelle alte speranze che in seguito produssero frutto senza fallo non scarso. E qui non mancherà per me di accennarsi cosa che ritragge l'indole di que' tempi, e ridonda in qualche modo in onore del nostro Monti, cioè ch'egli ottenne nome ancora nel maneggio dell'armi, ed ebbe titolo di principe dell'accademia di scherma di Ferrara nell'anno 1811 per via di accademico diploma. Ma per finirla di questi suoi primi anni, diremo ch'egli in patria fu caro a tutti per mente vivace, ottimi costumi, amichevole ed erudito conversare. Ma più fu caro a'suoi parenti perchè aveano fidanza vederlo progredire sicuro nell'arte della pittura onorevole a chi la esercita, di decoro al proprio paese, ma sopra tutto di splendore ad una famiglia che non dee farsi bella per antenati gloriosi solo per lontananza d'origine, o per copia di sostanze, ma per virtù verace di che coll'ingegno si fa tesoro, e alla quale è debito nostro porgere di giorno in giorno alimento di lodevoli azioni.

Intanto sopraggiugneva l'anno 1812 e il Monti fermava in pensiero per toccare alla eccellenza dell'arte di recarsi nella sede delle arti belle, nella nostra gloriosa Roma che offrì sempre dolcissimo asilo ai grandi artefici d'ogni nazione, e n'ebbe in ricambio della ospitalità dono di tanti capolavori. Amore de' suoi, carità di suolo natio gli parlavano in cuore, e lo dissuadevano dal distaccarsi dalla sua diletta Ferrara; ma più alto parlava la voce della gloria che lo voleva a sè, e dato un addio a'parenti, lasciò loro per ricordo amorevole due paesaggi a fresco ch'io stesso ho veduto in una sala della casa a Maiano, non pregevoli a dir vero gran fatto, ma che palesavano fin d'allora ciò che l'autore sarebbe divenuto in appresso. Partitosi, venne difilato a questa metropoli volta la mente alla perfezion de'suoi studi, e risoluto acquistarsi nome coll' assidua diligenza, e colla imitazione de'più celebrati modelli. E qui innamorato del clima ridente, delle pittoresche campagne che offrivano ampia messe al pennello suo desideroso di perfezionarsi, deliberò porre la sua ferma dimora, e datosi a frequentare i più illustri dipintori italiani e stranieri di che allora era adorna abbondantemente la capitale del mondo, venne con essi in onorevole gara, e si diè a tutt'uomo all'arte sua prediletta. Qui strinse tenera amicizia con Giambattista Bassi romagnuolo anch'esso illustre pittor di paesi vivente tuttavia, che meritò essere encomiato dall'aurea penna del Perticari; qui si accompagnò nelle artistiche gite coll'olandese Woogd, col Werstappen, col Teerlink, col D'Azeglio, e con essi visitò i campi di che Roma si circonda squallidi invero agli occhi d'un politico o d'un pubblico amministratore, ma splendidi di mille bellezze pei pittori e per i poeti. E' studiando la schietta natura della quale debbono essere fedeli imitatrici le arti che il dipintore ottiene grido pe'suoi lavori; ed il Monti che si conosceva a meraviglia di questo vero fu dalla schietta natura che ritrasse quell'armonizzare di tinte, quello sfondar di lontani, quella vaghezza di colorire, quella leggerezza infine di frasca che a giudicio de'periti in tale artifizio è la somma delle difficoltà nel dipignere di paesi, difficoltà ch'egli volonteroso si accinse a superare, e da valente superò. Non v'è luogo pittoresco, oserei quasi dire, nelle vicinanze di Roma ch'ei diligentemente non ritraesse dal vero, e con quale finezza d'arte il sanno tutti coloro ch'ebbero a vedere le molte sue opere delle quali fu largo donatore a parenti e ad amici. Di parecchie se n'ebbe l'immortale Vincenzo suo zio, e questo svegliato ingegno che fu dotato d'animo capace di sentire il bello ove che fosse, non fu avaro di meritate lodi a'pregevoli dipinti dello studioso nepote.

Nè la fama sua si rimase chiusa nel cerchio delle pareti domestiche, conciossiachè più volte la pubblica esposizione romana de'quadri si adornò de'suoi lavori, molti stranieri eziandio ne fecero premurosa ricerca, e perfino ne furono collocati taluni nel real palazzo di Napoli ove non fanno al certo umile mostra di se fra le magnificenze di quella reggia. Il Monti in una parola aggiunse a tanto di eccellenza che fra gli ottimi fu riputato non ultimo, e a tal grado pervenne e pel fervido ingegno suo chiamato a tale esercizio, e per l'indefesso suo studio sul vero e sui lavori de' suoi valorosi compagni, e finalmente per quell'agio che la sua modesta sì, ma non povera fortuna gli concedette di sudare per la gloria e non pel bisogno. E purtroppo qui ci cadrebbe in acconcio di piangere sulla sventura di molti che forniti a dovizia di fantasia, e di buon volere non possono spiccare il volo di terra perchè rattenuti dalle istrettezze del vivere, e dalla miseria di loro famiglia, defraudando così di necessità la

patria loro di tante lodevoli opere di che potrebbono farla ricca. Nè la colpa è di costoro, sibbene di quelli che possessori di larghissime facoltà anzichè porgere la mano alla virtù bisognosa, spendono i male accumulati tesori in cose inutili e le soventi volte vituperevoli, o se talora volgono per avventura il desiderio alle arti liberali e gentili, hanno presso che sempre il mal vezzo di far ricerca d'artefici d'oltremonte quasi fosse uscito loro di mente che Italia fu la madre de'Raffaelli e dei Michelangioli. Ma questa digressione ci svierebbe troppo dal nostro cammino, e noi vogliamo tornare piuttosto al Monti il quale elettosi ormai a sua patria questa città, qui tolse moglie, qui lo legarono sempre più la prole nascente, le abitudini di conversare con amici dell'arte, l'aere forse stesso e l'incanto di questo classico terreno, di maniera che egli qui volle vivere, qui volle morire. In mezzo all'amore de'suoi, de'poverelli ch'egli giammai dispettoso da sè allontanò, ma amorevole raccolse e a'quali porse soccorso, diviso da tutte cure tumultuose per viversene di continuo nel solitario suo studio sempre co' colori o colla matita, passava i suoi giorni tranquilli con la serenità dell'uomo dabbene, quando l'infortunio che ognora ci sta da presso, e forse allora più che meno si aspetta, battè alla sua porta. Fu tocco d'apoplessia nel 1834 che del corpo la parte tutta sinistra miseramente gl'intorpidò; egli sofferse con cristiana rassegnazione tanta sventura, e l'anima sua religiosissima in Dio che è solo verace consolatore trovò conforto nella disgrazia. Per ben dieci anni diè argomento di fortezza nel tollerare paziente l'infausto malore, nè giammai intermise l'esercizio dell'arte sua della quale si mostrò innamorato fino all'ultimo de' suoi giorni. I rimedi della scienza salutare tentati tutti, tutti riuscirono infruttuosi, e alfine il Signore a sè lo chiamò nella notte del 25 novembre 1844 nella quale spirò fra le braccia della famiglia sua dolentissima l'anima benedetta.

Il Monti fu amantissimo di Dio, de' suoi, e della patria, ed ebbe tutte le virtù che si convengono a buon cattolico, a buon padre, a buon cittadino. E cittadino egli fu veracemente, non a foggia di que' tanti de'quali pur troppo abbonda oggidì il nostro paese che gridano — Italia Italia! — e co'loro insensati deliri vincono nel lacerarla i suoi più crudeli nemici. Si dilettò altresì di poesia, e dettò parecchi scritti che manifestano in lui non scarsa vena poetica, amò grandemente la soda lettura d'istorici, di filosofi, d'oratori, la quale soltanto hanno a schifo le menti leggere educate alla scuola de'romanzieri. Ebbe amicizie molte ed illustri fra le quali d'un Perticari, d'un Cassi, d'un Betti, d'un Canova, d'un Trefogli, ed altrettali sostenitori delle lettere e delle arti italiane. Fu d'indole pieghevole, difficile all'ira, e docile i consigli d'amico ascoltò consapevole che vera dottrina non fa il viso dell'arme a benevoli ammaestramenti, e delle opinioni altrui fè prò a sè medesimo, e ne migliorò le sue opere. Finalmente furono tanti e tali i suoi pregi, che tutti che lo conobbero ebbero a piangere alla novella della sua morte, e tuttora conservano di lui vivissimo desiderio chiaro segno ch'egli fu buono, conciossiachè i perversi e gl'inetti si temono al più e si rispettano vivi, morti si abbandonano o alla universale esecrazione, o alla eterna e meritata dimenticanza.

IL COCCO (*Cocos nucifera*).

a, porzione inferiore della spatola aperta; *b*, ramoscello con fiori femminei - i mascolini all'estremità superiore sono caduti; *c*, fiore femmineo; *d*, stami; *e*, corolla femminea; *f*, corolla maschile; *g*, germe.

Cocco (*Cocos*, Linneo) è un genere di piante fanerogame, della famiglia delle *palme*, ed uno dei più interessanti pei vari usi in cui possono adoperarsi le varie sue parti, e pei servigi che reca agli abitanti delle regioni tropicali. I suoi caratteri sono: fiori unisessuali, cioè maschi e femmine; sei stami, colle antere a due logge e sagittate; pistillo nel centro del

fiore, rudimentale ed abbortito; ovario sessile, globoso, a tre logge, contenenti caduna un solo ovulo eretto, dalla cui cima nasce uno stilo trifido, ciascuna divisione del quale porta uno stimma. I frutti del *cocco* sono in generale molto grossi, e costituiscono una drupa o noce più o meno secca contenente un nocciuolo durissimo, uniloculare e monospermo.

Tutte le specie di *cocco* sono alberi più o meno alti, che crescono tutti sotto i tropici. La più importante è il *cocco* comune, o albero del cocco, *Cocos nucifera* di Linneo, palma maestosa, le cui foglie hanno talora sino a 12 e 15 piedi di lunghezza sopra tre di larghezza; i suoi frutti, globosi, triangolari, indeiscenti, oltrepassano sovente il volume della testa d'un uomo, e sono vere noci, chiamate appunto comunemente *noci di cocco* od anche *cocchi*; la loro mandorla serve di alimento ai popoli delle regioni ove questo *cocco* è comune; il sapore di essa è dolce, e somiglia molto a quello delle mandorle o delle nocciuole fresche; il latte che contiene nella sua cavità è una bevanda non meno sana che piacevole e ricercatissima nei climi ardenti cui si raccoglie. Quando tagliasi l'estremità superiore delle spate prima dello sbucciare dei fiori, n'esce in abbondanza un fluido acqueo e zuccheroso che raccogliesi diligentemente e che in capo ad alcune ore prende un sapore leggermente agretto, che lo rende una bevanda deliziosa, conosciuta sotto il nome di *souva* o *vino di palma*. L'olio che ricavasi dalle *noci di cocco* per espressione, riesce dolcissimo, ed è molto ricercato nell'India, ove adoprasi in una quantità di usi domestici. Il legno del tronco, durissimo e resistentissimo, fa sommamente solide e durevoli le costruzioni in cui si adopera. Finalmente i gusci delle noci servono a farne diversi vasi ed utensili famigliari; essendo di una straordinaria durezza riescono atti ad acquistare il lucido più fino e splendente. Oltre ai tanti enunciati vantaggi ne presenta il *cocco* un altro non meno prezioso, quello di contentarsi del suolo più magro e sabbioniccio in cui non può vivere alcun altro vegetabile; specialmente in vicinanza al mare sulle spiaggie basse ed umide questo bell' albero cresce colla massima rapidità e giunge all'altezza maggiore.

Il *cocos butyracea* di Linneo, o *cocco del Brasile*, è, secondo parecchi naturalisti viaggiatori, una specie ancor più bella e più grande della precedente: il suo frutto è meno grosso ma più succulento, ed il nocciuolo di esso non essendo duro nè osseo, ma soltanto cartilaginoso, i nativi lo schiacciano e gittandolo in vasi pieni d'acqua ne ricavano con questo semplicissimo processo un olio denso e della consistenza del burro fresco, che è dolcissimo quando è recente e adoprasi nei diversi usi domestici.

Richard.

Il maestoso albero del cocco che gli orientali chiamano il re delle palme, rallegra per ogni dove gli sguardi del Polinesio, sia che sorga arditamente sulle rupi, sia che ombreggi le solitudini di arena o le umide spiaggie del mare. La sua noce gli offre una tazza di latte; vino, aceto, olio, e spirito di vino, ogni cosa gli dà questa pianta. *Rienzi.*

LA VESTALE SEPOLTA VIVA. QUADRO ALTO PAL. 6½ LARGO PAL. 4 ONC. 10.
(*del professor Filippo Balbi*)

Sola, nel profondo della tomba serbata ai vivi, atteggiata a quell'immenso dolore, che sulla terra non ha conforto, sta la vestale. Freddo trapela dalla fronte il sudore, due lacrime irrigidite bagnano le gote, della misera, su cui pesa l'odio di tutta Roma. Tu nel vederla, mentre ricordi il rigor della legge, che la condanna, senti pietà della giovanetta, che nel fiore della età, nel più bello delle speranze espia orribilmente il suo fallo.

Intese il professore Filippo Balbi la sublimità del soggetto, ed innalzandosi sino al vero con quella mirabile felicità, che è conseguenza di lunghi studi, in pochi palmi di tela nobilmente dipinse quel disperato dolore.

Sebbene la mia fredda parola non può tutto seguire l'alto concetto del pittore, pure dirò rozzamente tanto che basti per serbare la memoria di un' opera d'arte destinata a figurare in terra straniera (1): bella e forse unica speranza, che i tempi consentono ai nostri artisti!

Le pupille dilatate dallo spavento, il terrore che investe tutte le membra del leggiadrissimo corpo della vestale, dipinta alla naturale grandezza, le chiome abbandonate in disordine, le estremità tremanti, tutto insomma concorre a render vera la scena. Non è ignobile il dolore, che siede su quella fronte. Ella, che nei pubblici spettacoli sedea rispettata dai grandi, onorata dal popolo ella sa, che i romani calpestano quel campo scelerato, che la si chiude sopra la testa e ne maledicono il nome: le suona ancora all'orecchio la tremenda parola del sacerdote, che la condanna. Misera! Forse in quel petto non era l'ultimo a tormentarla, l'amore.

Ma quanta pietà non stringe il tuo cuore allorchè rifletti, che alla deserta fanciulla omai manca la luce della lucerna, che una pietà insultante le pose a lato con un otre di acqua, ed un pane. Le tenebre sono insopportabili a quella età. Pochi istanti, e un buio profondo circonderà la tomba della vestale. È questo il supremo momento, che scelse Filippo Balbi nella esecuzione del suo quadro, affidandosi a quel caro ingegno di Alessandro Verri su cui si era ispirato.

Dopo ciò non diremo le difficoltà che ha superate pel difetto della luce, la calcolata distribuzione delle ombre, la bellezza delle pieghe, la verità degli accessori, che compongono il quadro. Il prof. Filippo Balbi ha già stabilito il suo credito in modo tanto sublime, che torna inutile narrarlo altrui. Se alla gloria delle arti romane egli contribuiva con tanti lavori di sacro argomento, nei quali trionfa sempre il sentimento di una gioia tranquilla, con questa recente opera mostra come si traduce sulla tela una passione feroce. *Gaetano Giucci.*

(1) *Egli eseguiva quest'opera per commissione di madama Baily.*

ILLUSTRAZIONE STORICO-FILOLOGICA DELLA EPIGRAFE SEPOLCRALE DI MARTINO E IACOPO DEL CASSARO ESISTENTE IN FANO NELLA CHIESA DI S. DOMENICO.

(*Continuaz. e fine. V. pag.* 360.)

Bellissimo slancio che non ci saremmo aspettati dal gretto poeta, perchè ha veramente del sublime, e forma senza dubbio il più bel pregio di tutta la scrittura. Accadde l'anno duecento novantotto sopra il mille, che questo valoroso capitano di mille soldati - *dux milii* - ritornò miseramente morto, in questa sua patria.

» Annis sub mille duo de trecentis evenit.
» Milii dux ille strenuus quod misere venit.

E vuol dire che l'assassinio di Iacopo fu consumato nel 1298, e contemporaneamente fu riportata a Fano la sua salma.

Dei quali due versi, anzi dirò di tutta questa selvaggia dicitura, meno intelligibile, e maggiormente travagliosa a spiegarsi mi si offre la stranissima parola *milii* che sembra sfidare per essere indovinata, i più dotti e pazienti latinisti, e mi ha tenuto e tiene tuttavia paventoso ed esitante fra le spine di molte difficoltà. E primamente, se taluno mi tagliasse di netto cotesto nodo, opponendomi avere errato il quadratario dall' esemplare del suo degno poeta, ed essere perciò uno storpiamento per congettura e interpretazione non dirizzabile, non ardirei contenderlo, sapendo bene e vedendo per mille esempi di epigrafi della mezzana età essere stati infiniti, non dirò gli arcaismi e gli enimmi degli scrittori, ma gli errori che i lapicidi specialmente in quei di commettevano nel rendere visibili le parole in sui marmi, e mi terrei pago di avere semplicemente esposta e non interpretata una cosa inesplicabile. Nulladimeno dovendo il filologo prima di dichiarare erronea una parola, intendere tutti i nervi dell'ingegno, e la forza degli argomenti e delle analogie per escludere possibilmente il supposto errore, mi ha sembrato non dissomigliante dal vero lo interpretare il *dux milii* quasi *millium hominum*, duce di mille uomini equivalente al *Miliarius* o *Millenarius* che presso il Du-Cange significa dignità militare, quegli che presiede a mille soldati: *qui mille militibus praeest.* Quindi se con sottilità si discorre, siamo condotti, anzi sforzati a credere che il *milii* altro non possa essere che il secondo caso di *milium* (frugis genus) inteso però dall' autore nel suo radicale significato di mille, avente come il *millum* di Varrone, il *milliare* e *milliarium* di Tullio, la stessa genesi da un solo sostantivo numerico, nel modo che anche noi deriviamo in nostra lingua *miglio da mille:* considerazione la quale mi porse dottissimo e famosissimo archeologo. Potrebbe oppormisi che ritenendosi il *milii*, o l'ultima sillaba peccherebbe nella quantità, o il verso nel numero, se pure dei due *ii* non volesse farsene un dittongo, lo che non sembra provarsi da regola: e lo concediamo. Se non

che per que'miseri tempi in cui s'incontrano pur tante mende grammaticali e fonetiche, conviensi camminare con assai meno rigorosa cautela, quando si parli di scritture in ritmo o in poesia, sapendosi che fino da età molto anteriore alla barbarie, i suoni delle sillabe e le misure di esse erano disputate e diversamente sentite, e rimangono tuttavia in gran parte litigiose ed incerte. Or come pretenderem noi che potessero sentire delicatezza di suono e pienezza di numero quei goffi poetastri che avrebbono misurato il verso col compasso e colla canna, anzichè coll'arte e coll'orecchio? Per la qual considerazione non mi porrò a rischio di perdere il vero col cercare le armonie nei chiocci versi di tali epigrafisti. Se poi in tale oscurità ci piacesse andare per congetture, non potrebbe lodevolmente interpretarsi il *milli* per una abbreviatura di *militiae*, o supponendosi finalmente l'errore del marmorario, sostituirvisi come di originale dettato il *miles* che credette leggervi l'Amiani? (1).

Ossia adunque che noi facciamo Iacopo Condottiero di milizia, o contiamo per mille i suoi gregari, egli è certo che alla nostra interpretazione consente e dà gran peso la storia, per la quale siamo ammoniti che Iacopo fu prode guerriero, avendo tenuta parte nella famosa oste che i fiorentini guelfi mossero contro di Arezzo nel 1288, e combattuto con essi in quella guerra, siccome scrive il Villani nel libro settimo della sua Cronica (2). Ed abbiamo altresì dalla storia di Fano (3), come nel 1295 essendosi infiammata più che mai la guerra fra Azzone III ed i bolognesi per cagione dei confini, questi mandarono ambasciatori ai fanesi loro antichi alleati per soccorso di genti e di armi; e a stringerneli viemaggiormente offerirono a Iacopo Del Cassero la pretura della città. Pertanto fu accolta la domanda, e Iacopo andò in Bologna e come magistrato e come capitano insieme di quella sussidiaria milizia, la quale possiam credere fosse composta di mille uomini. Anzi al suo ritorno dalla pretura che tenne per un anno, cioè nel secondo semestre del 1296 e nel primo del susseguente 1297 (4), ricondotti seco i suoi soldati potente per ricchezza e per fama, ebbe tale autorità sull'animo dei medesimi e dei suoi cittadini che ingenerato sospetto di ambizione e di signoria suscitò la fazione contraria di Teresino e Guido da Carignano, la quale stava oramai per irrompere, e appiccare la guerra civile, se opportunamente non si fosse spenta quella scintilla, chiamato Iacopo alla pretura di Milano, che però gli doveva costare miseramente la vita (5). Per le quali cose è manifesto che Iacopo fu capitano e guerriero, e che come tale militò ancora contro il Marchese, cagione forse non ultima del costui odio, e della sua vile e sanguinosa vendetta.

La di lui spoglia fu riportata in Fano, come si notò di sopra, e sepolta nella chiesa di s. Domenico, a cui, forse per la memoria del padre, aveva avuto in vita speciale e costante attaccamento e devozione, come spiega il penultimo verso:

» Hic iacet infoditur ubi corde semper adhesit

ed eccoci finalmente alla chiusa, con cui si prega alla sua anima la protezione della madre di Dio, perchè sia ammessa a regnare nel cielo:

» Theotocos igitur ut regnet minime desit.

Questa lapide preziosa e importantissima, come contemporaneo monumento di storia patria e dantesca, serbossi costantemente nella chiesa di s. Domenico, immune per non ordinaria ventura, dagli oltraggi del tempo e degli uomini: e locata in antico sul pavimento d'innanzi all'altare dei Martinozzi nobilissima famiglia fiorente con quella del Cassero, fu per la fabbrica della nuova chiesa già intorno ad un secolo e mezzo, trasferita sulla parete sinistra che fiancheggia la porta maggiore, ove tuttora si vede. Così ci fossero stati serbati di altri monumenti, che forse non avremmo a condolerci, che siano sì poco da noi saputi due altri illustri nostri concittadini, che furono per giudizio di Dante » i due miglior di Fano » dico Guido del Cassero cugino di Iacopo e Angiolello da Carignano, dei quali

(1) *Ha singolare e curiosa coincidenza colla parola* milium *la circostanza che accompagnò la sepoltura di Azzone III, il quale essendo morto in Este, senza onore di funerali fu clandestinamente riportato in Ferrara dai Frati Predicatori, nascosto in una botte di miglio per sottrarlo dal furore del popolo, notizia che abbiamo dagli annali di Cesena testè citati presso il Muratori.*

De Morte Azzonis Marchionis Estensis. Millesimo CCCVIII die ultima Ianuarii. Azzo filius Opizonis Estensis, Marchio Tyrannus, perdito dominio Mutinae ac Regii, in cruciatibus corporis et languoribus animi est viam universae carnis ingressus in oppido Estensi. Cuius corpus a Fratribus Sancti Dominici compositum in dolio pleno milio *clam delatum est Ferrariam et in loco ipsorum sine honore funeris conditum . . . Defunctus est sine liberis* et hostis omnium fratrum suorum, *et dominum instituit Dominum Frescum filium suum naturalem.*

(2) *Cronica di Gio. Villani lib. VII. cap. XII - Firenze per il Magheri* 1823.

(3) *Amiani par. II. p.* 233.

(4) *Giacomo Sommaripa da Lodi Podestà per lo primo semestre del* 1296, *e Giacomo da Cassaro per lo secondo semestre.*

Ghirardacci Par. I. p. 133.

Giacomo di Uguccione da Fano podestà per lo primo semestre del 1297.

Bologna perlustrata da Antonio Paolo Masini.

(5) *Concorre in questa mia sentenza anche il ch. signor Gaetano Giordani in un suo egregio articolo estratto dall'Almanacco Statistico di Bologna anno X.* 1839. - Intorno alla morte di Iacopo del Cassaro fanese figurata in pittura da Michele di Matteo de' Lambertini Bolognese ecc.

nient'altro ci fu tramandato alla memoria, fuor dell'atroce assassinio onde quattro anni innanzi furono anch'essi » mazzerati alla Cattolica »

» Per tradimento d'un tiranno fello (1).

Ai quali però, se manca co'suoi monumenti la storia, non manca immortalità e fama, assai più bella e duratura dei marmi e dei bronzi, nei canti del divino Poeta.

Can. Celestino Masetti.

(1) *Inf. C. XXVIII. Intorno all'anno in cui accadde questo assassinio vedasi l'eruditissima lettera del ch. mio concittadino sig. Filippo Luigi Polidori al conte F. M. Torricelli. — Antologia oratoria poetica e storica dall'edito e dall'inedito. — Fossombrone* 1845. — *An. IV. vol. IV. n.* 7.

ASSEDIO E PRESA DI CIPRO.

Ciò che diede cagione a' Musulmani di parlar tanto del loro sultano Selim Kkan II e che condusse la sua memoria, al par di quella degli Eroi, fino a dì nostri superando l'opposizione quasi invincibile dei tempi, fu senza dubbio la sua ingordigia pel vino; ingordigia non solo in Oriente, ma ancora nella nostra Europa inaudita. Lasciando noi qui di parlare come (ad onta della ripugnanza succiata là in un col latte per quel liquore rigettato sempre ed abbominato; ad onta dei replicati decreti, contro il medesimo, dai suoi antecessori emanati, quali esso dovea come Vicario di Maometto, e conservare ed inculcare) procurò con qualsiasi mezzo, avendone di già abolito formalmente il divieto, persuaderne la bibita a tutti i suoi sudditi, che dal principio, fedeli agli antichi costumi, gli si opponevano e chiamavanlo l' ubbriacone, ma che poi al suo voler appieno condiscesero; diremo soltanto che avendo inteso, pria di giungere alla somma del potere da un Ebreo per nome Giuseppe Nassy aver Cipro, isola appartenente a Venezia, non picciol nome per la squisitezza de'suoi vini, pensò impadronirsene per gustare a suo bell'agio, risoluto, quante volte avesse opposto una lunga resistenza, d'abbatterla e distruggerla. Invano Moustaphà Sokolli tentò dissuaderlo da cotal divisione, mostrandogli un trattato di pace, che inviolabile la rendea, e proponendogli invece di soccorrere i Mori nella Spagna che il suo aiuto imploravano; troppa essendo la sua cupidigia, la sua passione. Infatti non andò guari che, vieppiù ansioso di vederne in effetto la conquista, affidò la spedizione a Leulà Moustaphà e Piale; al primo in qualità di seraschiere diede il comando dell' esercito di sbarco, al secondo in quella di Capoudan-Pacha regger fece una flotta di 360 vele.

La campagna fu aperta da quest' ultimo che facil cosa supponendo riuscire in una sorpresa, scese nell' isola di Tino, pronta già a resistere sotto gli ordini di Girolamo Paruta. L' assalto fu dato e la vittoria che prima ondeggiava in favore or degli uni or degli altri, finalmente contro gli Ottomani si decise, i quali dopo grave perdita, furono costretti ad abbandonar il paese e tornare pieni di vergogna e confusione alle lor navi. Non ardirono più dipoi tentar ivi la fortuna, ma mutando consiglio, giudicaron meglio volger le prore verso il Golfo di Tericos, baldanzosi di nuovo, e con animo di rifarsi. Quello propriamente era il luogo ove aprir doveansi un varco alla conquista! Nel dì 1 agosto dell'anno 1570 afferraron la rada di Limassola, e nel mentre accingevansi ad assalire il castello di Leftari, questo, o perchè preso da timor panico, o per non essere abbastanza munito per resistere, cedette indegnamente al primo intimo di resa senza pur lasciar colpo, soffrendo vedersi nell'ora stessa sottomesso e avvilito. Lieti i conquistatori per un caso sì inaspettato, e soddisfatti d' aver riparato in qualche modo alla passata sconfitta, condonaron la vita al presidio e gli averi; collo scopo ancora di ammansar con tal generosità il furore de'futuri aggrediti, per progredir più speditamente nella vittoria. Ma qui a gran partito s'ingannarono; chè ricevuta appena dai Veneziani l'infausta novella, e conosciuta la macchia al lor nome recata dalla udita vigliaccheria, scesero a grandi masse in quel luogo, e, durante la notte, passarono tutti a fil di spada senza timore, senza compassione.

Irritati gli Ottomani contro quegli uccisori che direttamente le lor mire impedivano, credettero non potersi meglio vendicare quanto che al più presto possibile, assoggettarseli. A tal effetto intimaron subito la resa a Nicosia, capitale dell'isola, ma essa risoluta, colla sola guarnigione di 10,000 soldati, difendersi fino agli estremi, non rispose che con ingiurie e minacce. Addivenuto inutile il primo passo, conobbero la necessità di venire al secondo, avanzarsi cioè colle armi e debellarla. L' artiglieria lor mancando, indugiar dovettero non poco, e in quel frattempo non si stancavano, e coll'incuter timore e con tentare ogni altra via, di costringerli alla resa: ma tutto fu vano, che sempre trovarono il medesimo pensare, il medesimo coraggio. (*Continua.*)

REBUS PRECEDENTE che se ne forma

SCIARADA (*)

Si vede il primo *in mare:*
*L'*altro *dinota in mezzo:*
È bestia poi di prezzo,
*S'ami l'*intier *trovare.*

(*) *Ne daremo la spiegazione nel numero seguente.*

ASSOCIAZIONE ALL' ALBUM
ANNO XVII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

(Il Castello d'Angers.)

I CASTELLI.

L'origine dei castelli, e i valorosi a cui ne veniva affidata la custodia, avevano un magnanimo uffizio da adempiere, una gloria generosa da meritare. Essendo che quelle torri merlate, quei baluardi incrollabili, sollevati d'ordinario sul dosso di un colle o a cavaliere d'un facile varco, non mirassero che a proteggere i giorni, e a coprire, come un velo di protezione, una città nascente che gli sorgeva all'intorno. Il fascino del potere abbarbaglia facilmente chi in sua mano lo stringe; l'uomo posto fra il sacrifizio e il proprio vantaggio immola la nobiltà del primo alle seduzioni del secondo: e restringendo in se solo tutto un universo, si fa l'idolo de'proprii pensieri e corre dritto al bersaglio, senza curarsi quali sacri doveri egli calpesti sul cammino. Cosicchè alcuni signori conscii della loro potenza e della debolezza altrui, entravano con viso scoperto nella lotta disuguale: e di là traevano la mostruosa loro nascita quegli scandali cittadini, quegli odii di stirpe, quelle gelosie di municipio, che perpetuandosi e consolidandosi, lasciavano, massime fra noi, una trista eredità.

Ed eccoli alcuni di quei baronetti, chiusi nella cerchia impenetrabile di un alto e profondo fosso, accovacciati all'ombra di un'irta muraglia e di un gotico torrione, cinti da una schiera di bravacci armati fino ai denti, e pronti a dar giù senza misericordia dovunque accenni il padrone del castello: eccoli quei baronetti e quei signorotti abbandonarsi a tutte le squisitezze della vita, soddisfare a tutti i capricci, cercare offese per avere vendette da compiere, gustare insomma fino all'ultima goccia le barbare gioie del satrapismo e della piccola tirannide. Vero è bene che anche i castelli hanno le loro onorevoli, le loro splendide eccezioni, avendo essi porto asilo alla sventura, essendosi fatti rifugio della virtù perseguitata ed infelice: ma la storia che registra queste eccezio-

ni pur troppo non si sente esonerata dal condannare e dal maledire le sfrenate prepotenze e le abbominazioni invendicate.

Penetriamo, o lettori, un istante dentro a quei recinti e assistiamo allo spettacolo che ci si offre allo sguardo. Se il sole risplende tuttavia sull'orizzonte, noi vedremo le corti d' amore spiegar tutta la loro pompa, e non sarà a noi dinanzi che un agitarsi di belle tra le serrate file di un torneo, uno scuotersi di piume e di nastri, un rifulgere di aurati drappi e di serici fregi, un balzar di cavalli, uno scontrarsi di guerrieri in finti cimenti, un luccicar d'armi, un romore, una pressa, uno scompiglio. Se la notte ha disteso sulla natura il suo manto di stelle, ci si affacceranno le ampie sale illuminate di mille torce, ci assorderanno gli strepiti di una musica fragorosa e suscitatrice, sentiremo i soavi profumi del banchetto, mireremo scorrere in giro le tazze spumanti, quindi i balli, quindi i lieti favellari, quindi le strette espressive di mano, quindi le occhiate d'amore: e nel mezzo della folla i compri bardi sciogliere sui liuti il canto svergognato, e le glorie del vizio felice inebbriar l'anima di chi le paga a prezzo di scherno, e ai nomi degli eroi della patria andar commisti quelli degli eroi dell'orgoglio.

Ma volete voi sapere che cosa costino quelle corti d'amore, que'toraci, quei banchetti, quei balli, quelle feste? Niente di più facile che l'appagare questo vostro curioso desiderio.

Discendete meco nel fondo di quelle torri medesime che paiono sfidare le stelle: aggiratevi meco al lume di una debole face tra quei sotterranei e tra quelle tombe: interrogate meco quelle ossa che scricchiolano sotto i vostri piedi e riempiono il luogo di tristezza e di paure. Che vi dice il cuor vostro? Egli vi dirà che qui giacciono percossi dal tradimento quegli ospiti incauti, i quali o si facevano vittime ai segreti odii dei signori del castello o ne muovevano l'avarizia cogli splendori del censo paterno: egli vi darà che qui sono sepolte in notte perpetua le salme degli infelici viandanti, colpiti giù per l'erta o tra le ombre della valle.

Ma voi inorridite, e quella atroce vista vi fa torcere altrove lo sguardo? Or bene, usciamo fuori del recinto e respiriamo una boccata d'aria più libera e più sottile. Che è egli quell'ingombro il quale vi attraversa il passo sulle soglie? Vedetelo: è un canuto estenuato dai digiuni e dalle fatiche, il quale respinto brutalmente, muore chiedendo indarno un tozzo di pane. Se noi penetriamo negli squallidi tugurii che sorgono ad ogni muover di piede, se noi seguitiamo il misero colono nel solco ch'egli sta tracciando, dappertutto è un lamento pauroso, un'imprecazione mormorata in segreto, uno spettacolo di sparute famigliuole, un'angoscia, un pianto, un languore mortale.

Oh dunque, gridate voi, è ella dunque così terribile la storia dei castelli? Uditene il resto, e vedrete che, se la patria vostra ebbe molto da rabbrividirne, ebbe anche molto da vantaggiarsene.

(Continua.)

SUL CASTRIMOENIO DEL LAZIO

(Continuaz. V. pag. 350.)

Provatosi che *castrimoenesium*, e *moenensium* delle due lapidi riportate nel già sudivisato libro legger debbasi col dotto Fabbretti, e secondo la lapide ultimamente discoperta nelle vicinanze di Marino *castrimoeniensium*, ne ridonda che *castro de'menesi*, così italianizzatosi dall'ingegnoso autore del libro in discorso alla pag. 64, dovrà spiegarsi *castro de'meniensi* derivante appunto da *moene* muro, *qui a moenio, quod veteres usurparunt pro munio.*

Se *moenio* adunque fu dagli antichi adoperato quasi sinonimo del verbo *munio*, avendo ambedue lato senso la medesima significazione, mentre il verbo *munio* indica circuizione, e fortificazione di mura, così sembra che i moenienses additati dalle nostre lapidi, derivino ed abbiano lo stesso significato dai munienses ricordati da Plinio fra i 53 primitivi popoli del Lazio che perirono senza lasciarne vestigia. *Interiere sine vestigiis.* Ciò inoppugnabile non saprei chi possa esservi che persuader non si voglia, dirsi *castrimonio* sia quanto dir *castrimoenio.*

È certo purtroppo che nella nota del ripetuto libro alla pag. 171 si deduce non significare *castrimoenium* eziandio *castrimonium* » *Arroge*, così favellasi » nella nota contro Nibby, che in esse (cioè nelle » suddette lapidi) si legge *castrimoenesium* e *moe-* » *nensium* e non *castrimonesium* risguardando perciò » il nostro castro pretorio di Albano », ma questa avvertenza poggia sulla falsità primieramente servendosi delle espressioni letterali delle lapidi, non riflettendo che furon soggette a questioni fra dottissimi archeologi e che finalmente la indovinò il Fabretti col suo supplemento il quale perfettamente concorda col *castrimoeniensium* della lapide poco fa rinvenuta; ed in fine per aver dato ad intendere esser state le lapidi rinvenute nel territorio di Albano, mentre Fabretti le assicura tutte trovate nel territorio di Marino.

Quindi è che il suo argomento resta privo di forza, tanto più che avendo voluto secondare quelli, da cui si crede il Castrimenio in Albano, non ha l'autore del libro addotta la vera ragione toccante il merito, con che cioè provato venisse non significar *castrimoenium* lo stesso che *castrimonium* o sia *castrimoenesium* non quanto dire *castrimonesium.*

Come però notissima la maniera di scrivere degli antichi che non di rado usaron la *O* in cambio della *E* e viceversa, si fà evidentemente conoscere non esservi difficoltà veruna se trovasi scritto in Plinio ed in Frontino *castrimonium* invece di *castrimoenium*, sebbene *castrimoenium* trovisi scritto nelle iscrizioni alcun poco anteriori, perchè incise secondo la vera e purgata ortografia dell'idioma latino; ed anzi convien notare che tanto più facilmente avvenir potè, giacchè del *castrimoenium* non dovea cambiarsi la *E* in *O*

ma togliersi la sola *E* per scriversi *castrimonium* e *castrimonienses*.

Di questi esempi addur se ne potrebbero senza numero (1) che ommetto come a tutti anco più che a me noti.

Frontino fa parola di questo castrimonio ed assicura essere un oppido che per legge sillana fu munito. *Castrimonium lege sillana est munitum.*

Ed in sì fatta occasione mi avviso che i successivi Muniensi, o moeniesi, essendosi circuito di mura il castello, siansi ragionevolmente fatti appellare *castrimoenienses*, *vulgo castrimonienses*.

Che se io su di ciò esternar dovessi il mio deciso, ma debol parere, direi che i primitivi muniensi ricordati da Plinio, così venner chiamati perchè collocatisi *in situ natura munito* come appunto è sulla vetta il colle ove è fabbricato Marino, e che quindi l'avran viemeglio fortificato coll'andar de'tempi, onde renderlo anco più atto alla difesa, ed i secondi e più recenti castrimeniensi, o moniensi, acquistaronsi questo nome per aversi fabbricato un oppido dopo distrutto Ferento che poi muniron di mura, come in Frontino leggiamo. Quest' opinamento però, tuttochè appoggiato al metodo tenutosi dai popoli che inizialmente occuparono il suol latino, cioè di procurarsi l'asilo di sua natura difficile all'accesso, non intendo che abbia a ritenersi qual canone anche nel caso in discorso.

Seguita Frontino manifestando che il territorio di tal oppido era stato ritenuto in avanti per occupazione, qual poscia Nerone lo assegnò ai tribuni, ed ai soldati: Ager eius *ex occupatione* tenebatur: *postea Nero Caesar tribunis et militibus eum assignavit.* Se ai tempi di Nerone adunque fu il castrimenio o castrimonio, che è quanto *idem per idem*, assegnato ai tribuni e militari, potea esser poi opera di Domiziano?

Nè già creder si dee un picciol oppido il castrimonio o castrimenio posteriore, perchè da Nerone assegnato, come ed a chi si dice da Frontino; imperciocchè quantunque in Marino ne' scorsi tempi non siasi verun ingegno occupato della gloriosa e ricordevole vetustà di quel suolo che occupa, e che gli verdeggia all' intorno, non perciò evvi tanto a contestare l'ampiezza della cospicuità ben dovutagli pe' suoi progressi che mai sarà per cader meno a fronte delle altrui più fantastiche e sognate chimere.

L'Ostenio rapporta un fatto non già una pretta opinione, cioè l'esser stato ove oggi è Marino un municipio romano segnandone l'iscrizione trovata sotterra nel formarsi i giardini del sig. principe Colonna il 1632.

LOCVS HONORIS CAVSA DATVS EXTRA PORTAM MERIDIANAM A DECVRIONIBVS MVNICIPII.

Un municipio ognun sa meglio di me quanto dignitoso fosse, e di quali onori partecipe, assai più che non una colonia, un castello; sicchè il nostro castrimonio come municipio non fu angusto, e di mediocre ubicazione, ma ragguardevole, distinto, ed al sommo pregevole.

A queste ragionate deduzioni connestano sempre più le sopra indicate lapidi per le cariche ivi riferite non solo, ma ancora le due seguenti che il Fabretti prodasse unitamente all' altra per provare il *moeniienses*.

I.

. . . O . . .
. . . COS . XIII . . . . .
. . . OTESTAT . XXIII
. . . PATRIAE
. . . *MOENIENSES*
. . . . . O . . . . . .

II.

. . . . . CAES.
NERVAE . . .
. . . HAD . . . NI . AVG . .
. . . ECVN . . VETVSTATE
. . . CIP . CASTRIMOENIEN

Le tre lettere della quinta linea di quest' ultima lapide cioè *CIP* furon interpretate avere significato di principe, ma io v'incontrerei delle difficoltà, e più volontieri direi MVNICIP. che quanto sarebbe MVNICIPIVM, o MVNICIPII in genitivo, o MVNICIPES, in ogni modo da potersi accordare col resto, ed in tal caso farebbe eco all'iscrizione dell'Ostenio.

Venendo intanto alla conclusione del mio favellare sull' oggetto sembrami molto ragionevole il credersi che il castrimenio o castrimonio veniente dai più vetusti muniensi estender si dovesse nella parte del colle, e più oltre ancora verso la porta del mezzodì, che non viene in oggi occupato da Marino secondo la lapida rinvenuta negli orti del sig. principe Colonna odiernamente della Marsciano, e dataci in luce dal celebre Ostenio; ed inquanto al luogo dell'ultime lapidi ritenerlo come necropoli del municipio non gran che lungi dalla presente porta romana con le sue mura che lo cingevano, essendo costume di quell'età di Roma avere i sepolcreti lungo le pubbliche vie, ma al di fuori dell'abitato.

In tal foggia sembrami che non venga ad alterarsi l' autorità del Kircher appoggiata all' Alicarnassense esser cioè Marino fabbricato alle radici del monte Albano al di qua del luco di Feronia ove fu anteriormente Ferento, come si può raccorre dalle riportate parole in principio di questi cenni, e dal seguente altro squarcio del Kircher « Nullo autem alio loco » *Ferentinum* oppidum fuisse, quam in illo ubi po» stea Marinum insigne *Columniensium principum* op» pidum conditum fuit, et fons aquis in subiecta val» le uberrimus et Lucus proximus fontem inter *La-*

(1) *Leggasi Mr. Fontanini de Civ. Horta, ed Ant. Massa de Civit. et rebus Faliscorum, e si troveranno tali e simili cangiamenti.*

» *cum Albanum* (1) ». Che poi nel delizioso colle al dintorno di Marino tuttor esistano ad osservarsi delle romane doviziose grandezze i vetusti ruderi e le vestigia non avvi questione giovandomi ripeter col Kircher: *Ager Marinensis innumeris antiquitatum vestigiis refertissimus est.* Sicchè tutto contribuisce a formare luminosissima idea del nostro Ferentino non solo, ma del ripetuto castrimenio; e per tal fatta augurarci vogliamo che un qualche genio ed intendente bramoso di allumar sempre più l'istoria del *Lazio* si dia tutto il carico di investigare de'secoli andati le gesta, ed anco usi ogni sforzo pel discoprimento dei preziosi avanzi di vetustà, che sepolti nel seno della terra restano da raddoppiati secoli privi di quella luce che tornerebbe a rinnovellarsi di ammirevole abbellimento.

(Continua.) *G. Ranghiasci.*

(1) *Pag.* 80.

NUMISMATICA PONTIFICIA.

Abbiamo il piacere di essere i primi ad annunziare in questo foglio che il Sommo Pontefice PIO PP. IX felicemente regnante, dopo di avere con tanti preziosi oggetti arricchita la Biblioteca Vaticana, ha fatto acquisto per la suddetta della insigne collezione delle monete pontificie nei tre metalli che dopo 25 anni di durate sollecitudini erasi procacciata il signor dottor Andrea cav. Belli; ed una tale raccolta comincia nulla meno che da undici e più secoli indietro vogliamo dire da s. Gregorio II. *Il Direttore.*

DEL BELLO NELLE ARTI

PENSIERI

M'è venuto talento di favellare d'una cosa, della quale io non dovrei farmi giudice, se a'pregiudizi del popolo ponessi mente. Questo è il bello nelle arti. Perchè insomma io non sono artista: laonde il mio senso stimeranno molti non educato alle bellezze che dell'arti sono obbietto. E nondimeno vo considerando che alle speculazioni de'filosofi ho sempre dato una parte non piccola del mio tempo, delle quali se il *vero* ed il *buono* sono i due primi subbietti, terzo comprincipale subbietto è per fermo, appunto esso *bello*, rispetto a cui, se la pratica del presentarne esemplari creati od operati dall'arte vuole studi di mano, ed esercitazioni che son di pochi, la teorica però del ben giudicarne si contenta di studi d'intelletto, congiunti a certe felici ed istintive condizioni di facoltà sensitive e discretive, le quali condizioni, ed i quali studi sono egualmente di pochi, ma pur possibili a tali, che quel che intendono non appresero essi medesimi ad attuarlo dandogli la vita esteriore. E so che la *buona* pratica non può esser dove non è prima la *buona* teorica: ma so pure che, nel fatto, molti sono i quali han pratica tenuta ne' giudizi popolari per bastantemente buona, ed anche per eccellente, e non hanno la buona teorica: e perciò, se a molti paiono buoni artisti, nol sono secondo le leggi eterne della filosofia; mentre, per opposto, son molti più que' che hanno ottima la teorica, e mancando della pratica, certo non possono esser detti artisti, ma si debbono essere stimati ottimi giudici degli artisti, ciocchè non può egualmente dirsi, nel generale, e senza esame, di questi ultimi, tra'quali non son rari coloro che, per l'antidetta cagione, sebbene ammirati da chi è volgo, pur dell'arte che esercitano son giudici pessimi, e verso sè, e per conseguente verso gli altri.

Io, me stesso esaminando, confesserò volentieri, che non oserei nel mio giudizio fidare, ove si cerchi, a mo' d'esempio, se una figura sia ben disegnata, o se male, in ogni suo particolare, e in questa vece ascolterò riverente la sentenza di chi alla minuta meccanica delle naturali forme ha dato speciale studio, ed in ciò procacciossi autorità e fama. Intanto avrò l'orgoglio di credermi atto a giudicare lui nelle cose che le intime ragioni del bello riguardano, quanto a generale concetto, ed a molte delle particolarità che non si riferiscono ad esattezza e bravura d'esecuzione, ma sì alle dottrine della buona o cattiva imitazione di natura, alla scelta de' modelli, al lecito ed all' illecito nelle audacie dell' arte, e nelle alterazioni del vero ch' essa, a volta a volta, si permette, come artifizi che le danno più efficacia e più grazia.

Ed un canone universale di qui ricavo: che del giudicare le opere delle arti belle vana presunzione di coloro che le professano è quella dell'arrogarsene soli la potestà e, come dicesi, la competenza. Chiaro è che questa potestà, e competenza, l'hanno solamente in parte, cioè nella parte materiale. Quanto all'altra parte della quale poco fa io favellava, parecchi tra loro, anche de'più lodati, e boriosi, non la posseggono in alcun modo; altri la posseggono, ma non sì fattamente che non ne siano compartecipi i filosofi (intendo i veri), e, con più autorevolezza ancora, questi, siccome coloro in chi non sono pregiudizi di scuola e di confraternita, influenze d'abitudine e di amor proprio, contagio d'esempli, tirannide imposta da malgusto di quei che comperano il lavoro e gli dan prezzo, e, col prezzo, pregio e legge.

Mio divisamento è oggi parlare delle arti del disegno, non per sottoporre a disamina tale o tale altra opera venuta di fresco a luce, ma per discorrere alcuni de' teoremi che mi paion fondamento a tutti gli altri. E innanzi tratto dirò brevemente del valor sommo e speciale che la Religione ha per mantenerle in un buono indirizzo, senza che si travolgano a corruttela. Perchè troppi già trattarono l'altro punto della indiretta utilità la quale da essa Religione deriva per ciò che, in ogni paese, hanno quinci principale alimento ed impiego gli artisti, adoperati sempre ad ornamento del *culto* in tutti i generi di lor lavoro. E comincio con una premessa. Ogni religione, anche

falsa, e più poi la vera, ha, per l'effetto di che favelliamo, due qualità preziose: in che se qualche eccezione pur v'è rispetto alle religioni false, certo non v'è per la nostra. La prima qualità è la stabilità del concetto; la seconda è la nobiltà. E voglio dire quanto alla stabilità, che nell'essenza della religione, come cosa rivelata da cielo, e non soggetta alla interpretazione e all'arbitrio degli uomini, tutto o quasi tutto che passa nel dominio dell'arte ha un suo primo tipo che non è lecito mutare sì di leggieri. Laonde per naturale procedimento l'artista al quale si fatto tipo è proposto, dallo stato d'idea lo traduce e lo incarna coll'arte così come gli è dato, aggiungendogli tutte le perfezioni di che è suscettivo senza alterarlo, finchè assunse nella materiale e sensibile sua forma la espressione che a sentimento de'saggi di chiesa e di popolo riunisce in sè le due condizioni di rappresentare al meglio che è possibile il concetto rivelato, e scrupolosamente tradotto, e d'avergli dato un corpo materiale il più conforme alle leggi naturali del bello che il senso umano sa immaginare. Ciocchè, per vero, non è mai l'opera d'un solo artefice, nè d'un primo secolo. Richiede per assumere una forma stabilita e ben ferma il concorso e la succes-

(Frammenti di antichità Egizie.)

sione di molti artefici, e l'opera paziente d'alcuni secoli. Ma, ottenuto alla fine quel grado di perfezione che, a comun senso è massimo, avviene allora che, per una specie di consacrazione aggiunta, la forma una prima volta accettata come bellissima, e come rispondente al bisogno religioso, non può sì facilmente esser cangiata in altre per piegarsi a tutte le procaci mode d'ogni età che sopravvenga. E ciò la salva da molte follie, che, a quando a quando, siccome epidemie perniciose invadono il regno dell'arte per istanchezza e sazietà del bello antico, o più presto per sete di novità, e serve a custodire e perennare la bellezza una volta trovata, e confermata come tale dal consentimento di molte generazioni in secoli felici, mettendo ostacolo al cercarne laboriosamente, o capricciosamente un'altra non del pari certa, e al perdere intanto quella che si possedeva, falsificata con ciò l'arte nuova dal malgusto d'una generazione d'uomini, o d'un passaggiero andazzo d'artefici che non hanno a lor favore altra approvazione se non quella de'lor complici e contemporanei. Donde avvien poscia un secondo benefizio. Conciossiachè quel che è consacrato nel tempio attrae più che altro la venerazione e la stima degli uomini, e i tipi intanto del bello, che nel tempio si serbano intemerati e s'eternano, hanno virtù di dar legge anche all'arte profana, e le son preservativo dal forviarsi. E così egli è un fatto che, quando, e quanto a lungo, la religione è in onore, le arti del disegno si serbano pure ed illibate; ma secondochè il libero pensare trapassa anche in esse, ecco elle si corrompono, e smarriscono la buona tradizione assai presto, divenute prosuntuose e temerarie, cominciando il guasto dall'arte profana, e guastando indi questa l'arte religiosa; dopo di che la libertà diviene sfrenatezza, e la sfrenatezza a poco a poco assoluta barbarie. Di che larga messe d'esempi e di prove somministra la storia dell'arte greca e romana tra gli antichi, e quella dell'arte moderna: dal cui studio questo sempre s'impara, che dai templi esce in ogni luogo e tempo lo stil castigato che tiene dagli esemplari eterni attinti dalla ragione soffio di Dio, laddove dal trebbo

uscì ed esce un bello di trivio..... un bello che par bello nella stagione in che nacque ed ottenne grido e poi finisce col muovere le risa, e col perire assorto nel meritato obblio.

Venendo ora alla nobiltà di che toccava dianzi una parola, dico essere nella natura della Religione il non poter esser trattata dall'arte, senza costringer questa a sceglier forme le più auguste, e le più pure ed elette che il senso umano offrir possa all'intellettiva, escludendo tutto che abbia volgarità, e per conseguente viltà e cominciamento di bruttezza fisica e soprattutto morale. E di ciò alcune parole io diceva qui sopra; ma ora debbo altro aggiungervi a maggior dilucidazione del mio pensiero. Un pericolo sovrasta a' cercatori del bello, quando esso risguarda obbietti puramente terrestri: ciò è di amarli a usanza di cose terrene, che primamente han tutte per inevitabile effetto, siccome io pur altrove diceva, il saziarci, più o manco presto, per uso e possesso, e il cadere poscia in dispregio; e in secondo luogo, se la figura materiale che alla specie nostra è propria rappresentano, di non lasciarci mai parer questa tanto bella, quanto allorchè ci alletta il senso inferiore con quel non so che il qual tiene più o meno d'una lasciva e voluttuosa provocazione. E si vorrà coperta sì fatta qualità, e dissimulata, e si comanderà all'arte di porvene soltanto un primo seme, pur sentiremo l'assenza sua s'ella manca, e farà ciò men bello il bello, perchè di meno adescamento.

Or di questo due sono le conseguenze. Una è che quando l'arte è principalmente profana, per soddisfare al bisogno di piacere soggiace a legge d'avere a variare di tempo in tempo i suoi tipi e le sue maniere: donde la *moda* si crea, più sollecitamente ne' popoli più volubili, e più suscettivi di stanchezza nelle ammirazioni e ne' possessi loro, meno ne' più costanti, ma in tutti dopo un certo spazio; la qual moda ci riconduce alle considerazioni dette di sopra quanto a stabilità dell'arte, e a facilità, o difficoltà di tralignamento. L'altra è che, senza avvedercene, avvien delle figure, così travolte a bellezza tutta o quasi tutta materialmente e bassamente allettativa, che l'occhio si falsifica a poco a poco alla guisa stessa di chi fa uso di belletto. Una prima licenza di forme mezzanamente mondane provoca e scusa una seconda licenza un pò più forte; e la rende meno offensiva dell'occhio. La seconda chiama la terza..... finchè di licenza in licenza l'arte si trova condotta non voglio qui dire dove ed a che: certo a ben altro che a bello principalmente intellettuale e di ragion pura; ma sì ad un bello di Venere Pandemia, il quale si è più volte veduto operarsi con disonore degli artisti, ma purtroppo con molto loro lucro, e perciò con molto fervore.

Donde conchiudo che il tempio serve ad elevare l'intelletto e il gusto dell'artefice, a depurar le forme della parte loro più ignobile, a santificarle, a trarle dalla natura spogliate quanto più puossi da ciò ch'essa vi pone di più fangoso; e stabilito una volta il meglio che in questo genere il senno di più secoli ha potuto produrre, conchiudo ancora che serve a conservarle inviolate e durevoli, e salve dal vizio delle incostanze umane. Il mondo per opposito serve a generare un magistero d'epicureismo che il naturale ama specialmente in quello che più è materiale, e più eccitativo di piacere abbietto, a che dandosi cade indi in bassezze sempre maggiori che si chiaman prima naturalismi, e poi capricci, come presso a' diversi popoli ne'diversi secoli accadde.

E poichè a parlar della moda il mio dire è trascorso mi si permetta di seguitare mostrando quanto essa al vero culto del bello è perniciosa. Io non voglio, per dimostrarlo, accennare ad altro che a quello che sotto i nostri occhi abbiamo veduto e veggiamo. Una delle più spiritose nazioni del mondo, la più spiritosa di tutte, se così vuolsi, è divenuta in ciò l'universale legislatrice, ed ha fondato tutta un' arte di decorazione della figura umana maschile e femminile, che non si stanca mai di variarla, e di trasformarla stranamente e bizzarramente per impedimento alla sazietà, e adescamento sempre rinascente, e sempre nuovo. Di qui una necessità s'è formata del fantastico, e del capriccioso, da cui deriva per indeclinabile conseguenza quel che chiamiamo il barocco. Imperciocchè quando vuolsi come principal condizione il frequente mutare, è giuocoforza darsi gran libertà nelle variazioni e stuzzicare la curiosità umana co'contrapposti, colle esagerazioni, colle leziosità, colle caricature; e, in ciò ancora, tutto sta a non cominciare. Messe in brio le immaginazioni, una cercherà di vincer l'altra in fatto di combinazioni inaspettate e nuove, o tu vogli ne'colori, o nel contrasto delle linee, delle modanature, de'profili. Or questo dove conduce? Certo a non altro che alle falsificazioni, più presto che alle imitazioni, della natura bella.

E, per vero, savio decoratore è quegli che rispetta le forme generali ed originarie, anche quando le orna, e che ne mette in evidenza i naturali contorni in quello ch'essi offrono all'occhio di più grazioso, e che lasciano uomo l'uomo, e donna la donna, senza mai parere di aversi voluto proporre il farne un animal nuovo e bizzarramente mostruoso. Or vedi francesismo di moda. A furia di sempre nuovi capricci la bella figura umana ogni giorno fassi pruova di cangiarnela in un'altra. Oggi la faccia è un mollusco il quale appare uscir fuori dal suo nicchio d'una o più valve in mille modi screziate, protuberanti e contorte. Dimani il capo è una testa di cariatide, che sosterrà un *orto d'Adone*, tutto ricci, e fioriture. Posdimani ti diventa Dafne cangiata in alloro. E le braccia non son più braccia, ma due moncherini di macello da infilzar nello spiedo; e la vita non è più vita, per esempio, di donna, ma l'articolazione di mezzo della vespa; e il piede è una zampa ora uncinata, or tagliata ne'diti da un colpo secco di scure; e il corpo perde il suo garbo e ti diventa un mal sacco, dal quale la testa esce a quel modo che possiamo immaginare uscisse quella di Bertoldo nella nota favola della regina corrucciata. E

noi battiam le mani a queste stravaganze; e cominciamo a dire al pittore ed allo scultore, che dipingono le storie del nostro tempo, siate fedeli al secolo, e vestite gli eroi alla moderna, non alla romana, nè alla greca! E i pittori e gli scultori dicon sì, e fanno sì. Ma intanto il secolo passa e con esso la moda, e i così dipinti vanno a posarsi innanzi alla posterità come obbietti di riso con quelle loro acconciature eteroclite; siccome ciò purtroppo avviene di certi ritratti de'tempi andati a'quali non è arte che faccia perdonare le anomalie contro natura degli ornamenti che li opprimono e li sfigurano.

O sanctas gentes!

(Continua.) *Prof. F. Orioli.*

CEMETERI E FUNERALI NELLA TURCHIA.

(Continuaz. e fine. V. pag. 296.)

Nel mentre procede il funereo convoglio, tutto è ordine tutto è squallore! misurato vedresti il suo passo, immobili le mani, dimesso ogni volto. Niun che s'incontri osa schiamazzare o proferir parola, ma s'arresta e tace. Arrivato in tale atteggiamento al Cemetero, si volge con diligente scrupolosità il corpo sovra un fianco in modo che colla faccia guardi alla Mecca; e allor l'Imano fermo sull'orlo del sepolcro recita le preghiere prescritte; quindi ripongono il cadavere e serrano la tomba.

ASSEDIO E PRESA DI CIPRO.

(Continuaz. e fine. Vedi pag. 368).

La cagione finalmente che li teneva a bada fu rimossa col giunger di quella alla metà dello stesso mese, e allora, fatto il piano, affrettaronsi ad eseguir le ordinanze e cominciarono l'assedio. Questo non isbigottì gli assediati, che anzi acquistarono dallo stesso risolutezza e ferocia al par dei nemici, e giurarono a vicenda di non cedere se non sotto le ruine della città dopo essere stati onninamente esterminati. S'avvidero bene i turchi di tal disperata risoluzione, e conobbero insieme che, almen sulle prime, portar dovea su di loro terribili conseguenze; come avverossi appuntino: tre volte dieder l'assalto e tre furono sconfitti, trucidati. L'impresa allor mostrossi in tutta la sua difficoltà ovunque venisse esaminata, e di tanto superiore al giudizio già formato sulla medesima, che, per agevolarla, furono costretti d'invocar un aiuto e stimolar quanto prima la sua venuta. Esso, che fu concesso all'istante, superò di molto la loro aspettativa, vedendo giungere in loro soccorso da 20,000 combattenti scelti tra gli altri per abilità e fortezza, e da migliori condottieri guidati. Tale esercito imponente per se e formidabile, pur nulla avrebbe ottenuto sotto l'inespugnabile posizione di Nicosia, se l'estensione dei suoi baluardi non l'avesse tradita. Sparpagliandosi le sue forze, mentre qua e là si combatteva, e in conseguenza per ogni dove affievolendosi, non potè più lungamente resistere a fronte di un sì eccedente numero di nemici, e però render fece gli abitanti ai 9 di settembre dopo aver essi veduti i loro difensori caduti estinti gli uni su gli altri. Il paese nella intiera notte fu messo a ruba e a sacco, abbandonato ai stupri e alle stragi. Tutti i tesori furon tolti, e fatte schiave circa 2,000 donzelle le quali essendo imbarcate per esser di colà trasferite, per non star all'oltraggio, appiccaron fuoco alle navi, e in un con esse divennero incenerite.

Sparso celeremente per tutta l'isola il racconto di sì terribili fatti, infuse ovunque tanto orrore e raccapriccio che temendo, se avessero resistito, doversi in lor rinnovare simili barbarie, aprirono volontariamente l'adito agli infedeli, Pafo, Amatunta, Larnaco e Cercina. Sol Famagosta, avversa all'esempio altrui, acquistò nuova lena contro il furore nemico; chiuse le porte, e oppor volle una resistenza ad ultimo sangue. Mandarono i turchi la testa di Dandalo, governator di Nicosia, a quello di cotesta città e ai suoi, come presagio di ciò che attendeali se tal divisamento non abbandonassero; ma essi si tenner fermi, e intrepidi aspettarono di esser cinti di crudo assedio. Presto però si rallegrarono allorchè s'avvidero d'aver valida difesa dalla frigida stagione che, oltre il consueto affrettandosi a grandi passi, obbligò Moustaphà a mutar l'assedio in blocco e spinse di molto il ritorno della flotta a Costantinopoli che già colà erasi incaminata. Della propizia occasione approfittando Marcantonio Quirini, avanzossi con dodici galee che seco conducea, passò a forza fra i legni nemici, dei quali alcuno mandò in fondo, ed ai 23 di Gennaio del 1571 giunse a introdur nella città con 1, 600 soldati, abbondanti provvigioni. Respirò essa per un conforto quanto inaspettato altrettanto consolante, priva del quale avrebbe dovuto poco dopo cedere, nemmen toccando le armi; e, sbandita la costernazione da che cominciava ad essere signoreggiata, riprese la sua antica calma. Così passato l'inverno, senza alcun evento che meriti particolar menzione, al subentrar della primavera, riapparve ancora il Capoudan-Pacha colla sua flotta, e i lavori d'assedio con doppia vigoria ricominciarono. Un fosso di tre miglia, profondo tanto da coprire agevolmente chi lo percorresse a cavallo, fu scavato intorno alla piazza, e dietro ad esso dieci torri furono innalzate, ove si trasportarono le batterie del più grosso calibro: cinque di queste fulminarono sulla città senza alcuna tregua finatantochè non crollarono molti baluardi, e guastarono in diverse parti le fortificazioni. Gli eroi al di dentro ristorarono con ammirabile facilità al danno sofferto, e, non contenti di ciò, costrussero nello stesso tempo una fonderia di cannoni; idea e consiglio del Bragadino. Per ordinarsi maggiormente e toglier di mezzo qualsiasi imbarazzo, ebber cuore di cacciare dalla città 8,000 persone a causa della loro inabilità alla pugna, le quali, per inusitata benignità

dei turchi, non furono esterminate. — Nei primi di maggio scoppiò all'improviso una mina posta già da nemici sotto le mura della città, che rovesciandole in gran parte diede lor adito ad un subito assalto, impossibile da prima ad eseguirsi. Non servì questo che a palesar vieppiù il valore degli assediati, mentre furono affatto respinti con grave lor perdita; restando la più completa vittoria per i cristiani. Il medesimo accadde negli assalti, che nel corso di due mesi e mezzo replicarono ed ancor qui mai addivenuti sarebbero vincitori, se agli assediati non fossero venute meno le vettovaglie. La fame li combatteva più del nemico, e già a ciascuno debilitate erano le proprie forze di modo che l'unico mezzo per arrestare tante disgrazie era la capitolazione. Fu essa dichiarata al nemico, che a grazia del loro eroismo, la concesse di subito e non poco onorevole; e Famagosta, in meno che si dice, fu invasa. Venuto Moustaphà in possesso di lei e nulla più temendo di sinistro pe'concepiti disegni, ruppe i patti, su'quali era convenuto, e domandò per ostaggio tre de' più valenti condottieri, oltre i quali principalmente Marcantonio Quirini che di tanto ritardato avea la conquista. Soffrì volentieri il crudele vedersi appo tutti detestato, e sentir chiamarsi dal Bragadino, tiranno e traditore; purchè sfogar potesse su de'miseri la sua rabbia, e pascersi de'loro tormenti. Avutili appena fra le mani e caricatili di catene; sgozzar fece in sua presenza i tre duci, lasciando in vita il giovane Quirini per serbarlo a maggiori supplizi. Recisogli il naso, strappategli le orecchie, fu gittato tra le derisioni e gli insulti a soffrire in una prigione, d'onde cavato, venne consegnato a'carnefici, che tormentaronlo per dieci giorni interi con quanto più la loro inumanità seppe immaginare. Vedendolo ancora reggersi sulle proprie forze, lo costrinsero a condurre panieri con della terra per la ricostruzione de' baluardi; e allorchè, oppresso dalla fatica e più da'dolori, cadeva semivivo sul suolo, lo tiravan con funi sur una delle antenne, e lo tuffavan più volte nel mare. Finalmente quando, ridotto all'ore estreme, temevan che perdesse l'uso dei sensi, lo scorticavano lentamente, gridando Moustaphà nella carneficina: *Ove è il tuo Cristo? perchè non viene ad ajutarti?* Il paziente non alzò mai un lamento, non mise un grido, se non quando, rivolto al cielo, esclamò per l'ultima volta: *Miserere, o mio Dio*, e abbandonandosi dipoi all' estremo fato, spirò l'anima invitta.

Disprezzando allora i scellerati la debole natura degli uomini che lor non permetteva più straziarlo vivente, inferocirono sul suo corpo non ancor cadavere. Dopo averlo malmenato e calpestato, lo divisero in più parti, e ai bastioni appiccarono i suoi brani. Riempiron poscia la pelle di fieno, e innalzata la testa sopra un palo, trasportarono quella e questa pel campo, come insegna di trionfo; indi legatele all'antenna della nave ammiraglia, le spedirono a Costantinopoli, ove furono esposte al bagno degli schiavi.

Capitarono alla fine queste reliquie in potere dei veneziani, i quali, dopo aver loro tributati solenni onori (cancellando così la flebile storia come potevan meglio dal loro pensiero), le riguardarono e le ritennero sempre come sacre.

Moustaphà tolse il campo alla metà di settembre del 1571, e superbo d'aver retta di molto la spedizione, portò le chiavi di Cipro a Costantinopoli, ove dopo qualche settimana, fece trionfante ingresso.

La conquista di Cipro non sarebbesi senza dubbio effettuata, se avesse potuto predire a Selim allorchè la ideava, il funesto effetto che da lei gli sarebbe derivato, quale noi crediamo qui in ultimo mostrare, siccome cosa soddisfacente, e di grande affinità alla precedente narrazione.

Andato il sultano a visitare una sala de'bagni recentemente costruita, sentissi incomodato dall'umidità delle pareti, onde, per ristorarsi alquanto, domandò che gli fosse presentato del vin di Cipro, quale subito ottenne. Tracannollo con avidità maggiore ancora della solita, e (o perchè trovavasi indisposto, o perchè la quantità eccedette il bisogno) si vide barcollare, poi cadere sul pavimento. Si avvicinarono a lui gli ufficiali, e tentarono spesse fiate di rialzarlo, ma sempre invano; che, da violenta febbre angosciato, non era più padrone di se. Essendo trasferito al suo letto, non potè più esser giovato da alcun medicamento, e dopo undici giorni era morto.

Riprodurremo noi pure un sentimento già da altri appreso, che il vin di Cipro si vendicò de'martiri di Cipro.

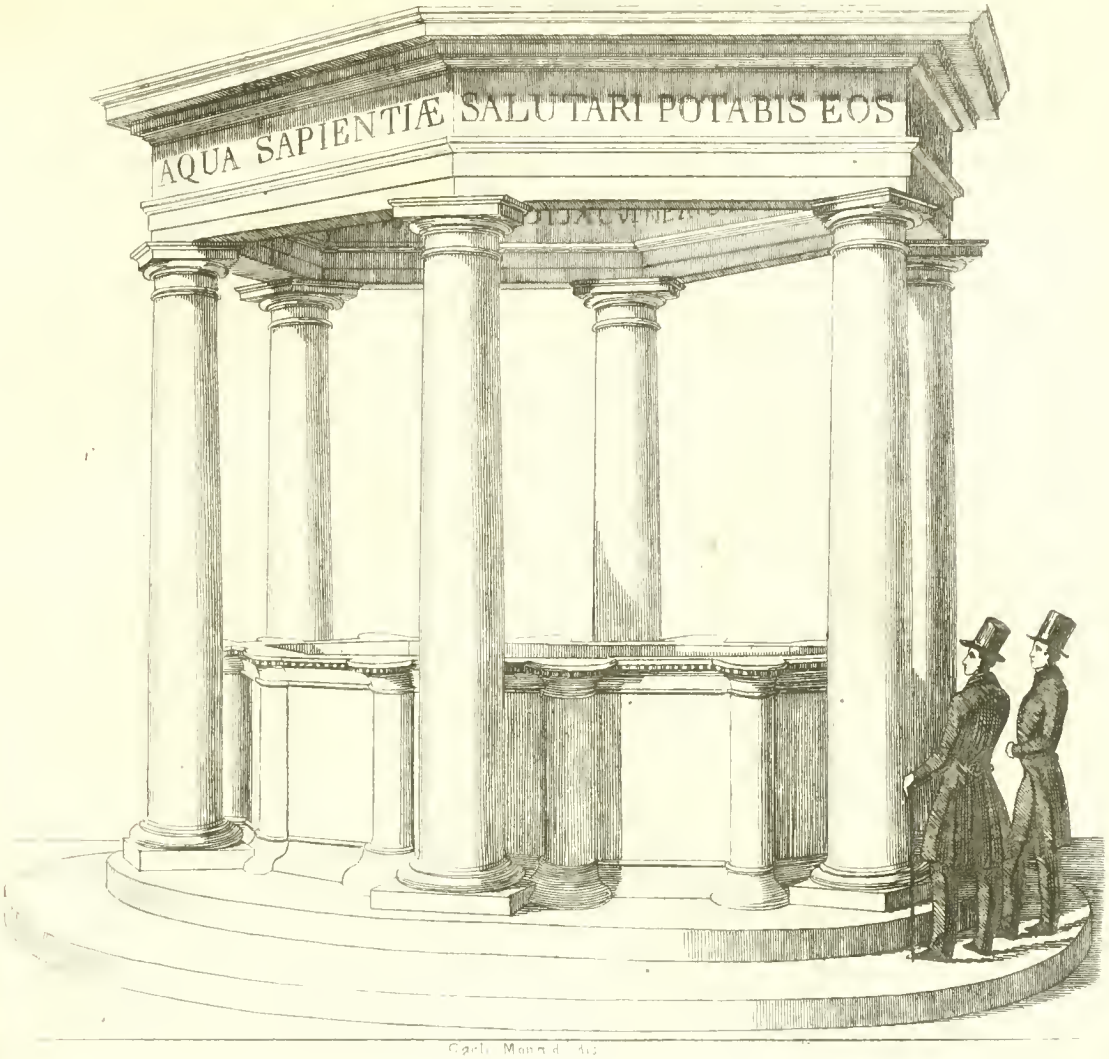
REBUS

SCIARADA PRECEDENTE
ONDA-TRA

ASSOCIAZIONE ALL' ALBUM
ANNO XVII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*



LA GRANDE CISTERNA.

BREVI MEMORIE

Sulla fondazione e vicende del Collegio-civile Piàno o Sapienza-nuova In Perugia.

(Continuaz. V. pag. 323.)

ARTICOLO III.

(dal 1829 all'agosto 1849.)

Finalmente ottenuto l'ambito deserto locale della *vecchia-Sapienza*, i solertissimi *Giurati* della mercanzia ebbero ancora superiori permissioni di chiudere i pubblici viottoli, acquistando quante casipole ingombravano la periferia al fabbricato, e tosto posero mano all' opera: per lo che ebbero spazio bastevole a formare due spiazzi disignati al ricreamento e ai ginnastici esercizi; come pure costruironsi nuovi bracci all'antico edifizio. S'intonacò esso al di fuori, nuova partizione ebbe l'interno, si assegnò una sala per accademie, una per uso di teatro, altra per ricevimento di chi accedesse all'istituto, alcun'altre per bigliardi, per il guardarobbe, per il bagno ec. In una parola si ridusse il tutto a quel compatibile e possibile decoro che oggi si vede (1). — Compiuta l'ope-

(1) *Reputiamo indispensabile presentare minuta descrizione del vasto fabbricato ora in possesso dell' Istituto Piàno, con un cenno dell' annesse commodità in prò degli alunni. — L' area che occupa di presente con gli annessi spiazzi è di metri quadrati* 39, 000 *circa. La forma in mostra esterna irregolare, tale non figura nell'interno essendosi curato d'ingannarla col dividere i vari piani con* branche *di scale situate in più punti*

ra muratoria, provvista delle necessarie masserizie e di ogni altro bisognevole, i signori della mercanzia

dei corridoi, le quali danno ad altri entratura. — Nello stabilimento evvi posto per un settanta *giovani distribuiti in sei camerate o grandi quartieri compresori il nuovo braccio di fabbricato che sta ultimandosi, come si avrà agio qui in seguito notare. — Ogni convittore ha separata cella provvista dall'istituto delle necessarie masserizie tranne le biancherie. Esiste poi in ogni quartiere un salotto con caminetto, che tienisi ardente nei mesi vernali, destinato alle ricreazioni e allo studio in comune ove ognuno degli alunni riconosce suo posto isolato. Ad uso pure di ricreamento sono le corsie de' respettivi dormentori. — L'edificio nell'interno serba in più parti il carattere dell'epoca della prisca erezione* (1361): *tale il bel Oratorio di forma rettangola, il cui vôlto arcuato a sesto acuto con cordoni che posano sopra sei mezzi pilastri sfaccettati internati nel muro, con capitelli sodi poligoni, pinto ad* arabeschi *foggiati all'uso tedesco assai in voga nel* 1600. *Nelle pareti laterali all'unico altare, nei spazi intorno a questo e nella parete in fondo sono mediocremente ritratti dei paesaggi, che quantunque infondano qualche gradevole sensazione sono poco acconcia decorazione di chiesa. Questi vennero operati nel passato secolo da Ercolano Ercolanetti, a parer dell' Orsini* (Guida di Perugia), *secondo il Siepi da Alessio De-Marchis. — L'altare soverchiamente ornato di futili frastagli alla* rococò *in bassorilievo dorati su campo azzurro viene nobilitato per una delle più pregiate tavole pinte da Domenico Alfani condiscepolo del divino Urbinate. Essa fu improntata nel* 1517 *come c'istruisce la scritta che evvi così concepita —* Dominicus pinxit MDXVII. — *L'artefice ci ha rappresentato (così il ch. Mezzanotte nell'appendice alla vita del Vanucci pag.* 253) » *la Vergine* » *che siede su trono maestoso tutto messo ad oro con isfog-* » *gio di ornati. L'attitudine dignitosa di lei, e quel sor-* » *reggere in grembo il fanciullo stringendolo al petto con* » *divina grazia ed amore, manifesta in queste due fi-* » *gure una immitazione di Raffaello, la quale fu onore* » *al nostro pittore. In alto due angioli librati a volo* » *tengono leggermente sospesa una corona sulla testa del-* » *la Vergine. Da un lato s. Gregorio che sostenendo* » *un libro, colla faccia rivolta verso i riguardanti sem-* » *bra invitarli a contemplare la celeste bellezza di quel-* » *la regina: dall'altro è il vescovo di Bari, tutto inten-* » *to a meditare su ciò che legge nell'aperto libro che* » *sostiene con ambedue le mani: all'indietro è un ame-* » *no paesaggio* ».

— *Di non picciol interessamento è sempre nella storia dell'arti belle indagare da chi furono locate le opere. A noi malgrado accurate ricerche non fu dato scoprire il mecenate che commise all'Alfani questa bella dipintura: siamo però d'avviso che appositamente fosse operata per il collegio. In questa opinione c'induce l'aver figurato Nostra Signora in nobilissimo seggio volendola forse per tal modo denotare* sede di sapienza, *con ai lati il taumaturgo s. Niccolò patrono della studiosa gioventù, e s. Gregorio Magno sotto la cui tutela l'istitutore del-*

dettero carico all'egregio e sagace ab. prof. Colizzi uomo operosissimo e in più scienze dotto, di forma-

la già Sapienza-vecchia *Capocci pose il convitto, e sacrogli la cappella. —*

Sotto la mensa dell'ara dorme il sonno de' forti s. Felice martire, le cui ossa furono rinvenute col proprio nome nelle catacombe di Roma e quivi traslatate dall'oratorio dell'antico locale; lorchè ne seguì la permuta con il presente. All'intorno della chiesuola gira un ordine di seggi di noce, sormontati da piccol fregio a rosoni, che servono a convittori per assistere alle pratiche religiose; e ad agio del rettore esiste un coretto sopra la porta d'ingresso. — Nel centro dell'edificio trovasi un cortile, nel mezzo del quale fissa l'attenzione una grandiosa e vaga cisterna di gotico stile curata nel secolo XIII. Ha parapetto dodecagono, ornato in ogn'angolo da una colonnetta. In epoca a noi più vicina è stata bellamente decorata (ma con architettura non rispondente) con sei colonne della stessa pietra, che reggono un architrave esagono di travertino e fregio parimenti di rossigno marmo, sul quale incise leggonsi queste parole — dentro — Napoleone Comitulo Epo. Perusino Et Laurentio Montis Morcini Abb. Superioribus Anno Dom. CIƆIƆXCVI — *fuori —* Acqua Sapientiae Salutari Potabis Eos Nec Amplius Sitent Sed Fiet In Eis Fons Aquae In Vitam Aeternam — *Prossima alla corte trovasi una capace sala acconciata per ricevimento di chi si porta all'istituto non guari vagamente colorata a raffaelleschi dal diligente pennello di Luigi Angelini perugino, non che vi si trova il teatrino capace di* 300 *spettatori, ove nel carnevale i giovinetti alunni con plauso rappresentano drammatiche e tragiche produzioni, e danno divertimento con ben eseguiti balli. Quest' ambiente di gotica struttura somiglia nelle linee alla descritta cappella ed era in antico aula delle spente celebratissime accademie* Insipida *ed* Eccentrica *fondate nel* 1567; *poi sede alla* filodrammatica di belle lettere ed arti *che vi costrusse un teatrino con tre ordini di palchettoni nel* 1799. *Distrutto esso in seguito per ordine governativo, vi si ripristinò nel* 1814 *dagli accademici stessi (che altrove eransi trasferiti) in modo più semplice, e così durò fino alla riapertura dell'odierno istituto, nella quale fu inversa la* bocca-d'opera. — *Osservabile pure si fa il vasto refettorio con mense e postergali di noce; due spiazzi per esercitazioni ginnastiche; e due ricchi gabinetti l'uno Fisico-Chimico con laboratorio fornito dell'occorrente, l'altro Mineralogico-Geogognostico donati con la picciola biblioteca* (*) *dall'ab. Colizzi d'immortale memoria. Oltre ciò*

(*) *Nella* Scorta-sacra-perugina *mass. compilata da Ottavio Lancellotti posseduta in Perugia dal dotto avv. Filippo Senesi, erroneamente si afferma aver lasciato mons. Angelo Baglioni a questo collegio di s. Girolamo o* Sapienza-nuova *nel* 1422, *quando peranco non era fondato, la sua ricca e preziosa libreria. Il prof. Gio. Battista Vermiglioli correggendone l'abbaglio nei —* Cenni storici sulle antiche biblioteche di Perugia ecc., — *mostra con documenti incontrastabili che il dono pervenne*

re acconcie costituzioni, che poi vennero nel 1830 edite in Perugia dal Garbinesi e Santucci in un volume in 8. di pagg. 71, e fin dal luglio del precedente anno in piena adunanza sancite ed approvate dalla suprema Congregazione-degli-studi. — Fissate le rette annue in scudi *sessanta* per privilegio a soli venti perugini e di scudi *cento* a forestieri, si aprì il collegio con dodici giovinetti il primo novembre 1829, serbandogli nome di collegio *Pio* assunto come si è notato nel 1807 quando il sommo Pontefice Pio VII ne concedette la riapertura. Lo stesso Colizzi fu chiamato alla direzione generale di tutto lo stabilimento ed al geloso e grave peso di Rettore per radicare e dare esecuzione a suoi sapientissimi ordinamenti. Certo egli omai del buon andamento, il dì 31 ottobre 1830 deponeva il rettorato, perchè anco incompatibile coll'altre e gravissime sue incombenze; e ne veniva il primo novembre investito il dotto D. Gio. Battista Cambi da Norcia; prendendo l'ottimo Colizzi per volere dei signori della Mercanzia, titolo di Presidente, il quale tenne con decoro e molto vantaggio dell' Istituto e somma allegrezza dei convittori, che mai sempre amò svisceratamente fino alla morte accaduta nell'istesso locale del collegio. — Così il *Piano* convitto mercè ottimi e savi ordinamenti ogni dì più bellamente in fama e in alunni cresceva: quando sullo scorcio del 1837 in cui contava già *cinquanta* allievi, come suole avvenire nella più parte de'grandi istituti, per microscopiche incidenze a tempo non curate o forse non comprese, e più per opera di qualche maligno improvvisamente cadeva dal prisco splendore per quindi risorgere vieppiù bello! A cessare questo disordine stimaron bene i signori della Mercanzia procacciarsi persona di specchiata saviezza e di animo risoluto che con la sagacità e col pronto operare si facesse scudo a tanta minacciata ruina. A tale effetto invitarono caldamente l' odierno benemerito Rettore monsignor don Fausto canonico Bonacci da Recanati, che a que' dì governava con lode il collegio *Lucarini* di Trevi nell'Umbria nostra, acciò s'accingesse all'ardua e difficile impresa. Pertanto veniva all'offerto posto fra il giubilo dei consuperiori e degli scemati alunni il dì primo ottobre 1837, e tanto adoperò che in un sol mese ebbe reintegrata l'ecclissata estimazione al Collegio, e corso appena un anno questo risaliva ad alta nominanza! Alla venuta del Bonacci, il Cambi lasciava il rettorato e prendeva la cattedra di eloquenza e la direzione dell' insegnamento col titolo onorifico di vice-Presidente dell'Istituto che tenne sino al 31 ottobre 1839, nel quale se ne partiva. —

Nel 1838 il Collegio fu donato dal generoso Colizzi di due splendidi gabinetti uno di macchine fisico-chimiche ed attrezzi geodetici (1), ed altro di mineralogia e geognosia. — Ed i sigg. della Mercanzia per assicurare allo stabilimento fama non peritura, porgevano preghiere al Pontefice, perchè si degnasse concedere proteggitore all'Istituto il poliglotta dottissimo card. Mezzofanti da Bologna già splendido ornamento della romana porpora e stupore alle nazioni! E ciò per reverenza al celeberrimo Porporatato come per avere in lui valido propugnacolo contro l'ambizione e l'invidia di chi era nell' impegno, o di governare a sua posta il Collegio o di fargli guerra e distruggerlo. Si ottenne e di tanta assunta tutela gioì l'intiero convitto, anzi fu esultanza comune ne'perugini, che da una tal scelta si augurarono giorni ognor più belli e felici allo scientifico patrio stabilimento. Due pubblici fogli (2) in data del 20 maggio porgeano a nome di Perugia dovuti omaggi di lode e di ossequio al cardinale e contavano le fattevi feste il giorno 19 di esso mese, nel quale » fu » sopra la porta principale del collegio innalzato lo » stemma dell' eminentissimo Principe protettore fra » lo splendore delle faci e dei molti lumi onde era » vagamente adorna la facciata del vasto edificio. » fra gli armoniosi concerti della banda musicale e » la gioia degli alunni e la soddisfazione degli spet» tatori accorsi a godere di questa patria ben au» gurata solennità ». — Venuto a morte il venerando Colizzi il 15 giugno 1846, a colmo di sue beneficenze verso il Collegio gli lasciava in testamento anco la picciola biblioteca e sessanta esemplari della maggior sua opera — *Saggio analitico di diritto naturale e sociale*, — i quali se venissero venduti potrebbe esserne

il collegio trovasi provvisto di acconci salotti per le moltiplici scuole, di appartamento per il rettore, di sala per adunarsi a consiglio i consuperiori, di altra con piano-forte ove trovansi appesi alcuni ritratti d'illustri personaggi cresciuti nel fu collegio gregoriano; *di un ampio guardarobbe, di un archivio d'amministrazione, di due bigliardi, di decente camera per il bagno con due vasche di marmo e di altri necessari ambienti. — Ora trovasi quasi allestito un nuovo* braccio *che s'unisce alla vecchia fabbrica mediante un arioso porticato, il tutto condotto sui disegni del prof. Giovanni Santini architetto elegante di Fratta di Perugia. Esso vuolsi destinato per accogliere que'giovani, che compiuto nel collegio il corso filosofico bramassero proseguirvi la carriera scientifica, sia coll'attendere alle legali discipline, come alle sublimi mattematiche; e si partisce in quattro piani, due de'quali forniscono tutte commodità per dieci alunni un custode ed un domestico. Negli altri evvi locata specialmente la nuova infermeria divisa in cinque ruoti, ed una vasta e gaia sala (che prende lume da un lunettone) con pilastri colonne e capitelli e cornici ioniche data a ragunanze accademiche ec. —*

invece al collegio gregoriano altrimenti detto Sapienza-vecchia.

(1) *Questo scientifico gabinetto nel gennaio* 1845 *per tutto impegno dell' istesso Colizzi venne cresciuto dalla chiara memoria di Francesco Capaccini romano (poi cardinale), di una pregevolissima* cassetta completa d'istromenti da disegno, *e di un* livello con canocchiale acromatico.

(2) *Si legga l'*Osservatore del Trasimeno, *e il* Diario di Roma.

erogato il ritratto all'acquisto di libri in aumento di essa biblioteca. Provedeva ancora alla vigilante conservazione dei due nominati gabinetti, commettendo che dall'alienazione di alcuni posseduti oggetti di lusso si raccogliesse una somma per formarvi un *cambio* od un *censo* il cui fruttato fosse compenso ad un custode. Per queste generose e savie disposizioni e per l'infinite sollecitudini prodigate perennemente allo stabilimento, i signori della Mercanzia il giorno 23 giugno in apposita tornata fermarono mandare ad effetto il pensiero da più anni concetto, il quale era stato anco manifestato dagli alunni (3) e dalla città, statuendo concordemente che nella nuova aula del *collegio Pio* s'ergesse a pubblica e duratura riconoscenza marmoreo busto al Colizzi con analoga scritta che rammemorasse le munificenze e i vantaggi fatti al *Pàno* istituto e le di lui molte e rare virtù, e di tenere solenne onorifica accademia il dì dell'inaugurazione dell'amate sembianze (4).

(3) *Lo scrivente per il primo espresse questo caldo desiderio il* 10 *marzo* 1842 *celebrando gli alunni letteraria, drammatica e musicale accademia.*

(4) *Il busto del Colizzi, maggiore del vero, è stato già condotto diligentemente in marmo di Carrara dal sig. Silvestro Massari perugino prof. di scultura nella patria accademia. — Il giorno che venne esposto a comun vista nello stabilimento vi si leggeva sotto la seguente scritta:* — Giuseppe Colizzi — Mattematico Filosofo Pubblicista — Cattedrante E Ispettore Assai Benemerito — Della Università Degli Studi Di Perugia — Ordinava Questo Collegio Di Nuove — E Saggie Istituzioni — Lo Arricchiva Di Due Gabinetti Fisico E Mineralogico — E Di Una Biblioteca E Di Bella Fama — Lo Presiedeva — E Spirava Qui Gli Ultimi Ma Sempre Caldi — Affetti Suoi — Nel 16 Di Giugno 1846 — I Superiori Della Mercanzia — Perchè La Effigie Di Così Caro Uomo — Restasse Ad Amore De' Posteri — La F. F. E La Locarono Qui — Con Lacrime E Con Gioia — 8 Settembre 1848. —

(Continua) *Giuseppe Bianconi.*

CINO ED ANGELICA.

(Tradizione orale nella Liguria.)

Dopo molti anni di assenza dalla patria, io tornava in seno della mia famiglia, d'onde m'era dipartito sin dalla prima età giovanile. Percorrendo la via regia marittima, lungo la magica riviera occidentale della Liguria, svolgentesi bellamente in mille capi, e punterelle, e seni, e recessi, io mi sentiva rapito dalle tante svariate scene pittoresche, talora seducenti e soavi, talora magnifiche e sublimi, che ad ogni tratto cadevano sotto il mio sguardo. A sinistra, il limpido azzurreggiar della marina, rotto ad ora ad ora dalle bianche vele delle barchette, o pescherecce, o che fanno il piccolo commercio tra i paesi propinqui: a destra, un gradevole e morbido increspamento di ameni poggetti, di leggiere pendici, fasciate a lunghi scaglioni di macerie che sorreggono il terreno in declivio; dove vestite di grandi ed ombrosi oliveti, e seminate qua e là ad intervalli da popolose terre e industri borgate; dove ricche e feconde di elettissime uve, di fichi, di peschi, di susini, di mandorli, e di altri cosiffatti alberi pomiferi; dove arboreggiate da robusti pini, e da coniferi cipressi, che circondano sovente solitarii romitaggi, soggiorni di pace e di felicità; dove frastagliate bruscamente da scoscesi dirupi, da fantastiche roccie, da romorosi torrenti; e dove finalmente punteggiate da deliziosissime casine poste tra verzieri fioriti, ed animate nell'autunno di liete e briose cittadinesche brigate: mentre a fianco seguivano quasi continue due verdissime spalliere di orti e di giardini, ornati di piscine, di boschetti rosati di oleandri, di limoni, di aranci, di cedri e di ogni generazione di fiori, da che olezza un nembo di effluvi odorosi che tutto ti circonda ed investe come in un'atmosfera imbalsamata e voluttuosa. Ma quando ebbi deviato a destra un circa due miglia dal mare, e salito su d'una facile prominenza, mi apparve, attraverso le fronde degli olivi, sul collicello opposto, la cima del campanile, poi la facciata dipinta della chiesa, quindi a poco a poco tutto il natio paesello, e infine la casa ove spirai le prime aure di vita.... oh, allora illanguidì nella mia immaginativa tutto il bello, tutta la poesia di quelle prospettive ridenti, di quel sorriso della natura; e provai una folla di dolci emozioni che in tai solenni momenti si raggruppano attorno al cuore, e lo fanno fremere ed oscillare di forti palpiti, ma che vanamente cercheresti parole a descriverle.

Siccome io non doveva trattenermi, se non pel solo tempo delle ferie autunnali, così mi studiava di non gettarne inutilmente un istante. Io amava di riandare tuti i luoghi ch'erano stati testimoni degl' innocenti trastulli della mia fanciullezza, e ne raccoglieva con avidità e con trasporto le toccanti rimembranze, tutte pure e color di rosa, che mi ridestavano nella immaginazione. Soprattutto non cadeva un sole, che io non avessi fatto la mia preghiera sulla pietra che chiude le ceneri del mio buon padre. Oh sì! *buono!* —: e in questa sola parola in cui racchiudo il modesto elogio della tua fede, della tua pietà, della tua probità, dell' amorosa sollecitudine pel bene de'figli tuoi, abbiti, o padre, un pubblico e sincero tributo della mia filiale riconoscenza. Così potess'io pregare ognidì sulla tua tomba, e bagnarla delle mie lagrime! o almeno implorarti mercè, prostrato dinanzi a quell' antica e rozza Madonnina posta nella nicchietta sotto il portico vicino alla nostra casa, ove tu, accesovi ogni sera un lumicino, vi raccoglievi la tua famiglinola, e quanta gente potevi più; e intuonando le lauretane lodi, udivi mille voci ripetere devotamente « prega per noi ». Ma io vo' starmi contento nella fiducia, che Colei che si chiama *porta del cielo,* ti avrà già schiuse le porte eternali, e guiderdonata quella tua pratica affettuosa, e le altre con-

(Cino ed Angelica.)

sorti virtù. — Perdonami, lettor cortese, questa breve digressione, ch'è come balsamo soave al cuore di un figlio, e mi rimetto là, onde sono partito.

Un giorno che io tornava da quel pietoso uffizio ad ora tarda oltre l'usato, al dubbio raggio del crepuscolo travvidi uno che inoltravasi alla mia volta, e come fu presso: — buona sera, Peppo, gli dissi, ravvisandolo, e stendendogli amichevolmente la mano; e per dove a quest'ora? —

— Non ne fate le meraviglie. In questa serata così dolce, m'è bisogno di spaziare un momento all'aria aperta, essendo stato tutt'oggi rinchiuso per affari in mia camera, come, direbbe un orientalista, un Odalisca nel suo *harem*.

— Amereste una compagnia?

— Dite un favore distinto.

— In tal caso il favore sarà scambievole: sono adunque con voi.

Peppo era un dabben uomo in sui sessant'anni, di vecchia stampa, e fu già amico intimo di mio padre fin dalla sua infanzia; in guisa che io non poteva che profittare della società di lui. Volgendo a destra della chiesa, noi traversammo una platea paralellogramma, in cui i giovani sogliono appresso desinare ne'dì festivi esercitarsi ad onesto sollievo in taluni giuochi ginnastichi, specialmente alla *palla*, mentre i lor genitori, ed anziani, stannovi spettatori su d'un sedile di opera muraria che tutta intorno appositamente la corre. Alla sua estremità, ed in sito alquanto elevato, sorge una torre, lavoro del secolo XVI come appare dalla iscrizione in caratteri rossi, posta superiormente alla sua porta di ferro; ora albergo di gufi e pipistrelli, ma fu già tempo che serviva di asilo agli abitanti, quando i pirati algerini correvano liberamente nottetempo ladroneggiando i paesi adiacenti alle spiaggie liguri, finchè stette quel nido di barbari. Oltrepassata la torre si giunse dopo breve tratto ad un antico edificio, detto *la Cascina*, con loggiato, sotto cui cammina la via; e poco più avanti, ad una chiesuola semidiruta di cui non resta che l'arca del piancito, e la volta scassinata e cadente della tribuna del coro. Qui ci si fè sentire dalla torre campanaria del prossimo villaggio il funebre rintocco dell'avemmaria de'morti, cosicchè soffermando il passo, mi posi in sui ginocchi a recitare » il salmo funeral che requie implora ». Quel suono monotono ch'echeggiava mestamente di sotto a que'sacri avanzi, e l'aspetto de'medesimi, d'onde la luna già uscita nella sua pienezza faceva scendere un'ombra taciturna sopra un giovane palmizio sorto frammezzo alle sue rovine, come un fiore notturno vicino ad una tomba, mentre illuminava il piano scoperto in che apparivano tuttora i vestigi delle vecchie sepolture, mi risvegliò nella mente l'idea vaga e confusa di una pietosa istoria associata a quel religioso monumento, ma di cui non serbava che poche tracce, simili alle ultime cadenze di una cessata lontana armonia.

— Peppo, io dissi, rompendo il silenzio, vogliamo posarci alquanto su questo muricciuolo?

— Come vi aggrada.

— Nella mia fanciullezza udii spesso a narrare una leggenda assai commovente intorno a questa chiesa, che però il tempo ha quasi cancellata dalla mia mente.

— Forse di Cino ed Angelica?

— Sì, sì: la ricordate voi?

— Se la ricordo! Mio nonno, di buona memoria, me la raccontava ogni anno nel dì de' morti; e non tralasciava mai di farmi osservare, che non era di quelle avventure stravaganti che le vecchiarelle ciarliere solevano raccontare nelle procellose sere invernali dappresso al fumido focolare, quando, sospesi momentaneamente i lavori, tutte le teste si avvicinano piegandosi nell'attitudine dell'attenzione; come, a mo' d'esempio, il *Lago delle Fate*, la *Noce di Usentina*, e simili: ma essere cosa vera, stantechè egli l'aveva udita narrare da giovanetto, proprio colle sue orecchie dallo stesso Cino già molto inanzi negli anni.

— Bravo il mio Peppo: voi non potreste farmi miglior regalo del ricordarmela: il tempo e il luogo pare abbiano a coadiuvare la vostra memoria.

— Ed io sono ben lieto di aver cosa che possa tornare a voi gradita. Vedete là quella Cascina? essa è ora deserta e triste, ma un tempo vi abitarono due angeli, Cino ed Angelica, le cui ceneri dormono forse congiunte il sonno eterno sotto questo solitario pavimento.

Angelica fu l'unico frutto del breve e casto connubio di due virtuosi sposi, che ben consapevoli dei loro cristiani doveri, avevano saputo istillare col latte nello loro unigenita i primi germi della virtù e della religione, che poi tanto fruttificarono. Pareva nata a render felici i suoi genitori, ma non è dato leggere nei libri di lassù. Novenne perdè la madre, indi a poco anche il padre, da cui era amatissima; e che morendo senza parenti prossimi la raccomandò vivamente a Cino suo consanguineo assai remoto, ma provato per saviezza, che seco la condusse in questa Cascina, dove dimorava con una sua sorella, ambedue nubili, ed in età già ferma e perfetta. Pochi giorni bastarono a Cino per iscorgere nell' Angelica un'anima candidissima, una rara bontà d'indole e di cuore, una svegliatezza non ordinaria d'ingegno, ed un'affabilità, una grazia tale di maniere che rapivano: ondecchè egli, riputato in allora il più dotto del villaggio, pensò di porsi attorno a questa vergine pianta, e coltivarla a tutt' uomo quanto ei sapevasi meglio. E posciachè leggeva diggià correttamente, diè principio ad apparare lo scrivere: poi i primi elementi dell'aritmetica: indi le nozioni più ovvie della geografia e storia naturale; ed in seguito la istruì ne' principali avvenimenti della istoria sacra ed ecclesiastica, e ne arricchì la memoria di quasi tutte le vite raccolte nel leggendario de' santi: di tal guisa, che era una meraviglia il sentirla discorrere, e rispondere alle richieste del suo istruttore. Con tutto ciò Angelica non trascurava menomamente le faccende domestiche, i lavori femminili, e molto meno le consuete pratiche di pietà e di religione, apprese dalla sua genitrice. Al sorgere del giorno, all' ora che *gli angioli cattivi tacciono*, *e le orazioni sono più favorevolmente ascoltate*, levatasi ed acconciatasi brevemente, e senza ricercatezza, recavasi in questa chiesa, e postasi in un angolo presso l'altare della Vergine, che abbelliva ogni dì festivo d'un mazzolino di bei fioretti, chiusa nelle pieghe del suo velo, alzava la mente al padre degli orfani, e lo supplicava a conservarla incontaminata dalle insidie dello spirito maligno, e dalle fraudolenti malvagità de' tristi. Mirandola così modesta ma senza affettazione, pulita ma senza fasto, affabile e manierosa ma circospetta, solevano le madri proporla a modello ed esempio alle loro figlie; e le lodi suonavano spontanee in ogni bocca per questa cara orfanella, che aveva sempre una parola di consolazione per gli sventurati, una limosina segreta per li poverelli, una lagrima di simpatia per gli afflitti, ed un ingenuo fare inverso di tutti.

Giunta di tal modo al suo anno decimottavo....

— Dite, Peppo, io qui interruppi la sua narrativa, e con sì belle doti che innamorano al solo ricordarle, non vi fu alcun giovane costumato e gentile che ne fosse vago, e la richiedesse a compagna?

— Vi fu: ma la repulsa non si era fatta aspettare. Angelica, finchè viveva, per nulla al mondo avrebbe consentito a lasciare il suo maestro, il suo secondo padre, che amava di santo affetto filiale, e con tutto il trasporto della riconoscenza. Oltreciò essa provava un secreto presentimento della brevità del suo vivere, anzi ne nutriva un ardentissimo desiderio, siccome quella che vagheggiava col pensiero il dì che avrebbela ricongiunta, come ingenuamente diceva, a'suoi dilettissimi genitori. La quale cosa non è a dire se a Cino pungesse l'anima acerbamente, quando seduto al suo fianco sul loggiato ad ascoltarne la diurna lettura, la mirava fiso fiso, e contemplava siccome estatico; sendochè egli amavala sippure qual figlia teneramente, e piucchè padre non suole. Ma il cielo maturava ne' suoi disegni il compimento delle sante brame di quell'angelo. Dappoichè giunta al suo anno decimottavo fu assalita un giorno da piccolo accesso di febbre, che parve un nulla, ma che Angelica indovinò per sicuro annunzio di sua vicina morte. Diffatti il male acquistava violenza, cresceva, cresceva a dismisura; e divenne gigante in breve tempo così, che disperatane la guarigione fu agli estremi. Cino sentiva scoppiarglisi il cuore d'immensa angoscia. — Angelica, le disse profondamente commosso la sera precedente alla sua morte, il Signore ti ha esaudito, e fra non molto ogni gioia sparirà per sempre da questa casa..... ah, che io mi era lusingato invano di aver te invece a sostegno e conforto de' miei ultimi giorni! . . . Ma se io ho fatto nulla per te, devi promettermi un'apparizione che mi accerti della tua salita al cielo. — Ed essa sforzandosi di sorridergli e stringergli la mano, pronunziò chiaramente la promessa. Il dì appresso questo vergine fiore non ispandeva più sulla terra il profumo delle sue virtù.

Erano già scorsi due mesi dacchè la pietra del sepolcro erasi chiusa sopra di Angelica, e Cino pre-

gava ogni mattina sul biancheggiare del giorno, pregava ogni sera sull'apparir delle stelle, e attendeva la promessa. Una notte fra l'ottavario de' morti, in cui i confratelli della compagnia di s. Maria Maddalena, della quale Cino era priore, solevano di buon mattino uffiziare ai defonti, egli fu desto all'improvviso dai loro canti: — oh, così presto! disse stropicciandosi gli occhi, e senza chiamarmi? — e vestitosi frettolosamente fu qui in due minuti. Ma qual non fu la sua sorpresa allorchè vidde il suo stallo occupato da un incognito, e che gli altri fratelli, sebbene coi cappucci calati sui volti, gli sembravano del pari sconosciuti? Trepidante ed irresoluto, si lasciò macchinalmente condurre ad un posto vuoto, ove si stette durante l'uffizio, sempre in forse di ciò che si fosse. Giunta la fine furono distribuiti i cerei per la processione, che lentamente avviossi in due file, una di fratelli e l'altra di sorelle velate di un manto nero, introducendosi per una porta da lui non più veduta, e dalla quale mediante una gradinata profonda si discendeva ad un sotterraneo, a guisa di catacomba, la cui volta era bassa, umida e grommata di muffa, e le pareti laterali biancheggiavano di schiomati teschi e di aridi ossami accatastati, talun de'quali udivasi talora scricchiolare sotto i piedi. Percorso quest'andito mortuario, il lugubre cortèo proseguì per altra scala di color ferruggineo alquanto più spaziosa della prima, in fondo alla quale vaneggiava uno stagno di bollente lava cinto di orride piante, che in luogo di fronde avevano verdi bisce, e per frutti teste di demoni; e dentrovi, al baglior delle faci che quivi mandavano fiamme sanguigne, vedevasi miseramente immersa, qual più e qual meno una moltitudine di gente, che ora metteva fiochi e pietosi gemiti, ed ora voci di espiazione e di preghiera. Cino a cui quella strana passeggiata sotterraneo-notturna non andava troppo a verso fin dal principio, e che nell'ambulacro superiore erasi già inteso qualche brivido per l'ossa, qui sentì gelarsi tutto il sangue, e n'ebbe a morire dallo spavento. Ma alcuna cosa di soprannaturale per fermo lo sosteneva, mentrecchè ebbe forza bastevole per potere, sebben mal suo grado, gire sempre innanzi. Costeggiando pertanto a sinistra il lago doloroso per uno stretto sentiero di arena secca e spessa tra il margine pauroso ed una fosca muraglia, erasi pressochè compiuta la metà della sua cerchia, quando quella tetra caverna rintronò d'improvviso, ed un guizzar come d'acceso lampo scorse rapidamente sul lago. Era un messo del cielo, che n'estraeva un di quei miseri, associandolo ai confratelli. Poco più oltre giunsero appiedi di una magnifica gradinata di bianchissimo e finissimo marmo. A misura che salivasi per essa, i lumi riassumevano il loro naturale splendore, ed iva scemando a poco a poco il mesto lamentar dei dolenti. Stavano alla sommità quinci e quindi due graziosi giovanetti, vestiti di amabilissima vaghezza aventi ciascuno nella sinistra una coppa d'oro, e nella destra un ramuscello di olivo, con che parevano purificare i salienti, aspergendoli ad uno ad uno d'acqua lustrale. Il promettevole aspetto di questi due raggi di paradiso, rinfrancò a Cino gli spiriti abbattuti, e finì di fargli porre ogni timore dall'animo, un festoso e soave tinnir di cetere, che veniva da una porta in fondo ad un sontuoso portico vagamente illuminato, e per la quale parevagli entrar nuovamente nella sua chiesa, ma come per incanto trasformata, ed oh, quanto mutata da quella! Vedevasi il pavimento ricoperto di un preziosissimo strato di porpora arabescato in oro, e sparso di verdura e di fiori che spiravano una fragranza vellutata e soavissima. Le colonne che sorreggevano le arcate erano di argento forbito, e da esse penzolavano in assai graziosi modi mille festoni e fresche ghirlande intrecciate di palme e di candidi ligustri. Le mura, gli archi, le volte, i fregi e tutto l'edificio meraviglioso pareva rivestito di specchi di terso cristallo, entro i quali fiammeggiavano riflessi i vivi raggi tramandati da una misteriosa nuvola rifulgente siccome un sole, che poggiando maestosamente sull' ara massima, era circoscritta dai colori dell' iride, e sormontata da varii troni splendenti di oro nitidissimo, e seminati con profusione di gemme peregrine, intorno a'quali rideva una festa di bellissimi angioletti librati sulle argentee penne, che traevano dalle loro arpe quei divini concenti.

Come la prima coppia delle due file pervenne all'infimo grado dell'altare sostò; e nel frattempo che angeliche voci, celebrando un mistero di beatitudine, armonizzavano dalla fulgida nuvola il salmo trigesimo primo;

» Beati quelli a cui sono perdonati i loro falli, e
» che un denso velo li ricuopre così, che non po-
» tranno mai più contristare gli occhi di Dio: »

Proseguendo sino alla fine;

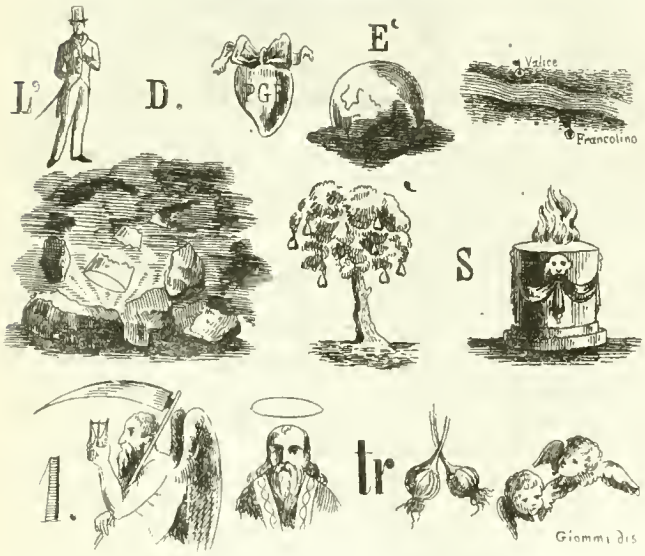
» O giusti, o voi, che ora il cuore avete mondo,
» apritelo a santa letizia; ringraziate Colui, che vi
» ha salvati, e godete nel fonte di ogni gaudio »

Ecco distaccarsi dalla medesima un drappelletto di que'splendori divini, che disceso lento lento siccome leggiero fiocco di neve dappresso alla prima coppia, si fece tantosto ad ammantarla di candida stola, le pose nella destra un ramoscello di palma, le cinse la fronte di un diadema di perle e di diamanti, e la irradiò d'un' aureola di paradiso; ondecchè vestito quel costume celeste, essa si elevò vie vie maggiormente fino a posarsi in uno di que' splendidi troni. Seguì l'altra, e gli angeli ad ornarla in egual modo, ed inviarla daccanto a quella; e così in seguito. Cino a cotal vista, a tanta magnificenza di cose, non batteva palpebra, non traeva fiato per la meraviglia: nuotava in un'estasi di santa ebbrezza. — Come finirà questa faccenda? Sarò anch'io uno di que' fortunati? — diceva tra sè e sè. E già si avvicina la sua volta: ormai non gli stanno dinanzi piucchè due coppie.... una.... è giunto. Preoccupato fin allora, prima dal timore, poi da un gaudio ineffabile, egli non aveva posto mente alla compagna che gli era allato: ma quando questa, assunte quelle forme sovrumane, cominciò a sollevarsi dal pavimento, e gli apparve svelata, e gli sorrise con un volto di paradiso....

— Angelica, sei tu Angelica mia? — gridò quasi fuor di sè per la gioia, slanciandosi per abbracciarla. Ma profferir queste voci, e svanir tutto quell'apparato, come al tocco di magica verga, non fu che un sol punto! Cino si trovò solo; e al fioco e pallido chiaror della lampada che ardeva nel santuario, riconobbe la sua chiesa. — Cielo! sogno, o son desto? — esclamò, lasciandosi cadere su d'una panca, e passandosi una mano sulla fronte, come per riordinare le sue idee e la sua mente smarrita. E vi durò qualche ora stupefatto: finchè riavutosi, fè ritorno alla casa, e al riposo. L'alba principiava a rischiarare le invetriate della sua camera, allorchè sorgendo di nuovo, inquieto e ondeggiante fra la realtà e l'illusione, fecesi colà ove posto aveva il cereo ritenuto con sè nella notte; ma nel mirarlo, balzò indietro inorridito.... era uno stinco di morto!! Dopo alcuni momenti di riflessione: — nò, egli disse rasserenandosi, io non ho sognato. Ecco là un testimonio che io realmente ho assistito ad una festa de' trapassati, ad un mistico rito. Angelica mi ha tenuto così la sua promessa, ed io l'ho vista salire al cielo.

F. Lombardi.

REBUS



REBUS PRECEDENTE
I mentitori traggono sempre nel mondo la vita piena d'infamia.

ANTICHITÀ ROMANE NELL' ALGERIA

L'Akbar giornale algerino riferisce le seguenti interessanti notizie. Il giorno 4 marzo 1849 la guarnigione di Batna era riunita vicino alle ruine di Lambesa in una valle denominata Azebin-Isly avanti un sepolcro romano per rendere gli onori militari mediante un fuoco di battaglione a Tito Flavio Massimo capo della terza legione augusta le di cui ossa erano state ricollocate nel suo antico monumento che era stato allora restaurato. Ecco la causa di tal cerimonia.

La sepoltura del pretore Flavio era ancora intera nel febraio 1849, ma sconnessa dai terremoti minacciava rovina. Il colonnello Corbucci (1) allora comandante superiore della suddivisione di Batna, e colonnello del 2 reggimento della legione estera ebbe la felice idea di restaurare il sepolcro del capo della terza legione augusta che comandava in questo paese dodici, o quindici secoli fa. Confidò quest'opera pia ad un tale Lambert tenente dell' 11 di artiglieria comandante la sezione distaccata a Batna. Col mezzo di otto persone del suo distaccamento il tenente demolì il monumento fino ai fondamenti, numerò, e contrasegnò le pietre, che poi ricollocò nell' ordine primitivo sostituendone altre a quelle che mancavano, o erano guaste dal tempo.

Nell'esecuzione del lavoro fu trovato ad un metro di profondità un involto di piombo della forma d'un' urna funeraria la quale essendo affatto ossidata al contatto dell'aria si ruppe in frammenti. Essa racchiudeva una piccola lampada di vetro, e un vase di terra rotto, e alquanta cenere con alcune ossa intatte. Ciò era tutto quel che rimaneva di Tito Flavio. Si riposero questi residui in un inviluppo di zinco, che fu sepolto ove era quello di piombo dopo avervi chiuso il processo verbale del restauro del monumento. Dopo che fu posta l'ultima pietra ebbe luogo la cerimonia della quale si è parlato.

Un'iscrizione francese posta sotto l'iscrizione latina rammenta questi fatti ne'seguenti termini.

Armata d'Algeria
Governatore gen. Charron
Divisione di Costantina
Generale Herbillon
Suddivisione Batna
Col. Corbucci
Restaurato il 4 marzo 1849

Ecco poi l'iscrizione latina

T. Flavio Maximo Prae Leg. III. aug. haeredes
Iuli se
cundi quomdam c. Leg. s. s. cui idem maximus
testamento
suo monumentum sibi ex s. s. nummum faciendum
delegaverat

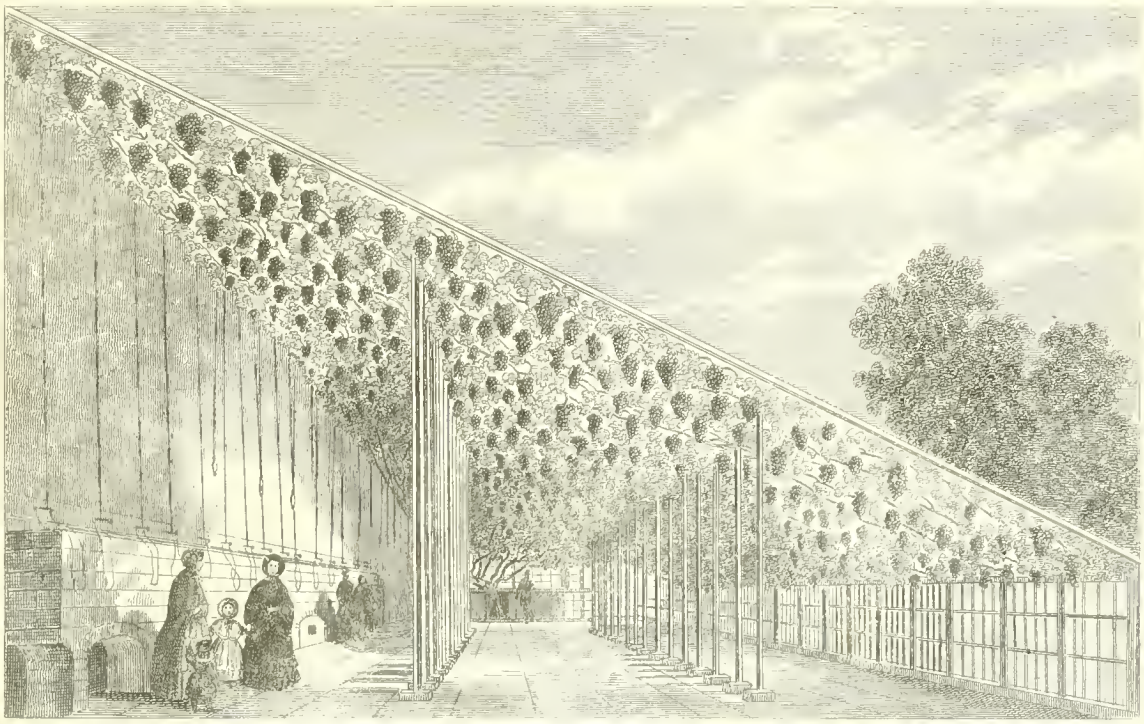
Cioè: A Tito Flavio Massimo pretore della 3 Legione augusta gli eredi di Giulio secondo già centurione della detta Legione al quale Massimo aveva lasciato per testamento la cura di erigergli questo monumento mediante 12,000 sesterzi (circa sc. 550).

I servigi resi dal colonnello Corbucci alla scienza archeologica non si sono limitati al restauro del sepolcro di Flavio. Per impulso di questo officiale superiore le rovine di Lambesa, di Thamagadis, di Diana veteranorum (Zaina), di Thubuna (Tobna, di Mgaons sono state scavate, e studiate).

Sono state esumate statue (delle quali una intera, cosa rara in Africa), alcuni tempi sono stati sgombrati, alcuni mosaici disegnati, una quantità d'iscrizioni raccolte. I resultati di questi lavori dovuti in gran parte agli officiali della legione straniera sono stati esposti in una serie di memorie accompagnate d'un Atlante. Questi fatti altresì dimostrano che gli italiani sono concorsi in Ispagna, in Russia, in Algeria, ed in Ninive (2) alle glorie militari, e letterarie della Francia, e viceversa. *S. C.*

(1) *Si crede nativo di Viterbo nello stato romano.*
(2) *Si vuole alludere alle scoperte ninivite dell'italiano Botta.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*



LA PERGOLA DI HAMPTON-COURT PRESSO LONDRA.

L'uva e la vite sono state dai secoli, che vennero in uso, il soggetto di cure e studii speciali tanto pe' prodotti, quanto pel lusso della vegetazione, ed ornamento de' terreni ove vivono. Fra i mille e mille argomenti che potrebbe somministrare in proposito la storia amiamo dare alcuni particolari della famosa pergola d'Hampton-Court in Inghilterra.

Si racconta, che il cardinale Wolsey pervenuto al più alto grado della sua potenza volle edificarsi un palazzo degno del suo rango, ed egualmente salubre, che piacevole. Domandò adunque ai medici inglesi di quel tempo, che gli indicassero il luogo più sano e ridente che esistesse entro il raggio di 20 miglia da Londra. A sciogliere il gran problema furono consultati altresì i dottori emeriti dell'università di Padova, e dopo accurate osservazioni fu indicata la parrocchia di Hampton nella contea di Middlesex a dodici miglia da Londra ove si trovava l'aria pura, il suolo più ferace e le acque più limpide. Il cardinale prese in enfiteusi subito per 99 anni la tenuta di Hampton, e sue dipendenze di proprietà in allora de' cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, e subito si incominciò la fabbrica del celebre palazzo attualmente noto col nome di Hampton-Court.

Non è questo il luogo di parlare di questo sontuoso edificio che meriterà ampie e numerose parole per la sua architettura originale, le ricchezze artistiche, che racchiude, e le memorie storiche che ridesta. Quasi passando lungo i confini di questo regio castello vogliamo solo accennare ai lettori una delle curiosità de'suoi vasti giardini la celebre Pergola, che è rinomatissima in tutta Europa. L'unico ceppo che la compone ha attualmente 110 piedi inglesi di lunghezza, e la circonferenza di essa a tre piedi da terra è di circa 30 pollici. Il frutto è un' uva nera detta d' Amburgo tanto abbondante in alcune stagioni, che se ne raccolgono oltre 2500 grappoli. Essa è esclusivamente riservata per la tavola della regina, ciò che non indica abbastanza il gusto squisito del frutto, che malgrado le cure è sempre inferiore a quello delle nostre uve.

Se noi volessimo parlare delle celebrità di alcune viti italiane sia per l'estensione della vegetazione, sia per la quantità e qualità de'prodotti, sia per l'antichità dell'origine, certamente potremmo rimanere vittoriosi nei confronti. Noi avremmo la natura che ci favorisce. Ma come potremmo presentare alcun che di simile alla maravigliosa Pergola di cristallo e ferro che l' arte ha piantato in un anno sul suolo di Hyde-Park in Londra? *S. Camilli.*

SUL CASTRIMOENIO DEL LAZIO

(Continuaz. V. pag. 370.)

A vicinanza del Luco di Feronia eravi il tempio alla Diva dedicato, che un tutto facea insiem con Fe-

rento, onde al di là della selvosa valle fra Marino, e poco sovra il margine del lago Albano, ove fan collina le appendici del monte Albano, esser dovette la posizione di questo tempio, di che ne motivano i classici nel favellare del conciliabolo ferentino de'popoli latini, ed i ruderi istessi di quell'insigne monumento che ben seppe riconoscere il Kircher nel fissare del luogo la precinzione. » Sunt in vicinae syl» vae, qua *lacum Albanum* respicit summitate insi» gnis monumenti rudera, quae ego nihil aliud esse » dixerim, quam Feroniae Fanum de quo toties, cum » de Ferentino *latinorum* conciliabulo loquuntur au» thores faciunt, et omnia situ quod id extitisse *Dio» nysius* describit, congruunt. Praeterea spectantur » etiamnum in campis passim vastissima infra ter» ram rudera, quae ambulacra, et peristylia referunt, » et si recte observantur illa eamdem prorsus formam, » quam Lucullana in agro Tusculano exhibent ».

E di vero che ce ne disse Livio? *Turquinii authoritas inter latinorum proceres erat ut in diem certam ad Lucum Feroniae conveniant, indicit esse quae agere de rebus communibus velit: conveniant frequenter prima luce* — Che Pompeo Festo? *Populi latini ad caput Ferentinae quod est sub monte Albano consilia inire, imperiumque communi concilio administrare solebant.* Come e con qual franchezza però asserir poteasi alla pag. 171 del ripetuto libro che Mariuo ergesi *fuor di* dubbio nel territorio ed a piedi quasi di Alba Longa, occupando insieme una parte del Ferentino, se fra Alba Longa ed il Ferentino ove si erge Mariuo eravi il Luco, ed il Fano di Feronia?

Il rispettabile autor del libro ha voluto dare il suo giudizio a chiusi occhi troppo fidatosi delle relazioni di un occhio indagatore, come egli suppone nel Nibby, che in questa parte figura semplice relatore, sorpreso ancor egli dall'inganno. Aderendo del tutto il Nibby al parere di Sir William Gell, il quale senza dar luogo al Ferentino, Luco, e Fano di Feronia, spettanti ad Alba Longa giudicò i ruderi esistenti sovra il dorso dell'appendice del Monte Albano, ed inclinanti verso il margine del lago nella sommità cioè della nemorosa valle d'onde scorrono le acque ferentine, si persuase come da verità dimostrata, talchè sostenne l'assurdo di William Gell (1), che ignorato avrà forse ciò che per lo innanzi dimostrato aveane il Kircher, il quale affaticossi instancabilmente onde rintracciarne la verità ed impiegando più tempo, e non poche ore di osservazione alla sfuggita.

Pria di tanto favoreggiare il Nibby dovevasi esaminare dall' autor del libro donde ne veniano i di lui analitici esternati pensieri, e quindi ponderarli con seria maturità innanzi di acconsentirvi, e riprodurli al pubblico, per non cadere in errore, mentre in allora ognun avveduto sarebbesi che il sito il quale si occupò dal Fano di Feronia non potea contemporaneamente esserlo stato da Alba Longa.

Che se *in faciem loci* agio mi fosse di ragionare con Sir William Gell seco lui di questo tenore prender vorrei la parola.

Verificandosi questa vostra opinione, sig. Gell, avrebbe poi luogo il riferitoci da Dionigi che edificata fosse Alba Longa fra il monte Albano, ed il lago sicchè occupasse quello spazio esistente fra l'uno e l'altro e fabbricata non fosse o verso il lato meridionale, o boreale del monte come dice il Kircher: *Non ita intelligenda sunt verba Dionysii quasi a latere meridionali, aut boreali condita sit*: Onde servendogli come recinzione di mura paventar non avesse potuto del più robusto inimico assalto?

« Olim, inquit, cum aedificaretur apud montem, » et lacum extructa, ita ut medium inter utrumque » occuparet spatium, ac veluti muri inter urbem tue» bantur ne facile caperetur. Nam et mons admo» dum altus est, et natura munitus. Lacus quoque pro» fundus, et magnus ex quo reductis claustris in su» biectos campos aqua dispensatur quantam eius inco» lae volunt. » *Quae verba* (soggiunge con grande acume, ed ingegno il Kircher) *non ita intelligenda sunt quasi a latere meridionali aut boreali condita sit, sed inter ipsum montem et Lacum ita ut medium* (verba sunt Dionysii) *inter utrumque spatium obtineret.*

Come col vostro opinare ben detto sarebbesi *Civitas extructa ita ut medium inter utrumque occuparet spatium* (2)?

A supporre non si verrebbe forse Alba Longa, volendola estesa lungo il margine del Lago fin prossimamente al luco di Feronia, fuori affatto della difesa del Monte, e dal sito da Alicarnasso indicato?

Per uniformarsi adunque a Dionisio e credere edificata fosse fra il Monte Albano ed il margine del Lago non può sfuggirsi dall'opinamento del Kircher appoggiato alle di lui attente, ed oculari ispezioni. Ecco come si esprime.

» Dico itaque situm *Albae Longae* genuinum fuisse » inter montem illum, quem vulgo *Monte Cavo* vocant, » et Lacum hodie *Lago di Castro Gandolfo* vocitatum, » eo in loco, quo hodie *Patrum S. Francisci de Ob» servantia Monasterium visitur*, quod Villae, quam » vulgo *Palazzuolo* vocant, adiacet: hoc enim loco » *Mons Albanus*, id est *Cavus* editissimus sane, et per» arduus accessu saxea sua mole usque ad Lacus dor» sum, spacium fere planum, dimidii circiter millia» ris italici spacium in latitudine efficit, atque in hoc » spatio, quod et Montis et Lacus dorsum est, Al» bam conditam fuisse, irrefragabili argumento col» ligitur.

» *Albam* vero *Longam* dictam fuisse, eo quod su» pra dorsum montis, ipsumque lacus marginem, in » circuitu a dicto *Palatiolo* usque *ad Castrum Candolfum* » continuata aedium serie disposita fuerit, et dictus

(1) *William non poco errò nella sua carta: che meraviglia siasi ingannato anche rapporto ad Alba Longa?*

(2) *Si deve ancor riflettere, che, secondo Strabone, Alba Longa distava da Roma quanto Ardea.* « Ascanium condidisse in Monte Albano Albam, qui tanto a Roma quanto Ardea distat intervallo » *la qual distanza non sarebbe per combinare qualora si volesse fuori del punto dal Kircher stabilitogli.*

» *Dionysius*, et totus ille tractus, innumeris fanis se-
» mirutis, aediumque parietinis tum primum testatus
» est, quando *Alexander* VII. Pon. Max. praeteritis an-
» nis intra montis concham a *Castro Candolfo ad Pa-*
» *latiolum* usque viam ambulationi percommodam, nec
» non summae amoenitatis complanatis scopulosis tra-
» ctibus, remotisque ruderibus virgultisque aperuit;
» in qua etiammum pavimenta lapidibus musivo seu
» tessellato opere insertis eximie exornata, vetustae
» magnificentiae luculentum simbolum spectantur: ita
» ut nonLacus tantum quoad superiorem marginis oram
» cultus, sed et declive profundi Crateris ad Lacus
» usque ripam, fanorum structuris ceterisque aedium
» fabricis, uti capitella, peristylia, trabes Columna-
» rum arcuumque passim obvia fragmenta testantur,
» quam excultissimum fuisse censeri debeat ».

Da sì fatte parole che costituiscono insuperabil argine al torrente di tanti deliri, si deduce esser Marino situato, nol niego, nell'antico circondario di Alba Longa, onde appellavansi Albani i Ferentini, i Castrimoniensi, quei di Boville, e di tanti altri Castelli ed Oppidi nello stesso circondario di Alba Longa esistenti, a guisa che diceansi Tusculani, Veienti, Capenati, Falisci, Fidenati quei popoli, che sebbene dimoranti in Oppidi di altro particolar nome ed estranei alle respettive capitali, eran non pertanto nella regione o direm territorio delle medesime; non però sarà mai vero, che attignamente siasi edificato Marino ad Alba Longa, imperciocchè fra il detto Marino ed Alba Longa fuvvi di mezzo il Luco ed il sontuoso Tempio di Feronia, per il che non potea estendersi Alba Longa, oltre il punto di Palazzuola verso Marino, non volendoci opporre alla descrizione dell'Alicarnassense, ma solo dall'opposto dorso della sponda del lago a fronte del petroso ed irtissimo Monte Albano, sul cui fianco potè esservi la cittadella a difesa.

Se nonchè piegar volendoci alle succennate ragioni come più convenienti ed immuni da roversciosi ostacoli ci avvedremo che, inquanto alla generica gloria de'primi tempi, si la terra occupatasi da Marino, come quella di Albano, ha eguale il vanto dell'esser stata pertinente al territorio della capitale Alba Longa, e che rispetto poi alla particolarità dovrà convenirsi esser gran fatta maggiore il vanto dovuto a Marino che non questionasi edificato venisse, non dico alle vicinanze di Mausolei, sovra ruderi di Cesaree ville, e de' Castri Pretorii, ma sovra le fondamenta di una città siccome quella di Ferento, in che ragunavansi le assemblee del Lazio per discutere sulle nazionali bisogne, e devenir quindi all'opportuno provedimento.

» Ferentinum, locus, ait Dionysius, quod de rebus
» contra *romanos* decernendis, veluti in Synodo qua-
» dam commune concilium administrabatur » Et apud Livium » In Ferentino decretum est — Coacto Fe-
» rentini Concilio deciditur. » Città sì cospicua ed illustre, che appellata venia *Curia Latinorum*, ed ove ebbe finalmente la sua esistenza il celebre *Castrimonio* derivante dai Muniensi, annoverati da Plinio fra i 53 popoli del Lazio antico, che è quanto contribuisce a Marino ad eternare nella celebrità il suo nome, a deferenza, in quanto all'origine, di tante altre città a nostri dì ancor più estimevole.

In Fabretti non sol si legge il frammento dell'iscrizione riportatosi nell'antecedente foglio letterario di che fa parte questa continuazione, ma eziandio tanto di più che dal copista venne preterito.

È perciò che qui la ripeto, potendosi con questa inferir con sicurezza sin quando vigesse il nostro Castrimonio.

AVRELIO CAESARI
COS II
IMP. CAESARIS FILII
HADRIANI. ANTONINI
AVG . PII . PONTIFIC . MAXI
MI TRIBVNIC POTEST
IMP . II . COS . III
PP . FILIO
DECVR
CASTRI . MOENIENSIVM. (1)

(1) *L'ingegnoso autore del ripetuto libro inquanto alle lapidi ha seguito il Ricci che come ho detto le copiò senza far conto dell'emende di Fabretti, e però nol vedo colpevole se ancor egli le fece stampare col preterirne la correzione.*

(Continua.) *G. Ranghiasci.*

All'illustrissimo e chiarissimo monsignor Pietro Alfieri, cameriere segreto di S. Santità, maestro di cappella, socio corrispondente della reale accademia di Belle Arti di Napoli, pastore di Arcadia ec. il quale nel dì 14 di dicembre diresse nella chiesa de'ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi una sua gran Messa di requie pel funerale di monsig. Loreto Santucci VII custode generale di Arcadia, il conte Andrea Gaddi Hercolani applaude col seguente

SONETTO

Come intese le Tue maestre note,
Surse dell'Astigian lo spettro irato,
E del mondo arrivar l'ultimo fato
Credendo, si battè le scarne gote.

Poi, dir sembrò con le pupille immote
Da pentimento e da terror turbato,
Chi pietoso or mi rende, ed or beato,
Chi di sì forti affetti il cor mi scuote?

Quando rapito al melodioso incanto
De'tuoi concenti, altier fin nell'avello,
Il suo prisco vesti tragico ammanto,

Salve sclamando, o Tu, ch'ai sette colli
Fama accresci emulando il gran Marcello,
E insieme col nome il mio coturno estolli.

TRE DIPINTI DI NICOLA CONSONI.

Quando una pittura bellissima si vuole grandemente encomiare per dimostrare quanta sia perfezione in essa, suol dirsi, che per mano degli angioli sembra essere colorita.

Se or noi fissiamo gli sguardi alle opere prodigiose che adornano le volte e le pareti della Cappella di Sisto Quarto, e delle stanze di Torre Borgia in Vaticano, quei sorprendenti affreschi nomi di angioli veramente non ci ricordano? Raffaello non è della grazia signore, come Michelangiolo della forza? Oh felici esseri, che a fare più bella la patria nostra, ebbero da Dio sì rare virtù! e in un' epoca istessa le esercitarono per lasciarle di esempio a noi meschinelli. *Esempi insuperabili!!* che ci danno squisito nutrimento, e sono farmaco prodigioso ai nostri errori, se si tiene in loro fisso la mente; e si fa tesoro dello stile veramente angelico e divino. Ora che aiuti e conforti sovente mancano agli studiosi, per l'introdotto lusso straniero, e per la fastosa avarizia dei tempi; pure il desiderio di apprendere le virtù, e guadagnarsi gloria con fatiche incessanti non manca a noi; e collo studiare sullé opere belle lasciateci dai nostri padri *(nostri di natura e di genio)* saziamo in parte l'avida brama che abbiamo di operare. E cerchiamo in qualche modo dimostrare, che se non possiamo farci emuli dei nostri grandi, sappiamo e vogliamo non essere indegni di loro, se come suol dirsi una pietra ci viene recata a rotolare, ed eccone un esempio.

Don Marino Torlonia duca di Poli, il cui generoso cuore è maggiore ancora delle ricchezze che possiede, amoroso come egli è delle arti belle, (dono civile di sua casa) pensò onorare la sposa del suo maggior figlio con adornare le stanze ch'ella abitar deve con nuovi artistici concetti, e perciò allogava a Nicola Consoni tre dipinti per un soffitto di esse, la cui grandezza era capace a mettere innanzi all'artista un campo sufficiente per mostrare quanto questi fosse valente in comporre nell'arte della pittura che suggea da puri principi, e perfezionava negli alti concetti dell'immortale angiolo di Urbino.

La più grande delle tre tele è di palmi ventidue in lunghezza per undici di altezza, e sovra di essa dava vita l' artista ad una composizione che ci presenta un' unione di filosofi e di poeti dell' antichità. Nella quale adunanza introduceva il Ghibellino poeta, genio ispiratore che fa operare al Consoni componimenti nel disegno invidiabili.

Questo convegno di color che sanno, è ordinato in tre gruppi, contrapesati nei lati da figure situate più lungi, che facendo, (dirò così) simmetria, si collegano armoniosissimamente coi gruppi maggiori, e formano una composizione unita e piena di modi e di attitudini nobilissime.

L' immortale che siede nel culmine di un verde smalto,

. . . è Omero poeta sovrano:
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.

Nel modo che onorati sono dal poeta della Divina Comedia, hanno onoranza nel componimento del Consoni i detti grandi dell'antichità, stando ritti alla destra del cieco cantore, che atteggiato colla spada in mano primeggia in mezzo del quadro siccome sire. Aristotele, quale maestro di color che sanno, è alla sinistra di Omero, ed è mosso ad ammirazione, contemplando Orazio con marcata espressione, sembra confermare essere Omero il signore della immortale famiglia. Un garzoncello fa predella al vate sovrano e raccoglie dall'omerico labbro l'ire d'Achille, e l'ingratitudine di Agamennone.

Con grandissima saggezza il pittore poneva nel centro del quadro questi due illustri, a protagonisti della composizione, perchè così diviso è in due schiere il coro dei sapienti; veggendosi alla destra del cantore di Achille quanto è di massimo in poesia fino a Dante; scorgendosi alla sinistra di Aristotele quanti furono maestri in filosofia fino all'oratore romano, che può annoverarsi fra i saggi a niuno secondo.

Presso ad Aristotele, è il divo Socrate, dettando dottrine sapientissime, che vengono con profondo raccoglimento intese dal sublime Platone; e da Zenone, ch'è fra essi, approvate. Fra Socrate ed Aristotele sono a parlari profondi Solone, e Licurgo, luce di Atene il primo, severo legislatore di austerissima libertà il secondo. Coricato, e nell'atto di chi sta meditando, chiude il primo piano del quadro, Pittagora, che in una tabelletta posata nel suolo va disegnando figure di geometria. Poco lungi, al di dietro di quest'ultimo, favella Cicerone coll'energia di romano oratore, e lo ascoltano, in silenzio rispettoso, i due imperturbabili stoici, Seneca e Catone.

Dal lato di Omero sta Virgilio, che rivolto a Dante, gli va indicando con ambe le mani, l'epico Rege; come ad insegnarci che se con Virgilio, Dante arricchì i suoi poetici concetti, Virgilio da Omero lo splendore di quelli ritraeva. Euripide, Sofocle, Eschilo, disputano sulla greca Melpomene, e lasciano all' innanzi del quadro, Pindaro, che, adorno le tempie dell'onor di Parnasso, siede sulle erbette, e sembra aver talento di sciogliere un canto sul plettro d'oro, che con grazia soave tiene nella sinistra.

Scorre un fiumicello nel mezzo del monte tra piante tenerelle sole che verdeggiano nel dipinto, per cui il dintorno della intera composizione si scrive sopra la tinta di un cielo azzurrino, e dimostra l'armonioso lineare dell' egregio Pittore.

Nei lati del descritto quadro due ve ne sono di minor grandezza, tagliati ad ottagoni; e nei loro otto palmi racchiudono, uno la *Poesia*, l'altro la *Filosofia*. La prima s'inspira nel cielo con la lira giuliva, tiene le ale spiegate, siede su nubi argentine, ha vicini alati fanciulli, che *Titoli* chiamarono in tali concetti i nostri maestri del cinquecento, uno dei quali stringe l'epica tromba, l'altro sostiene alla Diva il plettro immortale. La Filosofia, (come a Donna conviensi) adorna il crine con regale corona, curva la fronte, per potenza di pensieri profondi, siede in trono, atteggiata a meditare sul libro della vita. I due putti che sono a suoi lati, hanno carattere e movenze diverse; uno è a corso disposto, recando seco la fiamma che deve illuminare le menti. L'altro tiene lo scettro del potere, datogli dalla sapienza, che tutto suole ordinare, e armonizzare in questo basso mondo.

Vorrei dir meglio gli atti, e le parole quasi, che il Consoni poneva sui labri di queste sue figure, e dimostrare l' aureo stile che dal Sanzio ritraeva. Ma ciò non è cosa da ottenersi in un picciolo articolo, e il merito del Consoni è tale che in pochi cenni non si può contenere il suo elogio; però se da questo lato le mie parole sono in difetto, porto altrende speranza che basteranno a dimostrare che se ora la patria nostra non ha dovizia di opere stupende, ciò è da attribuirsi meno all' esaurimento e povertà di artistici ingegni che al deplorabile indifferentismo per le belle arti, il quale caratterizza l'età nostra. Finirò col dire, che come furono i Giuli i Medici i Chigi i Farnesi istromenti onorati della grandezza di molti sommi artisti, così è da credere, che se nei nostri tralignati tempi i Torlonia fossero emulati, e con mano protettrice l'angelica farfalla alimentata, ritornerebbe a vita invidiabile la pittura italiana, la quale, come la statua di Prometeo sfiderebbe ogni paragone di antica o pellegrina bellezza.

Un Artista.

Pregmo Sig. Cav. Direttore

Pregovi di pubblicare nel vostro reputatissimo giornale la poesia seguente opera di chiaro letterato che m'onora dell' amicizia sua, e che vuole per sua modestia sia pubblicata senza nome. Io godo di aver fatti di pubblico diritto scritti eleganti ed ossequiosi della virtù e della verità. Se rimanessero dispiacenti di esser mentovati in questi pochi versi quegli egregi Padri che sarebbero meritevoli di ben altri elogi lo sappiano condonare all' amore ed alla gratitudine di chi sempre li ha ammirati.

Di V. S.

Dmo Servo
Cav. Lorenzo Leoni.

Todi 14 dicembre 1850.

FRANCESCO DE-VICO

CANZONE

Hic pietatis honos?

Simulacri ponea l'etate antica
Al merto, alla virtù. Di lauri e palme
Faceasi brolo al crin fregio alla destra

Contra invidia, nemica
Che morde il nome delle nobil'alme
E della patria fa noverca alpestra.
Or perchè tal s'addestra
Italia, o dorme, o la virtù non cura,
E la vede passar qual vana immago?
Oh sventura sventura
Che fa diserto esto giardin sì vago!
E fuggirà virtù qual ombra lieve?
Qual anzi al sole neve?
Com'onda in lito al lago?
Oh l'infamia che in fronte a Italia è greve!
Parlo o tacermi deggio? I figli obblia
Fatti flagello di furenti figli!
D'ogni pietà digiuni a insane voglie....
Madre tu fosti pia,
Tu donna di savere, e di consigli,
In te il favor del Ciel tutto si accoglie.
Entro este sacre soglie
Pose stanza la Fe; qui le sacr'ali
In aer sospesa Carità ritenne
E i sensi de'mortali
Scaldò col ventilar delle alme penne.
Qui come in trono la Pietà reggea,
In copia tutte grazie in te piovea
Tal che se estranio venne
Incerto ti nomò se Donna, o Dea.
Per tali sensi (eredità degl'Avi)
Italia un dì regnò più che per armi,
Più che per senno. Ora calcando i buoni,
E sollevando i pravi
Fuor d'ogni via annichilarsi parmi
Perseguendo il miglior di tutti i doni.
Per me la tromba suoni
A dir quai facce si vestì il delitto
Onde Italia a Siòn simile un giorno,
A Babele ad Egitto
Rassembïanda si sveglia allo scorno.
L'innocente persegue il mite il casto,
Chi nimico del fasto
D'ogni scienza adorno
Ha colpa d'incontrar secol nefasto.
O sovrano Perrone, e tu Pianciani,
O tu Secchi! ove sete? Invan vi cerco....
Invan l'Italo frugo invido lito....
Ove se' tu Bresciani....
Vi chieggo; e sprezzo e insano riso merco
Dal Cittadino follemente ardito:
Breve grido n'è uscito
Che sorte avventurosa oltre i Britanni
Oltre l'onda d'Atlante in altre sponde
Sicurati ai tiranni
Per voi lauri ed olivi mettan fronde:
Possa di tal favilla uscir gran foco,
Che a purgare ogni loco
Di contumelie immonde
Maturi ira del Ciel; nè duri poco.
Ma intanto che prepara il Ciel vendetta,
Che la Speme alimenta il cuor del giusto,
Fama ne giunge che il Picente onore
L'Alma a grand'opre eletta
In breve d'anni giro (afflitto, angusto!)
Al carco degl'affanni fu minore.
Muore. Incompianto muore!
Muore De-Vico su di strania terra,
Nè il molce Italo pio nell'ore estreme,
Nè destra amica serra
Le dive luci di lor possa sceme.
O chi potrà ridir le amate note
Alla Patria devote
Che s'estinsero, e insieme
Quante faville a noi di senno ignote?
Si sparve il magno Spirto, e qui la sola
Fama ne avanza, e la deposta spoglia,
Per cui non da livor vinta, è vittrice.
Ma lo spirto trasvola
Dove pianto non varca, estinta è doglia,
In loco eterno a rimaner felice.
Veggio, o veder mi lice
Traverso ascender la siderea via
Coll'ali di Colomba,..... e contemplarla,....
E se la corse pria
Del modo che vi tenne esulta e parla.
Tra i rai del maggior astro al tardo Urano
Va lo Spirto sovrano.
Oh chi vale a ritrarla?
Chi lo intende quaggiù se il dire è vano?
Già in sen di Dio si posa, e il vivo sole
Nel trino raggio eterno ed inconsunto
Soffre colle pupille, e stassi immoto,
Di gigli, e di viole,
Di lauri, e d'amaranto ha serto aggiunto
E d'altro fiore al cieco mondo ignoto.
Egli tace e devoto
Adora chi 'l beò! semplice, e schietto
Chine le luci, e il piè, tace, ed adora!
Giunte le mani al petto
Nato il suo Dio ad amar più s'innamora!
E il pianto che versò chiama felice
E l'onta insultatrice
E'l fato colto anzi ora
Levando a Dio le mani benedice.
Solo nel suo partir la terra tace.
Nè Vico un carme avrà, non scritta, o avello
Che vieti un tanto nome unqua s'abbui?
Ah gli pregate pace,
Scrivete sulla tomba chi sia quello
Dispetto agli empi e venerato altrui.
Forse che a merti sui
L'invidia fremerà, ma poi nel core
Convinta alfin del ver, le insane voci
Ripiomberà, il livore;
E scenderà dell'Orco all'atre foci;
Forse che dal terreno
Italo (che n'è pieno)
Le belve snideran sì crude, e atroci.
E tu, Canzon non compra, or va negletta,
Ma di vergineo onor solo vestita.
Rimanti ignota in solitaria parte
Finchè l'Iri s'affretta

Che la tempesta a tutti danni uscita
Annunzi che s'è volta a noi in disparte:
Or di tacere è l'arte,
Ma se raggiorna il dì che non è lunge,
Di che da un' Alma sola
Da un Alma (oh dir che punge!)
Vergogni Italia a perseguir Loiola.

LA GROTTA DEI SERPENTI PRESSO BRACCIANO.

Siamo ancora ben cristiani? o non abbiamo assai cose conservato dell' antico paganesimo de' maggiori nostri? — Spesso mi son fatto questa domanda, ed a me stesso ho dovuto dire che, se non d'intenzione e di domma, certo di costumanze, e d'abitudini, quelle che i Concilii della Chiesa chiamavano altre volte *Paganie*, si serbano qua e là ostinate, o si serbarono fin vicino a'nostri giorni, resistendo a' colpi reiterati della Religion vera, ad un tempo, e d'una miglior filosofia. Ciò scrivo pensando alla *grotta de'serpenti*, già sì celebre, quasi alle porte di Roma, voglio dir presso Bracciano, natural bagno a vapore a che s'andava in folla due o tre secoli fa per guarire sudando da certe infermità, coll' opinione però che la salute non venisse dalla elevata ed umida temperatura del luogo operante su i pori della pelle, ma sì da invisibili e benefici serpenti, i quali provocato il sonno nell'infermo, e già cominciato uscivan fuori delle interiori cavità, e lambendo a questo ultimo il corpo, tutta la malignità degli umori ne astergevano e ne inondavano.

Due, tra molti fatti, gioverà riferire, per favellarvi poi sopra colla debita brevità.

Torrò il primo da Tommaso Bartolino nella Cent. 2. delle sue *Istorie Anatomico-Mediche più rare*, ist. XLVII, donde io così traduco:

« La spelonca de'serpenti è presso la terra di Bracciano, nel luogo volgarmente detto *il Sasso*, a 12 miglia da Roma, illustre pel molto che se ne narra. Gli entrati con malattie fredde (paralisi, lebbra, artritide, lue venerea, idropisia, tumori e dolori, o simile) felicemente risanano. Nudo l' infermo si stende sul suolo, e senza dar moto che lo mostri vivo, sì a lungo giace, finchè dai loro covili qua e colà i serpenti vengon fuori. Lo abbraccian questi strettissimamente applicandoglisi intorno, e il sudore ne cavano, lo lambiscono, lo assorbono finchè tutta la perfidia della malattia ne tolgono. Bisogna però che si guardi il malato di dare alcun indizio di movimento, senza che le serpi dai loro antri non escono, od uscite rientrano. Il perchè per esser più sicuri di restarsi tranquilli aspettando la cura, prendono alcuni oppio, con che si salvano altresì dal timore. V'entrano spesso contadini abitatori delle vicinanze fingendo malattia, presi a mercede dai viaggiatori, e riferiscono che primo esce un re de'serpenti coronato, ed ogni cosa esamina, il quale se tutto trova esser quieto, convoca gli altri e comincia l'operazione.

Io, nel 1644, torcendo il cammino, vi fui colla gradevole compagnia di Giovanni Van Horne, e di Teodoro Fuiren mio cugino, e niun serpente vi vidi, per cagione del parlar nostro di che facevamo rimbombare lo speco. Molte spoglie però vi scorgemmo, similissime a quelle delle serpi nostre, e ne tolsi meco, e trovai non manco traccie di viscosa e duttile saliva che indicavano i rettili ivi stati. Una casuccia sovrasta al colle, dove sono due celle, lunghe XI piedi, larghe V. Nelle pareti della spelonca leggonsi nomi scritti degl' infermi, e veggonsi effigie de' serpenti. Fuori è la grotta nella quale cacciando il capo si sente il calore eccitato dal vapore solforoso. Il poggio nella sua parte più alta ha quercie e scogli, e guarda il sol nascente. Le serpi medicinali appaiono principalmente in maggio e sono allora efficacissime. E in altri tempi v'erano più numerose, ma da invidi medici si esterminarono le più con qualche malefica droga. Del resto innocenti si mostrano ed a nessuno letali. Perciò non serpi, ma special maniera di vermi, da Dio creati e destinati a salute de'mortali. Pericolose però a quei che le offendono: ciocchè un tale sperimentò con suo danno, il quale con frettolosa fraude uno de' serpenti, applicatoglisi addosso, dalla spelonca volle recar fuori, per collocarlo egli stesso in sul petto ov' era il massimo della malattia.

Col fine di ricuperar la salute in questo speco entrò negli anni andati il quadragenario cardinal Valence miseramente travagliato da dolori artritici ed altri per più anni, e ne tornò salvo. E lo stesso accadde a un podagroso che vedemmo.

Un contadino di nome Rosilio, idropico da un quadriennio, ed immensamente gonfio, stato per tre dì alquante ore nella grotta, n'ebbe immediato sollievo, e sgonfiò il ventre, com'egli stesso in Bracciano ebbe a narrarci »....

La seconda testimonianza me la darà il Mangeto nella *Bibl. Med. Pract. lib. VIII. S. V. Hydrops* col seguente racconto.

» Io Gio. Cristoforo Baume di Spira, nell'a. 1692, il 20 di Giugno, da Ratisbona andando in Roma, per soverchio bere cervogia nera la quale del resto non m'era a grado, fui preso da itterizia gialla, sì orrenda, che il giallore non solo era su tutto il corpo, ma stendevasi all'unghie delle dita e al bianco degli occhi, divenuta ogni cosa come cera, e fatta sì pertinace l'infermità, che per più settimane a nessun rimedio volle cedere. In Roma anzi una febbre ardente vi si era aggiunta, alla quale finalmente l'idrope era succeduto, vasto e pericoloso, che tanto atrocemente avevami indebolito, ch'io non poteva nè stare, nè andare, e quasi nè manco respirare, ed ogni speranza di risanamento e di vita avevami abbandonato....

Mentre dunque io non più cercava di prognosi, sfiduciato al tutto, ecco un medico romano, Antonio Marconi di nome, diemmi il consiglio, e mi persuase, che se punto amava la vita e la sanità, alla spelonca de'serpenti mi recassi, ad essa ricorrendo come ad ultimo refugio, senza di che dentro otto giorni sarei morto. Disposto ad obbedire, nel dì seguente che fu il 12 del settembre di quell'anno colà fe-

ci trasportarmi così intraprendendo la cura. Nel mattino, verso l'ora 5 o 6 (che alla romana è quanto dire l'ora 12) undo affatto, e digiuno entrai nella caverna, e tosto fui preso da sonno (se non per oppio assunto, forse per la virtù narcotica de' vapori, od ancora per la stanchezza, e fiacchezza). Così non potrei dire quale accoglienza i medicatori serpenti mi facessero, e se grandi erano o piccoli, pochi o molti, d'un colore o d'un altro, posto che appena il paziente dà segno di moto rientran essi ne'nascondigli loro velocissimamente fuggendo, e fatti con ciò invisibili.

Nel tempo però dell'immobilità e del sonno s'avvolgon essi colle spire al corpo del giacente ed infermo, e lo stringono, e tanto lambendo e suggendo s'affaticano, che senza prostrazione alcuna delle forze, o lassezza, o piuttosto richiamandolo da morte a vita, e l'appetito risuscitandogli, fan ritornarsene il malato a casa vispo ed allegro.

E questa medicatura seguitai per tre giorni, nel quale spazio di tempo, nove o dieci ore spesi dormendo, sudando, e lasciando alle serpi ritorre i viziati umori, finchè tutto il turgore idropico svanì, l'addome perdè l'enfiagione, a dir breve fui sano senz'altro farvi, che prendere, giunto in Venezia, per sette od otto volte alcun poco di sal volatile in brodo caldo od in alquanto di vino ».

Queste due storie penso bastare a chi è per leggere, poichè bastarono a me per eccitarmi a chiederne altre novelle all' egregio ed eruditissimo amico mio sig. D. Giovanni Canonico Guazzetti, il quale già da sopra un anno gentilissimamente alla mia curiosità soddisfece con una lunga e dotta sua lettera, che stamperei per intero, se lo spazio accordatomi nel giornale il comportasse. Io solo estrarronne le particolarità che qui appresso trascrivo.

» Usciamo di Roma per porta Cavalleggieri, e prendendo la via di Civitavecchia, dopo aver veduto celebri luoghi di antiche nominanze, arriviamo a Cervetere, la nobilissima Agilla, ricco terreno di tanti classici monumenti, e di tanta sepolta civiltà. Di quivi declinando verso nord-ovest, passato Cere-Novo, troviamo il Sasso, oggi piccolo Castro o Vico di coloni maremmani, del quale molta dev' essere però l'antichità, offrendo all'intorno un continuato ingombro di muracci, e di enormi pietre, visibilmente state in costruzione; luogo altissimo, forse propugnacolo una volta agli abitatori della contrada. E tutto il paese è oggi tenimento del sig. Marchese Patrizi di Roma. Or è quivi a poche miglia, fra Castel Giuliano, e una giogaia detta le Petrische, un luogo erto, anfrattuoso, rupinoso, che i nostri chiamano il *Monte delle Fate*, al cui piede mostrasi l'apertura, come di cunicolo, internantesi nel seno della roccia; ed è quest'apertura, che ha nome grotta de' serpenti.

» E per vero secondo una carta geografica dell'agro romano, troviamo appunto infra Ceri e Castel Giuliano la denominazione di *Grotta delle serpi salutifere*...

» L'abbate Venuti, insigne archeologo, il quale nel decorso secolo la visitò mentre narra la tradizione de' vecchi della contrada intorno a'rettili che ivi abitano, e che poi lambiscono e risanano gl'infermi, narrò d'avere osservato uscirne solo un vapor caldo ed umettante, pel quale gli parve potere stabilire analogia colle grotte sulfuree di Pozzuolo, e le altre simili.

» Oggi riferiscono i villici esistere poco lungi acque termali: ma sopra tutto è pregio dell'opera conoscere quel che dalla bocca del sig. Traversini di Bracciano, affittuario di tutte quelle terre, potei raccorre (è sempre il sig. Guazzetti quegli che scrive).

» Curioso, egli mi disse, di conoscere il monte così chiamato delle fate, e la famosa grotta de' serpenti, della quale molte cose straordinarie, incredibili, favolose mi vennero raccontate, ciò è dire di esse fate che in quello scoglio hanno l'inaccessibile loro reggia, e che quivi in serpi di varie nature e forme orribilmente si trasformano, più però ad altrui vantaggio che nocumento, io mi vi condussi, e trovai niente altro che un frane, od ostiolo non più largo ed alto di circa due palmi, ridotto forse a quell'angustia per forame delle terre superiori, dove introdotto il braccio pur sentii quel calore del quale altri favellano ».

(Continua.) *Prof. F. Orioli.*

REBUS

REBUS PRECEDENTE

L'uomo divoto è sulla terra poco nominato
però sarà un tempo beato tra gli angeli.

ASSOCIAZIONE ALL' ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

CONTORNO DI UN ABBOZZO COLORITO IN TAVOLA DI ANTONIO ALLEGRI PRESSO IL MARCHESE RANGHIASCI BRANCALEONI LUCIDATO NELLO STESSO ORIGINALE (*).

AL CH. SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
DIRETTORE DELL' ALBUM.

Pregiatissimo Sig. Cavaliere

Bella non meno che salutevole cosa si è il divulgare le egregie qualitadi dell'animo de'grandi uomini di stato, celebrate da puro, onestissimo affetto, diritto ed animoso zelo per la virtude e la vera gloria, a bene dell'uomo e delle comunanze civili. Con tale intendimento ho recato dall' Inglese nell' Italiana favella il Carme del rinomato cantore delle stagioni, Giacomo Thomson, alla Memoria di Lord Talbot, già Cancelliere della Gran Brettagna; e tale versione, pregiabile pur pel suo proponimento, con alcuna breve osservazione, rimetto alla nobile V. S. onde poterla pubblicare nell'Album, monumento ed esemplo di umana onestade e grandezza: segnandomele al tempo stesso con perfetta stima

Devmo ed Umo Servidore
Francesco Norcia Prof. Emer.
dell'Università di Roma.

THOMSON

Poesia alla Memoria
Dell'Orrevolissimo Lord Talbot
Ultimo Cancelliere
Della Gran Brettagna
Indirizzata al suo Figlio

(*) *Ne daremo l'illustrazione in un prossimo numero.*

Mentre con un popolo voi, mio Signore, lamenti tracte per un amico e padre perduto, concedete alla Musa, alla Musa dedicata da antico ad un duplice tema, landare estinto merito, ed abbassare vivente orgoglio: il cui nobile incarco principio toglie colà ove speme di guadagno ha fine: concedetele sopra la tomba di un Talbot dolorosa spandere questi dal cuor nati sinceri versi, da veritade ispirati; pe'quali non donar, no, ma acquistar fama s'appone. Sì, dato ora le sia cantare le sue grandi virtudi: infelice pure che ella il possa! Ma onde prender principio? Come da un diamante disceverare ciascun raggio, ove tutto, comecchè in mille e mille colori tremolo, una sfolgorante indivisa luce diffonde?

Bassi spiriti di questi angusti giorni più non s'arroghino sogni da romanzo giudicare gli alteri racconti d'antichi tempi, a'loro propii pietosi. In Talbot unito noi vedemmo l'occhio penetratore, la viva illuminata anima, la graziosa facilitade, la scorrevole favella della Grecia, congiunta alle virtudi ed alla possa di Roma.

Eterno intelletto, quel sole che tutto informa, onde ciascuna vita in giusta convenevolezza trae luce che ne dirigga, e fiamma operosa, giammai con più larga copia de' suoi raggi mortale creta non destò. Quindi salda, tranquilla, diffusiva, profonda e chiara la sua ragione di subito aspetto vide il vero delle cose, quello principalmente che all'umana vita, ed alla umana felicitade s'appartiene, la nobilissima scienza, fatta per l'uomo: e quindi al suo sapere concorde splendette la sua ardente virtude. Ignoranza e vizio in laida comunanza convengonsi, l'un l'altro, di vicendevole conforto; mentre virtude trae dal sapere un più lucente fuoco.

Quale nobile, quale amabile, o quale tenero sentimento, qual naturale pregio o virtude, propio non s'ebbe? quale cosa che valga a far l'uomo grande, o buono, dare utile dignitade, o amichevole grazia? Sofferire ei non potea in letteraria ombra giacere, in dolce ritiramento, indolente piaciutosi di sua pace. La Sirena del saggio (la quale usurpa gli aonii canti, ed in sembianza di virtude, adescali da un mondo immeritevole), sebbene ei sentisse profondamente gli allettamenti di lei, snervare giammai non potè i suoi prodi spirti, raccolti, tranquilli, come la tacita notte, ma, come il giorno, operosi. Quanto più lo scaltrito, l'audace, il malvagio isforzavasi di usurpare il governo del potere, tanto ei più guardava sua virtude, onde abbattere con disdegnoso zelo i macchinamenti loro. Basse mire di vile guadagno, o di laido vizio, passioni del ribaldo, destar potranno a maggiori travagli, e saettare un più vivace vigore per l'animo, che non queste, le quali al nostro verissimo bene miste, con l'onore presente, e la fama immortale, raccolgono il bene di tutti? Una vana forma si è la debole virtude, che nell'ombra lamentevole giace, lusingata da futuri disegnamenti, mentre malvagitade e follia, congiunte posse, confondono il mondo. Quella d'un Talbot, d'assai diversa, ardente levossi nell' azione, azione che a vile ebbe perdere in ozio simile a morte un battito di vita, che salvar fosse dato; disdegnò per un agio codardo, ed i suoi insipidi piaceri, cedere il pregio della gloria, le acute dolcezze di affanni, e quelle alte gioie che insegnano al vero magnanimo viver per gli altri, e per gli altri morire.

Dal mattino, mira! benigno ei sorge nella vita. Non spirante beneficenza maggiore la Primavera nell'almo suo seguito trae le gentili aurette: mentre gaio entro lei ride il salubre guasto de'fieri venti, e della isfrenata rabbia invernale. In lui Astrea alle oscure dimore de'sempre erranti mortali fè ancora ritorno, onde bearli de'suoi diletti, onde ritrar loro indietro da spinoso errore, da trista soperchianza, ne' passi di dolce antica fede, di felicitade e giustizia. Ogni sua parte, ogni sua virtude raccolta, il bene ei vide dell'umana famiglia. Conciossiachè fervido sentia il palpito de'*Patrioti* (1), allorchè dessi divisano stati. Ansioso per quello, scioperato sonno tener non potea la sua ognora svegliata anima; nè sì allettavanlo amici, che con piacevole froda involar gli potessero una utile ora; il travaglio non conobbe languore, nè gioia attraimento. Per tal modo, con passo non mai stanco, dalla virtude menato, ei guadagnò la vetta di quel sacro monte, ove sovra le fosche nubi di nera invidia, il puro tempio di quella altò solleva la sfolgorante sua fronte. Rinomanza più non v'abbiate, vittoriosi depredatori! Vi dileguate voi, umane comete. Rifuggo al vostro splendore! Voi che la gloria vostra a'terrori di voi dovete, quali sull' attonita, desolata terra spargete fame, pestilenza e guerra! Vi dissipate innanzi a questo vernale sole di fama, fulgida dolcezza! raggiante vita e gioia!

(*Continua.*)

(1) *Voce di moderna convenzione, significante nel retto suo senso, Padre della Patria, amantissimo della Patria.* Nota del Traduttore.

S. Messalina prima martire di Foligno.
Quadro grande eseguito dal valente pittore
Enrico Bartolomei folignate esposto non ha guari
nella sala del popolo

SCIOLTI.

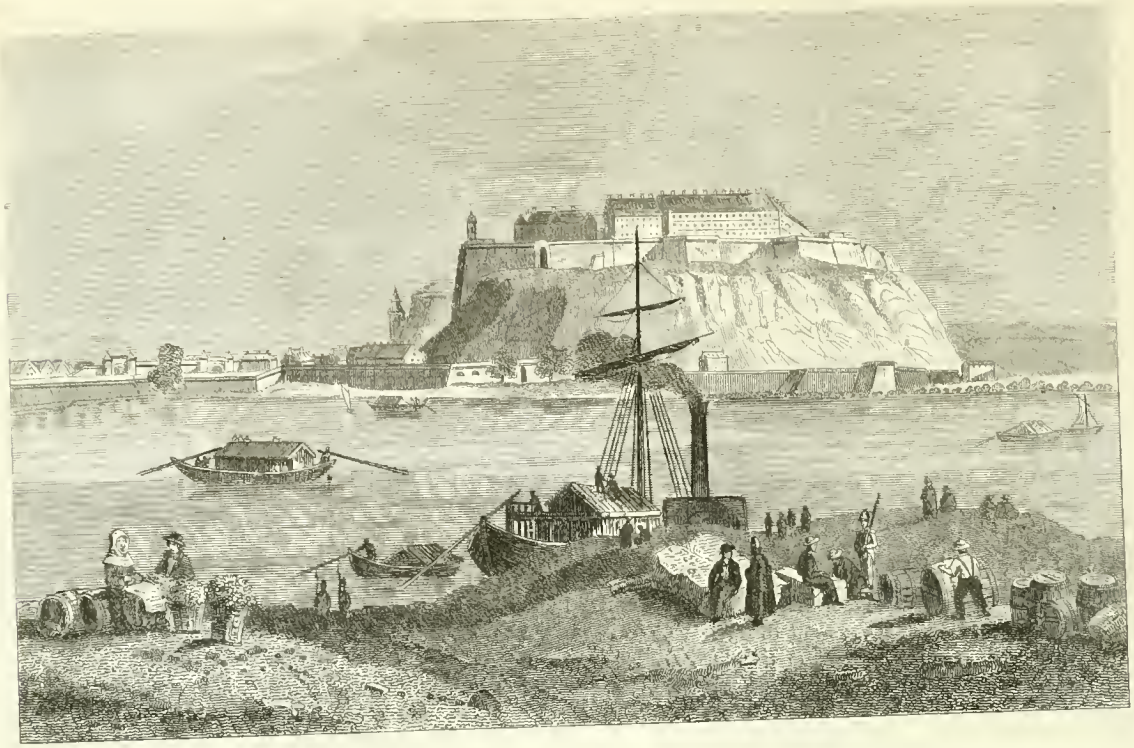
E chi sei tu che insolito e possente
Estro m'ispiri e mi trasporti al canto?
Caro genio dell'arti, io ti ravviso,
Che cinto il capo dell'eletta fronda,
Che più bella si eterna e si rinverde
In questo suolo italico, ne additi
Le bell'opre di quei che al santo raggio
Si scaldano la mente, ed il pensiero
Poscia stemprato in vividi colori
O da scarpel foggiato, e vita ai marmi,
E dan vita alle tele, e l'opre loro
Tramandan sino ai più remoti posteri!..

Così sclamai, poichè rivolto il passo
Ver la sala che s'erge spaziosa
Della Vergine santa innanzi al tempio
Che dal popolo suo s'adora e noma,
La gran tela mirai che si presenta
Come gigante nell'immenso vuoto.
E tu onore di carmi, o Enrico, avrai,
Tu che educato in seno alle felici
Fulginatensi splendide colline
Presso le vette d'apennino, a questa
Dell'arti belle inarrivabil sede
Venisti ansioso ad ispirarti, e bene
Al desio della patria oggi rispondi,
E di pittor sublime hai nome e vanto. —
Oh chi mi dà la forza e le parole
Convenienti al tenero soggetto,
Sì che io descriva la funesta scena
Che pria d'ogni altra mi ferisce il guardo?
Scomposta il crine e rovesciata al suolo,
Che di tepido sangue ancor rosseggia,
Una donzella io miro, in cui dal volto
Che più che umano appellerei celeste
Torna più bella l'innocenza istessa,
E tutta appare la beltà dell'alma.
Dal biondo crine e dai lineamenti
Riconoscerla è dato: è Messalina
L'inclita verginella, la pietosa
Che a far più bella la fulginea terra
In cui vide nascendo il primo sole
Crebbe all'amor del popolo credente.
A lei non gli agi della casa avita,
Nè di svegliata gioventù gli affetti
Della mente offuscaro il vivo raggio,
Ma bene instrutta ne'cristiani riti
Le primizie di vita a Dio sacrando,
O gli egri a consolare, o in calde preci
Trascorreva tranquilla e giorni e notti.
Or chi la spense, e di qual fallo rea
Ella si rese che sì crudo fato
Avesse ad incontrar ne'suoi verdi anni
(Gli accorsi si dimandano a vicenda),
E qual di legge sanzion tiranna
Che il sesso pur nè gioventù rispetti?
Alle giuste richieste, all'impaziente
Dimandar della turba, un dito accenna
La fatal scritta, che si scorge affissa
Sull'opposta parete, ond'è che folla
Vedi di genti col proteso mento
Legger gli uni sugl'altri alla rinfusa. —
Eran più lune, che in squallente e tetra
Prigion giaceva abbandonato e solo
Felician, del fulginate gregge
A Dio diletto venerando padre:
Per odio sol della Cristiana Chiesa
Ivi il fero pagan lo rinchiudea;
Lo scarso cibo e il disagiato loco
Metteano in forse, che il canuto eroe
Ivi la vita avria lasciata in breve:
E perchè niun soccorso all'infelice
Dato venisse da cristiana mano,
Dell'empio Imperador Decio un decreto
Ai custodi imponea, che se per caso
Taluno ardiva della legge in onta
Avvicinarsi alla prigione, e cibo
All'amato pastor quivi porgea,
Con la vita pagasse il fallo insano,
Senza riguardo alcuno a sesso, a grado.
Tu della legge quel rigor primiera,
Messalina, provasti, allor che accesa
D'ardente caritade al veglio santo
Per sostentar sì preziosa vita,
Con le proprie tue man recavi il cibo,
E mel dice il panier, che a te d'appresso
Lasciò pur anco il manigoldo fiero,
Quando nell'opra pia te ritruovando
Con la villana man, da più percosse
Ti lasciò pesta e senza vita al suolo,
Chè caritade è fallo in cor perverso!
Ma qual nuovo spettacolo alla vista
Della pittura ne rivela il sommo!..
S'apre del cielo la gemmata volta,
E spander s'ode un'armonia celeste
D'organi e sistri e ben temprate corde,
Ecco da schiere Angeliche e Cherubbi
Fra nugole d'argento al ciel recarsi
La martire di Cristo Messalina,
Che di luce purissima raggiante
Par vagheggi la gloria che serbata
Resta a chi seppe trionfar del mondo!..
L'un degl'ardenti spiriti la palma
Siccome a vincitrice a lei presenta,
Mentre un altro le porge una corona
Di rose eterne e colte in paradiso:
Ed è tanto dell'arte il magistero,
Il vivo del colore, i gruppi, i volti,
Che se attento rimiri, e bocche e mani
Muoversi parti dell'eletto coro,
Sicchè per poco ad ascoltar ne intendi
Per berne intera l'armonia l'orecchio.
Ben quella festa vide, e quel trionfo
Tratto da sensi il santo vecchio, e tese
Le palme al ciel dall'inferriata istessa
Del carcer tetro la vision contempla
Ebbro di gioia che gli appar dal volto.
Fortunato pastor, che poco appresso
Per la fede perdea la vita e il sangue,
E Messalina rivedeva in cielo!
D'onde entrambi rivolsero lo sguardo
Sulla terra natal, che gloriosa
Dal loro braccio tutelar si rese.

Dell'Avv. Pietro Merolli.

PETERVARADINO

L'ultima città ungherese di qualche importanza sul Danubio è Petervaradino. Essa non ha che quattromila abitanti, pressochè tutti tedeschi; ell'è però una piazza fortissima, edificata fra scogli, sulla riva de-



(*Petervaradino in Ungheria.*)

stra del fiume. Le autorità civili e militari del distretto vi abitano. Questa città si trova sulla frontiera turca ed in vicinanza dei così detti confini militari. Qui i viaggiatori incontrano gravi difficoltà, perchè arrestati in certi punti dagli scogli sono obbligati ad un trasbordamento che s'eseguisce per terra. Nullostante il servizio dei battelli a vapore è un miglioramento considerevole di cui si va debitori al conte di Szecheny, nobile ungherese che vi ha dedicato tempo, cure e somme enormi.

Torna però dubbio che questa navigazione abbia a recare essenziali cangiamenti ai paesi che il fiume attraversa. I viaggiatori passano rapidamente senza creare nuovi depositi commerciali sulle due rive, senza fornire agli abitanti un eccitamento, nè alcun insegnamento. I mezzi di comunicazione perfezionati nell' interno non varranno che a facilitare il movimento delle ricchezze che rimangono sepolte in seno a quella contrada ammirabile, ed a scuotere gli ungheresi dal torpore industriale in cui vivono.

Sotto questo rapporto rimane tutto a crearsi: le strade ed i mezzi di trasporto mancano egualmente. Il solo metodo un poco comodo per gli stranieri è quello dei *Vorspänne*, nome che si dà alle stazioni di cambio di cavalli a cui prestansi i contadini dei villaggi. Muniti di un ordine del comandante civile o del comandante militare della provincia, i viaggiatori si presentano al giudice del villaggio che fa immediatamente requisire cavalli e postiglioni. Il prezzo del *Vorspänne* equivale ad 1 franco e 65 cent. ogni posta di Francia per la muta di quattro cavalli.

I villaggi ungheresi sono in generale assai popolati. Le loro contrade lunghissime e larghe un centinaio di piedi, hanno dalle due parti una fila di acacie. Le case sono costruite di mattoni malcotti ed imbiancate. Il tetto di quelle occupate dai contadini è di giunchi, l'interno è pressochè vuoto di masserizie. Gli uomini dormono sotto portici, avvolti nei loro mantelli; d'estate le donne ed i ragazzi portano i loro letti circondati da cortine fuori della casa e li collocano sotto la tettoia.

Fra queste dimore se ne distinguono alcune meglio costruite e colle finestre munite di gelosie; sono quelle dei nobili. Una galleria che dà sulla corte disimpegna tutte le camere della casa: quivi, o ne'rari castelli dispersi in Ungheria, gli stranieri di qualche distinzione possono domandare l'ospitalità quando mancano gli alberghi o lor sembrano troppo inabitabili. Si è sempre accolti con rara cortesia, purchè si accettino di buon grado gli usi del paese. Il servizio di tavola consiste principalmente in fiori, frutti, confetti e pasticcierie. Le minestre son fatte con caffè, le carni sono mangiate con zuccaro; pannocchie di grano turco abbrustolate surrogano i pomi di terra, ed al *dessert* tutti fumano.

C.

Scoperta di antichi monumenti di Scultura nelle isole del lago di Nicaragua nell'America centrale.
Al chiarissimo sig. Commend. Giuseppe de-Fabris Direttore de'Musei pontificii ec.

Adesivamente a quanto ebbi il pregio annunciarle ieri sera eccole il rapporto d'una scoperta del più alto interesse tanto sotto l'aspetto artistico, quanto sotto l'archeologico. Noi ne siamo debitori in genere al fervore col quale vanno investigandosi in America i luoghi ove effettuare il tanto desiato canale di communicazione nell'Istmo fra i due oceani, ed in specie allo zelo e perspicacia del sig. Squier dotto antiquario americano. Questo rapporto di lui fu letto avanti la società etnologica di Nuova-Yorck, che ne ordinò la stampa. Or come han fatto alcuni giornali americani, non ne presento, che i tratti che possono più vivamente eccitarne l'attenzione, e ciò, rendendo le stesse di lui parole.

» Diversi indizii, e relazioni mi avevan fatto sospettare, dice il sig. Squier, che pietre antiche d'una immensa grandezza si trovassero sepolte in alcune dell'isole di Nicaragua. In conseguenza mi feci trasportare a Pensacola, una di queste isole, che più particolarmente mi era stata designata. Le isole formano in quel lago un laberinto complicatissimo, e debbono senza dubbio la loro origine ai fuochi vulcanici, che le hanno sollevate intorno al vulcano Momobacho dal fondo del lago le cui sponde guarnite d'immensi scogli neri mostrano ancora le tracce delle antiche eruzioni. »

» Questi scogli sono talvolta accumulati in massi informi di cui l'aspetto desolante è appena dissimulato dalle viti che sbucciando dalle loro fenditure formano graziose pendenze. Nell'isola di Pensacola queste rupi formano una specie d'anfiteatro (di cui la parte media è piana e fertile) rivolto all'occidente, e dal quale la vista si estende fino ai picchi della Monaga molto al di là delle coste di Granata. Sovra una piccola elevazione in mezzo a questo tempio della natura noi trovammo una specie di capanna mezzo sepolta sotto una foresta di platani, ed ove il sole non lasciava penetrare qua e là che filamenti di luce che cadevano come oro fuso da quella soffitta di verdura. Vicino a quest'asilo già da molto tempo abbandonato dagli indiani, che ci servivano di guida, mi furono da essi mostrati due gran blocchi di pietra per tre quarti interrati. Le parti visibili sebbene degradate dai secoli avevano conservato le tracce dell'antica scoltura. Noi ci ponemmo al lavoro, indiani ed europei, ed a seconda che avanzavamo, i blocchi si trasformavano in statue immense ben proporzionate, perfettamente conservate, e di un lavoro ben superiore a tutto ciò che noi avevamo incontrato fin allora. La scoperta eccitava al più alto grado la nostra curiosità e gli indiani sembravano interessarsene al pari di noi. Le loro discussioni animate sull' origine di queste statue attiravano pur l'attenzione, poichè dicevano ingenuamente che erano opere di Montezuma (1). Le loro congetture non rimontavano più oltre.

» In fine dopo somma fatica giungemmo a discoprire interamente la più piccola delle statue. Uno de' bracci era rotto, e la faccia da una parte era mutilata. Ci rimaneva a collocare la statua ritta entro la fossa, ciò, che domandò anche molto tempo, e l'impiego di tutte le nostre forze. Finalmente potemmo ammirarla tutta intera. Essa rappresenta in proporzioni colossali, ma in perfetta armonia un uomo assiso sovra un seggio quadrato colla testa un po in avanti, e le mani posate sopra le coscie. Sopra la testa si trova scolpita quella d' un animale fantastico intorno alla quale si accerchiano le pieghe d'un serpente la cui testa minacciosa viene ad appoggiarsi sulla testa della statua ».

» L' intera composizione porta l' impronta di una bellezza selvaggia. Ma ciò che v' ha di più interessante per gli archeologi si è, che la testa dell' animale che sormonta quella della statua è appunto il simbolo sacro del dio Iochli secondo il vecchio calendario messicano, e gli antichi manoscritti che sonosi recentemente trovati nelle tombe. La pietra di cui è formata la statua è un basalte durissimo. Lo stile della scultura è ardito, i membri sono ben distaccati dal tronco, ed eseguiti con moltissima arte anche ne' minimi dettagli ».

» Incoraggiato dal successo della prima spedizione ritornai due giorni dopo con una compagnia più numerosa a Pensacola risoluto di disotterare intieramente la più grande delle statue, ma non tardai a convincermi, che quest' impresa era al di sopra dei mezzi de'quali disponevo. Allora sparsi i miei indiani nell'isola dopo aver promesso un regalo a chi scoprisse altre tracce di monumenti antichi ».

» Dopo avere io stesso percorso la piccola isola in tutti i sensi incominciai a credere, che seppure vi erano altri monumenti rimanevano affatto ascosi, e che era impossibile per allora riconoscerne le tracce. Intanto i miei sguardi distratti si fissarono sopra un' armata di formiche che si dirigeva con ordine perfetto verso un punto che io non vedeva. La colonna poteva avere sette od otto pollici di larghezza. Io la contemplava da quasi mezz'ora come uno spettacolo straordinario, ed in fine bramoso di osservarne l'estremità la seguii fino ad una gran pietra sotto la quale andava a nascondersi. Frattanto quasi macchinalmente mi posi ad esaminar quella pietra nella quale finii per iscoprirvi alcune tracce di scultura. Chiamai allora la mia gente, e dopo due ore di lavoro riuscimmo a sollevare dal letto in cui giaceva da secoli una statua un poco più grande della prima, ma ben differente da essa sotto molti rapporti,

(1) *E osservabile, che il nome di quest' ultimo imperadore messicano si conserva nelle tradizioni delle ancora esistenti tribù indiane come l'espressione della loro religione e prosperità decaduta. Sperano sempre che Montezuma tornerà un giorno a ristabilire l'antico impero.*

e segnatamente pell' aspetto bizzarro, e spaventoso. La parte inferiore mancava e fu impossibile trovarne alcuna traccia, onde solo rimaneva il busto. La testa era d' una grossezza enorme, gli occhi quasi tondi e spalancati, i lineamenti contratti, le orecchie larghe, e lunghissime. Dalla bocca smisuratamente aperta, e di cui la mascella inferiore era assai prominente tirata da due mani che sembrava volessero svellerla, pendeva una lingua che si prolungava fino al petto ».

» Mi è impossibile di esprimere l'effetto strano, ed orribile di quella testa, e di quella lingua che pareva voler leccare il sangue. Io fui per un momento affascinato dallo sguardo fisso della pietra, ed imaginai il terrore che una tale divinità doveva ispirare a coloro, che l'adoravano ».

» In quanto alle formiche, dovei rinunciare a scoprirne il ritiro, che forse doveva esistere in un sotteraneo ove avrei potuto trovare la parte inferiore della statua ».

» Sopraggiunta la notte ognuno si coricò sul luogo stesso colle sue impressioni, e la mattina essendo arrivato il rinforzo di operai, ed utensili che avevo domandato, imprendemmo risolutamente a sollevare la più grande delle statue che giungemmo in fine a rizzare sulla sua fossa. Essa rappresentava un uomo di membra enormi ma bene sviluppate, con petto largo, e rilevato e muscoli ben marcati, accosciato sopra un immenso piedestallo quadrato. La testa era sormontata da quella d'un alligatore colle mascelle aperte. Il corpo dell' animale era aderente al dorso della statua, i piedi d' innanzi poggiavano sulle di lui spalle, e quei deretani si aggrappavano alle mani le quali perciò sembravano sostenere tutto il peso del mostro. È impossibile esprimere meglio l'idea della forza. Così si deve rappresentare Sansone che trasporta le porte di Gaza, e Atlante che sostiene il cielo ».

» Il giorno seguente una lunga piroga mi condusse con tutta la mia gente a Gatapera un' altra isola di Nicaragua posta nel centro del gruppo che il fiume traversa colla rapidità d' un torrente. È cosa sorprendente passare colla velocità d'una freccia quelle isole delle quali alcune sono abitate da indiani. Le femine si traveggono coperte solo de' lor lunghi capelli, ed i fanciulli che scherzano ne' piccoli seni in mezzo ai fiori di glaria (1). Nella stagione piovosa uomini, donne, e fanciulli portano una specie di casacca tinta della vera porpora di Tiro, perchè il murice conchiglia dalla quale gli antichi l' ottenevano, esiste sulle rive del Nicaragua (2). Sovente s'incontravano schiere di pappagalli che disputavano su i rami d'alberi come i nostri rappresentanti in una seduta di parlamento (3), mentre in basso enormi iguani (4) dormono tranquillamente al sole. In capo a questa scena l' immenso vulcano Momobacho progetta l'ombra degli aridi suoi fianchi per far contrasto colla bellezza del cielo, e la lussureggiante vegetazione di tutto ciò che lo circonda ».

» Finalmente abbordammo vicino a questo terribile Momobacho in un' isola conica in mezzo alla quale si trova un antico cratere il di cui fondo è divenuto col tempo un lago di emanazioni solforose. Attorno a questo cratere alberi grandissimi sorgono fra monticelli di scorie, e pietre vulcaniche fralle quali, mi disse un indiano, che si trovano frammenti di scoltura. Ci ponemmo pertanto a farci un sentiero fra gli arbusti mediante i nostri arnesi, e dopo alcun tempo mi trovai in presenza d' una grande e bella statua, eguale presso a poco a quella più piccola di Pensacola, ma dritta, e portante sul volto perfettamente conservato un'espressione di dolcezza, e di melanconia. Un poco più lontano un' altra statua egualmente dritta, e col volto ridente giaceva fra le triche degli arbusti poco distante. Il mio stupore si aumentava in modo incredibile. Io vedeva l'arte antica in tutta la sua perfezione ».

» Un indiano mi destò dalla mia meditazione per mostrarmi un monumento d'altro genere che aveva scoperto, e rappresentava un uomo assiso alla sommità d'una colonna il cui piedistallo era coperto di bassi rilievi preziosi. Le mani erano incrocicchiate quasi per pregare, e gli occhi aperti sembravano cercare qualche cosa. Per tutt'ornamento in testa aveva una pietra conica ».

» Poco distante vidi un' immensa pietra simile per la forma ad un cannone. La di lei lunghezza era doppia del celebre cannone di Brookbyn-yard. Era circondato da disegni affatto inesplicabili, e nella parte superiore eravi scolpita una testa umana. »

» In tal modo noi trovammo quindici statue più o meno conservate, oltre una quantità di frammenti de' quali mi fu impossibile indovinare la natura, e l'uso. Tutta la mia gente si riposò, ed io mi assisi sopra una gran pietra lunga incavata, e coperta di musco, andando coll'imaginazione vagando e cercando le scene che dovevano aver avuto luogo in altri tempi in quella odierna solitudine. Intanto stanco mi distesi su quella pietra ove mi parve, che le braccia e le gambe trovassero cavità acconcie a riceverle. Mi sorprese un pensiere, che essa fosse una pietra pe' sacrifici! Mi alzai, e quasi inorridito mi posi ad esaminare. Dopo aver sollevato lo strato di musco, che copriva la pietra, vi scoprii due forami che certamente avevano servito allo scolo del sangue ».

» Tutti questi monumenti differiscono pel loro stile elevato da quei ultimamente trovati a Copan dal sig. Stephens. Gli ornamenti che si veggono sopra quelli sono grossolani e complicati, questi di Nicaragua sono al contrario semplici e severi. Una di queste statue potrebbe rappresentare un bevitore di Hogarth

(1) *Pianta aquatica odorosa del Nicaragua.*

(2) *Nell'Album fu già annunciata l'esistenza del Murex vivente nella baia di Guajaquil e le rive messicane di Oaxaca sull'oceano pacifico.*

(3) *L'autore è nativo degli Stati-uniti.*

(4) *Specie di deformi lucertole.*

petrificato. Egli si getta all' indietro della sua sedia con un' aria di parasita contento affatto inimitabile.

» Una cosa degna d' osservazione si è, che tutte queste statue sembrano riferirsi ad un tipo di cui non si trova oggidì alcuna traccia nelle antiche tribù americane; lo che sembrerebbe confermare l'opinione secondo la quale molti secoli prima dell'arrivo degli spagnoli i popoli distrutti da essi avevano conquistato il paese sopra una razza, che avrebbero interamente massacrata ».

Fin qui la relazione del sig. Squier. Nel bollettino num. 81 della società di Geografia che contiene il rapporto suddetto esistono i disegni di tre delle principali statue di questa interessante collezione. Il primo è un contorno di un colosso rappresentante una tigre assisa su i piedi posteriori. È una scultura arditissima. Il piedestallo è decorato, e l'altezza del monumento è di otto piedi. Il secondo disegno è quello d'un idolo la di cui altezza sopra terra è di nove piedi. Il suo piedestallo quadrato ha circa venti pollici di lato. Il terzo è la statua più rimarchevole di tutta la serie, ed ha più di dieci piedi d'altezza. Rappresenta un personaggio ben proporzionato seduto sopra una specie di trono quadrato alto cinque piedi sopra terra. Una mostruosa testa simbolica corona la testa della statua.

Il sig. Squier termina la sua brillante descrizione dando i dettagli de'frammenti di porcellana ornati di brillanti disegni. Sarebbe cosa spiacevole, se oggetti sì preziosi restassero abbandonati all' oblio, ed alla distruzione, ma le due più piccole statue sono già arrivate a Nuova-York, e vi è ogni speranza, che il governo degli Stati Uniti salverà anche gli altri monumenti nell' interesse della storia e delle arti.

Dopo queste notizie si desta facilmente in chi le riceve un riflesso filosofico, cioè, che i monumenti di scoltura fra tutti i prodotti dell' umano artificio prevalgono per trasmettere se non per tutta l'epoca dell'esistenza geologica della terra almeno per la maggiore diuturnità de' tempi le memorie de' popoli che li formarono. Le stesse iscrizioni letterali nel corso de'secoli perdono non solo le forme materiali, ma il loro stesso valore fonetico, ed ideologico. Se poco, e con incertezza possono favellarci i geroglifici egiziani, assai meno lo possono le grandi iscrizioni etrusche eugubine, e le cuneiformi ninivitiche, e babilonesi, e le tante altre asiatiche, e di colte nazioni letterate che più non esistono. All'incontro i monumenti di Palenque, e di non poche altre città, e templi, e necropoli specialmente scoperte, ed illustrate in questo secolo nelle due Americhe distruggono quelle opinioni, che attribuivano agli imperii messicano, e peruviano i primordii, e la fase della civiltà americana non più antica di pochi secoli. In oggi que'massi destinati dal ferro industriale ad una vita morfica, e da moltiplici vicende fisiche ascosi, semisepolti, semilogori sono investigati fino fralle recondite boscaglie, e nel seno della terra, evocati ad una nuova esistenza, ed interrogati dagli studiosi investigatori de'più vetusti avvenimenti. E que'massi dicono che il genio di trasmettere ai suoi posteri qualche idea della sua esistenza, del suo potere, della sua industria è sempre esistito nell' uomo di tutte le regioni: che alcune analogie di forme fra i lavori de'popoli dell' antico, e quei del nuovo continente indicano una somiglianza di costumi, ed una identità d'origine: indicano le immigrazioni delle genti asiatiche nel suolo americano e la progressiva diffusione dell'uman genere dal pianoro asiatico. Dicono altresì que'sculti massi, o fanno almeno supporre, che gli ora estinti abitanti delle Azore si recassero al Brasile: che ivi si trovano tracce degli usi, e forme monumentali egiziane delle epoche faraoniche, ed indizi d'armi greche pervenutevi nella circostanza del famoso periplo d'Ammone, e figure, e simboli, che accennano la trasmissione del culto cristiano in tempi de'quali la storia non ci dà speciali ragguagli.

Ma tutto ciò che le scolture dicono, o possono dire, o diranno ai dotti investigatori non è lo scopo di questo scritto, il quale è esaurito col presentarle la relazione del sig. Squier in rapporto all'arte insigne che elia, sig. Commendatore, con tanto pregio ed onore coltiva. *S. Camilli.*

SUL CASTRIMOENIO DEL LAZIO

(Continuaz. e fine. Vedi pag. 387).

Giacchè intanto bastevol non riesce il riprodurre con ingenuità gl' avvenimenti dell'età andate, siccome ci si lasciaron scritte da chiarissimi uomini e degni di non equivoca credenza; ma egli è ben duopo eziandio non preterirne il sostanziale e le insorte opinioni sul soggetto per isfuggire que'bivii che d'improvviso offuscar potriano anco d'un terso cristallo la limpidezza, io mi reputerei soverchiamente manchevole, se, dopo aver favellato del nostro Ferentino, osassi tacere o di non essermi noto con il silenzio o tentassi dimostrare quanto il p. Cialino con ogni impegno scritto abbia in favore del Ferentino degl'Ernici, procurando di rovesciare tutto quello che prodotto ci venne dal Kircher del nostro Ferentino latino, allegando l'autorità di Leandro Alberti, che il pretende quello appunto essere, il quale fra gl'Ernici ancor di tal nome ricordiamo a dì nostri. Di niun peso peraltro risultano le di lui mal appoggiate fantasmagorie, mentre anco il più idiota si giova penetrarne il debole opinamento.

Se Leandro Alberti dato si fosse ad esaminar Livio, Dionisio, Pompeo Festo, Plutarco, ed il Kircher, che con sottilissimo ingegno designò la precisa località del vetusto bosco, e sorgente ferentina, ove esisteva l'antica curia delle ferie latine, sull' appoggio segnatamente di *Pompeo Festo*, che contesta il Ferentino in discorso alle radici del monte Albano *populi latini ad caput Ferentinae, quod est sub monte Albano consilia inire*, come di fatto alle falde del monte tuttor mirasi il bosco, appellato parco di Colonna con il fluente dell' acqua derivante dal *caput aquae*, così

facilmente favellato ei non avrebbe del nostro Ferentino Latino, a gloria di quello degli Ernici. Ma qual maraviglia?

Leandro Alberti de'PP. Predicatori fu coetaneo, ligio, e mecenate di frate Annio altro Domenicano viterbese, notissimo per le di lui imposture e chimere, a garanzia del quale allontanandosi ben spesso l'Alberti suddetto dalla verità, poco autorevoli rese le proprie istoriche produzioni, notabilmente framischiate di stravaganti opinioni, e di sofismi (1). Ed ingenuamente parlando, tuttochè riprovevoli mi riescano certe nomenclature, datesi ad arte per trarne profitto, scambiando come riferisce il Micali, le istorie in favolose romantiche novelle, non pertanto in questo caso, i nomi che conservansi di *monte Ferento*, Capo d'acqua, di Bosco sacro ferentino, e di Colle ferentino, da tutti i luoghi presso Marino indicati da Tito Livio, ed altri, vieppiù rendon solide le deduzioni del Kircher, che ben pria d'ogni altro analizzar seppe le narrazioni de' classici sicchè smentiscono l'opinione in proposito dell'Alberti; cui in seguito unitavi l'adesione di tanti altri, fra i quali del Nicolai (2), che, citando il card. Corradino autore del *Vetus Latium*, continuato dal Volpi, sostiene essere il nostro Ferentino ben diverso dall' Ernico, imperciocchè secondo le più vetuste istoriche relazioni esisteva presso il monte Albano e la macchia Faiola, non già fra gli Ernici, dimostrasi l'infallibile posizione, ed esistenza del nostro Ferentino, attiguo luco di Feronia, e tempio alla Diva dedicato, contro l'idea del P. *Cialino*, dedotta dal parere del sumentovato Leandro Alberti, che stampò la descrizione di tutta l'Italia.

Chi poi finalmente oserà contrariarmi che dalla centrica posizione del Lazio ove fu un tempo il Ferentino, ed in oggi Marino, del tempio innanzi cui con dignità ragunar doveansi le nazionali assemblee, cioè *coram Numine* dalla prossimità di Alba Longa capitale del Lazio, di Velletri, Ariccia, Tusculo, Preneste, di Roma, città le più cospicue, non ci venga somministrata la più evidente assicurazione che il Ferentino esser dovesse nel punto stabilitosi, acciò fosse a tutti i popoli laziali a bell' agio egualmente, e che perciò il nostro non avesse affatto che fare col ferentino degli Eraici?

Un torto troppo manifesto farebbesi alla coltura del secol nostro se dubitar si osasse che un solo lungi ruotando vada col pensier suo da un fatto che non permette una replica, un *forse* (3).

(1) *Vedasi Tiraboschi Letteratura Italiana. Tom. VII. P. II.* 183.

(2) *De'bonificamenti delle Terre Pontine.*

(3) *Se vorrem prestar fede a Livio, Tarquinio quando morir fece Turno convocò il Concilio ferentino in* diem certam, *ed i magnati eran tutti intervenuti assai di buon mattino*: Conveniunt frequenter prima luce, *e Tarquinio trattenutosi tutto il giorno in Roma vi arrivò poco prima del tramontar del sole.* Ipse *Tarquinius* diem quippe servavit, sed paulo antequam sol occideret venit.

Continueranno le più memorabili vetustà dell'odierno Marino. *G. Ranghiasci.*

Avrebbe potuto starsene Tarquinio tutto il dì in Roma, e quindi verso l'occaso giugnere a Ferentino degli Ernici, che è circa 50 miglia lungi dalla capitale, e non invece al bosco sumentovato di Marino che ne dista circa 12 miglia?

REBUS

REBUS PRECEDENTE

Il mondo vie più tende alla sua grandezza morale.

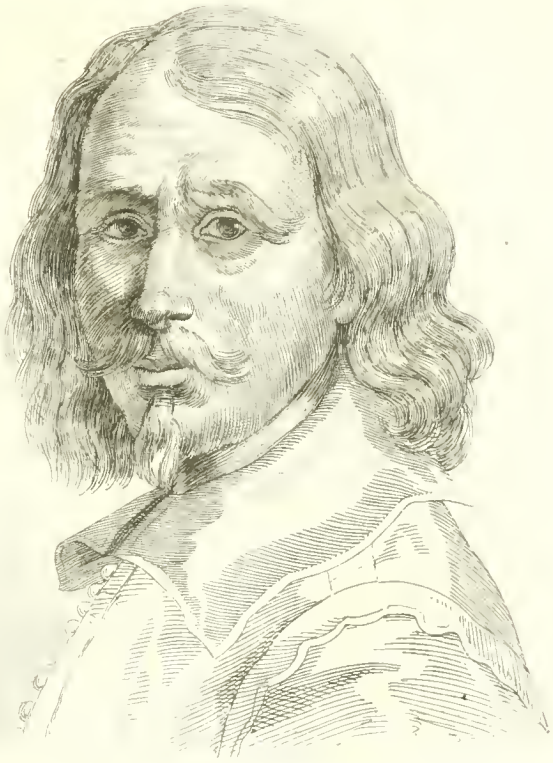
LA POSTA INDIANA.

La posta indiana spedisce presso a poco giornalmente 100,000 lettere e 20,000 giornali. — Essa è la più estesa e quella della maggior importanza che parta dall'Inghilterra. — Mantiene essa la corrispondenza con Gibilterra, Malta, le isole Ionie, l'Egitto, il mezzodì ed il Levante dell'Affrica, la Persia, l'Arabia, l' India, la China, l' Australia e l' Arcipelago indiano. —

ASSOCIAZIONE ALL' ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*



GIANFRANCESCO BARBIERI DETTO IL GUERCINO DA CENTO

Chi è quel fanciullo, che sulla pubblica strada fuori di una porta di Cento disegna sulla polvere alberi e case, e sui pareti del suo abituro tratteggia figure? Che ammirato per avventura da un canonico Lateranense che quinci passava, fu careggiato, e protetto; e nelle scuole di dipintura fu fatto istruire perchè poi divenisse, come in effetto divenne, un professore dell'arte? Egli è il Guercino da Cento, che figlio di un operaio giornaliero fino dai teneri anni addimostrò attitudine, e genio alla pittura e che dal padre Mirandola fu cresciuto nelle discipline, non dissimile al giovinetto Pietro Trapassi che sentito improvvisar versi per le contrade di Roma fu da Vincenzo Gravina posto alle scuole perchè fosse poi un giorno salutato poeta dell'affetto e della grazia, e conosciuto col nome di Metastasio che egli con greco vezzo gl'impose. Gran fortuna è il nascere colla dote ammirevole di un ingegno svegliato, e sorte grande del pari è l'avvenirsi in un Mecenate che vi presti gli agi da camminare celeremente nella via della sapienza. Così intervenne al *Guercino*; nome che dallo strabismo gli derivò. Nacque nel 1591 da Andrea Barbieri e da Elena Ghisellini in Cento; e Benedetto Gennari il seniore gli fu maestro in patria, e Giambatista Cremonini a Bologna. Egli superò ben presto i maestri, e inclinato alla parte della dipintura non meno malagevole ed ardua delle altre, al *chiaroscuro*, vi si esercitò con genio, e riuscì in esso celebratissimo. Tre modi però ebbe di pingere. Il primo pieno di *ombre fortissime con lumi assai vivi*, *meno studiato nei volti e nelle estremità, di carni che tirano al gialliccio, e in tutto il resto men vago di colorito*, come bene avverte il Lanzi; il secondo che è il *più gradito* e *prezioso* e che adottò dopo di essere stato a Bologna, a Venezia ed a Roma, e dopo l'amicizia coi Carracceschi e col Caravaggio, *ha gran contrasto di luce e di ombra l'una e l'altra arditamente gagliarde: ma miste a gran dolcezza per l'unione, e a grande artifizio pel rilievo;* maniera famosa, sì ammirata dagli oltremonti, per cui fu chiamato il *Mago della pittura*

Italiana, e per cui è stato *unico al mondo* (1). Il terzo modo tende al *gaio*, e all' *aperto*, e così adoperò dopo aver vedute le pitture soavi di Guido Reni. *Si osserva maggior avvenenza, e varietà di teste, e non so quale studio di espressioni, che in varii quadri di questo tempo è cosa stupenda.* Colla prima maniera venne tosto in fama, e Lodovico Caracci scrivendo a D. Ferrante Carli a dì 19 luglio 1617 diceva che si *portava eroicamente*, e che era *un giovine che dipingeva con somma felicità d'invenzione, gran designatore, e felicissimo coloritore. Mostro di natura, e miracolo da far stupire chi vede le sue opere.* Fra le prime furono ammirati i freschi che fece in patria nelle case *Chiarelli* e *Provengali* ora *Diana; Aldrovandi*, ora *Cavriani*; *Tagliavini* ora *Scarselli*, i quadri ad olio del *Trionfo di tutti i Santi* che ora è nel museo di Tolosa; la *Madonna col bambino e varii Santi* che ora è nella Galleria di Strasbourg; *S. Pietro che resuscita la Vedova Tabita*, che ora è nella Galleria Pitti a Firenze; *la Cattedra di s. Pietro*, che ora è nella Pinacoteca di Cento. In questo vi è pinto il Signore in piedi, il quale consegna coll'una mano le chiavi della sua Chiesa a s. Pietro genuflesso sul primo grado del basamento della Cattedra, mentre coll'altra addita la Sede di Roma, da dove assiso dovrà governare la Cristianità. Presso alla Cattedra sonovi due angeli, l'uno de'quali vedesi colle mani incrocicchiate sul petto in segno di reverenza, e l'altro porta la Tiara simbolo del triplice potere dei Sovrani Pontefici. Occupa l'altezza del quadro una gloria d'angeli dal più grande de'quali è soffolto il purpureo drappo del padiglione che adorna e sovrasta al trono. Due Apostoli stanno in discorso fra loro. Le figure del Signore, e di san Pietro sono di vero rilievo, piene di espressione, e ben lumeggiate. Altro quadro nominatissimo fu il *S. Guglielmo* che fece per Bologna, e che ora è nella Felsinea Pinacoteca. Espresse in esso il Vescovo Felice assiso in abito Pontificale con mitra in capo, e innanzi a lui in ginocchio il guerriero Guglielmo in atteggiamento di ricevere la tonaca religiosa. Presenti alla cerimonia in disparte si veggono un alfiere, ed un monaco vestito a bianco. Sopra evvi la Vergine col divino Infante, ed un Angelo, e due Santi. Questo è il capolavoro del Guercino che fu posto a lato al S. Giorgio di Lodovico Caracci, e che destò tanta ammirazione nella Chiesa di S. Gregorio. Il Padre Mirandola proteggitore amorevolissimo dell'Artista non capiva in sè pel contento al mirabile acquisto che il suo diletto avea fatto nell'arte, e gli procacciò da tutte parti lavori, ed onorificenze. In Cento lo consigliò ad instituire una scuola di disegno, e per questa il Guercino fece stampare i *primi Elementi*, che piacquero tanto al Palma iuniore, tratteggiati coll'usata *maestria* e *buon gusto*. Il cavalier Bartolomeo Fabri di Cento gli offerì un appartamento nella propria casa per l'*Accademia del nudo* e in essa fece molti allievi. Il card. Alessandro Ludovisi fu pure uno dei mecenati del nostro Pittor mago, e come fu sublimato al sommo degli uffici, e Pontefice fu salutato per tutto l'orbe cattolico lo chiamò diviatamente a Roma ed ivi recò in mezzo quella famosa seconda maniera per cui il suo nome è solenne. Oltre il Ritratto di Gregorio XV, fece i celebri freschi alla villa Ludovisia. Nel piccolo palagio gli fu dato a dipingere la volta terrena, e a secco prese a fare l'*Aurora* con altre figure, che tutta quella volta comprendono entro compartimenti di quadratura da lui eseguiti sul disegno di Agostino Tassi detto dal Masini *dalle Prospettive*, discepolo di Paolo Brilli. Una giovane Divinità è raffigurata su di un carro, cui due focosi, membruti, e maculati destrieri trascinano. Un Genio volante è in atto di coronarla di fiori, mentre dietro ad essa altro Genio posato sul carro toglie da un canestro nuovi fiori per ispargerli intorno. Da una parte il sonnacchioso canuto marito rilevato sul letto a sedere sollalza con una mano la coltre quasi cercando la giovane sposa, che il lascia, aiutato a ciò fare da un Amorino. Quasi in fuor d'opera vedi più sotto a fuggire una Donna che raffigura la notte, e nella parte superna si scorgono tre fanciulle annunziatrici dell'aurora, una delle quali versa rugiada da un' urna, e le altre hanno in fronte una stella. La novità di questo lavoro eseguito col solito bel gusto di macchia e con la solita vivacità di colore trasse ogni maniera di persone a vederlo, che levò al cielo l'ammirando artificio. In una camera contigua colorì in fresco *un Paese* a concorrenza del Brilli, del Viola, e del Domenichino. Un delizioso giardino gli venne vaghezza di rappresentare, ed una scena resa curiosa per giuochi d'acque nascoste, che di repente schizzando fuori delle piante qua e colà a pispini bagnano i molti signori, e le molte dame che si deliziavano tra quelle aiuole e le costringono a darsi alla più celere fuga. Nell'appartamento superiore del casino stesso in un volto di una saletta ornata in quadratura dal Tassi di colonne e di dorature fu dipinto un soffitto *con pari energia*, ove una *Fama*, o secondo il Malvasia una Pace è in atto di dar fiato a una tromba avente in mano un ramuscello d'ulivo. Ma opera magistrale attendevalo, opera che tutta Roma a maraviglia commosse (1622). Fu questa la *S. Petronilla*, che ora è nella Galleria Capitolina, e che servì di modello ad un non men vago Mosaico, che fu fatto in s. Pietro. La santa è rappresentata defonta, in quella che la sua spoglia mortale viene sepolta. Finse, che uno di quelli a tale ufficio statuiti essendo disceso nella tomba sporga fuori le mani per prendere il corpo morto, mentre un altro mezzo ignudo in pittoresco, ma naturalissimo scorcio chinandosi, e tenendo con ambe le mani un panno che si suppone posto a traverso del corpo stesso, lo fa lentamente discendere a basso, soccorso a ciò fare da un vecchio a lui vicino. In disparte è la bara con un pargoletto, ed alcune figure piangenti oltre un garzonetto che tiene in mano un torchio acceso, o dal lato opposto stassi in piedi un giovane armigero, che sembra guardare il luogo, e tenere addietro la affollata gente curiosa. Nella parte superiore è di-

(1) *Lanzi Storia Pittorica T. 2. p. 2. pag.* 122.

pinta l'anima della Santa sulle nubi in atto affettuoso ed umile genuflessa avanti il Salvatore, che sedente mostra colle braccia aperte di accoglierla tra il cortèo di Angelici spiriti. L'incoraggimento del Principe, l'emulazione, l'imitazione delle opere peregrine, il genio del grande artista, tutto di conserto cospirò a recare a perfezione il proprio stile, ed a recare la seconda maniera che piace tanto. Altre opere eseguì in Roma, ma dopo la morte del Pontefice fece ritorno, sbramati i voti di alcuni Principi, al suo paese nativo, ove suo fratello Paolo Antonio espertissimo nel ritrarre fiori, animali, conchiglie, vasellami e vattene là era in non minor fama del fratello, non senza rendersi commendevole nel reggimento delle domestiche bisogne che a lui tutte erano confidate. Abbiamo di sua mano scritto il pregevole *Diario Barbieri* ove dal 1629 alla sua morte sono notati tutti i quadri che fece il Guercino ed egli stesso, coi rispettivi prezzi. Io ho apparecchiato un Commentario della vita del Guercino per la stampa, ricco a notizie da niuno conosciute, trovate in patria con in fine un minutissimo, e voluminoso Catalogo che potrà essere utile agli artisti. In esso è intromesso tutto il *Diario Barbieri* in discorso. Ma il diletto fratello dopo non molto tempo cesse da questa vita manchevole, e il Guercino che si era di già per le guerre dei Barberini tramutato stabilmente a Bologna accolse in casa i nipoti Gennari, e a loro commise il carico del proseguimento del Diario (1). Bisognerebbe tessere in cambio d'una viterella un Catalogo chi volesse accennare i capolavori di questo Pittor mago, giacchè fu un lavoratore indefesso, e fornito di una docilità di mano più presto incredibile, che maravigliosa. Io non accennerò che la *Cupola di Piacenza* nella quale compì il lavoro dal Morazzone lasciato imperfetto. Avea egli fatto due profeti nella volta ottagona della chiesa, e restavano a farsi altri sei in fresco (1626). Sei profeti pertanto pitturò il nostro professore del chiaroscuro e così freschi e vivaci si conservano ancora che paiono dipinti da poco tempo, e a dir vero, dice il Calvi, per *lo disegno, per la movenza, e per l'altezza delle tinte sono delle più insigni cose che si sieno viste di lui.* Cento poi si può dire che è tutto una Galleria del Guercino. Chi non sa che nella Pinacoteca evvi la famosa *Apparizione di Cristo alla Madre*, capolavoro che vi rende estatico, evvi il *S. Bernardino da Siena*, il *S. Gio: Battista*, il *S. Pietro pentito*, la *Vergine col bambino*? Chi non sa che nella chiesa de' Minori Osservanti evvi il Cristo morto, figura al naturale stesa al suolo supina, che veramente pare un corpo morto rilevato non pinto per cui si può ben dire coll' Allighieri del Guercino che ne'suoi quadri

» Morti li morti, e i vivi parean vivi ?

Chi non sa che al Rosario evvi la luttuosissima scena di G. C. Agonizzante alla cappella che il Guercino stesso uomo piissimo a suo spendio fece erigere, ed abbellire, lasciandovi anche un'ufficiatura che tempi iniqui distrussero ? Chi non sa che alla Pieve a un miglio da Cento nella chiesa dei Padri delle Scuole pie evvi la bellissima *Annunziata*, recentemente incisa dal ch. Professor Gaetano Guadagnini, che per espressione, per grazia, per vaghezza si può dire per poco una bellezza di Paradiso? Della terza maniera resa più vaga per l'imitazione del Reni si ha in Bologna il *S. Bruno* nella Pinacoteca, il *Silvio* e *Dorinda* che ora è nella R. Galleria di Dresda, ed altre tavole molte. Ma l'età, e le fatiche avevano condotto il nostro operatore celeberrimo allo stremo del viver suo. Nel 1666 dopo i conforti della Religione, dopo aver fatto un savissimo testamente a favore de' suoi nipoti Gennari, delle sorelle, e di tutti i suoi parenti passò alla vita immortale pieno di meriti e di virtù. Fu sepolto in S. Salvatore di Bologna ove era stato deposto il fratello, e nel 1753 il celebre Arciprete di Cento Girolamo Baruffaldi gli eresse un busto nell'atrio della Collegiata di Cento, e la seguente iscrizione

Cenotaphium
Eq. Io. Franc. Barbieri
vulgo
Il Guercino da Cento
Pictoris eximii
Ob. XXIV. Decembris
MDCLXVI.

Cento sua patria è un monumento del suo valore; e se la fortuna arriderà al mio Commentario che ne ho fatto, oltre quello che saggiamente ne ha detto il Calvi, sarà per esso fatto palese quanto egli fosse utile al secol suo colla perizia dell'arte graziosa, coll'esempio delle socievoli virtù, val dire di un'umiltà senza pari, di un amor del prossimo tenerissimo, di una lealtà che a giorni nostri è ignota, e di una operosità impareggiabile.

Capolavori del Guercino

Trionfo di tutti i Santi nel museo di Tolosa.
Freschi di casa *Diana* in Cento.
Freschi di casa *Carriani* fuori di Cento.
La Pace fresco in casa Scarselli.
B. V. col bambino e varii Santi nella Galleria di Strasbourg.
S. Pietro che resuscita la Vedova Tabita nella Galleria Pitti.
S. Carlo Borromeo a Renazzo villaggio nel Centese.
Cattedra di S. Pietro nella Pinacoteca di Cento.
S. Guglielmo nella Pinacoteca di Bologna.
Freschi nella villa Ludovisia a Roma.
S. Petronilla a Roma nella Galleria Capitolina.
S. Crisogono in Inghilterra.
L'Assunzione della Vergine in Russia.
La Cupola della Cattedrale di Piacenza.
L'Apparizione del Redentore nella Pinacoteca a Cento.

(1) *È stato stampato in fine della vita del Calvi.*

Didone nella Galleria Spada di Roma.

Cristo agonizzante nella Chiesa del Rosario di Cento.

L'Annunziata nella Chiesa degli Scolopi alla Pieve di Cento.

S. Bruno nella Pinacoteca a Bologna.

Silvio e Dorinda nella Galleria di Dresda.

S. Girolamo nella Chiesa di nostra Donna a Parigi.

S. Antonio di Padova presso il Cap. Cav. Magliatrici a S. Giovanni, come da bella descrizione del prof. Rambelli. (Vedi *Album Distrib.* 47. *Anno VI.* Roma 1840).

Cristo morto alla Chiesa de' minori osservanti di Cento.

B. Bernardo Tolomei nel Museo di Parigi.

S. Tommaso d'Aquino nella Chiesa di S. Domenico a Bologna. *Gaetano Atti.*

LA GROTTA DEI SERPENTI PRESSO BRACCIANO

(Continuaz. e fine V. pag. 391. *)*

Sin qui il Rmo signor Canonico, al quale voglio pubblicamente rendute quelle grazie che la cortesia di lui ben merita. Or da tutto ciò io deduco, bene aver pensato il Venuti, nel giudicare che la portentosa grotta niente altro è se non un naturale sudatorio, o vogliasi dire un bagno a vapore, come non radamente se ne hanno presso le acque medicate calde, ove la virtù risanatrice non ha bisogno di serpenti per manifestarsi quando con senno e cautela si usi. La giunta de'serpenti che nessun mai vede, nè può vedere, è tutta una favola, avanzata in parte dall'antico gentilesimo, in parte della nuova mitologia recata in Italia d'oltralpe cogli occupatori specialmente normanni; siccome non era verisimilmente che un' astuzia di contadini il trovar dentro alcune spoglie di serpi, ed alcuna loro bava.

E per quel che spetta al gentilesimo greco-romano, basti ricordare l'usanza de'ministri d'Esculapio ne'suoi templi destinati alle incubazioni, e alle sanazioni col supposto aiuto dell'efficacia de'suoi oracoli, la quale usanza era d'aver colubri sempre in essi templi, considerati come simboli e assessori del falso nume: intorno a che sufficientemente favella anche lo Sprengel nella sua storia Prammatica della medicina (1). Il perchè può credersi che un qualche santuario dedicato al Dio d'Epidauro fosse già presso le termali colà state in onore, e che una generazione di colubri fin d'allora realmente si mantenesse a maggior prestigio dentro la grotta, o vi si mandasse, com'è non manco l'opinione assai ragionevole del mio sig. canonico Guazzetti. Per quello poi che risguarda la mitologia de' settentrionali gioverà richiamare alla memoria il famoso antico romanzo del Guerrin Meschino e dell' antro della Sibilla di Norcia, o Gervasio Tilberiense negli *Otia imperialia* (Scriptor. Rer. Brusvicens. T. I. p. 921), o la favola francese di Melusina, ed altrettali.

Storicamente parlando, i grossi serpenti, del genere di quelli che al culto di Esculapio erano addetti, e formarono un di perfin la delizia delle dame romane (2), nell'agro nostro non difettano. Racconta il Nibby, nell' Analisi Storico-Topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma p. 401 d'aver veduto a Carrocceto nel 1818 uno di tali rettili lungo 8 piedi, *il quale essendosi ritirato sul tetto del casale, ivi avera formato il suo covile, ed era lo spavento di que'pochi abitanti:* ciocchè fa pensare al boa del Vaticano, del quale Solino parla, nel cui corpo fu trovato un bambino. In Roma di sì fatti mostruosi serpenti se ne facevan per fermo venire alcuni dal di fuori a cagione di culto. E non tralascerò il notare che i minori poi sono al tutto comuni come il Metaxà potrà insegnarlo a que'che ne dubitino. Sul cui proposito aggiunge il Guazzetti aver egli avuto, sono or 10 anni, al suo servizio certa Teresa Bresciani, la quale abitando per lo innanzi una casa a pianterreno, ultima d'un vicolo che mette alla campagna, ed allattando un suo bambino per nome Giuseppe, appena coricata nel letto era presa da insolito sopore, da cui svegliandosi all' alba trovava vuote le mammelle finchè alzatasi una mattina, e volendo vestirsi, scoperse tra le vesti una di coteste serpi, dette *cervioni*, che sentendosi toccata diè un soffio, e balzò dietro una cassa. Dopo di chè accorsi altri, e snidatala e uccisala con bastoni e con ferri, la si trovò piena di latte. E ciò consuona con altre simili storie, e tra le molte con questa ch'io già lessi nel Iourn. Encycl. de Bouillon — Mai 1787 p. 476. tratta da una lettera di Shreswburg in data del 30 marzo, così: » La moglie d'un contadino osservò con istupore l'estate scorsa, che alla sua vacca mancava d'improvviso il latte. Tutti i giorni recavasi però questa ad una certa ora in disparte in un angolo del prato. La seguitò un giorno, e s' accorse che un grosso serpente le si attaccava alla poppa. Corse ad avvisarne il marito, ed il serpente fu ucciso: ma ciò ch'è più straordinario, la vacca per tutta la state parve rammaricarsi della uccisione del suo mostruoso allievo, recandosi allo stesso luogo e chiamando la serpe con lamentevoli mugiti. » Del resto leggesi fin dall' antico tempo in Luciano (*loc. cit.*) ». In Pel-

(1) *Valga per molte la narrazione prolissa di Luciano in* Alexandro seu Pseudamante *delle giunterie di questo famoso cerretano, che d'un grosso serpente aveva fatto il principale aiutatore delle sue fraudi.*

(2) *Giova ricercare in questo proposito, il notissimo verso di Marziale* (*Vol.* 86) ..... gelidum collo nectit Glacilla draconem, *e quel che Plinio scrive* (*Hist. Nat. XXIX.* 4) Anguis Aesculapii, Epidauro Romam advectus est, vulgoque pascitur et in domibus. *Ai quali è pregio dell' opera aggiungere Seneca* de ira 11. 31. Aspice ..... repentes inter pocula sinusque, innoxio lapsu dracones; *dove* (*ciocchè è il più curioso*) *annotava Giusto Lipsio* - Et hodie fit in italia - *Finalmente ricorderò Svetonio in Tiberio cap.* 72. *Che il lettore riscontri.*

la (città di Macedonia) veggendo (Alessandro ed un compagno di lui) serpenti di una sformata grandezza e nondimeno placidi e mansueti, per tal modo che da donnesche mani carezzati erano e nutriti, e coi fanciulli dormivano, e sopportavano tranquilli chi li calcava, nè si movevano a furore per essere o stretti o premuti, da ultimo come bambini suggevan latte al capezzolo (imperocchè son quivi moltissimi di questo genere, donde è verisimile che nascesse un tempo la favola d'Olimpiade sul proposito del concepimento di Alessandro, alcuna di sì fatte serpi con lei solendo giacere), uno ne comperarono bellissimo per pochi soldi — E ciò per ora sia sufficiente averne detto.

Prof. F. Orioli

CALMA E TEMPESTA

L'astro del giorno manda gli ultimi raggi sulla terra. Prima di ricondurre la sua greggia al pecorile, il rozzo e semplice pastore è venuto a pregare avanti un santuario campestre, l'umile cappelletta entro cui stà dipinta sul muro un' immagine della *divina Pastorella*, simboleggiata già nell'*oliva speciosa dei campi*, e dal cui aspetto suole emanare cotanta soavità di pace e di letizia sui cuori mondi, quando sull'ali di vergini sospiri inviano nel seno di Lei le loro domande, che non ritornano mai vuote, nè inesaudite. Di che la pregherà egli mai? I suoi affetti sono innocenti, le passioni sono chete, i desideri.... ne ha egli dei desideri? L'armento lo veste, il campicello vicino lo alimenta, la prossima fonte lo disseta: senza bisogni, vuoi reali, vuoi immaginari, non si ha nulla a desiderare. Egli dunque non le chiederà che un materno amoroso sorriso per sè, per quelle due care bambole sue figlie, che vengono giù per la china del poggerello ad incontrarlo, vispe e gioiose come due lucciolette serotine; più, per la sua figlia maggiore occupata nella capanna a preparare la cena frugale, facendo le veci di madre famiglia; ed infine per la compagna che Dio gli ha dato... Oimè, questa compagna delle sue notti non è più al suo fianco! La di lei veste si è ripiegata come tenda di pastore a sera: essa è là, sotto quel tumulo di ammonticchiata gleba, santificato dal segno di redenzione, simbolo dei patimenti quaggiù, delle speranze lassù. Il sereno del pastore fu allora per un istante offuscato da una leggera nuvola di mestizia, la quale si dissipò bentosto al soffio di sovrumana fiducia, che a non molto avrebbela avuta rediviva consorte per infiniti secoli: e non più ne'disagi di paglierecciа capanna, ma nelle caste gioie della reggia superna, nè più arsicciata e abbrustolita dai geli e dai soli, ma ringiovanita e fresca, come un botton di rosa. Ond'è che intorno a lui tutto spira tranquillità. E la limpidezza del cielo, e la quiete della campagna, e la mitezza dell'aria, e l'armonia della famigliuola, versano a gara le loro dolci influenze, i puri lor raggi sulla pace dell'anima sua, tutta innocenza; mentre l'angelo della calma ne allontana ogni influsso maligno, come usò già un tempo nei deliziosi boschetti dell'Eden.

Ma il sole è omai disceso sotto l'estrema linea dell'orizzonte. Là sulla marina pendono in atto minacevole densi e tenebrosi gruppi di nembi, solcati a quando a quando da larghe falde di focose meteore. La procellaria ha mandato poc'anzi delle strida sinistre ad annunziare la tempesta: e già i venti squarciando il turgido seno alle nuvole, sbrigliati e furibondi si rovesciano con orrendo mugito sulle onde, le quali sconvolte e rimescolate fin dagl'imi loro gorghi, si dibattono si accavallano spumose e frementi una contro l'altra, finchè le spaventose lor curve vanno ad infrangersi con tremendi rimbalzi contro gl'immobili scogli della riva. E quel misero naviglio che vi è frammezzo, come mai fu così sconsigliato di salpare dal porto, ed affrontare tanta ira di venti e di flutti? Ve', com'essi lo flagellano, l'inabissano, lo sublimano, e ne fanno aspro e miserando governo? Oh stolti! Dunque la cieca cupidigia e la sete dell'oro potè in voi tanto, da farvi disconoscere sì gravi pericoli, ed avventurare le vite su quel traditore elemento? Dio mio! soccorreteli.

Nel presentarci queste due prospettive della natura, l'artista si avvisò di figurare i due stati normali primarii della vita; la *calma* interiore che viene dalla virtù e dalla religione, e la *tempesta* delle passioni riottose, e dei desideri insaziabili ed ingordi: secondo le poetiche immagini del Venosino; *O navis etc.*, e del Cigno di Valchiusa » Passa la nave mia colma d'oblio »; e ricordarci nel tempo istesso la sorte di due corrispondenti ed opposte eternità avvenire. — La scelta è rimessa al nostro arbitrio.

F. L.

IL S. NATALE

ODE

Oh di qual luce insolita
Oggi risplende il giorno!
Oh come tutto allegrasi,
E spira gioia intorno!
Esultano di giubilo
Oggi la terra e il ciel.
Odo festivi cantici
Che alla dorata cetra
Spirti celesti sposano;
Tutto n'echeggia l'etra;
E vivi osanna e gloria
Cantano al Re novel.
Giù dalle sedi eteree
Vedo con lieta danza
A mille a mille scendere
E dentro l'erma stanza
Posar lor volo gli Angioli
D'innanzi al Redentor.
Sostate, o Spirti angelici,
Sostate il vostro volo;
Me pur (prego) partecipe
Fate del bello stuolo;
Anch'io verronne a sciogliere
Inni di pace e amor.
Angiol non son purissimo,
Ma pur sò amare anch'io:
Chi più di sposa tenera
Può amar lo sposo mio?
A Dio son sacra, e un vincolo
D'amor a Lui mi uni.
Lo dice questa candida
Benda che il fronte stringe;
Il vel che come un'egida
Copre le tempia e cinge,
Il sacro anello mistico
Con che sposommi un dì.
Ma già vederti sembrami
Divino Pargoletto;
A te sull'ali fervide
Del mio pensier m'affretto,
E in atto supplichevole
Mi prostro innanzi a te.
Oh! come se' tu povero,
Quanto di panni nudo!
Come le membra gelide
Duri a quest'aer crudo?
Come deserto ed umile
Vieni, o signor dei re?
Tu degli ardenti Spiriti
Su i vanni trasportato,
Che sfreni il tuon la folgore,
Che d'erbe vesti il prato,
Ch'entro i segnati limiti
Costringi immenso mar.
Tu che dei fonti interrogbi
L'origine secreta,
Che desti cocchio ignivomo
Al massimo pianeta,
Per te uno scettro un soglio
Oggi non sai crear?
Ei vien: d'amor su l'auree
Penne dal Padre ei viene;
A dura guerra e insolita
A nuovi affanni e pene,
A morte crudelissima
Su l'ali ei vien d'amor.
Oimè! vezzoso Pargolo,
Perchè tu piangi e gemi?
Forse la dura coltrice
Su che t'adagi e premi,
Al fianco morbidissimo
Grave ti dà martor?
Dormi Gesù, non piangere,
Io sarò a te d'appresso;
Dolce e temprato l'alito
Darà il mio labbro stesso:
Veste a te cara tessere
Vò sposa tua fedel.
Deh non sdegnare i palpiti
D'un cuore innamorato,
Tu che d'amore vittima
Oggi per noi sei nato,

Tu che già pria de' secoli
Fatto eri amore in ciel.
Ah vieni dunque, stringerti
Mi fia concesso al seno:
Qui a te non daran cruccio
Le acute paglie, il fieno,
Qui le tue membra tenere
Lieve potrai posar.
Qui dormi i sonni placidi,
Dormi in secura calma;
In fin che sciolti i vincoli
Della mia fragil salma,
In pace eterna l'anima
Si possa in te bear.

Tacete, tacete,
Ei dorme, riposa:
Dal sonno nol desti
Nè amica, nè sposa;
Quel sonno turbare
Non osi mortal.

Ei dorme; ma veglia
Coll'anima ardente;
Già il calice amaro
Si vede presente,
Gli insulti, le angoscie,
Lo scempio feral.

A questo pensiero
Si desta, e vagisce;
Ma più lo tormenta,
Ma più lo ferisce,
Che a tanti il suo sangue
Condanna sarà.

Deh dormi, ti placa;
Che a tutti quel sacro
Tuo sangue divino
Fia puro lavacro;
E bella la croce
Allor ti parrà.

G.

Sulla fondazione e vicende del Collegio-civile Piàno o Sapienza-nuova In Perugia (*).

(*Continuaz. e fine. V. pag.* 380.)

Qui in fine ne piace notare che questo utile stabilimento per la situazione, purità dell'aere, nettezza, savi ordinamenti, valenzia di precettori e per ogni genere d'istruzione scientifico-letteraria-militare (1) e di ogni bell'arte e cavalleresca disciplina a pochi collegi d'Italia va secondo. Ed ha questo di singolare, che il corso di mattematiche vi si compie e và pari passo con la letteratura, talmentechè uno ammesso a convittore viene ascritto alle due facoltà: e bello è vedere teneri giovinetti appena in dodici in quindici anni in campagna quali piccioli geometri nella primavera e nell'autunno misurare, livellare, elevar piante (2). Un tal metodo di mandare pari passo le mat-

(*) *Questo scritto storico, che ha fine con la presente distribuzione, era pronto per la stampa fin dall'agosto* 1849.

(1) *La scuola militare atta allo sviluppo delle fisiche facoltà, s'istituì nel Collegio nell'agosto* 1847; *ed è ricorderole per Perugia l'aver introdotto per la prima nei nostri comunali convitti tal sorta di esercitazione. Gli alunni dello stabilimento, ogni dì dedicano qualche ora del* ricreamento *agli esercizi militari diretti da abile istruttore, e vengono così partiti. » La camerata dei » piccoli è la prima classe, a cui è insegnato tutto ciò » che nella scuola del milite può farsi senza armi, ed » alcuna cosa del maneggio d'arme unicamente necessa- » rio nelle esercitazioni militari.*

» La seconda classe ha l'istruzione completa del mi- » lite tanto di linea che delle truppe leggere compreso il » maneggio d'arme da sott'uffiziale.

» La terza classe ha per principale studio la teoria » e la prattica della scuola di drappello, e specialmente » ciò che riguarda i doveri delle guide. Gli alunni di » questa classe per iniziarsi alla conoscenza prattica del » modo di comandare coadiuvando all'istruzione del mi- » litare senz'arme, proposta per la prima, studiano la » scherma della baionetta inastata, e quella del gladio. » Gli studi mattematici applicano alla balistica, e con » alquanto di geometria descrittiva alle regole del diffi- » lamento.

» La quarta classe studia principalmente quella di » battaglione, e coopera all'istruzione della seconda per- » fezionandosi così nel metodo di comandare tutto ciò » che si riferisce alla scuola del milite; studia la scher- » ma della spada arma propria dell'ufficiale; ed applica » le teorie chimiche alla pirotecnia analizzando la pol- » vere pirea, e studiandone le principali proprietà.

» La quinta classe forma degli ufficiali compiti d'in- » fanteria. Lo studio loro principale verte sulle evolu- » zioni di linea. Una scuola speciale essi hanno di to- » pografia militare, e di fortificazione campale unita al- » lo studio di applicazione in campagna ». —

Oltre la scuola ancor l'assisa militare si è data ai giovani dell'Istituto quali per lo innanzi vestivano abito e tutt'altro negro sulla foggia borgese, pastrano bigiotto nei mesi frigidi per villeggiatura abito bleu guernito da una fila di bottoni dorati, e calzoni listati. L'uniforme odierna consiste in una succinta tunica di panno-lana alla foggia militare.

Cingesi ai lombi da fascia lucido-coppale di negro cuoio affibbiata da una ciappa metallica uniforme alla bottoniera. I pantaloni in estate sono di tela grezza; nel verno eguali alla divisa ed ornati di striscia rosso-scarlatto. Parimente verde indossano il mantello foderato di rosso, avente collo di velluto nero, e in tutte stagioni taschetto verde gallonato d'argento.

(2) *Ai convittori di questo stabilimento affinchè non ab-*

tematiche alla letteratura (che che se ne dica) viene commendato dalli nostrali e dai stranieri che tuttodì visitano il Collegio (1), fra quest'ultimi enunciamo il celebre signore Valery bibliotecario dell' ex re dei francesi a Versailles, il quale con parole di molto onore commenda quest'Istituto per un tal uso in una sua opera. — In seguito dei sovra esposti pregi non è a meravigliare che vulgatasi ben presto la fama di questo Collegio vi concorrano da ogni provincia italiana ragguardevoli giovinetti a crescervi nel civile e religioso vivere, ed a ricevervi nelle scienze lettere ed arti belle, copiosa e ben regolata istruzione.

Giuseppe Bianconi.

Quadro del corso degli studi che si compiono nel collegio Piano o Sapienza-nuova di Perugia.

Anno I. *Letteratura.*

Geografia - Grammatica Italiana - (*etimologia*).

Mattematiche.

Aritmetica - (*primi rudimenti*).

Delineamento di carte geografiche.

Anno II.

Gram. Italiana - (*ortografia e sintassi*). - Gram. Latina - (*primi rudimenti*). - Aritmetica - *superiore ossia inclusivamente all'uso dei Logaritmi*).

Anno III.

Lingua Latina - Storia - Algebra.

Anno IV.

Elocuzione - Geometria sintetica.

Anno V.

Rettorica - Trigonometria - Geodesia.

Anno VI.

Estetica ed Eloquenza parlata - Gram. Greca - Curve Algebriche - Sezioni Coniche.

Esercizio pratico di agrimensura.

Anno VII. *Scienze.*

Letteratura greca - Logica e Metafisica - Fisica generale - Balistica.

Anno VIII.

Etica - Fisica sperimentale - Meccanica.

Anno IX.

Filosofia della storia - Chimica - (*applicata specialmente alla Mineralogia e alle arti e mestieri*). - Esperimenti analoghi.

Sono permesse nell'Istituto, e vi si coltivano le arti-belle e le cavalleresche che qui si cennano.

Piano-forte - Violino - ed altri istrumenti esclusi quelli da fiato eccetto il *Flauto.*

Calligrafia (*a*) - *Ornato - Architettura - Prospettiva - Disegno e Pittura sì di figura che di paesaggio.* -

Recitazione (*b*) - *Ballo - Scherma - Evoluzioni militari* (*c*) - *Cavallerizza - Lingua Francese - Inglese - Tedesca ec.* -

Chi bramasse conoscere di volo i metodi che si tengono nelle varie scuole dello stabilimento, i libri che servono di testo, gli esperimenti del profitto trimestrale ed annuale, la pubblica esposizione di oggetti di belle arti lavorati dai convittori, la norma tenuta per calcolare il merito di ciascun alunno per la premiazione, ed i premi stessi con pompa distribuiti; tolga in mano i libercoli che nel settembre di ciascun anno si stampano in Perugia dal tipografo Santucci.

(*a*) - (*b*) - (*c*) - *Queste tre scuole sono comuni a tutti gli allievi del Collegio venendo stipendiate dal medesimo; l' altre restano in arbitrio dei singoli individui, purchè retribuiscano i maestri a norma delle stabilite* tariffe.

bandonino del tutto le occupazioni in esso di prassi; come pure con soverchie distrazioni non perdano il frutto tratto dagli studi, non gli si permette tornare nel settembre e nell'ottobre in seno delle proprie famiglie. In questi oltre al godere di maggior libertà, fra l' altre cose recansi settimanalmente due volte per l' intiera giornata in una villa detta di Faraone *un miglio circa dalla Città; amena per postura ed alla quale sono annessi ampli piazzali per ogni sorta solazzo.*

(1) *Fra i molti personaggi distinti che in ogni tempo hanno visitato il Collegio-Piano ricorderemo il pontefice* Gregorio XVI, *il quale nel viaggio che intraprese per le nostre provincie nel settembre* 1841 *venuto in Perugia, vi ci si portò nel mattino del* 27 „ *Si consulti in proposito la* Memoria sul soggiorno in Perugia della S. di N. S. Gregorio XVI. ecc. — *Perugia presso Santucci a pag.* 21 *e* 22.

REBUS

REBUS PRECEDENTE

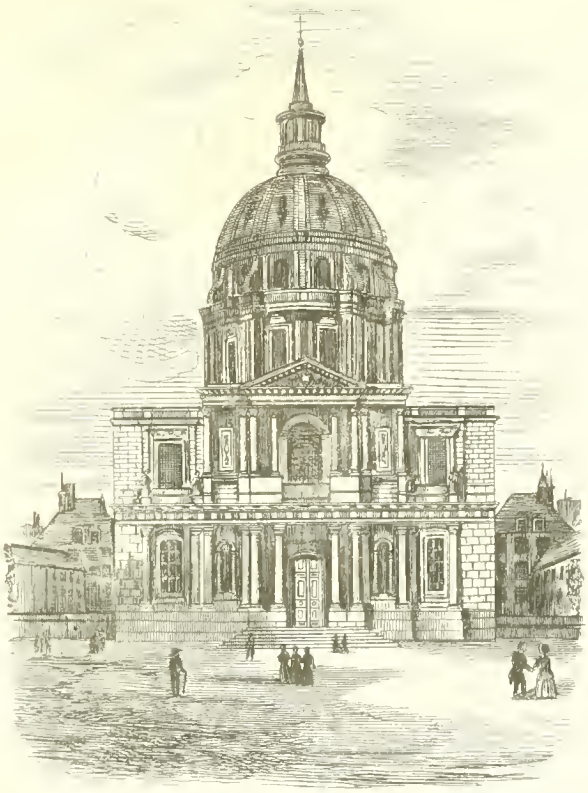
Rara in amore si trova la fede.

DONATIVI AI PUBBLICI STABILIMENTI.

Il ch. sig. dottor Andrea cav. Belli, che ricorda con piacere di avere fatto gli studi di eloquenza latina e greca, e filosofia nel Liceo Gregoriano, ha donato al Museo Kircheriano della Compagnia di Gesù parecchi piombi greci di molta entità dal canto della erudizione, e tutta la serie delle rocce cui egli stesso raccolse nelle sue escursioni nelle principali località storiche delli contorni di Roma - *ubi nullum sine nomine saxum.* -

Il Direttore.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*



PALAZZO DEGLI INVALIDI A PARIGI.

Questo magnifico edificio situato nella sinistra sponda della Senna, fu fondato da Luigi XIV. Il 30 novembre 1670 fu incominciata la fabbrica, e quattro anni dopo l'edificio poteva abitarsi dai soldati ed officiali. Nel 1675 si incominciò la costruzione della chiesa, ma questa non fu compiuta che dopo trent' anni. Liberale Bruant fece la pianta della chiesa e del palazzo, e Giulio Arduino Mansard fece quella della navata di mezzo, e compì i lavori. L'Obelisco, che sta sulla navata predetta ha 323 piedi di elevazione dal suolo. Colassù evvi il sepolcro di Turenne. La cuppola ha 50 piedi di diametro, ed è dipinta da Carlo De la Fosse.

Questa navata di mezzo una volta era dorata, ed offriva alla vista dell' attonito spettatore un aspetto mirabile, ma come avviene a siffatti delicati ornamenti la doratura ha terminato col cedere agli effetti distruttori dell'atmosfera. Oggidì offre solo agli occhi de'curiosi una messa scura e severa che sembra armonizzare colle glorie passate e colle eroiche ceneri che racchiude ed onora.

Il palazzo colle adiacenze occupa una superficie di circa 19 m. tese, la facciata ha 100 tese d'estensione, e ne'suoi quattro piani contiene 133 finestre.

Due sale sono adorne de'ritratti interi de' Marescialli di Francia. Nel padiglione del centro vi è una biblioteca con circa 20000 volumi, e nella sala a dritta vi sono i modelli in rilievo delle principali piazze forti di tutta la Francia. Il quarto degli invalidi era destinato a ricevere 7000 antichi difensori della patria. Fra questi avvene uno in buona salute di oltre 100 anni che ha visto nove regni differenti.

La cuppola prima della restaurazione era ornata di 1400 bandiere conquistate ne'campi di battaglia, ma il maresciallo Serrurier le fece brugiare e gettar nella Senna. Alcuni residui furono raccolti, conservati e resi al governo nel 1824. Si doveva erigere un monumento per conservare queste reliquie gloriose, ma fin ora ciò non ha avuto luogo.

La parte più notabile di questo edificio che è visitata con più speciale interesse si è la tomba di Napoleone. In breve sarà elevato nel centro della cappella, e sotto la cuppola un monumento in proporzioni gigantesche per racchiudere queste illustri ceneri. Tutti i piani e disegni sono terminati, e di già è stato cavato con enormi spese dalle miniere della Finlandia un monolito enorme per servire di basamento al Mausoleo.

Questo monolito di cui alcuni periodici francesi han fatto una pomposa descrizione come il più bell'esemplare di granito rosso di cui abbiano parlato gli scrittori di mineralogia non è, al dire del saggio ed iro-

nico monsieur Arago, se non un masso di pietra che non differisce da quelle di Fontainebleau. Va fino al punto di asserire che d'viso in cubi di 20 centimetri non farebbe miglior effetto di quelle che formaro il pavimento delle fangose strade di Parigi. Ma veramente non merita tanto disprezzo quel messo della Finlandia il quale oltre alle sue qualità, è più grande ancora del famoso Blocco che sostiene la statua equestre di Pietro il grande in Pietroburgo.

VARIETA'. — BIBLIOGRAFIA.

— Il Propagatore Agricola — è un Giornale testè cominciato a pubblicarsi in Bologna, che dà gli atti di quella Società Agraria, e sue Deputazioni, tratta argomenti d'agricoltura teorica e pratica, mostra lo stato agricola della Provincia, e de'luoghi vicini in ogni mese; i principali lavori e faccende che hanno a farsi nel mese successivo, dando sunti ed esami de'libri ed opuscoli che escono di recente e spettano alla coltura de'campi.

Il primo quaderno già uscito (gennaio 1851) contiene una prefazione tutta piena di cose, una dotta succosa ed importante Memoria sulla vita delle Piante del Compilatore dott. Gio. Orlandi; la Cronaca Agricola, i lavori campestri occorrenti in febbraio.

— La molta utilità di questo periodico, la dottrina e chiarezza con che sono svolte le materie del primo numero ne fanno sperare che non potrà mancargli il favore del pubblico. *R.*

Si dispensa in Bologna nella Bottega di libri del sig. Giacinto Monti nel mercato di mezzo.

RISPOSTA DEL CANONICO GIORNI AD UNA CRITICA DEL RANGHIASCI SU LA SUA STORIA D'ALBANO.

Nel num. 41 dell'Album, anno XVII, un tal Ranghiasci, parlando della città di Marino, ha preso a censurare la mia storia patria; scagliandosi indi contro di me, sebbene ne taccia il nome, con siffatti sarcasmi da stancare qualunque lettore per quanto mai indifferente. Tutta la sua collera vien mossa da due iscrizioni da me riportate alle pag. 97 e 98, risguardanti il *Castro Pretorio* d'Albano, e ch'ei invece le pretende di *Castrimonio*, una delle varie città ricordate da Plinio, ed esistente ove sorge Marino; beffandomi pertanto d'essermi fermato al Grutero, che vi legge male a proposito *Castri Moenesium*, e non aver consultato il Fabretti che dice dovervisi leggere *Castri Moeniensium, di Castrimonio:* e così sciorinando altre sue strane idee si pavoneggia d'avermi convinto ed avvilito.

Bravo, bravo il mio Aristarco! Mi congratulo con voi della somma vostra erudizione archeologica. Eh! sia pur erroneo il mio fatto; ma perchè avete taciuto l'altra mia iscrizione alla pag. 104, ove d'un Quinto Curio si ha:

Q . CVRIVS . Q . F . FABIVS . SVFFENAS
PRAEF . PRAETOR . STATIONIS . ALBANAE.
PRAEF . FABRVM.
PATRONVS . CASTRI . MOENESIVM.
FLAMEN . QVINQVENNALIS.

Il vostro silenzio, signor mio, è doloso. Che ne dite quindi? Vi si parla di *Pretorio*, di *Stazione Albana* e di *Castro de'Menesi*. Vorrete che anche qui si legga *Moeniensium*! e se non in questa, perchè in quelle?

Ma il Fabretti! Benissimo: rispetto al sommo l'autorità del Fabretti; fors'egli è infallibile? Voi stesso affermate che, dall'espressione poco intelligibile nella prima iscrizione, e Grutero, ed Aldo, e Panciroli, e Fabretti l' interpetrarono diversamente; se non che siete d'avviso doversi preferire il Fabretti, a motivo che la sua interpretazione va basata su d'altri esempi. Sì, questo andrebbe bene, quando non ve ne fossero in contrario, come dall'iscrizione, che v' ho notato: e però l'autorità del Fabretti nulla vi suffraga; anzi rapporto a ciò si è erronea, conforme vi mostrerò in appresso.

Avvertite poi che nella ridetta prima iscrizione, il Sacerdote Cornelio vi si appella *Albano*: *L. Cornelius . . . Albanus*: ed a questo proposito rispondo al vostro sarcasmo, maravigliandovi di Flamini, Prefetti, Decurioni ec. in un Castro militare. I Decurioni già ce li ponete voi: del resto v' ho insegnato nel mio scritto che il Castro Pretorio facea parte della Villa Albana di Domiziano, edificatovi da lui stesso a guardia di sua persona; per cui ci vuole uno digiuno totalmente di storia, per non sapere qual concorso di popolo qui fosse, quali feste, quali gare letterarie, giuochi di Naumachia ec. ec. Leggete, o mio Aristarco, leggete Svetonio *in vita*, Papinio Stazio *Silvar.* lib. 3, c. 5, e lib. 5, c. 2, Giovenale *sat.* 4 ec., ed allora ammetterete quanto io scriveva, e non caderete in sì forti strafalcioni.

Alla fin fine con tutto il vostro Fabretti quelle due iscrizioni nò, che non sono affatto di Marino, ma proprio di Albano. Lo scrittore Fiammingo, cui mi sono fermato, il Grutero, il quale ha scritto circa cent'anni prima del Fabretti, seguendo altri anteriori e contemporanei a lui, Pighio cioè, Smezio e Cittadino, nota a chiari termini che la prima iscrizione, a cui pur troppo si riferisce la seconda, rinvennesi *Albae, XIV ab Urbe miliari, in Aede divi Pauli in urna elegantissima.* Capite! In Albano, alle quattordici miglia da Roma, presso la chiesa di s. Paolo; ch' è appunto il dire entro il Castro Pretorio, mentre tal chiesa s'erge in uno degli angoli superiori del Castro. E se quindi il Fabretti nel citarla ebbe a scrivere, che Grutero la fa rinvenuta nelle vicinanze di Marino: *locum suae inscriptionis non longe a nostro indicat*, egli commise un'inavvertenza; e però la di lui asserzione si è erronea: ciò che proponeva mostrarvi.

Ora, ed avrete il coraggio di tacciarmi di fana-

tismo, di censurarmi caduto in bassezze, massime dall'avere appuntato il Nibby, che le suppone similmente di Marino! Voi, sì, voi siete fanatico, voi cadete in vere bassezze. D'altronde il Nibby è stato la mia guida nella storia patria: ma il dotto archeologo avendo presso il Fabretti anch'ei citato a comprova l'iscrizione Gruteriana, è in ciò ch'ha commesso del pari un'inavvertenza, ha preso un abbaglio.

Adunque siate più cauto in seguito: e per quel che risguarda le altre iscrizioni da voi adottate, riportandomi a quanto dissi nella mia storia, vi faccio semplicemente riflettere che delle tre del Fabretti la seconda si è de'tempi di Nerva; e non pertanto Plinio, morto diciassette anni avanti l'impero di lui, scrive *Castrimonienses*, e non *Castrimoenienses* (1).

Fr. Can. Giorni.

(1) *Avea steso il presente articolo quando nel num. 47 dell'Album n'è comparso un secondo del Ranghiasci, in cui, a conciliare le sue iscrizioni con Plinio, si giova del fatto degli antichi in usare talvolta l'O per E. Ciò starà bene, ma con uno scrittore sì accurato, quale il naturalista Plinio, e coll'aggiuntavi mia riflessione, non è sufficiente.*

MILIZIA FEMMININA IN AFRICA

Fra l'immenso numero di giornali e periodici che inondano tutte le parti del mondo civilizzato il più gran numero si alimenta d'un mero eco alternativo di notizie politiche, di processi verbali, di discussioni parlamentarie e di polemiche sovra alcuni fatti e principii. Tali fogli presentano un pascolo ed interesse alla curiosità di milioni di lettori, e servono pur anche a conservare gli elementi della storia contemporanea. L'Album compreso nella piccola e modesta sfera di notizie artistiche, biografiche, etnografiche e letterarie di vario genere ha evitato sempre di assumere il campo della politica. Con tal mezzo ha potuto sornuotare alle tempeste, che han sommerso tanti e tanti maestosi periodici, e nella sua non fresca età di esistenza conserva ancora un sufficiente vigor giovanile. Esso col mezzo de'suoi collaboratori attinge le notizie o da monumenti antichi, o moderni, o dalle vite di illustri personaggi, da viaggi, da scoperte e principalmente da giornali analoghi alla sua indole.

Fra i molti di tal natura, attualmente ha fissato la sua attenzione quello degli annali dell'istituto d'Africa, nel quale oltre a molte notizie istruttive e curiose, relative a paesi e costumi extra-europei trova proclamata e sostenuta con tutti i mezzi, che può la penna e la stampa ed una ferma e costante volontà filantropica, l'abolizione della tratta de'negri, e della schiavitù. Questi sentimenti di umanità e di civiltà trovano simpatia in chiunque li legge espressi e resi più efficaci dai patetici drammi ed episodi, che hanno luogo per parte della barbara venalità, che strappa dal suolo nativo i miseri figli dell'Africa per venderli in America alla servitù, all'obbrobrio, ai flagelli.

Fralle notizie istruttive e ricreative delle regioni africane, che si trovano in quel giornale, non poche meriterebbero posto nell'Album, se le circostanze permettessero di trasandarne alcune più prossime. In oggi come un saggio crediamo riferire quelle relative al regno di Dahomey nella parte occidentale dell'Africa, e specialmente sull'organizzazione militare di esso (1). Il re Apagey-Guezo che è divenuto alleato degli Inglesi, adunque mantiene un corpo di milizia permanente di ottomila combattenti, de'quali la metà è composta di femine.

Il re negro ha un'assoluta confidenza in questa riserva femminina, e ne forma la sua guardia particolare. Essa è la miglior truppa, e quella sulla quale il re fa miglior conto, e la riserva per le occasioni decisive. Così se occorre di dar l'assalto ad una fortezza nemica vi è destinato l'esercito femminino, che adempie l'incarico con somma destrezza e coraggio.

Le femmine destinate alla milizia sono di statura non minore di cinque piedi e tre pollici, d'ordinario bellissime, sebbene nere, poichè secondo il nostro Tasso » il bruno il bel non toglie » ma è ad esse proibito il maritarsi nell'interesse del servizio. Sembra, che poco fa sua Maestà Dahomejana abbia fatto pregare sua Maestà Brittannica di inviarle un carico di capsule fulminanti per i facili delle sue soldatesse acciò potessero farne uso nella caccia degli schiavi, e che la Maestà europea abbia sodisfatto alla domanda.

Ciò almeno viene attestato dalla deposizione del Capitano Vinniet della marina reale ex-governatore del forte di Capo di buona speranza, deposizione inserita nell'ultimo volume dell'inquisizione aperta sulla tratta de'negri, avanti il comitato della camera de' pari.

Malgrado però il dispiacere in proposito dimostrato dagli abolizionisti ci sembra che interessi al Governo inglese di conservare col re africano la buona amicizia, e l'influenza mediante la condiscendenza alle di lui domande per potere opportunamente domandargli in ricambio l'abolizione dell'infame traffico de' negri. Altronde se intanto si prosiegue quella caccia inumana, è indifferente, che i fucili facciano esplosione mediante le capsule, o le pietre focaje.

Quel regno sembra assai ferace in prodotti utili di olio di palma cotone ecc. coi quali possa esercitarsi un commercio coll'Inghilterra, e l'Europa.

S. C.

(1) *Annales de l'Institut d'Afrique. Nov. et decembre* 1850, *p.* 89.

BIBLIOGRAFIA.

Si è fatta pe'torchi di Giacomo Monti in Bologna una sesta edizione della Grammatica italiana compilata dal ch. Gaetano Atti professore di belle lettere in Crevalcore. Essa è divisa in Inferiore e in Superiore: insegna l'una le parti onde si compone il dis-

corso, l'altra la maniera di accordarle, unirle e ordinarle. La scelta e l'accuratezza de'precetti, la brevità congiunta alla chiarezza, la ordinata disposizione, non che le dimande previe ai medesimi faranno sì, che agevolmente gl'intendano, e molto ne profittino i Giovanetti. Ai quali non meno utile porgeranno i due piccoli trattati di ortografia, e del modo di analizzare le proposizioni, annestati a detta Grammatica; chè il primo è pieno di succo e ridotto a regole invariabili, il secondo dettato con assai giudizio e, che io mi sappia, del tutto nuovo in Italia. Facciano però acquisto i maestri di tale operetta, la dieno a studiare ai loro teneri alunni, se vogliono che questi imparino la lingua patria.

Ripatransone 9 febbraio 1851.

Ab. Emidio Galanti di Cossignano.

POVERI NELLE STRADE DI LONDRA.

Sem. Pittoresco.

QUESTUANTE PER LE CASE DI LOND.

Sem. Pittoresco.

Al suo Francesco Capozzi
Gianfrancesco Rambelli.

Sono già parecchi anni ch'io vi son debitore d'alcun ricambio pei versi del Cavalieri che vi piacque intitolarmi nel Giornale che Francesco Galvani stampava in Bologna, al quale mio antico debito si è ora aggiunto l'altro della nobile Epigrafe (1) in che voleste far benigno ricordo delle mie *Lettere sugl'Inventori Italiani*, di che vi sento obbligo infinito; e a mostrarvene in alcun modo l'animo grato, vi prego ad accogliere il *Discorso intorno a Dante*, che or vengo confortato a pubblicare, comechè sia stretto a darlo quale il dissi, e quindi bisognoso di quelle cure, che le molte brighe in che la mala fortuna mi vuole avvolto mi negano prestargli. E perchè non amo e non soglio farmi bello dell' altrui, piacemi sappiate, che alcuna delle cose che in esso ragiono ebbero già tocche il Magalotti, il Tiraboschi, il Corniani, il Monti, l'Ozanam, e più che altri in una sua lettera il Vaccolini.

Abbiate cara ed accetta questa mia offerta siccome certo argomento di estimazione ed amicizia, e proseguite ad onorare la patria e l' Italia co' leggiadri versi e colle forbite prose, con che siete venuto mostrando quanto fossero veri i bei presagi, che io faceva di voi, finodachè, insegnando io a Lugo lettere latine nel Collegio Trisi, vi ebbi a valoroso discepolo. Continuatemi il vostro amore e vivete lieto e felice.

DANTE
PERCORRITORE E INDOVINATORE DI MOLTE DOTTRINE E INVENTIVE TENUTE MODERNE.

Egli costumato . . . premeditare alcune invenzioni peregrine.
Boccaccio, Vita di *Dante*.

DISCORSO.

4 ottobre 1850.

Niuno è per certo al quale sia ignoto il nome di Dante Alighieri, altissimo poeta, che a disfogare il magnanimo petto colmo di Ghibellina rabbia, e a ridurre a concordia gl'italiani straziati dalle maladette parti cantò de'tre regni della morte in quella sua Comedia, che poi fu detta divina, perchè vi apparve sommo maestro di rettitudine, di sapienza, e di patria carità. E mentre egli in quel suo . . . poema sacro

In cui han posto mano e cielo e terra

locava, innestava, compendiava tuttochè di scienze sacre e profane sapevasi a suoi dì; e vi trattava e svolgeva splendidamente le più alte e sottili quistioni filosofiche e teologiche, spargeva poi qua e colà per esso poema lumi tali d'un senno, direi quasi divinatore, per cui ha designate, intravedute, adombrate, e da deboli antecedenti dedotte di molte cose della natura, che agli occhi de' sommi fisici non apparvero che molto tempo dappoi. E difatto noi troviamo in esso opinioni divenute poi famose nelle scuole, scoperte rilevantissime avveratesi in seguito, ipotesi, dottrine, sistemi che sursero quindi, e si formarono col volger de'secoli; idee, concetti, e pensamenti che poi furono attribuiti altrui; spiegazioni e descrizioni di fenomeni naturali tanto lucide ed esatte che appena oggi si darebbono così. Se voi domandaste, come potè addivenir questo, non altro saprei dirvi, o signori, ch'ei pervenne veracemente a tanto, sia poi che alla grande acutezza di sua mente splendessero possibili alcune verità; sia che qualche ombra, segno o indizio ne avesse tratto da più antichi e disconosciuti libri, o da qualche oscura fama, o dalla voce di solenni sapienti; ossia che il vero di per sè stesso tenti sempre venire a galla e mostrarsi per quella perspicacia che Dio infuse nell'umano intelletto, e per la inclinazione che ha da natura al perfezionamento e alla felicità.

Or dunque, poichè da molt'anni solco un mar difficile tutto di glorie per noi, la enumerazione cioè, e il rivendicamento di quanto ne spetta per trovati, ed invenzioni, essendomi più volte abbattuto in Dante in passaggi, similitudini, immagini, deduzioni, in che principalmente nelle scienze fisiche e naturali ei preligurava, anticonosceva, pronosticava, dichiarava molto limpidamente dottrine e verità rilevantissime, le venni notando, e in giorno di tanta festa per questi cari giovanetti che dagl'incliti magistrati hanno il premio delle durate fatiche, le esporrò loro, e a tutti questi gentili, mostrando nell'Alighieri il precorritore e l'indovinatore di glorie siffatte. Non vogliate mancarmi, nè di attenzione, nè di benignità, che mai non ne ho avuto l'uopo maggiore.

Ma da quale di questi stupendi divinamenti incomincierà il mio ragionare? Qual ordine darò ad esso? quale artificio userò nell'esporre quanto raccolsi? Io nol veggo, signori, tanto questi sublimi e inaspettati lampi della sapienza preceditrice dell' Alighieri son fuori della credenza, e quasi che io non dica della possibilità umana. Pure fidando nella grandezza e novità del soggetto, dico, che mi si affaccia in prima lo avere il Poeta divinata la Crociera nuova costellazione del Polo Artico là dove cantò (*Purg.* c. I. v. 22):

I mi volsi a man destra e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuorchè alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle
O settentrional vedovo sito
Perchè privato se' di mirar quelle!

Ma che è mai ciò a confronto dell'aver egli parlato di Antipodi, e di altri Emisferi, precorrendo così da

(1) Iscrizioni di Francesco Capozzi. *Imola pel Galeati* 1850 *p.* 198. — *L'*Album *ne parlò già colla debita lode.*

tanti anni i Colombi e i Vespucci? (*Parad.* c. I. v. 41):

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal fuoco quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio e l'altra parte nera.

E non l'ha detto solo di passo, e come a caso, ma l'ha ripetuto, scrivendo (*Inf.* c. XXIV v. 118).

Qui è da man, quando di là è sera.

Gran stupore ne reca questo, ma non manco ne debbe recare il conoscere che Dante, quasi in germe perfigurò felicemente il sistema dell'attrazione, svolto poi con tanto grido da Isacco Nevtono (*Parad.* c. XXVIII v. 127):

Questi ordini di su tutti si ammirano,
E di giù vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

Nè a ciò si arresta, ch'ei tocca pure dell'attrazione terrestre, facendosi dire da Virgilio (*Inf.* c. XXXIV v. 110):

. . . . tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

« E in questa sublime imagine, sclama qui il Monti, » (*Prop. Dialogo* in V *pause* v. 111), non ti par egli » proprio di vedere da tutta la terrestre circonferen- » za i corpi tutti a linea retta potentemente tirati » verso quel punto? »

E se il Nevtono avesse considerato chiamarsi il sole dall'Alighieri (*Par.* c. X, v. 28):

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura:

Sarebbe stato condotto, senz'altro impulso, a quel gran passo, che fece speculando dalla luna al sole; e quivi fermatosi avrebbe di leggieri riconosciuto non lungi il centro del nostro sistema mondiale.

Giudicava il Galileo, il vino essere la luce del sole mescolata all'umido della vite, e il Dante avea cantato due secoli innanzi (*Purg.* XXV, v. 76):

Guarda il color del sol, che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola.

Pensiero che il Redi trasportò leggiadramente nel suo *Bacco in Toscana*, scrivendo:

Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol, che in ciel vedete,
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.

E primacchè il De Dominis spiegasse la formazione dell'Iride non aveasi in Dante (*Purg.* c. XXV, v. 91):

E come l'aere, quando è ben piorno
Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno.

Nè questo solo, ma vi si leggean descritti i due archi esterno ed interno (*Parad.* c. XII, v. 10.);

Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralelli, e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori.

Così là ove disse, che nel centro del mondo (*Inf.* c. XXXIV, v. 28).

Lo Imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia:

attribuiva al nostro globo un nocciolo di ghiaccio, nè vi collocava con altri un fuoco centrale; ridendosi per tal modo trecent'anni prima de'più celebrati sistemi geologici, che dovean poi sorgere fra Buffon, e Cuvier.

Volete, signori, ch'ei vi spieghi innanzi a tanti come avvengano le ecclissi? vi dirà, che alla terra (*Par.* c. XXIX, v. 99):

. . . . . la luna s'interpose
Perchè il lume del ciel giù non si porse.

Volete sentire il germe della opinione sì accarezzata, che la naturale attrazione della luna cagioni il flusso, e il riflusso del mare? Uditelo in questa similitudine (*Par.* c. XVI, v. 82).

E come il volger del ciel della luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa:

E poichè aveva messa in bocca di Beatrice (*Par.* c. II, v. 59) una opinione sulle macchie della luna, rifiutata oggidì da più savi

. . . ciò che n'appar quaggiù diverso
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi;

mostrò di sentirne meglio nel Convito, ove sentenziò (*Tratt.* II. p. 122, Modena 1831): » Le macchie » della luna altro non sono, che rarità del suo cor- » po alla quale non possono terminare i raggi del » sole, e ripercuotersi così, come nell'altre parti ». Avvedutosi di più di non aver colto nel segno con quella prima opinione, lo ebbe a confessare apertamente in quel terzetto (*Par.* c. XXII, v. 139):

Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra che mi fu cagione
Perchè già la credetti rara e densa.

E senza partirmi dalla luna, io dico seguitando che quella fascia, or bianca, or colorata a guisa dell'Iride detta *Alone*, che appare talvolta intorno alla luna,

allorchè la luce di lei traversando l'atmosfera trova i vapori disposti attamente a produrre il fenomeno, che è tutto un gioco di attrazioni, e di rifrazioni, viene divisata maravigliosamente dal nostro poeta così (*Par.* c. X. v. 64):

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
. . . . . .
Così cinger la figlia di Latona
Vedèm talvolta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

Ciascuno di noi, signori, vede ed ha veduto sovente, massime nelle prime ore della notte de'giorni estivi piover dal cielo striscie di lume a guisa di razzi, che il volgo ignaro si crede essere *stelle cadenti*, e queste niuno ha meglio descritte che Dante (*Parad.* c. XV, v. 13)

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora, ad or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco.

e altrove ha pur detto: (*Purg.* c. V, v. 37):

Vapori accesi nen vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno;

il che tutto consuona col virgiliano: (*Georg.* l. I, v. 365):

Saepe etiam stellas, vento impendente, videbis
Praecipites caelo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus (1).

Che se qui ebbe parlato di stelle, che non son tali, di vere stelle favellava, ove tocca della *Via lattea*: (*Parad.* c. XIV, v. 97):

Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,

« E questa Galassia (sono sue parole nel *Convito*, » *Tratt.* 2 *p.* 230) non è altro che una moltitudine » di stelle fisse in quella parte, tanto piccole, che » distinguere di quaggiù non le potemo, ma di loro » apparisce quello albore, che noi chiamiamo Galassia »

Oltre di tutto ciò, se domandiamo a Dante, come si formi la pioggia, ci ne risponderà molto chiaramente: (*Purg.* c. V, v. 109:

Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove freddo il coglie.

Se gli chiediamo del fulmine, ci ce lo descrive, che meglio nol farebbe il primo de'fisici: (*Par.* c. XXXIII, v. 38):

Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi, sì che non vi cape
E fuor di sua natura in giù s'atterra.

Che vi credete produca il suono negli strumenti da fiato? non altro che l'aria la quale ne esce, come siringandosi in fila armoniose: (*Par.* c. XX, v. 23):

E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra.

E perchè della invenzione dell'Orologio a ruote non troviamo fuor d'Italia alcun indicio più antico, è assai probabile, che questa nascesse infra noi; e se non altro è certo, che nel secolo XIV l'Italia l'avea comune, se l'Alighieri se ne giovò in quella similitudine del Paradiso (c. XXIV, v. 13):

E come cerchi in tempra d'oriuoli
Sì giran sì, che il primo a chi pon mente
Quïeto pare, e l'ultimo che voli.

È poi anche sicuro, che Dante conosceva il destatore o svegliarino, o altr'orologio a suono che fosse: giacchè disse nel Paradiso (c. X, v. 139).

Indi come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge.

Ma questo è nulla rispetto a ciò che il Poeta ha detto sulla origine de'fiumi; giacchè essendo principio, posto per verissimo da fisici, e dagl' idraulici, che tutti i fiumi provengono dall'acque cadenti dal cielo; e queste dalle perpetue immense evaporazioni che dalla superficie di tutti i mari, e di tutte le terre si sollevano nell'atmosfera, e poi rappigliate si formano in pioggie, e in nevi, troviamo nel Purgatorio (c. XIV, v. 31:

Che dal principio suo, dov'è sì pregno
L'alpestro monte (2) ond'è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno;
Infin là ve' si stende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga . . .

(1) *Se l'ale per ventare Eolo move*
Vedrai stelle talor dal ciel divelte
Lasciar dopo di sè lucido crine.
Trad. dello Strocchi.

(2) *L'Appennino.*

Nè men di queste dottrine vediamo il Poeta instrutto nell'ottiche, e buon conoscitore degli specchi, poichè non può meglio esprimersi la riflessione della imagine nel piombo, e la rifrazione nel vetro (*Par.* c. II, v. 88), di quello ch'egli abbia fatto in questi versi:

E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro
Lo qual diretro a se piombo nasconde.

E fassi ancor maestro di non volgare sperimento, dicendo (*ivi*, v. 97):

Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi, gli occhi tuoi ritrovi:
Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda.

E non troviam racchiusa in una similitudine del primo canto del Paradiso (v. 49) la legge fondamentale della Cattotrica?

E sì, come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole,

e in altra del XV del Purgatorio (v. 16)

Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio in apposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte.

Ma non più, che stancherei di troppo la vostra sofferenza, e quanto ho detto basta di soperchio a provare sommo il merito del signore dell'Altissimo canto, anche in queste gloriose precedenze. Conosco però, che mentre ai savi, e a meglio veggenti darà stupore che Dante sia giunto a ciò, e terranno quindinnanzi molto maggiori le sue benemerenze verso la posterità, sarà taluno che stimerà di poco conto e fortuite, meglio che rinvenute per senno ed escogitate le maraviglie che nacquero di poi, e che si hanno accennate e dichiarate nella Divina Comedia, come in ombra per transito, o per supposizione; e dirà pure che in tali dottrine e inventi non è, che il barlume, la favilla, il germe, l'idea prima prima delle cose in che egli antecedette altrui; e dirà forse il vero. Ma scema egli il suo merito perciò?

Non furono casuali e il bagno d' Archimede e il pomo del Neutono, e la lampada del Galileo, e il ramo del Malpighi, che pur li guidarono a scoperte luminosissime? non ci diedero di molti antichi, che le prime linee prenunziatrici di ritrovamenti, inventive, macchine, artifici infiniti e portentosi, nè per ciò restò menomata, ma crebbe anzi vieppiù la fama, e la gloria loro? Vuol dunque giustizia che a ciascuno diasi il suo, che tanto è inventore e trovatore chi primo ebbe imaginata la cosa, o il fatto, quanto chi colla face della esperienza li rese evidenti; ed inventore si tiene altresì chi di esso fatto o di altri somiglianti formò le dottrine, le dichiarò filosoficamente, e ne stese di largo la pratica a bene dell'umana famiglia. E di vero chi dalla umidità o dagli ossidi del terreno trova la fonte, o la miniera non è meno inventore o trovatore, di chi su quelle traccie in que' luoghi allaccia le vene dell'acqua o scava i filoni metallici. Oltrechè, senza il seme non nasce la pianta, nè questa cresce senza cultura e nutrimento, nè conoscere se ne può la utilità, ove non ne vengano disvelati i pregi e gli usi. E in quel modo adunque che inventore può essere ciascun di costoro, lo è pur Dante, al quale non manca anche questa lode e questa corona, come fin qui vi ho dimostro.

Ondecchè non solamente lo ammireremo come sole che dissipò le tenebre con che l'ignoranza e la barbarie cuoprivano da molti secoli l'Europa, non solamente l' ammireremo come autore d' un poema altamente morale e politico, e come il quasi trovatore e perfezionatore della Poesia nostrale, e della italica maravigliosa favella; ma eziandio, come colui, che aprì le fonti di nuove dottrine, nuovi veri scoperse, e più e più trovati additava e prenunziava che furono poi accolti, chiariti e provati nelle carte di posteriori ingegni. Cresciamogli dunque l'amore, anche per ciò, e non cessiamo di dire a questi giovanetti:

Onorate l'altissimo poeta.

G. F. Rambelli.

REBUS. PRECEDENTE

Dio fonte di grazie colmi di pace l'Europa.

ASSOCIAZIONE ALL' ALBUM
ANNO XVIII.

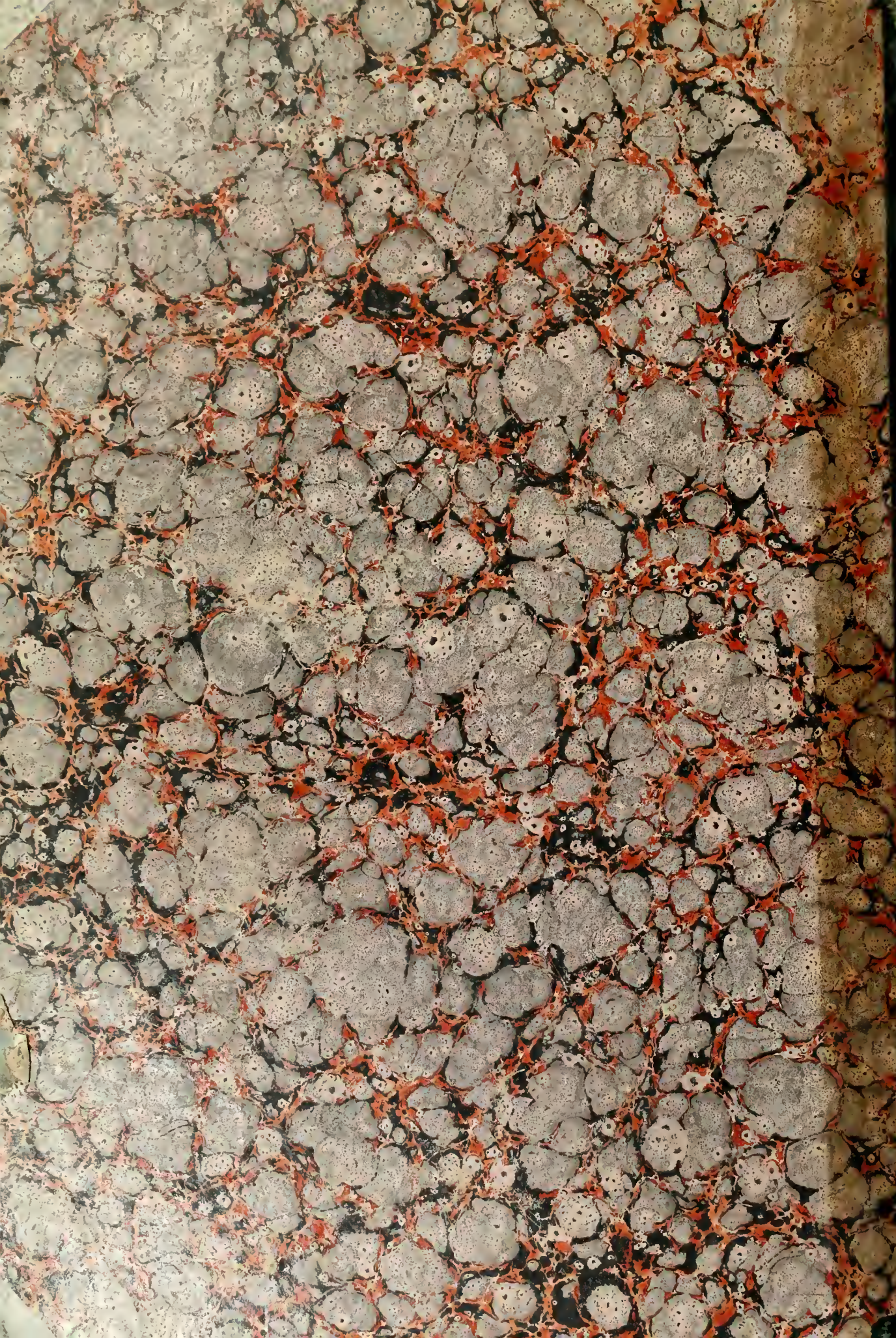
UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'estero sc. 3 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione

FINE DELL'ANNO DECIMOSETTIMO

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
direttore-proprietario.

AP L'Album
37
A43
anno 17

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY